I CLASSICI MONDADORI

Collana diretta da Dante Isella

ch'i' ho veduto tutto il verno prima
lo prun mostrarsi rigido e feroce,
poscia portar la rosa in su la cima;

DANTE, PARADISO, XIII

TUTTE LE OPERE
DI
GIOVANNI BOCCACCIO

A CURA DI

VITTORE BRANCA

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

TUTTI I DIRITTI RISERVATI
© ARNOLDO MONDADORI EDITORE 1965

I Edizione: Gennaio 1965

Tutte le opere di
GIOVANNI BOCCACCIO

PROSPETTO

I
CACCIA DI DIANA - FILOCOLO

II
FILOSTRATO - TESEIDA DELLE NOZZE D'EMILIA
COMEDIA DELLE NINFE FIORENTINE

III
AMOROSA VISIONE - ELEGIA DI MADONNA FIAMMETTA
NINFALE FIESOLANO - VITA DI DANTE

IV
DECAMERON

V
RIME - CARMI, EGLOGHE, EPISTOLE E LETTERE
CONSOLATORIA A PINO DE' ROSSI - CORBACCIO

VI
ESPOSIZIONI SOPRA LA COMEDIA DI DANTE

VII-VIII
GENEALOGIA DEORUM GENTILIUM

IX
DE CASIBUS VIRORUM ILLUSTRIUM

X
DE MULIERIBUS CLARIS - DE MONTIBUS, SILVIS ecc.

XI
VOLGARIZZAMENTI

XII
CHIOSE, SCRITTI E DOCUMENTI VARI
SCRITTI ATTRIBUITI - INDICI E GLOSSARI

VOLUME SESTO

ESPOSIZIONI SOPRA LA COMEDIA DI DANTE

A CURA DI

GIORGIO PADOAN

INTRODUZIONE

L'iniziativa di quei fiorentini che nel giugno 1373 richiesero in una petizione ai Priori delle Arti e al Gonfaloniere di Giustizia la pubblica lettura del « libro che volgarmente si chiama el Dante » non poteva conseguire miglior risultato: il 25 agosto dello stesso anno infatti veniva scelto per tale compito il più appassionato lettore e biografo di Dante (e che per questo era già stato incaricato, più di vent'anni prima, di recare l'obolo espiatore alla figlia dell'Alighieri, suor Beatrice), colui che più di ogni altro aveva contribuito alla diffusione tra i letterati del culto per l'autore della Commedia*: Giovanni Boccaccio. Lo stipendio fu pagato a partire dal 18 ottobre, ma solo la settimana successiva si iniziò la lettura: « Domenica a dì 23 di ottobre [1373] cominciò in Firenze a leggere il Dante m. Giovanni Boccaccio » annota nel suo diario il Monaldi. La sede era la chiesa di Santo Stefano in Badia, disordinata e mal tenuta, come ci testimonia nel suo commento dantesco Benvenuto da Imola:* « In interiori circulo est abbatia monachorum sancti Benedicti, cuius ecclesia dicitur sanctus Stefanus [...]; que tamen hodie est satis inordinata et neglecta, ut vidi dum audirem venerabilem preceptorem meum Boccacium de Certaldo legentem istum nobilem poetam in dicta ecclesia » *(V 145); il pubblico era in gran parte popolare, benché non dovessero mancare uomini colti, letterati e teologi. La lettura, secondo la petizione, doveva aver luogo, per un solo anno, tutti i giorni, tranne i festivi; ma dopo una sessantina di lezioni fu interrotta, si presume nei primi mesi del 1374, per una noiosa malattia*[1] *del docente.* « Verum iam decimus elapsus est mensis, postquam in patria publice legentem Comediam Dantis magis longa atque tediosa quam discrimine aliquo dubia egritudo oppressit, et dum per quattuor menses non dicam medicorum, sed

---

1. Per le condizioni di salute del B. tra il 1372 e il 1374 v. P. G. Ricci, *Studi sulle opere latine e volgari del B.*, in « Rinascimento », XIII, 1962 [ma 1963], p. 10.

fabulonum, amicorum impulsu consilia sequor, continue aucta est [...]; sed vix usque in avitum Certaldi agrum, amicorum quorundam suffragio, deductus e patria sum, ubi semivivus et anxius, ocio marcens et mei ipsius incertus consisto... » *scriveva il Boccaccio il 7 novembre 1374 a Francescuolo da Brossano. Da quella malattia egli non si risollevò più, e le lezioni non vennero riprese, anche se la seconda metà dello stipendio gli fu regolarmente pagata nel settembre. Occorre del resto ricordare che da marzo a settembre in Firenze era infuriata la peste (come informa la* Cronica *dello Stefani), e quindi la continuazione della lettura sarebbe stata comunque assai problematica. L'anno dopo, il 21 dicembre 1375, il Boccaccio si spegneva a Certaldo, e Franco Sacchetti ne piangeva la perdita dolorosa:*

Ora è mancata ogni poesia
e vote son le case di Parnaso,
po' che morte n'ha tolto ogni valore.

Come deggio sperar che surga Dante
che già chi il sappia legger non si truova?
E Giovanni, ch'è morto, ne fé scuola.

Incompiuta rimase perciò la lettura, e incompiuta è l'opera scritta che il Boccaccio a mano a mano delineava, aggruppando chiose, osservazioni e notizie intorno agli appunti stesi per le lezioni. Sappiamo che tale opera, alla sua morte, era in « 24 quaderni e 14 quadernucci, tutti in carta bambagia »; e per il possesso di tali quaderni e quadernucci sorse lite giudiziaria tra Martino da Signa, erede di tutti i libri, e Jacopo, fratello di Giovanni e tutore dei propri figli, eredi universali. Per qualche anno la pubblicazione fu ritardata[1]*: e se Benvenuto non poté giovarsi di*

1. L'autografo rimase in mano di Francesco di Lapo Bonamichi, uno dei cinque esecutori testamentari, i quali avrebbero dovuto giudicare a chi quei quaderni spettassero in proprietà, fermo restando il diritto dell'altro di trarne copia, a un quaderno per volta: e uguale diritto avrebbe avuto ciascuno degli esecutori. I Consoli dell'Arte di Cambio, sentito il parere di messer Parente di Corrado da Prato, attribuirono il possesso dei quaderni a Jacopo.

quest'opera, gli altri commentatori successivi, il Buti, l'Anonimo fiorentino, Filippo Villani, mostrano di tenerla in grande stima; mentre nel secolo XV essa influì sull'esegesi del Landino (e mostrano di conoscerla, nel secolo XVI, il Giambullari, il Gelli e, per alcune note, il Varchi). Non possiamo perciò dire che cadde del tutto in oblio; ma certo dovette subire, naturalmente in modo assai più grave, le medesime traversie della fortuna di Dante, se solo nel 1724, dopo lungo silenzio, fu stampata per la prima volta, per l'interessamento di Anton Maria Salvini.

* * *

Questi i dati di fatto. Ma, accanto alle sfortunate vicende che presiedettero alla composizione e alla diffusione dell'opera, le Esposizioni *raccontano a chi legga con estrema attenzione il testo una loro storia interna, altrettanto e fors'anche più interessante. È una storia di entusiasmi iniziali, di dubbi risorgenti, di aspre (anche se coperte) polemiche contro i detrattori di Dante, ed insieme di riserve di fondo suggerite dai nuovi convincimenti culturali e dalle critiche espresse sull'opera dantesca da teologi autorevoli, talvolta dal Boccaccio sottaciute talaltra archiviate in sordina, ma che comunque hanno lasciato una traccia nell'animo del commentatore: dubbi, perplessità, critiche, difese, ritirate (convinte e no), che di volta in volta abbiamo voluto illustrare nelle note, tentando di restituire al testo la sua carica vitale, il suo valore di testimonianza appassionata ed appassionante. Il punto centrale è che la* Commedia *non era allora pacificamente accettata da tutti, perché troppi interessi, teologici, culturali, politici, familiari, ne sembravano colpiti; e tanto più in quanto l'opera conosceva in Italia una diffusione straordinaria, sì che se ne richiedeva persino la pubblica lettura. Critiche aspre dovevano indubbiamente essere state mosse già vivente l'autore; mentre, pochi anni dopo la sua scomparsa, Graziolo e i primissimi commentatori avevano dovuto fare i conti con i detrattori del poeta (famiglie che si sentivano direttamente colpite dal poema, iper-*

critici di professione, teologi, guelfi oltranzisti). I corpi dei suicidi appesi anche dopo il Giudizio, la statua di Marte, certe predizioni del Paradiso, *la condanna della politica guelfa del Papato erano i nodi più importanti di una disputa che spesso era trascinata dal terreno culturale e politico a quello religioso, dove i detrattori del poeta, a loro baluardo, potevano innalzare il facile ma potente vessillo dell'ortodossia; per non parlare di altre questioni centralissime, come il problema della visione beatifica (per una particolare interpretazione di questa persino il papa Giovanni XXII vide in pericolo il proprio potere) affrontato da Dante in modo assai risoluto: e davvero allo studioso non rimane che il rammarico che in tanto dantismo questioni veramente essenziali come queste siano ancor oggi quasi totalmente persino da impostare.*

Se dunque fin dalla pubblicazione della Commedia *la battaglia era divampata con punte anche violente, nel 1373 la situazione sotto certi aspetti era anche peggiore. Il mezzo secolo trascorso aveva infatti profondamente mutato le condizioni sociali, politiche, religiose, culturali del tempo di Dante, e ne aveva crudamente messo in luce l'insita episodicità della sintesi politico-religiosa. La cattività avignonese e il crollo degli ideali imperiali da una parte e dall'altra il progressivo svanire della grande polemica minorita in piccole diatribe di piccoli gruppi di provincia*[1]*, che comportava con sé la fine di quella letteratura di visioni e di profezie sorta sull'onda del grandioso entusiastico fervore mistico dei secc. XII-XIII, rendevano difficile un'adesione senza riserve agli ideali dell'Alighieri; e mentre d'altro canto lo stesso razionalismo, di cui pure si era nutrito il poeta, ripiegava in tutta Europa dinanzi a nuove esigenze spirituali, in Italia ci si rivolgeva con sempre maggior fervore ad un misticismo pietistico, privato di rivoluzionarie velleità riformistiche, e ad un moralismo assai più rigoroso, che traeva nuovo vigore*

1. Che peraltro contribuirono a tener desti quegli interessi, alimentando nuove fiammate, sino poi alla Riforma.

*anche dalla contemporanea attività restauratrice del potere papale. Nello stesso campo letterario il trionfo della cultura e della mentalità umanistiche era già in atto e travolgeva le convinzioni fondamentali della cultura dantesca, ancorata alle posizioni del sec. XIII, alla concezione di un Virgilio profeta inconsapevole, di uno Stazio cristiano, di una interpretazione escatologica dell'*Eneide *e della mitologia pagana. Lo stesso Dante, del resto, già aveva dovuto fare i conti con la nuova letteratura, che persino tramite la penna amica di Giovanni del Virgilio non gli aveva taciuto le proprie riserve. Questi nuovi convincimenti culturali, che minarono fortemente quella letteratura nazionale-popolare che la borghesia comunale italiana aveva espresso, sono in definitiva quegli stessi che, unitamente ad altri elementi, autobiografici e sentimentali, agiscono nella grave crisi religiosa del Boccaccio, suggerendogli il distacco, più ostentato che sentito (ché nel proprio intimo mai egli cessò d'amare il proprio capolavoro), dal mondo culturale ed artistico espresso nel* Decameron. *Né tale processo avveniva senza contrasti e senza contraddizioni: ché proprio il commentatore precedente al Boccaccio, fra Guido da Pisa, pur riaffermando la propria fedeltà all'ortodossia, non si tratteneva dal dichiarare che la* Commedia *era stata direttamente ispirata a Dante dallo Spirito Santo: portava cioè alle estreme conclusioni alcune affermazioni del poeta stesso, e la* Commedia *perciò appariva davvero il poema al quale avevano posto mano « e cielo e terra ».*

Tale « pericolosa » interpretazione non poteva non suscitare dunque fortissime opposizioni: e il Boccaccio, che nel De origine, vita, studiis et moribus viri clarissimi Dantis Aligerii *aveva mostrato di accettare in una certa misura l'idea di un intervento soprannaturale nella stesura del poema sacro, è qui indotto da questo insieme di fatti a negare decisamente alla* Commedia *ogni validità di testo profetico e a polemizzare con asprezza, ma non senza un certo aristocratico disdegno, con Guido, il quale peraltro non è mai esplicitamente nominato. E d'altra parte le* Esposizioni *vanno*

altresì situate nella storia spirituale e culturale dell'autore, viste alla luce di quegli ultimi suoi anni di vita intristiti dalla stanchezza fisica e spirituale, da una religiosità profondamente sentita e pronta al biasimo dei nuovi costumi con combattivo moralismo, da una certa amarezza determinata dalle mediocri condizioni economiche e, ancor più, dalla convinzione di aver per tanti anni seguito altra strada e di non aver saputo quindi raggiungere le alte vette della vera poesia.

In questa duplice prospettiva vanno lette le Esposizioni, testimonianza di un mondo che andava rapidamente mutando in aperta polemica con il passato, e nel contempo testimonianza di una storia individuale, giunta per l'estremo acuirsi delle proprie intime contraddizioni ad un ripiegamento di accentuato moralismo e di accorato pessimismo. Di volta in volta le nostre note, svolgendo le linee qui segnate, hanno inteso mettere in luce le ragioni riposte dei giudizi espressi dal Boccaccio, segnalare come talvolta certe considerazioni siano poi ripetute od obliate o contraddette; ma soprattutto hanno voluto mettere in rilievo le contraddizioni continue in cui l'autore era costretto a cadere nel tentativo di difendere le opinioni radicali espresse da Dante senza per questo voler accettare la sintesi politico-religiosa che quelle singole opinioni ispirava, o di dimostrare l'ortodossia di alcune affermazioni senza perciò porsi il problema generale in tutte le sue implicanze: ché anzi il Boccaccio cerca sempre di minimizzare il reale significato dell'espressione di Dante (salvo poi essere costretto ad ammettere che l'affermazione in sé è davvero « del tutto contraria alla fede »)[1]. E perciò il raffronto costante con quei commentatori precedenti che il Boccaccio certamente tenne sotto gli occhi fornisce non di rado altri elementi di valutazione: i pareri accolti e quelli non ritenuti degni di considerazione, le chiose di cui non è

1. V. appunto le note ai passi più discutibili: c. III, esp. litt., 27 ss.; XIII, esp. litt., 69 ss. e 98 ss., ecc.

certo e che perciò ritiene più opportuno « recitare » attribuendole ad « alcuni », o persino le polemiche e le notizie dal Boccaccio taciute (mentre sappiamo che ne era pienamente informato) propongono in una luce nient'affatto pacifica brevi chiose che, considerate in sé e per sé, possono apparire al lettore amorfe e prive di interesse. E poiché, più innanzi procedeva il commentatore, più difficile gli diveniva il compito di accordare il suo amore per Dante e l'assoluto e completo rispetto per l'ortodossia (quale era allora intesa, cioè il parere dei teologi più autorevoli), rimane allo studioso il rimpianto che il commento sia rimasto così presto interrotto, ché il Boccaccio si sarebbe trovato dinanzi a difficoltà ancora più gravi, a soluzioni ancora più difficilmente conciliabili, e sarebbe stato costretto ad uscire da certe ambiguità di giudizio.

Questa storia interna delle Esposizioni ci spiega (rimanendone nel contempo spiegata) la vera conclusione dell'opera, al di là del fatto occasionale della malattia, ché il certaldese avrebbe pur potuto portare innanzi, se non finire, l'opera scritta: e cioè il finale, conclusivo cedimento del Boccaccio dinanzi ad una ennesima grave critica, mossagli questa volta da un amico umanista, e che il tono riverente del nostro autore fa ritenere essere alto prelato. Ci riferiamo ai sonetti nei quali il certaldese risponde ad un amico che lo aveva aspramente rimproverato per la pubblica lettura in nome degli ideali umanistici di disdegnoso distacco dal popolo, indegno di gustare la poesia. È una resa senza condizioni: l'ignoto corrispondente con « aspro dettato » aveva accusato il Boccaccio di aver prostituito le Muse per essersi chinato all'ingrato compito di aprire la poesia al « volgo »; il Boccaccio nei sonetti responsivi, CXXII-CXXIII-CXXIV-CXXV, accetta come vera tale accusa e riconosce la propria colpa, giustamente punita dal Cielo con la malattia. Forse l'unico, sommesso, tentativo di resistenza è là dove il certaldese, che sempre esalta Dante come anima beata certamente assunta in Paradiso (si veda anche il sonetto CXXVI: luglio-ottobre 1374), dinanzi alla probabile insinuazione del corrispondente che il poeta fiorentino fosse tra le anime dan-

nate, risponde, come non convinto: « dove ch'el si sia ». Comunque, il Boccaccio riconosce che l'essersi assunto l'ufficio di leggere pubblicamente la Commedia *fu vera « follia », sì da nutrire per sé « disdegno »:*

> *Però ti posa ed a me dà perdono,*
> *ch'io ti prometto ben che 'n tal misfatto*
> *più non mi spingerà alcun giammai.*

Ed è questa la triste, ma non inattesa, conclusione di quest'ultima opera del massimo prosatore italiano.

* * *

Le Esposizioni *sono non soltanto incompiute, ma allo stato di abbozzo, di opera in* fieri*; accanto a passi che evidentemente servirono per la lettura (vi si accenna infatti esplicitamente agli « uditori » ed alla « lettura ») sono enucleabili altri, di carattere più spiccatamente colto, aggiunti per dare corpo e fisionomia erudita all'opera scritta (vi si parla di « lettori », e trattasi di notizie erudite, tali da non poter essere verosimilmente incluse in una lezione rivolta ad un pubblico in gran parte popolare). Numerose sono le pagine che tradiscono una stesura affrettata e provvisoria, numerosi gli* etc. *che troncano il racconto di un mito ben noto all'autore, i* lapsus calami, *le ripetizioni, i rinvii interni inesatti, le chiose mal inserite (una è anzi riportata dai manoscritti con il rinvio al punto in cui doveva essere inserita); come non pochi sono gli appunti (alcuni dei quali riportati a margine solo da un gruppo di manoscritti, e pubblicati qui per la prima volta a piè del testo), con i quali l'autore volle fissare un'idea che intendeva svolgere nella stesura definitiva, o esporre un dubbio rispetto a quanto aveva già detto, o viceversa indicarne una nuova prova. C'è persino un appunto in cui l'autore, riferendosi ad una annotazione precedente dove diceva di voler narrare un mito, avverte che, ove avesse svolto quel mito, tutto quel passo sarebbe divenuto inutile e avrebbe dovuto perciò essere cancellato. Né*

forse tutto ciò che il Boccaccio disse nella lettura pubblica è qui riportato: Benvenuto nel suo commento dantesco ricorda infatti alcune notizie avute dal Boccaccio (ma probabilmente in colloqui privati) e che sono singolarmente taciute nelle Esposizioni *(v. c. I, esp. litt., nota 21).*

L'estrema confusione in cui doveva presentarsi l'originale (alcune chiose erano verosimilmente marginali o interlineari, o comunque aggruppate attorno al testo), e che deve ritenersi la causa prima degli emendamenti che abbiamo dovuto introdurre, trova ampia spiegazione anche per questo carattere fondamentale delle Esposizioni, *l'essere cioè esse raccolta di materiale, con notevoli squilibri di stesura tra passo e passo: alcune pagine ormai pressoché nella stesura definitiva, altre in stesura provvisoria, altre ancora ricche di appunti non svolti. In generale possiamo dire che l'opera risulta essere una raccolta di schede, tratte per lo più dalle opere del Boccaccio stesso, dalla* Genealogia deorum gentilium, *dal* De casibus virorum illustrium, *dal* De mulieribus claris, *dal* De montibus, silvis, lacubus etc., *dagli* Zibaldoni *ed anche dal* De origine, vita, studiis, [...] Dantis *e redazioni compendiose (e sono innumerevoli i moduli stilistici, le espressioni analoghe, le rispondenze verbali, che legano questo commento alle altre opere volgari del Boccaccio); mentre non poche sono le annotazioni derivate dalle precedenti esegesi della* Commedia, *soprattutto dall'*Ottimo commento *e da Pietro Alighieri (ma anche da Jacopo, dal Lana e da Guido da Pisa). Certamente il Boccaccio si è anche giovato di chiose non pervenuteci, di testimonianze orali raccolte durante la sua vita di appassionato lettore dell'opera dantesca, di ricerche personali condotte talvolta nel luogo stesso descritto da Dante, e i cui risultati sottopone qui a nuovo, più severo esame critico.*

* * *

Nel lavoro di vaglio delle centinaia e centinaia di citazioni dirette ed indirette e di ricerca delle fonti, spesso ine-

dite[1]*, ci è apparso chiaro come si imponga un ulteriore ridimensionamento della statura del Boccaccio erudito: assai più numerose del previsto infatti si sono rivelate le citazioni di seconda mano, anche di autori familiari al certaldese, tratte dalle opere di compilazione medievali o dai commenti che quei testi accompagnavano e che non di rado al Boccaccio fornirono l'intera scheda, sì che un gruppo di tre o quattro citazioni da autori classici è tutto in realtà derivato per questa via indiretta: quando addirittura il rinvio erudito non si rivela inesistente, frutto di un banale errore di lettura, del Boccaccio o della fonte del Boccaccio*[2]*. Anche un libro come la* Genealogia *finisce con l'apparire assai più come opera rispondente ad esigenze di raccolta di notizie riprese da fonti le più diverse che elaborazione di passi criticamente vagliati: la vecchia cultura e i metodi tradizionali di lavoro compilativo permangono fortissimi dunque, anche dove più il Boccaccio si mostra aperto ai nuovi ideali umanistici. Tutt'altro che trascurabile è il numero delle citazioni da testi sacri ed ecclesiastici, per i quali la familiarità è spiegata anche dalla consuetudine dell'ufficio clericale adempiuto dal Boccaccio (e si vedano, a riprova, anche i calchi dalle litanie nei sonetti CXVII,CXVIII,CXIX). Nel raffronto del testo delle citazioni con le edizioni moderne trovano nuova illustrazione la superficialità con la quale il*

1. Eccezion fatta per due o tre casi, forse irrisolvibili, abbiamo sempre indicato in nota le fonti, esplicite o no, avvalendoci del fondamentale e prezioso (anche se largamente incompleto, soprattutto per le fonti medievali ed inedite, e talvolta inesatto) spoglio del Toynbee, ed anche dell'*Indice degli autori* pubblicato dal Romano nella sua edizione della *Genealogia*. Sono per lo più le fonti consuete al Boccaccio erudito, gli autori classici e medievali familiari all'autore della *Genealogia*: appaiono anche grammatici come Papia, Uguccione da Pisa, Giovanni Balbi da Genova, compilatori come Vincenzo di Beauvais, cronografi come il fondamentale Eusebio (trad. Girolamo), cronisti come Giovanni Villani, storici come Tacito e Paolo Diacono. Alcune citazioni latine sono parafrasi, proverbiali o ripetute a memoria, di passi biblici: e pertanto (come di volta in volta si avverte) non trovano precisa rispondenza nei testi.

2. Il più esemplare dei casi è a c. IV, esp. litt., 278: v. la nota.

Boccaccio leggeva ed interpretava i testi latini, i non rari fraintendimenti, non sempre imputabili alle corruzioni del testo consultato, e che comunque erano facilmente emendabili; anzi persino dove sappiamo che il Boccaccio usufruiva di un buon testo, come è il caso degli Annales *tacitiani, anche allora la parafrasi in volgare non manca di riserbare qualche sorpresa. Talvolta da un nome frainteso o letto storpiato prende vita un personaggio, sia esso Marco Annenio, o l'architetto Iteron, o Modio*[1]*, per citare gli esempi più appariscenti.*

Analoga conclusione si trae dall'analisi del testo della Commedia *usato qui dal Boccaccio: e ci conforta il vedere come essa collimi esattamente con il giudizio del Vandelli sulle «edizioni» boccacciane dell'opera dantesca. Il Boccaccio si servì per il commento probabilmente di due diverse copie della* Commedia, *non senza confusione, sì che talvolta un verso, citato nelle «divisioni», appare poi, dove viene chiosato, in una lezione affatto diversa, anche se per talune di queste diffrazioni si può pensare ad errori di memoria. Non di rado il certaldese ricorda anche l'esistenza di varianti, esprimendo il suo giudizio: ma a questa sua ricerca per avere a disposizione un testo il più possibile rispondente – com'egli dichiara – alla volontà dell'autore non corrisponde in effetti un risultato degno di rilievo, tanto numerose sono le lezioni banalmente deteriori e facilmente emendabili al solo confronto con le sue stesse precedenti «edizioni» della* Commedia *(come abbiamo voluto sistematicamente documentare in nota). Né le scelte rivelano comunque un impegno filologico nel vero senso della parola, anche minimamente raffrontabile al grande lavorio svolto dall'amico Petrarca nel campo dei testi latini, ma se mai una confusa predilezione per l'una variante anziché per l'altra, affidata al proprio gusto e al desiderio di rispettare il pensiero di Dante, che si risolve però in una spiccata propensione alle soluzioni superficiali ed affrettate (così come nelle «edi-*

1. V. c. IV, esp. litt., 133; VI, esp. litt., 64; IX, esp. litt., 107, e note relative.

zioni» della Commedia da lui approntate aveva continuamente rinnovato parecchie lezioni, spesso non sulla base di collazioni e senza consultare altri codici). Contro una certa negligenza per quanto riguarda la metrica (che trova spiegazione nella elasticità della metrica pre-petrarchesca e nell'analoga libertà con la quale il Boccaccio scriveva le sue Rime), va sottolineato il suo estremo scrupolo nel conservare costantemente persino le minime sfumature grafiche tra il proprio testo e il testo dantesco (ad esempio Creta e Creti, spelda e spelta, frode e fraude, ecc.).

* * *

Rimane ora da rispondere all'ultimo importante quesito, che riguarda l'effettivo valore di questo commento rispetto all'esegesi dantesca; precisare cioè come e cosa il Boccaccio abbia capito del testo chiosato; ed anche questa volta la risposta non è in tutto positiva per il nostro autore. Ciò che più sorprende favorevolmente il lettore delle Esposizioni è l'evidente attenzione del commentatore alla «littera», il suo desiderio di sottolineare e spiegare le minime sfumature del testo, sì da rilevare persino la differenza tra 'aura' e 'aere' o tra 'ripa' e 'riva', o da chiosare 'visto' con 'veduto'; mentre non poche sono le spiegazioni testuali acute, che fanno di questo commento il frutto più prezioso dell'esegesi trecentesca della Commedia.

Ma questo grande amore per la lettera, che è indubbiamente uno tra i contributi più importanti del commento, questa estrema attenzione al testo, che induce il Boccaccio a segnalare anche le varie figure rettoriche di volta in volta usate dal poeta (secondo la tradizione dell'esegesi medievale), non impediscono che l'autore prenda sovente gravi abbagli, fraintendendo grossolanamente espressioni o vocaboli di per sé assai chiari. E ancora più gravi sono i fraintendimenti di intere situazioni poetiche: così, ad esempio, il Boccaccio non riesce a capire il profondo dramma della Francesca di Dante; ché egli, non dimentico forse delle sue novelle, descrive Francesca (e non importa se il suo racconto possa essere più aderente alla realtà storica: e non lo è) come una

onesta e giovane fanciulla che riteneva di andare sposa a Paolo e che invece si ritrova maritata con l'inganno a Gianciotto: situazione dunque più melodrammatica e comunque ben diversa da quella intuita dal poeta fiorentino, assai più densa di significanze che scavano a fondo nell'animo umano, ed anzi nei fatti descritti inconciliabile («Galeotto fu il libro...»); né il Boccaccio riesce ad intuire la profonda umanità del «forse» di Farinata, né il drammatico verso dichiarante il disperato suicidio di Pier delle Vigne («in giusto fece me contra me giusto»). Troppo profondamente diverse erano le esperienze poetiche ed artistiche dell'autore della Commedia e dell'autore del Decameron, e diversa era l'umanità che esprimevano, diversa, e profondamente diversa, la loro personalità: ché il Boccaccio anche nelle novelle tragiche è in fondo spesso melodrammatico. Ci sembra anzi di poter dire generalmente che in tutto il Decameron (tranne alcune eccezioni) non vi sia personaggio che viva di una vita interiore che non la esprima tutta in un gesto o in una sentenza. E il Boccaccio qui non intuisce il valore di ciò che non è detto, di ciò che è taciuto, della parola che racchiude in sé una bruciante confessione, una sofferta umanità che non vuole scoprirsi.

Ciò che della Commedia colpì sempre il Boccaccio furono soprattutto le allusioni erudite contenute nelle rassegne degli eroi dell'antichità o dei dannati famosi: secondo quella tradizione dei «trionfi» che egli rinnovò, proprio nel ricordo del capolavoro dantesco, nell'Amorosa Visione. Quello che predomina è pur sempre il Boccaccio «fabuloso», «curiosus inquisitor omnium delectabilium historiarum», come lo ricorda appunto Benvenuto (III, p. 392); e quando si lascia andare a raccontare diffusamente le storie a lui care di uomini e di donne famose, egli sa ritrovare spesso l'estro narrativo di un tempo.

Lungo tutta la sua vita, come possiamo intuire dagli echi danteschi accolti nelle sue opere, il Boccaccio amò la Commedia, rimanendone attratto ora da un aspetto ora da un altro; ma particolare predilezione nutrì sempre per gli aspetti più esteriori, anche se non per questo meno importanti: i

drammi che più sollecitavano la sua fantasia di novellatore, le strane metamorfosi (Pier delle Vigne), le allusioni erudite, e in particolare quelle riguardanti il mondo antico; dimostrando parimenti viva ammirazione per lo stile ricco di « artifici » poetici, e soprattutto per i versi di gusto tipicamente stilnovistico, che imitò più frequentemente. « L'artificioso testo, la moltitudine delle storie, la sublimità de' sensi nascosi sotto il poetico velo »: questi sono i lati della Commedia *che più hanno colpito il Boccaccio, queste le direttrici fondamentali sulle quali egli svolge il suo commento.*

* * *

È stato già rilevato il carattere eccessivamente moralistico (« chiesastico » ebbe a scrivere il Guerri) che predomina in alcune pagine delle Esposizioni, *tanto che l'editore precedente ritenne per questo addirittura di doverne negare l'autenticità. In realtà le* Esposizioni *riflettono l'involuzione del Boccaccio e rivelano in più punti quella sua stanchezza fisica e morale, quella sua vecchiaia precoce, solitaria e rustica, dominata dall'idea della morte, quel suo ripiegarsi sugli ideali religiosi: che pure gli hanno dettato versi tra i più intensi che egli abbia mai scritto (« Volgiti, spirto affaticato omai... »: CXIV). Questo fervore religioso e l'amore della poesia e della cultura, che soli illuminavano ormai la sua vita, spiegano e i nuovi dati eruditi aggiunti, o meglio precisati, rispetto alla* Genealogia, *e i passi intonati al biasimo dei vizi e allo scrupoloso ossequio per la Chiesa. Quanto a questi ultimi va osservato che la pubblica petizione aveva chiesto la lettura della* Commedia *proprio anche con intenti moralistici*[1]*: e il Boccaccio, che già nelle sue opere precedenti, nel* De casibus, *nel* De mulieribus, *nel* Corbaccio, *(ma alcuni accenni erano già nel* Decameron*) aveva più volte lungamente biasimato i vizi e dissertato sui loro deplorevoli effetti fisici e morali, non si lascia sfuggire l'occasione per porre in primo piano queste esigenze: e scrive,*

1. Gli uditori dovevano esserne indotti « tam in fuga vitiorum quam in acquisitione virtutum ».

accanto a lunghe casistiche di peccati riprese dai testi canonici, pagine di notevole bellezza, soprattutto nell'amara ed ironica descrizione della gioventù fiorentina, godereccia ed epicurea. Se questa propensione al moralismo appesantisce talvolta il commento, finendo non di rado per dimenticare e far dimenticare il testo chiosato, la visione pessimistica della vita, la convinzione che il mondo fosse prossimo alla fine, la sensazione di instabilità politica e sociale (assai diffusa tra la borghesia fiorentina del tempo, preoccupata per una situazione che sfocerà nel tumulto dei Ciompi) permettono al Boccaccio di rivivere, sia pure in ben altre dimensioni e con altre prospettive, alcuni degli aspetti fondamentali dell'escatologia di Dante, anch'egli vissuto in tempi di acuta crisi, e di intuirne il significato assai più profondamente degli altri commentatori trecenteschi, dettandogli le belle pagine, forse le più alte delle Esposizioni, *in cui spiega il valore allegorico del Veglio di Creta.*

Le Esposizioni *per certi particolari della loro struttura sono un'opera ancora ferma alle convinzioni ed ai metodi dell'esegesi medievale: nel metodo della divisione del testo, nell'uso delle* « auctoritates », *nell'importanza attribuita alle etimologie ed al senso allegorico, nell'uso delle fonti patristiche e medievali; ma nel contempo, per quell'estrema attenzione alla lettera di cui s'è detto, rappresentano un ben deciso stacco da quel tipo di esegesi e segnano bene i nuovi interessi umanistici che ormai animavano il Boccaccio, soprattutto nella ricerca appassionata, fervida e straordinariamente fruttuosa di nuove notizie sulla biografia e sulle opere degli autori classici, che qui raggiunge il suo punto terminale e più alto, e dove trovano sistemazione le acquisizioni ottenute dai nuovi testi letti o dalla vicinanza a dotti come Leonzio Pilato, che al Boccaccio aprì il meraviglioso mondo greco e bizantino*[1]*; né va passato sotto silenzio l'affermarsi di un ideale universalistico (attinto inizialmente ai testi patristici, e non ignoto alle compilazioni medievali) che va oltre la*

1. Le etimologie greche qui registrate sono tuttavia in genere di tradizione medio-latina.

civiltà latina per inchinarsi riverente dinanzi alla grande cultura greca, con un fervore che rimase sconosciuto anche al Petrarca, per abbracciare poi tutta l'umanità, sino ai popoli più lontani. La grande passione del Boccaccio erudito si spiega solo alla luce del suo fervido amore per la poesia; le opere erudite giungono infatti a coronare un'attività di chiosatore di testi propri ed altrui e di « editore » non indifferente: ché il De montibus etc. *e la* Genealogia *sono compilazioni che hanno proprio come primo fine l'illustrazione delle opere poetiche. Le* Esposizioni *sono quindi direttamente collegate a questa inclinazione, e con la* Genealogia *hanno in comune non solo vari passi e non solo le fonti o le sollecitazioni culturali: nella* Genealogia *infatti il Boccaccio spiegava il mito nei suoi valori allegorici generali, tratti dai mitografi e dalle opere poetiche consultate; nelle* Esposizioni, *dopo aver ricordato i valori generali del mito trattato, il certaldese li adatta alla* Commedia, *passando così dallo schema generale all'applicazione particolare. La stessa distinzione tra « esposizione litterale » ed « esposizione allegorica » non è che l'attuazione decisa di un principio già stabilito nella grande opera latina*[1]*: ed è innovazione, rispetto a tutti i precedenti commenti, di eccezionale rilievo.*

L'enorme erudizione del Boccaccio, quale risulta, oltre che dalla Genealogia, *anche da questa sua opera estrema, di fondamentale importanza per la storia dell'umanesimo, pone indubbiamente questo commentatore in una posizione notevolmente più favorevole degli altri esegeti trecenteschi: e tuttavia proprio in essa è ravvisabile anche il limite fondamentale delle* Esposizioni, *ché la cultura del Boccaccio non è più la cultura di Dante, gli interessi dell'uno non sono gli interessi dell'altro. Il Boccaccio, cercando di conciliare le* « auctoritates », *ricerca la verità storica (o quella che gli pare tale), mentre tale preoccupazione era rimasta del tutto estranea a Dante; né egli riesce più a capire il senso del messaggio dantesco, la « realtà » del viaggio ultraterreno. Le* Esposizioni *segnano una svolta precisa ed importante nella storia dell'esegesi dantesca, non solo perché per la ricchezza di notizie biografiche, aneddotiche, erudite esse rappresentarono un termine di paragone cui i commentatori immediatamente posteriori non poterono sfuggire, consacrandone perciò i moduli interpretativi, ma soprattutto perché fissarono definitivamente un modo di intendere la* Commedia *in cui ha prevalso la mentalità umanistica*[1].

GIORGIO PADOAN

1. E cfr. anche il sonetto, attribuito al B., « Dante Alighieri son, Minerva oscura » (*Rime*, 32, vv. 7-8: « E 'l nobil mio volume feci degno Di temporale e spiritual lettura »). L'errore di tale impostazione ed i pericoli insiti per l'esegesi della *Commedia* risultano evidenti: e tuttavia essa ha permesso al B. di fare talora un discorso unitario, che altrimenti si sarebbe frantumato nelle singole chiose; mentre d'altra parte l'aver separato la trattazione dei due sensi « attesta la chiara e viva esigenza – non certo sentita dai precedenti commentatori – di mettere in piena luce il primo senza sacrificare il secondo » (Grabher).

1. Per altre osservazioni particolari e relativa documentazione ci sia lecito rinviare al nostro studio *L'ultima opera di G. B.: le 'Esposizioni sopra il Dante'*, Padova 1959. I documenti riguardanti la « lettura » e la lite giudiziaria sono stati più volte pubblicati, ultimamente da D. GUERRI, *Il commento del B. a Dante. Limiti della sua autenticità e questioni critiche che n'emergono*, Bari 1926, dove è anche una esauriente rassegna della fortuna goduta dal commento; e cfr. D. M. MANNI, *Istoria del Decamerone*, Firenze 1742, pp. 123-127; O. ZENATTI, *Dal commento di G. B. sopra la Commedia di Dante*, Roma 1909, pp. VIII-IX. Una minuziosa descrizione di S. Stefano in Badia è in O. BACCI, *Il B. lettore di Dante*, « Lectura Dantis », Firenze 1913. Una nuova segnalazione sui pagamenti è in *Catalogue 107. A selection of rare books and manuscripts*, a cura di H. P. KRAUS, New York [1964], p. 11 n.° 7.

ACCESSUS[1]

« Nel mezzo del cammino di nostra vita » etc. La nostra umanità, quantunque di molti privilegi dal nostro Creatore nobilitata sia, nondimeno di sua natura è sì debile che cosa alcuna, quantunque menoma[2] sia, far non può né bene né compiutamente senza la divina grazia: la qual cosa e gli antichi valenti uomini e' moderni considerando, a quella supplicemente e domandare e con ogni divozione a nostro potere impetrare, almeno ne' princìpi[3] d'ogni nostra operazione, pietosamente e con paterna affezione ne confortano.

Alla qual cosa dee ciascuno senza alcuna difficultà di- 2
venire, leggendo quello che ne scrive Platone, uomo di celestiale ingegno, nel fine del primo libro del suo *Timeo*, per sé dicendo: « *Nam cum omnibus mos sit et quasi quedam religio, qui vel de maximis rebus vel de minimis aliquid acturi sunt, precari divinitatem ad auxilium, quanto nos equius est, qui universitatis nature substantieque rationem prestaturi sumus, invocare divinam opem, nisi plane quodam sevo furore atque implacabili raptemur amentia?* »[4].

E se Platone confessa sé, più che alcuno altro, avere 3
del divino aiuto bisogno, io che debbo di me presummere, conoscendo il mio intelletto tardo, lo 'ngegno piccolo e la memoria labile, e spezialmente sottentrando a peso molto maggiore che a' miei omeri si convegna, cioè a spiegare l'artificioso testo, la moltitudine delle storie e la sublimità de' sensi nascosi sotto il poetico velo della *Comedìa* del nostro Dante, e massimamente ad uomini d'alto intendimento e di mirabile perspicacità, come universalmente solete esser voi, signori fiorentini[5]? Certo, oltre[6] ogni considerazione umana debbo credere abisognarmi.

Adunque, acciò che quello che io debbo dire sia 4
onore e gloria del santissimo nome di Dio e consolazione e utilità degli uditori, intendo, avanti che io più oltre

proceda, quanto più umilemente posso, ricorrere ad invocare il suo aiuto, molto più della sua benignità fidandomi che d'alcuno mio merito[7]. E imperciò che di materia poetica parlare dovemo, poeticamente quello invocherò con Anchise troiano, dicendo que' versi che nel II del suo *Eneida* scrive Virgilio:

> *Iupiter omnipotens, precibus si flecteris ullis,*
> *aspice nos: hoc tantum; et, si pietate meremur,*
> *da deinde auxilium, pater*[8] *etc.*

6 Invocata adunque la divina clemenzia che alla presente fatica ne presti della sua grazia[9], avanti che alla lettera del testo si vegna estimo sieno da vedere tre cose, le quali generalmente si sogliono cercare ne' princìpi di ciascuna cosa che apartenga a dottrina[10]: la primiera è dimostrare quante e quali sieno le cause di questo libro; la seconda, qual sia il titolo del libro; la terza, a qual parte di filosofia sia il presente libro supposto.

7 Le cause di questo libro son quatro: la materiale, la formale, la efficiente e la finale. La materiale è, nella presente opera, doppia, così come è doppio il suggetto, il quale è colla materia una medesima cosa: per ciò che altro suggetto è quello del senso litterale e altro quello del senso allegorico, li quali nel presente libro amenduni sono, sì come manifestamente aparirà nel processo[11].

8 È adunque il suggetto, secondo il senso litterale, lo stato dell'anime dopo la morte de' corpi semplicemente preso, per ciò che di quello, e intorno a quello, tutto il processo della presente opera intende; il suggetto secondo il senso allegorico è: come l'uomo, per lo libero arbitrio meritando e dismeritando, è alla giustizia di guiderdonare e di punire obligato[12].

9 La causa formale è similmente doppia, per ciò ch'egli[13] è la forma del trattato e la forma del trattare. La forma del trattato è divisa in tre, secondo la triplice divisione del libro: la prima divisione è quella secondo la quale tutta l'opera si divide, cioè in tre cantiche; la seconda divisione è quella secondo la quale ciascuna delle tre cantiche si divide in canti; la terza divisione è quella secondo la quale ciascuno canto si divide in rittimi. La forma o vero il modo del trattare è poetico, fittivo, discrittivo, digressivo e transuntivo[14]; e, con questo, difinitivo, divisivo, probativo, reprobativo e positivo d'essempli[15].

La causa efficiente è esso medesimo autore Dante Alighieri, del quale più distesamente diremo appresso, dove del titolo del libro parleremo. 11

La causa finale della presente opera è: rimuovere quegli, che nella presente vita vivono, dallo stato della miseria allo stato[16] della felicità. 12

La seconda cosa principale, che è da vedere, è qual sia il titolo del presente libro, il quale secondo alcuni è questo: « Incomincia la *Comedìa* di Dante Alighieri fiorentino »[17]. Alcuno altro, seguendo più la 'ntenzione dell'autore, dice il titolo essere questo: « Incominciano le cantiche della *Comedìa* di Dante Alighieri fiorentino »; la quale per ciò che, come detto è, è in tre parti divisa, dice il titolo di questa prima parte essere: « Incomincia la prima cantica delle cantiche della *Comedìa* di Dante Alighieri », volendo per questo mostrare dovere il titolo di tutta l'opera essere: « Cominciano le cantiche della *Comedìa* di Dante » etc., come detto è. 13

Ma perché questo poco resulta, il lasceremo nell'albitrio[18] degli scrittori e verremo a quello per che all'autore dové parere di doverlo così intitolare, dicendo la cagione del titolo secondo, per ciò che in quello si conterrà la cagione del primo, il quale quasi da tutti è usitato. 14

E ad evidenzia di questo, secondo il mio giudicio, è da sapere sì come i musici ogni loro artificio[19] formano sopra certe dimensioni di tempi lunghe e brievi, e acute e gravi, e delle varietà di queste con debita e misurata proporzione congiunta, e quello poi appellano « canto », così i poeti: non solamente quegli che in latino scrivono, ma eziandio coloro che, come il nostro autore fa, volgar- 15 16

mente dettano[20], componendo i loro versi, secondo la diversa qualità d'essi, di certo e diterminato numero di piedi intra se medesimi, dopo certa e limitata quantità di parole, consonanti, sì come nel presente trattato veggiamo che, essendo tutti i rittimi d'equal numero di sillabe, sempre il terzo piè nella sua fine è consonante alla fine del primo, che in quella consonanza finisce; per che pare che a questi cotali versi, o opere composte per versi, quello nome si convegna che i musici alle loro invenzioni danno, come davanti dicemmo, cioè « canti », e per conseguente quella opera, che di molti canti è composta, doversi « cantica » appellare, cioè cosa in sé contenente più canti.

17 Appresso, si dimostra nel titolo questo libro essere appellato *Comedìa*. A notizia della qual cosa è da sapere che le poetiche narrazioni sono di più e varie maniere, sì come è tragedìa, satira e comedìa, buccolica, elegìa, lirica ed altre. Ma volendo di quella sola, che al presente titolo apartiene, vedere, vogliono alcuni mal convenirsi a questo libro questo titolo, argomentando primieramente dal significato del vocabolo e, appresso, dal modo del trattare de' comici, il quale pare molto essere differente da quello che l'autore serva in questo libro.

18 Dicono adunque primieramente mal convenirsi le cose cantate in questo libro col significato del vocabolo, per ciò che « comedìa » vuole tanto dire quanto « canto di villa », composto da « *comos* », che in latino viene a dire « villa », e « *odòs* », che viene a dire « canto »: e i canti villeschi[21], come noi sappiamo, sono di basse materie, sì come di loro quistioni intorno al cultivare della terra, o conservazione di loro bestiame o di loro bassi e rozi inamoramenti e costumi rugali[22]; a' quali in alcuno atto non sono conformi le cose narrate in alcuna parte della presente opera, ma sono di persone eccellenti, di singulari e notabili operazioni degli uomini viziosi e virtuosi, degli effetti della penitenzia, de' costumi degli angeli e della divina essenzia.

Oltre a questo, lo stilo comico è umile e rimesso[23], 19
acciò che alla materia sia conforme; quello che della presente opera dire non si può, per ciò che, quantunque in volgare scritto sia, nel quale pare che comunichino le feminette, egli è nondimeno ornato e leggiadro e sublime, delle quali cose nulla sente il volgare delle femine. Non dico però che, se in versi latini fosse, non mutato il peso delle parole volgari, ch'egli non fosse più artificioso e più sublime molto[24], per ciò che molto più d'arte e di gravità ha nel parlare latino che nel materno.

E, appresso, dell'arte spettante al comedo: mai nella 20
comedìa non introducere se medesimo in alcuno atto a parlare; ma sempre a varie persone, che in diversi luoghi e tempi e per diverse cagioni deduce a parlare insieme, fa ragionare quello che crede che apartenga al tema impreso della comedìa; dove in questo libro, lasciato l'artificio del comedo, l'autore ispessissime volte e quasi sempre or di sé or d'altrui ragionando favella.

E similemente nelle comedìe non s'usano compara- 21
zioni né recitazioni d'altre storie che di quelle che al tema assunto apartengono: dove[25] in questo libro si pongono comparazioni infinite e assai storie si racontano che dirittamente non fanno al principale intento[26].

Sono ancora le cose che nelle comedìe si racontano 22
cose che per avventura mai non furono, quantunque non sieno sì strane[27] da' costumi degli uomini che essere state non possano: la sustanziale istoria del presente libro, dell'essere dannati i peccatori, che ne' loro peccati muoiono, a perpetua pena, e quegli, che nella grazia di Dio trapassano, essere allevati[28] alla eterna gloria, è, secondo la catolica fede, vera e stata sempre.

Chiamano, oltre a tutto questo, i comedi le parti 23
intra sé distinte delle loro comedìe « scene »; per ciò che, recitando li comedi quelle nel luogo detto « scena », nel mezzo del teatro, quante volte introduceano varie persone a ragionare tante della scena uscivano i mimi trasformati da quegli che prima avevano parlato e fatto

alcuno atto, e, in forma di quegli che parlar doveano, venivano davanti dal popolo riguardante e ascoltante il comedo che racontava; dove il nostro autore chiama « canti » le parti della sua *Comedìa*.

24 E così, acciò che fine pognamo agli argomenti, pare, come di sopra è detto, non convenirsi a questo libro nome di « comedìa ». Né si può dire non essere stato della mente dell'autore che questo libro non si chiamasse « comedìa », come talvolta ad alcuno d' alcuna sua opera è avvenuto, con ciò sia cosa che esso medesimo nel XXI canto di questa prima cantica il chiami *Comedìa*, dicendo:

> Così di ponte in ponte altro parlando,
> che la mia *Comedìa* cantar non cura[29] etc.

25 Che adunque diremo alle obiezioni fatte? Credo, con ciò sia cosa che occulatissimo uomo fosse l'autore, lui non avere avuto riguardo alle parti che nelle comedìe si contengono, ma al tutto, e da quello avere il suo libro dinominato, figurativamente[30] parlando. Il tutto della comedìa è, per quello che per Plauto e per Terrenzio[31], che furono poeti comici, si può comprendere, che la comedìa abbia turbulento principio e pieno di romori[32] e di discordie e poi l'ultima parte di quella finisca in
26 pace e in tranquillità. Al qual tutto è ottimamente conforme il libro presente: per ciò che egli incomincia da' dolori e dalle tribulazioni infernali, e finisce nel riposo e nella pace e nella gloria, la quale[33] hanno i beati in vita eterna. E questo dee poter bastare a fare che così fatto nome si possa di ragion convenire a questo libro.

27 Resta a vedere chi fosse l'autore di questo libro: la qual cosa non pure in questo libro, ma in ciascuno altro pare di necessità di doversi sapere; e questo, acciò che noi non prestiamo stoltamente fede a chi non la merita, con ciò sia cosa che noi leggiamo: « *Qui misere credit,*
28 *creditur esse miser* »[34]. E qual cosa è più misera che credere al patricida dell'umanità e pietà, al libidinoso della

castità, all'invidioso della scritta o all'eretico della fede catolica? Rade volte avviene che alcuno contro alla sua professione favelli. Voglionsi adunque essaminare la vita e' costumi e gli studi degli uomini, acciò che noi cognosciamo quanta fede sia da prestare alle loro parole.

Fu adunque autore del presente libro, sì come il 29
titolo ne testimonia, Dante Alighieri, per ischiatta nobile uomo della nostra città; e la sua vita non fu uniforme, ma, da varie permutazioni infestata, spesse volte in nuove qualità di studi si permutò; della quale non si può convenevolmente parlare, che con essa non si ragioni de' suoi studi.

E però egli[35] primieramente dalla sua puerizia nella 30
propria patria si diede agli studi liberali e in quelli maravigliosamente s'avanzò, per ciò che, oltre alla prima arte, fu, secondo che appresso si dirà, maraviglioso loico e seppe retorica, sì come nelle sue opere apare assai bene; e per ciò che nella presente opera apare lui essere stato astrolago[36], e quello essere non si può senza arismetrica e geometria, estimo lui similemente in queste arti essere stato ammaestrato.

Ragionasi similemente lui nella sua giovaneza avere 31
udita filosofia morale in Firenze[37] e quella maravigliosamente bene avere saputa: la qual cosa egli non volle che nascosa fosse nello XI canto di questo trattato, dove si fa dire a Virgilio:

> Non ti rimembra di quelle parole,
> con le quali la tua *Etica* pertratta[38],

quasi voglia per questo s'intenda la filosofia morale in singularità essere stata a lui familiarissima e nota.

Similemente in quella[39] udì gli autori poetici, e studiò 32
gli istoriografi, e ancora vi prese altissimi princìpi nella filosofia naturale, sì come esso vuole che si senta per li ragionamenti suoi in questa opera[40] avuti con ser Brunetto Latino, il quale in quella scienza fu reputato solenne uomo.

33 Né fu, quantunque a questi studi attendesse, senza grandissimi stimoli datigli da quella passione, la qual noi generalmente chiamiamo « amore »[41], e, similemente, dalla sollicitudine presa degli onori publici, a' quali ardentemente attese, infino al tempo che, per paura di peggio, andando le cose traverse a lui e a quegli che quella setta seguiano, convenne partire di Firenze.

34 Dopo la qual partita, avendo alquanti anni circuita Italia, credendosi trovar modo a ritornare nella patria, e di ciò avendo la speranza perduta, se n'andò a Parigi[42] e quivi ad udire filosofia naturale e teologia si diede; nelle quali in poco tempo s'avanzò tanto che, fatti e una e altra volta certi atti scolastici, sì come sermonare, leggere e disputare, meritò grandissime laude da' valenti uomini.

35 Poi in Italia tornatosi e in Ravenna riduttosi, avendo già il cinquantesimosesto anno della sua età compiuto, come catolico cristiano fece fine alla sua vita e alle sue fatiche, dove onorevolmente fu appo la chiesa de' Frati Minori sepellito, senza aver preso alcuno titolo o onore di maestrato[43], sì come colui che 'ntendea di prendere la laurea nella sua città, come esso medesimo testifica nel principio del canto XXV del *Paradiso*[44]; ma al suo desiderio prevenne la morte, come detto è.

36 I suoi costumi furono gravi e pesati assai e quasi laudevoli tutti; ma, per ciò che già delle predette cose scrissi in sua laude un trattatello, non curo al presente di più distenderle. Le quali cose se con sana mente riguardate saranno, mi pare esser certo che assai dicevole[45] testimonio sarà reputato e degno di fede, in qualunque materia è stata nella sua *Comedìa* da lui recitata.

37 Ma del suo nome resta alcuna cosa da recitare, e pria del suo significato, il quale assai per se medesimo si dimostra, per ciò che ciascuna persona, la quale con liberale animo dona di quelle cose, le quali egli ha di grazia ricevute da Dio, puote essere meritamente appellato « Dante »[46]. E che costui ne desse volentieri, l'effetto nol nasconde. Esso, a tutti coloro che prender

ne vorranno, ha messo davanti questo suo singulare e caro tesoro, nel quale parimente onesto diletto e salutevole utilità si truova da ciascuno che con caritevole ingegno cercare ne vuole.

38 E, per ciò che questo gli parve eccellentissimo dono, sì per la ragion detta e sì perché con molta sua fatica, con lunghe vigilie e con istudio continuo l'acquistò, non parve a lui dovere essere contento che questo nome da' suoi parenti gli fosse imposto causalmente[47], come molti ciascun dì se ne pongono: per dimostrare quello essergli per disposizione celeste imposto, a[48] due eccellentissime persone in questo suo libro si fa nominare.

39 Delle quali la prima è Beatrice, la quale, aparendogli in sul triumfale carro del celestiale essercito in su la suprema alteza del monte di purgatorio, intende essere la sacra teologia, dalla quale si dee credere ogni divino misterio essere inteso, e con gli altri insieme questo, cioè che egli per divina disposizione chiamato sia Dante:

40 a confermazione di ciò, si fa a lei Dante appellare in quella parte del XXX canto del *Purgatorio*, nel quale essa, parlandogli, gli dice:

Dante, perché Virgilio se ne vada[49];

quasi voglia s'intenda, se ella di questo nome non lo avesse conosciuto degno, o non l'avrebbe nominato o avrebbelo per altro nome chiamato; oltre a ciò soggiugnendo, per la ragion già detta, in quello luogo di necessità registrarsi[50] il nome suo, e questo ancora acciò che paia lui a tal termine[51] della teologia essere pervenuto che, essendo Dante, possa senza Virgilio, cioè senza la poesia, o vogliam dire senza la ragione delle terrene cose, valere alle divine.

41 L'altra persona, alla quale nominar si fa, è Adamo, nostro primo padre, al quale fu conceduto da Dio di nominare tutte le cose create; e perché si crede lui averle degnamente nominate, volle Dante, essendo da lui nominato, mostrare che degnamente quel nome imposto

gli fosse, con la testimonanza[52] di Adamo; la qual cosa fa nel canto XXVI del *Paradiso*, là dove Adamo gli dice:

Dante, la voglia tua discerno meglio[53] etc.

E questo basti intorno al titolo avere scritto.

42 La terza cosa principale, la quale dissi essere da investigare, è a qual parte di filosofia sia sottoposto il presente libro; il quale, secondo il mio giudicio, è sottoposto alla parte morale, o vero etica: per ciò che, quantunque in alcun passo si tratti per modo speculativo, non è perciò per cagione di speculazione ciò posto, ma per cagione dell'opera[54], la quale quivi ha quel modo richesto di trattare.

43 Espedite le tre cose sopradette, è da vedere della rubrica particulare che segue, cioè: « Incomincia il primo canto dello *Inferno* ». Ma, avanti che io più oltre proceda, considerando la varietà e la moltitudine delle materie che nella presente lettura sopraverranno, il mio poco ingegno e la deboleza della mia memoria, intendo che, se alcuna cosa meno avvedutamente o per ignoranza mi venisse detta, la qual fosse meno che conforme alla catolica verità, che per non detta sia, e da ora la rivoco e alla emendazione della santa Chiesa me ne sommetto[55]

44 Dice adunque la nostra rubrica: « Incomincia il primo canto dello *Inferno* »; intorno alla quale è da vedere s'egli è inferno[56] e se n'è più ch'uno e in qual parte del mondo sia, donde si vada in esso, qual sia la forma di quello, a che serva e se per altro nome si chiama che « inferno ».

45 E primieramente dico ch'egli è inferno. Il che per molte autorità della *Scrittura* si pruova, e primieramente per Isaia, il quale dice: « *Dilatavit infernus animam suam et aperuit os suum absque ullo termino* »; e Virgilio nel VI dell'*Eneida* dice: « *Inferni ianua regis* »; e Iòb: « *In profundissimum infernum descendet anima mea* »[57]: per le quali autorità apare essere inferno.

Appresso, si domanda se egli n'era più che uno: 46
e' pare per lo senso della *Scrittura* sacra che ne sieno tre, de' quali i santi chiamano l'uno superiore e il secondo mezzano e il terzo inferiore, vogliendo che il superiore sia nella vita presente, piena di pene, d'angosce e di peccati. E, di questo parlando, dice il Salmista: « *Circumdederunt me dolores mortis et pericula inferni invenerunt me* »; e in altra parte dice: « *Descendant in infernum viventes* »[58], quasi voglia dire: « nelle miserie della presente vita ».

E di questo inferno sentono i poeti co' santi[59], fin- 47
gendo questo inferno essere nel cuore de' mortali; e, in ciò dilatando la fizione, dicono a questo inferno essere un portinaio, e questo dicono essere Cerbero, infernal cane, il quale è interpetrato « divoratore »: sentendo per lui la insaziabilità de' nostri disideri, li quali saziare né empiere non si possono.

E l'uficio di questo cane non è di vietare la entrata 48
ad alcuno, ma di guardare che alcuno dello 'nferno non esca: volendo per questo che, là dove entra la cupidità delle ricchezze, degli stati[60], de' diletti e dell'altre cose terrene, ella non esce mai o con difficultà se ne trae; sì come essi mostrano, fingendo questo cane essere stato tratto da Ercule dello 'nferno[61], cioè questa insaziabilità de' disideri terreni essere dal virtuoso uomo tratta e tirata fuori del cuore di quel cotale virtuoso.

Appresso, dicono in questo inferno essere Carone 49
nocchiere e il fiume di Acheronte. E per Acheronte sentono la labile e flussa condizione delle cose disiderate e la miseria di questo mondo; e per Carone intendono il tempo, il quale per vari spazi le nostre volontà e le nostre speranze d'un termine trasporta in un altro: e voglion dire che[62], secondo i vari tempi, varie cose che muovono gli appetiti essere al cuore trasportate.

Dicono, oltre a ciò, sedere in questo inferno Minòs, 50
Eaco e Radamanto, giudici e sentenziatori delle colpe dell'anime che in quello inferno vanno: e a costoro questo officio attribuiscono, per ciò che grandissimi legisti fu-

rono e giusti uomini; per loro intendendo la conscienza di ciascuno, la quale, sedendo nella nostra mente, è prima e avveduta giudicatrice delle nostre operazioni, e di quelle col morso suo ci affligge e tormenta[63].

51 E, appresso, a quali pene ella condanni i peccatori, in alquanti tormentati disegnano. Dicono quivi essere Tantalo, re di Frigia, il quale per ciò che puose il figliuolo per cibo davanti agl'idii, in un fiume e tra grande abondanza di pomi, di fame e di sete morire[64]: sentendo per costui la qualità dell'avaro, il quale, per non diminuire l'acquistato, non ardisce toccarne e così in cose assai patisce disagio, potendosene adagiare. E sanza fallo sono quello che Tantalo è interpetrato secondo Fulgenzio, cioè « volente visione », per ciò che gli avari alcuna cosa non vogliono de' loro tesori se non vedergli.

52 Fingono ancora in quello essere Isione, il quale, per ciò che, essendo, secondo che alcuni vogliono, segretario di Giove e di Giunone, richiese Giunone di voler giacere con lei[65], la quale in forma di sé gli pose inanzi una nuvola, con la quale giaccendo, d'essa ingenerò i Centauri; e Giove il dannò a questa pena in inferno, che egli fosse legato con serpenti a' raggi di una ruota, la quale mai non ristesse di volgersi: volendo per questo che per Isione s'intendano coloro li quali sono disiderosi di signoria e per forza alcuna tirannia occupano, la quale ha sembianza di regno, che per Giunone s'intende;

53 e di questa tirannia sopravegnendo i sospetti, nascono i Centauri[66], cioè gli uomini dell'arme, co' quali i tiranni tengono le signorie contro a' piaceri de' popoli. Ed hanno i tiranni questa pena, che sono sempre in revoluzioni, e, se non sono, par loro essere, e in occulte sollicitudini: le quali afflizioni per la ruota volubile e per le serpi s'intendono.

54 Oltre a questi, vi discrivono Tizio. Per ciò che disonestamente richiese[67] Latona, dicono lui da Appollo essere stato allo 'nferno dannato a dovergli sempre essere il fegato beccato da avoltoi e quello, come consumato

è, rinascere intero: per costui sentendo quegli che d'alto e splendido luogo sono gittati in basso stato, li quali sempre sono infestati da mordacissimi pensieri, intenti come tornar possano là onde caduti sono; né prima dall'una sollicitudine sono lasciati che essi sono rientrati nell'altra; e così senza requie s'affliggono.

Pongonvi ancora le figliuole di Danao e dicono, per 55
l'avere esse uccisi i mariti, essere dannate a dovere empiere d'acqua certi vasi senza fondo, per la qual cosa, sempre attingendo, si faticano invano: volendo per questo dimostrare la stoltizia delle femine, le quali, avendosi la ragione sottomessa, la quale dee essere loro capo e lor guida, come è il marito, intendono con loro artifici far quello che giudicano non ne avere fatto la natura, cioè, lisciandosi e dipignendosi, farsi belle; di che segue le più volte il contradio[68], e perciò è la loro fatica perduta; o voglian dire sentirsi per queste la efe- 56
minata sciocchezza di molti, li quali, mentre stimano con continuato coito sodisfare all'altrui libidine, sé votano ed altrui non riempiono[69]. Ma acciò che io non vada per tutte le pene in quello discritte, che sarebbono molte, dico che questo del superiore inferno sentono i poeti gentili.

Il secondo inferno, dissi, chiamavano mezzano, sen- 57
tendo quello essere vicino alla superfice della terra, il quale noi vulgarmente chiamiamo « limbo »[70] e la santa *Scrittura* talvolta il chiama il « seno d'Abraàm »; e quello vogliono essere separato da' luoghi penali, vogliendo in esso essere istati i giusti antichi aspettanti la venuta di Cristo. E di questo mostra il nostro autore 58
sentire, dove pone quegli o che non peccarono o che, bene adoperando, morirono senza battesimo; ma questo è differente da quello de' santi, in quanto quelli che v'erano disideravano e speravano, e venne la loro salute, e quelli che l'autore pone disiderano, ma non isperano.

Estimarono ancora essere uno inferno inferiore, e quello 59
essere luogo di pene eterne date a' dannati; e di questo dice il *Vangelo*: « *Mortuus est dives et sepultus est in*

inferno »; ed il Salmista: « *In inferno autem quis confitebitur tibi?* »[71]. E che questo sia si legge nel *Vangelio*, in quella parte ove il ricco sepellito in inferno, vedendo sopra sé Lazero nel grembo di Abraàm, il priega che 'ntinga il dito minimo nell'acqua e, gittandogliele[72] in bocca, il rifrigeri alquanto. E di questo inferno similemente tratta il nostro autore dal V canto in giù.

60 Domandavasi appresso dove sia l'entrata ad andare in questo inferno, con ciò sia cosa che l'autore, quella nel principio del III canto scrivendo, dove ella sia in alcuna parte non mostra. Della qual cosa appo gli antichi non è una medesima oppinione.

61 Omero, il quale pare essere de' più antichi poeti che di ciò menzione faccia, scrive nel libro XI della sua *Odissea*[73] Ulisse per nave essere stato mandato da Circe in Occeano per dovere in inferno discendere a sapere da Tiresia tebano i suoi futuri accidenti; e quivi dice lui essere pervenuto appo certi popoli, li quali chiama Scizi, dove alcuna luce di sole mai non apare, e quivi avere lo 'nferno trovato.

62 Virgilio, il quale in molte cose il seguita, in questo discorda da lui, scrivendo nel VI del suo *Eneida* l'entrata dello 'nferno essere appo il lago d'Averno tra la città di Pozuolo e Baia, dicendo:

> *Spelunca alta fuit vastoque immanis hiatu,*
> *scrupea torva, lacu nigro nemorumque tenebris;*
> *quam super haud ulle poterant impune volantes*
> *tendere iter pennis: talis sese alitus atris*
> *faucibus effundens supera ad convexa ferebat.*
> *Unde locum Grai dixerunt nomine Avernum*[74] *etc.*

E per questa spelunca scrive essere disceso Enea appresso la Sibilla in inferno.

63 Stazio, nel primo del suo *Thebaidos*, dice questo luogo essere in una isola non guari[75] lontana da quella estremità d'Acaia, la quale è più propinqua all'isola di Creti, chiamata *Trenaron*; e di quindi dice essere, a' tempi di

Edippo, re di Tebe, d'inferno venuta nel mondo Tesifonè, pregata da lui, a mettere discordia tra Etiocle e Pollinice suoi figliuoli, così scrivendo:

> . . . . . *illa per umbras,*
> *et caligantes animarum examine campos*
> *trenaree limen petit irremeabile porte*[76] *etc.*

E con costui mostra d'accordarsi Seneca tragedo, *in* 64
tragedia Herculis furentis, dove dice Cerbero infernal cane essere stato tratto d'inferno da Ercule e da Teseo per la spelunca di Trenaro, dicendo così:

> *Postquam est ad oras Trenari ventum, et nitor*
> *percussit oculos lucis*[77] *etc.*

Pomponio Mela, nel primo libro della sua *Cosmo-* 65
graphia, dice questo luogo essere appo i popoli li quali abitano vicini all'entrata nel mar Maggiore, scrivendo in questa forma: « *In eo primum Mariatidinei urbem habitant, ab Argivo, ut ferunt, Hercule datam; Heraclea vocitatur, id fame fidem adicit. Iuxta specus est Acherusia, ad manes, ut aiunt, pervius; atque inde extractum Cerberum existimant* »[78] *etc.* Altri dicon di Mongibello e di Vulcano e di simili, quello affermando con favole non assai convenienti alle feminelle.

La forma di questo inferno, parlando di lui come di 66
cosa materiale, discrive l'autore essere a guisa di un corno il quale diritto fosse, e di questo fermarsi la punta in sul centro della terra e la bocca di sopra venire vicina alla superfice della terra[79]; in quello, agirandosi l'uomo intorno al vòto del corno a guisa che l'uomo fa in queste scale ravolte, che vulgarmente si chiamano « chiocciole », discendersi, benché in alcuna parte apaia questo luogo, se non quanto allo spazio della via onde si scende, essere in parte cavernoso e in parte solido: cavernoso in quanto vi distingue luoghi, li quali appella « cerchi » e ne' quali i miseri sono puniti, e alcuna volta vi discrive scogli

e alcuni valichi e fiumi, li quali non potrebbono per lo vacuo, con quello ordine che egli discrive, discendere.

67 Serve lo 'nferno alla divina giustizia ricevendo l'anime de' peccatori, le quali l'ira di Dio hanno meritata, e in sé gli tormenta e affligge, secondo che hanno più o meno peccato, essendo loro eterna prigione.

68 Ultimamente si domandava, se altri nomi avea che «inferno»; il quale averne più appo i poeti manifestamente apare. Virgilio, sì come nel VI dell'*Eneida* si legge, il chiama Averno, dove dice:

Tros Anchisiades, facilis descensus Averni[80];

e nominasi questo misero luogo Averno *ab «a», quod est «sine», «vernus», quod est «letitia»*, cioè «luogo
69 senza letizia». E in altra parte nel preallegato libro il chiama Tartaro, quivi:

. . . . . *tum Tartarus ipse*
bis patet in preceps etc.[81];

e questo nome è detto da «tortura», cioè da tormentamento, il quale i miseri in questo ricevono; ed è, secondo Virgilio, questo la più profonda parte dello 'nferno.
70 Chiamalo ancora Dite nel preallegato libro, dove dice:

Perque domos Ditis vacuas et inania regna[82];

ed è così chiamato dal suo re, il quale da' poeti è chiamato Dite, cioè ricco e abondante, per ciò che in questo luogo grandissima moltitudine d'anime discendono[83]
71 sempre. Nominalo similemente Orco nel libro spesse volte allegato, dove scrive:

Vestibulum ante ipsum primisque in faucibus Orci[84];

ed è chiamato Orco, cioè oscuro, per ciò che è oscurissimo, come nel processo[85] aparirà. Oltre a questo, l'appella Erebo nel già detto libro, dicendo:

Venimus et magnos Erebi transnavimus amnes;

e però è chiamato Erebo, secondo che dice Uguiccione, perché egli s'acosta[86] molto co' suoi supplìci a coloro li quali miseramente riceve e in sé tiene. Ed è 72
ancora chiamato questo luogo Baratro, come appresso dice l'autore nel canto XII di questa parte, dove dice:

Cotal di quel baratro era la scesa[87];

e chiamasi Baratro dalla forma d'un vaso di giunchi, il quale è ritondo, nella parte superiore ampio, e nella inferiore aguto. Chiamasi ancora Abisso, sì come nel 73
l'*Apocalissi* si legge, ove dice: «*Bestia que ascendet de abysso, faciet adversus illos bellum*»; e in altra parte: «*Data est illi clavis putei abyssi et aperuit puteum abyssi*»[88]; il qual nome significa «profondità». Hanne ancora il detto luogo alcuni, ma basti al presente aver narrati questi.

Vedute le predette cose, avanti che all'ordine della 74
lettura si vegna, pare doversi rimuovere un dubbio, il quale spesse volte già è stato, e massimamente da litterati uomini, mosso, il quale è questo. Dicono[89] adunque questi cotali: «Secondo che ciascuno ragiona, Dante fu litteratissimo uomo; e se egli fu litterato, come si dispuose egli a comporre tanta opera e così laudevole, come questa è, in volgare?». A' quali mi pare si possa 75
così rispondere: certa cosa è che Dante fu eruditissimo uomo, e massimamente in poesì, e disideroso di fama, come generalmente siam tutti. Cominciò[90] il presente libro in versi latini, così:

Ultima regna canam fluvido contermina mundo,
spiritibus que lata patent, que premia solvunt
pro meritis cuicunque suis etc.

76 E già era alquanto proceduto avanti, quando gli parve da mutare stilo; e il consiglio che 'l mosse fu manifestamente conoscere i liberali studi e' filosofici essere del tutto abandonati da' prencipi e da' signori e dagli eccellenti uomini[91], li quali solevano onorare e rendere famosi i poeti e le loro opere: e però, veggendo quasi abandonato Virgilio e gli altri, o essere nelle mani d'uomini plebei e di bassa condizione, estimò così al suo lavorio dovere adivenire, e per conseguente non seguirnegli quello per che alla fatica si sommettea.

77 Di che gli parve dovere il suo poema fare conforme, almeno nella corteccia di fuori, agl'ingegni de' presenti signori, de' quali se alcuno n'è che alcuno libro voglia vedere e esso sia in latino, tantosto[92] il fanno trasformare in volgare; donde prese argomento che, se vulgare fosse il suo poema, egli piacerebbe, dove in latino sarebbe schifato[93]. E perciò, lasciati i versi latini, in rittimi vulgari scrisse, come veggiamo.

Questo soluto, ne resta venire etc., *ut supra*[94].

CANTO PRIMO

I

ESPOSIZIONE LITTERALE

Resta a venire all'ordine della lettura, e primieramente 1
alle divisioni[1]. Dividesi adunque il presente volume in tre parti principali, le quali sono li tre libri ne' quali l'autore medesimo l'ha diviso: de' quali il primo, il quale per leggere siamo al presente, si divide in due parti, in proemio e trattato. La seconda comincia nel principio del secondo canto. La prima parte si divide in due; nella prima discrive l'autore la sua ruina, nella seconda dimostra il soccorso venutogli per sua salute. La seconda comincia quivi: « Mentre ch'io ruvinava in basso loco ».

Nella prima fa l'autore tre cose: primieramente, di- 2
scrive il luogo dove si ritrovò; appresso, mostra donde gli nascesse speranza di potersi partire di quel luogo; ultimamente, pone qual cosa fosse quella che lo 'mpedisse a dovere di quello luogo uscire. La seconda[2] quivi: « Io non so ben ridire »; la terza quivi: « Ed ecco quasi ».

Dice adunque così: « Nel mezzo del cammin di nostra 3
vita ». Ove, ad evidenzia di questo principio, è da sapere: la vita de' mortali è, massimamente di quegli li quali a quel termine divengono il quale pare che per convenevole ne sia posto, settanta anni, quantunque alquanti e[3] pochi più ne vivano e infinita moltitudine meno, sì come per lo Salmista si comprende nel *Salmo* LXXXVIIII, dove dice: « *Anni nostri sicut aranea meditabuntur; dies annorum nostrorum septuaginta anni. Si autem in potentatibus circa octoginta anni; et amplius eorum labor et dolor* »[4]; e perciò colui, il quale perviene a trentacinque anni, si può dire essere nel mezzo della nostra vita.

Ed è figurata in forma d'uno arco, dalla prima estre- 4
mità del quale infino al mezzo si salga, e dal mezzo

infino all'altra estremità si discenda; e questo è stimato, per ciò che infino all'età di trentacinque anni, o in quel torno, pare sempre le forze degli uomini aumentarsi e, quel termine passato, diminuirsi[5]: e a questo termine d'anni pare che l'autore pervenuto fosse, quando prima s'accorse del suo errore.

5 E che egli fosse così assai ben si verifica per quello che già mi ragionasse un valente uomo, chiamato ser Piero di messer Giardino da Ravenna, il quale fu uno de' più intimi amici e servidori che Dante avesse in Ravenna, affermandomi avere avuto da Dante, giaccendo egli nella infermità della quale e' morì, lui avere di tanto trapassato il cinquantesimosesto anno, quanto dal preterito maggio avea infino a quel dì. E assai ne consta Dante essere morto negli anni di Cristo ĪCCCXXI, dì XIIII di settembre; per che, sottraendo ventuno di cinquantasei, restano trentacinque; e cotanti anni aveva nel ĪCCC, quando mostra d'avere la presente opera incominciata[6].

6 Per che apare ottimamente la sua età essere discritta dicendo: *Nel mezzo del cammin*, cioè dello spazio, *di nostra vita*, cioè di noi mortali, *Mi ritrovai*, errando, *per una selva oscura*, a differenzia d'alcune selve, che sono dilettevoli e luminose, come è la pineta di Chiassi[7], *Ché la diritta via era smarrita*. Vuole mostrare qui che di suo proponimento non era entrato in questa selva, ma
7 per ismarrimento. *E quanto a dir*, cioè a discrivere, *qual era*, questa selva, *è cosa dura*, quasi voglia dire: impossibile, *Esta selva selvaggia e aspra e forte*. Pon qui tre condizioni di questa selva. Dice prima che ell'era « selvaggia », quasi voglia dinotare non avere in questa alcuna umana abitazione e per conseguente essere orribile; dice appresso ch'ella era « aspra », a dimostrare la qualità degli alberi e de' virgulti di quella, li quali doveano essere antichi, con rami lunghi e ravolti, contessuti e intrecciati intra se stessi, e similemente piena di pruni, di tribuli e di stecchi, sanza alcuno ordine cresciuti e in qua e in là distesi: per le quali cose era aspra cosa e
8 malagevole ad[8] andare per quella; e in quanto dice

« forte » dichiara lo 'mpedimento già premostrato, vogliendo, per l'aspreza di quella, essa esser forte, cioè difficile a potere per essa andare e fuori uscirne. E questo dice esser tanto, *Che nel pensier*, cioè nella ramentizione d'esservi stato dentro, *rinuova la paura*. Umano costume è tante volte da capo rimpaurire, quante l'uom[9] si ricorda de' pericoli ne' quali l'uomo è stato.

Tanto è amara, non al gusto ma alla sensualità[10] umana, 9
che poco è più morte. Ed è la morte, secondo il filosofo, l'ultima delle cose terribili, in tanto che ciascuno animale naturalmente ad ogni estremo pericolo si mette per fuggirla. Adunque, se la morte è poco più amara che quella selva, assai chiaro apare lei dovere essere molto amara, cioè ispaventevole ed intricata: le quali cose prestano amaritudine gravissima di mente.

Ma per trattar del ben ch'io vi trovai. Maravigliosa cosa 10
pare quella che l'autore dice qui, e cioè che egli alcuno bene trovasse in una selva tanto orribile quanto egli ha mostrato essere questa[11]; e, per ciò che egli nella littera non esprime qual bene in quella trovasse, assai si può vedere questo bene trovato da lui convenirsi trarre di sotto alla corteccia litterale; e perciò, dove di questa parte aprirremo l'allegoria, chiariremo quello che qui voglia intendere. *Dirò dell'altre cose*, cioè che non sono bene, *ch'io v'ho scorte*, cioè vedute; e questo altressì si conoscerà nell'allegoria.

I' non so ben ridir com'io v'entrai. In questa parte 11
mostra l'autore donde gli nascesse speranza di potersi partire di quel luogo, e primieramente risponde a una tacita quistione. Potrebbe alcuno domandare: « Se questa selva era così paurosa e amara cosa, come v'entrastù[12] entro? ». A che egli risponde sé non saperlo; e assegna la ragione, dicendo: *Sì era pien di sonno in su*, a, *quel punto, Che la verace via*, la quale mi menava là dove io dovea e volea andare, *abbandonai*.

Ma poi ch'i' fui, errando e cercando come di quella 12
uscir potessi, *al piè d'un colle giunto*, cioè pervenuto, *Là ove terminava*, finiva, *quella valle*, nella quale era

questa selva oscura, *Che m'avea di paura il cor compunto*, cioè afflitto, *Guardai 'n alto e vidi le sue spalle*, cioè la sommità o quasi, sì come le spalle nostre sono quasi la più alta parte della persona nostra, *Coperte*[13] *già de' raggi del pianeta*, cioè del sole, il quale è l'uno de' sette
13 pianeti. E per ciò dice del sole, per ciò che esso solo è di sua natura luminoso e ogni altro corpo che luce, o pianeto[14] o stella o qualunque altro, ha da questo la luce, sì come da fonte di quella, sì come per esperienza si vede
14 negli ecclissi lunari; e questa luce ha solo, non per la sua potenza, ma per singular dono del suo Creatore, e hanne in tanta abondanza che d'ogni parte dintorno a sé manda infinita moltitudine di raggi, per li quali, ovunque pervenire possano, si diffonde copiosamente la luce sua; e questi raggi, sagliendo il sole dallo inferiore emisperio al superiore, le prime parti che toccano del corpo della terra, alla quale, sagliendo il sole, pervengono, sono le sommità de' monti.

15 Per la qual cosa apare qui che il giorno cominciava ad aparire[15], quando l'autore cominciò ad avvedersi dove era ed a volere di quel luogo uscire: e di potere ciò fare gli venne speranza, ramemorandosi *Che*, la luce di questo pianeto, *mena dritto altrui per ogni calle*, cioè per ogni via, in quanto, essendo il sole sopra la terra, vede l'uomo dove si va e ancora con miglior giudicio si diriza là dove andar vuole mediante la luce di costui.

16 E, per questa speranza presa, dice: *Allor fu la paura un poco queta*, cioè meno infesta, *Che nel lago del cor*. È[16] nel cuore una parte concava, sempre abondante di sangue, nel quale, secondo l'oppinione di alcuni, abitano li spiriti vitali, e di quella, sì come di fonte perpetuo, si ministra alle vene quel sangue e il calore, il quale per tutto il corpo si spande; ed è quella parte ricettacolo di ogni nostra passione: e perciò dice che in quello gli era
17 perseverata la passione della paura auta. E perciò dice: *m'era durata, La notte ch'i' passai con tanta pieta*, cioè con tanta afflizione, sì per la diritta via la quale smarrita avea e sì per lo non vedere, per le tenebre della notte,

donde né come egli si potesse alla diritta via ritornare.

E qual è quei che con lena, cioè virtù, *affannata*, afa- 18
ticata, <*Uscito fuor del pelago alla riva*>: come colui il quale rompe in mare, che, dopo molto notare, faticato e vinto perviene alla riva e *Volgesi*[17] *all'acqua perigliosa*, della quale è uscito, *e guata*; e in quel guatare cognosce molto meglio il pericolo del quale è scampato, che esso non cognosceva, mentre che in esso era, per ciò che allora, spronandolo la paura del perire, a null'altra cosa aveva l'animo che solo allo scampare; ma, iscampato, 19
con più riposato giudicio vede quante cose poteano la sua salute impedire e, quasi in esso fosse, molto più teme che non facea quando v'era: e però seguita, adattando sé alla comparazione: *Così l'animo mio ch'ancor fuggiva*, cioè che ancora scampato esser non gli parea, ma, come se nel pericolo fosse ancora, di fuggire si sforzava; e, così parendogli, *Si volse indietro*[18], come fa colui che notando è pervenuto alla riva, *a rimirar lo passo*, pericoloso della oscura selva, *Che non lasciò giammai*, uscire di sé, *persona viva*. Questa parola non si vuole stretta- 20
mente intendere « essere viva », per ciò che qui usa l'autore una figura che si chiama « iperbole »[19], per la quale non solamente alcuna volta si dice il vero, ma si trapassa oltre al vero: come fa Virgilio, che, per manifestare la leggiereza della Camilla, dice che ella sarebbe corsa sopra l'onde del mare turbato e non s'arebbe immollate le piante de' piedi. E perciò si vuole intendere 21
qui sanamente l'autore, cioè che di quello pericoloso passo pochi ne sieno usciti vivi; per ciò che, se alcuno non avesse vivo lasciato giammai, l'autore, che dice sé esserne uscito, come sarebbe vivo?

E poi ch'ebbi posato[20] *il corpo lasso*, per la fatica soste- 22
nuta, *Ripresi via per la piaggia diserta*; e così mostra avere abandonata la valle per dover salire al monte: cioè, in sì fatta maniera andando, *Sì che 'l piè fermo sempre era il più basso*, mostra l'usato costume di coloro che salgono, che sempre si ferman più in su quel piè che più basso rimane.

23 «Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta». In questa terza parte dimostra l'autore qual cosa fosse quella che lo 'mpedisse a dovere di quel luogo uscire e dice ciò essere stato tre bestie, per la fiereza[21] delle quali, non che salir più avanti, ma egli fu per tornare indietro nel pericolo del quale era cominciato ad uscire. Dice adunque: *Ed ecco quasi al cominciar dell'erta*, cioè della costa, su per la quale salir volea, per partirsi della pericolosa valle, *Una lonza leggiera e presta molto Che di pel maculato era*
24 *coperta*. Poi, discritta la forma della bestia, dice: *E non mi si partìa dinanzi al volto*[22]. Appresso, dice che, ‹per› questo stargli sempre davanti, che essa ‹*anzi*› *impediva tanto il mio cammino*, per lo quale al monte salir volea, *Ch'i' fui per ritornar*, nella valle, *più volte volto*.

Tempo era del principio. Discrive qui l'autore l'ora che era del dì, quando egli era da questa bestia impedito, e la qualità della stagione dell'anno; e quanto a l'ora del dì, dice ch'era principio *del mattino*: il che assai apare per li raggi del sole, li quali ancora non si vedeano se non nella sommità del monte; *E 'l sol montava su*, cioè sopra l'orizonte orientale di quella regione, vegnendo dallo emisperio inferiore al superiore, *con quelle stelle*, in compagnia, *Ch'eran con lui, quando l'Amor divino*, cioè lo Spirito santo, *Mosse da prima*, cioè nel principio del mondo, *quelle cose belle*, cioè il cielo e le stelle. Dimostra qui l'autore per una bella e leggiadra discrizione la qualità della stagione dell'anno.

26 Ad evidenzia della quale è da sapere che gli antichi filosofi caldei, e appresso loro gli egizi, furono li primi che per considerazione conobbero il movimento dell'ottava spera e de' pianeti e similemente quello che per li movimenti de' corpi superiori negl'inferiori ne seguiva; e per lunghe esperienzie avvedendosi che, essendo il sole in diverse parti del cielo, evidentemente qua giù si permutavano le qualità dell'anno, e queste qualità essere quatro, cioè quelle che noi primavera, state, autunno e verno chiamiamo, intesa già qual fosse nel cielo la via del sole, quella, secondo il numero di queste, divisero

in quatro parti equali. E poi, perché sentirono ciascuna 27
di queste parti avere i princìpi differenti dalle fini e 'l mezzo sentire della natura del principio e della fine, ciascuna di queste quatro parti divisero in tre parti equali: e così fu da loro la via del sole divisa in dodici parti equali, e quelle chiamarono «segni». E, acciò che 28
l'uno si cognoscesse dall'altro, imaginando figurarono in ciascuna parte alcuno animale ornato da certa quantità di stelle, ingegnandosi di figurare, in quelle, animali la natura de' quali fosse conforme agli effetti di quella parte, nella quale con la imaginazione il figuravano[23]. E, per ciò che la prima qualità dell'anno estimarono essere 29
la primavera, quella vollero fosse il principio dell'anno; e così quella parte del cielo, nella quale essendo il sole questa primavera venìa, vollero che fosse la prima parte della via del sole e quivi figurarono un segno, il quale noi chiamiamo Ariete; nel principio del quale affermano alcuni nostro Signore aver creato e posto il corpo del sole.

E perciò, volendo l'autore dimostrare per questa di- 30
scrizione il principio della primavera, dice che il sole saliva su dallo emisperio inferiore al superiore, con quelle stelle le quali erano con lui, quando il divino Amore lui e l'altre cose belle creò e diede loro il movimento, il quale sempre poi continovato hanno: volendo per questo darne ad intendere che[24], quando da prima pose la mano alla presente opera, essere circa al principio della primavera; e così fu, sì come appresso aparirà.

Egli nella presente fantasia entrò a dì XXV di marzo[25]. 31

«Sì ch' a bene sperare». Questa lettera si vuole così or- 32
dinare: «Sì che l'ora del tempo e la dolce stagione m'era cagione a sperare bene di quella fiera alla gaetta pelle»; o vero, se la lettera dice «di quella fiera la gaetta pelle», si vuole ordinare così: «m'era cagione a sperare bene la gaetta pelle di quella fiera». Ciascuna di queste due lettere si può sostenere, per ciò che sentenzia quasi non se ne muta[26].

Reassumendo adunque la lettera come giace nel testo, 33

dice: *Sì che a bene sperar m'era cagione Di quella fiera,* cioè di quella lonza, *alla gaetta pelle,* cioè leggiadretta, per ciò che pulita molto è la pelle della lonza; o vero, secondo l'altra lettera, « m'era cagione di sperare bene di dovere ottenere la pelle di quella fiera »: la quale esso intendea di prendere, se potuto avesse, con una corda la quale cinta avea, secondo che esso medesimo dice in questo medesimo libro, nel canto XVI, dove scrive:

> Io avea una corda intorno cinta,
> e con essa pensai alcuna volta
> prender la lonza alla pelle dipinta[27];

L'ora del tempo, cioè il principio del dì, *e la dolce stagione,* cioè la primavera.

34 Ma puossi qui domandare: « Che speranza poteva[28] qui porgere di vittoria sopra la lonza l'ora del mattino e la stagione della primavera? »: con ciò sia cosa che in questi due tempi si soglia più di ferocità essere negli animali, per ciò che l'ora del mattino gli suole generalmente tutti rendere affamati e per conseguente feroci, e la stagione del tempo gli soglia rendere inamorati più che alcuna
35 altra stagione del tempo: e gli animali sogliono per queste due cose, per lo cibo e per Venere[29], essere ferocissimi, e massimamente la lonza, la quale è di sua natura lussuriosissimo animale. E così pare che di quello, di che si conforta, si dovesse più tosto sconfortare.

36 Puossi nondimeno così rispondere: che, conceduto quello, che detto è, essere negli animali bruti, è credibile negli uomini similemente in questi tempi crescere il vigore, in quanto essi, che razionali sono, veggendo partire le tenebre della notte, le quali sogliono essere e sono piene di paura, nel tempo lucido veggono come possano l'arti del loro ingegno usare a vincere e in che
37 guisa possano i pericoli e l'esser vinti fuggire. E il tempo della primavera, secondo i fisici, è conforme alla complession sanguinea, e però in quella il sangue è più chiaro, più caldo e più ardire amministra al cuore e

forze al corpo; e quinci per avventura si puote nell'autore acendere ottima speranza di vittoria.

Ma non sì, gli diede speranza l'ora del tempo etc., 38
Che paura non gli[30] *desse La vista,* cioè la veduta *che* gli *aparve,* appresso la lonza, *d'un leone.*

Questi parea che contro a me venisse. E così apare questo 39
leone essere il secondo ostaculo, il quale il suo cammino di salire al monte impedì. *Colla test'alta,* nel qual atto si mostrava audace, *e con rabbiosa fame*; questo il faceva meritamente da temere, come di sopra è detto; *Sì che parea che l'aere ne temesse,* in quanto l'aere, impulso dall'impeto del venire del leone, indietro si traeva, il quale[31] è atto di chi fugge. Con questo mostrava, impropriamente parlando, di aver paura di lui.

Ed una lupa: questo è il terzo ostaculo, il quale il suo 40
salire impediva; *che di tutte brame Pareva*[32] *carca nella sua magreza.* « Brama » è propriamente il bestiale appetito di manicare, però che oltre modo pieno di voler si mostra. Le quali[33] essere in questa lupa testimonia la magreza sua, della quale noi prosummiamo quello animale, in cui la veggiamo, esser male stato pasciuto, e per conseguente magro e indibramoso. *Che molte genti fè già viver grame,* cioè dolorose. *Questa,* lupa, *mi porse* 41
tanto di grameza[34], cioè di noia, *Colla paura ch'uscia di sua vista,* cioè era sì orribile nello aspetto che ella porgea paura altrui, *Ch'io perdei la speranza dell'alteza,* cioè di potere pervenire alla sommità del monte, sopra le cui spalle avea veduti i raggi del sole.

«E quale è quegli che volentieri acquista». Per questa 42
comparazione ne dimostra l'autore qual divenisse per lo impedimento pòrtogli da questa bestia, dicendo: *E qual è que'*, o mercatante o altro, *che volentieri acquista,* cioè guadagna, *E giugne 'l tempo che perder lo face,* qual che sia la cagione, *Che 'n tutti i suo' pensier,* ne' quali si solea, guadagnando, rallegrare, perdendo, *piange e s'attrista; Tal mi fece la bestia senza pace,* cioè questa lupa, la quale dice essere animale senza pace, per ciò che la notte e 'l dì sempre sta attenta e sollicita a poter

43 predare e divorare. *Che, venendomi incontro,* come soglion fare le bestie che vogliono altrui assalire, *a poco a poco,* tirandomi io indietro, *Mi ripigneà là ove 'l sol tace,* cioè nella oscura selva, della quale io era uscito. Ed è questo, cioè « ove 'l sol tace », improprio parlare, e non l'usa l'autore pur qui, ma ancora in altre parti in questa opera, sì come nel canto v, quando dice:

Io venni in luogo d'ogni luce muto[35];

assai manifesta cosa è che 'l sole non parla, né similemente alcuno luogo, de' quai dice qui che l'un tace, cioè
44 il sole, e il luogo è muto di luce: e sono questi due accidenti, il tacere e l'essere muto, propiamente dell'uomo, quantunque il *Vangelio* dica che uno avea un demonio addosso, e quello era muto. Ma questo modo di parlare si scusa per una figura, la quale si chiama « acirologia ». Vuole adunque dir qui l'autore che la paura, che egli avea di questo animale, il ripigneà là dove il sole non luce, cioè in quella oscurità, la quale egli disiderava di fuggire.

45 « Mentre ch'io ruvinava in basso loco ». Qui dissi cominciava la seconda parte di questo canto, nella quale l'autore dimostra il soccorso venutogli ad aiutarlo[36] uscire di quella valle. E fa in questa parte sei cose: egli primieramente chiede misericordia a Virgilio, quivi apparitogli, quantunque nol conoscesse; appresso, senza nominarsi, per più segni dimostra Virgilio allo autore chi egli è; poi l'autore, estollendo con più titoli Virgilio, s'ingegna di acattare[37] la benivolenza sua, e mostragli
46 di quello che egli teme; oltre a ciò, Virgilio gli dichiara la natura di quella lupa e il disfacimento[38] di lei, consigliandolo della via la quale dee tenere; appresso, l'autore priega Virgilio che gli mostri quello che detto gli ha; ultimamente, movendosi Virgilio, l'autore il segue. E segue la seconda quivi: « Ed egli a me »; la terza quivi: « Or se' tu quel Virgilio »; la quarta quivi: « A te convien »; la quinta quivi: « Ed io a lui: poeta »[39]; la sesta quivi: « Allor si mosse ».

Dice adunque nella prima: *Mentre ch'io ruvinava,* cioè 47
tornava, *in basso loco,* cioè nella valle della quale era cominciato a partire, *Dinanzi agli occhi mi si fu offerto Chi per lungo silenzio parea fioco.* Il che avviene o perché da alcuna seccheza intrinsica è sì rasciutta la via del polmone, dal quale la prolazione si muove[40], che le parole non ne possono uscire sonore e chiare, come fanno quando in quella via è alquanta d'umidità rivocata; o 48
è talvolta che il lungo silenzio, per alcun difetto intrinsico dell'uomo, provoca tanta umidità viscosa in questa via che similemente rende l'uomo meno espeditamente parlante[41], infino a tanto che o rasciutta o sputata non è. Ma non credo l'autore questo intenda qui, ma più tosto, per difetto delli nostri ingegni, i libri di Virgilio essere intralasciati già è tanto tempo che la chiara fama di loro è quasi perduta o divenuta più oscura che essere non solea.

Quando vidi costui, cioè Virgilio, aparitogli dinanzi, 49
pel[42] *gran diserto,* cioè per quella tenebrosa valle, meritamente chiamata dall'autore « diserto », sendo sì aspra, come di sopra ha detto, e priva di luce; *Miserere di me, gridai a lui,* sì come molte volte gl'impauriti e sbigottiti usano, per essere del loro avenuto caso soccorsi, gridare; tale l'autore, nella paura presa della orribile bestia, fece alla veduta di Virgilio, umilemente verso di lui gridando: – Abbi misericordia di me, – quasi dicendo: « Aiutami », come più inanzi si dichiarerà.

Qual che tu sii, od ombra od omo certo. Non conosceva 50
quivi l'autore, per lo impedimento della paura, se costui, che aparito gli era, era più tosto spirito che uomo o uomo che spirito; e in questo parlare in forse il chiama « ombra », il qual è vocabolo usitatissimo de' poeti; e questo muove da ciò, che altrimenti prendere[43] non si possono che l'omo possa pigliare l'ombra che alcun corpo faccia.

E, per ciò che questa materia, cioè che cosa sia l'om- 51

bra, o vero anima, e come l'ombra prenda quel corpo, il quale agli occhi nostri apare che ella abbia, quando talvolta n'apaiono, si tratterà, sì come in luogo ciò richiedente, nel XXV canto del *Purgatorio*, non curo qui di farne più lungo sermone.

52 *Risposemi: non omo*. In questa seconda particella si dimostra chi costui fosse che aparito gli era; e questo si dimostra per sei cose spettanti al domandato. Dice adunque: « non omo », a dimostrare che l'omo è composto d'anima e di corpo, e però, separato l'uno dall'altro, non rimane omo, né il corpo per se medesimo, né l'anima per sé[44]. E in quanto dice: *omo già fui*, mostra sé essere spirito già stato congiunto con corpo.

53 *E li parenti miei*. È colui, che si manifesta qui, Virgilio; e prima si manifesta dalla regione nella quale nacque, in quanto dice: *furon lombardi*. Dove è da sapere che Virgilio fu figliuolo di Virgilio lutifigolo[45], cioè d'uomo il quale faceva quell'arte, cioè di comporre diversi vasi di terra; e la madre di lui, secondo che dice Servio, *Sopra*
54 *l''Eneida'*, quasi nel principio, ebbe nome Maia. Dice adunque che costoro furon lombardi, così dinominati da Lombardia, provincia situata tra 'l monte Appennino e gli Alpi e 'l mare Adriano; e avanti che Lombardia si chiamasse, fu chiamata Gallia, da' Galli che quella occuparono e cacciaronne i Toscani[46]; e prima che Gallia si chiamasse, quella parte, dove è Mantova, fu chiamata Venezia, da quelli Eneti che seguirono Antenore troiano dopo il disfacimento di Troia.

55 La cagione per che Lombardia si chiama è che, partitisi certi popoli dell'isola di Scantinavia, la quale è tra ponente e tramontana in Occeano, chiamati dalle barbe grandi e da' capelli, li quali s' intorcevano[47] davanti al viso, Longobardi, e sotto diversi signori e dopo lunghissimo tempo in varie regioni venendo, dimorati, si fermarono in Ungheria e in quella stettero nel torno di
56 quarantasei anni. Poi, a' tempi di Giustiniano imperatore, essendo patricio in Italia per lui un suo eunuco, chiamato Narsete, e non essendo bene nella grazia di Sofia, moglie

di Giustiniano[48], ed essendo da lei minacciato che richiamare il farebbe e metterebbelo a filare colle femine sue, isdegnato rispose che, se ella sapesse filare, al bisogno le sarebbe venuto, per ciò che egli ordirebbe[49] tal tela ch'ella non la fornirebbe di tessere in vita sua. E, carichi 57
molti somieri di diversi frutti, con una solenne ambasciata gli mandò in Ungheria ad Albuino, il quale allora era re de' Longobardi, mandandolo pregando[50] che egli co' suoi popoli venissero[51] ad abitare quel paese, ove quegli frutti nascevano. Albuino, che già in Gallia era stato, ed 58
era amico di Narsete, lasciata Ungheria a certi popoli vicini, li quali si chiamavano Avari, in Gallia con tutti i suoi, maschi e femine, piccoli e grandi, ne venne. E con la lor forza e col consiglio e aiuto di Narsete, tutto il paese occuparono; e, toltogli il nome antico, da sé lo dinominarono Lombardia; il qual nome infino a' nostri dì persevera.

Mantovani per patria amendui. Mantova fu già nota- 59
bile città; ma, per ciò che d'essa si tratterà nel XX canto di questo pienamente, qui non curo di più scriverne[52]. *Nacqui sub Iulio, ancor che fosse tardi*. Qui dimostra Virgilio chi egli fosse dal tempo della sua natività; e pare che l'autore voglia lui essere nato vicino al fine della dettatura di Giulio Cesare, la qual cosa non veggo come esser potesse[53], per ciò che, se al fine della dettatura di Giulio nato fosse, ed essendo cinquantadue anni vissuto, come fece, sarebbe Cristo nato avanti la sua morte: dove 60
Eusebio, *in libro De imperiali*, scrive lui essere morto l'anno dello 'mperio d'Ottaviano Cesare ...[54], che fu avanti la natività di Cristo da quatordici o quindici anni; e il predetto Eusebio scrive, nel detto libro, della sua natività così: « *Virgilius Maro in vico Andos, haud longe a Mantua, <nascitur>, Crasso et Pompeio consulibus* », il quale anno fu avanti che Giulio Cesare occupasse la dettatura, la qual tenne quatro anni e parte del quinto, bene venti anni.

E vissi a Roma. Certa cosa è che Virgilio, avendo 61
l'ingegno disposto e acuto agli studi, primieramente

studiò a Cremona e di quindi n' andò a Melano, là dov'egli studiò in medicina; e, avendo lo 'ngegno pronto alla poesia e vedendo i poeti essere nel cospetto d'Ottaviano acetti, se ne andò a Napoli e quivi si crede sotto Cornuto poeta udisse alquanto tempo. E quivi similemente dimorando, sì come egli medesimo testimonia nel fine del libro, avendo prima composto la *Buccolica*, e racquistato per opera d'Ottaviano i campi paterni, li quali a Mantova erano, stati conceduti a un centurione chiamato Ar-
62 rio, compose la *Georgica*[55]. Poi, sì come Macrobio *in libro Saturnaliorum*[56] scrive, mostra, mentre che scrisse l'*Eneida*, si stesse in villa; il dove non dice, ma per quello che delle sue ossa fece Ottaviano, si presumme che questa villa fosse propinqua a Napoli e prossimana[57] al promontorio di Posilipo, tra Napoli e Pozuolo.

63 E portò tanto amore a quella città che, essendo solennissimo astrolago, vi fece certe cose notabili con l'aiuto dell'astrologia; per ciò che, essendo Napoli fieramente infestato da continua moltitudine di mosche e di zenzare e di tafani, egli vi fece una mosca di rame sotto sì fatta costellazione che, postola[58] sopra il muro della città verso quella parte onde le mosche e' tafani da un padule[59] vicino vi venivano, mai, mentre star fu lasciata, in Napoli non entrò né mosca né tafano.

64 Fecevi similemente un cavallo di bronzo, il quale avea a far sano ogni cavallo che avesse auti i dolori o altra naturale infermità, avendo tre volte menatolo dintorno a questo. Fece, oltre a questo, due teste di marmo intagliate, delle quali l'una piangea e l'altra ridea, e posele ad una porta, la quale si chiamava porta Nolana,
65 l'una dall'un lato della porta e l'altra dall'altro; ed avevano questa propietà, che chi veniva per alcuna sua vicenda a Napoli e disavedutamente entrava per quella porta, se egli passava dalla parte della porta dove era posta quella che piangea, mai non potea recare a fine quello per che egli venuto v'era e, se pure il recava, penava molto e con gran noia e fatica il faceva; se

passava dall'altra parte, dove era quella che rideva, di presente spacciava la bisogna sua[60].

E però credo che egli vivesse poco a Roma; ma che egli talvolta vi usasse[61], questo è credibile.

Sotto il buono Augusto, cioè Ottaviano Cesare, il qua- 66
le[62], essendo per nazione della gente Ottavia, anticamente cittadina di Velletri, d'Ottavio padre e di Giulia, sirocchia di Giulio Cesare, nacque; il quale poi Giulio Cesare s'adottò in figliuolo e per testamento gli lasciò questo cognome di Cesare. Poi, avendo egli perseguitati e di- 67
sfatti tutti coloro li quali avevano congiurato contro a Giulio Cesare, e finite nella[63] morte d'Antonio e di Cleopatra le guerre cittadine, e molte nazioni aggiunte allo 'mperio di Roma, ed essendo a Roma venuti ambasciadori indiani e di Scizia, genti ancora appena da' Romani conosciute, a domandare l'amicizia e la compagnia[64] sua e de' Romani, e, oltre a ciò, avendo i Parti renduti i segni romani tolti a Crasso e ad Antonio, parendo a' Romani questo essere maravigliosa cosa, il vollero, secondo che alcuni dicono, adorare per idio: la qual cosa egli rifiutò del tutto. E nondimeno, avendogli tutto 68
il governo della republica commesso, e tenendo ragionamento di doverlo cognominare Romolo, per consiglio di Mimacio Planco[65] senatore fu cognominato Augusto, cioè acrescitore. Ma, per ciò che in molte parti di questo libro si fa di lui menzione, per questa credo assai sia detto. Chiamalo « il buon Augusto » l'autore, per ciò che, quantunque crudel giovane fosse, nella età matura diventò umano e benigno principe e buono per la republica.

Nel[66] *tempo degl'idii falsi e bugiardi*. Sono falsi, non veri 69
idii, « *quia dii gentium demonia* »; bugiardi gli chiama, per ciò che il demonio, sì come e' medesimo in altra parte dice, è padre di menzogna.

L. III

Poeta fui. Apresi ancora qui Virgilio per questo nome di « poeta » più all'autore; intorno al qual nome, chia-

mato da molti e conosciuto da pochi, estimo sia alquanto da estendersi.

70 È dunque da vedere donde avesse la poesia e questo nome origine, qual sia l'uficio del poeta e che onore sia retribuito al buon poeta. Estimarono[67] molti, forse più da invidia che da altro sentimento ammaestrati, questo nome « poeta » venire da un verbo detto « *poio*·*pois* »[68], il quale, secondo che li gramatichi vogliono, vuol tanto dire quanto « *fingo*·*fingis* »: il qual « *fingo* » ha più significazioni, per ciò che egli sta per « comporre », per « ornare », per « mentire » e per altri significati.

71 Quegli adunque che dall'avilire altrui credono sé essaltare dissono e dicono che dal detto verbo « *poio* » viene questo nome « poeta »; e per ciò che quello suona « *poio* » che « *fingo* », lasciati stare gli altri significati di « *fingo* », e preso quel solo nel quale egli significa « mentire », conchiudendo, vogliono che « poeta » e « mentitore » sieno una medesima cosa: e per questo sprezano e aviliscono e anullano in quanto possono i poeti, ingegnandosi, oltre a questo, di scacciargli e di sterminargli del mondo, nel cospetto del non intendente vulgo gridando i poeti per autorità di Platone dovere esser cacciati delle città.

72 E, oltre a ciò, prendendo d'una pistola di Geronimo a Damaso papa, *De filio prodigo*, questa parola: « *Carmina poetarum sunt cibus demoniorum* »[69], quasi armati dell'arme d'Acchille, con ardita fronte contra i poeti tumultuosamente insultano, aggiungendo a' loro argomenti le parole della Filosofia a Boezio, dove dice: « *Quis – inquit – has scenicas meretriculas ad hunc egrum permisit accedere, que dolores eius non modo ullis remediis foverent, verum dulcibus insuper alerent venenis?* »[70]. E se più alcuna cosa truovano, similemente, come contro a nemici della republica, contro a essi l'oppongono.

73 Ma, per ciò che a questi cotali a tempo sarà risposto, vengo alla prima parte, cioè donde avesse origine il nome del poeta. Ad evidenzia della qual cosa è da sapere[71], secondo che il mio padre e maestro messer Francesco

Petrarca scrive a Gherardo, suo fratello, monaco di Certosa, gli antichi Greci, poi che per l'ordinato movimento del cielo e mutamento appo noi de' tempi dell'anno e per altri assai evidenti argomenti, ebbero compreso uno dovere essere colui il quale con perpetua ragione dà ordine a queste cose, e quello essere Idio, e tra loro[72] gli ebbero edificati templi e ordinati sacerdoti e sacrifici, estimando di necessità essere il dovere nelle oblazioni di questi sacrifici dire alcune parole, nelle quali le laude degne a Dio e ancora i lor prieghi a Dio si contenessero, e conoscendo non essere degna cosa a[73] tanta deità dir parole simili a quelle che noi, l'uno amico con l'altro, familiarmente diciamo, o il signore al servo suo, costituirono che i sacerdoti, li quali eletti e sommi uomini erano, queste parole trovassero.

Le quali questi sacerdoti trovarono; e, per farle an- 74
cora più strane dall'usitato parlare degli uomini, artificiosamente[74] le composero in versi. E perché in quelle si contenevano gli alti misteri della divinità, acciò che per troppa notizia[75] non venissero in poco pregio appo il popolo, nascosero quelli sotto fabuloso velame. Il qual modo di parlare appo gli antichi Greci fu appellato « *poetés* », il qual vocabolo suona in latino « esquisito parlare »; e da « *poetés* » venne il nome del « poeta », il qual nulla altra cosa suona che « esquisito parlatore ».

E quegli, che prima trovarono appo i Greci questo, 75
furono Museo, Lino e Orfeo. E, perché ne' lor versi parlavano delle cose divine, furono appellati non solamente « poeti », ma « teologi »[76]; e per le opere di costoro dice Aristotile che i primi che teologizarono furono i poeti. E, se bene si riguarderà alli loro stili, essi non sono dal modo del parlare differenti da' profeti, ne' quali leggiamo, sotto velamento di parole nella prima aparenza fabulose, l'opere ammirabili della divina potenza.

È vero che coloro, spirati dallo Spirito santo, quel 76
dissero che si legge, il quale credo tutto esser vero, sì come da verace dettatore è stato dettato; quello che i

poeti finsero fecero per forza d'ingegno, e in assai cose non il vero, ma quello che essi secondo i loro errori esti-
77 mavano vero, sotto il velame delle favole ascosero. Ma i poeti cristiani, de' quali sono stati assai, non ascosero sotto il loro fabuloso parlare alcuna cosa non vera, e massimamente dove fingessero cose spettanti alla divinità e alla fede cristiana: la qual cosa assai bene si può cognoscere per la *Buccolica* del mio eccellente maestro, messer Francesco Petrarca[77], la quale chi prenderà e aprirrà, non con invidia, ma con caritevole discrezione, troverrà sotto alle dure cortecce salutevoli e dolcissimi ammaestramenti; e similemente nella presente opera, sì come io spero che nel processo[78] aparirà. E così si cognoscerà i poeti non essere mentitori, come gl' invidiosi e ignoranti li fanno.

78 Appresso, è l'uficio del poeta, sì come per le cose sopradette assai chiaro si può comprendere, questo nascondere la verità sotto favoloso e ornato parlare: il che avere sempre fatto i valorosi poeti si troverrà da chi con diligenza ne cercherà. Ma ciò che io ora ho detto, è da intendere sanamente. Io dico « la verità », secondo l'oppinione di quegli tali poeti; per ciò che il poeta gentile, al quale niuna notizia fu della catolica fede, non poté la verità di quella nascondere nelle sue fizioni, nascosevi quelle che la sua erronea religione estimava esser vere; per ciò che, se altro che quello, che vero avesse istimato, avesse nascoso, non sarebbe stato buon poeta.

79 E, per ciò che i poeti furono estimati non solamente teologi, ma eziandio essaltatori delle opere de' valorosi uomini, per li quali li stati de' regni, delle province e delle città si servano, e, oltre a ciò, quelli ne' loro versi di fare eterni si sforzarono, e similemente furono grandissimi commendatori delle virtù e vituperatori de' vizi, estimarono lor dovere estollere[79] con quel singulare onore che i principi triumfanti per alcuna vittoria erano ono-
80 rati: cioè che dopo la vittoria d'alcuna loro laudevole impresa, in comporre alcun singular libro, essi fossero coronati di alloro, a dimostrare che, come l'alloro serva

sempre la sua verdeza[80], così sempre era da conservare la loro fama. Le fatiche de' quali, se molto laudevoli non 81
fossero, non è credibile che il Senato di Roma, al qual solo aparteneva il concedere, a cui degno ne reputava, la laurea, avesse quella ad un poeta conceduta che egli concedette ad Africano, a Pompeo, a Ottaviano e agli altri vittoriosi prencipi e solenni uomini: la qual cosa per avventura non considerano coloro che meno avvedutamente gli biasimano.

E se per avventura volesson dire: « Noi gli biasimiamo 82
perché furono gentili, le scritture de' quali sono da schifare[81], sì come erronee », direi che da tolerar fosse, se Platone, Aristotile, Ipocrate, Galieno, Euclide[82], Tolomeo e altri simili assai, così gentili come i poeti furono, fossero similemente schifati: il che non avvenendo, non si può forse altro dire se non che singular malavolenzia il faccia fare.

Ma da rispondere è alle obiezioni di questi valenti uo- 83
mini fatte contro a' poeti. Dicono adunque, aiutati dall'autorità di Platone, che i poeti sono da essere cacciati delle città, quasi corrompitori de' buoni costumi. La qual cosa negare non si può che Plato nel libro della sua *Republica*[83] non lo scriva: ma le sue parole, non bene intese da questi cotali, fanno loro queste cose senza sentimento dire.

Fu ne' tempi di Platone e avanti, e poi perseverò lunga- 84
mente ed eziandio in Roma, una spezie di poeti comici, li quali, per acquistare ricchezze e il favore del popolo, componevano lor comedìe, nelle quali fingevano[84] certi adultèri e altre disoneste cose state perpetrate dagli uomini, li quali la stoltizia di quella età avea mescolati nel numero degl'idii; e queste cotali comedìe 85
poi recitavano nella scena, cioè in una piccola casetta[85], la quale era constituita nel mezzo del teatro, stando dintorno alla detta scena tutto il popolo, e gli uomini e le femine, della città ad udire. E non gli traeva tanto 86
il disiderio di udire quanto di vedere i giuochi che dalla recitazione del comedo procedevano; li quali erano in

questa forma: che una spezie di buffoni, chiamati « mimi », l'uficio de' quali è sapere contrafare gli atti degli uomini, uscivano di quella scena, informati[86] dal comedo, in quegli abiti ch'erano convenienti a quelle persone gli atti delle quali dovevano contrafare, e questi cotali atti, onesti o disonesti che fossero, secondo che il comedo diceva, facevano.

87 E, per ciò che spesso vi si facevano intorno agli adultèri, che i comedi recitavano, di[87] disoneste cose, si movevano gli appetiti degli uomini e delle femine riguardanti a simili cose disiderare e adoperare; di che i buoni costumi e le menti sane si corrompevano e ad ogni diso-
88 nestà discorrevano[88]. Perciò, acciò che questo cessasse, Platone, considerando, se la republica non fosse onesta, non poter consistere, scrisse, e meritamente, questi cotali dovere essere cacciati delle città. Non adunque disse d'ogni poeta.

89 Chi fia di sì folle sentimento che creda che Platone volesse che Omero fosse cacciato della città, il quale è dalle leggi chiamato «padre d'ogni virtù»[89]? chi Solone, che nello estremo de' suoi dì, ogni altro studio lasciato, ferventissimamente studiava in poesia? Le leggi del qual Solone non solamente lo scapestrato vivere degli Ateniesi regolarono, ma ancora composero i costumi de'
90 Romani, già cominciati a divenire grandi. Chi crederrà ch'egli avesse cacciato Virgilio, chi Orazio o Giovenale, acerrimi riprenditori de' vizi? Chi crederrà che egli avesse cacciato il venerabile mio maestro, messer Francesco Petrarca, la cui vita e i cui costumi sono manifestissimo essemplo d'onestà? chi il nostro autore, la cui dottrina si può dire evangelica[90]? E se egli questi così fatti poeti cacciasse, cui riceverà egli poi per cittadino? Sardanapalo, Tolomeo Evergete, Lucio Catellina, Neròn Cesare?

91 Ma in verità questa obiezione potevano essi, o potrebbono, agevolmente tacere. Non è egli sì gran calca fatta da' poeti onesti d'abitare nelle città: Omero abitò il più per li luoghi solitari d'Arcadia; Virgilio, come

detto è, in villa; messer Francesco Petrarca a Valchiusa, luogo separato d'ogni usanza[91] d'uomini: e, se investigando si verrà, questo medesimo si troverrà di molti altri.

Dicono, oltre a questo, le parole scritte da san Giro- 92
lamo: « *Demonum cibus sunt carmina poetarum* »: le quali parole senza alcun dubbio son vere. Ma chi avesse in questa medesima epistola letto, avrebbe potuto vedere di quali versi san Girolamo avesse inteso, e massimamente nella figura, la quale pone, d'una femina non giudea, ma prigione[92] de' Giudei, la qual dice che, avendo raso il capo e posti giù i vestimenti suoi e toltesi l'unghie e i peli, potersi ad uno israelita per via di matrimonio congiugnere: forse con minore fervore, avendo la figura intesa, avrebbero quelle parole contro a' poeti allegate.
E, acciò che questo più apertamente s'intenda, non vuole 93
altro la figura posta da san Girolamo se non, per quegli atti che la *Scrittura* di Dio dice dover fare, se non[93], una purgazione del paganesmo o d'altra setta fatta, potere qualunque femina nel matrimonio venire de' Giudei: e così, purgate certe inconvenenze del numero de' poeti, restare i versi de' poeti non come cibo di dimonio, ma come angelico potersi da' fedeli cristiani usare. E questa 94
purgazione per la grazia di Dio si può dir fatta, poi che Constantino imperadore, battezato da san Salvestro, diede luogo al lume della verità; per ciò che per la santità e sollicitudine de' papi e degli altri ecclesiastici pastori, scacciando i sopradetti comici[94] e ogni disonesto libro ardendo, par questa poesia antica purgata e potersi, ne' libri autorevoli e laudevoli rimasi, congiugnere con ogni cristiano.

Non dico perciò, che è quello a che san Girolamo 95
nella predetta epistola attende molto, che il prete o 'l monaco, o qual altro religioso voglian[95] dire, al divino officio obligato, debba il breviario posporre a Virgilio; ma, avendo con divozione e con lagrime il divino officio detto, non è peccare nello Spirito santo il vedere gli onesti versi di qualunque poeta.

96 E, se questi cotali non fossero più religiosi o più dilicati che stati sieno i santi dottori, essi ritroverebbero questo cibo, il quale dicono de' demòni, non solamente non essere stato gittato via o messo nel fuoco, come alcuni per avventura vorrebbono, ma essere stato con diligenzia servato, trattato e gustato da Fulgenzio, dottore e pontefice[96] catolico, sì come apare in quello libro, il quale esso appella *Delle mitologie*, da lui con elegantissimo stilo scritto, esponendo le favole de' poeti.

97 E similemente troverebbono santo Agostino, nobilissimo dottore, non avere auto in odio la poesia né i versi de' poeti, ma con solerte vigilanzia quegli avere studiati e intesi: il che se negare alcuno volesse, non puote, con ciò sia cosa che spessissime volte questo santo uomo ne' suoi volumi induca[97] Virgilio e gli altri poeti, né quasi mai nomina Virgilio senza alcuno titolo di laude.

98 Similemente e[98] Geronimo, dottore essimio e santissimo uomo, maravigliosamente ammaestrato in tre linguaggi, il quale gli ignoranti si sforzano di tirare in testimonio[99] di ciò che essi non intendono, con tanta diligenzia i versi de' poeti studiò e servò nella memoria, che quasi paia nelle sue opere non avere <cosa alcuna> senza la testimonanza loro fermata. E, se essi non credono questo, veggano, tra gli altri suoi libri, il prolago del libro il quale egli chiama *Hebraicarum questionum*[100], e consi-
99 derino se quello è tutto terrenziano. Veggano se esso spessissime volte, quasi suoi assertori, induce Virgilio e Orazio, e non solamente questi, ma Persio e gli altri minori poeti; leggano, oltre a questo, quella facundissima epistola da lui iscritta a santo Agustino[101] e cerchino se in essa l'ammaestrato uomo pone i poeti nel numero de' chiarissimi uomini, li quali essi si sforzano di confondere.

100 Appresso, se essi nol sanno, leggano negli *Atti degli Apostoli* e troveranno se Paolo, vaso d'elezione, studiò i versi poetici e quelli conobbe e seppe: essi troveranno lui non avere avuto in fastidio, disputando nello Ariopago contro la ostinazione degli Ateniesi, d'usare la testimonianza de' poeti; e in altra parte avere usato

il testimonio di Menandro, comico poeta, quando disse: « *Corrumpunt bonos mores colloquia mala* »[102]. E simi- 101
lemente, se io bene mi ricordo, egli allega un verso di Epimenide poeta, il quale attissimamente si potrebbe dire contro a questi sprezatori de' poeti, quando dice: « *Cretenses semper mendaces, male bestie, ventres pigri* »[103]. E così colui il quale fu rapito insino al terzo cielo non estimò quello che questi, più santi di lui, vogliono, cioè esser peccato o abominevole cosa aver letti e apparati[104] i versi de' poeti.

Oltre a tutto questo, cerchino quello che scrisse Dio- 102
nigio Ariopagita, discepolo di Paolo e glorioso martire di Gesù Cristo, nel libro il quale compose *Della celeste gerarchia*. Esso dice e proseguita e pruova la divina teologia usare le poetiche fizioni, dicendo intra l'altre cose così: « *Et enim valde artificialiter theologia poeticis sacris formationibus in non figuratis intellectibus usa est, nostrum, ut dictum est, animum revelans, et ipsi propria et coniecturali reductione providens, et ad ipsum reformans anagogicas sanctas Scripturas* »; ed altre cose ancora assai, le quali a questa somma[105] seguitano.

E ultimamente, acciò che io lasci star gli altri, li 103
quali io potrei inducere incontro a questi nemici del poetico nome, non esso medesimo Gesù Cristo, nostro salvadore e signore, nella evangelica dottrina parlò molte cose in parabole, le quali son conformi in parte allo stilo comico? Non esso medesimo incontro a Paolo, abattuto dalla sua potenzia in terra, usò il verso di Terrenzio, cioè « *Durum est tibi contra stimulum calcitrare* »[106]? Ma sia di lungi da me che io creda Cristo queste paro- 104
le, quantunque molto davanti fosse[107], da Terrenzio prendesse. Assai mi basta a confermare la mia intenzione il nostro Signore aver voluto alcuna volta usare la parola e la sentenzia prolata già per la bocca di Terrenzio, acciò che egli apaia che del tutto i versi de' poeti non sono cibo del diavolo.

Che adunque diranno questi, li quali così presuntuo- 105
samente s'ingegnano di scalpitare[108] il nome poetico? Cer-

to, al giudicio mio, e' non gli possono giustamente danna-
re, se non che co' versi poetici non si guadagnan danari,
che credo sia quello che in tanta abominazione gli ha
loro messi nel petto, perché a' loro disideri non sono
conformi.

106 Resta a spezare l'ultima parte delle loro armi, le
quali in gran parte deono esser rotte, se a quel si ri-
guarda che alla sentenza di Platone fu risposto di sopra.
Essi vogliono che la filosofia abbia cacciate le Muse poe-
tiche da Boezio, sì come femine meretrici e disoneste,
e i conforti delle quali conducono chi l'ascolta non a
sanità di mente, ma a morte. Ma quel testo, male inteso,
fa errare chi reca quel testo[109] in argomento contro a'
poeti.

107 Egli è senza alcun dubbio vero la filosofia essere
venerabile maestra di tutte le scienze e di ciascuna
onesta cosa; e in quello luogo, dove Boezio giaceva
della mente infermo, turbato e commosso dello essilio a
gran torto ricevuto, egli, sì come impaziente, avendo
per quello cacciata da sé ogni conoscenza del vero, non
attendeva colla considerazione a trovare i rimedi opor-
tuni a dover cacciar via le noie che danno gl'infortuni
della presente vita; anzi cercava di comporre cose, le
quali non liberasson lui, ma il mostrassero afflitto mol-
to, e per conseguente mettessero compassion di lui in
108 altrui. E questa gli pareva sì soave operazione che,
senza guardare che egli in ciò faceva ingiuria alla filo-
sofica verità, la cui opera è di sanare, non di lusingare,
il passionato[110], che esso con la dolceza delle lusinghe del
potersi dolere insino alla sua estrema confusione avrebbe
in tale impresa proceduto; e, però che questo è essercizio
de' comici di sopra detti, a fine di guadagnare, di lusinga-
re e di compiacere alle inferme menti, chiama la Filosofia
queste Muse « *meretricule scenice* », non perché ella creda
le Muse essere meretrici, ma per vituperare con questo
vocabolo lo 'ngegno dell'artefice che nelle disoneste cose
109 le 'nduce. Assai è manifesto non essere difetto del
martello fabrile, se il fabro fa più tosto con esso un col-

tello, col quale s'uccidono gli uomini, che un bomere,
col quale si fende la terra e rendesi abile[111] a ricevere
il seme del frutto, del quale noi poscia ci nutrichiamo.
E che le Muse sieno qui instrumento adoperante secondo 110
il giudicio dell'artefice, e non secondo il loro, ottima-
mente il dimostra la Filosofia dicendo in quel medesimo
luogo che è di sopra mostrato, quando dice: « "Partitevi
di qui, Serene dolci infino alla morte, e lasciate questo
infermo curare alle mie Muse", cioè alla onestà e alla
integrità del mio stilo, nel quale mediante le mie Muse
io gli mosterrò la verità, la quale egli al presente non
conosce, sì come uomo passionato e afflitto »[112]. Nelle 111
quali parole si può comprendere non essere altre Muse,
quelle della Filosofia, che quelle de' comici disonesti e
degli elegiaci passionati[113], ma essere d'altra qualità l'ar-
tefice, il quale questo istrumento dee adoperare. Non
adunque nel disonesto appetito di queste Muse, le quali
chiama la Filosofia « *meretricule* », sono vituperate le
Muse, ma coloro che in disonesto essercizio l'adope-
rano.

Restavano sopra la presente materia a dir cose as- 112
sai, ma per ciò che in altra parte più distesamente di
questo abbiamo scritto, basti questo averne detto al pre-
sente, e alla nostra impresa ne ritorniamo. Fu adunque
Virgilio poeta, e non fu popolare[114] poeta, ma solennissi-
mo, e le sue opere e la sua fama chiaro il dimostrano
agl' intendenti.

L. IIII

E cantai. Usa Virgilio questo vocabolo in luogo 113
di « composi »; e la ragione in parte si dimostrò dove
di sopra[115] si disse perché « cantiche » si chiamano l'opere
de' poeti. Alla quale si puote aggiugnere una usanza an-
tica de' Greci, dalla qual credo non meno esser mossa la
ragione per che « cantare » si dicono i versi poetici, che da
quella che già è detta: e l'usanza era questa, che' no-
bili giovani greci si reputavano quasi vergogna il non

saper cantare e sonare, e questi loro canti e suoni usavano molto ne' lor conviti.

114 E non erano li loro canti di cose vane, come il più delle canzoni odierne sono, anzi erano versi poetici, ne' quali d'altissime materie o di laudevoli operazioni da valenti uomini adoperate <si trattava>, sì come noi possiam vedere nella fine del primo dello *Eneida* di Virgilio, dove, dopo la notabile cena di Didone fatta ad Enea, Iopa, sonando la cetera, canta gli errori[116] del sole e della luna e la prima generazione degli uomini e degli altri animali e donde fosse l'origine delle piove e del fuoco e altre simili cose: dal quale atto poté nascere il dirsi che i poetici versi si cantino.

115 E per conseguente Virgilio dell'opere da sé composte dice « cantai ». Il qual non solamente compuose l'*Eneida*, ma molti altri libri, sì come, secondo che Servio scrive[117], l'*Ostirina*[118], l'*Ethna*, il *Culice*, la *Priapea*, il *Cathalecthon*, le *Dire*, gli *Epigramati*, la *Copa*, il *Moreto* e altri; ma sopra tutti fu l'*Eneida*, la quale in laude di Ottaviano compuose.

116 Poi, partendosi da Napoli e andandone ad Atene ad udir filosofia, non avendo corretto il detto *Eneida*, quello lasciò a due suoi amici, valenti poeti, cioè a Tucca e a Varrone, con questo patto, che, se avvenisse che egli avanti la tornata[119] sua morisse, che essi il dovessero ardere; per che, essendo a Brandizio[120] morto, senza potere essere pervenuto ad Atene, e Tucca e Varrone sappiendo questo libro in laude di Ottaviano essere stato composto, e che esso il sapeva, temettero d'arderlo

117 senza conscienza[121] d'Ottaviano; e perciò, racontata a lui la intenzion di Virgilio, ebbero in comandamento di non doverlo ardere per alcuna cagione, ma il correggessero, con questo patto, che essi alcuna cosa non v'aggiugnessero e, se vi trovassero cosa da doverne sottrarre, po-

118 tessero: il che essi con fede fecero. Poi Ottaviano, fatte recare le sue ossa da Brandizio a Napoli, vicino al luogo dove gli era dilettato di vivere, il fece sepellire, cioè infra 'l secondo miglio da Napoli lungo la via che si chiamava Puteolana, acciò che esso quivi giacesse morto dove gli era dilettato di vivere.

Di quel giusto Figliuol d'Anchise, cioè d'Enea, del 119
quale Virgilio nel primo dell'*Eneida* fa ad Ilioneo dire d'Enea[1-2] alla reina Dido queste parole:

> *Rex erat Eneas nobis, quo iustior alter*
> *nec pietate fuit nec bello maior et armis,*

nelle quali testimonia Enea essere stato giustissimo. Anchise fu della schiatta de' re di Troia, figliuolo di Capis, figliuolo di Assaraco, figliuolo di Troio, e fu padre d'Enea, come qui si dice; *che venne da Troia*. Troia è una provincia nella minore Asia, vicina d'Ellesponto, alla quale è di ver ponente il mare Egeo, dal mezzodì Meonia, da levante Frigia Maggiore, da tramontana Bitinia, così dinominata da Troio, re di quella.

Poi che 'l superbo Iliòn fu combusto. Ilione fu una città di 120
Troia, così nominata da Ilio, re di Troia, e fu la città reale e quella, secondo che Pomponio Mela scrive nel primo della sua *Cosmographia*[123], che fu da' Greci assediata e ultimamente presa e arsa e disfatta. Chiamalo « superbo » dall'alteza dello stato del re Priamo e de' suoi predecessori.

E, poi che manifestato s'è, egli fa una brieve do- 121
manda all'autore, dicendo: *Ma tu perché ritorni a tanta noia?*, quanta è a essere nella selva, della quale partito ti se'; e quinci segue e fanne un'altra: *Perché non sali al dilettoso monte Ch'è principio e cagion di tutta gioia?*

Espedite[124] queste parole di Virgilio, segue la terza 122
parte di questa seconda, nella quale dissi che con ammirazione l'autore rispondea, e col commendar Virgilio s'ingegnava d'acattare la sua benivolenza; e, rispondendo alla dimanda di lui, gli mostra quello per che al monte non sale e il suo aiuto adimanda e dice: *Or se' tu quel Vergilio e quella fonte, Che spandi di parlar sì largo fiume?*[125]. Commendalo qui l'autore dell'amplitu-

dine della sua facundia, quella faccendo simigliante ad un fiume.

123 *Rispuos'io lui con vergognosa fronte*. Vergognossi l'autore d'essere da tanto uomo veduto in sì miserabile luogo, e dice « con vergognosa fronte », per ciò che in quella parte del viso prima appariscono i segni del nostro vergognarci; come che qui si può prendere il tutto

124 per la parte, cioè tutto il viso per la fronte. *O degli altri poeti*, latini, *onore*: per ciò che per Virgilio è tutto il nome poetico onorato; *e lume*. Sono state l'opere di Virgilio a' poeti, che appresso di lui sono stati, uno essemplo, il quale ha dirizate le loro invenzioni a laudevole fine, come la luce diriza i passi nostri in quella parte dove d'andare intendiamo.

125 « Vagliami il lungo studio e 'l grande amore ». Poi che l'autore ha poste le laude di Virgilio, acciò che per quelle il muova al suo bisogno, ora il priega per li meriti di se medesimo, per li quali estima Virgilio, sì come obligatogli, il debba aiutare, e dice: *Vagliami*, a questo bisogno, *il lungo studio*. Vuol mostrare d'avere l'opera di Virgilio istudiata non discorrendo[126], ma con diligenza; *e 'l grande amore*. E per questo intende mostrare un atto caritativo, che fatto gli ha studiare il libro di Virgilio, e non, come molti fanno, averlo studiato per trovarvi che potere mordere e biasimare[127]. *Che m'ha fatto cercare il tuo volume*, l'*Eneida*.

126 *Tu se' il mio maestro*: qui con reverirlo vuol muovere Virgilio, chiamandol « maestro », *e 'l mio autore*. In altra parte si legge « signore », e credo che stia altressì bene[128], per ciò che qui, umiliandosi, vuol pretendere il signore dovere ne' bisogni il suo servidore aiutare. *Tu se' solo colui da cu' io tolsi*, cioè presi, *Il bello stilo*, del trattato e massimamente dello *Inferno*, *che m'ha fatto onore*, cioè farà: e pon qui il preterito per lo futuro faccendo soloecismo[129].

127 *Vedi la bestia*, e mostragli la lupa, della quale di sopra è detto, *per cu' io mi volsi*, dal salire al dilettoso monte; e qui gli risponde all'interrogazion fatta. Appresso, il

priega, dicendo: *Aiutami da lei, famoso e saggio*. Nelle quali parole vuol mostrare colui veramente essere saggio il quale non solamente è saggio nel suo secreto, ma eziandio nel giudicio degli altri, per lo quale esso diventa famoso. *Ch'ella mi fa tremar le vene e' polsi*. Triemano le vene 128
e' polsi quando dal sangue abandonate sono; il che avviene quando il cuore ha paura, per ciò che allora tutto il sangue si ritrae a lui ad aiutarlo e riscaldarlo, e il rimanente di tutto l'altro corpo rimane vacuo di sangue e freddo e palido[130].

« A te convien tenere altro viaggio ». In questa quarta 129
particella fa l'autore due cose: prima, dichiara ciò che Virgilio dice della natura di quella lupa e il suo futuro disfacimento; appresso, gli dimostra Virgilio quel cammino che gli par da tenere, acciò che egli possa di quello luogo pericoloso uscire. La seconda[131] quivi: « Ond'io per lo tuo meglio ».

Dice dunque: *A te convien tenere altro viaggio*, che 130
quello il quale di tenere ti sforzi, *Rispuose*, Virgilio, *poi che lagrimar mi vide*, *Se vuoi campar*, senza morte uscire, *d'esto loco selvaggio*, come di sopra è dimostrato. E, seguendo, Virgilio gli dice la cagione per che a lui convien tenere altro cammino, dicendo: *Ché quella*[132] *bestia*, cioè quella lupa, *per la qual tu gride*, domandando misericordia, *Non lascia altrui passar per la sua via*, non della lupa, ma di colui che andar vuole; *Ma tanto lo 'mpedisce*, ora in una maniera e ora in un'altra, *che l'uccide*. *Ed ha*, questa lupa, *natura sì malvagia e ria Che mai non empie la bramosa voglia*, del divorare, *Ma dopo*[133] *il pasto ha più fame che pria*. Vuole Virgilio per queste parole 131
rimuovere un pensier vano[134] il quale potrebbe cadere nell'autore, dicendo: « Quantunque questa bestia sia bramosa e abbia la fame grande, egli potrà avvenire che ella prenderà alcuno animale e pascerassi e, pasciuta, mi lascerà andare dove io disidero ». Il qual avviso si rimuove per quelle parole: « E dopo il pasto ha più fame che pria ».

Molti son gli animali a cui s'amoglia, cioè co' quali 132

si congiugne. Questo è fuori dell'uso della natura di qualunque animale, congiugnersi con molti animali di diverse spezie; ma con alcuno assai bestie il fanno, sì come il cavallo coll'asino, la leonessa col leopardo e la lupa col cane. E questo non è da dubitare che l'autore non sapesse; per che, avendol posto, assai ben possiam comprendere l'autore volere altro sentire che quello che semplicemente suona la lettera, e così in ciò che seguita del rimettimento di[135] questa lupa in inferno: la sposizione delle
133 quali cose a suo tempo riserberemo[136]. *E più saranno ancora*, che stati non sono, *infin che 'l veltro Verrà*. È il veltro una spezie di cani maravigliosamente nimica de' lupi: de' quali veltri dice, com'apare, doverne venire uno *che la farà morir con doglia*.

134 *Questi*, cioè questo veltro, *non ciberà*, cioè non mangerà, *terra né peltro*. Peltro è una spezie vile di metallo composta d'altri. *Ma sapienza, amore e virtute*. Questi non sogliono essere cibi de' cani; e perciò assai chiaro apare lui intendere altro che non par che dica la lettera. *E sua nazion sarà tra feltro e feltro*: è il feltro vilissima spezie di panno, come ciascun sa manifestamente.

135 « Di quella umile ». Usa qui l'autore un tropo, il quale si chiama « ironia », per vocabolo contrario mostrando quello che egli intende di dimostrare; cioè per « umile » « superba », sì come noi tutto 'l dì usiamo, dicendo d'un pessimo uomo: « Or questi è il buono uomo », d'un traditore: « Questi è il leale uomo », e simili cose. Dice adunque: *Di quella umile*, cioè superba[137], *Italia fia salute*.

136 È Italia una gran provincia, nominata da Italo, figliuolo di Corito re, e fratello di Dardano, del quale più distesamente diremo appresso, nel IIII canto[138], terminata dall'Alpi e dal mare Tireno e dall'Adriano, contenente in sé molte province: e perciò, a voler dimostrare di qual parte di questa Italia dice, soggiugne: *Per cui morì*, cioè fu uccisa, *la vergine Camilla*.

137 Fu questa Camilla, secondo che Virgilio scrive nel XI dell'*Eneida*[139], figliuola di Metabo, re di Priverno, e di Casmilla, sua moglie: e, per ciò che nel partorire questa

fanciulla morì la madre, piacque al padre di levare una lettera sola, cioè quella « s » che era nel nome di Casmilla, sua moglie, e nominare la figliuola Camilla. La quale essendo ancora piccolissima, avvenne, per certe divisioni de' Privernati, Metabo re a furore fu cacciato di[140] Priverno.

Il quale, non avendo spazio di potere alcuna altra 138
cosa prendere, prese questa piccola sua figliuola e una lancia e con essa, essendo dai Privernati seguito, si mise in fuga; e pervegnendo a un fiume, il quale si chiamava Amaseno, e trovandol per una grandissima piova cresciuto molto e sé veggendo convenirgli lasciar la fanciulla, se notando il volea trapassare, subitamente prese consiglio d'involgere questa fanciulla in un suvero[141] e legarla alla sua lancia e quella lanciare di là dal fiume e poi esso notando passarlo. Per che, legatola[142] e doven- 139
dola gittare oltre, umilemente la racomandò a Diana, a lei botandola[143], se ella salva gliele facesse dall'altra parte del fiume ritrovare; e, lanciatola e pòi notando seguitola, e dall'altra parte trovata senza alcuna lesione la figliuola, andatosene con essa in certe selve vicine, allevò questa sua figliuola alle poppe d'una cavalla.

Alla quale, come crescendo venne, appiccò[144] una 140
faretra alle spalle e posele uno arco in mano e insegnolle[145] non filare, ma saettare e gittare le pietre con la rombola e correr dietro agli animali; e i suoi vestimenti erano di pelli d'animali salvatichi. Ne' quali essercizi costei, già divenuta grande, fu maravigliosa femina; e fu in correre di tanta velocità che, correndo, ella pareva si lasciasse dietro i venti, e fu sì leggiera che Virgilio, iperbolicamente parlando, dice[146] che ella sarebbe corsa sopra l'onde del mare senza immollarsi le piante de' piedi.

Costei, da molti nobili uomini adomandata in matri- 141
monio, mai alcuna cosa non ne volle udire[147], ma, virginità servando, si dilettava d'abitar le selve, nelle quali era stata allevata, e di cacciare. Poi pare che richiamata fosse nel regno paterno; e, ritornatavi, e sentendo la guerra di Turno con Enea, da Turno richiesta, con molti de'

suoi Volsci andò in aiuto di lui; dove un dì, fieramente contro a' Troiani combattendo, fu fedita[148] d'una saetta nella poppa da uno che avea nome Arruns, della qual fedita essa morì incontanente.

142 *Eurialo, Turno e Niso di ferute.* Eurialo e Niso furono due giovani troiani, li quali in Italia aveano seguito Enea; ed essendo insieme con Ascanio, figliuolo d'Enea, rimasi a guardia del campo d'Enea, il quale era andato a cercare aiuto contro a Turno a certi popoli circunvicini, avvenne che, premendo Turno molto Ascanio, si dispose Ascanio[149], per tema di non poter sofferire la forza di Turno, di far sentire ad Enea come da assedio era gravemente stretto, acciò che di tornare in soccorso di lui il padre s'affrettasse.

143 Alla qual cosa fare Niso si proferse e ingegnavasi di farlo occultamente da Eurialo, per ciò che conosceva il pericolo esser grande ed Eurialo ancora un garzone, ed egli nol voleva mettere a quel pericolo. Ma non seppe sì fare che Eurialo nol sentisse, per la qual cosa convenne che Eurialo andasse con lui; e, usciti una notte del campo d'Ascanio, convenendo loro passar per lo mezzo de' nimici e tacitamente andando e trovandogli
144 tutti dormire, n'ucciser molti. Ed Eurialo, vago[150] come i garzoni sono, di certe armadure belle, tratte a coloro li quali uccisi aveano, carico, seguitando Niso, avvenne che si scontrarono in una grande quantità di nimici, li quali come Niso vide, tantosto[151] si ricolse in un bosco, credendo avere appresso di sé Eurialo; ma egli era rimaso e già intorniato da' nimici, quando Niso lui non esser seco si avvide.

145 Per che voltosi e vedendol nel mezzo de' nimici e loro correntigli addosso per ucciderlo, tornando adietro cominciò a gridare che perdonassero ad Eurialo, sì come a non colpevole e uccidessono lui, il quale aveva tutto quello male fatto. Ma poco valse: essi uccisono Eurialo e poi ucciser lui; e così amenduni quivi morti rimasero.

146 « Turno ». Costui[152] fu figliuolo di Dauno, re d'Ardea, e

nepote carnale d'Amata, moglie di Latino, re de' Laurenti, giovane ardentissimo e di gran cuore; il quale, vedendo Latino re avere data Lavina, sua figliuola, per moglie ad Enea, la quale prima avea promessa a lui, sdegnato, aveva mossa guerra ad Enea e per questo molte battaglie aveano fatte. Ultimamente, secondo che Virgilio scrive nel fine del XII dell'*Eneida*, soprastandogli Enea in una singular battaglia[153] stata fra loro e veggendogli cinto il balteo, il quale era stato di Pallante, cui ucciso avea, lui, adomandante perdono, uccise.

E così dalle morti di costoro ha l'autore discritta di 147
quale parte d'Italia intenda, cioè di quella là dove è Roma, con alcune piccole circustanze[154]: la quale in tanta superbia crebbe che le parve poco il voler soprastare a tutto il mondo.

Né per la ruina del romano imperio cessò però la ro- 148
mana superbia, perseverando in essa la sede apostolica: nella quale, al tempo che l'autore di prima[155] pose mano alla presente opera, sedeva Bonifazio papa ottavo, il quale, quantunque altiero signor fosse molto, parve per aventura ancor molto più all'autore, in quanto piegare non fu potuto a' piaceri né alle domande fatte da quegli della setta della quale fu l'autore.

Questi, cioè questo veltro, *la caccerà per ogni vil-* 149
la, cioè estermineralla del mondo, *Fin che l'avrà rimessa nello 'nferno, Là onde invidia prima dipartilla.* In queste parole chiaramente si può intendere l'autore dire una cosa e sentire un'altra: con ciò sia cosa che manifesto sia in inferno non generarsi lupi, e perciò di quello non poterne essere stato tratto alcuno, per doverlo in questa vita menare.

« Ond'io per lo tuo meglio ». In questa particella secon- 150
da della quarta dice l'autore il consiglio preso da Virgilio per sua salute e, secondo l'usanza poetica, mostra in poche parole ciò che dee trattare in tutto questo suo volume; e dice così: *Ond'io*, considerata la natura di questa lupa che t'impedisce, *per lo tuo me' penso e discerno*, giudico, *Che tu mi segua, ed io sarò tua gui-*

da E trarrotti di qui, cioè di questo luogo pericoloso, *per luogo eterno*, cioè per lo 'nferno e per lo purgato-
151 rio, li quali sono luoghi eterni[156]; *Dove*, cioè in quel luogo, *udirai le dispietate*[157] *strida*, in quanto paiono d'uomini crudeli e senza alcuna umanità; *E vederai gli spiriti dolenti Che la seconda morte ciascun grida*, cioè la morte dell'anima, per ciò che quella del corpo, la quale è la prima, essi l'hanno avuta. Adomandano adunque la seconda, credendo per quella le pene, che sentono, non dovere poscia sentire.

152 Ma i nostri teologi[158] tengono che, quantunque essi la spiritual morte domandino, non perciò, potendola avere, la vorrebbono, per ciò che per alcuna cagione non vorrebbono perdere l'essere. De'si adunque intendere li dannati chiamar la seconda morte, sì come noi mortali spesse volte chiamiamo la prima; la quale se venir la vedessimo,
153 senza alcun dubbio a nostro potere la fuggiremmo. O puossi sporre così: tiensi per li teologi essere più spezie di morte, delle quali è la prima quella della quale tutti corporalmente moiamo; la seconda dicono che è morte di miseria, la qual veramente io credo essere infissa[159] ne' dannati, in tanta tribulazione e angoscia sono: e questo è quello che ciascun dannato grida, non dimandandola, ma dolendosi.

154 *E vederai color che son contenti Nel fuoco*, della penitenza; e dice « contenti », per ciò che quella penitenza, che non si facesse con contentamento[160] d'animo di colui che la facesse, non varrebbe alcuna cosa a salute; *perché speran di venire, Quando che sia*, finito il tempo della penitenzia, *alle beate genti. Alle quali*[161], beate genti, *se tu vorrai salire*, però che sono in cielo, *Anima fia a ciò più di me degna. Con lei ti lascerò nel mio partire*. E questa fia quella di Stazio poeta, con la quale egli poscia il lasciò in su la sommità del monte di purgatorio, sopra la riva del fiume di Letè, come nel XXX canto del *Purgatorio* si legge[162].

155 *Ché quello imperador*, cioè Idio, *che là su*, cioè in cielo, *regna, Perch'io fui ribellante*, non seguendola, *alla*

sua legge, a' suoi comandamenti, *Non vuol che 'n sua città*, in paradiso, *per me si vegna. In tutte parti impera*, comandando, *e quivi*, nel cielo impireo, *regge. Quivi è la sua città*, nel cielo, *e l'alto seggio*, reale. *O felice colui, cui quivi elegge!*, per abitatore di quello, come i beati sono.

Io cominciai[163]*: poeta*. In questa quinta particella l'au- 156
tore, udito il consiglio di Virgilio e aprovandolo, lo scongiura che quivi il meni, dicendo: *io ti richieggio Per quello Idio*, cioè Gesù Cristo, *che tu non conoscesti, Acciò ch'io fugga questo male*, cioè il pericolo nel quale al presente sono, *e peggio*, cioè la morte, *Che tu mi meni là ove or dicesti*, cioè in inferno e in purgatorio, *Sì ch'i' vegga la porta di san Piero*, cioè la porta del purgatorio, dove sta il vicario di san Piero; *Con quegli i quali*[164] *tu fai*, cioè dì essere, *cotanto mesti*, cioè dolorosi, dannati alle pene eterne.

Allor si mosse, entrando nel cammino dimostrato, 157
ed è atto d'uomo disposto a quello di che è richesto, che senza eccezione[165] il mette ad essecuzione. Ed è questa l'ultima particella delle sei, che[166] dissi esser partita la seconda parte principale del primo canto. *Ed io gli tenni dietro*[167], cioè il seguitai.

II

ESPOSIZIONE ALLEGORICA

L. v

« Nel mezzo del cammin di nostra vita » etc.[1]. Poi che, per la grazia di Dio, è quello, che secondo il senso litterale si può, dimostrato, è da tornarsi al principio di questo canto e quello che sotto la roza corteccia delle parole è nascoso, cioè il senso allegorico, aprire e dichiarare. Intorno alla qual cosa credo udirete[2] cose, per le quali vi si potrebbe forse meritamente dire le parole

che l'autore medesimo dice nel II canto del *Paradiso*, cioè:

> Que' gloriosi che passaro al Colco
> non s'ammiraron, come voi farete,
> quando vider Gianson fatto bifolco[3]:

per ciò che allora per effetto[4] potrete vedere quanto d'arte e quanto di sentimento sia stato e sia nel poe-
3 tico stilo, oltre alla stima che molti fanno. E però che, gustando con lo 'ntelletto il mellifluo e celestial sapore, nascoso sotto il velo del favoloso discrivere, forse vi dorrete il nostro poeta e gli altri avere tanta soavità riposta in guisa che senza difficultà aver non si puote, e direte: « Perché non diedono i poeti la loro dottrina libera ed aperta ed espedita, come molti altri fanno la loro, sì che chi volesse ne potesse prendere frutto più tosto? »: in risponsione della qual cosa[5] si possono tre ragioni dimostrare.

4 E la prima può esser questa. Costume[6] generale è di tutte le cose meritamente da aver care il discreto uomo non tenerle in piaza, ma sotto il più forte serrame c'ha nella sua casa e con grandissima diligenzia guardarle, e ad alquanti suoi amici e pochi e rade volte mostrarle. E questo fa, acciò che il troppo farne copia non faccia quelle divenire più vili: il che per atto[7] possiam tutto il dì
5 vedere avvenire. E, se in ogni altra cosa nascosa ci fosse questa verità, guardiamo al sole, del quale alcuna cosa sì bella, non che più, veggiamo, né alcuna sì chiara muoversi, non tirato né sospinto, se non dal divino ordine impostogli; pieno di tanta luce che ogni altro lucido corpo illumina, ogni terrena cosa vivifica, acresce e nutrica e al suo fine conduce: il quale, per troppo mostrarsi, è non solamente poco prezato, ma son di quegli che di vederlo ischifano[8].

6 Per la qual cosa, acciò che questo non seguiti, non so qual'altra cosa noi possiamo con più certa ragion dire che sia più cara, più da gradire e meglio da riporre e da

guardare, che sono gli alti effetti della natura e i secreti misteri e i sublimi della divinità. Questi, se negl'intelletti universalmente del vulgo divenissero, in poco tempo ne seguirebbe che sarebbon prezati meno che non è il sole o che i ragionamenti meccanici[9] e le favole delle femi-
nelle. E per questo lo Spirito santo, <d'ogni> cosa dottis- 7
simo, gli alti secreti della divina mente nascose, come noi possiam vedere nelle figure del *Vecchio Testamento*, nelle visioni di certi profeti e ancora nella *Apocalissi* di Giovanni evangelista, sotto parole tanto nella prima faccia differenti dal vero e meno conformi nell'aparenza a' sensi nascosi, che per poco più esser non potrebbono[10].

Le vestige del quale, con quelle forze che possono 8
gli umani ingegni seguir la divinità, con ogni arte s'ingegnarono di seguitare i poeti, quelle cose che essi estimavano più degne sotto favoloso parlare nascondendo, acciò che, dove carissime sono, non divenissero vili, ad ogni uomo aperte lasciandole. Il che assai bene pare ne dimostri 9
Macrobio, nel primo libro *De somnio Scipionis*, così dicendo: « *De diis autem, ut dixi, ceteris et de anima, non frustra se, nec ut oblectent, ad fabulosa convertunt, sed quia sciunt inimicam esse nature apertam nudamque expositionem sui: que, sicut vulgaribus hominum sensibus intellectum sui vario rerum tegmine operimentoque subtraxit, ita a prudentibus arcana sua voluit per fabulosa tractari. Sic ipsa misteria fabularum cuniculis operiuntur, ne vel hoc adeptis nudam rerum talium natura se prebeat, sed summatibus tantum viris <sapientia> interprete veri arcani consciis. Contenti sunt reliqui ad venerationem, figuris defendentibus a vilitate secretum* »[11] *etc.*

La seconda ragione può esser questa. Suole quello, 10
che con difficultà s'acquista, piacer più e guardarsi[12] meglio che quello che senza alcuna fatica o poca si truova: e questo le grandi eredità rimase a' nostri giovani citta-
dini hanno mostrato. Non essendo adunque senza alcun 11
dubbio esser molta malagevoleza il trarre la nascosa verità di sotto al fabuloso parlare, dee seguire essere incomparabile diletto a colui che, per suo studio, vede

averla saputa trovare; laonde non solamente ogni affanno avutone se ne dimentica, ma ne rimane una dolceza nell'animo, la quale quasi con legame indissolubile ferma, nella memoria di colui che ritrovata l'ha, la verità ritrovata: dove quella che senza alcuna difficultà s'acquista, come leggiermente venne, così leggiermente si parte. Di che seguita che dell'avere faticato s'acquista, dove del non avere studiato l'uomo si ritruova di scienza vòto.

12 La terza ragione mi pare dovere esser questa. E'[13] non pare che alcun dubbio sia li cieli, i pianeti e le stelle essere ministri della divina potenza e, secondo la virtù loro attribuita, i corpi inferiori generare, mediante quelle cagioni che dalla natura sono ordinate, e quegli
13 nutrire e nel lor fine menargli. E, per ciò che essi corpi superiori sono in continuo moto e in diversi modi si congiungono e si separano l'uno dall'altro, par di necessità che gli effetti da lor prodotti in diversi tempi e in materie diverse, debbano esser diversi e a diverse cose disposti: e quinci par che seguiti la diversità degli aspetti degli uomini, de' quali non pare che alcuno alcun altro somigli; e similemente degli offici, li quali veggiam manifestamente essere, eziandio naturalmente, diversi negli uomini.

14 Dalla qual cosa mosso, dice il nostro autore nel *Paradiso*:

> Un ci nasce Solone, ed altro Serse,
> altri Melchisedèc, ed altri quello
> che, volando per l'aere, il figlio perse[14].

E questo si dee cognoscere muovere dal divino intelletto, il quale cognosce una università, come è quella dell'umana generazione, non poter consistere in sé, se non avesse diversità d'offici; e perciò, acciò che dell'altre cose lasciamo al presente stare, alcun ci nasce atto a filosofia, alcuno ad astrologia, alcuno a poesia e alcuni altri ad altre scienze.

15 Colui che nasce atto a poesia seguita, in quanto[15]

può e sa, d'essercitarsi nel poetico officio; e, quantunque da Dio sia alle nostre anime, le quali esso *immediate* crea, data la ragione e il libero arbitrio, per lo quale, non ostante la forza de' cieli, ciascun può far quello che più gli agrada, pare che il più seguitin gli uomini quello a che essi sono atti nati. Laonde quegli che al poetico 16
officio è nato, eziandio volendo, non pare possa fare altro che quello che a tale officio s'apartiene[16]; e, per ciò che a quello officio s'apartiene quello che di sopra è detto, se egli in quello laudevolmente sé essercita, non è per avventura da maravigliarsene.

E perciò non si ramarichi alcuno, se da' poeti è sotto 17
favole nascosa la verità, ma più tosto si dolga della sua negligenza[17], per la quale e' perde o ha perduto quello che il farebbe lieto, faticandosi d'avere ritrovata la cara gemma nella spazatura nascosa. E questo basti avere a questa parte risposto.

Fu adunque il nostro poeta, sì come gli altri poeti 18
sono, nasconditore, come si vede, di così cara gioia, come è la catolica verità, sotto la volgare corteccia del suo poema. Per la qual cosa si può meritamente dire questo libro essere poliseno, cioè di più sensi[18]. De' quali è il primo senso quello il quale egli ha nelle cose significate per la littera, sì come voi potete aver di sopra, nella esposizion litterale, udito: e chiamasi questo senso « litterale », e così è. Il secondo senso è « allegorico », 19
o vero « morale »[19]; il quale, acciò che voi comprendiate meglio, essemplificando vel dichiarerò in questi versi: « *In exitu Israel de Egypto, domus Iacob de populo barbaro, facta est Iudea sanctificatio eius, Israel potestas eius* ». De' quali, se noi guarderemo a quello che la lettera suona solamente, vedremo esserci significato l'uscimento de' figliuoli di Israèl d'Egitto, al tempo di Moisè, e se noi guarderemo alla alligoria, vedremo esserci mostrata la nostra redenzione fatta per Cristo: e se noi guarderemo 20
al senso morale, vedremo esserci mostrata la conversione dell'anima nostra dal pianto e dalla miseria del peccato allo stato della grazia, e se noi guarderemo al

senso anagogico, vedremo esserci dimostrato l'uscimento dell'anima santa dalla corruzione della presente servitudine[20] alla libertà della gloria eternale.

21 E così come questi sensi mistici sono, generalmente[21] per vari nomi appellati, tutti nondimeno si possono appellare « allegorici », con ciò sia cosa che essi sieno diversi dal senso litterale, o vero istoriale. E questo è per ciò che « allegoria » è detta da un vocabolo greco, detto « *alleon* », il quale in latino suona « alieno », o vero « diverso »: e perciò dissi questo libro esser poliseno, per ciò che tutti questi sensi, da chi tritamente[22] volesse guardare, gli si potrebbono in assai parti dare.

22 E per questo, agutamente pensando, forse potremmo del presente libro dir quello che san Gregorio dice, nel proemio de' suoi *Morali*, della santa *Scrittura*, così scrivendo: « *Sacra Scriptura locutionis sue morem transcendit, quia in uno eodemque sermone dum narrat textum prodit misterium, et sic misterio sapientes exercet, sic superfice simplices refovet. Habet enim in publico unde parvulos nutriat et servat in occulto, unde mentes sublimium admiratione suspendat. Quidam fluvius esse videtur, ut ita dixerim, planus et altus, in quo agnus ambulet et elephans natet* »[23] *etc.*: per ciò che, recitando della presente opera la corteccia litterale, con quella insieme narriamo il misterio delle cose divine e umane, sotto quella artificiosamente[24] nascose. E in questa maniera intorno al
23 senso allegorico si possono i savi essercitare e intorno alla dolceza testuale nudrire i semplici, cioè quegli li quali ancora tanto non sentono che essi possano al senso allegorico trapassare. E così possiam vedere questo libro avere in publico donde nudrir possa gl'ingegni di quegli che meno sentimento hanno e donde egli sospenda con
24 ammirazione le menti de' più provetti. E ancora, quantunque alla sacra *Scrittura* del tutto aguagliar[25] non si possa, se non in quanto di quella favelli, come in assai parti fa, nondimeno, largamente parlando, dir si può, di questo, quello esserne che san Gregorio afferma di quella: cioè questo libro essere un fiume piano e profondo, nel quale l'agnello puote andare e il leofante[26] notare, cioè in esso si possono i rozi dilettare e i gran valenti uomini essercitare.

Ma, avendo già l'una delle due parti in questo primo 25
canto mostrata, cioè come quegli, che di minor sentimento sono, si possano intorno al senso litterale non solamente dilettare, ma ancora e nudrire e le lor forze crescere in maggiori, è da dimostrare la seconda, intorno alla quale si possano gl'ingegni più sublimi essercitare: la qual cosa si farà aprendo quello che sotto la crosta della lettera sta nascoso.

Intorno alla qual cosa sono da considerare, quanto è 26
alla prima parte del presente canto, diece cose. Delle quali la prima serà il veder quello che il nostro autore voglia sentire per lo sonno, il quale dice che ricordar nol lascia come nella selva oscura s'entrasse; la seconda, come noi in questo sonno ci leghiamo; la terza, qual fosse la diritta via, la quale per questo sonno dice d'avere smarrita; la quarta, qual cosa potesse essere quella che il movesse a ravedersi che esso avesse la diritta via smarrita; la quinta, perché più nel mezzo del cammino di 27
nostra vita che in altra età; la sesta, quello che egli intenda per quella selva tanto oscura e malagevole, quanto dimostra esser quella nella quale dice si ritrovò; la settima, perché più nel principio del dì che ad altra ora scriva d'essersi raveduto; la ottava, quello che vuole 28
s'intenda per li raggi del sole aparitigli e per lo monte, nella sommità del quale gli aparvero; la nona, quello ch'esso senta per la considerazione avuta, poi che alquanto la paura gli cessò; la decima, quello che noi dobbiam sentire per le tre bestie, le quali lo 'mpedivano al[27] salire al monte: e, queste vedute, procederemo alla seconda parte del presente canto.

La prima cosa, la qual dissi si voleva investigare, 29
acciò che il senso allegorico nascoso sotto la lettera della prima parte di questo canto <si dichiari>, è quello che il nostro autore voglia sentire per lo sonno, il qual dice che ricordar nol lascia come egli entrasse nell'oscura

selva. Ad evidenzia della quale è da sapere che 'l sonno, che alla presente materia apartiene, è di due maniere: l'una è sonno corporale, l'altra è sonno mentale.

30 Il sonno corporale si può in due maniere distinguere. Delle quali l'una è naturale, e puossi dire esser quella la quale naturalmente in noi si richiede in nudrimento e conservazione della nostra sanità: il quale, occupandoci, lega e quasi oziose rende tutte le nostre potenzie sensitive e le 'ntellettive, per ciò che, perseverante esso, né sentiamo né intendiamo alcuna cosa; di che[28]
31 a' morti simili divegnamo. Ma, poi che la natura ha preso per la sua indigenzia quello che l'è oportuno a restaurazione delle virtù faticate nella vigilia[29] e in conforto della vegetativa virtù, eziandio senza essere da alcuno eccitati, da questo per noi medesimi ci sciogliamo. E di questa alcuna cosa più distesamente diremo nel principio del IIII canto del presente libro.

32 L'altra maniera del corporale sonno è quella, dalla quale vinta ogni corporale potenza, si separa l'anima dal corpo e, senza alcuna cosa sentire o potere o sapere, immobili giacciamo e giaceremo infino al dì novissimo, senza poterci levare. E di questo intende il Salmista, quando dice: « *Cum dederit dilectis suis somnum* »[30].

33 Il sonno mentale, allegoricamente parlando, è quello quando l'anima, sottoposta la ragione a' carnali appetiti, vinta dalle concupiscenze temporali, s'adormenta in esse e oziosa e negligente diventa e del tutto dalle nostre colpe legata diviene, quanto è in potere[31] alcuna cosa a nostra salute operare; e questo è quel sonno dal quale ne richiama san Paolo, dicendo: « *Hora est iam nos de somno surgere* ». E questo sonno può essere temporale e può esser perpetuo.

34 Temporale è quando ne' peccati e nelle colpe nostre inviluppati dormiamo; e il Salmista dice: « *Surgite postquam sederitis, qui manducatis panem doloris* »; e in altra parte san Paolo, dicendo: « *Surge, qui dormis, et exurge a mortuis, et illuminabit te Christus* »[32]. E talvolta avviene per sola benignità di Dio che noi ci risvegliamo e,

riconosciuti i nostri errori e le nostre colpe, per la penitenzia levandoci, ci riconciliamo a Dio, il quale non vuole la morte de' peccatori; e, a lui riconciliati, ripognamo, mediante la sua grazia, la ragione, sì come donna e maestra della nostra vita, nella suprema sedia[33] dell'anima, ogni scellerata operazione per lo suo imperio scalpitando[34] e discacciando da noi.

Perpetuo è quel sonno mentale, il quale, mentre che 35
ostinatamente ne' nostri peccati perseveriamo, ne sopragiugne l'ora ultima della presente vita e, in esso adormentati, nell'altra passiamo, là dove, non meritata la misericordia di Dio, in sempiterno co' miseri in tal guisa passati dimoriamo: li quali si dicon dormire nel sonno della miseria, in quanto hanno perduto il poter vedere, conoscere e gustare il bene dello 'ntelletto[35], nel quale consiste la gloria de' beati.

È adunque questo sonno mentale quello del quale il 36
nostro autore vuole che qui allegoricamente s'intenda; nel quale ciascuno, che si diletta più di seguir l'appetito che la ragione, è veramente legato, e ismarrisce, anzi perde[36], la via della verità, alla quale in eterno non può ritornare.

La seconda cosa che era da vedere dissi che era come 37
noi in questo sonno mentale ci leghiamo. E per ciò che i lacciuoli sono infiniti, li quali la carne, il mondo e 'l dimonio tendono alla nostra sensualità, pienamente dire non se ne potrebbe per lingua d'uomo; ma ad un de' modi, il quale è quasi universale, riducendoci, dico che, dalla nostra puerizia, noi il più diriziamo i piedi, cioè le nostre affezioni, in questi lacci, e, quasi non accorgendocene, per ciò che più i sensi che la ragione abbiamo allora per guida, sì c'inveschiamo[37] che poi o non ci sciogliamo da quegli o non senza grande difficultà, volendo, ce ne sviluppiamo.

A questa età i nostri tre predetti nimici con ogni solli- 38
citudine stendono le reti loro. E la ragione è questa: l'età, com'è detto, è tenera e nuova e vaga e la sensualità è in essa fortissima, per ciò che la ragione non v'è an-

cora assai perfetta; e, secondo che pare che la esperienza ne dimostri, dalla gola, alla quale quella età è inchinevole[38], par che prenda inizio la nostra ruina: e la ragione pare assai manifesta.

39 Sono generalmente i fanciulli vaghi del cibo, sospignendogli a ciò la natura che il suo aumento disidera; e gustando, come spesso avviene, le saporite e dilicate vivande e i vini esquisiti, a pian passo procedendo ed ausando[39] il gusto a quello che non gli bisognerebbe, cominciano, quantunque piccoli, i fanciulli ad avere men cari quegli cibi che, quantunque rozi, soleano satisfare alla fame e alla sete loro, e i più preziosi disiderano e domandano, e dal disiderio ad ottenergli si sforzano; e con questo nella età più piena procedendo, quasi come da naturale ordine tirati, nel vizio della lussuria discorrono.

40 Questa, la quale non solamente i giovani, ma i vecchi fa se medesimi sovente dimenticare, loro con tante e tali lusinghe diletica che, potendo all'appetito la vigorosa età dell'adolescenzia sodisfare, con ogni pensiero e con ardentissima affezione quello vituperevole diletto seguendo, tutti si mettono. E quinci, per compiacere, negli ornamenti del corpo discorrono[40], non altrimenti assai sovente ornandosi che se vender si volessono al mer-
41 cato de' poco savi. Le quali cose, per ciò che senza denari essercitare pienamente non si possono, gli sospingono nel disiderio d'aver denari, e, per quegli ogni conscienza posposta, senza alcuna difficultà ad ogni disonesto guadagno si dispongono e quinci giucatori, ladri, barattieri, simoniaci, ruffiani e disleali divengono[41].

42 Le quali cose acciò che a' Lacedemoni avvenir non potessero, per legge comandò Ligurgo che i lor figliuoli etc.: vedi Giustino nel III libro, poco dopo il principio[42].

43 Né è mia intenzione il modo da adormentare i miseri nel sonno de' peccati lasciare[43].

44 E già ad età più piena d'anni venuti, veggendo gli onori, la pompa, la potenza e la grandigia de' re, de' signori, de' gran cittadini, di quegli s'accendono, e

quinci invidiosi, superbi, crudeli e ambiziosi divengono: le quali cose, e altre molte, così successivamente, e talora 45
con altro ordine cresciute e multiplicate e abituate in noi, nel sonno della oblivione de' comandamenti di Dio ci legano e tengono sì stretti che, quasi convertite in natura, per romore che fatto ci sia in capo, destare non ci lasciano, per ciò che molti aguati hanno gli avversari nostri, con li quali, se creduti sono, ogni matura e robusta età adoppiano[44].

Ma per ciò mi piacque far singular menzione di que- 46
sta, perché, in questo modo presi, ci abituiamo ne' peccati. E por giù l'abito preso è difficilissimo; e, se pur si rimuove l'uomo talvolta dal peccare, con molta meno difficultà n'è rivocato colui che abituato vi fu, che colui che non vi fu abituato, e alcuna volta da essa memoria delle colpe già commesse v'è ritirato.

La terza cosa, la qual dissi era da cercare, è di veder 47
qual sia la via, la quale l'autore dice d'avere per questo sonno smarrita. Egli[45] è il vero che le vie son molte, ma tra tutte non è che una che a porto di salute ne meni, e quella è esso Idio, il quale di sé dice nell'*Evangelio*: « *Ego sum via, veritas et vita* »[46]; e questa via tante volte si smarrisce – dico « smarrisce », perché poi chi vuole la può ritrovare, mentre nella presente vita stiamo – quante le nostre iniquità da' piaceri di Dio ne trasviano, mostrandoci nelle cose labili e caduche esser somma e vera beatitudine. E questa via, per la quale i nostri av- 48
versari ci ritorcono[47], danna il Salmista, dicendo: « *Beatus vir qui non abiit in consilium impiorum et in via peccatorum non stetit* » *etc.*; ed in altra parte dice, pregando: « *Viam iniquitatis amove a me et in lege tua miserere mei* ». Chiamasi ancora la vita presente « via »; e di questa dice il Salmista: « *Beati immaculati in via* »; e in altra parte: « *De torrente in via bibit* ».

Ma, come detto è, acciò che di molte altre lasciamo 49
istare il ragionare, la prima è quella per la quale, se la gloria eterna vogliamo, ci conviene andare: e da questa si smarrisce ciascuno il quale nel sonno de' peccati si

lega. E, per ciò che, come di sopra è mostrato, lusinghevolmente sottentrano i vizi e cominciano in età nella quale pienamente conosciuti non sono, dice l'autore non ricordarsi come questa via diritta abandonasse.
50 E credibile è: chi sarà colui che pienamente della origine delle sue colpe si possa ricordare? con ciò sia cosa che esse vengano con diletto della sensualità, e, quel passato, quasi state non fossero, leggiermente in dimenticanza si mettono.
51 La quarta cosa, la qual propuosi da essere da investigare, fu quale cosa potesse esser quella che l'autor movesse a ravedersi che esso avesse la diritta via smarrita. E questa, senza alcun dubbio, si dee credere che fosse la grazia di Dio, il quale ci ama assai più che non ci amiamo noi medesimi e sempre è alla nostra salute sollicito; il che assai bene ne mostra Iovenale, dicendo:

Nam pro iocundis aptissima quaeque dabunt dii:
carior est homo illis, quam sibi[48] *etc.*

52 Ma, acciò che noi cognosciamo qual fosse la grazia di Dio, dalla quale l'autore tocco[49] si movesse a destarsi del sonno mortale, nel quale la mente sua era legata, e a ravedersi in qual periculo fosse l'anima sua, è da sapere, sì come il Maestro delle *Sentenzie*[50] afferma, esser quatro grazie quelle che la divina bontà ci presta alla nostra salute.
53 Delle quali la prima è chiamata grazia « operante »; della quale dice san Paolo: « Per la grazia di Dio io sono quello che io sono »; la seconda grazia si chiama grazia « cooperante », e di questa dice san Paolo medesimo: « La grazia di Dio non fu in me vacua »; la terza grazia si chiama « perseverante », della quale dice il Salmista: « *Et misericordia eius subsequatur me omnibus diebus vite mee* »; la quarta grazia si chiama « salvante », della quale si legge nell'*Evangelio*: « *De plenitudine eius*
54 *omnes accepimus gratiam pro gratia* »[51]. Fa adunque la prima grazia, del malvagio uomo, buono, sì come nel

libro della *Sapienza* si scrive: « *Verte impium, et non erit* »; e san Paolo dice: « *Fuistis aliquando tenebre, nunc autem lux in Domino* ». La seconda, cioè la cooperante, fa del buono migliore; e di ciò dice il *Salmo*: « *Ibunt de virtute in virtutem* ». La terza, cioè la perseverante, ne trasporta della via nella patria, della quale dice l'*Evangelio*: « *Qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit* »; nell'*Apocalissi* si legge: « *Quicunque vicerit, dabo ei edere de ligno vite, quod est in paradiso Dei mei* »; e in altra parte nell'*Apocalissi* medesimo: « *Quicunque vicerit, faciam illum columnam in templo Dei mei* ». La quarta, cioè la salvante, secondo i meriti guiderdona i faticanti; di che l'*Evangelio* dice: « *Quid hic statis cotidie ociosi? Ite et vos in vineam meam, et quod iustum fuerit dabo vobis* »; e san Paolo: « *Ut recipiat unusquisque secundum ea que fecit* »[52].

Di queste quatro grazie, delle quali ho alquanto par- 55
lato per ciò che più volte nel processo[53] di questo libro se n'ha a ragionare, più diffusamente se ne vorrebbe esser detto; nondimeno questo basti al presente. E dico che la prima grazia senza alcun merito di colui che la riceve si dona; di che dice san Paolo: « *Non secundum opera que fecimus nos, sed secundum suam misericordiam salvos nos fecit* ». Le qualità delle quali grazie considerate, as- 56
sai manifestamente apare la prima delle quatro essere stata quella che al nostro autore, e similemente a ciascun altro che in simile caso si truova, fu conceduta da Dio, per la quale esso il suo misero stato conobbe.

Ma potrebbe alcun domandare: in che maniera tocca 57
Domenedio i peccatori con questa sua grazia? Le maniere sono molte, per ciò che a tanto artefice, quanto Idio è, non mancò mai modo a quello che egli volesse adoperare. Dice il Salmista: « *Dixit et facta sunt; mandavit et creata sunt* ». Esso primieramente alcuna volta con visioni tocca le menti di coloro che di questa grazia hanno bisogno, sì come noi leggiamo di Constantino imperadore, il quale, dormendo, vide san Piero e san Paolo e il loro ammaestramento udì e poi, desto dal cor-

poral sonno e dal mentale, quello seguì e gli errori del
58 paganesmo tutti da sé cacciò[54]. Tocca alcuna volta con aperta visione, come fece san Paolo quando andava a Domasco: e fu di sì fatta forza questo toccamento che esso divenne subitamente, di lupo, agnello e vaso di
59 elezione pieno di Spirito santo[55]. Tocca ancora co' suoi messaggieri, sì come fece Davìt, il quale per l'omicidio d'Uria e per l'adulterio commesso in Bersabè, essendosi dal suo piacer partito, mandatogli Natàn profeta, il fece riconoscere, il quale, piangendo, e in quel *Salmo* allora da lui composto, cioè « *Miserere mei, Deus* »[56], la sua misericordia adomandando, impetrò del commesso perdonanza; e similemente Ezechia re, nunziatagli per comandamento di Dio da Isaia profeta la sua morte, pianse e pregò e impetrò quindici anni di vita.
60 Tocca ancora con tribulazioni intorno alle cose mondane: perché gli uomini, sentendosi affliggere nella perdita de' figliuoli e delle possessioni, delle mercatantie, degli stati[57] e di simili cose, quasi desti dal mortal sonno si ritornano verso Idio e ingegnansi d'uscire della via delle tenebre e tornare alla luce.

61 E quantunque saper non possiamo qual si fosse, di queste o forse d'alcuna altra, la maniera con la quale la grazia di Dio toccò l'autore adormentato dal sonno mentale, credesi nondimeno per molti che da tribulazioni fosse tocco; già avveggendosi in questo tempo, nel quale la presente opera incominciò, di quello che poi quasi a mano a mano gli adivenne, cioè di dover perdere lo stato suo e di dovere andare in essilio e di dovere nelle
62 proprie cose ricever danno. Per la qual cosa, da questa grazia operante tocco, cominciò a pensare e, pensando, a conoscere le cose presenti non avere alcuna stabilità, esser piene d'invidia e di pericoli, e nulla altra cosa in sé
63 aver fermeza se non il servire e amare Idio. Dal quale pensiero fu cominciata a rompere la nuvola della ignoranza, la quale infino a quella ora l'aveva occupato, e cominciò a conoscere la miseria dello stato de' peccati e ad avvedersi in quanti e quali esso fosse inviluppato e

in quanto pericolo esso fosse lungamente dimorato d'andare ad eterna perdizione.

La quinta cosa, che dissi era da vedere, è perché 64
più nel mezzo della nostra vita che in altra età questo avvenisse. Intorno alla qual cosa è da sapere questo vocabol « mezzo » potersi prendere in due modi. L'uno modo è quello che nella esposizione litterale dicemmo, cioè puntale[58], il quale mezzo è dirittamente quel punto che igualmente è distante a due estremità; verbigrazia: egli[59] è una verga lunga due braccia, cioè dall'una estremità della verga all'altra sono due braccia; per che il 65
mezzo puntale di questa verga serà là dove, dall'una estremità cominciandosi e andando verso l'altra la lunghezza di un braccio, là dove egli finirà, sia[60] puntalmente il mezzo di questa verga. E possiamo ancor dire il mezzo puntale esser quel punto il quale la sesta[61] fa, quando alcun cerchio discriviamo, per ciò che questo in ogni parte del cerchio è igualmente distante dalla circunferenza. La seconda maniera del mezzo s'intende 66
assai sovente ciò che si contiene intra due estremi, o infra la circunferenza del cerchio, sì come Niccolaio di Trevet, *Sopra 'l Tito Livio*[62], dice che Arno è un fiume posto nel mezzo tra Fiesole e Arezzo; e in alcun luogo dice la *Scrittura*[63] Ierusalèm essere nel mezzo del mondo: per lo qual mezzo molti intendono il mezzo puntale, e ciò, come i geometri sanno, non è vero.

E perciò in questa parte è da prendere la parola del- 67
l'autore, quanto alla persona sua, per lo mezzo puntale, per ciò che, come di sopra mostrammo, egli era di età di trentacinque anni, ch'è il mezzo puntale della vita nostra, quando, tocco dalla grazia di Dio, si ravide dove l'aveva la ignoranza menato.

Ma, per ciò che a ciascuno uomo, in che che[64] età egli 68
si sia, può avvenire, anzi avviene tutto il dì, che, abandonata la via della verità, s'entra ne' vizi, e similemente, per la grazia di Dio, il ravedersi, si può per gli altri, li quali in altra età che l'autore si raveggono, intender questo mezzo quello spazio che è posto infra 'l dì della

nostra natività e il dì della morte; e puossi quel mezzo, il quale per l'autore s'intende che è intorno all'età de' trentacinque anni, moralmente prendere, secondo che in quella età ogni corporale virtù è a sua perfezion venuta.

69 E così, in qualunque tempo l'uomo si ravede del suo mal vivere e al ben vivere si converte, si può dire ogni potenzia animale esser venuta in perfetta vertù; e così nella buona disposizione, aiutato dalla grazia cooperante, perseverando, va di questa virtù in altra maggiore e di quell'altra in un'altra, tanto che egli perviene dove ciascun discreto[65] disidera di venire.

70 La sesta cosa, la qual dissi che era da investigare, era quello ch' egli intendesse per quella selva oscura e malagevole, nella quale dice si ritrovò. È adunque questa selva[66], per quello che io posso comprendere, lo 'nferno, il quale è casa e prigione del diavolo, nella quale ciascun peccatore cade ed entra, sì tosto come cade in peccato mortale. E che ella sia lo 'nferno la discrizion di quella il dimostra assai chiaro, in quanto dice che ella era « oscura », cioè piena d'ignoranza – il che assai chiaro ne mostra Isaia, quando dice: « *Erravimus a via veritatis, et sol iustitie non illuxit nobis* »[67], – considerata la qualità di coloro che in essa dimorano: però che, se in loro fosse alcuna luce di sapienza, non è alcun dubbio che non cer-

71 casson tantosto[68] d'uscirne. E chi è più ignorante che colui il quale, potendo schifare il fare contro a' comandamenti del suo Creatore, che[69] può ciascun che vuole, si lascia tirare alle lusinghe della carne e del mondo e alle fallacie del dimonio? O che pure, veggendosi per la nostra fragilità tirato, non si sforza, avendo la via, d'uscirne, ma aggiugnendo l'una colpa sopra l'altra, più se medesimo inviluppa e fa col continovo peccare più tenebroso il suo intelletto e più forti le catene del suo avversario?

72 Dice, oltre a ciò, questa selva essere « selvaggia », sì come del tutto strana da ogni abitazione umana[70]: per ciò che nella prigion del diavolo, nella quale noi medesimi peccando ci mettiamo, non è alcuna umanità, né pietà, né clemenzia, anzi è piena di crudelità, di bestia-

lità e di iniquità. Né osta il dire: egli[71] v'abitano gli uo- 73
mini peccatori; per ciò che questo non è vero; ché, come l'uomo ha commesso il peccato, egli diventa quella bestia, li cui costumi son simili a quel peccato; verbigrazia[72]: colui che nel vizio della lussuria si lascia cadere, per ciò che la lussuria per la sua brutteza è simigliata al porco, esso diventa porco, quantunque effige umana gli rimanga, e il rapace diventa lupo, perché il lupo è rapacissimo animale: e così quello luogo è salvatico, sì come privato d'ogni umana stanza.

È, oltre a questo, « aspra » per le spine, per li triboli[73] 74
e per gli stecchi, cioè per le punture de' peccati, li quali, continuamente dai morsi della conscienza infestati, dolorosamente pungono il peccatore. Ed è « forte », in quanto tenacissimi sono i legami del diavolo e massimamente negli ostinati, li quali, poi che nel profondo delle colpe caduti sono, della divina misericordia disperandosi, disprezano Idio e turano gli orecchi alli ammonimenti de' giusti uomini e alla evangelica dottrina. E 75
per queste qualità, a colui il qual è tocco dalla divina grazia, ella pare, e così è, piena di tanta amaritudine che poco più è la morte eternale, nella quale alcuna dolceza non s'aspetta giammai.

Nondimeno dice l'autore alcun bene aver trovato in 76
essa: per lo qual bene niuna altra cosa credo che sia da intendere altro che la misericordia di Dio, la quale non ha luogo[74] che ne' giusti si adoperi; e così ne' peccatori è tanto necessaria che, se essa non fosse, alcun nostro merito né lagrima mai potrebbe sodisfare alla divinità del peccato commesso. Ella adunque è quella che, nella 77
oscurità della nostra ignoranza e delle nostre colpe, colle braccia aperte si truova presta a non guardare a' difetti[75] commessi, ma solamente alla buona affezione di chi a lei rivolger si vuole per doverla ricevere: questa è quella, la cui benignità riguardata, a sé dalla disperazion ci ritira. Della quale, sì come di bene trovato là ove ella è oportuna, l'autore dice di voler trattare, sì come fa nel libro II della presente *Comedìa*, nel quale piena-

mente si posson comprendere e la sua santissima libe-
ralità e i pietosi effetti verso i peccatori, quantunque essi
abbiano incontro ad essa operato.

78 La settima cosa: dissi era da vedere perché più nel
principio del dì scriva l'autore d'essersi raveduto che
ad altra ora. Puossi intorno a questa parte dire, quanto
gli uomini involuti ne' peccati dimorano, tanto dimorare
nelle tenebre della notte, cioè della ignoranza; la quale,
come la notte toglie il poter conoscere o vedere le cose,
quantunque nel cospetto ci sieno, così toglie il cogno-
79 scere il vero dal falso e le cose utili dalle dannose. E
perciò, qualora avviene che la grazia di Dio operante
tocca il peccatore ed è da lui ricevuta, così comincia a
tornar la luce della conoscenza di Dio e di se mede-
simo e del suo stato; e ognora che[76] la luce aparisce, è
di necessità che le tenebre della notte cessino: ed in
quella ora che le tenebre cessano, sì come manifestamente
apare, è principio del dì, e massimamente a colui il
quale abandona la notte della ignoranza, sollicitato e
80 sospinto dalla divina grazia. E di questo dice Osee pro-
feta in persona di Cristo: « *In tribulatione sua mane con-
surgent ad me* ». Ed il peccatore d'altra parte, come agli
occhi dello 'ntelletto gli aparisce la divina luce, già le
sue malvage operazioni cominciando a conoscere, può
dire quelle parole del Salmista: « *Mane adstabo tibi et vi-
debo: quoniam non Deus volens iniquitatem tu es* »[77]. Dun-
que congruamente finge l'autore da mattina[78] essere
stato questo ravedimento, per lo quale si conobbe essere
nella oscura selva de' peccati e della ignoranza.

81 L'ottava cosa: dissi era da vedere quello che l'au-
tore vuole intendere per lo sole, che sopra il monte vide,
e per lo monte. Per li monti intende la *Scrittura* di Dio
spesse fiate[79] gli apostoli: e questo, per ciò che, come i
monti son quegli che prima ricevono i raggi del sole ma-
teriale surgente, così gli apostoli furono i primi che rice-
vettero i raggi, cioè la dottrina del vero sole, cioè di
Gesù Cristo, il quale è veramente sole di giustizia e luce,
la quale illumina ciascuno che viene in questo mondo: e

che esso sia vero sole per molte ragioni si dimostre-
rebbe, le quali al presente per brevità ometto.

E, secondo che io estimo, nell'autore, sentita la grazia 82
di Dio, venne quel disiderio, il quale si dee credere che
vegna in ciascuno il quale quella grazia in sé riceve, cioè
di conoscere pienamente le colpe sue e qual via dovesse
tenere per poter venire a salute: ed occorsegli nella
mente alcuna dottrina non potergli in questo suo disi-
derio satisfare come l'apostolica; rammemorandosi delle
parole del Salmista, dove, parlando di loro, dice: « *Non
sunt loquele neque sermones, quorum non audiantur voces
eorum. In omnem terram exivit sonus eorum, et in fines
orbis terre verba eorum* »[80]. E però, fuggendo la con- 83
fusione delle tenebre del peccato, si può dire dicesse,
come talvolta disse il Salmista: « *Levavi oculos meos
in montes, unde veniet auxilium michi* »[81], volendo in
questo dire che egli levasse gli occhi della mente alle
Scritture e alla dottrina apostolica, dalla quale sperava
dovere avere aiuto al suo bisogno. Ed acciò che questa
speranza gli si fermasse nel cuore, dice che vide la som-
mità di questo monte coperta de' raggi del pianeta, cioè
del sole, a dimostrare che essa dottrina apostolica sia il-
luminata del lume dello Spirito santo, il quale veramente
mena altrui diritto per ogni calle, cioè, da che che[82]
colpa l'uomo si parte, egli è da lui menato in porto di
salute. E che la dottrina degli apostoli sia santa e vera- 84
mente piena de' doni dello Spirito santo, apare per le pa-
role d'Isaia, dove dice: « *Requiescet super eum spiritus ti-
moris Domini, spiritus sapientie et intellectus, spiritus con-
silii et fortitudinis, spiritus scientie et pietatis, et replebit
eum spiritus timoris Domini* »[83].

Per che l'autore, e qualunque altro, veggendosi così 85
fatto rifugio aparecchiato davanti, dove prender lo vo-
glia, puote meritamente sperare e, sperando, minuire la
paura della morte eterna, nella quale il fanno dimorare
le catene del diavolo, mentre in esse dimora legato. E,
oltre a ciò, veggendo sopra questo monte il sole scacciatore
delle tenebre eterne, e il quale è toglitore de' peccati,

sì come noi di lui leggiamo: « *Ecce agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi* »[84], puote ancora maggiormente sperar salute, sospinto dalle parole d'Isaia, il quale dice: « *Vobis, qui timetis Deum, orietur sol iustitie* »[85].

86 E perciò meritamente l'autore, conosciuto, là dove era, esser valle di miseria, si sforza di partir di quella e di voler salire al monte, cioè alla dottrina della verità, e a Colui il quale puote liberare ciascuno, che con affetto[86] vuole, delle mani dello 'nferno.

L. VI

87 La nona cosa, la qual dissi considerar si volea, era quello che l'autor sentisse per la considerazione avuta, poi che alquanto la paura gli cessò; e apare per le sue parole essere stata del pericolo, nel quale si vedeva essere stato la passata notte: per la quale dobbiamo intendere il primiero atto dell'animo di colui che la passata
88 miseria della sua vita comincia a cognoscere. Il quale veramente non è altro che paura, e spezialmente avendo egli spazio e alcuna luce di sentimento, per la qual possa discernere quante e quali possano essere state quelle cose che in quella miseria l'avrebbono, ciascuna per se medesima, potuto far morire di perpetua morte: e massimamente conoscendo la ingratitudine sua verso Idio, dal quale infiniti benefici ha ricevuti, conoscendo la sua giustizia, la quale, passato il tempo della misericordia, è irrevocabile, né si può, come quella de' mortali giudici, con prieghi né con lagrime piegare, né corromper con
89 doni o con eccezioni prolungare. Dalla quale considerazione si levan presti[87] coloro, li quali invano non ricevono la divina grazia e per la diserta piaggia a salire al monte muovono i passi loro. E dice « diserta », per ciò che ancora è sterile e senza alcun virtuoso frutto l'anima di colui che pure ora ora comincia a partirsi della via del peccato.

90 La decima cosa, la quale da essere cercata dissi, è[88] quello che noi dobbiamo sentire per le tre bestie, le

quali l'autor mostra che impedivano il suo cammino. Ed intorno a questo è da considerare queste bestie altrimenti doversi intendere avendo riguardo solamente all'autore[89], e altrimenti avendo riguardo generalmente a ciascun peccatore, che vuole alla via della verità ritornare, per ciò che non ogni uomo igualmente è da una medesima passione impedito: e perciò avviso l'autor 91
ponesse quello che a lui sentiva s'apartenesse, e di che più si conosceva passionato[90]; e però primieramente quello dirò ch'io sentirò per queste tre bestie apartenere all'autore: poi, se alcuna cosa v'avrò da mutare, per riducerle al senso spettante all'università de' peccatori, come saprò, il farò e dimosterrò.

Dice adunque che, essendo nella predetta meditazio- 92
ne, diliberato di lasciare la valle oscura e di salire al monte luminoso e chiaro, cioè alla dottrina apostolica ed evangelica, essere state tre bestie quelle che il suo salire impedivano: una leonza, o lonza che si dica, e un leone e una lupa. Le quali, quantunque a molti e diversi vizi adattare si potessono, nondimeno qui, secondo la sentenzia di tutti, par che si debbano intendere per questi, cioè per la lonza il vizio della lussuria e per lo leone il vizio della superbia e per la lupa il vizio dell'avarizia. E, per ciò che io non intendo di partirmi dal parere generale di tutti gli altri[91], verrò a dimostrare come questi animali a' detti vizi si possono apropiare[92]; e poi, se all'autore parrà di dovergli attribuire, rimangasi nello albitrio di ciascuno.

Sono[93] adunque nella lonza, tra l'altre molte, quatrò 94
singolari proprietà. Ella primieramente è leggierissima del corpo, tanto, o più, quanto alcuno altro quadrupede sia; appresso, la sua pelle è leccata, piana e di molte macchie dipinta; oltre a questo, ella è maravigliosamente vaga del sangue del becco; ultimamente, ella è di sua natura crudelissimo animale. Le quali quatro proprietà, 95
secondo il mio giudicio, sono mirabilmente conformi al vizio della carne; per ciò che la sua leggiereza ha a dimostrare la levità degli animi di quelle persone o che con

l'appetito o che attualmente con esso vizio s'inviscano[94]; imperò che essi alcuna volta ardon tutti, da fervente disiderio della cosa amata accesi, e alcun'altra son più freddi che la neve, cessando punto[95] la speranza della cosa amata; e quasi in un momento ridono e cantano e lamentansi e piangono, e così insuperbiscono subito e subitamente diventano umili; ora, turbati, garrono e gri-
96 dano, e di presente[96], mitigati, lusingano. Le quali levità ottimamente discrive Plauto in una sua comedìa chiamata *Cistellaria*, dove un giovane, più che uopo non gli era, invescato[97] in questa pania, dice così:

Credo ego amorem primum apud homines carnifici-
nam commentum.
Hanc ego de me coniecturam domi facio ne foras
queram;
qui omnes homines supero atque antideo cruciabilita-
tibus animi.

Iactor, crucior, agitor,
stimulor, vexor vi amoris totus,
miser exanimor,
feror, differor, distrahor, diripior:
ita nullam mentem animi habeo;
ubi sum, ibi non sum;
ubi non sum, ibi est animus;
ita michi omnia ingenia sunt.
Quod lubet, non lubet iam id continuo.
Ita me amor lassum animi ludificat,
fugat, agit, appetit, raptat, retinet,
iactat, largitur;
quod dat, non dat, deludit;
modo quod suasit, dissuadet;
quod dissuasit, id ostentat.
Maritimis moribus mecum expetitur:
ita meum frangit amantem animum,
neque, nisi quia miser ne eo pessum,
michi ulla abest perdito pernities etc.

Oltre a ciò, questo disonesto appetito è velocissimo in 97
permutarsi e salta tosto di una cosa in un'altra: un muover d'occhi, un atto vezoso, un riso, una guatatura[98] soave, una paroletta accesa, una lusinga, d'uno amore in un altro, come vento foglia, gli trasporta; e ora avendo a schifo[99] questa che piacque e ora disiderando quella che ancora non era piaciuta, dimostrano il lieve movimento della lor mente. La infelice Didone, secondo Vir- 98
gilio[100], per un forestiero affabile, mai più[101] non veduto, subitamente dimenticò il lungamente e molto amato Siccheo; assai bene verificando quello che l'autore nel *Purgatorio* delle femine dice:

Per lei di là assai vi si comprende
quanto in femina fuoco d'amor dura;
se l'occhio o 'l tatto spesso nol raccende.

Giansone dell'amor d'Isifile in brieve tempo saltò in quel di Medea, e, lei abandonata, poi si rivolse a Creusa. Le quali inconvenienze e disordinati appetiti assai bene convenirsi la leggiereza di questa bestia co' miseri libidinosi dimostrano.

Appresso, la pelle sua leccata e di macchie dipinta, 99
non meno che la predetta, si confà co' costumi de' lascivi; per ciò che quegli, li quali da tal passione son faticati, quanto possono, o per pigliare o per tenere, si studiano di piacere; per la qual cosa s'adornano di vestimenti vari, pettinansi, lavansi e dipingonsi, specchiansi, tondonsi, vanno e tornano, cantano, suonano, spendono, gittano[102], e, dove di parer più belli e più acettevoli si sforzano, vituperevolmente di disoneste ed enormi brutture si macchiano. Con queste armi e prese e fu preso Paris da Elena; con queste armi mise Dalila nelle mani de' suoi nimici Sansone; con queste armi prese e irretì Cleopatra Cesare.

E, oltre a questo, questa bestia è maravigliosamente 100
vaga del sangue del becco. Intorno alla qual cosa si dee intendere in questo dimostrarsi l'appetito corrotto di

coloro li quali in questa bruttura si mescolano: per ciò che, sì come il becco è lussuriosissimo animale, così,
101 per l'usare[103] questo vizio, più lussurioso si diviene. Per la qual cosa alcuni miseramente, credendosi in cotal guisa sviluppare, non accorgendosene, s'inviluppano[104]; per ciò che non questo, come gli altri vizi, per continuo combattimento si vince, ma per fuggire: il che ottimamente dimostrarono i poeti nella scrizione[105] della battaglia d'Ercule e d'Anteo.

102 E, oltre a ciò, il becco è fiatoso[106] animale e olido, del quale questa bestia si diletta: in che si dimostra la vagheza de' libidinosi intorno al fiatoso e abominevole atto venereo, il quale è in tanto al naso e agli occhi noioso [107] e allo 'ntelletto umano che, se non fosse che la natura ha in quello posto maraviglioso diletto, acciò che l'umana spezie per non generare non venga meno, io sono d'opinione che ciascuno come fastidiosissima cosa
103 il fuggirebbe. E la dilettazione, la quale questa bestia ha del sangue del becco, assai chiaro dimostra l'appetito che ciascuna delle parti di quegli, che a questa turpitudine si congiungono, hanno del fine di quello disonesto atto; nel quale il sangue de' miseri dannosamente tante volte, quante per altro che per generare si versa, non meno biasimevolmente che se in una fetida sentina si gittasse, si perde. Senza che[108], per questo i nervi ne 'ndeboliscono, il veder ne racorcia, i membri ne diventan tremuli e la nodosa podagra, con gravissima noia di chi l'ha, tiene tutto il corpo quasi imobile e contratto: e così non solamente se n'offende Idio, ma ancora se ne
104 guastano i miseri la persona. Per questo convenne a Gaio Antonio, poste giù l'armi, militare con l'animo[109] dietro a Catellina; e, come che più non me ne ridica or la memoria, non è da dubitare che i passati secoli non ne sieno stati così copiosi, come veggiamo l'odierno.

105 Ultimamente, dissi questo animale essere crudele, per la qual crudeltà è da intendere la crudeltà di questo peccato, il quale quegli, che più con lui si dimesticano e congiungono, le più delle volte conduce a crudelissime spezie di morte. Quanti robusti giovani, quante vaghe donne, mentre senza alcun freno questo disonesto diletto hanno seguito, hanno già la lor morte, dopo faticosa infermità, avacciata[110]? Quanti ancora, non potendo sof- 106
ferire né porre modo al loro fervente disiderio di pervenire a quello, hanno se medesimi disonestamente disfatti? Il non potere aspettare Demofonte, suo amico, condusse Fillide ad impiccarsi; la miseria di questo vizio diede ad Artabano medo vittoria sopra Sardanapalo; e qual porco[111] crederrem noi che uccidesse Adone, altro che il soperchio coito con Venere, reina di Cipri, sua moglie?

Bene adunque si può questa bestia dire essere la con- 107
cupiscenza carnale, la quale, lusinghevole insino alla morte[112], con tutte quelle mortali dolceze ch'ella porge faccendosi incontro alla sensualità umana, qualora l'animo, riconosciuta la tristizia di quella, da essa partir si vuole e alle divine cose tornarsi, con non piccola forza s'ingegna di ritenerlo, non partendoglisi dinanzi dal volto, quasi voglia dire: ramemorandogli tutte quelle persone che già sono state amate, tutti quegli atti, tutte le parole che già sono state piaciute; le lagrime, la promessa fede, i rotti saramenti[113] con pietoso aspetto ricordandogli; con false dimostrazioni suadendogli che questa castità, questo proponimento riserbi agli anni vecchi e non voglia ora perdere quello che mai non dee potere recuperare. Con li quali conforti, e altri molti a 108
questi simiglianti, nel IIII dell'*Eneida* mostra Virgilio essersi Didone ingegnata di ritenere Enea e dalla gloriosa impresa rivolgerlo; come già assai[114] dal buon principio hanno rivolti al doloroso fine d'eterna perdizione.

Questa adunque si parò davanti al nostro autore, 109
per doverlo fare nelle abandonate tenebre ritornare; il quale dall'ora del tempo e dalla dolce stagione prese speranza di vincere questo vizio oppostosi alla sua salute. Per la quale ora del principio del dì credo sia da prendere l'ora o 'l tempo nel quale Cristo prese carne umana; il quale prender di carne fu senza alcun dubbio

il principio della nostra salute, il principio della riconciliazione del nostro signor Idio con la nostra umanità, il principio del tempo acettevole[115], il quale per tante
110 migliaia d'anni fu aspettato: e questo, per ciò che in quel propio dì fu, cioè dì XXV di marzo[116], nel quale, sì come aparirà appresso, il nostro autore dice sé essere risentito[117] dal sonno mortale. E così vuole adunque l'autore darne a vedere che, di ciò ricordandosi, prendesse buona speranza della misericordia di Colui, senza la quale non si puote avere d'alcun vizio vittoria.
111 La stagione del tempo similemente gli dié buona speranza, conoscendo che in quella stagione era cominciato il tempo della grazia e aperta la via alla nostra salute, lungamente stata serrata, ed il nimico della umana generazione abattuto; per che sperar si dovea di poter similemente abattere i suoi ministri.

112 La seconda bestia, la quale si fece incontro al nostro autore, fu un leone, il quale dissi essere inteso per la superbia, alla quale come egli si confaccia ne mosterranno alcune delle sue propietà, a quelle del vizio poi equiparate. È il lione non solamente audace, ma temerario; e, appresso, è rapace e soprastante[118], ed è ancora altisono nel ruggir suo, in tanto che egli spaventa le bestie circunvicine che l'odono: e, come che assai più ce n'abbia, queste tre bastino a mostrare per lui ottimamente potersi intendere il vizio della superbia.

113 Dissi adunque il lione essere non solamente audace, ma temerario; per ciò che, senza misurare le forze sue, non è alcuno animale sì forte, ché ne sono assai più forti di lui, il quale egli non presumma d'assalire; di che[119] egli talvolta con gran suo danno è ributtato in-
114 dietro. Ed Aristotile, nel III dell'*Etica*, là dove parla della forteza, dice che l'esser temerario è vizio, in quanto il temerario presumme oltre alle sue forze quello che a lui non s'apartiene: e questo vizio è il presummere alcuno di combattere con due o con tre o con più; con ciò sia cosa che ciascuno debba credere uno poter quanto un altro, e con quell'uno mettersi a combattere è ardire

e segno di forteza, dove l'andar contro a più, potendogli schifare[120], è temerità. In questo l'uomo superbo è si- 115
migliante al lione, per ciò che il disiderio del superbo è tanto di parer quello che egli non è, che cosa non è alcuna sì grave che egli non presumma di fare, quantunque a lui non si convenga, solo che egli creda per quello essere reputato magnanimo; e questa cechità ha già messo in distruzione molti regni, molte province e molte genti. Questo fu cagione al primo agnolo d'esser cacciato di[121] paradiso con tutti i suoi seguaci; questo fu cagione a Campaneo d'esser fulminato e gittato delle mura di Tebe in terra; questo fu cagione a Golia d'essere ucciso da Davìt, come la *Scrittura* santa[122] ne dice.

Dissi ancora che il leone era rapace e soprastante: la 116
qual cosa è quanto più può propia del superbo, al quale, quantunque ricco sia, non soffera l'animo[123] d'esser contento al suo, ma continuamente prieme e oppressa i minori, ruba l'avere, occupa le possessioni, batte e ferisce i resistenti, e in ciascun suo atto è violento e pieno d'ogni nequizia, e in ogni cosa vuol soprastare agli altri, estimando per questo lo stato[124] suo divenirne maggiore, essere più temuto e di più eccellente animo reputato. La qual cosa condusse Giugurta, re di Numidia, ad es- 117
sere del sasso Tarpeio gittato nel Tevero[125]; e Iezabèl ad essere della torre sospinta e da' cavalli e da' carri e dagli uomini scalpitata e divenir loto[126] e sterco della vigna di Nabaòt; e Antioco, re d'Asia e di Siria, essere oltre al[127] monte Tauro da' Romani rilegato.

Similemente dissi che il leone era altisono nel rug- 118
gir suo e che egli spaventa le bestie circunstanti; il che Amòs profeta dice: « *Leo rugiet, quis non timebit?* »[128]. Al qual romore il vizio della superbia è evidentissimamente simigliante, in quanto l'uomo superbo sempre usa parole altiere, spaventevoli e oltraggiose in ogni suo fatto; sempre parla di sé e de' suoi gran fatti e dilettasi e vuole che altri ne parli, quello estimando d'essere che i paurosi ragionano per piacergli. Per la qual bestialità 119
Nabucdonosòr, di se medesimo per divina operazione

ingannato, lasciato il solio reale, n'andò a pascer l'erbe ne' boschi; Simòn Mago cadde d'aria e fiaccossi la coscia; Roboàm, re de' Giudei, de' dodici tribi d'Israèl perdé nove[129].

120 Le quali cose, sanamente considerate, assai aperto[130] dimostrano noi dover potere per lo leone, al nostro autore aparito, intendersi[131] il vizio della superbia, la quale all'uomo, che da lei e dall'altre nequizie si vuol partire e tornare nel cammino delle virtù, si para dinanzi agli occhi della mente, non lusingandolo, ma spaventandolo, col mostrargli che, dove egli la sua maggioranza[132], il suo altiero stato abandoni, egli diverrà un
121 menomo plebeio; né sarà mai ad alcuna gran cosa chiamato e intra' suoi, di niuna riputazione avuto, sarà dispettato[133] e da coloro, li quali esso ha già premuti, offeso e scalpitato, rubato e spogliato; e, se egli ancora del suo stato scende, non vi potrà, quando vorrà, risalire.

122 Para ancora la gloria della preeminenzia, la potenza del levare in alto e d'abassare secondo il suo volere, la pompa degli onori e simili cose assai[134].

123 Le quali cose senza alcun dubbio hanno molto a muovere le tenere menti e a renderle timide di cadere e per conseguente a farle ritirare indietro dalla laudevole impresa. Ma a queste due dice l'autore essere ancora ad impedire il suo cammino sopravenuta una lupa e quella, più che l'altre due, averlo spaventato e ripintolo[135] indietro.

124 La terza bestia, che davanti all'autore si parò, fu una lupa, fiero animale e orribile, il quale, come davanti dissi, è inteso per l'avarizia; con la quale come costei si convenga, come nell'altre due abbiam fatto, alcune delle sue proprietà prese, con quelle del vizio conformatole[136], il mostreranno.

125 Manifesta cosa è la lupa essere animale famelico e bramoso sempre; appresso, quando quel tempo viene, nel quale ella è atta a dovere concepere, avendo molti lupi dietro continuamente, a quello, il quale più misero di tutti le pare, gli altri schifati[137], si concede; e, oltre a

ciò, il lupo è animale sospettissimo, continuo[138] si guarda datorno e quasi in parte alcuna non si rende sicuro, credo dalla conscienza sua medesima acusato.

Dico adunque la lupa essere famelico e bramoso ani- 126
male, e quel medesimo essere l'uomo avaro[139]; per ciò che, quantunque l'uomo avaro abbia, quello che gli bisogna, onestamente e in qualunque guisa ragunato, forse con molta sollicitudine e gran suo pericolo, non sta a quel contento; ma, da maggior cupidità acceso e da nuova 127
sete stimolato, in ciascun suo essercizio più che mai si mostra affamato; e, per sodisfare a questa insaziabile fame, niuno pericolo è, niuna disonestà, niuna falsità o altra nequizia, nella quale non si mettesse[140]. Per la qual cosa Virgilio nel III dell'*Eneida* fieramente la sgrida, dicendo:

> . . . *Quid non mortalia pectora cogis,*
> *auri sacra fames!*

Secondariamente il vizio dell'avarizia si mette in uo- 128
mini cattivi[141] e pusillanimi; il che apare, in quanto in alcun valente uomo o magnanimo non si vede giammai; e che essi sieno così, le loro operazioni il dimostrano.

Metterassi[142] l'avaro in una piccola casetta, e in quella, 129
in continua dieta, per non spendere, dimorando senza muoversi, diece o venti anni presterrà ad usura, vestirà male e calzerà peggio, rifiuterà gli onori per non onorare, e, dove egli dovrebbe de' suoi acquisti esser signore, esso diventa de' suoi tesori vilissimo servo; e, quanto maggiore stretteza fa del suo, tanto tien gli occhi più diritti all'altrui. Sempre è pieno di ramarichii, sempre dice 130
sé esser povero e mostrasi; e, brievemente, faccendosi de' beni della fortuna tristissima parte, quanto l'animo suo sia piccolo e misero manifestamente dimostra. Nelle quali cose si può comprendere l'avarizia acompagnarsi con la più misera condizione d'uomini che si truovi, come la lupa col più tristo de' lupi si congiugne.

Appresso questo, dissi il lupo essere sospettoso ani- 131

male: la qual cosa essere l'avaro, i suoi costumi il dimostrano. Esso con alcuno suo amico non comunica la quantità de' suoi beni, sospicando non[143] la gran quantità palesata gli generi aguati o invidia; e, oltre a ciò, niuna fede presta all'altrui parole: sempre suspica che viziatamente[144] gli sia parlato per sottrargli alcuna cosa; in niuna parte estima essere assai sicuro, e di ciascuno, che guarda la porta della sua casa, teme non per doverlo rubare la
132 riguardi. Alcun sonno aver non puote intero, né riposata alcuna notte; ogni piccol movimento di qualunque menomo animale suspica non andamento sia di ladroni; e, non fidandosi delle casse ferrate, i suoi danari fida alle cave e fosse sotterranee. Chi potrebbe assai pienamente narrare i sospetti de' miseri avari, li quali tutti in sé[145] convertono i lacciuoli, li quali già hanno tesi ad altrui?
133 E perciò, dovendo bastare quello che detto n' è, credo assai convenientemente l'avarizia o l'avaro convenirsi alla lupa, la quale piena di spavento[146] si para davanti a colui, il quale i disonesti guadagni e l'altre men che buone opere vuole lasciare, per dovere in miglior via
134 ritornare. E nel cuore gli mette cotali pensieri: « Che fai tu, misero[147]? Ove vuo' tu andare? Da qual parte comincerai tu a rendere i furti, le ruberie e le baratterie e i denari in mille modi male acquistati? Vuo' tu lasciare quello che tu hai, per quello che tu non sai se tu t'avrai[148]? Vuo' tu avere tanta fatica, tanto tempo perduto, quanto tu hai messo in ragunare? Vuo' tu venire alla mercé degli uomini? Come faranno i figliuoli tuoi? Vuo'gli tu vedere morir di fame? Come farà la tua bella donna, e
135 tu, misero, come farai? Tu diventerai favola del vulgo, tu sarai schernito e non sarà chi ti voglia vedere né udire. Tu puoi ancora indugiare: ogni volta, eziandio morendo, puo' tu lasciare il suo a coloro da' quali tu l'hai avuto: egli sarà il meglio che tu ancora attenda a guadagnare ».
136 E con questa e con simili dimostrazioni, che il misero fa per subducimento[149] e opera del dimonio, il quale alla nostra salute sempre s'oppone quanto può,

spesse volte siamo frastornati; e, avuta poco a prezo la grazia di Dio, nella nostra miseria ricaggiamo e per conseguente in eterna perdizione ruiniamo. Né a guardarcene mai c'induce l'età piena d'anni: per ciò che, quantunque gli altri vizi invecchino con gli uomini, solo l'avarizia inringiovanisce; e di ciò fanci verissimi testimoni[150] Tantalo, Mida e Crasso, li quali, morendo, prima lei abandonarono che essa da loro, vivendo, fosse abandonata.

Poterono adunque questi vizi essere all'autore in sin- 137
gularità cagione di resistenza e di paura. Ma che direm noi, in generalità, che questi tre animali significhino in altri assai, che, dal vizio partendosi, vogliono alla virtù ritornare? Nulla altra cosa m'occorre, alla quale queste tre bestie si possano meglio adattare, che sia quello il che è a tutti comune[151], che alli tre nostri principali nemici, cioè la carne, il mondo, il diavolo: e per la carne intendere la lonza, per lo mondo il leone e 'l diavolo per la lupa. Questi tre continuamente veghiano e stanno intenti alla nostra dannazione.

La carne ne lusinga con la dolceza de' diletti temporali, 138
sotto a' quali ha nascoso il veleno infernale, il quale noi, come il pesce con l'esca piglia l'amo, così quasi sempre co' diletti prendiamo; e, di ciò velenati, miseramente moiamo. Per la qual cosa il nostro Salvadore n'ammaestra 139
e sollicita di stare attenti a non lasciarci ingannare, quando dice: « *Vigilate et orate: spiritus quidem promptus, caro autem infirma* »; e san Paolo similemente ne rende avveduti e cauti, quando dice: « *Spiritus concupiscit adversus carnem, et caro adversus spiritum* »[152], vogliendone per questo ammaestrare che noi siamo e avveduti e forti a resistere alle tentazioni carnali.

Il simigliante fa il mondo: questi ne para dinanzi gli 140
splendor suoi, gl'imperi, i regni, le province, gli stati[153] e la pompa secolare, gli onori e la peritura gloria, nascondendo sotto la sua falsa luce i tradimenti, le violenze, gl'inganni, le guerre, l'uccisioni, le 'nvidie e i furori e' cadimenti[154] e altre cose assai, senza le quali né pigliare

né tenere si possono queste preeminenze, questi fulgori, queste grandeze temporali; le quali tutte e ciascuna n' ha a privare di pace e di riposo e della eterna beatitudine.

141 Subseguentemente il dimonio, rapacissimo ed insaziabile divoratore, pieno d'ingegno e d'avvedimento nel male adoperare, ne minaccia e spaventa di ruine, di tempeste, di tribulazioni, se della sua via usciremo, atorniandoci sempre con aguati, non[155] forse da quelle vo-
142 lessimo deviare. E in tanta ansietà con le sue dimostrazioni assai volte ci reca, che, toltoci lo sperare della divina misericordia, a volontaria morte c'induce: e così impedisce tanto chi vuole alla via della verità ritornare, che egli nelle tenebre eterne il conduce.

143 E queste sono le paure, questi sono gl'impedimenti e le noie che preparate e date da' nostri nimici ne sono, e il nostro ben volere adoperare impedito e frastornato, come nella corteccia della lettera l'autore ne dimostra.

144 « Mentre ch'io ruvinava in basso loco ». Nella precedente parte di questo canto è stato dimostrato per opera della divina grazia il peccatore aver conosciuto il suo stato e disiderare d'uscir di quello e tornare alla via della verità, da lui per lo mentale sonno smarrita; e, oltre a ciò, quali[156] sieno le cose le quali il suo tornare
145 alla diritta via impediscano: in questa parte dimostra il divino aiuto al suo scampo mandatogli, acciò che, schifato[157] lo 'mpedimento delli detti vizi, esso possa quel cammin prendere e seguire che oportuno è alla sua salute. E come questo mandato gli fosse, più distintamente si mosterrà nel canto seguente.

146 E, per ciò che, come noi per esperienza veggiamo coloro, li quali delle infermità si lievano, esser deboli e male atanti[158] della persona, così creder dobbiamo esser l'anima, la quale dalla infermità del peccato levandosi, s'ingegna di tornare alla sua sanità. È come il nostro corpo infermo senza l'aiuto d'alcun bastone sostener non si puote né muoversi ad alcuno atto utile, così l'anima nostra, dal peccato vinta e stanca[159], senza alcuno aiuto della divina

clemenzia non può cosa alcuna aoperare in sua salute. E perciò intende qui l'autore dimostrarci come Idio, 147
il quale ha sempre gli occhi della sua pietà diritti a' nostri bisogni, ne mandi la sua seconda grazia, cioè la cooperante, con l'aiuto e con la dimostrazione della quale noi prendiam forza e noi medesimi ordiniamo; e, riconosciute con più avvedimento le nostre colpe, nel timor di Dio torniamo, e della terza grazia, perseverando, ci facciam degni, e quindi della quarta.

Le quali cose in questa parte l'autore sotto il velame 148
de' suoi versi intende, sentendo per Virgilio questa seconda grazia cooperante[160]; e lui prende come sofficiente, sì per discrezione e sì per iscienza e sì ancora per laudevoli costumi atto a tanto uficio; e, oltre a ciò, per ciò che Virgilio, quantunque con altro senso, in parte trattò quella medesima materia, la quale egli intende di trattare[161]; e ancora, per ciò che il trattato dee essere poetico, era più conveniente un poeta che alcuno altro sublime uomo: e però prese lui, più tosto che alcuno altro, per ciò che egli tra' latini ottiene il principato.

E costui dice gli aparve « nel gran diserto », cioè in 149
quella parte dove l'anima sua, timida di non essere dalle lusinghe e dagli spaventamenti de' suoi viziosi pensieri ritirata nel profondo delle miserie, del quale del tutto era disposto d'uscire, si ritrovava senza consiglio alcuno e senza conforto.

Ed è in questa parte da intendere in questa forma: 150
che Virgilio, là dove bisogno serà, nella presente opera s'intenda per la ragione a noi conceduta da Dio e per la quale noi siamo chiamati « animali razionali », per ciò che la ragione è quella parte dell'uomo, nella quale si dee credere questa seconda grazia ricevere e abitare, con ciò sia cosa che essa ne sia da Dio data non solamente a cooperare con l'altre nostre potenze animali e intellettive, ma a dirizare e a guidare ogni nostra operazione in bene: la qual cosa ella fa, mossa e ammaestrata dalla divina grazia, quante volte è da noi lasciata esser

151 donna[162] e imperadrice de' nostri sensi. Ma quando la sensualità, per le nostre colpe, la caccia del luogo suo e signoreggia ella, la ragion tace e diventa mutola, non comanda, non dispon più secondo il suo consiglio le nostre operazioni. E per ciò che sotto i piedi della sensualità era nell'autore lungo tempo giaciuta, si può dire che nel primo muover delle sue parole paresse « fioca »[163].

152 Questa adunque, come il disiderio delle virtù torna, abattuta la sensualità, risurge e torna nella sua sedia[164] e manifestasi alla destituta anima, constituta « nel diserto », cioè nel luogo d'ogni virtù, d'ogni buona operazione vacuo, pronta e aparecchiata ad ogni sua oportunità: e, avanti ad ogni altra cosa, fa in se medesima maravigliar l'anima riconosciuta; per che, lasciando di salire a Cristo, il quale è principio e cagione d'intera beatitudine, si lascia dallo spaventamento de' vizi sospignere allo 'nferno.

153 Della qual cosa segue che la ragione, mostrandole apertamente che cosa sia l'avarizia e qual sia il fine suo[165], cioè che dalla liberalità, la quale è morale e laudevole virtù, ella fia scacciata, superata e vinta e in inferno <rimessa>, là onde il diavolo, per invidia della gloria promessa all'umana generazione, la trasse e menolla nel mondo, acciò che per la sua opera l'anime, create ad esser beate, fossero là giù traboccate, onde ella era stata

154 menata, <...>. E a questo seguita che, poi che per lo impedimento de' vizi quella via più propinqua di salire a Dio gli era tolta, che[166] a lui conveniva, e a ciascun convenirsi che vuole uscire della via del peccato e a Dio ritornarsi, seguire la ragione, dimostratrice della verità, a vedere que' luoghi che nel testo si leggono.

155 Intorno alla qual cosa è da sapere non essere senza misterio[167], volendo uscire dello stato della miseria e ritornare nella grazia, tenere il cammino che la ragion dimostra all'autore convenirsi tenere. E la ragione può essere questa: oportuno è a ciascuno, il quale vuol fare quello che detto è, primieramente conoscere le colpe sue; alle quali, conosciute, e veduto come dalla

giustizia di Dio siano quelle colpe punite, non è dubbio seguire[168] nell'anima ben disposta il timor di Dio, il quale è principio della sapienza, come il Salmista ne dice; e questo timore di Dio incontanente fa seguire nelle no- 156
stre menti contrizione e pentimento delle cose non ben fatte; dalla quale, secondo che la censura[169] ecclesiastica ne dimostra, si viene alla confessione e da quella alla satisfazione, dopo la quale si sale alla gloria, come possiamo ordinatamente comprendere, nel cammino che il nostro autore tiene, seguire. E tutte queste cose, insino al salire alla gloria, ne può la nostra ragion dimostrare: per ciò che tutti sono atti civili e morali e reduttibili[170] agli spirituali.

Nasce adunque da questo il consiglio, il quale la 157
ragione, che tien qui luogo della grazia cooperante, gli dà, cioè che egli <vada> per lo 'nferno, cioè per gli atti degli uomini terreni, li quali, a rispetto de' corpi celestiali, ci possiam[171] reputare di essere in inferno; e, tra quegli, considerati quegli che la nostra ragione, le leggi positive e la divina dannino, conoscerà[172] quello da che astenere si dee ciascuno che secondo vertù vuol vivere e quello che, seguendol, merita pena, e qual pena secondo le leggi temporali e secondo l'eterne; conoscerà la giustizia di Dio e meritamente avrà timore dell'ira sua.
E da questo luogo, già delle cose meno che ben fatte 158
pentendosi, venga a vedere coloro che son contenti nel fuoco, cioè nell'afflizione della penitenza; acciò che quindi, dietro alla guida della teologia, le cui ragioni e dimostrazioni la nostra ragione non può comprendere, salga purgato delle offese all'eterna beatitudine. Ed in questo mi pare consista la sentenzia dell'allegoria di questo primo canto.

Restaci nondimeno a vedere una parte, alla quale 159
pare che dirizi l'animo ciascuno che il presente libro legge[178], e quella disidera di sapere: cioè quello che l'autore abbia voluto sentire per quello veltro, la cui nazione dice dovere esser « tra feltro e feltro ». E, per quello che io abbia potuto comprendere, sì per le parole dell'au-

tore, sì per li ragionamenti intorno a questo di ciascuno il quale ha alcun sentimento, l'autore intende qui dovere essere alcuna costellazione celeste, la quale dee negli uomini generalmente imprimere la virtù della liberalità, come già è lungo tempo, e ancora persevera, quella
160 del vizio dell'avarizia. Il che l'autore assai chiaro dimostra nel *Purgatòrio*, dove dice:

> O ciel, nel cui girar par che si creda
> le condizion di qua giù trasmutarsi,
> quando verrà per cui questa disceda?[174],

cioe questa lupa, per la quale, come detto è, s'intende il vizio dell'avarizia.

161 Or non so io se questo dovere avvenire l'autore ne' moti futuri de' superiori corpi si vide[175], o se per alcune altre conietture ciò dovere avvenire s' ha avvisato. È nondimeno assai chiaro i costumi degli uomini mutarsi e d'una parte in altra trasportarsi; per ciò che, sì come ne mostrano le istorie de' Gentili, e ancora dell'altre, lo 'mperio delle cose temporali, cominciando sotto Nino re, fu molte centinaia d'anni sotto gli Assiri, sotto i Medi e sotto i Persi: e lungamente avanti vi era stata la religione e la scienza, le quali, come prima là erano state, così primieramente se ne partirono e vennerne in Egitto
162 e d'Egitto in Grecia. E poi da Alessandro, re di Macedonia, fu d'Asia lo 'mperio trasportato in Grecia, donde la scienza, la religione e l'armi poi partendosi, ne vennero appo i Latini, e qui per lungo spazio furono; poi di qui paiono andate in ver ponente, essendo appo i Tedeschi e appo i Galli, e par già che il cielo ne minacci di portarle in Inghilterra[176]. Il che per avventura potrà, se piacer fia di Dio, di questa costellazione, che l'autor dice, avvenire.

163 E, per ciò che queste impressioni del cielo conviene che qua giù s'inizino e comincino ad aparere i loro effetti o per alcuno uomo o per più, par l'autore qui sentire che per uno si debbano gli alti effetti di questa impressione dimostrare: il quale *metaphorice* chiama « veltro »,

per ciò che i suoi effetti saranno del tutto così contrari all'avarizia, come il veltro di sua natura è contrario al lupo. E costui mostra dovere essere virtuosissimo uomo, e che[177] la nazion sua debba essere tra feltro e feltro.

E questa è quella parte dalla quale muove tutto il dub- 164
bio che nella presente discrizione si contiene: la qual parte io manifestamente confesso ch'io non intendo, e perciò in questo sarò più recitatore de' sentimenti altrui che esponitore de' miei.

Vogliono adunque alcuni intendere questo veltro do- 165
versi intendere[178] Cristo, e la sua venuta dovere essere nello estremo giudicio ed egli dovere allora esser salute di quella umile Italia, della quale nella esposizion litterale dicemmo, e questo vizio rimettere in inferno. Ma questa oppinione a niun partito mi piace: per ciò che Cristo, il quale è signore e creatore de' cieli e d'ogni altra cosa, non prende i suoi movimenti dalle loro operazioni, anzi essi, sì come ogni altra creatura, seguitano il suo piacere e fanno i suoi comandamenti; e, quando quel tempo 166
verrà, sarà il cielo nuovo e la terra nuova e non saranno più uomini, ne' quali questo vizio o alcun altro abbia ad aver luogo: e la venuta di Cristo non sarà allora salute né d'Italia né d'altra parte, per ciò che solo la giustizia avrà luogo e alla misericordia sarà posto silenzio e il diavolo co' suoi seguaci tutti saranno[179] in perpetuo rilegati in inferno. E, oltre a ciò, Cristo non dee mai più 167
nascere, dove l'autor dice che questo veltro dee nascere; né si può dire qui l'autore aver qui usato il futuro per lo preterito, quasi: « e' nacque tra feltro e feltro », cioè della Vergine Maria, che era povera donna, e nacque in povero luogo. Ma questa ragione non procederebbe, per ciò che sono ĪCCCLXXIII anni che nacque, e, ne' tempi che nacque, era la potenza di questo vizio nelle menti umane grandissima, né poi si vede non che essere scacciata, ma né mancata[180]; né si può dire che nascesse tra fel- 168
tro e feltro, cioè di vile nazione: egli fu figliuolo del Re del cielo e della terra e della Vergine, che era di reale progenie; e se dire volessono: « Ella era povera »: la

povertà non è vizio, e perciò non ha a imporre viltà nel suggetto, per ciò che noi leggiamo di molti essere stati delle sustanze temporali poverissimi e ricchissimi di virtù e di santità. Perché dich'io tante parole? Questa ragione non procede in alcuno atto.

169 Altri[181] dicono, e al parer mio con più sentimento, dover potere avvenire, secondo la potenzia conceduta alle stelle, che alcuno, poveramente e di parenti di bassa e infima condizione nato, il che paiono voler quelle parole « tra feltro e feltro » in quanto questa spezie di panno è, oltre ad ogni altra, vilissima[182], potrebbe per virtù e laudevoli operazioni in tanta preeminenzia venire e in tanta eccellenza di principato, che, dirizandosi tutte le sue operazioni a magnificenzia, senza avere in alcuno atto animo o appetito ad alcuno acquisto di reame o di tesoro, ed avendo in singulare[183] abominazione il vizio dell'avarizia, e dando di sé ottimo essemplo a tutti nelle cose apartenenti alla magnificenzia, e la costellazione del cielo essendogli a ciò favorevole, che egli potrebbe, o potrà, muovere gli animi de' subditi a seguire, faccendo il simigliante, le sue vestige, e per conseguente cacciar
170 questo vizio universalmente del mondo. Ed essendo salute di quella umile Italia, la qual fu già capo del mondo, e dove questo vizio più che in alcuna altra parte pare aver potenza, sarebbe salute di tutto il rimanente del mondo; e così, d'ogni parte discacciatola, la rimeterebbe in inferno, cioè in dimenticanza e in abusione[184], o vogliam dire in quella parte dove gli altri vizi son tutti e donde ella primieramente surse intra' mortali.
171 E a roborare[185] questa loro oppinione inducono questi cotali i tempi già stati, cioè quegli ne' quali regnò Saturno, li quali per li poeti si truovano essere stati d'oro, cioè pieni di buona e di pura simplicità, e ne' quali questi beni temporali dicon che eran tutti comuni; e per conseguente, se questo fu, anche dover poter essere che questi sotto il governo d'alcuno altro uomo sarebbono.

172 Alcuni altri, acostandosi in ogni cosa alla predetta

oppinione, danno del « tra feltro e feltro » una esposizione assai pellegrina[186], dicendo sé estimare la dimostrazione di questa mutazione, cioè del permutarsi i costumi degli uomini e gli appetiti da avarizia in liberalità, doversi cominciare in Tartaria, o vero nello 'mperio di mezzo, là dove estimano essere adunate le maggiori moltitudini di tesori, che oggi in alcuna altra parte sopra la terra si sappiano. E la ragione, con la quale la loro oppi- 173
nione fortificano, è che dicono essere antico costume degli imperadori de' Tartari, le magnificenze de' quali e le ricchezze appo noi[187] sono incredibili, morendo, essere da alcuno de' loro servidori portato sopra una asta, per la contrada dove muore, una peza di feltro, e colui che la porta andar gridando: — Ecco ciò che il cotale imperadore, che morto è, ne porta di tutti i suoi tesori —; e, poi che questa grida è andata, in questo feltro invilupano il morto corpo di quello imperadore, e così senza alcun altro ornamento, il sepelliscono. E per questo di- 174
con così: questo veltro, cioè colui che prima dee dimostrare gli effetti di questa costellazione, nascerà in Tartaria tra feltro e feltro, cioè regnante alcuno di questi imperadori, il quale regna tra 'l feltro adoperato nella morte del suo predecessore e quello che si dee in lui nella sua morte adoperare.

Questa oppinione sarebbero di quegli che direbbono 175
avere alcuna similitudine di vero; la quale non è mia intenzione di volere fuori che in uno atto riprovare: e questo è in quanto dicono quegli imperadori aver grandissimi tesori, e perciò quivi mostran[188] istimino, dall'abondanza dei tesori riservati, essendo sparti, doversi la gola dell'avarizia riempiere e gli effetti magnifichi cominciare. Il che mi par più tosto da ridere che da credere[189], per ciò 176
che quanto tesoro fu mai sotto luna, o sarà, non avrebbe forza di saziare la fame di un solo avaro, non che d'infiniti, che sempre sopra la terra ne sono. Che dun- 177
que più? Tenga di questo ciascuno quello che più credibile gli pare, che io per me credo, quando piacer di Dio sarà, o con opera del cielo o senza, si trasmu-

teranno in meglio i nostri costumi. E questo, quanto sopra il primo canto, basti d'avere scritto, sempre a correzione di coloro che più sentono[190] che io non faccio.

178 Possono per avventura essere alcuni, li quali forse stimano, non solamente in questo libro, ma eziandio in ogni altro e ne' divini, ne' quali figuratamente[191] si parli, ogni parola aver sotto sé alcun sentimento diverso da quello che la lettera suona; e però, non essendo nel precedente canto ad ogni parola altro sentimento dato che il litterale, diranno, nell'aprire l'allegoria, essere difettuosamente da me proceduto. Ma in questa parte, salva sempre la reverenzia di chi 'l dicesse, questi cotali sono della loro oppinione ingannati, per ciò che in ciascuna figurata scrittura si pongono parole che hanno a nascondere la cosa figurata e alcune che alcuna cosa figurata non ascondono, ma però vi si pongono, perché quelle che figurano possan consistere, sì come per essemplo si può dimostrare in assai parti nella presente opera. Che ha a fare al senso allegorico: « La sesta compagnia in due si scema? »; che n'ha a fare: «Così discesi del cerchio primaio?»[192]; che molte altre a queste simili? E, se queste se ne tolgono, come potrà seguire l'ordine della dimostrazione che l'autore intende di fare? come aconciarsi quelle che per significare altro si scrivono?

181 Se ogni parola avesse alcun altro senso che il litterale a nascondere, di soperchio avrebbe san Girolamo detto nel proemio dell'*Apocalissi*[193], e non in altra parte della *Scrittura*, tanti essere i misteri quante son le parole, con ciò sia cosa che nell'*Apocalissi* per eccellenzia quello si creda avvenire che in alcun altro libro della sacra

182 *Scrittura* non avviene. Tuttavia, acciò che più pienamente si creda non ogni parola avere allegorico senso, leggasi quello che ne scrive santo Agostino nel libro *Dell'eterna Ierusalèm*, dicendo: «*Non omnia, que gesta narrantur, aliquid etiam significare putanda sunt; sed propter illa, que aliquid significant,* <*etiam ea que nichil significant,*> *attexuntur. Solo enim vomere terra prescinditur; sed, ut hoc fieri possit, etiam cetera aratri membra sunt necessaria; et soli nervi in citharis atque huiusmodi vasis musicis aptantur ad cantum; sed, ut aptari possint, insunt et cetera in compagibus organorum, que non percutiuntur a canentibus, sed ea, que percussa resonant, huic connectuntur* »[194] *etc.*

E perciò estimo che molto più onesto sia a[195] credere ad 183
Agostino che stoltamente oppinare quello che manifestamente si può riprovare; e quinci prendere certeza, se alcuna cosa allegorizando è omessa, quella non per negligenzia, ma per non conoscere che oportuna vi sia l'allegoria, essere stata intralasciata.

CANTO SECONDO

I

ESPOSIZIONE LITTERALE

1 « Lo giorno se n'andava e l'aere bruno » etc. Comincia qui la parte seconda di questa prima cantica chiamata *Inferno*, nella quale dissi l'autore cominciare il suo trattato. E, come che questa si potesse in diverse maniere dividere, questa sola intendo che basti per universale, cioè dividersi in tante parti quanti canti seguitano, per ciò che pare che ciascun canto tratti di materia differente
2 dagli altri. E questo canto dividerò in sei parti: nella prima si continua l'autore al precedente; nella seconda, secondo il costume poetico, fa la sua invocazione; nella terza muove l'autore a Virgilio un dubbio; nella quarta Virgilio solve il dubbio mossogli; nella quinta l'autore, rassicuratosi, dice di volere seguir Virgilio; nella sesta ed ultima l'autor mostra come appresso a Virgilio entrò in cammino. La seconda comincia quivi: « O Muse, o alto ingegno »; la terza quivi: « Io cominciai: poeta »; la quarta quivi: « S'io ho ben la tua parola »; la quinta quivi: « Quali i fioretti »; la sesta quivi: « e poi che mosso fue »[1].

3 Dico adunque che l'autore si continua alle cose precedenti, per ciò che, avendo detto nella fine del precedente canto sé esser mosso dietro a Virgilio, nel principio di questo discrive l'ora nella quale si mossero, dicendo: *Lo giorno se n'andava*, e questo per lo chinare del sole all'occidente; *e l'aere bruno*, cioè la notte sopravegnente, la qual sempre all'occultar del sole seguita. Di che apare null'altra cosa essere il dì se non la stanza[2] del sole sopra la terra; e questo è quello che è così chiamato, cioè « dì », dalla luce.

4 E, per ciò che al levarsi di quello sempre la notte fugge,

Pronapide, greco poeta e maestro d'Omero, raconta una cotal favola[3].

E vogliono gli astrologi questo chiamarsi « dì artificiale », 5 cioè quello spazio il quale si contiene tra il levare del sole e l'occultare; e la ragione è perché essi, usandolo nelle loro elevazioni d'ogni tempo[4], il dividono in dodici parti equali, e così fanno la notte. Il dì naturale è di ventiquatro ore equali, e in questo è la notte congiunta col dì; ma dinominasi tutto « dì » dalla parte più degna, cioè dalla parte splendida. E chiamasi dì da « *Dios* », 6 *grece*, il quale in latino viene a dire « Idio »: per ciò che, come Idio sempre in ogni cosa buona ne giova e aiuta, così nelle nostre operazioni ne aiuta il dì con la sua luce; e potrebbesi dire che Egli n'aiuta nelle buone, per ciò che chi fa male ha in odio la luce. E mostra per questa discrizione del farsi notte che l'autore fosse stato, dal farsi dì infino al farsi notte di quel dì, in quella valle, occupato da quelle tre bestie ed a ragionar con Virgilio.

Toglieva gli animali che sono in terra Dalle fatiche 7 *loro*. Dimostrane qui l'autore una delle operazioni della notte, la quale l'ordine della natura attribuisce al riposo e alla quiete degli animali degli affanni avuti il dì passato, per ciò che, se alcun tempo al riposo non si prestasse, non sarebbe alcuno animale che nelle sue operazioni potesse perseverare; e però dice l'autore che l'aere bruno « toglieva », cioè levava, « dalle fatiche loro ».

E seguita: *ed io sol uno*. Par che qui sia un vizio, il quale 8 si chiama « *inculcatio* », cioè porre parole sopra parole che una medesima cosa significhino[5], come qui sono; per ciò che « solo » non può essere se non uno, e « uno » non può essere se non solo: ma questo si scusa per lo lungo e continuo uso del parlare, il quale pare aver prescritto questo modo di parlare, contro al vizio della inculcazione; o potrebbesi dire[6] questo nome « solo » fosse nome adiettivo, e « uno » fosse nome proprio di quel numero, e così cesserebbe il vizio.

M'aparecchiava a sostener la guerra, cioè la fatica[7], 9

nemica e infesta al mio riposo, *Sì del cammino*, che far doveva, in che mostra dovere il corpo esser gravato, *e sì della pietate*, cioè della compassione, la quale aspetta d'avere vedendo l'afflizioni e le pene de' dannati e di quegli
10 che nel fuoco si purgano. Ed in questo dimostra l'anima dovere esser faticata, per ciò che essa è dalle passioni, che dalle cose esteriori vengono, gravata e noiata, essa e non il corpo: quantunque ella sia ancor gravata dalle passioni corporali. *Che tratterà*[8], cioè raconterà, *la mente*, cioè la potenza memorativa, *che non erra*; e questo dice, per ciò che si conosceva avere tenace memoria, per la qual cosa non temeva di dover errare né nella quantità né nella qualità.

11 *O Muse, o alto ingegno*. In questa seconda parte l'autore fa la sua invocazione, secondo il costume poetico. Usano i poeti in pochi versi dire la intenzione sommaria di ciò che poi intendono di trattare in tutto il processo[9] del libro, e, questo detto, fare la loro invocazione; e così fa Virgilio nel principio del suo *Eneida*:

> . . . . . *ac nunc horrentia Martis*
> *arma virumque cano, Troie qui primus ab oris etc.*;

e, questi pochi versi detti, incontanente invoca, dicendo:

> *Musa, michi causas memora: quo numine leso etc.*;

12 e Ovidio, nel principio del suo maggior volume[10], dice:

> *In nova fert animus mutatas dicere formas*
> *corpora*;

ed incontanente invoca, dicendo:

> . . . . . *Di ceptis, nam vos mutastis et illas,*
> *aspirate meis etc.*

13 E talvolta i poeti, insieme con l'invocazione, mescolano la sommaria intenzion loro; e così, nel principio della

sua *Odissea*, fece Omero, li versi del quale ottimamente traslatò[11] in latino Orazio, dicendo:

> *Dic michi, Musa, virum, capte post tempora Troie,*
> *qui mores hominum multorum vidit et urbes.*

Così similemente il venerabile mio precettore messer 14
Francesco Petrarca fece nel principio della sua *Africa*, dicendo:

> *Et michi conspicuum meritis belloque tremendum,*
> *Musa, virum referas.*

Ma il nostro autore s'acostò più allo stilo di Virgilio, 15
come in ciascuna cosa fa, che a quello d'alcun altro, per ciò che, avendo sotto brevità nel precedente canto mostrato quello che intende in tutto il libro suo di dire, là dove dice: « E trarrotti di qui per luogo eterno » etc.[12], qui fa la sua invocazione, dicendo: « O Muse, o alto ingegno, or m'aiutate; o mente, che scrivesti » etc.

Invoca adunque in questo suo principio, sì come apare, 16
le Muse, come di sopra è mostrato far gli altri poeti: per che pare di dover dichiarare che cosa sieno queste Muse e quante e qual sia il loro uficio; e questo, sì per più pienamente dar lo 'ntelletto del presente testo e sì ancora perché in più parti del presente libro se ne farà menzione.

È adunque da sapere, secondo che i poeti fingono, 17
che le Muse sono nove e furono figliuole di Giove e della Memoria; e la ragione per che questo sia da' poeti, fingendo, detto è questa. Piace ad Isidoro, cristiano e santissimo uomo e pontefice, nel libro *Delle etimologie*, che[13], per ciò che il suono delle predette Muse è cosa sensibile e che nel preterito passa e imprimesi nella memoria, però essere da' poeti dette figliuole di Giove e della Memoria.

Ma io, a maggior dichiarazione di questo sentimento, 18
estimo che sia così da dire: che, con ciò sia cosa che da

Dio sia ogni scienza, come nel principio del libro della *Sapienza* si legge, e[14] non basti a ricevere quella solamente l'avere inteso, ma che, a farla in noi essere scienza, sia di necessità le cose intese commendare alla memoria e così divenire in noi scienza, il che l'autore appresso assai bene ne dimostra, là dove dice:

> Apri la mente a quel ch'io ti paleso,
> e fermal dentro, ché non fa scienza,
> senza lo ritenere, avere inteso,

dobbiamo e possiam dire queste Muse, cioè scienza in noi già abituata per lo 'ntelletto e per la memoria, potersi dire[15] figliuole di Giove, cioè di Dio Padre, e della Memoria.

19 E dico Giove doversi intendere qui Idio Padre, per ciò che alcuno altro nome non so più conveniente a Dio Padre che questo. E la ragione è che Giove si chiama in latino *Iuppiter*, il quale noi intendiamo *iuvans pater*[16]: il qual nome, se ben vorremo riguardare, ad alcun altro che a Dio Padre dirittamente non s'apartiene, per ciò che esso solo dirittamente si può dir padre, per ciò che, essendo senza avere auto padre, è delle cose eterne, ed eziandio dell'altre, unico e vero creatore e padre; e, oltre a ciò, ad ogni onesta operazione è veramente aiutatore, né si può senza il suo aiuto alcuna cosa perfettamente ad effetto recare: e così, quante volte in alcuno onesto atto Giove si nomina, possiamo e dobbiamo di Dio onnipotente intendere.

20 Così adunque, ritornando al proposito, meritamente di Giove e della Memoria possiam dire le Muse essere state figliuole, in quanto egli è vero dimostratore della ragione di qualunque cosa. Le quali sue dimostrazioni, servate nella memoria, fanno scienza ne' mortali, per la quale qui, largamente prendendo, s'intendono le Muse: e così sarà la memoria, ricevitrice e ritenitrice di questo santo seme, e poi ridicitrice, quasi partoritrice, madre delle Muse.

Le quali dice il predetto Isidoro, nel libro preallegato[17], 21
essere nominate *a querendo*, cioè da « cercare »; per ciò che per esse, sì come gli antichi vogliono, si cerca la ragione de' versi e la modulazione della voce. E per questo, per derivazione, viene dal nome loro questo nome di « musica », la quale è scienza di sapere moderare le voci. E da questa ragione si può prendere la cagione per che più se l'hanno i poeti appropiate e fatte familiari, che alcun'altra maniera di scientifici[18].

Sono queste Muse in numero nove; e perché elle 22
sieno nove, si sforza di mostrare Macrobio, nel II libro *Super Somnio Scipionis*, equiparando quelle a' canti delle otto spere del cielo, vogliendo poi la nona essere il concento[19] che nasce della modulazione di tutti e otto i cieli; aggiungendo poi le Muse essere il canto del mondo, e questo, non che dall'altre genti, ma eziandio dagli uomini di villa sapersi, per ciò che da loro sono le Muse chiamate « Camene », quasi « *canene* », del « cantare » così nominate.

Ed acciò che voi intendiate che vuole dire questo 23
canto del mondo, dovete sapere che fu oppinione di Pittagora e di altri filosafi che ciascun cielo di questi otto, cioè l'ottava spera e i sette de' sette pianeti, volgendosi in su li loro cardini, facessero alcuno ruggire[20], qual più aguto e qual più grave, sì per divino artificio di debiti tempi misurati che, insieme concordando, facevano una soavissima melodia, la quale qui intende Macrobio per lo concento; della qual noi, per l'udirla continuo, non ci curiamo né vi riguardiamo. Ma questa oppinione di Pittagora con manifeste ragioni è riprovata da Aristotile[21].

Ma di questo rende Fulgenzio nel libro delle sue 24
Mitologie altra ragione, dicendo per queste nove Muse doversi intendere la formazione perfetta della nostra voce: la qual voce dice[22] si forma da quatro denti, li quali la lingua percuote quando l'uomo parla; de' quali, se alcuno mancasse, parrebbe che più tosto si mandasse fuori un sufolo che voce. Appresso questo, dice formarsi la voce 25

dalle due nostre labbra, le quali non altrimenti sono che due cembali modulanti la commodità delle nostre parole; e così la lingua, col suo piegamento e circunflessione, essere a modo che un plettro[23], il quale formi lo spirito vocale; e quindi essere oportuno il palato, per la con-
26 cavità del quale si profera il suono. E ultimamente, acciò che nove cose sieno, s'aggiugne la canna della gola, la quale presta il corso spirituale[24] per la sua ritonda via. E, oltre a questo, per ciò che da molti si dice Appollo cantare con queste nove Muse, non altrimenti che servatore del concento[25], al canto delle predette cose è dal detto Fulgenzio aggiunto il polmone, il quale, a guisa d'un mantaco, le cose concette[26] manda fuori e rivoca
27 dentro. E, non volendo che in così riposto secreto della natura a lui solamente paia di dovere essere prestata fede di così esquisita ragione, induce per testimoni Anassimandro lampsaceno[27] e Zenofane eracleopolita, li quali conferma queste cose avere scritte ne' libri loro; aggiugnendo ancora queste medesime cose da molti chiarissimi filosafi essere affermate, sì come da Pisandro fisico, e da Eussimene in quello libro il quale egli chiama *Thelegumenon*.

28 Appresso, il detto Fulgenzio ad altro intelletto e più divulgato[28] disegna gli effetti di queste Muse, i loro nomi ponendo e quello per ciascuno in particularità si debba intendere. E così la prima nomina Cliò, e per questa vuole s'intenda il primo pensiero d'apparare[29], per ciò che « *clios* » in greco viene a dire « fama » in latino: e nullo è che cerchi scienza se non quella nella quale crede potere prolungare la dignità della fama sua; e per questa cagione è chiamata la prima Cliò, cioè « pen-
29 siero di cercare scienza ». La seconda è in greco chiamata Euterpè, la quale in latino vuol dire « bene dilettante », acciò che primieramente sia il cercare scienza e, appresso, sia il dilettarsi in quello che tu cerchi. La terza è appellata Melpomenè, quasi « *melempio comene* », cioè « facente stare la meditazione », acciò che primieramente sia il volere, e, appresso, che quello diletti che tu vuogli,

e, oltre a ciò, perseverare, meditando quello che tu disideri. La quarta ha nome Talia, cioè capacità, quasi come l'uom dicesse « *tythonlia* », cioè « pognente cosa che germini ». La quinta si chiama Polimina, quasi « *polium neemen* », cioè « cosa che faccia molta memoria », per ciò che noi diciamo che, dopo la capacità, è necessaria la memoria. La sesta è chiamata Eratò, cioè « *eurun comenon* », il qual noi in latino diciamo « trovatore del simile », per ciò che, dopo la scienza e dopo la memoria, è giusta cosa che l'uomo[30] di suo truovi alcuna cosa simile. La settima si chiama Tersicorè, cioè « dilettante ammae- 30
stramento »: adunque, appresso la invenzione, bisogna che l'uomo discerna e giudichi quello che esso truovi. L'ottava si chiama Urania, cioè « celestiale », per ciò che, dopo l'aver giudicato, elegge l'uomo quello che egli debba dire e quello che egli debba rifiutare; per ciò che lo eleggere quello che sia utile e rifiutare quello che sia caduco e disutile è atto di celestiale ingegno. La nona è chiamata Caliopè, cioè « ottima voce ».

Sarà adunque l'ordine questo: primeramente, volere 31
la dottrina; appresso, dilettarsi in quello che l'uom vuole; poi, perseverare in quello che diletta; e, oltre a ciò, prendere quello in che si dee perseverare; e quinci ricordarsi di quello che l'uom prende; appresso, trovare del suo cosa simigliante a quello di che l'uom si ricorda; dopo questo, giudicare di quello di che l'uom si ricorda; e così eleggere quello di che si giudichi; e ultimamente proferere bene quello che l'uomo avrà eletto.

Dalle quali dimostrazioni, e spezialmente per le prime, 32
si può comprendere che cagione muova i poeti ad invocare il loro aiuto. Nondimeno pare ad alcuno che le Muse si debbano dinominare da « *moys* », che in latino viene a dire « acqua ». E questo vogliono, per ciò che il comporre e ancora il meditare alcuna invenzione e la composta essaminare si sogliano con meno difficultà fare su per la riva di un bel fiume o d'alcun chiaro fonte che in altra parte, quasi il riguardar dell'acqua abbia alle predette cose e muovere e incitar gl'ingegni.

33 E questo par che vogliano prendere da ciò, che Cadmo, re di Tebe, sedendo sopra il fonte chiamato Ipocrene, trovò le figure delle lettere greche, le quali essi ancora usano, come che da Palamede poi, e ancora da Pittagora,
34 ve ne fossero alcune aggiunte; e quivi similemente meditò la loro composizione insieme, acciò che, secondo quello che era oportuno al greco idioma, per quelle si proferesse; affermando ancora molti fonti, secondo l'antico errore, essere stati alle Muse consecrati, sì come il fonte Castalio, il fonte Aganippe ed altri, questo rispetto avendo, che sopra quegli fossero gl'ingegni umani più pronti alle meditazioni che in alcuna altra parte.

35 « O alto ingegno ». È lo 'ngegno dell'uomo una forza intrinsica dell'animo, per la quale noi spesse volte troviamo di nuovo quello che mai da alcuno non abbiamo apparato[31]. Il che avere sovente fatto l'autore in questo libro si truova, per ciò che, quantunque Omero e, appresso lui, Virgilio dello scendere in inferno iscrivessero, ancora che in alcuna parte gli abbia l'autore imitati nello *Inferno*, nelle più delle cose tiene dal loro cammino molto
36 diverso: del quale però che alcuno altro scrittore non si truova che in quella forma trattato n'abbia, assai manifestamente possiam vedere della forza del suo ingegno questa invenzione e il modo del procedere esser premuto; *or m'aiutate*: per ciò che mi bisogna a questo punto la 'nventiva, e 'l modo del procedere e la sonorità dello stilo.

37 *O mente*. Non bastando solo lo 'ngegno, per la cui forza le pellegrine inventive si truovano, invoca ancora la mente sua, acciò che, per l'opera di lei, quello possa servare e poi racontare, che avrà trovato. Ed è questa mente, secondo che Papia scrive[32], la più nobile parte della nostra anima, dalla quale procede l'intelligenzia, e per la quale l'uomo è detto fatto alla imagine di Dio; o è l'anima stessa, la quale per li molti suoi effetti ha diversi nomi
38 meritati. Ella è allora chiamata « anima », quando ella vivifica il corpo; ella è chiamata « animo », quando ella alcuna cosa vuole; ella è chiamata « ragione », quando ella

alcuna cosa dirittamente giudica; ella è chiamata « spirito », quando ella spira; ella è chiamata « senso », quando ella alcuna cosa sente; ella è chiamata « mente », quando ella sa ed intende: questa sta nella più eccelsa parte dell'anima, e perciò è chiamata mente, perchè ella si ricorda.

Per lo quale effetto qui il suo aiuto invoca l'autore; 39
per ciò che, se in questo la mente non l'aiutasse, invano sarebbe disceso o discenderebbe a vedere tante cose e così diverse, quante per opera della mente ne scrive; *che scrivesti*, cioè in te racogliesti, *ciò ch' i' vidi*, nel cammino da me fatto; *Qui*, cioè nella presente opera, *si parrà la tua nobilitate*, cioè la tua sofficienza in conservare: per ciò che la nobiltà della cosa consiste molto nello essercitar bene e compiutamente quello che al suo uficio apartiene.

« Io cominciai: poeta ». In questa terza parte del pre- 40
sente canto dissi che l'autore moveva un dubbio a Virgilio; il quale, mosso da pusillanimità, mostra di temere di mettersi nel cammino, il quale Virgilio nella fine del primo canto disse di dovergli mostrare. E dice: *Io cominciai*, a dire: *poeta*, Virgilio, *che mi guidi*, *Guarda*, cioè essamina, *la mia virtù*, cioè la mia forza, *s'ella è possente*, a sostener tanto affanno quanto nel lungo cammino e malagevole, lo quale[33] tu dì di volermi menare, fia di necessità di sofferire; e fa' questo *Prima che all'al- 41
to passo*, cioè d'entrare in inferno, *tu mi fidi*, tu mi commetta; quasi voglia dire: « Io vorrei per avventura ad ora[34] tornare indietro, ch' io non potrei ». « Tu dici ». Qui vuole l'autore levar via una risposta, la quale Virgilio, sì come egli avvisava, gli arebbe potuta fare, cioè di dire: « Non puo' tu venire, o non credi potere, là dove andò Enea e ancora là dove andò san Paolo? ». E comincia: *Tu dici*, nel VI libro del tuo *Eneida*, *che di Silvio lo parente*, cioè padre. Ebbe Enea due figliuoli, de' quali fu 42
l'uno chiamato Iulio Ascanio e questo ebbe di Creusa, figliuola di Priamo, re di Troia, e l'altro ebbe nome Iulio Silvio Postumo, il quale Lavinia, figliuola del re Latino, essendo rimasa gravida d'Enea, partorì dopo la morte

d'Enea in una selva, per la qual cosa ella il cognominò Silvio; e Postumo fu chiamato, per ciò che dopo la umazione[35] del padre, cioè poi che 'l padre fu messo sotterra, era nato: e così si chiamano tutti quelli che dopo la morte de' padri loro nascono.

43 *Corruttibile ancora*, cioè ancora vivo: per ciò che chiunque nella presente vita vive è corruttibile, cioè atto a corruzione; *ad imortale*, cioè eterno, *Secolo*, cioè mondo. « Secolo », secondo il suo propio significato, è uno spazio di tempo di cento anni, secondo il romano uso: ma in questa parte non lo 'ntende l'autore per ispazio di tempo, ma, seguendo l'uso del parlare fiorentino, nel quale, volendo dire « in questo mondo », spesso si dice « in questo secolo », rivolgendo il nome del tempo in nome del luogo dove il tempo s'usa, cioè nel mondo, chiama secolo l'altro mondo, cioè lo 'nferno, il quale noi similemente assai spesso chiamiamo « l'altro mondo »: il che
44 la sacra *Scrittura* similemente fa alcuna volta. Il quale[36] del presente mondo dicendo, dice san Paolo: «*Pie et iuste viventes in hoc seculo* »; e dell'altra vita parlando: «*Nescimus in quos fines seculi devenerunt* »; *andò, e fu sensibilmente*: volendo per questo s'intenda Enea non per visione o per contemplazione essere andato in inferno, ma col vero corpo e sensibilmente.

45 E questo prende l'autore da ciò che Virgilio scrive nel VI dell'*Eneida*, nel quale dice che, essendo Enea, poi che di Cicilia[37] si partì, pervenuto nel seno di Baia, e quivi in assai tranquillo mare, dando per avventura riposo a' suoi compagni, e disideroso di sapere quello che di questa sua peregrinazione gli dovesse avvenire, essendo andato al lago d'Averno, dove aveva udito essere l'oraculo della Sibilla cumana ed essa altressì, la pregò che in inferno il menasse al padre; e, dietro alla sua guida, vivo e con l'arme discese: e, per quello passando, pervenne ne' Campi Elisi, là dove ‹vide› quegli che in istato di beatitudine erano, secondo l'antico errore. E perciò dice l'autore che egli andò « sensibilmente ».

46 *Perché, se l'avversario d'ogni male*, cioè Idio, *Cortese fu*[38],

di lasciarlo andare senza alcuna offensione, non è maraviglia: *pensando l'alto effetto· Ch'uscir dovea di lui*, cioè d'Enea, *e 'l chi e 'l quale*, cioè Cesare dettatore o Ottaviano imperadore. De' quali ciascun fu da molto, e ciascun si potrebbe dire essere stato fondatore della imperial dignità; per ciò che, quantunque Cesare non fosse imperadore, egli fu dettatore perpetuo, e fu il primo, dopo i re cacciati di Roma[39], il quale recò nelle sue mani violentemente tutto il governo della republica. Del quale occu- 47
pamento seguì il triumvirato di Ottaviano e de' compagni; e da quello, essendo da Ottaviano per loro bestialità posti giù dell'uficio del triumvirato Marco Antonio e Marco Lepido, e rimaso egli solo triumviro, ne seguì, o per tacita forza o pure per ispontaneo piacere del Senato e del popolo di Roma, l'essergli il governo della republica commesso, quando cognominato fu Augusto; dopo il quale poi sempre fu servato poi, uno dopo l'altro, essere in quella dignità sustituiti[40] e chiamati imperadori.

E risponde qui l'autore ad una tacita quistione. Potreb- 48
be alcun dire: « Come dei tu, che se' cristiano, credere che Idio fosse più liberale ad un pagano di lasciarlo andare vivo in inferno, che a te? ». A che egli e nelle parole predette risponde e in quelle che seguono, dicendo: *Non pare indegno*, l'avere Idio sostenuto l'andata d'Enea, *ad omo d'intelletto*, il cui giudicio è ragionevole e giusto, e massimamente avendo riguardo *Ch'ei*, Enea, *fu dell'alma*, cioè eccelsa, *Roma*, la quale tutto il mondo si sottomise, *e dello 'mpero*[41], cioè della signoria di Roma, o vogliam dire della dignità spettante a quegli che noi chiamiamo imperadori, de' quali fu il primo Ottaviano, disceso per molti mezzi della schiatta d'Enea.

Nello 'mpireo cielo, cioè nel cielo della luce dove si 49
crede essere il solio della divina maestà; e chiamasi « impireo », cioè igneo, per ciò che « *pir* » in greco, viene a dire « fuoco » in latino: e vogliono i nostri santi quello dirsi « impireo », per ciò che egli arde tutto di perfetta carità; *per padre eletto*. Vuol per questo sentir l'autore per

divina disposizione essere d'Enea seguito quello che leggiamo essere stato operato per li suoi successori.

50 E dice qui Enea essere padre di Roma e dello 'mperio, per ciò che quegli che di lui nacquero per sedici re, infino a Numitore, che fu l'ultimo della schiatta d'Enea, regnarono in Alba per ispazio di CCCCXXIIII anni. Poi, essendo di Numitore re nata Ilia, e[42] Amulio, fratello di Numitore, più giovane d'età, tolto a Numitore il regno, fece uccidere un figliuolo di Numitore chiamato Lauso; e per torre ad Ilia speranza di figliuoli, la fece vergine vestale, alle quali era pena d'essere sotterrata viva[43], se in adulterio
51 fossero state trovate. Nondimeno questa Ilia, come che ella si facesse o con cui che[44] ella si giacesse, ella ingravidò, e partorì due figliuoli ad un parto, dei quali l'uno fu chiamato Romolo e l'altro Remulo. Li quali, essendo già, per comandamento di Amulio, Ilia stata sotterrata viva, furono gittati, da persone mandate dal re a ciò, gittati non nel corso del Tevero, al quale, perché cresciuto era, non si poteva andare, ma alla riva; e 'l fiume scemato, e essi trovati vivi da una chiamata Acca Laurenzia, moglie d'un pastore del re chiamato Faustulo, furono racolti e nutricati, niente sappiendone il re, e così nominati da Faustulo.

52 Li quali, cresciuti, ed avendo reale animo, ed essendo pastori e capitani e maggiori[45] di ladroni e d'uomini violenti ed avendo da Faustulo sentito cui figliuoli erano, composto il modo[46] tra loro, fu l'un di loro preso e menato davanti dal re e acusato; e l'altro, attendendo il re ad udire la querela, feritolo di dietro, l'uccise e a Numitore, loro avolo, che in villa si stava, restituirono il reame; ed essi, tornatisene là dove allevati erano stati, fecero quella città, la qual, da Romolo dinominata Roma, divenne donna del mondo. Per la qual cosa apare Enea essere stato padre di Roma.

53 Appresso, partitosi Iulio Proculo, il quale fu bisnipote di Iulio Silvio e di Romulo, re d'Alba, e discendente, come detto è, d'Enea, e venutosene con Romulo ad abitare a Roma, quivi fondò la famiglia de' Giuli, secondo

che Eusebio, *in libro Temporum*[47], dice; li quali poi in Roma, per continue successioni perseverando, infino a Gaio Iulio Cesare pervennero. Il quale, non avendo al- 54
cun figliuolo, s'adottò in figliuolo Ottaviano Ottavio, li cui antichi, secondo che dice Svetonio, *De duodecim Cesaribus*, furono di Velletri[48], figliuolo d'una sua sirocchia carnale chiamata Iulia; ed in costui poi fu di pari consentimento del Senato e del popolo di Roma, come davanti è detto, commesso il governo della republica e fu cognominato Augusto: e fu il primo imperadore, e de' discendenti di Enea. E così Enea fu similemente padre dello 'mperio, cioè della dignità imperiale.

La quale, cioè Roma, *e 'l quale*, imperio, *a voler dir lo* 55
vero, Fur stabiliti[49], ordinati per evidenzia da Dio, *per lo loco santo*, cioè per la sede apostolica, *U' siede il successor*, cioè il papa, *del maggior Piero*, cioè di san Piero apostolo, il quale chiama «maggiore» per la dignità papale e a differenza di più altri santi uomini nominati Piero. E che questo fosse preveduto e ordinato da Dio 56
apare nelle cose seguite poi, tra le quali sappiamo Constantino imperadore, mondato della lebbra da san Salvestro papa, lasciò Roma e la imperiale sedia al papa e andossene in Constantinopoli; e oltre a questo, ordinò e fé i suoi successori sempre con la loro potenza esser presti[50] contro a ciascheduno, il quale infestasse o turbasse la quiete della Chiesa di Dio e de' pastori di quella: per che meritamente dice l'autore essere stabiliti e Roma e lo 'mperio per lo santo luogo della apostolica sede.

E però conoscendo Idio, al quale nulla cosa è nascosa, 57
questo, non è da maravigliare se esso fu cortese ad Enea di lasciarlo andare in inferno; e massimamente sappiendo che esso dovea là giù udir cose, le quali l'animerebbono a dover dare opera a quello di che dovea questo seguire.

E poi suggiugne l'autore: *Per questa andata*, d'Enea 58
in inferno, *onde*, cioè della quale, *tu mi dai vanto*[51], cioè promessione, dicendo di menarmi là giù; benché in alcuni libri si legge: «Per questa andata, onde tu gli dai

vanto », ad Enea, commendandolo ed estollendolo per quella, là ove tu dì nel VI dell'*Eneida*:

> *Noctes atque dies patet atri ianua Ditis:*
> *sed revocare gradum superas<que> evadere ad auras,*
> *hoc opus, hic labor est. Pauci, quos equus amavit*
> *Iuppiter, aut ardens evexit in ethera virtus,*
> *dis geniti potuere*;

per le quali parole estimo migliore questa seconda let-
59 tera che la prima; *Intese cose*, Enea, *che furon cagione Di sua vittoria*, in quanto, riempiendolo di buona spe-ranza, il fecero animoso alla 'mpresa contro a Turno, re de' Rutoli, del quale avuto vittoria e già in Italia divenuto potente, ne seguì l'effetto che poco avanti si legge, cioè *<e> del papale ammanto*. Vuol qui l'autore per parte s'in-tenda il tutto, cioè per lo papale ammanto tutta l'autorità
60 papale. Ed è da intender qui che egli in quelle cose che da Anchise intese, come Virgilio nel VI dell'*Eneida* mostra, cominciando quivi:

> *Nunc age, Dardaniam prolem que deinde sequatur*
> *gloria etc.*,

non udì cosa alcuna del papale ammanto, ma udì cose le quali poi in processo di tempo[52], come detto è, furon cagione che Roma divenisse sedia del papa, come lunga-mente già fu.

61 *Andovi poi*, cioè lungo tempo dopo Enea, *il vaso d'ele-zione*, cioè san Paolo, il quale non andò in inferno come Enea, ma fu rapito in paradiso[53], là dove tu dì che io andrò se io vorrò. La qual cosa è vera, sì come egli me-desimo testimonia, affermando sé aver vedute cose, delle quali non è licito agli uomini di favellare: e per ciò che Idio l'aveva eletto per vaso dello Spirito santo, conoscendo il frutto che delle sue predicazioni doveva uscire, non è mirabile se Idio di così fatta andata gli fu cortese, e mas-simamente considerando che egli v'andò *Per recarne*,

qua giù tra noi, *conforto a quella fede*, cristiana, *Ch'è principio alla via di salvazione*. E questo è certissimo, però 62
che, non possendosi gli alti segreti della divinità per al-cuna nostra ragion cognoscere, è di necessità, inanzi ad ogni altra cosa, che per fede si credano: sì che ben dice l'autore la fede catolica esser principio alla via di salva-zione; alla quale, ancora debole e fredda nelle menti di molti già cristiani divenuti, san Paolo, con la dottrina apresa nel celeste regno, recò alla nostra fede[54] molto con-forto, riscaldando colle sue predicazioni e con le pistole le menti fredde e quasi ancora dubitanti.

Ma io, perché venirvi?, ne' luoghi ne' quali tu mi pro- 63
metti di menarmi; quasi dica: « Per qual mio merito? »; *o chi 'l concede?*, cioè che io in questi luoghi debba venire; volendo per questo intendere, come appresso dimostra, esser temeraria cosa l'andare in alcun secreto luogo, senza alcun merito o senza licenzia.

Io non Enea, al quale Idio fu cortese per le ragioni già 64
mostrate. Chi Enea fosse, ancora che a molti sia noto, nondimeno più distesamente si dirà appresso nel IIII can-to di questo libro[55], e però, quanto è al presente, basti quello che detto n'è; *io non Paolo sono*. San Paolo fu del tribo[56] di Beniamìn, e fu per patria di Tarso, città di Cilicia; e avanti che divenisse cristiano, fu nelle scienze mondane assai ammaestrato e fu ferventissimo persegui-tore de' cristiani. Poi, chiamato da Dio al suo servigio, 65
fu mirabilissimo dottore e con le sue predicazioni molte nazioni convertì al cristianesimo, molti pericoli e molte avversità di mare e di terra e d'uomini sostenne per lo nome di Cristo e ultimamente, imperante Nerone Ce-sare, per lo nome di Cristo ricevette il martirio; e, per ciò che era cittadino di Roma, gli fu tagliata la testa, e non fu, come san Piero, crocefisso.

Di costui predisse Iacòb, molte centinaia d'anni avanti, 66
in persona di Beniamìn, suo figliuolo, e del quale egli doveva discendere: « *Beniamin, lupus rapax, mane devo-rat predam et vespere dividit spolia* »[57]. Il quale vaticinio apartenere a san Paolo assai chiaramente si vede, per

ciò che esso fu lupo rapace: alla mattina, cioè nella sua giovaneza, divorò la preda, cioè uccise i cristiani, e al vespro, cioè nella sua età più matura, divenuto servidore a Cristo, divise le spoglie. Il quale da Dio fu eletto a conforto della nostra fede.

67 *Me degno a ciò*: quasi voglia dire: « Perché[58] io non sia Enea né san Paolo, io potrei per alcun altro gran merito credere d'esser degno di venirvi, ma io non so »; e questo, d'esser di venir degno, *né io né altri il crede*[59]. Appresso questo, conchiude al dubbio suo, dicendo: *Per che*, cioè per non esserne degno, *se del venire*, là dove tu mi vuoi menare, *io m'abandono*, cioè mi metto in aventura, *Temo che la venuta*, mia, *non sia folle*, cioè stolta[60], in quanto male e vergogna me ne potrebbe seguire.

68 E quinci rende Virgilio, al quale egli parla, attento a dover guardare al dubbio il quale egli muove, in quanto dice: *Se' savio, e*, per questo, *intendi me' ch' i' non ragiono*[61], cioè che io non ti so dire. E, appresso questo, per una comparazione liberamente apre l'animo suo, dicendo: *E quale è quegli che disvuol*, cioè non vuole, *ciò che volle*, poco avanti, *E per nuovi pensier*, sopravenuti, *cangia proposta*, da quella che prima aveasi proposto di fare, *Sì che dal cominciar tutto si tolle; Tal mi fec'io in quella oscura costa*: per ciò che mostra non fossero ancor tanto andati, che usciti fossero del luogo oscuro, nel quale destandosi s'era trovato.

69 *Per che, pensando*: mostra la cagione per che divenuto era tale, quale è colui il quale disvuole ciò che volle, e dice che, pensando non[62] fosse il suo andare pericoloso, *consumò*, cioè finì, *la 'mpresa*, che fatta avea di seguir Virgilio; *Che fu nel cominciar cotanto tosta*, cioè sùbita, in quanto senza troppo pensare aveva risposto a Virgilio, come nel canto precedente apare, pregandolo che il menasse.

L. VIII

« S' io ho ben la tua parola intesa ». In questa quarta parte del presente canto dimostra l'autore qual fosse la risposta fattagli da Virgilio, nella qual discrive come e da cui e perché e donde Virgilio fosse mosso a dover venire allo scampo suo. Dice adunque: *Rispuose*, a me, *del magnanimo quell'ombra*, cioè quell'anima di Virgilio, il quale cognomina « magnanimo », e meritamente, per ciò che, sì come Aristotile nel IIII della sua *Etica*[63] dimostra, colui è da dire « magnanimo », il quale si fa degno d'imprendere e d'adoperare le gran cose. La qual 70 71
cosa maravigliosamente bene fece Virgilio in quello esserцizio, il quale alla sua facultà s'aparteneva: per ciò che, primeramente, con lungo studio e con vigilanza si fece degno di dover potere sicuramente ogni alta materia imprendere[64], per dovere d'essa in sublime stilo trattare; e, fattosene col bene adoperare degno, non dubitò d'imprenderla e di proseguirla e recarla a perfezione. E ciò fu di cantare d'Enea e delle sue magnifiche opere in onore di Ottaviano Cesare: le quali in sì fatto e sì eccelso stilo ne discrisse, che né prima era stato, né fu poi alcun latino poeta che v'aggiugnesse.

S' io ho ben la tua parola intesa, cioè il tuo ragionare, 72
il quale veramente aveva bene inteso, <*rispuose del magnanimo quell'ombra*>, *L'anima tua è da viltate offesa*: cioè occupata da tiepideza e da pusillanimità, la quale non che le maggiori cose, ma eziandio quelle che a colui, nel quale ella si pone, si convengono, non ardisce d'imprendere. *La qual*, viltà, *molte fiate l'omo ingombra*, cioè impedisce, *E onorata impresa*, poi fatta, *l' arivolve*, della sua misera e tiepida oppinione[65]; *Come*, ingombra, *falso* 73
veder, parendo una cosa per un'altra vedere: il che aviene per ricevere troppo tosto nella virtù fantastica alcuna forma, nella imaginativa subitamente venuta; *bestia quand'ombra*, cioè adombra, e, temendo, non vuole più avanti andare[66]. E vuolsi questa lettera così ordinare:

« la quale molte fiate ingombra l'uomo, come falso vedere fa bestia, quand'ombra, e onorata impresa l'arivolve ».

74 Poi seguita: *Da questa tema*, la quale tu hai di venire là dove detto t'ho, *acciò che tu ti solve*, cioè sciolghi, sì che ella non ti tenga più impedito, *Dirotti perch'io venni e*, dirotti, *quel ch'io intesi*, *Nel primo punto che di te mi dolve*, cioè che io ebbi compassione di te.

75 *Io era tra color che son sospesi*: in quanto non sono demersi[67] nella profondità dello 'nferno né nella profonda miseria de' supplìci più gravi, come sono molti altri dannati; né sono non che in gloria, ma in alcuna speranza di minor pena, che quella la quale sostengono. Poi segue Virgilio: ed essendo quivi, *E donna mi chiamò beata e bella*; dove, per mostrare più degna colei che il chiamò, le pone tre epiteti. Prima, dice che era « donna », il qual titolo, come che molte, anzi quasi tutte, oggi usino le femine, a molte poche si confà degnamente[68]: e dimostrasi per questo la condizione di costei non esser
76 servile. Dice, oltre a questo, che ella era « bella »; e l'esser bella è singular dono della natura, il quale, quantunque nelle mondane donne sia fragile e poco durabile, nondimeno da tutte è maravigliosamente disiderato; senza che, egli è pure alcun segno di benivole stelle operatesi nella concezione di quella cotale, che questo dono riceve; e quasi non mai sogliono i superiori corpi questo concedere, ch' egli non sia d'alcuna altra grazia acompagnato: per la qual cosa paiono più venerabili quelle persone, che
77 hanno bello aspetto, che gli altri. Appresso, dice che era « beata », nella qual cosa rachiude tutte quelle cose, le quali debbano potere muovere a' suoi comandamenti qualunque persona richesta; però che chi è beato, non è verisimile dovere d'alcuna cosa, se non onestissima, richiedere alcuno, e può chi è beato remunerare; e de'si credere lui essere grato verso chi a' suo' piacer si dispone.

78 Le quali cose Virgilio sì come avvedutissimo uomo conoscendo, dice: ella era *Tal che di comandar i' la richiesi*, cioè offersimi, come ella mi chiamò, presto[69] ad ogni suo comandamento. E ben doveva questa donna esser degna di reverenza, quando tanto uomo, quanto Virgilio fu, si proferse a lei.

Poi segue continuando il suo dire, e ancora più de- 79
gna la dimostra, dicendo: *Lucevan gli occhi suoi più che la stella*[70]. De'si qui intendere l'autore volere preporre la luce degli occhi di questa donna alla luce di quella stella ch'è più lucente. *E cominciommi a dir*, questa donna, *soave e piana*: nel qual modo di parlare si comprende la qualità dell'animo di colui che favella dovere essere riposata, non mossa da alcuna passione; e, oltre a ciò, in questo disegna l'atto donnesco, il quale in ogni suo movimento dee essere soave e riposato.

Con angelica voce: aggiugne un'altra cosa, mirabil- 80
mente oportuna nelle donne, d'aver la voce piacevole, né più sonora né meno, che alla gravità donnesca si richiede[71]; e queste così fatte voci fra noi sono chiamate « angeliche ». E, oltre a questo, l'attribuisce Virgilio questa voce in testimonio[72] della beatitudine di lei, per ciò che estimar dobbiamo alcuna cosa deforme non potere essere in alcun beato; *in sua favella*, cioè in fiorentino volgare, non ostante che Virgilio fosse mantovano.

Ed in ciò n'ammaestra[73] alcuno non dovere la sua ori- 81
ginal favella lasciare per alcun' altra, dove necessità a ciò nol costrignesse. La qual cosa fu tanto all'animo de' Romani, che essi, dove che s'andassero, o ambasciadori o in altri offici, mai in altro idioma che romano non parlavano; e già ordinarono che alcuno, di che che[74] nazion si fosse, in Senato non parlasse altra lingua che la romana. Per la qual cosa assai nazioni mandaron già de' lor giovani ad imprendere quello linguaggio, acciò che intendesser quello è in quello sapessero e proporre e rispondere.

Ma potrebbe qui muoversi un dubbio e dirsi: « Come 82
sai tu che questa donna parlasse fiorentino? ». A che si può rispondere aparire in più luoghi, in questo volume, Beatrice essere stata una gentildonna fiorentina, la quale l'autore onestamente amò molto tempo; e per questo

comprendere e dire lei in fiorentino volgare aver parlato. E per ciò che questa è la primera volta che di questa donna nel presente libro si fa menzione, non pare indegna cosa alquanto manifestare di cui l'autore in alcune parti della presente opera intenda, nominando lei; con ciò sia cosa che non sempre di lei allegoricamente favelli[75].

83 Fu adunque questa donna, secondo la relazione di fededegna persona[76], la quale la conobbe e fu per consanguinità strettissima a lei, figliuola di un valente uomo chiamato Folco Portinari, antico cittadino di Firenze; e come che l'autore sempre la nomini Beatrice dal suo primitivo, ella fu chiamata Bice, ed egli aconciamente il testimonia nel *Paradiso*, là dove dice:

> Ma quella reverenza che s'indonna
> di tutto me, pur per 'be' e per 'ice'[77].

84 E fu di costumi e d' onestà laudevole quanto donna esser debba e possa, e di belleza e di leggiadria assai ornata; e fu moglie d'un cavaliere de' Bardi, chiamato messer Simone; nel ventiquatresimo anno della sua età passò di questa vita, negli anni di Cristo ĪCCLXXXX. Fu questa donna maravigliosamente amata dall'autore; né cominciò questo amore nella loro provetta[78] età, ma nella loro fanciulleza, per ciò che, essendo ella d'età d'otto anni e l'autore di nove, sì come egli medesimo testimonia nel principio della sua *Vita Nuova*, prima piacque agli occhi suoi; ed in questo amore con maravigliosa onestà perseverò mentre ella visse.

85 E molte cose in rima per amore ed in onor di lei già compuose; e, secondo che egli nella fine della sua *Vita Nuova*[79] scrive, esso in onor di lei a compórre la presente opera si dispose, e, come apare e qui e in altre parti, assai maravigliosamente l'onora.

86 *O anima*. Qui cominciano le parole, le quali Virgilio dice essergli state dette da questa donna, nelle quali la donna, con tre commendazioni di Virgilio, si sforza di farlosi benivolo[80] ed ubidiente, dicendo primeramente:

cortese, il che in qualunque, quantunque eccellente, uomo è onorevole titolo e da disiderare, per ciò che in ciascuno nostro atto è laudevole cosa l'esser cortese; quantunque molti vogliano che ad altro non si referisca l'esser cortese, se non al donare il suo ad altrui; *mantovana*, il che la don- 87
na dice per mostrare che ella il conosca, e a lui voglia dire e dica, e non ad un altro; *La cui fama nel mondo ancora dura*[81], cioè persevera: e questa è la seconda cosa, per la quale la donna si vuol fare benivolo Virgilio, mostrandogli lui essere famoso.

La qual cosa, quantunque ad ogni uomo, il quale ha 88
sentimento[82], molto piaccia, sopra a tutti gli altri piacque a' Gentili, li quali, non avendo alcuna notizia della beatitudine celestiale, la quale Idio concede a coloro li quali adoperano bene, quelli cotanti li quali virtuosamente adoperavano, a fine d'acquistar fama il facevano, e quella vedersi avere acquistata con somma letizia ascoltavano.

È la Fama[83] un romore generale d'alcuna cosa, la 89
quale sia stata operata, o si creda essere stata, da alcuno, sì come noi sentiamo e ragioniamo delle magnifiche opere di Scipione Africano, della laudevole povertà di Fabrizio e della fornicazione di Didone e di simiglianti; la quale finge Virgilio nel IIII del suo *Eneida*[84] essere stata figliuola della Terra e sorella di Ceo e d'Anchelado, e lei la Terra, commossa dall'ira degl'idii, aver partorita.

Della qual si raconta una cotal favola, che, con ciò 90
fosse cosa che, per disiderio d'ottenere il regno d'Olimpo, fosse nata guerra tra i Titani, uomini giganti, figliuoli della Terra, e Giove, si divenne in questo, che tutti i figliuoli della Terra, li quali inimicavan Giove, furon dal detto Giove e dagli altri idii occisi: per lo qual dolore la Terra commossa e disiderosa di vendetta, con ciò fosse cosa che a lei non fossero arme contro a così possenti nemici, acciò che con quelle forze, le quali essa potesse, alcun male contro agl'idii facesse, constretto[85] il ventre suo, ne mandò fuori la Fama, racontatrice delle scellerate operazioni degl'idii.

91 La forma della quale Virgilio nel preallegato libro di-
scrive, e dice:

Fama, malum quo non aliud velocius ullum[86] *etc.*,

seguendo che ella vive per movimento e andando acqui-
sta forze e nella prima tema è piccola, ma poi se medesima
lieva in alto e quindi va su per lo suolo della terra e il suo
capo nasconde tra' nuvoli; e ch' ella è in su i piè velocis-
sima e ha alie[87] molto ratte ed è un mostro orribile e
92 grande; e quante penne ha nel corpo suo, tanti occhi
n' ha sotto che sempre veghiano e tante lingue e tante
bocche le quali continuamente parlano, e tanti orecchi
li quali sempre tiene levati; e vola la notte per lo mezzo
del cielo e per l'ombra della terra[88], stridendo, senza dor-
mire mai; e 'l dì siede raguardatrice sopra le sommità
delle case e spaventa le città grandi: tenace così de'
composti mali, come raportatrice del vero[89].
93 Ma, se io, avendo la sua origine e la forma e gli effetti
secondo le fizioni poetiche discritte, non aprissi quello
che essi sotto questa crosta sentano, potrei forse merita-
mente essere ripreso. Dico adunque che gl'idii[90], per l'ira
de' quali la Terra si commosse e turbò, è da intendere
intorno ad alcuna cosa l'operazioni delle stelle, le quali
gli antichi, erronei, chiamavano «idii», avendo riguardo
alla loro eternità e alla loro integrità, che alcuna corru-
zione non ricevea.
94 Le quali stelle e corpi superiori senza alcun dubbio,
per la potenza loro attribuita dal creatore di quelle, ado-
perano in noi secondo le disposizioni delle cose rice-
venti le loro impressioni; e da questo avviene che il fan-
ciullo, o vogliam dire il giovane, per loro opera è au-
mentato, con ciò sia cosa che colui che 'nvecchia sia di-
95 minuito; e con ciò sia cosa che mai si scostino dalla ra-
gione dell'ottimo e perfetto governatore, alcuna volta
fanno cose, le quali dal repentino e falso giudicio de'
mortali pare che abbino, sì come adirati, fatte, come
quando per loro opera muore un giusto re, un felice

imperadore, un caro e oportuno uomo al ben comune,
un savissimo uomo o un nobile ed egregio cavaliere: e
per questo, cioè per lo fare venir meno i solenni uomini,
pare che come adirati contro a loro faccino.

Dissono li poeti gl'idii essere adirati, avendo uccisi 96
coloro li quali si doveano perpetuare. Ma che di questo
seguita? che la Terra se ne commuove, cioè l'animoso
uomo, per ciò che tutti siamo di terra e in terra tornia-
mo, e sforzasi d'adoperare quello di che nasca nome e
fama di lui, la quale sia vendicatrice della sua futura mor-
te; acciò che, quando quello avverrà che i corpi superiori
facciano venire al suo fine il suo mortal corpo, viva di
lui per li suoi meriti, eziandio non volendo i corpi su-
periori, il nome suo e la fama delle sue operazioni, non
altrimenti che se esso vivo fosse.

E in quanto dice questa nella prima tema essere pic- 97
cola, non ce ne inganniamo, per ciò che, quantunque
grandi sieno le opere delle quali ella nasce, nondimeno
paiono da un temore degli uditori cominciare a span-
dersi. Poi, in quanto dice Virgilio essa elevarsi ne' venti,
niuna altra cosa vuol dire, se non essa divenire in più
ampio favellìo delle genti[91]; o vogliam, per quel, sentire
essa mescolarsi ne' ragionamenti delle genti mezzane;
e, in quanto poi discende nel suolo della terra, intende
il poeta lei mescolarsi nel vulgo; e così, quando mette il
capo ne' nuvoli, dobbiamo intendere lei dovere mescolarsi
ne' ragionamenti de' prencipi e degli uomini sublimi.

E l'avere l'alie e' piè veloci assai manifestamente di- 98
mostra il suo presto trascorso[92] d'una parte in un'altra;
e per gli occhi, li quali le discrive molti, sente agli occhi
della Fama ogni cosa pervenire, e così agli orecchi; e lei
non tacere mai, dove che ella si favelli, o in publico o in
occulto, o in un luogo o in un altro; lei non dormir mai
e volar la notte per lo mezzo del cielo o per l'ombra della
terra, non credo altro intendere si debbia se non il suo
continuo andamento di questo in quello, e, per li suoi
raportamenti vari e molti, metter temore ne' popoli, e

per conseguente fare guardar le terre e alle porti e sopra le torri fare stare le guardie e gli speculatori[93].

99 E, per ciò che essa non cura di distinguere il vero dal falso, è contenta di raportare ciò che ella ode. Ma in quanto dicono costei dalla Terra essere generata per dovere i peccati e le disoneste cose degl'idii racontare, per alcun'altra cosa non credo esser stato fitto[94], se non per dimostrare le vendette degli uomini men possenti, li quali, non potendo altro fare a' grandi uomini, s'ingegnano, parlando mal di loro, di farli venire in infamia e per conseguente in disgrazia delle genti.

100 Figliuola della Terra è detta, per ciò che dell'opere sole, che sopra la terra si fanno, s' ingenera la fama. E che essa non abbia padre credo avvenire da questo: per lo non sapersi donde il più delle volte nasca il principio del ragionare di quello che poi fama diventa; il che se si sapesse, direbbe l'uomo quel cotale essere il padre della fama.

101 Dunque mostra in questo la donna di conoscere da quali cose si doveva far benivolo Virgilio; e poi sugiugne la terza, dicendo: *E durerà*, questa tua fama, *mentre*[95] *il mondo lontana*, ponendo qui il presente tempo per lo futuro, in quanto dice « lontana » per « lontanerà », cioè si prolungherà: e questo per la consonanza della
102 rima si concede. Ed è questa terza cosa quella che più piace a coloro li quali fama acquistano, che essa dopo la lor morte duri lunghissimo tempo, estimando che, quanto più dura, più certo testimonio[96] renda della virtù di colui che guadagnata l'ha. Ed in questo la donna gli compiace, in quanto gli dice quello che gli è grato ad udire; e, oltre a ciò, dicendo quella dovere essere perpetua, mostra di credere lui essere stato per sua grandissima vertù degno d'eterna fama.

103 Ma, per ciò che qui di questa fama si fa menzione, e ancora in più parti nel processo[97] se ne farà, e di sopra abbiamo scritta la sua origine, estimo sia commendabile il mostrare, anzi che più procediamo, che differenza sia tra onore e laude e fama e gloria, acciò che, dove nelle

cose seguenti menzione se ne farà, s'intenda in che differenti sieno; e questo dico, per ciò che già alcuni indifferentemente posero l'un nome per l'altro, de' quali forse furono di[98] quelli che non sapevano la differenza.

Dico adunque che « onore » è quello il quale ad al- 104
cuno in presenza si fa, o meritato o non meritato che l'abbia, come che il meritato sia vero onore e l'altro non così: sì come a Scipione Africano, il quale, avendo magnificamente per la republica contro a Cartagine adoperato, tornando a Roma, gli fu preparato il carro triumfale e fattigli tutti quegli onori che al triumfo aspettavano, che eran molti. E questo era vero e debito onore, che per vertù di colui che il riceveva s'acquistava.

A dimostrazione della qual cosa è da sapere che, Mar- 105
co Marcello nel quinto suo consolato, secondo che dice Valerio, avendo vinto primieramente Clastidio e poi Seragusa in Cicilia, e botato[99] in questa guerra un tempio alla Virtù e all'Onore, fu per lo collegio dei pontefici iudicato a due deità non potersi un tempio solo farsi, per ciò che, se alcuna cosa miracolosa in quello avvenisse, non si saprebbe a quale delle due deità ordinare i sacrifici debiti e le supplicazioni: e perciò fu ordinato che a ciascuna delle due deità si facesse un tempio. Li quali furono fatti congiunti insieme in questa guisa, 106
che nel tempio fatto in reverenza dell'Onore non si poteva entrare, se per lo tempio della Virtù non s'andasse. E questo fu fatto a dare ad intendere che onore non si poteva acquistare se non per operazione di virtù[100]. È, oltre a questo, fatto onore ad alcuni, li quali per loro merito nol ricevono, ma per alcuna dignità loro conceduta, o per la memoria de' lor passati[101] o forse per la loro età: questi sono, andando, messi innanzi, posti nelle prime sedie e in simili maniere onorati.

Le « laude », come l'onore si fa in presenza a[102] colui 107
che meritato l' ha, così si dicono, lui essendo assente; per ciò che, se, lui presente, si dicessero, non laude ma lusinghe parrebbono. La « gloria » è quella che delle ben fatte cose da' grandi e valenti uomini, essendo lor

vivi, si cantano e si dicono, e l'essere con ammirazione dalla moltitudine riguardati e mostrati e reveriti, come fu già Giunio Bruto, avendo cacciato Tarquino re e liberata Roma dalla sua superbia, e Gaio Mario, avendo
108 vinto Giugurta e sconfitti i Cimbri e' Teutoni. « Fama » è quello ragionare che lontano[103] si fa delle magnifiche opere d'alcun valente uomo e che dopo la sua vita persevera nelle scritture di coloro li quali in nota messe l'hanno, spandendosi per lo mondo e molti secoli continuando; come ancora e udiamo e leggiamo tutto il dì di Pompeo Magno, di Giulio Cesare dettatore, d'Alessandro, re di Macedonia, e di simiglianti.

109 Ma da tornare è alla intralasciata materia. E dico che, avendo questa donna cattata la benivolenza di Vergilio, gli comincia a dichiarare il suo disiderio, dicendo: *L'amico mio*, cioè Dante, il quale lei, mentre ella visse, come detto è, assai tempo e onestamente avea amata; e però, sì come l'autore nel *Purgatorio* dice:

> . . . . . amore,
> acceso da virtù, sempre altro accese
> sol che la fiamma sua paresse fore[104],

mostra dovere elli essere stato onestamente amato da lei; dal quale onesto amore è di necessità essere stata generata onesta e laudevole amistà, la quale esser vera
110 non può né durabile, se da vertù causata non è. E così mostra che fosse questa, in quanto la donna, di lui parlando, il chiama « suo amico ». E qui non senza cagione, lassato stare il propio nome, il chiama la donna « amico »: la quale è per dimostrare, per la virtù di così fatto nome, l'autore le sia molto all'animo[105], e per mostrare, in ciò, che ella non vegna a porgere i prieghi suoi per uomo strano o poco conosciuto da lei.

111 E aggiugne: *e non della ventura*, cioè della fortuna, perciò che infortunato uomo fu l'autore; e questo aggiugne ella per mettere compassione di lui in Virgilio, il quale intende di richiedere che l'aiuti, per ciò che degl'infelici

si suole aver compassione[106]. *Nella diserta piaggia*, della quale di sopra è più volte fatta menzione, *è impedito*, dalle tre bestie, delle quali di sopra dicemmo, *Sì*, cioè tanto, *nel cammin, che volto è*, a ritornarsi nella oscurità della valle, *per paura*, di quelle bestie.

E temo che non sia già sì smarrito, Ch'io mi sia tardi 112
al soccorso, di lui, *levata, Per quel ch' i' ho di lui nel cielo udito*, da Lucia. E pone la donna queste parole per avacciare[107] l'andata di Virgilio; e, appresso, ancora il sollicita, dicendo: *Or muovi, e con la tua parola ornata*: commendalo qui d'eloquenzia, la quale ha grandissime forze nel persuadere quello[108] che il parlatore crede oportuno. *E con ciò c'<ha> mestiere*[109] *al suo campare L'aiuta*, da quelle bestie che lo 'mpediscono, *sì*, cioè in tal maniera, *ch'i' ne sia consolata.*

E, dette queste parole, manifesta il nome suo, dicendo: 113
Io son Beatrice che ti faccio andare. E, detto il suo nome, gli dice ond' ella viene, per mandarlo in questo servigio, acciò che Virgilio conosca molto calernele; per ciò che senza gran cagione non è il partirsi alcuno de'[110] luoghi graziosi e dilettevoli e andare in quegli ne' quali non è altra cosa che dolore e miseria. E dice: *Vegno del luogo*, cioè di paradiso, *ove tornar disio*. E quinci gli apre la cagione che di paradiso l'ha fatta discendere in inferno, dicendo: *Amor*. Grandi sono le forze dell'amore: « *Aque multe non potuerunt extinguere charitatem* »[111]; *mi mosse*, là onde io era, ed egli è quegli *che mi fa parlare* e pregarti.

Appresso a questo, acciò che Virgilio non sia tardo 114
all'andare, come persona che guiderdone non aspetti della fatica, si dimostra verso lui dovere essere grata, dicendo: *Quando sarò dinanzi al signor mio*, cioè a Dio, *Di te mi loderò sovente a lui*: e così non una volta, ma molte, nella multiplicazione delle quali si dimostrerà esserle stato gratissimo[112] il servigio da lui ricevuto. E quantunque 115
questo guiderdone, il quale ella promette, alcuna cosa non monti[113] alla salute di Virgilio, pur si dee credere piacergli; e questo è per ciò che, s'egli gli è a grado che la fama di lui tra gli uomini favelli, quanto maggiormente

si dee credere essergli caro che una così fatta donna nel cospetto di Dio il commendi e lodisi di lui?

116 *Tacquesi*[114] *allora*, detto questo, *e poi cominciai io*, a dire, e *supple*: dissi: *O donna di vertù, sola per cui*, cioè per cui sola, *L'umana spezie*: è l'umana generazione spezie di questo genere che noi diciamo « animali »; *eccede*, cioè trapassa di vertù, e, oltre a ciò, in tanto che essi divengono atti a cognoscere e cognoscono Idio, il quale alcuno altro animale non cognosce; *ogni contento*, cioè ogni cosa contenuta, *Dal cielo*[115], *c' ha minor li cerchi sui*, il quale è quel della luna, che, per ciò che più che alcuno altro è vicino alla terra, è di necessità minore che alcuno degli altri; e perciò ha i suoi cerchi, cioè le sue circunvoluzioni, minori, infra' quali gli elementi ed ogni cosa elementata[116] si contiene; e ancora i demòni e le anime de' dannati. Le quali cose tutte, per l'anima razionale e libera, trapassa l'uomo d'eccellenza.

117 *Tanto m'agrada 'l tuo comandamento*. Qui si dimostra Virgilio assai graziosamente disposto al comandamento della donna, mostrando che egli non solamente disidera d'ubidirla prestamente, ma dice: *Che l'ubidir*, al comandamento, *se già fosse*, in atto, *m'è tardi*. E però segue: *Più non t'è uopo aprirmi*[117] *il tuo talento*; quasi dica: « Assai hai detto, ed io son presto ».

118 Ma nondimeno le muove un dubbio, dicendo: *Ma dimmi la cagion ché non ti guardi Dello scender qua giù in questo centro*, pieno di scurità[118] e di pene eterne: e chiamasi « centro » quel punto, il quale fa quella parte del sèsto[119], il quale noi fermiamo quando alcun cerchio facciamo: e però chiama « centro » il corpo della terra, per ciò che, avendo riguardo alla grandissima largeza della circunferenza del cielo e alla piccola quantità del corpo della terra posta nel mezzo de' cieli, qui si può dire centro del cielo. *Dell'ampio loco*, cioè del cielo, *ove tornar tu ardi*, cioè ardentemente disideri.

119 Al quale Beatrice dice così: *Da poi che vuo'*[120] *saper cotanto a dentro*, cioè sì profonda ed occulta cosa; *Dirolti brievemente, mi rispose, Perch'io non temo di venir qua*

entro, in questo carcere cieco. *Temer si dee sol di quelle cose C'hanno potenza di far altrui male*. Sì come Aristotile nel III dell'*Etica*[121] vuole, il non temer le cose che possono nuocere, come sono i tuoni, gl'incendi e' diluvi dell'acque, le ruine degli edifici e simili a queste, è atto di bestiale e di temerario uomo; e così temere quelle che nuocere non possono, come sarebbe che l'uomo temesse una lepre o il volato d'una quaglia o le corna d'una lumaca, è atto di vilissimo uomo, timido e rimesso[122]. Le quali due estremità[123] questa donna tocca discretamente, dicendo esser da temere le cose che possono nuocere. *E l'altre no*, cioè quelle *che non son poderose*[124], a nuocere e che non debbon metter paura nell'uomo, il quale debitamente si può dir forte. 120

E quinci dimostra sé essere di que' cotali forti, dicendo: *Io son da Dio, sua mercé*, quasi dica: « non per mio merito »; *fatta tale*, cioè beata: alla quale cosa alcuna noiosa, quantunque sia grande, non puote offendere; *Che la vostra miseria*, cioè di voi dannati, *non mi tange*, cioè non mi tocca, quantunque io venga qua entro; *Né fiamma d'esto incendio*, il quale è qui. E per questa parola nota quegli del limbo essere in foco, quantunque nel IIII canto l'autore dica quegli, che nel limbo sono, non avere altra pena che di sospiri[125]; *non m'assale*, cioè non mi s'apressa. 121

« Donna è nel cielo ». Vuole qui mostrare Beatrice non di suo propio movimento mandare Virgilio al soccorso dell'autore, ma con divina disposizione, per ciò che in cielo alcuna cosa non si fa che dall'ordine della divina mente non muova; e per ciò vuol mostrare che *Donna è nel cielo*[126], *che si compiange*, cioè si ramarica. Né è questo da credere, che in cielo sia, o possa essere, alcuno ramarichio, ma conviene a noi da' nostri atti prendere il modo del parlare dimostrativo, a fare intendere gli effetti spirituali; e per ciò che l'effetto, il quale seguì del venire Beatrice a Virgilio, venne da una clemenzia divina, quasi mossa, come le nostre si muovono, per alcuno ramarichio, e però[127] dice Beatrice quella donna com- 122 123

piangersi, cioè mostrare una affezione dello 'mpedimento dell'autore, come qui tra noi mostra chi ha compassione d'alcuno.

124 *Di questo impedimento, ov'io ti mando*, cioè alla salute dell'autore, *Sì che duro*, cioè stabile e fermo, *giudicio*, cioè disposizione di Dio, *là su*, cioè in cielo, *frange*, cioè s'apre; e dimostra come le marine onde, cacciate talvolta dallo impeto d'alcun vento, che vengono insino alla terra chiuse, e[128] quivi frangendo s'aprono: e così sta chiusa ed occulta la divina disposizione, infino a tanto che di manifestarla bisogni.

125 *Lucia chiese costei*[129], cioè questa donna chiese Lucia, *in suo domando*, cioè nel suo priego. Il senso di questa lettera, quantunque alquanto di sopra aperto n'abbia, non si può qui mostrare essere litterale, e però è da riserbare quando si tratterà l'allegorico. *E disse*, questa donna: *ora ha bisogno il tuo fedele Di te*; per ciò che è in grandissima tribulazione, per la paura la quale ha delle tre bestie che il suo cammino impediscono; *ed io a te lo racomando*: volendo dire, poiché suo fedele era, che ella nel suo scampo s'adoperasse.

126 *Lucia, nimica di ciascun crudele, Si mosse*, udito questo, *e venne al loco dov'io era, Che mi sedea con l'antica Rachele*. Rachele fu figliuola di Labàn, fratello di Rebecca, moglie d'Isàc, e fu moglie di Iacòb: la quale storia alquanto più distesamente si raconterà appresso nel IIII canto di questo libro[130]. *Disse: Beatrice, loda*, cioè laudatrice, *di Dio vera*; quasi voglia per questo intendere essere vere, e non lusinghevoli né fittizie, le parole con le quali

127 Beatrice loda Idio. *Ché non soccorri quei che t'amò tanto*, avanti che impedito fosse in quella valle tenebrosa, *Ch'uscì per te della volgare schiera?*, cioè che, per piacerti, lasciati i riti del vulgo[131], si diede a costumi e a operazioni laudevoli. *Non odi tu la pieta*, cioè l'afflizione, *del suo pianto?*, il quale egli fa nella diserta piaggia. *Non vedi tu la morte che 'l combatte*, cioè la crudeltà di quelle bestie, le quali con la paura di sé il combat-

128 tono e conduconlo alla morte; *Su la fiumana*. Qui chiama « fiumana » quello orribile luogo, nel quale l'autore era da quelle bestie combattuto, quasi quelli medesimi pericoli e quelle paure induca la fiumana, cioè lo impeto del fiume crescente, il quale è di tanta forza, che dir si può: <*ove*>, sopra la quale, *'l mar non ha vanto?*, cioè non si può il mare vantare d'essere più impetuoso o più pericoloso di quella.

Al mondo non fur mai persone ratte, cioè sollicite, *A far* 129
lor pro, loro utilità, *ed a fuggir lor danno, Com'io*, sollicitamente, *dopo cotai parole fatte, Venni qua giù*, in inferno, *del mio beato scanno*, cioè dal luogo mio, là dove io in paradiso sedea, *Fidandomi del tuo parlare onesto*. Qui ancora 130
Beatrice onora Virgilio, dicendo il suo parlare essere onesto, il che di certi altri poeti non si può dire; *Che onora te*, Virgilio; *e* non solamente te, ma *quegli* ancora *che udito l'hanno*, e servato nella mente; per ciò che l'avere udito senza averlo servato, e poi ad essecuzione in alcuno laudevole atto non messo, non può avere onorato l'autore. E mostra ancora, in queste poche parole precedenti, l'ardente sua affezione verso l'autore, acciò[132] per quello faccia ancora più pronto Virgilio al soccorso dell'autore.

Poscia che m'ebbe, cioè Beatrice, *ragionato questo*, che 131
detto t' ho, *Gli occhi lucenti lagrimosi*[133] *volse*, per avventura verso il cielo, dove è qui da intendere che, detta la sua intenzione a Virgilio, si ritornò. E in questo lagrimare ancora più d'affezione si dimostra, dimostrandosi ancora uno atto d'amante, e massimamente di donna, le quali, com' hanno pregato d'alcuna cosa la quale disiderino, incontanente lagrimano, mostrando in quello il disiderio suo essere ardentissimo[134].

Per la qual cosa dice Virgilio: *Per che mi fece del venir* 132
più presto; E venni a te, nella piaggia diserta, dove tu ruvinavi, là dove il sol tace, *così come ella volse*, quasi voglia dire: « ché altrimenti non sarei venuto »; *Dinanzi a quella fiera*, cioè a quella lupa ferocissima, *ti levai, Che del bel monte*, sovra 'l quale tu vedesti i raggi del sole, *il corto andar ti tolse*: per ciò che, se davanti parata non ti si fos-

se, in brieve spazio saresti potuto sopra 'l monte essere andato; dove, per lo suo impedimento, a volervi su pervenire, ti convien fare molto più lungo cammino.

133 *Dunque, che è?*, cioè qual cagion è; *perché, perché ristai?*, di seguirmi: e reitera la interrogativa, per pugnere più l'animo dell'uditore; *Perché,* cioè per qual cagione, *tanta viltà*, quanta tu medesimo nelle tue parole dimostri, *nel cuor t'allette?*, cioè chiami colla falsa estimazio-
134 ne, la qual fai delle cose esteriori; *Perché ardire e franchezza non hai?*; e massimamente: *Poi che tali*[135] *tre donne benedette*, quali di sopra detto t' ho, cioè quella donna gentile e Lucia e Beatrice, *Curan di te*, cioè hanno sollicitudine di te e procuran la tua salute, *nella corte del cielo*, nella quale subsidio non è mai negato ad alcuno che umilemente l'adomandi; e, oltre a ciò, *il mio parlar*, al quale tu dovresti dare piena fede, se tanto amore hai portato e porti alle mie opere, come davanti dicesti: « Vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore » etc.; *tanto ben ti promette?*, cioè di conducerti salvamente in parte, della qual tu potrai, se tu vorrai, salire alla gloria eterna.

135 « Quali i fioretti ». Qui dissi cominciava la quinta parte di questo canto, nella quale l'autore per una comparazione dimostra il perduto ardire essergli ritornato e il primo proponimento. Dice adunque così: *Quali i fioretti*, li quali nascono per li prati, *dal notturno gelo Chinati e chiusi*; per ciò che, partendosi il sole, ogni pianta naturalmente ristrigne il vigor suo; ma parsi[136] questo più in una che in un'altra, e massimamente ne' fiori, li quali per tema del freddo, tutti, come il sole comincia a declinare, si richiudono; *po' che 'l sol gli 'm-*
136 *bianca*[137], con la luce sua, venendo sopra la terra. E dice « imbianca », per questo vocabolo volendo essi diventare parventi, come paiono le cose bianche e chiare, dove[138] l'oscurità della notte gli teneva, quasi neri fossero, occulti; *Si drizan tutti*, per ciò che, avendo il gambo loro sottile e debole, gli fa il freddo notturno chinare, ma, come il sole punto gli riscalda, tutti si dirizano, *aperti*

in loro stelo, cioè sopra il gambo loro. *Tal mi fec'io*, 137
qual i fioretti, *di mia virtute stanca*, per la viltà che m'era nel cuor venuta; *E tanto buono ardire al cor mi corse*, per li conforti di Virgilio, *Ch'io cominciai*, a dire, *come persona franca*, forte e disposta ad ogni affanno: *O pietosa colei*, cioè Beatrice, *che mi soccorse*, col sollicitarti e mandarti a me; *E tu*, fosti, *cortese, ch' ubidisti tosto Alle vere parole che ti porse!*, per ciò che, dove venuto non fossi, io era veramente per perire. *Tu m'hai con disiderio il cor disposto Sì al venir con le parole tue*, cioè co' tuoi utili conforti e vere dimostrazioni, *Ch'i' son tornato nel primo proposto*, cioè di seguirti.

Or va', ch'un sol volere è d'amendue. Non si potrebbe 138
in altra guisa bene andare, se non fosser la guida e 'l guidato in un volere. *Tu duca*, quanto è nell'andare, *tu signore*, quanto è alla preeminenza e al comandare, *e tu maestro*, quanto è al dimostrare; per ciò che uficio del maestro è il dimostrare la dottrina e il solvere i dubbi.

Così gli dissi: e, poi che mosso fue. Qui comincia la sesta 139
ed ultima parte di questo canto, nella quale l'autore mostra come da capo riprese il cammino con Virgilio. *Intrai*, con Virgilio, *per lo cammino alto*, cioè profondo, *e silvestro*, per ciò che in quello né albergo né abitazione alcuna si trovava.

II

ESPOSIZIONE ALLEGORICA

« Lo giorno se n'andava » etc. È stato dimostrato dalla 1
ragione, nella fine del precedente canto, al peccatore qual via tener gli convegna per dover salire alla beata vita e partirsi della miseria della tenebrosa valle. Per la qual dimostrazione, essendosi esso messo dietro alla ragione in cammino, per continuarsi alle predette cose discrive l'autore nel principio di questo secondo canto l'ora nella quale in questo cammino entrarono, la qual dice essere stata nel principio della notte.

2 Sono adunque intorno alla allegoria del presente canto principalmente da considerare tre cose: delle quali è la primiera qual ragione possa essere per la quale esso di notte cominci il suo cammino; appresso, è da vedere donde potesse nascere la viltà, la qual dimostra nel dubbio il quale muove a Virgilio; ultimamente, è da vedere qual cagione movesse Virgilio, e per che[1], del limbo a venire nel suo aiuto: per ciò che, veduto questo, assai chiaramente si vedrà per qual cagione da lui si rimovesse la viltà sua.

È adunque intenzione dell'autore di dimostrare nella prima parte, che dissi essere da considerare, che, quantunque l'uomo peccatore, tocco[2] dalla grazia operante di Dio, abbia tanto di conoscimento ricevuto ch'egli s'avvegga essere stato nelle tenebre della ignoranza e per quello in pericolo di pervenire in morte eterna, e disideri di ritornare alla via della verità e d'acquistare salute, e per questo messo si sia dietro alla guida della ragione, in lui da lungo sonno stata desta, non esser perciò incontanente tornato nello stato della grazia, se altro non s'adopera.

4 E perciò, acciò che in quella tornar si possa, si vuole insiememente[3] pregare Idio col Salmista, dicendo: « *Domine, deduc me in iustitiam tuam: propter inimicos meos dirige in cospectu meo viam tuam* »[4]; e, oltre a questo, fare alcune altre cose, secondo la dimostrazione della ragione. E queste sono, come altra volta ho detto, il conoscere pienamente i difetti della vita passata e di quegli pentersi e dolersi e, appresso, nelle braccia rimettersene della Chiesa e al vicario di Dio confessarsene,
5 disposto a satisfare[5]. E, questo fatto, potrà veramente credere sé essere nello stato della grazia di Dio tornato e le sue buone opere essere accettevoli e piacevoli nel cospetto suo e valevoli alla sua salute. Ma, infino a tanto che in questa grazia non è il peccatore ritornato, non può andare per la via della luce, ma va per le tenebre notturne.

6 E perciò, per dovere tosto a quella grazia pervenire,

dee il peccatore ingegnarsi di fare ogni atto meritorio, far limosine, l'opere della misericordia, usare alla chiesa[6], digiunare, orare e simili cose adoperare, per ciò che, quantunque senza lo stato della grazia a salute non vagliano, sono nondimeno preparatorie a doverci più prontamente e più prestamente menare a meritare e ad avere la divina grazia. E perciò, quantunque ad averla l'autore si disponga, per ciò che ancora non l'ha, ne dimostra il principio del suo cammino cominciarsi di notte.

Seguita di[7] vedere, essendo l'autore già entrato dietro alla ragione in cammino, donde potesse nascere in esso la viltà d'animo, la qual dimostra nel dubbio il quale seco medesimo muove alla ragione: nel quale assai manifestamente mostra lui ancora nello stato della grazia non esser tornato, e per questo aver avuto in lui forza il sospettare de' consigli della ragione. Per la qual cosa in molti avviene che, in se medesimi racolti[8], contro alle dimostrazioni della ragione disputano; e di questo, considerata la nostra fragilità, non ci dobbiamo noi per avventura molto maravigliare. 7

E la ragione può esser questa: assai manifesta cosa è, eziandio in ciascun constante uomo, nel mutamento d'uno stato ad un altro alquanto gli uomini vacillare e stare in pendente s'è il migliore[9], o non è, dello stato, nel quale si truova, trapassare ad un altro o pure in quel dimorarsi. E non è alcun dubbio che, stando l'uomo in pendente, che ogni piccola sospinta il può molto muovere e farlo più nell'una parte che nell'altra pendere. Avviene adunque che 9 quegli, li quali, come detto è, seco talvolta racolti sono, quantunque vere conoscano le dimostrazioni della ragione e santi i suoi consigli, nondimeno, d'altra parte ascoltando le lusinghe della blanda[10] carne, i conforti del mondo, le persuasioni del diavolo, a poco a poco cacciando della[11] mente loro il fervor preso del bene adoperare, non fermato ancora da alcun forte proponimento, intiepidiscono e divengon vili e timidi, avvisando, per li conforti de' suoi nimici, sé non dovere poter bastare a 8

quello che il bene adoperare e lo stato della penitenza richiede.

10 Per la qual viltà, se da solenne[12] aiuto cacciata non è, assai leggiermente miseri volgiamo i passi e nella nostra morte ci ritorniamo. La qual cosa all'autore avvenia, se le pronte e vere dimostrazioni della ragione non l'avesser ritenuto e confortato a seguitar la 'mpresa.

11 Ultimamente, dissi che era da vedere qual cagione movesse Virgilio, e per che, del limbo a venire in aiuto dell'autore. Alla qual dimostrazione tiene questo ordine l'autore: e' pare essere assai manifesto che ciascheduno, il quale, dalla grazia operante di Dio tocco, si desta e vede la miseria nella quale le sue colpe l'hanno condutto e, cacciate le tenebre della ignoranza, conosce in quanto mortal pericolo posto sia, che egli[13], dopo alcuna paura, disideri fuggire il pericolo e ricorrere alla sua salute: il che, non che l'uomo, ma eziandio ogni altro animale naturalmente procura.

12 E questo assai bene aparisce l'autore aver cominciato a fare nel principio della presente opera: in questo, desto[14], e conosciuto il suo malvagio stato, ha cominciato a fuggire il pericolo e mostra di disiderare di pervenire alla salute; e ora in questa parte ne mostra quale dee essere quella[15] che ciascuno, il quale questo disidera, dee, sì come più presta e più al suo bisogno oportuna, fare: e ciò mostra dovere essere l'orazione; per ciò che non si può così prestamente ricorrere all'altre cose necessarie alla salute come a quella; e, come che ancora questo si potesse, non pare che ben si proceda, se questa non va avanti.

13 Alla quale eziandio la natura c' induce, sì come noi per esperienza veggiamo, per ciò che, incontanente che alcuna cosa sinistra veggiamo contro a noi muoversi, subitamente preghiamo per lo divino aiuto. La qual cosa per avventura vuol mostrar d'aver fatta l'autore in quella parte del primo canto, dove dice: « Levai il viso[16] e vidi le sue spalle »; per ciò che atto è di coloro, li quali adorano, levare il viso al cielo, acciò che in quell'atto parte della loro affezione dimostrino. E a questo, che

noi oriamo e preghiamo ne' nostri bisogni, ne sollicita Gesù Cristo nell'*Evangelio*, dove dice: « *Pulsate et aperietur vobis; petite et dabitur vobis* »[17].

È il vero che l'orazione almeno queste due cose vuole 14
avere annesse, fede e umiltà; per ciò che chi non ha fede in colui il quale egli priega, cioè ch'egli possa fare quello che gli è domandato, non pare orare, anzi tentare e schernire.

La qual fede quanto fervente e ferma fosse, aparve nella 15
femina cananea, la quale, ancora che non fosse del popolo di Dio, nondimeno tanta fede ebbe in Gesù Cristo che istantissimamente[18] il pregò che liberasse la figliuola dal dimonio che la 'nfestava; e, non essendole da Cristo alcuna cosa risposto, la 'ntera fede la fece ferma e constante di perseverare nel pregare incominciato. Alla quale avendo Cristo risposto che non si volea prendere il pane dei figliuoli e darlo a' cani, non lasciando per questa repulsa e sospignendola la sua fede, continuò nel pregare; e 16
avendo affermato quello, che Cristo avea detto, esser vero, disse: — Signor mio, e[19] i cani che si allievano nella casa mangiano delle miche che caggiono della mensa del signor loro; — volendo per questo dire: « Io cognosco che io non sono del popol tuo, il quale tu tieni per figliuolo, e perciò non debbo il pane de' tuoi figliuoli avere; ma io sono uno de' cani allevato in casa tua; non mi negare quello che a' cani si concede, cioè delle miche che caggiono della mensa tua ». La cui ferma fede conoscendo 17
Cristo, non le volle, quantunque de' suoi figliuoli non fosse, negare la grazia adomandata; ma, rivolto a lei, disse: — Femina, grande è la fede tua: va', e così sia fatto, come tu hai creduto. — E quella ora[20] fu dal dimonio liberata la figliuola di lei.

Vuole adunque l'orazione farsi con fede e ancora, 18
sì come voi vedete[21], con istanzia; per ciò che Cristo vuole alcuna volta essere isforzato, non perché la liberalità sua sia minore, o men volentieri faccia le adomandate grazie, ma per fare la nostra perseveranza maggiore,

e acciò che più caramente riceviamo quello che con istanzia impetriamo.

19 Vuole ancora l'orazione esser umile, per ciò che alcuna nobiltà di sangue né abondanza di sustanzie temporali né magnificenzia d'imperiale o di reale eccellenza la potrebbe di terra levare uno attimo. L'umiltà sola è quella che la 'mpenna e falla infino sopra le stelle volare e quella conduce agli orecchi del Signor del cielo e della terra.

20 Gran forze son quelle dell'umiltà nel cospetto di Dio: e come che assai in ciascuna cosa, che l'uom vorrà riguardare, apaia, nondimeno mirabilmente il dimostrò nella sua incarnazione; per ciò che non real sangue, non età, non belleza, non simplicità, ma sola umiltà riguardò in quella Vergine, nella quale Egli, di cielo in terra discendendo, incarnò e prese la nostra umanità; sì come essa medesima Vergine testimonia nel suo cantico, quando dice: « *Respexit humilitatem ancille sue* »; per che da questa parola degnamente essa medesima segue: « *Deposuit potentes de sede et exaltavit humiles* »[22].

21 Fece adunque il nostro autore fedele ed umile orazione a Dio per la salute sua: la quale, sì come esso medesimo scrive, salì in cielo nel cospetto di Dio guidata dall'umiltà; per ciò che, come vedere abbiam potuto nel precedente canto, l'autore non solamente avea cacciata da sé la superbia, ma avea paura di lei e fuggivala.

22 E come dobbiamo noi credere la pietosa e divota orazione, guidata dall'umiltà, essere ricevuta in cielo? Certo, non altrimenti che ricevuto fosse il figliuolo prodigo dal pietoso padre, del quale il santo *Evangelio* ne dimostra: fece il pietoso padre uccidere il vitello sagginato[23], fece parare il convito, fece chiamare gli amici e con loro si rallegrò e fece festa di avere racquistato il suo figliuolo,

23 il quale gli pareva aver perduto. Così si dee credere l'onnipotente Padre aver fatto in cielo, sentendo per la divota orazione colui alla via della verità ritornare, il quale del tutto partito se n'era e ogni sua grazia avea dispersa e gittata via. Che festa ancora dobbiam credere averne fatta gli angeli di[24] vita eterna? La letizia de' quali è

maggiore sopra un peccatore che torni a penitenzia che sopra novantanove giusti.

Posta dunque l'orazione nel cospetto di Dio, quivi 24
dolendosi del malvagio stato di colui che la manda, priega; appresso, e[25] quello di che ella priega scrive l'autore, dicendo che ella chiede in sua dimanda Lucia e, come suo fedele, e che ha di lei bisogno, a lei il racomanda. E così dovemo intendere quella donna gentile essere la 25
santa orazione fatta dal peccatore, e in questa parte dovemo intendere per Lucia la divina clemenza, la divina misericordia, la divina benignità, la qual veramente è nimica di ciascun crudele, per ciò che in alcun crudele né pietà né misericordia si truova giammai.

Apare adunque per questo che l'orazione dell'autore 26
adomandasse misericordia, per la qual sola noi possiamo, avendo peccato, nella grazia di Dio ritornare; per ciò che egli è tanta la indegnità e la iniquità del peccare e adoperare contro a' comandamenti di Dio che, se la sua misericordia non fosse, alcun nostro merito mai ci potrebbe nel suo amore ritornare.

Quinci, per le cose che seguitano, apare il nostro Si- 27
gnore aver prestate benignamente le[26] orecchi della sua divinità a' prieghi fatti dall'umile orazione, in quanto dice l'autore che Lucia, cioè la divina misericordia, chiamò Beatrice, cioè se medesima dispose a mettere in atto il priego ricevuto: il che apare in quanto Beatrice, che quivi la grazia salvificante, o vogliam dire beatificante, s'intende, alla salute[27] del pregante si dispose; il che dallo intrinseco della divina mente procedette.

Grande è per certo, come dice san Gregorio[28], la virtù 28
della orazione, la quale, fatta in terra, adopera in cielo: il che qui manifestamente apare, sì come al peccatore è dimostrato, per ciò che la forza della sua orazione ha rotto e anullato il duro giudicio di Dio, nel quale esso Idio vuole che il peccatore sia punito; e l'umile orazione ha tanto potuto che, rotto questo giudicio, al peccatore, in luogo della pena, è conceduta misericordia; e non

solamente misericordia, ma ancora preparatagli e mostratagli la via da pervenire a salvazione.

29 Che adunque avviene? che, per lo desiderio della salute sua, la divina bontà fa che per la grazia salvificante si muove Virgilio del limbo, il quale qui si prende per la ragione, per la quale noi siamo detti « animali razionali », o vogliam dire per la grazia cooperante[29], o vogliam dire l'una e l'altra insieme: con ciò sia cosa che alcuno più atto[30] luogo in noi io non cognosca, dove la grazia cooperante mandatane da Dio si debba più tosto ricevere, che nella sedia della ragione, con ciò sia cosa che essa, dopo[31] la grazia operante ben ricevuta, ogni bene in noi disponga e ordini e con noi insieme adoperi.

30 E, a dichiarare come Virgilio del limbo sia mosso, è da sapere, come già dicemmo, esser due mondi: l'uno si chiama il maggiore e l'altro il minore, sì come ne mostra Bernardo Silvestre in due suoi libri[32], de' quali il primo è intitolato *Megacosmo* da due nomi greci, cioè da « *mega* », che in latino[33] viene a dire « maggiore », e da « *cosmos* », che in latino viene a dire « mondo »; e il secondo è chiamato *Microcosmo*, da « *micros* », greco, che in latino viene a dire « minore », e « *cosmos* », che vuol
31 dire « mondo ». E ne' detti libri ne dimostra il detto Bernardo il maggior mondo esser questo il quale noi abitiamo e che noi generalmente chiamiamo « mondo », e il minor mondo esser l'uomo, nel quale vogliono gli antichi, sottilmente investigando, trovarsi o tutti o quasi tutti gli accidenti che nel maggior mondo sono. Ed è del maggior mondo quella parte chiamata « limbo », la quale non ha sopra di sé altra cosa che il cerchio della circunferenza della terra, o la estrema superfice della terra, che noi vogliam dire[34].

32 E, quantunque l'autore, secondo la sentenzia litterale, mostri Virgilio essere nel limbo del maggior mondo, non è da intendere che quindi fosse mossa la ragione da Beatrice, ma fu mossa del limbo del mondo minore, cioè della più eminente parte dell'uomo, la quale è il

celebro, sopra il quale nulla altra cosa è del nostro corpo, se non il craneo e la cotenna, per ciò che in quello fu da Dio locata la ragione. E questo per ciò che ad 33
essa è stata commessa la guardia di tutto il corpo nostro e, oltre a ciò, il dominio a dovere regolare i movimenti della nostra sensualità, sì come ad ottima distinguitrice delle cose nocive dall'utili.

E convenevole cosa è che colui, al quale è commessa la 34
guardia d'alcuna cosa, che egli stea nella più sublime parte di quella, acciò che esso possa vedere e discernere di lontano ogni cosa emergente, e a quelle cose, che fossero avverse alla cosa la qual guarda, opporsi e trovar rimedio per lo quale da sé le dilunghi: la qual cosa ne' sensati uomini ottimamente fa la ragione, posta nella superiore parte di noi.

Oltre a questo, come il savio re pone il suo real solio 35
in quella parte del suo regno, nella qual conosce esser di maggior bisogno la sua presenza, acciò che per quella si tolgan via le sedizioni e i movimenti inimichevoli, fu di bisogno la ragione esser posta nel cerebro, per ciò che quivi è più di pericolo che in tutto il rimanente del nostro corpo. E la ragione è per ciò che nella nostra testa sono gli occhi, gli orecchi, la bocca e tutti gli altri sensi del corpo, li quali con ogni istanzia nimicano il[35] regno della ragione. E perciò, se loro vicina non fosse, 36
potrebbon muovere cose assai dannose, dove dalla ragione sono oppresse e diminuite le forze loro. E questa sedia della ragione essere nel nostro celebro, e perché quivi, ottimamente sotto maravigliosa fizione dimostra Virgilio nel primo dell'*Eneida*, dove dice:

Eoliam venit: hic vasto rex Eolus in antro[36],

e, appresso a questo, in più altri versi.

È adunque nel limbo, cioè nella superior parte di 37
questo minor mondo, la ragione e quindi la muove la grazia salvificante in soccorso del peccatore. Il quale movimento non si dee altro intendere se non un rile-

varla[37] dallo infimo e depresso stato nel quale lungamente tenuta l'aveano l'appetito concupiscibile e irascibile; e, lei sotto i piedi delle loro scellerate operazioni tenendo, aveano occupata la sedia sua, e questo per tanto tempo, che essa, non potendo il suo officio essercitare, era, tacendo, divenuta fioca, cioè nell'esser fioca dimostrava la lunghezza della sua servitudine: e, così rilevatala, in essa pone la grazia cooperante e parala dinanzi allo smarrito intelletto del peccatore.

38 E di questo non è alcun dubbio che noi, quante volte ci raveggiamo delle nostre disoneste operazioni, tante per divina grazia ricominciamo ad essere uomini, li quali non siamo quanto[38] nella ignoranza dei peccati dimoriamo: anzi, avendo la ragione perduta, siamo divenuti quegli animali bruti, a' quali, come altra volta è detto, sono i nostri difetti conformi. Il che se altra dottrina non ci mostrasse, spesse volte ne 'l mostrano le poetiche fizioni, quando ne dicono alcuno uomo essersi transformato in lupo, alcuno in leone, alcuno in asino o in alcun'altra forma bestiale.

39 E come la ragione dalla grazia salvificante è nella sua real sedia rimessa, fatta donna[39] e consultrice e aiutatrice del peccatore, il toglie co' suoi ammaestramenti dinanzi a' vizi, li quali gli hanno tolta la corta
40 salita al monte, cioè al luogo della sua salute. E « corta » dice, per ciò che agli uomini, li quali in istato d'innocenzia vivono, è il salire a questo monte leggierissimo, sì come il Salmista ne mostra, là dove dice: « *Quis ascendet in montem Domini aut quis stabit in loco sancto eius?* »; e, rispondendo alla domanda, quello n'afferma che io dico, dicendo: « *Inocens manibus et mundo corde, qui non accepit in vanum animam suam, nec iuravit in dolo proximo suo* »[40]; ma a coloro diventa molto lunga, li quali ne' peccati miseramente vivono.

41 E, oltre a questo, riprende e morde la viltà dell'animo di quegli, li quali, tirati dalle mollizie del mondo, del divino aiuto mostran di disperarsi, mostrando loro come, per loro umile orazione, la misericordia di Dio e la grazia salvificante procurin per loro[41] nel cospetto di Dio; mostrando ancora come sicuramente ad ogni affanno mettere si possano, avendo sé, cioè la grazia cooperante, con loro e in loro aiuto e consiglio.

Maraviglierannosi per avventura alcuni, e diranno: 42
« A che[42] era di bisogno che la grazia salvificante movesse o rilevasse la ragione nell'autore? ». Alla qual domanda è la risposta prontissima. Vuole così la ragion delle cose, che negli atti morali, sì come questo è, noi non possiamo alcuna cosa bene adoperare né con ordine debito, se noi primieramente non cognosciamo il fine al qual noi dobbiamo adoperare, per ciò che la notizia di quello ha a causare i nostri primi atti e di quindi ad ordinare quegli che appresso a' primi e subseguentemente deono seguire.

Come comporrà il cirugico[43] il suo unguento o il 43
fisico la sua medicina, se prima il cirugico non vede il malore e il fisico l'omore da purgare? Come darà il nocchiere la vela del suo legno a' venti, se esso primieramente non avrà conosciuto e disposto in qual contrada esso voglia pervenire? Come farà[44] l'architetto fondare uno edificio, o preparar la materia da edificarlo, se egli primieramente non sa che spezie d'edificio debba esser quello che far si dee? con ciò sia cosa che altra forma e altro maestero[45] voglia un tempio che un palagio reale, e altra forma il palagio che una casa cittadinesca.

È adunque di necessità primieramente cognoscere il 44
fine, che noi pognamo alcuno nostro atto in opera: e perciò, se ben guarderemo, se il disiderio del peccatore è di salvarsi, esser[46] la grazia salvificante causativa di quelle nostre operazioni, le quali a salute ci possan perducere.

E di queste nostre operazioni conviene che sia dimostra- 45
trice e ordinatrice la ragione: e però la ragione è la prima cosa causata dalla grazia salvificante, la quale l'autor mostra in persona di Beatrice venire a muover Virgilio. E questo scendere non si dee intendere essere stato attuale[47]; ma semplicemente la volontà di Dio, pro-

vocata dall'umile orazione del peccatore a misericordia, è causativa di questo rilevamento[48] della ragione, in quanto in essa sta il concedere la grazia salvificante.

46 Adunque, avicinandosi alla conclusione, dico l'autore, per le riprensioni della ragione in lui ritornata e per gli ammonimenti di lei, avere la viltà, presa da' malvagi conforti de' nostri nemici, posta giù e cacciata da sé; riprende, per lo sano consiglio della ragione, il vigore e la forza smarrita e nel primo suo buono proponimento si ritorna e, ad ogni fatica per acquistar salute disposto, con la ragione insieme riprende il cammino. E questa si può dire essere interamente l'esposizione allegorica del presente canto.

47 Né sia alcuno sì poco savio che creda queste cose, quantunque mostrino nel discriversi aver certe interposizioni di tempo, non doversi poter fare senza la dimostrata interposizione: per ciò che egli[49] è possibile di muovere la divinità e d'aver veduto ciò, che l'autore dee nello 'nferno vedere, e di pervenire alla porta di purgatorio e ancora di salire in cielo quasi in un momento, pure che la contrizione sia grande e il fervore della carità ferventissimo e intero, come di molti abbiam già letto essere stato.

CANTO TERZO

ESPOSIZIONE LITTERALE

L. VIIII

« Per me si va nella città dolente » etc. In questo canto ne raconta l'autore come alla porta dello 'nferno pervenissero e come dentro ad essa fosse da Virgilio menato e quivi vedesse i cattivi miseramente afflitti e ultimamente pervenissero al fiume d'Acheronte. E dividesi questo canto in due parti: nella prima mostra come alla prima[1] porta dello 'nferno pervenisse e dentro a quella fosse da Virgilio menato; nella seconda parte discrive quello che dentro dalla porta[2] udisse e vedesse. E comincia quivi: « Quivi sospiri, pianti ». 1

Adunque nella prima parte, continuandosi a quello che nella fine del precedente canto ha detto, cioè come con Virgilio entrasse in cammino, dice dove pervenne, cioè alla prima porta della entrata d'inferno; sopra la quale, dice, vide scritto: *Per me*, cioè per entro me, *si va nella città dolente*, cioè nella città di Dite, dolente in perpetuo per li dannati spiriti li quali dentro vi sono; della qual città, per ciò che pienamente se ne scriverà in questo libro appresso, nel canto VIII[3], qui non curo di dirne alcuna cosa; *Per me si va nell'eterno dolore*, al quale dannati sono coloro li quali muoiono nell'ira di Dio; *Per me si va tra la perduta gente*. Dice « perduta », per ciò che alcuna potenza di bene adoperare non è in loro: e questi cotali meritamente si posson dir perduti. 2

Giustizia mosse, a farmi: e la giustizia che 'l mosse fu la superbia del[4] Lucifero, la quale meritò eterno supplicio, il quale Idio volle tanto da sé dilungare quanto più si potea, e perciò, nel centro della terra gittatolo, quivi la sua prigione fece e volle quella finalmente[5] esser pri-

gione di tutti quegli li quali contro alla sua deità operas-
4 sero; *il mio alto Fattore*, cioè Idio; *Fecemi la divina Potestate*, cioè Idio Padre, al quale è attribuita ogni potenza; *La somma Sapienza*, cioè il Figliuolo, il quale è sapienza del Padre; *e 'l primo Amore*, cioè lo Spirito santo, il quale è perfettissima carità, igualmente movente dal Padre e dal Figliuolo. E così apare questa porta essere stata fatta dalla Trinità, a dimostrare che chi offende in alcuna cosa Idio offenda queste tre persone, e perciò da tutte e tre essere quello luogo composto, dove gli offenditori in perpetuo fuoco sono dannati.

5 *Dinanzi a me, porta, non fuor cose create Se non eterne*; così mostra questo luogo essere stato prima creato da Dio che fosse creato l'uomo, il quale, quanto è al corpo, non è eterno, e che fosse creato poi che fu creato il cielo e la terra e gli angioli, i quali sono eterni; e, per ciò che, come[6] parte degli angioli peccarono, che[7] peccarono prima che l'uomo fosse fatto, fu, come detto è, di presente creato questo luogo in lor prigione e supplicio; quantunque i santi tengano questo aere tenebroso essere pieno di quegli, come appresso più distesamente alquanto si dirà[8].

6 E in quanto l'autore dice qui « eterne », favella di licenzia poetica impropiamente[9], come assai spesso si fa: per ciò che l'essere eterno a cosa alcuna non s'apartiene se non a quella la quale non ebbe principio né dee aver fine, e questa è solo Idio; gli angioli e le nostre anime e certe altre creature da Dio imediatamente[10] create, quantunque mai fine aver non debbano, per ciò che ebber principio, non si deono, propiamente parlan-
7 do, dire « eterne », ma « perpetue »; *ed io eterna duro*, sì come opera creata da Dio senza alcun mezzo, per ciò che per li dottori si tiene[11] ciò, che imediatamente fu o sarà creato da Dio, è eterno. *Lasciate ogni speranza, o voi che 'ntrate*, dentro da me, « *quia in inferno nulla est redemptio* »[12], se ciò di potenzia assoluta Idio non facesse, come fece de' santi padri, li quali ne trasse quando, già risucitato[13] da morte, spogliò il limbo.

Queste parole, di sopra dette, *di colore oscuro*, conforme 8
alla qualità del luogo nel quale per quella porta s'andava, *Vid'io scritte al sommo d'una porta*, cioè a quella per la quale in inferno s'entrava; *Per ch'io, supple*: dissi: *maestro*, Virgilio; e ben fa qui a chiamarlo « maestro », per ciò che a' maestri si vogliono muovere i dubbi e da loro aspettare le chiarigioni[14]; *il senso lor*, cioè quello che dir vogliono, *mi è duro*, cioè malagevole ad intendere.

E quegli, cioè Virgilio, *a me, supple*: rispose, *come persona* 9
accorta, cioè intendente. *Qui*, cioè in questa entrata, *si convien lasciare ogni sospetto*, acciò che sicuro si vada. *Qui si convien ch'ogni viltà*[15], d'animo, *sia morta*, cioè cacciata da colui il quale vuole entrare qua dentro. E son queste parole prese dal VI dell'*Eneida*, dove la Sibilla dice ad Enea:

Nunc animis opus, Enea, nunc pectore forti.

Noi siam venuti al luogo ov'io t'ho detto, cioè allo 'n- 10
ferno, del quale, vicino al fine del primo canto, gli disse; *Che vederai le genti dolorose C'hanno perduto*, per li lor peccati, *il ben dello 'ntelletto*, cioè Idio, il quale è via e verità e vita: e il ben dello 'ntelletto è la verità, per la quale tutti per diverse vie ci fatichiamo, e pochi alla notizia di quella pervengono.

E poi che la sua mano alla mia pose Con lieto viso, ond'io 11
mi confortai. Qui assai manifestamente n'ammaestra l'autore con che viso noi dobbiamo mettere, chi ne segue, nelle dubbiose cose: e dice che dee esser con lieto, per ciò che dal viso lieto del duca prende conforto e sicurtà chi segue; dove, non vedendolo lieto, coloro che a lui riguardano assai leggiermente impauriscono e diventano vili, come noi leggiamo[16] le legioni romane, da' contrari auspizi e dal viso di Flaminio consolo turbato invilite, da Anibale allato al lago Trasimeno essere state sconfitte. Dice adunque di sé l'autore che, vedendo nella entrata di così dubbioso luogo lieto Virgilio, egli si confortò tutto.

Mi mise dentro alle segrete cose. Segrete sono in quanto 12

agli occhi mortali manifestar non si possono, per ciò che così i tormenti, come i tormentati e i tormentatori ancora tutti, son cose spirituali e invisibili a noi, e quinci segrete; quantunque gli effetti di quelle, secondo che mostrar si possono per iscritture e per ammaestramenti di santi uomini, tutto il dì ci sieno aperti e palesati.

13 « Quivi sospiri, pianti ed alti guai ». Quivi incomincia la seconda parte del presente canto, nella qual dissi che si discrivea quello che l'autore nella entrata prima dello 'nferno avea veduto e udito. E dividesi questa parte in sette: per ciò che nella prima l'autor pone molti dolorosamente dolersi; nella seconda gli dichiara Virgilio chi questi sieno che così si dolgono; nella terza discrive l'autore la pena dalla quale questi son tormentati; nella quarta dice l'autore sé aver vedute molte anime correre ad un fiume; nella quinta dice sé essere a questo fiume pervenuto e non averlo voluto passare dall'altra parte un nocchiere, che tutti gli altri in una sua barca
14 passava; nella sesta gli apre Virgilio perché Caròn non l'ha voluto passare; nella settima ed ultima mostra l'autore sé per un tremor della terra e poi da un baleno essere stato vinto, e caduto. La seconda comincia quivi: « Ed egli a me: questo misero modo »; la terza quivi: « Ed io che riguardai »; la quarta quivi: « E poi ch'a riguardare »; la quinta quivi: « Ed ecco verso noi »; la sesta quivi: « Figliuol mio, disse »; la settima e ultima quivi: « Finito questo ».

15 Dice adunque così: *Quivi*, cioè nella prima entrata dello 'nferno, *sospiri e pianti*. « Pianto » è quello che con ramarichevoli voci si fa, quantunque il più i volgari lo 'ntendano ed usino per quel pianto che si fa con lagrime[17]; *e alti guai*. Questi apartengono ad ogni spezie di dolore e massimamente a quello che con altissime voci e dolorose si dimostra; *Risonavan per l'aere senza stelle*, cioè oscuro e al cospetto del cielo chiuso, *Per ch'io, al cominciar, ne lagrimai*. Ecco una delle fatiche

dell'animo, la quale predisse nel cominciamento del secondo canto gli s'aparecchiava.

Diverse lingue, cioè diversi idiomi, per la diversità delle 16
nazioni dell'universo, le quali tutte quivi concorrono; *orribili favelle*, cioè spaventevoli, come son qui tra noi quelle de' Tedeschi, li quali sempre pare che garrino[18] e gridino, quando più amichevolmente favellano; *Parole di dolore*, cioè significanti dolore; *accenti d'ira*. « Accento » è il proferere, il quale facciamo alto o piano, acuto o grave o circunflesso; ma qui dice che erano d'ira, per la quale si sogliono molto più impetuosi fare che, senza ira parlando, non si farieno.

Voci alte, per le punture della doglia, *e fioche*: suo- 17
le l'uomo per lo molto gridare affiocare[19]; *e suon di man*, come soglion far le femine battendosi a palme, *con elle*, cioè con quelle voci: le quali cose intra sé diverse, non melodia, come soglion fare le voci misurate[20], ma *Facevano un tumulto*, cioè una confusione, *il qual s'agira*; per ciò che il luogo è ritondo e, essendo da quel tumulto l'aere percosso e non avendo alcuna uscita, è di necessità che per lo luogo s'agiri e prenda moto circulare; *Sempre in quell'aer*[21] *senza tempo tinta*, cioè mutata per contrarietà di venti o di altro accidente.

Come l'arena quando turbo spira. Dimostra qui l'au- 18
tore, per una brieve comparazione, il moto di quel tomulto[22], come di sopra dissi, essere circulare e di quella forma che noi veggiamo talvolta muovere in cerchio la polvere sopra la superfice della terra; e questo massimamente avvenire, quando un vento, il quale si chiama da' suoi effetti « turbo », spira: il quale non pare avere alcuno ordinato movimento, come gli altri hanno, per ciò che non viene da diterminata parte, ma, essendo la essalazion calda e secca, che dalla terra surge in alto, pervenuta alla freddeza d'alcun nuvolo e da quella a parte a parte cacciata, diviene vento, il quale, là dove
si genera, prende moto circulare; e per questo non è 19
universale, anzi è solamente in quella parte dove generato è, in tanto che in una medesima piaza noi il ve-

dremo in una parte di quella e non in un'altra; e per ciò che la essalazione è a parte a parte repulsa dal nuvolo, il veggiam noi per certi intervalli far queste circulazioni sopra la terra. E questo vento, come noi il chiamiamo « turbo », Aristotile il chiama « tifone » nella sua *Metaura*[23], dove chi vuole può pienamente vedere di questa materia.

20 *Ed io ch'avea d'orror*, cioè di stupore[24], *la testa cinta*, cioè intorniata: e questo dice per lo moto circulare di quel tumulto; *Dissi: maestro, che è quel ch' i' odo?*, che fa questo tumulto; *E che gent' è*, questa, *che par nel duol sì vinta?*, secondo che le loro voci manifestano.

21 « Ed egli a me ». In questa seconda parte della subdivisione dichiara Virgilio all'autore chi sien costoro de' quali esso dimanda. *Ed egli*, cioè Virgilio, *a me, supple*: rispose: *questo misero modo*, il quale tu odi e del quale tu se' stupefatto, *Tengon l'anime triste di coloro Che visser senza infamia*, d'alcuna loro malvagia operazione, per ciò che, quantunque buone non fossero, erano intorno a sì bassa e misera materia che di sé non davano alcuna cagion di parlare, e perciò si può dire che senza infamia vivessero; *e senza lodo*, cioè senza fama, per ciò che, come del loro male adoperare è detto, il simigliante dir si può se alcun bene adoperavano.

22 Ma da vedere è che gente questa può essere. E, se io estimo bene, questa mi pare quella maniera d'uomini, li quali noi chiamiamo « mentacatti », o vero « dementi »; li quali, ancora che abbiano alcun senso umano, per molta umidità di cerebro hanno sì il vigore del cuore spento che cosa alcuna non ardiscono d'adoperare degna di laude, anzi si stanno freddi e rimessi[25] ed il più del tempo oziosi, quantunque talvolta sospinti sieno dal disiderio di dovere alcuna cosa adoperare; di che quello segue che l'autore ne dice, cioè « che visser senza infamia e senza lodo ».

23 *Mischiate sono*, queste misere anime, *a quel cattivo coro*. « Coro » si dice propriamente un'adunazione d'uomini, li quali in figura di cerchio sieno congiunti insieme; o « coro » è detto quello luogo, nel quale stanno nelle chiese coloro che cantano, il quale ha figura di mezzo cerchio. E qui si potrebbe prendere per ciascuno di 24
questi due significati, per ciò che, considerato il movimento di questi spiriti, il quale è circulare, come appresso si dimosterrà, si può il loro dir « coro »; e se per altro significato il vorrem prendere, quello di costoro potrem dire « coro », cioè loro essere ordinati a modo di coro, ma non a cantare, anzi a piangere miseramente e in eterno. « Cattivo » il chiama per la similitudine la quale 25
hanno quegli spiriti con queste anime de' cattivi[26], le quali con loro son mischiate: e in tanto sono loro simili, in quanto non seppero diliberare che farsi nel tempo della rebellione del Lucifero, ma si stettero freddi e timidi, senza diliberare di tenersi con Dio, come doveano, o seguire il Lucifero, come non doveano.

Degli angeli. Questo nome « angelo »[27] è derivato da 26
uno nome greco, cioè « *aggelos* », il quale in latino viene a dire « nunzio » o « ambasciadore » o « messo »: e per ciò che essi quello officio appo il diavolo fanno, cioè d'esser mandati, che appo Idio fanno i buoni angeli, quel nome antico d'angeli sempre ritenuto s' hanno e ritengono, quantunque sieno divenuti dimoni; e secondo che alcun santo vuole, questo nome non è loro attribuito giammai, se non quanto sono in alcuna commessione loro fatta da Dio; la qual finita, non si chiama più angelo, ma spirito beato; *che non furon ribelli, supple*: a Dio, *Né fur fedeli a Dio, ma per sé foro*: non tenner costoro né con Dio né col diavolo.

Ed acciò che qui alcuno per men che bene intendere 27
non errasse, è da sapere non essere state che due maniere di angeli, sì come il Maestro ne dimostra nel secondo delle *Sentenzie*[28], e di queste due l'una non peccò e però appresso a Dio si rimase in paradiso: l'altra, che peccò, tutta fu gittata fuori di paradiso e cadde e questo aere tenebroso propinquo alla terra riempié, e questo affermano i santi esserne pieno; e da questi talvolta muovono le tempeste e le impetuose turbazioni che nell'aere

28 sono e in terra discendono; e da questi dicono noi esse-
re tentati e stimolati e venire quelle illusioni[29] dalle
quali i non molto savi son talvolta beffati e scherniti.
Concedono nondimeno talvolta di questi dimoni di-
scenderne in inferno ad infestare e tormentare l'anime
de' dannati, affermando questi cotali spiriti immondi
al dì del giudicio tutti dovere dalla divina potenza essere
rachiusi in inferno.

29 Ora pare qui che all'autor piaccia questi malvagi
angeli essere in due spezie divisi: delle quali vuole
l'una aver men peccato che l'altra, in quanto mostra
questa spezie, che men peccò, vicina alla superfice della
terra essere rilegata; e per ciò che la giustizia di Dio
secondo ‹la gravità della colpa› più e meno punisce,
non intende costoro al dì del giudicio dover essere da
Dio nel profondo inferno rilegati, come saranno gli
altri che molto più peccarono.

30 E però vuolsi questa lettera, che segue, leggere in
questo modo: *Caccianli i cieli*, da sé; e segue inconta-
nente la ragione per che, cioè *per non esser men belli*,
per ciò che i cieli sono bellissimi; ed intra l'altre loro
singulari bellezze, hanno che in essi alcuna macula di
colpa non si truova, per ciò che in essi alcuna cosa non
si riceve se non purissima, ed essi furono purissimi creati
da Dio; per che segue, se essi ricevessero questa spezie
di angeli, la quale è viziosa, essi maculerebbono la lor
bellezza: e per ciò, acciò che questo non avvenga, essi
gli scacciano e dilungangli[30] da loro.

31 *Né il profondo inferno gli riceve*, cioè riceverà: e ponsi
qui il presente per lo futuro: per ciò che, altrimenti leg-
gendosi o intendendosi, parrebbero le spezie degli an-
geli esser tre, la qual cosa sarebbe contro alla catolica
verità[31]; e dice « il profondo », a differenza del luogo
dove sono in inferno, che veggiamo gli pone nella più
alta parte di quello.

32 E appresso mostra la cagione per che dal profondo
inferno ricevuti non sieno, dicendo: *Ch'alcuna gloria*,
cioè piacere, *i rei*, angeli, li quali manifestissimamente

furono ribelli, *avrebber d'elli*, veggendoli in quel mede-
simo supplicio che essi saranno. E così apare non essere
opera de' ministri infernali, che questi angeli non sieno
nel profondo inferno, ma della giustizia di Dio, la quale
non patisce che di cosa alcuna quegli spiriti maladetti
possano avere alleggiamento[32] della pena loro.

Ed io; maestro, supple: dissi; *che è tanto greve*, cioè 33
qual tormento, ‹*A lor*› *che lamentar gli fa sì forte?*, cioè
sì amaramente. *Rispose*, cioè Virgilio: *dicerolti molto
breve*. E dice così: *Questi*, cattivi, che tu odi così do-
lersi, *non hanno speranza di morte*, per ciò che manifesto
è loro l'anime essere eterne; *E la lor cieca vita*, senza
alcuna luce di merito, *è tanto bassa*, cioè tanto depressa,
avendo riguardo che in inferno sieno dannati in eterno,
e su nel mondo di loro alcuna memoria non sia e quasi
sieno come se stati non fossero; *Che invidiosi son d'ogni* 34
altra sorte, di peccatori, quantunque di gravissimi sup-
plici tormentati sieno: per che chiaro[33] comprender si
può costoro essere miserissimi, poiché di ciascuno, quan-
tunque misero, invidiosi sono, con ciò sia cosa che invi-
dia non si soglia portare se non a migliore o a più felice di
sé.

Fama di loro. Che cosa sia fama è mostrato di sopra 35
nella esposizione della lettera del precedente canto[34];
il mondo, cioè il costume de' mondani, il quale è sola-
mente i segnalati[35] uomini far famosi, *esser non lassa*,
per ciò che furono torpenti, miseri e freddi.

Misericordia e giustizia gli sdegna; e questo per ciò 36
che le loro opere non furon tali che impetrar miseri-
cordia per quelle sapessero o potessero, per la quale sa-
rebbero stati allevati[36] alla gloria eterna: e furon sì
vili e sì dolorose che giustizia gli sdegna, cioè non cura
di dovergli tra le più gravi colpe dannare, quantunque
in quelle per mentacattaggine forse peccassero; ma,
sì come morti senza la grazia di Dio, gli lascia quivi,
come gittati da sé, miseramente dolersi, come misera-
mente vissero. E questa seconda cagione è troppo più 37
ponderosa[37] che la primiera e più gli prieme; e per que-

sta si manifesta loro sentire quanto la lor vita sia vile. E questa è la cagione per che, come l'altre anime de' peccatori, non vanno a passare il fiume di Acheronte, quantunque nondimeno in inferno sieno, là dove sono.

38 *Non ragionam di lor*: quasi voglia dire che il ragionar di così fatta spezie di genti è un perder di tempo; *ma guarda*, se t'agrada di vedere la lor pena, *e*, guardando, *passa*, e lasciagli stare. E questo riguardare gli concede Virgilio non in contentamento dell'autore, ma in dispetto[38] de' riguardati, li quali noia sentono, vedendo la lor miseria essere da alcuno veduta o conosciuta.

39 *Ed io che riguarda'*, secondo[39] m'avea conceduto Virgilio; e qui discrive la qualità della loro afflizione, per la quale sì amaramente si dolgono; *vid' una insegna Che girando*, cioè in giro andando, *correva*, cioè correndo era portata, *tanto ratta*, cioè sì velocemente, *Che d'ogni posa mi pareva indegna. E dietro le venia*, a questa insegna, *sì lunga tratta*, cioè sì gran quantità, *Di gente*, d'anime state di genti[40], *ch'io non avrei creduto*, avanti che io avessi veduto questo, *Che morte tanta n'avesse disfatta*,

40 cioè uccisa. E dice « disfatta », per ciò che la morte non è altro che la separazione dell'anima dal corpo, la quale per la morte separandosi, resta questa composizione dell'anima e del corpo, le quali insieme fanno l'uomo, essere disfatta; per ciò che, dopo cotale dipartimento, colui, che prima era uomo, non è poi più uomo[41].

41 *Poscia ch'io v'ebbi*, guardando, *alcun riconosciuto*, il quale non nomina, per ciò che, se egli il nominasse, qualche fama o infamia gli darebbe: il che sarebbe contro a quello che di sopra ha detto, cioè « Fama di loro il mondo esser non lassa » etc.; *Vidi e conobbi l'ombra di colui Che fece per viltà il gran rifiuto*.

42 Chi costui si fosse non si sa assai certo[42]; ma, per l'operazione la quale dice da lui fatta, estiman molti lui avere voluto dire di colui il quale noi oggi abbiamo per santo e chiamiamlo san Piero del Morrone, il quale senza alcun dubbio fece un grandissimo rifiuto, rifiutando il papato. E dicesi lui a questo rifiuto essere in questa maniera

pervenuto, che, essendo egli semplice uomo e di buona vita nelle montagne del Morrone in Abruzo sopra Sermona[43] in atto eremitico, egli fu eletto papa in Perugia, appresso la morte di papa Niccola d'Ascoli; ed essendo il suo nome Piero, fu chiamato Cilestrino.

La cui semplicità considerando, messer Benedetto 43
Gatano cardinale, uomo avvedutissimo e di grande animo e disideroso del papato, astutamente operando, gli incominciò a mostrare che esso in pregiudicio dell'anima sua tenea tanto officio, poiché a ciò sofficiente[44] non si sentia.

Alcuni vogliono dire che esso usò con alcuni suoi se- 44
greti servidori che[45] la notte voci s'udivano nella camera del predetto papa, le quali, quasi d'angeli mandati da Dio fossero, dicevano: — Renunzia, Cilestrino! renunzia, Cilestrino! — Dalle quali mosso, ed essendo uomo idiota, ebbe consiglio col predetto messer Benedetto del[46] modo del poter renunziare. Il quale gli disse: — Il modo sarà questo, che voi farete una decretale, nella quale si contenga che il papa possa nelle mani de' suoi cardinali renunziare il papato. —

Il quale, come a doverla fare il vide disposto, essendo 45
essi in Napoli, segretamente fu col re Carlo secondo, re di Cicilia, a cui stanza[47] il detto papa poco davanti aveva fatti dodici cardinali, e, apertogli l'animo suo, gli promise d'aiutarlo con ogni forza della Chiesa nella guerra sua di Cicilia, dove facesse che, rifiutando Cilestrino il papato, esso facesse che[48] i dodici cardinali, fatti a sua istanza, gli dessero le boci loro nella elezione: la qual cosa il re gli promise.

Laonde esso, con alcuni altri cardinali italiani, sotto 46
certe promessioni, ordinato questo medesimo, adoperò che il papa pronunziò la legge del dover potere rinunziare il papato; e il dì di santa Lucia, essendo stato cinque mesi e alcun dì papa, venuto co' papali ornamenti in concistoro, in presenza de' suoi cardinali puose giù la corona e il papale ammanto e rifiutò il papato. Di che poi seguì, che la vilia[49] di Natale messer Benedetto predetto fu eletto papa e chiamato Bonifazio ottavo.

47 Il quale ivi a poco tempo, per ciò che vedeva gli animi di molti inchinarsi[50] ad avere nel detto frate Piero, quantunque rinunziato avesse, divozione come in vero papa, fece il predetto frate Piero chiamare dal monte santo Agnolo in Puglia, dove per divozione andato n' era e quindi, secondo che alcuni affermano, era disposto di passarsene in Ischiavonia e quivi in montagne altissime
48 e salvatiche finire in penitenzia i dì suoi; il fece chiamare[51] e fecenelo andare alla rocca di Fummone, e quivi tenerlo mentre visse; ed essendo morto, il fece in una piccola chiesicciuola fuori della rocca senza alcuno onore funebre sepellire in una fossa profondissima, acciò che alcuno non curasse di trarne giammai il corpo suo.

49 Pare adunque l'autore qui volere lui, per questa viltà d'animo, in questa parte superiore dello 'nferno tra' cattivi[52] esser dannato. Sono per questo alcuni che riprendono l'autore, dicendo lui qui avere errato e detto contro a quello articolo che si canta nel *Simbolo*, cioè: « *Et in unam sanctam catholicam et apostolicam Ecclesiam* », in quanto dice contro a quello che la Chiesa di Dio ha diliberato, cioè questo frate Piero essere santo, ed egli, mostrando di non crederlo, il mette tra' dannati.

50 Alla quale obiezione è così da rispondere: che, quando l'autore entrò in questo cammino, il quale egli discrive, e nel qual dice aver veduta e conosciuta l'ombra di colui che fece per viltà il gran rifiuto, questo san Piero non era ancora canonizato, per ciò che, sì come aparirà nel XXI canto di questo libro, l'autore entrò in questo cammino nel ĪCCCI[53], e questo santo uomo fu canonizato poi molti anni, cioè al tempo di papa Giovanni vige-
51 simosecondo: e però, infino a quel dì che canonizato fu, fu licito a ciascuno di crederne quello che più gli piacesse, sì come è di ciascuna cosa che dalla Chiesa diterminata non sia; e per conseguente l'autore non fece contro al predetto articolo, ma farebbe oggi chi credesse quello esser vero[54].

52 Altri[55] voglion dire questo cotale, di cui l'autore senza nominarlo dice che fece il gran rifiuto, essere stato Esaù,

figliuolo d' Isàc: il quale, essendo primogenito di Isàc, come nel *Genesi*[56] si legge, per ciò che inanzi a Iacòb, con lui ad un parto nascendo, uscì del ventre della madre, ed aspettando a lui, per questa ragione, la benedizione del padre quando a morte venisse, secondo che a quegli tempi s'usava, tornando un dì da cacciare ed avendo grandissimo desiderio di mangiare, trovò Iacòb, suo fratello, avere inanzi una minestra di lenti, le quali la madre gli avea cotte, e domandogliele. Iacòb rispose 53
che non gliele[57] darebbe, se egli non rifiutasse alle ragioni della sua primogenitura e concedessele a lui. Per la qual cosa Esaù, tirato dallo appetito del mangiare, rifiutò ogni sua ragione e concedettela a Iacòb: e per questo voglion dire l'autore intender d'Esaù, e lui vuol dire aver fatto il gran rifiuto. La qual cosa né la nego né l'affermo: so io bene, secondo che nel *Genesi* si legge, Esaù fu reo e malizioso e fattivo[58] uomo, e non fu semplice né mentacatto e fu grande e potente uomo e padre di molte nazioni.

Incontanente: come veduto ebbi e riconosciuto costui, 54
intesi, dalla sua viltà, *e certo fui Che questa*, che così correva dietro a quella insegna, *era la setta de' cattivi, A Dio spiacenti ed a' nimici sui*, cioè a' demòni; quasi voglia dire: « come a Domenedio piace l'uomo, il quale s'essercita sempre in bene adoperare, *quia non sufficit abstinere a malo, nisi faciat quis quod bonum est*[59], così dispiacciono a' demòni coloro che son pigri, oziosi e tardi e non si essercitano in male adoperare ».

Questi sciagurati. Questo vocabolo è disceso dall'an- 55
tico costume de' gentili, li quali nelle più lor cose seguivano gli augùri, cioè quelle significazioni che dal volato e dal garrito[60] degli uccelli, qual buona e qual malvagia, secondo le dimostrazioni di quella facultà, scioccamente prendevano; laonde quelli che malo augurio avevano, erano chiamati « sciagurati », il qual vocabolo oggi appo noi suona « sventurati »; *che mai*, cioè in alcun tempo, *non fur vivi*, quanto è ad operazioni spettanti ad uomini, li quali si dican vivere.

56 *Erano ignudi*: questo medesimo si può dire di tutti i dannati, li quali non solamente son privati di vestimenti, ma di consolazione e di riposo[61]; *e stimolati molto*, trafitti, *Da mosconi e da vespe, ch'eran ivi*, cioè in quel luogo. *Elle*, cioè i mosconi e le vespe, *rigavan lor di sangue*, il quale delle trafitture usciva, *il volto*. Chiamasi la faccia dell'uomo « volto », in quanto per quella il più delle volte si discerne quello che l'uom vuole: e così si diriverà da « *volo·vis* », che sta per « volere »[62]. *Che mischiato di lagrime a' lor piedi Da fastidiosi vermi era ricolto*, questo sangue mescolato con le lagrime de' miseri cattivi.

57 « E poi che a riguardare ». Qui comincia la quarta parte della subdivisione della seconda parte di questo canto, nella quale, poi che discritta ha la pena de' cattivi, dice sé aver vedute molte anime tutte correre a un fiume. *E poi*, che, veduta la miseria de' cattivi, *che a riguardare oltre mi diedi*, cioè più avanti: il general costume degli uomini pone, li quali, con ciò sia cosa che tutti siam vaghi di veder cose nuove, sempre oltre alle vedute

58 sospigniamo[63] gli occhi; *Vidi gente alla riva d'un gran fiume, Per ch'io dissi: maestro*, a Virgilio, *or mi concedi Ch'io sappia quali e' sono*, quegli che io veggio, *e qual costume Le fa di trapassar*, il fiume, *parer sì pronte*, cioè volonterose, *Com'io discerno per lo fioco lume*, cioè per lo non chiaro lume; per ciò che, sì come l'esser fioco impedisce la chiarità della voce, così le tenebre impediscono la chiarità della luce.

59 *Ed egli*, cioè Virgilio, *a me, supple*: rispose: *le cose*, delle quali tu domandi, *ti fien conte*, cioè manifeste, *Quando noi fermerem li nostri passi*, là pervenuti, *Su la trista riviera d'Acheronte*. Secondo che scrive Pronapide[64] nel suo *Protocosmo*, Acheronte è un fiume infernale il quale dice che in una spelunca, la quale è nell'isola di Creti, nacque della prima Cerere, figliuola di Celio; e, vergognandosi di venire in publico, per certe fessure della terra se ne discese in inferno.

60 Sotto questa fizione è da intendere questo: come altra volta dissi[65], Titano e i figliuoli combatterono con Saturno e presero lui e la moglie: per la qual cosa Cerere, figliuola di Celio, per ciò che confortato avea Saturno che non rendesse il regno a Titano, temendo di lui, si fuggì in Creti, tanto dolente, quanto più esser potea, di ciò che avvenuto era a Saturno, e quivi si nascose. E 61
poi, sentendo che Giove aveva vinto Titano e liberato Saturno e la moglie di prigione, non altrimenti che la femina dipone il peso del ventre suo partorendo, così Cerere, posto in questo luogo, dove occulta dimorava, ogni dolore giù ed ogni amaritudine, uscì in publico lieta. E da questo dolore posto giù fu data la materia alla fizione: quasi voglia dire il dolore essersi tornato al suo principio, cioè al luogo del dolore in inferno. E questo discrive in forma di fiume, a dimostrare la quantità essere stata grande del dolore.

Ma il nostro autore gli dà, fingendo, altra origine, 62
per ciò che, sì come aparirà nel XIIII canto del presente libro, egli mostra questo fiume e gli altri infernali nascere di goceiole d'acqua che caggiono di fessure, le quali dice essere in una statua di più metalli, dritta nell'isola di Creti: e quivi più appieno se ne tratterà, e di questo e degli altri[66].

Allor con gli occhi vergognosi e bassi, Temendo no 'l 63
mio dir gli fosse grave, cioè noioso, *Infino al fiume*, d'Acheronte, *di parlar mi trassi*, cioè senza parlare mi condussi.

« Ed ecco verso noi ». Questa è la quinta parte della 64
subdivisione del presente canto, nella quale l'autore mostra un dimonio venire verso loro in una nave e passar gli altri e lui non aver voluto passare. Ed è questa parte presa da Virgilio, dove nel VI dell'*Eneida* scrive:

> *Portitor has horrendus aquas et flumina servat*
> *terribilis squalore Charon etc.*,

per ben ventuno verso[67]. Dice adunque: *Ed ecco verso* 65
noi venir per nave Un vecchio bianco per antico pelo, il

quale per altro sarebbe paruto nero, se gli anni non l'avessero fatto divenir canuto, per ciò che la gente volgare stimano[68] che il diavolo sia nero, per ciò che i dipintori dipingono Domenedio bianco: ma questa è sciocchezza a credere, per ciò che lo spirito, essendo cosa incorporea, non può d'alcun colore esser colorato.

66 *Gridando: guai a voi, anime prave!*, cioè malvage; *Non isperate mai veder lo cielo*: il che vuole che elle intendano in perpetuo quindi non dovere uscire. *Io vegno per menarvi all'altra riva*, di questo fiume, *Nelle tenebre eterne, in caldo e 'n gelo. E tu che se' costì, anima viva*, volgendo il suo parlare all'autore, *Partiti da cotesti, che son morti*; quasi voglia dire: « per ciò che con loro tu non dei né puoi passare ».

67 *Ma, poi ch' e' vide ch'io non mi partiva*, per suo comandamento, *Disse: per altra via*, che per questa, *per altri porti Verrai a piaggia, non qui*, donde io levo l'altre; *per passare*, dall'altra parte, *Più lieve legno*, cioè nave. È « legno » tra' marinai general nome di qualunque spezie di navilio, e massimamente de' grossi, come che qui della sua barca, o per un'altra, lo 'ntenda Carone; *convien che ti porti*, cioè ti valichi.

68 *E il duca*, cioè Virgilio, *a lui: Caròn*. Questo Caròn, secondo che Crisippo scrisse, fu figliuolo d'Erebo e della Notte: di questa favola sarà[69] il significato nella esposizione allegorica; ed è posto a questo uficio di passar l'anime dannate dall'una riva all'altra d'Acheronte, come qui apare; *non ti crucciare*, e incontanente suggiugne la cagione per la quale gli mostra non doversi crucciare, dicendo: *Vuolsi così*, cioè che costui vivo vada per questo regno de' morti; e dove si vuole?: *colà, dove si puote Ciò che si vuole*, cioè nella divina mente; per ciò che Idio può ciò che vuole; *e più non dimandare*, quasi voglia per questo dirgli: non è convenevole che a te si dimostri la cagione della volontà di Dio.

69 *Quinci*, cioè dalle parole da Virgilio dette, *fur quete*, cioè quetate, senza alcuna cosa più dire, *le lanute gote*, cioè barbute, *Del*[70] *nocchier della livida palude*, cioè di

Caronè. E chiama ora « palude » quello che di sopra 70
chiama « fiume », e questo fa di licenza poetica, per la quale spessissimamente si pone un nome per un altro, sì veramente che quel cotal nome abbia alcuna convenienza[71] con la cosa nominata, come è qui, che il fiume è acqua e la palude è acqua, e talvolta in alcuna parte corre il fiume sì piano che egli par non men tosto palude che fiume. « Livida » la chiama, a dimostrazione che l'acqua sia torbida e quella torbideza sia nera ed oscura. *Che 'ntorno agli occhi avea di fiamme rote*, a dimostrare la sua ferocità e il suo furore.

Ma quelle anime, ch'eran lasse, per dolore[72], non per 71
lungheza di cammino, *e nude*, di consiglio e di aiuto; *Cangiar colore*, mostrando di fuori l'angoscia, la quale dentro sentivano, *e dibattero*[73] *i denti*, come coloro fanno li quali la febbre piglia, che inanzi lo 'ncendio di quella[74] triemano e battono i denti. *Tosto che 'nteser le parole crude*, dette da Caròn di sopra: « Io vegno per menarvi all'altra riva » etc.

Bestemmiavano Idio[75]. Fa qui l'autore imitare a quelle 72
anime il bestiale costume di molti uomini che, quando attendono o hanno alcuna cosa, la quale loro a grado non sia, disperatamente cominciano a bestemmiare, quasi per quello, non altrimenti che se Dio spaventassono, si debba diminuire o mitigare la fatica, la quale aspettano o la quale hanno; *e' lor parenti*, cioè i padri e le madri, li quali principio e cagione dierono all'esser loro; *L'umana spezie*, quasi volessero più tosto essere stati animali bruti, acciò che col corpo si fosse morta l'anima; *il luogo, sopple*: bestemmiavano, dove nacquero; *il tempo*, nel qual nacquero; *e 'l seme*, del quale nacquero, *Di lor semenza*, cioè bestemmiavano il seme di lor semenza, cioè della quale seminati furono, *e di lor nascimenti*, cioè bestemmiavano il luogo e 'l tempo di lor nascimenti.

Poi si ritrasser tutte quante insieme: quinci apare loro 73
quivi esser venute sparte[76]; *Forte piangendo alla riva malvagia*, d'Acheronte, *Ch'attende ciascun uom che Dio non*

teme, per ciò che tutti dichinan quivi coloro che, vi-
74 vendo, non ebbono temor di Dio. *Caròn dimonio, con occhi di bragia*, cioè ardenti e focosi, *Loro accennando, tutti gli racoglie*, in su la sua nave; *batte con r*
con quel bastone col quale mena la sua nave, il quale marinai chiamano « remo », *qualunque*, di quell
s'adagia, a sedere o in altra guisa.

75 *Come d'autunno*, cioè in quella stagione la quale noi chiamiamo « autunno », da mezzo settembre infino a mezzo dicembre, *si levan le foglie L'una appresso del-l'altra*, cadendo, *infin che 'l ramo*, sopra il quale erano, *Vede alla terra tutte le sue spoglie*, cioè i vestimenti, li quali la stagione gli ha fatti cadere da dosso: ed è questa comparazione presa da Virgilio in quella parte del
76 VI libro dell'*Eneida*, che di sopra dicemmo; *Similemente il mal seme d'Adamo*, il quale fu il primo nostro padre, e del quale noi siamo tutti seme; ma parte di questo seme è buono, sì come sono i santi uomini e servanti i comandamenti di Dio, e parte n'è malvagio, sì come sono i peccatori, li quali ostinati nelle loro colpe muoiono nell'ira di Dio: e questa è quella parte che si racoglie nella nave di Carone. *Gittansi di quel lito*, cioè d'in su quella riva, *ad una ad una*, quelle anime dannate, *Per cenni*, da Caròn fatti, *com'augel per suo richiamo*, cioè per lo pasto mostratogli[77].

77 *Così*, racolte, *sen vanno su per l'onda bruna*, d'Acheronte, *E avanti che sien*, queste che pur mo[78] salirono, *di là*, cioè dall'altra riva, *discese, Anco di qua*, da quest'altra parte, *nuova schiera*, cioè quantità d'anime ancora non istatavi, *s'aduna*. E in questo dimostra l'autore continuamente molti morirne sopra il circuito della terra, de' quali la maggior parte muoiono nell'ira di Dio, « *quia multi sunt vocati, pauci vero electi* »[79].

78 « Figliuol mio, disse ». In questa sesta parte della subdivisione gli apre Virgilio la cagione per che Caròn non l'ha voluto passare e per che quelle anime son pronte a voler passare il fiume. E dice: *Figliuol mio*: mostra in questa parola Virgilio paterna affezione all'autore;

disse il maestro cortese. Ben dice « maestro », per ciò che, 79
come qui apare, Virgilio gli solve il dubbio della dimanda fattagli da lui di sopra, dove dice: « Maestro, or mi concedi ch'io sappia » etc., e coloro che solvono bene i dubbi meritamente si possono e debbono esser chiamati maestri. « Cortese » il chiama, per ciò che continuo[80] in quello che al suo uficio apartenesse gli fu liberale.

Quegli, uomini, o le loro anime a dir meglio, *che* 80
muoion nell'ira di Dio, li quali son quegli che senza contrizione, senza confessione, veggendosi nel caso della morte, consistono pertinaci nelle loro nequizie, e così, senza riconciliarsi a Dio de' peccati commessi, si muoiono: e diconsi morire nell'ira di Dio, in quanto la sua grazia racquistar non hanno voluto, seguendo gl'instituti[81] della catolica Chiesa; *Tutti convengon*, cioè insiememente vegnono, *qui*, a questo fiume, *d'ogni paese*, di levante e d'occidente e di ciascuna altra plaga del mondo, *E pronti sono a trapassar lo rio*, cioè il fiume, il quale qui chiama « rio », tirato dalla consonanza del verso[82].

E seguita la ragione per che a questo son pronti: 81
Ché la divina giustizia gli sprona, cioè gli costrigne, *Sì che la tema*, la quale hanno delle pene eternali, *si converte in disio*, di andar tosto a quelle. *Quinci*, cioè per la nave di Carone, *non passò*[83] *mai anima buona*, cioè che al cielo dovesse ritornare, come dei tu, che non vieni per rimanere: *E però, se Caròn di te si lagna*, cioè si duole e non ti vuol passare, *Ben puo' saper omai, che 'l suo dir suona*, avendo intesa la cagione del suo ramarichio.

L. x

« Finito questo ». Questa è la settima e ultima parte 82
della subdivisione del presente canto, nella quale l'autor mostra sé per un tremore della terra e per un baleno vinto e caduto. Dice adunque: *Finito questo*, cioè la dichiarazione fattami da Virgilio della pronteza dell'a-

nime a trapassare il fiume, *la buia*, cioè oscura, *campagna*. « Campagna » sono luoghi piani e larghi, li quali quivi non si dee credere che sieno; ma usa il vocabolo largamente, *autoritate poetica*: e de'si intendere per la qualità di quello luogo dove vuole dare ad intendere che era, qual che si fosse, o montuoso o piano; *Tremò sì forte*.

83 Ma qui è da vedere che volle dire questo tremare, con ciò sia cosa che l'autore niente ponga senza cagione, e perciò è da sapere l'autore in ogni cosa porre quegli medesimi accidenti avvenire a' dannati, che a coloro che in istato di grazia sono ed in via di penitenzia. E quinci, se noi riguarderem bene, come allo entrare d'ogni cerchio di purgatorio si truova alcuno agnolo il quale lietamente e cantando conforta chi sale in quello, così ad ogni cerchio d'inferno si trova alcun dimonio

84 il quale orribilmente spaventa chi discende in esso. E così come il monte del purgatorio, quando alcuna anima purgata sale al cielo, tutto triema e tutti gli spiriti di quello, sentendo il tremore ed intendendo ciò che significa, da carità mossi, cantano e ringraziano Idio che a sé quella anima beata chiama, così[84] in inferno, come anime di nuovo vi caggiono, come delle trasportate da Caròn feciono, triema tutta la valle d'inferno: per la qual cosa l'anime dannate, che ciò sentono, intendendo venire anime ad acrescere la loro tristizia, tutte oltre al dolore usato si contristano e piangono[85].

85 E così l'autore mostra di volere in questa parte sentire, come che non sia cosa nuova, le parti intrinseche e cavernose della terra talvolta tremare per la revoluzione dell'aere che in quelle è rachiuso e che vuole uscir fuori; *che dello spavento La mente*, cioè il ricordarmene, *di*

86 *sudore ancor mi bagna*. Suole talvolta agli uomini subitamente spaventati rifuggire dalle parti esteriori dentro al cuore, sentendolo temere, il sangue[86]: e per questo coloro alli quali questo avviene, rimangono palidi e deboli e quasi insensibili: ed esse parti esteriori, premute dalla passione della paura, mandano per li pori fuori talvolta una acqua fredda, la qual noi diciamo « sudore »; e se

tosto le parti predette non recuperassero il sangue e le forze loro, caderebbe l'uomo e parrebbegli venir meno come se egli morisse, e forse, perseverando il sudore, si morrebbe. Ed hannone già alcuni, essendo per paura il 87
sangue rifuggito dentro, perduti o debilitati alcun membro, in guisa che mai poi operare[87] non gli hanno potuti: e dicono i meno savi questi cotali essere stati percossi dal dimonio; e per avventura anche se ne son morti.

La terra lacrimosa, cioè quella valle d'inferno, o per li 88
molti pianti che in quella si fanno o per l'umidità, la quale è nella concavità della terra generata dal freddo, il quale ha l'essalazioni della terra calde e umide risolute in acqua, la quale, primieramente acostata alla terra fredda, è fatta in forma di lacrime, e così si può dire il ninferno[88] essere lacrimoso, *diede*, cioè causò, *vento*. Generansi i venti, secondo che ad Aristotile piace 89
nel II della *Metaura*, d'essalazioni calde e secche della terra, cacciate e sospinte da sé da' nuvoli freddi o da alcuno freddo che nell'aere sia. Le quali cose come in inferno sieno non so. Estimo che 'l tumultuoso rivolgimento, il quale l'autore vuol mostrare che vi sia, causi alcuno impeto, il quale muova quello aere, e l'aere mosso paia vento[89].

Che[90] *balenò una luce vermiglia*. Questi non sono acci- 90
denti che la natura soglia producere sotterra; e perciò è verisimile quello movimento dell'aere, il quale ho detto essere stato, e, oltre a questo, quello impeto avere dalle parti inferiori seco recata qualche vampa di fuoco, la quale in forma d'un baleno aparve all'autore. *La qual mi vinse ogni mio*[91] *sentimento*; segno è, per questo, avere quella luce grandissimo stupore avere[92] messo nell'autore ed essere stato tanto che quello ne sia seguito che dice, cioè: *E caddi, come l'uom cui sonno piglia*.

II

ESPOSIZIONE ALLEGORICA

« Per me si va nella città dolente » ‹etc.›. Nel principio del presente canto si continua l'autore alle cose dette nella fine del precedente, là dove disse, per le vere dimostrazioni fattegli dalla ragione, sé avere la viltà dell'animo posta giuso e essersi ritornato nel proponimento primo, e così, dietro alla ragione, essersi rientrato nel cammino da dovere poter pervenire allo stato della grazia, e quindi ad eterna salute, come disiderava; e, camminando, mostra sé alla porta dello 'nferno essere pervenuto.

E sono intorno al senso allegorico di questo canto da considerare tre cose: la prima è quello che l'autore voglia intendere per questa porta; la seconda, come si conformi il supplicio dato a' cattivi[1] con la colpa loro; la terza, quello che l'autore voglia sentire per lo fiume d'Acheronte e per lo nocchiere, e, oltre a ciò, per lo accidente a lui avvenuto. E, queste vedute, assai convenientemente s'avrà il senso allegorico veduto del presente canto.

Avendo adunque riguardo a parte delle parole scritte sopra la porta, la quale l'autor discrive, e alla ampieza di quella e similemente all'averla senza alcun serrame trovata, possiam comprendere quella essere la via della morte, con ciò sia cosa che il nostro Signore dica nel l'*Evangelio*: « *Intrate per angustam portam, quia lata et spatiosa via est que ducit ad perditionem, et multi sunt qui intrant per eam* »[2]: e così per questa via il peccato ne mena a dannazione eterna.

4 Ed è questa via ampia, a farne chiari[3] agevole cosa essere il peccare e quello essere assoluto[4] da ogni stretteza di regola; il che delle virtù non avviene, le quali sono ristrette e limitate dalli loro estremi. L'essere senza alcun serrame ne mostra assai chiaro in ogni ora, in ogni

tempo essere a ciascuno, volendo, possibile d'entrare nella via della morte ed andare ad eterna perdizione. Ed an- 5
cora si può per l'ampieza di questa porta comprendere essa in tanta largheza distendersi che, in qualunque parte del mondo l'uomo pecca, truovi di questa porta la larga entrata. E fu aperta questa dalla superbia dell'agnolo malvagio, il quale primeramente ardì di levare la fronte contro a Colui che creato l'avea, né mai poi si richiuse.

Dentro alla quale, entrata l'umana considerazione 6
dietro a' passi della ragione, nel vestibulo della perdizione eterna vede i cattivi e inerti, come nella lettera è dimostrato, correre dietro ad una insegna, agirandosi[5]; e questi essere agramente[6] istimolati da mosconi e da vespe e il sangue di questi dolenti essere ricevuto da putridi vermini. Li quali perciò all'entrata della perduta 7
vita dimostrati ne sono, acciò che da essi prendiamo[7] quanto abominevole colpa sia quella della inerzia, veggendo essa non solamente alla divina giustizia, ma ancora a' diavoli dispiacere. E per questo siamo ammaestrati a guardarci da quella, acciò che in tanta miseria non divegnamo che igualmente a' buoni e a' malvagi siamo odiosi.

Pare adunque questo vizio consistere in una freddeza 8
d'animo, la quale, occupate non solamente le potenzie intellettive, ma eziandio le sensitive, tiene coloro, ne' quali esso dimora, del tutto oziosi, in tanto che, brievemente, niuna oportunità pare che muover gli possa ad alcuno atto operativo[8]: e per questo non come uomini, ma come bruti animali, anzi come vermini putridi e fastidiosi, menano la vita loro.

Ed in questo pare loro, per quel che comprender si 9
possa, sentire alcun diletto, il quale, per ciò che da viziosa cagione è preso, senza colpa esser non puote. E però, spenta la lor sensual vita e tolta via la graveza del misero corpo consenziente alla viltà dell'animo, avendo quel conoscimento, assoluti[9], che perduto aveano, legati, dal vermine della conscienza morsi e per quello conoscendo sé niuno onesto segno[10] nella lor misera vita aver

seguito, ora senza pro seco dicendo: « Così dovremmo aver fatto! », non tardi né lenti, ma correndo, seguitano quel segno che seco estimano dovere, vivendo, aver seguito.

10 E, per ciò che questo lor vermine non muore, il seguono in giro, a dimostrare che, come nel cerchio non è alcun principio né fine, così questa lor fatica non debbia giammai avere requie né riposo. E a questo atto gli sollicita il vermine della conscienza con due stimoli, con mosconi e con vespe, li quali continuamente gli trafiggono. Li quali mosconi e vespe sono da intendere per la memoria di due loro singulari miserie, nelle quali nella loro dolorosa vita presero alcun piacere: le quali furono l'una nel brutto e sporcinoso[11] modo di vivere che tennero, l'altra nell'oziosamente vivere.

11 E queste si deono intendere, per ciò che' mosconi sono generati di[12] putredine d'acqua e di terra corrotte; e questi intender si deono la rimembranza della loro fastidiosa vita, la quale ora conoscono e dispiace loro e, dispiacendo, senza pro gli affligge e infesta; sì che assai bene dimostrano confarsi[13] in questo la pena con la

12 colpa. Le vespe s'ingenerano delle interiora dell'asino similemente corrotte, e l'asino essere inerte, ozioso e torpente[14] animale assai chiaro si conosce per tutti: e però per le punture delle vespe, amarissime, assai bene si dee comprendere, per quelle[15], il morso doloroso della rimembranza della loro oziosità, dal quale sono dolorosamente trafitti, come aparir può per lo sangue il quale cade dalle punture.

13 Il loro sangue essere da puzolenti vermini racolto ha a rammemorare a questi dolenti che il sangue generato della digestione de' cibi, li quali usarono vivendo, non nutricò e sostenne in vita corpi umani, anzi putridi e sozi vermini: per le quali cose assai bene pare si conformi colla colpa la pena di costoro. E questo basti de' cattivi aver detto.

14 Resta a vedere la terza parte, cioè quello che l'autore per lo fiume e per lo nocchiere e per lo caso, che a lui

adivenne, voglia sentire. E, secondo che io possa comprendere, la sua intenzione è di mostrare come in inferno, oltre al fiume d'Acheronte, si discenda: e questo mostra convenirsi fare passando il fiume, il quale in due maniere trapassarsi qui, sotto assai artificiosa fizione[16], discrive. Delle quali dice esser la prima per[17] la nave di Caròn, nella quale, come detto è, esso trapassa l'anime di quegli che in peccato mortale morti sono.

E però, avanti che della seconda maniera tocchiamo, è 15
da vedere quello che l'autore senta per questo fiume, che per lo nocchiere, che per la nave e che per lo remo, col quale dice che batte qualunque s'adagia. Vuole adunque per questo fiume l'autore disegnare[18] la vita presente, la quale ottimamente dir si può simile ad un fiume: per ciò che, sì come il fiume corre continuo, sempre declinando, senza mai in su ritornare, così la nostra vita dal dì del nostro nascimento sempre e con velocissimo corso declina verso la morte, senza mai indietro rivolgersi. Il che ci è, oltre alla continua esperienza, per la divina *Scrittura* mostrato, nella quale leggiamo: « *Omnes morimur, et quasi aqua labimur que numquam revertitur* »[19].

Sono, oltre a ciò, i fiumi, quando per abondanza d'ac- 16
que e quando[20] per forza di venti, tempestosi. Il che similemente della nostra vita adiviene: per ciò che alcuna volta adiviene, per troppa mondana felicità, che noi gonfiamo e divegnamo superbi, e non ricapiendo in noi, e non essendo a' nostri termini contenti, essondiamo[21]; e, come i fiumi in danno de' campi vicini talvolta traboccano, così noi in danno del prossimo e di noi medesimi trabocchiamo; e similemente siamo da diversi impeti della fortuna fieramente afflitti e infestati negli animi nostri. E come il fiume volge grandissime pietre 17
nel suo fondo, così noi nel secreto del nostro petto continuamente rivolgiamo gravissime e noiose sollicitudini; e né altrimenti che' fiumi con le loro circunvoluzioni[22] talvolta trangugian le navi e' navicanti, così noi tranghiottisce la circunvoluzione de' peccati e della bocca infernale.

18 E, acciò che io faccia fine alle comparazioni, come i fiumi molte afflizioni porgono, così la nostra vita è piena di tribolazioni infinite: per la qual cosa per quel medesimo nome chiamar la possiamo che questo fiume si chiama, il quale è Acheronte, che tanto suona in latino[23] quanto « cosa senza allegreza »: la quale[24] per certo è del tutto rimossa dalla presente vita, veggendo non essere alcuno, quantunque[25] vecchio, che con verità possa dire sé avere avuto giammai un dì intero senza mille angosce più cocenti che 'l fuoco.

19 E sopra questo fiume è una nave, nella quale dall'una riva all'altra sono l'anime trasportate. È manifesta cosa di legni leggieri comporsi le navi e quelle, senza molta acqua prendere[26], sopra essa dimorare; per la qual mi pare si possa sentire le nostre concupiscenze, le quali, leggieri e mutabili, non altramenti per la presente vita transvolano, che facciano sopra l'onde le navi, e seco d'uno appetito in un altro trasportano coloro, li quali miseramente disiderano, né prima a riva gli pongono, che in perpetua perdizione gli conducono: come per essa dice l'autore che Caròn trasportava l'anime in perpetua doglia.

20 È, appresso, di questa nave nocchiere un dimonio chiamato Caròn, bianco per antico pelo, il quale nella lettera dicemmo essere stato figliuolo d'Erebo e della Notte. Per lo quale assai apertamente vedere si puote intendersi il tempo, per ciò che il Tempo fu figliuolo d'Erebo, cioè del profondo consiglio di Dio, il quale creò lui, come l'altre cose, e non essendo avanti la creazione del mondo alcuna luce sensibile nel mezzo delle tenebre, le quali avanti la creazione del mondo erano, produsse lui come[27] cominciò a distinguer quelle in dì distinti, come nel principio del *Genesì* si legge: e quinci, perché nelle tenebre prodotto fu, sentirono i poeti lui essere figliuolo della Notte, cioè delle tenebre.

21 Il nome del quale Servio, *Sopra l'"Eneida" di Vergilio*, dice esser « *'Charon' quasi 'chronos'* »[28]: e questo vocabolo in latino viene a dire « tempo ». Il quale l'autore

dice essere « bianco per antico pelo », discrivendolo dall'accidente della vecchieza degli uomini, nella quale noi divegnamo canuti: e per questo vuol dimostrare il Tempo essere vecchio cioè già è lungo spazio stato prodotto. E nel vero assai è vecchio, per ciò che, secondo si comprende *in libro Temporum* d'Eusebio[29], egli è, dalla creazione del mondo infino a questo anno, perseverato VIDLXXII anni o in quel torno. E perciò si pone nocchiere 22
sopra questo fiume, per ciò che dir si puote il tempo esser quello che in sé il dì della nostra natività ne riceve e con le sue revoluzioni, avendone dalla riva del nostro nascimento levati, ne mena per la presente vita, qual più e qual meno, e transportane all'altra riva, cioè al dì della morte.

È vero che egli è qui posto dall'autore a trapassare 23
l'anime che muoiono nell'ira di Dio, e ciò non è senza cagione, per ciò che quelle, che questa mortal vita finiscono nella grazia di Dio, non si dicono, secondo che i santi dicono, morire, ma d'una vita trapassare in altra, e quella essere eterna, nella quale il tempo non ha alcuna cosa a fare[30], per ciò che l'eternità non patisce alcuna dimensione di tempo.

De' dannati non si può dir così, per ciò che di questa 24
vita vanno in morte perpetua: e perciò pare che il tempo abbia a diterminare con certo numero d'anni o di dì lo spazio della presente vita, la quale per rispetto[31] della morte perpetua fu a' dannati morte in quanto finirono questa vita, la quale, quantunque piena d'afflizioni e di fatiche sia, è nondimeno beata stata a' dannati, per rispetto di quella alla quale in morte perpetua son trapassati.

Ma da vedere è quello che intender voglia l'autore per 25
lo remo di questo nocchiere. È il remo un bastone lungo, col quale il nocchiere fa muovere la sua nave, e con esso la mena e diriza d'un luogo ad un altro. Col quale remo l'autor dice questo dimonio battere l'anime le quali s'adagiano nella sua nave: intendendo per questo la sollicitudine di coloro, li quali all'acquisto delle cose

temporali son tutti dati; per ciò che questa sollicitudine, dalla varietà del tempo e dalla qualità delle cose imprese stimolata, non lascia alcun cupido[32] sentire alcun riposo, ma igualmente il dì e la notte o in pensieri o in opera gli tiene occupati e sempre con nuove dimostrazioni a varie operazioni gli sospigne, molesta e affligge, in guisa che, non che riposo prendere possano, ma elle non lasciano altrui avere spazio di rispirare.

26 E, se di ciò per avventura alcuno essemplo aspettaste, lasciando stare la sollicitudine pastorale de' sommi pontefici, le grandi imprese de' re, de' prencipi e de' signori, riguardate con l'occhio della mente quelle de'
27 mercatanti, co' quali noi continuamente siamo: ogni piccolo movimento ora in Inghilterra, ora in Fiandra, ora in Ispagna, ora in Cipri, ora in una pârte e ora in un'altra, sollicitando, ricordando, avvisando, li fa scrivere non lettere, ma vilumi[33] a' lor compagni; e, innanzi tratto[34], sempre con sospetto l'aportate ricevono; ogni vento gli tien sospesi a' loro navili; né sì piccolo romore di guerra nasce che essi incontanente non temano delle mercatantie messe in cammino; e quanti sensali parlan loro, tanti fan loro mutare animi e consigli.

28 Chi potrebbe esplicare quante sieno le cose che agli inviluppati nelle cose temporali rompino, turbino, guastino, impediscano i desiderati riposi? Niuna scrittura è che apieno gli potesse mostrare. E così i dolenti, che hanno torto[35] il disiderio della eterna beatitudine alle cose che perir debbono, sono nella presente vita in continua afflizione, e di qui trapassano alla perpetua.

29 * La cagione per che questo dimonio niega di passare l'autore puote esser questa: per ciò che egli non potrebbe ancora conducer l'autore alla riva opposita, con ciò sia cosa che ancora venuto non sia l'ultimo dì dell'autore, il quale ancora vivea; e, appresso, sentiva il dimonio l'autore non essere in disposizione ch'egli volesse passare per dover di là dimorare: e perciò non aparte-

* *Cur tempus non eque ferat bonos sicut et malos non video.*

neva al ministro della divina giustizia, al quale è commesso di trapassare i malvagi, di trapassar similemente quelli che malvagi non sono e vanno per esser buoni, sì come l'autore andava[36]. E però gli dice: « Più lieve le- 30
gno convien che ti porti », volendo per questo mostrare che, quando la colpa è più lieve, più lievemente trapassi Acheronte. E quelle sono da dir più lievi, le quali si possono talvolta por giuso, come puote l'uomo che vive por giù le sue colpe per la penitenzia, che quelle che in eterno non si posson metter giù, come quelle sono nelle quali l'uomo si muore.

E non è da credere che attualmente[37] l'autore in 31
inferno andasse o che questo fiume o questo nocchiere e l'altre cose, che qui e altrove si pongono, vi sieno; ma conviensi a' nostri ingegni in questa maniera parlare, acciò che essi con minore difficultà possino dalle cose attualmente discritte comprendere le spirituali, le quali per opera d'imaginazione o di meditazione s'intendono.

Non ha la divina volontà bisogno d'alcuno uficiale: 32
basta in lei semplicemente il volere, e quello incontanente è mandato ad essecuzione, sì come dice il Salmista: « *Dixit, et facta sunt; mandavit, et creata sunt* »[38]. Ma questo noi non comprenderemmo, se in alcuni termini dimostrativi non ne fosse posto dinanzi quello che Idio dispone e adopera, sì come nelle cose dette si può comprendere, cioè noi vivere ed essere dal tempo menati alla morte e, dopo quella, se male vivuti siamo, dannati. E così possiam questa maniera del passare in inferno dire che sia per sentenzia difinitiva[39] data da Dio, sì come da giudice il quale esser non può in alcuna cosa ingannato.

E come quelli cotali, che da questa sentenzia dannati 33
sono, hanno il fiume valicato, *in rem iudicatam* sono trapassati, senza dovere sperare che mai per alcuna cagione cotal sentenzia si debba o possa rivocare: quantunque scioccamente Origene, per altro prudentissimo e grandissimo litterato uomo[40], mostrasse di credere Idio alla fine del mondo dovere, non che d'altrui, ma

eziandio de' demòni aver misericordia e perdonar loro e menarnegli[41] in vita eterna.

34 La seconda maniera del trapassare in inferno, cioè di valicare il fiume d'Acheronte, par che l'autore voglia qui essere per una spezie di sentenzia, la quale si chiama « interlocutoria », la quale nostro Signore dà in questa forma: che qualunque uomo cade in peccato mortale sia incontanente messo nella prigione del diavolo; nondimeno esservi ma con questa condizione, che, se egli d'avere commesso quel peccato, per lo quale è servo del diavolo divenuto, si vuole riconoscere e per penitenzia riconciliarsi a Dio, che[42] egli possa così uscire della detta prigione e ritornare in sua libertà;
35 e dove riconoscer non si voglia, s'intenda in perpetuo esser dannato a dovere stare in quella prigione, nella quale noi miseri tutto 'l dì caggiamo e alle gonghie[43] del diavolo di nostra volontà le gole porgiamo. La qual cosa avvenire discrive l'autore sotto questa fizione.

36 Dice adunque per se medesimo, e così ciascuno può per se medesimo intendere, che « la terra lacrimosa », cioè la presente vita, la quale è piena di lagrime e di miserie, « diede vento, che balenò una luce vermiglia », cioè uno splendor grande in aparenza, vano e fugace, sì come è il vento, il quale niuno può né pigliar né te-
37 nere e sempre fugge. E questo splendore dice essere stato balenato[44] da questa cosa vana, a dimostrazione che della vanità delle cose della presente vita nasca questa luce a guisa di baleno, il lume del quale, essendo sùbito[45], reca seco ammirazione, e poi subitamente si converte in nulla, sì come noi veggiamo avvenire de' fulgori temporali, che testé sono e testé non sono.

38 Or nondimeno sono appo la nostra fragilità di tanta forza, che spesse volte occupano in tanto le menti d'alcuno e con tanta affezione disiderati sono ch'è lasciata la debita notizia di Dio e dello splendore eterno, per <la> quale via e per li vizi e per le malvage operazioni si trascorre in essi. Di che[46] assai apare a questi cotali ogni sentimento razionale esser tolto ed essi cadere nelle colpe

e nelle miserie del peccato, come cade colui il quale è soprapreso dal sonno.

E fa in questo l'autore debita comparazione: per 39
ciò che, quantunque, peccando mortalmente, nella infernal morte si caggia, nondimeno è questa morte in tanto simile al sonno, in quanto l'uomo si può da essa destare mentre nella presente vita dimora, sì come nel principio del seguente canto mostra l'autore d'essere stato desto, ma da grave[47] tono; la gravità del qual tono possiamo dire essere stata alcuna di quelle cose, con le quali davanti nel principio del primo canto del presente libro[48] dicemmo che Domenedio toccava i peccatori con la grazia operante, quando in alcuno la mandava.

E meritamente qui possiam repetere quello che nel 40
predetto luogo dicemmo, l'autore per lo sonno non essersi accorto come nella pregione del diavolo s'entrasse, cioè come si trapassasse il fiume d'Acheronte; ma, destandosi e trovandosi dall'altra parte del fiume, assai leggiermente conoscer si può[49] la sua colpa e la sentenzia di Dio avervelo trasportato. E questo trasportamento sarebbe stoltizia a credere che corporale fosse stato: fu adunque spirituale, come ispiritualmente intendere si dee noi per lo peccato divenir servi del diavolo.

E, quantunque a quegli, che in questa forma trapas- 41
sano in inferno, sia licito, volendo, il poterne uscire, non posson però uscirne per tornarsi addietro per la via donde entrarono, per ciò che per lo peccato non si può di peccato uscire, come quegli farebbono che per quella via n'uscissono, per la quale v'entrarono; ma convien-sene uscire per la via opposita al peccato, la quale nulla altra è che la penitenzia.

E a pervenire a questa via mostra l'autore essergli con- 42
venuto tutto lo 'nferno trapassare e di quello, per la parte opposita a quella onde v'entrò, esserne uscito. E questa via, se noi riguardiam bene, il conduce appiè del monte della penitenzia, dove truova Catone, che a quella il diriza e sollicita.

CANTO QUARTO

I

ESPOSIZIONE LITTERALE

L. XI

1 « Ruppemi l'alto sonno nella testa » etc. Nel principio del presente canto, sì come usato è l'autore, alle cose dette nella fine del precedente si continua. Dissesi nella fine del precedente canto come un vento balenò una luce[1] vermiglia, la quale, toltogli ogni sentimento, il fece cadere come l'uomo il quale è preso dal sonno: per che nel principio di questo dimostra come questo
2 suo sonno gli fosse rotto. E dividesi questo canto in due parti: nella prima dimostra come rotto gli fosse il sonno e come nello 'nferno si ritrovasse; nella seconda, procedendo dietro a Virgilio, raconta sé avere molti spiriti veduti, pieni di gravi e cocenti sospiri, senza alcuna altra visibile pena. E questa seconda comincia quivi: « Or discendiam qua giù nel cieco mondo ».

3 Dice adunque nella prima parte così: *Ruppemi*. Questo vocabolo suona violenza, volendo in ciò dimostrare che ogni atto, che in inferno si fa, sia violento e non naturale. La qual cosa non è senza cagione, la quale è questa: giusta cosa è che chi, peccando, fece violenza a' comandamenti e a' piaceri di Dio in questa vita, violentemente sia da' ministri della giustizia punito nell'al-
4 tra; *l'alto sonno*: il sonno, secondo che ad alcuno pare, è un costrignimento del caldo interiore e una quiete diffusa per li membri indeboliti dalla fatica; altri dicono il sonno essere un riposo delle virtù animali, con una intensione[2] delle virtù naturali. Del qual, volendo i suoi effetti mostrare, scrive Ovidio così:

Somne, quies rerum placidissima, somne Deorum,
pax animi, quem cura fugit, qui corpora duris
fessa ministeriis mulces reparasque labori etc.

E, appresso costui, assai più pienamente ne scrive 5
Seneca tragedo, *in tragedia Herculis furentis*, dove dice:

. . . tuque, o domitor Somne malorum,
requies animi,
pars humane melior vite,
volucer, matris genus Astree,
frater dure languide Mortis,
veris miscens falsa, futuri
certus et idem pessimus autor,
pater o rerum, portus vite,
lucis requies noctisque comes,
qui par regi famuloque venis,
placidus fessum lenisque fove:
pavidum leti genus humanum
cogis longam discere mortem etc.

Di costui ancora Ovidio nel suo maggior volume discrive la casa, la camera e il letto e la sua famiglia, se quella per avventura alcuno disiderasse[3]; *nella testa*: 6
la testa è alcuna volta posta per quella parte del viso, la qual noi chiamiamo « fronte », e alcuna volta per tutto il capo; e così in questo luogo intende l'autore, per ciò che nel capo dimora il sonno causato da' vapori surgenti dallo stomaco e saglienti per l'arterie al cerebro.

Un greve tuono. È il tuono quel suono il quale nasce 7
de'[4] nuvoli, quando sono per violenza rotti; e causasi il tuono da essalazioni della terra fredde e umide e da essalazioni calde e secche, sì come Aristotile mostra nel III libro della sua *Metaura*[5]; per ciò che, essendo l'essalazioni calde e secche dalle fredde e umide circundate, sforzandosi quelle d'uscir fuori e queste di ritenerle, avviene che, per lo violento moto delle calde e secche, elle s'accendono, e, per quella vertù aumentate, asot-

tiglian tanto la spesseza della umidità che ella si rompe: ed in quel rompere fa il suono il qual noi udiamo, il quale è tanto maggiore e più ponderoso quanto la materia della essalazione umida si truova esser più spessa quando si rompe.

8 La qual cosa intervenir non può in quello luogo dove l'autore disegna che era, per ciò che in quello non possono essalazioni surgere che possano tuono causare[6]: per che assai chiaro puote aparere l'autore per questo « tuono » intendere altro che quello che la lettera suona, sì come già è stato mostrato nell'allegoria del precedente canto; *sì ch'io mi riscossi, Come persona che per forza è desta*. E in queste parole mostra ancor l'autore gli atti infernali tutti essere violenti.

9 *E l'occhio riposato*. Dice « riposato », per ciò che prima invano si faticherebbe di guardare chi è desto per forza, se prima alquanto non fosse lo stupore dello essere stato desto cessato[7]; con ciò sia cosa che non solamente l'occhio, ma ciascun altro senso n'è incerto di sé divenuto; *intorno mossi, Dritto levato*. In questo dimostra l'autore il suo reducere[8] i sensi nelli loro debiti ufici; *e fiso riguardai*, le parti circustanti: ed a questo segue la cagione per che ciò fece, cioè *Per conoscer lo loco dov'io fossi*, per ciò che quello non gli pareva, dove il sonno l'avea preso.

10 *Vero è*. Qui dimostra d'aver conosciuto il luogo nel quale era, e dimostra qual fosse, dicendo *che 'n sulla proda mi trovai*, così desto, *Della valle d'abisso dolorosa*, sopra la quale come esso pervenisse è nella fine del senso allegorico del precedente canto mostrato[9]; *Che tono accoglie d'infiniti guai*, cioè un romore tumultuoso ed orribile, simile ad un tuono.

11 *Oscura*, all'aparenza, *profonda*, all'essistenza, *<era> e nebulosa*, per la qual cosa, oltre all'oscurità, era noiosa agli occhi; *Tanto, che per ficcar*, cioè agutamente mandare, *il viso*, cioè il senso visivo, *a fondo*, cioè verso il fondo, *Io non vi discerneva alcuna cosa*: pur dunque

alcuna cosa vi vedea, ma quello che fosse non discerneva, per la grosseza delle tenebre e della nebbia.

« Or discendiamo qua giù nel cieco mondo ». In questa 12
seconda parte del presente canto dimostra l'autore essere per una medesima colpa, cioè per non avere avuto battesimo, tre maniere di genti essere[10] dannate; e questa si divide in due parti: nella prima dichiara delle due maniere de' predetti; nella seconda scrive della terza. E comincia la seconda quivi: « Non lasciavam l'andar » etc. Nella prima parte l'autore fa due cose: primieramente 13
discrive la pena delle tre maniere di genti di sopra dette, e pone delle due, delle quali l'una dice essere stati infanti, cioè piccioli fanciulli, l'altra dice essere stati uomini e femine; nella seconda muove un dubbio a Virgilio, il quale Virgilio gli solve. E comincia questa seconda quivi: « Dimmi, maestro mio » etc.

Dice adunque così: *Or discendiam*, per ciò che in quel 14
luogo sempre infino al centro si diclina; *qua giù nel cieco mondo*, cioè in inferno, il qual per tanto dice esser « cieco », per ciò che alcuna natural luce non v'è. *Cominciò il maestro*[11], cioè Virgilio, *tutto smorto*, cioè palido oltre l'usato. È il vero che l'uomo impalidisce per l'una delle tre cagioni, o per infermità di corpo, nella quale intervengono le diminuizioni del sangue, le diete e l'altre evacuazioni, le quali n' hanno a torre il vivido colore, o per paura o per compassione: e qui, come appresso si dirà, Virgilio, discendendo giù, impalidì per compassione. *Io sarò* 15
primo, cioè andrò avanti, *e tu sarai secondo*, cioè mi seguirai; volendo, per questo ordine dell'andare, renderlo più sicuro, in quanto colui che va davanti truova prima ogni ostaculo, il quale l'andare impedisse, e quello rimuove, se egli è buono e valoroso duca[12].

Ed io, che del color, palido di Virgilio, *mi fui accorto*, 16
riguardandolo nel viso, *Dissi: come verrò*, io appresso, *se tu*, che vai avanti ed ha'mi fatto vedere di menarmi salvamente[13], *paventi*, cioè hai paura, *Che suogli al mio dubbiare esser conforto?*, sì come nel primo canto apare, dove tu mi

levasti dinanzi a quella lupa, e nel secondo canto, dove tu dell'animo[14] cacciasti la viltà sopravenutavi.

17 *Ed egli*, cioè Virgilio, *a me*, disse: *l'angoscia delle genti*, onorevoli e d'alta fama, *Che son qua giù*, in questo primo cerchio dello 'nferno, *nel viso mi dipigne*, cioè colora, *Quella pietà*, cioè compassione, *che tu per tema*, cioè per paura, *senti*, cioè estimi che sia per paura. Altri[15] vogliono che il senso di questa lettera sia questo: « per ciò che tu senti te pauroso, tu estimi da questo mio colore che io similemente abbia paura; ma non è così: io son palido per compassione » etc. La prima esposizione mi piace più.

18 *Andiam*: confortalo ad andare, e dimostragli la cagione, dicendo: *ché la via lunga ne sospigne*, a dover andare. *Così si mise*, precedendo, *e così mi fé entrare*, seguendolo io, *Nel primo cerchio*, cioè nel limbo, *che l'abisso*, cioè inferno, *cigne*, cioè atornia.

19 *Quivi*, in quel primo cerchio, *secondo che per ascoltare*, potea comprendere, *Non avea pianto mai*, cioè d'altro, *che di sospiri*. È il sospiro una essalazione che muove dal cuore, da alcuna noia[16] faticato, il quale il detto cuore, per agevolamento di sé, manda fuori; e, se così non facesse, potrebbe l'angoscia, ritenuta dentro, tanto ampliarsi e tanto gonfiare dintorno a lui, che ella potrebbe interchiuder sì lo spirito vitale che il cuore perirebbe; e, per ciò che la quantità dell'angoscia di quelle anime, che eran là giù, era molta, pare[17] i sospiri dovere esser
20 molti e con impeto mandati fuori. Per la qual cosa convien che segua quello che appresso dice, cioè: *Che l'aura eterna*, in quanto non si muta la qualità di quella aura; ed è « aura » un soave movimento d'aere: per questa cagione non credo voglia dire il testo « aura », per ciò che alcuna soavità non ha[18] in inferno, anzi v' è ogni moto impetuoso e noioso: e quinci credo voglia dire « aere eterno »[19]; *facevan*, gl'impeti de' sospiri, *tremare*, cioè avere un movimento non maggiore che 'l tremare.

21 *E ciò avvenia*, cioè questo sospirare, *da duol senza martìri*. Non eran dunque quelle anime, che quivi erano,

da alcuna pena estrinseca stimolate, ma solamente da affanno intrinseco, il quale si causava dal conoscimento della lor miseria, vedendosi private della presenza di Dio non per loro colpa o peccato commesso, ma per lo non avere avuto battesimo, come appresso si dice. *Che avean le turbe*, cioè multitudini, *ch'erano grandi*[20], *D'infanti*, cioè di pargoli, li quali « infanti » si chiamano, per ciò che ancora non eran venuti ad età che perfettamente potesson parlare: e questa è l'una delle due ma- 22
niere di genti, delle quali dissi che l'autor trattava in questa parte; *e di femine e di viri*, cioè d'uomini: e questa è l'altra maniera, in tanto dalla prima differenti, in quanto i primi morirono infanti, come detto è, e questi secondi morirono non battezati in età perfetta[21].

Li quali una medesima cosa direi loro[22] essere e gl'in- 23
fanti, se quella copula, la quale vi pone, quando dice: « d'infanti e di femine e di viri », non mi togliesse da questa oppinione. E la ragione che mi moverebbe sarebbe questa: per ciò che io non estimo che da creder sia, quantunque nella presente vita gl'infanti in tenerissima età morissono, che essi sieno al supplicio in quella età, cioè in quello poco o nullo conoscimento; anzi credo sia da credere loro essere in quello intero conoscimento, che[23] è qualunque degli altri che più atempati morirono. La qual perfezione del conoscimento credo sia lor data in tormento e in noia, e non in alcuna consolazione, come a noi mortali quando bene usare il vogliamo, è conceduto.

Lo buon maestro, cioè Virgilio, il quale in questa 24
parte, per ammaestrarlo che domandar dovesse quando alcuna cosa vedesse nuova e da doverne meritamente adomandare, o forse per rassicurarlo al domandare, per ciò che nel precedente canto, perché non gli parve che Virgilio tanto pienamente al suo dimando gli rispondesse, vergognandosi sospicò non[24] grave fosse a Virgilio l'essere domandato, per che poi d'alcuna cosa domandato non l'avea, *a me* disse[25]: *tu non dimandi Che spiriti son questi, che tu vedi?*, qui, che sospirando si dolgono.

25 Ed appresso fa come il buon maestro dee fare, il quale, vedendo quello di che meritamente può dubitare il suo auditore, gli si fa incontro col farlo chiaro di ciò che l'uditore adomandar dovea, e dice: *Or vo' che sappi, avanti che*[26] *più andi, Ch' e' non peccaro,* questi spiriti che tu vedi qui; *e s'egli hanno mercedi,* cioè se essi adoperarono alcun bene il quale meritasse guiderdone, *Non basta,* cioè non è questo bene avere adoperato sofficiente alla loro salvazione: e la cagione è *perché non ebber battesmo.* E questo n'è assai manifesto per lo *Evangelio,* dove Cristo parlando a Niccodemo dice: « *Amen, amen dico tibi, nisi quis renatus fuerit ex aqua et Spiritu sancto, non potest introire regnum Dei* »[27].

26 È adunque il battesimo una regenerazione nuova, per la quale si toglie via il peccato originale, del quale tutti, nascendo, siamo maculati, e divegnamo per quello figliuoli di Dio, dove davanti eravamo figliuoli delle tenebre; e fa questo sacramento valevoli[28] le nostre buone operazioni alla nostra salute, dove senza esso son tutte perdute, sì come qui afferma l'autore. *Che è parte*[29] *della fede che tu credi,* cioè della fede catolica; e però dice che è « parte » di quella, per ciò che gli articoli della fede son dodici, de' quali dodici è il battesimo uno.

27 Appresso questo, risponde Virgilio ad una quistione, la quale esso medesimo muove, dicendo: *E se pur fur,* costoro de' quali noi parliamo, *dinanzi al cristianesmo,* cioè avanti che Cristo per le sue opere e per li suoi ammaestramenti introducesse questa fede e mostrasse il battesimo essere necessario a volere avere vita eterna, per ciò son perduti, perché *Non adorar debitamente Idio.*

28 E in tanto non l'adorarono debitamente, in quanto non dirittamente sentivano[30] di Dio, cioè lui essere una deità in tre persone, lui dover venire a prendere carne per la nostra redenzione; non sentirono de' comandamenti dati da lui al popolo suo, ne' quali, bene intesi, istava la salute di coloro li quali avanti alla sua incarnazione furono suoi buoni e fedeli servidori: ma adoravano Idio secondo loro riti, del tutto deformi al[31] modo nel quale Idio volea essere adorato e onorato.

E di questi cotai, cioè che dinanzi al cristianesimo furono, *son io medesmo,* per ciò che Virgilio, sì come *in libro Temporum*[32] d'Eusebio si comprende, avanti la predicazione di Cristo e il battesimo da lui introdutto morì, nel torno di quarantacinque anni; né della venuta di Cristo nella Vergine, per quello che comprender si possa, sentì alcuna cosa: come che santo Augustino, in un sermone *Della natività di Cristo*[33], scriva lui avere la venuta di Cristo profetata ne' versi scritti nella IIII *Egloga* della sua *Buccolica,* dove dice:

> *Ultima Cumei venit iam carminis etas:*
> *magnus ab integro seclorum nascitur ordo.*
> *Iam redit et virgo, redeunt Saturnia regna:*
> *iam nova progenies celo delabitur alto.*

De' quali versi alcun santo non sente[34] quello che forse vuole pretendere santo Augustino; e se pure sono di quelli che il sentono, e per avventura santo Augustino medesimo, non credono lui avere inteso quello che esso medesimo disse, se non come fece Caifàs, quando al popolo iudaico disse, per Cristo già preso da loro, che bisognava che uno morisse per lo popolo, acciò che tutta la gente non perisse. Non adunque sentì Virgilio di Dio, come sentir si volea[35] a chi voleva avanti al cristianesmo salvarsi.

Per tai difetti, cioè per cose omesse, non per cose commesse, o vogliam dire per non avere avuto battesimo e per non aver debitamente adorato Idio; *e non per altro rio,* cioè per avere contro alle morali o naturali leggi commesso; *Semo perduti,* cioè dannati a non dovere in perpetuo vedere Idio; *e sol di tanto offesi, Che senza speme vivemo in disio,* il quale disio non è altro che di vedere Idio, nel quale consiste la gloria de' beati.

E quantunque molto faticosa cosa sia il fervente-

mente disiderare, è, oltre a ciò, quasi fatica e noia importabile[36] l'ardentemente disiderare e non conoscere né avere speranza alcuna di dover potere quello, che si disidera, ottenere: e perciò, quantunque *prima facie* paia non molto gravosa pena essere il disiderare senza sperare, io credo ch'ella sia gravissima; e ancora più se le aggiugne di pena, in quanto questo disiderio è senza alcuna intermessione[37].

34 *Gran duol mi prese al cor quando lo 'ntesi*, sì per Virgilio e sì ancora *Però che gente di molto valore*, stati intorno agli essercizi temporali, *Conobbi*, non qui, ma nel processo[38], quando co' cinque savi entrò nel castello sette volte cerchiato d'alte mura, *che 'n quel limbo*, cioè in quello cerchio superiore, vicino alla superfice della terra. Chiamano gli astrologi un cerchio dello astrolabio[39], contiguo alla circunferenza di quello e nel quale sono segnati i segni del zodiaco e i gradi di quegli, « limbo »; dal quale per avventura gli antichi dinominarono questo cerchio, per ciò che quasi imediatamente è posto sotto la circunferenza della terra; *eran sospesi*, dall'ardore del loro disiderio[40].

35 « Dimmi, maestro mio ». Qui dissi cominciava la seconda particella della prima parte della seconda della divisione principale, nella quale l'autore muove una quistione a Virgilio ed esso gliele solve. Dice adunque: *Dimmi, maestro mio, dimmi, signore*. Assai l'onora l'autore per farselo benivolo[41], acciò che egli più pienamente gli risponda che fatto non avea alla dimanda fattagli nel precedente canto, dopo la quale alcuna altra che questa infino a qui fatta non gli avea.

36 Ed intende in questa domanda non di voler sapere de' santi padri che da Cristo ne furon tratti, che dobbiamo credere il sapea, ma per ciò fa la domanda, per sapere se in altra guisa che in questa, cioè che fatta fu per la venuta di Cristo, alcun altro n'uscì mai: quasi per questo voglia farsi benivolo Virgilio, dandogli intenzione occultamente che, se alcuna altra via che quella che da

Cristo tenuta fu, vi fosse, egli s'ingegnerebbe d'adoperare di farne uscire lui e di farlo pervenire a salute[42].

Cominciai io, per voler esser certo Di quella fede, che 37
vince ogn'errore, cioè per sapere se quello era stato che per la nostra fede n'è porto, cioè che Cristo scendesse nel limbo e traessene i santi padri. Il che[43], quantunque credere si debba senza testimonio ciò che nella divina *Scrittura* n'è scritto, sono nondimeno di quegli che stimano potersi delle cose preterite domandare. Ma io per me non credo che senza colpa far si possa, per ciò che pare un derogare alla fede debita alle *Scritture*; e però così le cose passate, come quelle che venir debbono, senza cercarne testimonianza d'alcuno, si vogliono fermamente credere e semplicemente confessare.

Uscici mai, di questo luogo, *alcuno, o per suo merto*, cioè 38
per l'avere con intera pazienza lungamente sostenuta questa pena, o per l'avere sì nella mortal vita adoperato che egli dopo alcuno spazio di tempo meritasse salute; *O per l'altrui*[44], opera, o fatta o che far si possa per l'avvenire, *che poi fosse beato?*, uscendo di qui e sagliendo in vita eterna.

Ed egli[45], cioè Virgilio, *che 'ntese il mio parlar coverto*, 39
cioè intorno a quella parte, per la quale io, tacitamente intendendo, faceva la domanda generale, *Rispose: io era nuovo in questo stato*. Dice « nuovo », per rispetto a quegli che forse migliaia d'anni v'erano stati, dov'egli stato non v'era oltre a[46] quarantotto anni; per ciò che tanti anni erano passati dopo la morte di Virgilio infino alla passion di Cristo, nel qual tempo quello avvenne che esso dee dire, cioè *Quando ci vidi venire*, in questo luogo, *un possente*, cioè Cristo, il quale Virgilio non nomina, per ciò che nol conobbe. E meritamente dice « possente », per ciò che 40
egli per propia potenza aveva quel potuto fare che alcuno altro non poté mai, cioè vincere la morte e risucitare[47], avea vinta la potenza del diavolo, oppostasi alla sua entrata in quel luogo. Ed era questo possente *Con segno di vittoria incoronato*. Non mi ricorda d'avere né udito né letto[48] che segno di vittoria Cristo si portasse al

limbo altro che lo splendore della sua divinità; il quale fu tanto che il luogo di sua natura oscurissimo egli riempié tutto di luce: donde si scrive che « *habitantibus in umbra mortis lux orta est eis* »[49].

41 *Trasseci l'ombra del primo parente*, cioè d'Adamo. Adamo fu, sì come noi leggiamo nel principio quasi del *Genesì*[50], il primiero uomo il sesto dì creato da Dio e fu creato del limo della terra in quella parte del mondo, secondo che tengono i santi, che poi chiamata fu il « Campo damasceno ». Ed essendo da Dio la statura[51] sua fatta di terra, gli soffiò nel viso e in quel soffiare mise nel petto suo l'anima dotata di libero arbitrio e di ragione, per la quale egli, il quale ancora era imobile ed insensibile, divenne sensibile e mobile per se medesimo; e, secondo che i santi credono, egli fu creato in età perfetta, la quale tengono esser quella nella quale Cristo morì, cioè di trentatré anni.

42 E lui così creato e fatto alla imagine di Dio, in quanto avea in sé intelletto, volontà e memoria, il trasportò nel paradiso terrestro[52], dove, essendosi adormentato, nostro Signore non del capo né de' piedi, ma del costato gli trasse Eva, nostra prima madre, similemente di perfetta età. La quale come Adamo, desto, vide, disse: — Questa è osso dell'ossa mie e per costei lascerà l'uomo il padre e la madre ed acosterassi alla moglie. —

43 La qual'è tratta del suo costato per darne ad intendere che per compagna, non per donna[53] né per serva dell'uomo l'avea produtta Idio; e ad Adamo non per sollicitudine perpetua e guerra senza pace e senza triegua, come l'odierne mogli odo che sono, ma per sollazo e consolazione a lui la diede.

44 E comandò loro che tutte le cose, le quali nel paradiso erano, usassero, sì come produtte al[54] loro piacere, ma del frutto d'uno albero solo, il quale v'era, cioè di quello « della scienza del bene e del male », s'astenessero, per ciò che, se di quello gustassero, morrebbero: e quindi in così bello e così dilettevole luogo gli lasciò nelle lor mani. Ma l'antico nostro nimico, invidioso che costoro

produtti fossero a dover riempiere quelle sedie, le quali per la ruina sua e de' suoi compagni evacuate erano, presa forma di serpente, disse ad Eva che, se ella mangiasse del frutto proibito, ella non morrebbe, ma s'aprirebbono gli occhi suoi e saprebbe il bene e 'l male e sarebbe simile a Dio. Per la qual cosa Eva mangiato 45
del frutto proibito, e datone ad Adamo, incontanente s'apersero gli occhi loro, e cognobbero[55] che essi erano ignudi: e fattesi alcune coperture di foglie di fico davanti, si nascosero per vergogna; e quindi, ripresi da Dio, furono cacciati di paradiso, e, nelle fatiche del lavorio della terra divenuti, ebbero più figliuoli e figliuole. Ultimamente Adamo, divenuto vecchio, d'età di novecentotrenta anni si morì.

Ma qui son certo si moverà un dubbio e dirà al- 46
cuno: « Tu hai detto davanti che ciò che Idio crea senza alcun mezzo è perpetuo; Adamo fu creato da Dio senza alcun mezzo: come dunque non fu imortale? ». A questo si può in questa forma rispondere: egli è vero che ciò che Idio senza mezzo crea è perpetuo; ma è questo da intendere delle creature semplici, sì come furono e sono gli angioli, li quali sono semplicemente spiriti, come sono i cieli, le stelle, gli elementi, li quali tutti sono di semplice materia creati. Ma l'uomo non fu così: anzi fu creato di materia composta, sì come è d'anima e di corpo, e perciò non è perpetuo come sono le predette creature[56].

Ma quinci può surgere un'altra obiezione e dirsi: 47
« Egli è vero che l'uomo è composto d'anima e di corpo e queste due cose amendune furon create da Dio: perch'è dunque l'anima perpetua, e 'l corpo mortale? ». Dirò allora l'anima essere stata da Dio composta di materia semplice, come furon gli angioli, ma il corpo non così, per ciò che non fu composto del semplice elemento della terra, senza alcuna mistura d'altro elemento, sì come d'acqua: per ciò che della terra semplice non si sarebbe potuta fare la statura dell'uomo, fu adunque fatta del limo della terra, avente alcuna mistura d'acqua.

48 Non che io non creda che a Dio fosse stato possibile averlo fatto di terra semplice, il quale di nulla cosa fece tutte le cose, ma la corruzione de' corpi ne mostra quegli essere stati fatti di materia composta: e perciò, quantunque in perpetuo viva l'anima, non seguita il corpo dovere essere perpetuo. Sarebbon di quegli che alla obiezione prima risponderebbono Adamo aversi questa corruzione e morte de' corpi con la inobbedienza acquistata, avendolo Domenedio, avanti il peccato, fatto
49 accorto. Ma potrebbe qui dire alcuno: « Adàm peccò, e di perpetuo divenne mortale: gli angioli che peccarono, perché non divenner mortali? ». Alla quale obiezione è assai risposto di sopra: per ciò che, di semplice materia creati, non posson morire, se non come l'anime nostre; la quale[57], quantunque peccasse col corpo d'Adamo, non però la sua perpetuità perdé, ma perdella il corpo, al quale, sì come a cosa atta a ricevere la morte, ella[58] era stata minacciata da Dio. Ma questa è materia da molto più sublime ingegno che il mio non è, e perciò, per la vera soluzione di tanto dubbio, si vuole ricorrere a' teologi ed a' sofficientissimi litterati, la scienza de' quali propriamente dintorno a così fatte quistioni si distende.

50 *D'Abèl, suo figlio*, cioè d'Adàm. Questi si crede che fosse il primiero uomo che morì, ucciso da Caìn, suo fratello, per invidia. Leggesi nel *Genesi*[59] Caino, il quale fu il primo figliuolo d'Adàm, essersi dato all'agricultura, e Abèl, similemente figliuolo d'Adàm e che appresso a Caìn nacque, essere divenuto pastore: ed avendo questi due cominciato a far, prima che alcuni altri, de' frutti delle loro fatiche sacrificio a Dio, era costume di Caìn, per avarizia, quando eran per far sacrificio, d'eleggere le più cattive biade, o che avessero le spighe vòte o che fossero per altro accidente guaste, e di quelle sacrificare.

51 Per la qual cosa non essendo il suo sacrificio acetto a Dio, come in quelle il fuoco acceso avea, incontanente il fummo di quel fuoco non andava diritto verso il cielo,

ma si piegava e andavagli nel viso. Abèl in contrario, quando a fare il sacrificio veniva, sempre eleggeva il migliore e il più grasso agnello delle greggi sue e quello sacrificava: di che seguiva che, essendo il sacrificio d'Abèl 52
acetto a Dio, il fummo dello olocausto saliva dirittamente verso il cielo. La qual cosa vedendo Caino e avendone invidia, cominciò a portare odio al fratello; e un dì, con lui insieme discendendo in un loro campo, non prendendosene Abèl guardia, Caìn il ferì in su la testa d'un bastone ed ucciselo.

E quella di Noè. Dispiacendo[60] a Domenedio l'opere 53
degli uomini sopra la terra e per questo essendo disposto a mandare il diluvio, conoscendo Noè essere buono uomo, diliberò di riservar lui e tre suoi figliuoli e le lor mogli e ordinògli in che maniera facesse un'arca e come dentro v'entrasse e similemente quanti e quali animali vi mettesse; e, ciò fatto, mandò il diluvio, il quale fu universale sopra ogni alteza di monte e tra 'l crescere e scemare perseverò nel torno di dieci mesi.

Ed essendo pervenuta l'arca, la quale notava sopra 54
l'acque, sopra le montagne d'Ermenia[61] e non movendosi più per l'acque che scemavano, aperta una finestra, la quale era sopra l'arca, mandò fuora il corbo: il qual non tornando, mandò la colomba e quella tornò con un ramo d'ulivo in becco; per la qual cosa Noè conobbe che il diluvio era cessato, e, uscito fuori dell'arca, fece sacrificio a Dio.

E, appresso, piantò la vigna, della qual poi, nel tem- 55
po debito, ricolto[62] del vino, inebriò e, adormentato nel tabernaculo suo, fu da Cam, suo figliuolo, trovato scoperto[63]; il quale, di lui beffatosi, il disse a' fratelli, a Sem e a Iafèt, li quali, portato un mantello, ricopersero il padre; ed egli poscia, desto, e risaputo questo, maladisse Cam. Ed essendo vivuto novecentocinquanta anni nella grazia di Dio, passò di questa vita.

Di Moisè, legista ed ubidente. Moisè[64] nacque in Egit- 56
to; ed essendo stato per lo re d'Egitto comandato che tutti i figliuoli degli Ebrei maschi fossero uccisi e le

femine servate, avvenne che, per ciò che bello figliuolo era paruto alla madre, non l'uccise, ma servollo tre mesi occultamente; ma poi, non potendolo più occultare, fatto un picciolo vasello di giunchi e quello imbiutato[65] di bitume, sì che passarvi l'acqua dentro non poteva, il mise nel fiume: e l'acqua menandolo giù, la sorella di lui seguitava il vasello per vedere che ne divenisse.

57 Ed essendo per ventura la figliuola di Faraone con le sue femine discesa al fiume per bagnarsi, vide questo vasello, e, fattolo prendere ad[66] una delle sue femine, l'aperse e, trovatovi dentro il picciolo fanciullo che piagnea, disse: — Questi dee essere de' figliuoli delle Ebree. — Allora la fanciulla, che il vasello seguiva, disse: — Madonna, vuogli che io vada e truovi una ebrea che il balisca[67]? — A cui la donna disse: — Va'. — Ed ella andò e menò la madre medesima, la quale, come cresciuto l'ebbe, il rendé alla donna, la quale il nominò Moisè, quasi « tratto dell'acqua », e a modo che[68] figliuolo se l'adottò.

58 Moisè crebbe, ed avendo un egizio, per ciò che egli batteva uno ebreo, ucciso, temendo del[69] re, se ne andò in Madiàn e quivi co' sacerdoti di Madiàn si mise a stare e prese per moglie una fanciulla chiamata Sefora; e dopo alcun tempo, secondo il piacer di Dio, venne davanti a Faraone e comandògli che liberasse il popolo d'Israèl della servitudine nella quale il tenea.

59 La qual cosa non volendo far Faraone, più segni[70], secondo il comandamento di Dio, gli mostrò; ed ultimamente, comandato agli Ebrei che quelle cose, che acattar[71] potessero dagli Egizi, e prendessero e seguitasserlo, ché egli li menerebbe nella terra di promessione; il che fatto, e con loro messosi in via, e pervenuti al mare Rosso, quello percosse con la sua verga in dodici parti, sì come gli Ebrei erano dodici tribi[72], ed in tante s'aperse subitamente il mare, per le quali gli Ebrei passarono salvamente e gli Egizi, che dietro a loro seguitandogli per quelle vie medesime si misero, richiuso, come passati furono gli Ebrei, il mare, tutti anegarono.

Guidò adunque Moisè costoro per lo diserto, e, per 60
le sue orazioni, di manna furono nutricati in esso e piovero loro da' cielo cotornici[73]; e, percossa da Moisè con la verga una pietra, subitamente n'uscì per divino miracolo un fiume d'acqua di soavissimo sapore, del quale gli Ebrei saziaron la sete loro; e, oltre a questo, esso ordinò loro il tabernaculo[74], nel quale dovessero sacrificare a Dio, ordinò i sacerdoti e li loro vestimenti e similemente le vittime e gli olocausti, e diede loro i giudici a udire e diterminare le loro quistioni.

E, oltre a ciò, salito in sul monte Sinai e quivi dimorato 61
in digiuni e penitenza quaranta dì, ebbe da Dio due tavole, nelle quali erano scritti i comandamenti della legge, la quale esso, disceso dal monte, diede al popolo: e però il sopranomina l'autore « legista ». Al fine, dopo molte fatiche, morì nella terra di Moàb, essendo d'età di centoventi anni, e fu sepellito nella valle della terra di Moàb di contra a Segòr[75]: né fu alcuno che conoscesse il luogo della sua sepoltura.

Abraàm patriarca. Abraàm[76] fu figliuolo di Tara e 62
nacque in Ur, città di Caldea, l'anno quarantatré del regno di Nino, re d'Assiria. Questi, per comandamento di Dio, insieme con Sarra, sua moglie, venne in Canaàn, e quivi, essendo già d'età di novantanove anni, avendo prima d'Agàr, serva egizia, avuto Ismaèl, generò in Sarra già vecchia, come anunziato gli fu da tre li quali gli apparvero nella valle di Mambrè, un figliuolo, il quale chiamò Isaàc.

E, avendogli comandato Idio che egli gli facesse sa- 63
crificio del detto Isaàc, con lui insieme, portando esso un fascio di legne in collo e Abraàm il fuoco e 'l coltello in mano, n'andò sopra una montagna, e quivi, essendo per uccidere il figliuolo, per imolarlo secondo il comandamento d'Idio, gli fu preso il braccio e mostratogli un montone, il quale in una macchia di pruni era, ritenuto da quegli per le corna: come Idio volle, veduta la sua obedienza, lasciato il figliuolo, sacrificò il montone. Costui fu quegli che, vinti i re di Sogdoma e ri-

scosso[77] Lot, suo nepote, primieramente offerse per sacrificio pane e vino a Melchisedèc, re e sacerdote di Salèm; a costui fece Idio la promessione di dare a' suoi discendenti la terra abondante di latte e di mèle.

64 Il quale, essendo già d'età di centosettantacinque anni, morì e fu da' figliuoli sepellito nel Campo d'Efròn, de' figliuoli di Soòr[78] Eteo della regione di Mambrè, il quale avea comperato in quello uso, quando morì Sarra, sua moglie, da' figliuoli di Het. È costui chiamato « patriarca », *a* « *pater* », che in latino viene a dir « padre », e « *arcos* », che viene a dire « prencipe »: e così resulta « prencipe de' padri »[79].

65 *E Davìt re*. Questi fu figliuolo di Iesse della tribù di Giuda; e levato giovane da guardare le pecore del padre, per ciò che ammaestrato era di sonare la cetera, venne al servigio di Saùl re, il quale esso col suo suono alquanto mitigava dalla noia[80] che il dimonio alcuna volta gli dava; ed essendo giovanetto, andò a combattere con Golia filisteo, il quale avea statura di gigante, e lui con la fionda[81], la quale ottimamente sapea adoperare, e con alquante pietre uccise: ond'egli meritò la grazia del popolo ed ebbe Micòl, figliuola di Saùl, per moglie.

66 Racquistò l'*arca federis*, la quale al popolo d'Israèl era stata per forza di guerra tolta; e fu valoroso uomo in guerra e lunga persecuzione patì da Saùl, al quale per invidia era venuto in odio; ultimamente, essendo da' Filistini[82] stato sconfitto Saùl e' figliuoli in Gelboè e quivi se medesimo avendo ucciso, fu in suo luogo coronato re. E nelle sue opere fu grato[83] a Dio; e, avuti di più femine figliuoli, e invecchiato molto, si morì e lasciò in suo luogo re Salamone, suo figliuolo.

67 *E Israèl*, cioè Iacòb, il quale fu figliuolo di Isaàc: ed essendo prima del ventre della madre uscito Esaù e per quello apartenendosi a lui le primogeniture[84], quelle acquistò con una scodella di lenti, la quale gli donò, tornando esso affamato da cacciare. E tornandosi esso di Mesopotania, dove, dopo la morte d'Isaàc, per paura d'Esaù fuggito s'era, sì come nel *Genesì* si legge, tutta

una notte fece con un uomo da lui non conosciuto alle braccia[85]; e non potendo da quello uomo esser vinto, venendo l'aurora, disse quello uomo: — Lasciami. — Al quale Iacòb rispose di non lasciarlo, se da lui benedetto non fosse. Il quale colui domandò come era il nome suo, a 68
cui esso rispose: — Io son chiamato Iacòb. — E quello uomo disse: — Non fia così: il tuo nome sarà Israèl, per ciò che, se tu se' forte contro a Dio, pensa quello che tu potrai contro agli altri uomini. — E, toccatogli il nervo dell'anca, gliele indebolì in sì fatta maniera, che sempre poi andò isciancato: per questa cagione i Giudei non mangiano di nervo.

Col padre, cioè Isaàc, il quale fu figliuolo d'Abraàm; 69
e co' suoi nati, cioè di Iacòb, li quali furono dodici, acquistati di quatro femine: e da' quali li dodici tribi d'Israèl ebbero origine, e ciascuna fu dinominata da uno di questi dodici, cioè da quello dal quale aveva origine tratta[86].

E con Rachele, per cui tanto fé. Iacòb, il quale avendo 70
per li consigli di Rebecca, sua madre, ricevute tutte le benedizioni da Isaàc, suo padre, le quali Esaù, quantunque per una minestra di lenti vendute gli avesse, come di sopra è detto, diceva che a lui apartenevano, sì come a primogenito, per paura di lui se n'andò in Mesopotania a Labàn, fratello di Rebecca, sua madre.

Il quale Labàn avea due figliuole, Lia e Rachèl; e pia- 71
cendogli Rachèl, si convenne con Labàn di servirlo sette anni, ed esso, in luogo di guiderdone[87], fatto il servigio, gli dovesse dare per moglie Rachèl: e avendo sette anni servito ed essendo celebrate le noze, nelle quali credeva Rachèl essergli data, la mattina seguente trovò che gli era stata da Labàn messa la notte preterita nel letto, in luogo di Rachèl, Lia, la quale era cispa[88].

Di che[89] dolendosi al suocero, gli fu risposto che l'usan- 72
za della contrada non pativa che la più giovane si maritasse prima che colei che di più età fosse; ma, se servire il volesse, gli darebbe, in capo del tempo, similemente Rachèl. Di che convenutisi insieme che esso servisse altri

sette anni, come serviti gli ebbe, gli fu da Labàn concedùta Rachèl. E questo è quello che l'autore intende, quando dice: « Rachèl, per cui tanto fé », cioè tanto tempo servì.

73 Fu questo Iacòb buono uomo nel cospetto di Dio. E per fame fu costretto egli e' figliuoli e' nipoti di partirsi del paese di Caninea e d'andarne in Egitto, là dove Iosèf, suo figliuolo, il quale esso per inganno degli altri figliuoli lungo tempo davanti credeva morto, era prefetto de' granai di Faraone; e quivi onoratamente ricevuto, già vecchio d'età di centodiece anni, morì; e fu il corpo suo con odorifere spezie sepellito in Egitto, avendo egli avanti la morte scongiurati i figliuoli che, quando da Dio vicitati[90] fossero e nella terra di promessione tornassero, seco di quindi l'ossa sue ne portassero.

74 *E altri molti*, sì come Eva, Set, Sarra, Rebecca, Isaia, Ieremia, Ezechièl, Danièl e gli altri profeti e Giovanni Batista e simili a questi; *e fecegli beati*, menandonegli in vita eterna, nella quale è vera e perpetua beatitudine. *E vo' che sappi che, dinanzi ad essi*, cioè inanzi che costoro beatificati fossero, *Spiriti umani non eran salvati*: e ciò era per lo peccato del primo parente, il quale ancora non era purgato; ma, tolta via quella colpa per la passione di Cristo, furon quegli, che bene aveano adoperato, liberati dalla prigione del diavolo, e aperta loro, e a coloro che appresso doveano venire e bene adoperare, la porta di paradiso.

75 « Non lasciavam l'andar ». Questa è la seconda parte principale della seconda di questo canto, nella quale l'autore dimostra come, procedendo avanti, pervenisse a vedere la terza spezie degli spiriti che in quel cerchio dimoravano. Ed in questa parte fa l'autore quatro cose: nella prima dice sé aver veduto in quel luogo un lume; nella seconda dice come Virgilio da quatro poeti fu, tornando, ricevuto; nella terza dice come con quegli cinque poeti entrasse in un castello, nel qual vide i magnifichi spiriti; nella quarta dice come egli e Virgilio dagli altri quatro poeti si partissero. La seconda comincia

quivi: « Intanto voce »; la terza quivi: « Così andammo infino »; la quarta quivi: « La sesta compagnia ».

Dice adunque: *Non lasciavam*, Virgilio ed io, *l'andar*, 76
perch' el dicessi, cioè ragionasse: *Ma passavam*, andando, *la selva tuttavia*. E, appresso questo, dichiara se medesimo qual selva voglia dire, dicendo: *La selva, dico, di spiriti spessi*, volendo in questo dare ad intendere quello luogo essere così spesso di spiriti come le selve sono d'àlbori[91].

Non era lunga ancor la nostra via, cioè non c'eravam 77
molto dilungati, *Di qua dal sonno*, il quale nel principio di questo canto mostra gli fosse rotto. Alcuna lettera ha: « Di qua dal suono », ed allora si dee intendere questo « suono » per quello che fece il tuono il quale il destò; ed alcuna lettera ha: « Di qua dal tuono », il quale di sopra dice che il destò: e ciascuna di queste lettere è buona, per ciò che per alcuna di esse non si muta né vizia la sentenza dell'autore[92]; *quando io vidi un foco*, un lume, 78
Ch' emisperio: « emisperio » è la mezza parte d'una spera, cioè d'un corpo ritondo, come è una palla, del quale alcun lume, quantunque grande sia, non può più vedere; *Di tenebre vincia*. Qui non vuole altro dir l'autore, se non che quel fuoco, o ver lume, vinceva le tenebre, alluminandole[93] della mezza parte di quello luogo ritondo, a dimostrare che questo lume non toccava quelle altre due maniere di genti, delle quali di sopra ha detto, per ciò che non furon tali che per gran cose conosciuti fossero.

Di lungi n'eravamo, da questo lume, *ancora un poco*, 79
Ma non sì, n'eravamo lontani, *che io non discernessi*, per lo splendore di quel lume, *in parte*, quasi dica: non perciò apieno; *Che orrevol*, cioè onorevole, *gente possedea*, cioè dimorando occupava, *quel loco*, nel quale eravamo.

O tu, Virgilio; e domanda qui l'autore chi coloro 80
sieno li quali hanno luce, dove quegli, che passati sono, non l'hanno; *che onori*, col ben sapere l'una e col bene essercitar l'altra, *scienza ed arte*. Catta[94] qui l'autore la benivolenza del suo maestro commendandolo e di-

cendo lui essere onoratore di scienza e d'arte. Dove è da sapere che, secondo che scrive Alberto sopra il VI dell'*Etica* d'Aristotile[95], sapienza, scienza, arte, prudenza ed intelletto sono in cotal maniera differenti, che la sapienza è delle cose divine, le quali trascendono la natura delle cose inferiori; scienza è delle cose inferiori, cioè
81 della lor natura; arte è delle cose operate da noi, e questa propiamente apartiene alle cose meccaniche, e, se per avventura questa si prende per la scienza speculativa, impropriamente è detta « arte », in quanto con le sue regole e dimostrazioni ne costrigne infra certi termini; prudenzia è delle cose che deono essere considerate da noi, onde noi diciamo colui esser prudente, il quale è buono consigliatore; ma lo 'ntelletto si dee propiamente alle proposizioni che si fanno, sì come: « ogni tutto è maggiore che la sua parte ».

82 Estolle adunque qui l'autore Virgilio nelle due di queste cinque, dicendo che egli onora « scienza ed arte », bene e maestrevolmente operandole, sì come apare ne' suoi libri, ne' quali esso agli intelligenti si dimostra ottimamente aver sentito in filosofia morale e in naturale, il che aspetta alla scienza; e, oltre a ciò, si dimostra mirabilmente avere adoperato in ciò che alla composizione de' suoi poemi, o alle parti di quegli, si richiede, usando in essi l'artificio di qualunque liberale arte, secondo che le oportunità hanno richiesto; e questo apartiene all'arte non meccanica, ma speculativa, e perciò meritamente queste lode[96] dall'autore attribuite gli sono.

83 *Questi chi sono, c' hanno tanta orranza*[97], cioè onoranza: il qual vocabolo per cagion del verso gli conviene asincopare, e dire, per « onoranza », « orranza »; *Che dal modo degli altri*, li quali per infino a qui abbiam veduti, *gli diparte?*, in quanto hanno alcuna luce, dove quegli, che passati sono, non hanno.

84 *E quegli*, cioè Virgilio, disse *a me: l'onrata*, cioè l'onorata, *nominanza*; puossi qui « nominanza » intender per « fama »; *Che di lor suona su nella tua vita*, nella quale questi cotali, sì nelle scritture degli antichi e sì ancora ne'

ragionamenti de' moderni, racordati[98] sono; *Grazia*, singulare, *acquista nel ciel*, da Dio, *che sì gli avanza*, oltre a quegli che senza luce lasciati abbiamo.

Intorno alla quale risposta dobbiamo sapere aver luogo 85
quello che della divina giustizia si dice, cioè che ella non lascia alcun male impunito, né alcun bene inremunerato: per ciò che questi, de' quali l'autor domanda, sono genti, le quali tutte virtuosamente ed in bene della republica umana, quanto al moral vivere, adoperarono, ma, per ciò che non conobbero Idio, non fecero le loro buone operazioni per Dio e per questo non meritarono l'eterna gloria, la quale Idio concede per merito a coloro che, avendo rispetto a lui, adoperan bene; ma non- 86
dimeno, per ciò che bene adoperarono e dispiacquero loro i vizi e le mal fatte cose, quantunque il rispetto per ignoranza non fosse buono, pur pare che essi di ciò alcun premio meritino. Il qual è, secondo la 'ntenzione di Virgilio, che la giustizia di Dio renda loro in sofferire che essi per fama vivano nella presente vita; per che bene dice esso Virgilio che la loro onorata nominanza, delle operazioni ben fatte da loro, acquista grazia nel cielo, la quale concede loro lume, dove agli altri nol concede.

« Intanto voce fu ». Dissi qui cominciare la seconda 87
parte della seconda principale, nella qual mostra Virgilio essere stato da quatro poeti onoratamente ricevuto; e dice: *Intanto*, cioè mentre Virgilio mi rispondeva alla domanda fatta, come di sopra apare, *voce*: a differenza del suono, è la voce propriamente dell'uomo, in quanto esprime il concetto della mente, quando è prolata[99]; ogni altra cosa per la bocca dell'uomo, o d'alcun altro animale o di qualunque altra cosa, è o suono o sufolo: e questi suoni hanno diversi nomi, secondo la diversità delle cose dalle quali nascono; *fu per me*, cioè da me, 88
udita, così fatta: *Onorate l'altissimo poeta*; e questa, per quello che poi segue, mostra che detta fosse, da chi che se la dicesse, da quegli quatro poeti che poi incontro gli si fecero. Ed assai onora qui Dante Virgilio in quanto dice « altissimo », il quale adiettivo degnamente si confà a

Virgilio, per ciò che egli di gran lunga trapassò in iscienza ed in arte ogni latin poeta, stato davanti da lui o che poi per infino a questo tempo stato sia. *L'ombra sua*, cioè di Virgilio, *torna, ch'era dipartita*, quando andò al soccorso dell'autore, come di sopra è dimostrato.

89 *Poi che la voce*, già detta, *fu ristata e queta, Vidi quatro grandi ombre*, non di statura, ma grandi per dignità, *a noi venire*, come l'uno amico va a ricoglier l'altro, quando d'alcuna parte torna. *Sembianza avevan né trista né lieta*. In questa discrizione della sembianza di questi poeti dimostra l'autore la gravità e la constanzia di questi solenni uomini[100], per ciò che costume laudevole è de' maturi e savi uomini non mutar sembiante per cosa che avvegna o prospera o avversa, ma con equale e viso e animo le felicità e le avversità sopravegnenti ricevere: per ciò che chi altrimenti fa mostra sé esser di leggiere[101] animo e di volubile.

90 *Lo buon maestro*, Virgilio, *cominciò a dire: Mira colui con quella spada in mano*. È la spada instrumento bellico, e però per quella vuol dare l'autore ad intendere di che materia colui che la portava cantasse: e però a lui, e non ad alcuno degli altri, la discrive in mano, per ciò che il primo fu che si creda che in istilo metrico scrivesse di guerre e di battaglie e per consequente pare che, chi dopo lui scritto n' ha, l'abbia avuto da lui. *Che vien dinanzi a' tre*, poeti che 'l seguono, *sì come sire*, cioè signore e maggiore.

91 *Egli è Omero, poeta sovrano*. Dell'origine, della vita e degli studi d'Omero, secondo che diceva Leòn tesalo[102], scrisse un valente uomo greco chiamato Calimaco più pienamente che alcun altro; nelle scritture del quale si legge che Omero fu d'umile nazione, per ciò che in Ismirna, in que' tempi nobile città d'Asia, il padre di lui in publica taverna fu venditore di vino a minuto e la madre fu venditrice d'erbe nella piaza, come qui fra noi son le trecche[103].

92 Nondimeno, come che in Ismirna i suoi parenti facessero i predetti essercizi, non si sa certamente di qual

città esso natio fosse. È il vero che, per la sua singular sofficienza in poesì, sette nobili città di Grecia insieme lungamente ebber quistione della sua origine, affermando ciascuna d'esse, e con alcune ragioni dimostrando, lui essere stato suo cittadino; e le città furon queste: Samos, Smirne, Chiòs, Colofòn, Pilos, Argos, Atene[104]. E alcune 93
di queste furon le quali gli feciono onorevole e magnifica sepoltura, quantunque fittizia fosse; e ciò fecero per rendere con quella a coloro, li quali non sapevano dove stato si fosse sepellito, testimonanza[105] lui essere stato suo cittadino; e quegli di Smirne non solamente sepoltura, ma gli fecero un notabile tempio, nel quale non altrimenti che se del numero de' loro idii stato fosse, secondo il loro errore, onorarono la sua memoria per molte centinaia d'anni. Fu nondimeno dai più reputato che egli fosse 94
ismirneo, o però che, come detto è, in Smirne fu allevato, dimorandovi il padre e la madre di lui, o che di ciò gli Smirnei mostrassero più chiara testimonianza che gli altri dell'altre città; e così mostra di credere Lucano, dove dice:

Quantum Smirnei durabunt vatis honores[106],

dicendo d'Omero.

Fu questo valente uomo, secondo Calimaco, nomi- 95
nato Omero per lo vaticinio di lui detto da un matematico[107], il quale per ventura intervenne, nascendo egli, il quale disse: — Colui che al presente nasce morrà cieco; — e per questo fu dal padre nominato Omero; il quale nome è composto *ab* « *o* », che in latino viene a dire « io », e « *mi* », che in latino viene a dire « non », ed « *erò* », che in latino viene a dire « veggio »: e così tutto insieme viene a dire « io non veggio »; e, come nel processo aparirà, secondo il vaticinio morì cieco.

Questi dalla sua fanciulleza, aiutandolo come poteva 96
la madre, si diede agli studi; e, udite sotto diversi dottori le liberali arti, lungo tempo udì sotto un poeta chiamato Pronapide[108], chiarissimo in que' tempi in

quella facultà; e, appresso questo, partitosi di Grecia, seguendo i fàmosi Studi[109], se n'andò in Egitto, dove sotto molti valenti uomini udì poesia e filosofia e altre scienze, e massimamente sotto un filosafo chiamato Falacrò, in quegli tempi sopra ogni altro famoso; ed in Egitto perseverò nel torno di venti anni, con maravigliosa sollicitudine, e quindi poi se ne tornò in Arcadia, dove per infermità perdé il vedere.

97 E cieco e povero si crede che componesse nel torno di tredici volumi variamente titolati e tutti in istilo eroico, de' quali si truovano ancora alquanti, e massimamente la *Iliada*, distinta in ventiquatro libri, nella quale tratta delle battaglie de' Greci e de' Troiani infino alla morte d' Ettore, mirabilmente commendando Achille. Compose similemente l'*Odissea* in ventiquatro libri partita, nella quale tratta gli errori[110] d'Ulisse, li quali dieci anni perseverarono dopo il disfacimento di Troia.

98 Scrisse similemente uno libro delle laude degl'idii, il cui titolo non mi ricorda d'aver udito; scrisse ancora un libro, distinto in due, nel quale scrisse una battaglia, o vero guerra, stata tra le rane e' topi, la qual non finse[111] senza maravigliosa e laudevole intenzione. Compose, oltre a ciò, un libro della generazion degl'idii; e composene uno chiamato *Egàm*, la materia del quale non trovai mai qual fosse; e similemente più altri infino in tredici[112], de' quali il tempo, ogni cosa divorante, e massimamente dove la negligenzia degli uomini il permetta, ha non solamente tolta la notizia delle materie, ma ancora li loro nomi nascosi, e spezialmente a noi latini.

99 E, acciò che questo non sia pretermesso[113], in tanto pregio fu la sua *Iliada* appo gli scienziati e valenti uomini, che, avendo Alessandro macedonico vinto Dario, re di Persia, e presa Persida, reale città, trovò in essa tanto tesoro, che, vedendolo, obstupefece. Ed essendo in quello molti e carissimi gioielli, trovò tra essi una cassetta preziosissima per maestero[114] e carissima per orna-
100 mento di pietre e di perle; e co' suoi baroni, sì come scrive Quinto Curzio[115], il quale in leggiadro e laudevole

stilo scrisse l'opere del detto Alessandro, come cosa mirabile riguardandola, domandò qual cosa di quelle, che essi sapessero, paresse loro, più tosto che alcuna altra, da servare in così caro vasello[116]: non v'ebbe alcuno che la real corona o lo scettro o altro reale ornamento dicesse, ma tutti con Alessandro insieme in una sentenzia concorsono, cioè che sì preziosa cassa cosa alcuna più degnamente servar non potea che la *Iliada* d'Omero. E così a servar quel libro fu deputata.

Fu[117] Omero nel mangiare e nel bere moderatissimo, 101
e non solamente fu di brieve e poco sonno, ma quello prese con gran disagio, per ciò che, o povertà o astinenza che ne fosse cagione, il suo dormire era in su un pezo di rete di funi alquanto sospeso da terra, senza alcuni altri panni. Fu, oltre a ciò, poverissimo tanto che, essendo cieco, non aveva di che potesse dare le spese ad[118] un fanciullo che il guidasse per la via, quando in parte alcuna andar volesse: e la sua povertà era volontaria, per ciò che delle temporali sustanze niente si curava. Fu di piccola statura, con poca barba e con pochi capelli; di mansueto animo e d'onesta vita e di poche parole.

Fu, oltre a ciò, alcuna volta fieramente infestato dalla 102
fortuna[119] e, tra l'altre, essendo in Atene ed avendo parte della sua *Iliada* recitata, il vollero gli Ateniesi lapidare, per ciò che in essa, poeticamente parlando, aveva scritto gl'idii l'un contro all'altro aver combattuto[120], non sentendo gli Ateniesi ancora quali fossero i velamenti poetici, né quello che per quelle battaglie degl'idii Omero s'intendesse: e per questo, credendosi lui esser pazo,
il vollero uccidere; e, se stato non fosse un valente uomo 103
e potente nella città, chiamato Leontonio, il quale dal furioso impeto degli Ateniesi il liberò, senza dubbio l'avrebbono ucciso. La quale bestiale ingiuria il povero poeta non lasciò senza vendetta passare, per ciò che, appresso questo, egli scrisse un libro il cui titolo fu *De verbositate Atheniensium*, nel quale egli morse fieramente i vizi degli Ateniesi, mostrando nel vulgo di quegli[121] nulla altra cosa essere che parole.

104 E altra fiata[122], essendo chiamato da Ermolao, re, o vero tiranno, d'Atene, quasi sprezandolo, disse che per lui né per tutto il suo regno non vorrebbe perdere una menoma sillaba d'un suo verso, e che esso co' suoi versi possedeva maggior regno che Ermolao non faceva con la sua gente d'arme. Per la qual cosa, turbato, Ermolao il fece prendere e crudelmente battere, e poi metterlo[123] in pregione: nella quale avendolo otto mesi tenuto né per questo vedendolo piegarsi in parte alcuna dalla libertà dell'animo suo, il fece lasciare; né poté fare che con lui volesse rimanere.

105 Della morte sua, secondo che scrive Calimaco, fu uno strano accidente cagione: per ciò che, essendo egli in Arcadia ed andando solo su per lo lito del mare, sentì pescatori, li quali sopra uno scoglio si stavano, forse tendendo o raconciando loro reti; li quali esso domandò se preso avessero, intendendo seco medesimo de' pesci. Costoro risposero che quegli, che presi aveano, avean perduti e quegli, che presi non aveano, se ne portavano.

106 Era stata fortuna[124] in mare e però, non avendo i pescatori potuto pescare, come loro usanza è, s'erano stati al sole e i vestimenti loro aveano cerchi e purgati di[125] que' vermini che in essi nascono: e quegli, che nel cercar trovati e presi aveano, gli aveano uccisi e quegli, che presi non aveano, essendosi ne' vestimenti rimasi, ne portavan seco.

107 Omero, udita la risposta de' pescatori ed essendogli oscura, mentre al doverla intendere andava sospeso, per caso percosse in una pietra, per la qual cosa cadde e fieramente nel cader percosse e di quella percossa il terzo dì appresso si morì[126]. Alcuni voglion dire che, non potendo intender la risposta fattagli da' pescatori, entrò in tanta maninconia[127] che una febbre il prese, della quale in pochi dì si morì e poveramente in Arcadia fu sepellito; onde poi, portando gli Ateniesi le sue ossa in Atene, in quella onorevolmente il sepellirono.

108 Fu adunque costui estimato il più solenne poeta che avesse Grecia, né fu pure appo i Greci in sommo pregio, ma ancora appo i Latini in tanta grazia, che per molti eccellenti uomini si truova essere stato maravigliosamente commendato: e intra gli altri nel quinto delle sue *Quistioni tusculane* scrive Tullio così di lui: « *Traditum est etiam Homerum cecum fuisse: at eius picturam, non poesim videmus. Que regio, que ora, qui locus Grecie, que species forme, que pugna queque artes, quod remigium, qui motus hominum, qui ferarum ita expictus est, ut que ipse non viderit, nos ut videremus, effecerit!* »[128] etc.

Né si sono vergognati i nostri poeti di seguire in 109
molte cose le sue vestige, e massimamente Virgilio; per la qual cosa meritamente qui il nostro autore il chiama « poeta sovrano ».

Fiorì adunque questo mirabile uomo, chiamato da 110
Giustiniano Cesare « padre d'ogni virtù »[129], secondo l'oppinione d'alcuni, ne' tempi che Melanto regnava in Atene ed Enea Silvio regnava in Alba; Aristotene dice che egli fu cento anni poi che Troia fu presa; Aristarco dice lui essere stato dopo l'emigrazione ionica cento anni, regnante Echestrato, re di Lacedemonia, e Latino Silvio, re d'Alba; altri vogliono che fosse dopo questo tempo detto, essendo Labote re di Lacedemonia ed Alba Silvio re d'Alba; Filocoro dice che egli fu a' tempi d'Arcippo, il quale era appo gli Ateniesi nel supremo maestrato[130], cioè centonovanta anni dopo la presura di Troia; Arciloco dice che egli fu corrente la 111
XXIII olimpiade, cioè cinquecento anni dopo il disfacimento di Troia; Apolladoro gramatico ed Euforbio istoriografo[131] testimoniano Omero essere stato avanti che Roma fosse fatta centoventiquatro anni, e, come dice Cornelio Nepote[132], avanti la prima olimpiade cento anni, regnante appo i Latini Agrippa Silvio ed in Lacedemonia Archelao. Del quale per ciò così particulare investigazion del suo tempo ho fatta, perché comprender si possa, poi[133] tanti valenti uomini di lui scrissero, quantunque concordi non fossero, ciò avvenuto non poter essere se non per la sua preeminenzia singulare.

L. XIII

112 *L'altro è Orazio satiro, che viene*, etc. Orazio Flacco fu di nazione assai umile e depressa[134], per ciò che egli fu figliuolo d'uomo libertino: e « libertini » si dicevan quegli li quali erano stati figliuoli d'alcun servo, il quale dal suo signore fosse stato in libertà ridotto[135], e chiamavansi questi cotali « liberti »; e fu di Venosa, città di Puglia, e nacque sedici anni avanti che Giulio Cesare fosse fatto dettatore perpetuo. Dove si studiasse e sotto cui, non lessi mai, che io mi ricordi; ma uomo d'altissima scienza e di profonda fu, e massimamente in poesia fu espertissimo.

113 La dimora sua, per quello che comprender si possa nelle sue opere, fu il più a Roma, dove, venuto, meritò la grazia d'Ottavian Cesare e fugli conceduto d'essere dell'ordine equestre, il quale in Roma a que' tempi era venerabile assai. Fu, oltre a ciò, fatto maestro della scena[136], e singularmente usò l'amistà di Mecenate, nobilissimo uomo di Roma, ed in poesia ottimamente ammaestrò.

114 Usò similemente quella di Virgilio e d'alcuni altri eccellenti uomini; e fu il primero poeta che in Italia recò lo stile de' versi lirici, il quale, come che in Roma conosciuto non fosse, era lungamente davanti da altre nazioni avuto in pregio, e massimamente appo gli Ebrei, per ciò che, secondo che san Geronimo scrive nel proemio *libri Temporum* d'Eusebio cesariense[137], il quale esso traslatò di greco in latino, in versi lirici fu da' Salmisti composto il *Saltero*, e questo stilo usò esso Orazio in un suo libro, il quale è nominato *Ode*.

115 Compose, oltre a ciò, un libro chiamato *Poetria*[138], nel quale egli ammaestra coloro, li quali a poesia vogliono attendere, di quello che operando seguir debbono e di quello da che si debbono guardare, volendo laudevolmente comporre. Negli altri suoi libri, sì come nelle *Pistole* e ne' *Sermoni*, fu accerrimo riprenditore de' vizi, per la qual

cosa meritò di essere chiamato poeta « satiro ». Altri libri de' suoi, che[139] i quatro predetti, non credo si truovino. Morì in Roma d'età di cinquantasette anni, secondo Eusebio dice *in libro Temporum*[140], l'anno XXXVI dello 'mperio d'Ottaviano Augusto.

Ovidio è 'l terzo. Publio Ovidio Nasone fu natio 116
della città di Sulmona in Abruzo, sì come egli medesimo in un suo libro, il quale si chiama *De tristibus*, testimonia, dicendo:

> *Sulmo michi patria est, gelidis uberrimus undis,*
> *milia qui decies distat ab Urbe novem*[141].

E, secondo che Eusebio *in libro Temporum* dice, egli nacque nella patria sua il secondo anno del triumvirato di Ottaviano Cesare: e fu di famiglia assai onesta di quella città, e dalla sua fanciulleza maravigliosamente fu il suo ingegno inchinevole[142] agli studi della scienza.

Per la qual cosa, sì come esso mostra nel preallegato 117
libro, il padre più volte si sforzò di farlo studiare in legge, sì come faceva un suo fratello, il quale era di più tempo di lui; ma, traendolo la sua natura agli studi poetici, aveniva che, non che egli in legge potesse studiare, ma, sforzandosi talvolta di volere alcuna cosa scrivere in soluto stilo[143], quasi sanza avvedersene, gli venivano scritti versi; per la qual cosa esso dice nel detto libro:

> *quidquid conabar scribere versus erat;*

della qual cosa il padre dice che più volte il riprese, dicendo:

> *Sepe pater dixit: studium quid inutile temptas?*
> *Meonides nullas ipse reliquit opes*[144].

Per la qual cosa, eziandio contro al piacer del padre, si 118
diede tutto alla poesia; e, divenuto in ciò eruditissimo uomo, lasciata la patria, se ne venne a Roma, già im-

perando Ottaviano Augusto, dove singularmente meritò la grazia e la famigliarità di lui; e per sua opera fu ascritto all'ordine equestre, il quale, per quello che io possa comprendere, era quel medesimo che noi oggi chiamamò « cavalleria »; e, oltre a ciò, fu sommamente nell'amore de' romani giovani.

119 Compose costui più libri[145], essendo in Roma, de' quali fu il primo quello che chiamiamo l'*Epistole*. Appresso, ne compose uno, partito in tre, il quale alcun chiamano *Liber amorum*, altri il chiamano *Sine titulo*: e può l'un titolo e l'altro avere, per ciò che d'alcuna altra cosa non parla che di suoi inamoramenti e di sue lascivie usate con una giovane amata da lui, la quale egli nomina Corinna; e puossi dire similemente *Sine titulo*, per ciò che d'alcuna[146] materia continuata, dalla quale si possa intitolare, favella, ma alquanti versi d'una e alquanti d'un'altra, e così possiam dir di pezi, dicendo, procede.

120 Compose ancora un libro, il quale egli intitolò *De fastis et nefastis*, cioè de' dì ne' quali era licito di fare alcuna cosa e di quegli che licito non era, narrando in quello le feste e' dì solenni degl'idii de' Romani e in che tempo e giorno vengano, come appo noi fanno i nostri calendari; e questo libro è partito in sei libri, ne' quali tratta di sei mesi: e per questo apare non esser compiuto, o che più non ne facesse o che perduti sien gli altri.

121 Fece, oltre a questo, un libro, il quale è partito in tre e chiamasi *De arte amandi*, dove egli insegna e a' giovani ed alle fanciulle amare; e, oltre a questo, ne fece un altro, il quale intitolò *De' remedi*, dove egli s'ingegna d'insegnare disamorare[147]. E fece più altri piccioli libretti, li quali tutti sono in versi elegiaci[148], nel quale stilo egli valse più che alcuno altro poeta. Ultimamente compose il suo maggior volume in versi essametri e questo distinse in quindici libri; e, secondo che esso medesimo scrive nel libro *De tristibus*, convenendogli di Roma andare in essilio, non ebbe spazio[149] d'emendarlo.

Appresso, qual che la cagione si fosse, venuto in 122
indegnazione[150] d'Ottaviano, per comandamento di lui ne gli convenne, ogni sua cosa lasciata, andare in una isola, la quale è nel mar Maggiore, chiamata Tomitania: ed in quella relegato da Ottaviano, stette infino alla morte. È questa isola nella più lontana parte che sia nel mar Maggiore nella foce d'un fiume de' Colchi, il quale si chiama Fasis[151]. E in questo essilio dimorando, compose alcuni libri, sì come fu quello *De tristibus*, in tre libri partito; composevi quello il quale egli intitolò *In Ibin*; composevi quello che egli intitola *De Ponto*, e tutti sono in versi elegiaci, come quegli che di sopra dicemmo.

La cagione per la quale fu da Ottaviano in Tomitania 123
rilegato, sì come egli scrive nel libro *De tristibus*, mostra fosse l'una delle due o amendue; e questo mostra scrivendo:

Perdiderunt me cum duo crimina, carmen et error.

La prima[152] adunque dice che fu l'aver veduta alcuna cosa d'Ottaviano Cesare, la quale esso Ottaviano non avrebbe voluto che alcuno veduta avesse: e di questa si duol molto nel detto libro, dicendo:

Cur aliquid vidi, cur lumina noxia feci?;

ma che cosa questa fosse in alcuna parte non iscrive, dicendo convenirgliele tacere, quivi:

Alterius facti culpa silenda mihi est.

La seconda cagione dice che fu l'avere composto il libro 124
De arte amandi, il quale pareva molto dover adoperare contro a' buoni costumi de' giovani e delle donne di Roma[153]. E di questo nel detto libro si duol molto e quanto può s'ingegna di mostrare questo peccato non aver meritata quella pena.

Alcuni aggiungono una terza cagione, e vogliono 125

lui essersi inteso in[154] Livia, moglie d'Ottaviano, e lei esser quella la quale esso sovente nomina Corinna, e, di questo essendo nata in Ottaviano alcuna sospezione, essere stata cagione dello essilio datogli. Ultimamente, essendo già d'età di cinquantotto anni, l'anno IIII di Tiberio Cesare, secondo che Eusebio *in libro Temporum* scrive[155], nella predetta isola Tomitania finì i giorni suoi e quivi fu sepellito.

126 Sono nondimeno alcuni li quali mostrano di credere lui essere stato rivocato da Ottaviano a Roma: della qual tornata[156] molti Romani faccendo mirabil festa e per questo a lui ritornante fattisi incontro, fu tanta la moltitudine, la quale sanza alcuno ordine volendogli ciascun far motto e festa, che, nel mezzo di sé inconsideratamente strignendolo, il costrinse a morire.

127 *E l'ultimo è Lucano.* Il nome di costui, secondo che Eusebio *in libro Temporum* scrive[157], fu Marco Anneo Lucano. Dove nascesse, o in Corduba, donde i suoi furono, o in Roma, non è assai chiaro. Fu figliuolo di Lucio Anneo Mela e d'Atilla, sua moglie; il quale Anneo Mela fu fratel carnale di Seneca morale, maestro di Nerone. Giovane uomo fu e di laudevole ingegno molto, sì come nel libro delle[158] guerre cittadine tra Cesare e Pompeo, da lui composto, apare.

128 Fu alquanto presuntuoso in estimare della sua sofficienza, oltre al convenevole; per ciò che si legge che, avendo egli alcuna volta con li amici suoi conferito, leggendo, del suo libro, dovette una volta dire: — Che dite? Mancaci cosa alcuna a essere equale al *Culice*? —

129 *Culice* fu un libretto metrico, il quale compose Virgilio, essendo ancora giovanetto, e, posto che sia laudevole e bello, non è però da comparare all'*Eneida*; e quantunque Lucano il *Culice* nominasse, fu assai bene dagli amici compreso, in sì fatta maniera il disse, che egli voleva che s'intendesse se alcuna cosa pareva loro che al suo lavorio[159] mancasse ad essere equale all'*Eneida*; della qual cosa esso maravigliosamente se medesimo ingannò.

Appresso, fu costui, che che cagion se ne fosse, assai male della grazia di Nerone, in tanto che per Nerone fu proibito che i suoi versi non fossono da alcun letti. Sono, oltre a ciò, e furono assai, li quali estimarono e stimano costui non essere da metter nel numero de' poeti, affermando essergli stata negata la laurea dal Senato, la quale come poeta adomandava: e la cagione dicono essere stata per ciò, che nel collegio de' poeti fu diterminato[160] costui non avere nella sua opera tenuto stilo poetico, ma più tosto di storiografo metrico. E 130 131 questo assai leggiermente si conosce esser vero a chi riguarda lo stilo eroico d'Omero o di Virgilio o il tragedo di Seneca poeta o il comico di Plauto e di Terrenzio o il satiro d'Orazio o di Persio o di Giovenale, con quello de' quali quello di Lucano non è in alcuna cosa conforme; ma, come che si trattasse[161], maravigliosa eccellenzia d'ingegno dimostra.

Esso, ancora assai giovane uomo, fu da Nerone 132 Cesare trovato essere in una congiurazione fatta contro a lui da un nobile giovane romano chiamato Pisone, con molti altri consenziente; e, ritenuto[162] per quella, avendo veduto, secondo che Cornelio Tacito scrive, una femina volgare[163] chiamata Epicari avere tutti i tormenti vinti, e ultimamente uccisasi avanti che alcun de' congiurati nominar volesse, non solamente alcuno n'aspettò per non acusare se medesimo, ma ezandio non sofferse di vedere né i tormenti né i tormentatori, ma, come domandato fu se in questa congiurazione era colpevole, prestamente il confessò: e non solamente gli bastò d'avere acusato sé, ma con seco insieme acusò Atilla, sua madre.

Per la qual cosa, morto già Lucio Anneo Seneca, 133 suo zio, essendo a Marco Annenio commesso[164] da Nerone che morire il facesse, si fece in un bagno aprir le vene; e, sentendo già per lo diminuimento del sangue le parti inferiori divenir fredde, secondo che scrive il predetto Cornelio, ricordatosi di certi versi già composti da lui d'uno uom d'arme, il quale per perdi-

mento di sangue morire in quegli raconta, quegli a' circunstanti racontò ed in quegli l'ultime sue parole e la vita finirono.

134 *Però che ciascun*, di questi quatro nominati, *meco si conviene*, cioè si confà o è conforme, *Nel nome che sonò la voce sola*, cioè quella che dice che udì: « Onorate l'altissimo poeta »; nella qual « voce sola » non è alcun altro nome sustantivo se non « poeta », nel qual nome dice questi quatro convenirsi con lui, in quanto ciascun
135 di questi quatro è così chiamato poeta come Virgilio: ma in altro con lui non si convengono, per ciò che le materie, delle quali ciascun di loro parlò, non furono uniformi con quella di che scrisse Virgilio, in quanto Omero scrisse delle battaglie fatte a Troia e degli errori[165] d'Ulisse, Orazio scrisse ode e sàtire, Ovidio epistole e trasformazioni, Lucano le guerre cittadine di Cesare e di Pompeo e Virgilio scrisse la venuta d'Enea in Italia e le guerre quivi fatte da lui con Turno, re de' Rutoli. *Fannomi onore, e di ciò fanno bene*. Convenevole cosa è onorare ogni uomo, ma spezialmente quegli li quali sono d'una medesima professione[166], come costoro erano con Virgilio.

136 *Così*, come scritto è, *vidi adunar*, cioè congregare, essendosi Virgilio congiunto con loro, *la bella scola*. « Scola » in greco viene a dire « convocazione » in latino; per ciò che per esse[167] son convocati coloro li quali disiderano sotto l'audienza[168] de' più savi aprendere; il qual vocabolo, con ciò sia cosa che sia alquanto discrepante da quello che l'autore mostra di voler sentire, cioè non adunarsi la convocazione, ma i convocati, nondimeno tolerar si può *licentia poetica*, ed intender per la convocazione i convocati.

137 *Di que' signor*[169], cioè maestri e maggiori, *dell'altissimo canto*, cioè del parlar poetico, il quale senza alcun dubbio ogni altro stilo trapassa, sì come nelle parole seguenti l'autor medesimo dice. *Che sopra ogni altro com' aquila vola*, cioè, come l'aquila vola sopra ogni altro uccello, così il canto poetico, e massimamente quello di questi poeti, vola sopra ogni altro

canto e ancora sopra quello che alcun altro poeta da costoro in fuori avesse fatto: il che, posto che[170] d'alcuni, non credo di tutti si verificasse.

E poi ch'egli ebber ragionato alquanto[171]. Puossi qui 138
comprendere per l'atto seguitone, che dice si volson verso lui « con salutevol cenno », che essi ragionassero dell'autore, domandando gli altri Virgilio[172] chi fosse colui il quale seco menava: ed esso dicendolo loro e commendando l'autore molto, come i valenti uomini fanno, che sempre commendano coloro de' quali parlano, se già non fossono evidentemente uomini infami[173], ne seguì ciò che appresso dice, cioè: *Volsonsi a me con salutevol cenno, E 'l mio maestro sorrise di tanto*, cioè rallegrossi, come colui al quale dilettava uomini di tanta autorità aver prestata fede alle sue parole, e per quelle onorar colui, il quale esso commendato avea.

È nondimeno[174] qui da considerare la parola che dice, 139
« sorrise », la qual molti prenderebbono non per essersi rallegrato, ma quasi schernendo quello aver fatto: la qual cosa del tutto non è da credere, per ciò che l'autore non l'avrebbe scritto, né è verisimile il dottore farsi beffe de' suoi uditori, con ciò sia cosa che nello 'ngegno de' buoni uditori consista gran parte dell'onor del dottore; ma senza alcun dubbio puose l'autore quella parola « sorrise » avvedutamente, e la ragione può esser questa.

È il riso solamente all'umana spezie conceduto: alcun 140
altro animale non è che rida; e questo mostra avere la natura voluto, acciò che l'uomo non solamente parlando, ma ancora per quello mostri l'intrinsica qualità del cuore, la letizia del quale prestamente, molto più che per le parole, si dimostra per lo riso.

È il vero che questo riso non in una medesima ma- 141
niera l'usano gli stolti, che fanno i savi, per ciò che i poco avveduti uomini fanno le più delle volte un riso grasso e sonoro, il quale rende la faccia deforme e fa lagrimar gli occhi e ampliar la gola e doler gli emuntori[175] del cerebro e le parti interiori del corpo vicine al polmone; e questo non è laudevole. Ma i savi non

ridono a questo modo, anzi, quando odono o veggono cosa che piaccia loro, sorridono, e di questo sintilla[176] per gli occhi una letizia piacevole, la quale rende la faccia più bella assai, che non è senza quello: per che assai ben comprender si puote l'autore aver detto Virgilio, come savio, aver sorriso di quello che a grado gli fu.

142 Sono nondimeno alcuni che par talvolta che sorridano quando alcuna cosa scherniscono, o talvolta, sdegnando, si turbano: questo non è da dir « sorridere », anzi è « ghignare »; e procede non da letizia, ma da malizia d'animo, per la qual ci sforziamo di volere frodolentemente mostrare che ci piaccia quello che ci dispiace.

143 *E più d'onore ancora assai mi fenno*, cioè feciono, non essendo contenti solamente ad averlo salutato. E l'onor che gli fecero fu questo: *Che e' mi*[177] *fecer della loro schiera*, cioè mi dichiararon fra loro esser poeta; e questo propiamente aspetta a coloro li quali conoscono e sanno che cosa sia poesia, sì come uomini che in quella sono ammaestrati: e questo fu per certo solenne onore.

144 *Sì ch' i' fui sesto tra cotanto senno*, cioè tra' cinque altri così notabili poeti, io mi trovai essere stato sesto in numero; in sofficienza non dice, però che sarebbe paruto troppo superbo parlare. Molti[178] nondimeno redarguiscono per questa parola l'autor di iattanzia[179], dicendo ad alcuno non star bene né esser dicevole il commendar se medesimo, la qual cosa è vera; nondimeno il tacer di se medesimo la verità alcuna volta sarebbe dannoso; e perciò par di necessità il commendarsi d'alcuno suo laudevole merito alcuna fiata[180].

145 E questo n'è assai dichiarato per Virgilio pel primo dello *Eneida*, là dove esso discrive Enea essere stato sospinto da tempestoso mare nel lito africano, dove, non sappiendo in che parte si fosse e trovando la madre in forma[181] di cacciatrice in un bosco e da lei domandato chi egli fosse, il fa rispondere:

Sum pius Eneas, fama super ethera notus.

Direm noi qui Virgilio, uomo pieno di tanto avvedimento e intento a dimostrare Enea essere stato in ciascuna sua operazione prudentissimo uomo, aver fatto rispondere Enea contro al buon costume? Certo no[182]; né è da credere lui senza gran cagione aver ciò fatto. Che 146
dunque diremo? Che, considerato il luogo nel quale Enea era, gli fu di necessità, rispondendo, di commendar se medesimo; per ciò che, se di sé quivi avesse taciuta la verità, ne gli potea assai sconcio[183] seguire, in quanto non sarebbe stato a cui caler di lui[184], che aveva bisogno, sì come naufrago, della sovenzione de' paesani: il quale non è dubbio niuno, che, avendo di se medesimo detto il vero, cioè che egli non rubatore, non di vil condizioni, ma che pietoso[185] uomo era, e ancora molto per fama conosciuto, avrebbe molto più tosto trovato che se questo avesse taciuto.

E, acciò che a provare questa verità aiutino i divini 147
essempli, mi piace di producere in mezzo[186] quello che noi nello *Evangelio* leggiamo, cioè che Cristo, figliuol di Dio, avendo il dì della sua ultima cena in terra lavati i piedi a' discepoli suoi, tra l'altre cose da lui dette loro in loro ammaestramento, disse queste parole: — Voi mi chiamate maestro e signore: e fate bene, per ciò che io sono[187]. — Direm noi in questo Cristo aver peccato o contro ad alcun buon costume avere adoperato? Certo no, per ciò che né in questo né in altra cosa peccò giammai colui che era toglitore de' peccati e che col suo preziosissimo sangue lavò le colpe nostre: anzi così questo, come gli altri suoi atti tutti otti- 148
mamente fece, per ciò che, se così fatto non avesse, non avrebbe dato l'essemplo dell'umiltà a' suoi discepoli, il quale, lavando loro i piedi, aveva inteso di dare, se confessato non avesse, anzi detto, esser loro maestro e signore, come il chiamavano. Il che assai si vede per le parole seguenti dove dice: — E se io, il quale voi chiamate maestro e signore, e così sono, ho fatto questo di lavarvi i piedi, così dovrete voi l'uno all'altro lavare

i piedi. Io v'ho dato l'essemplo: come io ho fatto a voi, e così similmente fate voi —[188] etc.

149 Adunque è talvolta di necessità di parlar bene di se medesimo, senza incorrere nel disonesto peccato della iattanzia: e così si può dire che qui facesse l'autore.

150 Dissesi di sopra, nella esposizione del titolo generale della presente opera[189], però convenirsi cognoscere e sapere chi stato fosse l'autore d'alcun libro, per discernere se da prestar fosse fede alle cose dette da lui, la qual molto pende dall'autorità d'esso. E perciò qui l'autore, dovendo in questo suo trattato poeticamente scrivere dello stato dell'anime dopo la morte temporale, acciò che prestata gli sia fede, di necessità confessa qui esser da' poeti dichiarato poeta.

151 « Così andammo infino alla lumera ». Questa è la terza parte della seconda principale, nella quale esso dice come con quegli cinque poeti entrasse in un castello, nel quale vide i magnifichi spiriti, e di quegli alquanti nomina. Dice adunque: *Così andammo*, questi cinque poeti ed io, *infino alla lumera*, cioè insino al luogo dimostrato di sopra, dove disse sé aver veduto un fuoco, il quale vinceva emisperio di tenebre; *Parlando*, insieme, *cose che il tacere è bello*, cioè onesto; *Così come*[190], era bello, *il parlar*, di quelle cose, *colà dov'era*. Intorno a queste parole sono alcuni che si sforzano d'indovinare quello che debbano poter aver ragionato questi savi: il che mi par fatica superflua[191]. Che abbiam noi a cercar che ciò si fosse, poi che l'autore il volle tacere?

152 *Venimmo appiè*[192] *d'un nobile castello*, cioè nobilmente edificato, *Sette volte cerchiato d'alte mura, Difeso intorno*, cioè circundato, *d'un bel fiumicello. Questo*, fiumicello, *passammo come terra dura*, cioè non altrimenti che se terra dura stato fosse; *Per sette porti*, le quali il castello avea, come sette cerchi di mura, *entrai con questi savi*, predetti; *Venimmo*, passate le sette porti, *in prato di fresca verdura*. Allegoricamente è da intendere il castello e la verdura, per ciò che né

edificio alcun v'è né alcun' erba può nascere nel ventre della terra, dove né sole né aere puote intrare[193].

« Genti v'avea »[194]. Venuti al luogo dove i famosi 153
sono, discrive l'autor primieramente alcuno de' lor costumi e modi, per li quali comprender si puote loro esser persone di grande autorità, e, appresso, ne nomina una parte. Dice adunque: *Genti v'eran*, in quel luogo, *con occhi tardi e gravi*. Dimostrasi molto nel muover degli occhi delle qualità dell'animo, per ciò che coloro, li quali muovono la luce dell'occhio soavemente e con tardità e con le palpebre quasi gravi in parte gli cuoprono, dimostrano l'animo loro esser pesato ne' consigli e non corrente nelle diliberazioni[195]. *Di gran* 154
d'autorità ne' lor sembianti, in quanto sono nel viso modesti, guardandosi dal superchio e grasso riso e dagli altri atti che abbiano a dimostrare levità. *Parlavan rado*, per ciò che nel molto parlare, se necessità nol richiede, e ancora nel troppo tosto e veloce parlare non può esser gravità; *con voci soavi*, per ciò che il gridare e l'elevar la voce superchio si manifesta più tosto abondanza di caldeza di cuore che modestia d'animo.

Traemmoci così dall'un de' canti, cioè dall'una delle 155
parti di quel luogo; e son prese queste parole dell'autore da Virgilio, dove nel VI dello *Eneida* dice:

> *Conventus trahit in medios turbamque sonantem:*
> *et tumulum capit, unde omnes < longo > ordine possit*
> *adversos legere, et venientum discere vultus*[196] *etc.*

In luogo aperto, cioè senza alcun ostaculo, *luminoso e alto*, per ciò che, del pari, non si può vedere ogni cosa, *Sì che veder si potean tutti quanti*, quegli li quali quivi erano.

Colà diritto, sopra il verde smalto, cioè sopra il ver- 156
de pavimento; il quale dice « verde », per ciò che di sopra ha detto: « Venimmo in prato di fresca verdura », per che apare che il luogo era erboso; la qual cosa, come poco avanti dissi, è contr' a natura del luogo, e

perciò si può comprendere lui intendere altro sotto il velamento[197] di questa verdura; il che nella esposizione allegorica si dichiarerà.

157 *Mi fur mostrati*, da quegli cinque poeti, *gli spiriti magni*, cioè gli spiriti di coloro li quali nella presente vita furono di grande animo e furono nelle loro operazioni magnifichi; *Che del vedere*, così eccellenti spiriti, *in me stesso n' essalto*, cioè me ne reputo in me medesimo esser maggiore.

L. XIIII

158 *I' vidi Eletra*. Eletra[198], questa della quale qui si dee credere che l'autore intenda, fu figliuola di Atalante e di Pleione; ma di quale Atalante non so, per ciò che di due si legge che furono. De' quali l'uno è questi e più famoso: fu re di Mauritania in ponente, di contro alla Spagna, e il cui nome ancora tiene una gran montagna, la quale, dal mare Occeano atalantiaco andando verso levante, persevera molte giornate; l'altro fu greco e
159 questi nondimeno fu famoso uomo. Ragionasi, oltre a questi, esserne stato un terzo, e quello essere stato toscano ed edificatore della città di Fiesole, del quale in autentico libro[199] non lessi giammai; sono nondimeno di quegli che credono lui essere stato il padre d'Eletra, né altro ne sanno mostrare se non la vicinanza del luogo dove maritata fu, cioè in Corito, città, o vero castello, non guari lontano a[200] Roma.

160 Ebbe costei sei sirocchie[201], chiamate con lei insieme Pliade dal nome della madre, chiamata, come detto è, Pleione; le quali sette sirocchie, secondo le favole de' poeti, per ciò che nutricaron Baco, meritarono essere trasportate in cielo ed in forma di sette poste nel ginocchio del segno chiamato Tauro. Delle quali scrive Ovidio, nel suo *De fastis*, così:

Plyades incipiunt humeros reserare paternos:
que septem dici, sex tamen esse solent.

Seu quod in amplexum sex hinc venere deorum;
nam Steropem Marti concubuisse ferunt,
Neptuno Alcinoem, et te, formosa Celeno,
Mayam et Eletram, Taygetamque Iovi;
septima mortali Merope tibi, Sysiphe, nupsit;
penitet; et facti sola pudore latet,
sive quod Eletra Troie spectare ruinas
non tulit, ante oculos opposuitque manum[202].

Secondo gli astrologi l'una di queste sette stelle è ne- 161
bulosa e però come l'altre non aparisce[203]. Chiamanle quelle stelle i Latini « virgilie »[204]; Anselmo *in libro De imagine mundi*[205] dice che queste stelle non si chiamano « Pliade » dal nome della madre loro, ma dalla quantità, per ciò che « *plion* » in greco viene a dire « multitudine » in latino; « virgilie » son chiamate, per ciò che in quelli tempi, che i virgulti cominciano a nascere, si cominciano a levare, cioè alla entrata di marzo.

Il numero loro, che son sette, puote aver data ca- 162
gione alla favola, per ciò che, essendo simili in numero alle predette sette stelle, furono cominciate a chiamare dalla gente per lo nome di quelle stelle; e, perseverando eziandio dopo la morte loro questo nome, furono dal vulgo stolto credute essere state trasportate in cielo.

L'avere nutricato Baco può esser preso da questo: 163
quando il sole è in Vergine, queste stelle dopo alquanto di notte si levano e con la loro umidità riconfortano le vigne, le quali per lo calor del dì sono faticate, avendo patito mancamento d'umido.

Che esse abbiano nutrito Giove si dice per questa 164
cagione: Giove alcuna volta s'intende per lo elemento del fuoco e dell'aere, e se nell'aere umidità non fosse, per la quale il calor del fuoco a lei vicino si temperasse, l'aere non potrebbe i suoi effetti adoperare, sì sarebbe affocata; adunque l'umidità di queste stelle, che è molta, è cagione di questa sustentazione e per conseguente di nutrimento.

E fu costei moglie di Corito, re della sopradetta città di 165

Corito[206], la quale estimo da lui dinominata fosse. E sono di quegli che vogliono questo Corito essere quella terra la quale noi oggi chiamiamo Corneto; e a questa intenzione forse agevolmente s'adatterebbe il nome, per ciò che, aggiunta una « n » al nome di Corito, farà Cornito: e queste addizioni, diminuizioni e permutazioni di letere essere ne' nomi antichi fatte sovente si truovano.

166 Essendo adunque costei, come detto è, ‹moglie› di Corito re, gli partorì tre figliuoli, Dardano e Iasio e Italo[207]; né altro di lei mi ricorda aver letto giammai che memorabile sia. Credo adunque per questo saranno di quegli che si maraviglieranno perché tra gli spiriti magni non solamente dall'autor posta sia, ma ancora perché la prima nominata: della qual cosa può essere la cagion questa.

167 Volle, per quello che io estimo, l'autore porre qui il fondamento primo della troiana progenie e per conseguente de' discendenti d'Enea e della famiglia de' Iuli, li quali, o vogliam dir la quale, più che alcun'altra è stata reputata splendida per nobiltà di sangue e, oltre a questo, quella che in più secoli è perseverata ne' suoi successori: per ciò che, come assai manifestamente per autentichi libri si comprende, per quatro o per cinque mezzi discendendo[208], per dritta linea si pervenne da Dardano, figliuolo d'Eletra, ad Anchise e da Anchise, per diciasette o forse diciotto, si pervenne in Numitore, padre d'Ilia, madre di Romolo, edificatore di Roma; e per Giulio Proculo, figliuolo d'Agrippa Silvio, che de' discendenti d'Enea fu, si fondò in Roma la famiglia Iulia, parte della quale furono i Cesari, li quali perseverarono infino in Nerón Cesare.

168 E d'altra parte, secondo che alcuni si fanno a credere, essendo per più mezzi Ettòr disceso di Dardano, dicono che, dopo il disfacimento d'Ilione, certi figliuoli d'Ettore essersene andati in Trazia e quivi aver fatta una città chiamata Sicambria; e de' lor discendenti, dopo lungo tempo, esserne andati su per lo Danuvio e pervenuti infino sopra il Reno, il quale Germania divide da' Galli;

e, appresso, dopo più centinaia d'anni, dietro a due giovani reali di quella schiatta discesi, de' quali l'un dicono essere stato chiamato Francone e l'altro Marcomanno, essere passati in Gallia e quivi aver data origine e principio alla progenie de' reali di Francia[209]: e così infino a' nostri dì voglion dire che pervenuta sia.

Ma potrebbe nondimeno dire alcuno: « Se l'autore 169
voleva il principio di così nobile e così antica schiatta porre, perché non poneva egli Corito il marito di questa Eletra? ». A che si può così rispondere: perché, con ciò sia cosa che di questa origine fosse Dardano, figliuolo d'Eletra, cominciamento, per gli errori degli antichi si dubitò di cui Dardano fosse stato figliuolo, o di Corito o di Giove: e però, non avendo questo certo, volle porre l'autore inizio di questa progenie colei, di cui era certo Dardano essere stato figliuolo.

E il credere che Dardano fosse stato figliuol di Giove 170
nacque da questo: che, essendo morto Corito, e, per la successione del regno nata quistione tra Dardano e Iasio, avvenne che Dardano uccise Iasio; di che vedendo egli i subditi turbati, prese navi e parte del popolo suo, e, da Corito partitosi, dopo alcune altre stanzie[210], pervenne in Frigia, provincia della minore Asia, dove un re chiamato Tantalo regnava; dal quale in parte del 171
reggimento ricevuto[211], fece una città la quale nominò Dardania e a' suoi cittadini diede ottime e laudevoli leggi: ed essendo umano e benigno uomo e giustissimo, estimarono quegli cotali lui non essere stato figliuolo d'uomo, ma di Giove: e questo, per ciò che le sue operazioni erano molto conformi agli effetti di quel pianeto[212], il quale noi chiamiamo Giove.

E regnò questo Dardano, secondo che scrive Eusebio 172
in libro Temporum[213], a' tempi di Moisè, regnando in Argo Steleno; e in Frigia pervenne l'anno del mondo IIIIDCCXXXVII. Così adunque quello che prima era certo, cioè lui essere stato figliuolo di Corito, si convertì in dubbio, e però non il padre, ma la madre, come detto è, puose in questo luogo primiera.

173 *Con molti compagni.* Questi estimo erano discesi di lei, tra' quali ne furono alquanti più che gli altri famosi e laudevoli uomini. De' quali compagni ne nomina l'autore alcuno, dicendo: *Tra' quai conobbi*, per fama, *Ettore*, figliuol di Priamo, re di Troia, e d'Ecuba.

174 Costui si crede che fosse in fatti d'arme e forza corporale tra tutti i mortali maravigliosissimo uomo, e così apare nella *Iliada* d'Omero per tutto. Ultimamente, avendo molte vittorie avute de' Greci, avvenne che, avendo Achille, ad istanzia de' prieghi[214] di Nestore, non volendo combattere egli, conceduto a Patrocolo, suo singulare amico, che egli per un dì si vestisse l'armi sue, e Patrocolo con esse in dosso essendo disceso nella battaglia, come da Ettòr fu veduto, fu da lui estimato esso essere Achille.

175 Per la qual cosa dirizatosi verso lui, senza troppo affanno vintolo, l'uccise e spogliògli quelle armi, e, quasi d'Achille triumfando, se ne tornò con esse nella città; la qual cosa avendo Achille sentita, pianta amaramente la morte del suo amico e altre armi trovate, discese fieramente animoso contro ad Ettore nella battaglia: avvenutosi ad[215] Ettore, con lui combatté e ultimamente, vintolo, l'uccise.

E tanto poté in lui l'odio, il quale gli portava per la morte di Patrocolo, che, spogliatogli l'arme e legato il morto corpo dietro al carro suo, tre volte intorno intorno alla città d'Ilione lo strascinò; e quindi alla tenda sua ritornato, il guardò[216] dodici dì senza sepoltura, infino a tanto che Priamo, di notte e nascosamente venuto alla sua tenda, quello, grandissimo tesoro e molte care gioie[217], ricomperò, e, portatonelo nella città, con molte sue lacrime e degli altri suoi e di tutti i Troiani onorevolmente il sepellì.

177 *Ed Enea.* Questi fu figliuolo, secondo che i poeti scrivono, d'Anchise troiano e di Venere e nacque sopra il fiume chiamato Simeonte, non guari lontano ad Ilione, al quale poi Priamo, re di Troia, splendidissimo signore, diede Creusa, sua figliuola, per moglie, e di lei ebbe un figliuolo chiamato Ascanio. Fu in arme valoroso

uomo e tra gli altri nobili Troiani andò in Grecia con Parìs quando egli rapì Elena: la qual cosa mostrò sempre che gli spiacesse.

Non pertanto valorosamente contro a' Greci combatté 178
molte volte per la salute della patria e tra l'altre si mise una volta a combattere con Achille, non senza suo gran pericolo. In Troia fu sempre ricevitore degli ambasciadori greci: per le quali cose, essendo Iliòn preso da' Greci, in luogo di guiderdone[218] gli fu conceduto di potersi, con quella quantità d'uomini che gli piacesse, del paese di Troia partirsi e andare dove più gli piacesse.

Per la qual concessione prese le venti navi, con le 179
quali Parìs era primieramente andato in Grecia, e in quelle messi quegli Troiani alli quali piacque di venir con lui, e similemente il padre di lui ed il figliuolo, e, secondo che ad alcun piace, uccisa Creusa, lasciato il troiano lito, primieramente trapassò in Trazia e quivi fece una città, la quale del suo nome nominò Enea, nella qual poi esso lungamente fu adorato e onorato di sacrifici come idio, sì come Tito Livio nel xxxx libro scrive[219].

E quindi poi, sospettando di Polimestore re, il quale 180
dislealmente per avarizia aveva ucciso Polidoro, figliuol di Priamo, si partì e andonne con la sua compagnia in Creti, donde, costretto da pestilenzia del cielo, si partì e vennene in Cicilia, dove Anchise morì appo la città di Trapani. Ed esso poi per passare in Italia rimontato co' suoi amici sopra le navi e lasciata ad Aceste, nato del sangue troiano, una città da lui fatta, chiamata Acesta, in servigio di coloro li quali seguir nol poteano, secondo che Virgilio dice, da tempestoso tempo transportato in Africa e quivi da Didone, reina di Cartagine, ricevuto ed onorato, per alcuno spazio di tempo dimorò.

Poi da essa partitosi, essendo già sette anni errato[220], 181
pervenne in Italia e nel seno Baiano, non guari lontano a Napoli, smontato, quivi per arte nigromantica, appo il lago d'Averno, ebbe con gli spiriti immondi, di quello che per inanzi far dovesse, consiglio; e quindi

partitosi, là dove è oggi la città di Gaeta perdé la nutrice sua, il cui nome era Gaeta, e sopra le sue ossa fondò quella città e dal nome di lei la dinominò; e quindi venuto nella foce del Tevero ed essendogli, secondo che dice Servio[221], venuto meno il lume d'una stella, la quale dice essere stata Venere, estimò dovere esser quivi il fine del suo cammino.

182 Ed entrato nella foce e su per lo fiume salito con le sue navi, là dove è oggi Roma, fu da Evandro re ricevuto e onorato; e in compagnia di lui essendo, da Latino, re de' Laurenti, gli fu data per moglie la figliuola, chiamata Lavina, la quale primieramente aveva promessa a Turno, figliuolo di Dauno, re de' Rutoli. Per la qual cosa nacque guerra tra Turno e lui e molte battaglie vi furono, e secondo che scrive Virgilio, egli uccise Turno. Ma alcuni altri sentono altrimenti[222].

183 Della morte sua non è una medesima oppinione in tutti. Scrive Servio[223] che Catòn dice che, andando i compagni d'Enea predando appo Lauro Lavinio, s'incominciò a combattere ed in quella battaglia fu ucciso Latino re da Enea, il quale Enea poi non fu riveduto. Altri dicono che, avendo Enea avuta vittoria de' Rutoli e sacrificando sopra il fiume chiamato Numico, che[224] esso cadde nel detto fiume e in quello anegò, né mai si poté il suo corpo ritrovare: e questo assai elegantemente tocca Virgilio nel IIII dello *Eneida*, dove pone le bestemmie mandategli da Didone, dicendo:

> *At bello audacis populi vexatus et armis,*
> *finibus extorris, complexu avulsus Iuli,*
> *auxilium imploret videatque indigna suorum*
> *funera, nec, cum se sub leges pacis inique*
> *tradiderit, regno aut optata luce fruatur,*
> *sed cadat ante diem mediaque inhumatus arena.*
> *Hoc precor*[225] *etc.*

184 E Virgilio medesimo mostra lui essere stato ucciso da Turno, dove nel libro X dell'*Eneida* finge che Giunone, sollicita di Turno, nel mezzo ardore della battaglia[226] prende la forma d'Enea, e, seguitata da Turno, fugge alle navi d'Enea; e infino in su le navi essere stata seguitata[227] da Turno, e quindi sparitagli dinanzi: la qual fuga si tiene che non fosse fittizia, ma vera fuga d'Enea, e che quivi, morto, esso cadesse nel fiume. Ma, come che egli morisse, fu da quelli della contrada deificato e chiamato Giove Indigete.

Cesare armato. Gaio Giulio Cesare fu figliuol di Lu- 185
cio Giulio Cesare, disceso d'Enea, come di sopra è dimostrato, e d'Aurelia, discesa della schiatta d'Anco Marco, re de' Romani; né fu, come si dice, dinominato Cesare per ciò che del ventre della madre tagliato fosse tratto avanti il tempo del suo nascimento, per ciò che, sì come Svetonio *in libro Duodecim Cesarum* dice, quando egli uscì candidato di casa sua, egli basciò la madre e disse le: — Io non tornerò a te se non pontefice massimo; — e così fu, che egli tornò a lei disegnato[228] pontefice massimo; ma per ciò fu cognominato Cesare, per ciò che ad un de' suoi passati quello adivenne che molti credono che a lui adivenisse: e da quel cotale cognominato Cesare *a cesura*, cioè dalla tagliatura stata fatta della madre, quello lato de' Giuli, che di lui discesero, tutti[229] furono cognominati Cesari.

Fu adunque e per padre e per madre nobilissimo uomo 186
e variamente fu dalla fortuna impulso[230], e parte della sua adolescenzia fece in Bittinia appresso al re Nicomede con poco laudevole fama. Militò sotto diversi imperadori e divenne nella disciplina militare ammaestratissimo e gli onorevoli ufici di Roma tutti ebbe ed essercitò e, tra gli altri, due consolati, li quali esso quivi governò.

Ma, essendo egli questore ed essendogli in provincia 187
venuta la Spagna Ulteriore, ed essendo pervenuto in Gades e quivi nel tempio d'Ercule avendo veduta la statua d'Alessandro macedonico, seco si dolfe[231], dicendo Alessandro già in quella età, nella quale esso era, avere gran parte del mondo sottomessasi ed esso, da cattività[232] e da pigrizia occupato, non avere alcuna cosa memora-

bile fatta. E quinci si crede lui aver preso animo alle gran cose, le quali poi molte adoperò: e con astuzia e con sollicitudine sempre s'ingegnò d'esser preposto ad alcuna provincia e ad esserciti e a farsi grande d'amici[233] in Roma.

188 Ed essendogli, dopo molte altre cose fatte, venuta in provincia[234] Gallia ed in quella andato, per diece anni fu in continue guerre con que' popoli; e, fatto un ponte sopra il Reno, trapassò in Germania e con loro combatté e vinsegli; e similemente trapassato in Inghilterra, dopo più battaglie gli soggiogò. E quindi, tornando in Italia e domandando il triumfo ed il consolato, per una legge fatta da Pompeo gli fu negato l'un de' due.

189 Per la qual cosa esso, partitosi da Ravenna, ne venne in Italia e seguitò Pompeo, il quale col Senato di[235] Roma partito s'era, infino a Brandizio e di quindi in Epiro; e, rotte le forze sue[236] in Tesaglia, il seguitò in Egitto, dove da Tolomeo, re d'Egitto, gli fu presentata la testa; e quivi fatte con gli Egiziaci certe battaglie e vintigli, a Cleopatra, nella cui amicizia congiunto s'era, concedette il reame, quasi in guiderdone dell'adulterio commesso.

190 Quindi n'andò in Ponto e, sconfitto Farnace, re di Ponto, si volse in Africa, dove Giuba, re di Numidia, e Scipione, suocero di Pompeo, vinti, trapassò in Ispagna contro a Gneo Pompeo, figliuolo di Pompeo Magno. Quivi alquanto stette in pendulo[237] la sua fortuna. Combattendo esso e' suoi contro a' pompeiani, e' fu in tanto pericolo che esso di voler morire, di quale spezie di morte si volesse uccidere[238], pensava. Respirò la sua fortuna e rimase vincitore: e quindi si tornò in Roma, dove triumfò de' Galli e degli Egiziaci e di Farnace in tre diversi dì.

191 Scrive Plinio, *in libro De naturali historia*, che egli personalmente fu in cinquanta battaglie ordinate, che[239] ad alcun altro romano non avvenne d'essere in tante: solo Marco Marcello, secondo che Plinio predetto dice, fu in quaranta. E di queste cinquanta le più fece in Gallia e in Brettagna ed in Germania, né, fuor che in una, si trovò esser perdente: e di questo poté esser cagione la sua mirabile industria e la fidanza che di lui aveano coloro li quali il seguivano, li quali non potevano credere, sotto la sua condotta, in alcuno quantunque gran pericolo poter perire. E dice il predetto Plinio sotto la 192
sua capitaneria, in diverse parti combattendo, essere stati uccisi de' nemici dalla sua gente un milione e cento novanta due migliaia d'uomini: né si pongono in questo numero quegli che uccisi furono nelle guerre né nelle battaglie cittadine[240], le quali tra lui e Pompeo e' suoi seguaci furono; per la qual cosa meritamente dice l'autore: « Cesare armato ».

Fu, oltre a ciò, costui grandissimo oratore, sì come 193
Tullio[241], quantunque suo amico non fosse, in alcuna parte testimonia. Fu solenne poeta e leggesi lui nel maggior fervore della guerra cittadina aver due libri metrici composti, li quali da lui furono intitolati *Anticatoni*. Fu grandissimo perdonatore delle 'ngiurie, in tanto che non solamente a chi di quelle gli chiese perdono le rimise, ma a molti, senza adomandar, di sua spontanea volontà perdonò; pazientissimo[242] fu delle ingiurie in opere od in parole fattegli.

Fu lussurioso molto, per ciò che, secondo che scrive 194
Svetonio, egli nella sua concupiscenzia trasse più nobili femine romane, sì come Postumia di Servio Sulpizio, Lollia d'Aulo Gabinio, Tertullia di Marco Crasso, Muzia di Gneo Pompeo; ma oltre a tutte l'altre amò Servilia, madre di Marco Bruto, la figliuola della quale, chiamata Terzia, si crede che egli avesse[243]. Usò ancora l'amicizie[244] d'alcune altre forestiere, sì come quella della figliuola di Nicomede, re di Bittinia, e Eune Maura, moglie di Bogade, re de' Mauri, e Cleopatra, reina d'Egitto, e altre.

Né furon questi suoi adultèri taciuti in parte da' 195
suoi militi, triumfando egli, per ciò che nel triumfo gallico fu da molti cantato: — Cesare si sottomise Gallia, e Nicomede Cesare; — ed altri dicevano: — Ecco Cesare, che al presente triumfa di Gallia, e Nicomede non trium-

fa, che si sottomise Cesare. — E, oltre a questo, in questo medesimo triumfo fu detto da molti: — Romani, guardate le vostre donne: noi vi rimeniamo il calvo adultero. — E nella persona di lui propio furon gittate queste parole: — Tu comperasti per oro lo stupro in Gallia, e qui l'hai preso in prestanza[245]. —

196 Costui adunque, tornato in Roma ed avendo triumfato, occupò la[246] republica e fecesi fare contro alle leggi romane dettatore perpetuo, dove, secondo le leggi, non si poteva più oltre che sei mesi stendere l'uficio del dettatore. Ed apartenendo all'autorità del Senato il conceder l'uso della laurea[247], da esso ottenne di poterla portare continuo, acciò che con quella ricoprisse la testa sua calva, la quale lungamente a suo potere[248] avea ricoperta col tirarsi i capelli di dietro dinanzi.

197 Ed in questa dignità perseverando ed essendo a molti de' senatori gravissimo, in tanto che gran parte del Senato avea contro a lui congiurato, si riscaldò nel disiderio, lungamente portato, d'esser re; per la qual cosa, essendosi a vendicare[249] la morte di Crasso, stato con più legioni romane ucciso da' Parti, ferocissimi popoli, subornò Lucio Cotta, al quale con quatordici altri uomini aparteneva il procurare i libri sibillini, di quello che voleva rapportasse[250]; e Cotta poi in Senato disse ne' libri sibillini trovarsi li Parti non poter esser vinti né soggiogati se non da re: e però convenirsi che Cesare si facesse re. La qual cosa parve gravissima a' senatori ad udire.

198 E, come che essi servassono occulta la loro intenzione, fu nondimeno questo un avacciare[251] a dare opera a quello che parte di loro aveano fra sé ragionato: e perciò gl'idi di marzo, cioè dì xv di marzo, Giulio Cesare, sollicitato molto da Bruto, non potendolo Calfurnia, sua moglie, per un sogno da lei veduto la notte precedente, ritenere né ancora alcuni altri segni da lui veduti, pretendenti[252] quello che poi seguì, in su la quinta ora del dì, uscito di casa, ne venne nella corte di Pompeo, dove quel dì era ragunato il Senato; dove, non dopo lunga dimora[253], fu da Gaio Cassio e da Marco Bruto e da Decio

Bruto, prencipi della congiurazione, e da più altri senatori assalito e fedito di ventitré punte di stili.

La qual cosa vedendo esso e conoscendo la morte sua[254], 199
recatisi e compostisi, come meglio poté, i panni dinanzi, acciò che disonestamente non cadesse, senza far alcun romore di voce o di pianto cadde; ed essendone stato portato da alquanti suoi servi a casa e vedute da Antistio medico le piaghe di lui ancora spirante[255], disse di tutte quelle una sola esservene mortale: e quella si crede fosse quella che da Marco Bruto ricevette.

Appresso, fuggitisi i congiurati ed egli essendo morto, 200
disfatte le sedie giudiciali della corte[256], le quali si chiamano « rostri », gliene fu fatto, secondo l'antico costume, un rogo, e con grandissimo onore fu il corpo suo arso, e le ceneri, racolte diligentemente, furon messe in quel vaso ritondo di bronzo, il quale ancora si vede sopra quella pietra quadrangula aguta ed alta, che è oggi dietro alla chiesa di san Piero in Roma, la quale il vulgo chiama Aguglia, come che il suo vero nome sia Giulia.

L. xv

Con gli occhi grifagni. Non mi ricorda aver letta 201
la qualità degli occhi di Giulio Cesare; ma, per ciò che gli occhi grifagni, se da « grifone » viene questo nome, sono riposti nella fronte sotto ciglia aguzate e piccoli per rispetto agli altri, e per questo hanno a significare astuzia e fiereza d'animo dovere essere in colui che gli ha, e queste cose furono in Cesare, e però credere dobbiamo l'autore, o colui da cui l'ebbe, dovere o dire il vero o estimare dagli effetti veri Cesare dovergli così avere avuti fatti ragionevolmente[257].

Vidi Camilla. Chi costei fosse distesamente è scritto 202
sopra il primo canto del presente libro[258]; e però qui non bisogna di replicare. Ponla nondimeno qui l'autore per la sua virginità e per la sua costante perseveranza in quella, e, oltre a ciò, per lo suo virile animo, per lo quale non feminilmente, ma virilmente adoperò e morì.

203 *E la Pantasilea.* La Pantasilea fu reina dell'Amazone, cioè di quelle donne, le quali senza volere o compagnia o signoria d'uomini, per se medesime in Asia, allato al mar Maggiore, sotto più reine lungo tempo signoreggiarono parte d'Asia e talora d'Europia[259]. La origine delle quali fu questa, secondo che Giustino, abreviatore di Trogo Pompeo, scrive nel libro III della sua *Historia*[260].

204 Essendo cacciati di Scizia, quasi ne' tempi di Nino, re d'Assiria, Silisio e Scolopico, giovani di reale schiatta, per divisione la quale era tra' nobili uomini di Scizia, grandissima quantità di giovani Scizi avendone seco menata insieme con le lor mogli e' figliuoli, nelle contrade di Capadocia, allato ad un fiume chiamato Termodoonte, si posero; e quivi occupati i Campi chiamati Ciri, usati per molti anni di vivere di ratto[261], e, per questo, rubare e spogliare ed infestare i vicini popoli datorno, avvenne che, per occulto trattato de' popoli, noiati da loro, essi furono quasi tutti uccisi.

205 Le mogli de' quali, veggendo essere aggiunto al loro essilio l'esser private de' mariti, preson l'armi e con fiero animo andarono incontro a coloro che li loro mariti uccisi aveano e quegli cacciarono fuori del loro terreno: e, oltre a ciò, continuando la guerra animosamente per alcun tempo, da ogni nimico il difesero.

206 Poi, congiugnendosi per matrimonio co' popoli circunstanti, posero giù alquanto la ferocità dell'animo; ma poi, ripresala, e intra sé ragionando, estimarono il maritarsi a coloro, a' quali si maritavano, non esser matrimonio, ma più tosto un sottomettersi a servitudine. Per la qual cosa diliberarono di fare e fecero cosa mai più non udita: e questa fu che tutti quegli uomini, li quali con loro erano a casa rimasi, uccisono, e, quasi resurgendo vendicatrici delle morti degli uccisi loro mariti, nella morte degli altri datorno[262] tutte d'uno animo conspirarono.

207 E per forza d'arme con quelli, che rimasi erano, avuta pace, acciò che per non aver figliuoli non perisse la lor gente, presero questo modo, che a parte a parte andavano

a giacere co' vicini uomini e, come gravide si sentivano, si tornavano a casa; e quegli figliuoli maschi che elle facevano, tutti gli uccidevano, e le femine guardavano[263] e con diligenzia allevavano. Le quali non a stare oziose o a filare o a cucire né ad alcuno altro feminile uficio adusavano[264], ma in domare cavalli, in cacce, in saettare ed in fatica continua l'essercitavano.

E, acciò che esse potessero nutricare quelle figliuole 208
che di loro nascessero, essendo loro le poppe agli esercizi delle armi noiose, lasciavano loro la destra e della sinistra[265] le privavano; ed il modo era che, quando eran piccole, tirata alquanto la carne in alto, quella con alcun filo strettissimamente legavano: di che seguiva che la parte legata, non potendo avere lo scorso[266] del sangue, si seccava e così poi, venendo in più matura età, non v'ingrossava la poppa.

E da questa privazione dell'una delle poppe nacque 209
loro il nome, per lo quale poi chiamate furono, cioè « Amazone », il quale tanto vuol dire quanto « senza poppa ». E, così perseverando più tempo, quando sotto una reina e quando sotto due, si governavano, continuamente ampliando il loro imperio.

E, essendo in processo di tempo[267] morta una loro reina, 210
la quale fu chiamata Orizia, fu fatta reina la Pantasilea. Costei fu valorosa donna e governò bene il suo regno; e, avendo udito il valor di Ettore, figliuolo del re Priamo, disiderò d'avere alcuna figliuola di lui, e, per cattare[268] l'amore e la benivolenza sua, con gran moltitudine delle sue femine contro a' Greci venne in aiuto de' Troiani; ma non poté quello che disiderava adempiere, per ciò che trovò, quando giunse, Ettore esser già morto. Ma nondi- 211
meno mirabilmente più volte per la salute di Troia combatté; alfine combattendo fu uccisa. E, secondo che alcuni scrivono, costei fu che prima trovò la scure: vero è che quella che da lei fu trovata aveva due tagli, dove le nostre n' hanno un solo.

Dall'altra parte, forse a rincontro[269] a' nominati, *vi-* 212
di 'l re Latino. Latino fu re de' Laurenti e figliuolo di

Fauno re, de' discendenti di Saturno, e d'una ninfa laurente chiamata Marica, sì come Virgilio nello *Eneida* dice:

> ..... *Rex arva Latinus et urbes*
> *iam senior longa placidas in pace regebat.*
> *Hunc Fauno et nympha genitum laurente Marica*
> *accepimus*[270].

213 Ma Giustino[271] non dice così, anzi dice che egli fu nepote di Fauno, cioè figliuolo della figliuola, in questa forma: che, tornando Ercule di Spagna, avendo vinto Gerione e pervenendo nella contrada di Fauno, egli giacque con la figliuola e di quello congiugnimento nacque Latino; e così non di Fauno, ma d' Ercule sarebbe Latino stato figliuolo. Ma Servio *Sopra 'l Virgilio*[272] dice che, secondo Essiodo, in quello libro il quale egli compose chiamato *Aspidopia*, che Latino fu figliuolo d'Ulisse e di Circe, la quale alcuni chiamarono Marica: e però dice il detto Servio Virgilio aver detto di lui, cioè di Latino, « *Solis avi specimen* », per ciò che Circe fu figliuola del Sole.

214 Ma dice il detto Servio[273], per ciò che la ragione de' tempi non procede, per ciò che Latino era già vecchio quando Ulisse ebbe la dimesticheza di Circe, essere da prendere quello che Iginio dice, cioè essere stati più Latini. Oltre a questo, così come del padre di Latino sono oppinioni varie, così similmente sono gli antichi scrittori discordanti della[274] madre, per ciò che Servio dice Marica essere dea del lito de' Minturnesi, allato al fiume chia-
215 mato Lirim. Laonde Orazio dice:

> *Et innantem Marice*
> *litoribus tenuisse Lirim*[275];

e però, se noi vorrem dire Marica essere stata moglie di Fauno, non procederà, per ciò che gl'idii locali, secondo l'erronea oppinione degli antichi, non trapassano ad altre regioni. Alcuni dicono Marica esser Venere, per ciò che

ella ebbe un tempio allato alla Marica, nel quale era scritto « Pontina Venere »; ma di costei anche si può dire quello che di sopra dicemmo di Latino: potere essere state più Mariche.

Ma di cui che egli si fosse figliuolo, egli fu re de' Lau- 216
renti ne' tempi che Troia fu disfatta ed ebbe per moglie Amata, sirocchia di Dauno, re d'Ardea, e zia di Turno, sì come per Virgilio apare[276]. Ma Varrone, in quel libro il quale egli scrive *De origine lingue latine*[277], dice che Pallanzia, figliuola d'Evandro re, fu sua moglie. Costui, 217
secondo che vogliono alcuni, ricevette Enea fuggito da Troia; ed avendo avuto un responso da quegli loro idii, che egli ad un forestiere, del quale doveva mirabile succession nascere, desse Lavina, sua figliuola, per moglie, avendola già promessa a Turno, la diede ad Enea: di che gran guerra nacque, nella quale, secondo che dice Servio[278], questo Latino morì quasi nella prima battaglia.

Che con Lavina, sua figlia, sedea. Lavina, come detto 218
è, fu figliuola di Latino e d'Amata e moglie d'Enea, del quale ella rimase gravida; e temendo la superbia di Ascanio, figliuolo di Enea, il quale era rimaso vincitore della guerra di Turno, si fuggì in una selva; e appo un pastore, secondo che dice Servio[279], chiamato Tiro, dimorò nascosamente e partorì al tempo debito un figliuolo, il quale nominò Giulio Silvio Postumo, per ciò che nato era dopo la morte del padre, nella selva. Ma poi fu costei da Ascanio rivocata nel suo regno, avendo egli già fatta la città di Alba ed in quella andatosene. La quale, non essendo dalle cose avverse rotta[280], tanto reale animo servò nel petto feminile che senza alcuna diminuizione guardò il regno[281] al figliuolo, tanto che egli fu in età da sapere e da potere regnare. Ma Eusebio *in libro Temporum* dice che costei dopo la morte d'Enea si rimaritò ad uno il quale ebbe nome Melampo e di lui concepette un figliuolo, il quale fu chiamato Latino Silvio. Né più di lei mi ricorda aver trovato.

Vedi quel Bruto che cacciò Tarquino. Bruto fu per 220
lignaggio nobile uomo di Roma, per ciò che egli fu

d'una famiglia chiamata i Giuni ed il suo nome fu Gaio Giunio Bruto, e la madre di lui fu sorella di Tarquino Superbo, re de' Romani. E, per ciò che egli vedeva Tarquino incrudelire contro a' congiunti, temendo di
221 sé[282], avendo sana mente, si mostrò pazo: e così visse buona peza[283], portando vilissimi vestimenti e ingegnandosi di fare alcune cose piacevoli, come talvolta fanno i matti, acciò che facesse ridere altrui, ed ancora per acquistare la benivolenzia di chi il vedesse, e con questo fuggisse la crudeltà del zio. E, per ciò che poco nettamente vivea, fu cognominato Bruto[284]: il quale, per aver festa di lui, tenevano volentieri appresso di sé i figliuoli di Tarquino.

222 Ora avvenne che, essendo Tarquinio Superbo intorno ad Ardea ad assedio e i figliuoli del re con altri lor compagni avendo cenato, entrarono in ragionamento delle loro mogli[285] e ciascuno, come far si suole, in vertù e in costumi preponeva la sua a tutte l'altre femine; e, non finendosi la quistione per parole, presero per partito d'andarne alle lor case con questi patti: che, quale delle lor donne trovassero in più laudevole essercizio, quella fosse meritamente da commendar più che alcun'altra.

223 E così, montati a cavallo, subitamente fecero; e, pervenuti a Roma, trovarono le nuore del re ballare e far festa con le lor vicine, non ostante che i lor mariti fossero in fatti d'arme e a campo[286]; e di quindi n'andarono a un castello chiamato Collazio, dove un giovane chiamato Collatino, loro zio, teneva la donna sua, chiamata Lucrezia, e trovarono costei in mezzo delle sue femine veghiare e con loro insieme filare e far quello che a buona donna e valente s'aparteneva di fare: per che fu reputato che costei fosse più da lodare che alcuna dell'altre e che Collatino avesse miglior moglie che alcun degli altri.

224 Era tra questi giovani Sesto Tarquinio, giovane scellerato e lascivo, il quale, veduta Lucrezia e seco medesimo commendatola molto, entratagli nell'animo la belleza e l'onestà di lei, seco medesimo dispuose di voler del tutto giacer con lei: e dopo alquanti dì, senza farne

sentire alcuna cosa ad alcuno, preso tempo, solo ritornò a Collazio, dove da lei parentevolmente ricevuto ed onorato, considerata la condizione della casa[287], la notte, come silenzio sentì per tutto, estimando che tutti dormissero, levatosi, col coltello ignudo in mano, tacitamente n'andò là dove Lucrezia dormiva; e, postale la mano in 225
sul petto, disse: — Io sono Sesto e tengo in mano il coltello ignudo; se tu farai motto alcuno, pensa ch'io t'ucciderò di presente. — Ma per questo non tacendo Lucrezia, la quale in guisa alcuna[288] al suo disiderio acconsentir voleva, le disse: — Se tu non farai il piacer mio, io t'ucciderò e appresso di te ucciderò uno de' tuoi servi e a tutti dirò che io t'abbia uccisa, per ciò che col tuo servo in adulterio t'abbia trovata. —

Queste parole spaventarono la donna, seco pensando 226
che, se in tal guisa uccisa fosse trovata, leggiermente creduto sarebbe lei essere stata adultera, né sarebbe chi la sua inocenzia difendesse: e però, quantunque malvolentieri si consentisse a Sesto, nondimeno, avendo pensato come cotal peccato purgherebbe, gli si consentì.

Sesto, quando tempo gli parve, se ne tornò ad Ar- 227
dea; ed essa piena di dolore e d'amaritudine, come il giorno aparì, si fece chiamare Lucrezio Tricipitino, suo padre, e Collatino, suo marito, e Bruto: li quali essendo venuti e trovandola così dolorosa nell'aspetto, la domandò[289] Collatino: — Che è questo, Lucrezia? Non sono assai salve le cose nostre[290]? — A cui Lucrezia rispuose: — Che salveza può esser nella donna, la cui pudicizia è violata? Nel tuo letto è orma d'altro uomo che di te. — E quinci aperse distesamente ciò che per Sesto Tarquinio era stato la passata notte adoperato.

Il che udendo Collatino e gli altri, quantunque del- 228
l'accidente forte turbati fossero, nondimeno la cominciarono a confortare, dicendo la pudicizia non potere esser contaminata, dove la mente a ciò non avesse consentito. Ma Lucrezia, ferma nel suo proponimento, trattosi di sotto a' vestimenti un coltello, disse: — Questa colpa, in quanto a me apartiene, non trapasserà impunita; né al-

cuna mai sarà che per essemplo di Lucrezia diventi impudica. —

229 E detto questo e posto il petto sopra la punta del coltello, su vi si lasciò cadere e così, senza poter essere atata[291], entratole il coltello nel petto, si morì. Tricipitino e Bruto e Collatino, vedendo questo, non potendo più nascondere la indegnità del fatto, ne portarono il corpo morto nella piaza, predicando l'iniquità di Sesto Tarquinio e di molte altre ingiurie accusando il re e' figliuoli.

230 Il pianto fu grande e il ramarichio per tutto: ma Bruto, estimando che tempo fosse a por giuso la simulata pazia, tratto il coltello del petto alla morta Lucrezia, con una gran brigata de' Collazi n'andò a Roma, lasciando che l'un de' due rimasi andassero nel campo a nunziare questa iniquità: e in Roma pervenuto, per dovunque egli andava, piangendo e dolendosi, convocava la moltitudine a compassione della inocente donna e ad odio de' Tarquini.

231 Per la qual cosa furono incontanente le porte di Roma serrate, e per tutto gridata la morte e 'l disfacimento[292] del re e de' figliuoli: e il simile era avvenuto nel campo ad Ardea. E come fu sentita la scellerata operazione di Sesto Tarquinio e tutti, lasciato il re e' figliuoli, a Roma venutisene e ricevuti dentro, in una medesima volontà con gli altri divenuti, al re Tarquinio, che minacciando tornava da Ardea, del tutto negarono il ritornare in Roma: e subitamente in luogo del re fecero due consoli appo i quali fosse la dignità e la signoria del re, sì veramente che più d'uno anno durar non dovesse; e di questi due primi consoli fu l'uno Bruto e l'altro Collatino.

232 E sentendo, in processo di tempo[293], Bruto due suoi figliuoli tenere alcun trattato di dovere rimettere il re e' figliuoli in Roma, fattigli spogliare e legare ad un palo, prima agramente[294] batter gli fece con verghe di ferro e poi in sua presenzia ferire con le scure e così morire. Cotanto adunque mostrò essergli cara la libertà racquistata.

233 Ma poi, avendo Tarquino invano tentato di ritornare

per trattato in Roma, ragunata d'una parte e d'altra gente d'arme, ad assediare Roma venne. Incontro al quale uscirono col popolo di Roma armati i consoli; ed essendosi tra' due esserciti cominciata la battaglia, avvenne che Arruns, l'uno de' figliuoli di Tarquinio, combattendo, vide Bruto; per che, lasciata la battaglia degli altri, gridò: — Questi è colui che m' ha del regno cacciato! — E, 234
dirizato il cavallo e la lancia verso lui e punto degli sproni il cavallo, quanto correr potea più forte n'andò verso lui; il quale veggendo Bruto venire, e conosciutolo, non schifò[295] punto il colpo, ma, verso lui dirizatosi con la lancia e col cavallo, avvenne che con tanto odio delle punte delle lance si fedirono che amenduni morti caddero del cavallo.

E poi, avendo i Romani avuta vittoria de' nemici, 235
con grandissimo pianto ne recarono in Roma il corpo di Bruto, là dove egli da tutte le donne di Roma, sì come padre e recuperatore della loro libertà e vendicatore e guardatore[296] della loro pudicizia, fu amarissimamente pianto e poi, secondo l'uso de' tempi, onorevolmente fu sepellito.

Lucrezia. Di questa donna è narrata la storia.

Marzia. Marzia non so di che famiglia romana si 236
fosse, né alcune storie sono, le quali io abbia vedute, che guari[297] menzion faccian di lei. Par nondimeno per antica fama tenersi lei essere stata onesta e venerabile donna; e per tutti si tiene, e Lucano ancora il testimonia, lei essere stata moglie, non una sola volta, ma due, di Catone Uticense; il quale, avendola la prima volta 237
menata a casa, generò in lei[298] tre figliuoli; poi, dispostosi del tutto di volere nel futuro servar vita celibe e fuggire ogni congiugnimento di femina, secondo che alcuni dicono, gliele[299] disse; e, oltre a ciò, imaginando non dovere per l'età essere a lei questa astinenzia possibile, la licenziò[300] di potersi maritare, se a grado le fosse, ad un altro uomo. Per la qual cosa essa si rimaritò ad Ortensio: a quale non so, per ciò che più ne furono; e di lui concepette alcuni figliuoli.

238 Poi, essendosi morto Ortensio e sopravenuto il tempo delle guerre cittadine[301] tra Cesare e Pompeo, una mattina in su l'aurora picchiò all'uscio di Catone e, entrata da lui, il pregò che gli piacesse di doverla ritorre per moglie; e che di questo matrimonio essa non intendeva di volerne altro che solamente il nome d'esser moglie di Catone e sotto l'ombra di questo titolo vivere e, quando alla morte
239 venisse, morire moglie di Catone. Alli cui prieghi Catone condiscese; e, con quella condizione ritoltala, senza alcuna altra solennità osservarne, e, mentre visse, servando il suo proponimento, per sua moglie la tenne, ed ella lui per suo marito.

240 *Giulia*. Giulia fu figliuola di Giulio Cesare, acquistata in[302] Cornelia, figliuola di Cinna, già quatro volte stato consolo[303], la quale, lasciata Consuzia, che davanti sposata avea, prese per moglie. E fu costei moglie di Pompeo Magno, il quale ella amò mirabilmente, in tanto che, essendo delle comizie edilizie riportati a casa i vestimenti di Pompeo, suo marito, rispersi di sangue, il che, secondo che alcuni scrivono, era avvenuto [che] sacrificando egli ed essendogli l'animale, che sacrificar dovea, già ferito, delle mani scappato e così del suo sangue macchiatolo, come prima Giulia gli vide, temendo non[304] alcuna violenzia fosse a Pompeo stata fatta, subitamente cadde e da grave dolore fu constretta, essendo gravida, di gittar fuori il figliuolo che nel ventre avea e quindi morirsi.

241 *E Corniglia*. Il vero nome di costei fu Cornelia: ma, sforzato l'autore dalla consonanza de' futuri versi, alcune lettere permutate, la nomina « Corniglia »[305]. Cornelia fu nobile donna di Roma della famiglia de' Corneli, del lato degli Scipioni; e fu figliuola di quello Scipione, il quale con Giuba, re de' Numidi, seguendo le parti di Pompeo, fu da Cesare sconfitto in Numidia. E fu costei primeramente moglie di Lucio Crasso, il quale fu ucciso da' Parti e a cui fu l'oro fonduto messo giù per la gola; e poi, come Giulia[306] morì, divenne moglie di Pompeo Magno.

Il quale ella, come valente donna dee fare, non sola- 242
mente amò nella sua felicità, ma, veggendo che la fortuna con le guerre cittadine forte il suo stato dicrollava[307], non dubitò di volere essergli, come nella grandeza sua era stata, ne' pericoli e negli affanni delle guerre compagna: e ultimamente, secondo che Lucano manifesta, con lui dell'isola[308] di Lesbo partitasi, n'andò in Egitto, dove miserabilmente agli[309] assassini di Tolomeo, discendendo in terra, il vide uccidere. Quello che poi di lei si fosse non so; ma d'intera fede e di laudabile amore puote debitamente essere pregiata.

E solo in parte vidi il Saladino. Il Saladino fu soldano 243
di Babillonia, uomo di nazione assai umile per quello mi paia[310] avere per addietro sentito, ma di grande e altissimo animo e ammaestratissimo in fatti di guerra, sì come in più sue operazioni dimostrò. Fu vago di vedere e di cognoscere li gran prencipi del mondo e di sapere i loro costumi: né in ciò fu contento solamente alle relazioni[311] degli uomini, ma credesi che, trasformatosi, gran parte del mondo personalmente cercasse[312], e massimamente intra' cristiani, li quali, per la Terra Santa da lui occupata, gli erano capitali nimici. E fu per setta 244
de' seguaci di Maometto, quantunque, per quello che alcuni voglion dire, poco le sue leggi e i suoi comandamenti prezasse. Fu in donare magnifico, e delle sue magnificenze se ne racontano assai. Fu pietoso[313] signore, e maravigliosamente amò e onorò i valenti uomini. E per ciò che egli non fu gentile[314], come quegli li quali nominati sono e che appresso si nomineranno, estimo che « in parte » starsi « solo » il discriva l'autore.

Poi ch'i' alzai[315] *un poco più le ciglia*, cioè gli occhi per 245
vedere più avanti, *Vidi il maestro*, cioè Aristotile, *di color che sanno Seder*, cioè usare e stare e quegli atti fare che a filosofo apartengono, ammaestrare, operare e disputare, *tra filosofica famiglia*.

Aristotile fu di Macedonia, figliuolo di Nicomaco, 246
medico d'Aminta, re di Macedonia, e poi di Filippo, suo figliuolo e padre d'Alessandro; la madre del quale fu

chiamata Efestide: li quali Nicomaco ed Efestide vogliono alcuni[316] esser discesi di Macaone e d'Asclepiade, discendenti d'Esculapio; il quale gli antichi, per ciò che grandissimo medico fu, dicono essere stato figliuolo d'Ap-
247 pollo, idio della medicina. E dicono alcuni lui essere stato d'una città chiamata Stagerita[317], la quale, se io ho bene a memoria, ho già o letto o udito che è non in Macedonia, ma in Trazia: le quali due province è vero che insieme confinano, per che, essendo in su i confini la città, forse agevolmente s'è potuto errare a dinominarla più dell'una provincia che dell'altra.

248 Fu costui primieramente, dopo l'avere aprese le liberali arti, ammaestrato ne' libri poetici; e credesi che il primo libro che da lui fu composto, fosse uno scritto, o vero comento, sopra li due maggior libri d'Omero, e che, per questo, ancora giovanetto fosse dato da Filippo per maestro ad Alessandro. Poi vogliono[318] lui essere andato ad Atene ad udire filosofia, dove udì tre anni sotto Socrate, in que' tempi famosissimo filosafo: e, lui morto, s'acostò a Platone, il quale le scuole di Socrate ritenne,
249 e sotto lui udì[319] nel torno di venti anni. Per che, sì per l'eccellenzia del dottore e sì ancora per lo perseverato studio con vigilanzia, divenne maraviglioso filosofo, in tanto che, andando alcuna volta Platone alla sua casa e non trovando lui, con alta voce alcuna volta disse: — Lo 'ntelletto non c'è, sordo è l'auditorio. —

250 Visse appresso la morte di Platone, suo maestro, anni ventitré, de' quali parte ammaestrò Alessandro e parte con lui circuì[320] Asia, e parte di quegli scrisse e compose molti libri. Egli la dialettica, ancora non conosciuta pienamente prima, in altissimo colmo recò e ad instruzione di quella scrisse più volumi. Scrisse similmente in retorica, né meno in quella aparve facundo che fosse alcun altro
251 retorico[321], quantunque famoso, stato davanti a lui. Similmente intorno agli atti morali ciò che vedere se ne puote per uomo[322] scrisse in tre volumi, *Etica*, *Politica* ed *Iconomica*; né delle cose naturali alcuna ne lasciò indiscussa, sì come in molti suoi libri apare; e, oltre a ciò, trapassò a quelle che sono sopra natura, con profondissimo intendimento, sì come nella sua *Metafisica* apare: e, brievemente, egli fu il principio e 'l fondamento di quella setta di filosofi, li quali si chiamano Peripatetici.

E non è vero quello che alcuni si sforzano d'aporgli, 252
cioè che egli facesse ardere i libri di Platone: la qual cosa credo, volendo, non avrebbe potuta fare, in tanto pregio e grazia degli Ateniesi fu Platone e la sua memoria e li suoi libri; li quali non ha molto tempo che io vidi, o tutti o la maggior parte o almeno i più notabili, scritti in lettera e gramatica greca in un grandissimo volume[323], appresso il mio venerabile maestro messer Francesco Petrarca.

È il vero che la scienza di questo famosissimo filosofo 253
lungo tempo sotto il velamento d'una nuvola d'invidia di fortuna[324] stette nascosa, in maraviglioso prezo continuandosi appo i valenti uomini la scienza di Platone; né è assai certo, se a venire ancora fosse Averòis, se ella sotto quella medesima si dimorasse. Costui adunque, se vero è quello che io ho talvolta udito, fu colui che prima, rotta la nuvola, fece aparir la sua luce e venirla in pregio; in tanto che oggi quasi altra filosofia che la sua non è dagl'intendenti seguita.

Ma ultimamente pervenuto questo singulare uomo al- 254
l'età di sessantatré anni, finìo la vita sua, e, secondo che alcuni[325] dicono, per infermità di stomaco. *Tutti lo miran*, per singular maraviglia, quegli che in quel luogo erano; e similmente credo facciano tutti quegli che a' nostri dì in filosofia studiano; *tutti onor gli fanno*, sì come a maestro e maggior di tutti.

Quivi vid'i', appresso d'Aristotile, *e Socrate*. Socrate 255
originalmente[326] si crede fosse ateniese, ma di bassissima condizione di parenti disceso, per ciò che, sì come scrive Valerio Massimo nel III suo libro sotto la rubrica *De patientia*[327], il padre suo fu chiamato Sofonisco, intagliator di marmi, e la sua madre ebbe nome Fanarete, il cui uficio era aiutare le donne ne' parti loro e quelle per prezo servire; ed esso medesimo, secondo che dice

Papia, alquanto tempo s'essercitò nell'arte del padre.
256 Poi, lasciata l'arte paterna, divenne discepolo d'una femina chiamata Diutima, secondo che si legge nel libro *De vitis philosophorum*[328]; ma santo Agostino, nel libro VIII *De civitate Dei*[329], scrive che egli fu auditore d'Arcelao, il quale era stato auditore di Anassagora. E, poi che alquanto tempo ebbe udito sotto Arcelao, per divenire pienamente esperto degl'intrinsici effetti della natura, in più parti del mondo gli ammaestramenti de' più savi andò cercando, secondo che scrive Tullio nel libro II delle *Quistioni tusculane*[330]: e in tanta sublimità di scienzia pervenne che egli, secondo che scrive Valerio, fu reputato quasi un terrestre oraculo dell'umana sapienzia.

257 E, secondo che mostra di tenere Apulegio, e similmente Calcidio *Sopra il primo libro del 'Timeo' di Platone*, e come Agustino nel libro VIII *Della città di Dio*, egli ebbe seco infino della sua puerizia un dimonio, il quale Apulegio predetto chiama « idio di Socrate » in un libro[331] che di ciò compose: il quale molte cose gl'insegnò e in ciò che egli aveva a fare l'ammaestrò. Ma chi che di ciò gli fosse il dimostratore, egli fu non solamente dagli uomini, ma eziandio da Apolline, il quale gli antichi ne' loro errori credettero essere idio della sapienza, giudicato sapientissimo.

258 Della qual cosa non è molto da maravigliarsi, con ciò sia cosa che egli fosse nelli studi della filosofia assiduo e tanto nelle meditazioni perseverante, che Agellio scrive, nel libro II *Noctium atticarum*[332], lui essere usato di stare dal cominciamento d'un dì infino al principio del seguente in piede, senza mutarsi poco o molto col corpo e senza volgere gli occhi o 'l viso dal luogo al quale nel principio della meditazione gli poneva.

259 Fu costui di maravigliosa e laudevole umiltà, per ciò che, quantunque in iscienza continuamente divenisse maggiore, tanto minore nel suo parlare si faceva; e da lui, secondo che Girolamo scrive nella sua XXXV pistola, e, oltre a ciò, nel proemio della *Bibbia*, nacque quel proverbio, il quale poi per molti s'è detto, cioè: « *hoc scio, quod nescio* »[333]. E, oltre a questo, essendo tanto e sì venerabile filosafo, non solamente in parole, ma in opera la sua umiltà dimostrò.

Esso, tra l'altre volte, secondo che negli studi è usanza, faccendo la colletta dagli uditori suoi ed essi tutti dandogli volentieri non solamente il debito[334], secondo l'uso, ma ancora più, Eschilo, poverissimo giovane ma d'alto ingegno, lasciò andare ogn'uomo a pagar questo debito, e non andandone più alcuno, esso, levatosi, andò alla catedra di Socrate e disse: — Maestro, io non ho al mondo cosa alcuna che ti dare per questo debito se non me medesimo, e io me ti do; e ricordati che io ti do più che dato non t' ha alcun altro che qui sia; per ciò che non ce n' è alcuno che tanto donato t' abbia che alcuna cosa rimasa non gli sia, ma a me, che me t' ho dato, cosa alcuna non è rimasa. — Al 260 261 quale Socrate umilemente rispose: — Eschilo, il tuo dono m' è molto più caro che alcuno altro che da costoro mi sia stato dato, e la ragione è questa: io non ho alcuna cosa la quale io possa assai degna donare a costoro che a me hanno donato, ma io ho da potere rendere a te guiderdone del dono che fatto m' hai, e quello sono io medesimo, e così io me ti do; e perciò, quanto tu vuogli che io abbia te per mio, tanto fa' che tu abbi me per tuo. —

Fu di sua natura pazientissimo e con iguale animo 262 portò[335] le cose liete e le avverse, in tanto che molti voglion dire non essergli stato mai veduto più che un viso. Il che maravigliosamente mostrò vivendo e sostenendo i fieri costumi dell'una delle due mogli che avea, chiamata Santippe; la quale senza interporre[336], il dì e la notte igualmente, con perturbazioni e con romori era da lei stimolato; la qual tanto più nella sua ira s'accendeva quanto lui più paziente vedeva.

Ed essendo alcuna volta stato adomandato da Alci- 263 biade, nobilissimo giovane d'Atene, secondo che scrive Agellio *in libro* II *Noctium atticarum*[337], perché egli non

la mandava via, con ciò fosse cosa che per la legge licito gli fosse, rispuose che, per la continuazione delle ingiurie dimestiche fattegli da Santippe, egli aveva apparato[338] a sofferire con non turbato animo le disoneste cose, le quali egli vedeva e udiva di fuori. Oltre a questo, tenendosi Santippe ingiuriata da lui, un dì, preso luogo e tempo, dalla finestra della casa gli versò sopra la testa un vaso d'acqua putrida e brutta[339]: il quale sappiendo donde venuto era, rasciuttasi la testa, null'altra cosa disse se non: — Io sapeva bene che dopo tanti tuoni dovea piovere. —

264 Furono le sue risposte di mirabile sentimento. Era in Atene un giovane uomo dipintore, assai conosciuto, il quale subitamente[340] divenne medico; il che essendo detto a Socrate, disse: — Questi può esser savio uomo d'aver lasciata l'arte i difetti della quale sempre stanno dinanzi agli occhi degli uomini, e presa quella li cui errori la terra ricuopre. —

265 Era[341], oltre a ciò, usato di prendere piacere di vedere le due sue mogli per lui talvolta non solamente gridare ma azuffarsi insieme, e massimamente sé considerando, il quale era del corpo piccolo e avea il naso cammuso, le spalle pelose e le gambe storte, e appresso la viltà dell'animo loro; e il farle venire a zuffa insieme era qualora egli volea, sol che un poco d'amore più all'una che all'altra mostrasse: di che esse una volta accortesi e rivoltesi sopra lui, fieramente il batterono e lui fuggente seguirono, tanto che la loro indegnazione sfogarono.

266 Fu in costumi sopra ogni altro venerabile uomo, in tanto che solamente nel riguardarlo prendevano maravigliosо frutto gli uditori suoi, sì come <mostra> Seneca nella VI pistola a Lucillo, dicendo: « Platone e Aristotile e l'altra turba tutta de' savi uomini più da' costumi di Socrate trassero di sapienza che dalle sue parole »[342]. Fu nel cibo e nel bere temperatissimo, in tanto che di lui si legge[343] che, essendo una mortale e universale pestilenzia in Atene, né mai si partì, né mai infermò, né parte d'alcuna infermità sentì.

Sostenne con grandissimo animo la povertà, in tanto 267
che, non che egli mai alcun richiedesse per bisogno il quale avesse, ma ancora i doni da' grandi uomini offertigli ricusò. Ed essendo già vecchio, volle aprendere a sonare gli stormenti[344] musici di corda; di che alcuno maravigliandosi gli disse: — Maestro, che è questo? aver veduti gli alti effetti della natura e ora discendere alle menome cose musicali? — Al quale egli dimostrò sé estimare esser 268
meglio d'avere tardi apparata quella arte che morire senza averla saputa. Né in alcuna età poté sofferire d'essere ozioso, per ciò che, secondo che scrive Tullio nel libro *De senectute*[345], egli era già d'età di novantaquatro anni, quando egli scrisse il libro il quale egli appellò *Panatletico*.

Una cosa[346] ebbe questo singulare uomo, la quale a 269
certi Ateniesi fu grave, ed ultimamente cagione della morte sua: egli non poté mai essere indotto ad avere in alcuna reverenzia gl'idii li quali gli Ateniesi adoravano, affermando un cane, uno asino o qualunque altro più vile animale esser degno di molta maggior veneragione che gl'idii degli Ateniesi. E la ragione, che di ciò assegnava, era che gli animali erano opera della natura, gl'idii degli Ateniesi erano opera delle mani degli uomini.

Per la qual cosa essendo stati fatti, o vero eletti, tren- 270
ta uomini in Atene a dover riformare lo stato della città e servarlo, ve ne furono alcuni li quali, forse da alcuna altra occulta cagion mossi, sotto spezie di religione vollero che esso confessasse li loro idii essere da onorare e che Atene dalla lor deità e custodia servata fosse. La qual cosa non volendo esso fare, essendo già d'età di novantanove anni, fu fatto mettere in pregione e in quella tenuto da[347] un mese.

Alla fine, vedendo coloro che tener vel facevano, non 271
potersi a ciò l'animo suo inducere, gli mandarono in uno nappo un beveraggio avelenato, il quale egli, sprezati gli umili rimedi mostratigli da Lisia alla sua salute[348], amando più di finire la vita che di diminuire la sua gra-

vità, con grandissimo animo e con quel viso, il quale sempre in ogni cosa ocorrente fermo servava, il prese.

272 E piangendo Santippe e dolendosi ch'egli era fatto morire a torto, fieramente la riprese, dicendo: — Dunque vorresti tu, stolta femina, che io fossi morto[349] a ragione? Tolgalo Idio via che egli possa essere avvenuto o avvenga che io giustamente condennato sia. — E, bevuto la venenata composizione, molte cose a' suoi amici, che dintorno gli erano, parlò dell'eternità dell'anima.

273 Ma, appressandosi già l'ora della morte, per la forza del veneno che al cuore s'avicinava, il dimandò uno de' suoi discepoli chiamato Trifone[350] quello che esso voleva che del suo corpo si facesse, poi che morto fosse; per che Socrate, rivolto agli altri, disse: — Lungamente m'ha invano ascoltato Trifone. — E poi disse: — Se, poi che l'anima mia sarà dal corpo partita, voi alcuna cosa che mia sia ci trovate, fatene quello che da fare estimarete: ma così vi dico, che, partendomi io, alcun di voi non mi potrà seguire. — Né guari stette[351] che egli morì.

274 In onor del quale, secondo che scrive Tertullio[352], fecero poi gli Ateniesi in memoria e in sembianza di lui fare una statua d'oro e quella fecero porre dentro ad un tempio. Nacque Socrate, secondo che nelle *Historie scholastice*[353] si legge, al tempo di Serse, re di Persia, e morì regnante il re Assuero.

L. XVI

275 *E Platone*. Platone fu per origine nobilissimo ateniese. Egli fu figliuolo d'Aristone, uomo di chiara fama, e di Perissione, sua moglie; e, secondo che alcuni[354] affermano, esso fu de' discendenti del chiaro legnaggio di Solone, il quale ornò di santissime leggi la città di Atene. E volendo Speusippo, figliuolo della sorella, e che dopo la sua morte le scuole sue ritenne insieme con Clearco e con Anassalide, stati suoi uditori, nobilitare la sua origine, sì come essi nel II libro della *Filosofia* scrivono[355], finsero Perissione, madre di lui, essere stata oppressa da una sembianza d'Apolline, volendo che per questo s'intendesse lui per opera del padre, il quale gli antichi estimarono essere idio della sapienza, avere avuta la divina scienza, la quale in lui uomo mortale fu conosciuta.

Fu costui oltre ad ogni altro suo contemporaneo elo- 276
quentissimo: e fu tanta dolceza e tanta soavità nella sua prolazione[356], che quasi pareva più celestial cosa che umana, parlando. La qual cosa per due assai evidenti segni, avanti che a quella perfezion divenisse, fu dimostrata: primeramente, essendo egli ancora picciolissimo fanciullo e nella culla dormendo, furono trovate api, le quali, sollicitamente studiandosi, non altrimenti che in uno loro fiaro gli portavano mèle, senza d'alcuna cosa offenderlo; secondariamente, quella notte che precedente fu al dì che Aristone lui giovanetto menò a Socrate, acciò che della sua dottrina l'ammaestrasse, parve nel sonno a Socrate vedere di cielo discendere un cigno e porglisi sopra le ginocchia e pascersi di quello che da esso Socrate gli era dato. Per che, come Socrate 277
vide Platone il dì seguente, così estimò lui esser quel cigno che nel sonno veduto avea. E il cigno, secondo che questi fisiologi[357] scrivono, è uccello il quale soavissimamente canta: per la qual dolceza di canto assai bene si può comprendere essere stata dimostrata la dolceza della sua futura eloquenzia.

Fu costui nominato Plato, secondo che Aristotile af- 278
ferma[358], dalla ampieza del petto suo. Esso, poi che più anni ebbe udito Socrate, secondo che Agustino raconta nel IIII *Della città di Dio*[359], navicò in Egitto e quivi aprese ciò che per gli Egiziaci si poteva mostrare. E quindi, tirato dalla fama della dottrina pittagorica, venutosene in Italia, da quegli dottori, li quali allora in essa fiorivano, assai agevolmente aprese ciò che per loro si tenea.

Della sua scienzia fu fatta, ed è ancora maravigliosa, 279
stima[360] quasi da tutti quegli che, a' tempi che' Romani erano nel colmo del lor principato, eran famosi uo-

mini; e ancora ne la fanno i catolici filosofi, affermando in molte cose la sua dottrina esser conforme alla verità cristiana.

280 Fu, oltre a ciò, in costumi splendido e nel cibo temperatissimo. Fu oltremodo dalla concupiscenza della carne stimolato, in tanto che[361], per poterla alquanto domare, e vita solitaria disiderando, potendo in altre parti assai eleggere la sua solitudine, alcuna altra non ne volle che una villetta, chiamata Academia, la qual non solamente rimota era da ogni umano consorzio, ma ella era per pessimo aere pestilente: e questa ad ogni altra prepose, estimando la sua infezione dovere poter porre modo a domare la libidine sua.

281 Quivi di[362] ricchezze né d'umana pompa curandosi, visse infino nell'età di anni ottantuno, secondo che scrive Seneca a Lucillo nella LXI epistola[363]; avendo molti libri scritti e scrivendo continuamente, si morì lasciante appresso di sé molti de' suoi uditori solennissimi filosofi. *Che inanzi agli altri*, sì come più degni filosofi, *più presso gli stanno*.

282 *Democrito*, *supple*: vidi. Democrito fu ateniese, e fu il padre suo sì abondante di ricchezze che si legge lui aver dato un pasto al re Serse, quando venne in Grecia, e con lui a tutto il suo essercito, che scrive Giustino[364] fosse un milione d'uomini d'arme. Dopo la morte del quale, Democrito, dato tutto a' filosofici studi, riserbatasi di sì gran ricchezza una piccola quantità, tutto il rimanente donò al popolo d'Atene, dicendo quella essere impedimento al suo studio.

283 Esso, secondo che Giovenale scrive[365], essendo nella piaza, era usato di ridere di ciò che esso vedeva agli uomini fare; e, domandato alcuna volta della cagione, rispose: — Io rido della sciocchezza di tutti quegli li quali io veggio, per ciò che io m'accorgo che con l'animo e col corpo tutti faticano intorno a cose che né onor né fama lor posson recare, né con loro oltre a ciò far lunga dimora. —

284 Costui, per ciò che estimò il vedere esser nimico delle

meditazioni e grandissimo impedimento degli studi, per poter liberamente a questi vacare, si fece cacciar gli occhi della testa[366]. Altri dicono lui aver ciò fatto, perché il vedere le femine gli era troppo grande stimolo e incitamento inespugnabile al vizio della carne. E, do- 285
mandato alcuna volta che utilità si vedesse d'averlo fatto, nulla altro rispuose se non che, per quello, era d'uno più che l'usato acompagnato, e questo era un fanciul che 'l guidava; bene che Tullio, nel v delle *Quistioni tusculane*[367], dice questa essere stata risposta d'Asclepiade, il quale fu assai chiaro filosofo e similmente cieco.

Fu nondimeno uomo di grande studio e di sottile inge- 286
gno, quantunque de' princìpi delle cose tenesse una oppinione strana e varia[368] da tutte quelle degli altri filosofi. Esso estimava tutte le cose procedere dall'uno de' due princìpi, o da odio, o da amore, e poneva una materia mista essere, nella quale i semi di tutte le cose fossero, e quella diceva chiamarsi « caòs », il che tanto suona quanto « confusione »; e di questa affermava che[369] a caso, non secondo la diliberazione d'alcuna cosa, ogni animale, ogni pianta, ogni cosa, che noi veggiamo, nascere. E questo 287
chiamava « odio », in quanto le cose che nascevano dal lor principio, sì come da nimico, si separavano; poi, dopo certo spazio di tempo corrompendosi, tutte si ritornavano in questa materia chiamata « caòs », e questo apellava « tempo d'amore e d'amistà »[370]: e così teneva questi esser due princìpi formali, essendo questo caòs principio materiale. Fu, oltre a questo, costui grandissimo magico e, dopo Zoroaste, re de' Battriani[371], trovatore di questa iniqua arte, molto l'aumentò e insegnò.

Dice adunque per le predette oppinioni l'autor di 288
lui: *che 'l mondo a caso pone*: essere creato e fatto e senza alcuna movente cagione. Del quale Tullio nel v libro delle *Quistioni tusculane* dice: « *Democritus, luminibus amissis, alba scilicet discernere et atra non poterat: at vero bona mala, equa iniqua, honesta turpia, utilia inutilia, magna parva poterat; et sine varietate colorum licebat vivere beate, sine notione rerum non licebat; atque hic vir*

et impediri animi aciem aspectu oculorum arbitrabatur: et cum alii persepe, quod ante pedes esset non viderent, ille infinitatem omnem pervagabatur, ut nulla in extremitate consisteret»[372] *etc.*

289 *Diogene*. Diogene cui figliuol fosse o di qual città non mi ricorda aver letto, ma lui essere stato solenne filosofo e uditore[373] di Anassimandro, molti il testimoniano; e, similemente, lui essere rimaso di ricchissimo padre erede. Il quale, come la verità filosofica cominciò a conoscere, così tutte le sue gran ricchezze donò agli amici, senza altra cosa serbarsi che un bastone per sostegno della sua vecchieza e una scodella per poter bere con essa: la qual poco tempo appresso gittò via, veggendo un fanciullo bere con mano ad una fonte.

290 E così, ogni cosa donata, primeramente cominciò ad abitare sotto i portici delle case e de' templi; poi, trovato un doglio di terra, abitò in quello; e diceva che esso meglio che alcun altro abitava, per ciò che egli aveva una casa volubile[374], la quale niuno altro ateniese aveva: e quella nel tempo estivo e caldo volgeva a tramontana, e così avea l'aere fresco senza punto di sole, e il verno il volgeva a mezzodì, e così aveva tutto 'l dì i raggi del sole che 'l riscaldavano.

291 Fu negli studi continuo e sollicito dimostratore agli uditori suoi. Tenne una oppinione istrana[375] dagli altri filosofi, cioè che ogni cosa onesta si doveva fare in publico, ed eziandio i congiugnimenti de' matrimoni, per ciò che erano onesti, doversi fare nelle piaze e nelle vie: il quale perché atto di cani pareva, fu cognominato « cinico » e prencipe della setta de' Cinici.

292 Di costui si racontano cose assai e non men piacevoli che laudevoli, per che non sarà altro che utile l'averne alcuna racontata[376]. Dice Seneca nel libro v *De' benefici*[377] che Alessandro, re di Macedonia, s'ingegnò molto di poterlo avere appresso di sé e con grandissimi doni e profferte molte volte il fece sollicitare; le quali tutte recusò, alcuna volta dicendo che egli era molto maggior signore che Alessandro, in quanto egli[378] era troppo più

quello che egli poteva rifiutare che quello che Alessandro gli avesse potuto donare.

E dice Valerio Massimo[379] che, essendo un dì Ales- 293
sandro venuto alla casa di Diogene e per ventura postosegli davanti al sole e offerendosi a lui se alcuna cosa volesse, gli rispose che quello, che egli voleva da lui, era che egli si levasse dal sole e non gli togliesse quello che dare non gli potea.

Similemente aveva Dionisio, tiranno di Siragusa, molto 294
cercato d'averlo, né mai venir fatto gli era potuto; per che, essendo Diogene andato in Cicilia a considerare lo 'ncendio di Mongibello[380], avvenne che, lavando lattughe salvatiche ad una fonte presso a Siragusa per mangiarlesi, passò un filosofo chiamato Aristippo, al quale Dionisio facea molto onore; e, veggendo Diogene, gli disse: 295
— Se tu volessi, Diogene, credere[381] a Dionisio, non ti bisognerebbe al presente lavare coteste lattughe; — quasi volesse dire: « Tu averesti de' fanti e de' servidori che te le laverebbono ». A cui Diogene subitamente rispose: — Aristippo, se tu volessi lavar delle lattughe, come fo io, non ti bisognerebbe di lusingar Dionisio. —

Altra volta, essendo per ventura menato[382] da un 296
ricchissimo uomo, il quale aveva il viso turpissimo, a vedere una sua bella casa, la quale era ornatissima di dipinture e d'oro e d'altre care cose, e non che le mura e' palchi, ma eziandio il pavimento di quella, volendo Diogene sputare, s'acostò a colui che menato l'avea e sputògli nel viso. Per che quegli, che presenti erano, dissero: — Perché hai tu fatto così, Diogene? — A' quali Diogene prestamente rispose: — Per ciò che io non vedeva in questa casa parte alcuna così vile, come quella nella quale sputato ho. —

Oltre a ciò, secondo che Seneca raconta nel III libro 297
Dell'ira[383], avvenne che, leggendo Diogene del vizio dell'ira, un giovane gli sputò nel viso. Di che Diogene prudentemente[384] e con pazienza portando la 'ngiuria, niun'altra cosa disse se non: — Io non m'adiro, ma io dubito se sarà bisogno o no d'adirarsi. — Di che questo medesi-

mo, tiratosi in bocca uno sputo ben grasso, nel mezzo della fronte da capo gliele[385] sputò; il quale sputo poi che Diogene ebbe forbito, disse: — Per certo coloro che dicono che tu non hai bocca sono fieramente ingannati. —

298 Fu, secondo che Agellio scrive *in primo libro Noctium atticarum*[386], Diogene una volta preso; e, volendolo colui, che preso l'aveva, vendere, venne un per comperarlo e dimandollo di che cosa sapeva servire. Al quale Diogene rispose: — Io so comandare agli uomini liberi. —

299 E, acciò che noi trapassiamo da queste laudevoli sue opere al fine della vita sua, secondo che scrive Tullio nel primo libro delle *Quistioni tusculane*[387], essendo Diogene infermo di quella infermità della quale si morì, fu domandato da alcuno de' discepoli suoi quello che voleva si facesse, poi che egli fosse morto, del corpo suo. Subita-

300 mente rispose: — Gittatelo al fosso. — Alla qual risposta colui, che domandato avea, seguì[388]: — Come, Diogene? Vuoi tu che i cani e le fiere salvatiche e gli uccelli ti manuchino? — Al quale Diogene rispose: — Pommi allato il baston mio, sì che io abbia con che cacciargli. — A cui questo adimandante disse: — O come gli caccerai, che non gli sentirai? — Disse allora Diogene: — Se io non gli debbo sentire, che fa quello a me perché e' mi mangino? — E così si morì: il dove non so.

301 *Anassagora*. Anassagora fu nobile uomo ateniese e fu uditore di Anassimene e famoso filosofo; per ciò che sostener non poteva i costumi e le maniere de' trenta tiranni, li quali in Atene erano, si fuggì d'Atene e seguì gli Studi pellegrini[389] tanto tempo quanto la signoria de' predetti durò. Poi, tornando ad Atene e vedendo le sue possessioni, che erano assai, tutte guaste e occupate di pruni e di malvage piante, disse: — Se io avessi voluto guardar queste, io averei perduto me. —

302 Questi nella morte[390] d'un suo figliuolo assai della sua forteza d'animo e della sua scienza mostrò, per ciò che, essendogli nunziata, niuna altra cosa disse a colui che gliele palesò: — Niuna cosa nuova o da me non aspettata mi

raconti, per ciò che io sapeva che colui, che di me era nato, era mortale. —

Ed essendo infermo di quella infermità della quale 303
egli morì e giaccendo lontano alla[391] città, fu domandato se gli piacesse d'essere portato a morire nella città; rispuose che di ciò egli non curava, per ciò che egli sapeva che altrettanta via era del luogo dove giaceva in inferno quanta della città in inferno.

E Tale. Tale fu asiano, figliuolo d'uno che si chia- 304
mò Essamite, sì come Eusebio scrive *in libro Temporum*; e, secondo che Pomponio Mela dice nel primo libro della *Cosmographia*, egli fu d'una città chiamata Mileto, la quale fu in una provincia d'Asia, chiamata Ionia; e, sì come santo Agustino dice nel libro VIII *Della città di Dio*, egli fu prencipe de' filosofi ioni, e fu massimamente ammirabile in quanto, essendo da lui compresi i numeri delle regole astrologiche, non solamente conobbe i difetti[392] del sole e della luna, ma ancora gli predisse.

E, secondo che alcuni vogliono, esso fu il primo che 305
conobbe la imobilità, o brevissimo circuito di moto, della stella la qual noi chiamiamo «tramontana»[393], e che, da essa preso, dimostrò l'ordine, il quale ancora servano i marinari nel navicare, quel segno seguendo. Fu sua opinione che l'acqua fosse principio di tutte le cose e da essa tutti gli altri elementi ed esso mondo tutto e quelle cose, che in esso si generano, procedessono e fossono, sì come santo Agustino nel preallegato libro[394] dimostra.

E, per ciò che esso fu de' primi filosofi di Grecia, e, 306
avanti che il nome del filosofo si divulgasse, fosse chiamato[395] « savio », come sei altri suoi contemporanei e valenti uomini furono, avvenne che, essendo da' pescatori presa pescando e tratta di mare una tavola d'oro, ed essendo diliberato che al più savio mandata fosse e per conseguente mandata a lui, fu di tanta e sì discreta umiltà che ricevere non la volle, ma la mandò ad uno degli altri sei.

Recusò, secondo che alcuni scrivono, d'aver moglie, e 307
ciò dice che faceva per non avere ad amare i figliuoli.

Credomi che questo fuggiva, per ciò che troppo intenso e forse non molto ordinato amor gli parea. Ultimamente, assai utili libri lasciando, essendo già d'età di settantotto anni, morì. Ma, secondo che scrive Eusebio *in libro Temporum*[396], pare che egli vivesse anni novantadue. Fiorì ne' tempi che Ciro re per forza trasportò in Persia lo 'mperio de' Medi.

308 *Empedoclès*. Empedoclès fu ateniese, secondo Boezio[397], del quale, credo più per difetto del tempo, che ogni cosa consuma, o della trascutaggine[398] degli uomini, che negligentemente servano le scritture, che perché egli solenne filosofo degno di laude non fosse, alcuna cosa non si truova che istorialmente[399] di lui racontar si possa, quantunque alcuni dicano lui essere stato ottimo cantatore ed il suo canto avere avuta tanta di melodia che, correndo impetuosamente un giovane appresso ad un suo nimico per ucciderlo, udendo la dolceza del canto di costui, il quale per avventura allora in quella parte cantava, per la quale il giovane seguiva il suo ni-
309 mico, dimenticato l'odio, si ritenne ad ascoltarla. Costui, secondo che scrive Papia[400], investigando il luogo della montagna di Mongibello in Cicilia, disavvedutamente cadde in una fossa di fuoco e in quella, non potendosi aiutare, fu ucciso dal fuoco. Fiorì regnante Artaserse.

310 *Eraclito*. Eraclito[401] è assai appo gli antichi filosofi famoso; ma di lui altro nella mente non ho se non che quegli libri, li quali egli compose, furono con tanta oscurità di parole e di sentenzie scritti da lui, che pochi eran coloro li quali potessero de' suoi testi trar frutto; per la qual cosa fu cognominato « tenebroso ». Dove vivesse o quello che egli adoperasse o di che età morisse o dove, non trovai mai, quantunque alcuni dicano lui essere stato contemporaneo di Democrito.

311 *E Zenone*. Furono due eccellenti filosofi, de' quali ciascuno fu nominato Zenone; ma, per ciò che qui non si può comprendere di quale l'autor si voglia dire, brievemente diremo d'amenduni.

312 Fu[402] adunque l'uno di questi chiamato Zenone eracleate: costui, potendosi in pace e in quiete dimorare in Eraclea, sua città, e in sicura libertà vivere, avendo all'altrui miseria compassione, se ne andò a Gergenti[403] in Cicilia, in que' tempi da miserabile servitudine oppressa, soprastantele la crudel tirannia di Fallaris, volendo quivi esperienza prendere del frutto che dar potesse la sua scienza. Ed essendosi accorto il tiranno 313
più per consuetudine di signoreggiare che per salutevol consiglio tenere il dominio, con maravigliose esortazioni i nobili giovani della città infiammò in disiderio di libertà. La qual cosa pervenuta agli orecchi di Fallaris, fece di presente prendere Zenone, e lui nel mezzo della corte posto al martorio[404], il domandò quali fossero coloro che del suo consiglio eran partefici[405].

De' quali Zenone alcuno non ne nominò; ma in luogo 314
di essi nominò tutti quelli che più col tiranno eran congiunti e ne' quali esso più si fidava: e in tal guisa renduti gli amici suoi sospetti a Fallaris, fieramente cominciò a mordere e a riprendere la tristizia[406] e la timidità de' giovani circustanti; e, quantunque d'età vecchio fosse, riscaldò sì con le sue parole i cuori de' giovani di Gergenti che, mosso il popolo a romore, uccisero con le pietre il tiranno e la perduta libertà racquistaro. E questo ho, senza più, che[407] poter dire del primo Zenone.

L'altro Zenone chi si fosse altrimenti, né donde, 315
non so; ma quasi una medesima constanzia di animo alla precedente n' ho che racontare. Essendo adunque questo Zenone, secondo che Valerio Massimo scrive nel III libro[408], fieramente tormentato da un tiranno chiamato Clearco, il quale per forza di tormenti s'ingegnava di sapere chi fossero quegli che con lui congiurati fossero nella sua morte, della quale Zenone tenuto avea consiglio, dopo alquanto, senza averne alcuni nominati, disse sé essere disposto a manifestargli quello che esso adomandava, ma essere di necessità che alquanto in disparte si traessero: per che così da parte tiratisi, Zenone prese Clearco per l'orecchie[409] co' denti, né mai il la-

sciò, prima che tronca gliele avesse, come che egli da' circustanti amici del tiranno ucciso fosse.

316 *E vidi 'l buono accoglitor del quale*, cioè della qualità dell'erbe; e che esso intenda dell'erbe si manifesta per lo filosofo nominato, il quale intorno a quelle fu maravigliosamente ammaestrato: *Diascoride dico*. Diascoride né di che parenti né di qual città natio fosse non lessi giammai[410]: e di lui niun'altra cosa ho che dire se non che esso compuose un libro, nel quale ordinatamente discrisse la forma di ciascuna erba — cioè come fossero fatte le frondi di quelle, come fosser fatte le loro radici, come fosse fatto il gambo e come i fiori e come i frutti di ciascuna — e qual fosse il nome e similemente le virtù di quelle.

317 *E vidi Orfeo*. Orfeo, secondo che Lattanzio *in libro Divinarum institutionum in Gentiles* scrive, fu figliuolo d'Apolline e di Caliopè musa, e a costui scrive Rabano, *in libro Originum*[411], che Mercurio donò la cetera, la quale poco avanti per suo ingegno aveva composta: la quale esso Orfeo sì dolcemente sonò, secondo che i poeti scrivono, che egli faceva muovere le selve de' luoghi loro e faceva fermare il corso de' fiumi, faceva le fiere salvatiche e crudeli diventar mansuete.

318 Di costui, nel IIII della *Georgica*[412], raconta Virgilio questa favola, cioè lui avere amata una ninfa chiamata Euridice, ed avendola con la dolceza del canto suo nel suo amor tirata, la prese per moglie. La quale un pastore chiamato Aristeo cominciò ad amare: e un giorno, andandosi ella diportandosi[413] insieme con certe fanciulle su per la riva d'un fiume chiamato Ebro, Aristeo la volle

319 pigliare; per la qual cosa essa cominciò a fuggire e, fuggendo, pose il piè sopra un serpente, il quale era nascoso nell'erba; per che, sentendosi il serpente priemere, rivoltosi, lei con un velenoso morso trafisse, di che ella si morì. Per la qual cosa Orfeo piagnendo discese in inferno e con la cetera sua cominciò dolcissimamente a cantare, pregando nel canto suo che Euridice gli fosse renduta.

E, con ciò fosse cosa che esso non solamente i mi- 320
nistri infernali traesse in compassione di sé, ma ancora facesse all'anime de' dannati dimenticare la pena de' lor tormenti, Proserpina, reina d'inferno, mossasi[414], gli rendé Euridice, ma con questa legge: che egli non si dovesse indietro rivolgere a riguardarla, infino a tanto che egli non fosse pervenuto sopra la terra; per ciò che, se egli si rivolgesse, egli la perderebbe, senza mai poterla più riavere.

Ma esso, con essa venendone, da tanto disiderio di 321
vederla fu tratto che, essendo già vicino al pervenire sopra la terra, non si poté tenere che non si volgesse a vederla. Per la qual cosa, senza speranza di più riaverla, subitamente la perdé; laonde egli lungamente pianse e del tutto si dispose, poiché lei perduta avea, di mai più non volerne alcun'altra, ma di menar vita celibe, mentre vivesse.

Per la qual cosa, sì come dice Ovidio[415], avendo il 322
matrimonio di molt'altre che il domandavano recusato, cominciò a confortare gli altri uomini che casta vita menassero. Il che sappiendo le femine, il cominciarono fieramente ad avere in odio; e multiplicò in tanto questo odio che, celebrando le femine quel sacrificio a Baco che si chiama « orgia » allato al fiume chiamato Ebro, co' maroni e co' rastri[416] e con altri strumenti da lavorar la terra l'uccisono e isbranaron tutto, e il capo suo e la cetera, gittate nell'Ebro, infino nell'isola di Lesbo furono dall'acque menate; e, volendo un serpente divorare la testa, da Apolline fu convertito in pietra, e la sua cetera, secondo che dice Rabano[417], fu assunta in cielo e posta tra l'altre imagini celestiali.

Ma, lasciando le fizioni poetiche da parte, certa cosa 323
è costui essere stato di Trazia e nato d'una gente chiamata Cicona: e, secondo che Solino, *De mirabilibus mundi*, afferma, questi cotali Ciconi infino nel tempo suo in sublime gloria si reputavano[418] Orfeo esser nato di loro. E fu costui, secondo che molti stimano, di que' primi sacerdoti che furono ordinati in que' tempi che prima

si cominciò in Grecia a conoscere Idio, a dovere quelle parole esquisite comporre, dalle quali nacque il nome del poeta[419]. E furono le forze della sua eloquenzia grandissime in tanto che, in qual parte esso voleva, aveva forza di volgere le menti degli uomini.

324 E, secondo che scrive Stazio nel suo *Tebaida*[420], egli fu di que' nobili uomini li quali furono chiamati Argonaute, che passarono con Iansone al Colco; e fu trovatore di certi sacrifici, infino al suo tempo non usati, e massimamente di quegli di Baco, secondo che Lattanzio scrive nel preallegato libro, dicendo[421] Orfeo fu il primo il quale introdusse in Grecia i sacrifici di Libero padre, cioè di Baco, e fu il primo che quegli celebrò sopra un monte di Boezia[422], vicino a Tebe, dove Baco nacque: il qual monte è chiamato Citerone per la frequenzia del canto della cetera, il quale in quello faceva Orfeo. E sono quegli sacrifici ancora chiamati « orfichi », ne' quali esso Orfeo fu poi morto ed isbranato.

325 Della cui morte dice Teodonzio[423] che, avendo Orfeo primieramente trovati i sacrifici di Baco, e appo quegli di Trazia avendo comandato questi sacrifici farsi da' cori delle Menade, cioè delle femine le quali quel natural difetto patissono, del quale esse ogni mese sono, almeno una volta, impedite, e questo aveva fatto a fine di torle in quel tempo dalle commistioni[424] degli uomini, con ciò sia cosa che non solamente sia abominabile, ma ancora dannoso agli uomini, ed esse, di ciò essendosi accorte, estimando questo essere stato trovato per far palese agli uomini la turpitudine loro, turbate, congiurarono contro ad Orfeo e lui, che di ciò non si prendeva guardia, co' marroni[425] uccisono e gittaronlo nel fiume Ebro.

326 Fiorì costui in maravigliosa fama, regnando appo i Troiani Laumedonte e appo i Latini Fauno, padre di Latino. Nondimeno Leone tesalo[426] diceva esserne stato un altro molto più antico di costui, il quale, essendo grandissimo musico, aveva trovato insieme con Museo quel modo esquisito di parlare, il quale di sopra dicemmo, avvegna che Eusebio *in libro Temporum*[427] scriva questo

Museo, figliuolo di Eumolpo, essere stato discepolo d'Orfeo.

Tullio. Tullio quantunque romano fosse, nondimeno 327
la sua origine fu d'Arpino, città non lontana da Aquino, anticamente stata di que' popoli che si chiamarono Volsci; e discese di nobili parenti, per ciò che si legge li suoi passati essere stati re della lor città. Questi, giovanetto, venne a Roma, e, già in eloquenzia valendo molto, avendo l'animo gentile, sempre s'acostò a' più nobili uomini di Roma.

I suoi studi furon grandi e in ogni spezie di filosofia: 328
e quantunque in quegli fosse ammaestratissimo, nondimeno in eloquenzia trapassò ogni altro preterito e, per quello che insino a questo dì veder si possa, si può dire e futuro. Costui compose molti e laudevoli libri: egli, ancora giovanetto, compose in retorica l'*Arte vecchia* e la *Nuova*[428]; poi, più maturo, compose in questa medesima facultà un libro chiamato *De oratore*[429], nel quale con artificioso stilo rachiuse ciò che in retorica dir si puote. Scrisse, oltre a ciò, molti filosofici libri, sì come quello *De officiis*, *Delle quistioni tusculane*, *De naturis deorum*, *De divinatione*, *De laudibus philosophie*, *De legibus*, *De re publica*, *De re frumentaria*, *De re militari*, *De re agraria*, *De amicitia*, *De senectute*, *De paradoxis*, *De topicis* ed altri più[430]; e lasciò infinite orazioni fatte in senato ed altrove, degne di eterna memoria; e, oltre a ciò, scrisse un gran volume di pistole familiari e altre[431].

Divenne per la sua industria in Roma splendido citta- 329
dino, in tanto che non solamente fu assunto tra la gente patrizia, ma esso fu fatto dell'ordine del Senato e insino al sommo grado del consolato pervenne; nel quale[432], avendo da Fulvia, amica di Quinto Curio, e da certi ambasciadori degli Allobrogi cautamente sentita la congiurazione ordinata da Catellina, presi certi nobili giovani romani che a quella tenevano, essendosi già Catellina partito di Roma, di grandissimo pericolo liberò la città.

Fu, oltre a ciò, mandato in essilio da' Romani e poi, 330
finito l'anno, rivocato[433] e con mirabile onore ricevuto.

E, sopravenute le guerre cittadine, seguì le parti di Pompeo; ed essendo in ogni parte i pompeani vinti da Giulio Cesare, fu rivocato in Roma, né però fu privato dell'ordine senatorio. Ultimamente fu di quegli li quali congiurarono contro a Cesare e quivi si ritrovò dove Cesare fu ucciso; per la qual cosa, come gli altri congiurati fuggitosi di Roma, essendo il nome suo posto nella tavola de' proscritti da Antonio triumviro, il quale fieramente l'odia-
331 va, se n'andò a Gaeta; dove pianamente dimorando, Gaio Popilio Lenate, il quale Tullio con la sua eloquenzia avea di capitale pericolo liberato, pregò Marco Antonio che gli concedesse di perseguirlo e d'ucciderlo: ed ottenutolo, lui nel Campo Formiano, non lontano da Gaeta, uccise; e tagliatagli la testa e la destra mano, con esse se ne tornò a Roma, quasi triumfasse di quella testa che la sua avea liberata da morte.

332 *Lino, supple*: vidi. Lino fu tebano, uomo d'altissimo ingegno e in musica ammaestrato molto; e insieme con Anfione e con Zeto, tebani e nobilissimi musici, concorse[434]. Credesi fosse uno di quegli primi poeti teologi; e, secondo che scrive Eusebio, egli fu maestro d'Ercule; e fu a' tempi di Baco, chiamato Libero padre, regnante Pandione in Atene e Steleno appo gli Argivi, e perseverò insino al tempo che Atreo e Tieste regnarono in Micena ed Egeo in Atene.

333 *E Seneca morale*. È cognominato questo Seneca « morale », a differenza d'un altro Seneca, il quale, della sua famiglia medesima, fu[435] poco tempo appresso di lui, il quale, essendo il nome di questo « morale » Lucio Anneo Seneca, fu chiamato Marco Anneo Seneca e fu poeta tragedo, per ciò che egli scrisse quelle tragedìe le quali molti credono che Seneca morale scrivesse.

334 Fu adunque questo Seneca spagnuolo, della città di Corduba: ed egli con due suoi fratelli carnali, dei quali l'uno fu chiamato Iunio Anneo Gallio e l'altro Lucio Anneo Mela, padre di Lucano, da Gneo Domizio, avolo di Neròn Cesare, secondo che alcuni dicono, furono menati[436] a Roma, e quivi furono in onorevole stato, e massimamente questo Seneca; il quale, qual che la cagione si fosse, venuto in disgrazia di Claudio Cesare, il rilegò[437] nell'isola di Corsica, nella quale egli stette parecchi anni.

Poi, avendo Claudio fatta uccidere Messalina, sua 335
moglie, per li manifesti suoi adultèri, e presa in luogo di lei Agreppina, figliuola di Germanico e sorella di Gaio Caligula imperadore e moglie di Domizio Nerone, padre di Nerone Cesare, a' prieghi di lei fu da Claudio rivocato in Roma e restituito ne' suoi onori, e, oltre a ciò, dato per maestro a Nerone, ancora assai giovanetto, col quale in grandissimo colmo[438] divenne e massimamente di ricchèze.

Egli fu uditore d'un famoso filosofo in que' tempi, 336
chiamato Focione[439], della setta degli Stoici; e, quantunque in molte facultà solennissimo divenisse, pure in filosofia morale, secondo la setta stoica, divenne mirabile uomo e in tanto più commendabile in quanto i suoi costumi, quanto più esser potessono, furon conformi alla sua dottrina.

E, perseverando in continuo essercizio, compose molti 337
e laudevoli libri, sì come il libro *De' benefìci*, quello *De ira*, quello *De Clementia* a Nerone, quello *De tranquillitate animi*, quello *De remediis fortuitorum*, quello *De questionibus naturalibus*, quello *De quatuor virtutibus*, quello *De consolatione ad Elbiam* e altri più[440]. Ma sopra tutti fu quello *Delle pìstole a Lucillo*, nel quale, senza alcun dubbio, ciò che scriver si può a persuadere di virtuosamente vivere in quel si contiene; e quello ancora che si chiama *Le declamazioni*[441].

Compuose, oltre a questi, un altro, secondo che al- 338
cuni vogliono, il quale è molto più poetico che morale ed è in prosa ed in versi, in forma di tragedìa: e in quello discrive come Claudio Cesare fosse cacciato di[442] paradiso e menatone da Mercurio in inferno. E che esso questo componesse, quantunque a me non paia suo stilo, nondimeno alquanta di fede vi presto, per ciò che egli ebbe fieramente in odio Claudio, per la ingiuria dello

essilio ricevuta da lui; e quello libretto per tutto non è altro che far beffe di Claudio e della sua poco laudevol vita.

339 Ma, poi che Claudio, per lo 'nganno d'Agreppina, sua moglie, fu morto dal veleno, datogli mangiare ne' boleti[443], e per l'astuzia di lei posposto Brittanico, figliuolo legittimo e naturale di Claudio, Nerone, figliuolo adottivo del detto Claudio e d'Agreppina e discepolo di questo Seneca, fu fatto imperadore ancora assai giovane, e senza alcun dubbio multiplicò molto la grandeza e la ricchezza di Seneca, le quali men che felice
340 uscita[444] ebbero: per ciò che, avendo Nerone fatto morire Brittanico di veleno e, oltre a ciò, avendo fatta uccidere Agreppina, sua madre, e Ottavia, sirocchia carnale di Brittanico e sua moglie, rifiutata e mandatanela in essilio in una isola, molte cose falsamente aponendole[445] e ultimamente fattala uccidere, e fattasi moglie una gentildonna di Roma, chiamata Poppeia Sabina[446], la qual più anni aveva per amica tenuta, e fatto morire uno[447] Burrone, il quale era prefetto dello essercito pretoriano e suo maestro insieme con Seneca, e in luogo di Burrone, ad istanzia di Poppeia, posto uno chiamato Tigillino, ed avendo Poppeia e Tigillino sospetto[448] Seneca non co' suoi consigli l'animo di Nerone volgesse e loro gli facesse odiosi, cominciarono sagacemente ad incitare Nerone contro di lui.

341 La qual cosa sentendo Seneca, per menomare[449] la 'nvidia portatagli, pregò Nerone che tutte le sue richeze e gli onori prendesse e lui lasciasse in povero e in privato stato; le quali Nerone non volle ricevere, ma, postogli il braccio in collo e lusingandolo e quello nelle parole mostrando che nell'animo non avea, ciò
342 che egli rifiutava, ritenere gli fece. Nondimeno Seneca, suspicando sempre della poca fede di Nerone, cominciò del tutto a rifiutare le vicitazioni e le salutazioni degli amici ed a fuggire la lunga compagnia de' clientoli[450] e a dimorare il più del tempo ad alcune sue possessioni, le quali fuori di Roma avea.

Ultimamente, essendosi scoperta una congiurazione 343
fatta contro a Nerone da molti de' senatori e da più altri dell'ordine equestre e da' centurioni e da altri cittadini, essendo di quella prencipe un nobile giovane di Roma chiamato Pisone, venne in animo a Nerone di farlo morire, non perché in quella colpevole il trovasse, ma per propia malvagità e come uomo che era disideroso d'adoperare crudelmente la sua potenzia co' ferri.

Ed essendo per ventura di que' dì, secondo che scrive 344
Cornelio Tacito nel XV libro delle sue *Storie*, tornato Seneca di Campagna, s'era rimaso in una sua villa quatro miglia vicino a Roma, alla quale Sillano[451], tribuno d'una coorte pretoria, aprossimandosi già l'ora tarda, andò e quella intorniò d'uomini d'arme, e, entrato in casa, trovò lui con Pompeia Paulina, sua moglie, e con due de' suoi amici mangiare; e, mangiando egli, gli manifestò il comandamento[452] fattogli dallo 'mperadore, cioè: uno, chiamato Natale, essere stato mandato a lui per parte di Pisone ed esso essersi in nome di Pisone ramaricato, perché da poterlo visitare fosse proibíto. Al quale Seneca rispuose: sé essersi di ciò scusato, che 345
fatto l'avea per cagione della sua infermità e per disiderio di riposo; e che esso non aveva avuta alcuna cagione per la quale la salute del privato uomo avesse preposta alla sua sanità, e che il suo ingegno non era pronto né inchinevole[453] a dovere lusingare alcuno e che di questo non era alcuno più consapevole che Nerone, il quale spessissimamente avea provata più la libertà di Seneca che il servigio.

Le quali parole, presente[454] Poppeia e Tigillino, il tri- 346
buno raportò a Nerone; il quale Nerone domandò se Seneca s'aprestava a volontaria morte. A cui il tribuno rispose niuno segno di paura aver veduto in lui e niuna tristizia conosciuta nelle parole e nel viso. Per la qual cosa Nerone gli comandò che tornasse a Seneca e gli comandasse che egli s'eleggesse la morte.

Il quale, tornatovi, non volle andare nella sua presen- 347
zia, ma mandòvi uno de' centurioni, che gli dicesse l'ul-

tima necessità: la quale Seneca senza alcuna paura ascoltò e domandò che portate gli fossero le tavole del suo testamento; la qual cosa il centurione non sostenne[455]. E perciò Seneca, voltosi a' suoi amici, molte cose disse e, poiché negato gli era di poter render loro grazia secondo i lor meriti, testò sé lasciar loro una di quelle cose, le quali egli aveva, più bella[456], e ciò era la imagine della vita sua, della quale se essi si ricordassono, essi sempre seco porterebbono la fama delle buone e lau-
348 devoli arti e della constante loro amistà. E, oltre a questo, ora con parole e ora con più intenta dimostrazione cominciò le lor lacrime a rivocare in fermeza d'animo: domandògli [che] dove i comandamenti della sapienza, dove per molti anni avesser lasciata andare la premeditata ragione intorno alle cose sopravegnenti, e da cui non esser saputa la crudeltà di Nerone; e che niun' altra cosa gli restava a fare, avendo la madre e 'l fratello uccisi, se non d'uccidere il suo maestro e colui che allevato l'avea.

349 E quinci, abracciata la moglie, la confortò e pregò che con forte animo portasse[457] questa ingiuria. E, avendo già il centesimo anno passato, si fece aprir le vene delle braccia e, appresso, per ciò che il sangue lentamente usciva del corpo, similemente si fece aprir le vene delle gambe e delle ginocchia; e mentre lentamente mancava la vita sua, infino che gli bastaron le forze di poter parlare, fatti venire scrittori, più cose degne di laude in sua fama e in bene di coloro che dopo la sua morte le dovevano vedere fece scrivere.

350 Ma prolungandosi troppo la morte[458], pregò Stazio Anneo medico, lungamente stato suo fido amico, che gli desse veleno, il quale egli lungamente davanti s'aveva aparecchiato. Il quale preso, né d'alcuna cosa offendendolo, per li membri che erano già freddi e niuna via davano donde il veleno potesse al cuore trapassare, si fece alla fine mettere in un bagno d'acqua molto calda, nel quale entrando, con le mani que' servi che più prossimani[459] gli erano, presa dell'acqua, risperse; da' quali fu udita questa

voce, che esso quello liquore sacrificava a Giove Liberatore. E poco appresso dal vapore caldo dell'acqua fu ucciso, e senza alcuna pompa o solennità di funebre uficio fu, secondo il costume antico, arso il corpo suo.

Fu nondimeno fama, secondo che il predetto Cornelio 351
scrive, che Subrio Flavio[460] aveva co' centurioni avuto secreto consiglio, il quale Seneca aveva saputo, che, poi che Nerone fosse stato per opera di Pisone ucciso, che esso Pisone similemente ucciso fosse e che lo 'mperio fosse dato a Seneca, quasi, come non colpevole, per ragione delle sue virtù fosse stato eletto all'alteza del principato.

Ma come che l'autore in questo luogo il ponga come 352
dannato, io non sono perciò assai certo se questa oppinione s'è da seguire o no, con ciò sia cosa che si leggano più epistole mandate da Seneca a san Paolo e da san Paolo a Seneca[461], nelle quali apare tra loro essere stata singulare amistà, quantunque occulta fosse; ed in quelle, o almeno nell'ultima di quelle, essere parole scritte da san Paolo, le quali, bene intese, assai chiaro mi pare dimostrino san Paolo lui avere per cristiano. E se esso 353
fu cristiano e di continentissima e santa vita, perché tra' dannati annoverar si debbia non veggio: senza che, a confermazion di questa mia pietosa oppinione vengano le parole scritte di lui da san Girolamo *in libro Virorum illustrium*, nel quale scrive così: « *Lucius Anneus Seneca cordubensis, Faucionis stoici discipulus et patruus Lucani poete, continentissime vite fuit, quem non ponerem in chatalogo sanctorum, nisi me ille epistole provocarent, que leguntur a plurimis Pauli ad Senecam et Senece ad Paulum. In quibus, cum esset Neronis magister et illius temporis potentissimus, optare se dicit eius esse loci apud suos, cuius sit Paulus apud christianos. Hic ante biennium, quam Petrus et Paulus martyrio coronarentur, a Nerone interfectus est* »[462].

E, oltre a questo, mi sospinge alquanto a sperar bene 354
della sua salute quasi l'ultimo atto della vita sua, quando, entrando nel più caldo bagno, disse sé sacrificare

quella acqua a Giove Liberatore, parendomi queste parole potersi con questo sentimento intendere: che esso, il quale, che si sappia, quantunque il battesimo della fede avesse, il quale i nostri santi chiamano « *flaminis* »[463], non essendo rigenerato secondo il comune uso de' cristiani nel battesimo dell'acqua e dello Spirito santo, quell'acqua in fonte battesimale consecrasse a Giove Liberatore, cioè a Iesù Cristo, il quale veramente fu liberatore dell'umana
355 generazione nella sua morte e nella resurrezione: né osta il nome di Giove, il quale altra volta[464] è stato mostrato ottimamente convenirsi a Dio, anzi a lui, e non ad alcuna creatura; e così, consecratala, in questa essersi bagnato e divenuto cristiano col sacramento visibile, come con la mente era. Ora di questo è a ciascuno licito quello crederne che gli piace.

L. XVII

356 *Euclide geometra, supple*: vidi. Euclide geometra, onde si fosse, né di che parenti disceso, non so; ma assai apare per Valerio Massimo, nel suo VIII libro, capitolo XIII[465], lui essere stato contemporaneo di Platone; e, per ciò che insino ne' nostri dì è perseverata la fama sua, puote assai esser manifesto lui avere in geometria ogni altro filosofo trapassato. Esso adunque compose il libro delle *Teoremate* in geometria, il quale ancora consiste; sopra le quali fu da Boezio ottimamente scritto[466].

357 *E Tolomeo*. Tolomeo, cognominato da alcuno Feludense, secondo che oppinione è di molti, fu egiziaco; ed alcuni estimano lui essere stato di que' re d'Egitto, per ciò che molti ve n'ebbe con questo nome, e altri credono che esso non fosse re, ma nobile uomo del paese: e, per ciò che alcuno scrive lui essere stato[467] nel torno di centoventotto anni dopo la incarnazione di nostro Signore, cioè a' tempi di Adriano imperadore, sono io di quegli che credon lui non essere stato re, per ciò che in que' tempi non si legge Egitto avere avuti re,

con ciò fosse cosa che esso in forma di provincia romana si reggesse. Ma chi che egli si fosse, o re o altro, cer- 358
tissimo apare lui essere stato eccellentissimo astrolago[468]. Nella quale arte, a dottrina e ammaestramento di coloro che venir doveano, esso più libri compose, tra' quali fu l'*Almagesto*, il *Quadripartito* e 'l *Centiloquio* e molte tavole a dovere con le lor dimostrazioni poter trovare i veri luoghi de' pianeti e i lor movimenti. Fu allevato in Alessandria e quivi abitò e in Rodi; e, poi che vivuto fu ottantotto anni, finio la vita sua.

Ipocràs. Ipocràs, secondo che Rabano *in libro XVIII* 359
Originum[469] scrive, fu figliuolo d'Asclepio e, regnante Artaserse, re di Persia, nacque nell'isola di Chiò[470]; e per assiduo studio divenne gran filosofo e solennissimo medico. E dicono di lui alcuni che, essendo egli da un fisonomo[471] veduto, dové il fisonomo dire lui dovere essere di natura lussuriosissimo uomo e, oltre a ciò, di grossissimo ingegno: la qual cosa egli confessò esser vera, ma che l'astinenzia l'avea fatto casto e l'assiduità dello studio l'avea fatto ingegnoso.

E veramente fu egli ingegnoso, per ciò che esso fu colui 360
il quale per forza d'ingegno ritrovò la medicina, la qual del tutto era perduta. È adunque da sapere che Appollo appo i Greci fu il primero uomo che trovò medicina e costui, investigate le virtù dell'erbe, quelle sole nelle sue medicine adoperò; appresso il quale, fu Esculapio[472], suo figliuolo, il quale, ammaestrato dal padre, e poi per lo suo studio divenuto scienziatissimo, quella ampliò molto; ed essendo avvenuto il caso d'Ipolito, figliuolo di Teseo, 361
re di Atene, che, fuggendo la sua ira, da' cavalli[473] che il suo carro tiravano, spaventati da' pesci chiamati « vecchi marini », li quali di terra rifuggivano in mare, lui, rotte le ruote, pe' luoghi petrosi strascinando, aveano tutto lacerato e in sì fatta maniera concio[474] che ciascuno giudicava lui morto, per l'arte e sollicitudine di questo Esculapio fu a sanità ritornato. Ed avvenendo non guari poi[475] che Esculapio, percosso da una folgore, morisse, diceva ogn'uomo perciò lui essere stato fulminato da Giove,

per ciò che Giove s'era turbato che alcuno uomo avesse potuto un altro uomo morto rivocare in vita.

362 Per la quale universal fama degli sciocchi fu del tutto interdetta l'arte della medicina; e, secondo che Plinio nel libro XXVIIII *De historia naturali*[476] scrive, essendo la medicina sotto oscurissima notte stata nascosa insino al tempo della guerra peloponensiaca, fu da questo Ipocrate rivocata in luce e consecrata ad Esculapio. E dice Rabano, nel libro preallegato[477], che ella stette nascosa nel torno di cinquecento anni; e così costui d'arte così oportuna all'umana generazione si può dire essere stato prencipe ed autore.

363 Scrive di costui san Geronimo nelle *Quistioni del Genesì*[478] che, avendo una femina partorito un bel figliuolo, il quale né lei né il padre somigliava, era per esser punita sì come adultera: il che udendo, Ipocrate disse che era da riguardare non[479] per avventura nella camera sua fosse alcuna dipintura simile; la qual trovatavisi, liberò la innocente femina dalla sospezione avuta di lei.

364 Egli[480] fu piccolo di corpo, e di forma fu bello; ebbe gran capo, fu di movimento ed eziandio di parlare tardo e fu di molta meditazione e di piccol cibo; e, quando si riposava, guardava la terra. Visse novantacinque anni.

365 *Avicenna.* Avicenna[481], secondo che io ho inteso, fu per nazione nobilissimo uomo; anzi dicono alcuni lui essere stato chiarissimo prencipe e d'alta letteratura famoso e massimamente in medicina. Altro non ne so.

366 *E Galieno.* Galieno[482] fu per origine di Pergamo in Asia, là dove primieramente fu trovato il fare delle pelli degli animali carte da scrivere, le quali ancora servano il nome del luogo dove primieramente fatte furono, e chiamansi « pergamene »; ed in medicina fu scienziatissimo uomo, sè-

367 condo che apare. Costui primieramente fiorì ad Atene, e poi in Alessandria fu di grandissimo nome; e quindi venutosene a Roma, quivi fu di grandissima fama, per quello che alcuni dicano, al tempo di Antonino Pio imperadore. Altri il fanno più antico e dicono che egli visse al tempo di Nerone e degli altri imperadori, che

appresso lui furono, infino a Domiziano. Esso, poi che finiti ebbe anni ottantasette, finio la vita sua.

Averoìs. Averoìs dicono alcuni che fu arabo ed abi- 368
tò in Ispagna; altri dicono che egli fu spagnuolo; uomo d'eccellente ingegno, in tanto che egli comentò ciò che Aristotile in filosofia naturale e metafisica composto avea; e tanto chiara rendé la scienza sua, che quasi aparve insino al suo tempo non essere stata intesa e però non seguita, dove dopo lui è stata in mirabile pregio, anzi a quella d'ogni altro filosofo preposta[488]. *Che 'l gran co-* 369
mento feo, sopra i libri d'Aristotile. Ed è intra lo « scritto » e 'l « comento », che sopra l'opera d'alcuni autori si fanno, questa differenza: che lo scritto procede per divisioni e particularmente ogni cosa del testo dichiara, il comento prende solo le conclusioni e, senza alcuna divisione, quelle apre e dilucida. E così è fatto quello d'Averoìs.

Ma, poiché finite sono le storie, avanti che fine si 370
faccia a questa quarta particula, è da rimuovere un dubbio, il quale per cose in essa racontate si può muovere: e dico che in questo canto pare che l'autore a se medesimo contradica, in quanto di sopra, ragionandogli Virgilio quali sieno quegli che in questo cerchio puniti sono, dice essere tali che non peccaro: « e s'egli hanno mercedi, Non basta » etc.: e poi ne nomina l'au- 371
tore alquanti che di questi cotali sono, sì come nelle racontate istorie è assai manifesto, li quali assai apertamente apare loro[484] essere stati peccatori, sì come Ovidio, il quale quantunque assai cose buone e utili componesse, nondimeno a[485] chi legge il suo libro, il quale è intitolato *Sine titulo,* assai chiaro può vedere lui essere stato quasi più che alcun altro effeminato e lascivo uomo. E, oltre a questo, nel libro il quale egli compuose *De arte amandi,* dà egli pessima e disonesta dottrina a' lettori.

Appresso, è ancora di questi Lucano, il quale, come 372
mostrato è, fu nella congiurazione pisoniana incontro a Nerone, il quale era suo signore: e, quantunque iniquo uom fosse e niuna, secondo che Seneca tragedo scrive in

alcuna delle sue tragedìe, è più acetta ostia a Dio che il sangue del tiranno, nondimeno non aspettava a Lucano di volere esser punitore degli eccessi del signor suo[486].

373 E dentro al castello pone Enea, il quale, secondo che Virgilio testimonia, con Didone alcun tempo poco laudevolmente visse, e, oltre a ciò, credono i più che egli sentisse[487] con Antenore insieme il tradimento d'Ilione, sua città: il che, oltre alla turpe operazione, è gravissimo peccato. Ponvi similmente Cesare, il quale, come mostrato è[488], fu incestuoso uomo e di più donne vituperevolmente contaminò l'onestà, rubò e votò l'erario publico de' Romani, e, oltre a ciò, tirannicamente occupò la libertà publica e quella, mentre visse, tenne occupata.

374 Appresso, vi discrive Lucrezia, la quale, quantunque onestissima donna fosse, nondimeno se medesima uccise, il che senza grandissimo peccato non è licito di fare ad alcuno[489]. Scrivevi[490] ancora il Saladino, il quale, come noi sappiamo, in quanto poté, fu nimico del nome di Cristo, adoperando e procacciando con ogni istanzia il disfacimento di quello.

375 E questi peccati, li quali io dico che ne' predetti furono, mostra l'autore sotto intolerabili supplici e in dannazion perpetua essere appresso puniti. Per la qual cosa apare, come davanti dissi, l'autore a se medesimo contradire.

376 Ma a questo dubbio mi pare si possa in così fatta maniera rispondere: essere di necessità i meriti e le colpe per gli autori di quelle convenirsi discrivere, acciò che più pienamente si possan comprendere; e queste non per ogni autore, per ciò che assai ne sono di sì piccola fama che, non essendo conosciuti, non sarebbono intese, ma per eccellenti e famosi uomini intorno a quelle
377 cose le quali alcun vuole che intese sieno. E perciò e qui e per tutto il suo libro l'autore quasi altra gente non pone se non quegli cotali, per li quali crede più essere conosciuto e inteso quello che dir vuole; quantunque egli per questo non intenda che alcuno creda che egli alcun de' nominati vedesse, né in inferno né altrove[491], ma vuole che, per gli nominati, s'intenda essere in quello luogo qualunque è stato colui, in cui quelle medesime virtù o vizi stati sono.

E, oltre a ciò, quantunque Enea, Giulio e Lucrezia e gli 378
altri detti stati peccatori <sieno> qui discritti dall'autore, intende esso autore questi cotali in questo luogo si prendan solamente per virtuosi in quelle virtù che loro qui attribute sono, e le colpe, quasi non sute[492], si lascino stare. E così prenderemo quivi essere chiunque fu in opere simile a Giulio, in quanto virtuoso e non battezato, e così di Lucrezia e degli altri, e non in quanto in alcune cose peccarono: e in questa maniera si conviene sostener questo testo.

Io non posso ritrar, cioè racontare, *di tutti*, quegli 379
valenti uomini che io vidi in quel luogo, *appieno*, cioè pienamente, per ciò che molti erano. E soggiugne la ragione per che di tutti ritrarre non può, dicendo: *Per ciò che sì mi caccia*, cioè sospigne a procedere avanti, *il lungo tema*, di voler discrivere l'universale stato degli spiriti dannati, di que' che si purgano e de' beati; *Che molte volte*, non solamente pur qui, ma ancora al- 380
trove, *al fatto*, cioè alle cose che vedute ho, le quali sono in fatto[493], *il dir*, cioè il racontare, *vien meno*: e ciò non è maraviglia, per ciò che, volendo appieno racontare le particularità di qualunque nostra operazione, quantunque piccola sia, si converrebbon dir tante parole, che quasi mai non verrebbon meno.

« La sesta compagnia ». In questa quinta e ultima par- 381
ticella della seconda parte principale della subdivisione del presente canto, dimostra l'autore come, partiti da' quatro poeti, procedettero avanti, e dice: *La sesta compagnia*, cioè de' sei poeti, d'Omero e di Orazio e degli altri, *in due*, cioè poeti, in Virgilio e nell'autore, *si scema*, cioè rimane scema. *Per altra via*, che per quella per la quale venuti eravamo, *mi mena il savio duca*, Virgilio, *Fuor della cheta*, aura: per ciò che, come assai è nelle precedenti cose aparito, niun tumulto, niun romore[494] era in quel cerchio; *nell'aura che trema*, sì come

ripercossa da impetuoso spirito di vento e da pianti e da dolori. *E vengo in luogo*[495] *ove non è* né sole né stella né lumiera *che luca*, cioè faccia lume.

II

ESPOSIZIONE ALLEGORICA

1 « Ruppemi l'alto sonno nella testa » etc. La continuazione del senso allegorico del precedente canto con quello di questo nella fine del precedente è dimostrata, in quanto, avendo di sopra mostrato come talvolta l'uomo, ingannato dagli splendori mondani, mortalmente pecchi e per conseguente diventi servo del peccato, nel principio di questo dimostra come per quello nella prigione del diavolo si ritruovi, e di questo essersi accorto[1] per la visitazione di Dio, il quale ha in lui mandata la grazia operante, per la quale egli è stato desto dal mortal sonno e fatto ravedere[2] là dove per lo peccato è pervenuto, cioè in luogo tenebroso, oscuro e pieno di dolore e di pene.

2 Delle quali acciò che egli abbia piena esperienza e, ammaestrato, pervenga con disiderio alla penitenza, seguendo la ragione, procede e vede, dimostrandogliele ella, la prima colpa che per la giustizia di Dio è punita nel primo cerchio dello 'nferno. E questa, come assai è manifestato nel testo, dico che è il peccato originale, il quale per lo lavacro del battesimo da quegli cotali, che in questo cerchio pena ne sostengono, non fu levato

3 via. Per questo peccato entrò la morte nel mondo; per questo peccato fu l'umana spezie cacciata di[3] paradiso; per questo peccato son sempre poi gli uomini stati e saranno, mentre durerà il mondo, in angoscia e in tribulazione e in mala ventura; per questo peccato Cristo, figliuol di Dio, ricevette passione e morte, e risurgendo n'aperse la porta del paradiso, lungamente stata serrata.

4 Dico adunque che per lo non avere ricevuto il battesimo, al quale s'aspetta di tor via il peccato originale, quegli, che in questo cerchio si dolgono, sono dannati, quantunque per altro inocenti sieno e ancora per le buone opere di molti paiano degni di merito.

Ed è qui da sapere il battesimo essere di quatro maniere. 5
La prima delle quali è il battesimo della prefigurazione, nel quale insieme con Moisè furon battezati tutti i Giudei, passando il mar Rosso; e di questo dice san Paolo: « *Patres nostri omnes sub nube fuerunt, et omnes mare transierunt: et omnes in Moyse baptizati sunt, in nube et mari* »[4].

La seconda è il battesimo del fiume, cioè quello il 6
quale attualmente[5] ne' suoi catacumini usa la Chiesa di Dio, del quale Cristo dice nell'*Evangelio* a' suoi discepoli: « *Ite, docete omnes gentes et baptizate eos* » etc.

La terza maniera si chiama « *flaminis* », cioè di spi- 7
rito; e di questa parla l'*Evangelio* dove dice: « *Super quem videris Spiritum descendentem et manentem: hic est qui baptizat* »[6]. E di questa spezie di battesimo credo esser battezati quegli, se alcuni ne sono, li quali battezati non sono del battesimo della Chiesa usitato, e non pertanto si credono essere, ed in ogni atto vivono come cristiani veramente battezati, né per alcuna cosa possono presummere che battezati non sieno.

La quarta maniera si chiama « *sanguinis* », e di questa 8
dice l'*Evangelio*: « *Baptismo habeo baptizari, et quomodo coartor, usque dum perficiatur?* »[7]. E in questo credo esser battezati coloro li quali, disposti a ricevere il battesimo, s'avacciano di pervenire a colui che secondo il rito ecclesiastico li può battezare, e, in questo avacciarsi, sopraprenderli[8] alcuni nemici uomini che gli uccidono, o altro caso, avanti che al luogo destinato possan venire.

Nel primo, come detto è, furon battezati i Giudei: 9
Exodi: « *Divisa est aqua, et ingressi sunt filii Israel per medium sicci maris* »; nel secondo son battezati quegli li quali noi chiamiamo rinati, de' quali dice l'*Evangelio*: « *Qui crediderit et baptizatus fuerit, salvus erit* »; nel terzo sono battezati quegli li quali delle lor colpe pentuti so-

no, e di questi dice l'*Evangelio*: « *Nisi quis renatus fuerit ex aqua et Spiritu sancto non intrabit in regnum celorum* »; nel quarto sono battezati i martiri, de' quali similmente dice l'*Evangelio*: « *Calicem quidem meum bibetis* »[9] *etc.*

10 E se in quegli, che in questo cerchio dannati sono, ben si riguarda, alcuno non ve n' è, se non fosse già Seneca, del quale è assai detto nella lettera[10], che d'alcuno di questi battesimi battezato fosse.

11 Sono adunque questi cotali solamente per continui sospiri e per difetto di speranza puniti; la qual pena assai pare che si confaccia al peccato. Fu il peccato originale con soavità e dolceza di gusto commesso, e però qui per amaritudine di sospiri, mandati dal cuor fuori, si punisce, cioè per dolorosa compunzione in perpetuo quegli che con esso in questo mondo muoiono menano amara vita nell'altro; e come i primi parenti per quello sperarono dovere simili a Dio divenire, così qui sono i lor successori, che con esso peccato muoiono, privati d'ogni speranza di mai doverlo vedere; e come la disonesta speranza gli sospinse al peccato, dico i primi nostri parenti, così qui l'onesta nega loro il suo aiuto a dover con minor noia sofferire l'afflizione recata in loro
12 dal martìre. E, oltre a ciò, come quello per noi non fu commesso, ma, come spesse volte è detto, per li primi nostri parenti, punito non è in quegli, ne' quali la sua infezione persevera, per alcuna pena impressa in loro per alcuno esteriore ministro della giustizia di Dio.

13 Né creda alcuno questa pena essere di piccola graveza o poco cocente, cioè il dolersi co' sospiri, senza speranza di alcuno futuro o disiderato riposo; anzi, se ben riguarderemo, è gravissima[11], e, se gli spiriti fossero mortali, essi la dimosterrebbero intolerabile, sì come i mortali
14 hanno spesse volte mostrato: assai ci puote essere manifesto alcuni essere stati che[12], ferventemente disiderando alcuna cosa, come creder dobbiamo che questi spiriti, de' quali parliamo, desiderano di veder Idio, come conosciuto hanno essere lor tolta ogni speranza di doverla ottenere, essere in tanto dolor divenuti che essi, stoltamente eleggendo per molto minor pena la morte che la vita senza speranza, ad uccidersi, e crudelmente, trascorsi sono.

Per la qual cosa mi pare essere assai certo che, se 15
morir potessono gli spiriti, come non possono, assai in quella estrema miseria incorrerebbono. E questi cotali dico essere tutti quelli che alcuno de' sopradetti battesimi avuto non hanno, li quali qui in tre maniere distingue, cioè in pargoli e in uomini e femine non famose[13], e come sono tutti coloro li quali esso nominatamente discrive.

Intorno alla qual discrizione son certi eccellenti uo- 16
mini a' quali non pare che in questa parte l'autore senta tanto bene, cioè in quanto mostra oppinare una medesima pena convenirsi per lo peccato originale a quegli li quali ad età perfetta pervennero e a quegli li quali avanti che a quella pervenissero morirono. E la ragione, che a questo gli muove, par che sia questa: che i primi, cioè gli uomini, pare che, dalla ragione naturale mossi, dovessero cercare della notizia del vero Idio e così lavarsi della macchia del peccato originale; e però che nol fecero, non pare che la ignoranza gli scusi, come fa[14] coloro li quali anzi l'età perfetta morirono, e per conseguente, per la negligenza in ciò avuta, meritano maggior pena. E perciò in ciò non pare che l'autore abbia tanto bene oppinato.

Egli è assai manifesta cosa che la ignoranza, in co- 17
loro massimamente ne' quali dee essere intera cognizione e per età e per ingegno, non scusa il peccato, con ciò sia cosa che noi leggiamo quella essere stata redarguita da Dio in nostro ammaestramento, là dove dice per Ieremia: « *Milvus in celo, et hirundo et ciconia cognoverunt tempus suum; Israel autem me non cognovit* ». Per che meritamente segue agli ignoranti quello che san Paolo dice: « *Ignorans ignorabitur* », e massimamente a quelli de' quali pare che senta il Salmista, dove dice: « *Noluit intelligere ut bonum ageret* »[15]; per che senza alcun 18

dubbio si dee credere che a questi cotali, li quali di conoscere Idio non si son curati, né l'hanno amato ed onorato secondo i suoi medesimi comandamenti, sarà nell'estremo giudizio detto da Cristo: « *Non novi vos, discedite a me, operarii iniquitatis* »[16]. La qual cosa acciò che avvenire non possa, con ogni studio, con ogni vigilanza si dee cercare di conoscere Idio e credere che chi questo non fa non potrà per ignoranza in alcuna maniera scusarsi.

19 Ma nondimeno io non credo che ogni ignoranza igualmente sia riprensibile: e dico « ogni » ignoranza, per ciò che questi signori giuristi e canonisti[17] distinguono, e ottimamente al mio parere, tra ignoranza e ignoranza, chiamandone alcuna « *ignorantia facti* » ed alcuna altra « *ignorantia iuris* ». E vogliono che « *ignorantia facti* » sia quella d'alcuna cosa, la quale verisimilmente non
20 debbia esser pervenuta alla notizia degli uomini. Verbi grazia: il papa col collegio de' suoi fratelli cardinali secretamente avranno per legge fermato che, sotto pena di scomunicazione, alcun cristiano per alcuna cagione non vada né mandi[18] in alcuna terra d'alcuno infedele, e, stante questa legge ancor secreta, questo o quello mercatante v'andranno o vi manderanno: direm noi che per questa ignoranza, che è « *ignorantia facti* », questo cotale
21 sia escomunicato? Certo no[19], che ciò sarebbe manifestamente fuor d'ogni ragione, per ciò che gli uomini non sanno indovinare. Adunque è questa ignoranza escusabile, per ciò che noi non possiamo sapere quello che il papa s'abbia fatto, né prima dobbiamo il suo secreto voler sapere che esso medesimo nel voglia manifestare.

22 Ma, poi che esso avrà diliberato che questa legge si palesi, e provulgatala e per li suoi messaggieri mandatala per tutto e fattala pronunziare e predicare, senza dubbio non può alcuno dire che il non saperlo il debbia rendere scusato; sì come talvolta fanno alcuni che, sospicando non[20] si dica cosa che essi non voglian sapere, si partono de' luoghi dove ciò si pronunzia, che fuggono e poi credono essere scusati per dire e per giurare: — Io non fui

mai in parte dove questa proibizione si facesse; — per ciò che a ciascun s'apartiene di stare attento d'investigare e di sapere i comandamenti de' suoi maggiori e quegli con ogni reverenza ricevere e ubbidire.

E perciò alla obiezion fatta, cioè che a' nominati dal- 23
l'autore, con ciò sia cosa che per ignoranzia iscusati non sieno, si convenga più grieve pena che a quegli che per la piccola età cercar non poterono d'avere la notizia di Dio e di seguire i suoi comandamenti, mi pare che, come poco avanti è detto, si possa rispondere e mostrare in loro essere stata « *ignorantia facti* », e per conseguente doversi essa, e potersi con ragione, scusare. E che ne' nominati dall'autore, e ne' simili, fosse « *ignorantia facti* », si può in questa maniera comprendere.

Fu il mondo, sì come noi possiamo per lo testo della 24
santa *Scrittura* cognoscere, molte centinaia d'anni prima lavato dal diluvio universale che Dio alcuna legge desse ad alcuno uomo; e la moltitudine della gente da Noè procreata e da' figliuoli era ampliata molto e in diversi popoli s'era sparta[21] sopra la faccia della terra: e non solamente la terra continua, ma ancora molte isole aveva ripiene, e ciascheduno secondo il suo arbitrio, o secondo il beneplacito di colui il quale in prencipe avea sublimato[22], vivea, e cotal vita estimava ottima e laudevole, quantunque molti pessimamente estimassono.

Nondimeno i più lungamente seguitarono le leggi natu- 25
rali; e alcuni, che più di sentimento cominciarono a prendere *a naturali*, una brieve legge aggiunsero, cioè: « Non fare quello ad altrui che tu non volessi che fosse fatto a te »[23]. E da questa nacque un modo di vivere più universale, il quale essi chiamarono « *ius gentium* », per lo quale assai oneste cose si servavano diligentemente tra l'università de' popoli. Poi cominciarono le genti a fare le leggi municipali e secondo quelle vivere e governarsi; e nondimeno sopra le leggi umane avevano alcune divine leggi, per lo ammaestramento delle quali essi onoravano e adoravano Idio: e così perseverarono, e ancora perseverano, molte nazioni.

26 Ma poi che a nostro signore Idio piacque volere le sue leggi ad alcun popolo dare, dalle quali non solamente il popolo, al quale dare le 'ntendea, ma eziandio qualunque altro, volendo, potesse prender regola e norma da piacere a Dio, primieramente fece Abraàm[24] degno della sua amicizia e a lui aperse parte del suo secreto, cioè di quello che fare intendeva nel seme suo; né a lui perciò alcune singulari leggi diede, se non in tanto che, a distinzione de' suoi discendenti dagli altri popoli, gli comandò la circuncisione, la qual sempre perseverò e persevera in quegli che de' suoi discendenti si dicono; e questa medesima amicizia ritenne con Isaàc e con Iacòb, discendenti d'Abraàm.

27 Ma poi Iacòb con quegli che di lui eran nati andatone in Egitto, e in grandissima moltitudine cresciuti[25], per più centinaia d'anni servato il rito della circuncisione, sotto le leggi e sotto la servitudine delli re d'Egitto furono; della quale Moisè per comandamento di Dio, carichi delle più care cose degli Egiziaci, per lo mare Rosso gli trasse e menògli ne' diserti d'Arabia; e quivi dimorando ancora senza legge, se non quella che arbitrariamente in bene e in riposo di loro s'usava, Moisè, sì come loro duca[26] e giudice, salito sopra il monte Senai, in due tavole gli diede ‹Idio› scritta la legge, la qual voleva servasse il popol suo: e così cominciaro gli Ebrei ad essere sotto propia
28 legge, che mai infino a quel tempo stata non v'era. E questo fu, secondo Eusebio *in libro Temporum*[27], ‹regnante› appo gli Assiri Ascadis l'anno del regno suo VIII, e regnante Cicopre appo gli Ateniesi l'anno XXXXV del regno suo: il quale anno fu l'anno del mondo IIIDCLXXXXII, ne' quali tempi nacque d'Iside Epafo in Egitto e il tempio d'Appollo Delio fu edificato da Erisitone.

29 Quindi, morto Moisè, sotto il ducato di Giosuè più fattisi avanti, per forza cacciaron delle lor sedie[28] i Cananei e il loro paese occuparon tutto e intra sé il divisono e poi per certo tempo possederono; e secondo la legge ricevuta e sotto giudici e poi sotto re vivendo, in continue guerre co' vicini datorno, or vincendo e ora

perdendo, e in grandissime avversità e tribulazioni divisi dimorando, quantunque alcun nome acquistassero[29], non fu perciò di tanta fama che guari per lo mondo si dilatasse; e quanto essi erano da' riti degli altri uomini separati, tanto dall'altre nazioni erano reputati da meno.

Se adunque, avanti che la giudaica legge fosse, vis- 30
sero i mortali sotto l'arbitrio loro, o sotto quelle leggi che essi medesimi si dettavano, a cui direm noi che essi dovessero andare cercando per le leggi divine e di[30] conoscere Idio? E, oltre a ciò, pur dopo la legge data[31] a Moisè, qual maraviglia è se, abituati in quella maniera di vivere che detta è, non sentirono né si misono a sentire quello che Idio s'avesse detto o fatto con Abraàm o co' suoi successori o con Moisè nelle solitudini del mondo, né poi ancora col popolo suo? con ciò fosse cosa che quegli a' quali de' fatti de' Giudei pervenne alcuna notizia, gli avessero per servi fugitivi e per ladri[32], e Moisè per uomo magico e seduttore: e se per 31
così gli aveano, a che[33] ora si dee credere che a loro fossero andate le nazioni strane[34] a consigliarsi della divinità o de' beneplaciti di quella? Se forse si dicesse: « Sotto que' furti[35] e sotto i lor costumi Idio sentiva altissimi misteri della futura incarnazione del Figliuolo e della resurrezione », questo credo io ottimamente, ma ciò non sapeano le nazioni gentili, e, come dice Isaia, « *quis enim cognovit sensum Domini, aut quis consiliarius eius fuit?* »[36].

E se quelle leggi e quelle operazioni di Dio, che noi 32
tutto il dì leggiamo, sì piacque a Domenedio con questi suoi singulari[37] amici d'adoperare, come il dee aver saputo l'Indiano, come lo Spagnuolo, come l'Etiopo o il Saromata, a' quali per alcuno mai significato non fu? E se essi nol deono aver potuto sapere, qual giustizia dannerà la loro ignoranza in questo? Chi non vedrà questa essere stata « *ignorantia facti* », la quale davanti dicemmo doversi potere scusare?

Appresso, presupposto che alcuna altra nazione avesse 33
voluto dagli Ebrei sapere questo secreto, il quale a loro

soli Idio avea dimostrato, l'avrebbe ella potuto credere?: essendoci per le loro medesime lettere[38] manifesto che essi Ebrei, essendo lungamente stati pasciuti di manna e udendo gli ammaestramenti di Moisè, il quale per la loro liberazione avean veduto percuotere Faraone di dieci crudelissime piaghe, e veduto da lui essere stato nel diserto elevato un serpente di rame[39], al quale mostrate le lor piaghe, da' serpenti del luogo, dove erano, ricevute, tutti guerivano, <e> aveangli veduto con la verga percuotere una pietra viva e di quella a saziar la sete loro uscire un fiume, non gli prestavano però intera fede;

34 ma, or con una ritrosia[40] or con un'altra, non facevano altro che mormorare e chiedere che nella servitudine, della quale tratti gli avea, gli ritornasse; e ultimamente elevato un toro d'ariento, contro al comandamento suo quello adorarono, onorarono e magnificarono per loro Idio.

35 Non fu mai alcun messo di Dio mandato che il suo piacere loro[41] anunziasse e chiamassegli ad obbidienza della sua legge. E chi dubita che Domenedio non conoscesse alcun da sé a ciò non dover venire non chiamato, quando i chiamati con ostinata pertinacia recusavan d'udire i suoi comandamenti e d'ubidirlo?

36 Se forse volesse alcun dire: « Iona fu mandato da Dio a Ninive »: ma[42] esso non andò ad ammaestrargli della legge di Dio, ma a nunziare che Ninive infra quaranta dì si disfarebbe; e se gli Ebrei furono in Babillonia lungamente in pregione, e' vi furono reputati bestie, estimando i Caldei che, se savi fossero stati o fosser sante le lor leggi, che[43] Idio non gli avrebbe lasciati venire in quella miseria: e perciò creduti non erano.

37 E non pare che dubitar si debba che non fossero i Gentili molto più prestamente venuti, che non fecero gli Ebrei. E questo pare si possa comprendere da ciò che seguì, quando chiamati furono, poi che Cristo incarnato recò in terra quella celeste luce della dottrina evangelica, la quale illumina ogni uomo che viene in questo mondo, che illuminato voglia essere: la quale avendo

esso primieramente predicata, e poco dagli Ebrei ascoltata, mandò per l'universo i suoi messaggieri a chiamare alle noze reali di vita eterna ogni nazione; né furon 38
chiamati ne' diserti o nelle solitudini arabiche, né da uomini paurosi o fiochi[44], ma, come dice di loro il Salmista, « *non sunt lingue neque sermones, quorum non audiantur voces eorum. In omnem terram exivit sonus eorum, et <in> fines orbis terre verba eorum* »; e queste nel cospetto de' re, de' prencipi, de' tiranni, e nelle città grandissime, nelle piaze, ne' templi, nelle convenzioni e adunanze de' popoli.

E a questa chiamata prestamente concorsono le na- 39
zioni gentili e con intera mente senza alcune ritrosie prestaron fede alla dottrina de' chiamatori; e non solamente vi prestaron fede, ma per quella se medesimi fecero incontro a tormenti senza la divina grazia intolerabili e alla morte temporale, senza alcuna paura e con ferma speranza della futura gloria. E così si può credere avrebber fatto, se alcuna altra volta fossero stati chiamati; e se essi chiamati non furono, come altra volta è detto, essi non si[45] dovevano né potevano indovinare.

Seguirono adunque quello idio, o quegli idii, quegli 40
riti d'adorargli e d'onorargli, che i lor padri, li loro amici, li lor vicini e' loro sacerdoti mostravan loro; e a questo, credendosi bene adoperare, eran contenti: con ciò sia cosa che alcuno non sia che cerchi di quello che egli non conosce.

E, seguendo il predetto rito di adorare Idio, furono di 41
quegli assai che il seguirono virtuosamente e moralmente vivendo, avendo in odio e dannando i disonesti guadagni, le violenze, l'ozio, la concupiscenzia carnale, le falsità, i tradimenti e ogni altra operazione meritamente biasimevole, essercitandosi ciascuno di prevalere agli altri in iscienza, in disciplina militare, in ben fare alla republica e in divenire glorioso tra gli uomini: e questo con lunghe fatiche e con gran pericoli della propia vita.

E così si dee credere, e ancora molto più, avrebbon 42

fatto in onore del nome di Cristo, per la vita celestiale e per l'eterna gloria: ma a doversi di ciò informare non potevan salire in cielo, né in terra era chi lor ne dicesse parole, né che a lor giudicio fosse degno di tanta fede[46].

43 Se forse volessero alcuni dire: « Così come per forza d'ingegno essi adoperarono di conoscere i secreti riposti nel seno della natura e la cagion delle cose, e per saper queste seguivano gli Studi caldei, gli egizi, gli italici e gli altri, quantunque lontani, e così[47] per conoscere il vero Idio si dovevan faticare e andar cercando quegli che maestri e dottori erano della ebraica legge, acciò che di ciò gli ammaestrassero », potrebbesi consentire i Gentili dover aver creduto gli Ebrei dover[48] esser mae-
44 stri di questa verità: ma essi non si vedevan, tra le nazioni del mondo, d'alcuna preeminenzia né onorato il popolo ebreo, e massimamente a rispetto degli Assiri, de' Greci, degli Africani e ultimamente de' Romani; anzi si vedea un piccol popolo pieno di vitupèri, di peccati e di scellerate operazioni, e ognindì[49] essere da' Caldei e dagli Egiziaci presi e straziati e menati in cattività e in servitudine, e essi e le lor femine, e le loro città rubate[50], e ad esse esser disfatte le mura e talvolta tutte abattute e desolate; per le quali cose assai di fede appo le nazioni strane[51] alla loro religione si toglieva, e, per questo essendo avuti in derisione, non era alcuno che mai a loro andato fosse.

45 Erano, oltre a questo, gli Ebrei intra se medesimi divisi, ché altra maniera servavano i Giudei e altra maniera i Sammaritani: e chi meglio di costor si facesse, non potevano le nazioni lontane discernere; né è da dubitare che molto di fede non togliesse loro appo gli strani la divisione.

46 Che dunque si può dire della ignoranza di coloro che, avanti che Cristo per li suoi messaggieri la legge, da lui data, essere stata data manifestasse, se non quello che davanti è stato detto, cioè che la loro ignoranza, sì come « *ignorantia facti* », si debba potere scusare? e perciò, se per altro ben vissero, non aver altra pena meritata

che quella che semplicemente per lo peccato originale è data a coloro, li quali morirono avanti che essi potessono peccare, e quello sentirne, che par che san Paolo voglia, quando scrive: « *Servus nesciens vel ignorans voluntatem Domini sui et non faciens vapulavit paucis* »; e in altra parte: « *Facilius consequutus sum veniam, quoniam ignorans feci* »[52].

De « *ignorantia iuris* » non dico così; per ciò che, come 47
di sopra dissi, come la legge, la quale a ciascuno appartiene, è provulgata e manifestata, non puote alcuno con acettevole scusa allegar la ignoranzia: per ciò che tale ignoranza si può meritamente dire crassa e supina, e aparire aperto[53] colui, che ciò non sa, nol sa perché non l'ha voluto sapere. E però se, dopo la dottrina evan- 48
gelica predicata[54] per tutto, è alcuno che quella seguita non abbia, quantunque per altro virtuosamente vivuto sia, sì come degno di maggior supplicio per la sua ignoranza, non dee a simil pena esser punito con gli innocenti, ma a molto più agra[55].

E di questi cotali pone l'autore alquanti, come è 49
Ovidio, Lucano, Seneca, Tolomeo, Avicenna, Galieno e Averòis; li quali io confesso tra gli altri dall'autor nominati non doversi debitamente nominare[56], per ciò che di loro si può dir quello che scrive san Paolo: « *A veritate auditum avertent, ad fabulas autem convertentur* » *etc.*; e il Salmista: « *Sicut aspides surde, et obturantes aures suas, ut non exaudirent voces* »[57] *etc.* E di questi meritamente si dice quella parola che di sopra contro agl'ignoranti è allegata da san Paolo: « *Ignorans ignorabitur* »[58], e similmente l'altre autorità quivi poste. Nondimeno, che che qui per me detto sia, io non intendo di derogare in alcuno atto alla catolica verità né alla sentenzia de' più savi.

Resta a vedere quello che l'autore abbia voluto per 50
lo castello, difeso di[59] sette alte mura e d'un bel fiumicello, e per lo prato della verdura, che dentro vi truova poi che con quegli cinque poeti entrato v'è. E, secondo il mio giudicio, egli intende questo castello il real trono

della maestà della filosofia morale e naturale, fermato in su il limbo, cioè in su la circunferenza della terra[60]: con ciò sia cosa che queste due spezie di filosofia non transcendano alle sedie de' beati[61], ma solamente di terra speculino, conoscano e dimostrino i naturali effetti de' cieli nella terra e gli atti degli uomini; per la cognizion delle quali cose sta sempre verde la fama di quelli uomini e di quelle donne, le quali[62] seguiti gli hanno.

51 E, a volere a così eccelsa e così nobile stanza divenire[63], si conviene tenere il cammino il quale l'autore ne divisa[64], cioè passar quel fiumicello, il quale circunda questo luogo, dove la filosofia, maestra di tutte le cose, dimora; e passarlo come terra dura, acciò che nell'acqua di
52 quello non si bagnino i piè nostri. E sono, avanti ad ogni altra cosa, per questo bel fiumicello da intendere le sustanzie temporali, cioè le ricchezze, i mondani onori e le mondane preeminenze, le quali sono nella prima apparenza splendide e belle, quantunque in essistenza oscure e tenebrose si truovino, in quanto sono privatrici e massimamente in coloro che non debitamente l'amano o guardano o spendono o essercitano.

53 E come l'acqua spesse volte è a' nostri sensi dilettevole, così queste sono agl'ingegni e agl'intelletti nocevoli; e così sono flusse[65] e labili come è l'acqua, la quale è in corso continuo: niuno fermo stato hanno, oggi sono e domane non sono, oggi sono in questo luogo e domane in quell'altro, oggi piacciono e domane spiacciono. E chiama l'autor quest'acqua « fiumicello », che è diminutivo di fiume, per dare ad intendere queste cose temporali e la lor luce e il lor commodo, a rispetto delle cose eterne, esser piccole o niuna cosa.

54 E perciò chi vuole pervenire all'alteza della fama filosofica gli convien passar questo fiumicello non con dilicateze, non con morbideze[66], non con conviti e artificiati cibi e esquisiti vini e con lunghi sonni e dannosi ozi, ma, tutte queste cose e simiglianti non solamente scacciate e rimosse da sé, ma[67] senza bagnarsi i piedi in quest'acqua, cioè in alcun atto lasciarsi toccare, o muover l'affezione a quella; e come terra dura passarlo, come il passaron per la temporal gloria Camillo, Cincinnato, Curzio, Fabrizio e Scipione e simiglianti, e, per la filosofica eminenzia, Diogene, Democrito, Anassagora e i lor simili: li quali, scalpitate co' piedi le riccheze ed avutole a vili e disprezatole, passarono con lieto e libero animo alle lunghe fatiche degli studi, delle virtù e delle scienze.

E, passato il fiumicello, cioè le temporali delizie scal- 55
pitate, con[68] cinque solenni poeti, cioè con quegli dottori li quali sieno per sofficienza degni a dimostrare quella via, per la quale alle filosofiche operazioni e perfezion si perviene, <.....>[69]: e intendendo per le sette porti, per le quali dice che entrò con que' savi, le sette arti liberali[70], e non per quelle sette arti le quali molti intendono esser quelle con le quali i demòni ingannano gli sciocchi. E chiamansi « liberali » per ciò che in esse 56
non osava, al tempo che i Romani signoreggiavano il mondo, studiare altri che liberi uomini; o vogliam dire che liberali si chiamano per ciò che elle rendono liberi molti uomini da molti e vari dubbi, ne' quali sanza esse intrigati[71] sarebbono.

E di queste arti ottimi dimostratori furono i predetti 57
poeti, se con intera mente[72] si riguarderanno i libri loro, ne' quali, quantunque esplicitamente le regole spettanti a dover dare la dottrina di quelle per avventura non vi si truovino, e' vi si truovano le conclusioni vere e gli effetti certi delle regole, per le quali si solvono i dubbi li quali intorno alle regole possono cadere. È nondimeno 58
da sapere non esser di necessità, a colui che odierno filosofo vuol divenire, sapere perfettamente ciascuna delle liberali arti: saperne alcuna perfettamente è del tutto oportuno, sì come al filosofo la gramatica e la dialetica, al poeta e all'oratore la gramatica e la retorica; poi sapere dell'altre i princìpi, e sapergli bene, è assai a ciascuno.

Entrò adunque l'autore, per gli effetti delle liberali 59
arti, con questi cinque dottori, co' quali si dee intendere

ciascun altro entrare, il quale degno si fa per suo studio, imitando i valenti uomini, nel prato della verzicante fama della filosofia, dove da questi medesimi, cioè da' valenti uomini, e massimamente da' poeti, gli son dimostrati coloro che per le filosofiche operazioni meritarono la fama, la quale ancora è verde.

60 E dissi « massimamente da' poeti », per ciò che di queste così fatte dimostrazioni niun altro par dover essere miglior maestro, che colui il quale col suo artificio[73] sa perpetuare i nomi de' valenti uomini e le glorie degl'imperadori e de' popoli: e questi sono i poeti, de' quali è uficio il perducere in[74] lunghissimi tempi i nomi e l'o-
61 pere de' valenti uomini e delle valorose[75] donne; la qual cosa quantunque facciano ancora gli storiografi, per ciò che nol fanno con così fiorito, con così rilevato, né con così ornato stilo, sono in ciò loro preposti i poeti, li quali in questa parte l'autore intende per la perseverante dimostrazione, la qual sempre davanti da sé porta i nomi e l'opere di coloro che son degni di laude.

62 Ma puossi qui muovere un dubbio e dire: « Che hanno a fare gli uomini d'arme e le donne con coloro li quali per filosofia son famosi? ». Al quale si può così rispondere: non essere alcun nostro atto laudevole che senza filosofica dimostrazione si possa adoperare. Stolta cosa è a credere che alcuno imperadore possa il suo essercito guidare ognindì[76] salvamente, prendere i luoghi da acamparsi, trovare le vie per le quali aver con salvocondotto si possano le cose oportune agli esserciti, guardarsi dalle insidie, prender l'ordine, o dare, al combattere una città, ad assalire i nemici, al venire alla battaglia, se la disciplina militare, nella quale gli conviene essere am-
63 maestratissimo, non gliele[77] dimostra; e questa disciplina militare è fondata e stabilita sopra i discreti[78] consigli della filosofia, li quali, quantunque non paia a molti silogizando prestarsi, nondimeno, se i ragionamenti, se i divisi[79], se i consigli si guarderanno tritamente, tutti dal discreto filosofo in silogistica forma si riduceranno. E perciò, se quelli, che ottimi maestri nella disciplina militare furono, co' filosofi isponghino e nominino[80], come filosofi in quella spezie de' loro essercizi vi si pongono.

Così ancora le donne, le quali castamente e onesta- 64
mente vivono e i loro offici domestici discretamente[81] e con ordine fanno, sanza filosofica dimostrazione non gli fanno. E dobbiamo credere non sempre nelle catedre, non sempre nelle scuole, non sempre nelle disputazioni leggersi e intendersi filosofia: ella si legge spessissimamente ne' petti delli uomini e delle donne[82].

Sarà la savia donna nella sua camera, e penserà al 65
suo stato, alla sua qualità: e di questo pensiero trarrà l'onor suo, oltre ad[83] ogni altra cosa, consistere nella pudicizia, nell'amor del marito, nella gravità donnesca, nella parsimonia, nella cura famigliare; trarrà ancora di 66
questo pensiero apartenersi a lei di guardare e di servare con ogni vigilanzia quello che il marito, faticando di fuori, acquisterà e recherà in casa, d'allevare con diligenzia i figliuoli, d'ammaestrargli, di costumargli, e similmente intorno alle cose oportune dar ordine a' servi, e all'altre cose simili. Che ‹il filosofo› leggerà[84] più a 67
costei nella scuola, che nella sua etica, che nella politica, che nella iconomica le dimosterrà? Niuna cosa. Dunque quelle, che così hanno adoperato e adoperano, non indegnamente, secondo il grado loro, co' filosafi[85] sederanno, di laude e di fama perpetua degne.

Non dunque fece l'autor men che bene a discrivere i 68
famosi uomini in arme e le valorose donne in compagnia de' solenni filosofi[86].

CANTO QUINTO

I

ESPOSIZIONE LITTERALE

1 « Così discesi del cerchio primaio » etc. Nel presente canto, sì come negli altri superiori[1], si continua l'autore alle precedenti cose: e, avendo nella fine del precedente mostrato come Virgilio ed egli, partitisi dagli altri quatro poeti, erano per altra via venuti fuori di quel luogo luminoso in parte dove alcuna luce non era, e[2] quinci nel principio di questo, continuandosi alle cose predette, ne mostra come nel secondo cerchio dello 'nferno discendesse.

2 E fa l'autore in questo canto sei cose: esso primieramente, come detto è, si continua alle precedenti cose, mostrando dove divenuto sia; nella seconda parte dimostra aver trovato un demonio essaminatore delle colpe de' peccatori; nella terza dice qual peccato in quel cerchio si punisca e in che supplicio; nella quarta nomina alquanti de' peccatori in quella pena puniti; nella quinta parla con alcuni di quegli spiriti che quivi puniti sono; nella sesta e ultima discrive quello che di quel ragionar gli seguisse. La seconda comincia quivi: « Stavi Minòs »; la terza quivi: « Ora incominciano »; la quarta quivi: « La prima di coloro »; la quinta quivi: « Poscia ch'io ebbi »; la sesta e ultima quivi: « Mentre che l'uno spirito ».

3 Comincia adunque in cotal guisa: *Così discesi*, cioè partito da que' quatro savi, seguitando per altra via Virgilio, *del cerchio primaio*, cioè del limbo, il quale è il primiero cerchio dello 'nferno; e mostra appresso dove discendesse, cioè *Giù nel secondo*, cerchio, *che men loco cinghia*, cioè gira. E davanti[3] è mostrata la cagion per che: la quale è per ciò che la forma dello 'nferno è

ritonda, e quanto più in esso si discende, tanto viene più ristrignendo, tanto che ella diviene aguta in sul centro della terra.

E tanto ha più dolor, in questo cerchio che nel prece- 4
dente, *che punge*, cioè tormenta in sì fatta maniera, che egli costrigne i tormentati, *a guaio*, cioè a trar guai: quello che nel superior cerchio, come mostrato è, non avvenia; per che, s'egli[4] è questo luogo minore di circunferenza che il superiore, egli è molto maggior di pena.

« Stavi Minòs ». Qui comincia la seconda parte, nella 5
quale l'autor mostra aver trovato un demonio essaminatore delle colpe de' peccatori; e in questo seguita l'autore lo stilo incominciato di sopra, cioè di trovare ad ogni entrata di cerchio alcun demonio: di sopra all'entrare del primo cerchio trovò « Caròn dimonio con occhi di bragia », qui truova Minòs; e ciascuno con alcun atto 6
o parola terribile spaventa i peccatori che in quel luogo vengono, per ciò che Caròn, di sopra, forte quegli che alla sua nave vennero spaventò con parole, gridando: « Guai a voi, anime prave » etc., nell'entrata di questo cerchio Minòs gli spaventa ringhiando, in quanto dice: « Stavi Minòs orribilmente, e ringhia », e così ancora ne' cerchi seguenti troverremo.

Dice adunque: *Stavi Minòs*, cioè in su l'entrata di 7
quel cerchio secondo. Questo Minòs[5] dicono i poeti ch'egli fu figliuolo di Giove e di Europa, e ciò essere in tal maniera avvenuto: che, essendo Europa, figliuola d'Agenore re de' Fenici, li quali abitarono il lito della Soria[6] e fu la loro città principale Tiro, piaciuta a Giove Cretense, e con operazioni di Mercurio, secondo che da Giove gli era stato imposto, fosse fatto che questa vergine, avendo egli gli armenti reali dalle pasture della montagna volti e condotti alla marina, seguiti gli avesse, quivi, essendosi Giove trasformato in un tauro bianchissimo e bello e mescolatosi tra gli armenti reali, tanto benigno e mansueto si mostrò a questa vergine che essa, prendendo della sua mansuetudine piacere, primieramente prese ardire di toccarlo con la mano e

pigliarlo per le corna e menarselo appresso; poi, cresciuto l'ardire in lei, dal disiderio tratta, vi montò su.

8 La qual cosa sentendo Giove, soavemente portandola, a poco a poco si cominciò a recare in su il lito del mare, e, quando tempo gli parve, si gittò in alto mare: di che[7] la vergine, paurosa di non cader nell'acqua, attenendosi forte alle corna, quanto più poteva lo strigneva con le ginocchia. E in questa guisa, notando, il toro da quello lito di Soria ne[8] la portò infino in Creti; e quivi, ripresa la sua vera forma d'uomo, giacque con lei e in processo di tempo[9] n'ebbe tre figliuoli, Minòs e Radamanto e Sarpedone.

9 Minòs, divenuto a virile età, prese per moglie una bellissima giovane chiamata Pasifè, figliuola del Sole, e di lei generò figliuoli e figliuole, intra' quali fu Androgeo, giovane di mirabile stificanza[10]: il quale, ne' giuochi palestrici, essendo artificioso[11] molto e di corporal forza oltre ad[12] ogni altro valoroso, per ciò che ogni uomo vinceva, fu per invidia dagli Ateniesi e da' Megaresi ucciso.

10 Per la qual cosa Minòs, avendo fatto grande apparecchiamento di navilio e d'uomini d'arme per andare a vendicarlo e volendo, avanti che andasse, sacrificare al padre, cioè a Giove, il quale il bestiale error degli antichi credea essere idio del cielo, il pregò che alcuna ostia[13] gli mandasse, la qual fosse degna da' suoi altari; per la qual cosa Giove gli mandò un toro bianchissimo e tanto
11 bello quanto più esser potesse. Il quale come Minòs vide, dilettatosi della sua belleza, uscitogli di mente quello per che ricevuto l'avea, il volle più tosto preporre a' suoi armenti, per averne allievi, che ucciderlo per ostia[14]; e, fatto il sacrificio d'un altro, andò a dare opera alla sua guerra.

12 E, assaliti prima i Megaresi, e quegli per la malvagità di Scilla, figliuola di Niso, re de' Megaresi, avendosi sottomessi, fatta poi grandissima guerra agli Ateniesi, quegli similemente vinse e alla sua signoria gli sottomise e a detestabile servitudine gli si fece obligati, tra l'altre

cose imponendo loro che ogni anno gli dovesson mandare in Creti sette liberi e nobili garzoni, li quali esso donasse in guiderdone[15] a colui che vincitor fosse ne' giuochi palestrici, li quali in anniversario d'Androgeo avea constituiti.

Ma, in questo mezzo tempo che[16] esso gli Ateniesi 13
guerreggiava, avvenne e per l'ira conceputa da Giove contro a Minòs e per l'odio il quale Venere portava a tutta la schiatta del Sole, il quale il suo adulterio e di Marte aveva fatto palese[17], che Pasifè s'inamorò del bel toro, il qual Minòs s'avea riservato, senza averlo sacrificato al padre che mandato gliel'avea; e per opera ed ingegno di Dedalo giacque con lui, in una vacca di legno contrafatta ad[18] una della quale il toro mostrava tra l'altre di dilettarsi molto; e di lui concepette e poi partorì una creatura, la quale era mezzo uomo e mezzo toro. Della quale ignominia fu fieramente contaminata la gloria della vittoria acquistata da Minòs.

Nondimeno esso fece prendere Dedalo ed Icaro, suo 14
figliuolo, e fecegli rinchiudere nella prigione del laberinto, la quale Dedalo medesimo aveva fatta. E questo laberinto non fu fatto come disegnato l'abbiamo, cioè di cerchi e di ravolgimenti di mura, per li quali andando senza volgersi infallibilmente si pervenia nel mezzo, e così, tornando senza volgersi, se ne sarebbe l'omo senza dubbio uscito fuori: ma egli fu, e ancora è, un monte 15
tutto dentro cavato[19] e tutto fatto ad abituri quadri a modo che camere, e ciascuna di queste camere ha quatro usci, in ciascuna faccia uno, li quali vanno ciascuno in camere simiglianti a queste, e così poco si puote avanti andare, che l'uomo vi si smarrisce entro senza saperne fuori uscire, se per avventura non è[20].

Poi ivi a certo tempo, essendo ad Atene venuto per 16
sorte[21] che Teseo, figliuolo del re Egeo, dovesse con gli altri, che per tributo eran mandati, venire in Creti, e quivi venuto, secondo che Ovidio scrive[22], con certe arti mostrategli da Adriana, figliuola di Minòs, vinse il Minutauro ed ucciselo, e da così vituperevol servigio

liberò gli Ateniesi; e occultamente di Creti partendosi, seco ne menò Adriana e Fedra, figliuole di Minòs.

17 E Dedalo d'altra parte, fatte alie a sé e al figliuolo, di prigione uscendo, se ne volò in Cicilia e di quindi a Baia: la qual cosa sentita da Minòs, con armata mano[23] incontanente il seguitò; ma esso appo Camerino in Cicilia, secondo che Aristotile scrive nella *Politica*[24], fu dalle figliuole di Crocalo ucciso. Dopo la morte del quale, per ciò che esso avea leggi date a' Cretensi e con giustizia ottimamente gli avea governati, i poeti, fingendo, dissero lui essere giudice in inferno. E di lui scrive così Virgilio:

> *Quesitor Mynos urnam movet: ille silentum*
> *conciliumque vocat vitasque et crimina discit*[25] *etc.*

18 Ma, per ciò che non pare per le fizioni[26] sopradette s'abbia la verità dell'istoria di Minòs, par di necessità di rimuover la corteccia di quella e lasciare innudo il senso allegorico, nel quale aparirà più della verità della storia: dico « più », per ciò che tra le fizioni medesime n' è parte mescolata.

19 Vogliono adunque i poeti sentir per Mercurio, mandato a far venire gli armenti d'Agenore dalla montagna alla marina, alcuna eloquente persona mandata come mezzana da Giove ad Europia, e, per la forza della eloquenzia di questa cotal persona, essere Europia condotta alla marina, dove Giove[27], ciò occultamente aspettando, la prese e portonnela[28] in su una sua nave a ciò menata, la quale o era chiamata « Tauro » o avea per segno un tauro bianco, come noi veggiamo fare a questi navicanti, li quali a ciascun lor legno pongono alcun nome e similmente alcun segno; e così ne fu trasportata in Creti, dove essa partorì i detti figliuoli di Giove. Sono nondimeno alcuni che dicono che, essendo ella in Creti divenuta e alcun tempo con Giove dimorata, che Giove, senza avere avuto alcun figliuolo di lei, la lasciò, e Asterio, in que' tempi re di Creti, secondo che scrive Eusebio

in libro Temporum[29], la prese per moglie ed èbbene quelli figliuoli, de' quali di sopra è detto.

E, se così fu, possiam comprendere aver gli antichi 20
fitto[30] Minòs esser figliuolo di Giove o per ampliar la gloria della sua progenie o perché nelle sue operazioni si mostrò simile a quel pianeto[31], il quale noi chiamiamo Giove. Ed esso, tra l'altre sue condizioni, ebbe questa, che esso fu a' subditi equale e diritto uomo e servò severissimamente giustizia in tutti e diede leggi a' Cretensi, le quali mai più avute non aveano. E, acciò che al rozo 21
popolo fossero più acette, solo se ne andava in una spelunca e in quella, poi che composto avea ciò che imaginava esser bene e utilità de' subditi suoi, uscendo fuori, mostrava al popolo sé quello, che scritto o composto avea, avere avuto da Giove, suo padre: donde per avventura seguì, per questa astuzia, che esso fu reputato figliuolo di Giove e le leggi da lui composte furono avute in grandissimo pregio.

Ma lui essere stato figliuolo di Asterio non pare che 22
in alcun modo il conceda il tempo, con ciò sia cosa che egli[32] aparisca Asterio aver regnato in Creti ne' tempi che Danao regnò in Argo, che fu intorno agli anni del mondo IIIDCCLIII, e la guerra, la quale ebbe Minòs contro agli Ateniesi, fu regnante Egeo in Atene, che fu intorno agli anni del mondo IIIDCCCCLX.

Ed è Minòs per ciò stato detto da' poeti esser giudice 23
in inferno, per ciò che noi mortali, avendo rispetto a' corpi superiori, ci possiam dire essere in inferno[33]: ed esso, come detto è, appo i mortali compose le leggi e rendé ragione a' domandanti; nelle quali cose esso esercitò uficio di giudice.

Le vestige de' quali imitando l'autore, qui per giudice 24
ed essaminatore delle colpe il pone appo quegli d'inferno, dicendo che egli sta quivi *orribilmente*; e a dimostrare il suo orrore dice: *e ringhia*. « Ringhiare » suole essere atto de' cani, minaccianti alcuno che al suo[34] albergo s'appressi. *Essamina le colpe*, dell'anime di coloro che là giù caggiono. E qui comincia l'autore a discrivere

l'uficio di questo Minòs, in quanto dice che « essamina »: e così apare lui in questo luogo esser posto per giudice, per ciò che a' giudici apartiene l'essaminare delle cose
25 commesse. E seguita: *nell'entrata*. E qui discrive il luogo conveniente a quello officio, acciò che alcuna non possa passare, senza esser sottoentrata alla sua essaminazione. *Giudica*. Seguita qui l'autore l'ordine giudiciario: per ciò che primieramente conviene che il discreto[35] giudice essamini i meriti della quistione, e dopo la essaminazione giudichi quello che la legge, talora l'equità, ne vuole, e, dopo il giudicio dato[36], quello mandi ad essecuzione
26 che avrà giudicato. E però segue: *e manda* ad essecuzione: e comanda che ad essecuzion sia mandato. E qui discrive a questo demonio posto per giudice essere una dimostrazione assai strana[37] in dichiarare quello che vuole che ad essecuzion si mandi, in quanto dice: *secondo ch'avinghia*, cioè secondo il numero delle volte ch'egli dà dintorno alla persona la coda sua.

27 Ora, per ciò che all'autore pare aver molto soccintamente discritto l'uficio di questo Minòs, per farlo più chiaro, reassume e dice: *Dico*, reassumendo, *che quando l'anima mal nata*, cioè del peccator dannato, « *quia melius fuisset illi, si natus non fuisset homo ille* », *Gli vien dinanzi*, a questo giudice, *tutta si confessa*, cioè tutta s'apre, senza alcuna riservazion[38] fare delle sue colpe. La qual cosa, cioè riservarsi e nascondere delle sue colpe, eziandio volendo, non potrebbe fare, per ciò che non veggiono i giudici spirituali con quegli occhi che veggiam noi, ma prestamente e senza alcun velame veggiono ciò che al loro uficio apartiene.

28 *E quel cognoscitor delle peccata*, cioè Minòs: dimostrando in lui essere, tra l'altre, una delle condizioni oportune a coloro che preposti sono al giudicio delle colpe d'alcuno, cioè che essi sieno discreti e cognoscano gli effetti e le qualità di quelle cose, le quali possono occorrere al suo giudicio; *Vede qual luogo d'inferno è da essa*, cioè quale supplicio infernale sia conveniente alla sua colpa.

29 *Cingesi con la coda tante volte Quantunque gradi vuol*

che giù sia messa. È qui da sapere lo 'nferno, secondo che al nostro autor piace, esser distinto in nove cerchi, e quanto più si discende verso il centro, cioè verso il profondo dello 'nferno, più sono i cerchi stretti e i tormenti maggiori. E, per ciò che la faccenda[39] di questo giudice è grande intorno allo essaminare e al giudicare che fa singularmente di ciascuna anima, per dar più spaccio[40] alle sue sentenzie, ha quel modo trovato di doversi cignere con la coda tante volte quanti gradi, cioè cerchi, esso vuole che l'anima da lui essaminata sia infra[41] lo 'nferno messa; e, mentre fa con la coda questa dimostrazione, nondimeno con le parole attende alla essaminazione.

Sempre dinanzi a lui ne stanno molte, però che, come 30
già dimostrato è, la quantità di quegli che muoiono nell'ira di Dio è molta; e queste cotali *Vanno a vicenda*, cioè ordinatamente l'una appresso all'altra, come venute sono, *ciascuna al giudizio*, che di loro dee esser dato; e quivi *Dicono* le lor colpe, *e odono* la sentenzia data di loro, *e poi son giù volte*, in inferno, ne' luoghi diterminati da' ministri di questo giudice.

« O tu che vieni ». Qui dimostra l'autore questo Minòs, 31
sotto spezie[42] di parole amichevoli, averlo voluto spaventare, dicendo: *O tu, che vieni al doloroso ospizio*, dello 'nferno, *Disse Minòs a me, quando mi vide*, esser vivo, *Lasciando l'atto*, cioè l'essercizio, *di cotanto offizio*, quanto è l'avere ad essaminare e a giudicare tutte l'anime de' dannati; *Guarda com'entri*, quasi voglia dire che chi entra in questo luogo non ne può mai poi uscire, *e di cui tu ti fide*: volendo che l'autore per queste parole intenda non esser discrezione[43] il mettersi per sua salute dietro ad alcuno che se medesimo non abbia saputo salvare; quasi voglia dire: « Virgilio non ha saputo salvar sé: dunque come credi tu che egli salvi te? ». Sentiva 32
già questo dimonio per la natura sua, la quale, come che per lo peccato da lui commesso fosse di grazia privata, non fu però privata di scienza, che l'autor non doveva quel cammin far vivo se non per sua salute, dal quale

33 esso dimonio l'avrebbe volentieri frastornato. *Non t'inganni l'ampieza dell'entrare*, la quale è libera ed espedita a tutti quegli che dentro entrar ci vogliono: ma l'uscire non è così. E par qui che questo dimonio amichevolmente e con fede[44] consigli l'autore; il che non suole esser di lor natura, e nel vero non è. Non dico perciò che essi alcuna volta non deano de' consigli che paiono buoni e utili; ma essi non sono, né furon mai, né buoni né utili, per ciò che da loro non sono dati a salutevol fine: ma per farsi più ampio luogo nella mente di chi crede loro, a potere ingannare gli danno talvolta. E perciò è con somma cautela da guardarsi da' consigli de' malvagi uomini, per ciò che, quanto migliori paiono, più è da sospicare non vi sia sotto nascosa fraude ed inganno.

34 Poi seguita: *E 'l duca mio a lui: perché pur gride?* Non poté sostener Virgilio di lasciargli compiere l'orazione, conoscendo che egli non consigliava l'autore a buon fine; ma sentendo l'autore, forse per obstupefazione, non aver pronto che rispondere, disse egli con parole alquanto austere: « O Minòs, perché pur gride, ingegnandoti di spaventarlo? ». *Non impedire*, con questo tuo gridare, *il suo fatale andare*, cioè il suo andare da divina disposizion procedente[45].

35 E questo vocabolo « fatale » e come si debba intendere « fato » si dichiarerà appresso, nel VIIII canto, sopra quella parola: « Che giova nelle Fate dar di cozo? »[46]. Ma nondimeno, brievemente alcuna cosa dicendone, dico che è da sapere, secondo che Boezio *in libro De consolatione* ditermina, « fato » non è altro che disposizione della divina mente intorno alle cose presenti e future; e questo medesimo par sentire santo Augustino nel V *De civitate Dei*, il quale, poi che in questa conclusione è venuto, dice queste parole: « *Sententiam tene, linguam comprime* », volendo che noi tegnamo la sentenzia, ma schifiamo il vocabolo, cioè di chiamar « fato » la divina disposizione[47].

36 E questo non fu ne' suoi tempi senza cagione[48]: la qual fu per ciò che allora venendo moltitudine di gentili alla fede catolica e però ancor tenera surgendo la cristiana religione, acciò che ogni cosa, in quanto si potesse, si togliesse via, dico di quelle che alcuna forza paressero avere in rivocare[49] negli errori lasciati i gentili, ancora non molto fermati[50] nella catolica verità, e questo e molti altri vocaboli, li quali i gentili usavano, si guardavano di usare nelle loro predicazioni e nelle loro scritture. Ma oggi, per la grazia di Dio, è sì radicata e sì ferma ne' petti nostri la dottrina evangelica che senza sospetto si può tra' savi ogni vocabolo usare.

Vuolsi così, cioè che questi entri qua entro vivo e 37
vegga la miseria di te e degli altri dannati. E dove si vuole? Vuolsi *colà dove si puote Ciò che si vuole*, cioè nella mente divina, la qual sola puote ciò che ella vuole; *e più non dimandare*, quasi dica: « A te non s'apartiene di sapere che si muova la divinità a voler questo ».

« Ora incominciano ». Qui comincia la terza parte di 38
questo canto, nella qual dissi si conteneva qual peccato in questo secondo cerchio si punisca e in qual supplicio, alla quale mostra l'autore, avendo Virgilio posto silenzio a Minòs, d'esser pervenuto; e, per ciò che infino a questo luogo era venuto per tutto quasi il primo cerchio, senza udire alcun romore di pianti o di lamenti, dice:

L. XVIIII

Ora incomincian le dolenti note A farmisi sentire, cioè le 39
varietà de' pianti, le quali si facevano al suo audito sentire; *or son venuto Là dove molto pianto mi percuote*, gli orecchi. E dice « percuote », per ciò che, essendo l'aere percosso dalle voci dolenti de' tormentati, è di necessità che egli si muova e col suo moto percuota quelle cose le quali movendosi truova, delle quali era la sensualità[51] dell'autore, che quivi, vivendo[52], si trovava.

I' venni in luogo d'ogni luce muto[53], cioè privato, *Che* 40
mughia, cioè risuona, questo luogo, per lo ravolgimento delle strida e de' pianti, il suono de' quali, racolti in-

sieme, fa un romore simile a quello che noi diciamo che mughia il mare ne' tempi tempestosi; e però dice: *come fa 'l mar*[54] *per tempesta, Se da contrari venti è combattuto*, cioè infestato. Il che[55] assai volte adiviene, che la contrarietà de' venti, che alcuna volta spirano, son[56] ca-
41 gione delle tempeste del mare. E chiamasi questo romore del mare impropriamente « mughiare »; e, per ciò che da sé non ha proprio vocabolo, è preso un vocabolo a discriver quel romore che più verisimilmente gli si confaccia, e questo è il « mughiare », il quale è proprio de' buoi; ma per ciò che è un suono confuso e orribile, par che assai convenientemente s'adatti al romor del mare.

42 *La bufera infernal.* « Bufera », se io ho ben compreso, nell'usitato parlar delle genti è un vento impetuoso <e> forte, il qual percuote e rompe e abatte ciò che dinanzi gli si para; e questo, se io comprendo bene, chiama Aristotile nella *Metaura* « *enephias* », il quale è causato da essalazioni calde e secche levantesi della[57] terra e saglienti in alto; le quali, come tutte insieme pervengono[58] in aere ad alcuna nuvola, cacciate indietro dalla frigidità della detta nuvola con impeto, divengon vento non solamente impetuoso, ma eziandio valido e potente di tanta forza, che, per quella parte dove discorre[59], egli abatte case, egli divelle e schianta alberi, egli percuote e uccide
43 uomini e animali. È il vero che questo non è universale[60], né dura molto; anzi e', vicino al luogo dove è creato, a guisa di una striscia discorre[61], e quanto più dal suo principio si dilunga più divien debole, infino a tanto che infra poco tempo si risolve tutto. Questo adunque mi pare che l'autor voglia sentir per questa « bufera »: e ben che nelle concavità della terra questo vento causar non si possa, de'si intendere in questo luogo non causato, ma per divina giustizia esser posto e ordinato perpetuo.

44 Dice adunque: *che mai non resta*, di soffiare, come fa quello che qua su si genera, *Mena gli spirti*, dannati, *con la sua rapina*, cioè col suo rapinoso movimento; *Volstando e percotendo*: per questi effetti si può comprendere questa bufera esser quel vento che detto è, cioè « *enephias* »; *gli molesta*, cioè gli tormenta. E in questo, che qui è dimostrato, si può comprendere qual sia il supplicio dato all'anime, le quali in questo cerchio per li lor meriti ricevon pena.

Le quali anime, così menate e percosse insieme da 45
questo così impetuoso e forte vento, *Quando giungon*, mandate da Minòs, *davanti alla ruina*, che dallo impeto di questo vento procede, *Quivi le strida*, comincian grandissime, *il compianto e 'l lamento*, de' miseri; *Bestemmian quivi la virtù divina*. In questo bestemmiare si dimostra la quantità grandissima e acerba dell'afflizione de' dolenti che questo tormento ricevono, la quale a tanta ira gli commuove che essi bestemmiano Idio.

Intesi ch'a così fatto tormento. Qui, poi che l'autore 46
ha posta la qualità del tormento, dichiara quali sieno i peccatori a' quali questo tormento è dato, e dice che intese, da Virgilio si dee credere, « che a così fatto tormento », come disegnato è, *Eran dannati i peccator carnali, Che la ragion sommettono al talento*, cioè alla volontà. E come che questo si possa d'ogni peccatore intendere, per ciò che alcun peccatore non è che non sottometta, peccando, la ragione alla volontà, vuol nondimeno l'autore che per quel vocabolo « carnali » s'intenda singularmente[62] per li lussuriosi.

Seguita dunque: *E come gli stornei <ne portan l'ali>*; 47
qui intende l'autore per una comparazione discrivere in che maniera in questo luogo sieno i peccator carnali menati e percossi dalla sopradetta infernal bufera, e dice che, come l'ali, volando, ne portano gli stornelli *Nel freddo tempo*, cioè nel mezzo dell'autunno, nel qual tempo usano gli stornelli e molti altri uccelli, secondo lor natura, di convenirsi insieme e di passare delle[63] regioni fredde nelle più calde per loro scampo, e in quelle ne vanno *a schiera larga e piena*, cioè molti adunati insieme, *Così quel fiato*, cioè quella bufera, ne porta *gli spiriti mali*, cioè dannati; li quali a grandi schiere per quel 48

cerchio *Di qua, di là, di giù, di su gli mena*, senza servare alcun modo o ordine, l'uno contro all'altro nello scontrarsi crudelmente percotendo. E, oltre a questo così faticoso tormento, dice: *Nulla speranza gli conforta mai*, questi cotali miseri e percossi, *Non che di posa*, cioè d'avere alcuna volta riposo, *ma*, ancora non gli conforta, *di*, dovere aver mai, *minor pena*, che quella la quale hanno percotendosi insieme.

49 *E come i gru ‹van›*. Qui per un'altra comparazione ne discrive una brigata di quegli spiriti dannati aver veduti venire verso quella parte dove esso e Virgilio erano; e dice quegli esser da quel vento menati in quella forma che volano per aere i gru; *cantando lor lai*, cioè lor versi. Ed è questo vocabolo preso, cioè « lai », dal parlar francesco[64], nel quale si chiamano « lai » certi versi in forma di lamentazione nel lor volgare composti;

50 *Faccendo in aer di sé* medesimi, volando, *lunga riga*, per ciò che stendono il collo, il quale essi hanno lungo, inanzi, e le gambe, le quali similmente hanno lunghe: e così fanno di sé lunga riga. *Così vid'io venir* spiriti, li quali facevan lunga riga di sé, cioè di tutta la persona, *traendo guai Ombre portate dalla detta briga*, cioè dalla detta bufera. *Per ch'io dissi: maestro, chi son quelle Genti che l'aura nera sì gastiga?*, cioè tormenta, impetuosamente portandole.

51 « La prima di color ». Qui comincia la quarta parte del presente canto, nella qual dissi che l'autore nominava alquanti degli spiriti dannati a questa pena. Dice adunque: *La prima di color*, che così son portati, e *di cui novelle Tu vuo' saper*, cioè la condizione e la cagione per che a questo supplicio dannata sia, *mi disse quegli allotta, Fu imperadrice di molte favelle*, cioè fu donna[65] di molte nazioni, nelle quali erano molti e diversi modi di

52 parlare; *A vizio di lussuria fu sì rotta*, sì inchinevole[66], *Che il libito*[67], cioè il beneplacito, intorno a ciò che a quel vizio apparteneva, *fé licito*, cioè concedette che lecito fosse in tutte le nazioni che ella signoreggiava: e questo fece *in sua legge*, cioè per sua legge. E appresso dice

la cagione per che questa legge così abominevole fece, cioè *Per torre*, per levar via, *il biasmo*, la infamia, *in che era condotta*, per le sue disoneste operazioni in quel peccato.

Ella è Semiramìs. Poi che detto ha il vizio nel quale 53
corrotta fu, la nomina: Semiramìs; *di cui si legge*, appo molti antichi istoriografi, *Che succedette a Nino*, suo marito, dopo la morte di lui, nel regno, *e fu sua sposa*, mentre esso Nino visse.

Ma acciò che più pienamente si comprenda chi costei 54
fosse e quali fossero le sue operazioni, è da dire alquanto più pienamente la sua istoria. Dico adunque che, chi che Semiramìs si fosse per nazione, non si sa, quantunque alcuni poeti antichissimi fingano lei essere stata figliuola di Nettunno; ma che essa fosse moglie di Nino, re degli Assiri, per lo testimonio[68] di molti istoriografi apare. Concepette costei di Nino, suo marito, un figliuolo, il quale, nato, nominaron Ninia; ed avendosi già Nino per forza d'arme soggiogata quasi tutta Asia ed ultimamente, ucciso Zoroastre, e' Battri[69], suoi subditi, avvenne che, fedito nella coscia d'una saetta, si morì.

Per la qual cosa la donna, temendo di sottomettere 55
alla tenera età del figliuolo così grande imperio e di tanta e così strana[70] gente e nuovamente acquistato, pensò una mirabile malizia, estimando con quella dover potere reggere i popoli, li quali Nino, ferocissimo uomo, s'aveva con armi sottomessi e alla sua obbedienza constretti. E avendo riguardo che essa in alcune cose era simile al figliuolo e massimamente in ciò che esso ancora non avea barba e che nella voce puerile era simile a lei e similmente nelle lineature del viso, estimò potere sé, in persona del figliuolo, presentare agli esserciti del padre;
e, per poter meglio celare l'effige giovenile, si coperse 56
la testa con una mitra[71], la quale essi chiamavan « tiara », e le braccia e le gambe si nascose con certi velamenti; e, acciò che la novità dell'abito non avesse a generare alcuna ammirazione di lei in coloro che datorno le fossero, comandò a tutti che quello medesimo abito

usassero: e in questa forma, dicendo sé esser Ninia, se medesima presentò agli esserciti.

57 E così avendo acquistata real maestà, severissimamente servò[72] la disciplina militare e con virile animo ardì non solamente di servare lo 'mperio acquistato da Nino, ma ancora d'acrescerlo; e a niuna fatica, che robusto uomo debba poter soferire, perdonando[73], si sottomise Etiopia e assalì India, nella quale alcun altro mortale, fuor che il marito, non era stato insino a quel tempo ardito
58 d'entrar con arme. Ed essendole in molte cose ben succeduto del suo ardire, non dubitò di manifestarsi esser Semiramìs, e non Ninia, a' suoi esserciti. Essa, oltre alle predette cose, pervenuta in Babillonia, antichissima città da Nembròt edificata, e veggendola in grandissima diminuzione[74] divenuta, a quella tutte le mura riedificò di mattoni e quelle rifece di mirabile grosseza, d'alteza e di circuito.

59 E parendole aver molto fatto, e posto tutto il suo imperio in riposo, tutta si diede alla lascivia carnale, ogni arte usando che usar possono le femine per piacere. E, tra l'altre volte, faccendosi ella con grandissima diligenzia le trecce, avvenne che, avendo ella già composta l'una, le fu racontato che Babillonia le s'era ribellata e venuta nella signoria d'un suo figliastro; la qual cosa ella sì impazientemente ascoltò che, lasciato stare il componimento delle sue trecce, e i pettini e gli specchi gittati via, prese subitamente l'armi, e, convocati i suoi esserciti, con velocissimo corso n'andò a Babillonia e quella as-
60 sediò; né mai dall'assedio si mosse, infino a tanto che presa l'ebbe e rivocata sotto la sua signoria: ed allora si fece la treccia, la quale ancora fatta non avea, quando la ribellione della città le fu detta. E questa così animosa operazione per molte centinaia d'anni testimoniò una statua grandissima fatta di bronzo d'una femina, la quale dall'un de' lati avea i capelli sciolti e dall'altro composti in una treccia, la quale nella piazza di Babillonia fu elevata.

61 E, oltre a questa così laudabile operazione, molte altre

ne fece degne di loda, le quali tutte bruttò e disonestò[75] con la sua libidine. La quale ancora, secondo che l'antichità testimonia, crudelmente usò; per ciò che, come alquanti dicono, quegli giovani, li quali essa eleggeva al suo disonesto servigio, poi che quello aveva usato, acciò che occulto fosse, quegli[76] faceva uccidere.

Ma nondimeno, quantunque ella crudelmente occul- 62
tasse gli adultèri, i parti conceputi di loro non poté occultare. E sono di quegli che affermano lei in questo scellerato servigio aver tirato il figliuolo: e, acciò che alcuna delle sue femine non gli potesse lui col suo servigio sottrarre, dicono sua invenzione essere stata quel vestimento, il quale gli uomini fra noi[77] usano a ricoprire le parti inferiori, e di quello aver le sue femine vestite, e ancora con chiave fermatolo. Dicono ultimamente al- 63
cuni che, avendo ella a questa disonestà richiesto il figliuolo, che[78] il figliuolo, avendo ella già regnato trentadue anni, l'uccise. Alcuni altri dicono esser vero che il figliuolo l'uccidesse, ma non per questa cagione: anzi o perché esso se ne vergognasse o perché egli temesse non[79] forse ella partorisse figliuolo che con opera di lei il privasse del regno.

Appresso, pur di lei seguendo, dice l'autore: *Tenne* 64
la terra che 'l soldan corregge, la quale è Egitto; e chiamasi soldano di Babillonia[80], non da Babillonia di Caldea, la quale Semiramìs fece restaurare, ma da una Babillonia la quale è quasi nella estremità meridionale d'Egitto, la quale edificò Cambise, re di Persia. Leggesi nondimeno che ella assalì Egitto: se ella l'occupò o no, non so.

L'altra, che segue nella predetta schiera Semiramìs, 65
è colei che s'ancise amorosa, cioè amando, *E ruppe fede*, congiugnendosi con altro uomo, *al cener di Sicchèo*, suo marito stato. Vuole l'autore per questa circunscrizione che noi sentiamo costei essere Didone, figliuola che fu del re Belo di Tiro; la istoria della quale si raconta in due maniere.

Dido, il cui nome fu primieramente Elissa, fu, se- 66
condo che Virgilio scrive[81], figliuola di Belo, re de' Fe-

nici. Il quale Belo, venendo a morte, Pigmalione, suo fratello, e lei, ancora fanciulla, lasciò nelle mani de' suoi subditi, li quali in loro re sublimarono[82] Pigmalione; ed Elissa, così fanciulla come era, dieron per moglie ad Acerba, o Siccheo che si chiamasse o vero Sicarba, il quale era sacerdote d'Ercule, il quale sacerdozio era, dopo il reale, il primo onore appo i Tiri; li quali insieme santissimamente s'amarono.

67 Era oltre ad[83] ogni uomo avaro Pigmalione, per la qual cosa Siccheo, il quale era ricchissimo, temendo l'avarizia del cognato, ogni suo tesoro aveva nascoso; nondimeno, essendo ciò pervenuto all'orecchie di Pigmalione, cominciò quelle ricchezze ferventemente a disiderare e, per averle, fraudolentemente uccise Siccheo.

68 La qual cosa avendo Elissa sentito, e dolorosamente pianta la morte del marito, temendo di sé[84], tacitamente prese consiglio di fuggirsi; e, posta giù ogni feminea tiepideza e preso virile animo, di che[85] ella fu poi chiamata Didone, avendo tratti nella sua sentenza[86] certi nobili uomini de' Fenici, li quali ella conoscea che odiavano Pigmalione, presi certi navili del fratello e quegli senza alcuna dimora armati, come se, del luogo dove era, andar se ne volesse al fratello, nascosamente in quegli fece caricar tutti i tesori stati del suo marito, e, oltre ad essi, quegli che aver poté del fratello; e palesemente fece mettere nelle navi sacchi pieni di rena e guardargli[87] bene.

69 Ed essendo con coloro, li quali sentivano il suo consiglio[88], salita sopra le navi, come in alto mare si vide, comandò che questi sacchi pieni di rena tutti fossero gittati in mare; e, come questo fu fatto, convenuti tutti insieme i marinai e gli altri, lagrimando disse: — Io, faccendo gittare in mare tutti i tesori di mio marito, ho trovato modo alla mia morte, la quale io ho lungamente disiderata. Ma io ho compassione a[89] voi, carissimi amici e compagni della mia colpa; per ciò che io non dubito punto che, come noi perverremo a Pigmalione, il quale sapete è[90] avarissimo, egli farà crudelmente

me e voi morire. Nondimeno, se vi piacesse con meco insieme fuggirvi e lontanarvi dalla sua potenza, io vi prometto di non venirvi mai meno ad alcun vostro bisogno. —

La qual cosa udendo i miseri marinai, quantunque 70
loro paresse grave cosa lasciar la patria, nondimeno, temendo forte la crudeltà di Pigmalione, agevolmente s'accordarono a doverla seguire in qualunque parte ella diliberasse di fuggire. Dopo il quale diliberamento, piegate le prode delle navi a ponente, pervennero in Cipri, dove quelle vergini che alla marina trovarono, persolventi[91] secondo il costume loro li primi gustamenti di Venere, a sollazo ed eziandio a procrear figliuoli de' giovani che con lei erano, fece prendere e porre in su le navi; e, similmente, ammonito nel sonno, un sacerdote 71
di Giove, che in quella contrada era, con tutta la sua famiglia ne venne a lei, anunziando grandissime cose dover seguire, in onore della loro successione, di questa fuga. Poi, quindi partitasi e pervenuta nel lito africano, costeggiando la marina de' Messuli, in quel seno del mare entrò con le sue navi dove ella poco appresso edificò la città di Cartagine.

E quivi, estimando il luogo esser sicuro alle navi, per 72
dare alcun riposo a' marinai faticati, prese terra; dove, venendo quegli della contrada, quale per disiderio di vedere i forestieri e quale per guadagnare recando delle sue derrate, cominciarono a contrarre insieme amistà. E, aparendo la dimora loro essere a grado a' paesani ed essendone ancora confortati da quegli d'Utica, li quali similmente quivi di Fenicia eran venuti, quantunque Didone udisse per alcuni, che seguita l'avevano, Pigmalione fieramente minacciarla, di niuna cosa spaventata, quivi diliberò di fermarsi.

E, acciò che alcuno non sospicasse lei alcuna gran 73
cosa voler fare, non più terreno che quanto potesse circundare una pelle di bue mercatò[92] da quegli della contrada, la quale in molte parti minutissimamente fatto dividere, assai più che alcuno estimato non averebbe

occupò di terreno: e quivi, fatti i fondamenti, fece edificare la città, la quale chiamò Cartagine.

74 E acciò che più animosamente e con maggior speranza i compagni adoperassono, a tutti fece mostrare i tesori, li quali essi credeano aver gittati in mare. Per la qual cosa subitamente le mura della città, le torri, i templi, il porto e gli edifici cittadini saliron su, e aparve non solamente la città esser bella, ma ancora potente e a difendersi e a far guerra. Ed essa, date le leggi e il modo del vivere al popol suo, onestamente vivendo, da tutti fu chiamata reina.

75 Ed essendo per Africa sparta[93] la fama della sua belleza e della sua onestà e della prudenzia e del valore, avvenne che il re de' Musitani, non guari lontano da Cartagine, venne in disiderio d'averla per moglie; e, fatti alcuno de' prencipi di Cartagine chiamare, la dimandò loro per moglie, affermando[94], se data non gli fosse, esso disfarebbe la città fatta e caccerebbe loro e lei.

76 Li quali, conoscendo il fermo proponimento di lei di sempre servar castità, temetton forte le minacce del re e non ardirono di dire a Didone, domandantene[95], ciò che dal re aveano avuto, ma dissero che il re disiderava di lasciare la vita e i costumi barbari e d'aprendere quegli de' Fenici; e perciò voleva alquanti di loro che in ciò l'ammaestrassero e, dove questi non avesse, minacciava di muover guerra loro e disfare la città; e però, con ciò fosse cosa che essi non sapessono chi di loro ad esser con lui[96] andar si volesse, temevan forte non quello avvenisse che il re minacciava.

77 Non s'accorse la reina dell'astuzia, la quale usavano coloro che le parlavano, e però, rivolta a loro, disse: — O nobili cittadini, che miseria di cuore[97] è la vostra? Non sapete voi che noi nasciamo al padre e alla patria? Né si può dirittamente dire cittadino colui, il quale non che altro pericolo, ma ancora, se il bisogno il richiede, non si dispone con grande animo alla morte per la salute della patria. Andate adunque e lietamente con piccolo pericolo di voi rimovete il minacciato incendio[98] dalla

vostra città. — Come i nobili uomini udirono questa riprensione fatta loro dalla reina, così parve loro avere da lei ottenuto quello che essi disideravano, e iscoperserle la verità di ciò che il re domandato avea. La qual cosa come la reina ebbe udita, così s'accorse se medesima avere contro a sé data la sentenzia e aprovato il maritaggio; e seco medesima si dolfe[99], né ardì d'opporsi allo 'nganno che i suoi uomini aveano usato. 78

Ma subitamente seco prese quel consiglio che all'onestà della sua pudicizia le parve di bisogno e rispose che, se termine le fosse dato, che[100] ella andrebbe volentieri al marito. Ed essendole certo termine conceduto a dovere andare al marito e quello appressandosi, nella più alta parte della città fece comporre un rogo, il quale estimarono i cittadini ella facesse per dovere con alcun sacrificio rendersi benivola l'anima di Siccheo, alla quale le parea romper fede. E compiuto il rogo, vestita di vestimento bruno e servate certe cerimonie[101] e uccise, secondo la loro consuetudine, certe ostie, montò sopra il rogo e, aspettante tutta la moltitudine de' cittadini quello che essa dovesse fare, si trasse di sotto a' vestimenti un coltello, sel pose al petto e, chiamato Siccheo, disse: — O ottimi cittadini, così come voi volete, io vado al mio marito. — E, appena finite le parole, vi si lasciò cadere suso, con grandissimo dolore di tutti coloro che la videro: e invano aiutata, versando il castissimo sangue, passò di questa vita. 79 80

Virgilio non dice così, ma scrive nello *Eneida*[102] che, avendo Pigmalione occultamente ucciso Siccheo e tenendo la sua morte nascosa a Didone, Siccheo l'aparve una notte in sogno e revelolle ciò che Pigmalione avea fatto e, insegnatole dove i suoi tesori erano ascosi, la confortò che ella si partisse di quel paese; per la qual cosa ella presi i tesori e fuggitasi, avvenne che[103], facendo ella far Cartagine, Enea, dopo il disfacimento di Troia partitosi, per tempesta arrivò a Cartagine, dove egli fu ricevuto e onorato da lei; e con lei avuta dimestícheza per alcun tempo, lasciatola[104] malcontenta, si 81

partì per venire in Italia; di che ella per dolore s'uccise.

82 La quale oppinione per reverenza di Virgilio io aproverei, se il tempo nol contrariasse. Assai manifesta cosa è Enea il settimo anno dopo il disfacimento di Troia esser venuto, secondo Virgilio, a Didone: e Troia fu distrutta l'anno del mondo, secondo Eusebio, IIIIXX. E il detto Eusebio[105] scrive essere oppinione d'alcuni Cartagine essere stata fatta da Carcedone tirio, e altri dicono Tidadidone, sua figliuola, dopo[106] Troia disfatta CXXXXIII anni, che fu l'anno del mondo IIIICLXIII; e in altra parte scrive essere stata fatta da Didone l'anno del mondo IIIICLXXXVI, e ancora, appresso, senza nominare alcun fa- citore, scrive alcun tenere Cartagine essere stata fatta l'anno del mondo IIIICCCXXXXVII. De' quali tempi alcuno non è conveniente co' tempi d'Enea: e perciò non credo

83 che mai Enea la vedesse. E Macrobio *in libro Saturna- liorum*[107] del tutto il contradice, mostrando la forza del- l'eloquenzia essere tanta che ella aveva potuto far so- spettar coloro che sapevano la istoria certa di Dido e credere che ella fosse secondo che scrive Virgilio. Fu adunque Dido onesta donna e, per non romper fede al cener di Siccheo, s'uccise. Ma l'autore seguita qui, come in assai cose fa, l'oppinion di Virgilio, e per questo si convien sostenere.

84 *Poi è Cleopatràs lussuriosa*. Credo l'autore aver posto questo adiettivo a costei a differenzia di più altre Cleo- patre che furono, delle quali alcuna non ne fu, per quel che si legga[108], così viziata di questo vizio come costei, della qual qui intende.

85 Cleopatràs fu reina d'Egitto e, per molti re medianti[109], trasse origine da Tolomeo, figliuolo di Lagio di Mace- donia; e piace ad alcuni lei essere stata figliuola di To- lomeo Dionisio, re d'Egitto; altri dicono il padre di lei essere stato Tolomeo Mineo, similmente re d'Egitto. Il quale, essendo amicissimo del popolo di Roma, e avendo quatro figliuoli, due maschi e due femine, venendo a morte, lasciò, al tempo del primo consolato di Giulio Cesare, per testamento che il maggior de' figliuoli, il

quale fu nominato Lisania, presa per moglie Cleopatra, sua sirocchia e di più dì che l'altra, insieme dopo la sua morte regnassero: la qual cosa per li Romani fu mandata ad essecuzione.

Ma ardendo Cleopatra di disiderio di regnar sola, il 86 suo marito e fratello fece morir di veleno e sola tenne il reame. Ma, avendo già Pompeo Magno quasi tutta l'Asia costretta ad ubidire a' Romani, venendo in Egitto, privò Cleopatra del reame e fecene re il minor fratello, ancora assai giovanetto. Della qual cosa indegnata, Cleopatra, come più tosto poté, gli mosse guerra; e perseverando in essa, avvenne che, Pompeo vinto da Cesare in Tesaglia e dal giovane Tolomeo fatto uccidere in Egitto, e, se- guitandolo, Cesare pervenuto in Alessándria e trovando Cleopatra in guerra contro al fratello, amenduni gli fece davanti da sé[110] chiamare per udir le ragioni di ciascuna parte.

Davanti al quale dovendo venir Cleopatra, avendo 87 della sua formosità gran fidanza, per ciò che bella fe- mina fu, ornata di reali vestimenti comparì: e assai leg- giermente le venne fatto di prender con gli occhi e con gli atti suoi il libidinoso prencipe. Di che[111] seguì che, avendo Cesare più notti comuni avute con lei, ed es- sendo già il giovane Tolomeo annegato a Delta, dove contro a Mitridate pergameno, che in aiuto di Cesare veniva, andato era, Cesare le concedette il reame d'Egitto, menatane Arsinoè, sirocchia di Cleopatra, acciò che per lei alcuna novità non fosse sucitata[112] nel regno.

Essendo dunque Cleopatra reina e in istato tranquillo, 88 in tutte quelle lascivie si diede che[113] dar si possa diso- nesta femina, e, disiderosa di ragunar tesori e gioie, quasi di tutti i re orientali disonestamente divenne amica. Né le fu questo assai, ma tutti i templi d'Egitto e le sacre case spogliò di vasellamenti, di statue e di tesori.

Appresso questo, essendo già stato ucciso Cesare, e Bru- 89 to e Cassio vinti da Ottaviano e da Antonio, al detto An- tonio, vegnente in Siria, si fece incontro in forma d'ono- rarlo: e lui, non altrimenti che Cesare aveva fatto[114],

prese e inretì del suo amore e lui indusse inanzi ad ogni altra cosa, acciò che senza alcuna suspizione del regno[115] rimanesse, a fare uccidere Arsinoè, sua sirocchia, non ostante che essa per sua salute rifuggita fosse nel tempio di Diana Efesia.

90 E, avendo già invescato nella sua dilezione[116] Antonio, ‹non temette› di chiedergli il reame di Siria e d'Arabia, li quali col suo terminavano[117]; la qual domanda parendo troppo grande ad Antonio, non gliele diede, ma, per sodisfarla alquanto, le diede di ciascuno alcuna particella. Poi, avendo ella accompagnato Antonio, il quale andava in Partia, infino al fiume d'Eufratè, e tornandosene, ne venne per Siria, dove magnificamente fu ricevuta da Erode re, poco davanti per opera d'Antonio
91 stato coronato di quel reame; là dove ella non dubitò di fare, per interposita persona, tentare Erode della sua dimesticheza[118], sperando, se a quella il potesse indurre, di dovergli[119] sottrarre il reame di Siria. Di che accorgendosi Erode, per levare da dosso ad Antonio l'ignominia di costei, diliberò d'ucciderla; ma, dagli amici da ciò ritratto, donatole grandissimi doni, la lasciò tornare in Egitto.

92 Dove, dopo alquanto, ricevuto Antonio, il quale in fuga[120] da' Parti s'era tornato, essendo in lei l'ardor cresciuto del signoreggiare, fu di tanta presunzione che ella gli chiese lo 'mperio di Roma e Antonio fu tanto bestiale che egli glielę promise. Ed essendo già alcuna cagione nata di guerra tra Antonio e Ottaviano per l'avere egli repudiata Ottavia, sua moglie e sirocchia d'Ottaviano, e presa per moglie Cleopatra, prepararono una grande armata navale, ornata con vele di porpore e con altri assai arredi preziosissimi, e, su montativi, n'andarono
93 in Epiro: dove venuto già Ottaviano, e avendo combattuto in terra, e vinta la gente di Antonio, si recarono a volere provare la fortuna del mare[121]; nella quale parendo già Ottaviano dovere vincere, prima a[122] tutti gli altri fuggì Cleopatra, la cui nave aveva la vela d'oro, e lei seguitarono sessanta delle sue navi; la quale incontanente Antonio, gittati via della sua nave tutti gli ornamenti pretoriani, seguitò.

E, pervenuti in Alessandria e ogni sforzo fatto a[123] 94
dover resistere ad Ottaviano, lui vegnente aspettarono; il quale avendo molto le lor forze diminuite, domandò Antonio le condizioni della pace, le quali non potendo avere, disperatosi, entrò nel luogo dove erano usati di sepellirsi i re e quivi se medesimo uccise.

Ed essendo poi presa Alessandria, estimando Cleopatra 95
con quelle medesime arti poter pigliare Ottaviano, che[124] primieramente Cesare e Antonio presi avea, e trovandosi del suo pensiero ingannata, udendo che servata era da Ottaviano al triumfo, turbata e con difficultà d'animo sofferendolo[125], di dover divenire spettaculo de' Romani, vestendosi i reali ornamenti, là se n'entrò dove il suo Antonio giaceva morto e, postasi a giacere allato a lui e fattesi aprire le vene delle braccia, a quelle si pose una spezie di serpenti chiamati «ypnali», il veleno de' quali ha ad inducer sonno e a far, dormendo, morire il trafitto: e così adormentata si morì, quantunque, avendo 96
ciò udito, Ottaviano si sforzasse di ritenerla in vita, fatti venire alcuni di que' popoli che si chiamano Psilli e fatto lor porre la bocca alle pugniture[126] del braccio e tirar fuori l'avelenato sangue da' serpenti; ma ciò fu fatica perduta, per ciò che la forza del veleno aveva già ucciso il cuor di lei.

Dicono nondimeno alcuni lei davanti a questo tempo 97
morta e d'altra spezie di morte, dicendo che, avendo Antonio temuto non[127], nell'aparecchiamento della guerra contro ad Ottaviano, Cleopatra con la morte di lui si facesse benivolo Ottaviano, niuna cosa era usato di bere né di mangiare che primieramente non facesse assaggiare ad altrui: di che essendosi Cleopatra avveduta, 98
a farlo chiaro[128] della sua fede verso di lui, avelenò i fiori delle ghirlande le quali il dì davanti portate aveano; e, postesi quelle in capo, mise in festa e in trastullo Antonio e tanto procedette col trastullo della festa, che ella lo 'nvitò a dover bere le loro ghirlande e messe[129] i fiori

di quelle in un nappo, dove era quello, o vino o altro,
99 che ber si dovea; e volendolo Antonio bere, ella il ritenne e vietò che nol bevesse e disse: — Antonio, amantissimo a me, io son quella Cleopatra, la quale con queste tue disusate pregustazioni[130] tu mostri d'aver sospetta: e però, se io potessi sofferire che tu bevessi quello di che tu hai paura, e tempo n'ho e tu me n' hai data cagione; — e quindi mostratogli lo 'nganno, il quale adoperato avea ne' fiori, dicono che Antonio la fece prendere e guardare e costrinsela a bere quel beveraggio, il quale ella aveva a lui vietato che nol[131] bevesse; e così lei vogliono esser morta. La prima oppinione è più vulgata: senza che, a quella s'aggiugne che, avendo Antonio ed ella cominciata una magnifica sepoltura per loro, Ottaviano comandò che compiuta fosse e che amenduni in essa fossero sepelliti.

L. XX

100 *Elena vidi*[132], in questa schiera, *per cui*, cioè per la quale, *tanto reo Tempo si volse*, cioè tanta lunga dimension di tempo, la quale per le circunvoluzioni del cielo misurata passò: la quale lunga dimension di tempo fu per ispazio di venti anni, cioè dal dì che Elena fu rapita al dì che a Menelao fu restituita; per ciò che tanto stette Elena in Troia e alquanto più, sì come Omero nell'ultimo libro della sua *Iliada*[133] dimostra, là dove lei, piagnendo sopra il morto corpo di Ettore, fa dire quasi queste parole, che, essendo ella stata venti anni appo Priamo e' figliuoli, mai Ettore non le avea detta una ingiuriosa parola.

101 È il vero che di questi venti anni non fu l'assedio continuato intorno ad Ilione, se non i diece ultimi anni: e però si può intendere li diece primi essersi consumati e nel radomandare Elena, il che più volte per ambasceria fecero, e nel sommuovere tutta Grecia alla 'mpresa contro a' Troiani e nel dar ordine e nel fare l'aparecchio[134] delle cose oportune a tanta guerra. È il vero che gli ultimi

diece furono molto piggiori che i primi, per ciò che in essi furono dintorno ad Ilione fatte molte battaglie e in esse furono uccisi molti valenti uomini e popolo assai.

Elena fingono i poeti essere stata figliuola di Giove 102
e di Leda, moglie di Tindaro, re d'Oebalia, e lui dicono in forma di cigno con lei, bellissima donna e madre d'Elena, esser giaciuto, narrando in questa forma la favola. Giove[135] etc.

Ma le istorie vogliono lei essere stata figliuola di Tin- 103
daro, re d'Oebalia, e di Leda e sirocchia di Castore e di Polluce. Fu la belleza di costei tanto oltre ad[136] ogni altra maravigliosa, che ella non solamente a discriversi con la penna faticò il divino ingegno d'Omero, ma ella ancora molti solenni dipintori e più intagliatori per maestero[137] famosissimi stancò: e intra gli altri, sì come Tullio nel secondo dell'*Arte vecchia* scrive, fu Zeusis eracleate, il quale per ingegno e per arte tutti i suoi contemporanei e molti de' predecessori trapassò.

Questi, condotto con grandissimo prezo da' Crotoniesi 104
a dover la sua effige col pennello dimostrare, ogni vigilanzia pose, premendo con gran fatica d'animo tutte le forze dello 'ngegno suo; e, non avendo alcun altro essemplo a tanta operazione che i versi d'Omero e la fama universale che della belleza di costei correa, aggiunse a questi due uno essemplo assai discreto[138]: per ciò che primieramente si fece mostrare tutti i be' fanciulli di Crotone e poi le belle fanciulle, e di tutti questi elesse cinque e delle belleze de' visi loro e della statura e abitudine de' corpi[139], aiutato da' versi d'Omero, formò nella mente sua una vergine di perfetta belleza e quella, quanto l'arte poté seguire lo 'ngegno, dipinse, lasciandola, sì come celestiale simulacro, alla posterità per vera effige d'Elena.

Nel quale artificio forse si poté abattere lo 'ndustrioso 105
maestro alle lineature del viso, al colore e alla statura[140] del corpo: ma come possiam noi credere che il pennello e lo scarpello possano effigiare la letizia degli occhi, la piacevoleza di tutto il viso e l'affabilità e il celeste riso

e i movimenti vari della faccia e la decenzia delle parole e la qualità degli atti? Il che adoperare è solamente oficio della natura.

106 E, per ciò che queste cose erano in lei esquisite, né vedeano i poeti a ciò poter bastare la penna loro, la finsero figliuola di Giove, acciò che per questa divinità ne desser cagione di meditare qual dovesse essere il fulgore degli occhi suoi, quale il candore del mirabile viso, quanta e quale la volatile e aurea coma[141], da questa parte e da quella con vezzosi cincinnuli[142] sopra li candidi omeri ricadente, quanta fosse la soavità della dolce e sonora voce, e ancora certi atti della bocca vermiglia e della splendida fronte e della gola d'avorio e le delizie del virginal petto, con le altre parti nascose da' vestimenti.

107 Da questa tanto raguardevole belleza fu Teseo, figliuolo d'Egeo, re d'Atene, tirato in Oebalia a volerla rapire: la quale esso trovata giucare, secondo il lor costume, nella palestra con gli altri fanciulli di sua età, conosciutola[143], la rapì e portonnela ad Atene: e quantunque per la troppo tenera età altro che alcun bascio torre non le potesse, pure alquanto maculò la virginale onestà.

108 Qui si può muovere un dubbio, con ciò sia cosa che tutti gli antichi scrittori a questo s'acordino, che Teseo prima e poi Parìs la rapissono: come questo debba poter esser stato[144] etc.

109 Fu nondimeno poi costei da Eletra, madre di Teseo, non essendo Teseo in Atene, renduta a Castore e a Polluce, suoi fratelli, radomandantila. Altri dicono che Teseo l'avea racomandata a Proteo, re d'Egitto, e che esso in absenzia di Teseo l'aveva renduta a' fratelli. Poi, appresso, essendo pervenuta ad età matura, fu maritata a Menelao, re di Lacedemonia, e dopo alquanto tempo, essendo esso andato in Cretì, fu da Parìs troiano rapita di Lacedemonia e portatane[145] in Troia e, secondo che
110 alcuni dicono, di consentimento di lei. Altri dicono che ella fu dal detto Parìs rapita d'una isola chiamata Citerea, dove ella ad un certo sacrificio che vi si faceva,

secondo il costume antico, veghiava la notte nel tempio dello dio, al quale il sacrificio faceano, con l'altre donne della contrada. E son di quegli che affermano senza sua saputa o volontà questo essere stato fatto.

Qui del modo del veghiare e come di qua[146] il reca- 111
rono i Marsiliesi e donde vennero le vigilie.

In Troia dimorò venti anni, come di sopra dicemmo; 112
ed essendo stato ucciso Parìs da Pirro, si rimaritò a Deifebo, suo fratello. E, per quel che paia voler Virgilio, essendosi secondo l'ordine del trattato i Greci ritrattisi indietro da Ilione e fatto sembiante d'andarsene, ed ella sappiendolo, ed essendo a ciò consenziente, quando vide il tempo atto[147] al disiderio de' Greci, con un torchio[148] acceso diede lor segno al venire; di che essi, tornati, e preso Ilione e disfatto, e ricevuta lei, la restituirono a Menelao; il quale dicono che volentieri la ricevette: 113
e altri[149] vogliono essere la cagione per ciò che non di sua volontà fu rapita; altri, per ciò che tenne al trattato e diede il cenno a' Greci di ritornare. E, tornandosi costei con Menelao in Grecia, da noiosa[150] tempesta di mare ne furono portati in Egitto, e quivi da Polibo re onorevolmente ricevuti; e, oltre a questo, essendo da diversi casi ritenuti, l'ottavo anno dopo la distruzione d'Ilione tornarono in Lacedemonia; dove scrive Omero 114
nella sua *Odissea*[151] che Telemaco, figliuolo di Ulisse, essendo venuto per domandar[152] Menelao se alcuna cosa dir gli sapesse d'Ulisse, gli trovò far festa e noze grandissime, avendo Menelao dato moglie ad un suo figliuolo non legittimo, chiamato Megapenti. E da questo tempo inanzi mai che di lei si fosse non mi ricorda aver trovato.

E *vidi*[153] *il grande Achille, Che con amore*, cioè per amore, 115
al fine, della sua vita, *combatteo*, contro a Paride e agli altri che nel tempio d'Appollo Timbreo l'assalirono e uccisono, nel quale Ecuba l'avea occultamente e falsamente fatto venire, avendogli promesso di dargli per moglie Polisena.

Acchille fu figliuolo di Pelleo e di Tetide minore, nelle 116

cui noze etc. non fu invitata la dea della Discordia etc.[154]; e fu d'una città di Tesaglia, secondo che Omero scrive nella *Iliada*[155], chiamata Ptia. Il quale, secondo che i poeti scrivono, come nato fu, dalla madre fu portato in inferno e, acciò che egli divenisse forte e paziente delle fatiche, [e] presolo per lo calcagno, tutto il tuffò nel fiume, o vero nell'onde di Stige, palude infernale, fuori che il calcagno di lui, il quale teneva con mano; e, questo fatto, il diede a Chiròn centauro che lo allevasse.

117 Chiròn fu padre della madre d'Acchille[156] etc. Il quale il nutricò, non in quella forma che gli altri tutti si sogliono nutricare, ma gli faceva aparecchiare il cibo suo solamente di medolla d'ossa di bestie prese da lui; e questo faceva, acciò che egli per continuo essercizio si facesse forte e destro a sostenere le fatiche. E per questo solea dir Leòn Pilato[157] lui essere stato nominato Achille, *ab* « *a* », che tanto vuol dire quanto « senza », e « *chilos* » che tanto vuol dire quanto « cibo », quasi « uomo nutricato senza cibo ». Insegnò Chiròn a costui astrologia e medicina e sonare questi istormenti[158] di corda.

118 Ma come la madre di lui sentì essere stata rapita da Paride Elena, conoscendo per sue arti che gran guerra ne seguirebbe e che in quella sarebbe il figliuolo ucciso, s'ingegnò di schifargli con consiglio questo male, se ella potesse: e lui dormente, e ancora fanciullo senza barba, nascosamente della spelonca di Chirone il[159] trasse e portonnelo in una isola chiamata Schiro, dove regnava un re chiamato Licomede; e con vestimenti feminili, avendolo ammaestrato che a niuna persona manifestasse sé esser maschio, quasi come fosse una vergine, gliele diede che il guardasse[160] tra le figliuole.

119 Ma questo non poté lungamente essere occulto a Deidamia, figliuola di Licomede, cioè che egli fosse maschio: col quale essa, preso tempo atto a ciò, si giacque; e per la commodità, la quale avea di questo suo piacere, ad alcuna persona non manifestava quello essere che essa avea conosciuto. E tanto continovò la lor dimestichezza

che essa di lui concepette un figliuolo, il quale poi chiamaron Pirro.

Ma, poi che i Greci ebbon tutti fatta congiurazione[161] 120
contro a' Troiani, avendo per risponso avuto[162] non potersi Troia prendere senza Acchille, messisi ad investigare di lui, con la sagacità d'Ulisse fu trovato e menato a Troia. Dove andando, prese più città di nimici e grandissima preda e una figliuola del sacerdote d'Apolline, la qual donò ad Agamenone, e un'altra, che presa n'avea, chiamata Briseida, guardò[163] per sé; ed essendo convenuto, per responso degli idii, che Agamenone avesse la sua restituita al padre, tolse Briseida ad Acchille: della qual cosa turbato Acchille, non si poteva fare né per prieghi né per consiglio che egli volesse combattere contro a' Troiani.

Per che, essendo i Greci un dì fieramente malmenati 121
da' Troiani, avendo egli concedute le sue armi e il carro a Patrocolo, e Patrocolo essendo stato ucciso da Ettore, turbato s'armò: e vinto e ucciso Ettorre e strascinatolo e poi tenutolo senza sepoltura dodici dì e ultimamente rendutolo a Priamo, e poi perseverando nel combattere, avendo ucciso Troiolo, fratello di Ettorre, suspicò Ecuba costui non[164] doverle alcuno de' figliuoli lasciare; per che con lui tenne secreto trattato di dovergli dare Polisena, sua figliuola, per moglie, dove egli le promettesse più non prendere arme contro a' Troiani.

Amava Achille Polisena maravigliosamente, per ciò 122
che ne' tempi delle triegue veduta l'avea ed eragli oltre ad ogni altra femina paruta bella. Ed essendo dunque esso in convenzione con Ecuba, secondo che ella gli mandò dicendo[165], solo e disarmato andò una notte nel tempio d'Appollo Timbreo, il quale era quasi allato alle mura d'Ilione, credendosi quivi trovare Ecuba e Polisena; ma come egli fu in esso, gli uscì sopra[166] Parìs con 123
certi compagni, ed essendo Parìs mirabilmente ammaestrato nell'arte del saettare, aperto[167] l'arco, il ferì d'una saetta nel calcagno, per ciò che sapeva lui in altra parte non potere esser ferito: per che Acchille, fatta alcuna

ma piccola difesa, cadde e fu ucciso e poi sepellito sopra l'uno de' promontori di Troia, chiamato Sigeo.

124 *Vidi*[168] *Parìs*. Parìs, il quale per altro nome fu chiamato Alessandro, fu figliuolo di Priamo e di Ecuba, del quale Tullio *in libro De divinatione*[169] scrive che, essendo Ecuba pregna di quella pregneza della quale ella partorì Parìs, le parve una notte nel sonno partorire una faccellina[170], la quale ardeva tutta Troia; il qual sogno essa racontò a Priamo. Del significato del qual sogno Priamo fece domandare Appollo, il quale rispose che per opera del figliuolo, il quale nascer dovea di questa grosseza, perirebbe tutta Troia. Per la qual cosa Priamo comandò che, il figliuolo che nascesse, ella il[171] facesse gittar via.

125 Ma, essendo venuto il tempo del parto e avendo Ecuba partorito un bel fanciullo, ebbe pietà di lui e nol fece secondo il comandamento di Priamo gittar via, ma il fece occultamente dare a certi pastori del re, che l'allevassero: e così da questi pastori fu allevato nella selva chiamata Ida, non guari dilungi[172] da Troia.

126 Ed essendo divenuto grande, quivi primieramente usò la dimesticheza d'una ninfa del luogo, chiamata Oenone, e di lei ebbe due figliuoli, de' quali chiamò l'uno Dafnis e l'altro Ideo. E dimorando in abito pastorale in quella selva, e' divenne un grande e famoso giudice e ogni quistione tra qualunque persona con maravigliosa equità decideva. Per la qual cosa, perduto quasi il vero nome, cioè Alessandro, era da tutti chiamato Parìs, quasi « equale ».

127 E in questo tempo che[173] esso così dimorava, avvenne che Pelleo menò per moglie Tetìs, e alle sue noze invitò Giunone, Pallade e Venere. Di che gravandosi[174] la dea della Discordia, che essa non v'era stata chiamata, preso un pomo d'oro, vi scrisse su che fosse dato alla più degna e gittollo sopra la mensa, alla quale esse sedevano; di che, lette le lettere, ciascuna delle tre dee diceva a lei, sì come a più degna, doversi il detto pomo. Ed essendo tra loro la quistione grande, andarono per lo giudicio a Giove; il quale Giove non volle dare, ma disse loro: — Andate in Ida, e quivi è un giustissimo uomo chiamato Parìs; quegli giudicherà qual di voi ne sia più degna. —

Per la qual cosa le tre dee andarono nella selva e 128
trovarono Parìs in una parte di quella selva chiamata Mesaulon, e· quivi proposero davanti a lui la lor quistione, dicendo Giunone: — Io sono dea de' regni: se tu dirai me più degna che queste altre di questo pomo, io ti farò signore di molti. — D'altra parte diceva Pallade: — Io sono dea della Sapienza: se tu il dai a me, io ti farò tutte le cose cognoscere e sapere. — Venere 129
similemente diceva: — Io sono dea d'Amore: se tu dai, come a più degna, il pomo a me, io ti farò avere l'amore e la grazia della più bella donna del mondo. — Le quali udite da Parìs, dopo alcuna diliberazione, egli diede il pomo a Venere, sì come a più degna: per la qual cosa, come appresso si dirà, egli ebbe Elena.

Fu costui, secondo che Servio dice essere stato da 130
Nerone racontato nella sua *Troica*, fortissimo, in tanto che esso nelle contenzioni agonali[175], le quali si facevano a Troia, esso[176] vincea ogni uomo ed Ettorre medesimo; il quale, turbatosi d'essere da lui stato vinto, credendo lui essere un pastore, messo mano ad un coltello, il volle uccidere, e arebbel fatto, se non che Parìs, che già da' suoi nutritori saputo l'avea, gridò forte: — Non fare, io son tuo fratello; — e che ciò fosse vero provò, mostrate le sue crepundie[177], le quali Ecuba, vedute, riconobbe; e così fu riconosciuto e ricevuto nella casa reale di Priamo, suo padre.

Nella quale non guari di tempo[178] dimorò che, essendo 131
per mandato di Priamo composte[179] venti navi, sotto spezie[180] d'ambasciadore a radomandare Esiona fu mandato in Grecia; dove alcuni vogliono, e tra questi è Ovidio nelle sue *Pistole*, che esso fosse ricevuto e onorato da Menelao. Ma altri dicono lui essere in Lacede- 132
monia venuto, non essendovi Menelao, e di quindi alla[181] fama della belleza d'Elena essere andato in Isparten, e

quella avere combattuta il primo anno del regno d'Agamenone, non essendovi Castore né Polluce, fratelli di Elena, li quali ad Agamennone erano andati e seco aveano menata Ermione, figliuola di Menelao e d'Elena.
133 E così, avendo presa la città, presene Elena, resistente quanto potea, e, oltre a ciò, tutti i tesori di Menelao e, ogni cosa posta sopra le navi, andò via. La qual cosa assai allegantemente[182] tocca Virgilio, quando dice:

Me duce, Dardanius Spartam expugnavit adulter etc.

E per questo vogliono molti, preso da' Greci Ilione, Elena aver meritato d'essere stata ricevuta da Menelao.
134 E così Parìs ebbe la più bella donna di Grecia, secondo la promessa di Venere; la quale in Troia menatane, vi portò quella faccellina, la quale Ecuba, essendo gravida in[183] lui, avea nel sonno veduta che tutta Troia ardea. Adunque per questa rapina congiurati[184] i Greci insieme, vennero ad assediare Ilione; nel quale[185] essendo prima stato ucciso Ettore, e poi Troiolo, esso medesimo Parìs fu ucciso da Pirro, figliuolo d'Acchille.
135 Seguita poi: *Tristano*. Tristano, secondo i romanzi de' Franceschi[186], fu figliuolo del re Meliadus, e nepote del re Marco di Cornovaglia, e fu, secondo i detti romanzi, prode uomo della persona[187] e valoroso cavaliere; e d'amore men che onesto[188] amò la reina Isotta, moglie del re Marco, suo zio, per la qual cosa fu fedito dal re
136 Marco d'un dardo avelenato. Laonde vedendosi morire ed essendo la reina andata a visitarlo, l'abracciò e con tanta forza se la strinse al petto che a lei e a lui scoppiò il cuore e così insieme morirono e poi furono similmente sepelliti insieme. Fu costui al tempo del re Artù e della Tavola Ritonda, ed egli ancora fu de' cavalieri
137 di quella Tavola[189]; *e più di mille Ombre mostrommi e nominolle a dito*[190]. Dice « mille », quasi molte, usando quella figura la qual noi chiamiamo « iperbole »; *Ch'amor*, cioè quella libidinosa passione, la qual noi volgarmente chiamiamo « amore », *di nostra vita dipartille*, con disonesta morte; per ciò che, per quello morendo, onestamente morir non si puote.

L. XXI

« Poscia ch' i' ebbi ». Qui comincia la quinta parte del 138
presente canto, nella qual dissi che l'autore con alcuni spiriti dannati a questa pena parlava, e dice: *Poscia ch' i' ebbi il mio dottore udito Nomar le donne antiche e' cavalieri*, che di sopra ha nominati; *Pietà mi vinse e fui quasi smarrito*. In queste parole[191] intende l'autore d'ammaestrarne che noi non dobbiamo con la meditazione semplicemente visitar le pene de' dannati; ma, visitandole 139
e conoscendole, e conoscendo noi di quelle medesime per le nostre colpe esser degni, non di loro, che dalla divina giustizia son puniti, ma di noi medesimi dobbiamo aver pietà e temere di non[192] dovere in quella dannazione pervenire e compugnerci ed affliggerci, acciò che tal meditazione ci sospinga a quelle cose adoperare, le quali di tal pericolo ne traghino e dirizinci in via di salute. E 140
usa l'autore di mostrare di sentire alcuna passione, quando maggiore e quando minore, in ciascun luogo: e quasi dove alcun peccato si punisce, del quale esso conosca se medesimo peccatore. E, avuta questa passione al suo difetto, seguita: *Io cominciai: poeta, volentieri Parlerei a que' due che 'nsieme vanno*, essendo da quella bufera portati, *E* che *paiono sì al vento esser leggieri*, cioè con minor fatica volanti[193].

Ed egli a me: vedrai quando saranno, menati dal vento, 141
Più presso a noi e tu allor gli priega Per quello amor che i mena, qual che quello amor si sia, *ed e' verranno*, quasi da quell'amor, per lo qual pregati fieno, constretti; *Sì tosto, come 'l vento a noi gli piega, Muovi la voce*[194], cioè priega come detto t'ho. Per la qual cosa, ‹come› l'autore verso di sé venir gli vide, cominciò a dire in questa guisa: *O anime affannate*, dal tormento e dalla

noia di questo vento, *Venite a noi parlar, s'altri nol niega*, cioè se voi potete.

142 « Quali colombe ». Qui l'autore per una comparazione ne dichiara con quanta effezione[195] quelle due anime chiamate venissero a lui. *Quali colombe dal disio*, di rivedere i figliuoli, *chiamate*, cioè incitate, *Con l'ali alzate*, volando, *e ferme*, con l'affezione[196], *al dolce nido*, nel quale i figliuoli hanno lasciati, per dover cercare pastura per li figliuoli e per loro[197], *Vengon per l'aere*, verso il nido, *dal voler portate*, per ciò che gli animali non razionali non hanno altra guida nelle loro affezioni che

143 la volontà; *Cotali uscir*, questi due, *della schiera ov'è Dido*, la qual di sopra disse che andavano per quello aere a guisa che volano i gru; *A noi venendo per l'aere maligno*, quanto è a loro che quivi tormentati erano; *Sì forte*, cioè sì potente, *fu l'affettuoso grido*, cioè priego: non si dee credere che l'autor gridasse[198].

144 E, venuti, disson così: *O animal grazioso e benigno*; chiamanlo perciò « grazioso e benigno », perché benignamente pregò; il che là giù non suole avvenire, anzi vi s'usa per li ministri della divina giustizia rigidamente comandare; *Che visitando vai per l'aere perso*, cioè oscuro, *Noi che tignemmo 'l mondo di sanguigno*, quando uccisi fummo; per ciò che, versandosi il lor sangue, dovunque

145 toccò tinse di color sanguigno; *Se fosse amico*, di noi, come egli è nimico, *il re dell'universo*, cioè Idio, *Noi pregheremmo lui per la tua*[199] *pace*, cioè che pace ti concedesse, *Poi ch'hai piatà al*[200] *nostro mal perverso*, cioè al nostro tormento. *Di quel ch'udire*, da noi, *e che parlar ti piace*[201], a noi, *Noi udiremo*, parlando tu, *e parleremo a voi*, rispondendo a quelle cose delle quali domanderai, *Mentre che 'l vento*, cioè quella bufera, *come fa*, al presente, *ne tace*[202], cioè non c'infesta.

146 « Siede la terra ». Qui comincia costei a manifestare se medesima, sanz'esser adomandata; e ciò fa per mostrarsi più pronta a' suoi piaceri. Ma, prima che più avanti si proceda, è da racontare chi costei fosse e per che

morta, acciò che più agevolmente si comprenda quello che essa nelle sue seguenti parole dimostrerà.

È adunque da sapere[203] che costei fu figliuola di messer 147
Guido vecchio da Polenta, signor di Ravenna e di Cervia; ed essendo stata lunga guerra e dannosa tra lui e i signori Malatesti da Rimino, adivenne che per certi mezzani[204] fu trattata e composta la pace tra loro. La quale acciò che più fermeza avesse, piacque a ciascuna delle parti di volerla fortificare per parentado; e 'l parentado trattato fu che 'l detto messer Guido dovesse dare per moglie una sua giovane e bella figliuola, chiamata madonna Francesca, a Gian Ciotto, figliuolo di messer Malatesta.

Ed essendo questo ad alcuno degli amici di messer 148
Guido già manifesto, disse un di loro a messer Guido: — Guardate come voi fate, per ciò che, se voi non prendete modo ad alcuna parte[205], che in questo parentado egli[206] ve ne potrà seguire scandolo. Voi dovete sapere chi è vostra figliuola, e quanto ell'è d'altiero animo; e se ella vede Gian Ciotto avanti che 'l matrimonio sia perfetto[207], né voi né altri potrà mai fare che ella il voglia per marito. E perciò, quando vi paia[208], a me parrebbe di doverne tener questo modo: che qui non venisse Gian Ciotto ad isposarla, ma venisseci un de' fratelli, il quale come suo procuratore la sposasse in nome di Gian Ciotto. — Era Gian Ciotto uomo di gran senti- 149
mento e speravasi dover lui dopo la morte del padre rimanere signore; per la qual cosa, quantunque sozo della persona[209] e sciancato fosse, il disiderava messer Guido per genero più tosto che alcuno de' suoi fratelli. E, conoscendo quello, che il suo amico gli ragionava, dover poter avvenire, ordinò segretamente così si facesse, come l'amico suo l'avea consigliato.

Per che, al tempo dato[210], venne in Ravenna Polo, 150
fratello di Gian Ciotto, con pieno mandato ad isposare madonna Francesca. Era Polo bello e piacevole uomo e costumato molto; e, andando con altri gentili uomini per la corte dell'abitazione di messer Guido, fu da una

delle damigelle di là entro, che il conoscea, dimostrato da uno pertugio d'una finestra a madonna Francesca, dicendole: — Madonna, quegli è colui che dee esser vostro marito. — E così si credea la buona femina; di che[211] madonna Francesca incontanente in lui puose l'animo e l'amor suo.

151 E fatto poi artificiosamente[212] il contratto delle sponsalizie e andatone[213] la donna a Rimino, non s'avvide prima dello 'nganno che essa vide la mattina seguente al dì delle noze levare da lato a sé Gian Ciotto; di che si dee credere che ella, vedendosi ingannata, isdegnasse, né perciò rimovesse dell'animo suo l'amore già postovi verso Polo. Col quale come ella poi si giugnesse[214], mai non udi' dire se non quello che l'autore ne scrive; il che possibile è che così fosse: ma io credo quello essere più tosto fizione formata[215] sopra quello che era possibile ad essere avvenuto, ché io non credo che l'autore sapesse che così fosse.

152 E perseverando Polo e madonna Francesca in questa dimesticheza[216], ed essendo Gianni andato in alcuna terra vicina per podestà[217], quasi senza alcuno sospetto insieme cominciarono ad usare. Della qual cosa avvedutosi un singulare[218] servidore di Gianni, andò a lui e racontògli ciò che della bisogna[219] sapea, promettendogli, quando volesse, di fargliele toccare e vedere.

153 Di che[220] Gianni fieramente turbato, occultamente tornò a Rimino e da questo cotale, avendo veduto Polo entrare nella camera di madonna Francesca, fu in quel punto menato all'uscio della detta camera, nella quale non potendo entrare, ché serrata era dentro, chiamò di forza[221] la donna e diè di petto nell'uscio. Per che da madonna Francesca e da Polo conosciuto, credendo Polo, per fuggire subitamente per una cateratta[222], per la quale di quella camera si scendea in un'altra, o in tutto o in parte potere ricoprire il fallo suo, si gittò per quella cateratta, dicendo alla donna che gli andasse ad aprire.

154 Ma non avvenne come avvisato avea, per ciò che, gittandosi giù, s'appiccò una falda d'un coretto[223], il

quale egli avea indosso, ad un ferro, il quale ad un legno di quella cateratta era; per che, avendo già la donna aperto a Gianni, credendosi ella, per lo non esservi trovato Polo, scusare, ed entrato Gianni dentro, incontanente s'accorse Polo esser ritenuto per la falda del coretto; e con uno stocco in mano correndo là per ucciderlo, e[224] la donna, accorgendosene, acciò che quello non avvenisse, corse oltre presta e misesi in mezzo tra Polo e Gianni, il quale avea già alzato il braccio con lo stocco in mano e tutto si gravava sopra il colpo: avvenne 155
quello che egli non arebbe voluto, cioè che prima passò lo stocco il petto della donna che egli agiugnesse a[225] Polo. Per lo quale accidente turbato Gianni, sì come colui che più che se medesimo amava la donna, ritratto lo stocco, da capo ferì Polo e ucciselo: e così amenduni lasciatogli morti, subitamente si partì e tornossi all'uficio suo. Furono poi li due amanti con molte lacrime la mattina seguente sepelliti e in una medesima sepoltura.

Dice adunque la donna, dal luogo della sua origine 156
cominciando: *Siede*, cioè dimora, *la terra*, cioè la città di Ravenna, antichissima per quello che si creda, e fu colonia de' Sabini, quantunque i Ravignani dicano che essa fosse posta ed edificata da' nepoti di Noè; *dove nata fui Su la marina*, del mare Adriano, al quale ella è vicina due miglia; e per alcune dimostrazioni apare che essa già fosse in sul mare; *dove il Po discende*. Nasce 157
il Po nelle montagne che dividono Italia dalla Provenza e, discendendo giù verso il mare Adriano, per trenta grossi fiumi che d'Appennino e dell'Alpi discendono, diventa grossissimo fiume e tra Mantova e Ferrara si divide in due parti, delle quali l'una ne va verso Ferrara, e l'altra ad una villa di[226] Ferrara chiamata Francolino; e, per- 158
venuto a Ferrara, similemente si divide in due parti, delle quali l'una ne va verso Ravenna, e diciotto miglia lontano ad[227] essa, in luogo chiamato Primaro, mette in mare. *Per aver pace co' seguaci sui*, cioè co' fiumi che, mettendo in esso, seguitano il corso suo e, come esso

con essi mette in mare, hanno pace, in quanto più non corrono.

159 *Amor, ch'al cor gentil.* Dimostrato per le predette discrizioni il luogo donde fu, comincia a mostrare la cagione della sua morte; e primieramente dice Polo essersi inamorato di lei, poi sé dice essersi inamorata di lui.

160 E quantunque questa materia d'amore vegna pienamente a dovere essere trattata nel II libro di questo volume, nel canto XVII[228], nondimeno, per alcuna piccola dichiaragione alle parole che costei dice, alcuna cosa qui ne scriverrò. Piace ad Aristotile[229] esser tre spezie d'amore, cioè amore onesto, amore dilettevole e amore utile: e quell'amore, del quale qui si fa menzione, è amor dilettevole. E perciò, lasciando star degli altri due, dico che questo amor per diletto chiamano i poeti Cupido e dicono che egli fu figliuolo di Marte e di Venere, sì come Tullio nel libro *De naturis deorum*[230] testimo-
161 nia; e a costui attribuiscono i poeti grandissime forze, sì come per Seneca tragedo apare nella tragedìa d'*Ipolito*, nella qual dice:

Et iubet celo superos relicto
vultibus falsis habitare terras.
Thesali Phebus pecoris magister
egit armentum positoque plectro
impari tauros calamo vocavit.
Induit formas quotiens minores
ipse, qui celum nebulasque ducit.
Candidas ales modo movit alas[231] *etc.*

E, oltre a ciò, gli discrivono varie forme, alle quali voler recitare[232] sarebbe troppo lunga la storia.

162 Ma, vegnendo a quello che alla nostra materia apartiene, dico che questo Cupidine, o Amore che noi vogliam dire, è una passion di mente delle cose esteriori e, per li sensi corporei portata in essa, è poi aprovata dalle virtù intrinseche, prestando i corpi superiori attitudine a doverla ricevere. Per ciò che, secondo che gli astrologi

vogliono, e così affermava il mio venerabile precettore Andalò[233], quando avviene che, nella natività d'alcuno, Marte si truovi esser nella casa di Venere in Tauro o in Libra, e truovisi esser significatore della natività di quel cotale che allora nasce, ha a dimostrare questo cotale, che allora nasce, dovere essere in ogni cosa venereo[234]. E 163 di questo dice Alì nel comento del *Quadripartito*[235] che, qualunque ora nella natività d'alcuno Venere insieme con Marte participa, avere questa cotale participazione a concedere a colui che nasce una disposizione atta agl'inamoramenti e alle fornicazioni.

La quale attitudine ha ad aoperare che, così tosto co- 164 me questo cotal vede alcuna femina, la quale da' sensi esteriori sia commendata, incontanente quello, che di questa femina piace, è portato alle virtù sensitive interiori e questo primieramente diviene alla fantasia e da questa è mandato alla virtù cogitativa e da quella alla memorativa; e poi da queste virtù sensitive è trasportato a quella spezie di virtù, la quale è più nobile intra le virtù aprensive, cioè allo 'ntelletto possibile, per ciò che questo è il recettaculo delle spezie, sì come Aristotile scrive *in libro De anima*[236].

Quivi, cioè in questo intelletto possibile, cognosciuto 165 e inteso quello che, come di sopra è detto, portato v'è, se egli[237] avviene che per volontà di colui nel quale è questa passione, con ciò sia cosa che in essa volontà sia libertà di ritenere dentro questa cotal cosa piaciuta e di mandarla fuori, questa cotal cosa piaciuta sia ritenuta dentro, allora è fermata nella memoria la passione di questa cosa piaciuta, la quale noi chiamiamo Amore, o vero Cupido.

E pone questa passione la sedia sua e la sua stanza fer- 166 ma[238] nell'appetito sensitivo e quivi in varie cose adoperanti divien sì grande e fassi sì potente che egli fatica gravemente il paziente e a far cose, che laudevoli non sono, spesse volte il costrigne; e alcuna volta, essendo meno aprovata questa cotal cosa piaciuta, leggiermente si risolve e torna in niente. E così non è da Marte e da 167

Venere generata questa passione, come alcuni stimano, ma, secondo che di sopra è detto, sono alcuni uomini prodotti atti a ricevere questa passione secondo le disposizioni del corpo: la quale attitudine se non fosse, questa passione non si genererebbe.

168 Apare adunque che questo Polo era atto nato ad amare, e però, come vide colei, la quale esso secondo l'ordine detto di sopra aprovò e dentro ritenne l'aprobazione, subitamente fu da amor passionato e preso. E de'si qui intendere quel che dice: « al cor gentile » cioè flessibile, sì come quello che era nato atto a ricevere quella passione; *ratto s'aprende*, cioè prestamente v'è dentro ricevuta e ritenuta; *Prese costui*, cioè Polo, il quale quivi mostra essere in compagnia di lei. E di che il prese? *della bella persona*, la quale io ebbi vivendo, *Che mi fu tolta*, quando uccisa fui; *e 'l modo*, nel quale mi fu tolta, *ancor m'offende*, cioè mi tormenta.

169 *Amor, ch'a null'amato amar perdona*. Questo, salva sempre la reverenzia dell'autore, non avviene di questa spezie di amore, ma avvien bene dello amore onesto, come l'autore medesimo mostra nel seguente libro nel canto XXII, dicendo:

> . . . . . amore,
> acceso da virtù, sempre altro accese,
> sol che la fiamma sua paresse fore[239].

170 Ma puossi qui dire questo talvolta avvenire, con ciò sia cosa che rade volte soglia l'uomo molto strettamente legarsi dell'amore di cosa ch'è a lui, in tutto o in più cose, di natura conforme; il che quando avviene, può quel seguire che l'autore dice, con ciò sia cosa che naturalmente ogni simile appetisca[240] suo simile: e però, come la cosa amata sentirà i costumi e le maniere dello amante conformi alle sue, incontanente si dichinerà[241] a doverlo così amare, come ella è amata da lui; così non perdonerà Amore allo amato, cioè ch'egli non faccia che questo amato ami chi ama lui.

Mi prese del costui piacer, cioè del piacere di costui, 171
o del piacere a costui[242], in che generalmente si sforza ciascun che ama di piacere alla cosa amata; *sì forte*, cioè con tanta forza, *Che, come vedi, ancor non m'abandona*. Vuol dire: « vedendomi, come tu fai, andar continuo con lui, puoi comprendere che io l'amo, come l'amai mentre vivavamo ».

Ma in questo l'autor seguita l'oppinion di Virgilio, 172
il qual mostra nel VI dell'*Eneida* Siccheo perseverare nell'amor di Didone, dove dice:

> *Tandem corripuit sese atque inimica refugit*
> *in nemus umbriferum, coniunx ubi pristinus illi*
> *respondet curis equatque Sicheus amorem*[243] *etc.*

Secondo la catolica verità[244] questo non si dee credere, 173
per ciò che la divina giustizia non permette che in alcuna guisa alcun dannato abbia o possa avere cosa che al suo disiderio si conformi o gli porga consolazione o piacere alcuno: alla quale assai manifestamente sarebbe contro, se questa donna, come vuol mostrare nelle sue parole, a se medesima compiacesse dello stare in compagnia del suo amante.

Amor condusse noi ad una morte: cioè ad essere uccisi 174
insieme e in un punto. *Caina attende*. Caina è una parte del nono cerchio del presente libro[245], così chiamata da Caino, figliuolo d'Adamo, il quale però che uccise il fratello carnale, mostra di sentire l'autore che egli sia in quel cerchio dannato; e per ciò che egli fu il primo che cotal peccato commise, dinomina l'autore quel cerchio da lui; e in quel si puniscono tutti coloro che i fratelli e' congiunti uccidono. E per ciò dice questa donna che quel cerchio aspetta Gian Ciotto, il quale uccise lei, sua moglie, e Polo, suo fratello; *chi*, cioè colui, *'n vita*[246] *ci spense*, cioè uccise; per ciò che morte non è altro che un privare, il quale si può dire « spegner di vita ».

Queste parole, di sopra dette, *da lor ci fur porte*, cioè 175

da madonna Francesca, parlante per sé e per Polo. *Da ch'io intesi quest'anime*[247] *offense*, sì dalla morte ricevuta e sì dal presente tormento, *China' il viso*, come colui fa il quale ha udita cosa che gli grava[248], *e tanto il tenni basso, Fin che 'l poeta mi disse: che pense?*, quasi volesse dire: « E' si conviene intendere ad altro »[249].

176 *Quando risposi*, alla domanda di Virgilio, *cominciai*, a dire: *o lasso! Quanti dolci sospiri*[250]: dolci sospiri paiono esser quegli che da speranza certa muovono di dovere ottenere la cosa che s'ama; *quanto disio*, quasi dica molto, *Menò costoro*, Francesca e Polo, *al doloroso passo!*, della morte.

177 *Poi mi rivolsi a loro, e parla' io, E cominciai*, a dire: *Francesca, i tuo' martìri*, ne' quali io ti veggio, *A lacrimar mi fanno tristo e pio*, cioè dolente e pietoso[251]. *Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri*, cioè quando tu ancora sospiravi, amando e sperando, *A che*, segno, *e come*, cioè in qual guisa, *concedette amore*, il quale suol rendere gli amanti temorosi e non lasciar loro, per tema di non[252] dispiacere, aprire il disiderio loro, *Che conoscesti*, cioè tu di Polo e Polo di te, *i dubbiosi disiri?* Chiamagli « dubbiosi » i disideri degli amanti, per ciò che, quantunque per molti atti apaia che l'uno ami l'altro e l'altro l'uno, tuttavia suspicano non sia così come a lor pare, insino a tanto che del tutto discoperti e conosciuti sono.

178 *Ed ella a me: nessun maggior dolore Che ricordarsi del tempo felice*. Chiama « felice » il tempo il quale aveva nella presente vita, per rispetto a quello che ha nella dannazione perpetua, la qual chiama « miseria », dicendo: *Nella miseria*; e veramente grandissimo dolore è, e questo assai chiaro[253] testimonia Boezio, *in libro De consolatione*, dicendo: « *Summum infortunii genus est fuisse felicem* »; *e ciò sa 'l tuo dottore*, cioè Virgilio, il quale, e nel principio della narrazion fatta da Enea de' casi troiani a Didone e ancora nel dolore di Didone nella partita d'Enea[254], assai chiaramente il dimostra.

179 *Ma, s'a conoscer la prima radice*. La prima radice del costoro amore ha l'autore mostrata di sopra quando dice: « Amor, ch'al cor gentile » etc., dove qui, secondo la sua domanda, cioè dell'autore, madonna Francesca gli dimostra come al frutto, il quale di quella radice si disidera e s'aspetta, essi pervenissero; e così vorrà qui l'autore che 'l principio s'intenda per la fine[255]. *Del nostro amor tu hai cotanto affetto*, cioè cotanto disiderio, *Farò come colei*[256] *che piange e dice*.

Noi, cioè Polo e io, *leggiavamo un giorno per diletto* 180
Di Lancialotto: del quale molte belle e laudevoli cose racontano i romanzi franceschi[257], cose, per quel ch'io creda, più composte a beneplacito che secondo la verità; e leggiavamo *come amor lo strinse*, per ciò che ne' detti romanzi si scrive Lancialotto esser stato ferventissimamente inamorato della reina Ginevra, moglie del re Artù.

Soli eravamo e senza alcun sospetto. Scrive l'autore tre 181
cose, ciascuna per se medesima potente ad inducere a disonestamente adoperare un uomo e una femina che insieme sieno: cioè leggere gli amori d'alcuni, l'esser soli e l'esser senza sospetto d'alcuno impedimento[258]. *Per più fiate gli occhi ci sospinse*, a riguardar l'un l'altro, *Quella lettura e scolorocci 'l viso*, cioè fececi tal volta venir palidi e tal rossi, come a quegli suole avvenire che, da alcuna cagion mossi, disiderano di dire alcuna cosa e poi o temono, e così impalidiscono, o si vergognano, e così arossiscono[259].

Ma solo un punto fu quel che mi vinse[260], a dover pur 182
mandar fuori il desiderio mio: e questo fu *Quando leggemmo il disiato riso*, cioè la disiderata letizia[261] la qual fu alla reina Ginevra, *Esser basciato da cotanto amante*, quanto era Lancialotto, reputato in que' tempi il miglior cavalier del mondo, *Questi*, cioè Polo, *che mai da me non fia diviso, La bocca mi basciò tutto tremante*. Ottimamente discrive l'atto di quegli li quali con alcun sentimento ferventemente amano, che, quantunque offerto sia loro quello che essi appetiscono, come qui si comprende che madonna Francesca offeresse a Polo[262], non senza tremore la prima volta il prendono.

183 *Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse*. Scrivesi ne' predetti romanzi che un prencipe Galeotto, il quale dicono che fu di spezie di gigante, sì era grande e grosso, sentì primo che alcuno altro l'occulto amor di Lancialotto e della reina Ginevra; il quale non essendo più avanti proceduto che per soli riguardi[263], ad istanzia di Lancialotto, il quale egli amava maravigliosamente, tratta un dì in una sala a ragionamento seco la reina Ginevra, e a quello chiamato Lancialotto, ad aprire questo amore con alcuno effetto fu il mezzano: e, quasi occupando con la persona il poter questi due esser veduti da alcuno altro della sala che da lui, fece che essi si basciarono in-
184 sieme. E così vuol questa donna dire che quello libro, il quale leggevano Polo ed ella, quello officio adoperasse tra lor due che adoperò Galeotto tra Lancialotto e la reina Ginevra; e quel medesimo dice essere stato colui che lo scrisse[264], per ciò che, se scritto non l'avesse, non ne potrebbe esser seguito quello che ne seguì. *Quel giorno più non vi leggemmo avante*. Assai aconciamente mostra di volere che, senza dirlo essa, i lettor comprendano quello che dell'essere stata basciata da Polo seguitasse.

185 « Mentre che l'uno ». Qui comincia la sesta e ultima particula del presente canto, nella quale l'autore discrive quello che di quel ragionare gli seguisse, e dice: *Mentre che l'uno spirto*, cioè madonna Francesca, *questo disse*, che di sopra è detto, *L'altro piangeva*, cioè Polo, *sì*, cioè in tal maniera, *che di pietade*, per compassione, *Io venni meno*, cioè mancaronmi le forze, *sì com'io mo-*
186 *risse. E caddi, come corpo morto cade*. Suole alcuna volta avere tanta forza la compassione che pare che ella faccia così altrui struggere il cuore, come si strugge la neve al fuoco; di che[265] avviene che le forze sensibili si dileguano e le animali rifuggono nelle più intrinseche parti del cuore, quasi abandonato: e così il corpo, destituto del suo sostegno, impalidito cade.

187 E questa compassione, come altra volta di sopra è detto[266], non ha tanto l'autore per gli spiriti uditi quanto

per se medesimo, il quale dalla coscienza rimorso, conosce sé in quella dannazion dovere cadere, se di quello che già in tal colpa ha commesso non sodisfa[267] con contrizione e penitenzia a colui il quale egli ha, peccando, offeso, cioè Idio.

II

ESPOSIZIONE ALLEGORICA

« Così discesi del cerchio primaio » etc. Mostrato che 1
la ragione ha il supplicio, il quale sostengono coloro li quali senza essere stati per lo lavacro del battesimo mondati dal peccato originale ‹morirono›, procedendo più avanti con la meditazione, discende a dimostrargli[1] la qualità delle colpe più gravi e quali sieno i tormenti, alli quali per la divina giustizia dannati sieno coloro li quali in esse colpe morirono.

E fa due cose nel presente canto: primieramente in 2
persona di Minòs gli dimostra la rigida e severa giustizia di Dio; appresso, gli mostra in questo cerchio secondo esser dannati que' peccatori li quali oltre alla[2] ragione, oltre ad ogni legge o buon costume seguirono il concupiscibile appetito nel vizio della lussuria, nominando di questi cotali alquanti acciò che più pienamente si comprenda la sua intenzione.

Dico adunque che primieramente la ragione ne di- 3
mostra qui in persona di Minòs la severità della divina giustizia. Intorno alla qual dimostrazione son da considerare due cose: la prima, perché più in questa parte, che più su o più giù, questa divina giustizia ne sia dimostrata; la seconda, perché più in persona di Minòs che d'un altro.

Dico che, perché la divina giustizia ne sia più qui 4
che in alcun'altra parte dimostrata, può essere la ragion questa: è la giustizia virtù la qual secondo i meriti retribuisce a ciascheduno; e quantunque questa virtù strettamente usi il suo uficio intorno agli atti degli

uomini, nondimeno sono alcune cose operate per gli uomini delle quali ella del tutto è schifa[3] d'intramettersi, estimando ottimamente fare il suo uficio quando quelle cotali cose postpone, in quanto non le pare quelle cotali cose, o meritorie o non meritorie che sieno, essere state causate da alcuna ordinata volontà, o da iniquità di malizia o ancora da alcuna incontenenza, se non come sono le opere degli animali, ne' quali non è alcuna ragione.

5 E queste cotali operazioni son quelle de' furiosi e de' mentacatti e de' fanciulli e degli ignoranti, per ciò che in quelle cose, le quali questi cotali fanno, non è potuta cadere alcuna debita elezione[4], come detto è; e dove elezione e volontà esser non può[5] intorno all'adoperare, non pare che caggia né essaminazione né giudicio della giustizia.

6 E di sopra a questo luogo, se ben si riguarda, non sono puniti alcuni altri se non questi cotali, cioè mentacatti o furiosi o fanciulli o ignoranti, come è dimostrato; intorno a' quali se la giustizia non s'interpone, era di soperchio e mal conveniente averla tra loro, o di sopra a loro, dimostrata, per ciò che, quanto a quegli, ella sarebbe stata oziosa: il che la virtù non patisce.

7 Ad averla più giù che questo luogo dimostrata, ne seguivano altri inconvenienti. Primieramente pare che avessero potuto de' peccatori, che alle più profonde parti dello 'nferno doveano discendere, sì come incerti di sé, rimanersi nelle parti dello 'nferno che state fossero superiori al luogo dove stata fosse posta la giustizia, e così non sarebbono stati secondo le colpe commesse puniti; e, oltre a ciò, se vogliam dire essa medesima giustizia, la quale gli fa pronti a trapassare la riviera d'Acheronte, similemente gli farebbe pronti a discendere infino là dove ella fosse, ne seguirebbe che quegli, che non son degni di scendere tanto giù quanto ella fosse, vi scenderebbono alla essaminazione e al giudicio, e così sentirebbono di quelle pene che essi non hanno meritate: il che è contro agli effetti della giustizia.

8 E però ottimamente in questa parte la discrivè l'autore, nella quale niuna cosa de' superiori s'impaccia, né hanno, quegli che ne' cerchi più alti esser debbono, a discender giuso, né può alcuno stare in forse di sé, né ancora, sedendo[6] ella in su questa entrata, può trapassare alcuno o fuggirle degli occhi, che non gli convenga venire alla sua essaminazione.

9 È nondimeno da intendere la giustizia di Dio essere in ogni parte e per tutto distribuire secondo che ciascuno ha meritato, né bisognarle fare alcuna essaminazione o inquisizione de' nostri meriti o delle nostre colpe, come alla giustizia de' mortali bisogna, per ciò che nel conspetto della giustizia di Dio non solamente tutte le nostre opere sono presenti e conosciute da lei, ma ella ancora vede e conosce e discerne tutti i pensieri nostri e da che cagion nascono, né gli si possono per alcuna industria o sagacità occultare; ma conviensi a' nostri ingegni per alcuna sensata[7] forma dimostrare gli spirituali effetti della divinità e di qualunque altra spiritual cosa.

10 Resta a vedere perché più in persona di Minòs che d'alcuno altro ministro infernale ne sia dimostrata questa giustizia; e con questo è da vedere quello che l'autore abbia voluto sentire in ciò che egli fa a questo Minòs col ravolgimento della coda dimostrare i suoi giudìci. E avanti all'altre cose pare si richeggiano ne' ministri della giustizia, e massimamente in questo luogo, cose assai, ma singularmente tre, cioè prudenzia, constanzia e severità.

11 Conviene essere prudente al ministro della giustizia, acciò che egli per la prudenzia cognosca le qualità delle persone, nelle quali ha a vedere quello che di ragion[8] si convenga: per ciò che altrimenti è da punire uno uomo di minore condizione che abbia offeso un prencipe, che un prencipe che abbia offeso uno uomo di minor condizione; conviensi che egli conosca la qualità de' tempi: 12 per ciò che altrimenti è da punire uno uomo che muova o susciti un romore ne' tempi della guerra, quando gli

stati[9] delle città stanno sospesi, che uno che quel medesimo commetta quando le città sono in pace e in tranquillità; conviensi che egli conosca la qualità de' luoghi: per ciò che altrimenti pecca chi fa uno eccesso in un tempio o in una piaza comune[10], che chi fa quel medesimo in alcuna parte rimota e non molto frequentata dall'u-
13 sanza[11] degli uomini. Conviensi per la prudènzia che egli sappia discernere i movimenti[12] di quegli che peccano, di quegli che testificano, di quegli che accusano, e tutte simili cose; e, dove queste cose non sapesse distinguere quel cotale che a ciò posto fosse, non potrebbe essere idoneo essecutore della giustizia.

14 Conviengli, oltre a questo, esser constante, acciò che da quello, che conosciuto avrà convenirsi fare, nol rimuova alcuna affezione, non priego, non amore, non odio, non prezo[13], non lusinga o cose simili a queste; per ciò che, dove da alcuna o da più di queste mosso fosse, mai giudicare non porria giustamente e per consequente non sarebbe atto[14] ministro della giustizia.

15 Conviengli, oltre alle dette cose, essere severo, e massimamente là dove è tolto luogo alla gratificazione[15]. Puossi infra' processi, che usano nelle cose giudiciali i ministri della giustizia, per diversi ma onesti accidenti[16] più all'una parte che all'altra esser grazioso; la qual cosa nelle cose e ne' tempi debiti non è vizio, ma è segno
16 d'equità d'animo nel giudicante; fuori de' tempi debiti, conviene nelle essecuzioni al giudice essere severo in servare strettamente l'ordine della ragione e di quello per cagione alcuna non uscire, e massimamente ne' giudìci di Dio, il quale insino allo estremo punto della nostra vita con le braccia aperte della sua misericordia n'aspetta, tempo prestandoci alla gratificazione, se prender la vogliamo; ma, poi che a quella non ci siamo voluti volgere e, quasi a vile avendo la sua benignità, ci siamo lasciati morire, essendo la sua sentenzia passata *in rem iudicatam*, con ogni severità dee qui il ministro della sua giustizia quella mandare ad essecuzione.

17 Le quali tre cose essere pienamente state in Minòs

si possono conoscere ne' processi[17] delle sue operazioni e ancora nella oppinione auta di lui da coloro, li quali qual fosse la sua vita conobbero: che egli fosse prudente si può comprendere in ciò, che egli compuose le leggi a' popoli suoi e quegli che usi erano di vivere scapestratamente ridusse per sua industria[18] a vivere sotto il giogo della giustizia; che egli fosse constante in non muoversi per alcuna affezione da quello che la giustizia volesse apare nella vittoria di Teseo avuta del Minutauro, al quale, quantunque nemico fosse, pienamente servò[19] ciò che giusto uomo dovesse servare, cioè di liberar lui e la sua città della servitudine, sì come promesso avea; oltre a ciò, aparve la sua severità in Scilla[20], 18
figliuola di Niso, re de' Megaresi, la quale, da disonesta concupiscenzia mossa, per venire nelle braccia sue tradì il padre e fecel signor di Megara e a lui se ne andò: per la qual cosa, quantunque ella fosse nobile femina e giovane e bella e avesselo fatto signore di Megara, da niuna di queste cose mosso, lei, sì come uccidìtrice del padre, fece gittare in mare in quella forma che si gittano i patricidi.

E così li suoi comandamenti, come detto è, avendo in 19
leggi ridotti, quegli con tanta constanzia e con tanta severità servò che non solamente i suoi subditi tenea contenti e in pace, ma egli riempié tutta Grecia della fama della sua giustizia; per la qual cosa, dopo la sua morte, estimarono gli uomini ne' loro errori lui essere appo l'anime d'inferno essere[21] a quel medesimo uficio essercitare tra loro, che in questa vita tra' suoi essercitava, eletto, sì come nella esposizione litterale si dimostrò. Adunque assai convenientemente pare essere per la persona di Minòs in questo luogo figurata la divina giustizia.

Ma che questa divina giustizia dimostri per lo ravol- 20
gimento della coda di Minòs intorno all'essecuzione de' suoi giudìci è da vedere. Certa cosa è la coda essere l'ultimo membro e l'ultima parte del corpo di qualunque animale[22] al quale la natura l'ha conceduta; e quan- 21

tunque ella serva a più cose gli animali che l'hanno, alla presente materia non intende l'autore altro, secondo il mio giudicio, se non la strema e ultima parte della vita nostra, secondo la qualità della quale si forma il giudicio della divina giustizia: per ciò che, quantunque l'uomo sia scelleratamente vivuto, se egli nello estremo della sua vita, pentendosi delle malfatte cose e con buona compunzione e con puro cuore si rivolge alla misericordia di Dio, senza alcun dubbio è ricevuto da essa e giudicato degno di salvazione.

22 Il che in molti essempli n'è dimostrato per la divina *Scrittura*, e massimamente in quello ladrone il quale col nostro signore Iesù Cristo fu crucifisso; il quale avendo tutti i dì suoi menati male e come peccatore riconosciuto, poco avanti all'ora della sua morte, con contrito cuore, non dicendo altro che: « *Miserere mei, Domine, cum veneris in regnum tuum* », il fece la misericordia di Dio degno d'udire dalla bocca di Cristo: « *Amen dico tibi, hodie mecum eris in paradiso* »[23]; né è dubbio alcuno che a queste parole non seguisse l'effetto; e così solamente all'ultima parte della vita, cioè alla sua qualità, fu dalla giustizia divina guardato.

23 E così in contrario, essendo Giuda Scariotto stato de' discepoli di Cristo, e usato[24] con lui e avendo la sua dottrina udita, quantunque male poi adoperato avesse vendendolo, nondimeno, disperatosi della misericordia di Dio e col capestro messosi a finir la vita[25], col fine suo di se medesimo dettò la sentenzia alla divina giustizia per la quale fu al profondo dello 'nferno a perpetue pene dannato. Ciascheduno adunque con le colpe più gravi, con le quali e' muore, del luogo, il quale e' dee in inferno avere, è dimostratore.

L. XXII

Appresso le cose già dette, resta a vedere la qualità de' dannati in questo secondo cerchio e come alla qualità della lor colpa sia conforme il supplicio, il quale

l'autore ne dimostra essere lor dato dalla divina giustizia. Sono adunque i dannati in questo cerchio, come assai fu dichiarato leggendo la lettera[26], i lussuriosi. Intorno al vizio de' quali è da sapere che la lussuria è vizio naturale, al quale la natura incita ciascuno animale, il quale di maschio e femina si procrea; e ciò fa la natura avve- 25
dutamente, acciò che per l'atto del coito ciascuno animale generi simile a sé e così si continui la spezie di quello; e, se questa sollicitudine non fosse nella natura delle cose, assai tosto verrebbon meno i generati e così rimarrebber vacui il cielo, la terra e 'l mare di possessori.

È vero che ell' ha in ciascuno altro animale, che nel- 26
l'uomo, posto certo modo[27], acciò che per lo soperchio coito non perissono i maschi, li quali da alcun freno di ragione temperati né raffrenati sono: e questo è non patire le femine i congiugnimenti de' maschi loro se non alcuna volta l'anno, e questa non si prolunga in molti dì, infra' quali le femine si rendono benivole e amorevoli alli loro maschi e loro si concedono; e, questo cotal tempo finito, o come conoscono sé aver conceputo, più loro dimesticheza[28] non vogliono.

Ma negli uomini non pose la natura questa legge, per 27
ciò che gli conobbe[29] animali razionali, e, per quello, dover conoscere quello e quando e quanto s'apartenesse di fare a dovere ben vivere. Ma mai non mi ricorda d'aver letto che appo coloro, li quali mondanamente vivono, alcuno quello che la ragione vuole in questo atto osservasse, che[30] una femina: e questa fu una donna 28
d'Arabia, reina de' Palmireni, chiamata Zenobia, della quale si legge mai ad Odenato, suo marito, essersi voluta consentire per altro che per ingenerar figliuoli; servando in ciò questo stile[31], che, essendo il marito giaciuto carnalmente con lei, più acostare nol si lasciava infino a tanto che ella conosceva se conceputo avea o no: se conosceva non aver conceputo, gli si concedeva un'altra volta; se conceputo aveva, mai, infino alla purificazione dopo il parto, più non gli si concedea.

29 Ma come la laudevol contenenza di questa reina o come gli uomini in questo usino il giudicio della ragione, gli occhi nostri medesimi ce ne son testimoni: per ciò che, dove essi, la ragion seguitando, dovrebber quel modo[32] a se medesimi porre, il quale essi veggiono la natura aver posto agli animali bruti, in ciò che possono o sanno, in contrario si sforzano.

30 Noi leggiamo che in Roma fu un giovane chiamato Spurima, il quale, quantunque avesse tutta la persona bella, avea oltre ad[33] ogni altro mortale il viso bellissimo, in tanto che poche donne erano che di tanta constanzia fossero che, vedendolo, non si commovessono a disiderare i suoi abracciamenti; della qual cosa accorgendosi egli, per non esser cagione che alcuna casta mente la sua onestà contaminasse con appetito men che onesto, preso un coltello, tutto il bel viso si guastò, rendendolo non meno con le fedite diforme che formoso fatto l'avessono le mani graziose[34] della natura. In verità laudevole cosa fu questa e da doverla con perpetua commendazione gloriare.

31 Ma i moderni giovani fanno tutto il contrario: i costumi de' quali avere alquanto morsi non fia loro per avventura disutile e potrà esser piacevole ad altrui. E, acciò che io non mi stenda troppo, mi piace di lasciare la sollicitudine, la qual pongono, gran parte del tempo perdendo appo il barbiere, in farsi pettinare la barba, in far la forfechina[35], in levar questo peluzo di quindi e rivolger quell'altro altrove, in far che alcuni del tutto non occupino la bocca, e in ispecchiarsi, azimarsi, allicchisarsi[36], iscrinarsi i capelli[37], ora in forma barbarica lasciandogli crescere, attrecciandogli, avvolgendosegli alla testa e talora soluti su per gli omeri lasciandogli svolazare e ora in atto chericile racorciandogli; e similmente ristrignersi la persona, fare epa del petto[38], non in su' lombi ma in su le natiche cignendosi come gatti allacciarsi anzi legarsi[39], e a' calzamenti portare le punte lunghissime[40], non altrimenti che se con quelle uncinare dovessono le donne e tirarle ne' lor piaceri[41], farsi le

trombe alle maniche[42] e di quelle non mani ma branche più tosto d'orso cacciare[43].

Né vo' dire de' cappuccini[44], co' quali o a babbuini o 32
a scottobrinzi[45] simiglianti si fanno, né similmente della lascivia degli occhi, co' quali quasi sempre quel vanno tentando che essi poi non vorrebbono aver trovato; e lascerò stare gli atti, gli andamenti e' portamenti, il cantare e 'l carolare[46], e così le promesse e' doni, de' quali si può però più tacere che dire, sì sono in cintola divenuti stretti[47]; e a un solo lor costume verrò, il quale, 33
quantunque a loro prestantissimo paia, per ciò che con gli occhi offuscati di caligine infernal si riguardano, mi par tanto detestabile, tanto abominevole, tanto vituperevole che non che ad altrui, ma io credo che egli dispiaccia a colui il quale è di tutti i mali confortatore[48] e che a ciò gli sospigne: e questo è che portano i panni 34
sì corti, e spezialmente nel conspetto delle femine, che, qualunque fosse quella che alla barba non se ne avvedesse, guardandolo alle parti inferiori può assai agevolmente cognoscere che egli è maschio; e, se la cosa procede come cominciato ha, non mi par da dover dubitare che infra poco tempo non si tolga ancor via quel poco di panno lino il quale solamente vela il color della carne, e così non sarà da que' cotali differenza alcuna da' bruti animali.

Ingegnossi la natura, la quale è sommamente discreta[49], 35
di nascondere in quelle parti del corpo, le quali a lei più occulte parvero, que' membri dei quali, mostrandogli, ciascun si dee vergognare; e, oltre a ciò, l'uso, della[50] vergogna nato, ci ha dimostrato, quantunque dalla natura, secondo che ella pote, nascosti sieno, di velargli e ricoprirgli co' vestimenti; e quantunque o necessità o usanza l'altre parti del corpo scoperte patisca, quelle in alcun modo è alcuno, fuor che i presenti giovani, che scoperte le sofferi.

Gli Indiani, gli Etiopi, i Garamanti[51] e gli altri popoli, 36
li quali sotto caldissimo cielo abitano, quantunque da soperchio caldo sforzati sieno d'andare ignudi, quelle

parti in alcuna guisa non sostengono che scoperte si veggano. Ma che dich'io gli Indiani e gli Etiopi, li
37 quali hanno in sé alcuna umanità e costume? Quegli popoli li quali abitano l'isole ritrovate, gente si può dire fuori del circuito della terra[52], e nella quale né loquela, né arte, né costume alcuno è conforme a quegli di coloro li quali civilmente vivono, di palme, delle quali abondanti sono, non so se io dica tessute o anodate più tosto,
38 fanno ostaculi co' quali quelle parti nascondono; i naufraghi ancora, ignudi dal tempestoso mare gittati ne' liti, quantunque faticati e percossi dall'onde sieno, nondimeno, non curandosi di tutto l'altro corpo perché ignudo sia, quella parte, se con altro non hanno, s'ingegnano di ricoprire con le mani; i poveri uomini, a' quali mancano i vestimenti, quella parte non patiscono
39 che aparisca scoperta; i mentacatti e' furiosi e gli ebbri, mentre che alquanto di sentimento hanno, si vergognano che que' membri in aperto veduti sieno: questi soli hanno posta giù ogni erubescenzia, ogni fronte[53], ogni onestà e tanto si lasciano al bestiale appetito e a' conforti del nimico dell'umana generazione[54] sospignere, che non altrimenti col viso levato procedono che se alcuna laudevole operazione avesser fatta o facessono.

40 Allegano questi cotali, in difesa del lor vituperevole costume, ragioni vie[55] più vituperevoli che non è il costume medesimo, dicendo primieramente: « Noi seguiamo l'usanze dell'altre nazioni: così fanno gli Inghilesi, così i Tedeschi, così i Franceschi e' Provenzali ». Né s'avveggono i miseri quello che essi in questa loro trascutata[56] ragion confessino.

41 Solevano gli Italiani, mentre che le troppe dilicatezze non gli effeminarono, dare le leggi, le fogge e' costumi e' modi del vivere a tutto il mondo, nella qual cosa aparíva la nostra nobilità, la nostra preeminenzia, il dominio e la potenza; dov'e'[57] segue, se dalle nazioni strane[58], da quelle che furon vinte e soggiogate da noi, da quelli che furon nostri tributari, nostri vassalli, nostri servi, dalle nazioni barbare, dalle quali alcuna umana vita non

si servava[59], né sapeva né saprebbe, se non quanto dagli Italiani fu loro dimostrata, il che è assai chiaro, da loro prendendo quel che dar solavamo, confessiamo d'essere noi i servi, d'esser coloro che viver non sappiamo se da loro non aprendiamo: e così d'aver loro per maggiori e per più nobili e per più costumati[60].

O miseri! non s'accorgono questi cotali da quanta 42
gran viltà d'animo proceda che uno italiano seguiti i costumi di così fatte genti. E in verità, se alcuna altra onestà non dovesse da questo disonesto costume torre i giovani, ne' quali è il fervor del sangue e le forze, e' doverebbe esser la grandeza dell'animo, se non un giusto sdegno; non solamente rimanere se ne dovrebbono, ma vergognarsi d'aver mai seguitato o seguire alcun costume di così fatte genti, e ogni cosa adoperare, per la quale le nazion barbare gloriar non si potessono d'esser nelle lor brutte invenzioni dagli Italiani imitate.

Seguitano, oltre a questo, nelli loro errori multipli- 43
cando, e dicono che i vestimenti lunghi gl'impedivano e non gli lasciavano nelle cose oportune esser destri. O stoltissimo argomento, vano e d'ogni ragionevole sentimento vòto! Così parlan questi cotali, come se coloro, li quali più lunghi portano i vestimenti, non sapessono quali e quante sieno le faccende di questi tarpati[61]; e, se non che troppo sarebbe lungo il sermone, io le raconterei in parte.

Ma presuppognamo che pure alquante e oportune 44
sieno: come hanno i passati[62] nostri fatto co' panni lunghi? come i Romani, li quali in continue guerre, con l'arme in dosso ogni dì combattendo, tutto il mondo occuparono? Non mostra che a costor facesser noia i panni lunghi, ne' quali erano in continui e grandi esercizi.

Ma forse diranno questi cotali non esser di necessità 45
agli uomini, li quali sono in fatti d'arme, l'avere i panni corti, come a coloro che vanno vagheggiando[63] o, a voler dir più propio, a color che vanno faccendo la mostra alle femine ch'e' son maschi e ch'egli hanno le

natiche tonde e grosse le cosce. O dissensati! Solevansi i giovani vergognare seco medesimi degli occulti e disonesti lor pensieri, e oggi, per somma gloria, vanno mostrando quel che le bestie, se esse avessono con che, volentieri nasconderieno.

46 Ma che? Dirà forse alcun altro che i Romani similmente gli portavano corti, come essi fanno; e nel vero[64] di questo non mi darebbe il cuore di fare assai certa pruova per iscrittura che io abbia veduta; ma, in luogo di quella, le statue di marmo e di bronzo a quegli tempi fatte, nelli quali essi discorrevano[65] il mondo, e delle quali si truovano ancora assai, ne mostrano quali fossero
47 i loro abiti e come corti portassono i vestimenti; e di queste io credo assai aver vedute, né mai alcuna né armata né disarmata ne vidi che o da' vestimenti o dall'armadure non fosse almeno infino al ginocchio coperta. Per la qual cosa essendo a costoro risposto, assai manifestamente si vede che assai mal procede l'argomento che i panni lunghi impediscano.

48 E acciò che io non discorra per tutti[66], non ometterò però che io un'altra delle lor savie ragioni non discriva, per ciò che estimano quella, che dir debbo, essere efficacissima e dovergli d'ogni loro disonestà render pienamente scusati. Dicono[67] adunque che le donne mostran loro con le poppe il petto, acciò che più nella concupiscenza di loro gli accendano; e perciò quasi in vendetta di ciò, essi voglion mostrar loro quelle parti che debbano loro a quello appetito medesimo incitare.

49 Sarebbe questa ragione tra le bestie assai colorata[68], dove ella è abominevole tra' sensati. Ma non pensano i miseri quanto scelleratamente essi adoperino? Essi, questo adoperando, caccian da sé ogni reverenzia materna, mostrando di credere che le madri tengano gli occhi chiusi o che esse non possano dalle oscene parti de' figliuoli esser mosse[69], come l'altre femine si muovono:
50 con ciò sia cosa che la natura, movitrice degli appetiti, non abbia alcun riguardo all'onestà della parentela, nel vero io non l'ardirei affermare, quantunque già molte

volte avvenuto sia, ma ardirò ben di dire che[70], se ciò non avviene, esserne la lor constanzia cagione, dove del contrario è cagione il vituperevole costume de' figliuoli; né discrederrò che quel che posson muovere[71] i disonesti figliuoli non si convenga talvolta terminare con gli strani[72] uomini.

Appresso questo, non s'accorgono i dissipiti[73], dove 51
incitar credono le femine, le quali alla lor libidine disiderano di tirare, quello che essi nelle sorelle, nelle cognate e nelle altre congiunte adoperino; le quali, quantunque spesse volte caggiano ne' lacciuoli scioccamente tesi da loro, rade volte avviene che, da questo sospinte, non saltino negli abracciamenti d'uomini non pensati da coloro che a ciò con li loro disonesti portamenti le sospingono. Né ancora considerano quanto di mal fabri- 52
chino nelle tenere menti delle figliuole, le quali la giovinetta età continuamente sospigne a dover prendere sperienza di ciò, che loro ancora non saria di necessità di conoscere; di che[74] non una volta è avvenuto che, lasciamo stare il porre dinanzi agli occhi loro quelle parti del corpo le quali con ogni ingegno si dovrien torre de' pensieri, ma le parole men che oneste de' non cauti padri aver loro prima strupatore che marito trovato.

Ma, ritornando alla folle ragion di costoro, dico che, 53
quantunque biasimevole sia molto alle donne mostrare con le poppe il petto, non sono perciò le poppe de' membri osceni e che[75] nascondere del tutto si deano, per ciò che, se di quegli fossono, non l'avrebbe la natura poste in così aperta e patente parte del corpo, come è il petto, anzi si sarebbe ingegnata d'occultarle, come gli altri fece; oltre a questo, le poppe sono a' sani intelletti venerabili, con ciò sia cosa che elle sieno quelle onde noi prendiamo i primi nudrimenti.

Appresso, quando i nostri primi parenti peccarono e 54
cognobbero la ignominia loro, non nascose la nostra prima madre questa parte del corpo, anzi, sì come Adàm, fattesi copriture di frondi di fico, nascosero e occulta-

rono quelle parti del corpo[76] le quali costoro non si vergognano di mostrare; né aveano i nostri parenti di cui vergognarsi, se non di Dio, che creati gli avea, e di se medesimi, dove costoro né di Dio si vergognano né degli uomini.

55 Similemente, quando i predetti di[77] paradiso cacciati furono, i vestimenti, che da Domenedio furon lor fatti, non ricopersono le parti superiori, né per nasconder quelle fatti furon da lui, ma per ricoprire le parti inferiori, delle quali, partita da loro per lo peccato la luce della inocenzia, essi di se medesimi si vergognavano.

56 E però potrebbono, in contrario, di questa loro scostumaggine[78] dir le donne: « Quello che noi vi mostriamo non fu nella nostra prima madre ricoperto dal vestimento che Idio ne fece, dove[79] quel che voi mostrate a noi fu ricoperto al primo padre ».

57 È vero che, quantunque il costume de' giovani nella parte mostrata biasimevole sia e villano, non si scusa perciò la vanità delle donne, le quali d'altra parte, non potendo nascondere il fervore inestinguibile della lor concupiscenza, con industria e arte s'ingegnano, in ciò che elle possono, di quello adoperare che possa provocare gli uomini con appetito più caldo a disiderare i loro
58 congiugnimenti: elle si dipingono, elle si adornano, elle si azimano e con cento varietà di fogge sé ogni giorno transformano; ballano, cantano, lasciviscono con gli occhi, con gli atti e con le parole, dove dovrebbono con onestà la lor belleza in parte nascondere e rifrenare i costumi[80].

59 Di che assai manifestamente si può racogliere[81] che, dove questo vizio solo si vince fuggendolo, per esser vinti da lui i giovani e le donne il destano, il chiamano e, se egli non volesse venire, il tirano: non contenti solamente a' portamenti[82], ma con gli odori arabici, con le cortecce[83], con le polveri, con le radici e co' liquori orientali, co' vini e con le vivande e con le morbideze[84] e con gli ozi e con altre cose assai lo sforzano, mostrandosi, in lor danno e in lor vergogna, assai mal grati della liberalità dalla natura usata verso di loro.

E così miseramente nella lussuria, abominevole vizio, 60
pervegnamo, la quale, scelleratamente seguita, ne trae della[85] mente la notizia di Dio e contro all'amor del prossimo ne sospigne ad operare, togliendoci ancora di noi medesimi e delle nostre cose la debita sollicitudine, sì come colei il cui essercizio diminuisce il cerebro, evacua l'ossa, guasta lo stomaco, caccia la memoria, ingrossa lo 'ngegno, debilita il vedere e ogni corporal forza quasi a niente riduce; ella è morte de' giovani e amica delle femine, madre di bugie, nemica d'onestà, guastamento di fede, conforto di[86] vizi, ostello di lordura, lusinghevole male, e abominazione e vituperio de' vecchi.

Alla cui troppa licenzia reprimere nostro Signore 61
primieramente instituì il matrimonio, nel quale, non dando più che una moglie ad Adàm né ad Eva più che un marito, mostrò di volere che uno fosse contento d'una, e una d'uno; il che poi nella legge data a Moisè espressamente comandò, ogni altro umano congiugnimento vietando.

E, non bastando questo, per onestare il matrimonio e 62
ristrignere la presunzion nostra nel vizio[87], avendo già da sé l'onestà publica separate da così fatti congiugnimenti le madri e le figliuole, e similemente i padri e' figliuoli, e gli adultèri essendo stati proibiti, da questi congiugnimenti medesimi tolsero le leggi i fratelli e le sorelle, e poi, più avanti stendendosi, ancora ne tolsero assai, cioè quegli li quali o per consanguinità o per affinità parevano assai propinqui, i gradi con diligente dimostrazion distinguendo, e con queste segregando ancora le vergini, e gli uomini ancora e le femine le quali[88] a' divini servigi avessero sacrate le nostre leggi.

Dalle quali cose assai manifestamente si può com- 63
prendere, quantunque in questa colpa caggendo per incontenenza molto s'offenda Idio, secondo la varietà delle persone divenire il peccato più e men grave: e

perciò è da sapere esser molte le spezie di questo peccato, ma, tra le molte, di cinque almeno farsi nelle leggi singular[89] menzione, delle quali[90] acciò che per ignoranza non si transvada, credo esser utile quelle[91] distintamente mostrare.

64 Commettesi adunque questo vizio carnale tra soluto[92] e soluta, e questa spezie ha meno di colpa che alcuna altra, e chiamasi « fornicazione »; il qual nome ella trasse dal luogo dove il più si solea anticamente commettere, cioè nelle fornici. « Fornice »[93] è ogni volta murata, quantunque, a differenza di queste, si chiamino « testudini » quelle de' templi e de' reali palagi; e « fornici » eran chiamate propiamente quelle le quali
65 eran fatte a sostentamento de' gradi[94] de' teatri; a' quali teatri per ciò che la moltitudine degli uomini anticamente si ragunava i dì solenni a vedere i giuochi, li quali in essi si faceano, prendevano in queste fornici le femine volgari[95] loro stanza a dare opera al loro disonesto servigio con quegli a' quali piaceva; e così da quello luogo questa spezie di colpa trasse questo nome, cioè « fornicazione ».

66 Commettesi ancora questo vizio tra soluto e soluta vergine, e questa spezie si chiama « stupro »: ed ebbe questo vocabolo origine da « stupore », in quanto, quando prese l'uso, non solamente in vergine si commettea, ma in vergine vestale, le quali vergini Vestali furono sacratissime appo i Gentili e di precipua venerazione, e massimamente appo i Romani: e però pareva uno stupore che alcuno fosse di tanta presunzione[96] che egli ardisse
67 a violare una vergine vestale. Oggi è questo nome declinato a[97] qualunque vergine, e ancora quando questo medesimo vizio tra persone per consanguinità o per affinità congiunte si commette, per ciò che non meno stupore genera negli uditori aver con questa turpitudine maculata l'onestà del parentado che l'avere viziata la verginità d'alcuna; quantunque viziare alcuna vergine sia gravissimo peccato, per ciò che le si toglie quello che mai rendere non le si può, di che ella riceve grandissimo danno; e quanto il danno è maggiore, tanto è maggiore la colpa, per la quale segue il danno.

Commettesi ancora questo vizio tra obligato[98] e so- 68
luta o tra obligato e obligata o tra soluto e obligata, e chiamasi questa spezie « adulterio »; e venne questo nome dall'effetto del vizio, cioè « *adulterium: alterius ventrem terere* »[99]: cioè l'adulterio è il priemere l'altrui ventre, per ciò che in esso si prieme la possessione, la quale non è di colui che la prieme, né similemente di colei alla quale è premuto, ma del marito di lei.

Commettesi ancora questo vizio tra uomo non sacro 69
e femina sacra o tra uomo sacro e femina sacra o tra uomo sacro e femina non sacra: e deesi questo « sacro » intendere quella persona essere la quale ha sopra sé ordine sacro, sì come sono i cherici e le monache; e chiamasi questa spezie « incesto », il qual nome nacque anticamente dalla cintura di Venere, la quale è da' poeti chiamata « *ceston* ».

Alla qual cosa con più evidenzia dimostrare è da 70
sapere che, tra gli altri più ornamenti che i poeti aggiungono a Venere, è una singular[100] cintura, chiamata « *ceston* », della quale scrive così Omero nella sua *Iliada*: « *Et a pectoribus solvit ceston cingulum varium, ubi sibi voluntaria omnia ordinata erant, ubi certe amicitia atque cupido atque facundia, blanditie que furate intellectum, studiose licet scientium* » *etc.*

E vogliono i poeti, con ciò sia cosa che a Venere paia 71
dovere apartenere ogni congiunzione generativa, che, quando alcuni ligittime e oneste noze celebrano, Venere vada a questa congiunzione cinta di questa sua cintura detta « *ceston* », a dimostrazione che quegli li quali per santa legge si congiungono sieno constretti e obligati l'uno all'altro da certe cose convenientisi al matrimonio, e massimamente alla perpetuità d'esso; e 72
per ciò che Venere similemente va a' non ligittimi congiugnimenti, dicono che, quando ella va a quelli così fatti, ella va scinta sanza portare questa sua cintura chiamata « *ceston* »: e quinci ogni congiunzion non ligittima

chiamarono « incesto », cioè fatta sanza questo « *ceston* ».

73 Ma questa generalità è stata poi ristretta a questa sola spezie, per mostrare che, quantunque l'altre sieno gravi, questa sia gravissima e che in essa fieramente s'offenda Idio, con ciò sia cosa che le persone a lui sacrate

74 di così vituperevole vizio maculate sieno. Alcuni a questa spezie aggiungono il commettere questo peccato tra congiunti, il quale di sopra fu nominato « stupro »; e per avventura non senza sentimento s'aggiugne, per ciò che questo pare male da non potere in alcun tempo con futuro matrimonio risarcire, per ciò che, come la monaca sacrata mai maritar più non si puote, così né tra congiunti può mai intervenire matrimonio, dove nell'altre spezie potrebbe intervenire.

75 Commettesi ancora questo vizio, e nell'un sesso e nell'altro, contro alla natural legge essercitando, e questo è chiamato « sogdomia », da una città antica chiamata Sogdoma, li cittadini della quale in ciò dissolutissimamente viziati furono; ma, per ciò che questa spezie ha molto più di graveza e di offesa che alcuna delle predette, non dimostra l'autore che in questo cerchio si punisca, anzi si punisce troppo[101] più giù, come si vedrà nel canto XV del presente libro[102].

76 È il vero che, quantunque in queste spezie si distingua questo vizio e che l'una meriti molto maggior pena che l'altra, non apare però nel supplicio attribuito a' lussuriosi l'autore punirne una più gravemente che un'altra; ma noi dobbiamo credere, quantunque distinte non sieno le pene, quella, che egli attribuisce a tutte, dovere più amaramente priemere coloro che più gravemente hanno commesso.

77 Ma, deducendoci da queste più generali dimostrazioni a quelle che più particulari sono, dico che, per ciò che il peccato della carne è naturale, quantunque abominevole e dannevole sia e cagione di molti mali, nondimeno, per la oportunità di quello e perché pur talvolta se n'aumenta la generazione umana, pare che meno che gli altri tutti offenda Idio; e per questo nel secondo

cerchio dello 'nferno, il quale è più dal centro della terra che alcuno altro rimoto e più vicino a Dio, vuole l'autore questo peccato esser punito.

L'origine del quale, secondo che di sopra è mostrato, 78
par che sia nell'attitudine a questa colpa datane da' cieli; la quale parrebbe ne dovesse da questo scusare, se data non ci fosse stata la ragione, la quale ne dimostra quel che far dobbiamo e quel che fuggire, e, oltre a ciò, il libero albitrio[103], nel quale è podestà di seguire qual più gli piace.

E quantunque questa attitudine n'abbia a rendere 79
inchinevoli[104] a ricever le forme piaciute e quelle disiderare e amare, nondimeno, se 'l calor naturale ed eziandio l'accidentale non accendessero e, accendendo, confortassono l'appetito concupiscibile, desto[105] dalle cose piaciute e inchinato dall'attitudine, non è da dubitare che la concupiscenzia indebolirebbe e leggiermente si risolverebbe[106], secondo che la sentenzia di Terrenzio par che voglia, là dove dice: « *Sine Cerere et Bacho friget Venus* ».

Pare adunque questo caldo aumentativo dello scel- 80
lerato appetito dalla divina giustizia esser punito e represso dalla frigidità del vento di sopra detto, dalla giustizia mandato in pena di coloro che in questa colpa transvanno[107], sì come cosa che è per la sua frigidità contraria al caldo, il quale conforta questo abominevole appetito; e che ogni vento sia freddo assai bene si può comprendere da ciò, che generalmente ogni cosa causata suole esser simile a quella cosa la quale la causa: e il vento è causato da nuvola frigidissima e perciò di sua natura sarà il vento frigido[108].

Oltre a questo, e le cose inducenti all'atto libidinoso 81
e la libidine, considerata la qualità di questo vento, oltre alla freddeza, sono ottimamente da lui punite. Viensi a questo miserabile essercizio, avendone il fervore impetuoso sospinti a dover dare opera al disonesto disiderio, per molte vigilie[109], per molto perdimento di tempo, per molto dispendio e per molte fatiche tutte

82 dannose e da vituperare; le quali se alcuna volta il disiderante conducono al pestifero effetto, non si contenta né si finisce il suo disiderio d'aver copia[110] di veder la cosa amata, d'aver copia di parlarle, d'aver copia d'abracciarla e di basciarla, se, tutti i vestimenti rimoti[111], con quella ignudo non si congiugne, acciò che possa ogni parte del corpo toccare, con ogni parte essere tocco[112] e strignersi e della morbideza di quello miseramente consolarsi, mostrando, per questo, l'ultimo e maggiore diletto di così miserabile appetito stare nelle congiunzioni corporali, ogni mezzo rimosso[113].

83 Le quali due detestabili operazioni punisce la divina giustizia similemente per congiunzione; ma non uniforme l'una all'altra[114] punisce: per ciò che, dove la predetta fu molto disiderata e molto dilettevole a' corpi, così questa è odiata e, s'elle potesser, fuggita dalle dan-
84 nate anime. È adunque la bufera nel testo dimostrata impetuosissima; e quanto per pervenire al peccato i pensieri del cuore e i movimenti del corpo con fatica s'essercitarono, cotanto nello eterno supplicio loro gira e ravolge e transporta; e, oltre a ciò, in quella cosa che fu più disiderata da loro e che maggior piacere prestò a' disonesti congiugnimenti, in quella medesima dolorosamente gli affligge, in tanto che essi molto più disiderano di mai non toccarsi, che di toccarsi non disideraron peccando.

85 E la cagione è manifesta: per ciò che l'impeto di questa bufera, il quale in qua e in là e di giù e di su gli trasporta, con tanta forza l'un nell'altro riscontrandosi percuote che il diletto da loro auto nel congiugnersi insieme fu niente a comparazione della pena la quale in inferno hanno nel riscontrarsi; e però, come già molto, vivendo, di congiugnersi disiderarono, così, morti e dannati, disiderano, sanza pro, di mai non iscontrarsi. Le quali cose se bene si considereranno, assai bene si vedrà l'autore far corrispondersi col peccato la pena.

CANTO SESTO

I

ESPOSIZIONE LITTERALE

« Al tornar della mente che si chiuse » etc. Come ne' 1
precedenti canti ha fatto, così in questo si continua l'autore alle cose dette. Egli, nella fine del precedente canto, mostra come per compassione auta di madonna Francesca e di Polo da Rimino cadesse, e da quel cadimento, nel principio di questo, essere tornato[1] in sé e ritrovarsi nel terzo cerchio dello 'nferno. E fa in questo 2
canto l'autore cinque cose: nella prima discrive la qualità del luogo; nella seconda dice quello che Cerbero dimonio facesse, vedendogli, e come da Virgilio chetato fosse; nella terza pone come trovasse un fiorentino e che da lui sapesse qual peccato quivi si puniva, e altre cose più, domandandone esso autore; nella quarta, passando più avanti, muove l'autore un dubbio a Virgilio e Virgilio gliele[2] solve; nella quinta dimostra l'autore dove pervenissero. La seconda comincia quivi: « Quando ci scorse »; la terza quivi: « Noi passavamo »; la quarta quivi: « Sì trapassammo »; la quinta quivi: « Noi agirammo ».

Discrive adunque l'autore nella prima parte di questo 3
canto la qualità del luogo, dicendo: *Al tornar della mente*, mia, *<che>*, la quale[3] per compassione, *si chiuse*, come nella fine del precedente canto è mostrato, *Dinanzi alla pietà de' due cognati*, di madonna Francesca e di Polo, *Che di tristizia tutto mi confuse*, la compassione avuta della loro misera fortuna; *Nuovi tormenti*, non quegli li quali nel secondo cerchio aveva veduti, ma altri, li quali dice « nuovi » quanto a sé, che mai più veduti non gli avea; *e nuovi tormentati*, altri che quegli che di sopra veduti avea, *Mi veggio intorno, come ch'io mi*

muova, a destra o a sinistra, *E ch'io mi volga*, in questa parte o in quella, *<e> come ch'io mi guati*[4].

4 *Io sono al terzo cerchio della piova*; la qual piova è *Eterna*, non vien mai meno; *maladetta*, in quanto è mandata dalla divina giustizia per perpetuo supplicio di coloro a' quali adosso cade; *fredda*, e per tanto è più noiosa; *e greve*, cioè ponderosa, per più affliggere coloro a' quali adosso cade. *Regola e qualità mai non l'è nova*,
5 sempre cade d'un modo. E poi discrive qual sia la qualità di questa piova, dicendo: *Grandine grossa ed acqua*[5] *tinta e neve*. Come che queste tre cose, causate da' vapori caldi e umidi e da aere freddo, nell'aere si generino, nondimeno per effetto della divina giustizia in quello luogo caggiono, in tormento e in pena di quegli che in questo terzo cerchio puniti sono; e però dice: *Per l'aere tenebroso si riversa*; e, oltre a ciò, *Pute la terra che questo riceve*, cioè queste tre cose.

6 *Cerbero, fiera crudele e diversa*. Fingono i poeti questo Cerbero essere stato un cane ferocissimo, il quale essendo di Plutone, idio dello 'nferno, dicevano Plutone lui aver posto alla porta dello 'nferno, acciò che quindi alcuno uscir non lasciasse, come che l'autore qui il ponga a tormentare i peccatori che in questo terzo cerchio sono, discrivendo la qualità della forma sua, dicendo: *Con tre gole*, per ciò che tre capi avea, *caninamente latra*; e in questo atto dimostra lui essere cane, come i poeti il discrivono; *Sopra la gente che quivi è sommersa*, sotto la
7 grandine e l'acqua e la neve. *Gli occhi ha vermigli*, questo Cerbero, *e la barba unta ed atra*, cioè nera. *E 'l ventre largo*, da poter, mangiando, assai[6] cose riporre, *e unghiate le mani*, per poter prendere e arrappare[7]; *Graffia gli spiriti*, con quelle unghie, *e ingoia*, divorandogli, *e squatra*[8], graffiandogli.

8 *Urlar*: questo è propio de' lupi, come che e' cani ancora urlino spesso; *gli fa la pioggia*, la qual continuamente cade loro addosso, *come cani. Dell'un de' lati fanno all'altro schermo*, questi spiriti dannati; *Volgonsi spesso*, mostrando in questo che gravemente gli offenda

la pioggia; e perciò, come alquanto hanno dall'un lato ricevutola[9], così si volgon dall'altro, infino a tanto che alcun mitigamento[10] prendano in quella parte che offesa è stata dalla pioggia, *i miseri profani*. « Profano » propia- 9
mente si chiama quello luogo il quale alcuna volta fu sacro, poi è ridotto all'uso comune d'ogni uomo, sì come alcun luogo nel quale già è stata alcuna chiesa, o tempio, la qual, mentre vi fu, fu sacro luogo, poi per alcuno acconcio[11] comune, transmutata la chiesa in altra parte, è il luogo rimaso comune e chiamasi « profano »; così si può dire, degli spiriti dannati, essere stati alcuna volta sacri, mentre seguirono la via della verità, per ciò che, mentre questo fecero, era con loro la grazia dello Spirito santo; ma, poi che, abandonata la via della verità, seguirono le malvagità e le nequizie, per le quali dannati sono, partita da loro la grazia dello Spirito santo, sono rimasi profani.

« Quando ci scorse ». Comincia la seconda parte del 10
presente canto, nella quale, sì come ne' superiori cerchi è adivenuto all'autore d'essere stato con alcuna parola spaventato da' diavoli presedenti a' cerchi, ne' quali disceso è, così qui similemente mostra Cerbero averlo voluto spaventare; e questo, con quello atto che generalmente sogliono fare i cani, quando uomo o altro animale vogliono spaventare: inanzi ad ogni altra cosa gli mostrano i denti. Il che aver fatto Cerbero verso 11
Virgilio e verso lui dimostra qui l'autore, dicendo: *Quando ci scorse*, cioè ci vide venire, *Cerbero, il gran vermo*. Pone l'autore questo nome a Cerbero di « vermo » dal luogo dove il truova, cioè sotterra, per ciò che i più di quegli animali, li quali sotterra stanno, sono chiamati « vermini »[12]; *Le bocche*: per ciò dice « le bocche », perché tre bocche avea questo Cerbero, come di sopra è dimostrato; *aperse e mostrocci le sanne*, cioè i denti. *Non avea membro che tenesse fermo*: il che può muovere da impetuoso desiderio di nuocere e da altro.

E 'l duca mio, veduto quello che Cerbero facea, *di-* 12
stese le sue spanne, cioè aperse le sue mani, a guisa che fa

colui che alcuna cosa con la grandeza della mano misura; *Prese la terra, e con piene le pugna*: come la mano aperta si chiama « spanna », così, chiusa, « pugno »; *La gittò dentro alle bramose canne*: dice « canne », per ciò che eran tre, come di sopra è mostrato.

13 E, appresso questo, per una comparazione ottimamente convenientesi al comparato, dimostra quel dimonio essersi acquetato, e dice: *Qual è quel cane ch'abbaiando*, cioè latrando, *agugna*. « Agognare » è propiamente quel disiderare il quale alcun dimostra veggendo ad alcuno altro mangiare alcuna cosa, quantunque s'usi, in qualunque cosa l'uom vede, con aspettazione disiderare; ed è questo atto propio de' cani, li quali davanti altrui
14 stanno quando altri mangia[13]. *E si racqueta*, sanza più abbaiare, *poi che 'l pasto morde*, cioè quello che gittato gli è da mangiare, *Che solo a divorarlo intende e pugna; Cotai si fecer*, cioè così quiete, *quelle facce lorde*, brutte di Cerbero, che eran tre, *Dello demonio Cerbero, che 'ntrona*, latrando, *L'anime*, in quel cerchio dannate, *sì ch'esser vorrebber sorde*, acciò che udire nol potessero.

15 Questo luogo è tutto preso da Virgilio, di là dove egli nel sesto dell'*Eneida* scrive:

> *Cerberus hec ingens latratu regna trifauci*
> *personat, adverso recubans immanis in antro.*
> *Cui vates, horrere videns iam colla colubris,*
> *melle soporatam et medicatis frugibus offam*
> *obicit: ille fame rabida tria guttura pandens,*
> *corripit obiectam, atque immania terga resolvit*
> *fusus humi totoque ingens extenditur antro*[14] *etc.*

16 « Noi passavamo ». Qui comincia la terza parte di questo canto, nella quale l'autore truova un fiorentino, il quale gli dice qual peccato in questo terzo cerchio si punisca, e, oltre a ciò, d'alcune cose adomandato da lui, il dichiara[15]. Dice adunque: *Noi passavam*, Virgilio ed io, *su per l'ombre ch'addona*, cioè prieme e macera, *La greve pioggia*, la quale in quel luogo era, come di sopra è

mostrato, *e ponavam le piante*, de' piedi, *Sopra lor vanità, che par persona*.

Altra volta è detto[16] gli spiriti non avere corpo ed essere 17
agli occhi nostri invisibili, ma in questa opera tutti li mostra l'autore essere corporei, imitando Virgilio, il quale nel VI dell'*Eneida* fa il simigliante; e questo fa, acciò che più leggiermente inteso sia, figurando essere corporee le cose che incorporee sono, e i loro supplìci: la qual cosa non si potrebbe far tanto che bastevole fosse, se questa maniera non tenesse. Nondimeno mostra, 18
quantunque in aparenza corpi paiano, non essere in essistenza[17], dicendo « lor vanità che par persona », e non è: il che come adivenga, pienamente si mosterrà nel canto XXV del *Purgatorio*, dove questa materia si tratta.

Elle, cioè quell'anime, *giacean per terra tutte quante*, 19
Fuor d'una ch'a seder si levò, sì che apare che anche questa una giacea come l'altre, *ratto*, cioè tosto, *Ch'ella ci vide passarsi davante*.

E disse così: *O tu, che se' per questo inferno tratto*, 20
cioè menato, *Mi disse, riconoscimi, se sai*, quasi volesse dire: « Guatami, e vedi se tu mi riconosci, per ciò che tu mi dovresti riconoscere »; e la ragione è questa, che *Tu fosti prima fatto*, cioè creato e nato, *ch'io disfatto*, cioè che io morissi, per ciò che nella morte questa composizione che noi chiamiamo « uomo » si disfa per lo partimento dell'anima; e così né ella, che se ne va, né il corpo, che rimane, è più uomo. E veramente nacque l'autore molti anni avanti che costui morisse, e fu suo dimestico, quantunque di costumi fossero strani[18].

Ed i' a lei, cioè a quella anima: *l'angoscia, che tu hai*, 21
dal tormento nel quale tu se', *Forse* è la cagione la quale *ti tira fuor della mia mente*, cioè del mio ricordo; e tiratene fuor *Sì che non par ch'i' ti vedessi mai. Ma*, poiché io non me ne ricordo, *dimmi chi tu se', che 'n sì dolente Luogo se' messo*, come questo è, *e a sì fatta pena*, come è questa, la quale è tale *Che s'altra è maggio*, cioè maggiore[19], *nulla è sì spiacente*.

22 *Ed egli a me* rispuose così: *la tua città*, cioè Firenze, della quale tu se', *ch'è piena D'invidia*, ed ènne piena *sì che già trabocca il sacco*, quasi voglia dire: « Ella n'è sì piena, che ella non la può dentro a sé tenere: per la gran quantità conviene che si versi di fuori, cioè si pervenga agli effetti, li quali dalla invidia procedono ».

23 E questo dice costui, per ciò che tra l'altre invidie, che in Firenze erano, ve n'era una la quale gittò molto danno alla città, e massimamente a quella parte alla quale era portata: e questa era la 'nvidia la quale portava la
24 famiglia de' Donati alla famiglia de' Cerchi; per ciò che, dove i Donati erano delle sustanze temporali anzi disagiati gentili uomini che no, vedendosi tutto dì[20] davanti, sì come vicini in città e in contado, la famiglia de' Cerchi, li quali in quei tempi erano mercatanti grandissimi, e tutti ricchi e morbidi e vezosi[21], e, oltre a ciò, nel reggimento della città e nello stato[22] potentissimi, avevano e alle ricchezze e allo stato loro invidia; e aveanne tanta che, come è detto, non potendola dentro più tenere, non molto poi con dolorosi effetti la versaron fuori. *Seco mi tenne*, sì come cittadino, *en la vita serena*, cioè in questa vita mortale, la quale chiama « serena », cioè chiara, per rispetto a quella nella quale dannato dimorava.

25 *Voi cittadini*, di Firenze, *mi chiamaste Ciacco*. Fu costui uomo non del tutto di corte[23]; ma, per ciò che poco avea da spendere ed erasi, come egli stesso dice, dato del tutto al vizio della gola, era morditore[24] e le sue usanze erano sempre co' gentili uomini e ricchi, e massimamente con quelli che splendidamente e dilicatamente[25] mangiavano e beveano, da' quali se chiamato era a mangiare, v'andava, e similmente, se invitato non era, esso medesimo s'invitava; ed era per questo vizio notissimo uomo a tutti i Fiorentini. Senza che[26], fuor di questo, egli era costumato uomo, secondo la sua condizione, ed eloquente e affabile e di buon sentimento; per le quali cose era assai volentieri da qualunque gentile uomo ricevuto.

Per la dannosa colpa della gola, Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco, cioè in questo tormento mi rompo. Pioveva quivi, come di sopra è detto[27], grandine grossa, la quale, agramente[28] percotendogli, tutti gli rompeva; e dice che ciò gli avvenia « per la dannosa colpa della gola », nelle quali parole manifesta qual vizio in questo terzo cerchio dello 'nferno sia punito, che ancora per infino a qui aparito non era, chiamando il vizio della gola « dannosa colpa »: e questo non senza cagione, per ciò che dannosissimo vizio è, sì come più distesamente si mosterrà appresso, nella esposizione allegorica.

Ed io, anima trista, e veramente è trista l'anima di chi 27
a sì fatta perdizion viene; *non son sola*, quasi voglia dire: « Non vorrei che tu credessi che io solo fossi nel mondo stato ghiotto »; per ciò *Che tutte queste*, le quali tu vedi in questo luogo dintorno a me, *a simil pena stanno*, che fo io, e *Per simil colpa*, cioè per lo vizio della gola; *e*, detto questo, *più non fé parola*.

I' gli risposi, cioè gli dissi: *Ciacco, il tuo affanno*, il qua- 28
le tu sostieni per la dannosa colpa della gola, *Mi pesa sì*, cioè tanto, *ch'a lagrimar m'invita*: e mostra qui l'autore d'aver compassione di lui, acciò che egli sel faccia benivolo a dovergli rispondere di ciò che intende di domandare. E nondimeno, quantunque dica: « a lacrimar m'invita », non dice perciò che lacrimasse; volendo, per questo, mostrarne lui non essere stato di questo vizio maculato, ma pure alcuna volta essere stato da lui per appetito incitato, e perciò non piena, ma alcuna compassione in rimorsione del suo non pieno peccato ne dimostra[29].

E però segue: *Ma dimmi, se tu sai, a che*, fine, *verranno* 29
I cittadin, cioè i Fiorentini, *della città partita*; però che[30] in que' tempi Firenze era tutta divisa in due sètte, delle quali l'una si chiamavano[31] Bianchi e l'altra Neri; ed era caporale[32] della setta de' Bianchi messer Vieri de' Cerchi, e di quella de' Neri messer Corso Donati; ed era questa maladizione venuta da Pistoia, dove nata era in una medesima famiglia chiamata i Cancellieri. E 30
dimmi *S' alcun v'è giusto*, nella città partita, il quale riguardi al ben comune e non alla singularità[33] d'alcuna

setta; *e dimmi la cagione, Per che l'ha tanta discordia assalita*. Domandalo adunque l'autore di tre cose, alle quali Ciacco secondo l'ordine della domanda succes-sivamente risponde.

31 *Ed egli a me, supple*: rispose alla prima: *dopo lunga tencione*, cioè dopo lunga riotta[34] di parole, *Verranno al sangue*, cioè fedirannosi e ucciderannosi insieme.

32 Il che poco appresso adivenne: per ciò che, andando per la terra[35] alcuni delle dette sètte, tutti andavano bene acompagnati e a riguardo[36], e così avvenne che la ★ sera di calendimaggio ICCC[37], faccendosi in su la piaza di santa Trinita un gran ballo di donne, che giovani dell'una setta e dell'altra a cavallo e bene in concio[38] sopraven-nero a questo ballo; e quivi primieramente cominciaro-no[39] l'una parte a sospignere l'altra, e da questo vennero 33 a sconce parole; e ultimamente, cominciatavisi una gran zuffa tra loro e lor seguaci e dalle mani venuti a' ferri, molti vi furono fediti, e tra gli altri fu fedito Rico-vero di messer Ricovero de' Cerchi e fugli tagliato il naso, di che[40] tutta la città fu sommossa ad arme. E non finì in questo il malvagio cominciamento, per ciò che, in questo medesimo anno in simili riscontri pervenuti, sanguinosamente si combatterono le dette sètte.

34 *E la parte selvaggia*, cioè la Bianca, la quale chiama « selvaggia », per ciò che messer Vieri de' Cerchi, il quale era, come detto è[41], capo della parte Bianca, e' suoi consorti erano tutti ricchi e agiati uomini, e per questo erano non solamente superbi e altieri, ma egli erano salvatichetti intorno a' costumi cittadineschi[42], per ciò che non erano acostanti all'usanze degli uomini, né gli careggiavano[43], come per avventura faceva la 35 parte avversa, la quale era più povera; *Caccerà l'altra*, parte. Né si vuole intendere qui che di Firenze cacciasse la parte Bianca la Nera, come che alcuni ne fosser man-dati dal Comune in essilio, perché non avean di che

★ *Qui puoi vedere che l'autore cominciò questo libro all'entrata dell'anno di Cristo* ICCC.

pagare le condannagioni[44] dagli uficiali del Comune fatte per li loro eccessi; ma intende l'autor qui che la parte selvaggia, cioè Bianca, caccerà la parte Nera del reggimento e dello stato[45] del Comune, come essi fe-cero; e ciò avvenne *con molta offensione*, in quanto, 36 oltre agli altri mali e oppressioni ricevute da' Neri, fu-rono le condannagioni pecuniarie grandissime, tanto più gravi a' Neri che a' Bianchi, quanto aveano meno da pagare, perché poveri erano per rispetto de' Bianchi.

Poi appresso, cioè dopo tutto questo, *convien che questa*, 37 parte selvaggia, *caggia*, dello stato e della maggioranza: e questo avverrà *Infra tre soli*, cioè infra[46] lo spazio di tre anni, per ciò che il sole circuisce tutto il zodiaco in CCCLXV dì e un quarto, li quali noi chiamiamo « uno an-no », e questo medesimo spazio di tempo alcuna volta si chiama « un sole », cioè il circuito intero d'un sole.

E dice « infra tre soli », per ciò che non si compié il 38 terzo circuito del sole, che quello adivenne che egli qui vuol mostrare di profetezare[47], il che apare esser vero: per ciò che, vedendosi i Neri opprimer dalla parte Bianca, n'andò messer Corso Donati in corte di Roma a papa Bonifazio ottavo, e con più altri suoi aderenti pre-garono il papa gli piacesse di muovere alcuno de' reali di Francia, il quale venisse a Firenze a doverla racon-ciare[48], poiché per messer Matteo d'Acquasparta, car-dinale e legato di papa, non s'era potuta raconciare, non volendo i Bianchi ubidire al detto legato.

Per li prieghi de' quali, non avendo il papa potuto 39 pacificare messer Vieri con messer Corso per la superbia di messer Vieri, il papa mandò[49] in Francia al re Filippo, il quale ad instanzia del detto papa mandò di qua messer Carlo di Valois, suo fratello, il quale sotto nome di paciaro il papa mandò a Firenze. E furono tali l'opere 40 sue che a dì IIII d'aprile ICCCII tutti i caporali[50] di parte Bianca, richesti da messer Carlo per un trattato il quale dovean tenere contro al detto messer Carlo, non compa-rirono[51], anzi si partirono di Firenze: di che poi come ribelli condennati furono da messer Carlo, e così il

reggimento della città rimase tutto nella parte Nera.

41 Apare dunque, come Ciacco pronostica, la parte salvaggia[52] infra tre soli esser caduta e l'altra sormontata. Nondimeno chi questa istoria vuole pienamente sapere legga la *Cronica* di Giovanni Villani, per ciò che in essa distesamente si pone.

42 Seguita poi: *e che l'altra sormonti*, cioè la parte Nera, la quale sormontò, come mostrato è di sopra, *Per la forza di tal, che testé piaggia*. Dicesi appo i Fiorentini colui « piaggiare », il quale mostra di voler quello che egli non vuole, o di che egli non si cura che avvenga; la qual cosa vogliono alcuni in questa discordia de' Bianchi e de' Neri di Firenze aver fatta papa Bonifazio, cioè d'aver mostrata igual tenereza di ciascuna delle parti, e per dovergli porre in pace avervi mandato il cardinal d'Acquasparta e poi messer Carlo di Valois: ma ciò non essere suto[53] vero, per ciò che l'animo tutto

43 gli pendeva[54] alla parte Nera. E questo era per la obbedienza mostrata in queste cose da messer Corso, dove[55] messer Vieri era stato salvatico e duro; e per questo, sì come egli volle e occultamente adoperò, furono da messer Carlo tenuti i modi, li quali egli in queste cose tenne, come di sopra apare. E perciò l'autore dice essere stata depressa la parte Bianca ed elevata la Nera, con la forza di tale, il quale in quel tempo, cioè nel ICCC, piaggiava.

44 *Alte terrà*, nel reggimento e nello stato[56], *lungo tempo le fronti*, il quale « lungo tempo » non è ancora venuto meno; *Tenendo l'altra*, parte cacciata, *sotto gravi pesi*, sì come lo stare fuori di casa sua in essilio, *Come che di ciò*, che io predìco, *pianghi e ‹che› n'adonti*, cioè tu Dante; il quale, sì come altra volta è stato detto[57], fu della parte Bianca e con quella fu cacciato di Firenze né mai poi ci ritornò, e perciò ne piagnea, cioè se ne dolea e adontavane, come coloro fanno alli quali pare ricever torto.

45 *Giusti son due*. Qui risponde Ciacco alla seconda domanda fatta dall'autore dove di sopra disse: « s'alcun

v'è giusto »; e dice che, intra tanta moltitudine, v' ha[58] due che son giusti. Quali questi due si sieno sarebbe grave lo 'ndovinare; nondimeno sono alcuni li quali, donde che egli sel traggano, che[59] voglion dire essere stato l'uno l'autor medesimo e l'altro Guido Cavalcanti, il quale era d'una medesima setta con lui; *ma non vi sono intesi*, cioè non è alcun lor consiglio creduto.

Superbia, invidia ed avarizia sono Le tre faville c' hanno 46 *i cuori accesi*. Qui risponde Ciacco alla terza domanda fatta dall'autore di sopra, dove dice: « dimmi la cagione per che l' ha tanta discordia assalita », e dice che tre vizi sono cagione della discordia: cioè superbia, la quale era grande in messer Vieri e ne' consorti[60] suoi, per le riccheze e per lo stato il quale avevano; e per questo essendo male acostevoli[61] a' cittadini, e dispiacendone molto, in parte si generò la discordia.

L. XXIIII[62]

Il secondo vizio, e cagione della discordia, dice esse- 47
re stato invidia, la quale sente l'autore essere stata nella parte di messer Corso, il quale a rispetto di messer Vieri era povero cavaliere, ed era grande spenditore[63]; per che, veggendo sé povero e messer Vieri ricco, gli portava invidia, come suole avvenire, ché sempre alle cose, le quali più felici sono stimate, è portata invidia. E, oltre 48 a ciò, v'era la preeminenzia dello stato, al quale generalmente tutti coloro, che in istato non si vedevano, portavano invidia: dalla quale invidia, stimolante coloro li quali ella ardeva, furono aguzati gli ingegni e sospinti a trovar delle vie e de' modi per li quali la discordia s'avanzò e poi ne seguì quello che mostrato è.

Il terzo vizio dice essere l'avarizia, la quale consiste 49 in tenere più stretto che non si conviene[64] quello che l'uom possiede, e in disiderare più che non bisogna altrui d'avere; e così può essere stata, e nell'una parte e nell'altra, cagione di discordia: nell'una, cioè nella Bianca, della quale erano caporali i Cerchi, li quali erano tutti

ricchi, e se per avventura corteseggiato avessero[65] co' lor vicini, come non faceano, non sarebbon nate delle riotte[66]
50 che nacquero; e così nella parte Nera, se stati fossero contenti a quello che loro era di bisogno, non avrebbono portata invidia a' più ricchi di loro né disiderata la discordia, per potere per quella pervenire ad occupare quello che loro non era di necessità; il che poi, rubando e scacciando, mostrarono nella partita[67] de' loro avversari. E così questi tre vizi sono le tre faville che hanno accesi i cuori a discordia e a male adoperare.

51 *Qui pose fine*, Ciacco, *al lacrimabil suono*, cioè ragionamento; e chiamalo « lacrimabile », per ciò che a molti fu dolorosissimo, e cagione di povertà e di miseria e di pianto, e tra gli altri all'autore medesimo, il quale cadde dallo stato[68], nel quale era, in perpetuo essilio.

52 Muovono alcuni in questa parte un dubbio e dicono così: che, con ciò sia cosa che singular[69] grazia di Dio sia il prevedere le cose future, e i dannati del tutto la divina grazia aver perduta[70], non pare che convenientemente qui l'autore induca l'anima di Ciacco dannata a dover predire le cose, le quali scrive gli predisse.

53 Alla soluzione del qual dubbio par che si possa così rispondere: esser vero alcuna cosa non potersi fare, che buona sia, senza la grazia di Dio, la qual veramente i dannati hanno perduta; ma nondimeno concede Domenedio ad alcune delle sue creature nella loro creazione
* certe grazie[71], le quali esso non toglie loro, quantunque queste creature, create da lui buone, poi diventino perverse, per ciò che noi possiam manifestamente conoscere che, quantunque gli angeli, li quali per la loro superbia furono cacciati di[72] paradiso, quantunque da lui della

* IIII Geor. *His quidam signis atque hec exempla secuti | esse apibus partem divine mentis et haustus | ethereos dixere: deum namque ire per omnes | terrasque tractaque maris celumque profundum. | Hinc pecudes, armenta, viros, genus omne ferarum, | quemque sibi tenues nascentem arcessere vitas; | scilicet huc reddi deinde hac resoluta referri | omnia, nec morti esse locum, sed viva volare | sideris in numerum atque alto succedere celo etc.*

beatitudine privati fossero, non furon però privati della scienzia, la quale nella loro creazione avea loro concesduta: è vero che questa non fu lor lasciata in alcuno lor 54
bene, anzi in pena e in supplicio, per ciò che, quanto più sanno, tanto più conoscono la gloria la quale per loro difetto[73] perduta hanno e per conseguente maggiore supplicio sentono.

E così similemente crea nostro Signore l'anime nostre 55
perfette e simiglianti a sé; e, quantunque esse per le loro malvage operazioni perdano il poter salire a' beni di vita eterna, non perdono perciò quelle dote che nella lor creazione furono lor concedute da Dio, quantunque in danno di loro siano lor lasciate da Dio. E le dote, le 56
quali noi riceviamo da Dio, sono molte, per ciò che esso ne dona la ragione, la volontà, il libero arbitrio e danne la memoria, l'eternità e lo 'ntelletto, e in queste cose ne fa simili a sé: le quali cose, quantunque nella sua ira moiamo, in parte ne rimangono; tra le quali è quella *
parte della sua divinità, la quale conceduta n' ha[74].

E se questa rimane a' dannati, meritamente delle cose 57
future si possono adomandare ed essi ne posson rispondere: per che non pare che l'autore inconvenientemente abbia del futuro adomandata l'anima dannata. Ma che le predette dote ne sian concedute pare che si pruovi per la divina *Scrittura*, nella quale si legge, quasi nel principio del *Genesì*: « *Dixit Deus: faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram* »[75]. E se egli fece questo, che 'l fece, dunque abbiam noi le cose predette.

È il vero che queste cose furon concedute all'anima 58
e non al corpo, per ciò che il corpo nostro non ha similitudine alcuna con Domenedio: per ciò che Domenedio, come altra volta è detto[76], non ha né mani né piedi né alcuna altra cosa corporea, quantunque la divina *Scrittura* questi membri gli attribuisca, acciò che i nostri

* *Estimò Platone essere in ciascuna anima di qualunque animale alcuna parte di divina mente; il che apare nell'api, nelle formiche, nel cavallo d'Alessandro, ne' leofanti, ne' leoni, negli uomini.*

ingegni da dimostrata[77] forma possan comprendere i misteri, che sotto questa forma la *Scrittura* intende.

59 Furono adunque concedute all'anima, la quale esso perciò chiamò « uomo », perché ella è quella cosa per la quale è l'uomo, mentre ella sta congiunta col corpo[78]. E di questi così magnifichi doni, come che tutti gli esserciti l'anima mentre viviamo, nondimeno alcuni n'esercita dopo la morte del corpo, come detto è.

60 Ma che la divinità ne sia conceduta e che ella nelle nostre anime sia in certe cose apare, vivendo noi, quantunque, essendo oppressa da questa gravità del corpo, rade volte e con difficultà le 'ntervenga il potere sé esser divina mostrare: nondimeno il dimostra talvolta, dormendo il corpo sobrio e ben disposto e soluto dalle cure corporali, sì come Tullio ne dimostra *in libro De divinatione*, in quanto, quasi alleviata[79], ne' sogni ne dimostra le cose future.

61 Qual più certa dimostrazione avrebbe alcuna viva voce fatta a Simonide poeta[80], volente d'una parte in un' altra navicare, che in sua salute gli fece la divinità della sua anima nel sonno vedere? Aveva il dì davanti Simonide sepellito un corpo, il quale, gittato dal mare in su il lito, aveva trovato, la cui effige gli parve, dormendo, vedere, e udire da lui: — Simonide, non salire sopra la nave, su la quale tu ti disponi d'andare, per ciò che ella perirà con quegli che su vi fieno in questo viaggio. — Per la qual cosa Simonide s'astenne; né molti dì passarono che con certeza gli fu recitato[81] quella nave esser perita.

62 Non fu similemente, non una volta, ma due dimostrato nel sonno ‹ad Astiage›[82] che 'l figliuolo, il quale di Madianne, sua unica figliuola, nascerebbe, il priverebbe dello 'mperio d'Asia? parendogli la prima volta che l'orina della figliuola allagasse tutta Asia; e la seconda, che dalla parte genitale della figliuola usciva una vite, i palmiti[83] e le frondi della quale adombravan tutta Asia. E di queste dimostrazioni si potrebbon narrare infinite, le quali per certo senza divino lume né potrebbe conoscer l'anima né le potrebbe mostrare.

63 Similmente ancora, secondo che dice Tullio nel prealegato libro[84], mostra l'anima molto della sua divinità, quando gravissimamente infermi e debilitati siamo: per ciò che, quanto più è il corpo debole, più pare che sia il vigor dell'anima, e massimamente in quanto, per l'essere le forze corporali diminuite, non pare che possano gravar l'anima, come quando intere sono.

64 E che l'anima mostri la sua divinità, vicina[85] alla fine della vita del corpo, s' è assai volte, non dormendo, ma veghiando veduto: e sì come esso Tullio recita sé da Possidonio, famoso filosafo, avere avuto[86] che uno chiamato Modio, morendo, aver nominati sei suoi equali, li quali disse dovere appresso di sé morire, esprimendo qual primo e qual secondo e qual terzo, e così degli altri, e ciò poi essere ordinatamente avvenuto; e un altro chiamato Calano[87] d'India, essendo salito, nella presenza d'Alessandro, re di Macedonia, per morir volontariamente sopra il rogo, il quale prima avea fatto, e domandandolo Alessandro se egli volesse che esso alcuna cosa facesse, gli rispuose: — Io ti vedrò di qui a pochi dì. — E quindi, fatto accendere il rogo, si morì. Non istette guari[88] che Alessandro morì in Babillonia.

65 E, se io ho il vero inteso, per ciò che in que' tempi io non era, io odo che in questa città avvenne a molti nell'anno pestifero del ĪCCCXXXX[89] che, essendo sopraspresi gli uomini dalla pestilenzia e vicini alla morte, ne furon più e più li quali de' loro amici, chi uno e chi due e chi più ne chiamò[90], dicendo: — Vienne tale e tale; — de' quali chiamati e nominati, assai[91], secondo l'ordine tenuto dal chiamatore, s'eran morti e andatine appresso al chiamatore.

66 Per la qual cosa assai apare nell'anime nostre essere alcuna divinità e quella essere molto noiata[92] dagli impedimenti corporali, e nondimeno, come detto è, pur talvolta in alcuno atto mostrarla; e però, se questo avviene essendo esse ne' corpi legate, che dobbiam noi estimare che esse debbano intorno a questa loro divinità dover potere[93] adoperare, quando del tutto da' corpi libere

67 sono? Non è dubbio che molto più la debban poter dimostrare. E perciò non pare inconveniente l'autore aver domandata l'anima dannata, come altra volta è stato detto, delle cose future, né essa averne risposto, come coloro, che il dubbio moveano, volevan mostrare.

68 È il vero che il credere che alcuna anima dannata usasse questa divinità in alcuna sua consolazione credo sarebbe contro alla verità; ma dobbiamo credere che, se per virtù di questa divinità essa prevede alcuna felicità d'alcuno, questo essere ad acrescimento della sua miseria, e così il prevedere gli infortuni, li quali afflizione e noia gli debbono agiugnere.

69 *Ed io a lui*, cioè a Ciacco, dissi: *ancor*, oltre a ciò che detto m'hai, *vo' che m'insegni*, cioè dimostri, *E che di più parlar mi facci dono*, dicendomi: *Farinata*, degli Uberti, *e Teghiaio*, Aldobrandi, *che fur sì degni*, d'onore, quanto è al giudicio de' volgari, li quali sempre secondo l'aparenza delle cose esteriori giudicano, senza guardare quello onde si muovono, o che importino[94]; *Iacopo Rusticucci*, *Arrigo*, Giandonati, *il Mosca*, de' Lamberti. Furono questi cinque onorevoli e famosi cavalieri e cittadini di Firenze; e, perché li loro nomi paion degni di fama, di loro in singularità domanda l'autore, domandando poi in generalità degli altri.

70 *E gli altri*, nostri cittadini, *ch'a ben far*, corteseggiando[95] e onorando altrui, non a ben fare secondo Idio, *poser gl'ingegni*, cioè ogni loro avvedimento e sollicitudine, *Dimmi*, se tu il sai, *ove sono*, se son qui con teco o se sono in altra parte, *e fa' ch'io gli conosca*; quasi voglia dire: « Io non gli riconoscerei veggendogli, se non come io non riconosceva te, tanto il brutto[96] tormento, nel quale se', gli dee aver trasformati ». *Ché gran disio mi strigne di sapere Se 'l ciel gli adolcia*, cioè con dolceza consola, *o lo 'nferno gli attosca*, cioè riempie d'amaritudine e di tormento.

71 *E quegli, supple*: rispose: *ei son*, coloro de' quali tu mi domandi, *tra l'anime più nere*. Creò Domenedio il Lucifero splendido, chiaro e bello più che altra creatura,

ma egli, per superbia peccando, divenne oscuro e tenebroso: e così, producendo noi puri e perfetti, infino a tanto che noi non pecchiamo, nella chiarità della purità dimoriamo; ma, tantosto[97] che noi pecchiamo, incomincia, partitasi la purità, quella chiarità, che avavamo, a divenire oscura e, quanto più pecchiamo, in maggiore oscurità divegnamo.

E quinci dice Ciacco coloro, de' quali l'autore do- 72
manda, essere « tra l'anime più nere », cioè più oscure; e soggiugne la cagione, dicendo: *Diverse colpe giù gli grava al fondo*. E dice « diverse colpe », per ciò che per 73
lo disonesto peccato della sogdomia Teghiaio Aldobrandi e Iacopo Rusticucci son puniti dentro alla città di Dite, nel canto XVI di questo libro, Farinata per eresia nel VIIII[98] canto, e 'l Mosca, perché fu scismatico[99], nel canto <XXVIII>: li quali peccati, perché sono più gravi assai, come si dimosterrà, che non è la gola, gli agrava e fa andare più giuso verso il fondo dello 'nferno. *Se tanto scendi*, quanto essi son giuso, *gli potrai*[100] *vedere*.

Ma quando tu sarai nel dolce mondo. Possiam da queste 74
parole comprendere quanta sia l'amaritudine delle pene infernali, quando questa anima chiama questo mondo « dolce », nel quale non è cosa alcuna altro che piena d'angoscia, di tristizia e di miseria[101]. *Priego ch'alla mente altrui mi rechi*, cioè mi ritorni. E qui ancora per 75
queste parole possiam comprendere quanta sia la dolceza della fama, la quale, quantunque alcun bene non potesse adoperare in costui, nondimeno non l' ha potuta, per tormento che egli abbia, dimenticare, né ezandio lasciare, che egli non adomandasse che l'autore di lui, tornato di qua, ragionasse e rivocasselo nella memoria alle genti. *Più non ti dico*, cioè d'altro non ti priego, *e più non ti rispondo*, alle cose delle quali domandato m' hai.

Li diritti occhi, co' quali infino a quel punto riguardato 76
avea l'autore, *torse allora in biechi*, come dette ebbe queste parole; e dice « in biechi », quasi: in guerci; *Guardommi un poco*: atto è di coloro li quali, constretti da alcuna

necessità, più non aspettan di vedere coloro che davanti gli sono; *e poi chinò la testa. Cadde con essa, a par degli altri ciechi*, cioè de' dannati a quella medesima pena che era dannato esso; e cognominagli « ciechi », per ciò che perduto hanno il vedere intellettuale, col quale i beati veggono la presenza di Dio.

77 *E 'l duca disse a me*, poi che Ciacco fu ricaduto: *più non si desta*, cioè non si rileva più; e così pare che, tra l'altre pene che i gulosi hanno, abbiano ancora che qual si leva o parla, per alcuna cagione, come ricaduto è, più di qui al dì del giudicio non si possa levare né parlare; *Di qua dal suon dell'angelica tromba*, cioè di qua dal dì del giudicio, quando uno agnolo mandato da Dio verrà e con altissima voce, quasi sia una tromba, e' dirà: « *Surgite, mortui, et venite ad iudicium* »[102].

78 *Quando vedrà*[103], ed egli e gli altri dannati, *la nimica podesta*, cioè Cristo, in cui il Padre ha commessa ogni podestà: e non vedranno i dannati Cristo nella maiestà divina, per ciò che sentirebbono la gloria de' beati, ma il vedranno nella sua umanità, e parrà loro lui essere turbato verso di loro, come contra nimici. Ma ciò non fia vero[104], per ciò che il giusto giudice, come sarà ed è Cristo, non si commuove contro a colui il quale ha offeso, per ciò che, se egli facesse questo, parrebbe che egli animosamente venisse alla sentenzia: ma questo è il costume di coloro che hanno offeso, che, come sentono dire cosa che gli trafigga, così si turbano; e come sono turbati essi, così par loro che sia turbato colui che meritamente gli riprende.

79 E seguisce al suon dell'angelica tromba che *Ciascun rivederà la trista tomba*. Dice « rivedrà » risurgendo, e chiamala « trista tomba », cioè sventurata sepoltura, in quanto ella è stata guardatrice di ceneri, le quali deono risurgere a perpetuo tormento. *Ripiglierà sua carne e sua figura*, e questo non per lor forza, ma per divina potenzia: sarà[105] loro in questo cortese non per lor bene o consolazione, ma acciò che il corpo, il quale fu istrumento

dell'anima a commettere le colpe per le quali è dannata, sostenga insieme con quella tormento.

E, ripreso il corpo, ciascuno *Udirà quel ch' in eterno* 80
rimbomba, cioè risuona, e pone il presente per lo futuro; e questo sarà la sentenzia di Dio, nella quale Cristo dirà a' dannati: « *Ite, maledicti, in ignem eternum* »[106] *etc.*, le quali parole in eterno non caderanno della mente loro.

« Sì trapassammo ». Qui comincia la quarta parte del 81
presente canto, nella quale l'autore muove un dubbio a Virgilio e scrive la soluzion di quello. Dice adunque: *Sì*, cioè così ragionando, *trapassammo*, lasciato Ciacco, *per soza mistura Dell'ombre e della pioggia*, la quale, essendo, come di sopra è detto, da se medesima soza, più soza ancora diveniva per la terra, la qual putiva[107], ricevendo la pioggia; *a passi lenti*, forse per lo ragionare, o per lo luogo che non pativa che molto prestamente vi si potesse andare per uom vivo; *Toccando un poco la vita futura*, cioè ragionando della futura vita: e questo mostra fosse intorno alla resurrezione de' corpi, sì per le parole passate e sì ancora per quello che apare nel dubbio mosso dall'autore.

Per ch'io dissi: maestro, continuandomi a quello che 82
della futura vita ragionavamo, *esti tormenti*, li quali io veggio in queste anime dannate, *Cresceranno ei dopo la gran sentenza*, data da Dio nell'ultimo e universal giudicio, *O fien minori*, che al presente sieno, *o saran sì cocenti*, come sono al presente?

Ed egli a me, supple: rispuose: *ritorna a tua scienza*, 83
alla filosofia, *Che vuol, quanto la cosa è più perfetta, Più senta il bene e così la doglienza*. E questo ci è tutto il dì manifesto, per ciò che noi veggiamo in un giovane sano e ben disposto parergli le buone cose piacevoli e saporite, dove[108] ad uno infermo, nel quale è molta meno perfezion che nel sano, parranno amare e spiacevoli; vedrem simi- 84
lemente un giovane sano con gravissima doglia sentire ogni piccola puntura, dove un gravemente malato appena sente le tagliature e gli incendi[109] molte volte fattigli nella persona: e così adunque, sì come seguita,

dobbiam credere dovere avvenire a' dannati, quando i corpi avranno riavuti, in quanto avrà il tormento in che[110] farsi più sentire.

85 *Tutto*, cioè avvegna, *che questa gente maladetta*, cioè i dannati, *In vera perfezion*: « perfezione » è un nome il quale sempre suona in bene e in aumento della cosa, la quale di non perfetta divien perfetta; e, per ciò che ne' dannati non può perfezione essere alcuna, e per questo per riavere i corpi non saranno più perfetti, ma più tosto diminuiti, dice l'autore: « in vera perfezion » *giammai* 86 *non vada*. Andrà adunque non in perfezione, ma in alcuna similitudine di perfezione, in quanto riavranno i corpi così come gli riavranno i beati; ma i beati gli riavranno in aumento di gloria, dove i dannati gli riavranno in aumento di tormento e di pena, la quale è diminuzione di perfezione. *Di là*, cioè dalla sentenzia di Dio, *più che di qua*, dalla detta sentenzia, *essere aspetta*, in maggior pena; cioè aspetta, dopo i corpi riavuti[111], molta maggior pena che essi non hanno o avranno infino al dì che i corpi riprenderanno.

87 « Noi agirammo ». Qui comincia la quinta e ultima parte del presente canto, nella quale l'autor mostra dove pervenissero; e dice: *Noi agirammo a tondo quella strada*; e dice « a tondo », per ciò che ritondo è quello luogo, come molte volte è stato detto; *Parlando più assai ch'io non ridico*, pure intorno alla vita futura; *Venimmo al punto*, cioè al luogo, *dove si digrada*, per discendere nel quarto cerchio dello 'nferno. *Quivi trovammo Pluto, il gran nimico*, cioè il gran dimonio.

88 Il qual Pluto chi egli sia raconteremo nel canto seguente. Nondimeno il chiama qui l'autore avvedutamente « il gran nimico », in quanto, come appresso si dirà, esso significa le ricchezze terrene, le quali in tanto sono a' mortali grandissime nimiche, in quanto impediscono il possessor di quelle a dover potere intrare in paradiso, dicendo Cristo nell'*Evangelio* essere più malagevol cosa ad un ricco entrare in paradiso che ad uno camelo entrare per la cruna dell'ago[112].

Le quali parole, più chiaramente che il testo non suona 89
esponendo, secondo che ad alcuni dottori[113] piace, si deono intendere così: cioè essere in Ierusalèm stata una porta chiamata « Cruna d'ago », sì piccola che, senza scaricare della sua soma, il camelo entrar non vi potea, ma, scaricato, v'entrava; e così, moralmente[114] esponendo, è di necessità al ricco, cioè all'abondante di qualunque sustanza, ma in singularità delle ricchezze male acquistate, di porre la soma di quelle giuso, se entrare vogliono[115] in paradiso, la entrata del quale è strettissima.

Se adunque esse impediscono il nostro entrare in 90
tanta beatitudine, meritamente dir si possono grandissime nostre nimiche etc.

II

ESPOSIZIONE ALLEGORICA

L. XXV[1]

« Al tornar della mente che si chiuse » etc. Nel princi- 1
pio di questo canto l'autore, sì come di sopra ha fatto negli altri, così si continua alle cose seguenti. Mostròmmi nel precedente canto la ragione come i lussuriosi, li quali nell'ira di Dio muoiono, sieno dalla divina giu- 2
stizia puniti; e per ciò che la colpa della gola è più grave che il peccato della lussuria, in quanto la gola è cagione della lussuria, e non *e converso*, gli dimostra in questo terzo cerchio la ragione come il giudicio di Dio con eterno supplicio punisca i gulosi. A detestazion de' quali, e acciò che più agevolmente si comprenda quello che sotto la corteccia litterale è nascoso, alquanto più di lontano cominceremo.

Creò il nostro Signore il mondo e ogni creatura che 3
in quello è; e, separate l'acque e quelle, oltre all'universal fonte, per molti fiumi su per la terra divise, e prodotti[2] gli alberi fruttiferi, l'erbe e gli animali, e di quegli riempiute l'acque, l'aere e le selve, tanto fu cor-

tese a' nostri primi parenti, che, non ostante che contro al suo comandamento avessero adoperato ed esso per quello gli avesse di[3] paradiso cacciati, tutte le sopradette cose da lui prodotte sottomise alli lor piedi, sì come dice il Salmista: « *Omnia subiecisti pedibus eius, oves et boves et universa pecora campi et volucres celi et pisces maris, qui perambulant semitas maris* »; e, come queste, così molto maggiormente i frutti prodotti dalla terra, di sua spontanea volontà germinante.

4 Per la qual cosa con assai leggier fatica, sì come per molti si crede, per molti secoli si nutricò e visse inocua[4] l'umana generazione dopo 'l diluvio universale; i cibi della quale furono le ghiandi, il sapor delle quali era a' rozi popoli non men soave al gusto che oggi sia a' gulosi di qualunque più morbido pane, le mele salvatiche, le castagne, i fichi, le noci e mille spezie di frutti, de' quali così come spontanei producitori erano gli alberi, così similemente liberalissimi donatori; erano, oltre a ciò, le radici dell'erbe ‹e› l'erbe medesime piene d'in-
5 finiti, salutevoli non men che dilettevoli, sapori. E le domestiche greggi delle pecore, delle capre, de' buoi prestavan loro abondevolmente latte, carne, vestimenti e calzamenti, senza alcun servigio di beccaro, di sarto o di calzolaio; oltre a ciò, l'api, sollicito animale, senza alcuna ingiuria[5] riceverne, amministravano a quegli i fiari pieni di mèle[6].

6 E la loro naturale, più tosto che provocata, sete saziavano le chiare fonti e' ruscelletti argentei e gli abondantissimi fiumi; e a queste prime genti le recenti[7] ombre de' pini, delle querce, degli olmi e degli altri àrbori temperavano i calori estivi, e i grandissimi fuochi toglievan via la noia de' ghiacci, delle brine, delle nevi e de' freddi tempi; le spelunche de' monti, dalle mani della natura fabricate, da' venti impetuosi e dalle piove gli difendeano e sola la serenità del cielo o i fioriti e verdeggianti prati dilettavan gli occhi loro.

7 Niun pensiero di guerra, di navicazione, di mercatantia[8] o d'arte gli stimolava; ciascuno era contento in quel luogo finir la vita, dove cominciata l'avea. Niuno ornamento appetivano, niuna quistione aveano, né era tra loro bomere[9], né falce, né coltello, né lancia; i loro essercizi erano intorno a' giuochi pastorali o in conservar le greggi, delle quali alcun commodo[10] si vedeano.

Era in que' tempi la pudicizia delle femine salva e 8
onorata, la vita in ciascuna sua parte sobria e temperata e, senza alcuno aiuto di medico o di medicina, sana, l'età de' giovani robusta e solida, e la vecchieza de' lor maggiori[11] venerabile e riposata. Non si sapeva che invidia si fosse, non avarizia, non malizia o falsità alcuna, ma santa e imaculata semplicità ne' petti di tutti abitava: per che meritamente, secondo che i poeti questa età discrivono, « aurea » si potea chiamare.

Ma, poi che, per subgestion diabolica[12], sì come io cre- 9
do, cominciò tacitamente ne' cuori d'alcuni ad entrare l'ambizione e quinci il disiderio di trascendere a più esquisita vita, venne Cerere, la quale appo Eleusia e in Cicilia prima mostrò il lavorio della terra, il ricogliere il grano e fare il pane; Baco recò d'India il mescolare il vino col mèle e fare i beveraggi più dilicati che l'usato; e con appetito, non sobrio come il passato, furono cominciate a gustare le cortecce degli alberi indiani, le radici e' sughi di certe piante, e quelle a mescolare insieme, e a confondere nel mèle i sapori naturali e a trovare gli accidentali[13] con industria: furono incontanente avute in dispregio le ghiandi.

Similmente, avendo alcuni, in lor danno divenuti 10
ingegnosi, trovato modo di tirare in terra con reti i gran pesci del mare e di ritenere[14] ne' boschi le fiere e ancora d'ingannare gli uccelli del cielo, furono da parte lasciati i lacciuoli e gli ami, e la terra, riposatasi lungamente, cominciata a fendere, e 'l mare a solcar da' navili e portare[15] d'un luogo in un altro e recare i viziosi princìpi.

Si mutaron con gli essercizi[16] gli animi: e già in gran 11
parte, sì come più atta a ciò, Asia, sì per gli artifici di[17] Sardanapalo, re degli Assiri, e sì per gli altrui, da questa

dannosa colpa della gola ‹presa›, come lo 'ncendio suol comprender le parti circunstanti, così l'Egitto, così la Grecia tutta comprese, in tanto che già non solamente ne' maggiori, ma eziandio nel vulgo erano venuti[18] i dilicati cibi e 'l vino, e in ogni cosa lasciata l'antica simplicità.

12 Ultimamente, sparto già per tutto questo veleno, agli Italiani similmente pervenne[19]; e credesi che di quello i primi ricevitori fossero i Capovani, per ciò che né Quinti né Curzi né Fabrizi né Papiri né gli altri questa ignominia sentivano[20]. E già era perfetta la terza guerra macedonica, e vinto Antioco Magno, re d'Asia e di Siria, da Scipione Asiatico[21], quando primieramente il cuocere divenne, di mestiere, arte.

13 È intra 'l mestiere e l'arte questa differenza: che il mestiere è uno essercizio, nel quale niuna opera manuale che dallo 'ngegno proceda s'adopera, sì come è il cambiatore[22], il quale nel suo essercizio non fa altro che dare danari per danari: o come era in Roma il cuocere, a' tempi che io dico, ne' quali si metteva la carne nella caldaia e quel servo della casa, il quale era meno utile agli altri servigi, faceva tanto fuoco sotto la caldaia che la carne diveniva tenera a poterla rompere e tritar co'

14 denti; arte è quella intorno alla quale non solamente l'opera manuale, ma ancora lo 'ngegno e la 'ndustria dell'artefice s'adopera, sì come è il comporre una statua, dove, a doverla proporzionare debitamente, si fatica molto lo 'ngegno; e sì come è il cuocere oggi, al quale non basta far bollir la caldaia, ma vi si richiede l'artificio del cuoco in fare che quel che si cuoce sia saporito, sia odorifero, sia bello all'occhio, non abbia alcun sapore noioso[23] al gusto, come sarebbe o troppo salato o troppo acetoso o troppo forte di spezie o del contrario a queste, o sapesse di fummo o di fritto o di sapor simile, del quale il gusto è schifo[24].

15 Era dunque, al tempo di sopra detto, mestiere ancora il cuocere in Roma, in che apare la modestia e la sobrietà loro[25]; ma, poi che le ricchezze e' costumi asiatici v'entrarono, con grandissimo danno del romano imperio, di

mestiere arte divenne, essendone, secondo che alcuni credono, inventore uno il quale fu appellato Apicio: e quindi si sparse per tutto, acciò che i membri dal capo non fosser diversi; e non che le ghiandi, e' salvatichi pomi e l'erbe o le fontane e' rivi, fossero in dispregio avute[26], ma e' furono ancora poco prezati i familiari irritamenti[27] della gola: e per tutto si mandava per gli uccelli, per le cacciagioni, per li pesci strani[28], e quanto più venien di lontano, tanto di quegli pareva più prezato il sapore.

16 Né fu assai a' gulosi miseri l'avere i lacciuoli, le reti e gli ami tesi per tutto il mondo alle cose le quali dovevano poter dilettare la gola ed empiere il ventre misero, ma diedono e danno opera che nelle cose, le quali sé e' loro deono corrompere, fossero gli odori arabici, acciò che, confortato il naso, o[29] per lo naso il cerebro, lui rendessero più forte alle 'ngiurie de' vapori surgenti dallo stomaco e l'appetito più fervente al disiderio del

17 consumare. Né furono ancora contenti a' cibi soli, ma dove l'acqua solea salutiferamente spegner la sete, trovati infiniti modi d'accenderla[30], a dileticarla, non a consumarla, varie e molte spezie di vini hanno trovate; e, non bastando i sapori vari che la varietà de' terreni e delle regioni danno loro, ancora con misture varie gli trasformano in varie spezie di sapore e di colore.

18 E, acciò che più lungo spazio[31] prender possano ad empiere il tristo sacco, hanno introdutto che ne' triclini, nelle sale, alle mense sieno intromessi i cantatori, i sonatori, i trastullatori e' buffoni, e, oltre a ciò, mille maniere di confabulazioni ne' lor convitî, acciò che la sete non cessi. Se i familiari[32] ragionamenti venisser meno, si ragiona, come Idio vuole, in che guisa il cielo si gira, delle macchie del corpo della luna, della varietà degli elementi; e da questi subitamente si trasvà alle spezie de' beveraggi che usano gl'Indiani, alle qualità de' vini che nascono nel mar Maggiore, al sapore degli spagnuoli, al colore de' galli, alla soavità de' cretici; né passa intera

alcuna novelletta di queste, che rinfrescare[32] i vini e' vasi non si comandi.

19 Ed è tanto questa maladizione di secolo in secolo, d'età in età perseverata e discesa, che infino a' nostri tempi, con molte maggior forze che ne' passati, è pervenuta; e, secondo il mio giudicio, dove che[34] abbia ella molto potuto, o molto possa, alcuno luogo non credo che sia dove ella con più fervore esserciti, stimoli e vinca gli appetiti, che[35] ella fa appo i Toscani: e forse non men che
20 altrove appo i nostri cittadini nel tempo presente. Con dolore il dico: e, se l'autore non avesse solamente Ciacco, nostro cittadino, essere dannato per questo vituperevol vizio nominato[36], forse senza alcuna cosa dire del nostro essecrabile costume mi passerei. Questo adunque mi trae a dimostrare la nostra dannosa colpa, acciò che coloro, li quali credono che dentro a' luoghi riposti delle lor case non passino gli occhi della divina vendetta[37], con meco insieme e con gli altri s'avveggano e arossino della disonestà la quale usano.

21 Intorno a questo peccato, non quanto si converrebbe, ma pure alcuna cosa ne dirò. È adunque in tanto multiplicato e cresciuto appo noi, per quel che a me ne paia, l'eccesso della gola, che quasi alcuno atto non ci si fa, né nelle cose publiche[38] né nelle private, che a mangiare o a bere non riesca: in questo i denari publici sono dagli uficiali publici trangugiati, l'estorsioni dell'arti e ne' sindacati[39], il mobile[40] de' debitori dovuto alle vedove e a' pupilli, le limosine lasciate a' poveri e alle fraternite e a qualunque altra pietosa cosa, l'essecuzioni testamentarie, le quistioni arbitrarie[41], non solamente i laici, ma ancora li religiosi divorano.

22 E questo miserabile atto[42] non ci si fa come tra cittadino e cittadino far si solea, anzi è tanto d'ogni convenevoleza trapassato il segno che gli aparati reali, le mense pontificali, gli splendori imperiali sono da noi stati lasciati a dietro; né ad alcuna quantunque grande spesa, quantunque disutile, quantunque superba sia, si riguarda: ogni modo, ogni misura, ogni convenevoleza è pretermessa.

Vegnono[43] oggi ne' nostri conviti le confezioni oltremarine, le cacciagioni transalpine, i pesci marini, non 23
d'una ma di molte maniere[44]; e son di quegli che, senza vergogna, d'oro velano i colori delle carni, con vigilante cura e con industrioso artificio cotte. Lascio stare gli 24
intramessi[45], il numero delle vivande, i savori[46], di sapore e di color diversissimi, e le importabili some[47] de' taglieri carichi di vivande tra poche persone messi, le quali son tante e tali, che non dico i servidori che le portano, ma le mense, sopra le quali poste sono, sotto di fatica vi sudano; né è penna che stanca non fosse, volendo i trebbiani, i grechi, le ribole, le malvagìe, le vernacce[48] e mille altre maniere di vini preziosi discrivere.

E or volesse Idio che solo a' prencipi della città questo 25
inconveniente avvenisse: ma tanto è in tutti la caligine della ignoranza sparta, che coloro ancora, li quali e la nazione e lo stato ha fatti minori[49], queste medesime magnificenzie, anzi pazie, trovandosi in luogo da ciò, appetiscono e vogliono come i maggiori.

In queste così oneste e sobrie comessazioni[50], o conviti 26
che vogliam dire, come i ventri s'empiano, come tumultuino gli stomachi, come fummino i cerebri, come i cuori infiammino, assai leggier cosa è da comprendere a chi vi vuole riguardare. In queste insuperbiscono i poveri, i ricchi divengono intolerabili, i savi bestiali; per le quali cose vi si tumultua, millantavisi, dicevisi male d'ogni uomo e di Dio; e talvolta, non potendo lo stomaco sostenere il soperchio, non altramente che faccia il cane, sozamente si vòta quello che ingordamente s' è insaccato.

E in queste medesime così laudevoli cene s'ordina e 27
solida lo stato della republica, diffinisconsi le quistioni, compongonsi l'oportunità cittadine e i fatti delle singulari persone; ma il come nel giudicio de' savi rimanga. In queste si condanna e assolve cui[51] il vino conforta o cui l'ampieza delle vivande aiuta o disaiuta: e coloro, a' quali i prieghi unti e spumanti di vino sono intercessori, procuratori o avvocati, le più delle volte ottengono nelle

lor bisogne[52]. Che fine questo costume si debba avere, Idio il sa; credo io che egli da esso molto offeso sia.

28 Ma, che che esso alle misere anime s'aparecchi nel-
l'altra vita, è assai manifesto lui a' corpi essere assai nocivo nella presente: per ciò che, se noi vorrem riguardare, noi vedremo coloro che l'usano essere per lo troppo cibo e per lo soperchio bere perduti[53] del corpo, e inanzi tempo divenir vecchi; per ciò che il molto cibo vince le forze dello stomaco, in tanto che, non potendo cuocere ciò che dentro cacciato v' è per conforto del non ordinato appetito e dal diletto del gusto, convien che rimanga crudo e questa crudeza manda fuori rutti fiatosi, tiene affitti i miseri che la intrinseca passion sentono[54], raffredda e contrae i nervi, corrompe lo stomaco, genera
29 omori putridi; li quali, per ogni parte del corpo col sangue corrotto trasportati, debilitan le giunture, creano le podagre, fanno l'uom paralitico, fanno gli occhi rossi, marcidi e lagrimosi, il viso malsano e di cattivo colore, le mani tremanti, la lingua balbuziente, i passi disordinati, il fiato odibile[55] e fetido; senza che, essi e meritamente e senza modo[56] tormentano il fianco di questi miseri che nel divorar si dilettano. Per le quali passioni i dolenti spesse volte gridano, bestemmiano, urlano e abbaiano come cani.

Così adunque la roza sobrietà, la rustica simplicità, la santa onestà degli antichi, le ghiandi, le fontane, gli essercizi e la libera vita è permutata in così dissoluta ingluvie[57], ebrietà e tumultuosa miseria, come dimostrato è. Per che possiam comprendere l'autore sentitamente aver detto: « la dannosa colpa della gola »; la quale ancora più dannosa cognosceremo, se guarderemo e a' publici danni e a 'privati, de' quali ella è per lo passato stata cagione.

31 I primi nostri padri, sì come noi leggiamo nel principio del *Genesi*, gustarono del legno[58] proibito loro da Dio e per questo da lui medesimo furon cacciati del paradiso, e noi con loro insieme: e, oltre a ciò, per questo a sé e a noi procuraron la temporal morte e l'eterna, se Cristo

stato non fosse; Esaù per la ghiottornia delle lenti[59], le quali, tornando da cacciare, vide a Iacòb suo fratello, perdé la sua primogenitura; Ionatàs, figliuolo di Saùl re, 32
per l'avere con la sommità d'una verga, la quale aveva in mano, gustato d'un fiaro di mèle[60], meritò che in lui fosse la sentenzia della morte dettata; certi sacerdoti[61], per avere gustati i sacrifici della mensa di Bel, furono il dì seguente tutti uccisi; e quel ricco, del quale noi leggiamo nello *Evangelio*, il quale continuo[62] splendidamente mangiava, fu sepellito in inferno; come[63] i Troiani si 33
diedono in sul mangiare e in sul bere e in far festa, così furon da' Greci presi: e quel che l'arme e l'assedio sostenuto diece anni non avean potuto fare, feciono i cibi e 'l vino d'una cena; i figliuoli di Iòb, mangiando e bevendo con le loro sorelle, furon dalla ruina delle lor medesime case oppressi[64] e morti; la robusta gente d'Anibale, la quale né il lungo cammino, né i freddi dell'Alpi, né l'armi de' Romani non avean mai potuto vincere, da' cibi e dal vino de' Capovani furono effeminati[65], e poi molte volte vinti e uccisi; Noè, avendo gustato il vino e 34
inebriatosi, fu nel suo tabernaculo[66] da Cam, suo figliuolo, veduto disonestamente dormire e ischernito; Lot, per avere men che debitamente bevuto, ebbro fu dalle figliuole recatò a giacer con loro[67]; Sisera, bevuto il latte di mano di Iaèl e adormentatosi, fu da lei, con uno aguto[68] fittogli per le tempie, ucciso; Leonida 35
spartano ebbe tutta una notte e parte del seguente dì spazio di uccidere e di tagliare[69], insieme co' suoi compagni, l'essercito di Serse, sepellito nel vino e nel sonno; Oloferne, avendo molto bevuto, diede ampissimo spazio d'uccidersi a[70] Iudìt; e le figliuole di Prito, re degli Argivi, per lo soperchio bere vennono in tanta bestialità che esse estimavano d'esser vacche[71]. Ma perché mi fatico io tanto in discrivere i mali per la gola stati, con ciò sia cosa che io conosca quegli essere infiniti? E perciò, riducendosi[72] verso la finale intenzione, come assai comprender si puote per le cose predette, tre maniere son di gulosi.

36 Delle quali l'una pecca nel disordinato diletto di mangiare i dilicati cibi senza saziarsi; e questi sono simili alle bestie, le quali senza intermessione[73], sol che essi truovino che, il dì e la notte rodono: e di questi cotali, quasi come di disutili animali, si dice che essi vivono per manicare, non manucan[74] per vivere; e puossi dire questa spezie di gulosità madre di oziosità e di pigrizia, sì come quella che ad altro che al ventre non serve.

37 La seconda pecca nel disordinato diletto del bere, intorno al quale non solamente con ogni sollicitudine cercano i dilicati e saporosi vini, ma quegli, ogni misura passando, ingurgitano, non avendo riguardo a quello che contro a questo nel libro della *Sapienza* ammaestrati siamo, nel quale si legge: « *Ne intuearis vinum, cum flavescit in vitro color eius: ingreditur blande, et in novissimo mordebit, ut coluber* »[75].

38 Per la qual cosa di questa così fatta spezie di gulosi, maravigliandosi, Iòb dice: « *Numquid potest quis gustare quod gustatum affert mortem?* »[76]. Né è dubbio alcuno la ebrietà essere stata a molti cagione di vituperevole morte, come davanti è dimostrato. È questa gulosità madre della lussuria, come assai chiaramente testifica Ieremia, dicendo: « *Venter mero extuans facile despumat in libidinem* »[77]; e Salamòn dice: « *Luxuriosa res est vinum, et tumultuosa ebrietas; quicumque in his delectabitur non erit sapiens* »; e san Paolo, volendoci far cauti contro alla forza del vino, similmente ammaestrandoci, dice:
39 « *Nolite inebriari vino, in quo est luxuria* »[78]. È ancora questa spezie di gulosità pericolosissima, in quanto ella, poi che ha il bevitore privato d'ogni razional sentimento, apre e manifesta e manda fuori del petto suo ogni secreto, ogni cosa riposta e arcana: di che grandissimi e inumerabili mali già son seguiti e seguiscono tutto il dì; ella è prodiga gittatrice[79] de' suoi beni e degli altrui, sorda alle riprensioni e d'ogni laudabile costume guastatrice.

40 La terza maniera ‹è› de' gulosi li quali in ciascheduna delle predette cose, fuori d'ogni misura bevendo

e mangiando e agognando[80], trapassano il segno della ragione; de' quali si può dire quella parola di Iòb: « *Bibunt indignationem, quasi aquam* », ma, secondo che si legge nel *Salmo*, « *amara erit potio bibentibus illam* »[81], e, come Seneca a Lucillo scrive nella XXII epistola, « *ipse voluptates in tormentum vertuntur; epule cruditatem afferunt; ebrietates nervorum torporem tremoremque, libidines, pedum et manuum et articulorum omnium depravationes* »[82] *etc*.

Questi adunque tutti, ingluviatori, ingurgitatori, in- 41
goiatori, agognatori, arrappatori, biasciatori, abbaiatori, cinguettatori, gridatori, ruttatori, scostumati, unti, brutti, lordi, porcinosi, rantolosi, bavosi, stomacosi, fastidiosi e noiosi a vedere e ad udire, uomini, anzi bestie, pieni di vane speranze[83], sono vòti di pensieri laudevoli e strabocchevoli ne' pericoli, gran vantatori, maldicenti e bugiardi, consumatori delle sustanzie temporali, inchinevoli[84] ad ogni dissoluta libidine e trastullo de' sobri: e, per ciò che ad alcuna cosa virtuosa non vacano[85], ma 42
se medesimi guastano, non solamente a' sensati[86] uomini, ma ancora a Dio sono tanto odiosi che, morendo come vivuti sono, ad eterna dannazione son giustamente dannati; e, secondo che l'autor ne dimostra, nel terzo cerchio dello 'nferno della loro scellerata vita sono sotto debito supplicio puniti.

Il quale, acciò che possiamo discernere più chiaro 43
come sia con la colpa conforme, n' è di necessità di dimostrare brievemente. Dice adunque l'autore che essi giacciono sopra il suolo della terra marcio, putrido, fetido e fastidioso, non altrimenti che 'l porco giaccia nel loto[87], e quivi per divina arte piove loro sempre addosso « grandine grossa e acqua tinta e neve », la quale, essendo loro cagione di gravissima doglia, gli fa urlare non altra-
menti che facciano i cani: e, oltre a ciò, se alcuno da 44
giacer si lieva o parla, giace poi senza parlare o urlare infino al dì del giudicio; e, oltre a ciò, sta loro in perpetuo sopra capo un dimonio chiamato Cerbero, il quale ha tre teste e altrettante gole, né mai ristà d'abbaiare: e ha

questo dimonio gli occhi rossi e la barba nera ed unta e il ventre largo e le mani[88] unghiate e, oltre all'abbaiare, graffia e squarcia e morde i miseri dannati; li quali, udendo il suo continuo abbaiare, disiderano d'essere sordi.

45 La qual pena spiacevole e gravosa in cotal guisa pare che la divina giustizia abbia conformata alla colpa: e primieramente come essi, oziosi e gravi del[89] cibo e del vino, col ventre pieno giacquero in riposo del cibo ingluviosamente[90] preso, così pare convenirsi che contro alla lor voglia, in male e in pena di loro, senza levarsi giacciano[91] in eterno distesi, col loro spesso volgersi testificando i dolorosi movimenti, li quali per lo soper-
46 chio cibo già di diverse torsioni lor furon cagione; e come essi di diversi liquori e di vari vini il misero gusto apagarono, così qui sieno da varie qualità di piova percossi ed afflitti: intendendo per la grandine grossa, che gli percuote, la crudità degl'indigesti cibi, la quale per non potere essi, per lo soperchio, dallo stomaco esser cotti, generò ne' miseri l'agroppamento de' nervi nelle
47 giunture[92]; e per l'acqua tinta, non solamente rivocare nella memoria i vini esquisiti, il soperchio de' quali similemente generò in loro omori dannosi, li quali per le gambe, per gli occhi e per altre parti del corpo sozi e fastidiosi vivendo versarono; e per la neve, il male condensato nutrimento, per lo quale non lucidi ma invetriati[93] e' spesso di vituperosa forfore[94] divennero per lo viso macchiati.

48 E, così come essi non furono contenti solamente alle dilicate vivande, né a' savorosi vini, né eziandio a' salsamenti[95] spesso eccitanti il pigro o adormentato appetito, ma gli vollono dall'indiane spezie e dalle sabee[96] odoriferi, vuole la divina giustizia che essi sieno dal corrotto e fetido puzo della terra offesi, e abbiano, in luogo delle mense splendide, il fastidioso letto che l'auto-
49 re discrive; e, appresso, come essi furono detrattori[97], millantatori e maldicenti, così sieno a perpetua taciturnità constretti, fuor solamente di tanto, che, come essi, con

gli stomachi traboccanti e con le teste fummanti, non altramenti che cani abbaiar soleano, così urlando come cani la loro angoscia dimostrino e abbian sempre davanti Cerbero, il quale ha qui a disegnare il peccato della gola, acciò che la memoria e il rimprovero di quella nelle lor coscienze gli stracci[98], ingoi e affligga; e, in luogo della dolceza de' canti, li quali ne' lor conviti usavano, abbiano il terribile suono delle sue gole, il quale gl'intuoni[99] e, senza pro, gli faccia disiderare d'esser sordi.

Ma resta a vedere quello che l'autore voglia intendere 50
per Cerbero, la qual cosa sotto assai sottil velo è nascosa. Cerbero, come altra volta è stato detto[100], fu cane di Plutone, re d'inferno, e guardiano della porta di quello: in questa guisa, che esso lasciava dentro entrar chi voleva, ma uscirne alcuno non lasciava. Ma qui, come detto è, l'autore discrive per lui questo dannoso vizio della gola, al quale intendimento assai bene si conforma l'etimologia del nome.

Vuole, secondo che piace ad alcuni, tanto dir Cerbero 51
quanto « *creon vorans* »[101], cioè « divorator di carne », intorno alla qual cosa, come più volte è detto di sopra, in gran parte consiste il vizio della gola; e per ciò in questo dimonio più che in alcuno altro il figura, perché egli è detto « cane », per ciò che ogni cane naturalmente è guloso, né n' è alcuno che, se troverrà da mangiare cosa che gli piaccia, che[102] non mangi tanto che gli convien venire al vomito, come di sopra è detto spesse volte fare i gulosi.

Per le tre gole canine di questo cane intende l'autore 52
le tre spezie de' ghiotti[103] poco davanti disegnate; e in quanto dice questo demonio caninamente latrare, vuole esprimere l'uno de' due costumi, o amenduni, de' gulosi. Sono i gulosi generalmente tutti gran favellatori, e 'l più in male, e massimamente quando sono ripieni: il quale atto veramente si può dire « latrar canino », in quanto non espediscon bene le parole per la lingua ingrossata per lo cibo, e ancora perché alquanto

rochi sono per lo meato della voce[104], il più delle volte
53 impedito da troppa umidità; e, oltre a ciò, per ciò che i cani, se non è o per esser battuti o perché veggon cosa che non par loro amica, non latran mai; il che avviene spesse volte de' gulosi, li quali, come sentono o che impedimento sopravegna o che veggano per caso diminuire quello che essi aspettavano di mangiare, incontanente mormorano e latrano.

54 E, oltre a questo, sono i gulosi grandi agognatori[105]: e, come il cane guarda sempre più all'osso che rode il compagno che a quello che esso medesimo divora, così i gulosi tengono non meno gli occhi a' ghiotti bocconi che mangia il compagno o a quelli che sopra il tagliere rimangono, che a quello il quale ha in bocca: e così sono adomandatori e ordinatori di mangee[106] e divisatori[107] di quelle.

55 E, in quanto dice questo dimonio aver gli occhi vermigli[108], vuol s'intenda un degli effetti della gola ne' gulosi, a' quali, per soperchio bere, i vapor caldi surgenti dallo stomaco generano omori nella testa, li quali poi, per gli occhi distillandosi, quegli fa divenire rossi
56 e lagrimosi. Appresso dice lui aver la barba unta, a dimostrare che il molto mangiare non si possa fare senza difficultà nettamente, e così, non potendosi, è di necessità ugnersi la barba o 'l mento o 'l petto; e per questa medesima cagione vuole che la barba di questo dimonio sia nera, per ciò che 'l più ogni unzione anerisce i peli,
57 fuor che i canuti. Potrebbesi ancora qui più sottilmente intendere e dire che, con ciò sia cosa che per la barba s' intenda la nostra virilità, la quale, quantunque per la barba s' intenda, non perciò consiste in essa, ma nel vigore della nostra mente, il quale è tanto quanto l'uomo virtuosamente adopera, e allora rende gli operatori chiari e splendidi e degni di onore, dove[109] qui, per la virilità divenuta nera, vuole l'autore s'intenda nella colpa della gola quella[110] essere depravata e divenuta malvagia.

58 Dice, oltre a ciò, Cerbero avere il ventre largo, per dimostrare il molto divorar de' gulosi, li quali con la

quantità grande del cibo, per forza distendono e ampliano il ventre, che ciò riceve oltre alla natura sua; e, che è ancora molto più biasimevole, tanto talvolta dentro vi cacciano che, non sostenendolo la grandeza del tristo sacco, sono, come altra volta di sopra è detto[111], come i cani constretti a gittar fuori. E, in quanto dice questo demo- 59
nio avere le mani unghiate, vuol che s'intenda il distinguere e il partire[112] che fa il ghiotto delle vivande; e, oltre a questo, il pronto arrappare[113], quando alcuna cosa vede che più che alcuna altra gli piaccia. Appresso, dove l'autor dice questo dimonio non tener fermo alcun membro, vuol che s'intenda la infermità paralitica, la quale ne' gulosi si genera per li non bene digesti cibi nello stomaco, o, secondo che alcuni altri vogliono, ne' bevitori per lo molto bere, e massimamente sanz'acqua, ed essendo lo stomaco digiuno; e puote ancora significare gl' incomposti movimenti dell'ebbro.

Oltre a ciò, là dove l'autore scrive che questo dimonio, 60
come gli vide, aperse le bocche e mostrò loro le sanne, vuol discrivere un altro costume de' gulosi, li quali sempre vogliosi e bramosi si mostrano; o intendendo per la dimostrazion delle sanne[114], nelle quali consiste la forza del cane, dimostrarsi subitamente la forza del guloso, la quale consiste in offendere i paurosi con mordaci parole, alle quali fine por non si puote se non con empiergli la gola, cioè col dargli mangiare o bere[115]. La qual cosa il discreto[116] uomo, consigliato dalla ragione, 61
per non avere a litigar della verità[117] con così fatta gente, fa prestamente, volendo più tosto gittar via quello che al ghiotto concede che, come è detto, porsi in novelle[118] con lui: per ciò che, come questo è dal savio uomo fatto, così è al ghiotto serrata la gola e posto silenzio.

E in questo pare che si termini di questo canto l'al- 62
legoria.

CANTO SETTIMO

I

ESPOSIZIONE LITTERALE

L. XXVI[1]

1 « Papè Satàn, papè Satàn, aleppe » etc. Nel presente canto l'autore, sì come è usato ne' passati, continuandosi alle cose precedenti, dimostra primieramente come nel quarto cerchio dello 'nferno discendesse; e poi, vicino alla fine del canto, dimostra come discendesse nel quinto, discrivendo quali colpe e nell'un cerchio e nell'altro si puniscano. E dividesi questo canto in due parti principali: nella prima mostra l'autore esser puniti gli avari e' prodighi; nella seconda mostra esser puniti gl'iracundi e gli accidiosi. E comincia la seconda quivi: « Or discendiamo omai a maggior pieta ».

2 La prima parte si divide in tre: nella prima, continuandosi alle cose precedenti, mostra come trovò Plutone e come da Virgilio fosse la sua rabbia posta in pace; nella seconda discrive qual pena avessero i peccatori nel quarto cerchio e chi e' fossero; nella terza dimostra che cosa sia questa che noi chiamiamo « fortuna ». La seconda comincia quivi: « Così scendemmo »; la terza quivi: « Maestro, diss'io lui ».

3 Dice adunque che, avendo, come nella fine del precedente canto dimostra, trovato Plutone, « il gran nimico », che esso Plutone, come gli vide, *admirative* cominciò a gridare e ad invocare il prencipe de' dimòni, dicendo: *Papè*. Questo vocabolo è *adverbium admirandi*[2] e perciò, quando d'alcuna cosa ci maravigliamo, usiamo questo vocabolo, dicendo: « *papè!* ». E da questo vocabolo si forma il nome del sommo pontefice, cioè « papa », l'autorità del quale è tanta che ne' nostri intelletti genera ammirazione; e non senza cagione, veggendo in uno

uomo mortale l'autorità divina e di tanto signore, quanto è Idio, il vicariato. E i Greci ancora chiamano li lor 4
preti « *papas* », quasi « ammirabili »; e ammirabili sono in quanto possono del pane e del vino consecrare il corpo e 'l sangue del nostro signor Gesù Cristo; e, oltre a ciò, hanno autorità di sciogliere e di legare i peccatori che da loro si confessano delle lor colpe, sì come più pienamente si dirà nel *Purgatorio*, alla porta del quale siede il vicario di san Piero[3].

Satàn. Satàn e Satanàs sono una medesima cosa, ed è 5
nome del prencipe de' demòni, e suona tanto in latino[4] quanto « avversario » o « contrario » o « transgressore », per ciò che egli è avversario della verità e nimico delle virtù de' santi uomini; e similmente si può vedere lui essere stato transgressore, in quanto non istette fermo nella verità nella quale fu creato, ma per superbia trapassò il segno del dovere suo.

Papè Satàn. Questa iterazione delle medesime parole 6
ha a dimostrare l'ammirazione esser maggiore; e seguita: *aleppe*. « Alèp » è la prima lettera dell'alfabeto de' Giudei, la quale egli[5] usano a quello che[6] noi usiamo la prima nostra lettera, cioè « a »; ed è « *alep* » appo gli Ebrei *adverbium dolentis*; e questo significato dicono avere questa lettera, per ciò che è la prima voce la quale esprime il fanciullo come è nato, a dimostrazione che egli sia venuto in questa vita, la quale è piena di dolore e di miseria.

Maravigliasi adunque Plutone, sì come di cosa ancora 7
più non[7] veduta, cioè che alcuno vivo uomo vada per lo 'nferno; e temendo questo non sia in suo danno, invoca quasi come suo aiutatore il suo maggiore[8], e, acciò che egli il renda più pronto al suo aiuto, si duole. O vogliano[9] dire, seguendo le poetiche dimostrazioni, Plutone, ricordandosi che Teseo con Peritoo vivi discesero in inferno a rapire Proserpina, reina di quello, e poi, dopo loro, Ercule, e questo essere suto in danno e del luogo e degli uficiali di quello[10], veggendo l'autore vivo venire né temer de' dimoni, ad un'ora[11] si maraviglia

e teme, e però *admirative* e dolendosi chiama il prencipe suo.

8 *Cominciò Pluto, supple*: a dire, o a gridare, *con la voce chioccia*, cioè non chiara né espedita, come il più[12] fanno coloro li quali da sùbita maraviglia sono sopraspresi[13]. E, oltre a ciò, cominciò Pluto a gridare per ispaventar l'autore, sì come ne' cerchi superiori si son sforzati Minòs e Cerbero nella entrata de' detti cerchi, acciò che per quel gridare il ritraesse di[14] procedere avanti e dal dare effetto alla sua buona intenzione.

9 Ma, avanti che più inanzi si proceda, è da sapere che, secondo che i poeti dicono, Plutone, il quale i Latini chiamano *Dispiter*, fu figliuolo di Saturno e di Opis e nacque ad un medesimo parto con Glauca; e, secondo che Lattanzio dice, egli ebbe nome Agesilao, e, secondo dice Eusebio *in libro Temporum*[15], il nome suo fu Aidoneo: fu costui dagli antichi chiamato re di ninferno[16] e la sua real città dissero essere chiamata Dite e la sua moglie dissero essere Proserpina. Leòn Pilato[17] diceva essere stato un altro Pluto, figliuolo di Iasonio e di Cerere.

10 De' quali quantunque qui siano assai succintamente le fizioni[18] descritte, se elle non si dilucidano, non aparirà perché l'autore qui questo Pluto introduca: ma, per ciò che più convenientemente pare che si debbano[19] là dove l'altre allegorie si porranno, quivi le riserberemo e diffusamente con la grazia di Dio l'apriremo.

11 *E quel savio gentil che tutto seppe*, cioè Virgilio; il qual veramente, quanto all'arti e scienze mondane apartiene, tutto seppe: per ciò che, oltre all'arti liberali, egli seppe filosofia morale e naturale e seppe medicina e, oltre a ciò, più compiutamente che altro uomo a' suoi tempi seppe la scienza sacerdotale, la quale allora era in grandissimo prezo[20].

12 *Disse, per confortarmi: non ti noccia La sua paura*[21], la quale egli o mostra d'avere in sé o vuol mettere in te di sé; e dove[22] della paura di Plutone dica, vuol mostrare l'autore per ciò esser da Virgilio confortato, però che

generalmente ogni fiero animale si suol muovere a nuocere più per paura di sé che per odio che abbia nella cosa contro alla qual si muove; e deesi qui intender la paura di Plutone esser quella della quale poco avanti è detto; *ché poter ch'egli abbia Non ti terrà*[23] *lo scender questa roccia*, cioè questo balzo.

13 *Poi si rivolse a quella enfiata*, superba, *labbia*, cioè aspetto, *E disse: taci, maladetto lupo*. Per ciò il chiama « lupo », acciò che s'intenda per lui il vizio dell'avarizia, al quale è preposto: il qual vizio meritamente si cognomina « lupo », sì come di sopra nel primo canto fu assai pienamente dimostrato[24]; *Consuma dentro te con la tua rabbia*, la quale continuamente, con inestinguibile ardore di più avere, ti sollicita e infesta; *Non è sanza cagion l'andare*, di costui, *al cupo*, cioè al profondo inferno, vedendo; *Vuolsi*, da Dio, ch'egli vada, *nell'alto*, cioè in cielo, *là* 14 *dove Michele*, arcangelo, *Fé la vendetta del superbo strupo*, cioè del Lucifero, il quale, come nell'*Apocalissi* si legge, fu da questo angelo cacciato di[25] paradiso, insieme co' suoi seguaci. E chiamalo « strupo », quasi violatore col suo superbo pensiero della divina potenzia, alla quale mai più non era stato chi violenza avesse voluto fare; per che pare lui con la sua superbia quello nella deità aver tentato che nelle vergini tentano gli strupatori[26].

15 *Quali dal vento le gonfiate vele*. Qui per una comparazione dimostra l'autore come la rabbia di Plutone vinta cadesse, dicendo che quali le vele gonfiate dal vento soperchio *Caggiono avolte*, e aviluppate, *poi che l'alber*, della nave, *fiacca*, per la forza dell'impeto del vento, *Tal cadde a terra la fiera crudele*, cioè Plutone.

16 « Così scendemmo ». Qui comincia la seconda parte della prima di questo canto, nella quale l'autore dimostra qual pena abbiano i peccatori, li quali in questo quarto cerchio si puniscono, e chi essi sieno; e dice: *Così*, vinta e abattuta la rabbia di Plutone, *scendemmo nella quarta lacca*, cioè parte d'inferno, così dinominandola per consonare alla precedente e alla seguente rima[27]; *Pigliando più della dolente ripa*, cioè mettendoci più infra[28]

essa, che ancora messi ci fossimo; e, acciò che di qual ripa dica s'intenda, segue: *Che 'l mal*, cioè le colpe e i peccati, *dell'universo*, di tutto il mondo, *tutto insacca*, cioè in sé insaccato riceve.

17 Ed esclamando segue: *Ai, giustizia di Dio! tante chi stipa Nuove travaglie*; vuolsi questa lettera[29] intendere *interrogative* e con questo ordine: « Ai, giustizia di Dio!, chi stipa », cioè ripone, « tante nuove travaglie » *e pene*, cioè diversi tormenti e noie, *quante io vidi* in questo luogo, *E per che*, cioè: per le quali, *nostra colpa*, cioè il nostro male adoperare peccando, *se ne scipa?*, cioè se ne confonde e guasta e attrita[30], o in noi vivi temendo di quella pena, o ne' morti dannati che quella sostengono. E vuole in queste parole mostrare l'autore di maravigliarsi per la moltitudine.

18 Poi per una comparazione ne dimostra che maniera tengano in quel luogo i peccatori nel tormento loro dato dalla giustizia; e dice: *Come fa l'onda*, del mare, *là sovra Cariddi*, cioè nel Fare di Messina. Intorno alla qual cosa è da sapere che tra Messina in Cicilia e una punta di Calavria, ch'è di rincontro ad essa, chiamata Capo di Volpe, non guari lontana ad[31] una terra chiamata Catona e a Reggio, è uno stretto di mare pericolosissimo, il quale non ha di largo oltre a tre miglia, chiamato il Fare di Messina.

19 E dicesi « fare » da « *pharos* », che tanto suona in latino[32] quanto « divisione »; e per ciò è detto « divisione », perché molti antichi credono che già[33] l'isola di Cicilia fosse congiunta con Italia e poi per tremuoti si separasse il monte chiamato Peloro di Cicilia dal monte Appennino, il quale è in Italia, e così quella, che era terraferma, si facesse isola; e sono de' moderni alcuni li quali affermano ciò dovere essere stato vero: e la ragione, che a ciò inducono, è che dicono vedersi manifestamente, in quella parte di questi due monti che si spartì, grandissime pietre nelle rotture loro essere corrispondenti, cioè quelle d'Appennino a quelle che sono in Peloro, ed *e converso*.

E, come di sopra è detto, questo mare così stretto è impetuosissimo e pericolosissimo molto; e la ragione è per ciò che, quando avviene che' venti marini traggano[34], come è lebeccio[35] e ponente, e ancora maestro, che non è marino, essi sospingono il mare impetuosamente verso questo Fare, e per questo Fare verso il mare di Grecia: e, se allora avviene che, il mare di verso Grecia ‹ritraendosi in verso il mare Mediterraneo› per lo fiottare[36] del mare Occeano, il quale due volte si fa ognindì naturale[37], che[38], sospignendo la forza de' venti marini il mare verso la Grecia, ed il mare per lo fiotto si ritragga in verso il mare Mediterraneo, scontrandosi questi due movimenti contrari, con tanta forza si percuotono e rompono, che quasi infino al cielo pare che le rotte onde ne mandino; e qual legno in quel punto vi si abattesse ad essere[39], niuna speranza si può aver della sua salute. 20 21

E così ancora, sospignendo i venti orientali, cioè il greco, levante e scilocco[40], il mare di Grecia verso il Fare, e per quello verso il mare Tireno, e il fiotto mettendosi[41], avvien quel medesimo che dinanzi è detto. E questo è quello che l'autore vuol dire: « come fa l'onda » *Che si frange con quella in cui s'intoppa*. E sono in questo mare due cose monstruose, delle quali l'una ciò che davanti le si para trangugia, e questa si chiama Silla[42], ed è dalla parte d'Italia; l'altra si chiama Cariddi, e questa gitta fuori ciò che Silla ha trangugiato; ma, secondo il vero, questa Cariddi, la quale è di verso Cicilia, è il luogo dove di sopra dissi l'onde scontrarsi insieme, le quali levandosi in alto per lo percuotersi, par che sieno del profondo gittate fuori, da[43] coloro che non veggiono la cagione della elevazione. 22

Dice dunque l'autore che, in quella guisa, che di sopra è mostrato, le due onde di due diversi mari si scontrano, così convenirsi[44] quivi due maniere di diverse genti o peccatori convenirsi scontrare. E questo intende in quanto dice: *Così convien che qui*, cioè in questo quarto cerchio, *la gente riddi*, cioè balli, e, volgendo, come i 23

ballatori, in cerchio, vengano impetuosamente a percuotersi, come fanno l'onde predette.

24 *Lì*, nel quarto cerchio, *vid'io gente, più ch'altrove, troppa*; e di questo non si dee alcun maravigliare, per ciò che pochi son quegli che in questo vizio, che quivi si punisce, non pecchino. E poi dice a qual tormento questa gente cotanta è dannata, dicendo: *E d'una parte e d'altra, con grand'urli*, cioè a destra e sinistra, miseramente per la fatica e per lo dolore urlando, sì come appresso più chiaro si dimosterrà; *Voltando pesi*, gravissimi, *per forza di poppa*, cioè del petto, ponendo qui la parte
25 per lo tutto; *Percotevansi incontro*, cioè l'un contra l'altro con questi pesi, li quali per forza voltavano, *e poscia*, che percossi s'erano, *pur lì*, cioè in quello medesimo luogo, *Si rivolgea ciascun, voltando a retro*, cioè per quel medesimo sentiero che venuti erano; in questo voltare, *Gridando*, quegli dell'una parte incontro all'altra: *perché tieni?; e*, incontro a questa, gridava l'altra: *perché burli?*, cioè getti via. *Così tornavan*, come percossi s'erano e avean gridato, *per lo cerchio tetro*.

26 Apare per queste parole che 'l viaggio di costoro era circulare, e che, venuta l'una parte dal mezzo del cerchio nella parte opposita, scontrava l'altra parte, la quale, partitasi dal medesimo termine che essi, era già giunta, e quivi, percossisi e dette l'un contra l'altro le parole di sopra dette, ciascuna parte si rivolgeva indietro e veniva al punto del cerchio donde prima partita s'era; e quivi ancora con l'altra, che in una medesima[45] vi pervenia, si percotevano e quelle medesime parole l'un contra l'altro diceano; e così senza riposo continuavano questa loro angoscia, volgendosi « per lo cerchio tetro », cioè logoro per lo continuo scalpitio.

27 *Da ogni mano*, da destra e da sinistra, nella guisa detta andavano *all'oposito punto*, del cerchio, a quello onde partiti s'erano, *Gridandosi anco*, come usati erano, *in loro ontoso*, vituperevole, *metro*, cioè: « perché tieni? e perché burli? ». Il quale l'autore chiama « metro », non perché metro sia, ma largamente parlando, come il più

volgarmente si fa, ogni orazione o brieve o lunga, misurata o non misurata, è chiamata metro: e dicesi metro da « *metros* », *grece*, che in latino suona « misura »[46]; e quinci, propiamente parlando, i versi poetici sono chiamati « metri », per ciò che misurati sono da alcuna misura, secondo la qualità del verso.

Poi si volgea ciascun, di questi che voltavano i pesi, 28
quando era giunto, al punto del mezzo cerchio, come di sopra è detto, *Per lo suo mezzo cerchio*, cioè per quel mezzo cerchio il quale a lui era dalla divina giustizia stabilito, *all'altra giostra*, cioè percossa: e chiamala « giostra », per ciò che a similitudine de' giostratori s'andavano a ferire e a percuotere insieme.

Ed io, ch'avea lo cuor quasi compunto, di compassione, 29
la quale portava a tanta fatica e a tanto tormento, quanto quello era il quale nel percuotersi sofferivano; e, oltre a ciò, aveva la compunzione per lo vermine della conscienza, il quale il rodeva, cognoscendosi di questa colpa esser peccatore[47]: il che esso assai chiaramente dimostra nel primo canto, dove dice il suo viaggio essere stato impedito dalla lupa, cioè dall'avarizia. E in questo è da 30
comprendere invano esser da noi conosciuti i vizi e' peccati, se, sentendoci inviluppati in quegli o poco o molto, noi non abbiam dolore e compunzione; né osta il dire: « Come avea l'autore compunzione dell'essere avaro, che ancora, come nelle seguenti parole apare, non sapea chi essi si fossero? », per ciò che qui usa l'autore una figura chiamata « preoccupazione »[48]. *Dissi:* 31
maestro mio. Qui domanda l'autore Virgilio che gente questa sia e per qual colpa dannati, dicendo: *or mi dimostra Che gente è questa*, la quale è qui così dolorosamente afflitta; e, dopo questo, gli muove un altro dubbio, dicendo: *e*, oltre a quel che domandato t' ho, mi dì *se tutti fur cherci Questi chercuti alla sinistra nostra*. « Chercuti » gli chiama, per ciò che avevano la cherica in capo, e da questo ancora comprendeva loro per quello dovere esser cherici.

Ed egli a me. Qui Virgilio primieramente general- 32

mente di quegli che erano così a man destra come a man sinistra ditermina, e poi, distinguendo, risponde alla domanda fattagli dall'autore; e dicegli, oltre a ciò, per qual colpa quivi dannati sieno, primieramente dicendo: *tutti quanti*, cioè quanti tu ne vedi, a destra e a sinistra, *fur guerci*, cioè con non diritto vedere, come color ci paiono, li quali non hanno le luci degli occhi[49] dirittamente, come gli altri uomini, poste negli occhi.

33 Il qual difetto talora avviene per natura e talora per accidente[50]; per accidente avviene per difetto[51] le più delle volte delle balie, le quali questi cotali, essendo piccioli fanciulli, hanno avuti a nudrire, ponendo loro la notte un lume di traverso, o di sopra a quella parte ove tengon la testa; o esse medesime, come spesse volte fanno, stando loro sopra capo, gli inducono a guatarsi indietro, e i fanciulli, vaghi della luce, torcono gli occhi, e sì in quella parte dove il lume veggono e', non potendosi muovere, si sforzano e torcono le luci al lume; ed essendo tenerissimi, agevolmente rimuovono la luce, o le luci, dal lor natural movimento in questo accidentale[52] e divengon guerci. Questa spezie d'uomini, quantunque non sia del tutto reputata giusta, non ha pertanto tanta di malizia quanta hanno coloro li quali guerci nascono, li quali, per quegli che fisonomia sanno[53], sono reputati uomini astuti, maliziosi e viziati[54], e il più si credono non altrimenti avere il giudicio della mente lor fatto che essi abbiano gli occhi.

35 E però dice: « tutti quanti fur guerci » *Sì della mente*, cioè sì perverso e malvagio giudicio ebbero nella mente loro intorno alle cose temporali, *en la vita primaia*, cioè in questa; *Che con misura nullo spendio ferci*, in questa vita: e ciò fu che o essi strinsero troppo le mani là dove esse eran da allargare, o essi l'allargaron troppo là dove eran da strignere, liberalmente spendendo dove e come e quanto e in cui ‹non› si conviene[55]; e così né nell'una parte né nell'altra servarono alcuna misura.

36 *Assai la voce lor chiaro l'abbaia*, cioè il manifesta, quando dicono: « perché tieni? e perché burli? », usando questo vocabolo « abbaia » nell'anime de' miseri in detestazion di loro, il quale è propio de' cani; *Quando vengono a' due punti del cerchio*, mostrati di sopra, dove si dicono: « perché tieni? e perché burli? », *Ove colpa contraria gli dispaia*, cioè gli divide, faccendogli tenere contrario cammino, sì come nelle colpe furon contrari. Le quali colpe vuole l'autore che sien queste: avarizia e prodigalità; delle quali l'una appresso egli apre e l'altra per l'aver detto « contraria » vuol che s'intenda.

E dice: *Questi son cherci, che non han coperchio Piloso* 37
al capo, per ciò che la cherica, la quale è rasa, è nella superior parte del capo. E vogliono alcuni i cherici portare la cherica in dimostrazione e reverenzia di san Piero, al quale dicono questi cotali quella essergli stata fatta da alcuni scellerati uomini in segno di pazia: per ciò che, non intendendo e non volendo intendere la sua santa dottrina, e vedendolo ferventemente predicare dinanzi a' prencipi e a' popoli, li quali quella in odio aveano, estimavano che egli questo facesse come uomo che fuor del senno fosse[56].

Altri vogliono che la cherica si porti in segno di de- 38
gnità, in dimostrazione che coloro, li quali la portano, sieno più degni che gli altri che non la portano; e chiamanla « corona », per ciò che, rasa tutta l'altra parte del capo, un sol cerchio di capelli vi dee rimanere, il quale in forma di corona tutta la testa circunda, come fa la corona. E chiamansi questi cotali, che questo cerchio portano, « clerici » da « *cleros* », *grece*, che in latino[57] suona quanto « uomini la sorte de' quali sia Idio »; *papi e cardinali*. È il papa in terra vicario di Gesù Cristo, dal quale, 39
mediante san Piero, hanno[58] l'autorità grandissima, la quale santa Chiesa ne predica; della quale autorità, e in *Purgatorio* e in *Paradiso*, sì come in luoghi dove più convenientemente il richiede la materia che qui, si dirà, e perciò qui più non mi stendo. Onde questo nome « papa » venga, è poco avanti stato mostrato. « Cardinali » è su- 40
blime nome di dignità; e, come che, oltre alla Chiesa di Roma, abbiano la Chiesa di Ravenna, quella di Na-

poli e alcune altre cherici li quali si chiamano «cardinali», non sono però in preeminenzia né in officio né in abito da comparare a quegli della Chiesa di Roma, per ciò che questi per eccellenzia portano il cappello rosso e hanno a rapresentare nella Chiesa di Dio il sacro collegio de' settantadue discepoli, li quali per coaiutori[59] degli apostoli furono primieramente instituiti: e il cardinalato di Roma è il più alto e il più sublime grado, appresso il
41 papa, che sia nella Chiesa. E per ciò che a loro s'apartiene, insieme col papa, di diliberare le cose spettanti alla salute universale de' cristiani e ogni altra cosa contingente alla Chiesa di Dio, e pare che sopra la loro diliberazione si volga il sì e 'l no delle cose predette, sono chiamati cardinali da questo nome «*cardo*»*cardinis*», il quale ne significa quella parte del cielo sopra la quale tutto il cielo si volge, per altro nome chiamata « polo », o « poli », per ciò che sono due, e così da « *cardo* » vien cardinale; o, secondo che alcuni altri dicono, da quella parte della porta, sopra la quale si volge tutto l'uscio[60].

42 *In cui*, cioè ne' quali, *usa avarizia il suo soperchio*. È avarizia, secondo Aristotile nel IIII della sua *Etica*[61], la 'nferiore estremità di liberalità, per la quale oltre ad ogni dovere[62] iniuriosamente si disidera l'altrui, o si tiene quello che l'uom possiede: della quale più distesamente diremo[63] dove discriveremo l'allegorico senso della parte presente di questo canto. Questo vizio dice l'autore usare « il suo soperchio », cioè il disiderare più che non bisogna e tenere dove non si dee tenere, ne' cherici, li quali tutti intende per queste due maggiori qualità nominate: la qual cosa se vera è o no, è tutto il dì negli occhi di ciascuno[64], e perciò non bisogna che io qui ne faccia molte parole.

43 E, avendo qui l'autore dichiarato qual sia in parte quel vizio che in questo quarto cerchio si punisce, cioè avarizia, vuol che s'intenda, per le parole dette di sopra: « ove colpa contraria gli dispaia », con questo vizio insieme punircisi l'opposito dell'avarizia, cioè la prodigalità, la quale è il superiore estremo di liberalità:

e come l'avarizia consiste in tenere stretto quello che 44
spendere bene e dar si dovrebbe, così la prodigalità è in coloro, li quali danno dove e quando e come non si conviene[65]; benché poco appresso l'autore alquanto più apertamente dimostri sé intender qui punirsi questi due vizi.

Ed io: maestro, tra questi cotali, che tu mi dì che furon 45
cherici, e ancora tra gli altri, *Dovre' io ben riconoscere alcuni*, per ciò che furono uomini di grande autorità e molto conosciuti, come noi sappiamo che sono i papi e' cardinali e' signori e gli altri che in questi due peccati peccano; o vogliam dire: per ciò che l'autor peccò in avarizia, e l'un vizioso cognosce l'altro[66]; *Che furo*, vivendo, *immondi*, cioè brutti e macolati, *di cotesti mali*, cioè d'avarizia e di prodigalità.

Ed egli a me: vano, cioè superfluo, *pensiero aduni*, cioè 46
con gli altri tuoi racogli. E incontanente gli dice la cagione, seguendo: *La sconoscente vita*, cioè sanza discrezione menata, *che i fé sozi*, di questi due vizi, e per consequente indegni di fama, *Ad ogni conoscenza*, ragionevole, *or gli fa bruni*, cioè oscuri e non degni d'alcun nome. *In eterno verranno alli due cozi*, cioè a' due punti del cerchio, li quali di sopra son dimostrati, dove insieme si percuotono. *Questi*, cioè gli avari, li quali a- 47
pare essere dall'un dei lati, *risurgeranno del sepulcro*, il dì del giudicio universale, *Col pugno chiuso*, testificando per questo atto la colpa loro, cioè la tenacità[67], la qual per lo pugno chiuso s'intende; *e questi*, cioè i prodighi, *co' crin mozi*, per li quali crin mozi similemente testificheranno la loro prodigalità. E la ragione per che questo 48
per gli crin mozi si testifichi è questa: intendono i dottori moralmente per li capelli le sustanzie mondane, e meritamente, per ciò che i capelli in sé non hanno alcuno omore, né altra cosa la quale alla nostra corporal salute sia utile; sono solamente alcuno ornamento al corpo, e per questo ne son dati dalla natura; e così di- 49
rittamente sono le sustanzie temporali, le quali per se medesime alcuna cosa prestar non possono alla salute

dell'anime nostre, ma prestano alcuno ornamento a' corpi; e perciò dirittamente sentono coloro li quali intendono per li capelli le predette sustanzie[68]. Risurgeranno adunque i prodighi co' crin mozi, a dimostrare come essi stoltamente e con dispiacere a Dio diminuissono le loro temporali ricchezze.

50 *Mal dare*, la qual cosa fanno i prodighi, *e mal tener*, il che fanno gli avari, *lo mondo pulcro*, cioè il cielo, nel quale è ogni belleza, *Ha tolto loro*, sì come apare, poiché in inferno dannati sono, *e*, hannogli gli due detti vizi, *posti a questa zuffa*, cioè di percuotersi insieme co' pesi li quali volgono, e col rimproverarsi l'una parte all'altra le colpe loro. *Quale ella sia*, la zuffa di costoro, *parole non ci pulcro*[69], cioè non ci ordino, o non ci abellisco, dicendo; quasi voglia dire che assai di sopra sia stato dimostrato.

51 « Or puoi, figliuol, vedere ». In questa parte continuando Virgilio le parole sue, gli mostra quanto sia vana la fatica di coloro, li quali tutti si danno a congregare o ad avere di questi beni temporali, e apregli la cagione. E dice adunque: *Or puoi, figliuol, veder*[70], in costoro, *la corta buffa*, cioè la brieve vanità, *De' ben*, cioè delle ricchezze e degli stati[71], *che son commessi alla Fortuna*, secondo il volgar parlare delle genti e ancora secondo l'oppinion di molti; *Per che*, cioè per li quali beni,

52 *l'umana gente si rabuffa*. Il significato di questo vocabolo « rabuffa » par ch'importi sempre alcuna cosa intervenuta per riotta o per quistione, sì come è l'essersi l'uno uomo acapigliato con l'altro, per la qual capiglia[72] i capelli sono rabuffati, cioè disordinati, e ancora i vesti-

53 menti talvolta; e però ne vuole l'autore in queste parole dimostrare le quistioni, i piati[73], le zuffe, le guerre e molte altre male venture, le quali tutto il dì gli uomini hanno insieme per li crediti, per l'eredità, per le occupazioni e per li mal regolati disideri; venendo quinci a dimostrarne quanto sien le fatiche vane che intorno all'acquisto delle ricchezze si mettono.

54 E dice: *Ché tutto l'oro ch'è sotto la luna*, cioè nel mondo, *O che fu già*[74], *di queste anime stanche*, in queste fatiche

del circuire, che di sopra è dimostrato, *Non poterebbe farne posar una*, non che trarla di questa perdizione. Apare adunque in questo quanto sia stata utile e laudabile la fatica di questi cotali, che in ragunare tesoro hanno posta tutta la loro sollicitudine, quando, per tutto quello che per la loro sollicitudine s'è acquistato, non se ne puote avere non che salute[75], ma solamente un poco di riposo in tanto affanno, in quanto posti sono. Le quali parole udite da Virgilio, muovono l'autore a fargli una domanda dicendo: *Maestro, diss'io lui, or mi dì anche.*

Qui comincia la terza parte della prima principale di 55 questo canto, nella quale l'autore scrive come Virgilio gli dimostrasse che cosa sia fortuna; e però dice: « Maestro, or mi dì anche »; quasi dica: « Tu m' hai detto che tutto l'oro del mondo non potrebbe fare riposare una di queste anime, e per questo m' hai mostrato quanto sia vana la fatica di coloro li quali, posta la speranza loro in questi beni commessi alla Fortuna, intorno all'acquistarne e all'adunarne si faticano; ma dimmi ancora: *Questa Fortuna, di che tu mi tocche*, dicendo de' beni che le son commessi, *Che è?*, cioè: che cosa è?, *che' ben del mondo ha sì tra branche*, cioè tra le mani e in sua podestà ».

E quegli a me, rispose, dicendo: *o creature sciocche*, 56 *Quanta ignoranza è quella che v'offende!*, credendo come voi non dovete credere, cioè che i beni temporali sieno in podestà della Fortuna come suoi, con ciò sia cosa che essa sia ministra in distribuirgli, e non donna in donargli, sì come apare nelle parole seguenti. *Or vo' che tu mia* 57 *sentenzia ne 'mbocche*, cioè che tu ne senta quello che ne sento io; e dice « ne 'mbocche », cioè riceva, non con la bocca corporale, la quale quello che riceve manda allo stomaco, ma con la bocca dello 'ntelletto, il quale, rugumando[76] ed essaminando seco quello che per li sensi esteriori e poi per gli interiori concepe, quel sugo fruttuoso ne trae spesse volte che per umano ingegno si puote.

E quinci seguita Virgilio a dichiarare quello che egli senta della Fortuna, dicendo: *Colui, lo cui saver tutto* 58 *trascende*, cioè Idio, il quale è somma sapienza, e appo

il quale ogni altra sapienza è stoltizia[77], *Fece li cieli*, nella creazion del mondo, *e dié lor chi conduce*. E in questo sente l'autore con Aristotile, il quale tiene che ogni cielo abbia una intelligenzia, la quale il muove con ordine certo e perpetuo: e che l'autore questo senta, non solamente qui, ma in una delle sue canzone distese[78] dimostrò, dicendo:

Voi, che 'ntendendo il terzo ciel movete etc.

59 E queste cotali intelligenzie muovono i cieli loro commessi da Dio, *Sì ch'ogni parte*, della lor potenzia, *ad ogni parte*, mondana e atta a ricevere, *splende*, cioè splendendo infonde, *Distribuendo igualmente la luce*. Dice « igualmente » non in quantità, ma secondo la indigenzia della cosa che quella luce o influenzia riceve: « igualmente », cioè con equale affezione e operazione, distribuiscono nelle creature la potenzia loro.

60 E poi segue che Domenedio ha queste intelligenzie preposte a conducere i cieli e a distribuire i loro effetti ne' corpi inferiori, così: *Similemente agli splendor mondani*, cioè alle ricchezze e agli stati e alle preeminenzie del mondo[79], *Ordinò general ministra e duce, Che permutasse a tempo*, cioè di tempo in tempo, *li ben vani*, cioè le ricchezze e gli onori temporali, li quali chiama « beni vani », per ciò che in essi alcun salutifero frutto non si truova né stabilità; e volle che questa cotal duce, cioè ministra, tramutasse questi « ben vani » *Di gente in gente*, cioè d'una nazione in un'altra, sì come noi leggiamo essere infinite volte avvenuto ne' tempi passati nelle gran cose,
61 non che nelle minori. Noi leggiamo il reame e lo 'mperio degli Assiri esser trapassato[80] ne' Medi, e de' Medi ne' Persi, e de' Persi ne' Greci, e de' Greci ne' Romani; e, lasciando stare gli antichi, de' quali di molti altri regni e signorie si potrebbe dire il simigliante, noi abbiamo veduto ne' nostri dì la gloria e l'onore dell'armi e della magnificenzia de' Franceschi esser trapassata negl'Inghilesi[81]; e quivi non è da credere che ella debba

star ferma, ma, come in coloro è stata transportata, così ancora e in brieve tempo si transmuterà in altrui.

E segue: *e d'uno in altro sangue*. La sentenzia delle quali 62
parole, quantunque una medesima possa essere con la superiore, nondimeno, volendola a più brieve permutazione e di minor fatto deducere[82], possiam dire: « d'una famiglia in un'altra », in quanto d'un medesimo sangue si tengono quegli che d'una medesima famiglia sono, sì come, acciò che le cose antiche postpognamo, abbiam potuto vedere e veggiamo nella città nostra, piena di queste transmutazioni.

Furon de' nostri dì i Cerchi, i Donati, i Tosinghi e 63
altri in tanto stato nella nostra città, che essi come volevano guidavano le piccole cose e le grandi secondo il piacer loro, ove oggi appena è ricordo di loro; ed è questa grandigia trapassata in famiglie, delle quali allora non era alcun ricordo[83]: e così da quegli, che ora son presidenti, si dee credere che trapasserà in altri.

E questo senza alcun fallo adiviene *Oltre la defension* 64
de' senni umani. Alla dimostrazione della qual verità si potrebbono inducere infinite istorie e mille dimostrazioni; ma, per ciò che assai può a ciascuno esser manifesto i senni degli uomini non valere a potere gli stati[84] temporali fermare, si può fare senza più stendersene in parole.

E per queste permutazioni avviene *Per che una gente* 65
impera, signoreggiando, *e altra langue*, servendo; e ciò avviene, *Seguendo*, i mondani beni, *il giudicio di costei*, cioè di questa ministra; <*Che*>, il qual giudicio, *sta occulto*, a' sensi umani, *come in erba l'angue*. « *Anguis* » 66
è una spezie di serpenti, la quale ha la pelle verde, e volentieri, e massimamente la state, abita ne' prati fra l'erbe; e, per ciò che egli[85] è con l'erbe d'un medesimo colore, rade volte fra quelle è prima veduto che toccato e sentito. E così, dice l'autore, il giudicio o il consiglio di questa ministra è sì occulto a' sensi umani, ch'egli non può prima esser conosciuto che sentito.

Ed oltre a questo, roborando[86] ancora l'autore la pre- 67

detta ragione, seguita: *Vostro saver non ha contasto a lei*, quasi voglia in queste parole pretendere che, ancora che noi o per industria o ancora per chiara dimostrazione conoscessimo o vedessimo a[87] quello a che il giudicio di questa ministra s'inchina, non pare che per nostro sapere o ingegno possiamo a quello contastare o opporci in guisa che valevole sia.

68 E questo essere vero s'è già per molte manifeste cose veduto: Creso, re di Lidia, vide in sogno essergli tolto Atis, suo figliuolo, da ferro etc.[88]; mostrò Idio ad Astiage, re de' Medi, in due sogni che il figliuolo, il quale ancora non era generato di Madianne, sua figliuola, il dovea privare dello 'mperio d'Asia: né gli giovò il maritarla ad uomo non degno di moglie nata di real sangue, né il far poi gittare il figliuolo natone alle fiere, che quello non avvenisse che già nel consiglio di questa ministra <era> fermato[89]; non poterono l'avere cacciato del regno d'Alba in villa Numitore, l' avere ucciso Lauso, suo figliuolo, l' aver fatta vergine vestale Ilia, sua figliuola, adoperare che esso <Amulio> non fosse del regno gittatovi, e restituitovi Numitore[90]. Infiniti sarebbono gli esempli che ad aprovar questo si potrebbon mostrare, lasciandoci tirare all'attitudine dataci da' cieli: ma, se noi vorremo essere prudenti e seguire il consiglio della ragione, con la forza del libero arbitrio che noi abbiamo, noi contrasteremo a lei, sì come dice Iovenale:

69

Nullum numen[91] *etc.*,

per ciò che il seguir noi il disiderio concupiscibile ne fa rimaner vinti da' movimenti di questa ministra etc.

70 E perciò segue: *Ella*, cioè questa ministra e duce, *provede, iudica e persegue Suo regno*. E dice «provede», in quanto provedute paiono quelle cose le quali da ordinato e discreto[92] fattore produtte sono, sì come son queste terrene da ordinato movimento de' cieli produtte, secondo la potenzia de' quali esse si permutano, non altramente che se da giudicio dato si movessono; e così par

questa ministra da singulare ed occulta diliberazion perseguire quello che giudicato pare, cioè le cose commesse a lei, *come il loro*, regno, *gli altri dei*, cioè l'intelligenzie, delle quali di sopra è detto.

E in questa parte l'autore, quanto più può, secondo 71
il costume poetico parla, li quali[93] spesse volte fanno le cose insensate, non altrimenti che le sensate, parlare e adoperare, ed alle cose spirituali danno forma corporale, e, che è ancora più, alle passioni nostre apropian deità e danno forma come se veramente cosa umana e corporea fossero: il che qui l'autore usa, mostrando la fortuna aver sentimento e deità; con ciò sia cosa che, come appresso aparirà, questi accidenti non possano avvenire in quella cosa la quale qui l'autore nomina «Fortuna», se poeticamente fingendo non s'attribuiscono. Dalle quali 72
fizioni è venuto che alcuni in forma d'una donna dipingono questo nome di Fortuna, e fascianle gli occhi e fannole volgere una ruota, sì come per Boezio, *De consolatione*, apare. Ma chi le fascia gli occhi non intende bene ciò che fa, per ciò che, come appresso aparirà, ogni permutazion di costei va a diterminato e veduto[94] fine; e, se l'effetto di quella non segue, non è per ignoranza de' causatori della permutazione, ma per lo libero arbitrio di colui in cui si diriza, il quale avvedutamente quella ischifa[95].

Le sue permutazion, che questa ministra fa nei beni tem- 73
porali, *non hanno triegue*, cioè intermessione alcuna, sì come coloro che guerreggiano hanno ne' tempi delle triegue; e, per ciò che nelle sue permutazioni non è alcun riposo, può aparire che *Necessità la fa esser veloce*.
E in queste parole vuole intendere l'autore i movimenti 74
di questa ministra continui essere di necessità: le quali parole, non bene intese, potrebbon generare errore, il quale con la grazia di Dio si torrà via qui appresso, dove, esplicato il testo a questa ministra pertenente, dimosterrò quello che intendo essere questa Fortuna.

Sì spesso vien, il suo permutare, nel quale ella apare 75
esser veloce, *che*[96] *vicenda consegue*, cioè che egli pare

questo suo permutare vicendevolmente seguire, in quanto alcuna volta veggiamo uno medesimo uomo, di quale che stato[97] si sia, essere e felice e misero più volte nella vita sua.

76 *Questa*, cioè Fortuna, *è colei che tanto è posta in croce*, dalle bestemmie e da' ramarichii, *Pur da color che le dovrian dar lode*, sì come uomini ben trattati da lei, *Dandole biasmo a torto e mala boce*[98], cioè ne' loro ramarichii dicendo sé esser male trattati da lei, dove sono trattati bene e molto meglio che essi non son degni. *Ma ella s'è beata*, cioè eterna, *e ciò non ode*, cioè le bestemmie e' ramarichii; *Con l'altre prime creature*, cioè co' cieli e con le intelligenzie separate, *lieta Volge sua spera*, cioè la ruota, per la quale si discrivono le sue veloci circunvoluzioni delle sustanzie temporali; *e beata si gode*, non curando di queste cose.

77 Ora, avanti che più oltre si proceda, è da vedere che cosa sia questa Fortuna[99], della qual qui l'autore domanda Virgilio, quantunque molte cose in dimostrarlo n'abbia dette l'autore: e', conchiudendo, mostra di volere lei essere una ministra di Dio, posta sopra il governo delle cose temporali. Dalla qual conclusione non è mia intenzion di partirmi, ma di dilucidarla alquanto più, secondo che Idio mi presterà.

78 E, come che molti per avventura abbian creduto o credano, io estimo questa ministra dei beni temporali non essere altro se non l'universale effetto de' vari movimenti de' cieli, li quali movimenti si credono esser causati dal nono cielo, e il movimento uniforme di quello

79 esser causato dalla divina mente; e così per questi mezzi sarà l'universale effetto de' movimenti de' cieli causato dalla divina mente, e per conseguente dato da essa amministratore[100] e ordinatore de' beni temporali, de' quali essi movimenti de' cieli sono causatori. E dicesi dato ministro, più tosto a dimostrazione che cosa possa essere questo nome « fortuna » attribuito a questi mutamenti delle cose che perché alcun ministerio vi bisogni, se non essa medesima operazion de' cieli.

E per ciò che di questo effetto sono propinquissima 80
causa i cieli, e sia oppinion de' filosofi il causato almeno in certe parti esser simile al causante[101], sì come le più volte suole esser simigliante il figliuolo al padre, pare che seguir debba che, se i cieli sono in continuo moto, che l'universale loro effetto, il quale è intorno alle cose inferiori e temporali, similemente debba essere in continuo movimento: e se l'universale effetto è in movimento continuo, le sue particularità similemente in continuo movimento saranno; e così seguirà le cose governate essere convenienti e conformi alla cosa che le causa e dispone, e per conseguente quelle ottimamente dover seguire la disposizione data dal governante.

E per ciò che egli[102] non par possibile cosa che gli 81
ingegni umani comprendano le particularità infinite di questo universale effetto de' cieli, sì come noi possiamo comprendere nelle continue fatiche, e le più delle volte vane, degli strologhi; li quali, quantunque l'arte sia da 82
sé vera e da certi fondamenti fermata[103], nondimeno non paiono gli ingegni umani[104] essere di tanta capacità che essi possan comprendere ogni particularità di così gran corpo, come è il cielo, né ancora pienamente le revoluzioni, congiunzioni, mutazioni e aspetti de' corpi de' pianeti, e per conseguente cognoscere né quello che il cielo dimostra dover producere né quello che a ciò seguire o fuggire, per avere o per fuggire quello che s'aparecchia, sia sofficiente né bastevole: e però[105] ottimamente dice l'autore i consigli umani non poter comprendere né contastare alle occulte, quanto è a noi, operazioni di questo effetto.

Ed esso effetto non è altro che permutazioni delle cose 83
prodotte da' cieli, le quali, non avendo stabilità coloro da' quali causate sono, né esse similmente possono avere stabilità: e se i movimenti de' cieli son veloci e le cose causate da loro seguono la similitudine del causante, sarà di necessità questo loro effetto universale esser mobile e di veloce moto, come essi sono; e seguiranne quello che noi continuamente nelle cose temporali veggiamo,

cioe le revoluzioni continue e le permutazioni e delle gran cose e delle minori.

84 Né osta quello che per avventura alcuni potrebbon dire, cioè di vedere alcune cose non muoversi mai, o muoversi di rado e con difficultà, sì come sono le città e simili cose, le quali lungo tempo consistono: intorno alla qual cosa è da intendere le revoluzioni de' cieli adoperare secondo la disposizione delle cose, le quali esse
85 operazioni de' cieli ricevono. Domenedio creò la terra stabile e perpetua, e però non è atta ad alcun moto per se medesima; ma, se dalle mani degli uomini ella è messa in alcuna opera e tratta della sua stabilità, adoperano i cieli sopra questa materia tarda e grave tardamente: ma nondimeno, quantunque tardo e rado sia il movimento, pur la muovono. E però le città, che di materia terrea paion composte, non senza gran cagione si muovono tardamente: e nondimeno questo tardo movimento, considerata la natura della cosa che si muove, si può dire veloce etc.

86 Ora hanno gli uomini a questo effetto posto nome « fortuna » a beneplacito, come quasi a tutte l'altre è stato posto; e, secondo che le cose secondo i nostri piaceri o contrarie n'avvengono, le chiamiamo « buona fortuna » e « mala fortuna »[108]. E furono in tanta simplicità, anzi sciocchezza, i Gentili, che, non avendo riguardo alla sua origine, la stimarono una singular deità, in cui fosse potenzia di dar bene e male, secondo il beneplacito suo; e per averla benivola, le fecero templi e ordinarono sacerdoti e sacrifici, seguendo per avventura, più che la verità, la sentenzia di questi versi:

Si Fortuna volet, fies de rhetore consul;
si volet hec eadem, fies de consule rhetor[107] *etc.*

87 E se alcune genti furono che intorno a questa bestilità[108] peccassero, i Romani più che altri vi peccarono. Nondimeno, quantunque di necessità paia, come detto è, questa Fortuna nelle sue amministrazioni esser veloce, non è

questa necessità imposta se non sopra il movimento delle cose causate da' cieli, delle quali l'anime nostre non sono, per ciò che sopra i cieli sono create da Dio e infuse ne' corpi nostri dotate di ragione, di volontà e di libero albitrio; e perciò niuna necessità in noi può causare[109] in farci ricchi o poveri, potenti o non potenti contro a nostro piacere.

Il che in assai[110] s'è potuto vedere, in Senocrate e 88
in Diogene, in Fabrizio e in Curzio e in altri assai; il che chiaramente Giovenale ne dimostra nel verso preallegato, dicendo:

Nullum numen abest, si sit prudentia; sed te
nos facimus, Fortuna, deam celoque locamus.

E questo avviene per la nostra sciocchezza, seguendo più tosto con l'appetito la sua volubilità che la forza del nostro libero arbitrio, per lo quale n'è conceduto di potere scalpitare[111] e aver per nulla ogni sua potenza.

Adunque questo effetto universale de' movimenti de' 89
cieli e delle loro operazioni, secondo il mio piccolo conoscimento, credo si possa dire essere quella cosa la quale noi chiamiamo « fortuna »[112], e la qual noi vogliamo esser ministra e duce de' beni temporali. E in questa oppinione, se io intendo tanto, mi par che fossero que' poeti, li quali sentirono che l'una delle tre sorelle chiamate Parche, o Fate che vogliam dire, cioè Cloto, Lachesìs e Antropòs, alle quali la concezione e 'l nascimento di ciascun mortale, e similmente la vita e la morte attribuiscono, fosse questa Fortuna: e quella di queste 90
tre vogliono che sia Lachesìs, cioè quella la quale dicono che, nascendo noi, ne riceve e nutrica in vari e molti mutamenti, infino al dì della morte; e questa, secondo la qualità della vita di ciascuno, il parer degli uomini seguitando, dicono essere buona e malvagia Fortuna. E per ciò che, come detto è, in essa vita consistono le revoluzioni e' mutamenti di ciascuno, assai apare ciò non essere altro che l'universale effetto di tutti i cieli, da'

quali questi movimenti, quanto al corpo, son causati in noi.

91 E questa Fortuna chiama l'autore «dea», poeticamente parlando e secondo l'antico costume de' Gentili, li quali ogni cosa, la qual vedeano che lungamente durar dovesse o esser perpetua, deificavano, sì come i cieli, le stelle, i pianeti, gli elementi, i fiumi e le fonti, li quali tutti chiamavano «dei»: e però vuol l'autore sentire per questa deità la perpetuità di questo effetto, il quale tanto dobbiam credere che debba durare quanto i cieli dureranno e produceranno gli effetti li quali producer veggiamo. Ora, che che io m'abbia detto intorno a questa fortuna, intendo che, in questo e in ogn'altra cosa, sempre sia alla verità riservato il luogo suo[113].

L. XXVIII

92 «Or discendiamo omai a maggior pieta» etc. Qui comincia la seconda parte del presente canto, nella quale l'autore fa tre cose: prima dimostra come discendesse nel quinto cerchio dello 'nferno, dove dice trovò la padule chiamata Stige; nella seconda dimostra in questo quinto cerchio esser tormentati due spezie di peccatori, iracundi e accidiosi; nella terza scrive come per lo cerchio medesimo procedesse avanti. La seconda comincia quivi: «Ed io che di mirar»; la terza quivi: «Così girammo».

93 Dice adunque: *Or discendiamo omai*, quasi dica: «Assai abbiamo ragionato della fortuna, e però discendiamo *a maggior pieta*, cioè a maggior dolore». E mostra la cagione per la quale il sollicita allo scendere, dicendo:

94 *Già ogni stella scende*[114] *che saliva Quando mi mossi*; nelle quali parole l'autore discrive che ora era della notte, e mostra che egli era passata mezza notte, per ciò che ogni stella, la quale sovra l'orizonte orientale della regione cominciava a salire in su il farsi sera, come era quando si mossono, ed egli stesso il dimostra, dicendo: «Lo giorno se n'andava», era salita infino al cerchio della mezza notte; donde, poi che pervenute vi sono, cominciano,

secondando il cielo il suo girare, a discendere verso l'orizonte occidentale.

E fatta questa discrizion dell'ora della notte, quasi 95
per quella voglia dire aver mostrato loro essere stati molto, subgiugne la seconda cagione per la quale il sollicita a discendere, dicendo: *e il troppo star si vieta*, cioè m'è proibito da Dio, per lo mandato del quale io vengo teco.

Noi ricidemmo il cerchio, cioè pel mezzo passammo, e 96
andammone *all'altra riva*, cioè alla parte opposita; e quivi pervennero *Sovra una fonte che bolle*, per divina arte, *e riversa*, l'acqua così bogliente, *Per un fossato che da lei diriva*, cioè si fa dell'acqua che essa fonte riversa. *L'acqua*, la qual questa fonte riversa, *era buia*, cioè oscura, *assai*, vie, *più che persa*. È il perso un colore assai propinquo al nero, e perciò, se questa acqua era più oscura che il color perso, seguita che ella doveva esser nerissima.

Pigliano l'acque i colori, i sapori, i calori e l'altre qua- 97
lità nel ventre della terra, *ut*: Ponto, quasi nera, per lo luogo che ha a dar quel colore; a Teano quasi lattea, perché passa per luoghi piombosi; l'olio petroio da laccone, l'acqua da Volterra, l'acqua d'Ambra, l'acqua da santa Lucia di Napoli[115].

E noi, Virgilio e io, *in compagnia dell'onde bige*, cioè 98
lunghesso l'acque bige, come i compagni vanno l'uno lunghesso l'altro per un cammino: e chiama quest'acqua oscura e nera «bigia», non volendo però per questo vocabolo mostrarla men nera, ma, largamente parlando, lo 'ntende per nero; e così andando con queste onde bige, *Entrammo giù*, discendendo, *per una via diversa*, cioè malvagia.

Poi segue: *Una padule fa*[116], *c'ha nome Stige, Questo* 99
tristo ruscel; e vuolsi questa lettera così ordinare: «questo tristo ruscello», cioè rivicello, «fa una padule», ragunandosi in alcuna parte concava del luogo, donde l'acqua non aveva così tosto l'uscita, «c'ha nome Stige». E quinci dice: quando questo ruscello fa la padule, cioè

quando è disceso, correndo, *Al piè delle malvage*[117] *piagge grige*, le quali in quel cerchio sono.

100 Di questa padule chiamata Stige molte cose si scrivono da' poeti, la quale essi dicono essere una padule infernale ed essere stata figliuola del fiume chiamato Acheronte e della Terra. E, secondo che dice Alberico[118] nella sua *Poetria*, questa Stige fu nutrice e albergatrice degli idii del cielo, e per essa iurano essi idii e non ardiscono, quando per lei iurano, spergiurarsi, sì come dice Virgilio:

> . . . . . *Stigiamque paludem,*
> *dii cuius iurare timent et fallere numen*[119] *etc.*

101 E la cagione per la quale essi temono, giurando per Istige, di spergiurarsi, è per paura della pena, la quale è che quale idio, avendo giurato per Stige, si spergiura sia privato infino a certo tempo del divino beveraggio, il quale i poeti chiamano « nettara », cioè dolcissimo e soave: e questa onorificenzia vogliono esserle stata concedeuta, per ciò che la Vittoria, la quale fu sua figliuola, fu favorevole agl'idii quando combatterono co' figliuoli di Titano, e vollesi più tosto concedere a loro che a' detti figliuoli di Titano.

102 L'allegoria di questa favola, quantunque non paia del tutto oportuna al proposito[120], pure, perché in parte, e qui e altrove, potrà esser utile, la scriverò. Questo nome Stige è interpetrato « tristizia », e perciò è detta figliuola d'Acheronte, il qual, come davanti è detto, viene a dire « senza allegreza ». Pare ad Alberico che colui, il quale è senza allegreza, agevolmente divenga in tristizia, anzi quasi par di necessità che egli in tristizia divenga; e così
103 dall'essere senza allegreza nasce la tristizia. Che ella sia figliuola della Terra par che proceda da ragion naturale, però che, con ciò sia cosa che tutte l'acque procedano da quello unico fonte mare Occeano, e di quindi venire per le parti intrinseche[121] della terra infino al luogo dove esse fuori della terra si versano, pare assai conveniente

dovere esser detto figliuolo della Terra ciò che esce del ventre suo, come l'acqua fa che è in questa palude.

Che ella sia nutrice e albergatrice degl'idii, non vol- 104
lero i poeti senza cagione. Intorno al qual senso è da sapere che sono due maniere di tristizia: o l'uomo s'attrista per ciò che egli non può a' suoi dannosi disideri pervenire, o l'uomo s'attrista cognoscendo che egli ha alcuna o molte cose meno giustamente commesse. La 105
prima spezie di tristizia non fu mai nutrice né albergatrice degl'idii, anzi è loro inimica e odiosa, intendendo gli « idii » per l'anime de' beati[122]; ma la seconda fu ed è nutrice degl'idii, cioè di coloro li quali divengono idii, cioè beati: per ciò che il dolersi e l'attristarsi delle cose men che ben fatte niuna altra cosa è che prestare alimenti alle vertù, per le quali i Gentili andarono nelle lor deità, secondo che le loro istorie ne mostrano, e noi cristiani per l'attristarci de' nostri peccati n'andiamo in vita eterna, nella quale noi siamo veri idii e non vani.

Queste due spezie di tristizia mostra Virgilio d'avere 106
ottimamente sentite nel VI del suo *Eneida*, là dove egli manda i perfidi e ostinati uomini in quella parte dello 'nferno, la quale esso chiama Tartaro, nella quale non è alcuna redenzione; e gli altri, li quali hanno sofferto tristizia e pena per le lor colpe, mena ne' Campi Elisi, cioè in quello luogo ove egli intende che sieno le sedie[123] de' beati.

O vogliam dire quello che per avventura più tosto i 107
poeti sentirono, gl'idii, li quali costei nutrica e alberga, essere il sole e le stelle, le quali alcuna volta ne vanno in Egitto; e questo è nel tempo di verno, quando il sole, essendo rimoto da noi, è in quella parte del zodiaco, la quale gli astrologhi chiamano « solestizio antartico »; per ciò che, oltre agli[124] Egizi meridionali in quelle parti abitanti, esso fa quello che gli astrologhi chiamano « *Cenit capitis* »: e in questo tempo sono nutriti il sole 108
e le stelle dalla palude di Stige, secondo l'oppinione di coloro li quali stimavano che i fuochi de' corpi superiori della umidità de' vapori surgente dall'acqua si pascessero;

e appo questa padule di Stige, mentre nel mezzodì dimorano, stanno e albergano.

109 Che questa padule di Stige, secondo la verità, sia sotto la plaga meridionale[125], il dimostra Seneca in quel libro il quale egli scrisse *Delle cose sacre d'Egitto*, dicendo che la palude di Stige è appo coloro che nel superiore emisperio sono, mostrando appresso che non guari[126] lontano da Siene, estrema parte d'Egitto verso il mezzodì, essere un luogo il quale è chiamato da' Greci « *Phiale* »[127], il quale è tanto a dire quanto « amiche », e appo quel luogo essere una grandissima padule, la quale, con ciò sia cosa che a trapassarla sia molto malagevole e faticoso, per ciò che è molto limosa[128] e impedita da' giunchi, li quali essi chiamano « papiri », è appellata Stige per ciò che è cagion di tristizia per la troppa fatica a' trapassanti.

110 Che gl'idii giurino per questa padule di Stige può esser la ragion questa: noi siamo usati di giurare per quelle cose le quali noi temiamo, o per quelle le quali noi disideriamo; ma chi è in somma allegreza, non pare che abbia che disiderare, quantunque abbia che temere; e questi cotali sono gl'idii, li quali i Gentili dicevano esser felici: e perciò, non avendo costoro che disiderare, resta che giurino per alcuna cosa la quale sia loro contraria, e
111 questa è la tristizia. E che chi si spergiura sia privato del divin beveraggio credo per ciò essere detto, per ciò che coloro, li quali di felice stato son divenuti in miseria, solevan dire essersi spergiurati, cioè men che bene avere adoperato, e così essere divenuti dalla dolceza del divin beveraggio, cioè dalla felicità, nell'amaritudine della miseria.

112 Costei esser madre della Vittoria si dice per tanto che delle guerre non s' ha vittoria per far festa, mangiare e bere, ballare o cantare, né ancora per fortemente combattere, ma per lo meditare assiduo e faticarsi intorno alle cose oportune, in far buona guardia, in ispiare i mutamenti e gli andamenti de' nemici, in por gli aguati, in prendere i vantaggi[129] e simili cose, le quali senza alcun

dubbio hanno ad affligger l'uomo e a tenerlo, almeno nel sembiante, tristo.

« Ed io che di mirar mi stava inteso ». Qui comincia 113
la seconda parte della seconda principale di questo canto, nella quale dimostra essere tormentati in questa padule bogliente gli iracundi e gli accidiosi. Dice adunque: *Ed io che di mirar*, in questa palude, *mi stava*[130] *inteso*, cioè sollicito, *Vidi genti fangose in quel pantano*, cioè in quella padule; e dice « fangose », per ciò che le padule sono generalmente tutte nelli lor fondi piene di loto[131] e di fango, per l'acqua che sta oziosa e non mena via quel cotal fango, come quelle fanno che corrono, e perciò chi in esse si mescola di necessità è fangoso; *Ignude tutte*, 114
con sembiante offeso, per lo tormento sì del bollor dell'acqua e sì ancora delle percosse che si davano. *Questi*, fangosi, *si percotean non pur con mano*, battendo e offendendo l'un l'altro e se medesimi, *Ma con la testa*, cozando l'uno contro all'altro, *e col petto*, l'un contro all'altro impetuosamente scontrandosi, *e co' piedi*, dandosi de' calci, e *Troncandosi co' denti* le membra e la persona, *a brano a brano*, cioè a pezo a pezo.

Lo buon maestro disse. Qui gli dichiara Virgilio chi 115
costor sieno che così si troncano, e dice: *figlio, or vedi L'anime di color cui vinse l'ira*, mentre vissero in questa vita; *Ed anco vo' che tu per certo credi Che sotto l'acqua*, di questa padule, *ha gente che sospira*, cioè che si duole. *E*, sospirando, *fanno pullular quest'acqua al summo*. Noi 116
diciamo nell'acqua « pullulare » quelle gallozole o bollori[132], li quali noi veggiamo fare all'acqua, o per aere che vi sia sotto rachiusa e esca fuori o per acqua che di sotterra vi surga. *Come l'occhio*, cioè il viso, *ti dice, u' che s'agira*; e così mostra in queste parole la padule esser piena di questi bollori, e per conseguente dovere esser molta la gente la quale sotto l'acqua sospirava o si doleva.

Fitti nel limo: « limo » è quella spezie di terra la qual 117
suole lasciare alle rive de' fiumi l'acqua torbidà, quando il fiume viene scemando, la qual noi volgarmente chia-

miamo « belletta »; e di questa maniera sono quasi tutti i fondi de' paduli. Dice adunque che in questa belletta nel fondo del padule sono fitti i peccatori, li quali *dicon: tristi fummo, Nell'aer dolce che del sol s'allegra*, cioè si fa bella e chiara, *Portando dentro*, nel petto nostro, *accidioso fummo*, cioè il vizio dell'accidia, il quale tiene gli uomini così intenebrati[133] e oscuri, come il fummo tiene quelle parti nelle quali egli si ravolge.

118 Poi segue: e per ciò che noi fummo tristi nell'aer dolce, qui *Or ci attristiam*, cioè piagnamo e dogliamci, *nella belletta negra*, in quel fango di quella padule, l'acqua della quale ha di sopra mostrata essere nera; e perciò conviene che la belletta sia nera altressì, in quanto ella suole sempre avere il color dell'acqua sotto la quale ella sta e che la mena.

119 *Quest'inno*. Gli « inni » son parole composte di certe spezie di versi e contengono in sé le laude divine[134], sì come apare nello *Innario* il quale compose san Gregorio e che la Chiesa di Dio canta ne' suoi ufici; ma in questa parte scrive l'autore il vocabolo, ma non l'effetto di quello, per ciò che dove l'inno contiene la divina laude propriamente, quello, che questi peccatori piangendo e dolendosi dicono in modo d'inno, contiene la lor miseria
120 e la lor pena; *si gorgoglian nella stroza*. La « stroza » chiamiam noi quella canna la qual muove dal polmone, e vien su insino al palato, e quindi spiriamo[135] e abbiamo la voce, nella quale se alcuna superchia umidità è intrachiusa, non può la voce nostra venir fuori netta ed espedita, e sono allora le nostre parole più simili al gorgogliare che fa talvolta alcuno uccello che ad umana favella; e per ciò che questi peccatori hanno la gola piena del fango e dell'acqua del padule, è di necessità che essi si gorgoglino questo lor doloroso inno nella stroza, per ciò *Che dir nol posson con parola intègra*, perché è intrarotta[136] dalla superchia umidità.

121 « Così girammo ». Qui comincia la terza parte di questa seconda parte principale, nella quale l'autore dimostra il processo[137] del loro andare e dove pervenissero,

dicendo: *Così*, riguardando i miseri peccatori che nella padule si offendevano, e ragionando, *girammo della lorda poza Grand'arco*, cioè gran quantità volta in cerchio, a guisa d'un arco; e chiamala « poza », il quale è propio nome di piccole ragunanze d'acque; e questo, come altra volta è detto[138], è conceduto a' poeti, cioè d'usare un vocabolo per un altro, per la stretta legge de' versi, della quale uscir non osano. E quinci dice che egli girarono *tra la ripa secca*, alla quale non agiugneva l'acqua del padule, *e il mezzo*, del padule, *Con gli occhi volti a chi del fango ingoza*, cioè a' peccatori, li quali erano in quel padule. *Venimmo al piè d'una torre al da sezo*[139], cioè poi che noi avemmo lungamente agirato.

II

ESPOSIZIONE ALLEGORICA

L. XXVIIII[1]

« Papè Satàn, papè Satàn, aleppe » etc. Dimostrò l'au- 1
tore nel precedente canto come la ragione gli dimostrasse[2] qual fosse la colpa della gola, e che supplicio fosse dalla divina giustizia imposto a' gulosi, li quali in quel peccato morivano; e continuandosi alle cose precedenti, discrive come, seguendo la ragione, gli fosse da lei dimostrato che cosa fosse il peccato dell'avarizia e similmente quello della prodigalità, e similmente qual pena ne fosse data a coloro che in esse erano vivuti e morti peccatori, e sotto il cui imperio[3] puniti fossero; procedendo appresso in questo medesimo canto, come, veduti questi, seguendo la ragione, gli fossero dalla detta ragione mostrate altre due spezie di peccatori, cioè gli iracundi e gli accidiosi, e il loro tormento.

E però primieramente vedremo, come di sopra si pro- 2
mise[4], quello che l'autore intenda per Plutone, prencipe di questo cerchio; e, appresso, che cosa sia avarizia e in che pecchi l'avaro, e poi che cosa sia prodigalità e in

che pecchi il prodigo; e quinci qual sia la pena lor data per lo peccato commesso e come la pena si confaccia al peccato; e, questo veduto, procederemo a vedere che peccato sia quello dell'ira e poi quello dell'accidia, e qual pena agli accidiosi e agli iracundi data sia, e come essa si conformi alla colpa.

3 Truovansi adunque, secondo che esponendo la lettera è detto[5], essere stati due Plutoni, de' quali per avventura ciascuno potrebbe assai attamente servire a questo luogo, quantunque l'uno molto meglio che l'altro, sì come aparirà appresso. Diceva[6] adunque Leòn Pilato che uno, il quale fu chiamato Iasonio, aveva amata Cerere, dea delle biade, e con lei s'era coniunto, e di lei aveva ricevuto un figliuolo, il quale aveva nominato Pluto.

4 Sotto il qual fabuloso parlare è questa istoria nascosa, cioè che, al tempo del diluvio il quale fu in Tesaglia a' tempi del re Ogigio, si trovò in Creti[7] un mercatante,

5 il quale ebbe nome Iasonio; e questi essendo molto ricco, e avendo, per la fertilità stata il precedente anno, trovata grandissima copia di grano, e quella comperata a quel pregio che esso medesimo aveva voluto, udendo il diluvio stato in Tesaglia e come egli aveva non solamente guasti i campi e le semente del paese, ma ancora corrotta ogni biada, la quale per li tempi passati ricolta vi si trovò, e i circustanti popoli esserne mal forniti a dover potere sovenirne quegli delle contrade dove stato era il diluvio, caricati più legni[8] di questo suo grano, là navicò[9] e di quello[10] ebbe da' paesani ciò che

6 egli adomandò; e in questa guisa, ispacciatol[11] tutto, fece tanti danari che a lui medesimo pareva uno stupore: e in questa maniera di[12] Cerere, cioè del suo grano, generò Plutone, cioè una smisurata ricchezza. E in questo luogo si pone Plutone, per lo quale s'intendono le ricchezze mondane, a tormentare coloro che quelle seppero male usare, sì come appresso aparirà; e perciò assai convenientemente qui si potrebbe di questo Plutone intendere.

7 Ma, come di sopra dissi, molto meglio si conformerà

al bisogno questo altro, del quale si legge: che Plutone[13], il quale in latino è chiamato *Dispiter*, fu figliuolo di Saturno e della moglie, il cui nome fu Opis, e, come altra volta già è detto[14], nacque ad un medesimo parto con Glauca, sua sorella, e occultamente, sanza saperlo Saturno, fu nutricato e allevato.

Costui finsero gli antichi esser re dello 'nferno e dissero la sua real città esser chiamata Dite, della quale assai cose scrive Virgilio nel VI dell'*Eneida*, quivi: 8

> *Respicit Eneas; subito et sub rupe sinistra*
> *menia lata videt*[15] *etc.*;

e, appresso a Virgilio, discrive la sua corte e la sua maestà Stazio nel suo *Thebaidos*, dicendo: 9

> *Forte sedens media regni infelicis in arce*
> *dux Herebi populos poscebat crimina vite,*
> *nil hominum miserans, iratus omnibus umbris.*
> *Stant Furie circum varieque ex ordine Mortes,*
> *sevaque multisonas exercet Pena catenas:*
> *fata ferunt animas*[16] *etc.*

E, oltre a questo, gli attribuirono un carro, sì come al sole; ma, dove quello del sole ha quatro ruote, disson questo averne pur tre, e chiamarsi « triga »[17]; e quello dissero esser tirato da tre cavalli, li nomi de' quali dissono esser questi: Meteo, Abastro e Novio. E, oltre a ciò, acciò che sanza moglie non fosse, dice Ovidio[18] esso aversela in così fatta maniera trovata, che, essendosi un dì Tifeo con maravigliose forze ingegnato di gittarsi da dosso Trinacria, alla quale egli è sottoposto, parve a Plutone che[19], se questo avvenisse, essere possibile a dover poter trapassare infino in inferno la luce del giorno; e perciò, venuto a procurare come fondata e ferma fosse 11 Trinacria, e a quella andando d'intorno ed essendo pervenuto non lontano a Siragusa, gli venne veduta[20] in un prato una vergine chiamata Proserpina, la quale con 10

12 altre vergini andava cogliendo fiori; e per ciò che essa sprezava le fiamme di Venere e recusava i suoi amori, avvenne che, come Plutone veduta l'ebbe, subitamente s'inamorò della sua belleza: e però, piegato[21] il carro suo, n'andò in quella parte e, presa Proserpina, la quale di ciò non sospicava, seco ne la portò in inferno e quivi la prese per moglie.

13 E, oltre a questo, dicono lui avere avuto un cane, il quale aveva tre teste ed era ferocissimo, e quello avere posto a guardia del suo regno; del quale cane dice così Seneca tragedo nella tragedìa d'*Ercule furente*:

> *Post hec avari Ditis apparet domus.*
> *Hic sevus umbras territat Stygius canis,*
> *qui terna vasto capita concutiens sono*
> *regnum tuetur; sordidum tabo caput*
> *lambunt colubre; viperis horrent iube*
> *longusque torta sibilat cauda draco.*
> *Par ira forme[22] etc.*

14 Le quali molte fizioni al nostro proposito io intendo così: Plutone voglion molti, come altra volta è stato detto, vegna tanto a dire quanto « terra »: come che, secondo Fulgenzio[23], Plutone in latino suona tanto quanto « ricchezza »; e perciò è chiamato da' Latini *Dispiter*, quasi « padre delle ricchezze »: e che le periture ricchezze consistano in terra, o di sotterra si cavino, questo è chiarissimo; ed Opis è chiamata la terra, e perciò meritamente Plutone è detto non solamente « terra », ma an-
15 cora « figliuolo della terra ». Ma, per ciò che le prime ricchezze, non essendo ancora trovato l'oro, aparvero in parte provenire del lavorio della terra e Saturno fu colui il quale primieramente insegnò[24] lavorare la terra, è per questo meritamente chiamato padre di Plutone.

16 Alle ricchezze, le quali per Plutone intendiamo, è meritamente data una città, la quale ha le mura di ferro e per guardia Tesifonè; acciò che per questo noi intendiamo le menti degli avari, a' quali le ricchezze com-

messe sono, esser di ferro e conosciamo la crudeltà loro intorno alla guardia e tenacità di quelle; e in questa città dice Virgilio non essere licito ad alcun giusto d'entrare:

> *Nulli fas casto sceleratum insistere limen*[25],

acciò che egli apaia che il cercare o il servare le ricchezze senza ingiustizia non potersi fare.

17 Per la real corte e per li circunstanti a questo Plutone si deono intendere l'angosce e l'ansietà delle sollicitudini infinite e ancora le fatiche dannevoli, le quali hanno gli avari nel ragunar le ricchezze, e ancora le paure di perderle, dalle quali sono infestati coloro li quali con aperta
18 gola[26] intendono sempre a ragunarle; e per lo carro debbiamo considerare le circuizioni e i ravolgimenti[27] per lo mondo, ora in questo e ora in quel paese discorrendo[28], che fanno coloro li quali e tirati e sospinti sono dal disiderio di divenir ricchi; e l'essere il detto carro sopra tre ruote tirato nulla altra cosa credo significhi se non la fatica, il pericolo e la incertitudine delle cose future, nelle quali coloro, che vanno datorno, continuamente sono.

19 E così i cavalli tiranti questo carro dicono esser tre, a dimostrarne di tre accidenti, li quali in questi cotali, atornianti il mondo[29] per aricchire, par che sieno. Chiamasi adunque il cavallo primo Meteo, il quale è interpetrato « oscuro », per lo quale s'intende l'oscura, cioè stolta, diliberazione d'acquistare quello che non è di bisogno, dalla quale il cupido, senza riguardare il fine, si
20 lascia tirare. Il secondo cavallo è chiamato Abaster[30], il quale tanto viene a dire quanto « nero », acciò che per questo si conosca il dolore e la tristizia de' discorrenti[31], li quali spessissime volte si truovano in cose ambigue[32] e in evidenti pericoli e in paure grandissime. Il caval terzo è nominato Novio, il quale tanto vuol dire quanto « cosa tiepida », acciò che per lui cognosciamo che per la paura de' pericoli e ancora pe' casi sopravegnenti cade la spe-

ranza di coloro che ferventissimamente disiderano d'acquistare, e così intiepidisce l'ardore il quale allora a ciò stoltamente gli confortava.

21 Il maritaggio di Proserpina, la quale alcuna volta[33] significa « abondanza », e massimamente qui, ad alcuno non è dubbio che con altrui che co' ricchi non si fa, e specialmente secondo il giudicio del vulgo raguardante, la cui estimazione spessissimamente è falsa; per ciò che esso quasi sempre crede che là, dove vede i granai pieni, come appo li ricchi si veggono, che quivi[34] sia abondanza grandissima; dove in contrario, essendo le menti vote, sì come l'avarizia procura, v'è fame e gran penuria d'ogni bene; e di questo maritaggio niuna cosa si genera che laudevole o degno[35] di memoria sia.

22 Cerbero, cane di Plutone, estimano alcuni essere stato vero cane, e perciò essere detto lui aver[36] tre teste, per tre singulari propietà, le quali erano in lui: egli era nel latrato d'alta voce e di sonora ed era mordacissimo e, oltre a ciò, era, in tenere quello che egli prendeva, fortissimo.

23 Nondimeno, sotto la verità[37] di questo cane, sentirono i poeti essere altri sensi riposti, in quanto è detto « guardiano di Dite »; e però, con ciò sia cosa che per Dite si debbano intender le ricchezze, sì come davanti è mostrato, non potremmo dirittamente dire alcuno essere guardiano di quelle se non l'avaro[38]; e così per Cerbero
24 sarà da intendere l'avaro, al quale perciò sono tre teste discritte, a dinotare tre spezie d'avari: per ciò che alcuni sono li quali sì ardentemente disiderano l'oro, che essi cupidamente in ogni disonesto guadagno, per averne, si lascian correre, acciò che quello che acquistato avranno, pazamente spendano, donino e gittin via; li quali, avve-
25 gna che guardiani delle ricchezze dir non si possano, nondimeno sono pessimi e dannosi uomini. La seconda spezie è quella di coloro li quali con grandissimo suo pericolo e fatica ragunano d'ogni parte e in qualunque maniera, acciò che tengano e servino e guardino, e né a sé
26 né ad altrui dell'acquistato fanno prò o utile alcuno. La

terza spezie è quella di coloro li quali non per alcuna sua opera o ingegno o fatica, ma per opera de' suoi passati[39], ricchi divengono e di queste ricchezze sono sì vigilanti e studiosi guardiani che essi, non altrimenti che se da altrui loro fossero state diposte[40], le servano, né alcuno ardire hanno di toccarle: e questi cotali sono da dire tristissimi e miseri guardiani di Dite.

I serpenti, li quali sono a Cerbero aggiunti alle come[41], 27
sono da intendere per le tacite e mordaci cure, le quali hanno questi cotali intorno all'acquistare e al guardare[42] l'acquistato.

Oltre a questo, gli antichi chiamarono questo Plu- 28
tone Orco, sì come apare nelle *Verrine* di Tullio, quando dice: « *Ut alter Orcus venisse Ethnam, et non Proserpinam, sed ipsam Cererem rapuisse videbatur* »[43] *etc.* Il quale dice Rabano così essere chiamato, per ciò che egli è ricettatore delle morti[44]; con ciò sia cosa che egli riceva ogni uomo, di che che[45] morte si muoia, e così l'avaro ogni guadagno riceve, di che che qualità egli si sia.

E questo basti ad aver detto intorno a quello che per 29
Plutone in questo luogo si debba intendere: il che racogliendo, sono[46] le ricchezze e i malvagi guardatori e spenditori di quelle. E così significherà questo dimonio il peccato e la cagion del peccato, il quale in questo quarto cerchio miseramente si punisce.

Son certo che ci ha[47] di quegli che si maraviglieranno, 30
per ciò che l'allegoria, la quale io ho al presente data a questo cane infernale, cioè a Cerbero, non è conforme a quella la quale gli diedi nella esposizione allegorica del precedente canto[48]: dove mostrai lui significare il vizio della gola, e qui dimostro io per lui significarsi tre spezie d'avari. Ma io non voglio che di questo alcuno 31
prenda ammirazione, per ciò che la divina *Scrittura* è tutta piena di simili cose, cioè che una medesima cosa ha non solamente uno, ma due e tre e quatro sentimenti, secondo che la varietà del luogo, dove si truova, richiede: la qual cosa acciò che voi per manifesto essemplo veg-

giate, mi piace per alcuna figura[49] e per la varietà de' sensi di quella mostrarvelo.

32 Leggesi nel *Genesi*[50] che il serpente venne ad Eva e confortolla che assaggiasse del cibo, il quale l'era stato comandato che ella non n'[51] assaggiasse: e per questo serpente doversi intendere il nimico della umana generazione[52] tutti i santi uomini e dottori della Chiesa s'acordano. Similemente scrive san Giovanni nell'*Apocalissi* che fu fatta una battaglia in cielo, come nell'esposizione litterale fu detto[53], nella quale san Michele arcangiolo uccise il serpente; e per questo serpente similemente s'intende, per tutti, il nimico nostro antico: per che potete vedere, per gli essempli posti, per lo serpente intendersi il diavolo.

33 Ma in altra parte si legge nella *Scrittura*[54] che, essendo il popolo d' Israèl venuto, dietro alla guida di Moisè, in parte del diserto piena di serpenti, [e] che[55] questi serpenti trafiggevano e molestavano forte il popolo, e non solamente gli offendevano d'[56] infermità, ma egli ve ne[57]
34 morivano per le trafitte velenose: la qual cosa come Moisè sentì, per comandamento di Dio fece un serpente di rame e, dirizata nel mezzo del popolo una colonna, vel pose suso e comandò che qualunque del popolo trafitto fosse, incontanente che trafitto fosse, mostrasse quella puntura o quella piaga, che dal serpente avesse ricevuta, a questo serpente da lui elevato ed egli sarebbe guerito: e così avveniva.

35 Intendesi in questa parte questo serpente elevato esser Cristo, il quale, nel mezzo del popolo ebraico elevato in su la colonna della croce, sanò e sana tutte le piaghe delle colpe nostre, per li conforti e per le tentazioni de' serpenti, cioè de' nimici nostri, fatte nelle nostre anime: le quali come noi le mostriamo a questo serpente elevato, cioè a Cristo, per la contrizione e per la confessione e per la satisfazione[58], incontanente siamo per la sua passion liberati e gueriti dalle piaghe, le quali a morte perpetua ci traeano.

36 E fu questo serpente, cioè Cristo, di rame, secondo due propietà del rame, il quale è di colore rosso ed è

sonoro; per ciò che Cristo nella sua passione divenne tutto rosso del suo prezioso sangue, versato per le punture della corona delle spine, per le battiture delle verghe del ferro, per le piaghe fattegli nelle mani e ne' piedi da' chiovi, co' quali fu confitto in su la croce, e per lo costato, quando gli fu aperto con la lancia. Fu ancora 37
questo serpente sonoro, in quanto la sua dottrina infino agli estremi del mondo fu predicata e udita, e ancora si predica e predicherà mentre[59] il mondo durerà. E così in una medesima figura avete il serpente significare Cristo e 'l dimonio: Cristo in quanto libera, il dimonio in quanto offende.

Leggesi ancora per la pietra essere assai spesso nelle 38
sacre lettere significato Cristo, e talora l'ostinazion del dimonio. Dice il Salmista: « *Lapidem, quem reprobaverunt edificantes, hic factus est in caput anguli* »[60]: e vogliono i dottori per questa pietra significarsi Cristo.

Fu nella edificazion del tempio di Salamone più volte 39
da' maestri, che 'l muravano[61], provato di mettere, tra l'altre molte che v'erano, una pietra in lavorio, né mai si potevano abattere[62] a porla in parte dove paresse loro che ella bene risedesse; ultimamente, provandola ad un canto, il quale congiugneva due diversi pareti del tempio, trovarono questa pietra ottimamente farsi in quel canto e nella congiunzion de' due pareti.

Vogliono adunque i dottori questi due pareti avere a 40
significare due popoli de' quali Cristo compuose il tempio suo, de' quali l'uno fu di parte de' Giudei e l'altro fu de' Gentili, de' quali Cristo, come che due pareti fossero, fece una Chiesa. Significano ancora le due pareti i due *Testamenti*, il *Nuovo* e 'l *Vecchio*, alla congiunzion de' quali solo Cristo fu sofficiente, in quanto il suo nascimento, la sua predicazione e la sua passione furono quelle che apersero i segreti misteri del *Vecchio Testamento*, velati da dura corteccia sotto la lettera, e così quegli che per opera congiunse con la sua dottrina, la qual noi leggiamo nel *Nuovo Testamento*; e così potete veder qui per la pietra significarsi Cristo. Oltre a questo, si 41

legge nell'*Apocalissi*: « *Substulit angelus lapidem quasi molarem et misit in mare* », per la qual pietra vogliono i dottori s'intendano i pessimi e malvagi uomini; ed Ezechièl dice: « *Auferam eis cor lapideum* », per la quale intendono i dottori la dureza della infedelità; e il Salmista dice: « *Descenderunt in profundum quasi lapis* »[63], intendendo per questa pietra il peso e la graveza del peccato.

42 E però, senza por più essempli, potete vedere, com'è detto, una medesima cosa avere diversi sensi e diverse esposizioni; il che, come delle figure del *Vecchio Testamento* adiviene, così similmente adiviene delle fizioni poetiche, le quali significano quando una cosa e quando un'altra.

43 Ora si suole intorno a queste esposizioni spesse volte dire per li laici la *Scrittura* avere il naso di cera[64], e perciò i predicatori e i dottori, secondo che lor pare, torcerlo ora in questa parte e ora in quella. La qual cosa non è vera: per ciò che la *Scrittura* di Dio non ha il naso di cera, anzi l'ha di diamante, del quale non si può levare né vi si può appiccare[65] alcuna cosa, né si può rintuzare, sì come quella la quale è fondata e ferma
44 sopra pietra viva, e questa pietra è Cristo; ma puossi più tosto dire questi cotali avere il cuore, lo 'ntelletto e lo 'ngegno di cera, e perciò vedere con gli occhi incerati; e come son fatti eglino pieghevoli ad ogni dimostrazione vera e non vera, così par loro sia fatta la *Scrittura*; non conoscendo che la varietà de' sensi è quella che n'apre la verità nascosa sotto il velo delle cose sacre, la quale noi aver non potremmo, se sempre volessimo ad una medesima cosa dare un medesimo significato. Non si dovranno adunque alcuni maravigliare, se in altra parte Cerbero significò il vizio della gola e in questa gli s'attribuisce la guardia delle ricchezze.

L. XXX[66]

45 Ma, acciò che noi alle spezie de' due peccati ci deduciamo, dico che, secondo che i poeti scrivono, ne' tempi

che Saturno regnò, fu una età tanto laudevole, tanto, piacevole e tanto, a coloro che allora vivevano, graziosa[67] e inocente che essi la chiamarono, come altra volta è detto, l'« età dell'oro ». E, quantunque essi vogliano quella in ciascuno atto umano essere stata virtuosa, intorno all'appetito delle riccheze del tutto la discrivono inocua, per ciò che essi dicono, regnante Saturno predetto, tutti i beni temporali, avvegna che pochi e rozi fossero, essere stati comuni a ciascheduno e perciò non essersi allora trovato alcuno che servo fosse, o che in ispezialità alcun mercennaio[68] servigio facesse; ciascuno 46
era e signore e servo di sé parimente, né era campo alcuno che da alcun termine o fossa o siepe segnato fosse; alcuno armento non era che d'[69] esser più d'uno che d'un altro si conoscesse; di niuna pecunia era notizia, sì come di quella che ancora non era stata da alcuna stampa[70] segnata; né mercatante né navilio o alcuna altra cosa, per la quale aparer potesse alcuno in singularità[71] avere appetito di possedere quello che agli altri non fosse comune, si conoscea.

E per questo vogliono, e meritamente, in que' secoli 47
il mondo avere avuta lieta pace e consolata[72], né alcun vizio ancora esser potuto entrare nelle menti de' mortali: la quale benignità e di Dio e della natura delle cose se continuata fosse stata da noi, come mostrata ne fu ne' primi tempi per doverla seguire e continuare, non è dubbio alcuno che, dove, avendola lasciata, è preso altro cammino e per quello i vizi ne trasviano allo 'nferno, che noi, dopo riposata[73] vita mortale, non fossimo similmente saliti all'eterna.

Ma, poi che tra tanta simplicità, tra tanta inocenzia, 48
nella vita piena di tranquillità, essendone operatore il nimico dell'umana generazione[74], furon questi due pronomi, « mio » e « tuo », seminati, tanto il santo ordine si turbò che grandissima parte di quegli, li quali a dovere riempiere in paradiso le sedie degli angioli ribelli creati furono e sono, ruvinano ad acrescere il lor numero in inferno.

49 Entrato adunque co' due pronomi il veleno pestifero, del volere ciascuno più che per bisogno non gli era, nelle menti degli uomini, si cominciarono i campi a partire[75] con le fosse, a racogliere nelle propie chiusure le greggi e gli armenti, a separare le abitazioni e a prezolar le fatiche; e, cacciata la pace e la tranquillità dell'animo, entrarono in lor luogo le sollicitudini, gli affanni superflui, le servitudini, le maggioranze[76], le violenze e le guerre: e, quantunque con onesta povertà alcuni vincessero e scalpitassero un tempo[77] l'ardente disiderio d'avere oltre al natural bisogno, non poté però lungamente la vertù de' pochi adoperare, che il vizio de' molti non l'avanzasse.

50 E, non bastando allo 'nsaziabile appetito le cose poste dinanzi agli occhi nostri e nelle nostre mani dalla natura, trovò lo 'ngegno umano nuove ed esquisite[78] vie a recare in publico i nascosi pericoli: e, pertugiati i monti ed eviscerata la terra[79], del ventre suo l'oro, l'argento e gli altri metalli recarono suso in alto; e similmente, pescando, delle profondità de' fiumi e del mare tirarono[80] a vedere
51 il cielo le pietre preziose e le margherite[81]; e non so da quale esperienza ammaestrati, col sangue de' pesci[82] e co' sughi dell'erbe transformarono il color della lana e della seta; e, brievemente, ogni altra cosa mostrarono, la qual potesse non saziare, ma crescere il misero appetito de' mortali; di che[83] Boezio, nel primo libro *De consolatione*, fortemente dolendosi, dice:

Heu primus qui fuit ille
auri qui pondera tecti
gemmasque latere volentes
pretiosa pericula fodit?

52 Ma, poi che lo splendor dell'oro, la chiarità[84] delle pietre orientali e la belleza della porpore fu veduta, in tanto s'acceser gli animi ad averne, che, con abandonate redine[85], per qualunque via, per qualunque sentiero a quel crediam pervenire, tutti corriamo; e in questo inconveniente, non solamente ne' nostri giorni, ma già sono migliaia di secoli, si trascorse; e così la prima[86] simplicità e l'onesta povertà e i temperati disideri scherniti, vituperati e scacciati, ad ogni illicito acquisto siam divenuti.

Per la qual cosa l'umana carità, la comune fede e gli 53
essercizi laudevoli, non solamente diminuiti, ma quasi del tutto essinaniti[87] sono; e, che è ancora molto più dannevole, con ogni astuzia e con ogni sottiglieza s' è cercato e cerca continuo[88] l'odio di Dio: pensando che, dove[89] noi dobbiam lui sopra ogni altra cosa amare, onorare e reverire, noi l'oro e l'ariento, i campi e l'umane sustanzie in luogo di lui amiamo, onoriamo e adoriamo.

Laonde segue che, per lo non saper per modo[90] al- 54
l'appetito e non sapere o non volere con ragione spendere l'acquistato, morendo ci convien qui lasciare quello che noi ne vorremmo portare e portarne quello che noi vorremmo poter lasciare; e col doloroso incarico[91] delle nostre colpe, in eterna perdizione, dalla divina giustizia a voltare i faticosi pesi, come l'autore ne dimostra, mandati siamo.

E, acciò che meglio si comprenda la gravità di questa 55
colpa e quello che l'autore intende in questa parte di dimostrare, e che l'uomo ancora si sappia con più avvedimento dalla meglio conosciuta colpa guardare, più distintamente mi pare che sia da dire che cosa sia e in che, brievemente, consista questo vizio dell'avarizia.

È adunque l'avarizia, secondo che alcuni dicono, « *auri* 56
cupiditas », cioè disiderio d'oro; san Paolo dice, *Ad Ephesios*, V: « *Avaritia est idolorum servitus* »[92]. E, secondo la sentenzia d'Aristotile nel IIII dell'*Etica*[93], l'avarizia è difetto di dare ove si conviene e soperchio volere quello che non si conviene. Che l'avarizia sia cupidità d'oro in parte è già dimostrato e più ancora si dimosterrà appresso; che ella sia un servire agl'idoli, seguendo la sen- 57
tenzia dell'apostolo, assai bene il dimostra san Geronimo in una sua pistola a Rustico monaco, dove dice: « *Extimato malo pondere peccatorum, levius alicui videtur peccare*

avarus quam idolatra; sed non mediocriter errat. Non enim gravius peccat qui duo grana thuris proicit super altare Mercurii, quam qui pecuniam avare, cupide et inutiliter congregat: ridiculum videtur quod aliquis iudicetur idolatra, qui duo grana thuris offert creature, que Deo debuit offerre, et ille non iudicetur idolatra, qui totum servitium vite sue, quod Deo debuit offerre, offert creature »[94].

58 Che ella sia difetto di dare ove si conviene, e soperchio volere quello che non si conviene, dimosterrà il seguente trattato. Sono adunque alcuni, li quali, non essendo, in tanto disiderio s'accendono di divenir ricchi, che il trapassar l'Alpi e le montagne o' fiumi, e navicando divenire alle nazioni strane[95], tirati dalla speranza e sospinti dal disiderio, par loro leggierissima cosa; avendo del tutto in dispregio ciò che Seneca intorno a queste
59 fatiche scrive a Lucillo, là dove dice: « *Magne divitie sunt lege nature composita paupertas. Lex autem illa nature scis quos terminos nobis statuat? non esurire, non sitire, non algere. Ut famem sitimque depellas, non est necesse superbis assidere liminibus, nec supercilium grave et contumeliosam etiam humilitatem pati; non est necesse maria temptare, nec sequi castra; parabile est quod natura desiderat et appositum. Ad supervacua sudatur: illa sunt que togam conterunt, que nos senescere sub tentorio cogunt, que in aliena litora impingunt. Ad manum est, quod sat est: qui cum paupertate bene convenit dives est* »[96].

60 E se questi cotali fossono contenti quando ad alcun convenevole termine pervenuti sono, o fossero contenti di pervenire a questo termine con onesta fatica e laudevole guadagno, forse qualche scusa il naturale appetito, il quale abbiamo infisso[97], d'avere, gli troverebbe; ma per ciò che, a questo, modo non si sa porre, tutti nel miserabile vizio trapassiamo, cioè in soperchio volere più che non si conviene. È il vero che il trapassar per questa via il convenevole par tolerabile, quando a quelle che molti altri tengono si riguarda.

61 Sono i più sì offuscati dall'appetito concupiscibile ch'è ogni onestà, ogni ragione[98], ogni dovere cacciato da sé,

in dover per qualunque via ragunare, non solamente più che non bisogna ad uno, ma ancora più che non bisognerebbe a molti: e, per pervenire a questo, altri si danno senza alcuna conscienza a prestare ad usura, altri a rubare e occupare con violenza l'altrui, altri ad ingannare e fraudolentemente acquistare, e con altri essercizi simili, non più d'infamia che di fama curando, si sforzano le lor fortune ampliare. Contro a questi cotali dice 62
Tullio nel libro III *Degli offici*: « *Detrahere igitur alteri aliquid et hominem hominis incommodo suum commodum augere magis est contra naturam quam mors, quam paupertas, quam dolor, quam cetera que possunt aut corpori accedere aut rebus externis* »[99] *etc.*

Sono nondimeno alcuni altri, li quali pare che *prima* 63
facie che[100] vogliano, e ingegnansi d'avere, più che il bisogno non richiede, li quali sono a distinguere da questi, per ciò che, dove i predetti sono pessima spezie d'avari, quegli, de' quali intendo di dire, non si possono con ragione dire avari, né sono. Sono di quegli li quali, in nulla parte passato il dovere[101], con diligenzia s'ingegneranno di fare che i lor campi loro abondevolmente rispondano: questo è giusto disiderio e giusta operazione, quantunque ella trapassi il bisogno, per ciò che quel più in assai cose commendabili si può poi a luogo e a tempo adoperare.

Alcuni altri, per non stare oziosi, con ogni lealtà fa- 64
ranno una loro arte, alcuna mercatantia[102], li quali, quantunque più che lor non bisogna avanzin di questa, non sono perciò da reputare avari. Altri s'ingegnano di riscuotere e di racquistare quello o che hanno creduto[103] o che hanno prestato del loro ad áltrui: né questo è da dire avarizia, quantunque sia più che quel che bisogna a chi il radomanda.

E similemente sono alcuni altri, li quali col sudore e 65
con la fatica loro, o per prezo o per provisione[104], si fien messi al servigio d'alcun altro e con fede l'avranno servito: il domandar questo, e il volerlo, niuna ragione vuole che sia reputata avarizia.

È, oltre alla predetta, la seconda spezie d'avarizia, la 66

quale consiste in difetto di dare dove e quanto si conviene; e in questa quasi tutta l'università degli uomini pecca. Sonne[105] alcuni che, poi che per loro opera o per l'altrui sono divenuti ricchi, sono sì fieramente tenaci che, non che pietà o misericordia gli muova a sovenire eziandio d'una piccola quantità un bisognoso, ma a' figliuoli, alle mogli e a se medesimi sono sì scarsi, che, non che in altro si ristringano, ma essi né beono né mangiano quanto il naturale uso disidera[106]; e dell'altrui prenderebbono, se loro dato ne fosse. Alcuni altri ne sono li quali né onore né dono vogliono ricevere da alcuni, per non avere a dare o ad onorare.

67 Alcuni altri ne sono li quali non solamente alle loro vigilie o a' cassoni ferrati li loro tesori fidano[107], ma, fatte profondissime fosse ne' luoghi men sospetti, gli sotterrano: di che[108] segue assai sovente, come essi, vivendo, non n' hanno avuto bene, così, dopo la morte loro, non ne puote avere alcun altro. E pallian[109] questi cotali la lor miseria col dire: « Noi siamo solenni guardatori[110] del nostro, acciò che alcuno bisogno non ne costringa a dimandar l'altrui, o a fare altra cosa che più disonesta fosse che l'avere ben guardato il suo ».

68 E di questi cotali sono alcuni più da riprendere che alcuni altri; sì come noi veggiamo spesse volte avvenire che alcuno per eredità diverrà abondante, senza avere in ciò alcuna fatica durata, e nondimeno serà più tenace che se per sua industria o procaccio[111] ricco divenuto
69 fosse; il che, oltre al vizio, pare una cosa mirabile, per ciò che in loro non dovrebbe avvenire quello che in coloro avviene, li quali con suo grandissimo affanno hanno ragunato quello che essi poi con sollicitudine guardano[112]; e ciascuno naturalmente, secondo che dice Aristotile[113], ama le sue opere più che l'altrui, come i padri i figliuoli, e i poeti i versi loro.

70 E di questi medesimi si posson dire essere i cherici, ne' quali è questo peccato tanto più vituperevole quanto con men difficultà l'ampissime entrate posseggono, non di loro patrimonio, non di loro acquisto pervenute loro;

e, oltre a ciò, con men ragione le ritengono, per ciò che i loro essercizi deono essere intorno alle cose divine, all'opere della misericordia e di ciascuna altra pietosa[114] cosa: deono stare in orazione, digiunare, sobriamente vivere, e dar di sé buono essemplo agli altri in disprezare le cose temporali e 'l mondo, e seguire con povertà le vestige di Cristo, acciò che, bene adoperando, apaiano le loro opere esser conformi alla dottrina. Le quali cose come essi le fanno, Idio il vede[115].

È, appresso, questo vizio meno abominevole in una 71
età che in un'altra, per ciò che l'essere un giovane avaro senza dubbio non riceve scusa alcuna, per ciò che l'età del giovane è di sua natura liberale, sì come quella che si vede forte e atante[116] ne' bisogni sopravegnenti, ed è piena di mille speranze e d'altrettanti aiuti, e molte vie o vede o le par vedere da potere risarcire quello che speso fosse o d'acquistar di nuovo; il che ne' vecchi 72
non puote avvenire, per ciò che essi, li quali il più sono astuti e avveduti, non si veggono, procedendo avanti nel tempo, rimanere alcuno amico, se non le sustanze temporali; e in contrario si veggono ognindì[117] pieni di bisogni nuovi e inoppinati e similmente s'accorgono che, essendo essi delle dette sustanze abondevoli, non mancar loro l'essere serviti e aiutati e avuti cari, da coloro spezialmente li quali sperano, secondo il loro adoperare, verso loro doversi nella fine dettare il testamento; dove 73
spesso, se essi senza danari e senza derrate sono, non che da' più lontani[118], ma dalle mogli, da' figliuoli, da' fratelli sono scacciati, ributtati e aviliti e avuti in dispregio. La qual paura se considerata fia, non sarà alcuno che si maravigli se essi son tenaci e ancora cupidi d'avanzare[119], se il come vedessero.

Contro a costoro gridano la dottrina evangelica i santi 74
e' filosofi e' poeti. Leggesi nell'*Evangelio* di Luca, capitolo V: « *Ve vobis, divitibus!* »; e nella *Canonica* di san Iacopo, capitolo V: « *Agite nunc, divites, plorate ululantes in miseriis, que evenient vobis* »; e nello *Evangelio*: « *Mortuus est dives, et sepultus est in inferno* ». Ed Abacùc, capitolo II, dice:

« *Ve, qui congregat non sua!* »; ed esso medesimo, capitolo ‹II›: « *Ve, qui congregat avaritiam malam domui sue!* »; ed *Ecclesiastici*, X: « *Avaro nichil est scelestius* »; e santo Augustino dice: « *Ve illis qui vivunt ut augeant res perituras, unde eternas amittunt* »; ed esso medesimo: « *Maledictus dispensator avarus, cui largus est Dominus* »[120].

75 E Seneca a Lucillo, epistola XVII, scrive: « *Multis parasse divitias non finis miseriarum fuit, sed mutatio* »; e Tullio *in primo Officiorum*: «*Nichil est tam angusti animi parvique quam amare divitias, nichil honestius magnificentiusque quam pecuniam contemnere, si non habeas, si habeas, ad beneficentiam liberalitatemque conferre* »; e Virgilio nel III dell'*Eneida*:

> *. . . quid non mortalia pectora cogis,*
> *auri sacra fames*[121];

76 e Persio scrive:

> *Discite, o miseri, et causas cognoscite rerum:*
> *quis modus argento, quid fas optare, quid asper*
> *utile nummus habet etc.*;

e Iovenale ancora dice:

> *Sed quo divitias per hec tormenta coactas,*
> *cum furor haud dubius, cum sit manifesta frenesis,*
> *ut locuples moriaris, egenti vivere fato*[122] *etc.*

77 Mostrato che cosa sia avarizia e in che pecchi l'avaro, per ciò che in quel medesimo luogo e tormento sono i prodighi tormentati, è sotto brevità[123] da vedere che cosa sia prodigalità e in che il prodigo pecchi. È prodigalità, secondo che Aristotile vuole nel IIII dell'*Etica*[124], l'uno degli estremi della liberalità, opposito all'avarizia; e, così come l'avarizia consiste in tenere dove e come e quando non si conviene e disiderare e adoperare d'avere più che non si conviene e onde e da cui non si

conviene, così[125] la prodigalità consiste in donare e spendere quanto e come e dove non si conviene.

E sta questo « quanto » nel trapassare ogni termine di 78
debita spesa intorno a quella cosa, la quale alcun far vuole o che si conviene: come ne' vestimenti e negli ornamenti veggiamo spesse volte alcuni trasandare[126], senza considerare la qualità, la nazione o lo stato suo, e le entrate e' frutti delle sue possessioni; come ancora veggiamo nel convitare, nel quale, senza considerare a cui o quando o dove il convito s'aparecchi, quella spesa si fa per privati uomini e di bassa condizione o di vile che se per alcun prencipe o venerabile uomo si facesse: come si legge faceva il figliuolo d'Isopo filosafo[127], il quale, 79
rimaso del padre ricchissimo, per dar[128] mangiare a' suoi pari, comperava gli usignuoli, i montanelli, i calderugi, i pappagalli[129], li quali gli uomini hanno carissimi per lo lor ben cantare, e, quando grassi gli trovava[130], non gli lasciava per danari, e quegli arostiti poi poneva inanzi a' suoi convitati, per che talvolta avveniva essere per avventura costato il boccone diece fiorini d'oro; o come ancora si può fare in cose assai.

Il « come » consiste negli aparati: coroneranno alcuni 80
le sale, ornerannole di drappi ad oro, metteranno le mense splendide, faranno venire i trombatori, i saltatori, i cantatori, i trastullatori[131], i servidori pettinati, azimati e leggiadri, non come se scellerati e scostumati uomini vi dovesser mangiare, come le più volte fanno, ma re o imperadori; useranno ancora maravigliosa sollicitudine, non dico nelle sale o nelle camere, ma nelle stalle e ne' cellieri[132] in fare le mangiatoie intarsiate, i sedili iscorniciati[133] e gli altri vasi a questi luoghi oportuni così esquisiti, come se negli occhi sempre aver gli dovessero e al lor propio uso adoperargli.

Peccasi ancora nel « dove » i doni e le spese smisura- 81
tamente si fanno, cioè in cui: in quanto le più delle volte a ghiottoni, a lusinghieri[134], a ruffiani, a buffoni, a femminette di disonesta vita e di vilissima condizione si faranno doni magnifichi, li quali sarebbono ad eccellentis-

simi uomini acettevoli; aparecchierannosi loro cavalcature, farannosi letti e scalderannosi i bagni non altramenti che se nobili e segnalati uomini dovessero pervenirvi: e, se per avventura un valente uomo capitasse alle
82 case di questi cotali gittatori[135], con tristo viso, con leggieri spese malvolentieri ricevuto vi fia. Ora in queste e in simili cose consiste il vizio della prodigalità e il prodigo gitta via il suo.

L. XXXI

83 È, oltre a questo, il prodigo in parte simile all'avaro, in quanto esso disidera, e con ardente sollicitudine, d'acquistare; e in ciò posta giuso ogni conscienza, ogni onestà e dovere, non cura come né donde si venga l'acquisto: per che talvolta commette baratterie, frodi e inganni e violenze, ma nol fa al fine che l'avaro, cioè per adunare, ma per avere più che gittar via[136].

84 E se alcuni sono in questo vizio oltre ad ogni misura peccatori, sono i cherici, cioè i gran prelati[137], per ciò che essi il più, senza avere alcun riguardo a Dio, né al popolo loro commesso[138], o alla qualità di colui in cui conferiscono, concedono, anzi gittano, gli arcivescovadi, i vescovadi, le badie e l'altre prelature e' benefici di santa Chiesa ad idioti, ebriachi, manicatori[139], furiosi, d'ogni scellerateza viziosi e cattivi uomini: di che il popolo cristiano non solamente non è all'oportunità sovenuto, ma dalle miserie e cattività di così fatti pastori son trasviati[140] allo 'nferno, dietro al malo essempio.

85 Piace, oltre alle dette cose, ad Aristotile[141] questo vizio della prodigalità essere assai men dannevole che quello dell'avarizia, per ciò che, non ostante che dell'avarizia né l'avaro né alcun altro abbia alcun bene, dove[142] della prodigalità pur n' hanno bene alcuni, quantunque mal degni, pare la prodigalità non debba potersi acrescere né divenir maggiore, per ciò che il prodigo continuamente diminuisce le sostanze sue, senza le quali la prodigalità non si può mandare ad essecuzione, e, diminuendosi, pare di necessità si debba diminuire il vizio: il che dell'avarizia non avviene, per ciò che l'avaro continuamente acresce il suo, e, acrescendolo, acresce la cupidigia dell'aver più.

Appresso, il vizio il quale si può in alcuna maniera 86
curare pare esser minore che quello che curar non si può: e la prodigalità si può curare, il che non si può l'avarizia; e però pare la prodigalità esser minor vizio che l'avarizia. Il che, quantunque per una ragione di sopra mostrato si sia, si può ancora mostrar con due altre, cioè ché la prodigalità si possa curare.

Delle quali ragioni è l'una questa: curasi la prodiga- 87
lità dal tempo, per ciò che, quanto l'uomo più s'avvicina alla vecchieza, tanto diventa più inchinevole a ritenere[143], per la ragione di sopra mostrata, dove si disse perché i vecchi eran più avari che' giovani: e non è 88
alcun dubbio le ricchezze naturalmente disiderarsi, acciò che l'uom possa per quelle sovenire a' difetti[144] umani; e per ciò convenevole pare, quanto alcuno sente i difetti maggiori, tanto più inchinevole sia a quelle cose, per le quali si puote o rimediare o sovenire a quegli.

La seconda ragione è per ciò che la povertà è ottima 89
medica a cotale infermità e in essa si perviene assai agevolmente da chi gitta e scialacqua senza modo e senza misura il suo, sì come i prodighi fanno: e chi in essa diviene non può donar né spendere, e così si truova guerito di questo vizio; il che dell'avarizia non avviene, come mostrato è.

Pare adunque, per le ragioni dette, la prodigalità essere 90
minor vizio che l'avarizia. E se così è, sarà chi moverà qui una quistion così fatta: « Se la prodigalità è minor vizio che l'avarizia, perché dimostra qui l'autore essere in igual tormento puniti i prodighi e gli avari, con ciò sia cosa che il minor vizio meriti minor pena? »; puossi a questa così rispondere: che il vizio della prodigalità non è in sé minore che l'avarizia, per ciò che, dove[145] l'avarizia procede da naturale appetito, pare che la prodigalità abbia origine da stoltizia, ch'è spezie di bestialità.

91 Laonde, se alcuna cosa di questo vizio pare che diminuisca l'essere curabile, questa bestialità della stoltizia pare che il supplisca; e, oltre a ciò, quantunque curabile paia questo vizio, egli non si cura né per volontà né per opera laudevole del vizioso, e così per questo il vizioso non merita; e similmente, quantunque cessata sia la cagione, e per conseguente l'effetto, per le sopradette ragioni, nel prodigo, dove il disidero non cessi di quel medesimo adoperare, avendo di che, non pare, non che curato sia, ma diminuito il vizio.

92 E nelle nostre colpe riguarda la divina giustizia non solamente l'opere, ma ancora la volontà: e non pecca in assai cose meno chi vuole e non puote che chi vuole e puote; e perciò, non diminuendosi l'abito[146] preso del vizio, non diminuisce il vizio nello abituato: laonde convenientemente segue in igual supplicio punirsi il prodigo e l'avaro.

93 E per ciò che questi due peccati sono radice e principio di molti mali, agramente[147] insieme puniti sono, acciò che in eterno si pianga l'avere per loro non solamente dimenticato Idio e in luogo di lui avere adorati e onorati i danari, ma ancora vendutolo come fece Giuda, e come molti altri fanno, che, giurando e spergiurando, simoneggiando e ingannando, tutto il giorno il vendono: e l'avere venduta la giustizia, corrotte le leggi, falsificati i testamenti, i metalli e le monete, assediate le strade, commessi i tradimenti, i furti, gli omicidi; l'essere lusinghiere[148] divenuto e ad ogni malvagio guadagno inchinevole; l'aver la loro virginità, la pudicizia, l'onestà e ogni vergogna posta giù, e l'essere divenute menandare, maliose, venefiche[149] e indovine.

94 La pena adunque attribuita a questi peccatori è da vedere come sia conforme al peccato. Come detto è, tutta la sollicitudine dell'avaro è in ragunare e in tenere il ragunato e in guardarlo[150] più che non si conviene; e quella del prodigo è in procurare con ogni studio d'avere e di male spendere quello che aver puote: e però assai convenevolmente pare che dalla divina giu-

stizia puniti sieno nel continuo[151] volgere gravissimi pesi col petto, e con quegli l'avaro e 'l prodigo amaramente urtarsi e percuotersi insieme.

Per lo quale atto è da intendere che, come in questa 95
vita, senza darsi alcun riposo, a diversi e contrari fini faticarono, sodisfacendo all'appetito loro e in quello sentendo dannosa dilettazione, così in inferno, perduti, con grande afflizion di loro son posti in continuo essercizio di volgere col petto pesi che sien loro faticosi e noiosi; e 96
con quegli come a diversi fini, vivendo, affannarono, diverse oppinioni seguitando, così, l'uno incontro all'altro faccendosi, si percuotano e molestino e in lor maggior dolore la loro viziosa vita con ontoso verso[152] si rimproverino. E, acciò che nel tormento loro si dimostri essi mai nella presente vita alcuna quiete non avere avuta né doverla in quella sperare, vuole la giustizia che il loro discorrimento a tanta noia[153] sia circulare.

Appresso, l'essere queste due spezie di vizio poste 97
sotto la giurisdizion di Plutone si dee credere non esser fatto senza ragione. Io vi mostrai di sopra questo Plutone essere disegnato[154] per lo padre delle ricchezze, e quello che la sua città, la corte, i circunstanti, il carro, lo sterile matrimonio e il can Tricerbero era[155] da intendere: le quali sono tutte cose spettanti ed all'un vizio ed all'altro, se sanamente si riguarderà; e perciò, 98
come che l'autor non scriva questo dimonio alcuna cosa adoperare in costoro, che sotto la sua giurisdizion son dannati, nondimeno si può comprendere lui, cioè il suo significato, oltre all'ontoso verso che l'una parte contro all'altra dice, sempre con la sua presenzia raccendere nella memoria degli avari i tesori tanto amati da loro e per molte vie acquistati e con vigilante cura guardati essere stati da loro lasciati e, in un punto, tutti li lor pensieri, tutte le loro speranze, tutte le lor fatiche non solamente essere evacuate e vane[156], ma essi ancora esserne venuti a perdizione.

Per che creder si dee loro con vana compunzione 99
piagnere e dolersi che, poiché pur da loro partir si

doveano, non li aveano con liberale animo a' bisognosi participati: della qual cosa loro sarebbe seguita eterna[157] salute, dove essi, per lo non farlo, ne son caduti in perpetua perdizione.

100 E così similmente i prodighi per l'aspetto di Plutone si ricordano, se per caso alcuno loro uscisse di mente, de' loro tesori e delle loro ricchezze disutilmente, anzi dannosamente, spese, donate e gittate, e dove, bene e debitamente spendendole, potevano acquistare quella gloria che mai fine aver non dee, dove[158] per lo contrario si veggiono in tormento e in miseria sempiterna. La quale assidua ricordazione si dee credere esser loro afflizion continua e incomparabile dolore, il quale con inestinguibile fiamma sempre di nuovo accende le coscienze loro.

101 « Or discendiamo omai a maggior pieta » etc. Questa è la seconda parte principale di questo settimo canto, nella quale, sì come nella esposizion testuale apare, l'autore del cerchio quarto discende nel quinto; e avendogli la ragion dimostrato che colpa sia quella del vizio dell'avarizia e della prodigalità e che tormento per quella ricevano i dannati, in questo quinto cerchio gli dimostra punirsi la colpa dell'ira e quella dell'accidia.

102 Le quali acciò che alquanto meglio si comprendano e più piena notizia s'abbia della 'ntenzione dell'autore, è alquanto da dichiarare in che questi due vizi consistano, e quindi verremo a dimostrare come con la pena si confaccia la colpa. Se noi adunque vogliam sanamente guardare, assai leggiermente potrem vedere che alcuno de' quatro elementi non è il quale sia tanto stimolato, tanto infestato, né tanto percosso e rivolto dal cielo, dall'acqua e dagli uomini quanto è la terra.

103 Questa nelle sue parti intrinseche[159] è con vari strumenti cavata e ricercata[160], acciò che di quelle i metalli nascosi si traggano, evellansi i candidi marmi, i durissimi porfidi e l'altre pietre di qualunque ragione[161], facciansi cadere le forteze sopra gli alti monti fermate, e facciansi pervie quelle parti, le quali da sé non pre-

stavano leggiermente l'andare. Questa nella sua su- 104
perfice ora da' marroni, ora da' bomeri[162] e ora dalle vanghe è rivolta, cavata e rotta e d'una parte in un'altra gittata; questa da' templi mirabili, dagli edifici eccelsi delle città grandissime è oppressa, caricata e premuta; questa dagli animali, da' carri e da ponderosissimi strascinii è attrita e scalpitata[163]; questa dal mare, 105
da' fiumi e da' torrenti è rosa, estenuata e transportata; questa dalle selve, dall'erbe e dalle semente continue è poppata, sugata e munta; questa è dagli incendi evaporanti arsa, dalle folgori celestiali percossa e da' tremuoti subterranei dicrollata[164]; questa è dai diluvi dilavata, da' raggi solari essusta[165] e da' ghiacci ristretta. Chi potrebbe assai pienamente racontare le molestie, dalle quali ella è senza alcuna intermessione[166] offesa e malmenata? Né per tutte le racontate ingiurie, né per molte altre, leggiamo o veggiamo che essa alcuna volta ramaricata si sia o si ramarichi; tanta è la sua umiltà constante e paziente.

Per la qual cosa forse creder si potrebbe esser più 106
tosto piaciuto al nostro Creatore d'aver di quella il corpo dell'uom composto che d'altro elemento o d'altra materia, acciò che la natura di questa, della qual fu composto, seguitando, fosse paziente, e con tolleranzia fermissima sostenesse i casi per qualunque cagione emergenti.

Le quali cose mal considerate da noi, non come 107
terrei, ma quasi come se di fuoco fossimo stati formati, chi per nobiltà di sangue, chi per eccellenzia di dignità, chi per altezza di stato, chi per sublimità di scienza, chi per abondanza di ricchezze, chi per corporal forza, chi per belleza, chi per destreza di membri, tanto fastidiosi divenuti siamo, teneri e descoli[167] e impazienti, che per ogni leggierissima cosa ci accendiamo; e, non potendo l'un dell'altro sofferire i costumi, 108
non solamente per ogni piccola ingiuria ci adiriamo, ma come fiere salvatiche da' cacciatori e da' cani irritate, in pazo e bestial furore trascorriamo, tumultando, gri-

dando e arabbiando. E così nelle tenebre dell'ignoranza offuscati, spesse volte e noi e altrui in miseria quasi incomportabile[168] sospigniamo.

109 Di che[169], provocata sopra noi la divina ira, avviene che la sua giustizia ne manda in parte dove gli splendor mondani e le ricchezze e le dignità avute son per niente, e noi non altramenti che porci siamo avilupati, convolti e strascinati in puzolente e fastidioso loto[170], dove con misera ricordazione e continua, senza pro, cognosciamo che noi eravam terrei, quando, adirati, di percuotere il cielo, non che altro, ci sforzavamo.

110 Alla dimostrazione della qual cosa acciò che deducendoci pervegnamo, prima mi par di dimostrare in che questo vizio consista, che di procedere ad altro; acciò che per questa dichiarazione sia meglio conosciuto e, per conseguente, dal meglio conosciuto meglio guardar ci possiamo, e, oltre a ciò, con men difficultà veggiamo come attamente l'autor disegni dalla giustizia di Dio essere alla colpa dato conveniente supplicio.

111 Dico adunque che, secondo che ad Aristotile pare nel IIII dell'*Etica*, che[171] l'ira, la quale meritamente si dee reputar vizio, è un disordinato appetito di vendetta; e per ciò pare questa essere causata da tristizia nata nell'adirato, per alcuna ingiuria ricevuta in sé o in altrui di cui gli caglia[172], o nelle sue cose, o falsa o vera che quella ingiuria sia. E in tanto è questo appetito vizioso, in quanto questi cotali iracundi si turbano verso coloro, verso li quali non è di bisogno turbarsi, e per quelle cose per le quali turbar non si deono, e quando turbar non si deono, e ancora più velocemente che non deono, e più tempo perseverano in stare adirati che essi non deono.

112 E di questi cotali adirati o iracundi, secondo che Aristotile medesimo dimostra[173], son tre maniere. La prima delle quali è quella d'alcuni, che, per ogni menoma cosa che avviene, non che per le maggiori, solamente che loro non sodisfaccia, subitamente s'adirano e gridano e prorompono in furore; ma in essa non lungamente perseverano, quasi lor sia bastevole d'aversi mostrati adirati, o perché subitamente vien loro fatto di prender vendetta della cosa per la quale adirati si sono; e così, essalata l'ira, ritornano nella 113
quiete prima: la qual cosa in questi cotali è commendabile, quantunque non sia perciò stata la colpa dell'adirarsi minore. E pare che in questa spezie d'ira siano fieramente inchinevoli coloro li quali sono di complession collerica, dalla velocità e sottiglieza della quale par che venga questa subiteza[174].

La seconda maniera è quella di coloro li quali non 114
troppo correntemente né per ogni piccola cagion s'adirano, ma pure in quella, dopo alquanto aver sofferto, pervengono: l'ira de' quali è sì pertinace e ferma, che non senza difficultà si dissolve. E questi stanno lungamente adirati, servando dentro a se medesimi l'ira loro, né quasi mai quella risolvono, se della ingiuria, la quale par loro aver ricevuta, alcuna vendetta non prendono; né questa tengono ascosa senza lor gravissima noia, per ciò che, quanto il fuoco più si ristrigne in poco luogo, più cuoce[175]; e perciò, mentre penano a sodisfare a questo loro disordinato appetito, tanto servano l'ira e se medesimi affliggono e molestano.

Ed è questa ira men curabile in quanto è nascosa, per 115
ciò che né amico né altri può a questi cotali persuadere alcuna cosa, per la quale questa ira nascosa si diminuisca o si lasci; per che segue esser di necessità o che per vendetta o che per lungheza di tempo, nella quale ogni cosa diminuisce, ella intiepidisca e ismaltiscasi e ritorni in niente.

E son questi cotali non solamente a se medesimi mole- 116
sti, ma ancora alle lor famiglie, a' compagni e agli amici, co' quali essi, stimolati dalla turbazione intrinseca[176], vivere con alcuna consolazione non possono. E da questa spezie d'ira sono infestati maravigliosamente quegli che son di complessione malinconica, per ciò che in essi, per

la grosseza dell'omor terreo, la impression ricevuta persevera lungamente.

117 La terza maniera di questi iracundi sono alcuni, li quali, adirati, in alcuna maniera non lascian l'ira, né per consiglio d'alcuno, né per lusinga, né ancora per lungheza di tempo, senza aver prima presa vendetta dell'offesa, la quale par loro avere ricevuta: e questi sono pessimi adirati, per ciò che, come assai chiaramente veder si può, essi hanno l'ira convertita in odio.

118 Della qual maladizione fieramente son maculati i Toscani, e tra loro in singularità i Fiorentini, li quali per alcuno ammaestramento datoci non ci sappiamo recare[177] a perdonare; e, che ancora è molto peggio, mandandoci Domenedio per questo il giudicio suo sopra, tanto impazientemente il comportiamo[178] che di questo male in molti altri strabocchevolmente trapassiamo, bestemmiandolo, rinegandolo e chiamandolo ingiusto; non volendoci per alcuna maniera ricordare delle sue parole nello *Evangelio*, nel quale egli, per farci al perdonare inchinevoli[179], per figura[180] dimostra di quel signore, il quale volle rivedere la ragione[181] dell'amministrazione che un de' suoi servi aveva fatta de' fatti suoi.

119 Trovò che 'l servo gli doveva dare cento talenti e però comandò che esso, ogni sua cosa venduta, fosse messo in prigione, infino a tanto che egli avesse interamente pagato: ma, pregandolo con umiltà il servo gli perdonasse, impetrò[182] rimessione del debito; e poi, liberato, fece, senza voler perdonare, prendere un suo conservo, ‹che› diece talenti dar gli dovea, e met-
120 terlo in prigione. Il che udendo il signore, che cento n'avea perdonati a lui, il fece prendere e d'ogni suo bene spogliare e gittare nelle tenebre esteriori[183], per ciò che verso il prossimo suo era stato ingrato, non volendosi ricordare di ciò che esso avea dal suo signor ricevuto.

121 Alle quali cose se noi riguardassimo, cognosceremmo questo signore essere Idio Padre e il servo che dar dovea i cento talenti essere ciascheduno uomo: e per-

ché possibile non ci era pagare il debito, mandò di cielo in terra il Figliuolo, il quale con la sua passione e morte ne liberò da così ponderoso debito. E noi poi, mal grati di tanta grazia, non ci possiamo, né ci lasciamo, recare a' conforti[184] di coloro che saviamente ne consigliano a perdonare alcuna ingiuria, quantunque menoma, l'uno all'altro: di che egli avviene che, privati d'ogni nostro bene, siamo per giudicio di Dio gittati in casa il diavolo[185].

Ma, quantunque l'uno pecchi meno che l'altro, di 122
queste tre maniere d'iracundi, nondimeno tutte offendono gravemente Idio, sì nel non aver saputo porre il freno della temperanza agli émpiti loro, e sì per la ragione detta di sopra, e sì ancora per avere avuto in dispregio il comandamento di Dio, dove nello *Evangelio* dice: « *Michi vindictam et ego retribuam* »[186]. E per questo nell'ira sua divenuti e in quella morti, quello ne segue che poco davanti si disse, cioè che, dannati, siam mandati al supplicio, il quale l'autore ne discrive.

È nondimeno questo vizio spesse volte non sola- 123
mente per lo futuro supplicio dannoso molto all'iracundo, ma ancora nella vita presente. Ercule, adirato e in furor divenuto, uccise Megera, sua moglie, e due suoi figliuoli; e Medea, adirata, similemente due suoi figliuoli di Giansone acquistati, uccise; Etiocle, re di Tebe, in singular battaglia[187] contro a Pollinice, suo fratello, discese; Atreo diede[188] tre suoi nepoti mangiare a Tieste, suo fratello; Aiace Telamonio, il quale non avean potuto vincere l'armi troiane, vinto dall'ira, se medesimo uccise; Amata, moglie del re Latino, veduta Lavina, sua figliuola, 124
divenuta moglie d'Enea troiano, turbata, si mise il laccio nella gola e divenne misero peso delle travi del real suo palagio[189]; Anibale cartaginese, chiaro[190] per molte vittorie, per non poter sofferire di venire alle mani[191] de' Romani, radomandantilo al re Prusia, incontro a sé adiratosi, preso volontariamente veleno, si morì.

Che bisogna racontarne molti? con ciò sia cosa che 125

manifesto sia l'ira, poi che il consiglio della ragione ha tolto dell'uomo, col furor suo molti n'abbia già in misera e detestabile ruina condotti; li quali[192], come che in questa vita e seco medesimi e con altrui crudelmente si trattino, ne mostra l'autor nell'altra non esser meglio dalla giustizia trattati, mostrandone loro essere nella palude di Stige, torbida di fetido fango e orribile per lo suo fervore e per lo fummo continuo, il quale da essa continuamente essala, tuffati e pieni d'abominevole fastidio, e in quella non solamente con le mani lacerarsi, ma ancora con la testa e con ciascuno altro membro fieramente percuotersi e co' denti mordersi e troncarsi le persone e stracciarsi tutti.

126 Sotto la corteccia delle quali parole, mescolando il moral senso, spettante a noi che vivi siamo, con lo spirituale[193], il quale a' dannati apartiene, si può vedere il dannoso costume degli iracundi in questa vita e la gravosa pena de' dannati nell'altra. Il percuotersi con la testa, col petto e co' piedi niuna altra cosa è che un disegnare[194] gl'impeti furiosi degli iracundi, quando dal focoso accendimento dell'ira sono incitati.

127 Possiamo nondimeno intendere per la testa dell'iracundo i pensieri, gli intendimenti, le diliberazioni dell'iracundo, tutti posti e dirizati dietro al disiderio della vendetta: e questo, per ciò che nella testa consistono tutte le virtù sensitive interiori e ancora le 'ntellettive, dalle quali

128 sono formate le predette cose. E per ciò che nel petto consistono le virtù vitali e le nutritive, dobbiam sentire co' petti offendersi gli iracundi, non l'un l'altro, ma se medesimi; in quanto, quando molto si pon l'animo intorno all'effetto d'alcun disiderio, non si prende da colui, che così è occupato, né la quantità del cibo usata, né ancora con l'ordine consueto, per che conviene che la vertù nutritiva sia intorno al suo uficio talvolta molto impedita; dal quale impedimento seguita la deboleza e il diminuimento delle virtù vitali: e così, mentre che l'iracundo con tutto il suo disiderio sta inteso a doversi dell'ingiuria ricevuta vendicare, offende più se

medesimo che 'l nemico. E così ancora per li piedi dob- 129
biamo intender le affezioni[195] di qualunque persona; per ciò che, sì come i piedi portano il corpo, così le affezioni menano l'animo e sono guida di quello: e per ciò che tutte le affezioni dell'iracundo sono pronte e inchinevoli a dovere nuocere a colui o a coloro contro a' quali è adirato, dice qui l'autore gl'iracundi co' piedi offendersi.

Il troncarsi coi denti le carni e levarsele con essi 130
a pezo a pezo è efficacissima dimostrazione di quanta potenzia sia lo impeto di questo vizio, poiché non solamente offusca lo 'ntelletto e la ragione nell'adirato, ma ancora il priva del senso corporale. Il che se non fosse, basterebbe all'adirato l'aversi morso una sol volta, per ciò che il dolore ricevuto di quella il farebbe rimanere[196] di più volte mordersi: dove[197] noi possiamo avere udito e veduto essere stati alcuni di tanta e sì furiosa ira accesi che, in se medesimi, non potendo quel che disideravano, come cani rabbiosi rivoltisi, co' denti troncarsi[198] le propie carni delle mani e delle braccia e poi sputarle.

È questo medesimo[199] ancora sono stati di quegli 131
che, avendone il destro, hanno adoperato nelle persone state odiate da loro: sì come ne scrive Stazio, nel suo *Thebaidos*, di Tideo, amico di Pollinice, il quale, sentendosi essere stato fedito a morte da uno chiamato Menalippo, con furia domandò d'averlo, e ultimamente, non senza gran zuffa e morte di molti, essendo stato Menalippo nel mezzo della battaglia preso e menato dinanzi da[200] lui, al quale poca vita restava, come un cane rabbiosamente co' denti gli si gittò addosso e in questo bestiale atto, più che umano, morì egli e uccise il nemico.

L'essere[201] in quella padule fitti, la qual dice calda, 132
nera e nebulosa e piena di loto, assai ben si può comprendere la tristizia esser causativa dell'ira, per ciò che, se quelle cose che avvegnono delle quali l'uomo s'adira, se esse[202] non ci contristassono, senza dubbio noi non ci adireremmo, e così per l'essere contristati ci adiriamo: e perciò, acciò che i miseri iracundi sieno 133

nel vizio loro medesimo puniti e afflitti e per quello senza pro riconoscano sé dovere avere con pazienzia schifata[203] la tristizia, donde la loro ira nacque, in questa padule di Stige, la quale è interpetrata « tristizia », demersi[204] bollono e in continua ira, in danno di se medesimi, come dimostrato è, s'accendono.

134 L'essere la padule calda e nera e nebulosa ne può assai ben dimostrare le tre qualità degl'iracundi, delle quali di sopra è detto: intendendo per la caldeza del pantano la qualità degl'iracundi, la qual dissi subitamente accendersi, e ciò procedere dall'omor collerico, il quale è caldo e secco. Per la nebula del padule possiamo intendere l'altra qualità degl'iracundi, la qual dissi lungamente servare l'ira acolta, ma poi per lungheza di tempo a poco a poco risolversi, sì come veggiamo che le nebule de' pantani, state quasi salde e intere per buona parte del dì, pure alla fine si risolvono e tornano in niente.

135 La terza qualità degl'iracundi, li quali dissi non solamente non lasciar mai l'ira presa, ma quella, convertita in odio, mai non dimettere senza aver presa vendetta dell'offesa, la quale gli pare aver ricevuta, e ciò procedere da complession malinconica, cioè terrea, si può intender per la nereza del pantano, in quanto la terra di sua natura è nera, e la interpetrazion del nome della malinconia si dice da « *melan* », *grece*, il quale in latino[205] suona « nero ». E questi cotali malinconici son sempre nell'aspetto chiusi, bubbi[206] e oscuri, per che assai paion conformarsi al colore del padule.

136 O vogliam dire queste tre proprietà, le quali l'autor discrive esser di questa padule, dover significare tre proprietà degl'iracundi, cioè: per la nereza la tristizia; per la nebula la caligine dell'ignoranzia, la quale l'ira para dinanzi agli occhi dello 'ntelletto, e così non può, offuscato, vedere quello che sia da fare; e per lo caldo il furor dell'iracundo nel quale s'accende. Per lo loto, nel quale sono imbrodolati e brutti[207] tutti, possiamo intendere la soza e fetida macula, la quale l'ira mette nelle menti di qualunque ad essa [208] vincere si lascia, e ancora

per gli effetti di quella, li quali maculano e bruttano ogni onesta fama.

L. XXXII

Resta a vedere del vizio opposito all'iracundia, il 137
quale in questa medesima padule di Stige si punisce con gl'iracundi, cioè l'accidia. Alla quale rimuovere delle menti umane, assai cose ne sono dalla natura delle cose mostrate, oltre agli ammaestramenti datine dalla filosofia e dagli uomini virtuosi: ma, se ogni altra cosa dinanzi dagli occhi del nostro intelletto e de' corporali levata ne fosse, assai forza dovrebbe avere, al sospignerci ad esser ne' tempi debiti in continuo essercizio, il riguardare la bruna schiera delle formiche, piccolissimi animali, nel tempo estivo.

La quale, se noi ogni cosa vorremo attendere, sen- 138
za avere né astrolago[209] o altro maestro, senza vedere albero o prato fiorito, senza salire in alcun luogo rilevato a considerare se incerate[210] son le biade ne' campi, o altra qualità di tempo, come talvolta fanno i navicanti, dentro dalla sua cava standosi, cognosce quando la state ne viene, e quando sono le semente mature, e in quali contrade si ricolgano; e allora, purgata[211] la via 139
e aperta l'uscita della sua cava, la quale per ventura le piove del verno e' piedi degli animali aveano riturata[212], a piena schiera tutte[213] escon fuori e, senza guida alcuna, tutte si dirizano all'aie, dove i lavoratori le biade segate[214] ragunano e battono e mondano, e a' granai, ne' quali quelle ripongono, e a qualunque altro luogo per li campi fosser per ventura ristrette[215]: e quivi, otti- 140
mamente dalla lor natura ammaestrate, discernendo dalla paglia le granella, quello che possono prendono; e, volti i passi loro, sollicitamente, senza aver chi le stimoli o solliciti altri che se medesime, con quel che preso hanno, ritornano alla lor tana; e quello salvamente riposto, senza alcuna intermessione[216], quanto il sole sta sopra la terra, ritornano al cominciato uficio. Né son con- 141

tente d'un sol dì essersi faticate, ma, mentre il caldo dura, ciascuna mattina col sole levandosi, ritornano al loro essercizio; mostrando assai bene, in quello, essere a loro manifesto quello nel verno non potere operarsi, sì per le piove continue e sì perché quello che la state truovano in molte parti, e presto è aperto loro, quello il verno troverebbono in poche, e serrato; avvedendosi ancora che[217], se così nell'abondanza della state fatto non avessono o non facessono, convenirle di verno perire di fame.

142 La qual cosa sanamente riguardata non dubito che a ciascuno non prestasse utile dimostrazione contro all'oziosità e contro al porre indugio alle cose opportune e a dovere, quanto è per lo corpo, sì adoperare nella nostra fervida età, cioè nella giovaneza, che poi, vegnendo nella fredda e impotente vecchieza, si potesse senza vergogna e senza stento aspettar l'ultimo giorno, quando a Dio piacesse mandarlo: e, oltre a ciò, per la futura vita sì, mentre prestato n' è nella presente vita, adoperare che, vegnendo il freddo della morte, noi possiamo avere lieto e glorioso luogo intra' beati, e non esser gittati nella morte perpetua dello 'nferno, dove sarà pianto e stridor di denti[218].

143 Ma, per ciò che l'adormentato intelletto di molti, né per disciplina, né per sollicitudine, né per utili essempli non si può destare né inducere da alcuni stimoli a volere la fatica, la solerzia, il discreto essemplo del piccolo animale non che imitare, ma pur riguardare, avviene spesso che questi cotali in questa vita vegnono in estrema miseria e nell'altra tuffati bollono nella padule di Stige, come nel presente canto ne discrive l'autore.

144 E, acciò che più chiaramente si comprenda che vizio questo sia, e per conseguente meglio ce ne sappiamo guardare, ed, oltre a ciò, più leggiermente vedere quello che voglia l'autor sentire per la pena loro attribuita dalla divina giustizia, dico ch'è l'accidia: secondo che nel IIII dell'*Etica* mostra ad Aristotile[219] di piacere colui essere accidioso, il quale dove bisogna non s'adira, dicendo essere atto di stolto il non adirarsi, dove e quanto e in quel che bisogna, per ciò che pare che questo cotale non abbia sentimento d'uomo, e però di nulla cosa s'attristi, e così non essere vendicativo; e aggiugne che sostenere lo 'ngiuriante e il non avere gli amici in prezo sia atto servile[220].

Della qual sentenzia considerata bene la cagione, 145
credo n' aparirà ogni altra cosa che all'accidioso s'attribuisce dover nascere e venire. Che dobbiam noi credere altro di questa rimession[221] d'animo dell'accidioso se non quella procedere da un torpore, da una viltà, da una oziosità di mente, per le quali esso senza turbarsi sostiene le 'ngiurie? Se ciò avvenisse per umiltà, 146
o per essere obbediente a' comandamenti di Dio, come molti santi uomini hanno già fatto, non potrebbe però senza alcuna perturbazion d'animo essere avvenuto; per ciò che non può vittoria seguire, dove il nemico non è comparito e dove battaglia non è stata; e noi diciamo i santi uomini essere stati vittoriosi nelle passioni.

Turbasi adunque il santo e savio uomo quante volte 147
vede o ode in sé o in altrui dire o operare quello che né dire né operare si convegna[222]; ma prima ch'egli lasci tanto avanti la perturbazione procedere, che ad atto di peccato potesse pervenire, con umiltà e con buona pazienza vince la turbazione e, di questa, vittoria merita.

Ma l'accidioso non è così; per ciò che non per vertù, 148
ma per cattività[223] è paziente, e tutto dimessosi per la viltà dell'animo suo all'ozio, in tutti i suoi pensieri, in tutte le sue meditazioni s'attrista, ognora divenendo più vile, in tanto che la sua vita, quasi non fosse vivo, trapassa; e in essa dolorosa non è cosa alcuna, quantunque menoma, la quale esso s'attenti di cominciare; e, se pure tanto lo 'nfesta la necessità che egli alcuna ne cominci, nel cominciamento medesimo invilisce, sì che le più volte intralasciatala, non la conduce alla fine.

Il tempo freddo il ratrappa[224], il caldo il dissolve, il 149

giorno gli è noioso[225] e la notte grave; ciascheduna ora, e in qualunque stagione, ha in sé, al giudicio del pigro, alcuno impedimento intorno alle cose che occorrono da fare, e così il tempo nuvolo e 'l sereno. La cura familiare[226] sempre gli peggiora tra le mani; non visita, non sollicita le possessioni sue, non i lavoratori di quelle, non i servi, e l'essergli di quelle i frutti di-
150 minuiti non se ne cura per traccutanza[227]. Alle publiche cose non ardirebbe di salire, alle quali se pur sospinto fosse per li meriti d'alcun suo, come uno adormentato si starebbe in quelle; il letto, le notti lunghissime e i sonni, non più corti che quelle, gli sono graziosissimo e disiderabile bene: la solitudine, le tenebre e il silenzio prepone ad ogni dilettevole compagnia.

151 Ma postponendo gli atti morali e alquanto parlando degli spirituali, non visita gl'infermi, non visita gl'incarcerati, non soviene di consiglio a' bisognosi, non visita la chiesa, non onora il corpo di Cristo per non trarsi il cappuccio all'usanza di Fiandra[228], non si confessa a' tempi[229], non prende i sacramenti, non dispone né i fatti dell'anima né quegli del corpo.

152 Ma che molte parole? L'uomo[230] si potrebbe stendere assai, volendo pienamente racontare ogni parte di questa miseria: ma, per ciò che disutile è la materia, in poche conchiudendo le molte parole, dico che la vita dell'accidioso è, quanto più può, simigliante alla morte.

153 È nondimeno questo vizio origine e cagione di molti mali: di costui[231] nasce non solamente povertà, ma indigenzia e miseria, nella quale rognoso, scabbioso, bolso[232], malinconico e pannoso[233] si diviene; nasce ancor da costui afflizion d'animo, odio di se medesimo e rincrescimento di vita; nascene ignoranza di Dio, vilipension di virtù, perdimento di fama e moltitudine di pensieri vani, tiepideza di spirito, prolungazion d'opere e fastidio general d'ogni bene, e, ultimamente, dopo la trista vita, eterna perdizion dell'anima.

154 E per ciò che tutti gli atti di coloro, li quali sono da questo vizio occupati, sono freddi, torpenti e rimessi[234], e, in quanto possono, nascosi e occulti, gli fa assai convenientemente l'autore stare nascosi e riposti, senza potere esser veduti, nel fangoso fondo della misera padule bogliente, nera e nebulosa; e in quella gorgogliare con la gola piena del fastidio di quella[235] e piagnere e senza pro dolersi della vita trista e negligente, la quale menarono: volendo per questo s'intenda primieramente, per lo calor della padule, il calor della divina ira, il quale, sì come contrario alla freddeza del lor peccato, gli tormenta e punisce in gravissimo e intolerabile dolore.

E per l'essere la padule nera vuol s'intenda la tene- 155
brosa lor vita e la oscurità delle loro opere, delle quali mai in luce[236] alcuna non aparve. E per questo ancora vuole loro stare tuffati, sotterrati e occulti sotto l'onde, acciò che si comprenda loro nella presente vita non essere per alcuna loro operazione stati conosciuti.

L'essere la padule nebulosa, o fummosa, che vogliam 156
dire, ha a dimostrare la caligine della ignoranzia, dalla quale furono offuscati gli occhi dello 'ntelletto loro, li quali[237] mai riguardar non vollono sé essere uomini nati ad essercizio laudevole, e non a detestabile ozio; l'avere la stroza piena di fango e gorgogliare[238], in quali cose il lor misero adoperare si faticasse, il quale in alcuna altra cosa non si distese se non in pensieri e in meditazioni malinconiche, le quali sono di natura terree, e, sì come grosse e fastidiose[239], hanno ad oppilare i meati[240] della chiareza del suono della laudevole fama, della quale niente curano gli accidiosi.

CANTO OTTAVO

I

ESPOSIZIONE LITTERALE

L. XXXIII[1]

1 « Io dico, seguitando, ch'assai prima » etc. Continuasi l'autore in questo canto alle cose precedenti in questa forma, che, avendo nella fine del precedente canto mostrato come, alquanto agirata[2] della palude di Stige, pervenissero appiè d'una torre, nel principio di questo dimostra quello che, avanti[3] al piè della torre pervenissero, vedessero, discrivendo poi quello che, di ciò che videro, seguisse: e intende l'autore dimostrare in questo come, trasportati da Flegiàs dimonio per nave, pervenissero alla porta della città di Dite.

2 E dividesi il presente canto in quatro parti: nella prima dimostra l'autore come, vedute certe fiamme sopra due torri, distanti l'una all'altra, un demonio chiamato Flegiàs venisse in una barchetta, e come in quella Virgilio ed esso discendessero; nella seconda discrive l'autore ciò che, navicando per la padule, udisse e vedesse d'uno spirito chiamato Filippo Argenti; nella terza mostra come, giunti nel fosso della città di Dite, e[4] quindi alla porta di quella pervenissero; nella quarta pone la racolta[5] fatta loro da' demòni, che sopra la porta o alla entrata della porta erano, e come, avendo Virgilio parlato con loro, gli fosse da loro chiusa la porta nel petto e turbato a lui se ne tornasse e quel che dicesse. La seconda comincia quivi: « Mentre noi corravamo »; la terza quivi: « Quivi il lasciammo »; la quarta quivi: « Non senza prima fare ».

3 Dice adunque nella prima: « Io dico, seguitando ». Nelle quali parole si può alcuna ammirazion prendere in

quanto, senza dirlo, puote ogni uom comprendere esso aver potuto seguire la materia incominciata; e sì ancora perché insino a qui non ha alcun'altra volta usato questo modo di continuarsi alle cose predette. E perciò, acciò che questa ammirazion si tolga via, è da sapere che Dante ebbe una sua sorella, la quale fu maritata ad un nostro cittadino[6] chiamato Leon Poggi, il quale di lei ebbe più figliuoli; tra' quali ne fu uno di più tempo che 4
alcuno degli altri, chiamato Andrea, il quale maravigliosamente nelle lineature del viso somigliò Dante e ancora nella statura[7] della persona, e così andava un poco gobbo, come Dante si dice che facea, e fu uomo idioto, ma d'assai buono sentimento naturale[8] e ne' suoi ragionamenti e costumi ordinato e laudevole; dal quale, essendo io suo dimestico[9] divenuto, io udi' più volte de' costumi e de' modi di Dante; ma, tra l'altre cose che più mi piacque di riservare nella memoria, fu ciò che esso ragionava intorno a quello di che noi siamo al presente in parole.

Diceva adunque che, essendo Dante della setta di 5
messer Vieri de' Cerchi e in quella quasi uno de' maggiori caporali[10], avvenne che, partendosi messer Vieri di Firenze con molti degli altri suoi seguaci, esso medesimo si partì e andossene a Verona. Appresso la qual partita, per sollicitudine della setta contraria, messer Vieri e ciascun altro che partito s'era, e massimamente de' principali della setta, furono condennati, sì come ribelli, nell'avere e nella persona, e tra questi fu Dante; per la qual cosa seguì che alle case di tutti fu corso a romore di popolo[11] e fu rubato ciò che dentro vi si trovò.

È vero che, temendosi questo, la donna di Dante, la 6
qual fu chiamata madonna Gemma, per consiglio d'alcuni amici e parenti, aveva fatti trarre della casa alcuni forzieri con certe cose più care e con iscritture di Dante e fattigli porre in salvo luogo. E, oltre a questo, non essendo bastato l'aver le case rubate, similmente i parziali[12] più possenti occuparono chi una possessione e

chi un'altra di que' condennati; e così furono occupate quelle di Dante.

7 Ma poi, passati ben cinque anni o più, essendo la città venuta a più convenevole reggimento che quello non era quando Dante fu condennato, dice[13] le persone cominciarono a domandare loro ragioni[14], chi con un titolo e chi con un altro, sopra i beni stati de' ribelli, ed erano uditi: per che fu consigliata la donna che ella, almeno con le ragioni della dote sua[15], dovesse de' be-
8 ni di Dante radomandare. Alla qual cosa disponendosi ella, le furon di bisogno certi istrumenti e scritture, le quali erano in alcuno de' forzieri, li quali ella in su la furia del mutamento delle cose aveva fatti fuggire, né poi mai gli avea fatti rimuovere del luogo dove dipo-sti gli aveva[16]. Per la qual cosa diceva questo Andrea che essa avea fatto chiamar lui, sì come nepote di Dante, e, fidategli le chiavi de' forzieri, l'aveva mandato con un procuratore[17] a dovere cercare delle scritture oportune.

9 Delle quali mentre il procurator cercava, dice che, avendovi[18] più altre scritture di Dante, tra esse trovò più sonetti e canzoni e simili cose; ma, tra l'altre che più gli piacquero, dice fu un quadernetto, nel quale di mano di Dante erano scritti i precedenti sette canti: e però presolo e recatosenelo, e una volta ed altra rilet-tolo, quantunque poco ne 'ntendesse, pur diceva gli pa-revan bellissima cosa.

10 E però diliberò di dovergli portare, per sapere quel-lo che fossero, ad un valente uomo della nostra città, il quale in que' tempi era famosissimo dicitore in ri-ma, il cui nome fu Dino di messer Lambertuccio Fre-scobaldi[19]; il qual Dino, essendogli maravigliosamente piaciuti e avendone a più suoi amici fatta copia, co-noscendo l'opera essere più tosto iniziata che compiuta, pensò che fossero da dover rimandare a Dante, e di pre-garlo che, seguitando il suo proponimento, vi desse fine.

11 E avendo investigato e trovato che Dante era a quei tempi in Lunigiana con un nobile uomo de' Male-spini, chiamato il marchese Morruello, il quale era uomo

intendente e in singularità[20] suo amico, pensò di non mandargli a Dante, ma al marchese, che gliele[21] mo-strasse; e così fece, pregandolo che, in quanto potesse, desse opera che Dante continuasse la 'mpresa, e, se po-tesse, la finisse.

Pervenuti adunque li sette canti predetti alle[22] mani 12
del marchese ed essendogli maravigliosamente pia-ciuti, gli mostrò a Dante; e avendo avuto[23] da lui che sua opera erano, il pregò gli piacesse di continuare la 'mpresa. Al qual dicono che Dante rispuose: — Io esti-mava veramente che questi, con altre mie cose e scrit-ture assai[24], fossero, nel tempo che rubata mi fu la casa, perduti, e però del tutto n'avea l'animo e 'l pensiero levato: ma, poiché a Dio è piaciuto che perduti non sieno, ed hammegli rimandati inanzi, io adopererò ciò che io potrò di seguitare la bisogna[25] secondo la mia disposizione prima. — E quinci, rientrato nel pensiero antico e reassumendo la 'ntralasciata opera, disse in que-sto principio del canto VIII: « Io dico, seguitando » alle cose lungamente intralasciate.

Ora questa istoria medesima puntalmente[26], quasi 13
senza alcuna cosa mutarne, mi racontò già un ser Dino Perini, nostro cittadino e intendente uomo[27], e, secon-do che esso diceva, stato quanto più esser si potesse famigliare e amico di Dante; ma in tanto muta il fatto, che esso diceva non Andrea Leoni[28], ma esso medesimo essere stato colui, il quale la donna avea mandato a' for-zieri per le scritture e che avea trovati questi sette can-ti e portatigli a Dino di messer Lambertuccio.

Non so a quale io mi debba più fede prestare; ma qual 14
che di questi due si dica il vero o no, m'occorre nelle pa-role loro un dubbio, il quale io non posso in maniera alcuna solvere che mi sodisfaccia. E il dubbio è questo: introduce nel VI canto l'autore Ciacco e fagli predire come, avanti che il terzo anno, dal dì che egli dice, finisca, conviene che caggia dello stato suo[29] la setta, della quale era Dante; il che così avvenne, per ciò che, 15
come detto è, il perdere lo stato la setta Bianca e il

partirsi di[30] Firenze fu tutto uno; e però, se l'autore si partì all'ora premostrata, come poteva egli avere scritto questo? E non solamente questo, ma un canto più?

16 Certa cosa è che Dante non avea spirito profetico, per lo quale egli potesse prevedere e scrivere, e a me pare esser molto certo che egli scrisse ciò, che Ciacco dice, poi che fu avvenuto: e però mal si confanno le parole di costoro con quello che mostra essere stato. Se forse alcun volesse dire l'autore, dopo la partita de' Bianchi, esser potuto occultamente rimanere in Firenze, e poi avere scritto anzi la sua partita il VI e 'l VII canto, non si confà bene con la risposta fatta dall'autore al marchese, nella qual dice sé avere creduto questi canti con l' altre sue cose essere stati perduti, quando rubata gli fu la casa.

17 E il dire l'autore aver potuto agiungere al VI canto, poi che gli riebbe, le parole le quali fa dire a Ciacco, non si può sostenere, se quello è vero che per li due superiori si raconta, che Dino di messer Lambertuccio n' avesse data copia a più suoi amici, per ciò che pur n' aparirebbe alcuna delle copie senza quelle parole, o pur per alcuno antico, o in fatti o in parole, alcuna memoria ne sarebbe. Ora, come che questa cosa si sia avvenuta o potuta avvenire, lascerò nel giudicio de' lettori: ciascun ne creda quello che più vero o più verisimile gli pare.

18 Tornando dunque al testo, dice: *Io dico seguitando*, alle cose predette, *ch'assai prima Che noi*, cioè Virgilio e io, *fossimo al piè dell'alta torre*, alla quale nella fine del precedente canto scrive che pervennero, *Gli occhi nostri n'andar*, riguardando, *suso alla cima*, cioè
19 alla sommità della torre predetta. E appresso dimostra la cagione per che gli occhi verso la cima levarono, dicendo: *Per due fiammette*, cioè piccole fiamme, *che i' vedemmo porre*, in su quella sommità della torre, *e un'altra*, fiamma, *da lungi*, di questa torre, *render cenno*, sì come far si suole per le contrade nelle quali è guerra, che, avvenendo di notte alcuna novità, il castello o il luogo, vicino al quale la novità avviene, incontanente per un fuoco o per due, secondo che insieme posti si sono[31], il fa manifesto a tutte le terre e ville del paese. E dice che questo cenno d'una fiamma fu renduto di lontano, *Tanto ch'a pena il potea l'occhio torre*, cioè discernere altro.

Ma pure, poi che tolto l'ebbe, dice: *Ed io mi volsi* 20
al mar, cioè all'abondanza, *di tutto il senno*, cioè a Virgilio, del quale nel principio del canto precedente dice: « E quel savio gentil, che tutto seppe »; e seguita: *Dissi: questo che dice?*, cioè: che significa il fuoco, il quale è qui sopra di noi fatto in questa torre?; *e che risponde Quell'altro fuoco?*, il quale io veggio fare sopra la torre, la quale n'è lontana; *e chi son que' che 'l fenno?*, questo ch'è sopra noi e quello ancora che n' è più rimoto.

Ed egli a me: su per le sucid' onde, di Stige, le quali 21
chiama « sucide » perché nere e brutte[32] erano, *Già puoi scorger*, cioè di lontan vedere, *quello che s'aspetta*, di dovere avvenire per questo fuoco e per quello, *Se 'l fummo*, cioè la nebbia, *del pantan nol ti nasconde*, per ciò che la nebbia, dove non si diradi, ha a tor la vista delle cose, alle quali ella è davanti e mezza[33] tra esse e l'occhio del riguardante.

E, questo avendo Virgilio risposto, seguita l'au- 22
tore e dimostra quello che seguì de' fuochi sopra le due torri veduti, dicendo: *Corda*, d'alcuno arco, *non pinse mai da sé saetta Che sì corresse*, cioè volasse, *via per l'aere snella*, cioè leggiere, *Com'io vidi una nave piccioletta Venir per l'acqua*, della palude, *verso noi in quella*, che Virgilio diceva: « già puoi scorgere » etc.; *Sotto il governo d'un sol galeotto*. « Galeotti » son chiamati que' marinai li quali servono alle galee; ma qui, *licentia poetica*, nomina galeotto il governatore d'una piccola barchetta; e dice: *Che*, questo galeotto, *gridava: or se' giunta, anima fella!*, cioè malvagia.

E, come assai apare, l'autore in questo quinto cerchio 23
non ha ancor mostrato essere alcun dimonio, il quale

preposto sia al tormento de' dannati in esso, né che con alcuno atto lo spaventi, come suol fare ne' cerchi di sopra, e perciò il pone in questo luogo; e questo è artificiosamente[34] fatto, per ciò che non sempre d'una medesima cosa si dee in un medesimo modo parlare. Ponlo adunque, per variare alquanto il modo del dimostrare, qui infra[35] 'l cerchio, per ciò che tutto è del quinto cerchio ciò che si contiene infino alla entrata della città di Dite.

24 E in quanto le parole di questo galeotto sono in numero singulare, par che sien dirizate dal dimonio pure all'un di lor due, cioè a Virgilio, il quale era anima e non
25 uomo: e però si può comprendere questo dimonio avere da occulta virtù sentito l'autore non venir come dannato, e però lui non avere in esso alcuna potestà; ma esso gridar contro a Virgilio, acciò che l'autore spaventasse e, spaventandolo, il rimovesse dal suo buon proponimento: cioè dal voler conoscere le colpe de' peccatori e i tormenti dati a quelle, acciò che per lo conoscer delle colpe apparasse[36] quello che era da fuggire e per la pena prendesse timore e quindi compunzione, se per avventura in quella colpa caduto fosse.

26 Al qual dimonio così gridante disse Virgilio: *Flegiàs, Flegiàs*; era questo il propio nome del dimonio che la nave menava, il quale Virgilio quasi dirisivamente[37] due volte nomina, seguitando: *tu gridi a vòto*, cioè per niente, *Disse lo mio signore*. E poi soggiugne la cagione per la quale Flegiàs grida a vòto, dicendo: *a questa volta*, che qui se' venuto, *Più non ci avrai che*[38], tu t'avessi, *sol passando il loto*, cioè il padule pieno di loto[39].

27 E, questo detto, dimostra quello che a Flegiàs paresse, queste parole udendo e credendole, e dice: *Quale è colui che grande inganno ascolta Che gli sia fatto*, che prima si turba, *e poi se ne ramarca*, con gli amici e con altrui; *Tal si fé Flegiàs*[40] *nell'ira acolta*, parendogli essere ingannato in ciò, che alcun di lor due non dovesse rimanere e che esso invano passasse il loto: che forse mai più avvenuto non gli era.

28 E, avanti che più si proceda, è da sapere che, secondo che scrive Lattanzio *in libro Divinarum institutionum*[41], questo Flegiàs fu figliuolo di Marte, uomo malvagio e arrogante e fastidioso[42] contro agl'idii. Ebbe questo Flegiàs, secondo che Servio dice[43], due figliuoli, Isione e una ninfa chiamata Coronide, la quale, essendo bellissima, piacque ad Apolline, idio della medicina; di che[44] seguì che Apolline giacque con lei e ingravidolla, ed essa poi partorì un figliuolo, il
29 quale fu chiamato Esculapio. La qual cosa sentendo Flegiàs e adiratosi forte, senza prendere altro consiglio, impetuosamente corse in Delfòs, e quivi mise fuoco nel tempio d'Apolline, il quale a que' tempi dall'error de' Gentili[45] era in somma reverenzia e divozione quasi di tutto il mondo, per ciò che quivi ogni uomo per risponsi delle bisogne sue concorreva[46]. E fu questo tempio arso da Flegiàs, secondo che scrive Eusebio *in libro Temporum*[47], l'anno XXIII di Danao, re degli Argivi, il quale fu l'anno della creazione del mondo IIIDCCLII.

30 E, oltre a questo, scrivono alcuni che esso uccise la figliuola, la quale, per ciò che vicina era al tempo del parto, fu da alcuni aperta e trattale la creatura, già perfetta, del[48] ventre e allevata: e questi che così eran tratti de' ventri delle madri erano consegrati ad Apolline, in quanto per beneficio della sua deità, cioè dell'arte della medicina, erano in vita tratti[49].

31 Scrivono, oltre a ciò, i poeti, che Apolline, essendo turbato di ciò, che Flegiàs avea arso il tempio suo, il fulminò e mandonne l'anima sua in inferno e condannolla a questa pena, che egli stesse sempre sotto un grandissimo sasso, il quale parea che ognora gli dovesse cadere addosso; di che[50] egli sempre stava in paura. E di lui scrive Virgilio nel VI dell'*Eneida*:

32

. . . . Phlegyas<que> miserrimus omnes
admonet, et magna testatur voce per umbras:
discite iustitiam moniti, et non temnere divos[51] *etc.*

33 *Lo duca mio.* Poi che l'autore ha dimostrato Flegiàs essersi turbato del non dovere acquistar più che sol passando il loto, ed[52] egli scrive come con Virgilio scendesse nella nave di Flegiàs; per che comprender si puote che altra via non v'era da potere più avanti procedere, senza valicar per nave il padule. E dice: *discese nella barca E poi mi fece entrare,* nella barca, *appresso lui; E sol quando fu' dentro parve carca*: in che assai ben si comprende che lo spirito non è d'alcun peso,
34 ma che il corpo è quello che è grave[53]. È questa parte presa da Virgilio dove dice, nel VI dell'*Eneida,* come Enea trapassò per nave Acheronte, dicendo così:

> . . . . . *simul accipit alveo*
> *ingentem Eneam. Gemuit sub pondere cymba*
> *subtilis, et multam accepit rimosa paludem*[54] *etc.*

35 Poi segue l'autore: *Tosto che 'l duca ed io nel legno fui,* cioè nella barca; e usa qui l'autore il general nome delle navi per lo speziale, per ciò che generalmente ogni vasello da navicare[55] è chiamato « legno », quantunque non s'usi se non nelle gran navi. *Segando se ne va*: dice « segando », in quanto, come la sega divide il legname in due parti, così la nave, andando per l'acqua sospinta da' remi o dal vento, pare che seghi, cioè divida, l'ac-
36 qua[56]; *l'antica prora.* « Antica » la chiama, per ciò che per molti secoli ha fatto quello uficio; « prora » la chiama, ponendo la parte per lo tutto, per ciò che ogni nave ha tre parti principali, delle quali l'una si chiama « prora », quantunque per volgare sia chiamata « proda » da' navicanti, e questa è stretta e aguta, per ciò che è quella
37 parte che va davanti e che ha a fender l'acqua; l'altra parte si chiama « poppa », e questa è quella parte che viene di dietro, e sopra la quale sta il nocchier della nave al governo de' timoni, li quali in quella parte, l'uno dal lato destro e l'altro dal sinistro, son posti, per li quali, secondo che mossi sono, la nave va verso quella parte dove il nocchier vuole; la terza parte si chiama

« carena », e questa è il fondo della nave, il quale consiste[57] tra la poppa e la proda.

Seguita che questa « antica prora » per lo disusato 38
carico sega *Dell'acqua,* del padule, *più che non suol con altrui,* cioè con gli spiriti, li quali in essa sogliono esser portati da Flegiàs.

« Mentre noi corravamo ». Qui comincia la seconda 39
parte di questo canto, nella quale l'autore fa quatro cose: primieramente dimostra come un pien di fango fuori dell'acqua del padule gli si dimostra[58]; appresso scrive come Virgilio gli facesse festa per lo avere egli avuto in dispregio il fangoso che gli si dimostrò; oltre a ciò, pone come quel fangoso fosse lacerato dall'altre anime de' dannati che quivi erano; ultimamente discrive come ne' fossi venissono della città di Dite. La seconda comincia quivi: « Lo collo poi »; la terza quivi: « Ed io: maestro »; la quarta quivi: « Lo buon maestro ».

Dice adunque nella prima parte: *Mentre noi corravam,* 40
cioè velocemente navicavamo, *la morta gora.* « Gora » è una parte d'acqua tratta per forza del vero corso d'alcun fiume e menata ad alcun mulino o altro servigio, il quale fornito, si ritorna nel fiume onde era stata tratta; per lo qual nome l'autore nomina qui, *licentia poetica,* il padule per lo quale navicava; e, per dar più certo intendimento che di quello dica, cognomina questa gora « morta », cioè non moventesi con alcun corso, sì come i paduli fanno.

Dinanzi mi si fece, uscendo dell'acqua del padule, 41
un pien di fango, un'anima d' un peccatore, *E disse: chi se' tu, che vieni anzi ora?,* cioè anzi che tu sia morto. *Ed io a lui,* rispuosi: *s'i' vengo, i' non rimango,* per ciò che io non son dannato e uscirò di qui per altra via; *Ma tu,* che domandi, *chi se', che sì se' fatto brutto?*[59], dal fango il quale hai addosso.

Rispose, quella anima: *vedi che son un che piango*: 42
risposta veramente d'uomo stizoso e iracundo, del quale è costume mai non rispondere se non per rintronico[60].

Ed io a lui: con piagnere e con lutto. Pongono i gra- 43

matici[61] essere diversi significati a diversi vocaboli li quali significan pianto: dicon primieramente che « *flere* », il quale per volgare[62] noi diciam « piagnere », fa l'uomo quando piagne versando abondantissimamente lagrime; « *plorare* », il qual similmente per volgare viene a dir « piagnere », è piagnere con mandar fuori alcuna boce[63]; « *lugere* », il qual similmente per volgare viene a dir « piagnere », è quello che con miserabili[64] parole e detti si fa: e dicono, etimologizando: « *lugere, quasi*
44 *luce egere* », cioè avere bisogno di luce. E questo pare che sia quella spezie di piagnere la quale facciamo essendo morto alcuno amico, per ciò che, chiuse le finestre della casa, dove è il corpo morto, quasi all'oscuro piagnamo; ma meglio credo sia detto quegli, che per cotale cagion piangono, aviluppati per lo dolore nella oscurità della ignoranza, avere bisogno in lor consolazione della luce della verità, per la qual noi conosciamo noi nati tutti per morire: e però, quando questo avviene, che alcuno ne muoia, non essere altrimenti da piagnere che noi
45 facciamo per gli altri effetti naturali; e da questo « *lugeo* » viene « lutto », il vocabolo che qui usa l'autore; « *eiulare* », che per volgare viene a dir « piagnere », e, secondo piace ai gramatici[65], « piagnere con alte boci »: e dicesi *ab* « *ei* » *quod est interiectio dolentis*; « *gemere* », ancora in volgare viene a dir « piagnere », e quel pianto che si fa singhiozando; « *ululare* », in volgare vuol dir « piagnere »: e vogliono alcuni questa spezie di piagnere esser quella che fanno le femine quando gridando piangono. E però, dicendo l'autore a questa anima, che « con piagnere e con lutto » si rimanga, non fa alcuna inculcazione di parole[66], come alcuni stimano, aparendo che le spezie del pianto e di lutto sieno intra sé diverse.

46 Segue adunque: *Spirito maladetto, ti rimani*, in questo tormento, *Ch'io ti conosco, ancor sii lordo tutto*. Questo gli dice l'autore, per ciò che esso, da lui domandato chi el fosse, non l'avea voluto dire.

47 *Allora stese al legno*, quella anima, *ambo le mani*; e questo si dee credere quella anima aver fatto sì come

iracundo, il quale per vagheza di vendetta avrebbe voluto offendere o noiare[67], se potuto avesse, l'autore, per ciò che ingiurioso[68] si reputava l'autore aver detto di conoscerlo, quantunque egli fosse tutto fangoso. *Per che il maestro accorto*, della 'ntenzione di quest'anima adirata, *lo sospinse*, cioè il rimosse dalla barca, *Dicendo: via costà con gli altri cani!*, de' quali, adirati e commossi, è usanza di stracciarsi le pelli co' denti, come quivi dice si stracciavano gli iracundi.

L. XXXIIII[69]

« Lo collo poi ». Qui comincia la seconda particella 48
della seconda parte principale, nella quale Virgilio fa festa all'autore, per ciò che ha avuto in dispregio lo spirito fangoso. E mostra in questa particella l'autore una spezie d'ira, la quale non solamente non è peccato ad averla, ma è meritorio a saperla usare: la quale vertù, cioè sapere usare questa specie d'ira, Aristotile nel IIII dell'*Etica*[70] chiama « mansuetudine », e quelli cotali, che questa virtù hanno, dice che s'adirano per quelle cose e contro a quelle persone, contro alle quali è convenevole d'adirarsi, e ancora come si conviene e quando e quanto tempo; e questi, che questo fanno, dice che sono commendabili. E seguita che i mansueti vogliono 49
essere senza alcuna perturbazione e non vogliono esser tirati da alcuna passione, ma quello solamente fare che la ragione ordinerà: cioè in quelle cose, nelle quali s'adira[71], tanto tempo essere adirato, quanto la ragione richiederà.

Questa cotale spezie d'ira n'è conceduta da' santi; 50
dice il Salmista: « *Irascimini, et nolite peccare* »[72], volendo per queste parole che ne sia licito il commuoverci[73] per le cose non debitamente fatte, sì come fa il padre quando vede alcuna cosa men che ben fare al figliuolo, o il maestro al discepolo o l'uno amico all'altro, acciò che per quella commozione egli l'ammonisca e corregga con viso significante la sua indegnazione, non come uomo

che della ingiuria, la quale gli pare per lo non ben far d'alcuno, disideri vendetta; e, fatta la debita ammonizione, ponga giù l'ira: e in questa maniera adirandosi,
51 e per così fatta cagione, non si pecca. In questa maniera si dee intendere Dio verso noi adirarsi, come spesso nella *Scrittura* si legge, e il Salmista spesse volte priega che da questa ira il guardi, cioè da adoperare sì che esso contra di lui si debba adirare[74]. E da questa ira dobbiam credere essere stato commosso Cristo, nel quale mai non fu peccato alcuno, quando, preso un mazo di funi, cacciò del tempio i venditori e' comperatori, dicendo: « *Domus mea domus orationis* »[75] etc.

52 Questa spezie d'ira chiamano molti « sdegno », e così mostra di volere qui intendere l'autore; il quale non voglion cadere[76] se non in animi gentili, cioè ordinati e ben disposti e savi, e tanto voglion che sia maggiore, quanto colui è più savio, in cui egli cade, per ciò che, quanto più è savio l'uomo, tanto più cognosce le qualità e' motivi de' difetti che si commettono, e per conseguente più si commuove: e però dice Salamone: « *Ubi multum sapientie, ibi multum indignationis* »[77].

53 E vuole l'autore in questa particella mostrare questa virtù essere stata in lui, in quanto in parte alcuna non si mostra per lo supplicio de' dannati in questo cerchio esser commosso, come ne' superiori è stato: ma avergli Virgilio, cioè la ragione, fatta festa abracciandolo e chiamandolo « alma sdegnosa » e in benedicendo[78], in segno di congratulazione, la madre di lui; e questa festa, questa congratulazione, non gli avrebbe mai fatta Virgilio, se non in dimostrazione che nobilissima cosa e virtuosa sia l'essere isdegnoso.

54 È il vero che, come di molte altre cose avviene, questo adiettivo, cioè « sdegnoso », spessissimamente in mala parte si pone[79]; il che, quantunque non vizi la verità del subietto, nondimeno è da' discreti da distinguere e da riguardare, dove debitamente o non debitamente si pone; e, dove non debitamente si pone, averlo per

alcuna di quelle spezie d'ira, le quali di sopra son mostrate esser dannose.

Dice adunque il testo così: *Lo collo, poi*, che dal 55
legno ebbe cacciata quella anima iracunda, *con le braccia mi cinse*, abracciandomi; *Basciommi il volto*, in segno di singulare benivolenzia, per ciò che noi abracciamo e basciamo coloro li quali noi amiamo molto. E dice « il volto », non dice la bocca, acciò che per questo noi sentiamo primieramente l'onestà del costume, per ciò che il basciar nel volto è segno caritativo[80], ove il basciare in bocca, quantunque quel medesimo sia alcuna volta, le più delle volte è segno lascivo; e, oltre a ciò, il volto 56
nostro è detto « volto » da « *volo*s*vis* », per ciò che per quello ne' non viziati[81] uomini si dimostra il voler del cuore: e per ciò che il voler del cuore dell'autore era buono e onesto, Virgilio, aprovando quel buon volere, mostrò la sua aprovazione, basciando quella parte del corpo dell'autore, nella quale quella buona disposizione si dimostrava; *e disse: alma sdegnosa*, non disse « iracunda », ma « sdegnosa », in quanto, giustamente adirandosi e quanto si conviene servando l'ira, mostrò lo sdegno della sua nobile anima.

Benedetta colei che in te, cioè sopra te, *si cinse!*[82]. 57
Cingonsi sopra noi le madri nostre nel mentre nel ventre ci portano; e dice qui l'autore « benedetta », a dimostrazion che, come l'albero, il qual porta buon frutto, si dice « benedetto », così ancora si dice « benedetta » la madre che porta buon figliuolo. E in questa parte non si commenda poco l'autore; ma egli è in ciò da aver per iscusato, in quanto non fa questo per commendar sé, ma per commendar la vertù della mansuetudine, della quale era di necessità di trattare in questa parte, acciò che noi non credessimo ogni ira esser peccato.

Questi[83], che ti si mostrò, *fu al mondo*, cioè in questa 58
vita, *persona orgogliosa*, cioè arrogante; *Bontà*, cioè virtù, *non è che sua memoria fregi*, cioè adorni; per ciò che le virtù adornano così il nome e la memoria dell'uomo, nel quale state sono, come il fregio adorna

il vestimento; *Così*, cioè come fu arrogante nel mondo, *s'è l'ombra sua qui furiosa*, per rabbia e per dolore del tormento.

59 « Quanti si tengono or là su ». Poi che egli ha biasimata la furiosa e sconvenevole vita di quello spirito, meritamente si volge Virgilio a biasimare, sotto i nomi de' più eminenti prencipi, i fastidi e le stomacaggini[84], non dico solamente degli uomini di maggiore stato, ma eziandio di molti plebei, li quali, per aparere d'esser quel che non sono, si sforzano d'esser ponderosi ne' passi, gravi nel parlare e nell'adoperare di sentimento sublime, dove nell'effetto di niuno valore sono, dicendo: *Quanti si tengono or là su*, cioè nel mondo, il quale è di sopra da noi; *gran regi*, cioè gran maestri. Nondimeno il « re » è dinominato da « *rego-regis* », il quale sta per « reggere » e per « governare ».

60 Di questi cotali, quantunque di molti sieno le lor[85] teste ornate di corona, non son però tutti da dovere essere reputati re; e però dice l'autore bene « si tengono »: ma, perché essi si tengano, essi non sono. A dimostrazione della qual verità ottimamente favella Seneca tragedo in quella tragedìa la quale è nominata *Tieste*,

61 dove dice: « Non fanno le ricchezze li re, non il colore del vestimento tirio[86], non la corona della quale essi adornano la fronte loro, non le travi dorate de' lor palagi. Re è colui il quale ha posta giù la paura e ciascun altro male del crudel petto; re è colui il quale non è mosso dalla impotente ambizione e dal favore non stabile del precipitante[87] popolo. Sola la buona mente è quella che possiede il regno: questa non ha bisogno di cavalli né d'armi. Re è colui il quale alcuna cosa non teme da non temere »[88]. Dalle quali parole possiam comprendere quanti sieno oggi quegli li quali degnamente si possano tenere re. Non sono adunque re questi cotali che re si tengono, anzi son tiranni.

62 E però meritamente seguita: *Che*[89], questi cotali che re si tengono, perché posson far male quando vogliono, *qui staranno come porci in brago*: e meritamente, acciò

che nel brago e nella bruttura[90] riconoscano i mali usati splendori nella vita presente; e, che[91] ancora più vituperevole fia, morranno *Di sé lasciando*, in questa vita, *orribili dispregi*, cioè memoria di cose orribili e meritamente da dispregiare, state operate da loro.

« Ed io: maestro ». Qui comincia la quarta particula 63
della seconda parte principale di questo canto, nella quale l'autore discrive come, secondo il suo disiderio, vide straziare all'[92] anime dannate quello pien di fango che davanti gli s'era parato. E primieramente apre il suo disiderio a Virgilio, dicendo: *Ed io: maestro, molto sarei vago Di vederlo attuffare*, costui il quale tu mi dì che fu persona orgogliosa: e questa vagheza par che sia generale in ciascuno virtuoso uomo, di vedere gli incorrigibili punire; *in questa broda*. Il proprio signi- 64
ficato di « broda », secondo il nostro parlare, è quel superfluo della minestra, il qual davanti si leva a coloro che mangiato hanno[93]: ma qui l'usa l'autore largamente, prendendolo per l'acqua di quella padule mescolata con loto[94], il quale le paduli fanno nel fondo, e per ciò che così son grasse e unte come la broda.

Anzi che[95] *noi uscissimo del lago*, cioè di questa pa- 65
dule. È il « lago »[96] una ragunanza d'acque, la quale in luoghi concavi tra montagne si fa, per lo non avere uscita; ed è in tanto differente dal padule, in quanto il lago ha grandissimo fondo ed hal buono, ed è in continuo movimento, per le quai cose l'acqua senza corrompersi vi si conserva buona; dove la palude ha poco fondo e cattivo ed è oziosa[97]. Pone adunque qui l'autore il vocabolo del « lago », per lo vocabolo della « padule », usando la licenzia poetica e largamente parlando.

Ed egli a me: avanti che la proda, cioè la estremità di 66
questa padule, la quale l'uomo, come de' fiumi, chiama « riva ». Ma pone l'autore questo vocabolo « proda »[98], per ciò che egli è propio nome di quelle rive dove i navili pongono; e ciò è, perché sempre i navili, acostandosi alla riva, dove scaricar debbono il carico il qual portano, o caricar quello che prendono, pongono la

lor proda alla riva; *Ti si lasci veder, tu sarai sazio*, di quel che disideri. E poi ancora gliele rafferma, dicendo: *Di tal disio*, chente[99] tu dì che hai, *converrà che tu goda*, cioè ti rallegri.

67 *Dopo ciò poco*, cioè poco dopo queste parole di Virgilio, *vid'io quello strazio Far di costui*, del quale io disiderava, *alle fangose genti*, cioè agli iracundi, li quali erano in quel padule, *Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio. Tutti gridavan*, que' dannati, animando[100] l'un l'altro ad offender quest'anima. E che gridavano? *A Filippo Argenti!*, quasi voglian dire: « Corriam tutti addosso a Filippo Argenti! ».

68 Fu questo Filippo Argenti, secondo che ragionar solea Coppo di Borghese Domenichi[101], de' Cavicciuli, cavaliere ricchissimo, tanto che esso alcuna volta fece il cavallo, il quale usava di cavalcare, ferrare d'ariento e da questo trasse il sopranome. Fu uomo di persona grande, bruno e nerboruto e di maravigliosa forza e, più che alcuno altro, iracundo, eziandio per qualunque menoma cagione. Né di sue opere più si sanno che queste due, assai ciascuna per se medesima biasimevole; e per lo suo molto essere iracundo scrive l'autore lui essere a questa pena dannato.

69 *E 'l fiorentino spirito bizarro*, cioè iracundo; e credo questo vocabolo « bizarro » sia solo de' Fiorentini, e suona sempre in mala parte[102], per ciò che noi tegnamo bizarri coloro che subitamente[103] e per ogni piccola cagione corrono in ira, né mai da quella per alcuna dimostrazione rimuovere si possono. *In se medesmo*, vedendosi schernire, o assalire dagli altri, *si volvea co' denti*, per ira mordendosi. *Quivi 'l lasciammo*, procedendo avanti, *che più non ne narro*, che[104] di lui, dopo questo, si seguisse.

70 *Ma negli orecchi mi percosse un duolo*. Qui si può comprendere quello che poco avanti dissi, venire a ciascuno senso quello che da essi si percepe[105], in quanto dice che « un duolo », cioè una boce[106] dolorosa, gli percosse gli orecchi, di là venendo dove quella dolorosa boce era nata.

E segue: *Per che io*, avendolo udito, per conoscere onde venisse, *avanti*, cioè inanzi a me, *intento*, a riguardare, *gli occhi sbarro*[107], cioè quanto posso apro.

« Lo buono maestro ». Qui comincia la quarta particella 71
della seconda parte principale del presente canto, nella quale l'autore dimostra come venissero ne' fossi della città di Dite. Dice adunque: *Lo buon maestro disse: ormai, figliuolo, S'appressa la città c' ha nome Dite, Co' gravi cittadin*, non gravi[108] per costumi o per virtù, ma per peccati, *col grande stuolo*, cioè con la gran quantità.

Ed io: maestro, già le sue meschite. « Meschite » chia- 72
mano i Saracini i luoghi dove vanno ad adorare, fatti ad onore di Maometto[109], come noi chiamiamo « chiese » quelle che ad onor di Dio facciamo; e per ciò che questi così fatti luoghi si sogliono fare più alti e più eminenti che gli edifici cittadini, è usanza di vederle più tosto, uno[110] che di fuori della città venga, che l'altre case. E perciò non fa l'autor menzione dell'altre parti della città dolente, ma di questa sola, chiamandole « meschite », sì come edifici composti ad onor del dimonio, e non di Dio.

Là entro certo[111] *nella valle cerno*; dice « nella valle », 73
per ciò che la città era molto più bassa che esso non era, e dice le discernea *Vermiglie, come se di foco uscite Fossero*. E questo dice a rimuovere una obiezione che gli potrebbe esser fatta, in quanto di sopra ha alcuna volta detto sé non potere guari vedere avanti per lo fummo del padule; e così vuol dire che né ancora qui vederebbe quelle meschite, se non fosse che esse medesime si facevan vedere per l'essere affocate, cioè rosse; *e quei*[112] *mi disse: il fuoco eterno, Ch'entro* 74
l'affuoca, le dimostra rosse, cioè roventi, *Come tu vedi, in questo basso inferno*. Udita la cagione per la quale erano rosse quelle meschite, la qual fu necessaria d'aprire acciò che egli non estimasse quelle essere dipinte, ed[113] egli soggiugne: *Noi pur giugnemmo dentro all'alte fosse, Che vallan quella terra sconsolata*. « Vallo », secondo 75

il suo propio significato, è quello palancato, il quale a' tempi di guerre si fa dintorno alle terre, acciò che siano più forti[114], e che noi volgarmente chiamiamo « steccato »; e da questo pare venga nominata ogni cosa la quale fuor delle mura si fa per afforzamento della terra; e perciò dice l'autore che giunse nelle fosse « che vallano », cioè fanno più forte quella terra.

76 *Le mura*, di quella terra, *mi parea*[115] *che ferro fosse*. Dice quelle essergli parute esser di ferro, a dimostrazione della forteza di questa terra, della quale dice Virgilio nel VI dell'*Eneida* così:

> *Porta adversa, ingens solidoque adamante columne,*
> *vis ut nulla virum, non ipsi excindere ferro*
> *celicole valeant. Stat ferrea turris ad auras,*
> *Tisiphoneque sedens, palla succincta cruenta,*
> *vestibulum exomnis servat noctesque diesque.*
> *Hinc exaudiri gemitus et seva sonare*
> *verbera; tum stridor ferri tracteque catene*[116] *etc.*

77 « Non senza prima fare » etc. Qui comincia la quarta parte principale del presente canto, nella quale l'autor discrive la racolta[117] fatta loro da' demòni, li quali erano in su la porta di Dite, e come a Virgilio serrarono la porta nel petto. E in questa parte fa due cose: primieramente discrive cui[118] trovassero allo entrare della porta di Dite, e come Virgilio domandasse di parlar con loro; appresso dimostra come si sconfortasse per l'andar Virgilio a loro. E comincia questa particella quivi: « Pensa, lettor ».

78 Dice adunque primieramente: *Non senza prima far grande agirata*; nelle quali parole dimostra che lungamente andassero per li fossi di quella città, avanti che essi giugnessono là dove era la porta di quella; e però segue: *Venimmo in parte dove 'l nocchier*, cioè
79 Flegiàs. Ed è questo nome «nocchiere»[119] il propio nome di colui al quale aspetta il governo generale di tutto il legno, e a lui aspetta di comandare a tutti gli altri marinari, seondo che gli pare di bisogno; e chiamasi « nocchiere », quasi « navichiere »; *forte: Usciteci! gridò*. Qui si può comprendere, dal gridar forte di questo nocchiere, il costume degl' iracundi intorno al parlare, li quali non pare il possan fare se non impetuosamente e con romore; *qui è l'entrata*, della città di Dite.

Io vidi più di mille, cioè molti, *in su le porte*, di questa città 80
di Dite, *Dal ciel piovuti*, cioè demòni, li quali, cacciati di[120]
paradiso, in guisa di piova caddero nello 'nferno, *che stizosamente*, cioè iracundamente, *Dicean*, con seco medesimi: *chi è costui, che senza morte*, cioè essendo ancor vivo, *Va per lo regno della morta gente?*, cioè per lo 'nferno, il quale veramente si può dire « regno della morta gente », in quanto quegli, che vi sono, son morti della morte temporale e morti nella morte eternale.

E 'l savio mio maestro fece segno, a questi demòni, *Di* 81
voler lor parlar segretamente. Per lo qual segno essi *Allor chiusero un poco il gran disdegno*. Non dice che il ponesser giuso, ma alquanto, col non parlare così stizosamente, il ricopersono. E qui « disdegno » si prende in mala parte[121], per ciò che negli spiriti maladetti non può essere, né è, alcuna cosa che a virtù aspetti[122].

E disser: vien tu solo, qua a noi, *e quei sen vada*, cioè Dan- 82
te, *che sì ardito*, dietro a te, *entrò per questo regno. Sol si ritorni per la folle strada*, per la quale è venuto dietro a te. E chiamala « folle », non perché la strada sia folle, per ciò che non è in potenza[123] la strada da potere essere o folle o savia, ma a dimostrare esser folli coloro li quali sì adoperano, che per essa convenga loro iscendere alla dannazione eterna. *Pruovi, se sa*, tornarsene indietro solo; *ché tu qui*, con noi, *rimarrai, Che gli hai scorta*, insino a questo luogo, *sì buia contrada*, cioè sì oscura.

E vuole in queste parole l'autore quello dimostrare che 83
negli altri cerchi di sopra ha dimostrato, cioè che per alcun de' ministri infernali sempre all'entrar del cerchio sia spaventato; e così qui, dovendo del quinto cerchio passar nel sesto, il quale è dentro della città di Dite, introduce questi demòni a doverlo spaventare[124], acciò che

del suo buon proponimento il rimovessero, e impedisserlo a dover conoscere quello che si dee fuggire, per non dovere, perduto, in inferno discendere.

84 «Pensa, lettore». Qui comincia la seconda particella di questa quarta parte principale, nella quale l'autore mostra come si sconfortasse. *Pensa, lettor*, che queste cose leggerai, *se i' mi sconfortai Nel suon delle parole maladette*, cioè dette da quegli spiriti maladetti. E soggiugne la cagione per la quale esso si sconfortò, dicendo: *Ché non credetti ritornarci mai*, cioè in questa vita, vedendomi torre colui che infin quivi guidato m'avea, e senza il quale io non avrei saputo muovere un passo.

85 E però, da questa paura sbigottito, dice: *O caro duca mio, che più di sette*, cioè molte, ponendo il finito per lo 'nfinito, *Volte m'hai sicurtà renduta e tratto D'altro periglio che incontro*[125] *mi stette*; cioè quando tu mi levasti dinanzi alle tre bestie, le quali impedivano il mio cammino, quando tu acquetasti l'ira di Carone, di Minòs, di Cerbero e degli altri che opposti mi si sono; *Non mi lasciar, diss'io, così disfatto*, come io sarei qui, ritrovandomi senza te; *E se l'andar più oltre*, cioè più giuso, *ci è negato, Ritroviam l'orme nostre insieme ratto*, per la via tornandoci, per la quale venuti siamo.

86 *E quel signor*, Virgilio, *che lì m'avea menato, Mi disse: non temer, ché 'l nostro passo*, cioè l'entrare nella città di Dite, *Non ci può torre alcun*; quasi dica: « Quantunque costoro faccian le viste grandi[126] e dican parole assai, essi non posson però impedire l'andar nostro ». E pone la cagione per che non possono, dicendo: *da tal n'è dato*, cioè da Dio, al voler del quale non è alcuna creatura che contrastar possa.

87 *Ma qui m'attendi, e lo spirito lasso*, faticato per la paura, *Conforta e ciba di speranza buona*; e poi pone di che egli debba prender la speranza buona, dicendo: *Ch'io non ti lasserò nel mondo basso*, cioè nello 'nferno, il quale più che alcuna altra cosa è basso.

88 *Così sen va*, verso que' demòni, *e quivi m'abandona Lo dolce padre*, cioè lassa solo di sé, *ed i' rimango in*

forse; E 'l sì e 'l no[127], che egli debba a me ritornare come promesso m'ha, o rimaner con coloro, sì come essi minacciavano, dicendo: « Tu qui rimarrai »; *nel capo mi tenciona*, cioè nella vertù estimativa, la quale è nella testa.

E poi segue: *Udir non potei quel che a lor*, cioè a que' 89
demòni, *si porse*[128], cioè si disse; *Ma el non stette là con essi guari, Che ciascun dentro a pruova si ricorse. Chiuser le porti*, della città, *quei nostri avversari Nel petto*, cioè contro al petto, *al mio signor, che fuor rimase*. Puossi per questo atto fatto da' demòni comprendere che Virgilio dicesse loro esser piacer di Dio che esso mostrasse lo 'nferno a colui il quale con seco avea, e che essi, avendo questo in dispetto, acciò che egli non avvenisse, si ritiraron dentro e serraron le porti.

E rivolsesi a me, tornando, *con passi rari*. Disegna 90
in queste parole l'autore l'atto di coloro li quali per giusta cagione sdegnano e si turbano, in quanto non furiosamente, non con impeto, come gl'iracundi, corrono alla vendetta, ma mansuetamente si dolgono di ciò che alcuno ha men che bene adoperato[129].

Poi segue: *Gli occhi alla terra*, bassi; nel quale atto 91
si manifesta la turbazione del mansueto, dove in contrario l'iracundo leva la testa e fa romore[130]; *e le ciglia avea rase D'ogni baldanza*, in quanto il mansueto ristrigne dentro con la forza della virtù l'impeto, il quale vorrebbe correre alla vendetta, e però pare sbaldanzito, cioè senza alcuno ardire, dove gl'iracundi col capo levato paiono baldanzosi e arditi; *e dicea ne' sospiri*, 92
cioè sospirando dicea, nel quale sospirare apaiono alcuni segni della perturbazione del mansueto: *Chi m'ha negate le dolenti case!*, quasi dica: « Questi demòni, li quali sono in ira di Dio e niente contro a Dio possono, hanno negato a me, che sono mandato da Dio, le case dolenti». La qual cosa, per ciò che era oltre ad[131] ogni convenienza, gli era materia di sospirare e di ramaricarsi.

E a me disse, non ostante la sua perturbazione: *tu*, 93
perch'io m'adiri, di quella ira la quale è meritoria,

Non sbigottir, cioè non te ne entri alcuna paura, per ciò *ch' io vincerò la pruova*, dello entrar dentro alla città, *Qual ch' alla difension*, che io non v'entri, *dentro s'agiri*, cioè si dea da fare perché io non v'entri.

94 *Questa lor traccotanza*, del fare contro a quello che debbono, *non m'è nuova*[132], *Ché già l'usaro in men segreta porta*, che questa non è, e contro al Signor del cielo e della terra, cioè di Gesù Cristo. E dice « men segreta », in quanto quella è all' entrata dello 'nferno e questa è quasi al mezzo; per che assai apare questa essere più segreta e più riposta che non è quella.

95 E questo fu, secondo che si raconta, quando Cristo, già risucitato[133], scese allo 'nferno a trarne l'anime de' santi padri, li quali per molte migliaia d'anni, l'avevano aspettato; intorno al quale il prencipe de' demòni co' suoi seguaci fu di tanta presunzione, che egli ardì ad[134] opporsi in ciò che esso poté, perché Cristo non liberasse coloro li quali lungamente avea tenuti in prigione: e per questo, *metaphorice*, si dice Cristo avere spezata la porta dello 'nferno e rotti i catenacci del ferro.

96 La qual porta convenne esser quella della quale fa qui menzione l'autore, cioè la men segreta, alla qual poi non fu mai fatto alcun serrame, sì come esso medesimo 97 dice: *La qual senza serrame ancor si truova*. Né si dee intendere d'alcuna altra, per ciò che, secondo la discrizione dell'autore, nello 'nferno non ha[135] che due porte, delle quali è l'una quella di che di sopra è detto e della quale esso dice qui: *Sovr' essa vedestù la scritta morta*, cioè: « Per me si va nella città dolente » etc.; la qual chiama « scritta morta », per ciò che ha a significare, a quegli che per essa entrano, eterna morte; ed evvi[136], oltre a questa, la porta di Dite, infino alla quale Cristo non discese, per ciò che si crede che nel primo cerchio dello 'nferno, cioè nel limbo, erano quegli li quali Cristo ne trasse.

98 E poi seguita: *E già di qua da lei*, cioè da quella prima porta, « la qual senza serrame ancor si truova », *discende l'erta*. « Erta » è a chi volesse tornare in suso, ma,

discendendo, come conviene a chi dalla prima porta vuol venire a quella di Dite, si dee dir « china »[137]; ma, come spesse volte fa l'autore, usa un vocabolo per un altro. *Passando per li cerchi*, dello 'nferno, *senza scorta*, cioè 99 senza guida, sì come colui che bisogno alcuno non ha, avendo seco la divina sapienza, alla quale ogni cosa è manifesta; *Tal, che per lui ne fia la terra aperta*, di tanta potenzia sarà; sì come appresso apare, dove dice l'autore che, toccata la porta di quella solamente con una verga, l'aperse.

II

ESPOSIZIONE ALLEGORICA

L. XXXV[1]

« Io dico, seguitando, ch'assai prima » etc. Nel presente 1 canto non è alcuna ordinaria[2] allegoria, come ne' passati, per ciò che non ci si discrive alcuna cosa che quasi nel precedente non sia stata allegorizata; e però alcuna brieve cosetta, che ci è, in poche parole si spedirà.

Dicono adunque alcuni[3] le due torri, le quali l'autore 2 scrive essere in questo quinto cerchio, e le fiamme su fattevi avere a dimostrare il trascendimento della furia degl'iracundi, il quale trasvà sopra ogni debito di ragione[4]; e vogliono le tre fiamme fatte sopr'esse avere a dimostrare le tre spezie degl'iracundi discritte nel canto precedente: ma questo senso non mi sodisfa, anzi 3 credo e le torri e le fiamme semplicemente essere state discritte dall'autore a continuazione del suo poema, però che qui pareva essere di necessità porre alcuna cosa, per la quale segno si desse a Flegiàs che, dove ch' e'[5] si fosse, venisse a dovere li due venuti a riva appassare[6] all'altra riva, sì come subitamente venne; e perciò intorno ad esse più non mi pare da por parole.

Per Flegiàs, li cui costumi discritti sono poco avanti, 4 assai ben si può comprendere l'autore intendere il vizio dell'iracundia, li cui effetti, quanto più possono, son

conformi a' costumi del detto Flegiàs; e bene che la pena datagli da Apolline, secondo Virgilio[7], non sia corrispondente a questo vizio, non perciò toglie che qui per lo detto vizio attamente porre non si possa; con ciò sia cosa che Virgilio, dove discrive la pena postagli da Apolline, abbia ad alcuna altra sua operazione rispetto, e non a quella per la quale l'autore vuol qui che egli significhi l'iracundia; e, se contro a Virgilio s'osasse dire, io direi che in questa parte l'autore avesse avuta assai più conveniente considerazione di lui.

6 Il navicar l'autore con Virgilio nella palude di Stige puote a questo senso adattarsi: essere di necessità a ciascuno, il quale non vuole nel peccato dell'ira divenire, quanto più leggiermente può, passare superficialmente le tristizie di questa vita, le quali sono infinite, sempre acompagnato dalla ragione, acciò che, non essendosi in quelle oltre al dovere lasciato tirare, possa, sanza pervenire nel peccato della ostinazione, del quale nel seguente canto si tratterà, trapassare a conoscer con dolceza di cuore le colpe che ci posson tirare a perdizione.

7 Della città di Dite, la qual dice l'autore che avea le mura di ferro, e de' demòni, che sopra la porta di quella incontro a Virgilio uscirono, e, oltre a ciò, l'avergli serrata[8] la porta della detta città nel petto, tutto apartiene a dover dire con quelle cose le quali nel seguente canto della detta città dimostra; e però quivi, quanto da Dio conceduto mi fia, ne scriverrò[9].

CANTO NONO

I

ESPOSIZIONE LITTERALE

1 «Quel color che viltà di fuor mi pinse» etc. Continuasi l'autore in questo canto al precedente in cotal guisa: egli ha dimostrato davanti come Virgilio, essendogli stata serrata la porta della città nel petto, egli[1] tornasse a lui con sospiri e con ramarichii: e dobbiam credere che, per la turbazion presa di ciò, egli altro colore che l'usato avesse nel viso; il qual colore nel principio di questo canto dice l'autore che egli ristrinse[2] dentro, veggendo lui per viltà aver similemente mutato colore. 2 È dividesi il presente canto in cinque parti: nella prima delle quali, essendo l'autore per certe parole di Virgilio entrato in pensiero[3], muove un dubbio a Virgilio e Virgilio gliele[4] solve; nella seconda discrive come sopra le mura di Dite vedesse le tre Furie e udissele gridare; nella terza pone la venuta del Gorgone e come da Virgilio gli fossero gli occhi turati, acciò che nol vedesse; nella quarta discrive la venuta d' un angelo, per opera del quale scrive essere stata la porta della città aperta; nella quinta e ultima pone come nella città entrassero e quivi vedessero in arche affocate punire gli eresiarce[5]. La seconda comincia quivi: «E altro disse»; la terza quivi: «Volgiti indietro»; la quarta quivi: «E già venia»; la quinta quivi: «E noi movemmo i piedi».

3 Dice adunque nella prima parte così: *Quel color che viltà*, cioè la palideza, *di fuor*, cioè nel viso, *mi pinse*, *Veggendo il duca mio tornare in volta*. Estimava l'autore che i demòni, per le parole di Virgilio, dovessono liberamente dar loro l'entrata, sì come gli aveano i demòni superiori[6] lasciati scendere giù per quelle me-

desime parole; ma, poi che vide Virgilio aver parlato in-
vano e senza alcuno effetto, quasi come vinto, tornare
in volta, invilì l'autore, temendo non[7] gli convenisse
4 tornare indietro. E quando il cuore per alcuna passione
invilisce, ogni vigore esteriore[8] ricorre a lui, e perciò
conviene che quelle cotali parti esteriori rimangano pa-
lide; la qual palideza vuole l'autor mostrare qui es-
sere stata cagione di ristrigner dentro il colore acceso,
il quale Virgilio oltre all'usato avea nel viso, per la
turbazione presa: e questo, acciò che il suo sembiante
turbato non fosse cagione all'autore di temere più che
bisogno non era. E però dice: *Più tosto*, che fatto non
avrebbe, *dentro*, da sé, *il suo nuovo*, cioè nuovamente
venuto per la turbazion presa, *ristrinse*, mostrandosi
meno turbato che non era.

5 E quinci segue, e discrive un atto di Virgilio, nel
quale Virgilio, ancora in conforto dell'autore, si sforza
di dimostrare d'aspettare che venga chi 'l faccia ve-
nire al di sopra della sua impresa; e dice: *Attento si
fermò, come uom ch'ascolta*: nelle quali parole si può
comprendere Virgilio dovere imaginare quivi non
dover venire il divino aiuto senza farsi alquanto sentir
di lontano; e perciò si mise, oltre a questo, ad ascoltare,
per *Che l'occhio nol potea menare a lunga*, discernendo;
6 e discrive la cagione: *Per l'aere nero*, cioè tenebroso,
per lo non esservi alcuna luce, per ciò che l'aere di sua
natura non è d'alcun colore comprensibile dagli occhi
nostri, *e per la nebbia folta*, cioè spessa, la quale surgeva
del padule.

7 E così attendendo, cominciò a dire: *Pure a noi con-
verrà vincer la punga*[9], d'entrar nella città, *Cominciò
el*, poi che fermato si fu ad ascoltare: *se non, tal ne
s'offerse*... E qui lascia Virgilio le sue parole moze, cioè
senza aver compiuto d'espriemere la sentenzia dell'ora-
zion cominciata, seguendo il costume di coloro li quali
ardentissimamente, aspettando, disiderano alcuna cosa; li
quali, avendo incominciato a dire alcuna cosa, senza
compier di dirla e, talvolta senza avvedersene, saltano

in altre parole, per le quali il disiderio loro dimo-
strano. E perciò all'orazione moza di Virgilio soggiu- 8
gne esso medesimo[10] il disiderio suo, dicendo: *O, quanto
tarda a me*, cioè al parer mio: per ciò che a chi molto
disidera non vien sì prestamente il disiderio suo, che
non gli paia che egli indugi molto; *ch'altri qui giunga!*,
il quale abatta l'arroganza de' dimoni che la porta ser-
rarono, e a lor mal grado quella aprano. Estimava Vir-
gilio veramente dovere da[11] Dio, per lo cui mandato egli
era in quel viaggio, venire alcuno, per la cui opera
egli potessono entrare nella città.

Io vidi ben sì com' el ricoperse Lo 'ncominciar, cioè le 9
parole cominciate, quando disse: « Se non, tal ne s'offer-
se... », *con l'altro che poi venne*, cioè col dire: « O, quanto
tarda a me ch'altri qui giunga! », *Che fur parole alle-
prime diverse*, in quanto non seguivano a quelle. *Ma
non di men*, come che egli ricoprisse, *paura il suo dir
dienne*, cioè il suo non continuato parlare; e mostra
l'autore perché di ciò prendesse paura, dicendo: *Per
ch'io traeva la parola tronca*, cioè: « Se non, tal ne s'of-
ferse... », *Forse*: dice « forse » perché ancora certeza
non aveva di ciò che Virgilio s'avesse inteso per le pa-
role moze; *a piggior sentenzia*, cioè intendimento, *ch' e'
non tenne*, il parlar mozo.

Estimava per avventura l'autore Virgilio aver voluto 10
intendere in quelle parole: « Pure a noi converrà vincer
la punga; se non, tal ne sofferse... », che, dove[12] essi
vincer la punga non avesser potuto, che il prencipe del-
lo 'nferno dovesse punire Carone, Cerbero e Pluto, che
sofferto aveano che essi infino quivi discendessero, e
che, per questo turbati contro di loro, i detti dimoni
non gli dovessono lasciar tornare a dietro, e così con-
venisse loro quivi rimanere dove erano. E di questo 11
entrò paura, per quelle parole, all'autore, il quale cre-
dette Virgilio per ciò aver lasciato l'orazion moza, per
non dargli materia di più impaurire. Ma questa non era
la 'ntenzion di Virgilio, sì come poi aparve; anzi era:
dove noi non possiam « vincer la punga » dell'entrar den-

tro alla città, « tal ne s'offerse », cioè Idio, di lasciarci qua giù scendere, che egli farà sì che, mal grado de' dimoni, noi passerem dentro. Ma per la ragione di sopra detta non compié l'orazione, sì come disideroso di quello che le sue seguenti parole sonarono.

12 Nondimeno, per le parole dette da Virgilio: « O, quanto tarda a me ch' altri qui giunga! »[13], entrò l'autore in un dubbio, il quale egli muove a Virgilio dicendo: *In questo fondo della trista conca*, dello 'nferno, il quale nomina « conca » dalla similitudine che hanno alcune conche alla forma essenziale dello 'nferno, il quale, come detto è, è ampio di sopra e di sotto vien ristrignendo; *Discende mai alcun del primo grado*, cioè cerchio, *Che*
13 *sol per pena ha la speranza cionca?* Pon qui l'autore il contenente per la cosa contenuta[14], per ciò che il cerchio non ha alcuna pena egli, ma quegli, che in esso posti sono, hanno quella pena la quale discrive al cerchio, cioè che essi, come in quella parte è stato detto, hanno per pena il disiderare senza speranza, e così hanno « cionca », cioè moza e separata da sé, la speranza. Ed è questo « cionca » vocabolo lombardo, il quale appo noi non suona quello che appo loro, per ciò che noi diremmo d'uno che molto bevesse: « colui cionca ».

14 *Questa quistion fec' io*, a Virgilio, che detta è; *e quei: di rado Incontra*, cioè avviene, *mi rispose, che di noi*[15], li quali nel primo cerchio dimoriamo, *Faccia 'l cammino alcun pel quale io vado*, cioè discenda quinci giù; *Vero è ch'altra fiata qua giù fui*, dove noi siamo, *Coniurato*, cioè per congiurazione sforzato, *da quella Erittòn cruda*, cioè da quella femina crudele così chiamata, *Che richiamava l'ombre a' corpi sui*, per forza di suoi incantamenti.

15 Di questa Erittòn scrive fiere e maravigliose cose Lucano nel VI suo libro, dove dice:

> *Hos scelerum ritus, hec dire carmina gentis,*
> *effera damnarat nimie pietatis Erictho,*
> *inque novos ritus pollutam duxerat artem*[16] *etc.*,

dove dice costei essere stata di Tesaglia, abitatrice di sepolcri, né mai, se non o essendo il cielo turbato o di notte, essere usa di uscire in publico; dimostrando lei maravigliose forze avere intorno alle incantazion de' dimoni e in far tornar l'anime de' morti ne' corpi loro, e altre cose assai; affermando, oltre a ciò, a costei essere andato Sesto Pompeo, figliuolo di Pompeo Magno, per sapere quello che esser dovesse della cittadina guerra[17], la quale era tra 'l padre di lui e Cesare.

Di poco, tempo dinanzi, *era di me*, la quale fui e sono 16
l'anima di colui il quale fu chiamato Virgilio, *la carne nuda*, la quale, partendosi, avea lasciato il corpo ignudo di sé; *Ch'ella mi fece*, questa Eritto, per forza de' suoi incantamenti, *entrar dentro a quel muro*, della città di Dite, *Per trarne un spirto del cerchio di Giuda*, cioè della Giudecca, dinominata da Giuda Scariotto.

Vogliono alcuni dire che Cassio e Bruto, li quali 17
furono de' congiurati ad uccidere Giulio Cesare, essendo seguiti[18] da Ottaviano Cesare e dovendo combatter con lui, andarono, o vero mandarono, a questa Eritto per sapere quello che dovesse lor seguire[19] della battaglia; e che allora questa Eritto costrinse per incantamenti l'anima di Virgilio ad andare a trar quello spirito, che qui dice, del cerchio di Giuda.

Ma ciò non può esser vero, per ciò che a quei tempi 18
Virgilio era vivo e visse poi molti anni, sì come chiaramente si comprende per Eusebio, *in libro Temporum*[20]; e che istoria questa si fosse non mi ricorda mai aver né letta né udita, da quello in fuori che di sopra n' è detto. Oltre a questo, non pare a' santi in alcuna guisa si debba credere che alcuna anima dannata, e molto meno l'altre, per alcuna forza d'incantamento si possa trarre d'inferno e rivocare per cagione alcuna in questa vita.

E se forse a questa verità s'opponesse molte esser- 19
cene state già rivocate per forza d'incantamenti, e tra l'altre quella di Samuèl profeta, il quale quella fitonissa[21], a' prieghi di Saùl re, gli fece venire a rispondere di ciò che intervenir gli dovea, dico questo essere del tut-

to falso[22], per ciò che i santi tengono quello non essere stato Samuèl, ma alcuno spirito immondo, il quale per la sapienzia, la quale hanno, e per la destreza ad essere in un momento dove vogliono, compose quel corpo aereo, simile a Samuello e, entratovi dentro, diede quel risposno, il quale Saùl credette aver da Samuello:
20 e così essere di tutti gli altri corpi, li quali si credono esser corpi stati d'alcuni morti, e che in essi per forza d'incantamenti sieno rivocate l'anime. E di questa materia, cioè degli incantamenti, si dirà alquanto più stesamente appresso nel XX canto, dove si chiariranno le spezie de' vari indovinamenti, che molti contro al mandato di Dio usano scioccamente e in loro perdizione.

21 *Quell'è il più basso luogo*, il cerchio dove è Giuda, *e 'l più oscuro*, in quanto è più lontano alla[23] luce, *E il più lontan dal ciel che tutto gira*: per ciò che alcuna parte non è che tanto sia lontana alla circunferenza quanto è il centro; e il centro della terra, nel quale è il cerchio dove è Giuda, si tiene che sia il centro de' cieli, e così i cieli sono da intendere in luogo di circunferenza al centro della terra, e così è il detto centro più lontano che altra parte dal cielo. E mostra voglia qui l'autore intendere del cielo empireo, il quale con la sua ampieza contiene ciascun altro cielo.

22 *Ben so 'l cammin; però ti fa' sicuro*. Vuol qui l'autor mostrare[24], per questa istoria da Virgilio racontata, l'abbia Virgilio voluto mettere in buona e sicura speranza di sé, della qual per paura pareva caduto; e, oltre a questo, acciò che l'aspettare ciò che esso Virgilio aspettava, non paia grave all'autore, e per quello acresca la sua paura, continua Virgilio il suo ragionamento, dicendo:
23 *Questa palude*, di Stige, *che 'l gran puzo spira*, cioè esala: e in questo dimostra la natura universale de' paduli, li quali tutti putono[25] per l'acqua, la quale in essi per lo star ferma si corrompe e, corrotta, pute; e così faceva quella, e tanto più, quanto non avea aere scoverto, nel quale il puzo si dilatasse e divenisse minore.

Cinge dintorno la città dolente, cioè Dite, piena di do- 24
lore; e dice « dintorno », onde si dee comprendere le mura di questa città tanto di circuito[26] prendere, quanto in quella parte ha di giro la ritonda forma dello 'nferno, la quale, come più volte di sopra è detto[27], è fatta come un baratro; e così stando, può essere intorniata dalla detta padule, per ciò che non serà il luogo pendente, ma equale[28], e così vi si può l'acqua del padule menare intorno. *U' non potemo entrare omai sanz' ira*, di coloro li quali contrariare[29] n' hanno voluta l'entrata.

« E altro disse ». Qui comincia la seconda parte del 25
presente canto, nella quale discrive come sopra le mura di Dite vedesse le tre Furie infernali e udissele gridare. Dice adunque: *E altro disse*, che quello che infino a qui ho detto, *ma non l' ho a mente*, quello che egli dicesse altro; e pone la cagione per che a mente non l'abbia, la quale è: *Però che l'occhio*, cioè il senso visivo, *m'avea tutto tratto*, cioè avea tratto l'animo mio, il quale veramente è il tutto dell'uomo; *Ver l'alta* 26
torre, la quale era in su le mura della città di Dite, *alla cima rovente*, di quella torre, la quale dimostra, per avere ella la cima, cioè la sommità, rovente, esser tutta dentro affocata; *Ove*, cioè in su la cima, *in un punto furon dritte ratto*, cioè in un momento, *Tre furie infernali di sangue tinte, Che membra feminili aveano ed atto*, cioè sembiante, *E con idre verdissime eran cinte*. « Idra » è una spezie di serpenti li quali usano nell'ac- 27
qua, e però sono chiamate[30] « idre », per ciò che l'acqua in greco è chiamata « *ydros* »; e queste non sogliono essere velenose serpi, per ciò che la freddeza dell'acqua ratempera lo impeto e il riscaldamento della serpe; nel quale riscaldamento si suole aprire un ventriculo piccolo, il quale le serpi hanno sotto il palato, e l'umidità che di quello esce, venendo sopra i denti della serpe, è quella che gli fa velenosi. Ma l'autore pon qui la spezie per lo genere, volendo che per « idra » s'intenda qualunque velenosissimo serpente.

Serpentelli ceraste[31] *avean per crine*, cioè per capelli. E 28

sono « ceraste » una spezie di serpenti, li quali hanno o uno o due cornicelli in capo; e da questo son dinominati « ceraste », però che « *ceras* » in greco tanto vuol dire quanto « corno » o « corna » in latino; *Onde*, cioè di ceraste, *le fiere tempie*, di queste furie, *erano avvinte*, cioè circundate, in quella maniera che talvolta le femine si circundano il capo de' capelli loro.

29 *E quei*, cioè Virgilio, *che ben conobbe le meschine*, cioè le damigelle, *Della regina*, cioè di Proserpina, *dell'eterno pianto*, cioè d'inferno, dove sempre si piagne e sempre si piagnerà; *Guarda, mi disse, le feroci trine*[32], cioè le feroci tre Furie. E subsequentemente gliele nomina, e dice: *Questa è Megera, dal sinistro canto*, della torre; *Quella che piange dal destro*, canto della torre, *è Aletto*, cioè quella Furia così chiamata; *Tesifonè*, la terza Furia, *è nel mezzo*, delle due nominate di sopra; *e tacque a tanto*, cioè poi che nominate me l'ebbe e fattelemi conoscere.

30 *Con l'unghie si fendea*, cioè si graffiava, *ciascuna il petto; Batteansi a palme*, come qui fanno le femine che gran dolor sentono, o mostran di sentire, *e gridavan sì alto Ch' i' mi strinsi*, temendo, *al poeta per sospetto*. E quello che esse gridavano era: *Venga Medusa*, quella femina la quale i poeti chiamano Gorgone, *e sì 'l farem di smalto*, cioè di pietra; è lo smalto, il quale oggi ne' pavimenti delle chiese più che altrove s'usa, calcina e pietra cotta, cioè mattone, e pietre vive mescolate e solidate[33] con molto batterle insieme, quasi non men duro che sia la pietra.

31 *Dicevan tutte*, e tre, *riguardando in giuso*, o nella palude, o verso lui. *Mal non vengiammo in Teseo l' assalto*, il qual ne fé quando venne insieme con Peritoo per volere rapire Proserpina. E dicono sé aver mal fatto a non vengiarlo, per ciò che, se vengiato l'avessono, non si sarebbe poi alcun messo ad andare in inferno per alcun lor danno[34]; e così mostrano gridare e dire queste parole per l'autore, il quale quivi vedevano vivo volere entrar nella città loro.

Ma chi sieno queste furie, chi sia Medusa e che facesse Teseo, del quale si dolgono non aver vengiato l'assalto, si discriverrà pienamente dove il senso allegorico si raconterà[35]; fuor che di Teseo, il senso della cui favola non ha a fare con la presente materia, e però di lui qui diremo. 32

Teseo fu figliuolo d'Egeo, re d'Atene, giovane di maravigliosa virtù e fu singularmente amico di Peritoo, figliuolo d'Isione, signore de' Lapiti in Tesaglia; ed essendo amenduni senza moglie, si disposero[36] di non torne alcuna, se figliuola di Giove non fosse. Ed essendo già Teseo andato in Oebalia, e quivi rapita Elena, ancora piccola fanciulla, non sappiendosene in terra alcuna altra se non Proserpina, moglie di Plutone, idio dello 'nferno, a dovere rapir questa scese con Peritoo in inferno; e, tentando di rapir Proserpina, secondo che alcuni scrivono, Peritoo fu strangolato da Cerbero, cane di Plutone, e Teseo fu ritenuto[37]. 33

Altri dicono che Peritoo fu lasciato da Plutone, per amore d'Isione, suo padre, il quale era stato amico di Plutone; ed essendo in sua libertà e sentendo che Ercule tornava vittorioso di Spagna con la preda tolta a Gerione, gli si fece incontro e dissegli lo stato di Teseo; per la qual cosa tantosto Ercule scese in inferno e liberò Teseo. E, per ciò che Cerbero avea fieramente morso Carone, perché Carone aveva nella sua nave passato Ercule, la cui venuta Cerbero s'ingegnava d'impedire, fu Cerbero da Ercule preso per la barba e da lui gli fu tutta strappata; e, oltre a ciò, incatenato, ne fu menato qua su nel mondo da Teseo liberato da Ercule. 34 35

« Volgiti in dietro » etc. Qui comincia la terza parte di questo canto, nella quale, poi che l'autore ha dimostrato il romor fatto dalle Furie e l'essere stata da loro chiamata Medusa, pone l'autore la venuta di lei e come gli occhi gli fossero da Virgilio turati, acciò che non la vedesse. Dice adunque: *Volgiti in dietro*, acciò che tu non guardi verso le mura della città; e, oltre a ciò, *e tieni il viso chiuso*; pon qui il tutto per la parte, in quanto, volendo 36 37

Virgilio che egli si chiudesse gli occhi, disse: — Tieni chiuso il viso; — e dicegli la cagione per che: *Che se 'l Gorgòn*, cioè Medusa chiamata da queste Furie, *si mostra*: dove esso si debba mostrare nol dice; *e tu 'l vedessi, Nulla sarebbe del tornar mai suso*, nel mondo, per ciò che subitamente diventeresti sasso, e così non potresti tornare né partirti di qui.

38 *Così disse 'l maestro*, come detto è, *ed egli stessi Mi volse*, in dietro, *e non si tenne*, cioè non si affidò, *alle mie mani*, che io con esse ben mi chiudessi, *Che con le sue ancor non mi chiudessi*, acciò che io per niuna cagione potessi vedere il Gorgone. Puossi per le prescritte parole comprendere che il Gorgone si mostrasse, dove che[38] si mostrasse, o vero che Virgilio suspicasse non si mostrasse, essendo stato dalle Furie chiamato, e perciò avere così chiuso il viso all'autore; e, se si mostrò, che egli insieme con le tre Furie subitamente sparisse, sentendo venir quello che appresso si scrive che venne.

39 *O voi, ch'avete gl' intelletti sani*. Apostrofa qui l'autore e, lasciata la principal materia, interpone[39], parlando a coloro li quali hanno discrezione e senno; e dice loro: *Mirate alla dottrina che s'asconde Sotto 'l velame delli versi strani*, la quale per certo è grande e utile; e dove il senso allegorico si raconterà di questo canto, aparirà manifestamente[40]. E fanno queste parole dirittamente contro ad alcuni, li quali, non intendendo le cose nascose sotto il velame di questi versi, non vogliono che l'autore abbia alcuna altra cosa intesa se non quello
40 che semplicemente suona il senso litterale; li quali per queste parole possono manifestamente comprendere l'autore avere inteso altro che quello che per la corteccia si comprende. E chiama l'autore questi suoi versi « strani », in quanto mai per alcuno davanti a lui non era stata composta alcuna fizione sotto versi volgari, ma sempre sotto litterali[41], e però paiono strani, in quanto disusati a così fatto stile.

L. XXXVI

« E già venia ». Qui rientra l'autore nella materia prin- 41
cipale, e comincia qui la quarta parte di questo canto, nella quale discrive l'autore la venuta d'un angelo, per opera del quale scrive essere stata la porta della città aperta; e dice così: *E già venia*, avendomi egli chiusi gli occhi, *su per le torbide onde*, di Stige, *Un fracasso*, cioè un rompimento, *d'un suon pien di spavento, Per cui tremavano amendue le sponde*, della padule.

Ed era questo fracasso *Non altrimenti fatto, che d' un* 42
vento Impetuoso, da sé, come è il turbo o la bufera, de' quali è detto di sopra[42], dove vi dimostrai, secondo Aristotile, come questi venti impetuosi si generano, li quali vi dissi essere due, cioè « *tiphon* » e « *enephias* », e però qui reiterare non bisogna; ed era questo vento sonoro *per gli avversi ardori*, cioè vapori o essalazioni, li quali surgono della terra; li quali chiama « ardori », per ciò che sono caldi e secchi; e, se così non fossero, non farebbon suono.

Ma era questo suono in tanto « pieno di spavento »[43], 43
in quanto si movea velocissimo con l'impeto del vento, *Che fier*, questo vento, *la selva*, alla quale s'abatte, le cui frondi percosse il fanno ancora più sonoro, *e senza alcun rattento*; e, oltre a ciò, per la forza del suo impeto, *li rami*, degli alberi della selva, *schianta, abatte e porta fuori*, della selva talvolta. E, oltre a questo, *Dinanzi*, cioè in quella parte che precede, *polveroso va superbo*, cioè rilevato[44], *E fa fuggir le fiere*, che nella selva sono, *e li pastori*, con le lor greggi.

Gli occhi mi sciolse, dalla chiusura delle sue mani, 44
e disse: driza[45] *il nerbo Del viso*, cioè il vigore del senso visivo, *su per quella fiamma antica*[46]. Qual questa fiamma si fosse, per la quale egli gli dimostra inverso qual parte riguardar debba, o alcuna di quelle che allo entrar della nave di Flegiàs vide o altra, non si può assai chiaramente comprendere. Credere' io che ella fosse alcuna 45

fiamma usa continuo[47] d' essere in quel luogo nel quale allora era; e questo credo, per ciò che egli la chiama « antica », forse a differenza di quelle delle quali dissi che nuovamente eran fatte. *Per indi ov'è quel fummo più*[48] *acerbo*, cioè più folto, sì come nuovamente prodotto.

46 « Come le rane ». Qui dimostra l'autore, per una brieve comparazione, quello che, guardando in quella parte, la quale Virgilio gli mostrava, facessero l'anime de' dannati che quivi erano; e dice che *Come le rane inanzi alla nimica Biscia per l'acqua si dileguan tutte*, fuggendo, *Fin ch'alla terra ciascuna s'abica*, cioè s'amonzicchia[49] l'una sopra l'altra, ficcandosi nel loto del
47 fondo dell'acqua, nella quale dimorano. Dice qui l'autore la « nimica biscia », usando questo vocabolo generale quasi di tutte le serpi per quello della idra, la quale è quella serpe che sta nell'acqua, e che inimica le rane[50], sì come quella che di loro si pasce.

48 *Vidi più di mille anime*, cioè infinite, *distrutte*, perdute, *Fuggir così*, come le rane ha mostrato che fuggono, *dinanzi ad un*: nol nomina, per ciò che ancora nol conoscea, ma si vedea[51]; *ch' al passo*, di Stige, dove esso[52] era passato nella nave di Flegiàs, *Passava Stige con le piante asciutte*, cioè senza immollarsi[53] i piedi.

49 E poi segue: *Dal volto rimovea quell' aer grasso*, per li fummi e per le nebbie che v' erano, le quali hanno a far l'aere grosso e spesso, *Menando la sinistra* mano, per ciò che nella destra portava una verga, sì come appresso si comprende; *inanzi*, da[54] sé, *spesso*. E in questo dimostra l'autore quello aere grasso dovergli essere assai noioso[55]; e ciò non ci dee parer maraviglia, considerando chi egli era e onde venia. *E sol di quell'angoscia parea lasso*, stanco e vinto.

50 *Ben m'accors' io ch'egli era da ciel messo*. E di questo s'accorse quando più gli fu vicino, presummendolo ancora per l'anime de' dannati, che, nel venir suo, fuggendo si nascondevano, sì come quelle che temevano di maggior pena o che avevano in orrore di riguardarlo, sì come nemico; o ancora per lo fracasso, il quale davanti a lui avea sentito venire, per lo qual poté conoscere tutto lo 'nferno commuoversi[56] alla venuta d'un messo di Dio.

E, perché egli conobbe questo, dice: *E volsimi al* 51
maestro, per sapere quello che io dovessi fare, apressandosi questo messo da cielo; *e quei*, cioè il maestro, *fè segno*, a me, *Ch'io stessi cheto*, passando egli, *ed inchinassi ad esso*, faccendogli reverenza.

Ai, quanto mi parea pien di disdegno!, nello aspetto 52
suo. E questo meritamente, per ciò che, come creatura perfetta e beata, non poteva fare senza sdegnare ciò che i demòni contro alla volontà di Dio attentavano. E qui assai manifestamente si può comprendere l'uomo potersi senza peccare adirare, poiché l'angelo di Dio, il quale peccar non puote, era commosso[57].

Giunse[58] *alla porta*, serrata, *e con una verghetta*, la quale 53
nella destra man portava, per la quale si disegna l'uficio del messo e l'autorità di colui che 'l manda. E, secondo che i santi[59] vogliono, questo uficio commette Idio a qualunque s'è di quelle gerarchie celesti, fuor che a' cherubini non si legge essere stato commesso: e, mentre che 54
quello beato spirito è nell'essercizio dell'uficio commesso, si chiama « angelo »; per ciò che « angelo » si dice da « *aggelos* », *grece*, che in latino viene a dire « messaggiere »[60]; poi, fornita la commessione[61], non si chiama più « angelo », ma reassumme il suo nome principale, cioè « vertù », o « potestà » o « troni » o qual altro s'abbia.

L'aperse, che non ebbe[62] *alcun ritegno*. In questo si mo- 55
stra la potenzia di Dio, la quale non che aprire una porta, quantunque[63] forte, col percuoterla con una verghetta, ma con un picciol cenno può commuovere tutto il mondo.

« O cacciati ». Qui pone l'autore le parole dette dall'an- 56
gelo a' nimici di Dio, li quali si dee credere che quivi presenti non erano, sì come quegli che per paura, sentendo la venuta di questo angelo, s'erano fuggiti e dileguati: ma non potevano in quella parte essere andati, che bene non udissono e intendessono ciò che questo angelo di-

57 ceva contro a loro. Dice adunque: *O cacciati del ciel*, per la lor superbia, *gente dispetta*, cioè avuta in dispetto da Dio, *Cominciò egli in su l'orribil soglia*, della porta la quale era aperta; *Onde*, cioè da qual autorità, *esta oltracotanza*, di non aver riguardo a quello che voi fate, *in voi s'alletta?*, cioè si chiama e si ritiene.

58 *Perché ricalcitrate*, col perverso vostro adoperare, *a quella voglia*, di Dio, *A cui non puote il fin mai esser mozo*: per ciò non può esser « mozo », cioè terminato[64], perché ad esso non si può pervenire, con ciò sia cosa che Idio sia infinito; *E che più volte v' ha cresciuta doglia?*, rilegandogli dell'aere tenebroso[65] nel profondo dello 'nferno, sì come è rilegato il Lucifero, il quale, perché volesse, non si può muovere quindi[66].

59 *Che giova*, a voi o ad altrui, *nelle Fate*[67] *dar di cozo?* Altra volta è stato detto di sopra[68] il « fato » doversi intendere la divina disposizione, contro alla quale volere adoperare non è altro se non voler cozare col muro, ché si rompe l'uomo la testa e 'l muro non si muove. Né è però da credere che Domenedio col suo provedere ponga necessità ad alcuno, come pienamente si tratterà nel XVII canto del *Paradiso*[69].

60 Ma, per ciò che qui poeticamente parlando l'autore dice « Fate » in plurali, è da sapere, secondo che i poeti scrivono, che queste Fate son tre, delle quali la prima è nominata Cloto, la seconda Lachesis, la terza Antropòs[70]; e, secondo che dice Teodonzio, elle furon figliuole di Demogorgone[71] e di Caòs.

61 Vuolsi qui recitare la favola di Pronapide[72] dell'origine di queste Fate e la sposizion di quella.

62 Ma Tullio, il quale le chiama Parche, *in libro De naturis deorum*[73], scrive queste essere state figliuole d'Erebo e della Notte; ma io m'acosto più con l'oppinione di Teodonzio, il quale vuole queste essere create insieme con la natura naturata[74], il che par più conforme alla verità. Queste medesime nel preallegato libro chiama Tullio Fato, quel medesimo dicendo essere stato figliuolo d'Ere-
63 bo e della Notte. Seneca, in una epistola a Lucillo[75],

le chiama Fate, dicendo nondimeno quello che scrive essere stato detto d'un filosofo chiamato Cleante, il quale dice: « I Fati, o le Fate, menano chi vuole andare, e chi non vuole andare tirano ». Ma questa è malvagia sentenzia e da non credere, per ciò che, se così fosse, noi saremmo senza il libero arbitrio: il che è falso. E 64
questa medesima sentenzia par molto più apertamente sentire Seneca tragedo, in quella tragedìa la quale è intitolata *Edippo*, dove dice:

Fatis agimur, credite Fatis;
non sollicite possunt cure
mutare rati stamina fusi.
Quicquid patimur mortale genus,
quicquid facimus venit ex alto,
servatque sua decreta colus
Lachesis dura revoluta manu.
Omnia septo tramite vadunt
primusque dies dedit extremum.
Non illa deo vertisse licet
que nexa suis currunt causis.
It cuique ratus prece non ulla
mobilis ordo: multis ipsum
timuisse nocet; multi ad fatum
venere suum, dum Fata timent[76] *etc.*

E questo medesimo mostra Ovidio d'aver sentito nel 65
suo maggior volume[77], dove introduce Giove così parlante a Venere:

. . . . . *tu sola insuperabile Fatum,*
nata, movere putas? Intres licet ipsa sororum
tecta trium, cernes illic molimine vasto
ex ere, et solido rerum tabularia ferro;
que neque concursum celi neque fulminis iram
nec metuunt ullas, tuta atque eterna, ruinas.
Invenies illic incisa adamante perenni
fata tui generis etc.

66 Nelle quali autorità predette si può manifestamente comprendere queste tre sirocchie chiamarsi Fate e Fato. E che elle sieno state da' poeti nominate tre, credo essere adivenuto più per mostrare la diversità delle operazioni del fato che per intendere che più che un fato sia. Scrivono, oltre a questo, queste tre Fate essere state attribuite al servigio d'un idio, chiamato Pan. È vero che Fulgenzio dice nelle sue *Mithologie*[78] queste essere attribuite al servigio di Plutone, idio dello 'nferno: e questo, credo, acciò che noi sentiamo l'opere di queste solamente intorno alle cose terrene essercitarsi, secondo una significazion di quelle.

67 E dice il predetto Fulgenzio che la interpetrazione di questo nome Cloto è tanto a dire quanto « evocazione », per ciò che a questa fata s'apartiene dare ad ogni seme, nel debito luogo gittato, acrescimento, tanto che esso sia atto a dover venire in luce. E, come esso medesimo dice, Lachesìs vien tanto a dire quanto « protrazione », o vero « sorte », per ciò che quello che Cloto ha composto e chiamato fuori in luce, Lachesìs l'ha a ricevere e trarlo
68 avanti nella vita. Atropòs è detta *ab « a », quod est « sine »*, e *« tropos », quod est « conversio »*, cioè « senza conversione »[79], per ciò che ogni cosa, la quale nasce, incontanente che ella è pervenuta al termine postole, è di necessità che ella caggia[80] nelle mani della morte, dalla quale per opera naturale niuna conversione è indietro.

69 E Apuleio medaurense, filosofo di non piccola autorità, del significato de' nomi e dell'opere di queste tre
★ Fate in quel libro, il quale egli[81] compose e chiama *Cosmographia*[82], scrive così: « *Etiam tria Fata sunt, numero cum ratione temporis facientia, si potestatem earum ad eiusdem similitudinem temporis referas: nam quod in fuso perfectum est, preteriti temporis habet speciem; et quod torquetur in digitis, momenti presentis indicat spatia; et quod nondum ex colo tractum est subactumque cure digitorum, id futuri et consequentis seculi posteriora videtur ostendere. Hec illis conditio et nominum eiusdem proprietatem contingit: ut sit Atropos preteriti temporis fatum, quod non Deus quidem faciet infectum, et futuri temporis. Lachesis, autem a fine cognominata, quod etiam illis, que futura sunt, finem suum Deus dederit; Cloto presentis temporis habet curam, ut ipsis actionibus suadeat, ne causa solers rebus omnibus desit* » *etc.*

★ *Iste videtur aliter sentire de ordine Parcarum.*

Son di quegli che vogliono che Lachesìs, come altra 70
volta è detto[83], sia quella cosa la quale noi chiamiam
« Fortuna », e da lei essere ogni cosa, la quale a' mortali ★
avviene, guidata e menata.

Ma[84], per ciò che della favola non s'avrebbe quello che 71
per bisogno fa, se il senso allegorico non si ponesse, verrò a quello. Altra volta è stato mostrato il causato potersi dir figliuolo del causante[85]; e, però che queste Fate sono dalla divina mente causate, dir si possono figliuole di Dio, come che Demogorgone, di cui Teodonzio dice che figliuole sono, non sia quello idio del quale io intendo, quantunque secondo la vana oppinione e dannevole[86] d'alcuni antichi, fosse idio padre di tutti gli altri idii. E che esse fossero figliuole d'Erebo e della Notte, 72
come a Tullio piace, si dee così intendere. È Erebo, come altra volta è detto, secondo la verità, un luogo della terra profondissimo e nascoso, la qual profondità è qui da intendere la profondità della divina mente, la quale è tanta e sì nascosa che occhio mortale non può ad essa trapassare[87]; e con ciò sia cosa che la divina 73
mente, sì come se medesima vedente e intendente quello che far dovea, e quindi queste tre Fate con la natura delle cose attualmente[88] producesse, assai bene possiam dire loro essere nate del profondissimo e secreto luogo della divina mente. Che esse fossero figliuole della Notte, 74
si può dire così essere, quanto è a noi[89]: per ciò che ciascuna cosa, alla quale l'acume del nostro vedere non può trapassare, diciamo essere oscura e simile alla notte; e così non potendo trapassare dentro alle secrete cose del

★ *Si exponatur superius fabula Pronapidis, hoc erit superfluum et omne canc.*

divino intelletto, essendo offuscati dalla mortal caligine, quantunque esse in sé sieno splendidissime, a quelle attribuiamo il vizio della debolezza del nostro intelletto, e chiamiamo notte quella cosa che è chiarissimo dì: e così queste Fate, da noi non intese, diciamo essere state figliuole della Notte.

75 Sono, oltre a' propri nomi, chiamate queste Fate da Tullio Parche; e credo le chiami così per contrario, per ciò che esse non perdonano ad alcuno[90]. Fato, o Fate, sono nominate da «*for*, *faris*», il quale sta per «parlare»; e questo è per ciò che pare ciò che avviene es-
76 sere stato prima parlato, prevedendo, da Dio. Il che pare che santo Agostino senta nel libro *De civitate Dei*: ma, come altra volta è detto[91], pare che egli abbia in orrore il vocabolo, ammonendone che, se alcuno la volontà di Dio o la podestà chiami «fato», che[92] esso tenga la sentenzia, ma rifreni la lingua in non nominarlo così. E questo al presente basti aver detto delle Fate.

77 Seguita adunque, continuando le parole dell'angelo, l'autore: *Cerbero vostro, se ben vi ricorda, Ne porta ancor pelato il mento e 'l gozo*. Perché questo avvenisse è mostrato di sopra[93], dove di Teseo si ragionò. *Poi*, che queste parole ebbe dette, *si rivolse*, l'angelo, *per la strada lorda*, del padule di Stige, *E non fé motto a noi*, per ciò che l'uno era dannato e l'altro non era ancora in tanta grazia di Dio che meritasse o saluto o altro dall'angelo.

78 E se forse dicesse alcuno: «Esso parlò verso i diavoli; come non poteva egli far motto a costoro, che erano assai men colpevoli?», puossi così rispondere: esso aver parlato a' diavoli in loro confusione e danno; il che costoro non meritavano, per ciò che non avean commesso quello che i demòni; *ma fé sembiante D'uomo, cui altra cura stringa e morda Che quella di colui che gli è davante*; e così trapassò oltre.

79 «E noi movemmo». Qui comincia la quinta e ultima parte di questo canto, nella quale l'autor pone come nella città entrassono, e quivi vedessono in arche affocate punire gli eresiarci. Dice adunque: *E noi movemmo i piedi*

in ver la terra, cioè verso Dite, *Sicuri appresso le parole sante*, dette dall'angelo contro a que' demòni che contrastavano, le quali quanto a noi furono sonore, ma quanto a coloro, contro a' quali furon dette, furon dolorose e piene d'amaritudine.

Dentro v'entrammo: e così del quinto cerchio qui di- 80
scende l'autore nel sesto, quantunque alcuna più aperta menzione non ne faccia; *senza alcuna guerra*, cioè senza alcuno impedimento o contrasto.

Ed io, ch'avea di riguardar disio, sì come universal- 81
mente abbiam tutti di veder cose nuove, *La condizion*, de' peccatori, *che tal forteza serra*, per ciò che aveva, come di sopra è mostrato, le mura di ferro ed era guardata da tanti demòni quanti in su la porta trovarono, e ancora dalle tre Furie. *Com'io fu' dentro, l'occhio intorno invio*, sì come investigatore delle cose che da vedere e da notar vi fossono; *E veggo ad ogni man*, a destra 82
e a sinistra, *grande campagna*, cioè grandi spazi in forma di campagna, *Piena di duolo e di tormento rio*. Dice «rio» essere il tormento de' dannati, per rispetto a quello che la giustizia di Dio dà a coloro li quali de' loro peccati si purgano e per ciò che, quantunque amenduni cocentissimi sieno, quello de' dannati serà eterno, dove[94] quello di coloro che si purgano avrà alcuna volta fine.

E come questa campagna sia fatta, il dimostra per due 83
comparazioni, dicendo primieramente esse campagne esser fatte, *Sì come ad Arli*. Arli è una città antica in su il Rodano in Provenza, assai vicina alla foce del mare, cioè là dove il Rodano mette in mare, *ove 'l Rodano stagna*. È il Rodano un grandissimo fiume, il quale esce, secondo che Pomponio Mela nel secondo libro della sua *Cosmographia* scrive[95], di quella medesima montagna, della[96] quale escono il Danuvio e 'l Reno, né è la sua origine guari lontana a[97] quella de' predetti due; e quindi 84
ne viene in un lago chiamato Lemanno, volgarmente detto Losanna, nel quale alquanto rafrena lo impeto suo; e nondimeno quale egli entra in questo lago, tale se n'esce, cioè di quella grandeza, e quindi per alcuno

spazio corre verso occidente, dividendo l'una Gallia dal-
85 l'altra; e poi, rivolto il corso verso mezzodì, e ricevuto Arari e ancora Isara e Durenza, correntissimi[98] fiumi, e altri assai, e divenuto grandissimo, corre intra popoli anticamente chiamati i Volchi e' Cavari; oltre a' quali sono gli stagni de' Volchi e un fiume secondo l'antico nome chiamato Ledu e un castello chiamato Letara; e
86 quindi, diviso, mette in mare. E, secondo che scrive Plinio nel libro III *De historia naturali*[99], nella sua foce fu una terra[100] chiamata Eraclea, oltre alla fossa fatta del Rodano cento passi, da Mario fatta, e quivi essere un raguardevole stagno, per lo quale l'autore dice: « ove il Rodano stagna », cioè fa il predetto stagno; ed estimo io Arli essere quella terra la qual Plinio dice si chiamava Eraclea.

87 E, oltre a ciò, soggiugne l'autore la comparazione seconda, dicendo: *Sì come a Pola.* Pola è una città in Istria, la quale, secondo che Giustino dice[101], fece Medea, moglie di Giansone, capitata quivi con lui quando di Colcos veniva, e abitolla di Colchi. Il come quivi capitasse, venendo del mar Maggiore[102] e volente venire in Tesaglia,
88 sarebbe lunga istoria e però la lascio; *presso del Quarnaro, Ch'Italia chiude e' suoi termini bagna.* È il Quarnaro un seno di mare, il qual nasce del[103] mare Adriano e va verso tramontana, e quivi divide Italia dalla Schiavonia[104]; e chiamasi Quarnaro da' popoli li quali sopr'esso abitarono, che si chiamarono « *Carnares* ».

89 *Fanno i sepolcri*, li quali in quel luogo sono, *tutto 'l loco varo*, cioè incamerellato[105], come veggiamo sono le fodere de' vai[106], il bianco delle quali, quasi in quadro, è attorniato dal vaio grigio, il quale vi si lascia acciò che altra fodera che di vaio creduta non fosse da chi la vedesse.

90 È il vero che ad Arli, alquanto fuori della città, sono molte arche di pietra, fatte *ab antico* per sepolture, e quale è grande e quale è piccola, e quale è meglio lavorata e qual non così bene, per avventura secondo la possibilità[107] di coloro li quali fare le feciono; e apaiono

in alcune d'esse alcune scritture secondo il costume antico, credo a dimostrazione di chi dentro v'era sepelli-
lito. Di queste dicono i paesani una lor favola, affer- 91
mando in quel luogo essere già stata una gran battaglia tra Guiglielmo d'Oringa[108] e sua gente d'una parte, o vero d'altro prencipe cristiano, e barbari infedeli venuti d'Africa, ed essere stati uccisi molti cristiani in essa, e che poi la notte seguente, per divino miracolo, essere state quivi quelle arche recate per sepoltura de' cristiani, e così la mattina vegnente tutti i cristiani morti essere stati sepelliti in esse. La qual cosa, quantunque possa essere stata, cioè che l'arche quivi per li morti cristiani recate fossero, io nol credo. Credo bene essere a Dio 92
possibile ciò che gli piace, e che forse quivi fosse una battaglia e che i cristiani morti fossero sepelliti in quelle arche: ma io credo che quelle arche fossero molto tempo davanti fatte da' paesani per loro sepolture, come in assai parti del mondo se ne truovano; e quello che di queste credo, quel medesimo credo di quelle che si dice sono a Pola.

Dice adunque l'autore, continuandosi al primo detto[109], 93
che, come ad Arli e a Pola la moltitudine delle sepolture fanno il luogo varo, *Così facevan quivi d'ogni parte*, cioè a destra e a sinistra, *Salvo*, cioè eccetto, *che 'l modo v'era più amaro*, qui, che ad Arli o a Pola.

E poi discrive come più amaro v'era il modo, dicendo: 94
Ché tra gli avelli, cioè tra le sepolture le quali quivi erano, chiamate in fiorentin volgare « avelli »; e credo vegna questo vocabolo da « *evello*-*ĕvellis* », per ciò che la terra s'evelle del luogo dove l'uom vuole sepellire alcuno corpo morto; *fiamme erano sparte, Per le quali eran sì del tutto accesi*, quegli avelli, *Che ferro più*, acceso, cioè rovente, *non chiede verun'arte*, la quale di ferro lavori, il quale lavorare non si può né riducere in quella forma la quale altri vuole, se egli non è molto rovente.

Tutti li lor coperchi, di quelle arche, *eran sospesi*, cioè 95
levati in alto, *E fuor n'uscivan sì duri lamenti*, per lo grieve martìro fatti da' miseri che dentro vi giaceano,

Che ben parean di miseri e d'offesi. E però l'autore si mosse a domandar Virgilio, dicendo: *Ed io: maestro, quai son quelle genti, Che, sepellite dentro da quell'arche,* così affocate, *Si fan sentir con gli sospir dolenti?*; la qual cosa dice l'autore per ciò che veder non si lasciano o non si possono[110].

L. XXXVII[111]

96 *Ed egli a me: qui son gli eresiarche.* « Eresiarce » si chiamano i prencipi dell'eretica pravità, e dicesi questo nome *ab « heresis » et « arcos », quod est « princeps »*, quasi « principe d'eresì ». « Eresì »[112], secondo che dice Papia, son quegli li quali di Dio o delle creature o di Cristo o della Chiesa diversamente sentono; e così, avendo conceputa alcuna perfidia di nuovo errore, quella pertinacissimamente difendono. E di questi dopo la resurrezione di Cristo furon molti che diversamente oppinarono e perversamente credettero e insegnarono.

97 E per quello che apaia in un libretto, il quale sant'Agostino scrive *Degli eresiarci*[113], e delle qualità de' loro errori, mostra che infino a' tempi suoi ne fossero novantaquatro, cioè prencipi d'eresie, li quali tutti diversamente l'uno dall'altro errarono, ed ebbero uditori e fautori della loro eresia: tra' quali egli anovera Simòn Mago, Macedonio, Manicheo, Arrio, Nestoriano, Celestino e altri assai, li quali l'autore qui dice esser puniti.

98 E mostra ancora l'autor sentire esser con questi, che dopo la resurrezion di Cristo furono, essere[114] certi filosofi gentili, come che di quelli non nomini che Epicuro solo[115]; e dice non solamente costoro quivi esser puniti, ma esservi *Co' lor seguaci*, ed esservi *d'ogni setta* d'eretici. E chiamale « sètte », il qual nome viene da « *seco secas* », il qual vuol dire « dividere »[116], per ciò che essi primieramente son divisi dalla catolica fede, e poi son divisi infra sé, sì come coloro li quali niuno crede quello che l'altro.

99 E poi segue: *e molto Più che non credi son le tombe*

carche, cioè piene: per ciò che stati ne sono di quegli che hanno avuto grandissimo seguito, e tra gli altri Arrio, il cui errore tenne molti imperadori e altri principi e popoli, in tanto che quasi non eran più cristiani catolici che fossero gli arriani; e durò molto tempo questa perfidia. *Simile qui con simile è sepolto*: e così pare che i seguaci sieno in una medesima arca col prencipe loro.

E' monimenti, cioè le sepolture. Le quali per molti 100
nomi chiamate sono; e averne alcuna volta fatta menzione in ammaestramento di coloro che nol sanno, non sarà altro che utile: e qui viene in destro[117] perché in luogo di supplicio sono date agli eretici.

Chiamale adunque in questo canto l'autore: « sepolcri », « avelli », « arche », « tombe », « monimenti »; 101
nominansi ancora « locelli », « tumuli », « sarcofagi » e « mausolei », « busti », « urne ». Chiamasi adunque « sepolcro », *quasi « seorsum a pulchro »*[118], per ciò che è da cosa bella separato, con ciò sia cosa che i corpi corrotti, li quali in essi sono, siano turpissima cosa a vedere. Perché « avello » si chiami, è detto davanti[119]. Chiamasi « arca » per ciò che assai[120], essendo di pietra o di marmo, hanno quella forma che hanno l'arche del[121] legno, nelle quali molti conservano il grano e le cose loro; ed è detta questa « arca », per ciò che ella ha a rimuovere il vedere delle cose che dentro vi sono, o il ladro da poterle torre, e di quinci viene « arcano », la cosa segreta. Chiamansi 102
« tombe » per ciò che, essendo sotterra luoghi concavi, par che risuonino o rimbombino: e perciò si dice « *tumba* », quasi « *tumulus bombans* », cioè « cosa rilevata[122] che rimbombi ». Chiamasi « monimento » per ciò che ammoniscono la mente de' riguardanti, recando loro a memoria la morte o il nome di colui che in esso è sepellito. Chiamasi ancora « locello », quasi « piccol luogo », per 103
rispetto del grande, il quale vivi vogliamo occupare e occupiamo, e poi, morti, in picciolissimo luogo cappiamo[123]. Chiamasi « tumulo », quasi « terra gonfiata e rilevata », sì come talvolta veggiamo sopra i corpi che nuovamente[124] son sepelliti in terra; e, oltre a ciò, so-

levano gli antichi fare sopra i corpi de' nobili uomini alcuno edificio alquanto rilevato, il quale avesse a dimostrare il luogo dove quel cotale fosse stato sepellito; de' quali noi veggiamo ancora oggi per lo mondo assai.

104 Chiamasi « sarcofago » per ciò che in esso si consuma la carne di chi v'è dentro sepellito, e dicesi da « *sarcia* », *grece*, che tanto vuol dire quanto « carne », e « *phagos* », che tanto vuol dire quanto « mangiare »[125]: e in essi i vermini mangiano la carne del sepellito. Chiamansi ancora « mausolei », e questa è nobile spezie di sepolcri, sì come son quegli de' re e de' gran prencipi; e chiamansi così da Mausolo, re di Caria, al quale, morto, Artemisia reina, sua moglie, fece una mirabile sepoltura.

105 La quale[126], secondo che l'antiche storie testimoniano, fu di spesa e di grandeza e d'artificio maravigliosa, per ciò che Artemisia, ogni feminile avarizia[127] posta giù, fece chiamare a sé i quatro maggiori maestri d'intaglio[128] e di edificare che al mondo avesse a' suoi tempi, li nomi de' quali furono Scopas, Briasses, Timoteo e Leocares; e fuori d'Alicarnaso, sua real città, comandò loro che ordinassero, senza avere riguardo ad alcuna spesa, il più

106 nobile e 'l più magnifico sepolcro che far si potesse. Li quali, preso uno spazio quadro, la cui lungheza fu sessanta tre piedi, la largheza non fu tanta[129], l'alteza fu cento quaranta, il circuito del quale[130] cinsero di trenta sei maravigliose colonne; e quella parte, la quale era volta a levante, dicono che intagliò Scopas e quella che era a tramontana Briasses e quella che volta era a ponente lavorò Leocares e la quarta Timoteo; li quali in intagliare istorie e imagini, o vero statue, posero tanto studio e tanta arte, per dover ciascuno aparere il migliore, che, molti secoli poi, assai agevolmente aparve agli intendenti questi maestri avere lavorato per disiderio di gloria, e non per guadagno; e così infino al disiderato fine il perdus-

107 sono. Appresso a' quali vi venne un quinto artefice, di non minore ingegno che i quatro primi, chiamato Iteron[131], il quale per venti quatro gradi raguagliò la piramide, cioè la punta quadra superiore; e poi vi s'aggiunse il sesto, chiamato Pitis, il quale nella sommità di tutto il dificio[132] fece una quadriga, cioè un carro con quatro ruote, tirato da quatro cavalli, con maraviglioso artificio composta. E in questo finì il lavorio di tanta 108
belleza e sì magnifico, che lungo tempo[133] fu anoverato l'uno de' sette miracolosi lavorii, li quali in tutto il mondo essere allora si ragionavano. E da Mausolo fu « mausoleo » nominato; e così, come detto è, ancora si nominano le maravigliose sepolture de' re.

Chiamansi ancora i sepolcri « busti », e questi son 109
detti da' corpi combusti, cioè arsi, sì come anticamente far si soleano. E chiamansi « urne », le quali erano certi vasi di terra e d'ariento e d'oro, secondo che color potevano[134] che ciò facevano, nelle quali, con diligenzia ricolta, la cenere d'alcun corpo arso dentro vi mettevano. E questo basti avere de' sepolcri detto.

Seguita: *son più e men caldi*, secondo la graveza mag- 110
giore e minore del peccato della eresì[135] di quegli eretici che dentro vi son tormentati. E, detto questo degli eretici, mostra come avanti procedessero, pur tra le sepolture, dicendo: *E poi ch'alla man destra si fu volto*, Virgilio, *Passammo tra' martìri*, cioè tra quelle sepolture, *e gli alti spaldi*. « Spaldo » in Romagna è chiamato uno spazo d'alcun pavimento espedito[136]; e perciò dice che tra' martìri passò e tra' luoghi che quivi espediti erano.

II

ESPOSIZIONE ALLEGORICA

« Quel color che viltà di fuor mi pinse » etc. Avendo 1
l'autore ne' precedenti canti, secondo la dimostrazione fattagli dalla ragione, dimostrato che peccati sien quegli a' quali noi naturalmente tirati siamo e ne' quali noi per incontinenzia vegnamo, e ancora quali supplìci ad essi dalla divina giustizia sieno imposti, e restandogli a discrivere quelli li quali per bestialità e per malizia si

commettono, acciò che, cognosciutili, meglio da essi guardar ci sappiamo e ancora, se in essi caduti fossimo, ce ne dogliamo e per penitenzia perdono meritiamo, e parendogli oportuno, a dover questo fare, di dimostrare superficialmente[1] dove questi peccati si piangano e, in parte, la cagione dalla quale pare che provengano, primieramente scrive[2] come alla città di Dite pervenisse e come in quella gli fosse negata la entrata e, appresso, come da tre Furie infernali fosse provocato il Gorgone per doverlo
2 fare rimanere; e quinci, perché quello, per opera della ragione, non aveva potuto avere effetto, come e per cui fosse la porta della città aperta e come dentro, seguendo la ragione, v'entrasse, disegna, e quale spezie di peccatori, entratovi, primieramente in doloroso tormento tro-
3 vasse. E per ciò che a lui medesimo pare sotto molto artificioso velame aver queste cose nascose, come nel testo apare, rende solliciti coloro, li quali hanno sani gli intelletti, a dovere agutamente riguardare ciò che esso ha riposto sotto i versi suoi.

4 È adunque primieramente da vedere quello che esso abbia voluto che s'intenda per la città di Dite: il che se perspicacemente riguarderemo, assai ben potremo comprendere lui voler sentire questa città niuna altra cosa significare che il luogo dello 'nferno, nel quale si puniscono gli ostinati[3].

5 E ciò dimostra in due cose, delle quali discrive questo luogo essere circundato[4], cioè dalla palude di Stige, della quale dice i fossi di questa città essere pieni e impedire ogni entrata, fuori che quella alla quale Flegiàs dimonio con la sua nave perducesse altrui; e, appresso, essa città aver le mura di ferro, le quali non si posson leggiermente rompere o spezare.

6 Per le quali due cose sono da intendere due singulari proprietà degli spiriti maladetti che in esso luogo tormentati sono, o vogliam dire delle anime ostinate, le quali in quello luogo in diversi supplìci punite sono; ed è la prima tristizia, significata per Stige, per ciò che la tristizia si può dire essere la prima radice della ostinazione, sì come appresso aparirà; la seconda è la infles- 7
sibile fermeza del malvagio proponimento, nel quale, senza mutarsi, consiste[5] l'ostinato: e questa è significata per le mura del ferro, la cui dureza è tanta e tale, che per forza di fuoco, non che d'altra cosa, non si può liquefare, come tutti gli altri metalli fanno; e perciò per esso ferro assai ben si dimostra la seconda qualità degli animi degli ostinati, li quali né caldo alcuno di carità né dimostrazione o ragione alcuna puote ammollire né riducere in alcuna laudevole forma[6].

E chiama l'autore questo luogo Dite, cioè ricco e abon- 8
dante; ed esso medesimo mostra di che ricco e abondante sia, cioè di « gravi cittadini » e di « grande stuolo », cioè moltitudine: per ciò che, per lo trasandare[7] nelle colpe, li più de' peccatori da' peccati naturali transvanno ne' bestiali o ne' fraudolenti; e così questa ultima e più profonda parte dello 'nferno è molto più piena che la superiore.

È pare che questa pestilenzia entri negli animi, come 9
detto è, per lo trasandare nelle colpe, o per bestialità o per malizia[8]: delle quali l'una non lascia cognoscer la misericordia di Dio, e l'altra non la vuol cognoscere; e però, trascorsi con abandonate redine[9] ne' vizi, e in quegli per lungo trasandare abituati, gli s' hanno ridutti in costume[10]: e quando il vizio è convertito in costume, niuna speranza di poterlo rimuovere si puote avere.

E così, indurati e sassei divenuti, caggiono in questo 10
miserabile luogo, nel quale perciò è vietata la entrata alla ragione e all'autore: alla ragione, per ciò che il costume degli ostinati è non volere, come detto è, alcuna ragione udire incontro alla loro sassea e dannosa oppinione; all'autore fu vietata, per ciò che nel vizio della ostinazione non era venuto.

E così, parendo a' ministri del doloroso luogo lui non 11
dover venire per rimanere, come gli altri facevano che v'entravano, non fu voluto ricevere, ma essere[11] alla ragione e a lui stata serrata la porta non di Dite, ma dello 'ntelletto, da' loro avversari, li quali con ogni lor forza

e con tutto il loro ingegno adoperano che alcuno conoscer non possa quello che, conosciuto, gli sia cagione di schifare[12] la sua perdizione, e quello seguire che sua salute
12 sia: ché per altro non si curerebbe il demonio che l'uomo conoscesse il vizio e ancora la pena aparecchiata a quello, se non fosse che vede che, per lo conoscere, l'uomo si guarda di non cadere e diviene più constante contro alle sue tentazioni; e non conoscendolo ancora e non essendo tanto pienamente informato, quanto bisogno fa a ciascuno che intera contrizion vuole avere, e per conseguente pervenire ben disposto alla confessione, s'ingegna[13] di doverlo far cadere nella ostinazione, acciò che più avanti non vada a quello che sua salute può essere.

13 E per ciò che negli animi, li quali sono in pendulo[14] e spaventati, più leggiermente s'imprime questa maladizione, cioè l'ostinazione, vegnono le tre Furie infernali, orribili a vedere, e con pianti e con romore è da loro chiamato il Gorgone, cioè la ostinazione: cioè per quegli romori s'ingegnano d'occupare con questo vizio il petto dell'autore. Ma per l'opera e dimostrazione della ragione ciò non avviene, anzi più tosto è da lui la sua origine conosciuta e dimostrata a noi.

14 Alla qual dimostrazione voler con minor difficultà comprendere è da vedere chi fossero queste tre Furie infernali, i nomi loro e' loro effetti, secondo che sentirono gli antichi poeti. Furono dunque le Furie[15] tre e, secondo che pare che tutti tengano, furono figliuole d'Acheronte, fiume infernale, e della Notte: e che esse fossono figliuole d'Acheronte, il testimonia Teodonzio[16]; e che esse fossero figliuole della Notte apare per Virgilio, il quale, così scrivendo, il dimostra:

Dicuntur gemine pestes, cognomine Dire,
quas et tartaream Nox intempesta Megeram
uno eodemque tulit partu[17] *etc.*

E, secondo che essi vogliono, queste son diputate al 15
servigio di Giove e di Plutone, sì come per Virgilio apare, dove scrive:

He Iovis ad solium sevique in limine regis
apparent acuuntque metum mortalibus egris,
si quando letum horrificum morbosque deum rex
molitur meritis, aut bello territat urbes[18] *etc.*

E i loro nomi sono Aletto, Tesifonè e Megera, come 16
nel testo dimostra l'autore; e, oltre a questi, hanno altri più nomi, e massimamente in diversi luoghi, per ciò che chiamate sono « cani infernali », sì come per li versi di Lucano si comprende, quando dice:

. . . . . Iam vos ego nomine vero
eliciam stygiasque canes in luce superna
destituam[19] *etc.*

Sono, oltre a questo, appo noi[20] chiamate « Furie » 17
dallo effetto loro, sì come per Virgilio apare, dove dice:

. . . . . Ceruleis unum de crinibus anguem
conicit inque sinum precordia ad intima subdit:
quo furibunda domum monstro permisceat omnem[21].

E ancora appo noi son chiamate « Eumenide », sì come ne dimostra Ovidio, dicendo:

Eumenides tenuere faces de funere raptas[22] *etc.*

E questo è assai chiaro essere intervenuto appo noi in uno sventurato matrimonio.

Appo i superiori idii sono appellate « Dire », come per 18
Virgilio si può vedere:

At procul ut Dire stridorem agnovit et alas,
infelix crines scindit Iuturna solutos[23] *etc.*

Fu luturna dea, e questo stridor di queste Dire il cognobbe in cielo, non in terra. Sono, appresso, da Virgilio chiamate « uccelli » in questi versi:

Iam iam linquo acies, ne me terrete timentem,
obscene volucres: alarum verbera nosco[24] *etc.*

Oltre a questo, dice Teodonzio queste Furie, appo coloro li quali abitano alle marine, esser chiamate « Arpie »[25]. Discrivonle similmente con orribili forme le quali, per ciò che dall'autore discritte in parte sono, lasceremo stare al presente.

19 Attribuiscono, oltre alle cose dette, a ciascuna di queste Furie singulare uficio e spaventevole. E primieramente l'uficio attribuito ad Aletto apare per questi versi di Virgilio:

. . . . . *Cui tristia bella,*
ireque insidieque et crimina noxia cordi.
Odit et ipse pater Pluton, odere sorores
tartaree monstrum, tot sese vertit in ora,
tam seve facies, tot pullulat atra colubris;

20 e un poco appresso seguita:

Tu potes unanimes armare in prelia fratres
atque odiis versare domos, ut verba tectis
funereasque inferre faces, tibi numina mille,
mille nocendi artes[26] *etc.*

21 A Tesifonè dicono quello apartenersi che per gli infrascritti versi apare. E prima ‹Ovidio›[27] dice di lei:

Egrediturque domo; Luctus comitatur euntem
et Pavor et Terror trepidoque Insania vultu etc.

A' quali agiugne Stazio, dicendo:

. . . . . *Suffusa veneno*
tenditur ac sanie gliscit cutis; igneus atro

ore vapor, quo longa sitis morbique famesque
et populi mors una venit[28] *etc.*

A Megera similmente aspetta[29] quello che per gli in- 22
frascritti versi di Claudiano si può comprendere, dove, nel libro *De laudibus Stiliconis*, dice:

Quam penes insani fremitus animique prophanus
error et undantes spumis furialibus ire;
non nisi quesitum cognata cede cruorem
illicitumque bibit patrium, quem fuderat ensis,
quem dederint fratres[30] *etc.*

Ma, acciò che noi possiam vedere quello che alla pre- 23
sente intenzione è di bisogno, si vuol guardare ciò che sotto così monstruose favole sentissono i poeti, e primieramente quel che volessero dire queste Furie essere state figliuole d'Acheronte e della Notte. Della qual cosa pare che questa possa essere la ragione: pare che sia di necessità che, avendo noi separata la ragione e seguendo l'appetito, che[31], non avvegnendo le cose secondo che noi disideriamo, ne debba turbazion seguitare, la quale ha a torre da noi e a rimuovere allegreza. La qual pertur- 24
bazione non si riceve se non per malvagio giudicio, procedente da animo offuscato da ignoranza; e perseverando la perturbazione, e, come il più delle volte avviene, divegnendo per la perseveranza maggiore, conviene che proceda ad alcuno atto, sì come quella che continuamente molesta il perturbato: e questo atto, non regolato dalla ragione, sarà di necessità furioso.

Per la qual cosa assai convenevolmente si può com- 25
prendere questo atto furioso esser nato dall'aver cacciata la letizia e la quiete della mente per la turbazion presa, e questo primo atto potersi chiamare Acheronte, che tanto vuol dire quanto « senza allegreza »; e, appresso, avere la perturbazion ricevuta[32] essere avvenuto per ignoranzia d'animo: e la ignoranzia è simillima alla notte, e così questa seconda cagione, cioè la notte della ignoranzia,

aver causata la furia della turbazion seguita. E così si può dire le Furie essere figliuole d'Acheronte e della Notte.

26 Essere queste Furie poste al servigio di Plutone, intendendo lui per lo 'nferno, attissimamente si può concedere essere stato fatto: per ciò che, sì come noi veggiamo, per li loro effetti infinite anime traboccano in quello[33]. Ma che esse al servigio di Giove sieno par da maravigliare, con ciò sia cosa che Idio sia in tutto contrario ad esse, come colui che in tutte le sue operazioni è pieno d'ottimo consiglio, di pace, di mansuetudine e di misericordia; ma intorno a questo si può così dire: i nostri peccati son tanti che noi con la nostra perfidia vinciamo la divina pazienzia, e commoviamla a dovere ope-
27 rare contra di noi. Per la qual cosa esso Idio, sì come egli dice nel *Vangelio*: « Io pagherò il nimico mio col nimico mio »[34], permette a queste Furie, quantunque sue nimiche sieno, l'adoperare contra di noi; per la qual cosa, per opera di quelle, le tempeste, le fami, le mortalità e le guerre vengono sopra di noi: e per questa così fatta permessione si posson dire essere e star davanti a Giove e al servigio suo.

28 Appresso è da vedere quel che volesser gli antichi per li nomi di queste Furie sentire. E però la prima, la quale è chiamata Aletto, secondo che a Fulgenzio piace[35], non vuole altro dire che « senza riposo », acciò che per questo s'intenda ogni furioso atto prender principio dal continuo e noioso stimolo, il quale l'animo nostro riposar non lascia, quando in perturbazione alcuna caduti siamo di cosa la quale appetisca[36] vendetta.

29 La seconda è chiamata Tesifonè, la quale, sì come Fulgenzio medesimo dice, è detta così quasi dicessimo « *tristonphones* », il che in latino[37] viene a dire « voce d'ira »; la qual voce d'ira dobbiamo intendere esser quella la quale l'animo perturbato e inquietato, con contumelia e vituperio di chi è cagione della sua perturbazione, manda fuori, come sono le villanie le quali gli adirati si dicono insieme.

30 La terza è chiamata Megera e, secondo che ancora

Fulgenzio dice, questo nome vien tanto a dire quanto « gran litigio », per lo quale dobbiamo intendere le vendette, l'uccisioni e le guerre, nelle quali si dimostrano le contenzioni[38] grandi e pericolose e piene d'impeti furiosi e di danni inestimabili; e così della perturbazione, presa non giustamente, seguita o nasce l'inquietudine dell'animo, e dalla inquietudine dell'animo si viene ne' romori e nelle obiurgazioni[39], e da' romori si viene nella zuffa e nelle morti e nelle guerre e in ostinati odi.

Oltre a questi principali nomi, son chiamate appo 31
quegli d'inferno, cioè appo gli uomini di bassa e infima condizione, « cani »: per ciò che, pervegnendo essi, o per ingiuria o per altra cagione che ricevano, o paia loro ricevere, non giustamente, in perturbazione, similemente per desiderio di vendetta sono da rabbiosi pensieri angosciati nell'animo, e, non potendo ad altro atto di vendetta procedere, furiosamente gridando abbaiano come fanno i cani, li quali contro a' lor maggiori[40] niuna altra cosa adoperano che l'abbaiare.

Appo noi, li quali siamo in mezzo tra 'l cielo e lo 'nfer- 32
no, e perciò si deono per noi intendere gli uomini di mezzano stato, son chiamate « Furie » e « Eumenide »: e questo per ciò che esse con più focosa noia[41] incendono il perturbato, in quanto, essendo stimolato, per ciò che ricever gli pare ingiuria da chi non gli par che più di lui vaglia, e però parendogli equivalere e non potere secondo l'appetito[42], correndo, pervenire alla vendetta, tutto in sé si rode; e ultimamente, non potendo a tanta 33
passione subsistere, vergognandosi d'abbaiare come i minori fanno[43], prorompe furioso alla essecuzione del suo appetito, e le più delle volte con suo gravissimo danno. E quinci si può dire le Furie esser chiamate « Eumenide », che tanto viene a dire quanto « buone », per ciò che, essendo così chiamate per contrario[44], mai in altro che in male non riescono a ciascuno che ad esse si lascia sospignere.

Sono queste medesime, come detto è, appo gl'idii, 34
cioè appo gli eccelsi e grandi uomini, chiamate « Dire »,

cioè « crudeli », dalla crudeltà la quale essi, sì come potenti, per ogni menoma perturbazione usano ne' minori; e sono ancora chiamate « uccelli » dalla velocità del furore, per ciò che velocissimamente da ogni piccola perturbazione ci commoviamo, e fannoci dalla mansuetudine trascorrere nel furore. « Arpie » son chiamate, quasi « rapaci », [e] per ciò che gli uomini di mare, e quegli ancora che alle marine abitano, con tanto fervore prorompono alla preda che in cosa alcuna da' superiori discordanti[45] non paiono.

35 Gli ufici loro attribuiti, per ciò che assai, per le molte cose dimostrate di loro e ancora per i versi medesimi che gli discrivono, si possono comprendere, senza altrimenti aprirgli, trapasseremo; e così ancora gli abiti loro orribili. E possiamo per tante cose comprendere l'animo, nel quale le turbazioni sono e per conseguente tanti e sì orribili commovimenti, quanti hanno a sucitare e a conservare e ancora ad acrescere li mal regolati appetiti, non potere in quello[46] trovare alcun luogo amore né carità
36 di Dio o di prossimo, o virtuoso pensiero; e per questo, sì come in luogo freddissimo e terreo, essere ogni attitudine e oportuna disposizione a doversi creare e imprimere il ghiaccio e la dureza dell'ostinazione; e per questo artificiosamente[47] fingere l'autore queste Furie gridare, acciò che in lui, posto nel luogo dove ha la tristizia di Stige e il furor degli iracundi contemplato, possano col romore loro mettere con paura perturbazione, acciò che, per gli stimoli di quella recati nell'animo, esso divegna atto a dover ricevere quella impressione che pare il debbia fare perpetuo cittadino d'inferno, cioè l'ostinazione.

37 E quinci discrive l'autore, essendo già la perturbazione venuta, per la separazion della ragione, alquanto da lui dilungata[48] per l'andare a parlare, cioè a tentare la entrata nel luogo degli ostinati, e poi per lo 'nvilimento di quella, per lo non potere avere ottenuto quello che disiderava, che la ostinazione chiamata dalle Furie, cioè provocata dalle misere sollicitudini dell'animo suo, ve-
38 niva; e deonsi queste perturbazioni e sollicitudini intendere essere quelle che a ciascun peccatore possono intervenire nel mezzo delle meditazioni delle lor colpe e massimamente quando, per falsa estimazione, paion loro quelle esser maggiori che la misericordia di Dio, come parve a Caino e a Giuda: e quinci, di quella disperandosi, caggiono in ostinazione e, sè medesimi reputando dannati, continuamente di male in peggio adoperando procedono.

L. XXXVIII

Ma, per ciò che l'autor dice che questa ostinazione 39
era dalle Furie per lo nome di Medusa chiamata, è da vedere quello che per questa Medusa sia da sentire, cioè come s'adatti alla 'ntenzione, lei avere per l'ostinazione, più tosto che alcuna altra cosa, chiamata. E primieramente è da vedere quello che favolosamente ne scrivano i poeti e poi quello che sotto il favoloso parlare abbiano voluto sentire.

Scrivono adunque, secondo che Teodonzio[49] afferma, 40
che Forco, figliuolo di Nettunno e dio del mare, generò d'un monstro marino tre figliuole, delle quali la prima fu chiamata Medusa, la seconda Stennio, la terza Euriale, e tutte e tre furono chiamate Gorgoni; e, secondo che testimonia la fama antica, non ebbero tra tutte e tre che uno occhio, il quale vicendevolmente usavano; e, come scrive Pomponio Mela nella sua *Cosmographia*[50], esse signoreggiarono l'isole chiamate Dorcade, le quali si dicono essere nel mare Occeano etiopico, di rincontro a quegli Etiopi che son cognominati Esperidi. La qual cosa par che testimoni Lucano, dove scrive:

> *Finibus extremis Libyes, ubi fervida tellus*
> *accipit Occeanum demisso sole calentem,*
> *squalebant late Phorcinidos arva Meduse*[51] *etc.*

E dicesi queste sorelle avere avuta questa propietà, 41
che chiunque le riguardava incontanente si convertiva

in sasso. E di Medusa, la maggiore delle tre, sì come Teodonzio scrive, si dice che ella fu oltre ad[52] ogni altra femina bella, e intra l'altre cose più raguardevoli della sua belleza dicono essere stati i suoi capelli, li quali non solamente avea biondi, ma gli aveva che parevan d'oro.

42 Dallo splendore de' quali preso Nettunno, giacque con lei nel tempio di Minerva, e di questo congiugnimento vogliono nascesse il cavallo nominato Pegaso; ma Minerva, turbata della ignominia nella qual pareva il suo tempio venuto per questo adulterio, acciò che non rimanesse impunita, dicono che i capelli d'oro di Medusa transformò in serpenti: per la qual cosa Medusa, di
43 bellissima femina, divenne una cosa monstruosa. La qual cosa, essendo per fama divulgata per tutto, pervenne in Grecia agli orecchi di Perseo, in que' tempi valoroso e potente giovane; laonde egli, a dover questa monstruosa cosa tor via, venne di Grecia là dove Medusa dimorava e quivi, armato con lo scudo di Pallade, la vinse e tagliolle la testa e con essa se ne ritornò in Grecia. E questo quanto alle fizioni[53] basti: e veggiamo quello che sotto questo vòglian sentire coloro che finsono, e poi al nostro proposito il recheremo.

44 Puossi adunque leggiermente concedere queste sorelle essere state figliuole di Forco; ma perché dette sieno figliuole d'un monstro marino, credo preso fosse dalla loro singular belleza, l'ammirazion della quale non lasciava credere al vulgo ignorante lor potere esser nate di femina, come l'altre nascono: ma di questo sia la
45 quistione terminata. Che esse avessero tra tutte e tre solamente un occhio, par che credano Sereno e Teognido[54], antichissimi istoriografi, per ciò essere detto, perché esse tutte e tre fossero d'una medesima e igual belleza e per questo fosse un medesimo il giudicio di tutti coloro li quali le riguardavano; altri voglion dire che esse tra tutte e tre avessero un solo regno e quello vicendevolmente reggessero e per quello vedessero, cioè
46 valessono. L'esser giaciuta con Nettunno niuna altra cosa dimostra se non essersi dilettata dell'abondanza delle

cose, e però nel tempio di Minerva, perché ella mostrò[55] molte lucrative arti, per le quali l'abondanza diventa maggiore. I crini esser convertiti in serpenti niuna altra cosa vuole se non mostrare le sustanzie temporali, le quali per li capelli si dimostrano, convertirsi in amare e mordaci sollicitudini di coloro che l'hanno, per ciò che temono or di questa e or di quella cosa[56] etc. Che esse 47
convertissono in sassi coloro li quali le riguardavano credo essere stato detto per ciò che tanta e sì grande era la lor belleza che, come[57] da alcuno veduta era, così diventava stupido e attonito e quasi mutolo e imobile per maraviglia, non altrimenti che se sasseo divenuto fosse.

Gorgone[58] furon chiamate per ciò che, secondo che 48
Teodonzio dice, essendo dopo la morte del padre loro rimase ricchissime, con tanta sollicitudine e avvedimento curarono le cose, nelle quali consistevano le loro richeze, le quali il più erano in terre, che dalli loro uomini furono chiamate Gorgoni, il qual nome suona « cultrici di terra ».

Ma Fulgenzio, il quale intorno alle fizioni[59] poetiche 49
ebbe mirabile e profondo sentimento, par che senta tutto altramenti: per ciò che egli scrive essere tre generazioni[60] di paura, le quali per li nomi di queste tre sorelle si dimostrano. E primieramente dice che Stennio è interpetrata « debilità », cioè principio di paura, il quale solamente debilita l'animo di colui in cui cade; appresso 50
dice che Euriale è interpetrata « lata profondità », cioè stupore o amenzia, la quale con un profondo timore sparge e disgrega l'animo debilitato; ultimamente dice che Medusa significa « oblivione », la quale non solamente turba l'avvedimento dell'animo, ma ancora mescola in esso caligine e oscurità.

Delle quali cose possiamo al nostro proposito racogliere[61] sotto il nome di questa Medusa essere, come di 51
sopra è stato detto, chiamata la ostinazione, in quanto essa faceva chi la riguardava divenir sasso, cioè gelido e inflessibile. Ma son molti li quali per avventura non

s'accorgono quando questo Gorgone riguardano. E però è da sapere che sono alcuni li quali sempre tengon gli occhi della mente fissi nella loro bella moglie, ne' loro figliuoli, ne' lor be' palagi, ne' lor be' giardini, e questi paion loro da dover preporre ad ogni letizia di paradiso; altri tengono l'animo fisso a' lor cavalli, a' lor fondachi, alle loro botteghe, a' lor tesori; altri agli stati e agli
52 onori publichi e a simili cose: e non s'accorgono che questo cotal riguardare è riguardare il Gorgone, cioè gli ornamenti terreni, da' quali e' traggono quella dureza che gli convertisce in pietra, la quale è di complessione fredda e secca: per la qual possiamo intendere questi cotali essere freddi del divino amore e della carità del prossimo[62], e in tanto secchi, in quanto i terreni secchi né ricevono alcun seme né fanno alcun frutto.

53 Così adunque divenuti e caduti nella perseveranza del peccare, quasi della divina misericordia disperandosi, strabocchevolmente si lasciano andare in qualunque colpa, dicendo sé sapere quel c' hanno e non sapere quel che avranno e che[63], se pure avviene che perdano i beni
54 dell'altra vita, non voler perdere quegli di questa. E puossi dire che a coloro avviene li quali nel furore iracundo trascorrono, in quanto niuno altro giudicio che il loro seguir vogliono; [o a coloro li quali oltre ad ogni debito <....> gli animi pongono, o a coloro li quali smisuratamente procuran d'avere a piacere delle cose terrene, e tanto in esse s'invescano che cosa, che contro a questo piacer faccia, udir non possono][64]. E quantunque questo atto furioso non paia, egli è: per ciò che la perturbazione si prende dell'animo dalla nostra insaziabilità, e però, non avendo né quello né tanto quanto vorremmo, ci turbiamo in noi medesimi contro alla fortuna e spesse volte contro a Dio, che quello non ne concedono di che a noi pare esser degni.

55 E da questa perturbazione nascono gli stimoli, li quali il dì e la notte ne 'nfestano a dovere trovar modo come pervenir possiamo a quello che noi disideriamo; e da questi stimoli nascon le disposizioni, le quali sempre

dannose sono; e, appresso a queste, seguono gli atti e le operazioni, le quali pognamo ad avere quello che bisogno non era: e questi, nel giudicio de' savi uomini, più tosto da furioso animo che da composta mente procedono, e in questi in tanto ci abituiamo che né salutevol consiglio né altro ce ne può rivocare. E così, come se veduto avessimo il Gorgone, sassei diventiamo, cioè ostinati cultivatori delle terrene cose.

Era adunque a questo provocata Medusa, acciò che, 56
veduta, cioè ricevuta nella mente dell'autore, lui avesse fatto sasseo divenire, e per conseguente ricevuto in inferno, cioè intorno agli essercizi terreni, e avesse lasciata stare la buona disposizione nella quale era entrato dietro alla ragione per acquistare i frutti celestiali. Ma ciò non 57
poté avvenire, per ciò che la ragione il fece volgere in altra parte che in quella donde dovea mostrarsi il Gorgone, cioè il fece volgere ad altro studio che a riguardare le vanità temporali, e a porvi l'animo: il che pregava il Salmista quando diceva: « *Averte oculos meos, ne videant vanitatem* »[65], cioè con effetto[66] riguardino le cose temporali, le quali son tutte vane, come dice l'*Ecclesiastes*: « *Vanitas vanitatum, et omnia vanitas* »[67]. E non solamente fu la ragion contenta d'avergli imposto che con le mani gli occhi chiudesse, ma essa ancora con le sue proprie gliele[68] chiuse.

E non dobbiamo qui intendere degli occhi corporali, 58
ma delle nostre affezioni mosse e sospinte da due potenzie dell'anima, cioè dall'appetito irascibile e dal concupiscibile: questi son da chiuder con le mani, cioè con l'operazioni della ragione, le quali quante volte questi appetiti raffreneranno e adopereranno che l'uomo più che il dovere non s'adiri o concupisca, tante cesserà[69] che il Gorgone veder non si possa, cioè non si caggia nella ostinazione.

E seguita di questo che a coloro, li quali con fermo 59
animo seguitano la ragione, Idio, dovunque lor bisogna, manda il suo subsidio, il quale in questo luogo l'autore figura per l'angelo, il quale aperse la porta: ed è questo

divino aiuto di tanta virtù e di tanta potenzia che ogni infernale arroganza, i demòni, le Furie, il Gorgone e l'anime de' dannati pieni di paura e di sbigottimento impetuosamente gli fuggon davante, lasciando aperta e espedita la via a dover poter vedere e conoscere ciò che per la lor salute bisogna a coloro li quali sperano in lui.

60 E questo credo che sia quello, al quale vedere[70] l'autore sollicita gli intelletti sani, entrando poi, dietro alla ragione, a discernere distintamente le colpe de' caduti nella ostinazione e i tormenti dati a quelle, acciò che da esse, cauto divenutone, si sappia guardare e, dalla paura del divino giudicio compunto, proceda al sacramento della penitenzia, mediante il quale possa alla gloria pervenire.

61 Ma da vedere ne resta quello che esso intenda per lo supplicio dato agli eresiarci. Sono gli eresiarci, sì come assai chiaro[71] si legge nel testo, in sepolture, da eterno e cocentissimo fuoco tormentati; nel qual supplicio io intendo disegnarsi l'aparenza degli eretici in questa vita e la pena loro attribuita nell'altra.

62 Dico adunque che per le sepolture l'autor vuol dimostrare di questi peccatori l'aparenza in questa vita, acciò che noi non siam troppo correnti a credere al giudicio degli occhi nostri, il quale, essendo spesse volte falso, ne 'nduce o può inducere in parte della quale o non pos-

63 siamo uscire o con difficultà n'usciamo. Possonsi adunque gli eretici simigliare alle sepolture[72], le quali spessamente sono ornatissime di marmi, d'intagli, d'oro, di dipinture e d'altre cose dilettevoli a riguardare; e questo dalle parti esteriori: e poi, aprendole, si truovano, dentro, piene d'ossa e di corpi morti, fetidi e orribili a riguardare, senza senso, senza potenza o vertù alcuna in sé avere.

64 E così gli eretici, veggendo i loro atti esteriori, paiono persone oneste, venerabili, mansueti e divoti, e da dovere essere da ciascun buono uomo disiderata la loro amicizia e la loro conversazione: ma come il discreto[73] uomo gli apre e riguardagli dentro, cioè per li ragionamenti loro comprende qual sia il loro stato intrinseco, esso gli truova pieni di perverse e dannabili oppinioni, di malvagia dottrina e d'intendimenti intorno a' sensi della *Scrittura* di Dio tanto discordanti alla verità che assai manifestamente apare loro esser pieni di cose troppo più abominevoli che l'ossa o' corpi de' morti non sono, per ciò che l'ossa de' morti, quantunque sieno orribili a riguardare, non possono ad alcuno nuocere, ma il puzo del veneno delle oppinioni degli eretici è cosa la quale uccide l'anime che dentro a sé il ricevono.

E perciò gli eretici sono, ne' lor intrinseci sentimenti, 65
molto più sozi e più orribili che sepolcri aperti, e per questo assai convenientemente si possono asomigliare a sepolcri: e quinci estimo, per ciò che ne' sepolcri, a' quali li lor corpi simiglianti furono, portarono la loro eretica pravità e quella, di quegli traendo, seminarono e sparsono e con essoloro[74] molti stolti nelli loro errori trassono, che l'autore volesse che essi nell'altra vita ne' sepolcri piagnessero insieme con li loro seguaci. E per 66
ciò che essi le loro false e riprovate oppinioni, sì come freddi dell'ardore dello Spirito santo, ostinatamente servarono, credo voglia l'autore che nel fuoco eterno senza pro si riscaldino e la freddeza maturino.

Ma potrebbesi qui muovere un dubbio e dir così: 67
« E' pare che l'autor voglia, nel canto XI di questo libro, che dentro alla città di Dite si punisca solamente la bestialità e la malizia; e queste mostra punirsi in diversi cerchi, li quali discrive essere di sotto al luogo dove allora si ritruova, il quale è: passato questo luogo dove gli eretici son puniti; e di fuori della città, mostra punirsi solamente l'incontinenzia, e di questi eretici non fa in questa distinzione menzione alcuna, e perciò pare che ella sia spezie singulare per sé di peccato. Che spezie dunque diremo che questa sia? »[75].

Al qual dubbio si può così rispondere: la eresia spet- 68
tare a bestialità, e in quella spezie inchiudersi, per ciò che bestial cosa è estimare di se medesimo quello che estimar non si dee, cioè di vedere e di sapere d'alcuna cosa più che non veggono o sanno molti altri che di tale o di maggiore scienza son dotati, e volere, oltre a ciò,

ostinatamente tenere ferma la sua oppinione contro alle vere ragioni dimostrate da altrui.

69 La qual cosa gli eretici sempre feciono e fanno, con tanta dureza di cuore tenendo e difendendo quello che vero credono, che avanti si lascerebbono e lasciano uccidere che essi di quella si vogliano rimuovere, sì come noi al presente veggiamo in questi, li quali tengono che da Celestino in qua alcun papa stato non sia, de' quali oltre a seicento, in questa pertinacia perseverando, sono stati arsi[76]. E perciò meritamente reputar si posson bestiali.

70 Ma incontanente da questo surgerà un altro dubbio, e dirà alcuno: « Se gli eretici son bestiali, perché non sono essi puniti più giù, dove gli altri bestiali si puniscono? ». E a questo ancora si può rispondere in questa guisa: pare che gli eretici abbiano meno offeso Idio che quegli bestiali che più giù puniti sono, e perciò qui e

71 non più giù si puniscono. E che essi abbiano meno offeso Idio che coloro, pare per questa ragione: il peccato, il quale gli eretici hanno commesso, non è stato commesso da loro per dovere offendere a[77] Dio, anzi è stato commesso credendosi essi piacere e servire a Dio, in quanto estimavano le loro oppinioni dovere essere rimovitrici di quegli errori, li quali pareva loro che non ci lasciassono debitamente sentir di Dio e per conseguente non ce lo lasciassono debitamente onorare e adorare; là dove i bestiali, che più giù si puniscono, disiderarono e sforzaronsi in quanto poterono, bestemmiando e maladicendo, d'offendere Idio, e, oltre a ciò, adoperando violentemente e bestialmente contro alle cose di Dio. E però pare questi cotali debitamente più verso il centro essere puniti che gli eretici.

CANTO DECIMO

L. XXXVIIII

« Ora sen va per un segreto calle » etc. Seguendo il co- 1
minciato modo di procedere, dico che il presente canto si continua al precedente in questo modo, che, avendo l'autore nella fine del canto superiore discritta la qualità del luogo piena di sepolcri, e chi dentro a quegli è tormentato, nel principio di questo mostra come dietro a Virgilio per lo detto luogo si mettesse ad andare, e quello che nell'andar gli avvenisse. E fa l'autore in questo canto quatro cose: primieramente ne dice il suo procedere per lo luogo disegnato; appresso, muove a Virgilio alcun dubbio, il quale Virgilio gli solve; oltre a questo, ne mostra come con alcuna dell'anime dannate in quel luogo lungamente parlasse; ultimamente, dice come, tornato a Virgilio, dove[1] con lui seguitandolo pervenisse. La seconda comincia quivi: « O virtù somma »; la terza quivi: « O' tosco »; la quarta quivi: « Indi s'ascose ».

Dice adunque l'autore, continuandosi al fine del pre- 3
cedente canto, che *Ora*, cioè in quel tempo che esso era in questo viaggio, *sen va per un segreto calle*. Chiamalo « segreto » a dimostrare che pochi per quello andassero, avendo per avventura altra via coloro li quali, dannati, là giù ruvinavano; e, per dimostrare quella via non essere usitata da gente, la chiama « calle », il quale è propriamente sentieri[2] li quali sono per le selve e per li boschi, triti dalle pedate[3] delle bestie, cioè delle greggi e degli armenti, e per ciò son chiamati « calle », perché dal callo de' piedi degli animali son premute e fatte. *Tra 'l muro della terra*, di Dite, *e li martìri*, cioè tra' sepolcri, ne' quali martirio e pena sostenevano gli eretici, *Lo mio maestro, ed io dopo le spalle*, cioè appresso a lui, seguendolo.

« O virtù somma ». Qui comincia la seconda parte di 4

questo canto, nella quale l'autore muove a Virgilio alcun dubbio, e Virgilio gliele[4] solve. Dice adunque: *O virtù somma*; nelle quali parole l'autore intende qui per Virgilio la ragion naturale, la quale tra le potenzie dell'anima è somma virtù; *che per gli empi giri*, cioè per i crudeli cerchi dello 'nferno, *Mi volvi*, menandomi, *cominciai*, io, *come a te piace*, per ciò che mai dal suo volere partito non s'era; *Parlami*, cioè rispondimi, *e satisfammi*
5 *a' miei disiri*, cioè a quello che io disidero di sapere. Il che di presente soggiugne, dicendo: *La gente che per li sepolcri giace*, cioè gli eretici, *Potrebbesi veder?* E, volendo dire che si dovrebbon poter vedere, seguita: *già son levati Tutti i coperchi*, delle sepolture; e così mostra che tutti erano aperti. E per questo segue: *e nessun*, che ne' sepolcri sia, *guardia face*, per non essere veduto[5]: e in queste parole par più tosto domandar del modo da potergli vedere, che dubitare se vedere si possono o no.

6 *Ed egli a me*. Qui comincia la risposta di Virgilio, la qual non pare ben convenirsi alla domanda dell'autore, in quanto colui domanda se quegli che sono dentro a' sepolcri vedere si possono, e Virgilio gli risponde che
7 essi seranno serrati tutti dopo il dì del giudicio. Ma Virgilio gli dice questo, acciò che esso comprenda e il presente tormento degli eretici e il futuro, il quale sarà molto maggiore, quando serrati seranno i sepolcri, che ora che aperti sono, per ciò che, quanto il fuoco è più ristretto, più cuoce[6]. E nondimeno, mostratogli questo e chi sieno gli eretici che in quella parte giacciono, gli risponde alla domanda.

8 Dice adunque: *tutti saran serrati*, questi sepolcri li quali tu vedi ora aperti, *Quando di Iosafà*, cioè della valle di Iosafà, nella qual si legge[7] che, al dì del giudicio, tutti quivi, giusti e peccatori, rivestiti de' corpi nostri, ci raguneremo ad udire l'ultima sentenzia, e di quindi i giusti insieme con Gesù Cristo se ne saliranno in cielo, e i dannati discenderanno in inferno; e chiamasi quella valle di Iosafà, poco fuori di Ierusalèm, da un re chiamato Iosafà, che fu sesto re de' Giudei, il quale in quella valle

fu sepellito; *qui torneranno Coi corpi che là su hanno lasciati*, quando morirono, li quali, risurgendo, avranno ripresi.

Suo cimitero, cioè sua sepoltura: ed è questo nome 9
d'alcun luogo dove molte sepolture sono, sì come generalmente veggiamo nelle gran chiese, nelle quali sono alcuni luoghi da parte riservati per sepellire i corpi de' morti; e queste cotali parti si chiamano « cimitero », quasi « *communis terra* », per ciò che quella terra pare esser comune a ciascuno il quale in essa elegge di sepellirsi; *da questa parte hanno Con Epicuro tutti i suoi seguaci Che l'anima col corpo morta fanno*.

Epicuro fu solennissimo filosofo e molto morale e ve- 10
nerabile uomo a' tempi di Filippo, re di Macedonia e padre d'Alessandro. È il vero che egli ebbe alcune perverse e detestabili oppinioni, per ciò che egli negò del tutto l'eternità dell'anima e tenne che quella insieme col corpo morisse, come fanno quelle degli animali bruti; e così ancora più altri filosofi variamente e perversamente dell'anima stimarono. Tenne ancora che somma 11
beatitudine fosse nelle dilettazioni carnali, le quali sodisfacessero all'appetito sensibile, sì come agli occhi era sommo bene poter vedere quello che essi disideravano e che loro piaceva di vedere, così agli orecchi d'udire e alle mani di toccare e al gusto di mangiare[8]. Ed esti- 12
man molti che questo filosofo fosse ghiottissimo uomo; la quale estimazione non è vera, per ciò che nessun altro fu più sobrio di lui; ma, acciò che egli sentisse quello diletto, nel quale poneva che era il sommo bene, sosteneva lungamente la fame, o vogliam più tosto dire il disiderio del mangiare, il qual, molto portato[9], adoperava che non che 'l pane, ma le radici dell'erbe salvatiche maravigliosamente piacevano e con disiderio si mangiavano; e così, sostenuta lungamente la sete, non che i deboli[10] vini, ma l'acqua, e ancora la non pura, piaceva e appetitosamente si beveva; e similmente di ciascuna altra cosa avveniva. E perciò non fu ghiotto, come 13
molti credono; né fu perciò la sua sobrietà laudevole,

in quanto a laudevol fine non l'usava. Adunque per queste oppinioni, separate del tutto dalla verità, sì come eretico mostra l'autore lui in questo luogo esser dannato, e con lui tutti coloro li quali le sue oppinioni seguitarono.

14 Poi seguita l'autore: *Però*, cioè per quello che detto t' ho, che da questa parte son gli epicuri[11], *alla dimanda che mi faci*, cioè se veder si possono quelle anime che nelle sepolture sono, *Quinc'entro*, cioè tra queste sepolture, *satisfatto sarai tosto*; quasi voglia Virgilio dire: « per ciò che tra questi epicuri sono de' tuoi cittadini, li quali, sentendoti passare, ti si faranno vedere, di che fia satisfatto al[12] disiderio tuo »; *Ed al disio ancor che tu mi taci.*

15 Il quale disio taciuto dall'autore vogliono alcuni[13] che fosse di sapere perché l'anime dannate mostrano di sapere le cose future, e le presenti non par che sappiano;

16 la qual cosa gli mostra appresso messer Farinata. Ma io non so perché questo disiderio gli si dovesse esser venuto, con ciò sia cosa che niun altro vaticinio per ancora avesse udito, se non quello che detto gli fu da Ciacco; salvo se dir non volessimo essergli nato da questo, che Ciacco gli disse le cose future e Filippo Argenti nol conobbe, essendo egli presente: ma questa non pare assai conveniente cagione da doverlo aver fatto dubitare, con ciò sia cosa che, come Ciacco il vide, il conoscesse, come davanti apare; e però, che che[14] altri si dica, io non discerno assai bene qual si potesse essere quel disio, il quale Virgilio dice qui che l'autore gli tace.

17 *Ed io: buon duca, non tegno nascosto*[15] *A te mio dir, se non per dicer poco*, per non noiarti col troppo; *E tu m'hai non pur mo a ciò disposto*, ammonendomi di non dir troppo.

18 « O tosco, che per la città ». Qui comincia la terza parte del presente canto, nella quale con alcune dell'anime dannate in questo lungamente parla l'autore. Nella qual terza parte l'autore fa sette cose: primieramente discrive le parole uscite d'una di quelle arche; appresso, come Virgilio gli nominasse e mostrasse messer Farinata e a lui il sospignesse; subsequentemente, come

con lui parlasse; oltre a questo, come un'altra anima il domandasse d'alcuna cosa ed egli gli[16] rispondesse; poi mostra come messer Farinata, continuando le sue parole, gli predicesse alcuna cosa; dopo questo, scrive come mo- 19
vesse un dubbio a messer Farinata ed egli gliele[17] solvesse; ultimamente, come imponesse a messer Farinata quello che all'anima caduta dicesse. La seconda comincia quivi: « Ed el mi disse: volgíti »; la terza quivi: « Com'io al piè »; la quarta quivi: « Allor surse alla vista »; la quinta quivi: « Ma quell'altro »; la sesta quivi: « De, se riposi »; la settima quivi: « Allor, come di mia ».

Dice adunque nella prima così: *O toseo.* Dinomina qui 20
colui, che queste parole dice, l'autore dalla provincia[18], forse ancora non avendo tanto compreso di qual città lo stimasse, e chiamal « tosco », cioè toscano. Intorno al qual nome se noi vorremo alquanto riguardare, forse conosceremo avere a render grazie a Dio che toscani, più tosto che di molte altre nazioni, esser ci fece, se la nobiltà delle province, come alcuni voglion credere, puote alcuna particella di gloria aggiugnere a quegli che d'esse sono provinciali.

È adunque Toscana una non delle meno nobili pro- 21
vince d'Italia, dal levante terminata dal Tevero fiume, il qual nasce in Appennino, e mette in mare poco sotto la città di Roma; e di verso tramontana e di ponente è chiusa tutta dal monte Appennino, quantunque vicino al mare le sieno da diversi[19] posti diversi termini, per ciò che alcuni dicono quella essere dalla foce della Macra divisa da Liguria, altri la ristringono e dicono i suoi ter-
mini essere al Motrone sotto a Pietrasanta; e sono ancora 22
di quegli che vogliono lei finita essere da un piccolo fiumicello chiamato Ausere, propinquissimo a Pisa, e i Pisani medesimi, forse più nobile cosa estimando esser Galli che Toscani, hanno alcuna volta detto quella di ver ponente essere chiusa[20] dal fiume nostro, da Arno, il quale mette in mare poco sotto Pisa. Di verso mezzodì 23
è tutta chiusa dal mare Mediterraneo, il quale i Greci chiamano Tireno: e questa terminazione[21] è secondo il

presente tempo, per ciò che anticamente essa si stendeva passato[22] il monte Appennino infino al mare Adriano: ma di quindi i Galli, li quali seguir Brenno, cacciarono i Toscani, e mutaron nome alla provincia e chiamaronla Gallia.

24 E fu Toscana, secondo che alcuni antichi scrivono[23], primieramente abitata da certi popoli li quali si chiamarono Lidi, li quali, partendosi d'Asia minore, di dietro a due fratelli, nobili giovani, chiamati l'uno Lido e l'altro Tireno, in quella vennero, e fu la provincia chiamata Lidia da Lido e il mare fu chiamato il mar Tireno dal l'altro fratello. E non solamente quello il quale bagna i termini di Toscana, ma cominciandosi dal Fare di Messina infino alla foce del Varo, tra Niza e Marsilia, tutto fu chiamato Tireno: e così ancora il chiamano i
25 Greci. Poi cambiò la provincia il nome dall'essercizio generale di tutti quegli d'essa intorno all'atto del sacrificare alli loro idii, nel quale essi furono più che altri popoli ammaestrati; e perciò usarono lungo tempo i Romani di mandare de' lor più nobili giovani a dimorar con loro, per aprendere da loro il rito del sacrificare; e però che essi quasi tutti li lor sacrifici facevano con incenso, e lo 'ncenso in latino si chiama « *thus* », furon chiamati « *Tusci* »[24], li quali per volgare son chiamati « Toscani »: e da questo dirivò il nome, il quale noi an-
26 cora serviamo. Ed è, come assai chiaro si vede, Toscana piena di notabili città, in sé, tra l'altre, contenendo tanto della città di Roma quanto di qua dal Tevero se ne vede, e, appresso, questa nostra città, cioè Fiorenza, la quale tanto sopra ogni altra è eminente, quanto è il capo sopra gli altri membri del corpo; e però meritamente poté l'autore, il quale di questa città fu natio, esser da messer Farinata chiamato « tosco ».

27 Seguita poi: *che per la città del foco*, cioè per la città di Dite, ardente tutta d'eterno fuoco, *Vivo ten vai, così parlando onesto*, cioè reverentemente, come poco avante faceva, parlando a Virgilio; *Piacciati di ristare in questo loco*, quasi voglia dire: tanto che io ti possa vedere e

possati parlare. *La tua loquela ti fa manifesto* esser *Di quella nobil patria*, cioè di Fiorenza, *natio*, *Alla qual forse fui troppo molesto*. Guarda colui che parla di dover per 28
queste parole potere più tosto ritenere l'autore, come davanti il priega, con ciò sia cosa che volentieri ne' luoghi strani sogliano[25] l'un cittadino l'altro voler vedere, e ancora volere udire, quando da alcuna singular cosa son soprapresi, come qui faceva quella anima, dicendo forse essere stato alla città dell'autore troppo molesto. E dice avvedutamente qui questo spirito « forse », 29
per ciò che se *assertive* avesse detto sé essere stato troppo molesto alla sua città si sarebbe fieramente biasimato, in quanto alcuno non dee contro alla sua città adoperare se non tutto bene, con ciò sia cosa che noi nasciamo al[26] padre e alla patria, e il biasimare se medesimo è atto di stolto; e perciò disse lo spirito « forse », suspensiva- 30
mente parlando, volendo questo « forse » s'intenda per l'esser paruto a molti lui essere molesto, al giudicio de' quali per avventura non era da credere, sì cóme al giudicio de' guelfi, sì come di nemici, non parea da dover credere contro al ghibellino[27]. Nondimeno come molesto fosse alla patria sua e nostra costui, nelle cose seguenti aparirà.

Subitamente questo suono, cioè questa voce; e pone que- 31
sto vocabolo « suono » *improprie*, per ciò che propriamente « suono » è quello che procede dalle cose insensate[28], come è quello della campana, del tuono e simiglianti; *uscìo D'una dell'arche*, le quali eran quivi; *però m'acostai, Temendo, un poco più al duca mio*.

« Ed el mi disse ». Qui comincia la seconda particella 32
della parte terza principale, nella quale Virgilio gli mostra messer Farinata e sospignelo ad esso. Dice adunque: *Ed el mi disse: volgiti*, inverso l'arca onde uscì il suono; *che fai?*, cioè: come fuggi tu? *Vedi là Farinata*, cioè l'anima di messer Farinata degli Uberti, *che s'è dritto*, nella sepoltura nella quale giacea; *dalla cintola in su*, cioè da quella parte della persona sopra la quale l'uom si cigne. La quale[29] non era tanta parte quanta è quella 33

che oggi si vedrebbe, per ciò che gli uomini soleano andar cinti sopra i lombi, oggi vanno cinti sopra le natiche; e soleva essere la cintura istrumento oportuno a tenere ristretta la largheza de' vestimenti, ove ne' giovani d'oggi è ornamento superfluo d'assai vil parte del corpo loro, per ciò che, in luogo di cinture, essi fanno ricchissime corone, e, come per adietro delle corone si solea ornar la fronte, così delle presenti si coronan le natiche; *tutto il vedrai*. Per le quali parole di Virgilio l'autore prestamente verso quel luogo rivoltosi, cominciò a riguardare questo messer Farinata.

34 E però segue: *Io avea <già> il mio viso*, cioè la mia virtù visiva, *nel suo*, viso, cioè negli occhi suoi, *fitto*, fiso riguardando; *Ed el*, cioè messer Farinata, il quale io riguardava, *s'ergea*, cioè surgea[30], levandosi da giacere; ed ergevasi *col petto e con la fronte*, li quali l'uomo levandosi mette innanzi; il che messer Farinata faceva *Come avesse lo 'nferno in gran dispitto*, cioè a vile e per niente: e in questo vuole l'autore mostrare messer Farinata essere stato uomo di grande animo né averlo potuto, vivendo, piegare né rompere alcuna fatica, pericolo o avversità.

35 *E l'animose man*. Diciamo allora le mani essere « animose » quando elle son pronte e destre all'officio il quale esse vogliono o debbon fare; *del duca e pronte Mi pinser tra le sepulture a lui*: non è da credere che violentemente il sospignessero, ma fecero un atto, il quale colui, che bene intende, prende per sospignere, cioè per essere animato da colui che fa sembiante di sospignere ad andare; *Dicendo*, in quell'atto: *le parole tue sien conte*, cioè composte e ordinate a rispondere; quasi voglia dire: « Tu non vai a parlare ad ignorante ».

L. XXXX[31]

36 « Com'io al piè ». Qui comincia la terza particula di questa terza parte principale, nella quale mostra l'autore come con messer Farinata parlasse; dove, avanti che più

oltre si proceda, è da mostrare chi fosse messer Farinata. Fu adunque messer Farinata cittadino di Firenze, d'una nobile famiglia chiamata gli Uberti, cavaliere, secondo il temporal valore, da molto[32], e non solamente fu capo e maggiore della famiglia degli Uberti, ma esso fu an- 37
cora capo di parte ghibellina in Firenze, e quasi in tutta Toscana, sì per lo suo valore e sì per lo stato[33] il quale ebbe appresso lo 'mperador Federigo secondo, il quale quella parte manteneva in Toscana e dimorava allora nel Regno, e sì ancora per la grazia, la quale, morto Federigo, ebbe del re Manfredi, suo figliuolo, con l'aiuto e col favore de' quali teneva molto oppressi quegli dell'altra parte, cioè i guelfi. E, secondo che molti tennono, 38
esso fu dell'oppinione d'Epicuro, cioè che l'anima morisse col corpo, e per questo tenne che la beatitudine degli uomini fosse tutta ne' diletti temporali; ma non seguì questa parte nella forma che fece Epicuro, cioè di digiunar lungamente per aver poi piacere di mangiar del pan secco, ma fu disideroso di buone e di dilicate[34] vivande e quelle, eziandio senza aspettar la fame, usò[35]. E per questo peccato è dannato come eretico in questo luogo.

Dice adunque l'autore: *Com'io al piè della sua tomba* 39
fui; apare qui che quelle arche non erano in terra, ma levate in alto; *Guardommi un poco*, forse per vedere se il conoscesse, *e poi quasi sdegnoso*: è questo atto d'uomini arroganti, li quali, quasi ogni altra persona che sé avendo in fastidio, con isdegno riguardano altrui; *Mi domandò: chi fur li maggior tui?*, cioè gli antichi tuoi: e questo per ricordarsi se cognosciuti gli avesse, poscia che[36] lui non ricognoscea.

Io, ch'era d'ubidir disideroso, Non gliel celai, ma tutto 40
gliele apersi, dicendo che gli antichi suoi erano stati gli Alighieri, onorevoli cittadini di Firenze, e antica famiglia, sì come più distesamente si narrerà nel canto XV del *Paradiso*. *Ond'ei levò le ciglia un poco in suso*[37]. Sogliono fare questo atto gli uomini quando odono alcuna cosa la quale non si conformi bene col piacere loro, quasi,

in quello levare il viso in su, di ciò che odono si dolgano con Domenedio, o si dolgano di Domenedio.

41 *Poi disse: fieramente furo avversi*, cioè contrari e nimici, per ciò che guelfi erano, *A me*,. in singularità, *e a' miei primi*, cioè a' miei passati, *e a mia parte*. Era, come di sopra è detto, la parte di costui quella che ancora si chiama « parte ghibellina », della qual parte e della opposita e della loro origine par di necessità di parlare alquanto diffusamente, acciò che poi dovunque se ne tratterà in questo libro appresso, senza avere a[38] replicare, s'intenda.

42 Sono adunque in Italia, già è lungo tempo, perseverate, con grandissimo danno e disfacimento di molte famiglie e città e castella, due parti, delle quali l'una è chiamata parte guelfa e l'altra ghibellina, e hannosi sì fervente odio portato l'una all'altra, che né il gittare le proprie sustanze né il perder gli stati[39] né il metter se medesimi
43 a pericolo e a morte pare che curati si sieno. E questi due nomi, secondo che recitava[40] il venerabile uomo messer Luigi Gianfigliazzi, il quale affermava averlo avuto da Carlo quarto imperadore, vennero della Magna, là dove dice nacquero in questa forma.

44 Fu in Italia, già son passati dugento anni, una nobile donna e di grande animo e abondantissima di baronie[41] e delle mondane ricchezze chiamata la contessa Matelda, delle cui laudevoli operazioni distesamente si dirà nel canto XXVIII del *Purgatoro*[42]; la quale, acciò che alcun certo erede di lei rimanesse, cercò di volersi maritare, e, non trovando in Italia alcuno che assai le paresse conveniente a sé, mandò[43] nella Magna; e qui trovatosi un barone, il cui nome fu il duca Gulfo, o vero Guelfo, e costui parendole e per nobilità di sangue e per grandigia[44] convenirlesi, fece con lui trattare il matrimonio.

45 La qual cosa sentendo un parente di questo Gulfo, il cui nome fu Ghibellino, e udendo la maravigliosa dota che a costui dovea da questa donna esser data, divenne invidioso della sua buona fortuna e occultamente cominciò a cercar vie per le quali questo potesse sturbare[45];

e ultimamente s'avvenne ad[46] alcuna persona ammaestrata in ciò, il quale adoperò, con sue malie[47] e con sue malvage operazioni, cose per le quali questo Gulfo fu del tutto privato del potere con alcuna femina giacere.

Per lo qual malificio, essendo data opera alle sponsa- 46
lizie, e Gulfo venuto in Italia e cercato più volte di dare opera al consumamento del matrimonio, e non avendo mai potuto, tenendosi la donna schernita da lui, con poco onor di lui il mandò via, né poi volle marito giammai. Gulfo, tornatosi a casa, o che Ghibellino sospicasse non[48] questo gli venisse, che fatto avea, agli orecchi, o per altro odio che gli portasse, il fece avelenare e così morì.

Ma questa seconda malvagità di Ghibellino, conosciuta, 47
manifestò ancor la prima: per le quali cose assai nobili uomini della Magna si levarono a dover questa iniquità vendicare; e così molti ne furono in subsidio e aiuto di Ghibellino; e tanto procedette la cosa avanti, che quasi tutta Alamagna fu divisa, e sotto questi due nomi, Guelfo e Ghibellino, guerreggiarono.

Né stette questa maladizione contenta a' termini della 48
Magna[49], ma trapassò la fama d'essa in Italia; la quale udita dalla contessa Matelda, e conoscendo la[50] inocenzia di Gulfo e la iniquità di Ghibellino, in aiuto di quegli che vendicar voleano la morte di Gulfo mandò grandissimo subsidio, nel quale furono molti nobili uomini italiani.

E, per ciò che per avventura in Italia erano similmente 49
delle divisioni, quantunque senza alcun notabile nome fossero, assai di quegli italiani, che d'altro animo erano che coloro li quali andati erano a vendicar Gulfo, andarono dalla parte avversa, mossi da questa ragione, che, se avvenisse agli avversari loro d'aver bisogno d'aiuto contra di loro, pareva loro essi, con l'avere aiutata la parte di Gulfo, aver dove ricorrere, e perciò, acciò che a loro similmente non fallasse ricorso[51], se bisognasse, andarono nell'aiuto di Ghibellino: e poi l'una parte e l'altra, tornatisene di qua, ne recarono questi sopranomi,

cioè quegli che in aiuto della parte di Gulfo erano andati si chiamaron « guelfi », e gli altri « ghibellini ».

50 Ed essendo questa pestilenzia per tutta Italia distesa[52], divenne nella nostra città potentissima; e per la uccisione stata fatta d'un nobile cavaliere chiamato messer Bondelmonte[53], mise maravigliosamente le corna fuori, e quegli, che co' parenti del cavaliere ucciso teneano, si chiamaron « guelfi », de' quali furon capo i Bondelmonti; e la parte degli ucciditori si chiamò « ghibellina », e furonne capo gli Uberti. E questa è quella parte alla quale messer Farinata dice che gli antichi dell'autore furono fieramente avversi, sì come uomini li quali erano guelfi, e con quella parte teneano contro a' ghibellini.

51 *Sì che per due fiate gli dispersi*, cioè gli cacciai di Firenze insieme con gli altri guelfi. E questo fu, la prima volta, essendo lo 'mperador Federigo privato d'ogni dignità imperiale da Inocenzio papa e scomunicato, e trovandosi allora in Lombardia, per abattere e indebolire le parti[54] della Chiesa in Toscana, mandò in Firenze suoi ambasciadori, per opera de' quali fu racceso l'antico furore delle due parti guelfa e ghibellina nella città;

52 e cominciaronsi per le contrade[55] di Firenze, alle sbarre e sopra le torri, le quali allora c'erano altissime, a combattere insieme e a danneggiarsi gravissimamente, e ultimamente in soccorso della parte ghibellina mandò Fede-

53 rigo in Firenze mille seicento cavalieri; la venuta de' quali sentendo i Guelfi né avendo alcun soccorso, a dì II di febbraio nel ĪCCXXXXVIII, di notte s'usciron della città, e in diversi luoghi per lo contado si ricolsono, di quegli guerreggiando la città[56]. È vero che poi, venuta in Firenze la novella come lo imperador Federigo era morto in Puglia, si levò il popolo della città e volle che i Guelfi fossero rimessi in Firenze: e così furono a dì VII di gennaio ĪCCL.

54 La seconda volta ne furon cacciati quando i Fiorentini furono sconfitti a Monte Aperti da' Sanesi, per l'aiuto che i Sanesi ebbero dal re Manfredi per opera di messer Farinata, il quale avea mandata la piccola masnada avuta

da Manfredi con la sua insegna in parte che tutti erano stati tagliati a pezi e la 'nsegna[57] etc.

La qual novella come fu in Firenze, sentendo i Guelfi 55
che i Ghibellini con le masnade del re Manfredi ne venieno verso Firenze, senza aspettare alcuna forza[58], con tutte le famiglie loro, a dì XIII di settembre ĪCCLX se n'uscirono: e poi, avendo il re Carlo primo avuta vittoria, e ucciso il re Manfredi, tutti vi ritornarono e i Ghibellini se n'uscirono.

De' quali mai poi per sua virtù o operazione non ve 56
ne ritornò alcuno; per la qual cosa dice l'autore: *Se e' fur cacciati*, i miei antichi da voi, *e' tornar d'ogni parte*, dove ch' e'[59] si fossero, *Rispos'io lui, e l'una e l'altra fiata*, come di sopra è stato mostrato. *Ma i vostri*, cioè gli Uberti, li quali con gli altri Ghibellini furon cacciati, quando la seconda volta vi ritornarono i Guelfi, *non appreson ben quell'arte*, cioè del ritornare: per ciò che, come detto è, mai non ci ritornarono, né, per quel che apaia, sono per ritornarci[60].

« Allor surse ». Qui comincia la quarta particella di 57
questa terza parte principale, nella quale l'autore mostra come un'altra anima surgesse e dimandasselo d'alcuna cosa e egli le rispondesse; e però dice: *Allor*, mentre io rispondea, come detto è, a messer Farinata, *surse*, si levò, *alla vista scoperchiata*, cioè infino a quella parte della sepoltura non coperchiata, della qual si poteva veder di fuori; *Un'ombra, lungo questa, insino al mento*: non si levò diritta in piè, come s'era levato messer Farinata, ma tanto che dal mento in su si vedea; *Credo che s'era in ginocchion levata*, e così dovea essere, poiché più non se ne vedea.

Dintorno mi guardò, come talento, cioè volontà, *Avesse* 58
di veder s'altri era meco; Ma poi che 'l sospecciar fu tutto spento, cioè poi che vide che io era solo, *Piangendo disse: se per questo cieco Carcere*, dello 'nferno, il quale meritamente chiama « carcere » per ciò che alcuno che v'entri mai uscir non ne puote; e chiamal « cieco », non perché cieco sia, per ciò che il luogo non ha attitudine niuna di

poter vedere né d'essere cieco[61], ma per ciò che ha a far cieco chi v'entra, in quanto egli è tenebroso e ne' luoghi
59 tenebrosi non si può veder lume; *vai per alteza d'ingegno*, avendo per quella saputo trovar via e modo, per lo quale, senza ricevere offesa o doverci rimanere, tu ci vai; *Mio figlio ov'è? e perché non è el teco?* quasi voglia dire: « con ciò sia cosa che egli sia così di maraviglioso ingegno dotato, come se' tu ». *Ed io a lui: da me stesso non vegno*, cioè per alteza d'ingegno che in me sia. *Colui che attende là*, e mostrò Virgilio, *per qui mi mena*, cioè per questo luogo, *Forse cui Guido vostro*, figliuolo, *ebbe a disdegno*.
60 *Le sue parole*, cioè: « Se tu vai per alteza d'ingegno, come non è mio figlio teco? », *e 'l modo della pena*, cioè vederlo dannato tra gli epicuri, *M'avevan di costui*, che mi parlava, *già detto*[62] *il nome*, cioè m'avevan fatto conoscere chi egli era. E *però fu la risposta*, mia a lui, *così piena*, senza mostrare in alcuna cosa di non intenderlo.
61 È qui adunque da sapere che costui, il quale qui parla con l'autore, fu un cavalier fiorentino chiamato messer Cavalcante de' Cavalcanti, leggiadro e ricco cavaliere, e seguì l'oppinion d'Epicuro in non credere che l'anima dopo la morte del corpo vivesse e che il nostro sommo bene fosse ne' diletti carnali[63]; e per questo, sì come
62 eretico, è dannato. E fu questo cavaliere padre di Guido Cavalcanti, uomo costumatissimo e ricco e d'alto ingegno, e seppe molte leggiadre cose fare meglio che alcun altro nostro cittadino[64]: e, oltre a ciò, fu nel suo tempo reputato ottimo loico e buon filosofo, e fu singularissimo[65] amico dell'autore, sì come esso medesimo mostra nella sua *Vita nuova*, e fu buon dicitore in rima; ma, per ciò che la filosofia gli pareva, sì come ella è, da molto più che la
63 poesia, ebbe a sdegno Virgilio e gli altri poeti[66]. E per ciò che messer Cavalcante conosceva lo 'ngegno del figliuolo e la singulare usanza[67] la quale con l'autore avea, riconosciuto prestamente l'autore, senza alcuna premessione d'altre parole, nella prima giunta[68] gli fece la domanda che di sopra si disse.
64 Poi seguita l'autore e dice che, attristatosi messer Cavalcante per la risposta udita, *Di subito drizato, gridò: come Dicesti: egli ebbe?*, il che si suol dire delle persone passate di questa vita; e però segue: *non viv'egli ancora? Non fiere 'gli occhi suoi il dolce lume?* del sole; per ciò che gli occhi de' morti non sono quanto i corporali feriti, cioè illuminati, da alcun lume.

Quando s'accorse, aspettando, *d'alcuna dimora Ch'io fa-* 65
ceva dinanzi alla risposta, cioè non rispondea così subitamente, *Supin ricadde*; segno di pena è il cader supino, la quale assai bene si può comprendere essergli venuta estimando che 'l figliuolo fosse morto, poiché l'autore non gli rispondea così tosto; per ciò che gli uomini sogliono soprastare[69] alla risposta, quando la conoscono dovere esser tale che ella non debba piacere a colui che ha fatta la domanda; *e più non parve fora*. Puossi nelle pre- 66
dette cose comprendere quanto sia l'amor de' padri ne' figliuoli, quando veggiamo che in tanta afflizione, in quanta i dannati sono, essi non gli dimenticano, e accumulano la pena loro quando di loro odono o suspicano alcuna cosa avversa[70].

« Ma quell'altro magnanimo ». Qui comincia la quinta 67
particella della terza parte del presente canto, nella quale, poi che l'autore ha mostrato come quello spirito, il quale s'era in ginocchie levato, era nella sepoltura ricaduto, ne dice come messer Farinata, continuando le sue parole, gli anunzia alcuna cosa di sua vita futura. Dice adunque: *Ma quell'altro magnanimo*, cioè messer Farinata, *a cui posta*, cioè a cui richesta, *Ristato m'era*, in quel luogo, *non mutò aspetto*, per cosa che detta fosse, *Né mosse collo*, volgendosi in giù alle parole di messer Cavalcante, *né piegò sua costa*, cioè suo lato[71].

E se, continuando al primo detto, cioè a quello che di 68
sopra avea detto, d'avere due volte cacciati i passati dell'autore; *Egli*[72] *han quell'arte*, del tornare donde cacciati sono, *disse, male appresa*, in quanto non tornano in Firenze, *Ciò mi tormenta più che questo letto*, cioè che questo sepolcro acceso, nel quale io giaccio.

Ma non cinquanta volte fia raccesa La faccia della donna 69

che qui regge. A dichiarazion di queste parole è da sapere, come altra volta è stato detto[78], Proserpina esser moglie di Plutone e reina d'inferno; e questa Proserpina talvolta è da intendere per una cosa, e tale per un'altra.

70 E, tra l'altre cose, per le quali i poeti la prendono, alcuna volta è per la luna, la quale però si dice reggere in inferno, per ciò che la sua potenza è grandissima appo questi corpi inferiori, li quali, per rispetto delle cose superiori, si posson dire essere in inferno; e però, intendendosi per la luna, è da sapere la luna di sua natura non avere alcuna luce, sì come noi possiamo vedere negli ecclissi lunari, ne' quali ella, non veduta dal sole per la interposizione del corpo della terra tra 'l sole e lei, rimane un corpo rosso senza alcuna luce.

71 E così, faccendo il suo corso, quanto più dal sol si dilunga, più veggiamo del corpo suo lucido, insino a tanto che perviene alla quintadecima[74] e quivi allora veggiamo tutto il corpo suo luminoso e bello; e così si mostra a noi essere « raccesa », cioè ralluminata la faccia sua: poi dal luogo, dove tutta la veggiamo, partendosi e tornando verso il sole, continuamente par diminuisca il lume suo, in quanto a' nostri occhi aparisce

72 meno di quello che dal sole è veduto; e così se ne va continuamente diminuendo, infino a tanto che ella entra sotto i raggi del sole; e di sotto a quegli uscendo, comincia, come dinanzi ho detto, a divenire ognora più luminosa, infino alla quintadecima; e brievemente in CCCLIIII dì ella si raccende, cioè si vede tutta accesa dodici volte, per che possiam dire che in quatro anni e pochi dì più, ella si raccenda cinquanta volte.

73 E però vuol qui, vaticinando, dire messer Farinata: egli[75] non saranno quatro anni *Che tu saprai*, per esperienza, *quanto quell'arte*, del tornare chi è cacciato, *pesa*, cioè è grave; volendo per queste parole anunziargli che, avanti che quatro anni fossero, esso sarebbe cacciato di Firenze: il che avvenne avanti che fossero i due, o poco più.

74 *E se tu mai nel dolce mondo*, cioè in questo, il quale,

quantunque pieno d'amaritudine sia[76], è « dolce », cioe dilettevole, a rispetto dello 'nferno; *regge*, cioè torni, *Dimmi: perché quel popolo*, cioè i cittadini di Firenze, *è sì empio*, cioè crudele, *Incontro a' miei*, cioè agli Uberti, *in ciascuna sua legge?*, delle quali, poi che cacciati furono, mai alcuna non se ne fece, nella quale alcun beneficio si concedesse a' cacciati di Firenze, se alcuna se ne fece mai, che da quel cotal benificio non fossero eccettuati gli Uberti generalmente tutti.

Ond'io a lui, risponde l'autore e dice: *Lo strazio e 'l* 75
crudo scempio Che fece l'Arbia colorata in rosso Tali orazion, cioè composizioni[77] contro alla vostra famiglia, *fa far nel nostro tempio*, cioè nel nostro senato, nel luogo dove si fanno le riformagioni e gli ordini e le leggi: il quale chiama « tempio », sì come facevano i Romani, li quali chiamavano talvolta « tempio » il luogo dove le loro diliberazioni facevano.

E acciò che pienamente s'abbia lo 'ntelletto della ri- 76
sposta che l'autore fa, è da sapere che, avendo il Comun di Firenze guerra col Comun di Siena, si fece, per opera di messer Farinata, il quale allora era uscito di Firenze, che il re Manfredi mandò in aiuto del Comun di Siena il conte Giordano con ottocento tedeschi, li quali avendo, tenne messer Farinata segreto trattato con più cittadini ghibellini e altri, co' quali compose[78] quello che poi seguì, come si dirà appresso.

Poi con astuzia mandati frati minori, con falsa infor- 77
mazione data loro, agli anziani[79] di Firenze e loro, per parte di coloro che luogo di Comun teneano[80] in Siena, mostrando di dover dar loro una porta di Siena, se ad oste[81] v'andassero, trassono i Fiorentini con ogni loro sforzo fuori della città, sotto titolo d'andare a fornire[82] Monte Alcino, e pervennero infino a Monte Aperti in Val d'Arbia; dove, contro all'oppinion di tutti, usciti loro allo 'ncontro i Sanesi co' Tedeschi del re Manfredi, e[83] molti dell'oste de' Fiorentini, secondo che con messer Farinata erano in concordia[84], partitisi dell'oste de' Fiorentini, entrarono in quella de' Sanesi.

78 Di che, quantunque si sbigottissero i Fiorentini, nondimeno, fatte loro schiere, s'avvisarono[85] con la gente de' Sanesi; ed essendo già la battaglia cominciata, messer Bocca Abati, il quale era di quegli che con messer Farinata sentiva[86], acostatosi a messer Iacopo del Vacca de' Pazi di Firenze, il qual portava l'insegna del Comune, levata la spada, ferì il detto messer Iacopo e tagliògli la mano, di che convenne la 'nse-
79 gna cadesse; per la qual cosa i Fiorentini del tutto rotti, senza segno e senza consiglio[87], furono sconfitti e molta gran quantità di loro e di loro amici furono in quella sconfitta uccisi; il sangue de' quali n'andò infino in un fiume ivi vicino chiamato Arbia; e ciò fu a dì IIII di settembre ICCLX. La qual cosa, saputa poi pienamente per tutti, fu ed è cagione che, tornati i Guelfi in Firenze, mai della famiglia degli Uberti alcuna cosa si volesse udire se non in disfacimento e distruzion di loro. E per queste cose state per opera di messer Farinata fatte dice l'autore « che fece l'Arbia colorata in rosso » del sangue de' Fiorentini.

80 E seguita: *Poi ch'ebbe, sospirando, il capo mosso*[88], come color fanno li quali minacciano: *A ciò non fu' io sol, disse*, cioè a far questi trattati contro al Comun di Firenze; quasi voglia dire: « come che contro alla mia famiglia s'adoperi e procuri ogni disfacimento[89], e non contro agli altri che ad adoperar questo fur meco »; *né certo Senza cagion con gli altri*, che a ciò tennero, *sarei mosso*, a dover fare quel che si fece: vogliendo per questo intendere che il Comune di Firenze, il quale il teneva fuori di casa sua, gli dava giusta cagione d'adoperare ciò che per lui si poteva per dover tornare in casa sua.

81 Poi segue: *Ma fu' io sol colà, dove sofferto*, cioè acosentito, *Fu per ciascun*, fiorentino che a quello ragunamento si trovò, *di torre via Fiorenza*, cioè di disfarla, *Colui che la difesi a viso aperto*, che essa non fosse disfatta: volendo per questo atto dire che egli e' suoi dovrebbono sempre esser cari e a grado[90] al Comun di Firenze più che alcuni altri cittadini.

È il vero che, poi che i Ghibellini furono tornati in 82
Firenze per la sconfitta ricevuta a Monte Aperti e i Guelfi partitisi di[91] quella, si ragunarono ad Empoli ambasciadori e sindachi di tutte le terre ghibelline di Toscana e molti altri nobili uomini ghibellini e così ancora più gran cittadini di Firenze, per dovere riformare lo stato[92] di parte ghibellina e far lega e compagnia insieme a dover contrastare a chiunque contro a quella volesse adoperare.

E, tra l'altre cose che in quello ragunamento furono 83
in bene di parte ghibellina ragionate, fu che la città di Firenze si disfacesse e recassesi a' borghi[93], acciò che ogni speranza si togliesse a' Guelfi di mai dovervi ritornare; e ciò era generalmente per tutti consentito, e ancora per li fiorentini che v'erano, fuor solamente per uno: e questi fu messer Farinata, il quale, levatosi 84
ritto, con molte e ornate parole contradisse a questo, dicendo, nella fine di quelle, che, se altri non fosse che ciò vietasse, esso sarebbe colui che con la spada in mano, mentre la vita gli bastasse[94], il vieterebbe a chi far lo volesse. Per le quali parole, avendo riguardo all'autorità di tanto cavaliere e ancora alla sua potenza, fu il ragionamento di ciò lasciato stare.

L. XXXXI[95]

« De, se riposi mai ». Qui comincia la sesta particella 85
della terza parte di questo canto, nella quale l'autor muove un dubbio a messer Farinata, ed egli gliele[96] solve. Dice adunque così: *De, se riposi mai vostra semenza*, cioè i vostri discendenti; e in queste parole alquanto catta la benivolenza di messer Farinata, acciò che più benivolmente gli sodisfaccia di quello di che intende di domandarlo: *Prega' io lui, solvetemi quel nodo*, cioè quel dubbio, *Che qui ha inviluppata mia sentenza*, cioè il mio giudicio, in tanto che io non ne posso veder quello che io disidero.

El par che voi, cioè anime dannate, *veggiate, se ben odo*, 86

quello che voi m'avete detto e comprendo quello di che messer Cavalcante mi domandò, veggiate *Dinanzi*, cioè preveggiate, *quel che 'l tempo seco adduce*, nel futuro, *E nel presente*, tempo, *tenete altro modo*, in quanto non par
87 che cognosciate né veggiate le cose presenti. E questo dice per ciò che messer Farinata gli avea detto che, avanti che quatro anni fossero, egli sarebbe cacciato di Firenze, in che si dimostra loro veder le cose future; e messer Cavalcante l'avea domandato se il figliuolo vivea, in che si dimostra che essi non conoscono le cose presenti.

88 E messer Farinata gli risponde: *Noi veggiam come quei c' ha mala luce Le cose, disse, che ne son lontano.* Suole questo vizio avvenire agli uomini quando vengono invecchiando, per omori li quali vengon dal cerebro, ed essendo nell'occhio, per la vicinanza loro alla virtù visiva, alquanto l'occupano[97] intorno alla vista delle cose propinque; ma come la virtù visiva si stende più avanti e lontanasi dall'adombrazion dell'omore, tanto men mal vede e con più sincerità riceve le forme obiette[98]; così adunque i dannati, offuscati dalla propinquità della caligine infernale, non posson le cose propinque vedere, ma, ficcando con la meditazione l'acume dello 'ntelletto per le cose superiori, veggion le più lontane.

89 E come queste possan vedere o no, quello che per Tullio se ne tiene è dimostrato nel precedente canto[99], dove l'autore induce Ciacco a predire quello che esser deve della « città partita ».

90 E seguita: *Cotanto*, quanto odi, *ancor ne splende*, cioè presta di luce, *il sommo duce*, cioè Idio, senza la grazia del quale alcuna cosa non si può fare. *Quando s'appressan*, le cose future, *n' è del tutto vano*[100] *Nostro intelletto*, in quanto niuna cosa ne conosciamo; *e s'altri*, o dimonio o anima che tra noi discenda, *non ci aporta*, vegnendo dell'altra vita, e di quella ci dica novelle, *Nulla sapem di vostro stato umano*, cioè di cosa che là su si faccia.

Però comprender puoi, da ciò ch'io ti dico, *che tutta* 91
morta Fia nostra conoscenza da quel punto Che del futuro fia chiusa la porta, cioè dal dì del giudicio inanzi: per ciò che allora seranno serrate tutte quelle arche con li loro coperchi e non saranno[101] più uomini, se non o dannati o beati, de' quali niuno farà transito l'uno all'altro; né si faranno sopra la terra alcune operazioni, le quali eziandio gli spiriti dannati possano là giù riportare: anzi, secondo[102] tengono i santi, gli spiriti maladetti, de' quali tutto questo caliginoso aere è pieno, saranno tutti rinchiusi e serrati nel profondo dello 'nferno.

« Allor, come di mia ». Qui comincia la settima parti- 92
cula di questa terza parte principale, nella quale l'autore scrive quello che a messer Farinata dicesse che dicesse[103] a quello spirito caduto; e dice: *Allor, come di mia colpa compunto*, cioè pentuto[104] di ciò che io non aveva prestamente risposto a messer Cavalcante che il figliuolo vivea; *Diss' io: or dicerete a*[105] *quel caduto*, cioè a messer Cavalcante, *Che 'l suo nato*, cioè Guido Cavalcanti, *è tra' vivi*[106], di questa mortal vita, *ancor congiunto*, e perciò ancora vive; *E s'io fu' dianzi*, quando 93
me ne domandò, *alla risposta muto*, cioè in quanto, tacendo, non gli rispuosi, *Fatei saver che 'l fe'*, *perché*[107] *pensava Già nell'error che m' avete soluto*, qui poco di sopra. *E già il maestro mio mi richiamava; Per ch' io pregai lo spirto*, di messer Farinata, *più avaccio*, più tosto, *Che mi dicesse chi con lui stava*, in quell'arca. *Dissemi: qui con più di mille giaccio*, quasi voglia dire con infiniti. *Qua dentro*, in quest'arca, *è il secondo Federigo.*

Questo Federigo fu figliuol d'Arrigo sesto imperadore 94
e nepote di Federigo Barbarossa. Il quale Arrigo per introdotto[108] d'alcuni suoi amici, essendo senza donna, prese, con dispensazion della Chiesa, per moglie Gostanza, figliuola che fu[109] del buon re Guiglielmo di Cicilia, la quale era monaca e già d'età di cinquantasei anni, ed èbbene in dota il reame di Cicilia, il quale allora teneva Tancredi, il quale fu de' discendenti del re Ruggieri ed era male in concordia con la Chiesa, e dopo lui ri-

mase ad un suo figliuolo chiamato Guiglielmo, contro al qual andò il detto Arrigo imperadore e per tradi-
95 mento il prese e rimase libero signor del reame. E in-nella[110] detta Gostanza generò un figliuolo, il quale fu quel Federigo del qual diciamo: e morendo la detta Gostanza pochi anni appresso la natività del figliuolo, lui lasciò nelle braccia e nella guardia della Chiesa, la quale con diligenzia l'allevò e, come ad età perfetta di-venne[111], gli diede la possessione del reame di Cicilia, e non passò guari di tempo[112] che, fattolo eleggere, il co-ronò imperador di Roma.

96 Divenne costui maraviglioso uomo e in molte cose eccellente e virtuoso, ma non durò guari in concor-dia con la Chiesa, per lo volere usurpare le ragioni[113] di quella. Poi, venuto in concordia con lei, sì come ne' patti della pace par che fosse, fece il passaggio oltre mare[114]; nel quale essendo occupato, la Chiesa gli fece tutto il reame di Cicilia ribellare, e, oltre a ciò, scrisse il papa al soldano la via la qual dovesse tenere a farlo di là morire.

97 Le quali lettere il soldano non per amor che por-tasse allo 'mperadore, ma per seminar zenzania[115] e malavoglienza tra lui e la Chiesa, acciò che esso po-tesse più sicuro vivere dello stato suo, mostrò allo 'm-peradore. Le quali come egli vide e conobbe, concorda-tosi col soldano, e sappiendo ancora come la Chiesa gli avea ribellato il reame, occultamente e con poca com-pagnia se ne tornò di qua e fu ricevuto, secondo che alcuni racontano, in Benevento e brievemente in pic-colissimo spazio di tempo recuperò tutto senza alcuna arme il reame suo.

98 E per dispetto della Chiesa mandò[116] a Tunisi per una gran quantità di Saracini e diede loro per istanza una città stata lungamente disfatta, chiamata Lucera, come che i volgari[117] la chiamino Nocera, nel mezzo quasi di Puglia piana; ed egli per sé dall'una delle parti, la quale è alquanto più rilevata[118] che l'altra, vi fece un mirabile e bello e forte castello, il quale ancora è in piè.

I Saracini nel compreso[119] della terra disfatta fecero le lor case, come ciascun poté meglio; ed essendo il pae-se ubertoso, volentieri vi dimorarono, e multiplica-rono in tanta quantità che essi correvano[120] tutta la Puglia, quando voglia ne venia loro.

Oltre a ciò, in Lombardia e in Toscana indebolì forte 99
i subditi e la parte della Chiesa e gran guerra menò loro e molti danni fece, non lasciando nel suo regno usare alcuna sua ragione[121] alla Chiesa.

Fu gran litterato e nella Magna fu reputato da mol- 100
to e gli infedeli avevan gran paura di lui. Ebbe di di-verse femine più figliuoli, de' quali così de' non legitti-mi, come de' legittimi, fece da cinque o vero sei re. Ed essendogli stato da un suo astrolago[122] predetto che egli morrebbe in Fiorenza, sempre si guardò di venire in questa città.

Poi, avvenendo che egli infermò in Puglia, da Man- 101
fredi, allora prenze di Taranto, suo figliuolo naturale, e da altri suoi baroni, ne[123] fu così infermo portato in una terra in Puglia, la quale ha nome Fiorenza; e quivi, crescendo la 'nfermità, domandò dove egli fosse, ed essendogli risposto che egli era in Fiorenza si dolfe[124] forte e subitamente si giudicò morto e così disse a' suoi.

Poi, come che la 'nfermità l'agravasse forte, vo- 102
gliono alcuni che, l'ultima notte che fece in terra, che 'l prenze Manfredi per disidèro d'avere il mobile[125] suo gli ponesse un pimaccio[126] in su la bocca e fa-cessel morire. E così scomunicato e in contumacia di santa Chiesa finì in Fiorenza i giorni suoi; e, per ciò che egli, vivendo, in assai cose aveva mostrato tenere che l'anima insieme col corpo morisse, il pone l'autore in questo luogo esser dannato con gli epicuri[127], chia-mandolo Federigo « secondo » per ciò che fu il se-condo imperadore che avesse nome Federigo.

E 'l Cardinale. Par qui che tutti s'acordino che l'au- 103
tore, il qual non nomina questo cardinale, voglia in-tendere del cardinale Ottaviano degli Ubaldini; e

per ciò che egli fu uomo di singulare eccellenzia[128], voglia che, dicendo semplicemente «cardinale», s'intenda di lui. Il quale, secondo che alcuni scrivono[129], tenne vita più tosto signorile che chericile, né fu alcuno altro che tanto fosse e si mostrasse ghibellino quanto egli, in tanto che, senza curarsi che papa o altri se ne avvedesse, fieramente favoreggiò i Ghibellini, nimici della Chiesa.

104 E, avendo, senza guardarsi inanzi, aiutati in ciò che potuto avea sempre i Ghibellini, e in un suo bisogno trovandosi da loro abandonato e di ciò dolendosi forte, tra l'altre parole del suo ramarichio disse: — Se anima è, perduta l'ho per li Ghibellini. — Nella qual parola fu compreso per molti lui non aver creduto che anima fosse, la qual dopo il corpo vivesse.

105 Per la qual cosa l'autore dice lui con gli altri eretici epicuri essere in questo luogo dannato; *e degli altri mi taccio*, quasi voglia dire: « Io te ne potrei molti altri contare ».

106 « Indi s'ascose ». Qui comincia la quarta parte principale del presente canto, nella quale l'autore dice come, tornato a Virgilio, dove[130] con lui, seguitandolo, pervenisse. Dice adunque: *Indi*, cioè poi che così ebbe detto, *s'ascose*, nella sua arca, riponendosi a giacere, *ed io in ver l'antico Poeta volsi i passi*, tornandomi a lui, *ripensando A quel parlar che mi parea nemico*, cioè a quello che messer Farinata gli avea detto: « Ma non cinquanta volte fia raccesa » etc.

107 *Egli*, cioè Virgilio, *si mosse*, veggendo me tornare, *e poi, così andando, Mi disse: perché se' tu sì smarrito?*, cioè sbigottito; *Ed io gli satisfeci al suo dimando*, dicendogli quello che del mio dovere esser cacciato di[131] Firenze aveva udito da messer Farinata.

108 *La mente tua conservi quel ch'udito Hai contro a te, mi comandò quel saggio. Ed ora attendi qui*, a quel ch' io ti vo' dire, *e drizò 'l dito*, quasi disegnando[132], come fanno coloro che più vogliono le lor parole imprimere nello 'ntelletto dell'uditore. *Quando sarai dinanzi al dolce raggio*, cioè alla chiara luce, *Di quella*, cioè di Beatrice, *il cui bell'occhio*, cioè di santo e divino intelletto, *tutto vede*, cioè il preterito e 'l presente e 'l futuro; *Da lei saprai di tua vita il viaggio*, cioè come ella dee andare e a che riuscire. E vuole in que- 109
ste parole Virgilio, per confortar l'autore, mostrare non sempre dire il vero l'anime de' dannati delle cose che sono a venire[133]; e per questo vuole si conforti, quasi dicendo esser possibile non dover così avvenire, ma che, quando sarà in cielo, da Beatrice, la quale in Dio vede la verità d'ogni cosa, saprà il vero di ciò che avvenir gli dee.

Appresso volse a man sinistra, piegandosi, *il piede;* 110
Lasciammo il muro, della terra, dilungandocene[134], *e gimmo inver lo mezzo*, della città dolente, *Per un sentier ch' ad una valle fiede*, cioè riesce, *Che 'nfin là su facea spiacer suo lezo*, cioè suo puzo.

Questo canto non ha allegoria alcuna[135].

CANTO UNDECIMO

L. XXXXII

1 « In su la stremità d'un'alta ripa » etc. Continuasi l'autore nel principio di questo canto alla fine del precedente, come è usato infino a qui di fare, e dimostra dove, seguendo Virgilio, pervenisse; il quale ha di sopra detto che, lasciando il muro della terra, cominciò
2 ad andare per lo mezzo. E dividesi il presente canto in sette parti: nella prima discrive il luogo dove pervenuti si fermarono e quel che vi trovarono; nella seconda discrive l'autore distintamente tutta la essistenzia[1] dello 'nferno e ancora le qualità de' peccatori, le quali deono, procedendo, trovare; nella terza muove l'autore un dubbio a Virgilio, perché più[2] i peccatori che ne' seguenti cerchi sono sieno puniti dentro alla città di Dite, che
3 quegli de' quali di sopra ha parlato; nella quarta Virgilio, dimostrandogli la cagione, gli solve il dubbio; nella quinta muove l'autore un altro dubbio a Virgilio; nella sesta Virgilio solve il dubbio mossogli; nella settima Virgilio sollicita l'autore a seguitarlo. E comincia la seconda quivi: « Lo nostro scender »; la terza quivi: « Ed io: maestro »; la quarta quivi: « Ed egli a me »; la quinta quivi: « O sol, che sani »; la sesta quivi: « Filosofia »; la settima quivi: « Ma seguimi oramai ».

4 Cominciando adunque alla prima, dice che pervennero, andando come nella fine del precedente canto ha detto, *In su la stremità d'un' alta ripa*. « Ripa » è, o artificiale o naturale ch' ella sia, o terreno o pietre, la quale da alcuna alteza discenda al basso, sì diritta che o non presti o presti con difficultà la scesa per sé di quell'alteza al luogo nel quale essa discende, sì come in assai parti si vede ne' luoghi montuosi naturalmente essere, o come per fortificamento delle castella e delle città gli uomini artificiosamente[3] fanno.

5 E poi seguita: *Che*, questa alta ripa, *faceva*[4] *gran pietre*

rotte in cerchio, e però apare che non era artificialmente fatta[5], ma per accidente era ruvinata; ed erano le pietre «rotte in cerchio» per la qualità del luogo ch' è ritondo, sì come più volte è stato dimostrato; *Venimmo*, dopo l'essere alquanto andati, *sopra più crudele stipa*. Intende 6
qui l'autore per « stipa » le cose stipate, cioè acumulatamente poste, sì come i navicanti le molte cose poste ne' lor legni dicono « stivate »; e da questo modo di parlare prendendo l'autore qui forma, vuol che s'intenda che sotto il luogo dove pervennero erano stivate grandissime moltitudini di peccatori, in più crudel pena che quegli li quali infino a quel luogo veduti avea.

E quivi per l'orribile soverchio Del puzo che 'l profondo 7
abisso, cioè inferno, *gitta*, svaporando in su, *Ci raccostammo indietro*, acciò che men lo sentissimo che stando dirittamente sopra; e dice s'accostarono *ad un coperchio D'un grand' avello*, per ciò che ancora erano nel cerchio degli eretici, li quali di sopra mostra essere sepelliti in grandissime sepolture ardenti; *ove*, cioè al quale avello, *io vidi una scritta*, sì come veder si suole nelle sepolture; *Che diceva: 'Anastasio papa guardo*, quasi l'avello parlasse in dimostrazione di chi in lui era sepellito; *Lo qual*, Anastasio, *trasse Fotìn della via dritta'*.

Dove è da sapere che questo Anastasio fu di nazione 8
romano, e figliuol d'uno il qual fu chiamato Fortunato, e negli anni di Cristo CCCCLXXXXVIIII fu eletto papa, ma poco tempo visse nel papato; e, avendo costui singulare[6] familiarità con uno, il quale fu chiamato Fotino e che primieramente era stato diacono di Tesaglia e poi fu fatto vescovo di Gallogrecia, una contrada in Asia molto rimota dal mare, fu adunque da questo Fotino corrotto e tratto della catolica fede e cadde in una abominevole eresia, della quale era stato inventore e seminatore uno chiamato Acazio, singulare amico di Fotino. Ed era l'eresia 9
questa: che questo Acazio affermava Cristo non essere stato figliuol di Dio, ma di Giuseppo, e ch' esso carnalmente giaccendo con la Vergine l'aveva acquistato; e così non era vero che la Vergine Maria fosse vergine inanzi

il parto e dopo il parto, come i catolici cristiani fermamente credono: per la quale eresia il detto Fotino fu
10 dannato e rimosso dalla comunione de' cristiani. E volendolo questo Anastasio papa riducere[7] nella comunione cristiana, essendosi contro a ciò levati molti santi padri, e a questo resistendo, avvenne che, essendo il detto papa seduto[8] già un anno e undici mesi e ventitré dì, andato al segreto luogo dove le superfluità del ventre si dipongono, per divino giudicio, sì come per tutti universalmente si credette, per le parti inferiori gittò e mandò fuori del corpo tutte le interiora, e così misera-
11 mente nel luogo medesimo spirò. E per questo l'autore estima lui essere stato eretico di quella eresia che detta è, e perciò qui il dimostra tra gli altri eretici esser dannato, dicendo lui essere stato da Fotino predetto tratto « della via diritta », cioè della fede catolica, dalla quale n' è mostrato[9], e, credendola, siam menati per la diritta via, la quale ne perduce in vita eterna.

12 « Lo nostro scender convien ». Qui comincia la seconda parte di questo canto, nella quale l'autore discrive distintamente la essistenzia[10] dello 'nferno e ancora la qualità de' peccatori, li quali deono, procedendo, trovare; e dice: *Lo nostro scender*, alle parti inferiori, *convien che sia*[11] *tardo*, cioè adagio; e dimostra la ragion per che, dicendo: *Sì che s'ausi in prima*, che noi vi giugniamo, *un poco il senso*, dell'odorato, *Al tristo fiato*, cioè puzo, *e poi*, che adusato sarà alquanto, *non*[12] *fia riguardo*, cioè non bisognerà di molto curarsene, « *quia assuetis*
13 *non fit passio* »[13]. E nel vero e' si vuole a così fatte cose andar con discrezione[14], per ciò che assai già hanno gravissime alterazioni ricevute per lo entrar sùbito[15] in luoghi o molto odoriferi o molto fetidi, per ciò che l'uno e l'altro offende il cerebro forte, quando il senso di colui che entra in essi non è famigliare o degli odori o de' puzi.

14 *Così il maestro, supple*: disse; *ed io: alcun compenso, Dissi lui, truova, che 'l tempo non passi Perduto*. Questo fu ottimamente detto, e in ciò ciascuno dovrebbe a suo potere dare opera, cioè di non perder tempo, per

ciò che, secondo che a Seneca piace[16], di quante cose noi abbiamo nella presente vita, solo il tempo è nostro, tutte l'altre cose sono della fortuna; e perciò con gran sollicitudine dobbiamo adoperare che egli non ci passi tra le mani perduto; *ed egli*, rispuose: *vedi ch' a ciò penso*. Nelle quali parole si può comprendere la cir- 15
cunspezione del savio uomo, il quale mai alle cose oportune non aspetta d'esser sollicitato: e, fattagli la risposta, tantosto[17] seguita quello che nel pensiero gli è venuto di fare, per non dover perder tempo, e dice: *Figliuol mio, dentro da cotesti sassi*, li quali tu puoi veder di sotto da[18] te, *Cominciò poi a dir, son tre cerchietti*, cioè il settimo e lo ottavo e 'l nono: e chiamali « cerchietti », per ciò che sono di circuito[19] piccoli, a rispetto di quegli di sopra. *Di grado in grado*, cioè, discenden- 16
do, l'uno appresso l'altro si truovano, *come*, trovati hai, *quei che lassi*, di sopra da noi. *Tutti*, questi tre cerchietti, *son pien di spirti maladetti*, cioè dannati; *Ma perché poi ti basti pur la vista*, cioè il vedergli, quando ad essi perverremo, *Intendi come e perché son constretti*, gli spirti maladetti che dentro vi sono.

D'ogni malizia ch'odio in cielo acquista. Malizia è 17
di due maniere: o è malizia corporale o è malizia mentale. Malizia corporale è quella la quale noi generalmente chiamiamo infermità o difetto di corpo; e questa può essere ancora nelle cose insensibili, quando in esse naturalmente è alcun difetto, sì come alcuna volta è in uno albero, il quale nasce torto[20] o noderoso o con alcuna altra cosa meritamente biasimevole, secondo la sua qualità. O è malizia d'anima, la quale propriamente 18
è perversità di pensiero e di disidèro che nelle nostre anime sia; e questa è pessima spezie di malizia, per ciò che d'essa mai altro che male non nasce, né può nascere. E perciò l'autore mostra di fare questa distinzione nelle sue parole, in quanto dice: « d'ogni malizia ch'odio in cielo acquista », intendendo di questa ultima[21]; per ciò che la prima alcun odio non acquista in cielo, quantunque ella sia in terra in odio a colui che la pati-

sce; e per tanto dice « odio » perché l'operazioni, le quali seguono della malizia delle nostre menti, son malvage e dispiacciono a Dio, il qual dimora in cielo; e quindi, perduta la sua grazia, meritiamo l'ira sua, la quale, perseverando noi nel male adoperare, diventa odio,
19 se in esso male adoperare senza pentérci moiamo. *Ingiuria è il fine*: per ciò che quante volte li nostri maliziosi pensieri si mettono ad essecuzione, mai non si mettono se non per fare ingiuria ad alcuna persona; *e ogni fin cotale*, cioè di fare ingiuria ad alcuno, *O con forza o con frode altrui*, cioè colui che riceve la 'ngiuria, *contrista*, affligge e noia; mostrando in queste parole due essere i modi ne' quali per la malizia della nostra mente si fa altrui ingiuria, cioè o violentemente o fraudolentemente.

20 E, questo dimostrato, ne chiarisce in qual di questi due modi più s'offenda a[22] Dio, dicendo: *Ma perché frode è dell'om propio male*, cioè che in esso si crea, nasce e dilibera, e in questo è « propio male » dell'uomo; *Più spiace a Dio*, che non spiace la forza, la quale non è propio male dell'uomo, con ciò sia cosa che molte cose esteriori[23] siano all'uomo di necessità per dovere potere usar la forza, le quali se l'uomo non le
21 si sentirà, non si metterà a doverla usare; *e però* che la fraude spiace a Dio più che la forza, per la ragion detta, *stan di sotto Li frodolenti*, nell'ottavo e nel nono cerchio, li quali sono di sotto al settimo, nel quale intende dimostrare esser posti e dannati coloro, li quali per forza fanno ingiuria ad altrui, *e*, per ciò che essi stanno ne' cerchi più inferiori, *più dolor gli assale*, cioè sono oppressi da maggior tormenti.

22 E, detto questo, viene alla prima parte della sua distinzione, cioè a dimostrare in quanti modi e a quante persone si possa fare per forza ingiuria altrui, e questi modi e persone dimostra essere tre: e così dimostra il settimo cerchio esser distinto in tre parti come aparirà. Dice adunque: *Di*[24] *violenti*, cioè di coloro li quali con forza fanno altrui ingiuria, *il primo cerchio è tutto*,

cioè il primo cerchio de' tre, li quali mostra essere sotto que' sassi, il quale nel numero de' cerchi dello 'nferno è settimo; e dice: « è tutto », per ciò che il distingue, come detto è, in tre parti, le quali tutte e tre son piene di violenti.

E mostra la ragione per che in tre parti il distin- 23
gua, dicendo: *Ma perché si fa forza a tre persone*, in se medesime diverse e separate, come aparirà; *In tre gironi è distinto e construtto*, questo primo cerchio. E, detto questo, mostra quali sieno le tre persone, alle quali i violenti o fanno o si sforzan di fare ingiuria, dicendo: *A Dio*, il quale noi dobbiamo amare e onorare sopra ogni altra cosa, e lui solo adorare, e questi è l'una persona; *a sé* medesimo, cui[25] noi dobbiamo, appresso a Dio, amare più che alcuna altra cosa, e questo è la seconda persona; *al prossimo*, il quale noi dobbiamo amare come noi medesimi.

È vero che in questo prossimo ha differenza da un 24
prossimo ad un altro, per ciò che a tutti gli uomini, di che che[26] setta, di che che nazion si siano, secondo la legge naturale siam prossimi, per ciò che tutti da un principio, cioè da' primi parenti, proceduti siamo, e però tutti ci dobbiamo amare: ma a questa generalità si prepone una particularità, per ciò che noi dobbiamo amare più i cristiani che l'altre sètte, con ciò sia cosa che noi siamo da una medesima legge, da una medesima dottrina, da quegli medesimi sacramenti constretti insieme[27], dove dall'altre sètte noi siam separati. E, oltre a questa, pare ancora che questa particula- 25
rità riceva alcuna divisione, in quanto pare che ciascun debba più amare colui che con congiunzione di più prossimana[28] consanguinità è congiunto, che un altro più lontano di parentela amare; e così potrebbe seguire che, quanto alcun dee più strettamente amare un che un altro, più gravemente pecchi se in colui cui più dee amare fa violenza: ma questo si rimanga al presente.

Si pone, cioè si puote, *Far forza*; e, detto questo, apre 26
più la sua intenzione dicendo: *dico in loro*, cioè nelle

proprie persone de' detti tre, *ed in lor cose, Com'udirai con aperta ragione*. E così, di tre, paion divenute sei quelle cose nelle quali far si può violenza; e quali queste cose sieno e in che maniera si possa in esse far violenza, distingue e dichiara, così cominciando dal prossimo.

27 E dice che *morte per forza*, come uccidere col coltello, col veleno, col capestro o col fuoco o in altra maniera, le quali son morti violente che si possono nel prossimo dar per forza; *e ferute dogliose Nel prossimo si danno*, cioè nella propria persona del prossimo; e quinci dimostra quello che violentemente s'adopera, o può adoperare, nelle sustanze del prossimo, dicendo: *e nel suo avere*, cioè nelle sue possessioni e riccheze, *Ruine*, come è disfargli le case, *e incendi*, come è ardergliele o ardergli le biade, *e tollette dannose*, come è il rubargli le sue cose, torgli la moglie, la figliuola, il bestiame e simili sustanze.

28 E, questo dimostrato, più particularmente narrandogli, dimostra in qual de' tre gironi tormentati sieno, dicendo: *Odii*[29], cioè coloro che odio portano al prossimo, volendo per questo s'intendano coloro in questo medesimo luogo esser dannati li quali, quantunque queste violenze non faccino, le farebbon volentieri se potessono, e, perché più non possono[30], hanno in odio il prossimo; *omicide e ciascun che mal fiere*, dice « mal fiere » a distinguer da questi cotali coloro li quali, posti per essecutori della giustizia, giustamente uccidono e feri-
29 scono; *Guastatori*, come sono incendiari e simili uomini; *e predon*, cioè rubatori, corsari e tiranni e simiglianti, *tutti tormenta Lo giron primo*, di questo primo cerchio; e tormentagli *per diverse schiere*: volendo che per questo s'intenda questi cotali peccatori esser più e men tormentati secondo che hanno più e meno offeso, sì come aparirà là dove tormentati gli discrive.

30 E, mostrato della violenza che si può fare nel prossimo e nelle sue cose, dimostra quello che l'uom può fare in se medesimo e nelle sue cose, e quello che di

ciò gli segua; e dice: *Puote uomo avere in sé man violenta*, uccidendosi col coltello e col capestro, come molti hanno già fatto[31], *E ne' suoi beni*, giucando que-
gli; *e però nel secondo Giron*, de' tre predetti, *convien* 31
che senza pro si penta, sostenendo gravissimi tormenti; e, questo detto, se medesimo dichiara[32] con più aperto parlar, dicendo: *Qualunque priva sé del vostro mondo*, uccidendosi, come detto è, *Biscaza e fonde*, consuma, *la sua facultade*, cioè la sua riccheza, e per conseguente *E piagne*, d'aver così fatto, *là dove esser de' giocondo*, avendole guardate e servate come si convenia.

E, mostrato della violenza, la quale l'uomo può fare 32
in se medesimo e nelle sue cose, e quello che di ciò gli segua, viene a dimostrare come si possa far violenza a Dio e alle cose sue; e dice: *Puossi*, da' violenti, *far forza nella deitade Col cor negando e bestemmiando quella*, come molti, o adirati o per mostra di non temere Idio, non che altrui, fanno; *E*, appresso, si può far forza nelle cose di Dio, *spregiando natura e sua bontade*[33], cioè adoperando contro alle naturali leggi, come assai[34] bestialmente fanno; *E però lo minor giron*, de' tre predetti, ne' quali il primo cerchio è distinto, *suggella Del segno suo*, cioè de' tormenti che in quel sono, *e Sogdoma e Caorsa*. E vuole l'autore per questi nomi di 33
due città intendere due spezie d'uomini, li quali offendono o fanno violenza a Dio nelle cose sue, cioè nella natura e nell'arte, le quali sono sue cose, sì come appresso mosterrà l'autore: e intende per Sogdoma coloro li quali contro alle leggi della natura con sesso non debito lussuriosamente adoperano; e per Caorsa intende gli usurai, li quali fanno violenza alle leggi della natura e al buon costume dell'arte.

E acciò che più manifestamente apaia l'autore inten- 34
der questo, è da sapere che Sogdoma, secondo si legge nel *Genesì*[35], fu una città vicina di Ierico in Soria, la qual fu abondantissima di tutti i beni temporali; per la quale abondanzia i cittadini di quella in tanta viziosa vita trascorsono che né legge divina né umana seguivano, e

ogni vizio, quantunque detestabile fosse, era a ciascuno, secondo che più gli piacea, licito d'essercitare; e, tra gli altri, era in tutti generale il sogdomitico, per lo quale,
35 e sì ancora per gli altri, meritaron l'ira di Dio. Il quale, essendo disposto a volerla insieme co' cittadini sovvertere, prima il manifestò ad Abraàm, il quale il pregò che non volesse fare a' buoni sostener pena per le colpe de' malvagi; e promettendo Idio di perdonare a' malvagi per amor de' buoni, se alquanti vi se ne trovassono, non sappiendovene Abraàm trovare quantità alcuna di quelle[36] che dimandate avea, fu contento al piacer di
36 Dio. Per la qual cosa Idio mandò due suoi angeli a Lot, nepote d'Abraàm, il quale abitava in quella, ed era buono e onesto e santo uomo; e per loro gli comandò che di quella con la sua famiglia si dovesse partire, manifestandogli quello che di fare intendeva. Erano i due angeli, quando alla casa di Lot pervennero, in forma di due speziosissimi giovanetti, li quali da' Sogdomiti veduti, incontanente corsono[37] alla casa di Lot, adoman-
37 dando d'aver questi giovani. Lot, il quale sì come messi del suo Signore ricevuti gli avea, non gli volle lor dare, ma per sodisfare all'impeto della lor lussuria e per servare l'onore de' giovani che a casa gli eran venuti, volle lor dare due sue belle figliuole vergini, le quali in casa avea: ma essi non volendole e volendo far impeto nella casa, subitamente per divino giudicio tutti diven-
38 nono ciechi. Lot con la famiglia sua poi uscì dalla città, secondo il comandamento fattogli, e incontanente sentì dietro a sé grandissima tempesta e orribili tuoni e folgori cader da cielo, le quali Sogdoma e' suoi cittadini e alcune altre terre, le quali in simiglianti vizi peccavano, arsono e consumaron tutte, lasciando nondimeno, in detestabile memoria di sé, questo infame soprannome a tutti coloro li quali in vizio contro natura peccano.

39 Caorsa è una città in Proenza, o vero in Tolosana[38], secondo che si raconta, sì del tutto data al prestaré a usura che in quella non è né uomo né femina, ne

vecchio né giovane, né piccolo né grande che a ciò non intenda[39]; e non che altri, ma ancora le serventi, non che il lor salario, ma se d'altra partè sei o otto danari venisser loro alle mani, tantosto gli dipongono[40] e prestano ad alcun prezo. Per la qual cosa è tanto questo lor miserabile essercizio divulgato, e massimamente appo noi, che, come l'uom dice d'alcuno: « Egli è caorsino », così s'intende che egli sia usuraio.

Seguita poi: *E chi spregiando Idio col cuor favella,* 40
per ciò che in questo fa violenza alla divinità, ché in altro non può: per ciò che andar non si può in cielo a far violenza a Dio nella persona, fassi adunque qui in quel che si può, bestemmiandolo, dispettandolo, avilendolo[41] e negandolo, come di sopra è detto.

L. XXXXIII

« La frode, ond' ogni coscienza ». Poi che Virgilio ha 41
pienamente mostrato all'autore i gironi del primo cerchio, e ancora quegli che in essi son tormentati, che sono la prima spezie d'uomini che a fine di fare ingiuria usano violenza, ed[42] esso diviene a dimostrare la seconda spezie, la quale esso chiama « li fraudolenti », che non con violenza manifesta, come i sopradetti, ma con fraude e occultamente s'ingegnano di fare altrui ingiuria. Dice adunque: *La frode*: che cosa sia fraude si mosterrà appresso nel principio del XVII canto; *onde*, dalla quale, *ogni coscienza è morsa*, cioè offesa, *Può l'uomo usar*. Intende qui l'autore di dimostrare essere due spezie 42
principali di fraude, delle quali dice l'una esser quella fraude la quale si commette contra coloro li quali non si fidano di colui che poi con fraude gli inganna, e l'altra essere quella che si commette contra coloro li quali si fidano di colui che poi fraudolentemente gli inganna: e perciò vuole queste due spezie di fraudolenti essere puniti ne' due seguenti cerchi, li quali sono li due ultimi dello 'nferno; e vuole nel superiore, 43
il quale è il secondo de' tre predetti, sien puniti que' frau-

dolenti li quali ingannano chi di lor non si fida, e nel-
lo inferiore, il quale è il più profondo dello 'nferno, sien
puniti i fraudolenti li quali ingannano chi si fida di
loro.

44 E però dice: « Può l'uomo usare » fraude *in colui*, cioè
contra colui, *che 'n lui si fida*, e questa è l'una spezie e la
piggiore, *E*, puolla ancora usare, *in quello che fidanza*
non imborsa, cioè contra colui, il quale non ha fidanza
nel fraudolente. *Questo modo di dietro*[43], cioè d'ingan-
nare chi non si fida, *par ch' uccida*, cioè offenda, *Pur*
lo vincol d'amor che fa natura, cioè quello legame col
quale la natura tutti ci lega e constrigne a doverci amare,
in quanto tutti siamo animali d'una medesima spezie,
45 e discesi da un medesimo principio; *Onde*, cioè per la
qual cagione, *nel cerchio secondo*, de' tre di sopra di-
mostrati, che dice che son sotto quei sassi, *s'annida*,
cioè l'è dato per istanza, sì come all'uccello il nido,
Ipocrisia, lusinghe e chi afattura, Falsità, ladroneccio
e simonia, Ruffian, baratti e simile lordura: delle quali
tutte partitamente[44] si dirà, dove appresso de' tormenti
attribuiti ad esse si tratta.

46 *Per l'altro modo*, cioè per l'usar frode in colui che d'al-
trui si fida, *quello amor s'oblia*, cioè si mette in non
calere, *Che fa natura*, del quale poco dianzi è detto,
e, obliasene, *quel*, l'amore, *ch' è poi aggiunto* al naturale,
o per amistà o per benefici ricevuti o per parentado;
Di che, cioè delle quali cose, *la fede spezial si cria*, cioè
la singulare[45] e intera confidenza che l'uno uomo
prende dell'altro, per singulare amicizia congiunto-
47 gli; *Onde*, cioè e perciò, *nel cerchio minore*, de' tre
sopra detti, *ov'è 'l punto*, cioè il centro, *Dell'universo*,
più volte s'è di sopra detto[46] il centro della terra es-
sere centro di tutto il mondo, cioè del cielo ottavo e
degli altri cieli e degli elementi tutti; *in su che Dite*
siede, fondata, sì come tutte l'altre città e edifici, li
fondamenti delle quali, se con diritta linea si tire-
ranno al centro della terra, tutti si troverranno sovra
48 quello essere fondati o fermati; o puossi intendere per

lo Lucifero[47], il quale ha quel medesimo nome, secondo
i poeti, che ha la città sua, cioè Dite, il quale come
nella fine del presente libro si vedrà, dimora sì in sul
centro della terra bilanciato, che egli non può né più in
su farsi né più in giù scendere, per ciò che il più in
giù non v'è. Adunque, secondo che l'autor vuole, in que- 49
sto cerchio ultimo *Qualunque trade*, cioè fraudolente-
mente adopera contro a colui che di lui si fida, *in eterno è*
consunto, cioè tormentato. E così ha ottimamente l'au-
tore distinti e dichiarati i tre cerchi, li quali Virgilio dice
essere sotto a que' sassi, li quali presente a sé[48] gli di-
mostra.

« Ed io: maestro ». Qui comincia la terza parte del 50
presente canto, nella quale l'autore muove un dubbio
a Virgilio, domandando perché ‹più› i peccatori, che ne'
seguenti cerchi sono, sieno puniti dentro alla città di Dite
che quegli de' quali di sopra ha parlato; e primie-
ramente concede assai bene essere stato dimostrato da
lui quello che detto ha de' tre cerchi inferiori, dicendo:
Ed io: maestro, assai chiaro[49] *procede La tua ragione*,
nel dimostrare, *ed assai ben distingue Questo baratro*,
cioè questo inferno, il quale è da quinci in giù, *e*, si-
milmente distingue bene, *il popol che 'l possiede*, cioè
i peccatori li quali in esso son tormentati. *Ma dimmi:* 51
que' della palude pingue, cioè gli iracundi e gli accidiosi,
li quali son tormentati nella palude di Stige, la quale
cognomina « pingue » per la sua grasseza del loto e del
fastidio[50] il quale v'è dentro; e quegli *Che mena il vento*,
cioè i lussuriosi, che son di sopra nel secondo cerchio,
e quegli *che batte la pioggia*, cioè i gulosi, li quali sono
di sopra nel terzo cerchio, *E* quegli *che s'incontran*
con sì aspre lingue, cioè gli avari e' prodighi, li quali
sono nel quarto cerchio: e dice s'incontrano « con sì
aspre lingue », cioè mordaci, in quanto dicono l'un con-
tro all'altro: « Perché tieni? e perché burli? »; *Perché non* 52
dentro della città roggia, cioè rossa per lo fuoco, il qua-
le, faccendola rovente, la fa di nera divenir rossa, *Son*
ei puniti, come son costoro de' quali tu mi ragioni, *se*

Dio gli ha in ira?, cioè se Dio è adirato contro a loro; *E se non gli ha*, in ira, *perché sono a tal foggia?*, cioè puniti, come di sopra abbiam veduto.

53 « Ed egli a me ». Qui comincia la quarta parte del presente canto, nella quale Virgilio, mostrandogli la ragione per la quale quello avviene di che egli domanda, gli solve il dubbio mossogli. Dice adunque: *Ed egli a me, supple*: rispose, alquanto commosso e dicendo: *perché tanto delira, Disse, lo 'ngegno tuo da quel che suole?*, cioè perché esce tanto della diritta via più che non suole? « *Lira·lire* » si è il solco il quale il bifolco arando mette diritto co' suoi buoi, e quinci viene « *deliro·deliras* », il quale tanto viene a dire quanto « uscire del[51] solco », e perciò, *metaphorice* parlando, in ciascuna cosa uscendo della dirittura e della ragione, si può dire e dicesi « de-
54 lirare ». E così qui vuol Virgilio dire all'autore: « Tu suoli nelle cose così dirittamente giudicare: questo perché avviene ora, che tu non giudichi così? ». E perché questo, cioè il non giudicar dirittamente delle cose e però muoverne dubbio, suole avvenire dall'una delle due cose[52], o per ignoranza o per l'aver l'animo impedito d'altro pensiero, segue: *O ver la mente*, tua, *dove altrove mira?*

55 E, questo dettogli, gli ricorda quello di che esso si dovea ricordare, e, essendosene ricordato, non avrebbe mosso il dubbio; e dice: *Non ti rimembra di quelle parole, Con le quai la tua 'Etica' pertratta. Etica* è un libro il quale Aristotile compuose in filosofia morale, il quale Virgilio dice qui all'autore esser « suo », non perché suo fosse, come detto è, ma per darne a vedere che questo libro fosse familiarissimo all'autore e ottimamente da lui inteso: e tratta Aristotile in più luoghi di queste tre disposizioni, e massimamente
56 nel VII[53]. E quinci segue: *Le tre disposizion*, d'uomini, *che 'l ciel non vuole*, cioè recusa, sì come reprobi e malvagi; e quinci dimostra quali quelle disposizioni sieno, dicendo: *Incontinenzia*: questa è l'una per la qual noi dagli appetiti naturali inchinati[54] e provocati, non potendo contenerci, pecchiamo e offendiamo Idio; *malizia*: questa è l'altra disposizione la quale il ciel non vuole, e questa non procede da operazion naturale, ma da iniquità d'animo ed è dirittamente contro alle virtù, secondo che Aristotile mostra nel VI dell'*Etica*[55]; ma in questa opera intende l'autore questa malizia esser gravissimo vizio e opposto alla bontà divina, come appresso aparirà; *e la matta Bestialitade?*: e questa è la terza disposizione che 'l ciel non vuole. Questo adiettivo « mat- 57
ta » pose qui l'autore più in servigio della rima che per bisogno che n'avesse la bestialità, per ciò che bestialità e matteza si posson dire essere una medesima cosa[56]. È adunque questa bestialità similmente vizio dell'anima opposto, secondo che piace ad Aristotile nel VII dell'*Etica*[57], alla divina sapienza, il quale, secondo che l'autor mostra di tenere, non ha tanto di graveza quanto la malizia, sì come nelle cose seguenti aparirà; *e come incontinenza Men Dio offende*, che non fanno le 58
due predette, *e più biasimo accatta?*, negli uomini, li quali il più[58] giudicano delle cose esteriori e aparenti, per ciò che le intrinseche[59] e nascose sono loro occulte, e per questo non le posson così biasimare e dannare; e i peccati, li quali noi commettiamo per incontinenza, son quasi tutti negli occhi degli uomini, dove gli altri due il più stanno serrati nelle menti di coloro che li commettono, quantunque poi pure apaiono; e sono, oltre a ciò, più rade volte commessi che quegli degli appetiti carnali, li quali continuamente ne 'nfestano.

Se tu riguardi ben questa sentenza, cioè che la incon- 59
tenenza offenda meno Idio che l'altre due; *E rechiti alla mente chi son quelli Che su di fuor*, della città di Dite, *sostengon penitenza*, per le colpe commesse, *Tu vedrai ben perché da questi felli*, cioè malvagi, *Sien dipartiti*, per ciò che tu conoscerai questi cotali, de' quali io ti dico che di fuor di Dite son puniti, tutti esser peccatori li quali hanno peccato per incontinenza; *e perché men crucciata La divina giustizia gli martelli*, cioè tormenti; e dice « men crucciata », imitando nel parlare il costume

umano, il quale quanto più di cruccio porta verso al-
cuno tanto più crudelmente il batte.

60 « O sol, che sani ». Qui comincia la quinta parte di que-
sto canto, nella quale l'autor muove un dubbio a Vir-
gilio, e prima catta[60] la benivolenza sua con una piace-
vole laude, la quale gli dà, dicendo: *O sol, che sani ogni*
luce[61] *turbata*. Sono le nostre luci alcuna volta turbate
dalle tenebre notturne, per ciò che, stanti quelle, alcuna
cosa veder non possiamo; sono, oltre a questo, turbate
da' vapor grossi surgenti dalla terra, li quali impedi-
scono il riguardo di quello, e non lasciano andar molto
lontano; sono ancora impedite e turbate dalle nebbie e
61 da simili cose. Le quali tutte il sole rimuove e purga,
per ciò che col suo salire nel nostro emisperio esso caccia
le tenebre notturne: e così pare per la sua luce essere
agli occhi nostri restituito il beneficio del vedere, il
quale turbato avea la notturna tenebra; poi co' suoi
raggi esso ogni vapore e ogni nebbia risolve e con que-
sto ne fa il cielo espedito[62] a potere in ciascuna parte
liberamente guardare, quanto alla virtù visiva è possi-
bile: e così pare aver sanata, cioè nella sua propria
virtù rivocata, ogni luce turbata da alcuno de' predetti
62 accidenti. Così adunque, *metaphorice* parlando, dice l'au-
tore a Virgilio, intendendo per la chiarità delle sue di-
mostrazioni cessarsi della mente sua ogni dubbio, il
quale offuscasse o impedisse la luce dello 'ntelletto; e però
segue: *Tu mi contenti sì, quando tu solvi*, cioè apri e di-
mostri la ragion delle cose, le quali, a me occulte, mi
son cagion di dubitare; *Che, non men che 'l saver*[63], *du-*
biar m'agrata, per udir le tue chiare dimostrazioni.

63 *Ancora un poco indietro ti rivolvi, Diss'io*, e questo fa',
acciò che tu mi dichiari *là dove dì ch'usura offende La*
divina bontà: la qual cosa ha detta di sopra, quivi dove
dice: « Del segno suo e Sogdoma e Caorsa »; *e 'l groppo*
solvi, cioè il dubbio il quale mostrava l'autor d'avere,
in quanto non discernea perché l'usuraio offendesse la
natura e l'arte, le quali son cose di Dio, come dimostra-
to è di sopra.

« Filosofia, mi disse ». Qui comincia la sesta parte del 64
presente canto, nella quale l'autore mostra, come da
Virgilio gli sia soluto il dubbio mosso, dicendo: *Filosofia,*
mi disse, Virgilio, *a chi la 'ntende Nota*, cioè dimostra,
non pure in una sola parte, ma in molte, *Come natura*. È
qui da sapere che, secondo piace a' savi, egli è[64] « *natura*
naturans », e questa è Idio, il quale è d'ogni cosa stato
creatore e produttore, ed è « *natura naturata* », e questa
è l'operazion de' cieli, potenziata e creata da Dio, per
la quale ciò che qua giù si produce, nasce: e di questa 65
seconda intende qui l'autore, dicendo che questa natura
naturata *lo suo corso prende Dal divino intelletto*, in quan-
to più non adopera, se non quanto conosce essere della
'ntenzion di Dio; e per ciò che essa prende quindi il
suo movimento all'operare, così ancora da quello, in
quanto puote, prende la forma dell'operare: per la qual
cosa l'autor dice: *e da sua arte*. L'arte del divino intelletto 66
è il producere ogni cosa perfetta e a certo e diterminato
fine; e in questo s'ingegna quanto può la natura d'imi-
tarla, e fallo secondo la disposizione della materia sub-
getta, la quale, per ciò che è finita, non può ricevere in-
tera perfezione, come riceve la materia sopra la quale
sé essercita la divina arte; ché, se ricevere la potesse la
natura naturata, producerebbe così i nostri corpi per-
petui, come l'arte divina produce l'anime. Nondimeno 67
essa ogni cosa, la quale essa produce, produce a certo
e diterminato fine; ma non è questo fine della qualità che
è il fine al quale Idio produce le cose, le quali esso fa con
la sua arte: per ciò che il fine al quale Idio produce
le cose, le quali esso compone, è ad essere eterne, ma
la natura le produce al fine di dovere alcuna volta venir
meno, così come veggiamo che fanno tutte le cose pro-
dutte da lei.

Segue adunque l'autore: *E se tu ben la tua 'Fisica'* 68
note, cioè riguardi e tieni a mente: e dice « la tua *Fi-*
sica », come di sopra fece dell'*Etica*, per ciò che Aristotile,
non l'autore, fu quegli che compuose il libro della *Fi-*
sica; *Tu troverai*, esser dimostrato, *non dopo molte car-*

te, nel II libro di quella[65], *Che l'arte vostra*, cioè quella che appo voi mortali s' essercita, *quella*, cioè la natura, *quanto puote Segue*, in quanto, secondo che ne bastano le forze dello 'ngegno, c'ingegnamo nelle cose, le quali il naturale essemplo ricevono, fare ogni cosa simile alla natura; intendendo per questo che esse abbiano quegli medesimi effetti che hanno le cose produtte dalla natura, e se non quegli, almeno, in quanto si può, simili a quegli, sì come noi possiam vedere in alquanti essercizi meccanici.

69 Sforzasi il dipintore[66] che la figura dipinta da sé, la quale non è altro che un poco di colore con certo artificio posto sopra una tavola, sia tanto simile, in quello atto ch'egli la fa, a quella la quale la natura ha prodotta, e che naturalmente in quello atto si dispone che essa possa gli occhi de' riguardanti o in parte o in tutto ingannare, faccendo di sé credere che ella sia quello che
70 ella non è; similmente colui che farà una statua; e il calzolaio, quanto più conforme farà la scarpetta al piede, miglior maestro è reputato: intendendo sempre in questo che, mediante questi essercizi e le forze degli ingegni, seguiti quel frutto all'artefice, che a noi seguita dell'operazion della natura, la quale in ogni sua operazione per alcuni mezzi, sì come per istrumenti a ciò atti, è fruttuosa.

71 E perciò aggiugne l'autore le parole seguenti, dicendo l'arte nostra seguire la natura *come 'l maestro fa 'l discente*, cioè come lo scolare fa il maestro; per che dice Virgilio: *Sì che vostra arte a Dio quasi è nepote*, cioè figliuola della figliuola; per ciò che la natura è figliuola di Dio in quanto sua creatura, e l'arte nostra è figliuola della natura, in quanto si sforza di somigliarla, come il
72 figliuolo somiglia il padre. Ma dice « quasi », e questo dice però che propriamente dir non si può la nostra arte esser nepote di Dio, per ciò che conviene che la successione sia simigliante a' suoi predecessori; il che della nostra arte dir non si può, in quanto ella è in molte cose difettiva[67], dove Idio in tutte è perfettissimo.

E, questo detto, per essemplo dimostra così dovere 73
essere, come di sopra ha detto, dicendo: *Da questi*[68] *due*, cioè da natura e da arte, *se tu ti rechi a mente Lo 'Genesì'*, quello libro il quale è il primo della *Bibbia*, *dal principio*, del mondo, *convene*, all'umana generazione, *Prender sua vita*, dall'un di questi, cioè dall'arte; per ciò che Adàm, secondo alcuni vogliono, fu lavorator di terra, e così Caìn, suo figliuolo, e Abèl fu pastore, e per doversi poter nelle oportunità sostentare, preson queste arti; e così, mediante la terra e il bestiame, del- 74
la fatica e dello[69] ingegno loro traevano il frutto del quale si sostentavano; *ed avanzar la gente*, prendendo questa parte dalla natura, la quale, mediante le congiunzion de' maschi e delle femine, produce gli animali secondo la loro spezie: e così ad Adàm e ad Eva convenne per la lor congiunzione avanzare, cioè producere e multiplicar, la gente.

Ma perché l'usuriere: chiamasi « usuriere » per ciò che 75
egli vende l'uso della cosa la quale di sua natura non può fare alcun frutto, cioè de' danari; *altra via tiene*, in quanto fa quello che detto è, cioè che i danari faccian frutto, li quali di sua natura in alcuno atto far non possono, e perciò tiene altra via che non fa la natura o l'arte; apare assai manifestamente che esso *Per sé*, cioè dall'una parte, *natura*, *supple*: dispregia e ha a vile; *e per sé*, cioè dall'altra parte, *sua seguace*[70], cioè l'arte, la quale è, come di sopra è mostrato, seguace della natura, *Dispregia*, e così offende le cose di Domenedio, *poiché 'n altro pon la spene*, cioè in altra spezie d'avanzare e d'acumulare danari.

L. XXXXIIII[71]

« Ma seguimi oramai ». Qui comincia la settima e 76
ultima parte del presente canto, nella quale l'autore discrive per due dimostrazioni l'ora del tempo o del dì. Dice adunque Virgilio, poi che dichiarato ha il dubbio mossogli: *Ma seguimi oramai*, quasi voglia dire: « Assai

abbiam parlato sopra la materia del tuo dubbio »; aggiugnendo ancora: *ché 'l gir mi piace*. E soggiugne piacergli l'andare per l'ora che era, la qual dimostra primieramente dal luogo del sole, il qual discrive esser propinquo all'orizonte orientale del nostro emisperio, e così essere in sul farsi dì; e dimostralo per questa discrizione: *Che' Pesci guizan*, cioè quel segno del cielo il quale noi chiamiamo « Pesci ».

77 Ad evidenzia della qual discrizione è da sapere che tra gli altri cerchi, li quali gli antichi filosofi imaginarono, e per esperienza compresero, essere in cielo, n' è uno il quale si chiama « Zodiaco »; ed è detto Zodiaco da « *zoas* », *quod est* « *vita*»[72], in quanto da' pianeti, li quali di quel cerchio, movendosi, non escono, prendon vita tutte le cose mortali; ed è questo cerchio non al diritto del cielo, ma alla schisa[73], in quanto egli si leva dal cerchio chiamato « Equante », il quale divide equalmente il cielo in due parti: verso il polo artico ventitré gradi e minuti, e altrettanto, dalla parte opposita, de-
78 clina verso il polo antartico. E questo cerchio divisero gli antichi in dodici parti equali, le quali chiamaron « segni », per ciò che in essi spazi figurarono con la imaginazione certi segni o figure, contenuti e distinti da certe stelle da lor conosciute in quel luogo[74], e quegli nominarono e conformarono a quegli effetti a' quali più inchinevole[75] quella parte del cielo a producere qua giù tra noi cognobbono; e il primiero nominarono « Ariete », e il secondo « Tauro » e il terzo « Gemini », e così subseguentemente infino al dodicesimo, il quale nominaron « Pesci ».

79 È il vero che essi gli discrissero al contrario del movimento del cielo ottavo: e questo fecero per ciò che, come il cielo ottavo con tutti gli altri cieli insieme si muove naturalmente da levante a ponente, così quegli segni, o l'ordine di quegli, procede da ponente a levante, per ciò che per esso cerchio, nel quale i predetti segni sono discritti, fanno lor corso tutti e sette i pia-
80 neti, e naturalmente vanno da ponente a levante; per

la qual cosa segue che, essendo il sole nel segno d'Ariete, e surgendo dall'emisperio inferiore al superiore, si leverà prima di lui il segno de' Pesci, e in esso serà l'aurora; e così vuol qui l'autore dimostrare per li Pesci, li quali dice che guizano, cioè surgono su per l'orizonte orientale, dimostrar[76] la prossima elevazione del sole, e così essere in sul farsi dì.

Ma per ciò che questa dimostrazione non bastava a 81
dimostrare questo tanto pienamente, e la ragione è perché il segno de' Pesci potrebbe essere stato in su l'orizonte occidentale, e così dimostrerebbe esser vicino di doversi far notte, aggiugne l'autore la seconda dimostrazione, la quale stante, non può il segno de' Pesci, essendo in su l'orizonte, dimostrare altro se non il sole esser propinquo a doversi levare sopra 'l nostro emisperio; e avendo detto i Pesci guizar *su per l'orizonta*, cioè su per quel cerchio che divide l'uno emisperio dall'altro, il quale si chiama « orizonte », che tanto vuol dire quanto « finitore del nostro vedere », per ciò che più oltre vedere non possiamo, dice: *E 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace*.

Ad intelletto della qual dimostrazione è da sapere 82
che, come che il vento non sia altro che un semplice spirito, creato da essalazioni della terra e da fredde nuvole essistenti nell'aere[77], egli ha nondimeno tanti nomi quante sono le regioni dalle quali si conosce esser mosso, e quinci molti per molti nomi il nominarono; ma ultimamente pare per l'autorità de' navicanti, li quali più con essi essercitano la loro arte, essere rimasi in otto nomi, e così dicono essere otto venti[78]: de' quali il primo chia- 83
mano « settentrione » o vero « tramontana », per ciò che da quella plaga del mondo spira verso il mezzodì; il seguente chiamano « vulturno » o vero « greco », il quale è tra 'l settentrione e 'l levante; il terzo chiamano « euro » o « levante », per ciò che di levante spira verso ponente; il quarto chiamano « euroaster » o vero « scilocco », il quale è tra levante e mezzodì; il quinto chiamano « austro » o vero « mezzodì », per ciò che dal mezzodì soffia

verso tramontana; il sesto chiamano « lebeccio » o vero « gherbino », il quale è tra 'l mezzodì e 'l ponente; il settimo chiamano « zefiro » o vero « ponente », per ciò che di ver ponente spira verso levante; l'ottavo chiamano « coro » o vero « maestro », il quale è tra ponente e tramontana: e chiamasi coro per ciò che compie il cerchio, il quale viene ad essere in modo di coro, cioè di quella spezie di ballo il quale è chiamato « corea ».

84 Adunque dice l'autore sopra questo coro giacere allora, cioè esser tutto riversato, il « Carro »; la qual cosa mai in quella stagione, cioè del mese di marzo, ad alcuna ora avvenir non può, né avviene, se non quando il sole è vicino al doversi levare; e così questa dimostrazione ne fa aver certa fede di quello che intenda l'au-

85 tore per la primiera. Ed è questo Carro uno ordine di sette stelle assai chiare e belle, le quali si giran col cielo, non guari lontane alla tramontana[79]; e perciò sono chiamate « Carro », perché le quatro son poste in figura quadrata a modo che è un carro, e le tre son poi distese nella guisa che è il timone del carro, fuor del carro;

86 e sono queste sette stelle poste nella figura d'uno animale, il quale gli antichi tra più altri figurarono, imaginando essere in cielo, chiamato « Orsa maggiore », a differenza d'un'altra Orsa, la quale è ivi propinqua, e chiamasi « Orsa minore », nella coda della quale è quella stella la qual noi chiamiamo « tramontana ».

87 E, poi che Virgilio gli ha per queste discrizioni mostrato ch'egli[80] è vicino al dì, donde noi possiam comprendere già l'autore essere stato in inferno presso di dodici ore, per ciò che egli si mosse in sul far della notte, come nel principio del II canto del presente libro apare, ed[81] egli gli soggiugne un'altra cagione, per la quale l'andare omai gli piace, dicendo: *E 'l balzo*, di questa ripa, *via là oltre*[82], lontan di qui, *si dismonta*, volendo per questo che non sia da star più, poiché molta via resta ad andare.

88 In questo canto non è cosa alcuna che nasconda allegoria.

CANTO DUODECIMO

I

ESPOSIZIONE LITTERALE

« Era lo loco, ove a scender la riva » etc. Continuasi 1
il presente canto al precedente assai evidentemente, per ciò che, avendogli mostrato Virgilio davanti[1] la universal disposizione[2] dello 'nferno e sollicitandolo a continuare il cammino e mostratogli il balzo lontano a loro smontarsi, qui ne dimostra come, a quello luogo pervenuti, qual[3] fosse la qualità del luogo per lo quale a scendere aveano. E dividesi il presente canto in sei parti: 2
nella prima, come detto è, dimostra la qualità del luogo per lo quale aveano a scendere e cui[4] sopra quello trovassero; nella seconda pone come scendessero e alcuna cosa[5] che in quella scesa gli ragiona Virgilio; nella terza discrive come Virgilio gli mostrasse un fiume di sangue e che gente dintorno v'andasse; nella quarta mostra come Virgilio parlasse a' Centauri che 'l fiume circuivano e fossenegli[6] un conceduto per guida; nella quin- 3
ta dice come, seguendo il centauro, esso dimostrasse loro le pene de' tiranni e de' rubatori; nella sesta e ultima, come, avendo il centauro passato l'autore dall'altra parte del fiume, se ne tornasse indietro. La seconda comincia quivi: « Così prendemmo via »; la terza quivi: « Ma ficca gli occhi »; la quarta quivi: « Udendoci calar »; la quinta quivi: « Noi ci movemmo »; la sesta e ultima quivi: « Poi si rivolse ».

Dice adunque: *Era lo loco, <ov'a scender la riva Ve-* 4
nimmo, alpestro>: ove la lettera si vuole così ordinare: « Lo loco, ove venimmo a scender la riva, era alpestro ». Dice la « riva » intendendo per la « ripa »; e questo dico per ciò che molti fanno distinzione tra « riva » e « ripa », chiamando « riva » quella del fiume e « ripa » gli ar-

gini che sopra le fosse si fanno o dintorno alle castella o ancora in luoghi declini[7], per li quali d'alcun luogo alto si scende al più basso, come era in questo luogo. E dice questo luogo essere « alpestro », cioè senza alcuno ordinato sentiero o via, sì come noi il più veggiamo i
5 trarupi[8] dell'Alpi e de' luoghi salvatichi; *e*, oltre a ciò, dice ch'è[9], *per quel ch'iv'era anco*, cioè per lo Minutauro, che in quel luogo giacea, come appresso si dimostra, *Tal che ogni vista ne sarebbe schiva*, a doverlo riguardare. E, per più aprirne[10] la qualità del luogo, nel dimostra per uno essemplo, e dice che egli era tale *Quale è quella ruina, che nel fianco Di là*[11] *da Trento l'Adice percosse.*
6 È questa una ruina, la quale si truova andando da Trento, città di Lombardia, verso Tiralli[12] su per l'Adice, la quale dalla sommità d'un monte discende tutta in su la riva dell'Adice. E la cagione di questa ruina del monte pare essere stata l'una delle tre cose[13]: o l'essere stato il monte percosso nel lato dallo impeto del fiume, il quale, scendendo delle montagne propinque, viene ne' tempi delle piove con velocissimo e impetuoso corso, e così, percotendo il monte, il quale non è di molto tenace terreno, il fece ruvinare come si vede; o veramente cadde parte del detto monte per alcun tremuoto che fu nella contrada, come assai ne caggion[14]
7 per lo mondo; o cadde per mancamento di sostegno. È in assai parti la terra cavernosa e in queste caverne è quasi sempre acqua, la quale, evaporando e umettando[15] le parti superiori delle caverne, sempre le rodono e indeboliscono: per che avvien talvolta che, premute molto dal peso superiore, non potendolo sostener più, cascano, e così casca quel che di sopra v'era; e quinci talvolta procedono[16] le voragini, le quali abbiamo udite o lette essere in alcun luogo avvenute.
8. E avendo adunque l'autor detto: « l'Adice percosse », pone l'altre due cagioni per le quali poté avvenire, dicendo: *O per tremuoto o per sostegno manco*. È il tremuoto[17] causato da aere rinchiuso nel ventre della terra, il quale, essendo molto e volendo uscir del luogo nel quale

è rachiuso, con tanta forza alcuna volta si muove dall'una parte all'altra della caverna che egli fa tutte le parti circunstanti tremare; ed è talvolta il triemito di tanta potenza che egli fa cadere gli edifici e le città, alle quali egli è vicino.

Seguita poi l'autore a farne quel che intende, cioè 9
chiara la qualità del luogo, e dice: *Che da cima*, cioè dalla sommità, *del monte, onde si mosse*, quella ruina della qual parla, *Al piano è sì la roccia discoscesa, Ch'alcuna via darebbe*, al venir giuso al piano, *a chi su fosse*, cioè sopra 'l monte; *Cotal di quel burrato*: « burrati » spesse volte si chiaman fra noi questi trarupi de' luoghi alpigini[18] e salvatichi; e perciò dice che di quel burrato, cioè trarupo, dove venuti erano, *era la scesa* cotale qual del monte trarupato che dimostrato ha.

E 'n su la punta, cioè in su la sommità, *della rotta* 10
lacca, cioè ripa, *L'infamia di Creti era distesa*, cioè il Minotauro, la cui concezione fu sì fuori de' termini naturali e abominevole, che all'isola di Creti, nella quale esso fu, secondo le favole, generato, ne seguì perpetua infamia; *Che fu concetta*, questa infamia di Creti, *nella falsa vacca*, cioè in una vacca di legno, come appresso dimostrerò.

È adunque da sapere, come di sopra nel V canto 11
di questo libro, dove si tratta di Minòs[19], è detto, che, volendo Minòs andare sopra gli Ateniesi a vendicare la morte d'Androgeo, suo figliuolo, il quale essi e' Megaresi aveano per invidia ucciso, domandò a Giove, suo padre, che gli piacesse mandargli alcuno animale, il quale, sì come degna vittima, a lui sacrificasse nella sua andata: al cui priego Giove gli mandò un toro bianchissimo e bello, il qual toro piacque tanto a Minòs che esso non l'uccise, ma guardollo per averne allievi[20] tra gli armenti suoi.

Di che[21] seguì che Venere, la quale odiava tutta la 12
schiatta del Sole, per ciò che da lui era stato manifestato a Vulcano, suo marito, e agli altri idii l'adulterio nel quale ella stava con Marte, fece che Pasifè, moglie di

Minòs e figliuola del Sole, s'inamorò di questo toro così bello; e, andato Minòs ad Atene, pregò Dedalo, il quale era ingegnosissimo uomo, che le trovasse modo per
13 lo quale essa potesse giacere con questo toro. Per la qual cosa Dedalo fece una vacca di legno vòta dentro, e, fatta uccidere una vacca, la quale parea che oltre ad[22] ogni altra dell'armento piacesse a quel toro, e presa la pelle di quella, ne coperse la vacca del legno e fece Pasifè entrarvi entro e stare in guisa che, estimando il toro questa esser la vacca amata da lui, si congiunse con Pasifè; del qual congiugnimento dicono si creò, e poi nacque, una creatura la quale era mezza uomo e mezza toro.

14 Il quale[23] cresciuto e divenuto ferocissimo animale e di maravigliosa forza, dicono che Minòs il fece rinchiudere in una prigione chiamata « laberinto », e in quella mandava a lui tutti coloro li quali voleva far crudelmente morire; e questo Minotauro gli uccideva e divorava.

15 Ed essendovi, sì come in sorte toccato gli era, venuto Teseo, figliuolo d'Egeo, re d'Atene, e quivi dimorato alcun dì, e in quegli Adriana, figliuola di Minòs e di Pasifè, inamoratasi di lui, e avendo avuta la sua dimesticheza[24], e per questo avendo compassione di lui, gli insegnò come dovesse fare quando giugnesse a questo Minutauro e come dietro ad uno spago se ne tornasse
16 fuori della prigione. La qual cosa Teseo fece; e, giunto al Minotauro, il quale con la gola aperta gli si fece incontro, gli gittò in gola una palla di certa composizione viscosa, la quale mentre il Minotauro attendeva a divorare, Teseo, datogli d'un bastone sopra la testa e uccisolo, secondo l'ammaestramento datogli da Adriana dietro allo spago che portato avea tornandosene, e così uscito del laberinto, con Adriana e con Fedra, sua sorella, occultamente partitosi di Creti[25], se ne tornò ad Atene.

17 E così, predetta questa favola, più lievemente comprender si può il testo che segue, il qual dice: *E quando,*

quel Minotauro, *vide noi*, che venavamo, *se stesso morse, Sì come quei*, si morde, *cui l'ira dentro fiacca*, cioè rompe e divide dalla ragione, dalla quale lasciato, in se medesimo bestialmente incrudelisce. Ed è qui per questo bestiale animale primieramente da comprendere qual sia la qualità de' peccatori che nel cerchio dove discendono si punisca; la quale assai manifestamente si può comprendere essere bestiale, poiché per l'animal preposto al luogo convenientemente, sì per la generazione[26] e sì per gli atti, la bestialità si discrive. Appresso, è da 18
comprendere quello, nella entrata di questo cerchio settimo, opporsi all'autore, che negli altri cerchi superiori è dimostrato continuamente opporsi: cioè alcun dimonio, il quale o con atti o con parole si sforzi di spaventar l'autore e di ritrarlo per paura dal suo buon proponimento; dal qual senza dubbio più volte sarebbe stato rimosso, se i buoni conforti e l'aiuto della ragione non l'avesse[27], nella persona di Virgilio, aiutato.

Seguita adunque quel che Virgilio incontro alla rab- 19
bia, la quale questa fiera bestia mordendosi, <dimostra>, a reprimere quella dicesse, acciò che spazio desse di passare all'autore; e però dice: *Lo savio mio Virgilio*[28] *gridò*, cioè parlò forte verso il Minutauro: *forse Tu credi che qui sia 'l duca d'Atene*, cioè Teseo, *Che su nel mondo la morte ti porse?*, come nella fine della favola detta di sopra si contiene.

Pàrtiti, bestia, del luogo dove tu se' per impedire il 20
passo a costui che mi segue, *ché questi*, il qual tu vedi meco, *non viene Ammaestrato dalla tua sorella*, cioè Adriana, come venne Teseo, il qual t'uccise, *Ma vassi*, come è piacer di Dio, *per veder le vostre pene*, di te e degli altri.

E, queste parole dette, ne mostra l'autore per una 21
comparazione quello che il Minotauro allora rabbiosamente facesse, e dice: *Quale è quel toro che si slaccia*, cioè sviluppa e scioglie da' legami postigli da coloro che uccidere il vogliono o che ferito l'hanno, *in quella*, ora, *C' ha ricevuto già 'l colpo mortale, Che gir non sa*, per ciò

che, avendo dalla percossa datagli intronato il cerebro, ha perduta la ragione delle virtù sensitive ed eziandio perduto l'ordine dell'appetito, il quale a niun ditermi- nato fine ora il sa menare, e perciò non va, *ma qua e là saltella*, come l'impeto del dolore il sospigne, *Vid'io il Minotauro far cotale*, cioè, senza saper che si fare o dove andare, andar saltando e furiando[29].

22 *E quegli*, cioè Virgilio, *accorto gridò*, cioè avveduta- mente mi disse: *corri al varco*, donde vedi si può di- scendere e il qual questa bestia poco avanti occupava; *Mentre ch'è 'n furia, è buon che tu ti cale*, quasi voglia dire, quando in furia non fosse, sarebbe più difficile il poter discendere; e in ciò n'ammaestra[30] alcuno altro consiglio non esser migliore, quando l'iracundo in tan- ta ira s'è acceso che furioso è divenuto, che il partirsi e lasciarlo stare.

23 « Così prendemmo ». Qui comincia la seconda parte del presente canto, nella quale si dimostra come discen- dessero e alcuna cosa che di quella scesa gli ragiona Vir- gilio. Dice adunque: *Così prendemmo via*, essendo il Minotauro in furia, *su*[31] *per lo scarco Di quelle pietre*, le quali erano dalla sommità di quello scoglio cadute, come caggiono le cose che talvolta si scaricano, *che spesso moviensi Sotto i mie' piedi per lo nuovo carco*, cioè per me, il quale andando le caricava e premeva, per ciò che era uomo: il che far non sogliono gli spiriti; e però dice « nuovo carco » perché non era usato[32] per quel cammino d'andare persona viva, la qual quelle pietre col carco della sua persona premesse.

24 *Io gia pensando*. Qui mostra Virgilio d'aver conosciuto il pensier dell'autore per avviso, non già che altra certeza n'avesse; e però dice: *e que' disse: tu pensi Forse a questa ruina, ch'è guardata Da quell'ira bestial ch'io ora spensi*, come sia potuta avvenire, avendo riguardo al luo- go nel quale tu non estimi dover potere esser quelle alterazioni, le quali sono vicine alla superfice della terra.

25 E, oltre a ciò, per ciò che dice « da quella ira bestiale », potrebbe alcun dire: « Se quello Minotauro era iracun-

do, non pare che l'autore il dovesse in questo luogo di- scrivere, ma più tosto di sopra nella padule di Stige, dove punisce gli altri iracundi »; ma questo dubbio as- sai ben si dimostra soluto per l'adiettivo il quale dà a questa ira, chiamandola « ira bestiale », la quale si dee intendere essere ira in tanto trapassata i termini[33] del- l'ira umana che ella è trasandata nella bestialità, e per conseguente convertita in ostinato odio, e perciò atta- mente[34] esser posta alla scesa del cerchio settimo, nel quale si puniscono i bestiali. Ma Virgilio, a solvere l'au- 26
tore del suo pensiero, il quale, tacendo, confessa esser per quella cagione che Virgilio dice, comincia, conti- nuandosi, così: *Or vo' che sappi che l'altra fiata Ch'io discesi qua giù nel basso inferno*, come di sopra è stato detto nel canto VIIII[35], *Questa roccia non era ancor casca- ta*; e perciò gli dimostra quando avvisa che ella dovesse cascare, dicendo: *Ma certo poco pria, se ben discerno*, imaginando, *Che venisse colui*, cioè Cristo, *che la gran preda*, cioè i santi padri, *Levò a Dite*, cioè al prencipe de' dimoni, il quale, quantunque abbia altri nomi, non- dimeno talvolta da' poeti è chiamato Dite, come apare per Virgilio nel VI dell'*Eneida*, dove dice:

. . . . . *inferni regia Ditis*[36];

del cerchio superno, cioè del limbo, il quale è il primo cerchio dello 'nferno.

E perciò dice Virgilio: « poco prima che venisse Cri- 27
sto a spogliare limbo »[37], per ciò che, secondo che noi fermamente crediamo, Cristo morì in su la croce all'ora nona del venerdì, nella quale ora, tra l'altre cose che aparvero maravigliose, fu che la terra tutta universal- mente tremò, che per alcuno altro tremuoto mai non avvenne; e allora, tremando tutta, tremò infino al cen- tro della terra: per la qual cosa non dee parer maravi- glia se alcune delle parti subterranee cascarono.

E questo tempo fu poco prima che Cristo scendesse 28
al limbo, per ciò che l'anima di Cristo non vi scese co-

me del[38] corpo di Cristo uscì, ma andò in paradiso, sì come assai chiaro ne posson dimostrare le sue parole medesime dette in su la croce al ladrone: « *Amen dico tibi,*
29 *hodie mecum eris in paradiso* »[39] etc. È vero che poi la domenica mattina seguente in su l'aurora, risucitato[40] da morte, egli andò al limbo, con segno di vittoria coronato, per ciò che, risurgendo, aveva vinta la morte, e allora spogliò il limbo: sì che egli fu tanto spazio di tempo dal tremuoto universale allo spogliar lo 'nferno quanto fu tra l'ora nona del venerdì e la prima della domenica. E questo è quel « poco prima » che Virgilio dice qui.

30 Poi seguita, mostrando quello che Virgilio intende, e che io ho già dichiarato, cioè: *Da tutte parti*, e in questo ne dimostra l'universalità del tremuoto, *l'alta*, cioè profonda, *valle feda*, puzolente d'inferno, *Tremò sì*, cioè oltre modo, *ch'i' pensai che l'universo*, cioè il mondo tutto, *Sentisse amor*.

31 Qui è da ritornarsi alla memoria l'oppinione, la quale di sopra racontai nel canto IIII[41] essere stata di Democrito, il qual tenne essere due princìpi a tutte le cose, cioè odio e amore, e questo sentiva in questa forma: egli diceva essere stata una materia mista di tutte le cose, la quale egli appellava « caòs », e in questa materia diceva essere i semi di tutte le cose; e quelle, che produtte vedavamo e avere certa e distinta forma dall'altre, essersi a caso separate da questo caòs e perseverare nelle loro generazioni e spezie; e questo diceva essere « odio », in quanto le cose produtte s'erano dal lor principio separate, quasi come da cosa non ben convenientesi con
32 lei. Poi diceva così: come ogni forma produtta s'era da questo suo principio separata, così dopo molti secoli avvenire a caso tutte queste forme ritornarsi insieme, e riformare quel medesimo caòs che altra volta era stato, e dal quale aveano avuto principio; e questo diceva essere « amore », in quanto ciascuna cosa, sì come insieme riconciliate[42], si ritornava e univa col suo principio.

33 E per questo dice Virgilio che, perché egli sentì que-

sto tremuoto universale, il quale mai più non avea sentito né avea udito da alcuno che sentito l'avesse, maravigliandosi credette che l'universo, cioè tutte le cose, sentissero questo amore, che detto è, e dovessersi[43] ricongiugnere insieme, poi che ogni corpo fosse dalla propria forma risoluto[44].

E quinci, volendo mostrare questa non essere sua op- 34
pinione, ma d'altrui, dice: *per lo quale*, amore, *è chi creda*, cioè Democrito e i suoi seguaci, *Più volte il mondo in caòs converso*, nella maniera che di sopra è detta. *Ed in quel punto*, che questo tremuoto universale fu, *questa vecchia roccia, Qui*, dove noi siamo, *ed altrove*, come appresso si dirà nel XXI canto del presente libro, *tal fece riverso*, qual tu puoi vedere.

« Ma ficca gli occhi ». Qui, finita la seconda parte, co- 35
mincia la terza del presente canto, nella quale l'autor discrive come Virgilio gli mostrasse un fiume di sangue e che[45] gente dintorno v'andasse: e dice che, poi[46] Virgilio gli ebbe mostrata la cagione della ruina di quella roccia, alla quale esso pensava, gli dice: *Ma ficca gli occhi a valle, ché s'aproccia La riviera*, cioè il fiume o 'l fosso, *del sangue, en la qual bolle*: e questo, per ciò che quel sangue era boglientissimo; *Qual che per violenza in altrui noccia*, rubando o uccidendo: e così apare questa essere la prima spezie de' violenti, de' quali di sopra è detto.

La qual riviera del sangue come l'autor vide, così 36
contra i vizi, da' quali si può comprendere questa spezie di violenza esser causata, leva la voce ed esclamando dice: *O cieca cupidigia*, cioè disiderio d'avere; e così aparirà radice di questa colpa, cioè del rubare, essere avarizia; il che assai di sopra, dove dell'avarizia si trattò, fu mostrato, il disordinato appetito d'avere inducere gli uomini alle violenze e alle ruberie[47]. Poi segue a dimo- 37
strarne la radice dell'altra parte della violenza, la qual si fa nel sangue del prossimo, dicendo: *o ira folle*, cioè paza e bestiale, la quale è cagione dell'uccisioni che fanno i rubatori, per ciò che i rubatori, o da difesa fatta

da colui che rubar vogliono o da alcuna parola loro non grata commossi[48], vengono all'uccisione, e così fanno violenza nelle cose e nella persona del prossimo.

38 Segue adunque: *Che sì ci sproni*: e questo « sproni », il quale è in numero singulare[49], si riferisce primieramente a quella prima parte della esclamazione, « o cieca cupidigia », e poi si riferisce alla seconda parte, « o ira folle »; *nella vita corta*, cioè in questa vita mortale, la quale, per rispetto della eternità, quantunque lunghissima fosse, non si potrebbe dire essere un batter di ci-
39 glia; *E nell'eterna*, cioè in quella nella quale, così peccando, senza pentérci, siamo in eterno supplicio dannati, *‹poi› sì mal c'immolle!*, cioè ci bagni, come apare nel tormento de' miseri, li quali nel sangue bolliti sono. E vogliono alcuni in questo condolersi l'autor mostrare d'essere stato di questa colpa peccatore[50]; e però, vedendo il giudicio di Dio, sentirne per paura compunzione e dolore.

40 Ma poi che egli ha contro a' due vizi, li quali son cagione della violenza che nelle cose e nella persona del prossimo si commette, ‹detto›, ed[51] egli più apieno discrive la qualità del luogo, nella quale i miseri son puniti, dicendo: *Io vidi un'ampia fossa*, cioè un fiume, *in arco torta*, *Come quella che tutto il piano*, del settimo cerchio, *abraccia*, col girar suo, *Secondo ch'avea detto la mia scorta*. Dove questo Virgilio dicesse, cioè che questo fiume o fossa abracciasse tutto il piano, non c' è: vuolsi adunque intendere lui averlo detto in alcun de' ragionamenti di ciò da lui fatti, ma l'autore non l'avere scritto.

41 *E tra 'l piè della ripa*, la quale circundava il luogo, *ed essa*, fossa, *in traccia Venien*[52] *Centauri armati di saette*, *supple*: e d'archi: per ciò che invano si porteria la saetta, se l'uomo non avesse l'arco; *Come solean nel mondo*, quando vivevano, *andare a caccia*. Che animali sieno i Centauri e come nati e perché qui posti, si dimosterrà dove si dirà il senso allegorico.

42 « Udendoci calar ». Qui comincia la quarta parte del

presente canto, nella quale, poi che l'autore ha dimostrata la qualità del luogo dove si puniscono i primi violenti, ne mostra come Virgilio parlasse a' Centauri che il fiume circuivano e come uno ne[53] fosse lor conceduto per guida. Dice adunque: *Udendoci*[54], i Centauri; e dice « udendoci » per ciò che l'autore faceva muovere, e per conseguente sonare, tutte le pietre di quel trarupo[55] donde discendeva giù, sopra le quali poneva i piedi; la qual 43
cosa, ‹che› far non sogliono gli spiriti, mosse i Centauri per maraviglia a ristare, udendo ciò ch'usati non eran d'udire; *calar*, cioè discendere, *ciascun*, de' Centauri, *ristette*, *E della schiera tre si dipartiro*, venendo verso loro, *Con archi ed asticciuole*, cioè saette, *prima elette*, cioè tratte del turcasso o d'altra parte, ove per avventura le portavano. *E l'un*, di que' tre, *gridò da lungi: a' qual martìro Venite voi, che scendete la costa? Ditel costinci*, ove voi siete, *se non, supple*: il direte, *l'arco tiro*, quasi voglia dire: « io vi saetterò ».

Lo mio maestro disse: la risposta Farem noi a Chirón, 44
cioè a quel centauro il quale è preposto di voi[56]; *‹costà dapresso›*. E poi, in detestazion della sua troppo pronta domanda, con alcune parole il contrista, come di sopra aveva fatto al Minutauro, dicendo: *Mal fu*, per te, *la voglia tua sempre sì tosta*, cioè frettolosa. *Poi mi tentò e disse: quegli*, al quale io ho ora risposto, *è Nesso*, *Che morì per la bella Deianira E fé di sé la vendetta egli stesso*, poscia che fu morto.

Fu questo Nesso, tra' Centauri famosissimo, figliuolo 45
d'Isione e d'una nuvola, come gli altri, ed essendo insieme co' fratelli in Tesaglia alle noze di Peritoo[57], con gli altri suoi insieme riscaldati di vivanda e di vino, volle torre la moglie a Peritoo; alla difesa della quale si levò Teseo, amico di Peritoo, e un popolo il quale si chiamava Lapiti, e ucciserne assai. Dalla quale zuffa fug- 46
gendo pauroso Nesso, gli disse un de' suoi compagni chiamato Astilo, il quale sapeva vaticinare: — Nesso, non ti bisogna così frettolosamente fuggire, per ciò che la tua morte è riservata da' fati alle mani d'Ercule. — Per

la qual cosa egli se n'andò in Calidonia e quivi, allato ad un fiume chiamato Ebeno[58] abitando, amò Deianira, figliuola del re Oeneo di Calidonia.

47 La quale, come appresso si dirà, essendo divenuta moglie d'Ercule ed Ercule con lei insieme tornandosi verso la patria, trovarono per le piove fieramente[59] cresciuto questo fiume Ebeno; e vedendolo Nesso star sospeso per Deianira, pensò che tempo gli fosse prestato a dover potere avere il disiderio suo di[60] Deianira; e fattosi avanti, quasi pronto a' servigi d'Ercule, disse: — Ercule, dove tu creda poter notando passare il fiume, io, dove[61] ti piaccia, sopra la groppa mia ti passerò bene e salvamente[62] di là Deianira. — Alla qual profferta Ercule fu contento.

48 Per la qual cosa, notando Ercule, Nesso con Deianira velocemente passò il fiume e cominciò velocissimamente a fuggire con essa; per la qual cosa Ercule turbato e pervenuto all'altra riva, non correndo, ma con una delle sue saette il seguitò e ferillo. Laonde Nesso sentendosi ferito mortalmente, per ciò che sapea le saette d'Ercule tutte essere intinte nel sangue della Idra, la quale uccisa avea, e così essere velenosissime, pensò in vendetta della
49 sua morte subitamente una strana malizia[63]; e, spogliatasi la camiscia, la quale era già sanguinosa tutta del sangue avelenato uscito dalla sua piaga, disse: — Deianira, io non ho al presente[64] che ti poter donare, in riconoscenza del grande amore il quale io t' ho portato e porto, se non questa mia camiscia, la qual se tu serverai senza farla lavare, ed egli[65] avvenga che Ercule in altra femina ponga amore, dove[66] tu possi fare vestirgli questo vestimento, egli incontanente rimoverà il suo amore da ogni altra femina e ritornerallo in te. —

50 Deianira, credendo questo dovere esser vero, prese la camiscia e guardolla[67]: e ivi a certo tempo, avendo Ercule quasi dimenticata lei, e amando ardentissimamente una giovane chiamata Iole[68], figliuola d'Eurito, re d'Etolia, occultamente adoperò che egli questo vestimento si mise
51 in dosso; e andato a cacciare in sul monte Oeta e per

la fatica della caccia riscaldatosi e sudando forte, col sudore bagnò il sangue secco, e quello, liquefatto, gli entrò per li pori e misegli una sì fatta rabbia addosso che esso, composto un gran fuoco, volontariamente per morire vi si gettò entro e in quel morì: e così fece Nesso, dopo la sua morte, la vendetta di sé egli stesso.

La bella Deianira fu figliuola d'Oeneo, re di Calido- 52
nia, e fu raguardevole vergine per singular belleza, tanto che molti giovani nobili la disiderarono e domandaron per moglie; ma, dopo molte cose, essendo stata promessa ad Acheloo fiume e ultimamente conceduta ad Ercule domandantela, nacque guerra tra Acheloo e Ercule: ma essendo Acheloo vinto da Ercule, ne rimase Ercule in pacefica[69] possessione.

Dice Teodonzio[70] che la guerra, la quale fu tra Er- 53
cule e Acheloo fiume, fu in questa maniera: che, riganado Acheloo Calidonia con due alvei, e per questo molto alcuna volta per le piove la provincia, crescendo, guastasse, fu ad Ercule, adomandante Deianira, posta da Oeneo, padre di lei, questa condizione: che egli la poteva avere dove[71] recasse Acheloo in un solo alveo e quello sì d'argini forti chiudesse che egli, crescendo, non potesse guastare la contrada; la qual cosa Ercule con grandissima fatica fece, e così, essendo vincitore del geminato[72] corso d'Acheloo, ebbe Deianira. Costei è quella di cui di sopra è detto, che ad Ercule mandò la camiscia di Nesso.

E quel, centauro, *di mezzo ch'al petto si mira È 'l* 54
gran Chirone, il qual nudrì Achille. Questo Chirone non fu de' figliuoli d'Isione, ma fu, secondo che ad alcuno piace, figliuolo di Saturno e di Fillara, come che Lattanzio[73] dica che la madre di lui fosse Pelopea. E della sua origine si recita questa favola: che Saturno, preso della belleza di Fillara, e avendola presa[74], avvenne, secondo che dice Servio[75], che, giacendo egli con essolei[76], sopravenne nel luogo Opis, sua moglie, e perciò, acciò che da lei conosciuto non fosse, subitamente si trasformò in un cavallo; per la qual cosa Fillara, avendo di 55

lui conceputo, partorì un figliuolo, il quale infino al bellìco[77] era uomo e da indi in giù era cavallo; il quale, cresciuto, se ne andò alle selve e in quelle abitò e in quelle nudrì Achille, come di sopra si disse, dove d'A-
56 chille si fece menzione nel V canto[78]. Poi, essendo stato dal padre creato imortale ed essendogli stato da Ochiroe, sua figliuola profetante, predetto che esso ancora disiderebbe d'esser mortale, avvenne che, avendolo visitato Ercule, per caso gli cadde sopra il piè una delle saette d'Ercule, le quali, come di sopra è detto, tutte erano avelenate nel sangue di quella Idra lernea la
57 quale uccisa avea; ed essendo dalla detta saetta fedito[79] e gravemente dal veleno tormentato, acciò che compiuto fosse il vaticinio della figliuola, cominciò a pregar gli idii che il facessero mortale, acciò che egli potesse morire: la qual grazia gli fu conceduta. Laonde egli si morì, e dopo la morte sua fu dagli idii transportato in cielo e fu posto nel cerchio del Zodiaco, ed è quel segno il quale noi chiamiamo Sagittario.

58 *Quell'altro è Folo, che fu sì pien d'ira.* Di questo Folo niuna cosa abbiamo, se non che esso fu figliuolo d'Isione e d'una nuvola, come gli altri Centauri[80]. *Dintorno al fosso*, nel quale i violenti bollono nel sangue, *vanno a mille a mille, Saettando quale anima*, de' miseri dannati, *si svelle Del sangue*, cioè esce, *più che sua colpa sortille*. E per queste parole, e ancora per più altre seguenti, apare che, secondo che la violenza commessa è stata più e men grande, ha la giustizia di Dio voluto l'anime in quel sangue bogliente essere più e meno tuffate.

59 *Noi ci appressammo a quelle fiere snelle*, cioè leggieri; e chiamale « fiere » per ciò che sono mezzi uomini e mezze bestie. *Chiron prese uno strale*, cioè una saetta, *e con la cocca*, di quello, *Fece la barba*, la quale gli ricopriva la bocca, *indietro alle mascelle*; e ciò fece acciò che essa non impedisse le sue parole. *Quando s'ebbe scoverta la gran bocca, Disse a' compagni: siete voi accorti Che quel di dietro*, che era l'autore, *muove*, co' piedi, *ciò che tocca?*[81], andando. *Così non soglion far li piè de' morti*, cioè dell'anime partite da' corpi morti.

E 'l mio buon duca, che già gli era al petto, pervenuto, 60
Ove le due nature, cioè l'umana e la bestiale, *son consorti*, per congiunzione, *Rispose: bene è vero*[82], che egli muove ogni cosa che tocca, per ciò che egli è vivo, *e sì soletto*, come tu mi vedi, *Mostrargli mi convien la valle buia*, d'inferno; *Necessità il conduce*[83], in quanto come altra volta è detto, è di necessità in questa forma, nella quale va l'autore, andare a chi vuole uscire della prigione del diavolo; *e non diletto*, ce lo conduce, che egli abbia di veder queste pene e questi dannati.

Tal si partì da cantare alleluia: e questa fu Beatri- 61
ce, la quale, lasciato il cielo, venne nel limbo a sollicitar Virgilio che al soccorso dell'autore andasse, come di sopra nel II canto è stato detto. « *Alleluia* » è dizione ebraica, e, secondo alcuni, è *interiectio letantis*[84]; ma Papia dice che « *alleluia* » in latino vuol dire « laude di Dio », o vero che ella abbia ad espriemere: « laudate Idio »; e, 62
oltre a ciò, questa dizione s'interpetra in due modi, de' quali è l'uno: « cantate a colui il quale è », e così c'invita alla laude di quello Idio il quale è, per ciò che per adietro cantavamo, essendo gentili[85], a quegli idii li quali non erano; e l'altro modo è: « Idio, benedicci tutti in uno », e questo, per ciò che tutti siamo insieme in uno per fede e unanimità e così siam degni d'essere benedetti da Dio. Altri ne fanno loro interpetrazioni, le quali sarebbon molto lunghe, volendole tutte mostrare.

Che mi commise quest'uficio nuovo, e disusato, cioè d'a- 63
compagnare uom vivo per lo 'nferno. E, dettogli questo, risponde alla domanda poco avanti fatta da Nesso, quando domandò: « a qual martìro venite voi », mostrandogli che essi non discendono ad alcun martìro; e però dice: *Non è ladron*, costui il qual io guido; e dice « ladrone », per ciò che nell'ottavo cerchio si puniscono i ladroni; *né io anima fuia*, quasi dica: « né io altressì son ladrone »; per ciò che noi quelle femine le quali son fure noi[86] chiamiam « fuie ».

64 E poi che egli gli ha discoverta la lor condizione, ed[87] egli il priega gli dea alcuno pedoto al cammino e che trapassi[88] l'autore al valico del fossato, e dice: *Ma per quella vertù, per cui io muovo Li passi miei per sì salvaggia*[89] *strada*, cioè per la virtù di Dio, *Danne un de' tuoi*, Centauri, *a cui noi siamo a pruovo*, cioè allato, acciò che da alcuno altro non possiamo essere impediti, e *Che ne dimostri*[90] *là dove si guada*, questo fiume, *E che porti costui in su la groppa*, acciò che al passar non si cuoca, *Ché non è spirto che per l'aere vada*, come fo io e gli altri. *Chiron si volse in su la destra poppa*, udito il priego di Virgilio, *E disse a Nesso: torna, e sì gli guida E fa' cansar*, cioè cessare[91], *s'altra schiera v'intoppa*, cioè vi scontra, di Centauri.

L. XXXXVI

65 « Noi ci movemmo ». Qui comincia la quinta parte di questo canto, nella quale, avendo Virgilio certificati i Centauri della lor qualità, dice l'autore come, seguendo il centauro, esso dimostrasse loro le pene de' tiranni e de' rubatori. E comincia: *Noi ci movemmo con la scorta fida*, cioè con Nesso, *Lungo la proda del bollor vermiglio*, cioè del sangue il quale in quella fossa bolliva, *Ove i bolliti faceano alte strida*, per lo dolore il qual sentivano.

66 *Io vidi*, in quel sangue bogliente, *gente sotto infino al ciglio*, cioè infino a tutti gli occhi, *E 'l gran centauro*, cioè Nesso, *disse: e' son tiranni*, quegli che bollono e che fanno così alte strida, per ciò *Che dier nel sangue*, uccidendo ingiustamente il prossimo, *e nell'aver*, del prossimo, *di piglio*, rubando e occupando come non dovevano. *Quivi si piangon gli spietati danni*, da questi cotali tiranni dati nelle persone e nell'avere del prossimo; *Quivi*, tra questi tiranni che io ti dico che piangono, *è Alessandro*.

67 Non dice l'autore quale, con ciò sia cosa che assai[92] tiranni stati sieno, li quali questo nome hanno avuto; e,

però che nel maggiore si contengono tutti i mali fatti da' minori, credo sia da intendere che egli abbia voluto dire d'Alessandro, re di Macedonia; e perciò, di lui sentendo, chi el[93] fosse e delle sue opere soccintamente diremo. Fu adunque questo Alessandro[94] figliuolo di Filippo, 68
re di Macedonia, e d'Olimpia, sua moglie, come che alcuni voglian credere che egli non fosse figliuolo di Filippo, ma piuttosto di Nettabo, re d'Egitto, il quale, cacciato del suo reame e ridottosi a[95] Filippo, venne nella dimesticheza[96] d'Olimpia e di lei generò Alessandro; e come che questo non fosse subitamente[97] saputo, in processo di tempo, essendo già Alessandro grande, venne in tanta sospezion di Filippo re, che egli abdicò[98] Olimpia e prese per moglie una sua nepote chiamata Cleopatra; né guari[99] tempo visse, poiché, per quello che si credesse, per opera di Olimpia egli fu da Pausania ucciso.

Dopo la morte del quale, rimaso Alessandro, sì come 69
suo figliuolo, re di Macedonia, essendo giovane di grande e di ardente animo, primieramente i Greci ribellantisi si sottomise e, disfatta la città di Tebe, a dare compimento alla guerra contro a quegli di Persia, da Filippo suo padre cominciata, diede opera; e fatti uccidere quasi tutti i suoi parenti, di cui suspicava non[100] movessero in Macedonia alcuna novità, essendo egli lontano, con quatromila dugento cavalieri e con trentadue migliaia di pedoni, non solamente Asia, ma tutto il mondo ardì d'assalire.

E pervenuto in Frigia, ed entrato in una città chiamata 70
Gordia e quivi nel tempio di Iove domandato il giogo del carro di Gordio, s'ingegnò di sciogliere i legami di quello, per ciò che udito avea che gli oraculi antichi avevan detto che chi quegli sciogliesse sarebbe signor d'Asia; e non trovando il modo da scioglergli, messo mano ad un coltello, gli tagliò e così gli sciolse. Quindi, passato il monte Tauro, 71
in più parti con infinita moltitudine di gente di Dario e con Dario medesimo più volte combatté e fu sempre vincitore; e, avendo presa la moglie e' figliuoli e ultimamente sentendo Dario da' suoi medesimi essere stato

ucciso, prese Persia e quindi, ricevuto[101] Egitto e Cilicia e andato in Libia al tempio di Giove Amone e ingegnatosi con inganni di farsi reputare figliuolo del detto Giove, vinte molte altre nazioni, trapassò in India.

72 Quivi, vinto Poro re e molte nazioni, e più città edificate in testimonanza[102] delle sue vittorie e lasciati prefetti dove credette oportuno, andò ad Agisine fiume, altri dicono a Gange, per lo quale si discende nel mare Occeano
73 orientale; e quivi, soggiogate alcune nazioni, navicò agli Ambri e a' Sicambri, li quali non senza suo gran pericolo vinti, messi nelle sue navi molti de' suoi, li quali estimò più valorosi, sotto il governo di Poliperconta il suo essercito ne mandò in Babillonia[103], ed esso pervenuto alla città d'un re chiamato Ambigeri, lui, ancora che molti con saette avelenate n' uccidesse, vinse; e di quindi venendo alla seconda del fiotto[104] del mare, pervenne alla foce del fiume chiamato Indo; e quindi per terra venendone, se ne tornò a Babillonia, dove sposò Rosanne, l'una delle figliuole del re Dario.

74 E, mentre che esso tornava, gli fu nel cammino nunziato come gli ambasciadori de' Cartaginesi e degli altri popoli d'Africa e di più città di Spagna, di Gallia, d'Italia, di Sardigna e di Cicilia, lui attendevano in Babillonia, li quali, spaventati dalle gran cose che da lui fatte si dicevano, disideravano la grazia e l'amistà sua.

75 Li Romani non vi mandarono; anzi ne fa Tito Livio nel libro VIIII *Ab urbe condita* quistione, se esso fosse in Italia venuto, se i Romani avessero potuto resistere alle sue forze o no; e per più ragioni mostra che i Romani e si sarebber da lui difesi e forse l'avrebbero cacciato[105]. Quivi in Babillonia da Cassandro, figliuolo d'Antipatro, si crede gli fosse dato veleno, del quale infra[106] pochi dì morì e lasciò che il corpo suo ne fosse portato in Libia nel tempio di Giove Amone e quivi sepellito.

76 Fu costui, quantunque vittorioso e magnifico signore, come assai apare nelle sue opere, occupatore non solamente delle piccole fortune degli uomini ma de' regni e delle libertà degli uomini violentissimo e,

oltre a ciò, crudelissimo ucciditore non solamente de' nemici, ma ancora degli amici, de' quali, già caldo di vino e di vivanda[107], ne' conviti e altrove, molti fece uccidere: per le quali colpe si puote assai convenientemente credere l'autore aver voluto s'intenda lui in questo ardentissimo sangue esser dannato.

E Dionisio fero, Che fé Cicilia aver dolorosi anni. 77
Furono, secondo che Giustino scrive[108], due Dionisi, l'un padre e l'altro figliuolo, e ciascun fu pessimo uomo; né apar qui di quale l'autor si voglia dire; e però direm di ciascuno quello che scritto se ne truova. Fu adunque, secondo che Tullio scrive nel V libro *De questionibus tusculanis*[109], il primo Dionisio nato di buoni e d'onesti parenti e similmente d'onesto luogo di Siragusa di Cicilia, del quale essendo la madre gravida, vide nel sonno che ella partoriva un satirisco[110]; per che ricorsa al consiglio degl'interpetratori de' sogni, le fu risposto che ella partorirebbe uno il quale sarebbe chiarissimo e potentissimo uomo, oltre a[111] ciascun altro del sangue greco.

E avanti che costui, nato e già d'età di venticinque 78
anni, occupasse il dominio di Siragusa e di tutta Cicilia, parve nel sonno ad una nobile donna siragusana chiamata Imera essere trasportata in cielo, e che[112] le fossero quivi mostrate tutte le stanze degl'idii, le quali mentre riguardando andava, le parve vedere appiè del solio di Giove vedere[113] un uomo di pelo rosso e litiginoso[114], legato con fortissime catene. Per la qual cosa 79
ella domandò[115] un giovane, il quale le pareva aver per dimostratore delle cose celestiali, chi colui fosse; dal quale le parve le fosse risposto colui essere crudelissima morte di Cicilia e d'Italia, e, come[116] egli fosse sciolto, sarebbe disfacimento di molte città. Il qual sogno la donna il dì seguente in publico disse a molte persone. Ma poi in 80
processo di tempo[117], quasi come se liberato fosse dalle catene, e ricevuto Dionisio in signore de' Siragusani, e tutti i cittadini a vederlo nella città venire corressono, come si suole a così fatti avvenimenti, Imera similmente

v'andò e, tantosto che ella il vide, altamente[118] disse: — Questi è colui, il quale io vidi legato a' piedi di Giove; — il che poi, da Dionisio risaputo, le fu cagione di morte.

81 E così avendo per la pestilenzia, la quale aveva gli eserciti dei Cartaginesi del tutto consumati, e da loro liberata l'isola, Dionisio occupata, secondo che scrive Giustino[119], la signoria di quella, primieramente mosse guerra a tutti i Greci li quali in Italia abitavano, e venne lor sopra[120] con grandissimo essercito; e, fatti molti danni e vinti i Locrensi e guerreggiando que' di Crotone, avvenne che con lui si congiunsero in compagnia quelle reliquie[121] de' Galli li quali avevano Roma guasta[122]. Ma da questa guerra il richiamò in Cicilia un grande essercito di Cartaginesi venutovi; ed essendo da molti sinistri avvenimenti debilitato assai, da' suoi medesimi fu ucciso, avendo già trentotto anni regnato.

82 Il quale, secondo che scrive Tullio nel preallegato libro[123], fu nel modo del suo vivere temperatissimo e nelle operazioni sue fortissimo e industrioso; e con questo fu pessimo e malefico, senza alcuna giustizia, e crudelissimo occupatore dell'altrui sustanzie, vago del sangue degli uomini e disprezator degl'idii. Ed essendo allevato con certi giovanetti greci, l'usanza de' quali il dovea trarre ad amarli, mai d'alcuno non si fidò, ma solo in quegli li quali eleggeva in servi ogni sua fede pose; ed essendo divenuto signore, in ferocissimi barbari com-

83 mise[124] la guardia del corpo suo. Della quale fu tanto sollicito che, non volendo, per tema, nelle mani d'alcun barbiere rimettersi, fece le figliuole, ancora piccole, apparare a radere e a loro[125] rader si faceva; e, poi che crebbero, sospettando, fece loro lasciare i rasoi, e prender gusci di ghiandi o di noci o di castagne e quegli roventare, e con essi si faceva abrusciare i peli della barba e quegli del capo.

84 E avendo due mogli, delle quali l'una ebbe nome Aristomaten, sua[126] siragusana, e l'altra Dorida, della città di Locri, ad esse non andava mai che esso primieramente non cercasse che alcun ferro o altro nocivo[127] non

vi fosse. E, avendo circundata la camera, nella qual dormia, d'una larghissima fossa e sopra quella fatto un ponticello di legno levatoio, come in quella era entrato, e serrato l'uscio, così levava il ponte; e, non avendo ardire di fidarsi nelle comuni ragunanze, quante volte in esse voleva alcuna cosa dire, tante, salito sopra un'alta torre, dicea quel che voleva a coloro che di sotto dimoravano.

E intra gli altri suoi commendatori[128] e aprovatori di 85
ciò che diceva uno nominato Damocle, alcuna volta parlando delle felicità di lui, racontasse[129] la copia delle sue ricchezze, la signoria e la maestà e l'abondanza delle cose e la magnificenza delle case reali e negasse alcuno esserne più beato di lui, gli disse Dionisio una volta: — O Damocle, per ciò che io m'accorgo che la vita mia ti piace e dilèttati, vuogli provare chente
sia la mia fortuna? — Al quale avendo Damocle rispo- 86
sto sé sommamente disiderarlo, comandò Dionisio che esso fosse posto sopra un letto di preziosissimi ornamenti coperto, e quindi comandò gli fosse aparecchiata una ricchissima mensa e preposto per servidori fanciulli bellissimi, li quali sollicitamente ad ogni suo comandamento il servissero; e quindi gli fece aporre preziosissimi unguenti e corone e incendere[130] soavissimi odori e aportare esquisite vivande: per le quali cose
a Damocle pareva esser fortunatissimo. Ma Dioni- 87
sio, nel mezzo di così ricco aparecchiamento, comandò che un coltello apuntatissimo, legato con una setola di cavallo, fosse appiccato[131] alla trave della casa sopra la testa di Damocle, in maniera che la punta di quello sopra Damocle pendesse: per la qual cosa Damocle, veduto quello, né a' bellissimi servidori, né al reale aparecchiamento riguardava, né stendeva la mano alle dilicate vivande e già gli cominciavano a cadere di[132] testa le preziose ghirlande. Laonde egli caramente[133] pregò Dionisio che egli, con sua licenzia, si potesse quindi partire, per ciò che più non volea quella beatitudine: in che assai bene dimostrò Dionisio chente[134] fosse la sua beatitudine e degli altri, che in simile fortuna eran con lui.

88 Fu, oltre a questo, costui non solamente occupatore e violento de' beni del prossimo, ma ancora sprezatore degli idii e sacrilego. Esso, secondo che Valerio Massimo scrive[135], avendo in Locri spogliato e rubato il tempio di Proserpina e con la preda tornando in Cicilia e avendo al suo navicare prospero vento, disse ridendo agli amici suoi, li quali con lui erano: — Vedete voi come buon na-
89 vicare sia conceduto dagl'idii a' sacrilegi? — E avendo tratto alla statua di Iove Olimpio un mantello d'oro, il quale era di grandissimo peso, e messonele uno di lana, disse che quello dell'oro era la state troppo grave e 'l verno troppo freddo, ma quello, che messo l'avea, era a ciascun de' detti tempi più atto; e così, levata la barba dell'oro alla statua d'Esculapio, affermò non convenirsi vedere il figliuolo con barba, ove si vedea senza barba essere il padre.

90 Similmente trasse de' templi più mense[136] d'oro e d'ariento, nelle quali, secondo il costume greco, era scritto quelle essere de' beni degl'idii, dicendo, quando le prendeva, sé usare de' beni degl'idii. E, oltre a ciò, molti doni d'oro e care cose, le quali le statue degl'idii con le braccia sportate inanzi sosteneano, poste sopra quelle da coloro li quali li lor boti[137] mandavano ad essecuzione, prese più volte, dicendo sé non rubarle, ma prenderle, stolta cosa affermando non prender quei beni, per li quali sempre gli preghiamo, quando gli ci porgono. E questo del primo Dionisio basti aver detto.

91 E venendo al secondo, scrive Giustino[138] che, essendo il predetto Dionisio stato ucciso da' suoi, essi medesimi, che ucciso avevano il padre, sustituirono a lui questo secondo Dionisio, il quale di tempo era maggiore che alcuno altro de' figliuoli; il quale, come la signoria ebbe presa, per potere aver più ampio luogo alle crudeltà già pensate, in quanto poté si fece favorevole il popolo, con più benefici faccendogli[139]; e parendogli già quello avere assai[140], avanti ogni altra cosa tutti i parenti de' fratelli suoi minori, e poi loro, fece tagliare a pezi, per levarsi ogni sospetto d'alcuno che al regno potesse aver l'animo[141] con

titolo alcuno. E, levatisi questi davanti, quasi sicuro si 92
diede tutto all'ozio, per lo quale divenuto corpulento e grasso e ancora in gravissima infermità degli occhi, in tanto che né sole, né polvere, né alcuna luce poteva sofferire, estimò per questo essere da' suoi avuto in dispregio; e perciò, non come il padre avea già fatto, cioè di mettere in prigione quegli di cui sospettava, ma uccidendo e faccendo uccidere or questi e or quegli altri, tutta la città riempié d'uccisioni e di sangue.

Per la qual cosa avendo i Siragusani diliberato di 93
muovergli guerra, lungamente stette intra due, se egli dovesse più tosto o por giù la signoria o resistere con guerra a' Siragusani: ma ultimamente fu constretto dalla sua gente d'arme, sperante d'aricchire della preda e della ruberia della città, fu constretto[142] di imprender la guerra e di discendere alla battaglia. Nella 94
quale essendo stato vinto e avendo infelicemente un'altra volta tentata la fortuna della battaglia[143], mandò ambasciatori a' Siragusani, promettendo che esso diporrebbe la signoria, se essi gli mandassero uomini con li quali esso potesse trattare le convenzioni della pace; e avendo i Siragusani mandatigli a questo fare de' migliori della città, esso, ritenutigli in prigione, non prendendosi di ciò guardia i Siragusani, mandò subitamente la gente sua a guastare[144] e a rubar la città: per la qual cosa i cittadini difendendosi e combattendosi per tutto e vincendo la moltitudine dei cittadini la gente di Dionisio, e perciò esso temendo di non essere nella rocca assediato, se ne fuggì con ogni suo reale arnese in Italia.

E sì come sbandito ricevuto da' Locrensi come com- 95
pagno, sì come se giustamente in quella regnasse, occupò la rocca della città; e sì come in Siragusa era usato di fare, così[145] quivi incominciò ad essercitare la crudeltà; e alla[146] sua libidine faceva rapire le nobili donne de'maggiori[147] della città e facevasi per forza menare le vergini avanti il giorno delle nozze, e quando quanto a lui piaceva tenute l'avea, le facea rendere a' parenti loro; oltre a ciò, li più ricchi della città scacciava e

rubava o gli faceva uccidere, e faccendo cose ancora assai più inique.

96 Poi che sei anni ebbe tenuta la signoria di Locri, non avendovi più che rubare, occultamente e per segreto trattato se ne tornò in Siragusa; dove, essendo più crudele che mai e peggio adoperando[148], fatta da tutti i cittadini congiurazione contro a lui, fu nella rocca della città assediato, dove costretto, per patti fatti co' Siragusani lasciata la signoria, povero e
97 misero n'andò in essilio a Corinto; e quivi, per sicurtà della vita sua, datosi alle più infime e misere cose che poté, ne' vilissimi[149] luoghi e con vilissimi uomini dimorava, male e vilmente vestito; e ultimamente si diede ad insegnare giucare[150] alla palla a' fanciulli; e in così fatta guisa vilmente adoperando e vivendo, pervenne al
98 fine incognito della sua vita. Per le quali malvagità e violenze, così nel sangue come nell'aver del prossimo, o del padre o del figliuolo che intender vogliamo, e per ciò che non come re ma come tiranni signoreggiarono, meritamente l'autore qui nel sangue bogliente tra la prima spezie de' violenti nel dimostra.

99 *E quella fronte, c'ha il pel così nero, È Azolino.* Costui chiama Musatto padovano in una sua tragedìa Ecerino[151], ed è quello Azolino il quale noi chiamiamo Azolino di Romano, e così similmente il cognomina il predetto Musatto; e, secondo scrive Giovanni Villani[152], egli fu gentile uomo di legnaggio. Fu adunque costui potentissimo tiranno nella Marca trivigiana e, per quello che si sappia, egli tenne la signoria di Padova, di Vicenza, di Verona e di Brescia e molti uomini e femine uccise o fece andare tapinando[153] per lo mondo, e massimamente de' Padovani, de' quali ad un'ora[154] avendone nel Prato di Padova rinchiusi in un palancato undicimila, tutti gli fece ardere.

100 E di questa arsione si dice questa novella: che, avendo egli un suo notaio, o cancelliere che fosse, chiamato ser Aldobrandino, il quale ogni suo segreto sapea, e avendo preso tacitamente sospetto di lui e

volendolo far morire, il domandò se egli sapeva chi si fossero quegli che nel palancato erano legati. Gli rispose ser Aldobrandino che di tutti aveva ordinatamente il nome in suo quaderno, il quale aveva appresso di sé. — Adunque — disse Azolino — avendomi il diavolo fatte 101
molte grazie, io intendo di fargli un bello e un grande presente di tutte l'anime di costoro che legati sono, né so chi questo si possa far meglio di te, poiché di tutti hai il nome e 'l sopranome; e però andrai con loro e nominatamente[155] da mia parte gliele presenta. — E fattolo menar là col suo quaderno, insieme con gli altri il fece ardere.

Ultimamente, avendo molte crudeltà operate, an- 102
dando con molta gente per prender Melano, trovò al fiume d'Adda il marchese Pelavicino con gente essergli venuto all'incontro e aver preso il ponte donde Azolino credeva poter passare: per la qual cosa egli con la 103
sua gente mettendosi a nuoto per lo fiume, furono dai nimici ricevuti con loro grande disavantaggio e fu in quella zuffa gravemente fedito e preso Azolino e menatone in Casciano, un castello ivi vicino, dove mai né mangiar volle, né bere, né lasciarsi curare; e così si morì nel ĪCCLX e fu onorevolmente sepellito nel castello di Solcine. E per ciò che violentissimo fu, come mostrato è, il pone l'autore qui in quel sangue bollire e esser dannato.

L. XXXXVII

E quell'altro ch'è biondo È Opizo da Esti, il qual 104
per vero Fu spento dal figliastro su nel mondo. Questo Opizo da Esti dice alcuno che fu de' marchesi da Esti, li quali noi chiamiamo da Ferrara, e fu fatto per[156] la Chiesa marchese della Marca d'Ancona, nella quale più la violenza che la ragione usando, fece un gran tesoro e con quello e con l'aiuto di suoi amici occupò la città di Ferrara e cacciò di quella la famiglia de' Vinciguerre con altri seguaci di parte imperiale; e, appresso questo, per

più sicuramente signoreggiare, similmente ne cacciò dei suoi congiunti; ultimamente dice lui una notte esser costui stato da Azo, suo figliuolo, con un pimaccio affogato[157]. Ma l'autor mostra di voler seguire quello che già da molti si disse, cioè questo Azo, il quale Opizo reputava suo figliuolo, non essere stato suo figliuolo, volendo questi cotali la marchesana moglie d'Opizo averlo conceputo d'altrui e dato a vedere ad Opizo che di lui conceputo l'avesse; e perciò dice l'autore: « fu spento », cioè morto, « dal figliastro ». E per ciò che violento uom fu, quivi tra' tiranni e omicide e rubatori il dimostra esser dannato.

106 *Allor mi volsi al poeta*, per veder quello che gli paresse di ciò che il centauro diceva e se esso gli dovesse dar fede, *e que' disse: Questi ti sia or primo*, cioè dimostratore, *ed io secondo*. E vuole in questo affermar Virgilio che al centauro sia da dar fede a quel che dice.

107 *Poco più oltre il centauro s'afisse Sovr' una gente che infino alla gola Parea che di quel bulicame uscisse*, tenendo tutto l'altro corpo nascoso sotto il bogliente sangue. E chiamalo « bulicame » da un lago il quale è vicino di[158] Viterbo, il qual dicono continuamente bollire, e da quello bollire, o bollichio, esser dinominato « Bollicame »; e per ciò che in questo bollire quel sangue è simigliante a quell'acqua, per lo nome di quella, o pur per lo suo bollir medesimo, il nomina « bulicame ».

108 *Mostrocci un'ombra dall'un canto sola, Dicendo: colei fesse in grembo a Dio Lo cor, che 'n su Tamigi ancor si cola*. A dichiarazion[159] di questa parte è da sapere che, essendo tornati da Tunisi in Barberia il re Filippo di Francia e il re Carlo di Cicilia e Adoardo e Arrigo, fratelli e figliuoli del re Riccardo d'Inghilterra, e pervenuti a Viterbo, dove la corte di Roma era allora nel ĪCCLXX, e attendessero[160] e a riposarsi e a dare ancora opera che i cardinali riformassono di buon pastore la sedia apostolica, la quale allora vacava, avvenne che, essendo il sopradetto Arrigo, il quale divoto e buon giovane era, ad udire in una chiesa la messa, in quella ora che il prete sacrava il corpo di Cristo, entrò nella detta chiesa il conte Guido di Monforte, e senza avere alcun riguardo alla reverenzia debita a Dio o al re Carlo, suo signore, essendo venuto bene acompagnato d'uomini d'arme, quivi crudelmente uccise Arrigo predetto.

Ed essendo già della chiesa uscito per andarsene, 109
il domandò un de' suoi cavalieri ciò[161] che fatto avea; il quale rispose che egli aveva fatta la vendetta del conte Simone, suo padre, il quale era stato ucciso in Inghilterra, e, secondo che alcuni voglion dire, a sua gran colpa. A cui il cavaliere disse: — Monsignore, voi non avete fatto alcuna cosa, per ciò che vostro padre fu strascinato. —

Per le quali parole il conte, tornato indietro, prese 110
per li capelli il morto corpo d'Arrigo e quello villanamente strascinò infin fuori della chiesa; e, ciò fatto, montato a cavallo, senza alcun impedimento se n' andò in Maremma nelle terre del conte Rosso, suo suocero: per lo quale omicidio l'autore il dimostra essere in questo cerchio dannato.

E in quanto l'autore dice « fesse », intende: aperse 111
violentemente col coltello; « in grembo a Dio », cioè nella chiesa, per ciò che la chiesa è abitazion di Dio, e chiunque è in quella dee così essere da ogni seculare[162] violenza sicuro, o ancora legge o podestà, come se nel grembo di Dio fosse.

E seguita l'autore essere stato fesso « in grembo a Dio » 112
da questo conte Guido « Lo cor, che 'n su Tamigi ancor si 'cola », cioè il cuor d'Arrigo, ucciso dal detto conte; il quale Aduardo, suo fratello, sepellito tutto l'altro corpo con molte lacrime, seco se ne portò in Inghilterra, e quello, pervenuto a Londra, fece mettere in un calice d'oro; e fatta fare una statua di pietra, o di marmo che sia, o vero, secondo che alcuni altri dicono, una colonna sopra 'l ponte di Londra, il quale è sopra il fiume chiamato Tamigi, pose nella mano della detta statua, o vero sopra la colonna, questo calice, a perpetua memoria della ingiuria e violenza fatta al detto Arrigo e alla real casa d'Inghilterra.

113 E quegli che dicono questa essere statua vi aggiungono essere nel vestimento della detta statua scritto, o vero intagliato, un verso, il quale dice così: « *Cor gladio scissum do cui sanguineus sum* », cioè: « io do il cuor fesso col coltello a qualunque è colui di cui io sono consanguineo », cioè d'un medesimo sangue[163]; e in questo pareva e al padre e al fratello e agli altri suoi domandare della violenta morte vendetta.

114 E dice l'autore che questo cuore d'Arrigo ancora in quel luogo dove posto fu « si cola », cioè onora, e viene da « *colo-colis* »; e pertanto dice che egli s'onora, in quanto con reverenza e compassione, avendo riguardo alla benignità e alla virtù di colui di cui fu, è da tutti quegli che per quella parte passano riguardato.

115 *Poi vidi gente, che di sotto al*[164] *rio*, cioè a quel fiume bogliente, *Tenean la testa ed ancor tutto il casso*, cioè tutta quella parte del corpo che è di sopra al luogo ordinato in noi dalla natura per istanza del ventre e delle budella, la quale da quella è divisa da una pellicula, la quale igualmente si muove da ogni parte, cioè dalla destra e dalla sinistra, e quivi si congiugne insieme, donde il cibo digesto discende alle parti inferiori; e chiamasi « casso » per ciò che in quella parte ha assai del vacuo, il quale la natura ha riservato al battimento continuo del polmone, col quale egli attrae a sé l'aere e mandalo similmente fuori; per la quale essalazione persevera la virtù vitale nel cuore. È puossi in queste parole, e ancora in alcune altre che seguono, comprendere, secondo il più e 'l meno avere violentemente ucciso o rubato, avere dalla divina giustizia più e meno pena in quel sangue bogliente.

116 Poi seguita: *E di costoro*, li quali eran tanto fuori del bollore, *assai riconobb' io*, ma pur non ne nomina alcuno. *Così*, procedendo noi, *a più a più si facea basso*, cioè con minor fondo, *Quel sangue* ‹*sì*›, in tanto, *che copria pure i*[165] *piedi*, a quegli che dentro v'erano; *E quivi*[166], dove egli era così basso, *fu del fosso*, cioè di quel fiume, *il nostro passo*, cioè per quel luogo passammo in un bosco, il quale nel seguente canto discrive.

E, passati che furono: *Sì come tu da questa parte,* 117
dalla quale venuti siamo, *vedi Lo bulicame che sempre si scema*, tanto che, come tu vedi, non cuopre più su che i piedi; *Disse 'l centauro, voglio che tu credi Che da quest'altra*, parte, lungo la quale noi non siam venuti, *a più a più giù priema Lo fondo suo*, e così si fa più cupo, *infin che*[167] *si ragiugne Ove la tirannia convien che gema*, cioè a quel luogo dove io ti mostrai essere Alessandro e Dionisio. E, acciò che egli sia informato di 118
quegli che in quel profondo tutti coperti dal sangue sostengon pena, ne nomina alcuni dicendo: *La divina giustizia di qua*, cioè da questa parte da te non veduta, *pugne*, cioè tormenta, *Quell' Attila che fu flagello in terra*[168].

Attila, secondo che scrive Paolo Diacono nelle sue 119
Croniche[169], fu re de' Goti al tempo di Marziano imperadore. Ed essendo egli e un suo fratello chiamato Bela potentissimi signori, sì come quegli che per la lor forza s'avevano molti reami sottomessi, acciò che solo possedesse così grande imperio, iniquamente uccise Bela. È quindi, 120
venutogli in animo di levar di terra il nome romano, con grandissima moltitudine de' suoi subditi passò in Italia; al quale fattisi i Romani incontro, e con loro molti popoli e re occidentali, combatteron con lui; nella qual battaglia furono uccise tante genti dell'una parte e dell'altra, che quasi ciascun rimase come sconfitto; e, secondo che scrive Paolo sopradetto[170], e' vi furono uccisi cento ottanta migliaia d'uomini.

Per la qual cosa Attila, tornato nel regno, inanimato[171] 121
più che prima contro al romano imperio, restaurato[172] nuovo essercito, passò di qua la seconda volta, e, dopo lungo assedio, prese Aquilea e poi più altre città e terre di Frigoli[173], e tutte le disolò: e, passato in Lom- 122
bardia, similmente molte ne prese e disfece, ma[174] quasi tutte, fuori che Modona, per la quale passò col suo essercito, e per li meriti de' prieghi di san Gimignano, il quale allora era vescovo di quella, non la vide infino a tanto che

fuori ne fu, né egli né alcun de' suoi; per la qual cosa, avendo riguardo al miracolo, la lasciò stare senza alcuna molestia farle. Similmente passò in Toscana e in quella molte ne consumò; e tra esse, scrive alcuno[175], con tradimento prese Firenze e quella disfece.

123 Scrive nondimeno Paolo Diacono che, avendo Attila rubate e guaste[176] più città in Romagna, e avendo il campo suo posto in quella parte dove il Mencio mette in Po, e quivi stesse[177] intra due, se egli dovesse andare verso Roma o se egli se ne dovesse astenere, non già per amore né per reverenza della città, la quale egli aveva in odio, ma per paura dello essemplo del re Alarico, il quale, andatovi e presa la città, poco appresso morì, avvenne che Leone papa, santissimo uomo, il quale in que' tempi presedeva al papato, personalmente venne a lui e ciò che egli adomandò otten-
124 ne. Di che maravigliandosi i baroni d'Attila, il domandarono perché, oltre al costume suo usato, gli avea tanta reverenzia fatta e, oltre a ciò, concedutogli ciò che adomandato avea; a' quali Attila rispuose sé non avere la persona del papa temuta, ma un altro uomo, il quale allato a lui in abito sacerdotale avea veduto, uomo[178] venerabile molto e da temere, il quale aveva in mano un coltello ignudo e minacciavalo d'ucciderlo se egli non facesse quello che 'l papa gli domandasse.

125 Così adunque repressa la rabbia e lo impeto d'Attila, senza appressarsi a Roma, se ne tornò in Pannonia; e quivi, oltre a più altre mogli le quali aveva, ne prese una chiamata Ilditto, bellissima fanciulla: e celebrando nelle noze di questa nuova moglie un convito grandissimo, bevé tanto vino in quello che la notte seguente, giaccendo supino, se gli ruppe il sangue del naso[179], come altra volta soleva fare, e fu in tanta quantità che egli l'affogò e così miseramente morì.

126 La cui morte per sogno fu manifestata a Marziano imperadore, il quale essendo in Constantinopoli, quella notte medesima, nella quale morì Attila, gli parve in sogno vedere l'arco d'Attila essere rotto; per la qual

cosa comprese Attila dovere esser morto, e la mattina seguente a più de' suoi amici il disse: e poi si ritrovò esser vero che propriamente quella notte Attila era morto.

Fu costui cognominato « *flagellum Dei* », e veramente 127
egli fu flagello di Dio in Italia: e ciò fu estimato per ciò che, essendo ancora le forze degl' Italiani grandi, dalla prima battaglia fatta con lui, nella quale igualmente ciascuna delle parti fu vinta, non ardirono più a levare il capo contra di lui: laonde aparve, alle[180] crudeli cose da Attila fatte in Italia, lui essere stato un flagello mandato da Dio a gastigare e punire le iniquità degl'Italiani, le quali in tanto ogni dovere eccedevano che esse erano divenute importabili[181].

Sono, oltre a questo, molti che chiamano questo 128
Attila Totila[182], i quali non dicon bene, per ciò che Attila fu al tempo di Marziano imperadore, il quale fu promosso allo 'mperio di Roma, secondo che scrive Paolo predetto, intorno dell'anno di Cristo CCCCXXXX, e Totila, il quale fu suo successore, fu a' tempi di Giustino imperadore, intorno agli anni di Cristo DXXVIIII; per che apare Attila stato dinanzi a Totila vicino di novanta anni; e, oltre a ciò, avendo Totila occupata Roma e già regnato nel torno di dieci anni, fu da Narsete patrizio, mandato in Italia da Giustino, sconfitto e morto[183].

E Pirro. Leggesi nelle istorie antiche di due Pirri, 129
de' quali l'uno fu figliuolo d'Achille, l'altro fu figliuolo di Eacida, re degli Epiroti; e però che ciascuno fu violento uomo e omicida e rubatore, pare a ciascuno questo tormento per le sue colpe convenirsi; ma perché l'autore non distingue di quale intenda, come di sopra di Dionisio facemmo, così qui faremo di questi due: e primieramente narreremo del primo Pirro.

Fu adunque, come detto è, il primo di questi due 130
figliuolo d'Achille e di Deidamia, figliuola di Licomede re; ed essendo stato Achille morto[184] a Troia per lo 'nganno d'Ecuba e per la sua follia, ché, tirato dall'amore il qual portava a Polisena, figliuola del re Priamo, era

solo e di notte andato nel tempio d'Apolline Timbreo, fu di costui cercato e assai garzone[185] fu menato all'assedio di Troia.

131 E, secondo che scrive Virgilio[186], sì come ferocissimo giovane, non degenerante dal padre, fu di quegli li quali entrarono nel cavallo del legno, il quale fu tirato in Troia per gli inganni di Sinone: ed essendo di quello uscito e già i Greci essendo in Troia entrati per forza, trapassò nelle case di Priamo e nel grembo di Priamo uccise Polite, suo figliuolo, e poi uccise Pria-
132 mo altressì, quantunque vecchio fosse; e, oltre a ciò, presa Troia, domandò Polisena, per farne sacrificio alla sepoltura del padre, e fugli conceduta: ed egli, non riguardando all'età né al sesso inocuo, crudelmente l'uccise.

133 Poi, essendogli, fra l'altre cose, venuta in parte della preda troiana[187] Andromaca, moglie stata d'Ettore, ed Eleno, figliuolo di Priamo, e con questi per lo consiglio d'Eleno tornatosene per terra in Grecia, e trovando essergli stato, per l'assenzia del padre e di lui, occupato il regno suo, occupò una parte di Grecia, la quale si chiamava il regno de' Molossi, li quali dal suo nome primieramente furono chiamati « Pirride » e poi in processo di tempo[188] furon chiamati « Epirote ». E già quivi fermato, secondo che alcuni scrivono, esso rapì Ermione, figliuola di Menelao e d'Elena, stata sposata ad Oreste, figliuolo d'Agamenone; e ad Eleno, figliuolo di Priamo, diede per moglie Andromaca, secondo che Virgilio scri-
134 ve[189]. Appresso questo, o che Ermione da lui si partisse o che ella da Oreste gli fosse tolta, non si sa certamente; ma, secondo che Giustino scrive[190], essendo egli andato nel tempio di Giove Dodoneo a sapere quello che far dovesse d'alcuna sua bisogna[191], e qui trovata Lasana, nepote d'Ercule, la rapì, e di lei, la quale per moglie prese, ebbe otto figliuoli tra maschi e femine.

135 E in questi mezzi tempi[192], essendo rapacissimo uomo, o bisogno o fiereza di natura che a ciò lo strignesse, armati legni in mare, divenne corsare: e da lui furono e

ancor sono i corsari dinominati « pirrate »; e per certo tempo rubò e prese e uccise chiunque nelle sue forze[193] pervenne. Ultimamente per fraude di Macareo, sacerdote del tempio d'Apolline Delfico, in quello fu ucciso da Oreste, forse in vendetta della 'ngiuria fattagli d'Ermione.

Il secondo Pirro, per più mezzi[194] disceso del primo, 136
e figliuolo d' Eacida, fu re degli Epiroti. Questi, essendo piccol fanciullo rimaso in Epiro, essendo stato cacciato Eacida, suo padre, da' suoi cittadini per le troppe graveze le quali loro poneva, fu in grandissimo pericolo di morte, per ciò che, come gli Epiroti avevan cacciato Eacida, così di lui fanciullo cercavano per ucciderlo; e avvenuto sarebbe, se non fosse stato che da alcuni amici fu furtivamente portatone in Illirio e quivi dato a nutricare e a guardare a Berce, moglie di Glauco, re degli Illiri, la quale era del legnaggio del padre. Appo la 137
quale, o per la compassione avuta alla sua misera fortuna o per le sue puerili opere amabili e piacevoli a Glauco e agli altri, venne in tanta lor grazia che, saputo[195] là dov'egli era, non dubitasse Glauco di prender guerra con Cassandro, re di Macedonia, il quale, avendo il suo reame occupato, minaccevolmente il richiedea; e non solamente per servarlo sostenne la guerra, ma, oltre a ciò, non avendo figliuoli, lui si fece figliuolo adottivo.

Per le quali cose mossi gli Epirote, transmutarono 138
l'odio in misericordia, e lui, radomandato a Glauco, ricevettono d'età d'undici anni e restituironlo nel regno del padre e diedergli tutori, li quali infino all'età perfetta il governassero e guardassero. Il qual poi molte e notabili guerre fece; e chiamato da' Tarentini venne in Italia contro a' Romani; e ancora, chiamato in Cicilia da' Siragusani, quella occupò. Ma riuscendo tutto altro 139
fine alle cose che esso estimato non avea, senza avere acquistata alcuna cosa, se ne tornò in Epiro; e quindi occupò e prese il regno di Macedonia, cacciatone Antigono re. Poi, avendo già levato[196] l'animo a voler prendere il

reame d'Asia e di Siria, avvenne che, avendo assediata la città d'Argo in Acaia, fu d' in su le mura della città percosso d'un sasso, il quale l'uccise.

140 Ora, come di sopra è detto, di qual di questi due l'autor si voglia dire non apare: ma io crederrei che egli volesse più tosto dire del primo che di questo secondo: per ciò che il primo, come assai si può comprendere, per lo suo corseggiare[197] e per l'altre sue opere, fu e crudelissimo omicida e rapacissimo predone; questo secondo, quantunque occupatore di regni fosse, e ogni suo studio avesse alle guerre, fu nondimeno, secondo che Giustino[198] e altri scrivono, giustissimo signore ne' suoi essercizi.

141 *E Sesto*. Questi fu figliuolo di Pompeo Magno, ma male nell'opere fu simigliante a lui, per ciò che, poi che esso fu morto in Egitto e Gneo Pompeo, suo fratello, fu morto in Ispagna, essendo già Giulio Cesare similmente stato ucciso, e Ottavian Cesare insieme con Marco Antonio e con Marco Lepido avendo preso l'ufizio del triumvirato, e molti nobili uomini proscritti, sentendo sé essere nel numero di quegli, racolte le reliquie[199] degli esserciti pompeiani e ancora molti servi tolti dal servigio loro e armate più navi, si diede come corsaro ad infestare il mare e a prendere e a rubare e ad uccidere quanti poteva di quegli che delle sue parti non
142 erano. E, tenendo Cicilia e Sardigna, intrachiuse[200] quasi sì il mare che le oportune cose non potevano a Roma andare, di che egli la condusse a miserabil fame. Col quale essendosi poi paceficati li tre predetti prencipi, poco perseverò nella pace; per ciò che, racettando[201] i fuggitivi, li quali erano rimasi degli esserciti di Bruto e di Cassio, fu giudicato nimico della republica.

143 Per la qual cosa avendo trecento cinquanta navi armate, primieramente Menna, suo liberto, con sessanta navi da lui, ribellato, passò nelle parti d'Ottaviano; appresso, Statilio Tauro combatté in naval battaglia contro a Menecrate, uno de' duchi di Sesto, e sconfisselo, e Ottavian Cesare, ancora combattendo con-

tra i pompeiani, gli sconfisse; appresso, Marco Agrippa similmente tra Melazo e Lipari combatté contro a Pompeo e contro a Democare e vinsegli, e nel terzo dì trenta navi sommerse in mare o prese, e Pompeo si fuggì a Messina e Cesare incontanente trapassò a Tauromena, e quivi nella prima giunta[202] fieramente afflisse Pompeo e' suoi; e in quella rotta molte navi furono affondate, e Pompeo, perdutavi molta della sua gente, se ne rifuggì in Italia.

Poi ancora, ricolte insieme le sue navi, essendo A- 144
grippa venuto in Cicilia e Ottaviano veggendo l'armata di Pompeo ordinata, comandò al detto Agrippa che contro ad essa andasse, il quale, atrocessimamente commessa co' nemici la battaglia[203], vinse i pompeiani e nel torno di cento sessanta tre navi prese, e affondò e Pompeo si fuggì con forse diciotto, con gran fatica scampato delle mani de' nimici. Che molte parole[204]? Colui, che poco avanti era signore di trecento cinquanta navi, con sei o con sette si fuggì in Asia. Ultimamente, 145
sforzandosi in Grecia di rifare il suo essèrcito, e quivi essendo venuto Marco Antonio e avendo sentito come esso era stato vinto da Cesare, gli mandò comandando che con pochi compagni venisse a lui; ma Pompeio fuggendosi, fu da Tizio e da Furmo, antoniani duci, più volte vinto, e ultimamente preso e ucciso.

Dopo il quale miserabile fine, per ciò che violento rat- 146
tore[205], corseggiando e guerreggiando, fu dell'altrui sustanzie e vago versatore del sangue degli uomini, in questo fiume di sangue bogliente, secondo che qui mostra l'autore, fu dalla divina giustizia dannato.

Ed in eterno mugne, questo fiume così bogliente, *Le* 147
lagrime che col bollor diserra, cioè manda fuori, *a Rinier da Corneto*. Questi fu messer Rinieri da Corneto, uomo crudelissimo e di pessima condizione e ladrone famosissimo ne' suoi dì, gran parte della maritima di Roma tenendo, con le sue perverse operazioni e rube-
rie, in tremore; *a Rinier Pazo*. Questi fu messer Rinieri 148
de' Pazi di Val d'Arno, uomo similmente pessimo e

iniquo e notissimo predone e malandrino, per le cui malvage operazioni l'autore qui il discrive esser dannato. *Che fecero alle strade tanta guerra*, pigliando, rubando e uccidendo chi andava e chi veniva.

149 « Poi si rivolse ». Qui comincia la sesta e ultima parte del presente canto, nella quale l'autore, poi che ha discritto ciò che dal centauro dice essergli stato mostrato ed è stato da lui dall'altra parte ‹portato›, mostra come esso, ripassato il fiume, se ne tornasse, dicendo: *Poi*, che così ebbe detto, *si rivolse*, al passo donde passato l'avea, *e ripassossi il guazo*, cioè quel fossato del sangue.

II

ESPOSIZIONE ALLEGORICA

L. XXXXVIII[1]

« Era lo loco, ove a scender la riva » etc. Avendo la ragione co' suoi utili e sani consigli condotto l'autore, senza lasciarlo nelle miserie temporali intignere l'affezion[2] sua, per infino a qui, e mostratogli i supplìci che sostiene la eretica pravità e similmente disegnatogli l'ordine degl'inferiori cerchi della prigione eterna e la qualità de' peccatori che in essi si puniscono, in questo canto il conduce a vedere i tormenti della prima spezie de' violenti, cioè di quegli che nel sangue e nelle sustanzie del prossimo hanno bestialmente usata forza.

2 E per ciò che in questo luogo primieramente entra nel cerchio settimo, dove la matta bestialità è punita, per farne l'autore accorto, gli dimostra la ragione[3] in un dimonio, discritto in forma di un Minutauro, in che con-
3 sista la bestialità. Ad evidenzia della quale, primieramente presuppone l'autore essere stata vera la favola di sopra narrata del Minotauro[4], acciò che per questa presupposizione più leggiermente si comprenda quello che di dimostrare intende. E però, questo presupposto, è da considerare qual sia la generazione di[5] questo Minotauro e

quali sieno i suoi costumi; e, questi considerati, assai bene aparirà qual sia la qualità della bestialità, e per conseguente de' bestiali.

Dico adunque primieramente essere da riguardare in 4
che forma fosse questo animale generato, acciò che per questo noi possiam conoscere come negli uomini la bestialità si crei. Fu adunque, sì come nella favola si racconta, generato costui d'uomo e di bestia, cioè di[6] Pasifè e d'un toro. Dobbiamo adunque qui intendere per Pasifè 5
l'anima nostra[7], figliuola del Sole, cioè di Dio Padre, il quale è vero sole. Costei è infestata da Venere, cioè dall'appetito concupiscibile e dallo irascibile, in quanto Venere, secondo dicono gli astrologi, è di complessione umida e calda, e però per la sua umidità è inchinevole[8] alle cose carnali e lascive, e per la sua caldeza ha ad eccitare il fervore dell'ira. Questi due appetiti, quantunque l'ani- 6
ma nostra infestino e molestino, mentre essa segue il giudicio della ragione, non la posson muovere a cosa alcuna men che onesta: ma come essa, non curando il consiglio della ragione, s'inchina a compiacere ad alcuno di questi appetiti, o ad amenduni, ella cade nel vizio della incontinenzia e già pare avere ricevuto il veneno di Venere in sé, per ciò che transvà ne' vizi naturali; da' quali, non correggendosi, le più delle volte si suole lasciare sospignere nell'amor del toro, cioè negli appetiti bestiali, li quali son fuori de' termini degli appetiti naturali: per ciò che naturalmente, come mostrato è di sopra, disideriamo di peccare carnalmente e di mangiare e d'avere e ancora d'adirarci talvolta.

Ne' quali appetiti, se noi passiamo i termini della ra- 7
gione, pecchiamo per incontinenzia, e, non trapassando i termini della natura, come detto è, naturalmente pecchiamo; ma, come detto è, di leggieri si trapassano questi termini naturali, per ciò che, poi[9], qualunque s'è, l'uno de' due appetiti ha tratto il freno di mano alla ragione, non essendo chi ponga modo agli stimoli, si lascia l'anima transportare ne' disideri bestiali, e così si sottomette a questo toro, del quale nasce il Minotauro, cioè il vizio

della matta bestialità generato nell'uomo, in quanto ha ricevuto il malvagio seme degli appetiti, e della bestia[10], in quanto s'è lasciato tirare all'[11]appetito bestiale ne' peccati bestiali.

8 I costumi di questa bestia, per quello che nella favola e nella littera[12] si comprenda, son tre, per ciò che, secondo[13] i poeti scrivono, esso fu crudelissimo e, oltre a ciò, fu divoratore di corpi umani e, appresso, fu maravigliosamente furioso: per li quali tre costumi sono da intendere tre spezie di bestialità.

9 Ma vogliendo seguire l'ordine, il quale serva l'autore in punire queste colpe, n' è di necessità di permutare l'ordine, il quale nel racontare i tre costumi di questa bestia è posto, e da[14] cominciare da quel costume il quale esser secondo dicemmo, cioè dal divorare le carni umane.

10 Il qual bestial costume ottimamente si riferisce alla violenzia, la quale i potenti uomini fanno nelle sustanzie e nel sangue del prossimo, le quali essi tante volte divorano con denti leonini o d'altro feroce animale, quante le rubano, ardono o guastano o uccidono ingiustamente: le quali cose quantunque molti altri facciano, ferocissimamente adoperano i tiranni.

11 L'altro[15] costume di questa bestia dissi ch'era l'esser crudelissimo: il qual costume mirabilmente si conforma con coloro che usano violenza nelle propie cose e nelle loro persone, per ciò che, come assai manifestamente si vede, quantunque crudel cosa sia l'uccidere e il rubare altrui, quasi dir si puote esser niente per rispetto a ciò ch'è il confonder[16] le cose proprie e all'uccidere se medesimo, per ciò che questo passa ogni crudeltà che usar si possa nelle cose mondane. E così per questo costume ne disegna l'autore in questo animale la seconda spezie de' violenti.

12 Il terzo costume di questa bestia dissi che fu l'esser fieramente furioso: e questo terzo costume s'apropria ottimamente alla colpa della terza spezie di violenti, li quali, in quanto possono, fanno ingiuria a Dio e alle sue cose, o bestemmiando lui o contro alle naturali leggi

o contro al buon costume dell'arte adoperando. E contro a Dio e contro alle sue cose non si commette senza furia, per ciò che la furia ha ad accecare ogni sano consiglio della mente e ad accenderla[17] e renderla strabocchevole in ogni suo detto e fatto. E così per questo terzo costume ne disegna la terza spezie de' violenti.

E poi che la ragione ha mostrato all'autore la bestialità 13
e' suoi effetti, ed[18] ella, discendendo, gli mostra a qual pena dannati sieno quegli che nella prima spezie di violenza peccarono, cioè i tiranni e gli altri che furono micidiali e rubatori e arditori e guastatori[19] delle cose del prossimo: e, sì come nel testo è dimostrato, questi cotali violenti sono in un fiume di sangue boglientissimo e, secondo il più e 'l meno aver peccato, sono più e meno tuffati in questo sangue; e, oltre a ciò, acciò che niuno 14
non esca de' termini postigli dalla divina giustizia, vanno dintorno a questo fiume Centauri, con archi e con saette, li quali, incontanente che alcuno uscisse più fuor del sangue che non si convenisse, quel cotale senza alcuna ★
misericordia saettano e constringono a dovere rientrare sotto il sangue[20].

Della qual pena è in parte assai agevole a vedere la 15
cagione, per ciò che e'[21] par convenevole che in quello, in che l'uomo s'è dilettato, in quello perisca: questi furono sempre, sì come per le loro operazioni apare, vaghi del sangue umano e, per ciò che essi quello ingiustamente versarono, vuole la divina giustizia che in esso tuffati piangano; e per ciò che essi furono a questa 16
malvagia operazion ferventissimi, vuol similmente la giustizia che per maggior fervore, cioè per lo bollir del sangue, sia in eterno punito il loro; e, oltre a ciò, però che 17
queste violenze far non si possono senza la forza di certi ministri, sì come sono i masnadieri[22] e' soldati e i seguaci de' potenti uomini, gli fa la giustizia saettare a[23] questi cotali, stati nella presente vita loro ministri ed

★ *Puossi dir qui l'autore aver seguita la sentenzia di Tamiris, e però recitala.*

essecutori de' loro scellerati comandamenti, li quali l'autore intende per li Centauri: de' quali però che nella esposizion litterale alcuna cosa non se ne disse, è qui da vederne[24] un poco più distesamente.

18 È dunque da sapere che in Tesaglia fu già un grande uomo chiamato Isione, figliuolo di Flegiàs, del quale di sopra[25] si disse; e costui, secondo le poetiche favole, fu di grazia da Giove ricevuto in cielo e quivi fu fatto da lui
19 segretario di lui e di Giunone. Laonde egli, insuperbito per l'uficio, il quale era grande, ebbe ardire di richieder Giunone di giacer con essolei[26]; la quale, dolutasi di ciò a Giove, per comandamento di lui adornò in forma e similitudine di sé una nuvola e quella in luogo di sé concedette ad Isione, non altrimenti che se sé medesima gli
20 concedesse. Il quale, giaccendo con questa nuvola, generò in lei i Centauri; ed essendo poi da Giove, sdegnato della sua presunzione, gittato del[27] cielo e in terra venutone, ardì di gloriarsi appo gli uomini che esso era giaciuto con Giunone: per la qual cosa turbato, Giove il fulminò e mandonnelo in inferno e quivi con molti e crudeli serpenti il fece legare ad una ruota, la quale sempre si volge.

21 L'allegoria della qual favola se attentamente riguarderemo, assai bene cognosceremo che cosa sieno gli appetiti del tiranno e il tiranno, o di qualunque altro rapace uomo, ancora che tiranno chiamato non sia, e che cosa i Centauri e come essi il tiranno saettino.

22 Fu adunque, secondo le istorie de' Greci[28], Isione oltre modo disideroso d'occupare e possedere alcun regno, in tanto che egli si sforzò d'ottenerlo per tirannia. Ora, come altra volta è detto[29], Giuno intendono alcuna volta i poeti per lo elemento dell'aere e alcuna volta la 'ntendono per la terra, volendo lei ancora essere reina e dea de' regni e delle riccheze: la quale quando per la terra s' intende, e[30] i regni, li quali sono in terra, pare che mostrino avere in sé alquanto di stabilità; quinci intendendosi per aere, il quale è lucido, pare che essa aggiunga a' reami terreni alcuno splendore, il quale nondimeno è fugitivo e quasi vano e leggiermente, sì come l'aere, si converte in tenebre. Oltre a ciò, la nuvola si 23
crea nell'aere per operazion del sole, de' vapori dell'acqua o della terra[31] umida surgenti e condensati nell'aere: ed è la nuvola, così condensata, di sua natura caliginosa al viso sensibile, e non si può prendere con mano, né è ancora da alcuna radice fermata, e per questo leggiermente da qualunque vento è in qua e in là trasportata e impulsa[32], e alla fine o è dal calore del sole risoluta in aere o dal freddo dell'aere convertita in piova.

Che adunque vo' dire? Non dobbiamo per la nuvola, 24
quantunque infra' termini della deità di Giunone creata sia, intendere regno, ma, in quanto ella è in similitudine di Giunone apposta ad alcuno, diremo per quella doversi intendere quello che violentemente in terra si possiede; alla qual cosa è alcuna similitudine di regno, in quanto colui che violentemente possiede signoreggia i suoi subditi, come il vero re i suoi; e così pare, mentre le forze gli bastano, che esso comandi e sia ubidito da' suoi, come è il re.

Ma, sì come tra 'l chiaro aere e la condensata nuvola 25
è grandissima differenza, così[33] è intra 'l re e 'l tiranno: l'aere è risplendente, e così è il nome reale; la nuvola è oscura, e così è caliginosa la tirannia. Il nome del re è amabile, e quello del tiranno è odibile[34]; il re sale sopra il real trono ornato degli ornamenti reali, e il tiranno occupa la signoria intorniato d'orribili armi; il re per la quiete e per la letizia de' subditi regna, e il tiranno per lo sangue e per la miseria de' subditi signoreggia; il re con ogn' ingegno e vigilanzia cerca l'acrescimento de' suoi fedeli, e il tiranno per lo disertamento[35] altrui procura d'acrescere se medesimo; il re si riposa nel seno de' suoi amici, e il tiranno, cacciati da sé gli amici e i fratelli e' parenti, pone l'anima sua nelle mani de' masnadieri e degli scellerati uomini. Per le quali cose, 26
sì come aparisce, diversissimi sono intra sé questi due nomi e gli effetti di quegli: e perciò il re meritamente si può intendere per l'aere splendido, ed essere con lui

congiunta alcuna stabilità, se alcuna cosa si può dire stabile fra queste cose caduche; dove il tiranno, per rispetto della real chiarità, si può dir nuvola, alla quale niuna stabilità è congiunta, e per ciò ancora che agevolmente si risolve o dal furore dei subditi o dalla negligenzia degli amici.

27 Premesse adunque queste cose, leggiermente quello che i poeti nella fizion della favola d'Isione ‹sentissero› si potrà vedere[36]. Dice la favola che Isione fu da Giove assunto in cielo: nel qual noi allora ci possiam dire essere ricevuti, quando noi con l'animo contempliamo le cose eccelse, sì come sono le porpore e le corone de' re, gli splendori egregi, la essimia gloria, la non vinta potenzia e i commodi de' re, li quali, secondo il giudicio degli stolti, sono infiniti. Né indebitamente paiamo fatti segretari di Giove e di Giunone, quando quello, che a loro apartiene, noi con presuntuoso animo riguardiamo: e allora siamo tirati nel disiderio di giacere con Giunone, quando noi estimiamo queste preeminenzie reali essere altro che elle non sono; e allora Isione richiede Giunone di giacer seco, quando, non procedente alcuna ragione, il privato uomo ogni sua forza dispone per essere d'al-
28 cuno regno signore. Ma che avviene a questo cotale? È aposta allora la nuvola, avente la similitudine di Giunone: del congiugnimento de' quali incontanente nascono i Centauri, li quali furono uomini d'arme, di superbo animo e senza alcuna temperanza e inchinevoli[37] ad ogni male, sì come noi veggiamo essere i masnadieri e' soldati e gli altri ministri delle scellerate cose, alle forze e alla fede de' quali incontanente ricorre colui il quale tirannescamente occupa alcun paese.

29 E dicono alcuni in singularità[38] di questi, li quali le favole dicono essere stati generati da Isione, che essi furono nobili cavalieri di Tesaglia e i primi li quali domarono e infrenarono[39] e cavalcarono cavalli. E per ciò che cento ne ragunò Isione insieme, furono chiamati Centauri, quasi « cento armati », o « cento Marti », per ciò che « *arios* » in greco viene a dire « Marte » in latino, o vero più tosto « cento aure », per ciò che, sì come il vento velocemente vola, così costoro sopra i cavalli velocemente correvano: ma questa etimologia è più tosto adattata a vocaboli latini che a grechi, e, quantunque ella paia potersi tolerare, non credo però i Greci avere questo sentimento del nome de' Centauri.

E per ciò che essi sono figurati mezzi uomini e mezzi 30
cavalli, raconta di loro Servio[40] una cotal favola in dimostrazione donde ciò avesse principio, e dice che, essendo certi buoi d'un re di Tesaglia fieramente stimolati da mosconi, e per questo essersi messi[41] in fuga, il detto re comandò a certi suoi uomini d'arme gli seguitassero[42]. Li quali, non potendo a piè correre quanto i buoi, saliti a cavallo e giuntili[43], gli volsero indietro; e abeverando 31
essi i lor cavalli nel fiume di Peneo, e tenendo i cavalli le teste chinate nel fiume, furono da quegli della contrada veduti solamente la persona dell'uomo e la parte posteriore de' cavalli: e da que' cotali, li quali non erano usi di ciò vedere, furono stimati essere uno animal solo, mezzo uomo e mezzo cavallo; e dal raportamento di[44] questi trovò luogo la favola e la figurazion di costoro.

Ma, tornando alla cagione della loro origine, sono 32
detti costoro essere nati d'Isione, cioè del tiranno e d'[45]una nuvola, cioè delle sustanzie del regno ombratile[46], come di sopra per la nuvola disegnarsi mostrammo; le quali sustanzie sono i beni de' subditi, de' quali si mungono e traggono gli stipendi, de' quali i soldati in loro disfacimento e oppressione sono nutriti e sostenuti. E 33
così per le dette cose si può comprender del tiranno, il quale da se medesimo è impotente, e della tirannia occupata nascere i soldati, cioè essere convocati dal tiranno in difesa di sé, acciò che con la forza di questi cotali soldati essi[47] possan fare, come veggiamo che fanno[48], le violenze e le 'ngiurie a' subditi, delle quali essi soldati le più delle volte sono ministri e facitori: e perciò vuole la divina giustizia, che, così come costoro furono strumento alle malvage opere de' tiranni, così[49] sieno alla lor punizione.

34 Potrebbesi ancora dire che l'autore avesse voluto intendere per gli stimoli delle saette de' Centauri ne' violenti s'intendessero[50] le sollicitudini continue de' tiranni, le quali si può credere che abbiano, sì per la non certa fede di così fatta gente e sì ancora per l'avere a trovar modo donde venga di che pagargli, e ancora intorno al tenergli sì corti[51], che essi non facciano ne' subditi suoi quello che esso solo vuol fare: e questo è faticoso
35 molto. Ma, come che nella presente vita si sia, nell'altra[52] si dee intendere le saette da questi Centauri saettate ne' violenti essere l'amaritudine della continua ricordazione, la quale hanno delle disoneste e malvage opere, le quali
36 già fecero con la forza della gente dell'arme: e così coloro, nella cui fede vivendo si misero, nelle cui forze si fidarono, con le mani de' quali versarono il sangue del prossimo, rubarono le sustanzie temporali, occuparono la libertà, sono stimolatori, tormentatori e faticatori delle loro anime nella perdizione eterna[53].

CANTO DECIMOTERZO

I

ESPOSIZIONE LITTERALE

L. XXXXVIIII

« Non era ancor di là Nesso arrivato » etc. Assai leggiermente si vede qui la continuazione del presente canto col precedente, in quanto nella fine del precedente dice che, avendo Nesso mostratogli quali fossero alquanti di quegli che nel sangue bollivano, indietro se ne ritornò e ripassossi il guazo[1], e nel principio di questo mostra come essi, non essendo ancora Nesso dall'altra parte del fiume, entrarono per un bosco, della qualità del quale esso procedendo dimostra. E dividesi questo canto in quatro parti: nella prima dimostra la qualità del bosco, nel quale dice che entrarono; nella seconda dimostra una ammirazione la quale ebbe l'autore, e dalla quale per lo ammaestramento di Virgilio si solvette, e parla con uno spirito il quale gli manifesta chi egli è, e come quivi e perché in piante salvatiche mutati sieno; nella terza dimostra una spezie di tormenti strana[2] dalla primiera, data a certi peccatori, le cui colpe non furon con quelle medesime de' primi equali; nella quarta dimostra per le parole d'uno spirito che spezie di tormentati sieno questi nuovi e chi fosse lo spirito che parla. La seconda comincia quivi: « E 'l buon maestro »; la terza quivi: « Noi eravamo »; la quarta quivi: « Quando 'l maestro ». 1 2

Dice adunque: *Non era ancor di là*, cioè dall'altra riva del fiume, *Nesso arrivato, Quando noi ci mettemmo per un bosco Che da nessun sentiero era segnato*. E per questo si può comprendere il bosco dovere essere stato salvatico e per conseguente orribile, poiché alcuna gente non andava per esso: però che, se alcuni per esso andati fossero, era di necessità il bosco avere alcun sentiere; e 3 4

chiamansi « sentieri » certi viottoli, li quali sono per li luoghi salvatichi, *per antiphrasim*[3], quasi dica « sentiere », cioè pieno di spine e di stecchi, li quali in latino sono chiamati « *sentes* », con ciò sia cosa che in essi sentieri alcuno stecco non sia; o vogliam pur dire che si chiamin « sentieri » dirittamente, per ciò che in essi sieno stecchi e pruni, con ciò sia cosa che tra' luoghi spinosi sieno e non paia quegli potere essere senza stecchi e spine.

5 *Non fronda verde, ma di color fosco*, cioè nero, era in questo bosco; e questa è l'altra cosa per la quale vuole l'autore si comprenda questo bosco essere spaventevole, cioè dal color delle frondi, il quale il dimostra oscuro e tenebroso. *Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti*; alla qual cosa apare non essere in esso alcuno cultivatore o abitatore, per lo quale essendo il bosco rimondo e governato[4], fossero i rami andati diritti e schietti. *Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco*, cioè velenosi, e questo ancora dà più piena chiareza della salvatica qualità del bosco.

6 Le quali cose quantunque assai dimostrino della miserabile essenzia d'esso, nondimeno, per dimostrarlo ancora più odioso, induce[5] due dimostrazioni: e l'una mostra da certe selve molto solinghe e piene di fiere salvatiche, conosciute dagl'Italiani, e l'altra mostra dalla qualità degli uccelli che in esso bosco nidificano. E dice: *Non han sì aspri sterpi né sì folti*, cioè sì spessi, *Quelle fiere selvagge*, le quali stanno nelle selve poste tra' due confini, li quali appresso disegna; *che 'n odio hanno Tra Cecina e Corneto i luoghi colti*, cioè lavorati.

7 Hanno le fiere salvatiche i luoghi lavorati ed espediti[6] in odio, in quanto gli fuggono, per ciò che né vi truovano pastura come nelle selve, né gli truovano atti alle loro latebre, né sicuri come le selve; o hannogli in odio, in quanto talvolta, uscendo delle selve e vegnendo ne' luoghi colti, tutti gli guastano, come massimamente fanno
8 i cinghiari. E dice « tra Cecina e Corneto », per ciò che tra queste due ha[7] d'oscure e pericolose selve e solitudini,

e massimamente sopra un braccio d'Appennino, il quale si stende verso il mezzodì insino nel mare Tireno, il quale i moderni chiamano il monte Argentale, nel quale apare che già in assai parti abitato fosse, ove del tutto è oggi quasi abandonato; e non solamente in questo monte, 9
ma per le pianure tra' due predetti termini poste, ha selve antiche e spaventevoli, nelle quali dice l'autore non essere « sì aspri sterpi », per ciò che sono spinosi come sono i pruni e altre piante ancora più pericolose che' pruni: e i due termini, tra' quali dice essere queste selve così orribili, sono Cecina e Corneto. È Cecina un fiume 10
di non gran fatto[8], il quale corre appiè o vicino di Volterra, dal quale pare si cominci quella parte di Maremma che più è salvatica; e l'altro è Corneto, il quale è un castello alla marina[9], non molte miglia lontano a Viterbo, il quale alcuni credono che già fosse chiamato Corito e fosse la città del padre di Dardano, re di Troia.

Appresso, mostrata l'una cosa, per la quale ne vuol 11
dare ad intendere il bosco, nel quale entrato è, essere oscuro e malagevole, ne mostra l'altra, quella discrivendo dalla qualità degli uccelli che in esso fanno i lor nidi; e dice: *Quivi*, cioè in quel bosco, *le brutte Arpie nido*[10] *fanno*; e, acciò che d'altra spezie d'uccelli non intendessimo, ne scrive di quali Arpie voglia dire, e dice esser di quelle *Che cacciar delle Strofade*[11] *i Troiani Con tristo annunzio di futuro danno*. E, acciò che meglio per la lor 12
forma conosciute sieno, discrive come sien fatte, dicendo che queste Arpie *Ale hanno late e colli e visi umani, Piè con artigli e pennuto il gran ventre; Fanno lamenti in su gli alberi strani*, di quel bosco, li quali chiama « strani », per ciò che son d'altra forma che i nostri dimestichi, come di sopra è dimostrato.

Ma, avanti che più si proceda, è da vedere quel che 13
voglia dire che i Troiani fossero cacciati da questi uccelli delle Strofade. Ad evidenzia della qual cosa è da sapere che, partito Enea da Creti[12] e venendo verso Italia, pervenne ad isole, le quali sono nel mare Ionio, chiamate Strofade; e in quelle co' suoi disceso, e trovatovi bestiame

assai e fattone uccidere e cuocere, avvenne che, mangiando, sopravennero uccelli, li quali sono chiamati « Arpie », li quali rapivano i cibi posti davanti ad Enea e a' suoi; e non solamente gli rapivano, ma ancora bruttavano[13] sì quegli li quali toccavano, che egli erano in abominazione a coloro che gli vedevano: per la qual cosa Enea comandò che con le spade in mano fossero
14 cacciate via. Per la qual cosa una di loro chiamata Celeno, postasi sopra un alto albero, sopra di loro disse: — Voi, Troiani, per l'averne uccisi i buoi nostri, ci movete anche guerra, e volete della loro patria cacciare l'Arpie: ma io, secondo che io ho da Appollo, v'annunzio che non vi fia conceduto prima di potere in Italia comporre alcuna città che, per vendetta della 'ngiuria la quale n'avete fatta, voi sarete da sì crudel fame constretti, che per quella voi mangerete le mense vostre. — Col quale « tristo annunzio di futuro danno » Enea, quasi cacciato, si partì di quelle isole verso Italia navicando.
15 E sono quelle isole, le quali solevano essere nominate Plote, però chiamate Strofade, per ciò che insino a quelle furono le dette Arpie, essendo state cacciate dalla mensa di Fineo, re d'Arcadia, seguite da Zeto e d'Acalai; e per ciò che essi quivi per comandamento fecero fine alla caccia e tornaronsi indietro, sono l'isole chiamate Strofade, il qual nome suona in latino « conversione ».

16 Di queste Arpie si dirà alquanto più distesamente, là dove il senso allegorico del presente canto si dimosterrà[14].

17 E così, avendo per molte cose l'autor dimostrata la qualità di questo bosco, seguita: *E 'l buon maestro*; dove comincia la seconda parte di questo canto, nella quale l'autore scrive un'ammirazione la quale ebbe e dalla quale per lo ammaestramento di Virgilio si solvette; e parla con uno spirito, il quale gli manifesta chi egli è, e come quivi e perché in piante salvatiche mutati sieno.

18 E dividesi questa parte in nove: nella prima Virgilio gli dimostra in qual girone egli è; nella seconda si maraviglia l'autore d'udir trar guai[15], e non veder da cui;

nella terza Virgilio gli mostra come da questa maraviglia si solva; nella quarta l'autore fa quello che Virgilio gli dice; nella quinta lo spirito schiantato si ramarica; nella sesta Virgilio il consola e domandalo chi egli è; nella settima lo spirito dice chi egli è; nella ottava il domanda Virgilio come in quelle piante si leghino e se alcuna se ne scioglie mai; nella nona lo spirito risponde alla domanda. La seconda comincia quivi: « Io sentia »; la terza quivi: « Però disse »; la quarta quivi: « Allor porsi »; la quinta quivi: « E 'l tronco suo »; la sesta quivi: « S'egli avesse »; la settima quivi: « E 'l tronco: sì »; la ottava quivi: « Perciò rincominciò »; la nona quivi: « Allor soffiò ».

Dice adunque: *E 'l buon maestro*, disse: *avanti che*[16] 19
più entre, infra questo bosco, *Sappi che se' nel secondo girone*, cioè nella seconda parte del settimo cerchio, nella quale si punisce la seconda spezie de' violenti, cioè coloro li quali o se medesimi uccisero o li lor beni mattamente dissiparono; *Mi cominciò a dire, e sarai, mentre Che tu verrai nell'orribil sabbione*, sopra 'l quale si punisce la terza spezie de' violenti. *Però riguarda ben: sì vederai Cose che torrien fede al mio sermone*, se tu non le vedessi: e ciò sono gli spiriti essere divenuti piante silvestri e in quelle piagnere e dolersi.

Per le quali parole l'autore divenuto più attento, dice: 20
« Io sentia d'ogni parte ». Qui comincia la seconda parte della parte seconda principale di questo canto, nella quale l'autore si maraviglia d'udir trar guai[17] e non veder da cui; e però dice: *Io sentia d'ogni parte*, di quel bosco, *trarre guai E non vedea persona che 'l facesse; Per ch'io tutto smarrito m'arestai*. E questo ismarrimento avvenne, 21
per ciò che imaginar non potea che i guai, li quali udiva, uscissono di que' bronchi, li quali vedea. E quinci scrive quello che estimò che Virgilio credesse, quando si mosse ad aprirgli donde quegli guai venivano, dicendo: *Cred'io che*[18] *credette*, Virgilio, *ch'io credesse Che tante voci*, dolorose, *uscisser tra que' bronchi Da gente che per noi si nascondesse*.

22 « Però disse il maestro ». Qui comincia la terza parte della seconda principale di questo canto, nella quale Virgilio gli mostra come da questa maraviglia si solva, e dice: *Però disse il maestro*, per lo credere che esso credesse etc.: *se tu tronchi Qualche fraschetta d'una d'este piante, Li pensier c' hai*, cioè che quegli che traggono i guai, li quali tu odi, sian gente che per noi si nasconda, *si faran tutti monchi*, cioè senza alcun valore, sì come è il membro monco, cioè invalido e impotente ad alcuna operazione.

23 « Allora ». Qui comincia la quarta parte della parte seconda di questo canto, nella quale l'autor fa ciò che Virgilio gli dice, e però segue: *Allor*, mosso dal consiglio di Virgilio, *porsi la mano un poco avante E colsi un ramucel da un gran pruno*; chiamal « pruno », per ciò che era, come di sopra ha mostrato, pieno di stecchi.

24 « E 'l tronco suo ». Qui comincia la quinta parte della parte seconda di questo canto, nella quale lo spirito schiantato si ramarica; e però dice: *E 'l tronco suo*, cioè quel pruno, donde colto avea, o ver troncato, il ramucello, o, secondo che spongono altri, il tronco suo, cioè quella particella tronca da quel gran pruno; *gridò: perché mi schiante?* E queste parole paiono assai dimostrare la parte schiantata essere quella che parlò, e non quella donde fu schiantata, come che appresso paia pure aver parlato e parlare il pruno[19].

25 *Da che fatto fu poi di sangue bruno*, cioè tinto, il quale usciva del pruno, per quella parte donde era stato schiantato il ramucello; *Rincominciò a gridar: perché mi sterpi[20]? Non hai tu spirto di pietate alcuno?*: quasi voglia qui l'autore mostrare avere i dannati compassione l'uno delle pene dell'altro; e questo mostra, in quanto questo pruno non sapeva che l'autore fosse più[21] uomo che spirito.

26 Poi segue e mostragli nelle sue parole perché di lui doveva avere alcuna pietà, dicendo: *Uomini fummo*, nell'altra vita, *ed or siam fatti sterpi*, in questa; *Ben dovrebb'esser la tua man più pia*, in ritenersi di non avermi schiantato[22], *Se stati fossimo anime di serpi*, le quali, però che

crudeli animali sono, forse parrebbe che meritato avessero che verso loro non s'usasse alcuna pietà.

Appresso queste parole del pruno, per una comparazione dimostra in che maniera le parole uscissero di questo pruno, e dice: *Come d'un stizo verde ch'arso sia Dall'un de' capi, che dall'altro*, capo, *geme*, acqua, come spesse volte veggiamo; e non solamente geme acqua[23], ma ancora cigola, cioè fa un sottile stridore, quasi a modo d'un sufolare: *E cigola per vento che va via*. Egli è vero che ogni animale vegetativo in nudrimento di sé attrae con le sue radici quella parte d'ogni elemento che gli bisogna; e perciò quella parte che trae dal fuoco e dalla terra, consiste nella solidità del legno: e, senza alcun sentore[24], ardendo il legno, si riprende il fuoco quello che di lui è nel legno, e similmente quello che v'è terreo converte in terra. Ma dell'umido e dell'aere non avvien così, per ciò che, essendo l'umido, sì come da suo contrario, cacciato dal fuoco, ricorre a quella parte donde noi il veggiamo uscire e per li pori del legno ne geme fuori. Ma questa umidità non fa nel suo uscire fuori alcun romore: l'aere, ancora per non esser dal fuoco risoluto, gli fugge inanzi e, quando tiene la via che fa l'umido, volendo tutto insieme essalare, e trovando i pori stretti, uscendo per la stretteza di quegli, fa col suo impeto quello stridore, o cigolare che dir vogliamo; e, convertito dall'impeto in vento, va via. 27 28 29

Dice adunque che *Così di quella scheggia*[25], cioè di quel legno, *usciva insieme Parole e sangue*, come dello stizo acqua e vento; *ond'io lasciai la cima*, cioè il ramucello che schiantato avea, *Cadere e stetti come l'uom che teme*, parendogli aver fatto men che bene. Ma Virgilio, vedendolo spaventato, supplì prestamente quanto bisognava e a sodisfare all'offeso e a rassicurar l'autore, dicendo: « S'egli avesse ». Qui comincia la sesta parte di questa seconda parte principale, nella quale Virgilio il consola e domandalo chi egli è. Dice adunque: *S'egli avesse potuto creder prima*, che egli avesse schiantato questo ramucello, *Rispose il duca*[26] *mio, anima lesa*, cioè of- 30 31

fesa, *Ciò c'ha veduto*, con lo schiantare il ramucello, *pur con la mia rima*, cioè con le parole mie sole; e vuolsi questa lettera così ordinare: « il duca mio rispose: o anima lesa, se egli avesse prima potuto pur con la mia rima credere ciò che ha veduto », *Non avrebbe egli in te*[27] *la*
32 *man distesa*, a cogliere il ramucello. *Ma la cosa incredibile*, cioè che di voi uscissero i guai, li quali esso sentiva, *mi fece Indurlo ad ovra ch'a me stesso pesa*, cioè a schiantare quel ramo dalla tua pianta. *Ma digli chi tu fosti, sì che in vece*, cioè in luogo, *D'alcuna amenda*, all'offesa la qual fatta t'ha, *tua fama rinfreschi*, cioè rinnuovi, col dire alcuna cosa laudevole di te, *Nel mondo su, dove tornar gli lece*, cioè è lecito, sì come ad uomo che ancora vive e non è dannato.

L. L[28]

33 « E 'l tronco: sì ». Qui comincia la settima parte della seconda principale di questo canto, nella quale lo spirito dice chi egli è; e però comincia: *E 'l tronco: sì col dolce dir*, cioè con la soavità delle tue parole, *m'adeschi*, cioè mi pigli, e spezialmente in quanto m'impromметti di rinfrescare la fama mia nel mondo, *Ch'io non posso tacere*, che io non ti manifesti quello di che tu mi domandi; e però *e voi non gravi*, cioè non vi sia noioso, *Perch'io un poco a ragionar m'inveschi*, cioè mi distenda, mostrandovi quello per che meritamente potrà rinfrescare la fama mia.

34 « Io son colui che tenni ambo le chiavi ». Qui dimostra lo spirito chi egli è, ma nol dichiara per lo propio nome, ma per alcuna circunlocuzione, nella quale egli intende di dimostrare la preeminenzia la quale ebbe in questa vita e, oltre a ciò, la cagione che da quella il togliesse e fosse cagione della sua morte; e ancora dimostra la inocenzia sua, credendo per questa circunlocuzione essere assai ben conosciuto.

35 E però, acciò che con men fatica s'intenda questa sua circunlocuzione, è da sapere che costui fu maestro Piero

dalle Vigne della città di Capova[29], uomo di nazione assai umile, ma d'alto sentimento e d'ingegno; e fu ne' suoi tempi reputato maraviglioso dettatore[30], e ancora stanno molte delle pistole sue, per le quali apare quanto in ciò artificioso[31] fosse; e per questa sua scienza fu as- 36
sunto in[32] cancelliere dello 'mperadore Federigo secondo, appo il quale con la sua astuzia in tanta grazia divenne, che alcun segreto dello 'mperadore celato non gli era, né quasi alcuna cosa, quantunque ponderosa e grande fosse, senza il suo consiglio si diliberava; per che del tutto assai poteva aparire costui tanto potere dello 'mperadore, che nel suo voler fosse il sì e 'l no di ciascuna cosa.

Per la qual cosa gli era da molti baroni e grandi uomini 37
portata fiera invidia; e stando essi continuamente attenti e solliciti a poter far cosa per la quale di[33] questo suo grande stato il gittassero, avvenne, secondo che alcuni dicono, che, avendo Federigo guerra con la Chiesa, essi con lettere false e con testimoni subornati[34], diedero a vedere allo 'mperadore questo maestro Piero aver col papa certo occulto trattato contro allo stato[35] dello 'mperadore e avergli ancora alcun segreto dello 'mperadore rivelato. E fu questa cosa con tanto ordine e con sì ef- 38
ficace dimostrazione fatta dagli invidi vedere allo 'mperadore che esso vi prestò fede, e fece prendere il detto maestro Piero e metterlo in prigione: e non valendogli alcuna scusa, fu alcuna volta nell'animo dello 'mperadore di farlo morire. Poi, o che egli non pienamente credesse quello che contro al detto maestro Piero detto gli era o altra cagione che 'l movesse, diliberò di non farlo morire, ma, fattolo abbacinare[36], il mandò via.

Maestro Piero, perduta la grazia del suo signore, e 39
cieco, se ne[37] fece menare a Pisa, credendo quivi men male che in altra parte menare il residuo della sua vita, sì perché molto gli conosceva divoti[38] del suo signore, sì ancora perché forse molto serviti gli avea, mentre fu nel suo grande stato[39]. Ed essendo in Pisa, o perché non si trovasse i Pisani amici come credeva o perché dispettar[40] si sentisse in parole, avvenne un giorno che egli in

tanto furor s'accese che disiderò di morire; e domandato un fanciullo, il quale il guidava, in qual parte di Pisa fosse, gli rispuose il fanciullo: — Voi siete per me'[41] la
40 chiesa di san Paolo in riva d'Arno. — Il che poi che udito ebbe, disse al fanciullo: — Dirizami il viso verso il muro della chiesa. — Il che come il fanciullo fatto ebbe, esso, sospinto da furioso impeto, messosi il capo inanzi a guisa d'un montone, con quel corso che più impetuoso poté, corse a ferire col capo nel muro della chiesa, e in quello ferì di tanta forza[42] che la testa gli si spezò e sparseglisi il cerebro, uscito del[43] luogo suo, e quivi cadde morto. Per la quale disperazione l'autore, sì come contro a se medesimo violento, il dimostra in questo cerchio esser dannato.

41 Dice adunque così: *Io son colui che tenni ambo le chiavi Del cuor di Federigo*, imperadore. E vuole in queste parole dire: io son colui il quale, con le mie dimostrazioni, feci dire sì e no allo 'mperadore di qualunque cosa, come io volli, per ciò che, sì come le chiavi aprono e serrano i serrami, così io apriva il volere e 'l non volere dell'animo di Federigo. E però segue: *e che le volsi Serrando e diserrando sì soavi*, cioè con tanto suo piacere e assentimento, *Che dal segreto suo quasi ogn' uom tolsi*, in
42 tanto gli erano acette le mie dimostrazioni. E, questo detto, vuol dimostrare che meritamente avea ogni altro tolto dal segreto dello 'mperadore, dicendo: *Fede portai al glorioso offizio*, cioè d'essere suo segretario, per lo qual quasi si poteva dir lui essere imperadore, *Tanto ch'io ne perdei il sonno*[44] *e' polsi*. Perdesi il sonno per l'assidue meditazioni, le quali costui vuol mostrare che avesse in pensar sempre a quello che onore e grandeza fosse del signor suo: e in ciò dimostrava singulare affezione[45] e intera
43 fede verso di lui. I polsi son quelle parti nel corpo nostro, nelle quali si comprendono le qualità de' movimenti del cuore, e in queste più e men correnti si dimostrano le virtù vitali, secondo che il cuore è più e meno oppresso da alcuna passione; e perciò, dicendo costui sé averne perduti i polsi, possiamo intendere lui voler

mostrare sé con sì assidua meditazione avere data opera alle bisogne[46] del suo signore, che gli spiriti vitali, o per difetto di cibo o di sonno o d'altra cosa, ne fossero indeboliti talvolta, e così essersi perduta la dimostrazione, la quale de' lor movimenti fanno ne' polsi.

E, detto questo, dimostra la cagione del suo cadi- 44
mento[47] e della sua morte, dicendo: *La meretrice*, cioè la 'nvidia, la quale per ciò chiama meretrice, perché con tutti si mette, come quelle femine le quali noi volgarmente chiamiamo « meretrici »: vogliendo in questo che[48], come quelle femine hanno alcun merito da coloro a' quali elle si sottomettono, così la 'nvidia aver per merito il disfacimento[49] di colui, al quale ella è portata.

Ma, per ciò che ancora in parte alcuna non s'è sin- 45
gulare[50] ragionamento avuto di questo vizio, per ciò che ancora al luogo dove si puniscono gli invidiosi non s'è pervenuto, poiché qui così efficacemente in poche parole ne parla, sarà utile, secondo quello che di questo vizio sentono i poeti, dire alcuna cosa.

Discrive adunque questo pessimo vizio Ovidio nel suo 46
maggior volume[51] in questa forma:

> *. . . . . Domus est imis in vallibus huius*
> *abdita, sole carens, non ulli pervia vento:*
> *tristis et ignavi plenissima frigoris et que*
> *igne vacet semper, caligine semper abundet;*

e poco appresso seguita: 47

> *. . . . . Videt intus edentem*
> *vipereas carnes, vitiorum alimenta suorum,*
> *invidiam visamque oculis avertit; at illa*
> *surgit humo pigre semesarumque relinquit*
> *corpora serpentum passuque incedit inerti;*

e poco appresso:

> *Pallor in ore sedens, macies in corpore toto,*
> *nusquam recta acies, livent rubigine dentes,*

pectora felle virent, lingua est suffusa veneno;
risus abest, nisi quem visi fecere dolores;
nec fruitur somno, vigilantibus excita curis,
sed videt ingratos intabescitque videndo
successus hominum carpitque et carpitur una
suppliciumque suum est etc.

49 Nella quale discrizione, se noi sanamente riguarderemo, assai apieno vedremo i pestiferi effetti di questo vizio. Essa, secondo che noi veggiamo da Ovidio scritto, abita nelle valli, cioè, secondo il giudicio dello 'nvidioso, nelle più misere fortune, per ciò che allo 'nvidioso pare sempre che coloro, alli quali esso porta invidia, sieno
50 in maggiore e migliore e più rilevata[52] fortuna di lui; e, oltre a ciò, nell'abitazione della 'nvidia, cioè nel petto dello 'nvidioso, non luce[53] mai sole né vi spira alcun vento, cioè non v'entra mai alcuna cognizione di verità né buon consiglio né parole salutifere d'alcuno, ma sempre è pieno di tristizia ed è freddissimo, sì come quello nel quale stare non può alcun caldo di carità; e in quanto dice i suoi cibi essere carni di vipere, dobbiamo intendere la crudeltà de' suoi pensieri e de' suoi divisi[54] e appetiti, de' quali, miseramente aspettando, esso pasce la dolorosa anima.

51 Poi dice questa invidia andar con pigro passo: per la qual cosa possiam comprendere il peso e la graveza del vizio oppriemere tanto colui che compreso[55] n' è, che ad ogni altro movimento, che[56] a quel solo al quale il tira il corrotto appetito, esso sia tardo e lento; e che esso sia palido e magro assai convenientemente è detto, a dimostrare quanta sia la forza della passione la quale dentro l'affligge, in tanto che, dando impedimento alla virtù nutritiva, causa la palideza e la magreza.

52 E, in quanto scrive la 'nvidia in parte alcuna non guarda diritto, ne dimostra il giudicio dello 'nvidioso essere perverso e contro ad ogni ragione e dirittura; e l'avere essa i denti rugginosi ne dichiara il rado uso che allo 'nvidioso pare avere nel poter divorare coloro

alli quali porta invidia, quantunque egli in continuo essercizio ne sia; e l'avere il petto verde per lo fiele, il quale è abitacolo dell'ira, ci si dichiara mai nel petto dello 'nvidioso seccarsi o venir meno, ma sempre vivervi e starvi verde l'iracundia, la quale sempre, sì come offeso dall'altrui felicità, lo stimola a vendetta e al disfacimento[57] di colui a cui invidia porta. E così ancora avere[58] la lin- 53
gua sempre bagnata di veleno dobbiam comprendere il continuo essercizio dello 'nvidioso, il quale, dove con altro offender non può, non si vede mai stanco di racontar cose nocive e di seminare scandolo. Oltre a tutto questo, non ride mai lo 'nvidioso, se egli non ride del danno altrui, e sempre veghia e sta attento ad ogni cosa colla quale nuocer potesse, con grandissimo suo dolore vedendo coloro alli quali invidia porta e i lieti avvenimenti degli uomini.

E, per ciò che nelle corti de' gran prencipi ha[59] sem- 54
pre di quegli che sono messi avanti, o degni o non degni che sieno, e di quegli ancora che sono lasciati adietro, e questo vizio non è altro che una passione ricevuta per l'altrui felicità, senza offesa di colui che la passion riceve, par di necessità le corti doverne esser piene, e tanto più quanto maggior sono. Per la qual cosa meritamente dice l'autore questa meretrice non aver mai « torti gli occhi », cioè volti in altra parte, dall'ospizio dello 'mperadore e lei esser vizio e morte comune delle corti.

Adunque con così fatto nimico ebbe il maestro Piero 55
a fare, sì come qui nel testo si dimostra, dove dice l'autore: *La meretrice*, cioè la 'nvidia, *che mai dall'ospizio Di Cesare non torse gli occhi putti*, cioè malvagi e disleali, *Morte comune*, d'ogni uomo, cioè vizio deducente a morte, *e delle corti vizio, Infiammò contro a me*, cioè accese, *gli animi tutti*, de' cortigiani, *E gl'infiammati infiammar sì Augusto*, cioè lo 'mperador Federigo, *Che i lieti onor*, posseduti per lo glorioso uficio, *tornaro in tristi lutti*, in quanto esso fu privato della grazia dello 'mperadore e dell'uficio e del vedere, e cacciato via.

L'animo mio, per disdegnoso gusto, il quale, come di 56

sopra è mostrato, fu tanto che il fece in furia divenire, e *Credendo col morir fuggire sdegno*, cioè non essere reputato degno d'avere ricevuta la repulsa dello 'mperadore[60], *Ingiusto fece me*, tanto che egli ne meritò essere dannato a quella pena, *contr'a me giusto*: volendo per avventura in queste parole intendere che, dove egli stimò, uccidendosi, mostrare la sua inocenzia, avvenne che molti oppinarono lui non averlo per ciò fatto, ma averlo fatto sospinto dalla coscienza, la quale il rimordea del fallo commesso[61].

57 E però, a purgare questo intendimento, seguita: *Per le nuove radici*: chiamale « nuove », per ciò che non molto tempo davanti ucciso s' era e in quel luogo convertito in pianta; *d'esto legno*, nel quale voi mi vedete transformato, *Vi giuro che giammai non ruppi fede Al mio signor, che fu d'onor sì degno*. E poi, parendogli con questo giuramento aver certificati della sua inocenzia, segue: *E se di voi alcun nel mondo riede, Conforti la memoria mia*, cioè la fama, *che giace Ancor del colpo che 'nvidia mi*[62] *diede*, quello aponendomi che io mai fatto non aveva.

58 *Un poco attese*, Virgilio dopo queste parole, *e poi: da ch'el si tace, Disse 'l maestro mio*[63], *non perder l'ora, Ma parla e chiedi a lui s'altro ti piace*, di sapere. *Ond'io a lui: domandal*[64] *tu ancora Di quel che credi ch'a me satisfaccia, Ch'io non potrei*, domandarlo io; *tanta pietà m'accora*, cioè mi prieme il cuore. Ed è possibile l'autore questa pietà tanta non avere avuta per compassione che avuta avesse dello 'nfortunio dello spirito, ma per se medesimo[65], il qual conosceva similmente per invidia, non per suo difetto, dover ricevere delle noie, delle quali aveva maestro Piero ricevute, e state ne gli eran predette, come di sopra apare.

59 « Perciò rincominciò ». Qui comincia la parte ottava di questa seconda parte principale del presente canto, nella quale il domanda Virgilio come in quelle piante si leghino, e se alcuna se ne scioglie mai. Dice adunque: *Perciò*, cioè per quello che io avea detto, *rincominciò*, a parlar Virgilio e a dire: *se l'uom ti faccia Liberamente*

ciò che 'l tuo dir priega, cioè di confortare la memoria tua che giace etc., *Spirito incarcerato*, in cotesto tronco, *ancor ti piaccia*, oltre alle cose che dette n' hai, *Di dirne come l'anima si lega In questi nocchi*, cioè in questi légni nocchiosi; *e dinne, se tu puoi, S'alcuna*, anima, *mai di tai membri*, quali son questi nocchi, *si spiega*, cioè si sviluppa o si scioglie.

« Allor soffiò ». Qui comincia la nona parte della se- 60
conda parte principale del presente canto, nella quale lo spirito risponde alla dimanda fatta da Virgilio, e dice così: *Allor*, cioè udita la domanda e volendo rispondere, *soffiò lo tronco forte*, per questo dimostrando parergli amaro e noioso non il dire come l'anime diventin tronchi, ma il rammemorarsi della cagione per che esso fosse tronco divenuto; *e poi*, che soffiato ebbe, *Si convertì quel vento*, che uscì fuori del tronco nel soffiare, *in cotal voce*, cioè: *Brievemente sarà risposto a voi*. E, dopo queste pa- 61
role, seguita la risposta alla domanda fatta, dicendo: *Quando si parte l'anima feroce*: è l'anima di quegli che se medesimi uccidono « feroce », cioè di costume e maniera di fiera, in quanto crudelmente e ferocemente contro a se medesima adopera, quel corpo uccidendo, il quale per albergo e per istanza[66] l'è dato dalla natura per insino allo stremo della vita sua; *Del corpo ond'ella stessa s'è divelta*, cioè cacciata e separata, uccidendolo; *Minòs*, quel dimonio, il quale nel V canto scrive l'au- 62
tore essere essaminatore delle colpe e giudicatore de' luoghi a quelle convenientisi; *la manda alla settima foce*, cioè al settimo cerchio dello 'nferno, nel quale si puniscono i violenti. *Cade*, questa anima mandata da Minòs, *en la selva*, la qual tu vedi qui, *e non l'è parte scelta*, una più che un'altra, nella quale ella debbia il supplicio diterminatole ricevere; *Ma là dove fortuna*, cioè caso, *la* 63
balestra, la gitta o fa cadere, *Quivi germoglia*, cioè nascendo fa cesto[67], *come gran di spelta*. È la spelda[68] una biada, la qual, gittata in buona terra, cestisce molto, e perciò ad essa somiglia il germogliare di queste misere piante; e, dopo questo germogliare, dice che *Surge in*

vermena, cioè in una sottil verga, come tutte le piante
64 fanno ne' lor princìpi, *ed in pianta silvestra*: la pianta è maggiore che la vermena, in quanto la vermena non pare ancora atta a trapiantare per la sua troppa sottiglieza, dove la pianta, essendo già più ferma e più cresciuta, è atta a trapiantare; e però è chiamata quella verga degli alberi, che già ha alcuna fermeza, « pianta ». *L'Arpie, pascendo poi delle sue foglie*: che animali, o vero uccelli, l'Arpie sieno, si dirà dove il senso allegorico si sporrà[69].

65 E qui vuole questo spirito, poi che mostrato ha come quivi nascano, mostrare la qualità del lor tormento, il quale mostra[70] che stea nel rompere che fanno l'Arpie delli loro ramucelli; e così pare quel tormento essere simile a quello che nella presente vita si dà a' disleali e pessimi uomini, in quanto sono atanagliati[71]; e così dice che « pascendo », cioè rompendo e schiantando l'Arpie le foglie di queste piante, fanno dolore all'anime rile-
66 gate in quelle piante, come le tanaglie fanno a' corpi. E, per ciò che queste anime sono tutte intorniate e chiuse dalla corteccia dell'albero loro, e però d'alcuna parte spirar non possono, a tor via il dubbio da qual parte esse mandin fuori l'angoscia, la qual per lo dolor sentono, e che l'autore avea udita senza vedere chi se la facesse, detto che queste Arpie, troncandole, *Fanno il dolore*[72], dice che esse similmente, con le rotture dello schiantare, fanno *ed al dolor finestra*, cioè danno per quelle rotture l'uscita alle dolorose voci, le quali esse, per lo dolore il qual sentono, mandan fuori.

67 E, questo dichiarato, dichiara la seconda parte della domanda, cioè « s'alcuna mai da tai membri si spiega »; e dice: *Come l'altre* anime verranno tutte il dì del giudicio a riprendere li lor corpi, così noi *verrem per nostre spoglie*, cioè per li nostri corpi, li quali sono spoglie dell'anima, così come li vestimenti sono spoglie del corpo; *Ma non però ch'alcun*, di noi, *se ne*[73] *rivesta*, di quelle spoglie; cioè: non però, quantunque noi vegnamo per li nostri corpi, che alcuna delle nostre anime rientri in

quegli. E la cagione, per che alcuna di noi non rienterrà 68
nel corpo suo, è per ciò *Che non è giusto aver ciò ch'uom si toglie*: noi, uccidendoci, ci togliemmo i corpi, e però non è giusta cosa che noi gli riabbiamo; e per questo, senza rivestirglici, *Qui*, cioè per questa selva, *gli*[74] *strascineremo*, cioè strazieremo; e, oltre a ciò, poi che strascinati gli aremo, *e per la mesta*, cioè dolorosa, *Selva saran li nostri corpi*, de' quali io parlo, *appesi*, *Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta*, cioè inimica. E in questo finisce la sua dimostrazione.

L. LI

Ma qui è attentamente da riguardare, per ciò che 69
quello che questo spirito dice è dirittamente contrario alla verità catolica, per la qual noi abbiamo che tutti risurgeremo e riprenderemo i nostri corpi e, con essi risucitati[75], verremo al giudicio universale ad udire l'ultima sentenza; e chi dice « tutti » non eccettua alcuno, dove questi dice che l'anime di coloro, che se medesimi uccisono, non rientreranno ne' corpi e per conseguente non risurgeranno, e così contradice alla nostra fede.

È qui da credere che l'autore non ha qui fatte narrar 70
queste parole a questo spirito, sì come ignorante degli articoli della nostra fede, per ciò che tutti esplicitamente gli seppe, sì come nel *Paradiso* manifestissimamente apare[76]; ma, dovendo questo error recitare, ha qui usata una cautela poetica, la quale è che, quante volte i poeti voglion porre una oppinione contraria alla verità, essi si guardano di recitarla essi in propria persona, ma inducono alcun altro, e a lui, sì come quello cotale, ch'è indotto, tenesse, la fanno racontare.

Il che Virgilio fa in alcuno luogo: per ciò che, volendo 71
d'una oppinione, la quale esso non teneva esser vera, compiacere a' Romani, li quali al suo tempo erano nel colmo della loro grandeza, egli nel primo libro dell'*Eneida* induce Giove, non quel Giove il quale esso alcuna volta vuole intendere per lo vero Idio[77], ma quello che i Gen-

72 tili scioccamente credevano essere Idio; e dice che, parlandogli Venere, sua figliuola e madre d'Enea, sì come sollicita degli avvenimenti d'Enea, il quale era dalla fortuna[78] del mare, volendo venire in Italia, dove dovea essere il regno di lui e de' suoi successori, transportato in Cartagine, tra l'altre cose le risponde così:

His ego nec metas rerum nec tempora pono:
imperium sine fine dedi[79] *etc.*,

e non si cura Virgilio di far mentitore costui, il quale
73 egli avea per idio falso e bugiardo. Ma in quelle parti, ove essi vogliono quello che essi estimano esser vero, essi in propria persona il proferano, sì come Virgilio medesimo fa sopra questa medesima materia dello 'mperio de' Romani, toccando alcuna cosa intorno alla fine del II della *Georgica*[80], dove dice:

Illum non populi fasces, non purpura regum
flexit . . . . . .
non res romane perituraque regna (*supple*:
romana) *etc.*

74 Il quale imitando l'autore, come in assai altre cose fa, fa a questo spirito dannato racontare questa oppinione erronea; e ciò non fa senza cagione, ma il fa, volendo con questa oppinione ritrarre coloro che l'udiranno dal detestabile peccato della disperazione: per ciò che assai volte avviene gli uomini più per paura della pena che per amor della virtù guardarsi dalle cose scelerate.

75 È il vero, che che[81] a' poeti gentili già conceduto fosse, non pare che la religion cristiana permetta ad alcun poeta cristiano, né in sua persona né in altrui, racontare o far racontare *assertive* alcuna erronea cosa e che contraria sia alla catolica verità; e però non par qui assai essere scusato l'autore per aver fatto ad uno spirito dannato racontar questo errore.

Ma a questo punto si può così rispondere, acciò che 76
si conosca l'autore in questo non avere errato: dobbiamo adunque sapere esser due maniere di pena, nelle quali, o nell'una delle quali, la giustizia di Dio condanna coloro che male hanno adoperato; e chiamasi l'una delle maniere di queste pene « pena illativa », e l'altra « pena privativa ». La pena illativa s'impone nella propria per- 77
sona di colui che ha peccato, sì come è tagliargli alcun membro o farlo d'alcuna spezie di morte morire; la pena privativa è quella la quale s'impone nelle cose esteriori di colui il quale ha peccato, sì come nelle sue sustanze, negli onori, negli stati, nella cittadinanza, privandolo d'alcuna di queste o di parte d'alcuna o di tutte: e però 78
si può dir qui, per ciò che le leggi temporali non hanno in alcuna cosa potuto punire quegli che se medesimi uccidono, per ciò che il corpo morto non può ricever pena; e, quantunque esse vogliano che i corpi così uccisi sieno gittati a divorare alle fiere, questa non è pena all'ucciso, ma è vergogna a chi di lui rimane; e, se vogliam dire: egli[82] è infamia al nome dell'ucciso, questa infamia perisce sotto l'occupazione di maggiore infamia, però che molto maggiore infamia è l'essersi ucciso che non è l'essere poi gittato via a guisa d'un cane. Oltre 79
a ciò, le leggi temporali non possono nelle sue cose punirlo, per ciò che chi se medesimo priva della vita si priva d'ogni altra sua cosa, sì che, perché[83] le leggi facessero ogni suo bene occupare, a lui non monta niente; e de'si credere che chi di se medesimo non s'è curato non si curi d'alcuna altra sua cosa, e quella non si può dirittamente dir pena, la quale non affligge colui al quale è imposta; e volendo la divina giustizia che impunito 80
non rimanga così grande eccesso, quello, che non può fare la temporale, si dee credere che essa supplisce, e vuole che in questi cotali sia la pena illativa, sì come ella è nell'altre anime de' dannati, e, oltre a ciò, vi sia la privativa.

Ma, per ciò che ad alcuno passato di questa vita non 81
si può alcuna cosa torre che sua sia, se non solamente

il corpo, vuole la divina giustizia che questi cotali si credano non dovere riavere il corpo loro, come l'altre anime riaranno, come che[84] nella verità essi il riaranno come l'altre.

82 E se forse si domandasse: « In che sentono però queste anime dannate più pena, avendo questa oppinione, che l'altre che non l' hanno? », si può così dire: che, come l'anime de' beati disiderano i corpi loro, acciò che, come essi furono in questa vita partefici[85] delle fatiche ad acquistar la gloria di vita eterna, così sieno con loro insieme partefici della gloria, così l'anime dannate ardentemente disiderano di riavere i corpi loro[86], acciò che, sì come strumenti delle loro malvage operazioni furono in questa vita, così in quella dannazione gli sentano punire e sostenere pene, come sostengono esse.

83 E perciò quegli, che di questo loro disidèro estimano d'esser privati, sentono, oltre alla pena illativa, similmente la privativa. E però avvedutamente l'autore fa questa oppinione racontare ad una di quelle anime, alle quali la giustizia di Dio permette di stare in lor maggior pena in questa erronea oppinione; e così, senza aver detto contro alla verità, si può dir l'autore avere come cristian poeta scritto.

84 « Noi eravamo ». Qui comincia la terza parte principale del presente canto, nella quale, poi che l'autore n' ha dimostrato che pena abbian coloro li quali nella propria persona usano violenza, ne dimostra una spezie di tormenti strana[87] dalla primiera, data a certi peccatori, le cui colpe non furono con quelle de' primieri equali, per ciò che non in sé ma nelle lor cose usarono violenza. E dice così: *Noi eravamo ancora al tronco attesi, Credendo ch'altro ne volesse dire*, avendo egli finito di dire quello che di sopra è scritto, *Quando noi fummo d'un romor sorpresi*, il qual sentimmo farsi nella selva.

85 E quinci per una comparazione dimostra come sopraprесi fossero, dicendo: *Similemente a colui che venire Sente 'l porco*, salvatico, *e la caccia*, cioè quegli e cani e uomini che di dietro il cacciano, *a*[88] *sua posta*. Usano i cacciatori partirsi in diverse parti, e, così divisi, porsi in quelle parti della selva, donde stimano dover potere, fuggendo, passare quelle bestie le quali voglion pigliare; e queste cotali parti, dove si pongono, chiamano « poste ». E però colui, alla cui posta viene la bestia cacciata, se n'avvede per ciò *Ch'ode le bestie*, le cacciate e quelle che cacciano, *e le frasche*, cioè i rami e le frondi della selva, *stormire*, cioè far romore per lo stropiccio del porco e de' cani e de' cacciatori.

Ed ecco, mentre essi stavano soprapresi dal romore, 86
due dalla sinistra costa, Nudi e graffiati: dice « nudi » per ciò che non erano dalle cortecce degli alberi rivestiti, come eran quelle anime che rilegate erano in que' bronchi[89]; e « graffiati » dice, per ciò che di sopra è detto quel bosco esser pieno « di stecchi con tosco », e chi corre tra così fatte piante, non potendo attendere a riguardarsi, è di necessità che si graffi; *fuggendo sì forte*, cioè sì velocemente e con tanto impeto, *Che della selva rompieno ogni rosta*, e però erano graffiati. E questo vo- 87
cabolo « rosta » usiam noi in cotali fraschette o ramicelli verdi d'àlbori[90], con le quali la state cacciam le mosche. *Quel dinanzi, supple*: gridava: *ora acorri, acorri, morte!*; nelle quali parole dimostra o la graveza della pena o la grandeza della paura; *E l'altro, cui pareva tardar troppo*, cioè esser troppo lento nel suo fuggire, per rispetto a colui che dinanzi a lui fuggiva, *Gridava*, dicendo: *Lano, sì non furo accorte Le gambe tue alle giostre dal Toppo*.

Ad intelligenzia di queste parole è da sapere che Lano 88
fu un giovane sanese, il quale fu ricchissimo di patrimonio, e, acostatosi ad una brigata d'altri giovani sanesi, la quale fu chiamata « la brigata spendereccia », li quali similmente erano tutti ricchi e, insiememente con loro non spendendo ma gittando[91], in piccol tempo consumò ciò ch'egli aveva e rimase poverissimo. E, avvenendo per 89
caso che i Sanesi mandarono certa quantità di lor cittadini in aiuto de' Fiorentini sopra[92] gli Aretini, fu costui del numero di quegli che v'andarono; e, avendo fornito[93]

il servigio e tornandosene a Siena assai male ordinati e mal condotti, come pervennero alla Pieve al Toppo, furono assaliti dagli Aretini e rotti[94] e sconfitti; e nondimeno, potendosene a salvamento venire Lano, ricordandosi del suo misero stato e parendogli gravissima cosa a sostener la povertà, sì come a colui che era uso d'esser ricchissimo, si mise infra' nemici, fra' quali, come esso
90 per avventura disiderava, fu ucciso. E perciò, in modo di rimproverare, gridava quell'altro spirito le sue gambe, cioè il suo corso ‹non esser stato› così presto[95], cioè veloce, « alle giostre dal Toppo », cioè agli scontri delle lance, dalle quali fuggito non s'era, potendo; volendo in questo ricordargli la cagione la quale il fece tardo al fuggire, cioè la sua misera e strema povertà, nella quale per sua bestialità era venuto. E, per ciò che egli non fu prodigo, ma gittatore e dissipatore del suo, il discrive l'autore in questo luogo.

91 *E poi che forse gli fallìa la lena*, cioè a questo spirito, che gridava rimproverando a Lano e la morte e, per conseguente, la cagione della morte sua; *Di sé e d'un cespuglio*, nato d'una di quelle anime, *fece un groppo*, cioè un nodo, forse sperando per quello non doverlo di quivi poter muovere le cagne, le quali il seguivano.

92 *Di dietro*[96] *a loro*, cioè a questi due che fuggivano, *era la selva piena Di nere cagne bramose e correnti, Come veltri ch'uscisser di catena. In quel che s'apiattò*, cioè in questo secondo, che avea fatto un groppo di sé e d'un cespuglio, *miser li denti*, quelle cagne, *E quel dilaceraro a brano a brano; Poi sen portar quelle membra dolenti*, del dilacerato.

93 *Presemi allor lo mio duca*[97] *per mano*, *E*, lasciato stare maestro Piero delle Vigne, *menommi al cespuglio*, col quale colui s'era agroppato, *che piangea Per le rotture sanguinenti*, fattegli nello schiantar de' rami che avvenne nell'impeto delle cagne, *invano*: perciò dice che esso piangeva « invano », per ciò che non dovea per lo pianto suo minuirgli la pena. E poi dimostra l'autore quello che questo spirito piagnendo dicea, cioè: *O Giacomo,*

dicea, da santo Andrea: così mostra che fosse nominato quello spirito, il quale le cagne avevano lacerato.

Fu adunque costui Giacomo della cappella di Santo 94
Andrea di Padova[98], il quale rimase di maravigliosa riccheza erede e quella tutta dissipò e gittò via; e, tra l'altre sue bestiali operazioni, si raconta che, disiderando di vedere un grande e bel fuoco, fece ardere una sua ricca e bella villa; ultimamente divenne in tanta povertà e in tanta miseria, quanto alcuno altro divenisse giammai. Laonde creder si può che esso molte volte piagnesse quello che stoltamente avea consumato e di che egli doveva consolatamente[99] poter vivere; e perciò il pone l'autore, sì come peccatore che usò man violenta nelle proprie cose, in questo cerchio.

E segue[100] poi l'autore il ramarichio del cespuglio, di- 95
cendo che dicea: *Che t'è giovato di me fare schermo?*, quasi dica: « Niente, per ciò che tu non se' campato[101] da' denti delle cagne che ti seguivano, e a me hai aggiunta pena ». E ancor seguita: *Che colpa ho io della tua vita rea?*, cioè: se tu sapesti, vivendo, sì mal governare il tuo che tu ne sii dannato a questa pena.

Quando 'l maestro fu sovr'esso fermo, cioè sopra que- 96
sto cespuglio, *Disse: chi fosti, che per tante punte*, delle cime del suo albero schiantate, *Soffi*, cioè soffiando mandi fuor per quelle punte, *con sangue doloroso sermo?*

Ed egli a noi, disse: *o anime, che giunte*, cioè pervenute, 97
Siete a veder lo strazio disonesto, fatto di quel peccatore, il quale a questo mio bronco s'era agroppato, e *C'ha le mie fronde sì da me disgiunte, Ricoglietele al piè del tristo cesto*, di questo mio cespuglio. E quinci, senza nominarsi, dice solamente la città là onde egli fu, e ancora qual quella fosse mostra per alcuna circunscrizione, dicendo: *Io fui della città che nel Batista Mutò il primo padrone.*

A dichiarazione delle quali parole è da sapere che, 98
secondo che alcuni hanno oppinione, quando la città di Firenze fu da prima posta[102], era signore dell'ascendente Marte; e per questo coloro li quali la posono, essendo pagani, presero per loro protettore e maggiore

idio Marte e quello fecero scolpire di macigno a cavallo e armato e poserlo sopra una colonna in quel tempio, il quale noi chiamiamo oggi san Giovanni, e in quello fu onorato di riverenzia e di sacrifici, mentre[103] in questa città perseverò il paganesmo; poi, essendo qui seminata la verità evangelica e lasciato da' cittadini, divenuti cristiani, l'error gentilizio[104], fu questa statua di Marte tratta del detto tempio.

99 E, per ciò che pure ancora sentivano alcuna cosa del pristino errore, non la vollero disfare né gittar via, ma, fatto sopra la coscia[105] del ponte Vecchio un pilastro, la vi poser suso: come che Giovanni Villani scriva questa non essere stata la prima posta della statua di Marte quando fu tratto del[106] tempio detto, ma che egli fu posto sopra un'alta torre vicina ad Arno; e questo fu fatto per ciò che temevano d'alcuni vaticini de' loro antichi, nelli quali si leggeva questa statua esser fatta sotto costellazione, che, qualora in meno che onorevole luogo tenuta fosse o fattale alcuna violenza, gran danno ne seguirebbe alla città; e in su quella torre dimorò insino al tempo che Attila disfece la città.

100 E allora, o che la torre, sopra la quale era, cadesse o che per altra maniera sospinta fosse, questa statua di Marte cadde in Arno e in quello dimorò tanto quanto la città si penò a redificare; poi, redificata al tempo dello 'mperio di Carlo Magno, fu ripescata e ritrovata, ma non intera, per ciò che dalla cintola in su la imagine di Marte era rotta e quella parte non si ritrovò mai; e così diminuita dicono che fu posta, come di sopra è detto, sopra ad un pilastro in capo del ponte Vecchio.

101 Del quale poi, venendo negli anni di Cristo ĪCCCXXXIII, oltre al ricordo d'ogni uomo[107] non già per molte gran piove, ma per qual che cagion si fosse, cresciuto Arno, e tutta la città avesse[108] allagata e già i due inferiori ponti menatine, similmente ne menò via il ponte Vecchio e il pilastro e la statua, la qual mai poi né si ritrovò né si ricercò.

102 Adunque in questa guisa tratta del tempio predetto

la detta statua, fu il tempio consecrato al vero Idio, sotto il titolo di san Giovanni Batista, ed esso san Giovanni fu assunto in lor padrone e protettore da' cittadini: e così fu « il primo padrone », cioè Marte, transmutato in san Giovanni.

Ond'e' per questo, essere stato Marte lasciato per san 103
Giovanni, *Sempre con l'arte sua la farà trista*. In queste parole e nelle seguenti tocca l'autore una oppinione erronea[109], la qual fu già in molti antichi, cioè che, per la detta permutazione, Marte con guerre e con battaglie, le quali aspettano all'« arte sua », cioè al suo essercizio, abbia sempre poi tenuta questa città in tribulazione e in mala ventura. La qual cosa non è solamente sciocchezza, 104
ma ancora eresia a credere, che[110] alcuna costellazione possa nelle menti degli uomini porre alcuna necessità; né sarebbe della giustizia di Dio che alcuno, lasciando un malvagio consiglio e seguendone un buono, dovesse per questo sempre essere in fatica e in noia[111]; ma si dee più tosto credere che di molti pericoli n' abbia la divina misericordia tratti, ne' quali noi saremmo venuti, se questa buona e santa operazione non fosse stata fatta da' nostri passati[112].

Poi seguita, continuandosi a quel che cominciato ha 105
a dire di questa iniqua oppinione, dicendo: *E se non fosse che 'n sul passo d'Arno*, cioè in sul pilastro sopra detto, *Rimane ancor di lui*, cioè di Marte, *alcuna vista*, alcuna dimostrazione: e ben dice « alcuna », per ciò che, come di sopra dissi, questa statua era diminuita dalla cintola in su, senza che, essa tutta era per l'acque e per li freddi e per li caldi molto rósa per tutto, tanto che quasi, oltre al grosso de' membri, né dell'uomo né del cavallo alcuna cosa si discernea; e per quello[113] se ne potesse comprendere, ella fu piccola cosa, per rispetto alla grandeza d'uno uomo a cavallo, e di rozo e grosso maestro[114]; *Quei cittadin, che poi la rifondarno*, Firenze, *Sovra 'l cener che d'Attila rimase, Avrebber fatto lavorare indarno*, cioè invano.

Vuole adunque questo spirito mostrare quella pietra 106

essere stata di tanta potenzia che, per l'esserle quella particella d'onor fatto, cioè d'essere riservata e posta sopra quel pilastro, che ella abbia conservata in essere[115] la città nostra, poi che ella fu reedificata, la quale altramenti, da che che[116] caso si fosse avvenuto, sarebbe stata disfatta e disolata. Ma, come davanti è detto, a creder questo è grandissima sciocchezza e peccato, per ciò che a Domenedio apartiene la guardia delle città e non alle pietre intagliate o ad alcun pianeto o stella: e se Domenedio si ritrarrà dalla guardia d'alcuna, tutto il cielo né quanti pianeti sono o stelle non la potranno conservare un'ora.

107 Ma, per ciò che dice: « Sovra 'l cenere che d'Attila rimase », è da sapere che, essendo Attila, re de' Goti[117], passato in Italia, in esterminio e ultima distruzione del nome romano, e avendo molte città in Lombardia e in Romagna già guaste[118] e disfatte, secondo che piace a Giovanni Villani, esso passò in Toscana, dove similmente più ne disfece, e tra l'altre Firenze, la quale dice che occupò in questa maniera: che, avendola per molto tempo assediata e non potendola per forza prendere, volse lo 'ngegno agli inganni, e con molte e false promessioni prese gli animi de' cittadini, li quali, troppo creduli, sperando quello dovere loro essere osservato che era promesso, il ricevettero dentro alla città e per sua stanza
108 gli assegnarono il Capitolio[119]; nel quale esso, dopo alcuno spazio di tempo, fece convocare un dì i maggiori cittadini della terra[120], e quegli faccendo passare d'una camera in un'altra, ad uno ad uno tutti gli fece ammazare e i corpi loro gittare in una gora, la quale, dal fiume d'Arno dirivata, passava sotto il Capitolio. Né di questo inganno alcuna cosa si sentia per la città, né per avventura s'arebbe sentita, se l'acqua della gora, al rimettere in Arno, non si fosse veduta vermiglia del sangue degli
109 uccisi: per che già faccendone romore[121] i cittadini e Attila sentendolo, mandata fuori del Capitolio certa quantità di sua gente armata, comandò loro che ad alcuno, grande né piccolo, maschio né femina, perdonassero; e

così, quantunque molti chi qua e chi là ne fuggissono, fu il rimanente de' Fiorentini crudelmente ucciso, e tra gli altri il vescovo di Firenze, chiamato Maurizio, uomo di santissima vita. E, fatta questa occisione, comandò che la città fosse tutta disfatta e arsa; e così fu ogni cosa convertita in cenere e in favilla. E, secondo[122] dice lo scrittore di questa istoria, questo fu fatto a dì XXVIII di giugno, l'anno di Cristo CCCCL, e, poi che ella era stata edificata, DXX anni.

Poi più volte tentarono i discendenti de' cittadini fug- 110
giti di doverla reedificare; ed essendo le lor forze piccole, sempre furono impediti da' Fiesolani e da certi nobili uomini datorno, li quali estimavano la reedificazione di quella doversi in lor danno convertire, sì come poi avvenne. Ma pure, perseverando essi antichi cittadini in questo volere, essendo imperador Carlo Magno, mandarono chi supplicasse in lor nome e allo 'mperadore e al popolo di Roma che con la lor forza la città antica si potesse rifare. Ottennero la dimanda loro[123]; 111
e, oltre a ciò, scrive Giovanni Villani[124] che i Romani mandarono molti nobili della loro città a doverla riabitare; e così con la forza dello 'mperadore e de' Romani e ancora de' discendenti degli antichi cittadini, che tutti a ciò concorsero, fu « sopra 'l cenere », cioè sopra l'arsioni rimase d'Attila, reedificata Firenze e abitata l'anno di Cristo DCCCII, all'entrata del mese d'aprile.

Ultimamente questo spirito, avendo dimostrato di qual 112
città fosse, dice di che morte s'uccidesse, dicendo: *Io fé giubbetto*, cioè forche, *a me delle mie case*; e così mostra s'impiccasse per la gola nella sua medesima casa: la quale dice avere a sé fatto « giubbetto », per ciò che così si chiama a Parigi quel luogo dove i dannati della giustizia sono impiccati[125]. Né è costui dall'autor no- 113
minato, credo per l'una delle due cagioni: o per riguardo de' parenti che di questo cotale rimasero, li quali per avventura sono onorevoli uomini, e perciò non gli vuole maculare della infamia di così disonesta morte; o vero, per ciò che in que' tempi, quasi come una maladi-

zione mandata da Dio, nella città nostra più se ne impiccarono, acciò che ciascun possa aporlo a qual più gli piace di que' molti.

II

ESPOSIZIONE ALLEGORICA

L. LII[1]

1 « Non era ancor di là Nesso arrivato » etc. Avendo la ragione nel superior[2] canto mostrato all'autore qual sia la colpa di coloro li quali violenza usano nel prossimo o nelle sue cose, più avanti, per lo settimo cerchio procedendo, gli dimostra a qual pena dannati son coloro li quali in se medesimi crudelmente adoperano o le lor cose bestialmente gittano e consumano, discrivendogli primieramente quegli, che contro a sé, uccidendosi, hanno bestialmente adoperato, essere a perpetua pena dan-
2 nati. E la pena è questa, che essi, dalla divina giustizia gittati in inferno, quivi diventano salvatiche piante e che delli loro rami e frondi l'Arpie, schiantando, si pascono: di che intolerabile dolor sentono, il quale per quelle rotture con dolorosi lamenti mandan fuori; dicendo[3] ancora esse Arpie sopra li lor rami fare il nido loro; e in acrescimento della lor doglia mostra loro essere, nella loro oppinione, privati della speranza di doversi di lor corpi rivestire al dì del giudicio, come tutte l'altre faranno.

3 È adunque da sapere, acciò che si conosca qual ragione movesse l'autore a fingere l'anime di questi dannati convertirsi in piante, l'anime nostre avere tre potenzie principali[4], delle quali è la prima la potenzia vegetativa, la quale ne dà la natura come generati siamo, in quanto cominciamo per questa potenzia a prender nudrimento, per lo quale l'esser nostro si conserva e aumenta: e in questa potenzia comunichiam[5] noi con l'erbe
4 e con gli alberi e con ogni altra creatura insensibile. La seconda potenzia è la sensitiva, la quale l'anima nostra,

avanti che noi nasciamo, riceve dalla natura, in quanto noi cominciamo a sentire e a muoverci nel ventre della nostra madre, come che questa potenzia non ci sia nel principio conceduta perfetta, ma poi, in processo di tempo[6], dopo il nostro nascimento, riceve perfezione: e in questa potenzia comunichiamo noi con gli animali bruti, cioè con le bestie e con gli uccelli e co' pesci e con qualunque altro animale ha sentimento. La terza e 5
ultima potenzia è la razionale, la quale da Dio n'è infusa e di singular grazia donata, dotata di ragione, di volontà e di memoria, e gli effetti veri di questa potenzia non appariscono in noi se non nella perfetta età[7], per ciò che allora sono gli organi, per li quali le sue virtù si dimostrano, compiuti ed espediti: e in questa siamo simiglianti a Dio e con gli angeli comunichiamo.

Ora, per ciò che chi se medesimo uccide apare assai 6
manifestamente aver cacciato da sé e perduto ogni ordine di ragione e di sana volontà, non pare che animale razional si possa chiamare, con ciò sia cosa che l'animal razionale con ogni sollicitudine curi di conservare il suo essere e di farlo sempre migliore e a suo potere in più lungheza di tempo distenderlo[8]: come che d'alcuni si 7
legga essersi già uccisi, non *prima facie*, come bestiali, ma mossi da alcuna ragione, sì come ne scrive Valerio Massimo, *De institutis antiquis*[9], di quella donna antica, la qual diceva nel suo tempo non aver veduta contra di sé la fortuna turbata e però con volontaria morte volea pervenire a non doverla vedere. Alcuni altri *ex* 8
proposito si sono uccisi per tedio della presente vita, sperando di trapassare a migliore, sì come di Catone Uticense leggiamo, il quale, prima feditosi[10], e, sentito da' suoi servidori, aiutato e fasciato e ancora toltagli ogni materia da potersi uccidere, leggendo nel mezzo del silenzio della notte quel libro, nel quale Platone scrive della eternità dell'anima, sfasciatosi e con le mani proprie ampliata la piaga, constrinse lo spirito ad abandonare il misero corpo. Alcuni altri ancora, non per tedio della pre- 9
sente vita, ma per disiderio e con isperanza di migliore

s'uccisero, sì come si legge di coloro li quali, udita la dottrina di Ferecide[11] in Egitto, nella quale esso con tanta efficacia di sermon dimostrava la beatitudine della vita
10 futura, corsero inconsideratamente alla morte. Ma con che cagione si movesse[12] qualunque si fosse, stoltamente e bestialmente adoperarono[13]: per ciò che, secondo ne dimostra Tullio nel *Sogno di Scipione*, lo spirito è da rendere e non da cacciare.

11 Puote adunque aparere quegli cotali, che se medesimi uccidono, aver perduto quello per che chiamati debbiamo essere animali razionali; oltre a questo, per ciò che ogni animale non razionale ma sensibile quanto puote naturalmente fugge non solamente la morte ma ogni passion nociva[14], sì come contraria e nimica al senso, non pare che colui, il quale contro a questa universale natura delle cose sensibili adopera, sì come coloro fanno li quali se medesimi feriscono e uccidono, si possa o si debba giu-
12 stamente dire sensibile animale: e per ciò che pure animale è, resta ad essere animale di quella spezie la quale non ha né ragione né sentimento, cioè vegetativo; e perciò l'autore in forma di vegetativo in questo luogo dimostra coloro che se medesimi uccisono, cioè in forma d'albero, il qual discrive noderoso e avvolto e pieno di stecchi, volendo per questo significare il nudrimento della potenzia vegetativa essere stato in cosa del tutto trasvolta[15] dalla ragione e contro ad ogni diritto sentimento aspra e spinosa.

13 Che l'Arpie sieno loro cagione di doglia e di tormento, può esser questa la ragione: viene tanto a dire in latino questo vocabolo « Arpia » quanto « rapacità » o « rapina »[16]; e per ciò che la cagione della perdizione di queste anime è la rapina, la quale a se medesime fecero della presente vita, uccidendosi, conoscendo esse ciò, e rammemorandosene, se ne dolgono e attristano con perpetui guai: e così questa rapina le fa dolorose, e ancora le constrigne a ramaricarsi e a far sentire il suo[17] ra-
14 marichio. E non solamente gli attristano di questo, ma ancora col toccar loro gli rendono brutti e fetidi: in-

tendendo per questo l'abominevole atto della uccisione aver del tutto ogni lor fama maculata e renduta orribile e biasimevole nel conspetto delle genti[18]; e, in quanto fanno i nidi sopra le loro dolorose piante, vuole mostrar così il lor dolore doversi continuamente aumentare, come la quantità de' tormentatori s'acresce nidificando e figliando.

Della loro erronea oppinione è assai detto nella espo- 15
sizion testuale[19]. E questo sia detto quanto al senso allegorico di coloro che se medesimi uccisero.

Resta a vedere della pena di coloro li quali bestial- 16
mente consumarono le lor sustanzie, la qual dice che è l'essere i miseri da nere cagne seguitati e sbranati e lacerati; la cui significazione è assai leggiere a poter vedere, con ciò sia cosa che coloro, li quali di ricchezza, per lor male adoperare, vengono in estrema povertà, siano continuamente afflitti e stimolati, anzi nelle coscienze loro stracciati da amarissime rimorsioni del lor bestialmente aver gittato[20] quello che dovea, quanto[21] la lor vita durasse, sostentare e aiutare: e son questi 17
cotali o da tante cagne morsi o in tante parti sbranati, quante sono le passioni le quali loro sopravengono per la loro inopia, sì come è la fame, la sete, la indigenzia del vestimento, del calzamento, le infermità, i disagi, i rimproveri, le beffe, le quali di sé o veggono o odon fare o credon che fatte sieno[22]. E son queste cagne tutte nere, 18
cioè tutte piene di tristizia, la qual per lo color nero è significata; correnti e velocissime, in quanto subitamente, in qualunque parte si sieno, gli giungono e affliggono, in tanto che esse fanno loro spessissimamente disiderare e chiamar la morte. E questo basti alla parte seconda.

CANTO DECIMOQUARTO

I

ESPOSIZIONE LITTERALE

L. LIII[1]

1 « Poi che la carità del natio loco » etc. Assai è manifesta la continuazione di questo canto col precedente, in quanto nella fine del superiore[2] scrive come pregato fosse da quello spirito, che dicea aver fatto giubbetto a sé delle sue case, che esso racogliesse i rami e le frondi sparte[3] dall'impeto delle cagne, le quali avevano lacerato Giacomo da Santo Andrea, e nel principio di questo mostra come le racogliesse. E poi, seguendo, dimostra in questo settimo cerchio punirsi quella spezie de' violenti, li quali contro a Dio e contro alle sue cose vio-
2 lenzia fecero. E dividesi il presente canto in otto parti: nella prima discrive la qualità del luogo, nel quale dice sé esser venuto; nella seconda dice sé avere veduti greggi d'anime dannate e dimostra la pena loro; nella terza domanda d'alcun di que' dannati e il dannato medesimo gli risponde in parte; nella quarta Virgilio più pienamente gli dichiara chi è colui [e] di cui domandato avea; nella quinta l'autore dice dove, ammonito da Virgilio, divenisse; nella sesta Virgilio gli discrive l'origine de' fiumi infernali; nella settima l'autore fa una quistione a Virgilio e Virgilio gliele[4] solve; nella ottava e
3 ultima l'ammonisce Virgilio come dietro a lui vada. La seconda comincia quivi: « O vendetta di Dio »; la terza quivi: « Io cominciai: maestro »; la quarta quivi: « Poi si rivolse a me »; la quinta quivi: « Or mi vien dietro »; la sesta quivi: « Tra tutto l'altro »; la settima quivi: « Ed io ancor: maestro »; la ottava quivi: « Poi disse: omai ».

4 Dice adunque primieramente così: *Poi che la carità*, cioè l'amore, *del natio loco*, cioè della patria, per ciò che

igualmente eravamo amenduni fiorentini, *Mi strinse*, ché altra cagione non v'era, *ragunai le frondi sparte*, per lo impeto delle cagne, le quali aveano lacerato Giacomo da Santo Andrea, come di sopra è detto nella fine del precedente canto; *E rende'le*, secondo che pregato avea, *a colui*, cioè a quello spirito rilegato in quel bronco, *ch'era già fioco*, per lo gridare e trar guai. *Indi*, fatto questo, *venimmo al fine, onde si parte Lo secondo giron dal terzo*, che è all'uscire di questo bosco: ed è questo secondo girone la seconda parte del settimo cerchio dello 'nferno; *e dove Si vede di giustizia orribil arte*, cioè crudele e rigida.

A ben manifestar le cose nuove, se medesimo[5] più distin- 5
tamente parlando dichiara, e dice: *Dico che arrivammo ad una landa*, cioè in una parte di quella regione dove erano, *Che dal suo letto*, cioè dal suo suolo, *ogni pianta rimuove*: e in questo dimostra sé esser uscito del bosco e pervenuto nel terzo girone, cioè nella terza parte del settimo cerchio. *La dolorosa selva*, della quale di sopra 6
è detto, *l'è ghirlanda*, cioè circunda quella parte nella quale pervenimmo, *Intorno, come 'l fosso tristo ad essa*, cioè come la selva è circundata, secondo la dimostrazione fatta di sopra, dal fosso nel quale la prima spezie de' violenti bollono nel sangue, così essa selva circunda il luogo nel qual dice pervennero.

Quivi fermammo i passi a randa a randa, cioè in su la 7
strema parte della selva e in su 'l principio della rena. *Lo spazo*, cioè il suolo di quel luogo nel quale pervennero, *era una rena*. È l'arena[6] una terra tanto lavata dall'acqua che ogni altra sustanzia o grasseza della terra n'è tratta, e perciò è infruttifera e sterile e rara[7]; e, secondo alcuni[8], è detta « arena » da « *areo*, *ares* », che sta per « esser secco e asciutto »; e da questo verbo mostra qui l'autor volere che venga quella rena della quale fa menzione qui, per ciò che le pone per adiettivo « arida ». Altri dicono che ella viene da « *hereo*, *heres* », il quale sta 8
per « acostarsi »; e come i superiori[9], così costoro ancora dicon bene: ma i superiori dicono della rena secca e

costoro intendono della rena bagnata, la quale, mentre è molle, s'acosta e appicca[10]; ma, come detto è, quella della quale l'autore intende qui, è della spezie prima; *arida e spessa*: « arida » è l'uno degli aggettivi della rena, come dicemmo, ma aggiugne « spessa » a dimostrare che in tutto il suolo di quel luogo non era alcuna interposizione d'alcun'altra spezie di terreno, e perciò ella era spessa, cioè continua.

9 E, oltre a ciò, dice che era *Non d'altra foggia fatta che colei*, cioè che quella rena, *Che fu da' piè di Caton già soppressa*. Questo Catone, del quale l'autore fa qui menzione, fu quello il quale dopo la sua morte fu cognominato Uticense, da una città di Barberia[11] chiamata Utica, nella quale esso se medesimo uccise. Fu adunque costui romano uomo, d'alta e di singulare virtù ed ebbe maravigliosamente in odio le maggioranze[12] de' cittadini; ed essendo già nate tra Cesare e Pompeo le discordie cittadine[13], seguì in quelle le parti di Pompeo, non perché lui amasse, ma per ciò che il vide seguire al[14] Senato.

10 Ed essendo per avventura in Africa, in un paese chiamato Cirene, il quale è confine[15] con Egitto, e quivi con lui insieme Gneo Pompeo, figliuolo di Pompeo Magno, li quali in quelle contrade ragunavano quegli li quali potevano, per restaurare le forze di Pompeo, stato già vinto in Tesaglia, arrivaron quivi quegli navili sopra li quali Pompeo era andato in Egitto, e, avendo veduto uccidere Pompeo[16], Cornelia, sua moglie, e Sesto Pompeo, suo figliuolo, verso quella parte s'erano rifuggiti: da' quali Catone e Gneo sentirono quello che a Pompeo era intervenuto.

11 E perciò, ancora che il tempo fosse malvagio, Gneo si mise con parte della gente, la quale avevano, in mare; e Catone, considerata la qualità del tempo, ché sopraveniva il verno, e ancora il mare che era da navicare, che non era altro che secche, sì come ancora è la costiera di Barberia, volendo pervenire in Numidia, dove sapea essere il re Giuba, il quale era pompeano, con tutti

quegli delle parti pompeane che con lui quivi rimasi erano, non essendo lor sicuro l'andar troppo vicini alle marine[17], si mise a venirne verso Numidia per le arene di Libia; le quali non solamente sono sterili e solitarie[18] 12
e piene di serpenti e senza acque o fiumi, se non molto radi, ma elle sono per lo calore del sole, soprastante a quelle contrade, cocentissime e molto malagevoli a[19] dover camminare, per ciò che non senza gran fatica vi si posson su fermare i piè di chi va.

Or nondimeno la vertù di Catone fu tanta che, quan- 13
tunque le rene fossero molto cocenti e piene di ogni disagio e di molti pericoli, esso condusse il suo essercito, dopo il secondo mese, nella città di Lepti in Barberia, e quivi vernò con esso. Potrebbonsi in laude di questo Catone dir molte cose sante e buone e vere; ma, per ciò che di lui pienamente si scriverrà nel primo canto del *Purgatoro*[20], qui a più dirne non mi distendo. Fu adunque ferventissima, come detto è, la rena la quale esso in Libia scalpitò[21], alla quale l'autore assomiglia quella che in questo giron trovò.

Potrebbesi qui per alcuno muovere un dubbio cotale: 14
e' pare che per tutti si tenga ogni cosa, la quale è infra[22] 'l cielo della luna, essere stata dalla natura prodotta ad uso e utilità dell'umana generazione; la qual posizione[23] non pare si possa verificare, considerata la qualità del paese arenoso poco avanti discritto, per ciò che quello ad alcuno uso non è abile né utile quanto è agli uomini, per ciò che egli è sterile, né pianta né criatura vi vive, se già serpenti non fossero, li quali sono nimici degli uomini.

A questa opposizione, come che alla nostra materia 15
non paia che apartenga, si potrebbe per avventura così rispondere: esser vero nulla cosa essere stata dalla natura prodotta se non ad utile uso dell'umana generazione; ma di queste alcune per vari accidenti esserne divenute disutili, poi che prodotte furono, sì come è la predetta regione arenosa e alcune altre in Asia simiglianti a quella: e però quello che per accidente adiviene non è di- 16
letto della natura, sì come ne' nostri medesimi corpi

noi possiam vedere, li quali il più la natura produce sani e in buona abitudine[24], e noi poi, col disordinatamente vivere, corrompiamo e facciamo infermi.

17 E che non opera della natura, ma d'accidente, fosse l'essere Libia arenosa e sterile, si può da questa istoria comprendere. Come altra volta è stato detto[25], estimano certi molto antichi che già fosse tempo che il mare, il quale noi chiamiamo Mediterraneo, non fosse, ma che per opera d'Ercule fosse[26] in ponente un monte, il quale era continuo insieme d'alcun promontorio, il quale gli antichi chiamavano Calpe in Ispagna e oggi è chiamato monte Gibeltaro, e d'un promontorio, il quale è dalla parte opposita, chiamato Abila nel Morrocco, vicino ad una città chiamata Setta, si rompesse, e per quella rottura si desse la via al mare Occeano ad entrare infra la terra, come entrato il veggiamo e avere occupato grandissima quantità del mondo occidentale.

18 Alla qual cosa fare non è da credere che acqua si creasse di nuovo, ma essere convenuto che di quella del mare Occeano questo mare Mediterraneo si sia riempiuto; convenne adunque che d'alcuna altra parte del mondo più rilevata[27] l'acque si partissero e venissero in questo mare; e, partendosi, lasciassero alcuna parte della terra, la qual coprivano, scoperta, e alcuna parte del mare, la quale era molto profonda, meno profonda; e di quelle parti della terra, che scoperte rimasero, si può credere essere state le contrade di Libia, d'Etiopia e di Numidia, le quali arenose si truovano, e così ancora di quelle d'Asia.

19 E che ciò possa essere stato vero si puote ancora comprendere per quello che Pomponio Mela scrive nella sua *Cosmographia*[28], nella quale, parlando della provincia o del regno di Numidia, scrive in alcuna parte di quello trovarsi molte conche marine ed essersi già trovate ancore e altri strumenti nautici, sì come talvolta nel mare da' navicanti gittati si lasciano, per tempesta o per altri casi: le quali cose assai ben paiono testimoniare quivi altra volta essere stato mare.

E perciò, venendo ad alcuna conclusione, si può dire 20
non essere stata quella contrada prodotta dalla natura fuori dell'uso dell'umana generazione, ma essere per lo avere il mare, che quivi era e navicavasi, per accidente fatto trascorrere altrove e quella essere rimasa disutile e non atta all'uso umano.

« O vendetta di Dio ». Qui comincia la seconda parte 21
del presente canto, nella quale, poi che l'autore ha discritta la qualità del luogo nel quale pervenne, dimostra sé aver vedute greggi d'anime dannate e dimostra similmente la pena loro. Dice adunque: *O vendetta di Dio*. Questo vocabolo « vendetta » usa impropriamente l'autore, sì come molti altri fanno, per ciò che vendetta propriamente è quella che gli uomini disiderano d'alcuna ingiuria, la quale hanno, o par loro avere, da alcun ricevuta; il qual disiderio non può cadere[29] in Dio, per ciò che Idio, come altra volta è stato detto[30], è una essenzia perfettissima, stabile ed eterna e perciò in esso non può alcuna passione aver luogo. Ma noi ragioniam 22
di lui come noi facciamo di noi medesimi: e assai son di quegli che scioccamente quello stiman di lui che di se medesimi fanno, cioè che egli s'adiri, che egli s'accenda[31] in furore, che egli si vendichi: ed egli non è così. È il vero che le nostre non buone operazioni meritano d'esser punite, alla punizion delle quali insurge la sua giustizia; e questa, di sua natura, non come commossa da alcuna passione, secondo i meriti ritribuisce a ciascuno; e perciò, se per le sue malvage opere ad alcuno avviene men che bene, noi diciamo ciò essere la vendetta di Dio, la qual, propriamente parlando, è l'operazione della divina giustizia. Vuolsi adunque questo vocabolo « ven- 23
detta » intendere in questo luogo « giustizia di Dio »; *quanto tu dei Esser temuta da ciascun che legge*, nel presente libro, *Ciò che fu manifesto agli occhi miei!*, de' tuoi effetti. *D'anime nude vidi molte gregge*, cioè molte brigate, molte schiere, *Che piangien tutte assai miseramente*. Qui, posta la general pena di tutte, discende alle parti-

cularità, dicendo: *E parea posta lor*, dalla giustizia, *diversa legge*.

24 E, divenendo a dir quale, seguita: *Supin giaceva in terra alcuna gente*, cioè parte di queste molte, e dice giacevan « supine », cioè col viso volto in su; *Alcuna*, parte di questa molta gente, *si sedea tutta racolta*, con le gambe racolte sotto l'anche, *Ed altra*, parte di questa gente, *andava continuamente*. *Quella che giva intorno era più molta*, che alcuna dell'altre due le quali ha discritte, *E quella men, che giaceva*, supina, *al tormento*, il quale appresso discriverrà; *Ma più al duolo avea la lingua sciolta*, cioè espedita.

25 *Sovra tutto 'l sabbion*, cioè rena, *d'un cader lento Piovean di fuoco dilatate falde, Come di neve in Alpe senza vento*. Appresso per una comparazione, o vogliam dire essemplo, dimostra quello che queste falde di fuoco adoperassero in tormento de' dannati in quel luogo; e dice: *Quali Alessandro*, re di Macedonia, del quale di sopra dicemmo più distesamente[32], *in quelle parti calde D'India vide sovra lo suo stuolo Fiamme cadere infino a terra salde*.

26 Due province sono in Asia chiamate ciascuna India. È il vero che l'una è detta India superiore e l'altra India inferiore; e voglion questi, che il mondo discrivono[33], che i confini della superiore sieno col mare Occeano orientale e sia caldissima provincia e dinominata da un fiume chiamato Indo, il quale dopo lungo corso mette nel mar di Persia; e l'altra India essere contermine[34] a questa superiore, ma più occidentale e non tanto fervente[35] quanto la superiore: e Alessandro macedonico fu in ciascheduna di queste.

27 Ora, per cosa la quale io abbia letta o udita, non m' è assai certo dove quello, che l'autor discrive qui, gli avvenisse, né se ciò s'avvenne per la natura del luogo ardentissima, la quale accendesse i vapori tirati su in alto da' raggi solari e quegli accesi poi ricadessero sopra lo stuolo d'Alessandro[36], o se per alcuna arte de' nimici queste fiamme fossero saettate sopra l'essercito d'Alessandro. E però, lasciando stare la istoria, la quale io non so, come[37] io abbia non una volta ma più veduto Quinto Curzio, che di lui assai pienamente scrive, e Guiglielmo d'Inghilterra e altri[38], e riguardando all'effetto, possiam comprendere l'autor per questo ingegnarsi di dimostrarci quello che in quella parte dello 'nferno avvenia sopra la rena e sopra i miseri peccatori che in quel luogo dannati sono. 28

Poi segue[39] parole spettanti più alla provedenza d'Alessandro che alla presente materia, se non in quanto dice che la rena s'accendeva come esca da quelle fiamme che su vi cadeano: *Per che provide*, Alessandro, *a scalpitar lo suolo Con le sue schiere*; e questo fece, *acciò che il vapore*, acceso che cadeva sopra la rena, *Me'*[40] *si stigneva*, cioè spegneva, *mentre che era solo*, cioè prima che con l'altre parti accese si congiugnesse. *Tale scendeva l'eternale ardore*, quale mostrato è nell'essemplo di sopra detto, *Onde l'arena s'accendea com'esca Sotto focile*. D'assai cose e diversamente si compone quella materia la quale noi chiamiamo « esca », atta ad accendersi da qualunque piccola favilla di fuoco; e il « fucile » è uno strumento d'acciaio a dovere delle[41] pietre, le quali noi chiamiamo focaie, fare, percotendole, uscir faville di fuoco. E l'accender di questa rena avveniva *a*, per[42], *doppiar lo dolore*, de' miseri peccatori che su vi stavano. 29 30

Senza riposo mai era la tresca: è la « tresca » una maniera di ballare, la quale si fa di mani e di piedi, a similitudine della quale vuol qui l'autore che noi intendiamo i peccatori quivi le mani menare, e però dice: *Delle misere mani*; e poi dimostra in che, dicendo: *or quindi or quinci*, cioè ora da questa parte del corpo ora da quella, *Iscotendo da sé l'arsura fresca*, cioè il fuoco che continuamente di nuovo piovea. 31

« Io cominciai: maestro ». Qui comincia la terza parte del presente canto, nella quale, poi che l'autore ha discritta la pena de' peccatori che quivi son dannati, ed[43] esso domanda d'alcun di quegli dannati chi el sia e il dannato medesimo gli risponde in parte. Dice adunque: 32

Io cominciai: maestro, tu che vinci Tutte. le cose, fuor che' dimon duri Ch'all'entrar della porta, di Dite, *incontro uscinci.* Dice questo l'autore per ciò che infino a quel luogo Virgilio avea con le sue parole vinto ogni dimonio che incontro gli s'era fatto, se non quegli che in su la porta di Dite sentirono[44]: dove allegoricamente si dee intendere la ragione ogni cosa vincere se non l'ostinazione, la quale sola la divina potenzia vince e matura[45], come di sopra è stato mostrato.

33 *Chi è quel grande che non par che curi Lo 'ncendio,* di queste fiamme, negli atti suoi, *e giace dispettoso e torto,* quasi non doglia senta del tormento, ma dispetto dell'esser tormentato, *Sì che la pioggia,* delle fiamme, che continuamente caggiono, *non par che 'l maturi?,* cioè l'aumili[46].

34 *E quel medesmo, che si fu accorto Ch'io domandava il mio duca di lui, Gridò: qual io fu' vivo, tal son morto.* Possonsi per le predette parole, e ancora per le seguenti, comprendere quali sieno i costumi e l'animo dell'arrogante; e primieramente in quanto dice che giace « dispettoso e torto », segno di stizoso e d'orgoglioso animo, e poi in ciò, che egli, non domandato, rispose gridando: per ciò che sempre i presuntuosi prevengon colle risposte, senza esser chiamati, e, volendo mostrare sé non aver paura d'alcuno, per essere uditi parlan gridando; e, oltre a ciò, confessando le lor medesime
35 colpe, estimano di commendarsi maravigliosamente. E perciò dice che egli è tal morto quale egli fu vivo, cioè che, come vivendo fu dispettatore[47] e bestemmiatore della divina potenzia, senza curarla, così dice che, ancora che dannato sia e pruovi quanto sia grave il giudicio di Dio, s' è similmente orgoglioso, superbo e bestiale.

36 E per mostrare più pienamente che così sia, segue: *Se Giove,* cioè Idio, secondo l'oppinione erronea de' Gentili, *stanchi,* cioè infino all'ultimo della lor forza fatichi, *i suoi fabri*[48], *da cui,* cioè da' quali, *Crucciato prese la folgore aguta, Onde l'ultimo dì,* della mia vita, *percosso fui,* per ciò che, come appresso si dirà, fu fulminato; *O s'egli*

stanchi gli altri, fabri, *a muta a muta,* cioe faccendogli, poi che alcuni stanchi ne fieno, fabricar gli altri, e così que' medesimi, poi che riposati fieno, né altro facian che folgori per ferirmi, *In Mongibello alla fucina negra,* là dove i fabri di Giove fabricano le folgori, le quali Giove fulmina; ed, oltre a quegli, *Chiamando:* 37
o buon Vulcano, aiuta, aiuta!, a' fabri miei a far delle folgori; *Sì com' el fece alla pugna di Flegra,* nella quale esso fulminò i Giganti; *E me saetti di*[49] *tutta sua forza,* con tutte queste folgori le quali avrà fatte fabricare, *Non ne potrebbe aver vendetta allegra,* del dispettarlo che io feci, essendo io vivo.

Ora, a più piena dichiarazion dare delle cose pre- 38
dette, è da sapere che, secondo le fizioni poetiche, come altra volta è stato detto[50], Giove fu re del cielo; e dicono che in luogo di real verga egli portava nella destra mano una folgore, la quale aveva tre punte, e con questa dicono che esso fulminava chiunque l'offendeva; e, oltre a ciò, perché egli molte folgori gittava, per ciò che assai erano i nocenti[51], gli attribuiscono più fabri, e in diversi luoghi. E il principale di tutti dicono esser Vul- 39
cano, idio del fuoco, e sotto lui i Ciclopi, uomini di grande statura e robustissimi e forti, de' quali Virgilio nel VIII dell'*Eneida*[52] nomina tre, cioè Brontes e Sterope e Piragmon, li quali tutti fabricano folgori, e, come detto è, in diversi luoghi, sì come in Lipari e nell'isola di Vulcano e in Etna, il quale volgarmente è chiamato Mongibello, e in altre parti. Oltre alle pre- 40
dette cose, scrivono i poeti che una spezie d'uomini chiamati Giganti[53], di maravigliosa grandeza e statura di corpo e di forza maggiore assai che umana, nati del sangue de' Titani, li quali Giove aveva uccisi quando liberò Saturno, suo padre, e la madre della prigione di Titano, si levarono incontro al detto Giove, e, per volergli torre il cielo, posero più monti l'uno sopra l'altro e intorno a ciò grandissime forze adoperarono: contro a' quali Giove combattendo in una parte di Te- 41
saglia chiamata Flegra, tutti gli fulminò e vinse, e in

quella battaglia gittò molte folgori; per la qual cosa furono fieramente faticati i fabri suoi: e questo è quel che vuol dire: « O s'egli stanchi gli altri a muta a muta » etc.

42 Ma in quanto dice questo superbo spirito che Idio non potrebbe di lui aver « vendetta allegra », si dee intendere secondo l'oppinione di colui che dice, per ciò che la bestialità de' blasfemi è tanta che essi estimano troppo bene fieramente offendere Idio, quando il bestemmiano o negano, non avveggendosi che in Dio non può cadere offensione alcuna e che quella offensione, la quale essi credono fare a Dio, essi fanno a se medesimi, e tanto maggiore, quanto la forza della divina giustizia è maggiore in punirgli che le lor non sono in bestemmiarlo.

43 È il vero che, guardando alle cose temporali, che[54], considerata la eccellenzia d'uno imperadore e la basseza d'un povero uomo, non pare lo 'mperadore dover potere allegra vendetta prendere, se da quel cotale povero e di basso stato offeso fosse: e secondo questo intendimento si deono prendere le parole bestiali di questo spirito dannato: del quale è da vedere quello che contro a Dio commettesse.

44 E intorno a ciò è da sapere, secondo che Stazio scrive nel suo *Thebaidos*[55], che, poi che Edippo, re di Tebe, s'ebbe cacciati[56] gli occhi e rifiutato il reggimento, Etiocle e Pollinice, suoi figliuoli, vennero del reame in questa concordia, che ciascuno regnasse il suo anno, e, mentre l'uno regnasse, l'altro andasse a stare fuori del regno

45 dove più gli piacesse. Per la qual cosa toccò il primo anno a regnare ad Etiocle, il quale era di più dì, e Pollinice se n'andò in essilio ad Argo; dove, ricevuto dal re Adrasto e presa una sua figliuola per moglie, radomandando al fratello il regno secondo le convenzioni, e non vogliendogli essere renduto, il re Adrasto, per racquistare il reame al genero, andò insieme con sei altri re sopra i Tebani; e quivi più battaglie si fecero.

46 Ed essendovi già stati morti[57] quatro re di quegli che con Adrasto andati v'erano, avvenne un dì che, appresatisi alla città quegli che con Adrasto eran rimasi, de' quali era l'uno Campaneo, uomo di statura di corpo grande e di maravigliosa forza, bestiale e arogante, appoggiata una scala alle mura di Tebe, quantunque d'in su le mura piovessero sopra lui infinite e grandissime pietre e travi e altre cose per vietargli il potere sopra le mura salire, nondimeno, sempre bestemmiando Idio e dispettandolo[58], tanta fu la forza sua che egli pur vi salì, e, occupata una parte del muro, con l'ombra sola della grandezza del suo corpo, veduta nella città, spaventò i Tebani.

47 E quivi, non bastandogli il dispettar gli uomini e continuamente gittando di sopra al muro pietre a' cittadini, levato il viso verso il cielo, cominciò a chiamare gli idii che venissero a combatter con lui, dicendo: — O idii, non è alcuna delle vostre deità, la quale ora adoperi per li paurosi Tebani? O Baco, o Ercule, cittadini di questa terra, ove siete voi? Ma egli[59] m' è noioso chiamare alle mie battaglie i minori idii: vien tu, o Giove, più tosto che alcuno altro. Chi è più degno di te d'occorrere[60] alle mie forze? Vieni e occorri con tutte le forze tue! Sforzati con tutte le tue folgori contra di me! Tu se' pur forte a spaventare le paurose fanciulle co' tuoni! —

48 Le quali parole, e forse molte altre, mossero gli idii a dolersi; ma Giove, ridendosene, cominciato il cielo a turbare e a tonare, piovendo di forza[61], e continuamente cadendo folgori, una ne cadde sopra Campaneo, della quale essendo il corpo suo tutto acceso, stette in piede, e, conoscendo sé morire, guardava in qual parte si dovesse lasciar cadere, che più offendesse, cadendo, i nimici: e in questa guisa cessò ad un'ora[62] la vita e la superbia sua.

49 Premesse adunque le predette cose, soggiugne l'autore quello che da Virgilio detto gli fosse, dicendo: *Allor lo duca mio parlò di forza Tanto, ch'i' non l'avea sì forte udito*, parlare infino a questo punto: *O Campaneo, in ciò che non si amorza*, cioè s'attuta per martìro che

tu abbi, *La tua superbia, se' tu più punito*; e soggiugne la cagione: per ciò che *Nullo martìro*, quantunque[63] grande, *fuor che la tua rabbia*, con la quale, oltre al fuoco che t'affligge, tu ti rodi te medesimo, *Sarebbe al tuo furor dolor compito*.

50 « Poi si rivolse ». Qui comincia la quarta parte del presente canto, nella quale, poi che ha dimostrato chi fosse questo grande del quale di sapere disiderava, per certe cincunlocuzioni Virgilio più pienamente gliele[64] dichiara. Dice adunque: *Poi*, che così di forza ebbe parlato a quello arogante spirito, *si rivolse a me con miglior labbia*, cioè aspetto: erasi per avventura commosso, udendo Campaneo così superbamente parlare, e perciò cambiato nel viso; *Dicendo: quel fu l'un de' sette regi Ch' assiser Tebe*, cioè assediarono, come di sopra è mostrato, *ed ebbe e par ch' egli abbia Dio in dispregio*[65], *e poco par che 'l pregi*.

51 *Ma, com'io dissi lui, li suoi dispetti Sono al suo petto assai debiti fregi*. Impropriamente parla qui l'autore, transportando, *autoritate*[66] *poetica*, in dimostrazione d'ornamenti quello che vuol che s'intenda per accrescimento di tormenti: dice adunque che, come i fregi sono ornamento al petto, cioè a quella parte del vestimento che cuopre il petto, così i dispetti[67] di costui sono debito tormento all'anima sua.

52 « Or mi vien dietro ». Qui comincia la quinta parte del presente canto, nella quale l'autore discrive dove, ammonito da Virgilio, divenisse; e dice: *Or mi vien dietro*, senza più ragionare di Campaneo, *e guarda che non metti Ancor li piedi nell'arena arsiccia*, cioè inarsicciata per la continova piova delle fiamme, che veniva di sopra; *Ma sempre al bosco*, del quale è detto di sopra, e lungo il quale andavano, *fa' li tenghi*[68] *stretti*, cioè acostati.

L. LIIII[69]

53 *Tacendo divenimmo là ove spiccia, Fuor della selva*, cioè del bosco predetto, *un picciol fiumicello, Il cui*

rossore ancor mi raccapriccia, cioè mi commuove[70], come si commuovono gli uomini, quando veggono alcuna orribil cosa: e questo fiumicello era orribile per la sua rosseza, in quanto pareva sangue, e però il dice essere rosso, perché si comprenda quello dirivarsi da quel fosso di sangue, nel quale di sopra ha mostrato essere puniti i tiranni e gli altri violenti nel prossimo.

E, appresso questo, per una comparazione discrive la 54
grandeza e 'l corso di quello, dicendo: *Quale del Bollicame*, cioè di quello lago bogliente, il quale è vicino di[71] Viterbo, così chiamato, *esce il ruscello*[72], cioè un piccol rivo, *Che parton poi tra lor le peccatrici*. Dicono alcuni appresso a questo Bollicame essere stanze, nelle quali dimorano le femine publiche, e queste, per lavare lor vestimenti, come questo ruscello viene discendendo, così alcuna particella di quello volgono verso la loro stanza[73]. *Tal per la rena giù sen giva quello*, che 55
usciva fuori della selva; *Lo fondo suo ed ambo le pendici*, cioè le ripe, le quali perciò chiama « pendici », perché pendono verso l'acqua, *Fatte eran pietra e i margini dallato*, come nel presente mondo fanno alcuni fiumi, sì come qui fra noi l'Elsa e presso di Napoli Sarno[74]; *Per ch'io m'accorsi che 'l passo era lici*[75], dove le pendici erano così divenute di pietra.

« Tra tutto l'altro ». Qui comincia la sesta parte del 56
presente canto, nella quale Virgilio gli discrive l'origine de' fiumi infernali, dicendo: *Tra tutto l'altro ch'io t'ho dimostrato, Poscia che noi entrammo per la porta, Il cui sogliare a nessuno è negato*, di poterlo, entrando dentro, trapassare: e questo sogliare è quello della prima porta dello 'nferno, sopra la quale è scritto: « Per me si va » etc., *Cosa non fu dalli tuoi occhi scorta*, cioè veduta, *Notabil com' è lo presente rio*, che uscendo della selva qui corre, e *Che sovra sé tutte fiammelle*, di quelle che quivi continuamente piovono, *amorta*, cioè spegne.

Queste parole fur del duca mio, cioè quelle che dette so- 57
no: « Cosa non fu » etc.; *Per ch' io pregai*[76] *che mi largisse*, cioè donasse, *il pasto*, cioè che egli mi facesse chiaro per-

ché questo ruscello fosse la più notabil cosa che io veduta avessi per infino a qui in inferno; *Di cui largito m'aveva 'l disio*, cioè fatto nascer disiderio di sapere.

58 Per lo qual priego dell'autore, Virgilio incomincia a discrivergli l'origine de' detti fiumi, così: *In mezzo mar siede un paese guasto, Diss' egli allora, che s'appella Creta*. Creti[77] è una isola dell'Arcipelago, ed è una delle Cicladi, e perciò dice che ella siede « in mezzo mare », perché ella è, sì come ogni altra isola, intorniata dall'acque del mare; e chiamala « paese guasto », e così è, per rispetto a quello che anticamente esser solea, per ciò che d'essa scrivono gli antichi che ella fu nobilissima isola, di molti e nobili abitanti, di molte città e fruttuosissima molto; e fu dinominata Creti da un re,
59 il quale ella ebbe, che si chiamò Cres. Oggi la tengono i Viniziani tirannescamente e hanno di quella cacciati molti antichi paesani e gran parte d'essa, il cui terreno è ottimo e fruttifero, fanno star sodo e per pasture, per tener magri quegli della contrada[78].

60 E seguita: *Sotto 'l cui rege fu già il mondo casto*. Seguita in questa parte l'autore l'oppinion volgare delle genti, la qual tiene che Saturno fosse re di Creti; la qual cosa Evemero nella *Historia sacra*[79] mostra non esser così, anzi dice che egli fu re d'Olimpo, il quale
61 è un monte altissimo in Macedonia. È ben vero che ella era sotto la sua signoria, e perciò dice che sotto il re di questa isola fu il mondo casto, per ciò che, come altra volta è stato detto[80], regnante Saturno, fu il mondo o non corrotto o men corrotto alle lascivie che poi stato non è; e però dice Iovenale:

> *Credo pudicitiam, Saturno rege, moratam*
> *in terris*[81] *etc.*

62 *Una montagna v'è*, in questo paese guasto, *che già fu lieta D'acque e di frondi*, sì come quella nella quale eran molte e belle fontane[82] e dilettevoli boschi, *che si chiamò Ida*; e così dallo effetto ebbe il nome, per ciò

che Ida vuol tanto dire quanto « cosa formosa e bella ». E qui è da guardare questa Ida non esser quella nella quale si legge che Parìs diè la sentenzia tra le tre dee, però che quella è una selva vicina ad Ilione[83]. *Ora è disserta*, cioè abandonata, *come cosa vieta*, cioè vecchia e guasta[84].

Rea la scelse già per cuna, cioè per culla, volendo 63
per questo nome intendere per luogo atto a dovervi poter nudrire e allevare il figliuolo, sì come le nutrici gli allievano nelle culle; *fida*, cioè sicura, *Del suo figliuolo*, cioè di Giove, il quale quivi allevar fece nascosamente; *e per celarlo meglio, Quando piangea*, que- 64
sto fanciullo, il quale occultamente faceva in questa montagna allevare, *vi facea far le grida*, cioè avea ordinato che, piangendo il fanciullo, vi si facesse romore da coloro alli quali racomandato l'avea, acciò che il pianto del fanciullo da alcuno circunstante non fosse udito né conosciuto.

E, a più dichiarazion di questo, è da sapere che, 65
come altra volta di sopra è detto, secondo che si legge nella *Sacra historia*[85], che, avendo Uranio due figliuoli, Titano e Saturno, ed essendo Titano in altre contrade, morendo Uranio, Saturno prese il regno del padre, il quale aparteneva a Titano, sì come a colui che di più tempo era. Il quale poi tornando e volendo il regno, 66
Saturno non gliele[86] volle dare, sconfortatone dalla madre e dalle sorelle: per che venne con Titano a questa composizione[87], che tutti i figliuoli maschi, ch'egli avesse o vero che gli nascessero, esso dovesse uccidere; e in questa guisa Titano, senza altra quistione, gli lasciò possedere il regno. Avvenne che la moglie di Saturno, la 67
quale era gravida, e il cui nome fu Opis e Rea e ancora ebbe alcuno altro nome, partorì e fece due figliuoli, un maschio e una femina, e presentò la femina a Saturno senza fargli sentire alcuna cosa del maschio, il quale essa chiamò Giove e occultamente nel[88] mandò in Creti; e quivi fattolo racomandare ad un popolo, il quale si chiamava i Cureti, il fece occultamente alleva-

68 re. E questi Cureti, avendo solenne guardia del fanciullo, acciò che alcuno non ne potesse avere alcun sentore, avean fra sé preso questo ordine, tra gli altri, che, quando il fanciullo piagneva, essi co' bastoni battevano o gli scudi loro o bacini[89] o altra cosa che facesse romore, acciò che il pianto non fosse sentito.

69 E poi segue l'autore[90]: *Dentro dal monte*, Ida, *sta dritto un gran veglio*, cioè la statua d'un gran veglio, cioè vecchio, *Che tien volte le spalle in ver Dammiata*: Dammiata è una buona e grande città d'Egitto, posta sopra il fiume del Nilo; *E Roma guarda come suo speglio*, cioè suo specchio; e così tien le spalle verso levante e il viso verso ponente. *La testa sua*, di questa statua, *è di fino oro formata E puro argento son le braccia e 'l petto*, di questa statua, *Poi è di rame infino alla forcata*.

70 *Da indi in giù*, cioè dalla inforcatura insino a' piedi, *è tutto ferro eletto*, cioè senza alcuna mistura d'altro metallo, *Salvo che 'l destro piede*, di questa statua, *è terra cotta*, come sono i mattoni; *E sta <'n> su quel, più che 'n su l'altro*, cioè in sul sinistro, *eretto*; e così mostra si fermi più in sul destro che in sul sinistro, come generalmente tutti facciamo, per ciò che i membri del corpo nostro, li quali sono dalla parte destra, hanno più di vigore e di

71 forza che i sinistri: e ciò si crede che avvenga, per ciò che la bocca del cuore è volta verso il destro lato del corpo e verso quello versa il sangue, il quale poi per tutte le vene del corpo si spande, il calore del quale si crede essere cagion di più forza a' membri destri[91].

72 Poi seguita: *Ciascuna parte*, delle predette del corpo di questa statua, cioè quella ch'è d'ariento e quella di rame e quella di ferro e quella che è di terra cotta, *fuor che l'oro*, cioè eccettuata quella che è d'oro, *è rotta D'una fessura che lagrime goccia*, cioè gocciola, *Le quali*, lagrime gemute da queste parti del corpo di questa statua, *accolte*, insieme, *foran questa grotta*, cioè quella terra, la quale è interposta tra questa statua e 'l primo cerchio dello 'nferno.

73 *Lor corso*, di queste lagrime accolte, *in questa valle*,

nella quale noi siamo al presente[92], o in questa valle, cioè in inferno, *si diroccia*, cioe va cadendo di roccia in roccia, cioè di balzo in balzo, per li quali di cerchio in cerchio, come veder s'è potuto infino a qui, si discende al profondo dello 'nferno; *Fanno*, queste lagrime di sé, così discendendo, *Acheronte*, il primo fiume dello 'nferno, del quale è detto di sopra nel III[93] canto; e fanno *Stige*, cioè quella palude, della quale 74
è mostrato di sopra nel VII e nel VIII canto[94], la quale si diriva dal superchio che esce del fiume d'Acheronte; e *Flegetonta* ancora fanno, il quale è il terzo fiume dello 'nferno e dirivasi dall'acqua la qual esce di Stige; e trovossi questo fiume alla entrata di questo settimo cerchio, il quale l'autor discrive esser vermiglio e bollire in esso la prima spezie de' violenti.

Poi sen va[95] giù per questa stretta doccia, cioè per questo 75
stretto ruscello il qual tu vedi, il quale per la sua strettezza assomiglia ad una doccia[96], per la quale, come assai è manifesto, qui si menano l'acque prestamente d'una parte ad un'altra, e però è detta « doccia » da questo verbo « *duco·ducis* », il quale sta per « menare ». Poi mostra questo rivo andarne giù, *Insin là ove più non si dismonta*, cioè infino al centro della terra.

E quivi *Fanno*, queste lagrime, *Cocito*, un fiume 76
così chiamato, ed è il quarto fiume dello 'nferno; *e qual sia quello stagno*, di Cocito, il quale egli meritamente chiama « stagno », per ciò che più avanti non si muove e gli stagni sono acque le quali non hanno alcun movimento, e perciò son chiamate « stagno » da « *stostas* », il quale viene a dire « stare »[97]; *Tu il vedrai*[98], questo stagno, discendendo noi giuso; *però qui non si conta*, come fatto sia: quasi come se gli altri tre avesse discritti, il che egli non ha fatto; ma intende in luogo della discrizione l'avergli l'autor veduti, dove Cocito ancora veduto non ha.

Ed io a lui: se 'l presente rigagno, cioè ruscello, il 77
quale chiama « rigagno » da « *rigo·rigas* », che sta per « rigare », e questo rio rigava la rena sopra la qual correva, *Si*

diriva così dal nostro mondo, come tu mi dimostri, *Perché ci apar pure a questo vivagno?*, cioè in questa parte sola e non altrove. Della qual domanda dell'autore io mi maraviglio, con ciò sia cosa che egli l'abbia in più parti veduto di sopra, sì come manifestamente apare nella lettera e ancor nella dimostrazion di Virgi-
78 lio. E se alcun volesse forse dire: egli[99] sono apariti i fiumi nati da questo rigagno, ma non il suo diclinare: e[100] questo ancora gli è aparito di sopra, dove nel canto VII scrive che pervennero sopra una fonte, donde usciva acqua, la quale correva per un fossato e faceva poi la palude di Stige. E di questo io non so veder la cagione, con ciò sia cosa che egli ancora il rafermi nella risposta, la qual Virgilio gli fa, dicendo: *Ed egli a me: tu sai che 'l luogo è tondo*, cioè il luogo dello 'nferno, come più volte di sopra è dimostrato; *E tutto che tu sia venuto molto*, scendendo, *Pure a sinistra, giù calando al fondo, Non se' ancor per tutto il cerchio volto*, di questa
79 ritondità dello 'nferno; *Per che se cosa n' aparisse nuova*, nel rimanente del cerchio, il quale tu hai ancora a volgere discendendo, *Non dee addur maraviglia al tuo volto*, come che per avventura potrebbe addurre, se tu fossi volto per tutto il cerchio; quasi voglia dire: «E però non ti maravigliare, se ancora veduto non hai lo scender di quest'acqua, per ciò che tu non eri ancora pervenuto a quella parte del cerchio, della[101] quale ella scende».

80 « Ed io ancor: maestro ». Qui comincia la settima parte di questo canto, nella quale, poi che Virgilio gli ha dimostrata l'origine de' quatro fiumi infernali, fa l'autore una quistione a Virgilio e Virgilio gliele solve. Dice adunque: *Ed io ancor: maestro, ove si truova Flegetonte e Letè?*, li quali, secondo Virgilio e gli altri poeti, sono similmente fiumi infernali; *ché dell'un ti taci*[102], cioè di Letè, senza dirne alcuna cosa, *E l'altro*, cioè Flegetonte, *dì che si fa d'esta piova*, cioè delle lagrime, le quali escono delle fessure, le quali sono nella statua predetta.

81 *In tutte tue quistion certo mi piaci, Rispuose; ma 'l bollor dell'acqua rossa*, il qual vedesti allo entrar di questo cerchio settimo, *Dovea ben solver l'una che tu faci*, cioè dove sia Flegetonte; con ciò sia cosa che Flegetonte sia interpetrato « ardente »[103], l'aver veduta quell'acqua rossa bollire come vedesti e similmente esser rossa, ti dovea assai manifestare quello esser Flegetonte. *Letè*, l'altro fiume del qual tu domandi, *vedrai, ma fuor di questa fossa*, dello 'nferno, per ciò che in questo si scosta l'autore dall'oppinione degli altri poeti, il quali tutti scrivono Letè essere in inferno, dove l'autore il pone essere nella sommità del monte di purgatorio, ben però con quella medesima intenzione che i poeti il pongono in inferno;
82 per ciò che essi il pongono l'ultimo fiume dello 'nferno, e dicono che, quando l'anime hanno lungamente sofferte pene e son divenute tali che, secondo la giustizia, più non ne deono sofferire, esse vanno a questo fiume di Letè e, beuta dell'acqua di quello, dimenticano tutte le fatiche e noie[104] passate e quindi passano ne' Campi Elisi, li quali dicevano essere luoghi dilettevoli e in que-
83 gli abitare l'anime de' beati: e così l'autore il pone nella sommità del purgatoro[105], acciò che l'anime purgate e degne di salire a Dio prima beano di quell'acqua, acciò che ogni peccato commesso, ogni noia e ogni fatica dimentichino; acciò che, essendo poi nella gloria di Dio, il rammemorarsi di quelle cose non desse cagione di diminuizione alla loro beatitudine. E perciò seguita Virgilio e dice: tu il vedrai *Là dove vanno l'anime*, dei purgati, *a lavarsi, Quando la colpa è ben tutta*[106] *rimossa*, per la penitenzia.

84 « Poi disse ». Qui comincia la ottava ed ultima parte del presente canto, nella quale, poi che alle sue quistioni è stato satisfatto, ne mostra l'autore come Virgilio l'ammonisce che dietro a lui vada. Dice adunque: *Poi disse: omai è tempo da scostarsi*, scendendo o procedendo, *Dal bosco*, del quale di sopra è stato detto; *fa' che di retro a me vegne. Li margini*, del ruscello, *fan via, che non son arsi*, cioè scaldati dall'arsura la qual quivi piovea; *E sopra loro ogni vapor si spegne*, di questi che piovono, e perciò vi si puote senza cuocersi andare.

II

ESPOSIZIONE ALLEGORICA

L. LV[1]

1 « Poi che la carità del natio loco » etc. Poi che l'autore ne' precedenti due canti per dimostrazione della ragione ha vedute e conosciute le colpe e i supplìci per quelle dati dalla divina giustizia alle due spezie de' violenti, cioè a coloro li quali usarono violenza verso il prossimo e contro alle cose di quello e a coloro li quali usarono violenza nelle proprie persone e nelle loro medesime cose, esso, seguitando la ragione, in questo canto ne dimostra come vedesse punire la terza spezie de' violenti, cioè coloro li quali usaron violenzia nella deità e nelle sue cose.

2 E costoro dimostra esser in tre parti divisi, sì come contro a tre cose peccarono, cioè contro a Dio e, appresso, contro alla natura e, oltre a ciò, contro all'arte, le quali sono cose di Dio. E, come che in tre parti divisi sieno, nondimeno ad un medesimo tormento essere dannati gli dimostra, in quanto tutte e tre maniere sono in una ardentissima rena e sotto continuo
3 fuoco, che piove loro addosso, tormentati[2]: ma in tanto son differenti che coloro, li quali nella divinità si sforzaron di far violenza, sono sopra la detta rena ardente a giacere supini, sopra sé ricevendo lo 'ncendio, il quale continuo cade loro addosso; e coloro, li quali fecero violenza alla natura, sono in continuo movimento sopra la detta rena, similmente sopra sé ricevendo l'arsura; e coloro li quali contro all'arte adoperarono sempre sopra la detta rena seggono, infestati dalle fiamme che piovono.

4 E per ciò che, sì come chiaro[3] si vede, hanno la maggior parte del tormento comune, estimo, se separatamente di ciascuno dicessi l'allegoria, si converrebbe una medesima cosa più volte ripetere, il che sarebbe tedioso e fatica superflua; e però, per fuggire questo inconveniente,

mi pare debba essere il migliore[4] il dovere in una sola parte di tutte e tre maniere trattare: e questo, sì 5
com'io credo, sarà più utile a dover dire nella fine di tutte e tre le maniere de' puniti, che nel principio o nel mezzo, e però nella fine del canto XVII, nel quale di loro la dimostrazion si finisce, come conceduto mi fia, m'ingegnerò d'aprire qual fosse intorno a ciò la 'ntenzion dell'autore[5].

Appresso questo, è da dichiarare nel presente canto 6
quello che l'autore intenda per la statua la quale egli discrive e per le rotture che in essa sono e per li quattro fiumi che da esse procedono. E intorno a ciò è prima da vedere quello che l'autore abbia voluto sentire[6], avendo questa statua più tosto figurata nell'isola di Creti che in altra parte del mondo; appresso, perché nella montagna chiamata Ida; e, oltre a ciò, quello che esso senta per li quatro metalli e per la terra cotta, de' quali esso la forma; e similmente quello che voglia che noi intendiamo per le fessure, le quali in ciascun degli altri metalli, fuor che nell'oro, «sono», e le lagrime che da esse escono; e ultimamente quello che egli per li quatro fiumi abbia voluto[7].

Dice adunque primieramente questa statua essere 7
locata nell'isola di Creti. La qual cosa senza grandissimo sentimento non dice, per ciò che alla sua intenzione è ottimamente il luogo e il nome conforme: intendendo adunque l'autore di volere, poeticamente fingendo, fare una dimostrazione, la quale così all'Indiano come allo Spagnuolo, e all'Etiopo come all'Iperboreo[8], apartiene, e dalla quale né paese, né regno, né nazione alcuna, dove che ella sopra la terra sia, non è schiusa[9], estimò essere convenevole cosa quella dover fingere in quella parte del mondo la quale a tutte le nazioni fosse comune: ed egli[10] non è nel mondo alcuna parte che a tutte le nazioni dir si possa comune se non l'isola di Creti, sì come io intendo di dimostrare.

Piacque agli antichi che tutto il mondo abitabile in 8
questo nostro emisperio superiore fosse in tre parti di-

viso, le quali nominarono Asia, Europia[11] e Africa, e queste terminarono[12] in questa guisa: e primieramente Asia dissono essere terminata dalla parte superiore del mare Occeano, cominciando appunto sotto il settentrione e procedendo verso il greco e di quindi verso il levante e dal levante verso lo scilocco[13] infino all'Occeano etio-
9 pico, posto sotto il mezzodì; e poi dissero quella essere separata dall'Europa dal fiume chiamato Tanaì, il quale si muove sotto tramontana[14] e, venendone verso il mezzodì, mette nel mar Maggiore[15]; il quale, similmente queste due parti dividendo con l'onde sue e continuandosi per lo stretto di Constantinopoli e quindi per lo mare chiamato Propontide e per lo stretto d'Aveo[16], esce nel mare Egeo, il quale noi chiamiamo Arcipelago, e perviene infino all'isola di Creti, la quale è in su lo
10 stremo[17] del detto mare; di verso mezzodì la dividono dall'Africa col corso del fiume chiamato Nilo, il quale per Etiopia correndo e venendo verso tramontana, lasciata l'isola Meroe e venendosene in Egitto e quello col più occidental suo ramo inchiudendo in[18] Asia, mette nel mare Asiatico[19], il quale perviene dalla parte del le-
11 vante infino all'isola di Creti. Poi confinano Africa dal detto corso del Nilo per terra, e dal mare Occeano etiopico infino al mare Occeano atalantico, il quale è in occidente; e di verso tramontana dicono quella essere terminata dal mare Mediterraneo, il quale perviene in quello che ad Africa apartiene infino all'isola di Creti, e quella bagna dalla parte del mezzodì e, in parte, dalla parte di
12 ver ponente. Europia confinano dalla parte di ver levante dallo estremo del mare Egeo e dallo stretto d'Aveo e dal mar chiamato Proponto e dallo stretto di Constantinopoli e dal mar Maggiore e dal corso del fiume Tanaì; dalla parte di tramontana dall'Occeano settentrionale, il quale, dichinando[20] verso l'occidente, bagna Norvea, l'Inghilterra e le parti occidentali di Spagna, insino là dove
13 comincia il mare Mediterraneo; appresso, di verso mezzodì dicono lei esser terminata dal mare Mediterraneo, il quale è continuo col mare, il quale dicemmo Africa-

no: e così come quello, che verso Africa si distende, chiamano Africano, così questo Europico[21], il quale si stende infino all'isola di Creti, dove dicemmo terminarsi il mare Egeo.

E così l'isola di Creti apare essere in su 'l confine 14
di queste tre parti del mondo: e dovendo di cosa spettante a ciascuna nazione, come predetto è, fingere[22] alcuna cosa, senza alcun dubbio in alcuna altra parte non si potea meglio attribuire la stanzia[23] alla essenzia materiale della fizione che in sui confini di tutte e tre le parti del mondo, sopra li quali è posta l'isola di Creti, come dimostrato è.

È il vero che questa dimostrazione riguarda più 15
tosto al rimuovere quel dubbio, che intorno alla esposizion litterale si potrebbe fare, che ad alcun senso allegorico che sotto la lettera nascoso sia; e perciò, quantunque assai leggiermente veder si possa, per le cose dette, quello che sotto la corteccia litterale è nascoso, nondimeno per darne alcuno più manifesto senso, dico potersi per l'isola di Creti, posta in mezzo il mare[24], intendersi l'universal corpo di tutta la terra, la quale, come assai si può comprendere per li termini disegnati di sopra alle tre parti del mondo, è posta nel mezzo del mare, in quanto è tutta circundata dal mare Occeano, e così verrà ad essere isola come Creti; e dagli abitanti in essa tutto è quello adivenuto, che l'autore intende di dimostrare nella seguente sua fizione.

E questo pare assai pienamente confermare il nome 16
dell'isola, il quale esso appella Creta[25], con ciò sia cosa che « creta » nulla altra cosa suoni che « terra »: e così il nome si conforma, come davanti dissi, alla 'ntenzione dell'autore, in quanto in Creti, cioè nella terra, prenda inizio quello che esso appresso dimostra, cioè negli uomini, li quali[26] nulla altra cosa, quanto al corpo, siamo che terra.

Ma, per lasciare qualche cosa a riguardare all'alteza 17
degl'ingegni che appresso verranno[27], senza più dir del luogo nel quale l'autore disegna la sua fizione, passe-

remo a quello che appresso segue, là dove dice che in una montagna chiamata Ida sta diritta la statua d'un
18 gran veglio; per la quale, secondo il mio giudicio, l'autore vuol sentire la moltitudine della umana generazione, quella figurando ad un monte, il quale è moltitudine di terra acumulata o dalla natura delle cose o dall'artificio[28] degli uomini, e chiamasi questo monte Ida, cioè formoso, in quanto, per rispetto dell'altre creature mortali, l'umana generazione è cosa bel-
19 lissima e formosa: dentro alla quale l'autore dice esser dritto un gran veglio, per ciò che dentro all'essistenzia, lungamente perseverata, dell'umana generazione, si sono in vari tempi concreate[29] le cose, le quali l'autor sente per la statua da lui discritta, la quale per ciò dice stare eretta, perché ancora que' medesimi effetti, che già son più migliaia d'anni cominciarono, perseverano.

20 E, fatta la dimostrazione del luogo universale e ancora del particulare, discrive l'effetto formale della sua intenzione, il quale finge in una statua simile quasi ad una, la quale Danièl profeta dimostra essere stata veduta in sogno da Nabucdonosòr re[30]; ma non ha nella sua l'autore quella intenzione, la quale Daniello dimostra essere in quella, la qual dice essere stata veduta da Nabucdonosòr, per ciò che, dove[31] in quella Danièl dimostra a Nabucdonosòr significarsi il suo regno e alcune sue successioni, in questa, l'autore intende alcuni effetti seguiti in certe varietà di tempi, cominciate dal principio del mondo infino al presente tempo.

21 Dice adunque primieramente questa statua, la qual discrive, essere d'un uomo grande e vecchio, volendo per questi due adiettivi dimostrare per l'uno la grandeza del tempo passato dalla creazione del mondo infino alli nostri tempi, la quale è di VIID anni, e per l'altro la deboleza e il fine propinquo di questo tempo: per ciò che gli uomini vecchi il più hanno perdute le forze, per lo sangue il quale è in loro diminuito e rafreddato, e, oltre a ciò, al processo[32] della lor vita

non hanno alcuno altro termine che la morte, la quale è fine di tutte le cose.

Appresso, dice che tiene volte le spalle verso Dam- 22
miata, la quale sta a Creti per lo levante, volendo per questo mostrare il natural processo e corso delle cose mondane, le quali, come create sono, incontanente volgono le spalle al principio loro e cominciano ad andare e a riguardare verso il fine loro: e per questo riguarda verso Roma, la quale sta a Creti per occidente; e dice[33] la guata come suo specchio. Sogliono le 23
più delle volte le persone specchiarsi per compiacere a se medesime della forma[34] loro: e così costui, cioè questo corso del tempo, guarda in Roma, cioè nelle opere de' Romani, per compiacere a se medesimo di quelle le quali in esso furon fatte, sì come quelle che, tra l'altre cose periture fatte in qualunque parte del mondo, furono di più eccellenzia e più commendabili e di maggior fama; e, oltre a ciò, si può dir vi riguardi per dimostrarne che[35], poiché le gran cose di Roma e il suo potente imperio è andato e va continuo[36] in diminuizione, così ogni cosa dagli uomini nel tempo fatta similemente nel tempo perire e venir meno.

Subsequentemente dice questa statua esser di qua- 24
tro metalli e di terra cotta, primieramente dimostrando questa statua avere la testa di fino oro; volendo che come la testa è nel corpo umano il principale membro, così per essa noi intendiamo il principio del tempo e quale esso fosse[37]. E noi abbiamo per lo *Genesì*[38] che nella 25
prima creazion del mondo, nella quale il tempo, che ancora non era, fu creato da Dio, fu similmente creato Adamo, per lo quale e per li suoi discendenti doveva essere il tempo usato: e per ciò che Adamo nel princi- 26
pio della sua creazione ottimamente alcuno spazio di tempo adoperò, e questo fu tanto quanto egli stette infra' termini[39] comandatigli da Dio, vuole l'autore essere la testa, cioè il cominciamento del tempo, d'oro, cioè carissimo e bello e puro, sì come l'oro è più prezioso che alcuno metallo; e così intenderemo per questa testa

d'oro il primo stato dell'umana generazione, il quale fu puro e inocente e per conseguente carissimo.

27 Dice appresso che puro argento sono le braccia e 'l petto di questa statua, volendo per questo disegnare[40] che, quanto l'ariento è più lucido metallo che l'oro, in quanto egli è bianchissimo e il bianco è quel colore che più ha di chiareza, così, dopo la inocenzia de' primi parenti, l'umana generazione essere divenuta più
28 aparente e più chiara che prima non era: in tanto che, mentre[41] i primi parenti servarono il comandamento di Dio, essi furono soli e senza alcuna successione, ma, dopo il comandamento passato[42], cacciati del[43] paradiso e venuti nella terra abitabile, generarono figliuoli e successori assai; per la qual cosa in processo di tempo[44] aparve nella sua moltitudine la chiareza della generazione umana, la quale, quantunque più belleza mostrasse di sé, non fu però cara né da pregiare quanto lo stato primo, figurato per l'oro: e per questo la figura di metallo molto men prezioso che l'oro.

29 Oltre a ciò, dice questa statua esser di rame infino alla 'nforcatura, volendone per questo dimostrare, in processo di tempo, dopo la chiareza[45] della moltitudine ampliata sopra la terra, essere avvenuto che gli uomini, dalla[46] ammirazione de' corpi superiori, e ancora dagli ordinati effetti della natura nelle cose inferiori cominciarono a speculare[47] e dalla speculazione a formare le scienze, l'arti liberali e ancora le meccaniche[48], per le quali, sì come il rame è più sonoro metallo che alcuno de' predetti, divennero gli uomini infra se medesimi più famosi e di maggior rinomea[49] che quegli davanti stati
30 non erano. Ma per ciò che, come per lo cognoscimento delle cose naturali e dell'altre gli uomini divennero più acuti e più ammaestrati e più famosi, così ancora più malvagi[50], adoperando le discipline acquistate più tosto in cose viziose che in laudevoli, è questa qualità di tempo discritta esser di rame, il quale è metallo molto più vile che alcuno de' sopradetti.

31 Appresso, dice che questa statua dalla 'nforcatura

in giù è tutta di ferro eletto[51], volendo per questo s'intenda essere, successivamente alle predette, venuta una qualità di tempo, nella quale quasi universalmente tutta l'umana generazione si diede all'arme e alle guerre, con la forza di quelle occupando violentamente[52] l'uno le possessioni dell'altro: e di questi, secondo che noi abbiamo per le antiche istorie, il primo fu Nino, re degli Assiri, il quale tutta Asia si sottomise; e quinci discesero l'arme a' Medi e a' Persi e da questi a' Greci e a' Macedoni e a' Cartaginesi e a' Romani, li quali con quelle l'universale imperio del mondo si sottomisero. E 32
similmente, essendosi questa pestilenzia appiccata[53] a' re e a' popoli e alle persone singulari, quantunque alcuno principal[54] dominio oggi non sia, persevera nondimeno nelle predette particulari[55] la rabbia bellica, in tanto che regione alcuna sopra la terra non si sa, che da guerra
e da tribulazione infestata non sia; e, per ciò che gl' instru- 33
menti della guerra il più sono di ferro, figura l'autore questa qualità di tempo essere di ferro, volendo, oltre a ciò, sentire che, sì come il ferro è metallo che d'[56] ogni altro rode, così la guerra essere cosa la quale ogni mondana sustanzia rode e diminuisce.

Ultimamente, dice il piè destro di questa statua 34
essere di terra cotta, volendone primieramente per questo mostrare esser tempo venuto, la cui qualità è oltre ad[57] ogni altra di sopra discritta ‹vile›, e tanto più quanto i metalli predetti sono d'alcun prezo[58] e la terra cotta è vilissima; e, oltre a questo, che[59], essendo ne' metalli detti alcuna fermeza, alcuna natural forza, e la terra cotta sia fragile e con poca difficultà si rompa e schianti e spezi, così le cose di questo ultimo tempo sian fragili, non solo naturalmente, ma ancora per la fede venuta meno, la quale soleva esser vinculo e legame, che teneva unite e serrate insieme le compagnie degli uomini[60]. E a dimostrarne le cose temporali essere pro- 35
pinque al fine suo[61], primieramente ne dice il piè essere di questa vil materia, il quale è l'ultimo membro del corpo, per ciò che, oltre a quello, alcuno inferiore non

abbiamo; e, come esso è quello sopra il quale tutto il nostro corpo si ferma, così sopra questa vil materia tutto il lungo corso del tempo si termina: e per ciò dice che il piè di questa statua, il quale è di terra cotta, è il destro, e che questa statua sopra quello, più che sopra l'altro, sta eretta, cioè fermata.

36 Vuole adunque questo piede essere il destro, a dimostrarne che ogni cosa naturalmente si ferma sopra quella cosa, sopra la quale crede più dovere perseverare in essere; e perciò questa statua si ferma più in sul destro piè, per ciò che nel destro piè e in ciascuno altro membro destro è più di forza che ne' membri sinistri, come
37 di sopra è dimostrato[62]. Ma questa fermeza non può molto durare, per ciò che, quantunque la terra cotta sostenga alcun tempo alcuna graveza, nondimeno, perseverando pure[63] il peso, ella scoppia e dividesi e rompesi, e così cade e spezzasi ciò che sopra v'era fermato.

38 E così ne dimostra il corso del tempo, fermato sopra così fragile materia, non dovere omai lungamente perseverare, ma, vegnendo il dì novissimo[64], appresso il quale Domenedio dee, secondo che nell'*Apocalissi* si legge[65], fare il cielo nuovo e la terra nuova, né più si produceranno uomini né altri animali, verrà la fine di questo tempo: il qual tempo, per ciò che è stato comune ad ogni nazione, l'ha voluto in questa statua l'autore dimostrare in luogo ad ogni nazion comune, come davanti è dimostrato.

39 Poi, deducendosi l'autore alla 'ntenzion sua finale, dice che ogni parte di questa statua, fuori che quella la quale è d'oro, è rotta d'una fessura, dalla quale gocciolano lagrime, intendendo per questo mostrarne perché tutto questo, che poetando ha discritto, abbia detto, cioè per farne chiari[66] da qual cagione nata sia l'abondanza
40 delle miserie infernali. La qual cagione, acciò che non si creda pur ne' presenti secoli avere avuto origine, dice che incominciò infino in quella qualità di tempo, la quale appresso della testa dell'oro di questa statua è

disegnata[67], cioè dopo l'esser cacciati i primi parenti di paradiso; volendo per questa rottura intendersi la rottura della integrità della inocenzia o della virtuosa e santa vita, le quali, col malvagio adoperare e col trapassare i comandamenti di Dio, son rotte e viziate; e da queste eccettua l'autore la parte dell'oro, mostrando in quella non essere alcuna rottura, per ciò che fu tutta santa e obbediente al comandamento divino.

E così dobbiam comprendere che le malvage operazioni e inique degli uomini, di qualunque paese o regione, sono state cagione e sono delle lagrime le quali caggiono delle[68] dette rotture, cioè de' dolori e delle afflizioni, le quali per le commesse colpe dalla divina giustizia ricevono i dannati in inferno; mostrandone appresso queste cotali lagrime, cioè mortali colpe, dal presente mondo discendere nella misera valle dello 'nferno, con coloro insieme li quali commesse l'hanno, e inninferno[69], cioè nella dannazione perpetua, fare quatro fiumi, cioè quatro cose, per le quali si comprende l'universale stato de' dannati: e nomina questi quatro fiumi il primo Acheronte, il secondo Stige, il terzo Flegetonte, il quarto e ultimo Cocito, volendo per Acheronte intendere la prima cosa, la quale avviene a' dannati. È Acheronte, come di sopra alcuna volta è stato detto[70], interpetrato « senza allegreza »: per la quale interpetrazione assai chiaro si conosce colui, il quale per lo suo peccato discende in perdizione, avanti ad ogni altra cosa perdere l'allegreza dell'eterna beatitudine, la quale gli era aparecchiata, se voluto avesse seguire i comandamenti di Dio. 41 42 43

Appresso, intende l'autore per Istige, il quale è interpetrato « tristizia »[71], quello che il misero peccatore, avendo per le sue iniquità perduta l'allegreza di vita eterna, abbia acquistato, che è tristizia perpetua; per ciò che, come l'uom[72] si vede perdere, dove estimava o dove gli bisognava di guadagnare, incontanente s'attrista. Ma, per ciò che la tristizia non è termine finale della miseria del dannato, seguita il terzo fiume, chiamato Fle- 44 45

getonte, il quale è interpetrato « ardente »[73]: volendo per questo ardore darne l'autore ad intendere che, poi che il peccatore è divenuto[74] nella tristizia della sua perdizione, incontanente diviene nell'ardore della gravità de' supplìci; li quali con tanta angoscia il cuocono e crucciano e faticano[75] che esso incontanente diviene nel quar-
46 to fiume, cioè nel Cocito. Il quale è interpetrato « pianto », per ciò che, trafiggendo l'ardore delle pene eternali alcuno, esso incontanente comincia a piagnersi e a dolersi e a ramaricarsi; e questo pianto non è a tempo, anzi, sì come lo stagno mai non si muove, così[76] questo pianto infernale mai non si muove, sì come quello che dee in perpetuo perseverare.

47 E così, dal cominciamento del mondo insino a questo dì, dalle malvage operazion degli uomini si cominciarono questi quatro miseri accidenti, li quali in forma di quatro fiumi discrive, per li quali l'abondanza delle miserie delle pene infernali e de' ricevitori di quelle sono non solamente perseverate, ma aumentate, e continuamente s'aumentano e stanno e staranno infino a tanto che la presente vita persevererà[77].

CANTO DECIMOQUINTO

L. LVI[1]

« Ora cen porta l'un de' duri margini » etc. Continuasi 1
l'autore al precedente canto, in quanto nella fine d'esso mostra che gli argini di quel ruscelletto, il quale per la rena arsiccia[2] correa, fanno via a chi vuole giù discendere, non essendo di quegli li quali sono a quella pena dannati, e nel principio di questo dimostra come su per l'uno delli detti argini con Virgilio andava. E dividesi 2
questo canto in due parti: nella prima discrive l'autore la qualità del luogo, e massimamente degli argini sopra li quali andava, la qualità di quegli dando, con alcuna dimostrazione d'essempli, ad intendere[3]; nella seconda dimostra come da una schiera d'anime dannate in quel luogo guatato fosse e riconosciuto da ser Brunetto Latino e come con lui della sua fortuna futura lungamente parlasse. E comincia questa seconda quivi: « Già eravam dalla selva ».

Dice adunque primieramente: *Ora cen porta l'un* 3
de' duri margini. E in quanto dice: « cen porta » parla impropriamente, per ciò che il portare apartiene alle cose mobili, come sono i cavalli, gli uomini e le navi e le carra[4] e simili cose, e non alle cose che non si muovono, ché son di quelle quei margini; e perciò si dee intendere che essi, se medesimi portando, andavano su per l'uno de' detti margini. E dice « l'uno », per ciò che nel precedente canto ha mostrato quegli essere due; e similmente dice « duri », perché questo ancora ha davanti mostrato, che[5] ambo le pendici, cioè gli argini, o margini, del predetto fiumicello, erano divenuti di pietra.

E a rimuovere un dubbio, il quale alcun potrebbe muo- 4
vere, dicendo: « Come andavan costoro sotto lo 'ncendio delle fiamme, le quali continuamente in quel luogo cadevano? », segue e dice: *E 'l fummo del ruscel*, cioè che surgea del ruscello, come veggiamo di molti fiumi e

altre acque fare, *di sovra aduggia*, cioè, ricoprendo, fa uggia[6], la quale, come nel precedente canto ha detto, amorta le dette fiamme che sopra esso cadessero, *Sì che dal fuoco salva l'acqua e gli argini*, infra li quali s'inchiude[7]. E sono questi argini grotte fatte per forza alle rive de' fiumi, acciò che, crescendo essi, l'acqua non allaghi li campi vicini.

5 E, acciò che egli dea più piena notizia di questi argini, per due essempli dimostra la lor qualità, primieramente dicendo: *Quale i Fiamminghi tra Guizante e Bruggia*, due terre di Fiandra[8] poste sopra il mare Occeano, il quale è tra Fiandra e l'isola d'Inghilterra; *Temendo il fiotto*, del mare, *che ver lor s'aventa*, sospinto dallo impeto del moto naturale del mare Occeano, *Fanno lo schermo*, cioè il riparo, il quale è gli argini altissimi e forti, *perché 'l mar si fuggia*, cioè, poi che percosso ha ne' detti margini, senza più venire avanti si ritragga indietro.

6 È qui da sapere che il mare Occeano, essendone, secondo che alcuni vogliono, cagione il moto della luna, sempre infra ventiquatro ore, le quali sono un dì naturale, si muove due volte di levante in ver ponente e altrettante si torna di ponente in ver levante; e, quando di ver levante viene in ver ponente, viene con tanto impeto che esso, giugnendo alle marine a lui contermine[9], si sospigne avanti infra terra[10] in alcuni luoghi per molto spazio, e così poi, ritraendosi, lascia quelle terre espe-
7 dite[11], le quali aveva occupate. E questo suo movimento entra con tanta forza nel mare Mediterraneo, che in assai luoghi, e massimamente nella città di Vinegia, si pare[12]. E chiamano i navicanti questo movimento il «fiotto»[13]: e questo è quello del quale l'autore intende qui, e contro al quale dice che i Fiamminghi fanno riparo.

8 Appresso, dimostra l'autore, per lo secondo essemplo, la qualità degli argini del detto fiumicello, dicendo: *E quale i Padovan lungo la Brenta*. Padova è una città molto antica, la quale Tito Livio[14], il quale fu cittadino di quella, e Virgilio[15] e altri molti dicono che,

dopo la distruzione di Troia, fu composta[16] da Antenore troiano, il quale, partitosi da Troia, con certi popoli chiamati Eneti, stati di Paflagonia, quivi dopo lunga navicazione pervenne; e, cacciati della contrada 9
gli antichi abitanti, li quali si chiamavano Euganei, compose la detta città e fu il suo nome Patavo; e, oltre a questo, occupò una gran provincia, sì come da Padova infino a Bergamo e d'altra parte da Padova infino al Frivoli, e quella da' suoi Eneti, aggiunta una lettera al nome loro, chiamò Venezia. Allato a questa città corre un fiume, il qual si chiama Brenta e nasce nelle montagne di Chiarentana, la quale è una regione posta nell'Alpi, che dividono Italia dalla Magna.

La qual contrada è freddissima e caggionvi grandissime 10
nevi, le quali non si risolvono[17] infino a tanto che l'aere non riscalda, del mese di maggio o all'uscita d'aprile; e allora, risolvendosi, cascano l'acque di quelle nella Brenta e fannola maravigliosamente crescere; e, se rachiusa non fosse, come discende al piano, infra alti e fortissimi argini, li quali quegli della contrada fanno, essa allagherebbe tutta la contrada e guasterebbe le strade, le biade e il bestiame, del quale v'ha grandissima quantità.

E perciò dice l'autore che i Padovani, cioè quegli del 11
distretto di Padova, fanno simiglianti schermi che i Fiamminghi, cioè argini, *Per difender lor ville e lor castelli*, cioè i campi e' lavorii delle villate e delle castella[18], le quali per lo piano di Padova sono; e questo fanno, *Anzi che Chiarentana*, cioè la neve la quale è in Chiarentana, *il caldo senta*, della state[19], la quale s'apropinqua.

E, questi due essempli posti, dice che *A tale ima-* 12
gine, cioè similitudine, *eran fatti quelli*, li quali lungo questo fiumicello erano, *Tutto*, cioè posto, *che né sì alti né sì grossi*, come quegli che fanno i Fiamminghi e' Padovani, *Qual che si fosse, lo maestro felli*, cioè gli fece.

Già eravam dalla selva rimossi, cioè dal bosco, del 13
quale di sopra ha detto nel canto XIII; *Tanto, ch'io non avrei visto*, cioè veduto[20], *dov'era*, *Per ch'io 'ndietro ri-*

volto mi fossi, a riguardare; e ciò fu *Quando incontrammo d'anime*, dannate, *una schiera*, cioè molte, *Che venien lungo l'argine*, sopra 'l quale andavamo, *e ciascuna*, di quelle, *Ci riguardava come suol da sera*, cioè nel crepuscolo, che non è dì e non è notte, *Guardare uno*, cioè alcuno, *altro*, cioè alcuno altro, *sotto nuova luna*, cioè essendo la luna nuova, la quale, per ciò che poca luce puote ancora darne, non ne fa tanta dimostrazione, quanto alla vera conoscenza delle cose bisognerebbe;

14 *E sì*, cioè: e così, *ver noi aguzavan le ciglia Come vecchio*[21] *sartor fa nella cruna*, dell'ago quando il vuole infilare. Questo avviene per difetto degli spiriti visivi, li quali, o da grosseza o da altra cagione impediti, quando non possono ben comprendere le cose opposite, ne stringono ad aguzar le ciglia, per ciò che in quello aguzar le ciglia ristrignamo in minor luogo la virtù visiva, e, così ristretta, diviene più acuta e più forte al suo uficio; così dunque, dice, facevan quelle anime per lo luogo nel quale era poca luce.

15 *Così*, come di sopra è dimostrato, *adocchiato*, cioè riguardato, *da cotal famiglia*, quale era quella che quivi passava, *Fui conosciuto da un*, di loro, *che mi prese Per lo lembo*, del vestimento: è il lembo la estrema parte del vestimento, dalla parte inferiore; *e gridò*, questo cotal che mi prese, dicendo: *qual maraviglia!*, *supple*:

16 è questa che io ti veggio qui. *Ed io, quando 'l suo braccio a me distese*, prendendomi, *Gli occhi ficcai*, cioè fiso mirai, *per lo cotto aspetto*, cioè abrusciato dallo 'ncendio il quale continuamente cadea; *Sì*, gli occhi ficcai, *che 'l viso abrusciato*, e però alquanto transformato, *non difese*, cioè non tolse, *La conoscenza sua*, cioè di lui, *al mio intelletto*; e perciò *E chinando la mano alla sua faccia Rispuosi: siete voi qui, ser Brunetto?*, quasi parlando *admirative*. *E quegli, supple*: pregò, dicendo: *O figliuol mio, non ti dispiaccia*, non ti sia grave, *Ser Brunetto Latino un poco teco*, cioè d'aver me alquanto teco.

17 Questo ser Brunetto Latino fu fiorentino e fu assai valente uomo in alcune delle liberali arti e in filosofia,

ma la sua principale facultà fu notarìa, nella quale fu eccellente molto: e fece di sé e di questa sua facultà sì grande estima che, avendo, in contratto fatto per[22] lui, errato e per quello essendo stato accusato di falsità, volle avanti esser condennato per falsario che egli volesse confessare d'avere errato; e poi, per isdegno par- 18
titosi di[23] Firenze e quivi lasciato in memoria di sé un libro da lui composto, chiamato il *Tesoretto*, se n'andò a Parigi e quivi dimorò lungo tempo e composevi un libro, il quale è in volgar francesco[24], nel quale esso tratta di molte materie spettanti alle liberali arti e alla filosofia morale e naturale e alla metafisica, il quale egli chiamò il *Tesoro*; e ultimamente credo si morisse a Parigi. E, per ciò che mostra l'autore il conoscesse per peccatore contro a natura, in questa parte il discrive, dove gli altri pone, che contro a natura bestialmente adoperarono.

Seguita adunque il priego suo, il quale ancora nelle 19
parole superiori non era compiuto, e dice: *Ritorna indietro*: eragli per avventura alquanto inanzi l'autore, e perciò il priega che ritorni; *e lascia andar la traccia*, di queste anime, le quali tutte ti riguardano, le quali forse l'autore con più studioso passo seguiva per conoscerne alcuna, e per domandare degli altri che a quella pena eran dannati.

Io dissi lui: quanto posso ven preco, che noi siamo al- 20
quanto insieme; *E se volete che con voi m'asseggia*, cioè ristea, *Farò*l, *se piace a costui*, cioè a Virgilio; *ché vo seco*, come con mia guida e maestro.

O figliuol, disse, ser Brunetto, *qual di questa greg- 21
gia*, cioè di questa brigata, *S'arresta punto, giace poi cento anni Senza arrostarsi, quando, supple*: avviene che, *il foco 'l feggia*, cioè il ferisca. *Però va' oltre: io ti verrò a' panni*, cioè appresso; *E poi*, che io avrò alquanto ragionato teco, *rigiugnerò la mia masnada*, cioè questa brigata, con la quale al presente sono, e *Che va piangendo i suoi eterni danni*, cioè il suo perpetuo[25] tormento.

Io non osava scender della strada, cioè dell'argine, *Per* 22

andar par di lui: e la ragione era perché egli si sarebbe cotto, se al pari di lui fosse disceso; *ma 'l capo chino Tenea*, verso di lui, *come*, il tiene, *uom che riverente vada*, appresso ad alcuno venerabile uomo.

23 *El cominciò: qual fortuna o destino*: vogliono alcuni che « destino » sia alcuna cosa previsa[26] e inevitabile; *Anzi l'ultimo dì*, cioè anzi la morte, *qua giù ti mena?*, in inferno tra noi; *E chi è questi che mostra 'l cammino?* Alla qual domanda l'autor risponde: *Là su di sopra en la vita serena*, cioè nel mondo, il quale è chiaro, per rispetto a questo luogo, *Risposi io lui, mi smarri' in una valle*: di questa valle è assai detto davanti, nel primo canto del presente libro[27], e perciò qui non bisogna di replicare.

24 E qui notantemente[28] dice « mi smarri' », non dice « mi perde' », per darne a sentire[29] che le cose perdute non si ritruovan mai, ma le smarrite sì, quantunque simili sieno alle perdute, tanto quanto a ritrovar si penano; e così coloro, li quali hanno perduta la diritta via per malizia o per dannazion perpetua, mai più in quella non rientrano; coloro che l'hanno smarrita per li peccati commessi, avendo spazio di potersi pentére[30] e ravedere, la posson ritrovare e rientrare in quella e pro-
25 cedere avanti al disiderato termine. E, per ciò che di questi cotali era l'autore, che non era perduto ma smarrito nella selva, come di sopra è detto, dice « mi smarri' in una valle »; e dice che vi si smarrì *Avanti che l'età mia fosse piena.*

26 Mostrato è stato[31] nel primo canto di questo libro gli anni degli uomini stendersi infino al settantesimo, e che infino al trentesimo quinto continuamente o alla statura dell'uomo o alle forze corporali s'aggiugne, e perciò in quello tempo si dice essere l'età dell'uomo
27 « piena »; dice adunque l'autore che esso, avanti che egli a questa età pervenisse, si smarrì in quella valle: il che assai ben si comprende nel predetto canto, per ciò che ivi mostra che, essendo alla età piena pervenuto, si ravedesse d'avere smarrita la via diritta e ritornasse in quella.

Pur ier mattina le volsi le spalle, partendomi d'essa: 28
e qui dimostra esser già stato un dì naturale in questo suo pellegrinaggio. *Questi*, del quale voi mi domandate chi egli è, *m'aparve, ritornando*[32], io, *in quella*, valle, sì come uomo spaventato dalle tre bestie che davanti mi s'erano parate; *E riducemi a ca*, cioè a casa; e ottimamente dice « e riducemi a casa », per farne vedere qual sia la nostra casa, la quale è quella donde noi siamo cittadini, e noi siamo tutti cittadini del cielo, per ciò che in quello l'anime nostre, per le quali noi siamo uomini, come altra volta è stato detto[33], furon create in cielo[34], e però, mentre in questa vita stiamo, ci siamo sì come pellegrini e forestieri; e Virgilio, cioè la 29
ragione, è quella[35] la quale, quando noi seguiamo i suoi consigli, che[36] ne rimena, mostrandoci il cammino della verità, alla nostra original casa; *per questo calle*, cioè per questa via, la quale, come più volte è stato mostrato, è quella che ne fa i nostri errori conoscere e conduceci alla chiareza della verità.

Ed egli a me: se tu segui tua stella. Tocca in queste 30
parole l'autore l'oppinione degli astrologhi, li quali sogliono talvolta nella natività d'alcuni fare certe loro elevazioni[37] e per quelle vedere qual sia la disposizione del cielo in quel punto che colui nasce, per cui fanno la elevazione; e tra l'altre cose che essi più puntalmente[38] 31
riguardano, è l'ascendente, cioè il grado, il quale nella natività predetta sale sopra l'orizonte orientale della regione; e, avuto questo grado, considerano qual de' sette pianeti è più potente in esso; e quello che truovano essere di più potenzia in quello, quel dicono essere signore dell'ascendente[39] e significatore della natività. E secondo 32
la natura di quel pianeto[40] e la disposizion buona e malvagia, la quale allora ha[41] nel cielo per congiunzioni o per aspetti o per luogo, giudicano della vita futura di colui, per cui la elevazione è stata fatta. E però vuol qui l'autore mostrare che la sua stella, cioè il pianeto il quale fu significatore della sua natività, fosse tale e sì disposta che essa avesse a significar di lui mirabili e gloriose cose,

sì come eccellenzia di scienza e di fama e benivolenzia di signori e altre simili.

33 E però seguita ser Brunetto, e dice: « Se tu seguiti gli effetti della tua stella, cioè quello adoperando che essa mostra che tu dei adoperare, senza storti[42] da ciò per caso che t'avvegna, tu *Non puoi fallire al glorioso*
34 *porto*, cioè di pervenire in gloriosa fama ». Il che assai bene gli è avvenuto, per ciò che non solamente nella nostra città, ma per gran parte del mondo, e nel conspetto di molti eccellenti uomini e grandissimi prencipi[43], per questo suo libro egli è in maravigliosa grazia e in fama quasi inestinguibile; e questo dice ser Brunetto dovergli avvenire, *Se ben m'accorsi nella vita bella*, cioè nella pre-
35 sente. E puossi per queste parole comprendere ser Brunetto voler dimostrare che esso fosse astrolago[44] e per quell'arte comprendesse ne' corpi superiori ciò che egli al presente gli dice; o potrebbesi dire ser Brunetto, sì come uomo accorto, aver compreso in questa vita li costumi e gli studi dell'autore esser tali che di lui si dovesse quello sperare che esso gli dice, per ciò che, quando un valente uomo vede un giovane continuar le scuole, perseverar negli studi, usare con[45] gli uomini scienziati, assai leggiermente puote estimare lui dover divenire eccellente in iscienzia.

36 Ma che questo gli venga dalle stelle, quantunque Idio abbia lor data assai di potenzia, nol credo; anzi credo venga da grazia di Dio, il quale esso di sua propia liberalità concede a coloro li quali, faticando e studiando, se ne fanno degni[46].

37 *E s'io non fossi sì per tempo*, cioè così tosto, *morto*, cioè di quella vita passato a questa, *Veggendo il cielo a te così benigno*, intorno alle cose pertinenti alla scienza e alla fama, alla quale per la scienza si perviene, *Dato t'avrei all'opera conforto*, sollicitandoti e dimostrandoti di quelle cose, le quali tu ancora per te non potevi cognoscere.

38 E, poi che ser Brunetto gli ha detto questo, acciò che il conforti al ben perseverare nel bene adoperare,

ed[47] egli si deduce a dimostrargli quello che la fortuna gli aparecchia, cioè il suo essilio; e, acciò che esso con minor noia[48] ascolti quello che dir gli dee, gli premette la cagione, mostrando quella essere tale che la 'ngiuria della fortuna, la quale gli s'aparecchia, non gli avverrà per suo difetto, come a molti avviene, ma per difetto di coloro li quali gliele[49] faranno; e dice: *Ma quello ingrato* 39
popolo e maligno, il quale è oggi divenuto fiorentino; e chiamalo « ingrato » per certe operazioni precedenti da esso fatte verso coloro li quali l'avevano servito e onorato e quasi trattolo di servitudine e di miseria; e per ciò che il popolo, secondo il romano costume, è universalmente tutta la cittadinanza di qualunque città, acciò che di tutti i Fiorentini non s'intenda essere questa infamia d'ingratitudine[50], distingue, dicendo sé dire di quel popolo maligno *Che discese di Fiesole ab antico*.

Fiesole, secondo che alcuni vogliono[51], è antichissima 40
città, e quella dicono essere stata edificata da non so quale Atalante, de' discendenti di Iafèt, figliuolo di Noè, prima che altra città d'Europa: la qual cosa creder non posso che vera sia. Nondimeno, chi che[52] si fosse l'edifi- 41
catore o quando, ella fu, secondo[53] città mediterranea, assai notabile; e, secondo che questi medesimi dicono, avendo seguita la parte di Catellina, quando congiurò contro alla salute publica di Roma, fu per li Romani disfatta e parte de' suoi cittadini ne vennero ad abitare in Firenze, la quale per li Romani in quegli medesimi tempi si fece, e fu abitata di Romani: e così fu abitata primieramente di questi due popoli, cioè di Romani e di Fiesolani.

Poi vogliono che, in processo di tempo[54], Firenze fosse 42
disfatta da Attila flagello e la detta città di Fiesole reedificata, e così quegli Fiesolani, che in Firenze abitavano, essersi tornati ad abitare nell'antica loro città; poi, subseguentemente, essendo imperadore Carlo Magno, affermano Firenze essere stata contro al piacere de' Fiesolani reedificata e abitata di Romani e di quelle reliquie[55] che per la contrada si trovarono de' discendenti

di coloro li quali, quando da Attila fu disfatta, l'abitavano.

43 Appresso, dicono essere state lunghe guerre e dannose tra' Fiesolani e' Fiorentini, le quali all'una parte e all'altra rincrescendo, vennero a lunghissime triegue, e come finivano, le rinovavano, e sicuramente usavano[56] l'uno nella città dell'altro. Sotto la qual sicurtà i Fiorentini, non guardandosi[57] di ciò i Fiesolani, occuparono e presono Fiesole, fuori che la rocca; e, patteggiatisi i Fiesolani con loro di dovere abitare in Firenze e di due popoli divenire uno, fu Fiesole disfatta al tempo del
44 primo Arrigo imperadore; e, i Fiesolani tornati in Firenze, di due segni comuni fecero uno, il quale ancora in Firenze si tiene in un gran gonfalone bianco e vermiglio; e insieme racomunarono gli ufici publici e con parentadi e con usanze[58], quanto poterono, insieme s'unirono.

45 Nondimeno mostra qui l'autore quella acerbeza antica, e inimichevole animo, essere sempre perseverata di discendente in discendente de' Fiesolani, e ancora stare; e per questo dice che quel popolo fiesolano che in Firenze venne ad abitare, *<E> tiene ancor del monte e del macigno*: « del monte », in quanto rustico e salvatico, e « del macigno », in quanto duro e non pieghevole ad
46 alcuno liberale e civil costume; e dice: questo cotal popolo disceso di Fiesole *Ti si farà, per tuo ben far, nemico*: sì come quello al quale è[59] in odio la vertù e l'operazioni degne di laude; e, di questo fartisi nimico, seguirà che tu sarai cacciato di[60] Firenze. *Ed è ragion*, che tu da lor sia cacciato, per ciò *che tra li lazi sorbi Si disconvien*, cioè non è convenevole, *fruttar*, cioè fruttificare, *lo dolce fico*[61]. Vuol sotto questa metafora l'autore intendere non esser convenevole che tra uomini rozi, duri, ingrati e di malvagia condizione, abiti e viva un uom valoroso, di gentile animo e di grande eccellenzia.

L. LVII[62]

Poi segue: *Vecchia fama nel mondo gli chiama orbi,* 47
cioè ciechi. Della qual fama si dice esser cagione questo: che, andando i Pisani al conquisto dell'isola di Maiolica[63], la quale tenevano i Saracini, e a ciò andando con grandissimo navilio e per questo lasciando la lor città quasi vòta d'abitanti, non parendo loro ben fatto, pensarono di lasciare la guardia di quella al Comun di Firenze, del quale essi erano a que' tempi amicissimi; e di ciò richestolo e ottenuto quello che disideravano, promisono, dove vittoriosi tornassero, di partire col detto Comune la preda che dell'acquisto recassono.

E, avendo i Fiorentini con grandissima onestà servata 48
la città e i Pisani tornando vincitori, ne recarono due colonne di porfido vermiglio bellissimo e porti[64], di tempio o della città che fossero, di legno, ma nobilissimamente lavorate: e di queste fecero due parti, ché posero dal- 49
l'una parte le porti e dall'altra le due colonne coperte di scarlatto e diedero le prese[65] a' Fiorentini, li quali, senza troppo avanti[66] guardare, presono le colonne: le quali, venutene in Firenze e spogliate di quella vesta scarlatta, si trovarono essere rotte, come oggi le veggiamo davanti alla porta di san Giovanni.

Or voglion dire alcuni che i Pisani, essendo certi che 50
i Fiorentini prenderebbono le colonne, acciò che essi non avesser netto così fatto guiderdone[67], quelle abronzarono e in quello abronzare quelle esser così scoppiate; e, acciò che i Fiorentini di ciò non s'accorgessono, le vestirono di scarlatto: e perciò, per questo poco accorgimento de' Fiorentini, essere loro stato allora imposto questo sopranome, cioè ciechi, il quale mai poi non ci cadde. Ma, quanto è a me, non va all'animo questa essere stata 51
la cagione, né quale altra si sia potuta essere non so. Seguono, appresso, troppo più disonesti cognomi: e volesse Idio che non si verificassero ne' nostri costumi, più che si verifichi il sopradetto!

52 Dice adunque: *Gente avara, invidiosa e superba.* I Fiorentini essere avarissimi apare ne' lor processi[68]; e, se ad altro non aparisse, apare al male osservare delle nostre leggi, le quali, ancora che con difficultà alcuna se ne ottenga, guardando ciascuno, che il suo consentimento ha a prestare a confermazion di quella, non al comun bene ma alla sua particularità, se pure si ferma[69], adoperando la inata cupidità, della quale tutti siam fieramente maculati, per li componitor medesimi di quella con astuzie diaboliche si truova via e modo che il suo valore diventa vano e frivolo, salvo se in alcun men
53 possente non si stendesse. Appresso, ne' publici offici si fa prima la ragion del guadagno, che seguir ne dee a chi il prende, che della onorevole e leale essecuzion di quello. Lascio stare le rivenderie[70], le baratterie, le simonie e l'altre disonestà moventi da quella; e, perché troppo sarebbe lungo il ragionamento, dell'usure, delle falsità, de' tradimenti e di simili cose mi piace lasciare stare.

54 Sono, oltre a ciò, i Fiorentini oltre ad[71] ogni altra nazione invidiosi; il che si comprende ne' nostri aspetti turbati, cambiati e dispettosi, come o veggiamo o udiamo che alcuno abbia alcun bene, e, per contrario, nella dissoluta letizia e festa, la qual facciamo, sentendo alcuno aver
55 avuta la mala ventura o essere per averla. Parsi ne' nostri ragionamenti, ne' quali noi biasimiamo, danniamo e vituperiamo i costumi e l'opere laudevoli di qualunque buono uomo, racontiamo i vituperi e le vergogne e' danni di ciascheduno; parsi nelle operazioni, nelle quali noi siamo, troppo più che nelle parole, nocevoli.

56 Che più? Superbissimi uomini siamo; in ogni cosa ci pare esser degni di dovere avanti ad ogni altro essere preposti, faccendo di noi maravigliose stime, non credendo che alcuno altro vaglia, sappia o possa, se non noi. Andiamo con la testa levata, nel parlare altieri e presuntuosi nelle 'mprese e tanto di noi medesimi ingannati, che sofferir non possiamo né pari né compagnone[72];
57 teneri più che 'l vetro[73], per ogni piccola cosa ci turbiamo e divegnam furiosi, e in tanta insania divegnamo che noi ardiamo di preporre le nostre forze a Dio, di bestemmiarlo e d'avilirlo. De' quali vizi, esso permettendolo, non che da lui, ma bene spesso da molto men possente che non siam noi, ci troviamo sgannati[74].

Poi segue ser Brunetto ammaestrandolo, e dice: *Dai* 58
lor costumi fa' che tu ti forbi, cioè ti servi imaculato. *La tua fortuna*, cioè il celeste corso, *tanto ben*[75] *ti serba*, in laudevole fama, in sufficienza, in amicizie di grandi uomini, *Che l'una parte e l'altra*, cioè i Fiesolani e' Fiorentini, *avranno fame Di te*, cioè disiderio, poi che cacciato t'avranno; *ma lungi fia dal becco l'erba*, cioè l'effetto dal disiderio, per ciò che essi non ti riavranno mai.

Faccian le bestie fiesolane, cioè gli stolti uomini fiesolani, 59
strame Di lor medesme, cioè rodan se medesimi con li lor malvagi pensieri e con le lor malvage operazioni, *e non tocchin la pianta*, per roderla, *S'alcuna surge ancor nel lor letame*, cioè nel luogo della loro abitazione, la qual somiglia al letame, per ciò che di sopra l'ha chiamate « bestie »; *In cui riviva*, cioè per buone operazioni risurga, 60
la sementa santa Di que' Roman che vi rimaser, volendo qui mostrare li Romani, li quali vennero ad abitar Firenze, essere stati quali furon quegli antichi, per le cui giuste e laudevoli opere si ampliò e magnificò il romano imperio: ma in ciò non sono io con l'autore d'una oppi- 61
nione, per ciò che infino a' tempi de' primi imperadori era Roma ripiena della feccia di tutto il mondo[76], ed era dagli imperadori preposta a' nobili uomini antichi, già divenuti cattivi; <*quando Fu fatto 'l nido di malizia tanta*>: e chiama qui Fiorenza il nido di malizia tanta, e questo non indecentemente[77], avendo riguardo a' vizi de' quali ne mostra esser maculati.

Se fosse tutto pieno il mio dimando, Rispos'io lui, voi 62
non sareste ancora Dall'umana natura, la quale per eterna legge ciò che nasce fa morire, *posto in bando*, cioè di quella vita cacciato, anzi sareste ancora vivo; e quinci gli dice la cagione per che esso questo dimanderebbe, per ciò *Che in la mente mi è fitta*, cioè con fer-

meza posta, *ed or m'accora*, cioè mi va al cuore, *La cara <e> buona imagine paterna Di voi*, verso di me, *quando nel mondo*, vivendo voi, *ad ora ad ora Mi mostravate come l'uom s'eterna*, per lo bene e valorosamente ado-
63 perare. E così mostra l'autore che da questo ser Brunetto udisse filosofia, gli ammaestramenti della quale, sì come santi e buoni, insegnano altrui divenire eterno e per fama e per gloria. *E quanto io l'abbo*[78] *in grado*, quello che già mi dimostraste, *mentr'i' vivo Convien che nella mia lingua si scerna*, per ciò che sempre vi loderò, sempre vi commenderò.

64 *Ciò che narrate di mio corso*, cioè della mia futura fortuna, *scrivo*, nella mia memoria, *E serbolo a chiosar con altro testo*, cioè a dichiarare con quelle cose insieme, le quali gli avea[79] predette Ciacco e messer Farinata, *A donna*, cioè a Beatrice, *che saprà, s'a lei arrivo*, chiosare e dichiarare[80] e l'altre cose e quelle che dette m'avete.

65 *Tanto vogl' io che vi sia manifesto, Pur che mia coscienzia non mi garra*, cioè non mi riprenda, se per avventura alcuna ingiuria più pazientemente che 'l convenevole sostenessi, *Ch' alla fortuna*, cioè a' casi sopravegnenti, *come vuol, son presto*, a ricevere e a sostenere. *Non è nuova agli orecchi miei tale arra*, cioè tale anunzio, quale è quello il quale mi fate, per ciò che da Ciacco e da messer Farinata m'è stato predetto.

66 *Però giri fortuna la sua ruota*, cioè faccia il suo uficio di permutare gli onori e gli stati, *Come le piace, e 'l villan la sua marra*. Queste parole dice per quello che ser Brunetto gli ha detto de' Fiesolani, che contro a lui deono adoperare, li quali qui discrive in persona di villani, cioè d'uomini non cittadini, ma di villa; e in quanto dice « la sua marra », intende che essi Fiesolani, come piace loro, il lor malvagio essercizio adoperino, come il villano adopera la marra.

67 *Lo mio maestro allora in su la gota*, cioè in su la parte, *Destra si volse 'ndietro e riguardommi. Poi disse: bene ascolta*, cioè non invano ascolta, *chi la nota*, con effetto, la parola la quale tu al presente dicesti, cioè: « giri

fortuna, come le piace, la sua rota » etc., volendo per questo confortarlo a dover così fare, come esso dice di fare. *Né per tanto di men*, cioè perché Virgilio così dicesse, *parlando vommi Con ser Brunetto. e dimando chi sono Li suoi compagni*, co' quali egli poco davanti andava, *più noti*, a lui[81], *e più sommi*, per fama.

Ed egli a me: saper d'alcuno è buono. E fagli ser Brunetto 68
questa risposta alla domanda che l'autore fece dicendo « e più sommi », quasi voglia ser Brunetto dire, sì come assai bene apare appresso: « Se io ti volessi dire i più sommi, sarebbe troppo lungo, per ciò che tutti furono uomini di nome e famosi: e, detto d'alcuno, *Degli altri fia laude-* 69
vole tacerci »; volendo forse per questo dire: « Egli v' ha[82] sì fatti uomini che lo 'nfamargli di così vituperevole peccato, come questo è, e per lo qual dannati sono, potrebbe esser nocivo, e se non per loro, per coloro li quali di loro son rimasi »; come che[83] egli altra ragione n'assegni, perché sia laudevole il tacersi, dicendo: *Ché 'l tempo*, che conceduto m'è a star teco, *saria corto*, piccolo o brieve, *a tanto suono*, cioè a così lungo ragionare, come ragionando di costoro si converrebbe fare. E, questo detto, prima gli dice in generale chi essi sono, 70
poi discende a nominarne alcuno in particulare, e dice: *In somma*, cioè su brevità, *sappi che tutti fur cherci E litterati grandi e di gran fama, D'un peccato medesmo*, cioè di sogdomia, *al mondo lerci*, cioè brutti.

Pare adunque, per queste parole, i cherici e gli scien- 71
ziati essere maculati di questo male: il che puote avvenire l'aver più destro[84], e con minor biasimo, del mescolarsi in questa bruttura col sesso masculino che col feminino, con ciò sia cosa che l'usanza de'[85] giovani non paia disdicevole a qualunque onesto uomo, ove quella delle femine è abominevole molto; e per questo commodo[86] questi così fatti uomini, cherici e letterati, più in quel peccato caggiono che per altro appetito non farebbono.

Priscian sen va con quella turba grama, cioè dolente. 72
Fu Prisciano della città di Cesarea di Capadocia[87], se-

condo che ad alcuni piace, e grandissimo filosafo[88] e sommo gramatico; il quale, venuto a dimorare a Roma, ad istanzia di Giuliano Apostata[89] compose in gramatica due notabili libri: nell'uno trattò diffusamente e bene delle parti dell'orazione, nell'altro su brevità[90]
73 trattò delle costruzioni. Non lessi mai né udì' che esso di tal peccato fosse peccatore, ma io estimo abbia qui voluto porre lui, acciò che per lui s'intendano coloro li quali la sua dottrina insegnano; del qual male la maggior parte si crede che sia maculata, per ciò che il più hanno gli scolari giovani e per l'età temorosi e ubidenti così a' disonesti come agli onesti comandamenti de' lor maestri; e per questo commodo si crede che spesse volte incappino in questa colpa.

74 *E Francesco d'Accorso anche vedervi*, tra loro avresti potuto, *S'avessi avuto di tal tigna brama*, cioè disiderio. Messer Francesco fu figliuolo di messer Accorso, amenduni fiorentini e amenduni grandissimi e famosi dottori in legge, in tanto che messer Accorso chiosò tutto 'l Corpo di ragion civile e furon le sue chiose tanto acette che elle si posero e sono e ancora s'usano per chiose ordinarie nel *Codice* e negli altri libri legali; e questo messer Francesco, mentre visse, sempre lesse[91] ordinariamente in Bologna, dove si crede che ultimamente morisse.

75 Appresso dice che ancora v'avrebbe potuto vedere *Colui*[92] *che dal servo de' servi*, cioè dal papa, il quale se medesimo nelle sue lettere chiama « servo de' servi di Dio »: e questo titolo primieramente per vera umiltà si pose san Grigorio primo, essendo papa, conoscendo che a lui e a ciascun, che nella sedia di san Piero siede, s'apartiene di ministrare e di servire nelle cose spirituali
76 agli amici e servi di Dio, quantunque menomi[93]; la qual cosa esso sollicitamente facea predicando loro e aprendo la dottrina evangelica, sì come nelle sue *Omelie* apare, le quali sono le prediche sue e il nome loro il dimostra, per ciò che « omelia » non vuole altro dire

se non « sermone al popolo ». Come i successori suoi questo faccino, Dio ne sa la verità[94].

Ma questo di cui qui l'autor dice, dice che *Fu tra-* 77
smutato d'Arno in Bacchiglione. Dicesi costui essere stato un messer Andrea de' Mozi, vescovo di Firenze, il quale e per questa miseria, nella quale forse era disonesto peccatore, e per molte altre sue sciocchezze che di lui si racontano nel vulgo, per opera di messer Tomaso de' Mozi, suo fratello, il quale era onorevole cavaliere e grande nel conspetto del papa, per levar dinanzi dagli occhi suoi e de' suoi cittadini tanta abominazione, fu permutato dal papa di vescovo di Firenze in vescovo di Vicenza.

Il che l'autore per due fiumi discrive, cioè per Arno, 78
il quale è fiume, come si vede, che passa per mezzo la città di Firenze, e per Bacchiglione, il qual fiume corre lungo le mura di Vicenza: e così per ciascun di questi fiumi intende quella città donde fu transmutato e quella nella quale fu transmutato; *Ove*, cioè in Vicenza, *lasciò*, morendo, per ciò che in essa morì, *li mal protesi nervi*. Era questo vescovo sconciamente gottoso, in quanto che, 79
per difetto degli omori corrotti, tutti i nervi della persona gli s'erano ratrappati[95], come in assai gottosi veggiamo, e nelle mani e ne' piedi; e così per questa parte del corpo, cioè per li nervi, intende tutto il corpo, il quale morendo lasciò in Vicenza.

Altri[96] vogliono altramente sentire in questa parte, 80
volendo per quello vocabolo « protesi » non di tutti i nervi del corpo intendere, ma di quegli solamente li quali apartengono al membro virile; dicendo che « protesо » suona « inanzi teso », il quale inanzi tendere avviene in quegli nervi del viril membro, che si protendono inanzi quando all'atto libidinoso si viene, e perciò dicono essere dall'autore detti « mal protesi », per ciò che contro alle naturali leggi malvagiamente gli protese.

Di più direi, ma 'l venire, al pari di te, *e 'l sermone* 81
Più lungo esser non può; e soggiugne la cagione, dicendo: *però ch'io veggio Là*, davanti a sé, *surger nuovo fummo*,

forse polverio, *del sabbione. Gente vien, con la quale esser non deggio.*

82 Apare per queste parole alcuna differenzia esser tra quegli che contro a natura peccarono poiché per diverse schiere son tormentati, e non osa l'una schiera esser con l'altra; e senza dubbio differenzia ci è, per ciò che non solamente in una maniera e con una sola spezie d'animali si commette.

83 Commettesi adunque questo peccato quando due d'un medesimo sesso a ciò si convengono, sì come due uomini, e similmente quando due femine; il che sovente avviene, e, secondo che alcuni vogliono, esse primieramente peccarono in questo vizio[97] e da lor poi divenne agli uomini. Commettesi ancora quando l'uomo e la femina, eziandio la propia moglie col marito, meno che onestamente e secondo la ordinaria regola della natura e ancora delle leggi canoniche, si congiungono insieme[98]. Commettesi ancora quando con alcuno animal bruto o l'uomo o la femina si pone; la qual cosa non solamente a Dio, ma ancora
84 agli scellerati uomini è abominevolissima. E però dobbiam credere che[99], secondo che in questo più e men gravemente si pecca, così i peccatori dalla divina giustizia essere più e men gravemente puniti e distintamente. E per ciò che ser Brunetto vide venir gente, o più o men peccatori che si fosser di lui, dice che con loro esser non dee.

85 E, dovendosi dall'autore partire, ultimamente gli dice: *Siati racomandato il mio 'Tesoro'*, cioè il mio libro, il quale io composi in lingua francesca[100], chiamato *Tesoro*: e questo vuole gli sia racomandato in trarlo inanzi[101] e in commendarlo e onorarlo, estimando quello alla sua fama esser fatto nella presente vita che al suo libro si fa. E in questo possiam comprendere quanta sia la dolceza della fama, la quale, ancor che in inferno siano dannati i peccatori, né sperino mai qua su tornare, né d'inferno uscire, è pure da loro disiderata.

86 E seguita la cagione per che, dove dice: *Nel qual io vivo ancora*; volendo per questo dire che, dove perduto

fosse questo libro o non avuto a prezo[102], niun ricordo sarebbe di lui. E per questo possiam vedere la fama essere una vita di molti secoli[103] e quasi dalla presente, nella quale secondo il corpo poco si vive, separata, e similmente dalla eterna, nella quale mai non si muore.

E questo fa dirittamente contro a molti, li quali scioc- 87
camente dicono che la poesia non è facultà lucrativa[104], per ciò che in questo dimostrano due loro grandissimi difetti, de' quali l'uno sta nello sciocco oppinare che non sia guadagno altro che quello che empie la borsa de' danari, e l'altro sta nella dimostrazion certissima, che fanno, di non sentire che cosa sia la dolceza della fama. E perciò m'agrada di rintuzare alquanto l'oppinione asinina di questi cotali.

Empiono la borsa o la cassa l'arti meccaniche, le 88
mercatantie[105], le leggi civili e le canoniche; ma queste, semplicemente al guadagno adoperate, non posson prolungare né prolungano un dì la vita al guadagnatore, sì come quelle che dietro a sé non lasciano alcuna ricordanza o fama laudevole del guadagnatore.

Ricerchinsi l'antiche istorie, ispieghinsi le moderne, 89
scuotansi le memorie degli uomini e veggasi quello che di colui il quale ha atteso ad empiere l'arche d'oro e d'argento si truova. Truovasi[106] di Mida, re di Frigia, con grandissimo suo vituperio; truovasi di Serse, re di Persia, con molta sua ignominia; truovasi di Marco Crasso, con perpetuo vituperio del nome suo: e questo basti aver detto dell'antiche.

Delle più ricenti non so che si truovi. Stati sono, per 90
quel che si creda, nella nostra città di gran ricchi uomini: ritruovisi, se egli si può, il nome d'alcuno che già è cento anni fosse ricco. Egli[107] non ci se ne troverrà alcuno; e se pure alcun se ne trovasse, o in vergogna di lui si troverrà, come degli antichi, o lui per le riccheze non esser principalmente ricordato. Per la qual cosa apare questi cotali avere acquistata cosa che insieme col corpo e col nome loro s'è morta e convertita in fummo, quasi non fosse stata.

91 Ma a vedere resta quello che della poesia si guadagni, la quale essi dicono non essere lucrativa, credendosi con questo vituperarla e farla in perpetuo abominevole. La poesì, la qual solamente a' nobili ingegni se stessa concede, poiché con vigilante studio è apresa, non diriza l'appetito ad alcuna riccheza, anzi quelle, sì come pericoloso e disonesto peso, fugge e rifiuta; e prestando diligente opera alle celestiali invenzioni e esquisite composizioni, in quelle con ogni sua potenzia, ché l'ha grandissima, si sforza di fare eterno il nome del suo divoto componitore: e se eterno far nol puote, gli dà almeno per premio della sua fatica quella vita, della qual di sopra dicemmo, lunga per molti secoli, rendendolo celebre e splendido appo i valorosi uomini, sì come noi possiamo manifestissimamente vedere, e negli antichi e ancor ne' moderni.

92 E'[108] son passati oltre a IIDC anni che Museo, Lino e Orfeo vissero famosi poeti; e quantunque la lungheza del tempo e la negligenzia degli uomini[109] abbiano le loro composizioni lasciate perire, non hanno potuto per tutto ciò li loro nomi occultare né fare incogniti, anzi in quella gloriosa chiareza perseverano, che essi, mentre
93 corporalmente vivean, faceano. Omero, poverissimo uomo e di nazione umilissima, fu da questa in tanta sublimità elevato, ed è sempre poi stato, che le più notabili città di Grecia ebbero della sua origine quistione[110]: i re, gli imperadori e' sommi prencipi mondani hanno sempre il suo nome quasi quello d'una deità onorato, e infino a' nostri dì persevera, con non piccola ammirazione di chi vede e legge i suoi volumi, la gloria della sua fama.

94 Io lascerò stare i fulgidi nomi d'Euripide, d'Eschilo, di Simonide, di Sofocle[111] e degli altri che fecioro nelle loro invenzioni tutta Grecia maravigliare, e ancor fanno, e similmente Emnio brandisino[112], Plauto sarsinate, Nevio, Terrenzio, Orazio Flacco e gli altri latini poeti, li quali ancora nelle nostre memorie con laudevole ricordazion vivono: per dire del divin poeta Virgilio, il cui ingegno fu di tanta eccellenzia, che, essendo egli figliuolo d'un lutifigolo[113], con pari consentimento di tutto il Senato di Roma, il quale allora alle cose mondane soprastava, fu di quella medesima laurea onorato che Ottavian Cesare, di tutto il mondo imperadore. E di tanta 95
eccellenzia furono e sono le opere da lui scritte che non solamente ad ammirazion di sé e in favore della sua fama li prencipi del suo secolo trassero, ma esse hanno con seco insieme infino ne' dì nostri fatta non solamente venerabile Mantova, sua patria, ma un piccol campicello, il quale i Mantovani affermano che fu suo, e una villetta chiamata Piettola[114], nella quale dicon che nacque, fatta degna di tanta reverenzia che pochi intendenti uomini sono che a Mantova vadano che quella quasi un santuario non visitino e onorino.

E, acciò che io a' nostri tempi divenga, non ha il 96
nostro carissimo cittadino e venerabile uomo e mio maestro e padre, messer Francesco ‹Petrarca›, con la dottrina poetica riempiuta ogni parte, dove la lettera latina è conosciuta, della sua maravigliosa e splendida fama e messo il nome suo nelle bocche, non dico de' prencipi cristiani, li quali li più sono oggi idioti[115], ma de' sommi pontefici, de' gran maestri e di qualunque altro eccellente uomo in iscienzia? Non il presente nostro autore, 97
la luce del cui valore è per alquanto tempo stata nascosa sotto la caligine del volgar materno[116], è cominciato da grandissimi litterati ad essere disiderato e ad aver caro? E quanti secoli crediam noi che l'opere di costoro serbin loro nel futuro? Io spero che allora perirà il nome loro, quando tutte l'altre cose mortali periranno.

Che dunque diranno questi nostri, che solamente al- 98
loccano[117] il denaio? Diranno che la poesia non sia lucrativa, la quale dà per guadagno cotanti secoli a coloro che a lei con sincero ingegno s'acostano, o diranno che pur l'arti meccaniche[118] sien quelle delle quali si guadagna? Vergogninsi questi cotali di por la bocca alle 99
cose celestiali da lor non conosciute, e intorno a quelle s'avolghino, le quali appena dalla basseza del loro in-

gegno son da loro conosciute; e negli orecchi ricevano un verso del nostro venerabil messer Francesco Petrarca:

Artem quisque suam doceat, sus nulla Minervam[119].

Ora, come io ho detto de' poeti, così intendo di qualunque altro componitore in qualunque altra scienza o facultà, per ciò che ciascuno, e meritamente, nelle sue opere vive.

100 E questa è quella vita nella quale ser Brunetto Latino dice che ancora vive, cioè nella composizione del suo *Tesoro*, avendo per morte quella vita nella quale vive lo spirito suo. Poi segue: *e più non*, ti, *cheggio*, quasi dica: « questo mi sarà assai ».

101 *Poi si rivolse*, detto questo, *e parve di coloro Che corrono a Verona 'l drappo verde Per la campagna*. Secondo che io ho inteso, i Veronesi per antica usanza fanno in una lor festa correre ad uomini ignudi un drappo verde, al qual corso, per tema di vergogna, non si mette al-
102 cuno se velocissimo corridore non si sente; e per ciò che, partendosi ser Brunetto dall'autore, velocissimamente correa, l'assomiglia l'autore a questi cotali che quel drappo verde corrono; e, acciò che ancora più veloce il dimostri, dice: *e parve di costoro*, cioè di quegli che corrono, *Quegli che vince*, essendo davanti a tutti gli altri, *e non colui che perde*, rimanendo adietro.

103 L'allegoria del presente canto, cioè come la pena scritta per l'autore, che a questi che peccarono contra natura è data, si conformi con la colpa commessa, si dimostrerà nel XVII canto, dove si dirà di tutta questa spezie de' violenti[120].

CANTO DECIMOSESTO

L. LVIII[1]

« Già era il loco, ove s'udia 'l rimbombo » etc. Continuasi il presente canto al superiore, in questa guisa: noi dobbiamo intendere che, partito ser Brunetto, l'autore e Virgilio incontanente con più veloce passo cominciarono a continovare il lor cammino; il quale continovando, mostra l'autore, nel principio del presente canto, loro esser pervenuti in quella parte, dove il fiumicello, su per l'argine del quale andavano, cadeva nell'ottavo cerchio dello 'nferno; e quindi seguita, discrivendo quello che in quella parte, dove pervennero, vedesse. E dividesi 2
il presente canto in nove parti: nella prima per alcun segno dimostra il luogo dove venissero; nella seconda dice come tre ombre, di lontano correndo verso loro, gli chiamavano; nella terza dice come Virgilio gl'impone che aspetti tre ombre, le quali il venivan chiamando; nella quarta scrive chi questi tre fossero; nella quinta dimostra quello che esso alle tre ombre dicesse; nella sesta dimostra una domanda fatta da loro e la sua risposta; nella settima pone un priego fattogli da loro e la lor partita; nella ottava, come, più avanti procedendo, trovarono la caduta di quel fiumicello; nella nona pone come per opera di Virgilio la Fraude venisse alla riva, alla quale essi erano pervenuti. E comincia la seconda quivi: « Quando tre ombre »; la terza quivi: « Alle lor grida »; la quarta quivi: « Ricominciar, come noi »; la quinta quivi: « S'io fossi »; la sesta quivi: « Se lungamente »; la settima quivi: « Se l'altre volte »; la ottava quivi: « Io lo seguiva »; la nona quivi: « Io aveva una ».

Comincia adunque così: *Già era il loco*, al quale per- 3
venuti eravamo, *ove s'udia il rimbombo Dell'acqua*, cioè di quel fiumicello del quale ha detto di sopra; e chiamiam noi « rimbombo » quel suono il quale rendono le valli d'alcun suono che in esse si faccia; è[a] questo rim-

bombo perché l'acqua di quel fiumicello *<che>*[3] *cadea nell'altro giro*, cioè nel cerchio ottavo dello 'nferno; il quale rimbombo, dice l'autore, era *Simile a quel che l'arnie fanno rombo*, cioè era simile a quel rombo che l'arnie fanno, cioè gli alvei o i vasi ne' quali le pecchie fanno li lor fiari[4], il quale è un suon confuso, che simigliare non si può ad alcun altro suono.

4 « Quando tre ombre ». Qui comincia la seconda parte di questo canto, nella qual, poi che l'autore ha discritto il luogo dove pervenuti erano, dice come Virgilio gl'impose che aspettasse tre ombre, le quali il venivan chiamando, e dice così: *Quando tre ombre insieme si partiro, Correndo*, verso loro, *d'una turba*[5], d'anime, *che passava*, ivi vicino a loro, *Sotto la pioggia dell'aspro martìro*,
5 cioè di quelle fiamme. *Venian ver noi*, correndo; *e ciascuna gridava: Sostati tu, che all'abito ne sembri Essere alcun di nostra terra prava*, cioè di Firenze. E puossi in queste parole comprendere, in quanto dicono: « ch'all'abito ne sembri », che quasi ciascuna città aveva un suo singular modo di vestire distinto e variato da quello delle circunvicine; per ciò che ancora non eravam divenuti inghilesi né tedeschi, come oggi agli abiti siamo[6].

6 *Aimè, che piaghe*, cotture, come hanno quegli che con le tanaglie roventi sono atanagliati[7], *vidi ne' lor membri, Ricenti e vecchie, dalle fiamme accese!*, fatte. *Ancor men duol, pur ch'io me ne rimembri*, cioè ricordi. Suole l'autore nelle parti precedenti sempre mostrarsi passionato quando vede alcuna pena appena della quale egli si sente maculato: non so se qui si vuole che l'uomo[8] intenda, per questa compassione avuta di costoro, che esso si confessi peccatore di questa scellerata colpa; e però il lascio a considerare agli altri.

7 *Alle lor grida*, le quali chiamando facevano, *il mio dottor s'attese*; e, conosciutigli, *Volse il viso ver me, e: ora aspetta, Disse; a costor si vuole esser cortese*[9], cioè d'aspettargli e d'udirgli. E in ciò mostra sentire costoro essere uomini autorevoli e famosi, li quali, quantunque

dannati sieno, nondimeno quelle cose che valorosamente operarono, gli fanno degni d'alcuna onorificenza.

E poi segue: *E se non fosse il fuoco che saetta La natura* 8
del luogo, sì come la divina giustizia vuole, *io dicerei Che meglio stesse a te*, andando loro incontro, *ch'a lor la fretta*, di correre verso di te. *Ricominciar, come noi ristemmo, ei*, cioè essi, *L'antico verso*, cioè chiamandoci; *e, quando a noi fur giunti, Fero*[10] *una rota di sé tutti e trei.*

Qual soleano[11] *i campion far nudi ed unti, Avvisando lor* 9
presa e lor vantaggio. Usavano gli antichi, e massimamente i Greci, molti giuochi e di diverse maniere, e questi quasi tutti facevano nelli lor teatri, acciò che da' circunstanti potessero esser veduti; e quella parte del teatro, dove questi giuochi facevano, chiamavan « palestra »; e, tra gli altri giuochi, usavano il fare alle braccia[12] e questo giuoco si chiamava « lutta ». E a questi giuochi non ve- 10
nivano altri che giovani molto in ciò esperti e ancora forti e atanti delle persone[13] e chiamavansi « atlete », li quali noi chiamiamo oggi « campioni »; e, per potere più espeditamente questo giuoco fare, si spogliavano ignudi, acciò che i vestimenti non fossero impedimento o vantaggio d'alcuna delle parti; e, oltre a questo, acciò 11
che più apertamente aparisse la virtù del più forte, s'ugnevan tutti o d'olio o di sevo[14] o di sapone: la quale unzione rendeva grandissima difficultà al potersi tenere, per ciò che ogni piccol guizo, per opera dell'unzione, traeva l'uno delle braccia all'altro; e così unti, avanti che venissero al prendersi, si riguardavan per alcuno spazio, per prendere, se prender si potesse, alcun vantaggio nella prima presa. E questo è ciò che l'autore in questa comparazione vuol dimostrare.

E poi, per compiere la comparazion, segue: *Prima che* 12
sien tra lor battuti e punti. Parla qui l'autore *metaphorice*, per ciò che a questo giuoco non interviene alcuna battitura o puntura corporale; ma mentale puote intervenire, in quanto colui, che ha il piggior del giuoco[15], è battuto e punto da vergogna. Poi segue: *Così*[16], *rotando*, 13
volgevansi questi tre in modo di ruota, per non istar

fermi, e, come che si volgessono, sempre tenevano il viso volto verso l'autore e con lui parlavano; e questo è quello che vuol dire: *ciascuna il visaggio Drizava a me; sì che contrario il collo Faceva a' piè continuo viaggio*, in quanto il collo si torceva verso l'autore, ove i piedi talvolta si volgevano e[17], secondo che il moto circulare richiedeva, verso il sabbione.

14 E, così rotandosi, cominciò l'un di loro a dire all'autore: *E se miseria d'esto loco sollo*, cioè non tanto fermo, per ciò che di sopra la rena, la quale è di sua natura rara[18], è malagevole a fermare i piedi; *Rende in dispetto noi*, faccendoci parere degni d'essere avuti poco a pregio, e, per conseguente, *e' nostri preghi, Cominciò l'uno*, di loro a dire, *e*, oltre a ciò, *il tristo*[19] *aspetto e brollo*, in quanto siamo dal continovo fuoco cotti e disformati; ma, non ostante questa deformità, *La fama nostra*, la qual di noi nel mondo lasciammo, *il tuo animo pieghi*, a compiacerne di questo, cioè *A dirne chi tu se', che i vivi piedi Così sicuro per lo 'nferno freghi*; quasi voglia dire: «per ciò che questo ne fa assai maravigliare».

15 E, acciò che esso renda l'autore liberale a dover far quello che adomanda, prima che la risposta abbia di ciò che egli adomanda, nomina i compagni suoi e sé, dicendo: *Questi, l'orme di cui pestar mi vedi*, dice di colui che davanti gli andava, l'orme del quale conveniva a lui, che il seguiva correndo, pestare, cioè scalpitare, *Tutto*, cioè posto, *che nudo e dipelato vada*, per ciò che le fiamme, le quali cadevano accese, gli avevano tutta arsa la barba e' capelli, e però dice «dipelato»; *Fu di grado maggior*, di nobiltà di sangue e di stato e d'operazioni[20], *che tu non credi*, vedendolo così pelato e cotto.

16 *Nepote fu della buona Gualdrada*, cioè figliuolo del figliuolo di questa Gualdrada, e così fu nepote. Questa Gualdrada, secondo che soleva il venerabile uomo Coppo di Borghese Domenichi[21] racontare, al quale per certo furono le notabili cose della nostra città notissime, fu figliuola di messer Bellincion Berti de' Ravignani, nostri antichi e nobili cittadini; ed essendo per avventura in Firenze Otto

quarto imperadore, e quivi, per farla più lieta della sua presenza, andato alla festa nella chiesa di san Giovanni, avvenne che, insieme con l'altre donne cittadine, sì come nostra usanza è, la donna di messer Berto venne alla chiesa e menò seco questa sua figliuola chiamata Gualdrada, la quale era ancor pulcella[22]. E, postesi da una 17
parte con l'altre a sedere, per ciò che la fanciulla era di forma e di statura bellissima, quasi tutti i circunstanti si rivolsero a riguardarla, e tra gli altri lo 'mperadore; il quale, avendola commendata molto e di bellezza e di costumi, domandò messer Berto[23], il quale era davanti da lui, chi ella fosse. Al quale messer Berto, sorridendo, rispose: — Ella è figliuola di tale uomo, che mi darebbe il cuore di[24] farlavi basciare, se vi piacesse. —

Queste parole intese la fanciulla, sì era vicina a colui 18
che le dicea, e, alquanto commossa[25] della oppinione che il padre aveva mostrata d'aver di lei, che ella, quantunque[26] egli volesse, si dovesse lasciar basciare ad[27] alcuno men che onestamente, levatasi in piede e riguardato alquanto il padre e un poco per vergogna mutata nel viso, disse: — Padre mio, non siate così cortese promettitore della mia onestà, ché per certo, se forza non mi fia fatta, e' non mi bascerà mai alcuno, se non colui il quale mi darete per marito. —

Lo 'mperadore, che ottimamente la 'ntese, commendò 19
maravigliosamente le parole e la fanciulla, affermando seco medesimo queste parole non poter d'altra parte procedere che da onestissimo e pudico cuore[28]; e perciò subitamente venne in pensiero di maritarla. E fattosi venir davanti un nobil giovane chiamato Guido Beisangue, che poi fu chiamato conte Guido vecchio, il quale ancora non avea moglie, e lui confortò[29] e volle che la sposasse; e donògli in dote un grandissimo territorio in Casentino e nell'Alpi e di quello lo intitolò conte. E questi poi di lei ebbe più figliuoli, tra' quali 20
ebbe il padre di colui di cui qui si ragiona, il quale volle che nominato fosse Guido, per ciò che il primo suo figliuolo fu. E, per ciò che questa Gualdrada fu va-

lorosa[30] e onorabile donna, la cognomina qui l'autor « buona »; e perciò da lei dinomina il nepote, perché per avventura estimò lei essere stata donna da molto[31] più che il marito non fu uomo.

21 Appresso questo, dice l'autore il nome di questo nepote della Gualdrada, dicendo: *Guido Guerra ebbe nome.* Il sopranome di questo Guido si crede venisse da un disiderio innato, il quale si dice che era in lui, d'essere sempre in opere di guerra; *ed in sua vita Fece col senno*
22 *assai e con la spada.* Ragionasi che questo Guido Guerra fosse col re Carlo vecchio, quando combatté col re Manfredi, e che con ottimi consigli, e poi con la spada in mano, egli adoperasse molto in dare opera alla vittoria, la quale ebbe il re Carlo; senza che, in altre simili vicende, sempre si portò, dovunque si trovò, valorosamente: per la qual cosa la fama sua s'ampliò molto.

23 *L'altro, ch'appresso me l'arena trita,* cioè scalpita[32], *È Teghiaio Aldobrandi, la cui voce,* cioè nominanza o fama, *Nel mondo su dovria esser gradita,* per ciò che furon l'opere sue laudevoli. Fu costui messer Teghiaio Aldobrandi degli Adimari, cavaliere di grande animo e d'operazion commendabili e di gran sentimento in opera d'arme; e fu colui il quale del tutto sconsigliò il Comun di Firenze che non uscisse fuori a campo ad andare sopra[33] i Sanesi; conoscendo, sì come ammaestratissimo in opera di guerra, che danno e vergogna ne seguirebbe, se contro al suo consiglio si facesse; dal quale[34] non creduto né voluto[35], ne seguì la sconfitta a Monte Aperti.

24 *Ed io, che posto son con loro in croce,* cioè a questo tormento, *Iacopo Rusticucci fui.* Fu costui messer Iacopo Rusticucci, il quale non fu di famosa famiglia, ma, essendo ricco cavaliere, fu tanto ornato di belli costum e pieno di grande animo e di cortesia, che assai ben riempié dove, per men notabile famiglia, pareva vòto[36]; *e certo La fiera moglie, più ch'altro, mi nuoce,* in ciò, che io sia dannato a questo tormento.

25 Dicono alcuni[37] che costui ebbe per moglie una donna tanto ritrosa e tanto perversa e di sì nuovi costumi e

maniere, come assai spesso ne veggiamo, che in alcuno atto con lei non si poteva né stare né vivere; per la qual cosa il detto messer Iacopo partitosi da lei e stimolando lo l'appetito carnale, egli si diede alla miseria di questo vizio. E questo si può credere che facesse, quella vergogna 26
temendo che i cherici mostrano di temere[38], più del biasimo degli uomini curando che dell'ira di Dio; e per quello acquistò di dovere nella perdizione eterna avere questo supplicio.

Non deono adunque gli uomini esser molto correnti 27
a prender moglie, anzi deono con molto avedimento a ciò venire, per ciò che, dove[39] elle si deono prendere per aver figliuoli e consolazione e riposo in casa, assai spesso avviene che, per lo strabocchevolmente gittarsi a prender qualunque[40] femina, l'uomo si reca in casa fuoco inestinguibile e battaglia senza triegua.

Recita santo Ieronimo in un libro, il quale egli com- 28
pose *Contro a Gioviniano eretico,* che Teofrasto, il quale fu solenne filosofo e uditore d'Aristotile, compose un libro il quale si chiama *De nuptiis*[41], e in parte di quello domanda se il savio uomo debba prender moglie; e avve- 29
gna che egli, a se medesimo rispondendo, dicesse, dove[42] ella sia bella, ben costumata e nata d'onesti parenti, e se esso fosse sano e ricco, il savio alcuna volta poterla prendere, incontanente aggiunse che queste cose rade volte intervengono tutte nelle noze, e però il savio non dover prender moglie, per ciò che essa, inanzi all'altre cose, impedisce lo studio della filosofia, né è alcun che possa a' libri e alla moglie servire[43].

Oltre a questo, è certo che molte cose sono oportune 30
agli usi delle donne, sì come sono i vestimenti preziosi, l'oro, le gemme, le serve e gli arnesi delle camere[44]; appresso, dall'aver moglie procede che tutte le notti si consumano in quistioni e in garrire[45], dicendo ella: — Donna cotale va in publico più onoratamente di me e la cotale è onorata da tutti e io tapinella tra' ragunamenti delle femine sono avuta in dispetto. — Appresso: — Perché riguardavi tu la cotal nostra vicina? Perché par-

lavi tu con la cotal serviziale[46]? Tu vien dal mercato, che m' hai tu recato? —

31 E, quello che è gravissimo a sostenere, quegli che hanno mogliere non possono avere né amico né compagno, per ciò che esse incontanente suspicano che l'amore, che il marito porta ad alcuna altra persona che a loro, sia in odio di lei. E, ancora, il nudrire quella che è povera è molto difficile cosa, e il sostenere i modi e i costumi della ricca è gravissimo tormento[47].

32 E aggiugni alle cose predette che delle mogli non si può fare alcuna elezione, ma tale chente[48] la fortuna la ti manda, tale te la conviene avere; e non prima che fatte le noze, potrai discernere se ella è bestiale, se ella
33 è soza, se ella è fetida[49] o se ella ha altro vizio. Il cavallo, l'asino, il bue, il cane e' vilissimi servi[50] e ancora i vestimenti e' vasi e le sedie e gli orciuoli si pruovan prima e, provati, si comperano; sola la moglie non è mostrata, acciò che ella non dispiaccia, prima che ella sia menata[51].

34 Oltre a questo, poi che menata è, sempre si convien riguardare la faccia sua e la sua belleza è da lodare, acciò che, se alcuna altra se ne riguardasse, ella non estimi di dispiacere; conviene che l'uomo la chiami sua donna[52], che egli giuri per la salute sua e che egli mostri di disiderare che essa sopraviva a lui, e, oltre a ciò, più che alcuna altra persona, d'amare il padre di lei e qualunque altro parente o persona amato[53] da lei.

35 E se egli[54] avviene, per mostrare che altri abbia in lei piena fede, che alcuno le commetta tutto il reggimento e governo della sua casa, è di necessità che esso divenga servo di lei; e se per avventura il misero marito alcuna cosa riserverà nel suo arbitrio, incontanente essa crederrà e dirà che il marito non si fidi di lei, e, dove[55] forse alcuno amor portava al marito, incontanente il convertirà in odio; e se il marito non consentirà tosto a' piacer suoi, di presente[56] ricorre a' veleni o ad altre spezie della morte sua[57].

36 Esse, il più, vanno cercando i consigli delle vecchierelle maliose[58], degl'indovini. E, oltre a questi, introducе[59] i sarti, i raccamatori e gli ornatori de' preziosi vestimenti, li quali, se il misero marito lascia nella sua casa entrare e usare[60], non è senza pericolo della pudicizia; e se egli vieterà che essi non[61] v'entrino, incontanente la moglie si reputa ingiuriata in ciò, che il marito mostra d'aver sospeccion di lei.

Ma che utilità è la diligente guardia, con ciò sia co- 37
sa che la non pudica moglie non si possa guardare[62], e la pudica non bisogni? La necessità è mal fedel guardiana della castità; e quella donna è veramente pudica, alla quale è stata copia[63] di poter peccare e non ha voluto. La bella donna leggiermente è amata, la non bella di leggieri è disprezata e avuta a vile; e malagevolmente è guardata quella che molti amano, e molesta cosa è a possedere quella la quale da tutti è disprezata: con minor miseria[64] si possiede quella la quale è riputata soza, che non si guarda quella la quale è riputata bella. Niuna 38
cosa è sicura che sia da tutti i disideri del popolo[65] disiderata: per ciò che alcuno, a doverla possedere, si sforza di dover piacere con la sua belleza, alcuno altro col suo ingegno, e alcun con la piacevoleza de' lor costumi, e certi sono che con la loro liberalità la sollicitano; e alcuna volta è presa quella cosa la quale d'ogni parte è combattuta[66].

E se per avventura alcuni quella dicono da dovere 39
esser presa e per la dispensazion[67] della casa e ancora per le consolazioni che di lei si deono aspettar nelle infermità e similmente per fuggire la sollicitudine della cura famigliare: tutte[68] queste cose farà molto meglio un fedel servo, il quale è ubidente[69] alla volontà del suo signore, che non farà la moglie, la quale allora sé estima d'esser donna[70], quando fa contro alla volontà del marito; e molto meglio possono stare e stanno dintorno 40
all'uomo infermo gli amici e' servi domestici, obligati per li benefici ricevuti, che la moglie, la quale a noi imputi[71] le sue lagrime e la speranza della eredità e, rimproverandoci la sua sollicitudine, l'anima di colui ch'è infermo turbi infino alla disperazione.

41 E se egli avverrà che essa infermi, fia di necessità che con lei insieme sia infermo il misero marito, e che esso mai dal letto, dove ella giacerà, non si parta. E, se egli avviene che la moglie sia buona e comportabile, la quale radissime volte si truova[72], piagnerà il misero marito con lei insieme parturiente e con lei dimorante in pericolo sarà tormentato.

42 Il savio uomo non può esser solo, per ciò che egli ha con seco tutti quegli che son buoni o che mai furono; ed ha l'animo libero, il quale in quella parte che più gli piace si trasporta e là, dove egli non puote essere col corpo, là[73] va col pensiero; e se egli non potrà aver copia[74] d'uomini, egli parla con Domenedio. Non è alcuna volta il savio men solo che quando egli è solo.

43 Appresso, il menar moglie per aver figliuoli, o acciò che 'l nome nostro non muoia o perché noi abbiamo alla nostra vecchieza alcuni aiuti e certi eredi, è stoltissima cosa. Che apartiene egli a noi[75], partendoci della presente vita, che un altro sia del nome nostro nominato? Con ciò sia cosa che ancora il figliuolo non rifà il vocabolo del padre e inumerabili popoli[76] sieno, li quali per quel medesimo modo sieno appellati.

44 E che aiuti son della tua vecchieza nutricare in casa tua coloro li quali spesse volte prima di te muoiono o sono di perversissimi costumi o, quando pervenuti saranno alla matura età, paia loro che tu muoia troppo tardi? Molto migliori e più certi eredi son gli amici e i propinqui, li quali tu t'avrai eletti[77], che non son quegli li quali, o vogli tu o no, sarai constretto d'avere.

45 Così adunque Teofrasto confortò il savio uomo a prender moglie. Per che assai manifestamente si può comprendere non sottomettersi a piccol pericolo colui il quale a tor moglie si dispone: il che, oltre a ciò che da Teofrasto, possiam comprendere per l'essemplo del misero messer Iacopo Rusticucci, il quale, per la perversità della sua, ne mostra essere incorso nella dannazione perpetua.

46 Guardinsi adunque e con gran circunspezione si pongan mente alle mani[78] coloro li quali a prenderne alcuna si dispongono, per ciò che rade volte s'abatte l'uomo[79] a Lucrezia e a Penelopè o a simiglianti; per ciò che, secondo che io ho a molti già udito dire, così come elle paiono il giorno nella via agnoli, così[80] la notte nel letto son diavoli.

L. LVIIII[81]

Poi seguita l'autore: « S'io fossi stato »; dove comincia 47
la quinta parte del presente canto, nella quale, poi che ha dimostrato chi queste tre ombre sieno e 'l priego loro, dimostra quello che esso alle tre ombre dicesse. Dice adunque: *S'io fossi stato dal fuoco coperto*, che non mi fosse potuto cadere addosso, *Gittato mi sarei*, dell'argine, *tra lor di sotto E credo che 'l dottor l'avria sofferto*, considerando che essi erano uomini da dovere onorare. *Ma perch'io mi sarei brusciato e cotto*, gittandomi tra loro, *Vinse paura*, ritenendomi, *la mia buona voglia, Che di loro abracciar mi facea ghiotto*, cioè disideroso.

Poi cominciai: non dispetto, che io abbia di vedervi, 48
con tutto che voi siate così cotti e pelati, *ma doglia La vostra condizion*, ora così afflitta, *dentro mi fisse Tanta che tardi tutta si dispoglia*, cioè mai da me non si partirà. E questa cotal doglia si fisse in me, *Tosto*, cioè incontanente, *che questo mio signor mi disse Parole per le quali io mi pensai Che qual voi siete tal gente venisse*, cioè degna d'onore. E le parole, le quali dice che Virgilio gli disse, son quelle di sopra, dove dice: « A costoro si vuole esser cortese » etc.

Poi che l'autore ha detto questo, rispondendo a ciò 49
che messer Iacopo avea detto: « E se miseria d'esto loco sollo » etc., ed[82] egli risponde alla domanda fatta da loro, nella quale il pregarono che dovesse loro dire se egli era della lor città; e dice: *Di vostra terra sono*, cioè della città vostra, *e sempre mai L'ovra di voi*, laudevole, non il peccato, *e gli onorati nomi*, per ciò che veduti non gli avea, ma uditi ricordare, *Con affezion ritrassi ed ascoltai*, da

coloro li quali gli sapevano e che ne ragionavano.

50 E, detto questo, dice loro quello che va per quello cammino faccendo: *Lascio lo fele*, cioè l'amaritudine del mondo, o più tosto l'amaritudine che per li peccati seguita a coloro che del peccare non si rimangono[83]; la qual cosa esso faceva dolendosi delle sue colpe e andando

51 alla penitenzia; e però segue: *e vo pe' dolci pomi*, della beata vita, *Promessi a me per lo verace duca*, cioè Virgilio, quando gli disse nel primo canto: « Ond'io, per lo tuo meglio, penso e discerno »[84] etc.; *Ma 'nfino al centro*, della terra, cioè infino al profondo dello 'nferno, *pria convien ch'i' tomi*, cioè discenda. La cagione per che ciò gli convenga fare è più volte nelle cose precedenti stata mostrata.

52 « Se lungamente ». Qui comincia la sesta parte del presente canto, nella quale, poi che l'autore ha dimostrato quel che a lor rispondesse, ed[85] egli scrive una domanda fattagli da loro e la sua risposta; e dice: *Se lungamente*, cioè per molti anni, *l'anima conduca Le membra tue*, cioè ti servi in vita, *rispose quegli ancora*, cioè messer Iacopo, *E se la fama tua dopo te luca*: per due cose lo scongiura, disiderate molto da' mortali e da[86] dover piegare ciascuno a dover dire quello di che domandato è; *Cortesia*

53 *e valor*: « cortesia » par che consista negli atti civili, cioè nel vivere insieme liberalmente e lietamente, e fare onore a tutti secondo la possibilità; « valore » par che riguardi più all'onore della republica, all'alteza delle 'mprese e ancora agli essercizi dell'arme, nelle quali costoro furono onorevoli e magnifichi cittadini; *dì se dimora Nella nostra città, sì come suole*, quando noi vivavamo, *O se del tutto se n'è gita fuora*, cioè partitasi, senza più adoperarvisi come solea. E, detto questo, dice la cagione che il muove a dubitare e a domandarne.

54 *Ché Guiglielmo Borsiere*. Questi fu cavalier di corte, uomo costumato molto e di laudevol maniera; ed era il suo essercizio, e degli altri suoi pari, il trattar paci tra grandi e gentili uomini, trattar matrimoni e parentadi e talora con piacevoli e oneste novelle recreare gli animi

de' faticati e confortargli alle cose onorevoli; il che i moderni non fanno, anzi quanto più sono scellerati e spiacevoli e con brutte operazioni e parole, più piacciono e meglio son proveduti[87].

Poi seguita: *il qual si duole Con noi per poco*, cioè per 55
una medesima colpa, quantunque non molto continuata da esso; ma l'aver poche volte peccato, sol che nel peccato si muoia, non menoma la pena; *e va là co' compagni*, da' quali noi ci partimmo quando noi venimmo, *Assai ne cruccia con le sue parole*, dicendone che del tutto partita se n'è.

Soleva essere in Firenze questo costume, che quasi per 56
ogni contrada solevano insieme adunarsi quegli vicini, li quali per costumi e per ricchezza poteano[88], e fare una lor brigata, vestirsi insieme una volta o due l'anno, cavalcare per la terra[89] insieme, desinare e cenare insieme, non trasandando[90] né nel modo del convitare né nelle spese: e così ancora invitavan talvolta de' lor vicini e degli onorevoli cittadini; e se avveniva che alcun gentile uomo venisse nella città, quella brigata si riputava da più che prima il poteva trarre dell'albergo e più onorevolmente ricevere. E tra loro sempre si ragionava di 57
cortesia e d'opere leggiadre e laudevoli: e questo è quello di che costui domanda se più in Firenze s'usa, con ciò fosse cosa che alli lor tempi s'usasse, disiderando di saperlo dall'autore, come che Guiglielmo Borsiere, il quale visse sì lungamente che mostra che a' suoi tempi quella usanza vedesse, e[91] così ancora la vedesse intralasciata.

E a questa domanda fa l'autore la seguente risposta: 58
La gente nuova e i sùbiti guadagni Orgoglio e dismisura han generata, Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni. Così gridai con la faccia levata. Dice adunque [che] la « nuova gente », intendendo per questa coloro li quali, oltre agli antichi, divennero abitatori di Firenze: e, sì come io 59
estimo, esso dice questo per molti nuovi cittadini, e massimamente per la famiglia de' Cerchi, li quali poco davanti a' tempi dell'autore erano venuti del Piviere d'Acone ad abitare in Firenze, e subitamente, per l'es-

ser bene avventurati in mercatantie, erano divenuti ricchissimi, e da questo orgogliosi e fuor di misura; e per ciò che, come altra volta è stato detto[92], erano salvatichetti, poco con gli altri cittadini comunicavano e in questo aveano in parte ritratto indietro il buon costume
60 delle brigate. E, oltre a ciò, per la loro alterigia aveano Firenze divisa, come davanti è stato mostrato[93], e aveanla in sì fatta guisa divisa che la città già se ne dolea, in quanto molti scandoli e molti mali e uccisioni e ferite e zuffe n'eran seguite: la qual cosa l'autore, sì come colui al qual toccava[94], turbato e col viso levato al cielo, quasi della pazienzia di Dio dolendosi, disse.

61 *E i tre*, cioè quelle tre ombre, *che ciò inteser per risposta*, fatta alla lor domanda, *Guardar l'un l'altro, come al ver si guata*, cioè turbati, dando piena fede alle parole.

62 « Se l'altre volte ». Qui comincia la settima parte di questo canto, nella quale, poi che l'autore ha risposto alla lor domanda, ed[95] egli pone un priego fattogli da loro e la lor partita, dicendo: *Se l'altre volte*, che tu rispondi altrui, *sì poco ti costa*, come al presente hai fatto, *Rispuoser tutti, il satisfare altrui, Felice te, che sì*[96] *parli a*
63 *tua posta! Però, se campi*, cioè se esci, *d'esti lochi bui*, cioè oscuri dello 'nferno, *E torni a riveder le belle stelle*, su nel mondo, *Quando ti gioverà*, cioè ti dilletterà, *dicer: io fui*, in inferno, *Fa' che di noi alla gente favelle*, non in dire come noi siam qui in eterno supplicio per lo nostro peccato, ma come ancora ne cale dell'onore della nostra città, e duolci d'udire che cortesia, e valor, si sia partita di[97] quella.

64 *Indi rupper la rota*, cioè il cerchio che fatto avean di sé, come di sopra è detto; e chiamala « rota », per ciò che continuamente si rotavano e volgeano; *e a fuggirsi*, cioè in guisa d'uomini che fuggissero a tornarsi alla loro schiera, *Alie sembiar le gambe loro snelle*, cioè parve che volassero. *Uno amèn*: questa dizione « *amèn* », la qual si dice in brevissimo tempo, *non saria potuto dirsi Tosto*, da alcuno, *così*, prestamente, *come furo spariti; Per ch' al maestro parve di partirsi*, poi[98] s'eran partiti essi.

« Io il seguiva ». Qui comincia la parte ottava di questo 65
canto, nella quale, poi che l'autore ha dimostrato le tre ombre essersi dipartite, dimostra come, più avanti procedendo, trovarono la caduta di quel fiumicello; e dice: *Io il*[99] *seguiva, e poco eravamo iti*, poi che quelle tre ombre si partiron da noi, *Che il suon dell'acqua*, la qual cadeva nell'ottavo cerchio dello 'nferno e però faceva suono, *n'era sì vicino, Che per parlar*, cioè per aver parlato, *saremmo appena uditi*, l'un l'altro. E per dimostrare quanto era il suono che questo fiumicello faceva cadendo, pone una comparazione d'una acqua che cade, discendendo, nell'Alpi di san Benedetto, le quali si truovano andando per lo cammin dritto da Firenze a Forlì.

« Come quel fiume c' ha propio cammino Prima », 66
che alcuno altro, « da monte Veso in ver levante Dalla sinistra costa d'Appennino ». Monte Veso è un monte nell'Alpi, là sopra il Monferrato, e parte la Provenza dalla Italia, e di[100] questo monte Veso nasce il fiume chiamato il Po. Il quale in sé riceve molti fiumi, li quali caggiono dell'Alpi dalla parte di ver ponente e d'Appennino di ver levante, e mette in mare per più foci e tra l'altre per quella di Primaro presso a Ravenna: e questa è quella che è più orientale. E il primo fiume, 67
il quale nasce in Appennino, senza mettere in Po, andando l'uomo da Po in ver levante, è chiamato, là dove nasce, Acquacheta; poi, divenendo al piano presso a Forlì in Romagna, cambia nome, ed è chiamato Montone, per ciò che impetuosamente corre e passa allato a Forlì, e di quindi discende a Ravenna, e lungo le mura d'essa corre, e forse due miglia più giù mette nel mare Adriatico; e così è il primo che tiene « propio cammino », appresso a quello che scende di monte Veso.

E dice l'autore che egli viene dalla sinistra costa d'Ap- 68
pennino. Intorno alla qual cosa è da sapere che Appennino è un monte[101], il quale alcuni vogliono che cominci a questo monte Veso; altri dicono che egli comincia a Monaco, nella riviera di Genova, e viensene costeggiando verso quel monte ch'è chiamato Pietrapania, lasciandosi

dalla sinistra parte il Monferrato e Torino e Vercelli, e dal destro[102] tutta Lunigiana e parte della riviera di
69 Genova; poi, quivi piegandosi alquanto, si lascia alla sinistra Piagenza, Parma, Reggio e Modona e alla destra, di ver mezzodì, Luni, Lucca e Pistoia; quindi, procedendo, alla sinistra si lascia Bologna e tutta la Romagna e la Marca, e alla destra Firenze, Arezo, Perugia e tutto il Patrimonio infino a Roma; poi, procedendo oltre, si lascia alla sinistra Abruzo, Terra di Bestia[103], Puglia e Terra d'Otranto e, dalla destra, Campagna, Terra di Lavoro, il principato di Salerno e parte della Calavria, infino al Fare; dalla sinistra similmente ha parte di Calavria, venendo infino al Fare di Messina, dove è tronco[104] da Peloro, il quale è un monte in Cicilia a fronte al fine suo.

70 Ora si chiama il lato destro di questo monte quello il quale è volto in verso il mar Tireno, e quello che è volto verso il mare Adriano è chiamato il sinistro; e questo per ciò che, movendosi dal suo principio dimostrato di sopra e andando per quello verso il levante, sempre porta la destra mano verso il mar Tireno, e la sinistra verso il mare Adriano.

71 Dice adunque l'autore nello essemplo il quale induce, o comparazione che dir la vogliamo: *Come quel fiume*, chiamato Montone, *c' ha propio cammino*, però che, avanti a questo, alcuno, che ne nasca dalla sinistra costa d'Appennino, non ha alcuno altro propio cammino, sì come quegli che tutti mettono, come detto è di sopra, in Po, e così per lo cammino altrui, e non per lo loro, corrono al
72 mare; *Prima*, che alcuno altro, *da monte Veso in ver levante*, cioè di quegli fiumi che, poi che[105] il Po ha messo in mare, ‹corrono›, *Dalla sinistra costa d'Appennino*: e vuolsi questa lettera così ordinare: « Come quel fiume c' ha prima propio cammino da monte Veso in ver levante dalla sinistra costa d'Appennino »; *Che si chiama Acquacheta suso*, nel mondo, *avante Che si divalli giù nel basso letto*, cioè nel piano di Romagna, *Ed a Forlì di quel*

nome, Acquacheta, *è vacante*, cioè privato, per ciò che non più Acquacheta, ma Montone è chiamato.

Forlì fu già assai più notabile terra che oggi non è, e 73
chiamavasi *Forum Livii* per ciò che un consolo chiamato Livio, al quale era toccata la Gallia Cisalpina in provincia, e'[106] quivi ordinò la corte sua a dover tener ragione[107] a quegli della provincia; come che essi dicano lor ciance d'una reina chiamata Livia, la qual non si truova che fosse *in rerum natura*, e da quella dicono essere stata prima edificata la città.

Rimbomba là sovra san Benedetto Dell'Alpe, per cadere 74
ad una scesa. Questo fiume chiamato Acquacheta nasce nelle dette Alpi, in un luogo chiamato « l'Eremo », e, discendendo a guisa d'un fossato, giù cade non guari lontano al[108] monistero di san Benedetto predetto, d'un balzo giuso; e in quel cadere fa un gran romore, e massimamente quando a tempo piovoso corre con più acqua.

« Ove dovea per mille esser ricetto ». Io fui già lunga- 75
mente in dubbio di ciò che l'autore volesse in questo verso dire; poi per ventura trovatomi nel detto monistero di san Benedetto insieme con l'abate del luogo, ed[109] egli mi disse che fu già tenuto ragionamento per[110] quegli conti, li quali son signori di quella Alpe, di volere assai presso di questo luogo, dove quest'acqua cade, sì come in luogo molto commodo agli abitanti, fare un castello, e riducervi entro molte villate[111] datorno di lor vassalli; poi morì colui che questo, più che alcun degli altri, metteva inanzi, e così il ragionamento non ebbe effetto. E questo è quello che l'autor dice: *Ove dovea*[112] *per mille*, cioè per molti, *esser ricetto*, cioè stanza e abitazione.

Così giù d'una ripa discoscesa Trovammo risonar quel- 76
la acqua tinta, di quel fiumicello, e far sì gran romore, *Sì che 'n poca ora avria l'orecchia offesa*, per ciò che 'l troppo romore, a chi non è uso, offende e noia l'udire.

Io avea una corda intorno cinta E con essa pensai alcuna 77
volta, quando egli era smarrito nella valle, *Prender la lonza alla pelle dipinta*, quella bestia delle tre che 'l suo

andare impediva[113]. *Poscia che l'ebbi da me tutta sciolta*, cioè scinta, *Sì come 'l duca m'avea comandato*, che io me la scignessi e dessigliele[114], *Porsila a lui agroppata ed avolta*[115]. *Ond'e' si volse ver lo destro lato Ed alquanto di lungi dalla sponda*, di quel fiumicello, *La gittò giuso in quello alto burrato*, cioè in quel fiume, il quale chiama « burrato » per lo aviluppamento d'esso[116].

78 Per la qual cosa l'autor dice: *Ei pur convien che novità risponda, Dicea fra me medesmo*, veggendo quel che Virgilio faceva, *al nuovo cenno, Che 'l maestro con l'occhio sì seconda*, cioè segue: per ciò che Virgilio, gittata la corda, stava atteso con l'occhio sopra l'acqua, e questo faceva più credere all'autore che novità dovesse rispondere.

79 *Ai, quanto cauti gli uomini esser denno*, cioè deono, *Presso a color che non veggion pur l'opra*, manifesta, *Ma per entro 'l pensier*[117] *miran col senno!* In queste parole assai notabili n'ammonisce l'autore e ricordane con quanto avedimento ci convenga stare appresso a' savi uomini; con ciò sia cosa che essi non solamente giudichino delle nostre affezioni[118] per le nostre evidenti opere, ma ancora con acuto e discreto[119] pensiero spesse volte s'accor-

80 gono de' nostri disideri. E queste parole dice per quello che a[120] Virgilio vede fare, il quale per avviso[121], con un picciol cenno fatto con una corda, provocò a venire in publico a sé quello che egli disiderava, cioè Gerione.

81 E questo nelle seguenti parole dimostra Virgilio all'autore, il qual, seguendo, dice: *El disse a me: tosto verrà di sopra*, a quest'acqua, *Ciò ch'io attendo, e*, ciò, *che 'l tuo pensier sogna*, cioè non certo vede, *Tosto convien ch'al viso tuo*[122] *si scuopra*, cioè si manifesti. E, per ciò che quello, che seguir dee, pare all'autor medesimo una cosa incredibile, avanti che a scriverlo pervenga, con parole escusatorie[123] e ancora con giuramento dimostra sé volentieri averlo trapassato senza dire, se la materia l'avesse patito[124].

82 Dice adunque: *Sempre a quel ver c'ha faccia di menzogna*, cioè che somiglia bugia, come fa quello che dir debbo, *De' l'uom chiuder le labra quanto el puote*, cioè

tacerlo, *Però che sanza colpa*, di cui[125] che 'l dice, *fa vergogna*, a quel cotal che 'l dice; in quanto color che l'odono si fanno beffe di lui e dicono lui essere grandissimo bugiardo.

Ma qui tacer non posso, che io non dica questo vero 83
che avrà faccia di menzogna; quasi voglia dire: « Se io potessi, il tacerei ». E, appresso questo, con giuramento afferma quello esser vero che esso dice che vide: *e per le note Di questa 'Comedìa', lettor, ti giuro, S'elle non sien di lunga grazia vòte*. Il giuramento è in sustanza questo: « Se io non dico il vero, che questo mio libro non duri lungamente nella grazia delle genti ». Il quale è molto 84
maggior giuramento, quanto a colui che il fa, che molti non stimano; per ciò che, qualunque è colui che in fatica si mette di comporre alcuna cosa, il primo suo disiderio è di pervenire per quella composizione in fama e in notizia delle genti; e, appresso, è che questa fama duri lungamente, né maggior cruccio potrebbe avere che il poter credere la sua gran fatica dover brieve tempo durare[126]. Giura adunque per questo, come detto 85
è, e dice: « per le note di questa *Comedìa* ». « Note » son certi segni in musica, li quali hanno a dimostrare quando e quanto si debba la voce elevare e quando deprimere, li quali vedendo i cantori, e l'ammaestramento di quegli seguitando, vengono ad una concordanza nel canto: e così nella presente *Comedìa* si posson dir « note » 86
quelle parti estreme de' versi, le quali, misurate di certe sillabe e lettere, si fanno intra se medesime consonanti, sì come qui di terzo in terzo verso si vede[127]. E chiama l'autor qui questo suo libro *Comedìa*, la quale è una spezie di poesia: e per ciò che d'essa nel principio della presente opera fu pienamente trattato, non curo qui di dirne più avanti.

Poi l'autore, fatto il giuramento, dice quello che esso 87
vide, e continuandosi al giuramento precedente, dice: *Ch'io vidi per quello aer grosso*, sì come pieno di vapor fetidi, li quali non aveano onde svaporare di quel luogo, *e scuro*, senza luce, *Venir notando una figura in suso*,

per quel fiume[128], nel quale Virgilio avea gittata la corda; e dice che questa figura era *Maravigliosa ad ogni cuor*
88 *sicuro*. Orribil cosa adunque doveva essere ed era, sì come esso medesimo dimostra nel prencipio del seguente canto. Appresso, per una comparazion dimostra come questa figura notando venisse suso, e dice: *Sì come torna colui*, cioè quel marinaro, *che va giuso*, al fondo del mare, *Talvolta a solver*, cioè a sciogliere, *l'ancora*: è uno strumento di ferro, il qual dall'un de' lati ha più rampiconi[129] e dall'altro ha uno anello, per lo quale si lega alla fune che il manda giù nel fondo del mare, e di quello il ritira su; *ch'agrappa*, cioè piglia, *O scoglio od altro che nel mare è chiuso*, cioè ascoso.

89 Usano i marinari quando vengono ne' porti con li lor legni, acciò che il vento non gli sospinga in terra, gittare in mare, nella parte opposita alla terra, alcune ancore e queste co' rampiconi loro si ficcano nel fondo del mare; ed essi poi quella sartia, con la quale l'ancora è legata, legano alla nave, e così la nave è ritenuta da
90 poter discorrere[130] in terra. Ora avvien talvolta che, non trovando l'ancora fondo da potersi agrappare e il vento movendo la nave, questa ancora seguendola, ara il fondo tanto, che per ventura ella truova o scoglio o altro dove ella s'appiglia; e, quando questo avviene, volendosi col lor legno partire i navicanti, non è molto agevole a riaver l'ancora, come sarebbe se semplicemente nella rena
91 o nella terra del fondo del mare fitta si fosse. Conviene adunque che alcuno insino là giù discenda e sviluppila da' luoghi ove aviluppata è, acciò che su tirar si possa. Li quali[131] poi, in su ritornando, fanno l'atto il quale qui l'autor dice che faceva questa fiera, su venendo alla sommità del fiume per lo segno fatto da Virgilio.

92 E l'atto di questo cotale dice che è: *Che 'n su si stende*, con le braccia, dalla spesseza dell'acqua aiutato a ritirarsi in su, quel faccendo, *e da piè si rattrappa*, cioè dalle parti del corpo inferiori, le quali si racolgono in su, e racolte fierono[132] la spesseza dell'acqua e quella gli presta aiuto a sospignerlo in alto.

L'allegorie, le quali in questo canto sono, cioè il sup- 93
plicio di quelle anime dannate, con le quali l'autor mostra che lungamente parlasse, è[133] una medesima cosa con quella la quale è nel canto XV, precedente a questo, e ancora con quella che è nel XIIII; delle quali, per ciò che d'una medesima qualità sono con quella che ancora è a recitare, e che è nel canto seguente, come altra volta di sopra è detto[134], si riserva a dimostrare dove, appresso, della terza spezie di coloro che a Dio e alle sue cose fanno violenza si tratterà: e però qui non curo dirne alcuna cosa.

Appresso, quello che nella fine del presente canto si 94
discrive della corda data a Virgilio dall'autore e dello animale che, per lo cenno da Virgilio fatto, venne sopra 'l fiume, per ciò che ad un medesimo fine aspetta[135] con quella fiera della quale l'autor tratta nel principio del seguente canto, per non fare d'una medesima materia due diversi sermoni, riserverò a dire dove di quella fiera diremo[136].

CANTO DECIMOSETTIMO

L. LX[1]

1 « Ecco la fiera con la coda aguza » etc. Il presente canto si continua col precedente assai evidentemente, in quanto nella fine del precedente ha dimostrato come, per lo segno fatto da Virgilio, vedesse sotto l'acqua[2] una figura la qual notando veniva in su, cioè verso la sommità del fiume; e nel principio di questo dimostra questa
2 figura esser pervenuta a riva. E dividesi il presente canto in tre parti: nella prima discrive la forma della figura venuta; nella seconda dimostra l'afflizione degli usurieri; nella terza dimostra come, salito sopra le spalle di quella figura, insieme con Virgilio fosse passato e trasportato del settimo cerchio dello 'nferno nell'ottavo. La seconda comincia quivi: « Quivi 'l maestro »; la terza quivi: « Ed io, temendo ».

3 Comincia adunque così: *Ecco la fiera*: chiamala « fiera » dal suo fiero e crudele effetto; *con la coda aguza*, cioè aguta e pugnente più che alcun ferro, *Che passa i monti*, cioè le durissime e grandi cose, *e rompe i muri*, delle città e di qualunque forteza, *e l'armi, supple*: passa e rompe, di qualunque fortissimo e ardito cavaliere. *Ecco colei che tutto 'l mondo apuza*, cioè corrompe e guasta col suo iniquo e fraudolente adoperare. E dice: « ecco » *demonstrative*, per ciò che allora, quando Virgilio cominciò a parlare, giugneva questa fiera sopra l'acqua del fiume dal lato loro. *Sì cominciò*, come detto è, *lo mio duca a parlarmi*.

4 Poi dice: *Ed accennolle*, poi che così ebbe detto, *che venisse a proda*, cioè sopra la riva del fiume, *Vicino al fin de' passeggiati marmi*. Pon qui la spezie per lo genere, cioè « marmi » per « pietre »: è il marmo, come noi veg-
5 giamo, una spezie di pietra bianchissima e forte; e dice « passeggiati marmi », per ciò che passeggiando eran venuti su per l'argine del fiume infin quivi, il qual argine

ha di sopra dimostrato che era divenuto pietra[3]. Vuol dunque qui dire che Virgilio le fece cenno che ella venisse insino al luogo dove essi passeggiando erano pervenuti.

E quella soza imagine di froda. Manifesta l'autore qui 6
di che cosa questa fiera fosse imagine, e dice che era « di froda »; la qual froda che cosa sia si dimostrerà appresso. *Sen venne*, per lo cenno fattole da Virgilio, *ed arrivò*, cioè mise sopra la riva, *la testa e 'l busto*, cioè il rimanente del corpo; *Ma su*[4] *la riva non trasse la coda*: e così mostra che quella si rimanesse coperta nell'acqua.

La faccia sua, di questa fiera, *era faccia d'uom giusto*, 7
Tanto benigna, mansueta e piacevole, *avea di fuor la pelle*, cioè l'aparenza; *E d'un serpente*, era, *tutto l'altro fusto*, della persona di questa fiera. *Due branche*, cioè due piedi artigliati[5], come veggiamo che a' dragoni si dipingono, *avea pelose infin l'ascelle*, cioè infino sotto le ditella; *Lo dosso e 'l petto ed amendue le coste*, cioè tutto il corpo, fuor che la testa e 'l collo e la coda, *Dipinte*, ornate, come naturalmente hanno molti animali, *avea di nodi*, cioè di composti[6], li quali parevano nodi, *e di rotelle*, di figure ritonde; *Con più color sommesse e sopraposte*, a va- 8
riazion[7] dell'ornamento, *Non fer mai drappi Tartari né Turchi*, li quali di ciò sono ottimi maestri, sì come noi possiamo manifestamente vedere ne' drappi tartareschi, li quali veramente sono sì artificiosamente[8] tessuti, che non è alcun dipintore che col pennello gli sapesse fare simiglianti, non che più belli.

Sono i Tartari[9] . . . . . .

NOTE

NOTA AL TESTO

I. La tradizione

A) *I manoscritti.*

Sono già stati ampiamente descritti, come le stampe, nel nostro articolo *Per una nuova edizione del 'Comento'*, e perciò si danno qui solo indicazioni sommarie unitamente a qualche nuova precisazione, affinché si abbiano sotto mano i dati essenziali.

Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale.

F cod. II I 51, prov. Magl., mm. 340 × 230, carte num. 152, più due di guardia. Legato in tutta pelle. Mano del sec. XIV *ex.*, più probabilmente che del sec. XV *in.* Non ha rubrica iniziale. Comincia: « Nel meço del camino di nostra vita etc. La nostra humanità quantunque »; finisce: « che la città già se ne dolea in quanto molti schandoli et molti mali et uccisioni » (in corrispondenza al v. 76 del c. XVI: c. XVI 60). È scritto minutamente in minuscola corsiva, a due colonne. Internamente presenta una grossa lacuna: sono in bianco parte della seconda colonna della c. 81 e le cc. 82-83; l'omissione va dalle parole: « i cittadini, cioè i Fiorentini, della città partita » (c. VI, esp. litt., 29) alle parole: « Vuolsi questa lettera intendere interrogative e con questo ordine: ai, giustizia di Dio » (c. VII, esp. litt., 17). È assai poco accurato; numerosissime sono le omissioni e le storpiature; all'inizio riporta le citazioni latine storpiandole e con malcelata impazienza, poi le omette quasi di regola. Rispetto agli altri codici riporta forme più arcaiche e frequenti fiorentinismi (in particolare le grafie: *tue, fue, conciosiecosache, oppenioni, allegante* per *elegante, boce, meritrice, masinadieri, inninferno, bestielità* ecc.).

*F*¹ cod. II IV 58, prov. Magl., cart., mm. 290 × 213. Facciate 467, numerate da mano del sec. XVII, più vari fogli di guardia aggiunti. Mano del sec. XV *in.* Rubrica iniziale, della stessa mano: « Comento di Mess. Giovannj Boccaccj sopra la commedia di Dante Alinghierj inluxtriximo poeta fiorentino. Cap. j ». Comincia: « Nel meço del cammino di nostra vita etc. La nostra humanità quantunque »; finisce: « non è alcun dipintore che col pennello gli sapesse fare più simiglianti non che più belli. Sono i tartari » (cioè in corrispondenza al v. 17 del c. XVIb). Ha sottotitoli (ad es.: canto VII; canto VIII ecc.; Allegorie del canto VII; Allegorie del canto VIII ecc.). A margine riporta alcuni appunti, l'indicazione delle *auctoritates* e degli argomenti trattati, e la numerazione, incompleta, delle lezioni (arriva fino

a L. LX; mancano L. I, II, VII, XII, XVIII, XXVII, XLV, LII; alcune sono spostate rispetto alle corrispondenti riportate da *FR*). Mano più tarda ha mutato la numerazione dei fogli e talvolta anche l'intitolazione dei capitoli. Vi sono tracce di evidente spoglio linguistico, di mani diverse, dei secc. XVI-XIX. La scrittura è in gotica corsiva, chiara ed accurata. Presenta, rispetto agli altri mss., costantemente alcune forme particolari (come *huomenj, seperare, aoperare, misse* per *mise, precedere* per *procedere* e simili, ecc.; e una certa preferenza per le forme dell'imperfetto in *ieno*, come *solieno, dovieno* ecc.). Tende ad omettere le particelle enclitiche, a volgere le forme al plurale e a sdoppiare verbi o sostantivi in dittologie; ammoderna le forme più arcaiche, che talvolta non intende. Mostra di tener sott'occhio una copia della *Commedia*.

F[2] Magliabechiano VII, 805, prov. Biscioni n. 87, cart., facciate num. 336, più alcune carte di guardia al principio e in fine non numerate. È copia settecentesca di *FR*, tratta da Anton Maria Biscioni, com'è dichiarato alla fine, e di *FR* ha la rubrica, l'inizio e la fine. Reca oltre alle note di A. M. Salvini, contrassegnate dalla sigla *Salv.*, alcune altre del Biscioni stesso.

F[3] Magliabechiano VII, 1050, prov. Strozzi n. 1430, cart., mm. 290 × 220. Carte num. 250 (ma il numero 38 ricorre due volte), più una di guardia in principio, con il numero del catalogo strozziano e l'intitolazione: « Osservazioni sopra Dante d'incerto », e, a piè di pagina: « Di Luigi del Sen.re Carlo di Tommaso Strozzi. 1679 ». Non ha rubrica iniziale. Mano del sec. XV *in*. Comincia e finisce come *F*[1], tranne le parole finali: « Sono i tartari ». Manca la c. 172, smarrita; l'omissione va dalle parole: « Che Italia chiude e' suoi termini bagna. E' il Quarnaro » (c. IX, esp. litt., 88) alle parole: « vi sono o illadro da poterlle torre e quincj viene arcano la cosa segreta » (*ibid.*, 101). Ha sottotitoli (ad es.: c. VIII. Senso licterale, opp. Secondo la lettera; c. VIII. Senso allegorico, opp. Senso morale; ecc.). A margine poche indicazioni delle *auctoritates* e degli argomenti svolti, e un appunto, riportato nel testo dagli altri mss. La scrittura, in gotica corsiva, è chiara e il testo è abbastanza corretto, benché depauperato di numerosi passi. Talvolta sono anche omesse brevi chiose, che erano inserite all'interno di un verso, così come altre volte riporta prima tutto il verso e poi la chiosa, mentre negli altri mss. la chiosa appare interna al testo dantesco. Il copista si avvale di una copia della *Commedia*; tende ad emendare, talvolta anche dove non è bisogno, tratto in inganno da costruzioni trecentesche non più intese. Presenta alcuni idiotismi toscani (*sança, filosafo*), che usa di preferenza.

FIRENZE, Biblioteca Riccardiana.

FR Riccardiano 1053, cart., mm. 300 × 200, carte 211, di cui le ultime otto bianche, tutto legato in pelle. È in assai brutte condizioni per le grosse macchie causate dall'umidità. Mano del sec. XIV *ex.*, più probabilmente che del sec. XV *in*. Rubrica iniziale: « Expositioni sopra a Dante per lo egregio doctore maestro Gratia dell'ordine di sancto Franciescho », di altra mano, forse coeva. Comincia: « Galeotto fu illibro e chi lo scripse. Scrivesi ne predetti ramançi » (c. V, esp. litt., 183); finisce esattamente come *F*[1]. Nella prima pagina, in basso, è lo stemma dei Gherardi. Nessun segno esteriore conferma l'ipotesi che il ms. sia rimasto acefalo per smarrimento della prima parte, né pare derivare da esemplare pure acefalo (in tal caso il copista avrebbe iniziato con una rubrica). È scritto in minuscola gotica, chiara, molto accurata. A margine riporta la numerazione delle lezioni (l'ultima segnata è la L. LVIII; mancano: L. XXIII; XXV; XXVI; XXVII; XXIX; XXXIII; XXXIV; XXXV; XXXVII; XL; XLI; XLIV; XLV; XLVIII; L; LIII; alcune poi sono spostate rispetto alle corrispondenti di *F*[1]), numerosissime indicazioni italiane e latine citanti le *auctoritates* e gli argomenti svolti, alcuni appunti marginali, in parte riportati anche da *F*[1]. Annotazioni di mano più tarda e note di A. M. Salvini. È il più autorevole dei mss. pervenutici, sia perché è il più antico sia per l'uso linguistico che si richiama a forme più arcaiche o genuinamente boccacciane; il copista era consapevole di copiare un testo di importanza letteraria, ed ostenta perciò la massima diligenza (dopo aver scritto nel testo « naçio » avverte a margine: « natio si vorrebbe scrivere, ma per mano non l'abbiamo »); tra i mss. pervenuti presenta senza dubbio il testo più completo (per la parte riportata), anche per quanto riguarda gli appunti marginali attribuibili all'autore. Il copista si è avvalso di una copia della *Commedia* certamente di tradizione boccacciana, come dimostrano alcune lezioni particolari che peraltro non si conciliano con la chiosa. Tende a cambiare una lezione esatta con altra, quasi equivalente, e a correggere, quando si accorge di aver errato, sdoppiando in una dittologia; grafie tipiche: *nubula* e *nubuloso, continovo, qualunche, di* usato nel compl. d'agente, *bestilità*.

B) *Le stampe*.

Nessuna delle stampe, come abbiamo dimostrato nell'art. cit., ha valore di testimonianza, derivando tutte dai mss. qui descritti; si dà qui una descrizione sommaria, rinviando per maggiori particolari al nostro articolo.

1) DELLE OPERE / DI M. GIOVANNI / BOCCACCI / CITTADINO FIORENTINO / IL COMENTO / SOPRA LA COMMEDIA / DI DANTE ALIGHIERI / CON LE ANNOTAZIONI / DI ANTON MARIA SALVINI / DEDICATE / ALL'ILLUSTRISS. SIGNORE ABATE / D. NICCOLÒ GIOVO / DEGLI ANTICHISSIMI E NOBILISSIMI / GIOVI / DI GENOVA / PRIMA IMPRESSIONE / IN FIRENZE MDCCXXIV / CON LICENZA DE' SUPERIORI.

È in due volumi, gli ultimi due (V e VI) DELLE OPERE / DI M. GIOVANNI / BOCCACCI / CITTADINO FIORENTINO / IN QUESTA ULTIMA IMPRESSIONE DILIGENTEMENTE / RISCONTRATE CON PIÙ ESEMPLARI ED ALLA / SUA VERA LEZIONE RIDOTTE.

Carattere tondo, in 16°. È in realtà edito a Napoli, per L. Ciccarelli, sotto lo pseudonimo di Cellenio Zacclori. È fondato su un ms. tratto, al fine dell'edizione, da *FR*, allora posseduto da A. M. Salvini, completato per la parte mancante da F^1, che era stato partecipato al Salvini da F. Marmi; alcuni degli errori più patenti di *FR* sono quindi corretti mediante il confronto, ma non ci fu vera e propria collazione. Il vero curatore dell'edizione fu il Salvini, che la corredò di alcune postille erudite. Tutte le citazioni latine e il testo della *Commedia* vennero arbitrariamente corrette e riportate secondo le lezioni delle edizioni moderne.

2) IL COMENTO / SOPRA LA COMMEDIA / DI DANTE ALIGHIERI / DI / GIOVANNI BOCCACCIO / NUOVAMENTE CORRETTO SOPRA UN TESTO / A PENNA / FIRENZE / PER IG. MOUTIER / 1831.

È in tre volumi, in 16°, carattere tondo; sono i voll. X-XII delle OPERE / VOLGARI / DI /GIOVANNI BOCCACCIO / CORRETTE SUI TESTI A PENNA / EDIZIONE PRIMA / FIRENZE (per il Magheri, 1827-1828; e poi per il Moutier, 1829-1834, voll. 17).

Il Moutier, tratto in inganno dalla prima parte dell'edizione precedente, credette che essa fosse tutta fondata su F^1: e, riscontrando notevoli divergenze con tale ms., ritenne di far cosa opportuna ristabilendo ovunque le lezioni di F^1. Il testo dantesco e le citazioni latine contraffatte nella stampa precedente (nonché un certo numero di lezioni, anche erronee) sono però passate tali e quali in questa edizione.

3) IL COMENTO / DI / GIOVANNI BOCCACCI / SOPRA LA COMMEDIA / CON LE ANNOTAZIONI DI A. M. SALVINI / PRECEDUTO / DALLA VITA DI DANTE ALLIGHIERI / SCRITTA DAL MEDESIMO / PER CURA / DI GAETANO MILANESI / FIRENZE / SUCCESSORI LE MONNIER / 1863.

È in due volumi, carattere tondo, in 16°. Si fonda sui quattro mss. noti, ritenuti tutti indipendenti tra loro; la recensione è stata assai parziale, e numerosissime sono le lezioni deteriori accolte nel testo; tranne pochissimi casi, è mancato l'intervento emendatore dell'editore, mentre invece sono ereditate dalla stampa precedente, oltre a vari errori, le contraffazioni del testo dantesco e delle citazioni latine. L'editore inoltre ha ritenuto di dividere il commento in sessanta lezioni: divisione che, essendo la numerazione riportata da *FR* e da F^1 parziale e talvolta contraddittoria, risulta inopportuna ed arbitraria.

4) GIOVANNI BOCCACCIO / IL COMENTO ALLA DIVINA COMMEDIA / E GLI ALTRI SCRITTI INTORNO A DANTE / A CURA DI / DOMENICO GUERRI / BARI / GIUS. LATERZA E FIGLI / TIPOGRAFI - EDITORI - LIBRAI / 1918.

È in tre volumi, in 8°, carattere tondo; sono i voll. 84-86 della coll. « Scrittori d'Italia » (XII-XIV delle *Opere volgari di G. Boccaccio*).

Si fonda anch'esso sui quattro mss. noti, ritenuti tutti indipendenti, ma tratti da un unico apografo. La recensione è stata parziale e non scientifica, essendosi l'editore limitato a correggere l'edizione precedente avvalendosi ora di *F* ora di F^3 e talvolta anche di *FR*. Mentre vengono ripubblicati tali e quali il testo dantesco e le citazioni latine gravemente contraffatti, numerosi sono gli errori ereditati dalla stampa precedente, e non appare alcuno sforzo di interpretare, emendando ove occorra, il testo. L'editore invece, convinto che il commento fosse pervenuto rimaneggiato da un anonimo interpolatore, fa uso indiscriminato e davvero stupefacente di parentesi quadre. Nel complesso si tratta di un'edizione del tutto insoddisfacente.

C) *Classificazione dei manoscritti.*

Nell'art. cit. abbiamo dimostrato ampiamente che i quattro mss. noti (essendo il quinto, F^3, eliminato già nella *descriptio codicum* in quanto copia di *FR*) sono tutti certamente indipendenti tra loro, per la presenza in ciascuno di numerose lacune, errori e lezioni particolari, che ne escludono l'interdipendenza. Altrettanto certa appare l'esistenza di un archetipo comune: alla trentina di errori comuni ai quattro mss. e non imputabili all'originale, già elencati nell'art. cit., possiamo ora aggiungere un lungo elenco di parecchi altri passi che si sono rivelati bisognosi di emendamento; ci paiono determinanti soprattutto quegli errori in citazioni latine che il riscontro con l'autografo della *Genealogia* ha dimostrato non potersi attribuire all'autore stesso, mentre in c. VII, esp. litt., 35 e in c. XI 54 sono addirittura frasi evidentemente spostate di qualche riga (v. ivi le note; e cfr. *Accessus*, 22; 38; 51; c. I, esp. litt., 2; 3; 18; 24; 72; 98; 102; 108; 114; 121; 129; 148; esp. all., 9; 29; 82; 83; 153; 157; 182; c. II, esp. litt., 27; 36; 45; 72; 88; c. III, esp. litt., 29; 33; esp. all., 22; c. IV, esp. litt., 110; 155; 161; 266; 288; 357; 378; esp. all., 27; 28; 33; 55; 67; c. V, esp. litt., 47; 87; esp. all., 1; 68; c. VI, esp. all., 11; c. VII, esp. litt., 21; 35; 68; esp. all., 119; c. IX, esp. litt., 104; esp. all., 18; 19; c. X 34; c. XI 50; c. XII, esp. litt., 4; 19; 43; 44; 111; esp. all., 29; c. XIII, esp. litt., 90; c. XIV, esp. litt., 7; esp. all., 34; 41; c. XVI 72; 73; trala-

sciando di citare partitamente i numerosi piccoli errori che appaiono in mss. appartenenti a gruppi diversi e che fanno pensare ad una forma errata già nell'archetipo, e ricorretta da qualcuno dei copisti: si veda l'elenco delle varianti).

F e F^3 formano insieme il gruppo α, come dimostrano l'omissione di ben tre passi (c. I, esp. litt., l'intero paragrafo 49; c. VII, esp. all., 40; *57*), un *saut du même au même*, che è quindi già di per sé particolarmente significativo (c. I, esp. litt., *5*), e un elevato numero di piccole lacune, lezioni deteriori e particolari, che hanno trovato tutti illustrazione nell'art. cit.: e poiché questo risultato ci pare assolutamente certo, non intendiamo insistervi.

Gli altri due codici, F^1 e *FR*, presentano notevoli somiglianze esteriori e di costituzione, sì da indurre gli studiosi che ci hanno preceduto nell'indagine ad avanzare, sia pure solo in via di ipotesi non dimostrata, l'idea che dovessero essere raggruppati assieme. In effetti essi, e solo essi, concludono con le medesime parole (« Sono i Tartari »), essi, e solo essi, riportano a margine l'indicazione delle lezioni, brevi indicazioni dell'argomento svolto (molto simili a quelle che il Boccaccio usava apporre sui suoi mss.) in italiano e in latino, sì che il bilinguismo esclude possa trattarsi di semplici coincidenze casuali, e appunti marginali certamente dell'autore (F^1 in questo è un testimone depauperato rispetto a *FR*). Sono dati questi assai probanti; e tuttavia, fors'anche perché per il confronto possiamo contare solo su metà dell'opera, essendo *FR* acefalo, l'esame interno non ha rivelato prove massicce come per il gruppo α. Due soli dati sono importanti: in c. VII, esp. all., *150*, F^1 *FR* riportano certamente spostata una espressione:

F^1 *FR*	gruppo α
...non visita gli infermi, non visita gli incarcerati [...], non visita la chiesa, non si confessa a' tempi, non prende i sacramenti, non dispone né i fatti dell'anima né quegli del corpo, *non onora il corpo di Cristo per non trarsi il cappuccio all'usanza di Fiandra* (*FR lusança*).	...non visita gli infermi, non visita gli incarcerati [...], non visita la chiesa, *non onora il corpo di Cristo per non trarsi il cappuccio all'usanza di Fiandra*, non si confessa a' tempi, non prende i sacramenti, non dispone né i fatti dell'anima né quegli del corpo (*F lusanca*).

Non c'è dubbio che F^1 *FR* seguano qui un ordine erroneo, com'è dimostrato e dalla successione logica delle azioni descritte e dalle ultime parole « *né i fatti dell'anima né quegli del corpo* » evidentemente disposte a chiusa. In origine quell'espressione doveva forse essere interlineare o marginale, e il capostipite comune a F^1 *FR* ha inserito in modo erroneo (e per simili spostamenti in tutti i mss. cfr. c. VII, esp. litt., *35*; c. XI *54*, varianti).

c. V, esp. all., 37

quegli popoli li quali abitano l'isole ritrovate, gente si può dire del circuito della terra.	quegli popoli li quali abitano l'isole ritrovate, gente si può dire *fuori* del circuito della terra.

« Circuito della terra » è traduzione del latino « *orbis terrarum* », contrapposto al « circuito oceànico » (cfr. ad es. *Questio de aqua et terra*, 7 ss.); l'omissione di *fuori* in F^1 *FR* è quindi errore determinante per il senso.

Gli altri errori comuni sono tutti, presi uno alla volta, non determinanti; agli undici già segnalati nell'art. cit. ora possiamo aggiungere questi altri:

F^1 *FR*	gruppo α
V, esp. all., 65	
de' gradi de' teatri; *i quali* teatri per ciò che la moltitudine... si ragunava a vedere i giuochi	de' gradi de' teatri; *a' quali* teatri per ciò che la moltitudine... si ragunava a vedere i giuochi [qui non soccorre *F*, per un *saut du même au même*].
V, esp. all., 82	
non si contenta né *finisce* il suo desiderio	non si contenta né *si finisce* il suo desiderio
VI, esp. litt., 13	
è questo atto proprio *di cani* li quali	è questo atto proprio *de' cani* li quali
VI, esp. litt., 70	
gli altri, nostri cittadini, che *'n* ben fare [F^1: che ben fare]	gli altri, nostri cittadini, ch' *a* ben fare
[E infatti, subito dopo, si ripete: « non a ben fare secondo Idio ».]	
VI, esp. litt., 71	
Creò Domenedio Lucifero [« Lucifero » è *sempre* preceduto dall'articolo.]	Creò Domenedio *il* Lucifero
VI, esp. litt., 88	
una porta... sì piccola che, senza scaricare... entrar non vi potea, scaricato, v'entrava	una porta... sì piccola che, senza scaricare... entrar non vi potea, *ma*, scaricato, v'entrava
VI, esp. all., 18	
ne' *triclini*, nelle sale, alle mense	ne' *triclini*, nelle sale, alle mense

VI, esp. all., 24,
i savori di *sapori* e di color diversissimi — i savori di *sapore* e di color diversissimi
[Cfr. § 17: « in varie spezie di sapore e di colore ».]

VI, esp. all., 38
Venter mero *extrians* — Venter mero *extuans*
[F^1: extrans]

VII, esp. litt., 15
Quali. Qui per una comparazione — *Quali dal vento le gonfiate vele*. Qui per una comparazione
[F^1, accortosi dell'omissione, inserisce il verso poco dopo: « dicendo che *Quali dal vento le gonfiate vele, cioè che come* le vele »]

VII, esp. litt., 90
al parere degli uomini seguitando — *il* parere degli uomini seguitando

VII, esp. all., 17
intendono sempre a *ragunar*; e per lo carro
[F^1, accortosi che manca qualcosa, avvalendosi dell'espressione precedente emenda: « a ragunar le ricchezze »] — intendono sempre a *ragunarle*; e per lo carro

IX, esp. all., 15
sevique *illumine* — sevique *in limine* regis

X, 79
e ciò fu dì IIII di settembre — e ciò fu *a* dì IIII di settembre

X, 80
s'adoperi *o* procuri — s'adoperi *e* procuri
[La congiunzione *e* è qui essenziale per il senso.]

XIII, esp. litt., 47
semesarumque *reliquit* — semesarumque *relinquit*
[La lezione di α è avvalorata da *Gen.*, I 18.]

XIV, esp. all., 6
per le rotture... e per li quattro fiumi che *da essa* procedono — per le rotture... e per li quattro fiumi che *da esse* procedono
[Cfr. poco dopo: « le lagrime che da esse escono ».]

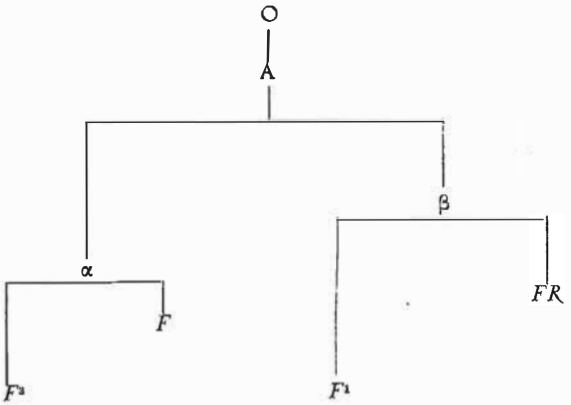
In conclusione, non possiamo parlare di prove determinanti, tanto più che solo alcune sono differenze di un certo rilievo; e tuttavia, sommandole alle altre già segnalate, e soprattutto alle considerazioni sopra esposte e ai due passi significativi allegati, ci pare lecito parlare di estrema probabilità che questi codici formino un gruppo β.

Alcuni errori non determinanti, tali anzi da poter essere considerati indipendenti, uniscono *F* ora a F^1 ora a *FR* (come abbiamo indicato nell'art. cit., per fornire agli studiosi tutti gli elementi in nostro possesso: vedili ora nell'elenco delle varianti). Per la loro qualità e per la loro distribuzione in tutta l'opera (dopo aver ben vagliato tutte le possibilità, ivi compresa quella di una trasmissione testuale avvenuta non regolarmente ma a fascicoli staccati), riteniamo di poter escludere l'ipotesi di una contaminazione, come del resto ha suggerito anche F. Ageno, in « Giorn. Stor. Lett. It. », CXXXVIII, 1961, pp. 601-602: sono infatti errori determinatisi indipendentemente, per naturale corruzione, e per alcuni anzi si può pensare a banali corruzioni già nell'autografo (il Boccaccio copista è facile a sviste del tipo *miracoli* per *miracolosi* e simili), corrette indipendentemente da questo e da quel copista. Nel valutare questi risultati occorre tener presente l'estrema complessità del problema (non è per caso che ben due editori e un recensore della statura del Vandelli hanno ritenuto questi mss. tutti indipendenti tra loro): l'opera infatti non ebbe stesura definitiva, e si presentava piena di correzioni, inserimenti interlineari e marginali (com'è proprio delle chiose), passi fuori posto, rinvii, appunti italiani e latini; e queste condizioni dell'originale dovevano essere rispecchiate anche nella prima copia trattane.

Poiché più persone si disputavano il possesso dell'originale, è lecito pensare che non esso fosse prestato per la copiatura, ma quella prima copia; e una delle primissime copie, perciò ancora ricca di appunti marginali, di passi fuori posto ecc., dovette essere l'archetipo comune ai nostri mss., che di quel disordine conservano ancora tracce (arriviamo a dedurre anche che esso riportava parole illeggibili: v. ad es. c. VI, esp. litt., 62, dove F^1 *FR* saltano « ad Astiage » e F^3 scrive: « a..... »; *F* qui non soccorre, per un'omissione). L'antigrafo β, dal quale probabilmente discendono F^1 *FR*, conservava un testo più completo, anche per quanto concerne gli appunti di lavoro dell'autore, e riportava ancora numerosi passi a margine ed interlineari: ad esso appare più vicino *FR*, mentre F^1 ha già perduto qualche appunto; l'antigrafo α tramandava invece un testo più ordinato, ma già impoverito di quasi tutti gli appunti e di alcune chiose, che poi ciascuno dei due testimoni ha ulteriormente impoverito per conto proprio (*F* omette soprattutto le citazioni latine, o per propria negligenza omette, com'è normale nei mss., una o più parole: presenta inoltre una singolare lacuna intermedia che fa pensare ad una trasmissione a fascicoli separati o a quaderni sciolti, come è presumibile sia avvenuto per le primissime copie; F^3 invece ha perduto integralmente

qualche chiosa ed interi periodi): ma anche in questo antigrafo non dovevano mancare i passi marginali o fuori posto: ben due volte *F* stava per saltare un passo (c. IV, esp. litt., 160-164; 365), quando, accortosi, il copista cancella il già scritto e inserisce regolarmente nel contesto, ed entrambi questi passi sono omessi da F^3.

Lo stemma dunque risulta essere questo, con certezza – ripetiamo – per quanto riguarda il gruppo α, con estrema probabilità per il gruppo β:



L'archetipo comune doveva verosimilmente presentare numerosi piccoli errori servili, che qualcuno dei copisti, ora l'uno ora l'altro, ha facilmente corretto; e risulta anche che i trascrittori di F^3, ed anche di *FR* e di F^1, si sono talvolta giovati di una copia della *Commedia* nel trascrivere i versi.

II. Criteri seguiti nella presente edizione

A) *Gli emendamenti apportati.*

Abbiamo già accennato alle difficoltà che si son dovute superare per giungere alla classificazione dei mss., dinanzi alle quali si erano arresi gli editori precedenti ed il Vandelli. Esse derivano anzitutto dal carattere proprio ad ogni commento che, come questo, sia costituito per lo più da chiose aggruppate attorno al testo commentato, ma anche dalla singolare e disordinata situazione in cui si presentava l'originale e alle particolari condizioni in cui si iniziò la trasmissione. Nel sistemare punto per punto il testo e nel valutare le varianti, abbiamo cercato di rimanere, per quanto possibile e lecito, fedeli

ai mss., e abbiamo anzitutto restituito al testo la sua patina trecentesca, che l'ammodernamento, spesso la banalizzazione, delle stampe gli aveva tolta: vocaboli tipicamente trecenteschi, forme tipicamente toscane, costruzioni sintattiche tipicamente boccacciane; il testo della *Commedia* e le citazioni latine sono stati riportati nelle lezioni dei mss., rigorosamente ricontrollati sugli autografi del Boccaccio; forme e grafie arcaiche, particolarmente interessanti per i nomi propri (che nelle stampe erano stati sistematicamente ammodernati), hanno ritrovato qui, nella grafia propria all'*usus* linguistico del certaldese in quegli ultimi suoi anni di vita, posto e giustificazione: sì che quest'edizione segna un punto fermo nella storia delle *Esposizioni*. Talvolta la dicotomia della tradizione (tanto più che *FR* è acefalo) ha posto piccole difficoltà (varianti di scarso valore e ugualmente accettabili, come « re assiro » e « re degli Assiri »; « uomini d'alto intendimento » e « uomini d'alto sentimento », riferito agli uditori ecc.): di volta in volta abbiamo deciso basandoci sugli elementi paleografici, sulle caratteristiche dei copisti, e avvalendoci della pratica acquisita dello stile e del lessico del Boccaccio; tuttavia, per mero e fortunato caso, le varianti sono quasi tutte di scarsa importanza, trattandosi per lo più di piccole sfumature, quasi equivalenti nella sostanza.

Ai cinquecento emendamenti già proposti nell'art. cit. per la testimonianza concorde dei mss. (ma per tre o quattro di essi abbiamo modificato il nostro giudizio, ritenendo necessario l'emendamento congetturale) si sono aggiunti qui assai più di un migliaio d'altri, tra le correzioni volute dalle testimonianze mss., le variazioni importanti di punteggiatura, gli emendamenti congetturali (l'integrazione è indicata con i segni < > ; l'espunzione con [ ]; è forse interessante segnalare che i precedenti editori, mentre avevano notevolmente ammodernato il testo, nulla o quasi nulla avevano fatto per raddrizzare i numerosi passi che di emendamento congetturale avevano bisogno. A questi interventi peraltro ci siamo decisi solo come ad *extrema ratio*. Numerosi sono anche i passi che nelle precedenti edizioni apparivano senza senso e che qui escono illuminati dalle note (un esempio macroscopico è a c. VII, esp. litt., 97). Dato il grande numero di emendamenti all'edizione precedente già segnalati nell'art. cit., riteniamo inutile addurre un'altra lunga lista delle ulteriori correzioni apportate.

B) *Ortografia ed oscillazioni di forme grafiche, lessicali e verbali.*

Dato il carattere della collezione, non abbiamo potuto non introdurre alcuni adeguamenti grafici – non fonetici – mantenendoci nei limiti stabiliti da edizioni magistrali, quale la *Vita Nuova* a cura di M. Barbi; tali adeguamenti grafici evitano difficoltà superflue al lettore, senza perciò nuocere allo studio degli specialisti, che conoscono tali particolarità della grafia trecentesca e boccacciana. Anche per l'ortografia ci siamo documentati sugli autografi boccacciani, particolarmente *Teseida*, *De origine, vita, studiis* [...] *Dantis*,

nonché le copie della *Commedia* di mano del Boccaccio: ma soprattutto, per ragioni cronologiche, abbiamo sistematicamente spogliato il cod. Hamilton 90 (il famoso cod. Berlinese del *Decameron*), la cui autografia è stata recentemente dimostrata da V. Branca e da P. G. Ricci; per la grafia latina ci siamo avvalsi degli autografi della *Genealogia* e del *De mulieribus*, soprattutto del secondo, sempre per ragioni cronologiche. Riteniamo pertanto di aver risolto gli ardui problemi che ci si ponevano (se, come e in quali limiti il Boccaccio avesse mutato negli ultimi suoi anni la grafia volgare; se, come e in quali limiti la grafia latina avesse influito sulla tradizione notarile della volgare, nonostante il diretto influsso del testo dantesco). L'autografo del *Decameron* ci è stato di aiuto determinante; ad es. stampiamo *eterno* e non *etterno*, perché troviamo nella quasi totalità dei casi documentata nel *De mulieribus* e nel cod. Hamilton la prima forma, segno che il Boccaccio aveva riconosciuto la fallacia della grafia *ecternus*; e così abbiamo stampato *Atene* e non *Attene*, *Camilla* e non *Cammilla* (cfr. infatti c. I, esp. litt., 137), *bestemmiare* e non *bestemiare*, *sepolture* e non *seppolture*, *pellegrino* e non *pelegrino*, *scellerato* e non *scelerato*, *oppinione* e non *opinione*, secondo le grafie attestate dal cod. Hamilton; mentre per altre forme che non ricorrono nell'autografo del *Decameron* (come ad es. *Appollo*, *Edippo* ecc.) abbiamo conservato la grafia documentata dai mss. più antichi delle *Esposizioni* e testimoniata anche in autografi del Boccaccio, come il *Teseida* (anche se nel *De mulieribus* ricorre la forma latina, scempia: sappiamo infatti che nel Boccaccio oscillazioni grafiche si riscontrano non solo tra scritti volgari e scritti latini contemporanei, ma persino all'interno di una stessa opera, anche nel *De mulieribus* e nel cod. Hamilton, con tale libertà e noncuranza delle contraddizioni, che davvero lo studioso rimane perplesso). L'ortografia qui stabilita è perciò sicuramente boccacciana, ed anzi rispondente all'*usus* grafico adottato dal Boccaccio in quegli anni. Abbiamo anche lasciato, sulla testimonianza prevalente dei mss., – a titolo di documentazione – certe oscillazioni grafiche tipiche del certaldese, pur adottando nella grande maggioranza dei casi la grafia più usata (ad es.: *Acchille*, ma anche *Achille*; *aparire*, ma talvolta il Boccaccio scrive anche *apparire* ecc.: in genere per i vocaboli in cui dopo la lettera iniziale *a* nell'uso moderno appare una consonante doppia il Boccaccio preferisce la forma scempia); è invece pressoché generale nel Boccaccio il rifiuto della doppia –zz– negli astratti (come *belleça*, *forteça*, *vecchieça* ecc.; ed anche *noçe*, *puço*, *peço*, *spaçare* ecc. Costanti sono anche le grafie *oriçonte* e *amaçone*; mentre vi è oscillazione tra *meço* e *mezço*, da noi uniformato nella grafia moderna).

Per gli adeguamenti grafici introdotti abbiamo tenuto conto delle ampie note di M. Barbi alla sua fondamentale edizione della *Vita Nuova*, di S. Battaglia al *Teseida*, di V. Branca all'*Amorosa Visione*, e abbiamo seguito i criteri stabiliti per questa collana (v. vol. I).

Sono state naturalmente mantenute, e – dove fosse opportuno – annotate, grafie tipiche (come *dólfe*, *mercatantia* ecc.) e oscillazioni grafiche tipicamente boccacciane, ove risultassero di un certo interesse: come *uficio* e *officio*, *equale* e *igualmente*, *prodotto* e *produtto*, *prigione* e *pregione*, *tumulto* e *tomulto*, *prencipe* e *principe*, *corsaro* ma una volta *corsare*, *Epiroti* ma una volta *Epirote*, *maiestà* ma anche *maestà*; *Augustino* e *Agostino*; *Girolamo* e *Geronimo*; *nobilità* e *nobiltà*; *danaro* ma una volta *danaio*, *marinari* e *marinai*, *prezo* ma anche *pregio*, *padule* e *palude*, *volume* ma anche *vilume*, *cerebro* e *celebro*, *virtù* e *vertù*, *menomo* e *minimo*, e *purgatoro*, *martìro*, *desidèro* (meno frequenti delle rispettive forme in *–rio*); così anche, per quanto riguarda i verbi, si troverà *debba* accanto al più usitato *debbia*, *caggiono* accanto a *cadono*, *seranno* ma anche *saranno*, *garrono* accanto al più frequente *garriscono*, *vogliendo* ma una volta *volendo*, *veggendo* ma anche *vedendo*, *vegnendo* ma anche *venendo*, *puote* ma una volta *pote*, o gli imperfetti in *–avamo* (*avavamo*, *solavamo*, *vedavamo*, *venavamo*). Lo studioso ritroverà perciò anche nelle *Esposizioni* quella grande libertà di costrutti sintattici, di forme verbali e lessicali che sono la grande ricchezza della prosa boccacciana, e che sono ampiamente attestati nei suoi autografi; quanto al lessico ne risulta un elenco interminabile di sostantivi astratti in *–ità*, in *–zione*, in *–mento*, di latinismi e di fiorentinismi, di derivazioni dotte e di esiti popolari, di crudi volgarizzamenti e di voci proprie del linguaggio parlato, talvolta non altrimenti documentate. Mantenendo (come le precedenti edizioni non hanno fatto) questa enorme varietà di forme grafiche, lessicali e verbali, abbiamo ridato al testo la sua primitiva vivacità e tutta la sua freschezza, e nel contempo abbiamo messo in luce interessanti differenziazioni tra alcune forme grafiche e lessicali dantesche, scrupolosamente rispettate dal Boccaccio, e quelle proprie del nostro massimo prosatore.

In ossequio ai criteri della Collana abbiamo segnato l'accento generalmente solo sulle parole ossitone (e solo quando vi fosse forte probabilità di cogliere nel vero, su un terreno ancor oggi tanto incerto: per i noti casi *poesì*, *Semiramìs*, *Caròn*, *Penelopè*, ecc. si veda E. G. Parodi, *La rima e i vocaboli in rima nella 'Divina Commedia'*, ora nel vol. *Lingua e Letteratura*, a cura di G. Folena, Venezia 1957, pp. 232-234; ed anche pp. 361-362).

C) *Il testo della* Commedia.

Il problema più difficile che abbiamo dovuto affrontare e risolvere riguarda le citazioni dei versi danteschi, riportati dai mss. immessi nel testo, sia pure distinti mediante sottolineatura (mentre non sempre l'inizio di verso è segnato dalla maiuscola: noi abbiamo adottato il carattere corsivo e l'uso generale della maiuscola all'inizio di verso per comodità del lettore). Il Boccaccio infatti rivela una tale libertà verso la metrica e la rima (libertà che, almeno parzialmente, è propria

della metrica pre-petrarchesca) da suscitare tutta una serie di problemi non indifferenti, tanto più che sappiamo dagli autografi boccacciani del *Teseida* e delle copie della *Commedia* che egli usava espungere alcune vocali iniziali e finali sottolineandole con puntini, che, ovviamente, in una tradizione manoscritta tanto complessa quanto questa sono andati perduti (il Boccaccio usa sottolineare con un puntino quella vocale, finale o iniziale, che, per l'incontro con altra vocale, sia da considerare elisa ai fini della metrica, e, sempre, la *i* finale, se preceduta da vocale, come in *puoi*, *cui*, *quai*, *poi*, *giammai*, ecc.); d'altra parte dalle chiose che egli stesso appose al *Teseida* constatiamo come, ripetendo il verso per chiosarlo, riveli la singolare tendenza a completare le forme che nel testo sono tronche (VI 20, 7: « guardando quel capel », nella chiosa « capello »; VI 25, 4: « avesse 'l Cigno », nella chiosa « il Cigno »; VII 71, 2: « co' corni pien », nella chiosa « pieni »; XI 61, 1: « Vedeasi ancor », nella chiosa « ancora »).

La soluzione adottata è stata semplice, e nello stesso tempo radicale: abbiamo considerato separatamente il testo vero e proprio dalle parafrasi e dalle citazioni di comodo (riportate per lo più per indicare le suddivisioni della materia), lasciando queste come sono riportate dai mss., cioè nella forma non tronca, per quella particolare inclinazione del Boccaccio di cui si è detto, e abbiamo ricostruito il testo vero e proprio avvalendoci del sistematico confronto con le copie della *Commedia* di mano del Boccaccio, o dal Boccaccio possedute (ci siamo particolarmente serviti, perché si è rivelato assai vicino al testo che il certaldese ha usato per questo commento, del Chigiano L VI 213, autografo del Boccaccio; naturalmente abbiamo raffrontato anche con il Riccardiano 1035 e con il Toledano 104-6, pure autografi, e con il Vaticano Lat. 3199, che sappiamo essere appartenuto al Boccaccio; inoltre abbiamo visto anche la stampa di A. FANTONI, *La divina Commedia manoscritta dal Boccaccio*, Roveta 1820). Abbiamo ottenuto così un testo sicuramente boccacciano, che delle copie della *Commedia* scritte di mano del certaldese mantiene i tipici, caratteristici difetti di metrica e di rima (naturalmente solo là ove essi fossero sicuramente documentabili come boccacciani): ed è quindi ora un'altra testimonianza che si viene ad aggiungere alle altre, documentandoci del lavorio del primo « editore » del poema sacro (ma per i risultati v. quanto si dice nell'Introduzione). Sono venute in luce – per la prima volta, poiché nelle precedenti stampe il testo della *Commedia* era stato sistematicamente ammodernato graficamente ed altresì riportato alle lezioni accettate dai testi moderni, e perciò contraffatto – persino alcune sfumature grafiche tra le chiose boccacciane e il testo dantesco.

Poiché talvolta il verso è inserito nel contesto sì da formare un tutt'unico con la chiosa, ne risultano in qualche caso di necessità omessi un verbo o un pronome oppure anche lievi modifiche (*mi* mutato in *gli*: c. I, esp. litt., 38): di volta in volta si è deciso se fosse minor male ristabilire il verso o mantenere l'inesattezza, avvertendone naturalmente in nota. Delle varianti che lo stesso Boccaccio cita già si è detto nell'Introduzione (e cfr. ad es. c. I, esp. litt., 32 n.; 126 n.; II, esp. litt., 58 n.; 72 n. ecc.): ma il fatto più singolare, e sinora mai notato dagli studiosi, è che l'autore più di una volta cita un verso, a titolo di esempio o anticipandolo, secondo una lezione e poi, quando perviene a chiosarlo, lo cita secondo un'altra (v. ad es. *Accessus*, 72 n.; c. I, esp. litt., 46 n.; II, esp. all., 13 ecc.): forse perché si è servito di più di una copia della *Commedia*, o (ma ciò può valere solo per qualche caso) perché forse si è fidato della propria memoria: tutti svarioni comunque imputabili certamente all'autore e come tali annotati.

D) *Le citazioni latine.*

Sono riportate dai mss. in modo davvero scorretto (le precedenti edizioni avevano superato l'ostacolo stampando secondo le lezioni accolte dai testi moderni): sono state ristabilite anche ricorrendo, ove possibile, agli autografi del Boccaccio o ai testi da lui posseduti, e quindi riportate rispettandone assolutamente le particolarità testuali, assai interessanti per lo studioso di storia della cultura. Si avverte che nei mss. ovviamente non appare mai divisione in versi, né esplicita né implicita, come del resto è anche nella *Genealogia*. Per la grafia ci siamo scrupolosamente attenuti a quella documentata nella *Genealogia*, pur tenendo naturalmente presente la testimonianza dei nostri mss. Numerose citazioni (soprattutto da testi ecclesiastici e canonici) sono di seconda mano e presentano lezioni singolari, alcune altre probabilmente sono citate a memoria, particolarmente in quei casi dove appaiono essere libere parafrasi di passi assai noti o proverbiali: ma di ciò si avverte in nota di volta in volta.

E) *Titolo e sottotitoli; numerazione delle lezioni.*

L'autografo quasi certamente non riportava alcuna rubrica iniziale. Il titolo « Comento », accettato da tutte le stampe, si fonda sulla rubrica di F^2, che è ms. relativamente tardo; ma che il Boccaccio non potesse intitolare questa sua opera « comento » è documentato da c. IV, esp. litt., 369: « ed è intra lo 'scritto' e 'l 'comento', che sopra l'opera d'alcuni autori si fanno, questa differenzia: che lo scritto procede per divisione e particularmente ogni cosa del testo dichiara; il comento prende solo le conclusioni e, senza alcuna divisione, quelle apre e dilucida ». Il procedimento qui adottato dal Boccaccio è appunto quello dello 'scritto', non del 'comento', mentre anche nei documenti della lite giudiziaria quest'opera viene citata come « iscritto o vero isposizione ». I mss. non riportano nemmeno sottotitoli (il solo F^3 premette alle due parti le indicazioni « senso litterale » e « senso allegorico », o, talvolta, « morale »); ma l'autore innumerevoli volte, riferendosi a questa o a quella parte della sua opera, parla di « esposizione litterale » ed « esposizione allegorica » (cfr. c. I, esp. litt.,

132; esp. all., 18; 64; 165; II, esp. all., 46; III, esp. litt., 68; IV, esp. litt., 150; 156; V, esp. all., 19; VI, esp. litt., 26; VII, esp. all., 3; 30; 32; 111; XII, esp. all., 17; XIV, esp. all., 15). Sulla base dunque di queste attestazioni interne e dei documenti più antichi, riferentisi a queste chiose, abbiamo adottato l'intitolazione « Esposizioni sopra la Comedìa di Dante », che risulta la più conforme alle convinzioni dell'autore (ma potrebbe anche essere, più semplicemente, secondo l'uso fiorentino: « sopra il Dante »); il sottotitolo « Accessus », adottato per il proemio, non ha alcuna documentazione nei mss.: ma è suggerito dalla tradizione dell'esegesi.

La numerazione delle lezioni (la sigla *L*, seguita da numero romano progressivo) è riportata, a margine, dal solo gruppo β, non senza omissioni ed anche discordanze tra i due mss. (cfr. la descrizione dei codd. e le note apposte di volta in volta): essa si riferisce evidentemente alla « lettura » tenuta nella chiesa di S. Stefano in Badia.

* * *

Nel licenziare questo lavoro non ci rimane che il doveroso e gradito compito di ringraziare quanti hanno voluto con generosità di consigli e di suggerimenti aiutarci nei mille e mille interrogativi, paleografici, linguistici, culturali, storici, postici da quest'opera che è il punto terminale della grande esperienza linguistica e culturale del Boccaccio: tra gli altri desideriamo ricordare con gratitudine Franca Ageno, Giuseppe Billanovich, Gianfranco Contini, Gianfranco Folena, Bruno Migliorini, Bruno Nardi, Agostino Pertusi, Cesare Segre, e particolarmente Vittore Branca, con la speranza di aver loro fatto onore.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

G. CARDUCCI, *Della varia fortuna di Dante*, in « Nuova Antologia », 1866-1867 [= *Opere*, Ed. Naz., vol. X]. K. HEGEL, *Ueber den historischen Werth der älteren Dante-Commentare*, Lipsia 1878. F. LUISO, *Per la varia fortuna di Dante nel sec. XIV. Secondo saggio. I concetti generali dell'ermeneutica dantesca nel sec. XIV e l'"Epistola a Can Grande"*, in « Giornale Dantesco », XI, 1903, pp. 20-26; 60-69. O. ZENATTI, *Dante e Firenze. Prose antiche, con note illustrative ed appendici*, Firenze s.d. [ma 1903]. O. BACCI, *Il B. lettore di Dante*, « Lectura Dantis », Firenze 1913. P. TOYNBEE, *Index of authors quoted by B. in his 'Comento': a contribution to the study of the sources of the Commentary*, in « Miscellanea Storica della Valdelsa », XXI, 1913, pp. 142-174. D. GUERRI, *Caratteri e forma del Comento di G. B. sopra la Commedia di Dante*, Barga 1913. E. CAVALLARI, *La fortuna di Dante nel Trecento*, Firenze 1921, pp. 205-209. P. TOYNBEE, *B.'s Commentary on the 'Divina Commedia'*, in prima redazione in « Modern Language Review », II, 1907, e poi, con aggiunte, nel vol. *Dante Studies*, Oxford 1921. G. VANDELLI, *Il B. editore di Dante*, in « Atti dell'Accademia della Crusca », 1921-1922 [ma 1923], pp. 47-95. D. GUERRI, *Il Comento del B. a Dante. Limiti della sua autenticità e questioni critiche che n'emergono*, Bari 1926 (e v. « Giorn. Stor. Lett. It. », XCVI, 1930, pp. 241-265). G. VANDELLI, *Su l'autenticità del commento di G. B. (A proposito di una recente pubblicazione)*, in « Studi Danteschi », XI, 1927, pp. 1-120. V. CIOFFARI, *Fortune in Dante's Fourteenth Century Commentators*, Cambridge-Mass., Harvard University Press., 1944. L. FONTANA, *Il culto del B. per Dante*, in « La Rassegna », LI-LVI, 1943-1948, pp. 53-120. J. P. BOWDEN, *An analysis of Pietro Alighieri's Commentary on the 'Divina Commedia'*, New York, Columbia University Press, 1951, cap. I. C. GRABHER, *Il culto del B. per Dante e alcuni aspetti delle sue opere dantesche*, in « Studi Danteschi », XXX, 1951, pp. 129-156. F. MAZZONI, *L'Epistola a Can Grande*, in « Atti dell'Accademia Naz. dei Lincei. Cl. scienze mor. e stor. », 1955, X, fasc. 3-4, pp. 167-181. V. BRANCA, *Tradizione delle opere di G. B. Un primo elenco di codici e tre studi*, Roma 1958, pp. 19-20. F. MAZZONI, *Guido da Pisa interprete di Dante e la sua fortuna presso il B.*, in « Studi Danteschi », XXXV, 1958, pp. 29-128. G. PADOAN, *Per una nuova edizione del 'Comento' di G. B.*, in « Studi Danteschi », XXXV, 1958, pp. 129-249 (cfr. F. AGENO, in « Giorn. Stor. Lett. It. », CXXXVIII, 1961, pp. 601-604). J. H. WHITFIELD, *The Barlow lectures on Dante. 1959*, Cambridge, University Press, 1960, cap. II. G. PADOAN, *L'ultima opera di G. B.: le 'Esposizioni sopra il Dante'*, Padova 1959 (cfr. B. NARDI, in « L'Alighieri », I, 1960, pp. 35-39; E. SANGUINETI, in « Lettere Italiane », XII, 1960, pp. 143-145; C. MARGUERON, in « Revue des Langues Romanes », LXXIV, 1961, pp. 199-201; A. CIOTTI, in « Convivium », XXXI, N. S., 1963, pp. 493-498). G. PADOAN, *'Colui che fece per viltà il gran rifiuto'*, in « Studi Danteschi », XXXVIII, 1961, pp. 102-128. A. CIOTTI, *Il concetto della 'figura' e la poetica della 'visione' nei commentatori trecenteschi della 'Commedia'*, in « Convivium », N. S. III, 1962, pp. 264-292; 399-415. G. DI STEFANO, *Dionigi di Borgo S. Sepolcro, amico del Petrarca e maestro del B.*, in « Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino. Cl. scienze mor. », XCVI, II, 1962, pp. 272-314 (e cfr. « Studi sul B. », I, 1963, pp. 540-544). C. GRAYSON, *Dante and the Renaissance*, in *Italian Studies presented to E. R. Vincent*, Cambridge 1962, pp. 57-75. A. PERTUSI, *Le etimologie greche nelle opere erudite del B.*, in « Studi sul B. », I, 1963, pp. 363-385; ID., *Leonzio Pilato fra Petrarca e B.*, Venezia 1964.

Nota. – In quest'elenco sono compresi tutti i saggi in cui l'opera sia stata esaminata particolarmente, nella sua struttura, nelle sue fonti o nella sua diffusione; ne rimangono esclusi solo brevi accenni, che peraltro nulla aggiungono a quanto è riferito nelle pubblicazioni elencate: come le annotazioni di Salvino Salvini sulla paternità dell'opera (inedite, nel cod. Marucelliano A 179 30) e le note di Anton

Maria Salvini alla prima edizione (che hanno però maggior interesse per gli studiosi della cultura del Settecento; alcune di esse sono state riportate nelle nostre note), le prefazioni all'ed. Milanesi ed al vol. *Dal Commento sopra la Commedia di Dante. Letture scelte per cura di* Oddone Zenatti, Roma 1909, nonché la breve nota apposta da G. Gigli alla sua antologia delle opere minori del B. (Firenze 1907; ora nella nuova presentazione a cura di V. Branca 1961: v. le pp. 257-259). E per altri scritti, ormai trascurabili, si vedano le fondamentali bibliografie boccacciane del Traversari e del Branca, e il « Bollettino Bibliografico » della rivista « Studi sul B.» .

Altre opere riguardano più particolarmente il *De origine, vita, studiis* [...] *Dantis* e vengono perciò citate in quella bibliografia essenziale. Non sono qui menzionati studi generali sul B. e sulla cultura e la storia del Trecento, anche se fondamentali: per essi si vedano di volta in volta i rinvii nelle note e la bibliografia generale.

VARIANTI

Avvertenza

Poiché fino a c. V, esp. litt., 183 il gruppo β è costituito da un solo ms., molti errori ed evidenti corruzioni risultano errori di gruppo; non sono qui ricordate solo le corruzioni più servili, che non risultassero utili neppure a ricostruire la lezione dell'antigrafo di gruppo, mentre d'altro lato si sono commentate solo quelle lezioni che possono considerarsi effettive varianti. La grafia è stata qua e là leggermente ammodernata, per uniformare le testimonianze dei vari mss. (e in particolare si è sempre ridotta ad *i* la *j* finale e, dato il continuo scambio nei mss., si è reso con *e* sia la copula che la congiunzione). Si indicano inoltre le omissioni non meccaniche, che possono aiutare a stabilire come si presentasse l'antigrafo di gruppo, oltre naturalmente a quegli spostamenti di parole e di interi periodi che si presume derivino dall'essere stati nelle primissime copie inseriti marginalmente o interlinearmente; non sono indicate le lacune meccaniche, come ad es. i *sauts du même au même*. Nel complesso, nonostante la dicotomia della tradizione, poche sono le varianti effettive, degne di attenzione: nella discussione (qui di necessità ridotta all'essenziale) sono naturalmente state tenute presenti le risultanze della classificazione dei mss., le tendenze particolari di ciascun copista, le preferenze e l'*usus* linguistico del Boccaccio.

Il segno [...] indica che alcune parole sono qui omesse dall'editore per ragioni di spazio, ma sono normalmente riportate dai mss.
α = *F F*³; β = *F*¹ *FR* (quest'ultimo inizia a c. V, esp. litt., 183).

Accessus

I mss. non riportano alcuna intitolazione, come *Accessus* o simile. Per il titolo generale e i sottotitoli v. quanto si dice nella *Nota al testo*, II § E.

1 β *la qual cosa gli*. 1 β *a quella simpliciemente e* (è evidente banalizzazione). 2 α *Timeo dicendo*. 2 La cit. latina è estremamente scorretta nei mss., ed anzi in *F e se Platone* è anticipato entro il testo lat. 2 β *quedam negligio* [...] *prestaturi simus* [...] *et placabili*. 3 β *desensi nascoso*. 3 α *huomini dalto sentimento* (è lezione ugualmente accettabile, ma si preferisce β perché si spiega più facilmente dell'inverso il passaggio grafico *intendimento* → *sentimento*). 7 β *altro e quello*. 10 β *e digressivo*. 11 β *immuovere quegli che della presente*. 12 α *volendo per questa* (ma v. § 31). 14 β *appellano cantico* (ma v.

§ 18). 15 β *intra semedesimo*. 16 β *alla loro inventione* (ma si parla di *opere*, al plurale). 17 α *satira comedia*. 17 α *al modo del*. 18 β *o conservationi*. 18 F^3 *costumi ruguli* (l'agg. manca in *F*, probabilmente perché nell'antigrafo era corrotto da non dar più senso): v. la nota. 19 β *non fosse molto piu* [...] *sublime per cio che molto piu arte* [...] *e* [...] *nel moderno* (ma cfr. *Epistola a J. Pizzinga*: « *in maternum cantum* »; *Genealogia*, XIV 22: «*Dantes, dato materno sermone* »). 20 β *non inriconducere se*; *F non inreducere se* (la storpiatura doveva essere probabilmente già nell'archetipo). 20 β *sempre dise e hora*. 20-21 α *favella similmente*. 22 I mss.: *degli essere dannati* (ma non si ritrovano altri esempi di questa costruzione: deve essere errore di archetipo). 23 β *comedie storie per*. 23 α *davanti al* (*davanti da* è costruzione leggermente *difficilior* e più tipicamente boccacciana). 25 β *alle obractioni*; *F alle obrizion* (corruzione determinatasi in modo indipendente, forse agevolata da forma errata nell'archetipo comune, ricorretta da F^3). 25 β *ma al titolo e* (ed anche dopo: *il titolo della comedia*). 26 α *dalle turbaçioni infernali* (*turbaçioni* potrebbe sembrare *difficilior*, ma in realtà qui si parla di « dolori »; anche il passaggio grafico *tribulaçioni* → *turbaçioni* è più comprensibile). 26 β *gloria iquali* (ma il B. tende a concordare con l'ultimo termine; quindi, se mai, dovrebbe essere « le quali »). 28 α *castita o allerethico*. 30 β *egli nella sua pueritia* (*lectio facilior*). 30 α *nella patria* (in β *propria* è a margine: ma v. *Vita Dantis*, cap. III). 32 α *ragionamenti in*. 32 β *brunetto latini* (ma v. c. XV 17). 32 β *sommo huomo* (ma è chiara corruzione da *solemne*, se non da *solemnissimo*, come ha F^3). 33 β *dagli horrori*. 33 α *ardentemente intese* (è ugualmente accettabile, ma pare leggermente *facilior*). 33 β *andate le cose* (ma v.: « per paura di peggio »; anche il passaggio grafico *andando* → *andate* è più facile del contrario). 35 α *colui che attendeva di* (è lezione altrettanto buona, ma l'uso della prep. *di* avvalora la lez. di β). 36 β *e pesanti*. 37 β *dante che costui*. 37 β *diciascuno*. 38 I mss.: *questo gli pare* (l'emendamento è necessario per il senso). 38 β *in questo libro*. 40 β *dinecessita recitarsi* (ma cfr. *Purg.*, XXX 63). 40 β *Virgilio e senza*. 41 β *F qual cosa fu nel* (il facile emendamento è già in F^3). 46 α *piu duno* (è leggermente *facilior*). 46 β *apare* (ma è *facilior*). 47 β *dilatando laffectione* (e *F* ha: *la fezione*; F^3 ha corretto per conto proprio l'errore che doveva essere già nell'archetipo). 47 β *adquello inferno* (ma è evidente errore). 48 β *per questo la dove*. 48 β *escie mai e con*. 48 β *si come esi mostra*. 49 β *disiderate alla miseria* (e F^3 ha: *disiderate la miseria*). 49 α *e voglian dire* (ma il senso vuole la lez. di β). 49 β *tempi e varie*. 50 β *mente che prima ci a veduta giudicatrice* (e *F*: *mente e o prima e avedutamente giudicatrice*). 51 β *ardisce toccare* (F^1 omette con facilità le particelle enclitiche). 51 β *potendosene agiare* (*adagiare* è verbo tipicamente boccacciano: *Decameron*, II 6, 58; IV 3, 11 ecc.; il passaggio grafico *adagiare* → *agiare* è più comprensibile dell'inverso). 52 α *dessa genero* (la caduta della *i* è facile). 52 β *che Ysion sintano coloro*. 53 β *essere con occulte* (ma le « revoluzioni », cioè l'instabilità del dominio del tiranno – cfr. c. XII, esp. all., 25 ss. – sono significate dalla ruota volubile, le « occulte sollicitudini » dai serpenti: i sospetti che privano i tiranni d'ogni amicizia e sicurezza – cfr. c. XII, esp. all., 32 ss. – sorgono dunque da due cause diverse: il popolo e i cortigiani). 53 β *per lautorita volubile e per le*. 55 α *essere dannate adenpier*. 55 β *invano per questo dimostrare*. 55 α *giudicano non avere*. 56 β *per queste lanfermita e sciocchezça dimolti dequali* (è evidente corruzione: la lussuria era tradizionalmente considerata vizio proprio delle femmine). 56 β *altrui non enpiono*. 56 α *inferno sentirono i poeti* (*F servono*). 57 α *la sacra scrittura* (*lectio facilior*, per corruzione di *sãcta*: cfr. anche c. I, esp. all., 115). 57 α *e questo vogliono* (ma « questo » è sempre riferito esclusivamente al Limbo; e cfr. § 58). 59 β *essere uno luogo dipene* (è lezione ugualmente buona, ma α pare leggermente *difficilior*). 59 β *sepultus est inferno*. 59 β *dal vj canto*. 60 β *domandavasi adquesto* (a margine: *oltre*). 61 β *Ulixe per mare* (in effetti si trattò di viaggio marittimo: ma « per mare... in Occeano » dà senso assai meno logico di α: per cui v. *Odissea*, XI 1 ss.). 62 La cit. è scorretta in tutti i mss., particolarmente in F^1 *F* (in particolare β: *scrupea trova* [...] *tendere itor penis* [...] *dixerunt averni*). 63 β *Creti Trenaron*. 64 β *et nitor perarsit*. 65 β F^3 *Cosmogrophia* (questa forma errata è costante nei due mss. e appare anche nel terzo). 65 La cit. è assai scorretta in β *F* (in particolare β: *Marintdinei urbem itanti ab argino* [...] *danta heracula vicitatur* [...] *pervtvis*). 66 β *scale rivolte*. 66 α *onde discende essere* (ma cfr. c. V, esp. litt., 3). 66 α *alcuna volta vidiscriva* (ma poco prima: « vi distingue »). 66 β *scogli e alcuni laghi e fiumi* [...] *per quello ordine* (ma « valichi » è *difficilior*). 67 β *scrive lonferno*. 71 β *Erebo sicondo che dice Uguiccione, perchegli saccosta molto cosuoi supplici secondo che Uguiccione dice a coloro* (in α c'è solo la prima citazione di Uguiccione, ma in *F* il nome proprio è preposto a « dice », come nella seconda). 72 β *il quale e tondo*. 73 β *chiamalo* (ma nelle altre proposizioni ricorre sempre « chiamasi », « è chiamato »). 76 β *per conseguente conseguirgli* (l'iniziale del verbo è corretta dalla stessa mano; anche *F* ha *non seguirgli*). 77 β *ne resta venire etc.* (e *F come veggiamo resta venire allordine*: e continua, senza interruzione, con la parte successiva).

Canto I

Esposizione litterale.

1 β *comincia nel secondo canto*. 3 La cit. latina è estremamente scorretta in tutti i mss.: in particolare: *nostrorum* (β *nostrori*);

No annis; β *F si autem in potentabus va lxx anni* (*F lxxx*); F^3 *si autem in potestatibus va lxxx anni*. 4 β *figurata nella forma* [...] *della quale infino*. 5 β *mostra avere la detta hopera* (ma la lez. di α meglio si adegua al contesto). 6 β *questa selva cosa dura*. 6 β *selva selvaggia aspra*. 7 β *devirgulti di quelli*. 8 α *nella ramemorazione* (ma «ramentitione» è *difficilior*). 10 β *qui vogliamo intendere*. 11 β *ben ridire in questa* (e in *F comio ventrai* è a margine). 11 α *entrasti* (è *facilior*). 12 β *sommita quasi*. 14 β *che ad ogni parte*. 14 β *pervenire possono si infonde*. 18 α *affannata faticata* (in F^3, che restaura anche il verso, *cioe virtu* è posposto ad *affannata*; β *affannata afaticato*). 18 β *vinto viene alla riva*. 21 β *cio e che quello*. 23 β *salir dovea* (ma cfr. § 24). 23 α *leonza leggiere e*. 24 I mss. omettono *per* e *anzi* (l'ovvia integrazione è avvalorata anche dai mss. della *Commedia* di tradiz. bocc.). 28 β *imaginarono di figura in*. 28 α *ornato di* (ma *F ornato con*). 28 β *di stelle e ingegniandosi*. 29 β *il sole quando questa* (è una correzione errata del copista). 30 α *opera e circa al* (la costruzione di *che* con l'inf. ricorre più spesso nel B.). 32 β *cosi ordinare lora del tempo*. 33 β *giace il testo*. 33 β *mera cagion della fiera*. 34 α *due tempi soglia*. 34 β *e per seguente feroci*. 36 β *in questo tempo cresciere* (ma cfr. § 34). 36 β *paura e nel tempo*. 36 α *lesser vinto*. 39 β *cammino salire al*. 41 α *tanto di graveçça* (è pure lez. di tradiz. bocc. ed ugualmente buona: per 'gramezza' v. *Ninfale fiesolano*, LXXVII 5; CXXVIII 6; CLXXVI 4; *Filostrato*, V 29, 3; e per 'gravezza', d'uso assai più largo, v. c. V, esp. all., 75. Tenendo conto che per un copista è più facile il passaggio da « gramezza » a « gravezza » dell'inverso – e « gramezza » ha il Chig. L VI 213, autografo del B. –, riteniamo la prima forma *difficilior*). 42 I mss.: *qual è quegli* (e così, anche poco prima, F^1 *F*: il testo vuole la forma tronca). 42 β *a poter prendere e* («predare» è *difficilior*). 43 β *luogo diquegli dice qui che lautore cio e*. 44 β *accidenti il cuore elessere muto*. 45 β *quasi cominciava la*. 45 β *venutogli aiutarlo uscir fuora di*. 46 α *il seguita e la seconda*. 49 L'intero paragrafo è omesso da α. 50 β *vocabolo usi tra testi dipoeti*. 51 β *lombra prende quel*. 55 β *tramontana e occeano*; 55 β *si ritorceano*; *F sintorciavano* (*intorcersi*, dal lat. *intorquēre*, è *difficilior*). 56 α *della gratia* (*F dalla*). 58 β *lascio ungheria* [...] *e in gallia* (la congiunzione *e* è inserita posteriormente). 58 β *antico dasuoi la dinominaro*. 60 F^3 *libro del pr̄ibus* (il titolo è omesso da *F*). 60 β *Octaviano Cesare*... (lascia uno spazio in bianco). 60 I mss. omettono il verbo, *nascitur*, necessario al senso. 61 β *e a racquistare*; *F e era in quistione*. 62 β *Saturnaliorum mostra mentre*. 62 β *villa propinqua*. 65 β *egli talvolta vipassasse*. 71 β *nel quale significa*. 72 I mss. *adhuc egrum* (v. *Genealogia*, XIV 20). 72 β *que doloris*. 72 α *remediis fruerent* (F^3 *fuerent*). 72 β *essi lo spongono*. 73 β *ma pero che*. 73 β *mutamento per noi di tempi*. 76 β *finsero e stato per* (ma cfr. *Genealogia*, XIV 8: « *divini homines Sancto pleni Spiritu* [...] *sic et alii vi mentis* [...] *sua poemata condidere* »).

77 β *con piacevole discretione*. 78 β *adpresso alluficio*. 78 β *quanto nascondere*. 78 β *che io o decto*. 79 α *si sforçeranno* (F^3 *si sforçano*). 82 β *biasimiamo pero che*. 86 β *tanto il diletto e il disiderio di* (la collazione, e soprattutto il confronto con *FR*, ha rivelato la tendenza di F^1 a sviluppare in endiadi). 87 α *e adadoperare* (*F e dadoperare*). 91 β *fatta di poeti*. 92 β *vedere diquali poeti* (aveva scritto *versi*; poi ha corretto). 92 I mss.: *ismaelita* (ma cfr. *Genealogia*, XIV 18; e il testo biblico: *Deuter.*, XXI 11-13). 94 β *libro par questa*. 95 β *peccare in ispirito*. 96 β *essi ricoverrebbero* (e *F essi troverebbero*). 98 L'omissione è in tutti i mss., ma il restauro è necessario. 102 α *sacris famatroribus*; β *sacris famaturibus* (per l'intera cit. cfr. *Genealogia*, XIV 18). 102 I mss.: *animam redevans* (*F relevans*). 104 β *credo Cristo*. 105 β *certo il giudicio mio e non*. 108 I mss.: *londuce* (*F* ha qui una breve lacuna). 111 α *disonesti o degli*. 111 F^1 F^3 *elegiati* (e così hanno anche a c. IV, esp. litt., 121: ma lo scambio *t-c* è tra i più facili, e v. la nota 113). 113 β *luogo di comporsi* (ha poi corretto: *compor versi*). 114 β *dolcissime materie o laudevoli*; F^3 *dolcissime materie o di laudevoli* (ma *daltissime* è *lectio difficilior*, assai più consona al testo; e si noti in F^3 l'illuminante prep. *di*). 114 L'omissione è in tutti i mss., ma il restauro è necessario. 117 β *con questi pacti che essi*. 119 I mss.: *neque* [...] *neque* (ma è scambio facile). 119 β *figliuolo disarato*. 121 I mss.: *se gli fa*. 123 α *del nostro vergognare*. 126 α *solocrismo*. 130 β *se vuoi scampare senza*. 130 α *tu gridi* (β *gride*; ma pare corretto da mano posteriore). 131 β *parole muovere*. 131 β *anima male a pascersi* (la corruzione *pascerassi* → *pascerssi* è comprensibile). 132 β *assai ben si puo* (è lez. ugualmente accettabile, essendo la variante insignificante). 133 β *nemici delupi* (α pare leggermente *difficilior*). 135 α omette *fia salute*. 136 β *F Ceritho* (ma il nome ricorre altre volte con la grafia esatta). 146 β *battaglie aveva fatte* (è evidentissima banalizzazione). 148 β *la ravana superbia*; F^3 *la lor vana superbia* (l'aggettivo doveva presentarsi corrotto; F^3 ha emendato con intelligenza: ma il senso vuole la lez. di *F*). 148 I mss.: *la fede apostolica* (per scambio assai facile). 150 I mss.: *tuo meglio* (e così anche righe dopo e a § 129 e in c. XVI 51; ma il verso, riscontrato con i mss. di tradiz. bocc., vuole *me'*). 153 β *la prima della quale*. 155 α *vuol chassua citta* (è anche questa lez. di tradiz. bocc., e pertanto ugualmente accettabile; si preferisce β per la chiosa: « in paradiso »). 157 β *sei che disse* (anche F^3 banalizza in *disse*).

Esposizione allegorica.

1 β *si puo dimostrare* (facile e ben comprensibile corruzione, dovuta anche al vicino «potere»). 2 β *lautore medesimamente* (la forma avverbiale, che non ha riscontro in casi simili, è dovuta all'attrazione del precedente « meritamente »). 3 α *ij ragioni* (ma le ragioni sono tre). 4 β *il che per arte*; F^3 *il che per certo* (*atto*, cioè *acto*, è *lectio difficilior*, che spiega anche i successivi passaggi grafici). 5 β *al sole la luce del quale alcuna volta si* (*la luce* è inserito a margine). 5 β *ne tirato*

(è lezione deteriore, per attrazione del « né » precedente e seguente). 7 L'emendamento, necessario, è già in F^2. 9 I mss.: *de somno* (è facile banalizzazione). 9 Il copista di *F* arrivato ad *oblectent* tronca la cit., aggiungendo: *e piu assai che qui non sosa* (questi tagli delle cit. latine in *F* diverranno più avanti normali). 9 β *sciunt inimicans* (tutta la cit. è stata riscontrata con *Genealogia*, I 3, dove è anche *sapientia*, qui omesso dai mss.). 15 α *seguita quanto puo*. 16 *F etiandio nolendo* (sembra *lectio difficilior*, anche perché il copista di *F* è digiuno di latino; ma *nolendo* non appare altrove nelle *Esposizioni*, e v. c. II, esp. litt., 96: « eziandio non volendo »). 16 β *pare che possa* (ma l'omissione della *che* in tali casi è frequente nella prosa del B.). 22 β *occulto autem mentes*. 24 α *perfetti* (*lectio facilior*; il testo lat. ha « *sublimium* », in contrapposizione a quelli « che meno sentimento hanno »). 28 β *asalire* (*facilior*, per assimilazione). 29 I mss. omettono il verbo (« si dichiari » o simile), rendendo necessario l'intervento: cfr. § 1. 29 β F^3 *non lascia* (è facile e comprensibile banalizzazione). 30 β *le nostre forçe o vero potençe sensitive* (consueto sdoppiamento in F^1: cfr. la descriz. dei mss.). 34 β *levandoci ri-conciliamo*. 41 β *exercitare meritamente* (ma la lez. di α *pienamente* è senza dubbio assai più consona al contesto). 42-45 Nell'originale e nelle primissime copie questi appunti dovevano essere interlineari: β riporta infatti il § 43 frantumato in varie parti, sparse qua e là nei §§ 45-46, senza senso (cfr. ed. Milanesi, I, p. 160); α riporta invece i §§ 42-43 inseriti nel § 45, dopo « destare non ci lasciano ». 45 β *per cio che molti altri ma non gli adversarii*. 54 β ha sempre in questo passo: *quecunque*. 55 *F se nara a* (la lez., che non è accolta in omaggio allo stemma dei codd., merita tuttavia considerazione, perché potrebbe anche essere considerata *difficilior*). 59 β *ladulterio di Bersabe*. 59 β *fece conosciere*. 61 α *opera comincio* (è variante insignificante). 66 β *Tamech*; F^3 *Troveh* (ma la lez. di *F* è certamente l'esatta). 68 β *in che eta*. 68 β *puo advenire tutto*. 68 α *gratia didio ravedersi*. 70 In *F* l'allegazione dell'autorità è anticipata di alcune righe. 74 α *adquesto aspro per*. 80 β *con giumente finge*; α *congnamente finge* (*F congniamente*: l'avverbio evidentemente era già storpiato nell'archetipo). 82 β *fines ordum ire*; α *fines ordinem* (la storpiatura dunque era già nell'archetipo; cfr. c. IV, esp. all., 38). 83 α *oculos in*. 83 β *venient auxilium mecum*; α *venient auxilium mothu* (*F nichil*; la storpiatura era probabilmente già nell'archetipo). 90 β *igualmente conosceva* (aveva scritto *e*, ma poi ha così corretto). 91 β *e però piu meritamente* (è evidente banalizzazione: cfr. il successivo « poi »). 91 β *se niuna cosa*. 91 α *vavra da narrare per* (*F da ramentare per*). 93 β *intendere per questo*. 94 β *sono nella lonça*. 94 β *altro quadrupede adpresso*. 95 β *F alcun altri son* (è lez. deteriore, determinatasi in modo indipendente nei due mss.). 96 β *giovane poi che uopo*. 96 β *F homines carruficinam; F^3 homines carraficinam* (la storpiatura era già nell'archetipo; cfr. *Genealogia*, III 23). 96 *F antideo e molte altre parole intorno adquesto* (e omette

il resto della cit.). 96 β *quod lubet iam*. 96 I mss.: *ne oppessum*. 98 β *il lungamente amato* (e *F il lungamente amato molto*). 100 α *lappetito dicoloro*. 101 β *nella structione della* (e *F nella stretto della*; ma la lez. di F^3 meglio si inserisce nel contesto). 107 β *rammorandosi*; α *rammemorando* (ma gli altri verbi: « ricordandogli... suadendogli »). 109 α *lora nella quale* (*F lora quale*). 115 β *questa fu cagione* (tutte e tre le volte: il femminile è dovuto all'attrazione del precedente. « cechità »). 115 α *come la scriptura sacra* (F^3 omette l'aggettivo; per la facile corruzione di *sācta* in *sacra* v. *Accessus*, 57). 116 β *propria al* (e F^3 *proprieta del*; la lez. che vuole la prep. *di* è avvalorata dal costante uso del B.). 116 β *lo stato suo divenir*. 120 β *egli diventa un menomo* [...] *mai alcuna*. 122 Il paragrafo è omesso da F^3. 122 α (*cioè F*) *preeminençia dellevare in alto e dabattere*. 124 β *conformatole il mosterremo* (banale fraintendimento, peraltro chiaramente spiegabile). 125 β *si guarda dintorno* (è lez. ugualmente accettabile, anche se *datorno* ricorre più spesso: ma è variante insignificante). 129 β *x e xx anni*. 132 β *andamento sia deladri* (corruzione da *ladrōi*). 132 β *i suoi danari sifida* (per attrazione del precedente « fidarsi »; non ricorre altrove con questa accezione). 134 α *le ruberie le*. 136 α *e dicio furon verissimi* (β ha *facci*, che andrà letto *fācci*, *lectio difficilior*; « testimonio » per « testimonianza » è tipicamente trecentesco). 141 β *subseguente il*. 146 β *non puo aoperare*. 147 β *ne manda la sua* (l'uso del congiuntivo è più consueto in casi simili nel B.). 147 β *e quando della quarta*. 149 β *ritratta nel profondo* [...] *si ritrova sença*. 153 Il restauro <rimessa>, suggerito dallo stesso testo dantesco, è a margine in F^3. 153 Alla fine del paragrafo deve essere caduta qualche parola; dato il carattere particolare del nostro testo, a stesura provvisoria, può anche darsi che l'autore stesso abbia obliato di concludere il discorso. 153 β *invidia della gloriosa vita* (*vita* è a marg.: ma cfr. § 156). 156 F^3 omette: « come possiamo [...] seguire ». 157 I mss. omettono il verbo (restaurato in <vada>), necessario al senso. 159 β *dice essere tra feltro*. 160 β *quaggiu trasmutarsi*. 161-162 Tutto questo passo, che nell'originale e nelle primissime copie doveva essere marginale, è omesso da F^3, mentre in β il § 163 è riportato di seguito al § 160: ma dal contesto risulta che l'ordine seguito da *F* è l'esatto. 165 β *creatore del cielo* (è *lectio facilior*, anche per l'espressione liturgica: « creatore del cielo e della terra »). 167 α *dire lautore aver qui* (tali ripetizioni sono un vezzo della prosa boccacciana: cfr. c. XII, esp. litt., 78 n.). 168 α *per cio non na imporre*. 171 α *per li poeti iscrivono essere* (è lez. ugualmente accettabile: ma quella di β pare leggermente *difficilior*). 172 β *le maggiori ricchecçe e moltitudini di thesori* (consueto sdoppiamento in F^1: cfr. la descriz. dei mss.). 175 β *quivi mostra istimino*. 176 β *quanti thesori fu mai*. 179 β *scrittura si ponghano parole* (è chiaramente lez. deteriore). 182 β *gesta narratur*. 182 I mss. omettono « *etiam* [...] *significent* »: si tratta probabilmente di un *saut du même au même* dell'archetipo. 182 *F in*

citaris. e alchune alchune cose per gramatica (e omette il resto della cit. lat.). 183 α *piu onesto sia credere* (è *lectio facilior*: v. la nota).

Canto II

Esposizione litterale.

1 β *quanti canti seguiranno* (ma il tempo presente meglio si adatta al contesto). 2 α *rassicurato*. 2 β *dice di seguir*. 4 Il paragrafo è omesso da F^3. 8 F^3 omette il passo « o potrebbesi dire [...] ces serebbe il vizio ». 11 α *usano i poeti di dire in pochi versi* (di solito « usare » è costruito con l'inf. senza prep.). 13 β *capte post tp̄m* (e F^3 ha: *post terrām*). 14 I mss.: *conspicium*. 19 β *e dico di giove*. 20 β *e poi ridicente* (con una *u* soprascritta alla seconda *i*). 21 β *modalatione* (così anche a § 22); F^3 *modolatione* (noi abbiamo accolto la forma attestata qui da *F* e a § 22 da α, più vicina al testo latino da cui veniva traducendo il B.: cfr. *Genealogia*, XI 2). 22 β *F super somno* (facile banalizzazione che ricorre altre volte). 24 F^3 *nostra voce la qual dice che si forma*; *F nostra voce la qual dicie vocie si forma* (nel capostipite di α *voce* si trovava probabilmente posposto a *dice*, ed F^3 l'ha emendato in *che*). 27 I mss.: *Thelugumenon* (ma cfr. *Genealogia*, XI 2). 28 β *si debbe*. 29 β *Polimnia* (ma nell'autografo della *Genealogia* ricorre la forma attestata da α). 31 β *l'uomo a electo* (il futuro anteriore – *difficilior* – sottolinea meglio il carattere ipotetico dell'espressione). 45 I mss. omettono il verbo, probabilmente « vide ». 46 β F^3 *e chi el quale* (ma i mss. della *Commedia* di tradiz. bocc. hanno *el*). 46 F^3 salta il passo, ivi compreso l'intero § 47, a partire dalle parole « dettatore perpetuo ». 51 β *dal re accio non nel corso* (ma ripetizioni del tipo di questa attestata da α sono tipiche della prosa boccacciana: cfr. c. XII, esp. litt., 78 n.). 51 α *acta laurençia*. 52 β *appare enea padre*. 53 β *iulio silvio da romolo*. 54 La frase « li cui antichi [...] Velletri » è a margine in F^3. 55 L'emistichio « a voler dir lo vero », a margine in β, è omesso da α. 55 β *F la fede appostolica* (anche a § 56: *della appostolica fede*; F^3 qui ha *sedia* e a § 56 *sede*). 57 β *et poi conoscendo*. 58 I mss.: *superas*. 64 β *fu del tribu* (e *F fu del tribe*; ma la forma « tribo » è tipicamente trecentesca). 64 La frase « e fu per patria [...] di Cilicia » in F^3 è spostata al § 66, dopo le parole « divise le spoglie ». 66 α *rapace e la mattina*. 66 α *servidore di Cristo* (ma la lez. di β è leggermente *difficilior*). 68 β *F intendi meglio* (la banalizzazione è indipendente nei due mss.; la forma tronca è voluta dal testo e dalle copie della *Commedia* di tradiz. bocc.; e v. *Filostrato*, II 105, 415). 68 F^3 *che gia avea si proposto* (ma abbiamo accolto la lez. di *F*, ritenendo *gia* erronea lettura di un *p̄a*; la frase è omessa da β per errore meccanico). 70 α *nella qual sidiscrive* (ma il sogg. è sempre l'autore, v.: « ...allo scampo suo », « Dice adunque »). 71 β *faculta saspectava cio e apparteneva* (le due ultime parole sono cancellate, da altra mano). 71 β *proseguirla in recarla*. 72 β *la parola tua intesa* (ma cfr. § 2). 72 I mss. omettono il v. 44. 72 I mss.: *e da vilta* (l'integrazione è suggerita anche dai mss. di tradiz. bocc.). 75 β *come molte anzi*. 75 α *e dimostrarsi per questo* (facile e comprensibile errore). 82 α *ma potrebe qui* [...] *e dire* (*F potrebesi*). 82 α *questa e la prima volta* (il passo è omesso da *F*). 83 β *di fede degna di persona*. 84 β *fanciullecça pero che*. 86 α *se non nel donare* (ma v. poco prima: « ad altro »). 88 I mss.: *adoperando adfine* (ma l'emendamento è voluto dai due imperfetti successivi). 89-100 In β *F* tutto il passo è riportato alla fine del capitolo, preceduto dal verso: « La cui fama nel mondo ancora dura »; e qui, a margine, recano l'avvertimento: « *Qui si vuol raccontare quello che nel principio* (β, soprascritto, *circa al fine*) *del seguente* (β *presente*) *quaderno si scrive* (β *discrive*) *della fama* » (da lez. di *F* è l'esatta); mentre F^3, che ha inserito il passo prima del § 88, non riporta l'avvertimento, resosi inutile. Per il tenore di esso e l'accenno al « quaderno » questa annotazione è da ritenersi dell'autore stesso; sappiamo infatti che anche altri passi sono stati inseriti in un secondo momento o fuori posto. 89 β *sorella di... e* (il nome doveva essere illeggibile; in F^3 è *Cei*, ma v. *Genealogia*, I 10). 90 β *il regno olimpo*. 90 β *guerra tra i tiranni uomini*. 91 α *nella prima paura e picchola* (ma cfr. § 97). 92 α *tiene levate*. 93 β *da intendere dintorno dalcuna cosa*. 93 β *chiamavano liddii*. 93 β *non riceva*. 95 β *quando per loro muore*. 97 α *non se ne ingannano* (ma il sogg. « noi » ritorna più volte, anche in questo paragrafo). 97 β *ragionamenti della gente meçana* (il singolare è leggermente *facilior*). 100 α *sigenera* (è facile pensare che sia caduta la lineetta sulla *i*). 103 β *estimo che sia* (il più delle volte in casi simili il B. omette la *che*). 103 α *laltro le quali forse*. 104 L'espressione « il meritato sia vero onore e l'altro non così, sì come » in *F* è spostato alcune righe dopo. 105 β *F e allonore un tempio allonore e alla virtu* (β sottolinea la ripetizione con trattini). 106 β *non ricevono*. 111 β *e non delladventura*. 111 β *piaggia nella quale*. 112 α *con cio che fa mestiere*; β *con cio che mestiere* (ma l'emendamento è avvalorato dai mss. della *Commedia* di tradiz. bocc.). 113 La cit. lat. in F^3 è a margine. 114 β *non aspetta* (il congiuntivo è leggermente *difficilior*). 114 α *delle quali simostrera* (*F sidimostra*). 118 I mss.: *largella della* (corretto in β da mano posteriore: *largeçça*). 120 β *dellaltre* (la chiosa vuole: « l'altre »). 124 β *giudicio dadio* (e, a margine: *cio e dispositione*). 125 I mss.: *te il raccomando* (ma il verso e i codd. di tradiz. bocc. vogliono « lo »). 126 β *chio mi sedea* (ma la lez. di α è di tradiz. bocc.). 126 α *ne fittizie con le quali*. 128 I mss. omettono *ove* (F^3 cancella *la quale* e soprascrive *dove*). 131 β *sitorno*. 132 β *dove tu rimiravi*. 133 β *colla falsa examinatione laqual fa* (è evidente errore). 134 β *quali sopradetto*. 134 β *oran di te* (ma la lez. di α è di tradiz. bocc.). 136 β *teneva quasi non fossero* (e *F* ha: *teneva quivi neri come fossero*; la lez. testimoniata da α è certamente *difficilior*). 137 β *F si advenir*; F^3

si col venir. 138 β *e dambedue* (ma la lez. di α trova nei mss. di tradiz. bocc. maggior documentazione). 138 β *del maestro il dimostrare*. 139 β *come dicapo*. 139 F^3 *alcuna sitruova* (*F* omette il verbo).

Esposizione allegorica.

2 β *a venire in suo* (è leggermente *facilior*). 7 β *non dobbiamo noi*. 12 β F^3 *dee essere quello* (i due copisti non hanno inteso l'anticipazione: per cui v. la nota). 15 α *nel priego incominciato* (ma v. poco dopo: « continuò nel pregare »). 16 α *e pero non debbo*. 19 α *potrebbe da terra* (è leggermente *facilior*). 25 *F e cosi dovremo* (F^3 *e cosi dovrete*; anche subito dopo α ha: *dovremo intendere*, per facile banalizzazione). 27 α *le cose che seguono* (*F segue*). 27 β F^3 *gli orecchi* (e *F prestate benignamente prestati gli orecchi*; v. la nota e IV, esp. litt., 315). 28 α *anullato un duro* (è lez. ugualmente accettabile, ed anzi *un* potrebbe forse essere considerato leggermente *difficilior*; ma *il* sostiene meglio il valore generale del discorso). 31 β *terra e la extrema*. 32 β *Virgilio essere nellimbo cio e nelluno* (anche *F* ha: *Virgilio essere nelluno*; ma non dà senso, nemmeno intendendo « uno » l, cioè « primo », mentre invece la lez. di F^3 si inquadra perfettamente nella contrapposizione tra « limbo del maggior mondo » e « limbo del mondo minore ». Non rimane che pensare ad una erronea trascrizione dell'archetipo, corretta in F^3, e in un primo momento, spinto dalla logica, anche da F^1: il cui copista, accortosi di aver trascritto male, al solito aggiunge con « cioè » l'altra lez.). 32 β *la ragione o da beatrice*. 33 β *nocive dallutile*. 34 I mss.: *optimamente fu la ragione* (l'errore è stato determinato dal participio successivo, « posta »). 35 β *istançia nutricano ilregno*. 40 β *ascendit*. 41 β *in loro aiuto in consiglio*. 45 β F^3 *sta in concedere* (e *F* ha: *sta in conduciere*; l'emendamento è necessario al senso).

Canto III

Esposizione litterale.

1 β *e comincia quivi sospiri*. 3 α *volle quella similmente esser* (il passaggio è graficamente comprensibile, e la lez. di α è evidentemente *facilior*). 4 β *dalla trinita e addimostrare*. 4 α *per cio da tutti etre*. 5 β *eterno e fosse creato*. 10 β *e via verita e*. 11 β *dove non avendolo lieto coloro* (ma v. poco dopo: « vedendo [...] lieto Virgilio »). 12 I mss.: *aperte e palesate* (per evidente influsso del più vicino « quelle »: ma l'emendamento è necessario). 15 β *quello che con rammariche vole voce* (ma v. poco dopo: « quello che con altissime voci e dolorose »). 16 β *sença ira parlando non si fanno* (è chiaramente *deterior*, oltre che *facilior*). 26 β *nuntio e ambasciadore*. 26 β *dimoni e quantunque secondo che alcun santo*. 26 β *che non fur ribelli* [...] *ne per se foro*. 29 L'integrazione con le parole *la gravità della colpa e*, omesse da tutti i mss., è resa necessaria dal senso e dalle espressioni analoghe (v. ad es. c. XI 29). 30 β *cacciargli i cieli* (la lez. è anch'essa di tradiz. bocc.: ma v. poco dopo: « essi gli scacciano e dilungangli da loro »). 32 β *ricevuti non sono* (è *facilior*). 33 I mss. omettono *a lor*. 34 β *se non a migliori*. 36 β *per la qualcosa sarebbero* (ma « la quale » è la misericordia). 38 α *e un perder tempo* (è *facilior*). 45 β *rifiutando celestino alpapato* (anche a § 46: *rifiuto alpapato*; ma v. § 42). 46 β *de sua cardinali*. 50 In tutti i mss. *poi* è tra *fu* e *canoniçato*. 56 β *fastidiosi vermini*; F^3 *fastidiosi vermin* (« vermine » era la forma corrente, e quindi quella attestata da *F*, necessaria per il verso, è leggermente *difficilior*). 57 β *dice aver vedute* (ma nei passi analoghi appare sempre il « sé », v. ad es. § 13). 60 β *da intendere questo titano e i*. 64 β *horrendus et quis et*. 67 β *per altre porti verrai* (è evidente banalizzazione). 70 β *di fiamma rote* (ma i mss. della *Commedia* di tradiz. bocc. avallano la lez. di α). 71 α *e dibatterono* (F^3 *dibatteron*); β *dibattieno* (F^1 è incline alle forme verbali in *-ieno*, cfr. la descriz. dei codd.). 72 β *il bestiale costume demolti huomini*. 77 β *pur mo salivano* (è leggermente *difficilior*). 84 α *come dalle trasportate*. 88 β *cosi sipuo dire illuogo essere* (ma la lez. di α meglio corrisponde al contesto). 89 *F cacciate e sostretto dase da*; F^3 *cacciate sopra dase da*. 89 β *vuol mostrare che visicausi*. 90 β *parti inferiore recata*. 90 α *stupore messo* (ma simili ripetizioni sono tipiche della prosa boccacciana: cfr. c. XII, esp. litt., 78 n.).

Esposizione allegorica.

1 L'emendamento introdotto è voluto da tutti gli altri passi analoghi. 1 α *ragione essere rientrato* (ma v. poco prima: « essersi ritornato »). 2 β *convenientemente sença ilsenso allegorico del* (anche *F* fraintende *savra* in *sovra*). 9 β *spenta la lor sensualita* (in questa medesima banalizzazione era caduto anche il copista di *F*: accortosi, ha corretto). 10 β *presero alcuni piaceri* (ma è chiaramente *deterior*). 12 β *sigenerano* (è caduta la lineetta sopra la *i*). 12 β *ociosita dalla quale*. 14 β *trapassarsi qui discrive*. 15 β *aqua salūn que*. 16 α *per abbondança dacqua* (ma subito dopo: « per forza di venti »). 19 β *e sopra questo e una*. 22 I mss.: *transportalo* (ma l'emendamento, suggerito dal senso, è avvalorato dai precedenti « avendone » e « ne mena »). 28 β *lecose che agli adviluppati* (ma negli altri passi è sempre « inviluppati »: cfr. c. I, esp. all., 34; 63 ecc.). 28 *F* omette l'ultima parte del paragrafo, dalle parole « E così i dolenti »). 29 L'appunto stampato a piè di pagina è riportato solo da β, a margine. 32 β *F basta in lui* (la banalizzazione, indipendente nei due mss., è dovuta alla vicinanza di « uficiale »). 32 F^3 omette: « sì come dice [...] *creata sunt* ». 34 β *maniera del passare* (ma cfr. §§ 29-30). 35 α *la gola porgiamo* (è *lectio facilior*). 38 β *occupano tanto* (lez. ugualmente accettabile; ma il passaggio dalla lez. di α a quella di β è più comprensibile dell'inverso). 38 β F^3 *per quale via e* (ma tale lez. non dà senso, mentre quella testimoniata da *F*, probabilmente per

facile restauro del copista, trova riscontro anche nei successivi « per *li* vizi e per *le* malvage operazioni ». 38 β *e esse cadere*. 39 β *tocava il peccato*. 40 α *conoscer puo la sua colpa* (l'uso del *si* pleonastico è frequente nel B.; e mentre si comprende il passaggio alla lez. di α, il contrario appare più difficile).

Canto IV

Esposizione litterale.

3 β *giusta cosa che*. 4 I mss.: *multes* (facile scambio *ct*). 7 β *nasce danuoli* (è leggermente *facilior*). 7 β *assoctiglia tanto*. 8 β *persona che per forza desta*. 9 β *altro senso non incerto*. 11 I mss. omettono *era*; ma l'emendamento è voluto anche dai mss. della *Commedia* di tradiz. bocc. 13 β *primamente discrive* (ma altrove è sempre « primieramente »). 16 β *la vilta sopravenuta*. 18 β *nel primo cinghio cio e*. 19 β *il quale il cuore*. 21 β *extrinseca stimolate da affanno*. 21 α *vedendosi privati* (e β ha: *privata*; ma v. poco prima: « stimolate »). 25 β F^3 *non peccaron*. 25 β *non potest intrare in* (è leggermente *facilior*, nonostante che *introire* sia verbo assai usato nelle formule liturgiche). 27 β *pur furon*; α *pur furo*. 27 β *ad maestramenti introdusse*. 29 I mss.: *di questi cotali* (è facile normalizzazione, come anche a § 32). 30 β *venit anima carminis*. 30 β *rederunt saturnia*. 32 I mss.: *per tali difetti* (ma i codd. della *Commedia* di tradiz. bocc. vogliono *tai*). 34 β *mi prese ilcuore* (ma i codd. di tradiz. bocc. avallano la lez. di α). 35 *F della prima partè della prima della division*; F^3 *della prima parte della division*. 37 β *e pero le cose*. 38 β *ditempo meritasse o per*. 41 β *il primo huomo* (la riduzione di « primero » in « primo », come di « primeramente » in « primamente » ricorre più volte in F^1). 44 β *prese forma* (evidente banalizzazione). 46 β *ma piu son certo*. 48 β *ma la commiptione decorpi* (e *F* ha: *comissione*; ma *comiptione* deriva evidentemente da *corruptione*, che è attestato da F^3 e che ricorre anche poco dopo). 49 β *sofficientissimi lectori* (e *F* ha: *lettera*; questa lez. doveva essere nell'archetipo, e F^3 e F^1 hanno cercato di ristabilire il senso, F^3 con intelligenza). 50 β *fosse il primo huomo* (solita riduzione in F^1: v. quanto qui si dice per il § 41). 50 β *a far primi che alcuni*. 51 β *il fummo di quel fuoco andava non andava* (la costruzione non regge; si tratta probabilmente di una ripetizione dovuta all'iniziale omissione del « non », e poi il copista si è dimenticato di sottolineare con trattini). 56 β *veder che divenisse*. 59 β *egli li merrebbe*. 59 β *gli ebrei passarono subitamente* (l'errore è per attrazione del precedente « subitamente »). 60 β *piovero dal cielo* (è leggermente *facilior*; « da cielo », « di cielo » sono forme tipicamente trecentesche). 61 β *il sopranoma*. 62 α *citta decaldei* (*F dicaldei*; la variante è insignificante). 62 β *lanno xxxxiij di nino*. 62 β *gli fu ditre*. 64 α *figliuoli di theth* (*F thee*; ma la forma esatta « Heth » è anche di tradizione trecentesca). 64 β *F a piter* (deve trattarsi di errore dell'archetipo, corretto da F^3; non meraviglierebbe che un tale svarione fosse dovuto allo stesso autore, ché ve ne sono di simili, ma sappiamo però che egli accetta la derivazione etimologica di *Iupiter* da *iuvans pater*; e cfr. Uguccione, *Derivationes*, s. v. *pater*). 65 I mss.: *fiondea* (la rarità del vocabolo spiega l'errore: v. la nota). 67 β *a lui le primegeniture*. 67 α *e tornando esso di mesopotania* (per attrazione del precedente « tornando »). 76 I mss.: *dicesse* (facile normalizzazione). 80 α *arte e prudençia*. 85 β *quanto al mortal vivere*. 86 β *F e dispiacque* (corruzione facile a prodursi). 88 I mss.: *adquegli*. 89 β *sopravegnenti ricevono* (lez. deteriore). 97 *F* omette « ancora » (che in F^3 è anticipato avanti il verbo). 98 α *mi ricorda aver udito* (lez. ugualmente accettabile, ma il B. pare leggermente preferire il costrutto attestato da β). 99 α *Allexandro maccedonio* (*-ico* finale può facilmente passare a *-io*: v. ad es. la variante al § 340; un po' più difficile è il passaggio inverso; e cfr. c. XIV, esp. litt., 26). 101 β *fu da brieve*. 110 I mss.: *egestrato*. 110 I mss.: *lavocere*. 110 α *tempi darappo*; β *tempi dirlappo*. 111 β *eufarbio* (anche F^3 *Eupharbio*, poi corretto in *Eusebio*) 116 β *Salmona* (e *F Sulocona*). 118 α *quel medesimo che a quelle che noi* (ampliamento da attribuirsi con relativa certezza al copista). 119 β *il quale alcuno chiama* [...] *altri il chiama* (è ugualmente accettabile, ma forse può essere considerata leggermente *deterior*). 121 β F^3 *elegiati* (cfr. c I, esp. litt., III, varianti e nota). 124 β *non aver merita*. 127 β *anneo mela e ditilla*. 128 β *con li amici conferito*. 129 β *lavoro* (ma « lavorio » è usato costantemente in quest'opera). 130 α *costui che cagion*. 134 F^3 *per che ciascun* (*F per cio che*). 141 β *riso grasso ilquale*. 142 β *sorridere anzi ghignare*. 144 β ha a margine *poeta*, dopo « in soffi- cienza non dice ». 145 β *intento essere stato Enea in ciascuna*. 147 β *i piedi a discepoli trallaltre* (e *F a suoi discepoli suoi trallaltre*; nell'archetipo e nelle primissime copie « suoi » era forse fuori posto o interlineare, o si può anche pensare che, essendo ripetuto nell'archetipo, per correggere, il copista di F^1 abbia finito con l'eliminarlo). 147 β *direm noi diquesto* (ma cfr. poco dopo: « né in questo »). 154 β *dal superchio riso*. 154 β *necessita non richiede* (ma è *facilior*). 155 β *Virgilio nel vj* [...] *ove dicie* (ma cfr. c. III, esp. litt., 64). 155 β *conventas* (e *F convenens*). 155 I mss. omettono *longo*. 159 β *sono nondimeno diversi che credono* (è *lectio facilior*; l'altra lez. ricorre spessissimo nelle *Esposizioni*). 160-164 F^3 omette tutto il passo; il copista di *F* l'aveva saltato, procedendo già per una ventina di righe, quando, accortosi dell'omissione, cancellò tutto e inserì il passo. 160 α (cioè *F*) *meritaron dessere* (la lez. è ugualmente accettabile, ma pare leggermente *facilior*). 160 I mss.: *humeris* (la cit. lat., nei mss. assai scorretta, è stata riscontrata con *Genealogia*, IV 34). 160 β *sola pudire*; α (cioè *F*) *sola pudere* (ma cfr. *Genealogia*, IV 34). 161 α (cioè *F*) *luna di quelle vij* (è lez. ugualmente accettabile, in quanto subito dopo si alternano sia « queste » che « quelle »:

ma si è preferito β, perché *F* normalmente è più scorretto e meno autorevole). 161 I mss.: *latini virgiliane* (v. poco dopo: « virgilie », e *Genealogia*, IV 34). 161 α (cioè *F*) *che i virgilanti cominciano*. 162 β *dopo la morte loro questo numero*. 164 α (cioè *F*) *sarebbe affoghata*. 165 β *dallui nominata*. 166 Il restauro *moglie* è già in F^3. 171 β *Dardania asuoi*. 172 La prima parte del paragrafo (sino alle parole « del mondo IIIIDCCXXXVII ») è omessa da F^3. 176 β *volte intorno alla citta lo* (ma la ripetizione meglio sottolinea lo strazio del cadavere). 179 α *secondo che adalchuni piace* (lez. ugualmente accettabile: ma la variante è insignificante). 180 β *di carthagine fu ricevuto* (è chiaramente *deterior*). 183 β *avulsis vili* (anche F^3 ha *vili*, ma non è dubbio che si tratti di errore). 184 β *sollicitata da* (errore chiaro e comprensibile). 185 β *F egli lascio la madre* (ma dal contesto appare che è « basciò », grafia che F^1 e *F* normalmente non usano, preferendo « baciare »; lo scambio *b/l* è tra i più facili; e v. infine Svetonio, *Caesares*, I 13: « *praedixisse matri osculanti fertur* »). 190 Strana costruzione per cui v. la n. 238. F^3 aveva cercato di raddrizzare il passo introducendo *disposto* dopo « di voler morire ». 192 α *un milione e centonovantadue cientinaia di migliaia*. 195 α *Cesare si sottopose* (ma anche subito dopo è usato: « sottomise »). 198 β *avevano forse ragionato* (è evidente banalizzazione di « fra sé »). 198 β *veduto la notte ritenere*. 200 β *raccolte e diligentemente*. 203 I mss.: *amanzone* (ma v. la nota). 211 α *per la salute detroiani* (è lez. ugualmente accettabile; ma la variante è insignificante). 213 β *sopra virgilio* (ma v. ad es. c. I, esp. all., 66). 214 β *scrittori scordanti*. 214 β *demiturnesi*; F^3 *demrturnesi*; *F demutornesi* (ma cfr. *Genealogia*, VIII 17). 215 β *chiamato lumi*; F^3 *chiamato lirm̄*; *F chiamato lirini* (v. la nota). 218 β *giulio silvio postumio* (ma cfr. *Genealogia*, VIII 18). 222 β *per partito dandare*. 224 α *commendatala* (ma il B. usa assai più spesso mantenere la forma maschile del participio, in unione al pronome femminile enclitico). 227 In α *dolorosa* è posposto ad *aspetto*. 228 I mss.: *diventi impunita* (per attrazione del participio precedente; ma cfr. *De mulieribus*, cap. XLVI: « *nec ulla deinceps impudica Lucretie vivet exemplo* »). 233 β *F arruris*; F^3 *arrius* (il nome doveva essere già storpiato nell'archetipo). 234 α *delle punte delle lance* è posposto al verbo. 237 β *servar vita celebre*. 238 α *intendeva di volere*. 239 β *solemnita observare* (e in F^3 la *n* di *observarne* è introdotta interlinearmente). 241 β *la nominera corniglia*. 241 α *Iuba re dinumidia* (lez. ugualmente accettabile: ma è variante assolutamente insignificante). 246 I mss.: *mathaone* (ma lo scambio *c-t* è facilissimo a prodursi: e cfr. *Genealogia*, V 20). 250 β *ad instractione*; F^3 *adinstraçione*; *F adquella distrazione* (ma il senso suggerisce *istruzione*, cioè *instructione*). 251 La *ne* di « ne lasciò indiscussa » è cancellata in β. 251 β *oltre adcio passo ad* (è *facilior*). 255 β *F di paçiençia* (è evidente banalizzazione). 259 β *que nescio* (ma la lez. di α meglio si adatta al contesto). 262 I

mss.: *con iguali animo* (β *eguali*). 263 β *disse io sapeva* (ma la lez. di α appare più completa ed è avvalorata dai passi analoghi: v. § 285: « nulla altro rispose se non »; § 297 « niun'altra cosa disse se non », ecc.). 266 I mss. omettono il verbo (« mostra », o equivalente), che pure è necessario al senso. 271 β *F speççati gli umili* (è caduta la lineetta sulla *p*). 279 β *F fu facta e anchora* (ma cfr. c. V, esp. litt., 15; « egli fu, e ancora è, un monte »). 280 α *porre modo e domare* (è lez. accettabile, ma pare leggermente *facilior*: cfr. c. VII, esp. all., 54). 281 β *si mori lasciati* (e *F lasciano*; la lez. di F^3 è *difficilior*, mentre si spiega facilmente il passaggio *lasciāte* → *lasciati*). 282 α *dicendo quelle* (*F quello*; ma si riferisce al più vicino « ricchezza »). 284 β *cavar gli occhi* (ma cfr. « Lingua Nostra », XX, 1959, p. 113). 287 β *re di brictiani*; F^3 *re debretiani*; *F re debuitriani* (sono tutte erronee trascrizioni di « Bactriani »: cfr. c. V, esp. litt., 54). 288 I mss.: *sine varietate oculorum* (è certamente uno svarione dell'archetipo, per « *colorum* »). 290 α *volgieva almeço giorno* (è ugualmente accettabile: ma cfr. c. VII, esp. litt., 109; c. IX, esp. litt., 85 ecc.). 291 α *sol lecito mostratore*. 294 β *era potuto che essendo*. 296 α omette *menato* (all'inizio del paragrafo), che è a margine in F^1: ma cfr. poco dopo: « colui che menato l'avea ». 298 β *scrive in uno libro* (nell'antigrafo era quasi certamente in numero romano: *I*). 300 β *pommi il bastone*. 301 β *occupate da pruni e da malvagie* (è *facilior*; e v. *Decameron*, X 6, 28 n.). 303 α *via era dalluogo* (ma v., subito dopo: « della città »). 304 I mss., come altre volte: *Cosmographia*. 308 β *F negligentemente serva* (per attrazione del precedente « consuma » il contesto vuole come ha F^3). 312 β *e in quiete riposare in* (ma dal contesto appare assai più pertinente la lez. di α; e v. il successivo « se n'andò »). 312 β *miserabile servitu* (è *lectio facilior*). 314 β *la timidita degiovani e quantunque*. 315 α *quasi una simile constançia* (in *F simile* è posposto a *constanzia*: nel capostipite forse era a margine, e si preferisce la lez. di β). 315 I mss.: *nella sua morte la quale* (emendamento necessario: v. c. I, esp. litt., 46; III, esp. litt., 44). 316 β *i frutti di ciascuna e come il nome* (ma, finita la parentetica, si ritorna al verbo principale « discrisse »; la lez. deteriore di β è derivata per attrazione dei precedenti « come »). 325 β *e gittarono nel fiume* (*facilior*). 328 β *F de officii* (è evidente errore). 328 I mss.: *de tropicis* (è evidente errore). 329 β *da grandissimo pericolo* (la lez. di α appare leggermente *difficilior*; e v. la variante al § 301). 331 α *avea da capitale* (è leggermente *facilior*; e v. le varianti ai §§ 301 e 329). 332 β *regnarono in megena*. 334 I mss.: *parecchie anni* (deve trattarsi di errore servile dell'archetipo). 339 I mss.: *Seneca la quale men* (per attrazione del più vicino « riccheza »: ma il verbo rende necessario l'emendamento). 340 β *Brittanio*. 340 β *rifiutata e mandalane*; F^3 *rifiutata e mandata* (la lez. attestata da *F* è *difficilior*). 344 α *miglia vicina ad* (è leggermente *facilior*). 346 β *volontaria morte rispose* (ma cfr. Tacito, *Annales*, XV 61: « *Tum tribunus: nulla pavoris*

signa »). 348 I mss.: *domandogli che dove* (la *che* non solo è superflua, ma inopportuna; si tratta di erronea e comprensibile aggiunta di copista). 348 α *incontro alle cose sopravegnenti* (è *deterior*). 351 β *Seneca quasi non colpevole*. 353 β *faucionis stoicis*. 353 I mss.: *in cathalo sanctorum*. 353 β *Nerone interferīs*; *F Nerone interferēs*; F^3 *Nerone interfattus est*. 354 β *vita sua quando etiandio nel piu*. 355 α *crederne che gli pare* (è leggermente *difficilior*, ed anche il passaggio grafico *piace* → *pare* si spiega più facilmente). 356 I mss.: *theoromate* (ma deve trattarsi di errore servile). 357 I mss.: *di quegli che credo* (ma è errore servile). 359 α *da un phisomo veduto* (*F fisimo*). 359 β *veduto il phisonomo dire*. 363 β *la qual trovandosi libero* (per il senso è ugualmente accettabile; ma la lez. di α è *difficilior*). 365 Il paragrafo è omesso da F^3; anche il copista di *F* stava per ometterlo (dopo *visse* aveva già scritto *e Galieno*) quando, accortosi, cancellò e di seguito a *visse* continuò: *e poi si morì. Avicenna...* 369 β *comento feo e e intra*. 371 β *e assai manifestato* (è leggermente *facilior*). 378 I mss. omettono un verbo (« sieno » o equivalente), necessario al senso. 378 β *prenderemo quivi chiunque* (è *facilior*). 379 β *in lungo tema didovere discrivere* (è evidentemente *deterior*). 380 β *raccontare la particularita* (ma meglio si conviene la lez. di α).

Esposizione allegorica.

1 β *con quella di*. 2 α *nel testo dice che e* (ma v. § 4). 3 β *poi stati e staranno* (per attrazione di « stati »). 3 β *in tribulaçioni* (ma v. il precedente « angoscia »). 4 β *e dico adunque* (è ugualmente accettabile, ma la variante è insignificante). 4 β *dimolti paiano degne*. 5 I mss.: *et mare* (ma v. ad es. *Genealogia*, VII 10). 8 I mss.: *ecclesiastico il puo* (ma l'emendamento è necessario). 10 β *alcuno di questi bapteçati bapteçato fosse* (si tratta di errore del copista che poi corregge mediante *o vero*). 17 β *in coloro e maximamente*. 22 β *sipalesi e pronunçiatala e* (ma il verbo « pronunziare » ricorre dopo, tra l'elenco degli atti successivi). 22 α *e fattala nunçiare*. 22 β *mandatola* (potrebbe essere *difficilior*, ma qui tutti gli altri aggettivi sono al femminile, anche se in unione al pronome enclitico). 23 I mss.: *per conseguente dovere essa* (ma cfr. § 32: « dicemmo doversi potere scusare »). 27 β *in riposo di loro si stava* (è *deterior*). 27 I mss. omettono il soggetto (« Idio »), necessario al senso. 27 β *Cicopre re degli atteniesi* (ma è retto dal participio « regnante »). 27 α *lanno del mondo* IIIDCLXXXIJ (ma v. *Genealogia*, II 19: « *Cecrope qui regnavit circa annos mundi* IIIDCXXXXVIII», cui vanno ovviamente aggiunti gli altri 45). 28 I mss. omettono il participio *regnante*, che è necessario al senso. 29 β *quantunque alcuni nomi adquistassero* (facile banalizzazione). 30 β *in quella maniera divivere in che detta e* (la *in* è stata probabilmente suggerita dal precedente « in quella maniera »). 32 I mss.: *sauromaca* (lo scambio *c*/*t* è facilissimo). 33 L'integrazione *e*, contro i mss., è suggerita dal precedente «e veduto », e pone maggiormente in rilievo la proposizione principale, evitando confusioni. 33 β *prestavano pero interamente fede* (ma v. § 39). 36 Il paragrafo è omesso da F^3. 38 β *terre verbi* (e *F* ha: *terre verbum*). 38 I mss. omettono *in*: ma cfr. c. I, esp. all., 82. 39 β *lenaçion degentili* (ma cfr. § 31). 43 β *caldei gli egiptii e gli*. 46 β *quello sentire che* (è *facilior*). 47 β *appartiene e promulgata* (ma « provulgare » ricorre anche a § 22, dove β, non intendendo, storpia in *pronunçiata*; tra i verbi imparentati a « provulgare » c'è il comunissimo « divulgare »). 47 β *colui che cio nol sa perche* (è omissione meccanica). 49 β *sicut aspide*. 49 β *ut non exaudiret*. 50 α *non trascendono alle sedie* (ma v. i congiuntivi successivi). 50 α *conoscano e dimostrano i naturali*. 54 α *le ricchecçe e avutele a vili e dispreçcatele* (la lez. di β pare leggermente *difficilior*). 55 Qui il passo denuncia la caduta del verbo, unitamente ad una o più parole (e v. la nota). 62 β *che niuno imperadore* (è chiaramente *deterior*). 62 β *guidare o guidi salvamente*. 62 α *le cose oportune al lexercito* (ma il plurale è più consono al testo). 63 β *copfiy siponghino e*. 67 I mss. omettono il soggetto (probabilmente « il filosofo »).

Canto V

Esposizione litterale.

7 β *mansuetudine primieramente prese* (e *F* ha: *mansuetudine primieramente piacere prese*; è un altro caso di parole che sono omesse da F^1 e che appaiono spostate in *F*). 12 β *e quegli per malvagita*. 12 β *donasse per guiderdone* (è ugualmente accettabile, con una leggera probabilità a favore di α, essendo il costrutto più usato). 18 β *lasciare nudo il senso* (è *facilior*). 19 β *sença avere alcun figliuolo* (è *deterior*). 21 β *accio che ad roço popolo* (è *deterior*). 21 β *suo padre dove* (è *facilior*). 22 β *alcun modo conceda*. 24 β *dicendo che egli stava quivi* (è evidente banalizzazione). 25 I mss.: *giudica quello* (ma gli altri verbi sono al congiuntivo: « essamini », « mandi »). 26 β *e quivi discrive* (ma cfr. §§ 24-25). 27 β *farlo piu chiaro reassumendo e dice dico che quando*. 29 β *la faccenda dicostui e grande* (ma cfr. § 30). 31 I mss.: *di cui tu ti fidi* (ma la rima e i mss. della *Commedia* di tradiz. bocc. vogliono *fide*). 32 β *per sua salute laquale esso*. 33 β *non ti gravi lampieçça* (ma è evidentemente *deterior*). 36 β *allora avendo moltitudine*. 40 α *dequali raccholto insieme* (è *deterior*). 42 I mss.: *un vento impetuoso forte* (ma v. § 45). 42 β *dalla friggidita della fredda nuvola*. 43 α *arçi vicino alluogo*. 45 β *da minos davanti che dallo*. 47 I mss.: *e come gli stornelli qui* (F^2 restaura, aggiungendo a margine: *ne portan l'ali*). 49 I mss.: *e come i gru qui* (*F* restaura, introducendo interlinearmente *van*). 49 β *si chiamano certi versi*. 53 β *il vicio nel quale condotta fu* (l'errore è dovuto all'attrazione di « condotta », nel verso precedente). 58 β *F Nebroth*. 64 α *quasi nella sommita meridionale* (ma v. c. VII,

esp. litt., 109). 64 β *re dipersia nondimeno*. 65 β F^3 *colei che saccise amorosa* (è caduta la lineetta sulla *a*, per facile corruzione). 66 α *suo fratello e lei anchora fanciulli* (*F* corregge in *fanciulla*; e infatti v. poco dopo: « Elissa così fanciulla... »; da nessun punto risulta che Pigmalione fosse anch'egli fanciullo, anzi il suo comportamento presuppone il contrario). 84 β *per quel che silegge* (è lez. leggermente *facilior*; e v. §§ 156; 180 ecc.). 87 I mss.: *anegato addolta* (potrebbe essere anche svarione dell'autore, ma è più facile pensare alla inesatta trascrizione dell'archetipo). 87 β le parole *alcuna novita* sono spostate alla fine della frase, dopo « regno ». 90 I mss.: *Antonio dichiedergli* (omettono cioè il verbo principale; per l'emendamento cfr. *De mulieribus*, cap. LXXXVI: « *verita non est eidem postulare Syrie regnum et Arabie* »). 90 β *ma per sodisfare alquanto*. 95 β *chiamati ynali* (ma cfr. *De mulieribus*, cap. LXXXVI). 96 β *cio fu la fatica perduta* (per analogia con l'espressione corrente « in ciò non fu la fatica perduta »). 97 I mss.: *sono nondimeno* (ma occorre pensare ad un altro verbo, « dicono », « vogliono » o equivalente; la ripetizione « dicono... dicendo » è frequente nel B.). 99 α *vietato che non bevesse* (ma cfr. poco prima: « vietò che nol bevesse »). 103 I mss.: *ceusis eracleote* (ma v. c. IV, esp. litt., 312). 107 α *in Oebalia addoverla rapire* (facile scambio *dovere-volere*, che si verifica più volte, qui facilitato dalla *d* di *ad*; il contesto vuole « volere »). 107 α *conosciutala* (è leggermente *facilior*: la forma maschile del participio in unione al pronome femminile enclitico è tipicamente trecentesca). 108-109 β *poter essere fu nondimeno*. 110 α *sacrificio chessi*. 111 Il paragrafo è omesso da F^3. 115 β *avendo promesso di dargli*. 116 I mss.: *fatiche e presolo* (ma la congiunzione è inopportuna). 117 L'appunto (« Chiron non fu padre... »), omesso dal solo *F*, è a margine in F^1. 126 β *luno daphius*; α *luno dephins* (F^3 *daphons*). 127 α *e quivi e giusto huomo* (più facile è il passaggio grafico *giustissimo* → *giusto*). 128 β *piu degna di queste* (è leggermente *acilior*). 130 β *grido forte io son tuo*. 130 β *vedute conobbe*. 131 α *composte e fatte* (F^3 *compose e fece*; è chiaramente *deterior*). 133 I mss.: *presa la citta presono helena* (ma è facile banalizzazione, dovuta anche ai precedenti verbi al plurale). 133 β *ale duce*. 133 β F^3 *dardanus*. 134 β *vennero adsediare* (la preposizione *ad* è caduta, perché il verbo successivo cominciava appunto con *ad-*). 134-135 β *dacchille el buon tristano* (l'aggettivo non può essere accolto, per il verso; va tuttavia rilevato che è di tradiz. bocc.: v. *Amorosa Visione*, XI 38). 135 β *secondo i romançi di Francia* (è lez. ugualmente buona, ma la variante è insignificante). 136 β *con tanta força la sistrinse*. 139 β *dobbiamo aver pieta e dover temere di non dovere* (ma questa lez. crea un soverchio affollarsi di voci dell'ausiliare « dovere », non documentato altrove). 140 β *sentire alcune passioni* (ma è chiaramente *deterior*). 141 β *quello amor sia e ei verranno qui da* (*qui* è corruzione di *qüi*, cioè *quasi*). 141 Il *come* è restaurato a margine in F^3. 145 β *noi pregheremo lui della* (ma i mss. di tradiz. bocc. avvalorano α). 145 β *mal perverso none al*. 145 I versi « e che parlar [...] parleremo a vui » in β sono a margine, privi di chiose. 145 β *al presente tace*. 146 β *seguenti parole dimostra* (*lectio facilior*). 149 β *dover poter venire*. 149 α *segretamente che cosi sifacesse* (è leggermente *facilior* rispetto all'uso trecentesco). 150 α *fu da una damigella di la* [...] *mostrato* (è *facilior*). 151 β *dicendo quelli e cholui*. 151 α *e andatane* (F^3 *andatene*; è leggermente *facilior*). 151 β *col quale ella poi*. 152 β *essendo gianciotto andato in alcune terre vicine* (è *facilior*; la forma *Gian Ciotto* è suggerita dagli esempi precedenti). 152 β *cio che delle bisogne sapea* (è un altro esempio di plurale al posto del singolare, scambio che non è raro in F^1). 153 β *alluscio della camera*. 153 β *chiamo difuora la donna* (ma v., poco dopo: « e diè di petto nell'uscio »). 154 β *del coretto con uno stocco*. 156 β *per quello che si crede* (è leggermente *facilior*: cfr. § 180). 157 β *che divide Italia*. 159 β *cor gentile dimostra per le*. 159 α *poi se dice inamorata*. 160 α *alle parole costei dice*. 161 β *per Seneca appare* (ma a margine: *Seneca tragedo*). 161 β *imparti thauros calmo vocavit* (e *F*: *impari taurus celamo vocabit*). 161 β *lunga la nostra storia* (è ampliamento tipico di copista). 164 β *attitudine a adoperare* (e *F attitudine a daoperare*). 165 β *fuori e questa cotal cosa*. 166 β *il paciente adfar cose*. 166 β *questa tal cosa*. 168 β *questo Polo atto nato*. 168 I mss.: *dice il cor gentile* (ma cfr. §§ 159; 179). 168 β *quello che ora nato*. 170 β *sentra ecostumi e la maniera*. 170 β *F ami che ama lui*. 171 β *F di costui piacere cio e* (la corruzione è dovuta al verbo immediatamente precedente « mi prese »; e v. infatti, subito dopo: « del piacere... »). 171 β *vuol dire come tu sai*. 171 α *iolamo come io amai*. 172 β *refugit intrenius*. 172 β *curis etquaque*. 174 α *ifratelli o congiunti*. 174 β *giannotto*. 175 β *ilquale a udite cose* (l'ultima vocale di *udite* è però di dubbia lettura). 175 α *dire esi vuole attendere* (è lez. ugualmente accettabile; si spiega con maggior facilità il passaggio *conviene* cioè *cŏviẽe* → *vuole* del contrario). 176 β *quanti sospir paiono essere* (*sospir* è corretto da mano posteriore in *pensier*). 177 β *e cominciai Francesca*. 177 β *che conoscesse cio e tu*. 178 β *principio delle narraçion facte* (F^1 mostra più volte la tendenza a volgere al plurale). 179 β *il quale di quelle radice*. 181 β *inducere disonestamente*. 181 β *palidi e talor rossi*. 181 β *e poi temono e*. 182 I mss.: *esser basciata* (β *baciata*; è dovuto all'attrazione del vicino *Ginevra*). 182 α *mi bascio tutta* (ma il maschile è voluto dal senso; e v. poco dopo: « non senza tremore... il prendono »). 182 α *quello che essi appetiscano* (è *deterior*). 182 β *Francesca offersse a Polo*. 183 Da questo paragrafo inizia la testimonianza di *FR* (gruppo β). 183 F^1 *F senti prima di alcuno altro* (è leggermente *facilior*). 184 *FR* F^3 *tra lancialotto e la reina e quel* (F^1 *trallareina Ginevra e lancelotto e quel*; l'omissione di *Ginevra* può derivare da diversi motivi; è probabile anche che vi fosse nelle primissime copie

la sola iniziale *G.*). 185 β *ultima particella* (*FR ultima partula*). 185 α *disopra o detto* (ma ricorre assai più spesso in casi analoghi « è detto »: v. ad es. § 187). 187 F^1 *offeso come iddio* (*FR cio e dio*).

Esposizione allegorica.

1 I mss. omettono il verbo (« morirono » o equivalente), che è necessario per il costrutto. 10 α *suoi giudicii si richeggiono neministri* (F^3 *richeggionsi*); β *suoi giudicii e avanti allaltre cose pare si richieggano neministri* (*FR siricheggiaro*; F^1 *iministri*). 17 F^1 *quelli che usavano di vivere*; *F quelli che usavono di vivere* (corruzione indipendente nei due mss., da « usi erano »). 18 α *re demegarensi* (ma cfr. esp. litt., 9). 18 F^1 F^3 *mossa pervenne* (facile corruzione, indipendente nei due mss., da « pervenire », determinata dalla vicinanza del pronome relativo). 25 F^1 *F per latto del corpo* (*lectio deterior*, facilmente determinatasi dall'inconsueto « coito »). 31 F^1 F^3 *di quindi in rivolgere* (per il continuo ricorrere della prepos. *in* in questo passo è da ritenersi *difficilior* la lez. di *FR F*, che, tra l'altro, sono i mss. più antichi). 31 F^1 *F che alcuno del tutto non occupi* (*F occupino*). 31 F^1 *e licchigarsi*; *F alleghinarsi*; F^3 *alleghisarssi* (ma la lez. di *FR*, che è il ms. più autorevole, trova riscontro in *Pataffio*, I: « allicchisato »). 34 β *guardandogli alle parti* (ambedue le lezz. sono ugualmente accettabili, ma quella di α pare leggermente migliore). 37 β *dire del circuito* (è errore di gruppo: cfr. la classificazione dei mss.). 42 F^1 *F nequali e il furor del sangue* (è corruzione da «fervor», sempre usato in questo senso: cfr. ad es. §§ 57; 81 ecc.). 42 *FR* α *daglitaliani imitati* (F^1 ha facilmente corretto il piccolo errore). 53 *FR* F^3 *del tutto si deono per cio* (ma la costruz. vuole il congiuntivo, come negli altri passi analoghi). 53 F^1 *F ingegnata doccultare come*. 65 β *i quali theatri* (*F* omette proprio queste parole; ma la lez. di F^3 *aquali theatri* è certamente la esatta). 68 I mss.: *ventrem terres* (*FR F* conservano una lineetta sopra la seconda *e* di *terres*; ma v., subito dopo, la traduzione). 69 *FR* α *cesto* (ma cfr. § 71). 70 *FR* *che ipoeti adgiunghano advenere*; *F che ipoeti aggiunghino ad venere* (ma l'indicativo è voluto dal contesto). 79 F^1 *fugiet*; F^3 *fuget* (corruzioni del più raro *friget*). 82 β *sicontenta ne finisce* (la lez. di α appare migliore e più completa). 82 F^1 F^3 *copia di parlare*; *F copia di parlante*. 82 *FR* F^3 *dabracciarla o dibasciarla* (e F^1 *di baciarla e dabracciarla*; l'uso della congiunzione *e*, anziché *o*, è qui nettamente preferibile). 82 F^1 *ogni meço...* (evidentemente il copista non riuscì a decifrare la parola, cioè « rimosso »). 85 F^1 *F se bene siconsiderano assai* (è corruzione, indipendente nei due mss., come le altre di questo tipo, da *considererāno*).

Canto VI

Esposizione litterale.

3 I mss.: *della mente mia la quale per* (ma cfr. § 1 e v. n. 3). 3 *F che veduti di sopra avea*; F^1 *che di sopra avea* (altro esempio di parola spostata in *F* e omessa da F^1). 3 I mss.: *quella come che io* (F^3 *quella o come che io*). 8 *FR* F^3 *dallun lato ricevutala* (è forse leggermente *facilior*, come abbiamo già detto). 13 I mss.: *latrando agogna* (ma i mss. della *Commedia* di tradiz. bocc. vogliono « agugna », in rima con « pugna »). 13 *FR F quel disiderare alquale alcun dimostra veggendo* (*FR al quale veggendo alcuna dimostra*). 13 β *atto propio dicani* (è leggermente *deterior*). 14 F^1 *F udire nolsapessero* (*lectio deterior*; lo scambio *potere*-*sapere* compare anche altre volte in *F*). 15 F^1 F^3 *vates harore* (*F* omette la cit.). 15 I mss.: *melle soporata* (F^1 *soprātata*; *F* omette la cit.). 18 *F* F^1 *fuor cuna* (ma i mss. di tradiz. bocc. avallano *FR* F^3). 21 F^1 *F fuor della mente* (*mia* è facilmente restaurato da *FR* F^3). 29 La lunga lacuna di *F* (v. la descrizione dei codd.) inizia da qui. 29 α (cioè F^3) *partita per cio che in* (ma è variante insignificante). 29 α (F^3) *luna sichiamava* (è *facilior*). 32 α (F^3) *laterra alcuno delle* (è variante insignificante: la lez. di β pare leggermente migliore). 32 L'appunto stampato a piè di pagina è a margine nei mss. 44 α (F^3) *fuori di casa e in exilio*. 44 α (F^3) *pianghi e nadontti*; *FR pianghi o nadonti* (F^1 restaura senza difficoltà). 51 I mss.: *cadde allo stato* (ma cfr. c. I, esp. all., 61: « di dover perdere lo stato suo e di dovere andare in essilio »; 121: « del suo stato scende »; c. II, esp. all., 8: « dello stato, nel quale si truova, trapassare ad un altro », ecc.). 53 L'appunto a piè di pagina è riportato, a margine, da β (v. 2 F^1 *et se apibus*. 3 β *ehereos*. 4 *FR tranque tractaque*; F^1 *et ñsque tractaque*. 5 F^1 *hic pecudes*. 5 *FR omne ferasque*. 6 *FR nascentes*. 9 F^1 *sideris in unum*. 9 *FR atque alro*; F^1 *atque altro*). 56 L'appunto a piè di pagina è riportato, a margine, da β. 62 β *nel sonno chel figliuolo*; α (F^3) *nel sonno a... chel figluolo* (il nome era evidentemente illeggibile nell'antigrafo di F^3, e già nell'archetipo). 70 β *chen ben far* (F^1 *che*; ma i codd. di tradiz. bocc. avvalorano α; e cfr. poco dopo: « non a ben fare »). 70 I mss.: *sai dove sono* (la minima correzione è dovuta a ragioni di metrica e trova riscontro nei codd. di tradiz. bocc.). 70 α (F^3) *adolcia o lonferno*. 71 β *domenedio lucifero* (ma il nome « Lucifero » in quest'opera è sempre preceduto dall'articolo). 73 I mss.: *scismatico nel... canto* (*FR* avverte: *nol dice*; F^1, dopo aver lasciato lo spazio in bianco, inserisce: *xxviiij*. 74 α (F^3) *priegoti calla* (*ti* è aggiunto da mano posteriore). 74 β *rechi cio e mi ricordi* (F^1 *mi torni*). 79 I mss.: *ciascun rivedra la* (la minima correzione trova riscontro nei codd. di tradiz. bocc.). 80 I mss.: *maladicti*. 89 β *adalcun dottor piace* (è variante insignificante; e v. la nota). 89 β *vipotea scaricato* (la lez. di α appare più completa).

Esposizione allegorica.

4 I mss.: *radici dellerbe lerbe* (la congiunzione *e*, indispensabile, è facilmente caduta). 5 α (cioè, per la lacuna di *F*, F^3) *e le medesime greggi* (è chiaramente *deterior*). 9 F^1 F^3 *elusia* (ma la forma testimoniata da *FR Eleusia* è la corretta). 11 I mss.: *della gola come* (ma l'integrazione con un participio, « presa » o equivalente, appare necessaria). 16 α (F^3) *ilmondo e lecose*. 18 β *netriclimi nelle sale*. 22 β *quantunque superbia sia* (F^1 *superla*, corretto a margine, da mano posteriore, in *superflua*). 24 β *isavori disapori e dicolor* (ma cfr. § 17: « varie spezie di sapore e di colore »). 25 β *trovandosi illuogo*. 30 α (F^3) *disoluta ingluve*; β *disoluta ingliuve* (*FR ingliuve e bructa e tumultuosa*). 33 I mss.: *oppresi* (ma non si ritrovano esempi di un verbo it. « opprendere » né di un lat. « opprehendere »; la forma è derivata forse da un falso accostamento al part. « sorpreso » e analoghi). 34 I mss.: *Iabel* (per facile scambio *b/h*). 36 β *lequali senza intermessioni* (ma nei casi analoghi ricorre sempre la forma al singolare). 36 α (F^3) *come disutili animali* (e *FR* ha: *come di disoluti animali*). 38 F^1 F^3 *quid gustatum*. 38 β *mero extrans* (*FR extrians*). 40 I mss.: *terça maniera degulosi* (la facile integrazione è necessaria). 40 β *nervorum corporem* (F^1 *temporem*; e F^3 ha: *troporem*). 44 α (F^3) *udendo il continuo*. 45 I mss.: *sença levarsi giacciono* (ma cfr. a § 46 la medesima costruzione al congiuntivo: « così qui sieno... »). 46 β *per lo soperchio dello stomacho esser* (la variante è insignificante).

Canto VII

Esposizione litterale.

7 β *siduole o vaglian dire* (F^1 *siduole in piu dire*; α – cioè F^3 perché *F* è ancora lacunoso, cfr. la descriz. dei mss. – omette questa parte del paragrafo, dalle parole: « O voglian dire... »). 7 F^1 *lautore vivo ne temer dedimoni ad unora*; *FR lautore vivo venire adunora* (la lez. di F^1 è chiaramente più completa; e tuttavia accogliamo anche « venire » attestato da *FR*, perché all'inizio del paragrafo si dice: « che alcuno vivo uomo vada per lo 'nferno »). 9 α (F^3) *ardoneo* (ma cfr. *Genealogia*, VIII 6). 12 α (F^3) omette la frase « e deesi qui [...] avanti è detto ». 15 β *quali qui per una* (F^1 inserisce il verso mancante poco dopo: « ... dicendo che quali dal vento le gonfiate vele, cioè che come le vele... »). 17 α *questa lettera leggiere interrogative* (da qui riprende la testimonianza di *F*; la lez. di α, ugualmente accettabile perché il senso non muta, pare leggermente *facilior*). 18 *FR F che maniera tengono* (e F^1 *che maniera tenghino*; si accoglie la lez. di F^3 perché in casi simili è sempre usato il congiuntivo). 18 *FR F tra messina e cicilia* (facile banalizzazione della prepos. *fra*). 19 α *FR credono gia chellisola* (ma il senso vuole il « già » posposto alla « che », come ha F^1). 20 α omette le parole « come è libeccio [...] non è marino ». 21 L'ardita integrazione è introdotta per sanare una evidente caduta, verificatasi già nell'archetipo comune. 21 α omette le parole « che sospignendo [...] il mare per lo fiotto ». 33 F^1 F^3 *delle volte dalle balie* (è scambio facilissimo). 33 α *torcono gli occhi in quella parte*. 35 I mss.: *in cui si conviene* (ma il *non* è necessario al senso: cfr. §§ 44 e 77; *FR* omette le parole « liberalmente [...] si conviene », che sono riportate dagli altri mss. dopo « alcuna misura », cioè evidentemente fuori posto. Un'altra frase, similmente spostata rispetto al senso, è in c. XI 54; e v. anche, per il gruppo β, la variante a c. VII, esp. all., 151). 38 α *che questo segno portano* (ma è banalizzazione). 41 F^1 *F col papa adiliberare* (e F^3 *col papa diliberare*; ma la lez. dell'autorevole *FR* pare la migliore e spiega anche l'omissione di F^3). 43 I mss.: *cerchio sipunisca* (ma il costrutto vuole l'indicativo). 43 *FR* F^3 *contraria sidispaia* (ma cfr. § 36). 45 F^1 *F lun vicio cognosce laltro* (il medesimo scambio *vicio*-*viçioso* ricorre anche altrove in *F*). 54 α *e dice o che fu gia*. 54 I mss.: *non potrebbe farne* (ma F^1 ha *poterebbe*; come i codd. di tradiz. bocc.). 55 *FR* F^3 aggiungono a margine (ma pare sia mano più tarda) *anno*, premesso a « posta la speranza ». 55 α *alladdunarle* (F^3 *ragunarlle*). 62 α *piena diqueste permutaçioni* (ma v. § 61). 64 α *adiviene oltre alla* (*F alle*; ma i mss. di tradiz. bocc. vogliono la lez. di β). 65 Il solo F^3 restaura la *che* (introdotta però dopo « giudicio »). 68 α *daferro mostro* (F^3 omette l'appunto « Creso [...] da ferro etc. »); β *da ferra etc. mostro* (la lez. di β è evidentemente errata; cfr. *De casibus*, II, cap. *De Creso*, dove è « *ferro* »). 68 I mss., tranne F^3 che restaura facilmente, omettono *era*. 68 I mss.: *davere cacciato* [...] *davere uciso* [...] *daver fatta* [...] *adoperare che esso non fosse* (dato il carattere di appunto del passo è probabile che nell'autografo fosse: « esso A. »). 68 F^1 *gittatovi nestituitovi*; *F gittaron e restituiron*. 69 α omette *etc.* 72 α *FR e fascialle gli occhi* (F^3 *fasciale*; è fenomeno comunissimo di assimilazione). 78-79 F^1 *diquello esser causato dalla divina mente e per conseguente*; *FR demovimenti decieli causatori e dicesi* (le omissioni sono meccaniche, e paiono perciò indipendenti l'una dall'altra). 85 α omette *etc.* 86 β *la verita disententia di* (è errore di gruppo). 87 I mss. (tranne F^1, che ha facilmente emendato): *peccasse i romani* (errore d'archetipo). 88 I mss.: *numen habens* (*F* salta la cit.). 90 β *ciascuno al parere* (errore di gruppo). 97 Il paragrafo, omesso da F^3, è riportato solo parzialmente da F^1 (fino alle parole: « ...luoghi piombosi »). 97 α (*F*) *isapori e laltra*. 97 α (*F*) *della terra penetra quasi*; F^1 *della terra ut puta qui* (e *FR* ha *ponta*). 97 α (*F*) *quel colore perche anno quasi lattea*. 97 α (*F*) *lolio petroio della corre*. 97 β (*FR*) *lacque davolterra lacque dabra*; α (*F*) *lacqua divolterra lacqua dambra*. 113 I mss.: *mi stava atteso* (ma cfr. poche righe prima). 116 *FR tidice un che* (e *F ti dice che*). 122 β *venimo appie* (ma cfr. c. VIII, esp. litt., 18; si tratta di facile assimilazione).

Esposizione allegorica.

1 α *la ragione le fosse dallei.* 3 α *truovasi addunque.* 10 *F innin- ferno la bocie del giorno*; *FR in inferno la voce del sole e del giorno* (ma cfr. *Genealogia*, VIII 6: « *lucem diei penetrare* »). 12 F^1 *F belleçça e per cio piegato* (la variante è insignificante). 13 *FR F* omettono *fu- rente*. 13 F^1 F^3 *umbras terneat* (*F*, al solito, omette la cit. lat.). 13 I mss.: *celubre*. 13 F^1 F^3 *vipens*. 13 β *harent* (e F^3 *haberent*). 17 β *sempre ad ragunare* (F^1 emenda: *sempre ad ragunare le ricchecçe*). 20 F^1 F^3 *il quale allora stoltamente*; *FR F il quale accio stoltamente* (il salto nelle due coppie di mss. è incoraggiato dalla *a* iniziale di « allora » e « acciò »). 28 I mss.: *sed impiam Cererem* (*F*, al solito, omette la cit.; e cfr. *Genealogia*, VIII 6). 30 α *dimostro per lui*. 32 *F ella non lo assaggiasse* (e F^1 *ella non assaggiasse*). 32 *FR e per cio questo serpente*; F^1 *e poi per questo*; *F e poi questo* (l'archetipo comune doveva avere erroneamente *poi*, anziché *per*; e i copisti di *FR* F^1 F^3 hanno cercato ciascuno per conto proprio di emendare). 39 F^1 *mai sipoterono abattere* (e *F mai si poteva abattere*). 40 α *avere adsignificare i due testamenti* (ma è lacuna meccanica *du même au même*); FR omette le parole: « Significano ancora le due pareti ». 44 β omette « adunque » (che nelle frasi conclusive analoghe a questa è invece sempre usato dal B.). 49 F^1 F^3 *il vicio dimolti* (facile bana- lizzazione). 54 F^1 *F sapere e non* (è *facilior*). 57 F^1 F^3 *qui duo grava*. 57 α conclude la cit. alle parole: « *...inutiliter congregat* ». 59 α *manum est qui cum* (*F* omette la cit.). 59 I mss.: *apponitum* (*F* omette la cit.). 61 I mss.: *che ogni onesta*. 62 I mss.: *rebus eternis*. 67 α F^1 *vivendo nō anno* (ma la lez. di *FR* è *difficilior*, men- tre l'omissione di *n* negli altri mss. è comprensibilissima). 67 α *e parlan questi cotali* (F^3, che evidentemente non capiva questa strana lez., ha creduto di emendare scrivendo, anziché *parlan*, *difendono*). 74 I mss.: *esso medesimo cap. X* (ma è noto che *Habacuc* si compone di tre capitoli soli). 76 I mss.: *locuplex*. 77 *FR F luogo e tormen- tato sono* (facile deteriorizzazione, indipendente nei due mss., sug- gerita dalla confusione *e*/*è*). 78 β *veggiamo nel convivare* (*FR con- vivere*: ma v. anche c. XVI 56). 79 α *Isipo* (F^3 *Esipo*). 81 F^1 *nobili esepulati* (F^3, non comprendendo, cambia: *nobili evenerabili*). 82 F^1 F^3 *e se per ventura*. 92 α *punirsi il prodigo con lavaro* (ma cfr. § 90). 104 *FR dapoderosissimi* (e *F poderatissimi*). 108 *FR F in paçço e in bestial* (ma nelle coppie di aggettivi la prepos. non è mai ripetuta). 109 F^1 *F altro cisforçiamo* (*lectio deterior*, per facile bana- lizzazione, da « sforzavamo »). 119 I mss.: *per X talenti dar* (F^3 emenda inserendo la *che* prima del verbo « dar »). 123 F^1 *F non aveva potuto* (è caduta la lineetta sull'ultima *a* di *aveva*). 125 *FR F in miseria e detestabile* (ma *miseria* per *misera* è errore frequente, e ricorre ancora in *FR*: v. qui, § 154). 130 I mss.: *quelche disiderano* (ma il contesto vuole l'imperfetto). 133 *FR F sença pro riconoscono se* (facile errore, indipendente nei due mss.). 133 *FR F demorsi bollono*

(« demersi » è voce non comune, mentre nel passo si parla proprio di « morsi », v. soprattutto § 130: ciò ha determinato l'errore). 135 F^1 *chiusi bulbi e*; F^3 *chiusi burberi e* (la lez. di F^3 dimostra come il termine popolaresco « bubbio » nei primi del sec. XV non fosse ormai più inteso). 138 F^1 *F lequali senoi* (il passaggio di soggetto è brusco, determinando l'errore dei due copisti). 144 I mss.: *dico che laccidia*. 150 F^1 *F ilecti* (e F^3 ha: *ilecto*). 151 β ha le parole « non onora [...] di Fiandra » posposte a « quegli del corpo » (ma è errore di gruppo, perché l'ordine seguito da α è certamente il giusto, come mostra anche la disposizione a chiusa delle parole conclusive il paragrafo: v. la discussione nella classificazione dei mss.; e per spo- stamenti analoghi v. qui, esp. litt., 35). 151 *FR F cappuccio lusança* (ma il senso vuole piuttosto la lez. di F^1 F^3 *allusança*).

Canto VIII

Esposizione litterale.

2 F^1 *F nel petto turbato* (facile omissione della congiunzione *e*). 7 α *condamnato diche le persone* (ma cfr. § 9). 10 β *lopera piutosto initiata* (è lez. che va ugualmente bene; ma è più comprensibile una omissione di β che non un ampliamento di α). 16 F^1 *F scrisse cio ché ciacco disse* (aplografia, dovuta all'attrazione del precedente « scrisse »). 19 F^1 *F fiamme che vedemmo* (l'omissione della *i* è comprensibile). 19 F^1 *F fiamma che dilungi* (ma i mss. di tradiz. bocc. vogliono la lez. di *FR* F^3; e in quest'opera sono comunissime le voci del verbo « dilungare »). 20 F^1 F^3 *e seguitai dissi* (l'errore è per attrazione del successivo « dissi »). 25 F^1 *e quasi di compunctione*; F^3 *e qui dicompunctione*; *F e quivi di compassione*: sono tutte dete- riorizzazioni da *quindi*, cioè *quīdi*). 26 I mss.: *che tu tavessi solo* (ma la *che*, non sottolineata, non è sentita come facente parte del verso, sì che F^3 inserisce un'altra *che* prima di « sol »; cfr. § 33). 30 Il paragrafo è omesso da *F*. 32 I mss.: *Phlegias miserrimus* (ma cfr. *Genealogia*, IX 25). 32 I mss.: *contemnere* (ma cfr. *Genealogia*, IX 25). 34 *FR* F^3 *runosa paludem* (*F* omette la cit.). 41 F^1 *F che se si facto bructo* (l'anticipazione di *se* è dovuta al precedente « chi se' »). 45 β *daquesto lugere* (F^1 *luger*: questa forma fa ritenere preferibile la lez. di α; ma la variante è insignificante). 50 *FR F il commuoversi per lechose* (errore facilmente comprensibile). 55,56 I due paragrafi sono interamente omessi da *F*. 59 β *sitenghonò etc. cio e nel mondo* (e F^3 omette qui alcune parole, scrivendo: *valore sono e seghuita gran regi*). 76 F^1 *quella terra che ferro*; *FR quella terra parea che ferro* (e F^3 *quella terra mi parean*: la *n* è stata aggiunta dopo un attimo di indecisione; la lez. *parean* è anche di tradiz. bocc.). 76 I mss.: *succinta*. 81 *FR F* omettono *un poco* (facilmente reintegrato dagli altri due mss.).

Esposizione allegorica.

1 I mss.: *sispediranno* (ma l'emendamento è necessario: il copista dell'archetipo, se non l'autore stesso, si è lasciato attrarre dal più vicino plurale « parole »: v. anche c. IX, esp. litt., 82).

Canto IX

Esposizione litterale.

2 β *gli eresiarcie*; α *eresiarcei* (*F eresiarce*: ad esp. litt., 96 ricorre la grafia *eresiarce* e ad esp. all., 61 *eresiarci*). 12 F^1 F^3 *caltri qui venga* (ma il verso poco prima è cit. nella lez. esatta: v. § 8; nei mss. però non è sottolineato, quasi fosse non un verso vero e proprio. ma la parafrasi di esso: e però può essere che *FR F*, memori della lez. incontrata poco prima, abbiano uniformato). 12 *FR F per pena la speranza* (ma cfr. § 13). 24 α *fatta come un buratro* (ma cfr. *Accessus*, 72). 27 β *ventricello* (*FR ūtricello*; ma la variante è insignificante). 29 I mss.: *e quegli cio e*. 31 *FR* F^3 *con peritheo* (ma la grafia nelle altre opere volgari e latine del B. è « Perithoo »). 33 β *non sappiendose in terra* (è errore di gruppo). 35 F^3 *nel mondo e theseo* (*F* aveva scritto *datheseo*, poi cancella *da*). 39 α F^1 *apestropha* (*F apescropha*). 42 *FR F qui rientrare non bisogna* (« reiterare » è parola rara). 66 *FR nelle sue mithilogie*; *F nelle sue metologie*; F^3 *nelle sue thimologie*. 69 L'appunto stampato a piè di pagina è riportato, a margine, dal solo *FR*. 69 I mss., al solito: *Cosmogrophia*. 69 F^1 F^3 *suadeat re causa* (il passo è omesso da *F*; e cfr. *Genealogia*, I 5). 71 L'appunto stampato a piè di pagina è riportato, a margine, dal solo *FR*. 82 I mss.: *purgano avranno*: verosimilmente è errore dell'archetipo (per la vicinanza del plurale « coloro che si purgano »): v. anche c. VIII, esp. all., 1. 83 I mss., al solito: *Cosmogrophia*. 85 β *corso verso meçcodi* (anche in *F il* è aggiunto interlinearmente: ma v. ad es. c. VII, esp. litt., 109). 88 In F^3 è andata smarrita la c. 172: la lacuna va dalle parole: « È il Quarnaro... » fino al § 101 compreso. 90 α *e quale grande e quale picchola e quale meglio*. 90 α *fare le facieno* (è *deterior*). 92 α *quelle arche furono molto*. 95 α *fuor nuscia si duri*. 95 α *maestro son qui quelle*. 95 α *con gli spirti dolenti laqual* (è evidentemente *deterior*). 95 α *silasciano e non siposino* (è *deterior*: lo scambio di congiunzione, comunissimo, toglie qui il valore dubitativo della frase). 96 α *princeps heresi heresis* (omissione, che pare meccanica, di alcune parole). 97 α *egli anno simon* (*deterior*). 98 α *nonne nomini* (la lez. di α, cioè *F*, può apparire più completa, ma la *ne* è inutile ripetizione del « di quelli » precedente; si è accolta la lez. di β anche per l'autorevolezza di *FR*). 99 *FR F questa perfida* (la caduta – e, al contrario, l'inserzione – della *i* prevocalica in sillaba finale è fenomeno comunissimo). 101 Lunga omissione di *F* dalle parole « Chiamasi adunque » fino alle parole del § 104 « Chiamasi ancora mausolei » (non comprese).

101 Dalle parole « vi sono o il ladro » riprende la testimonianza di F^3. 104 I mss., come anche a § 108: *mausoleo* (per attrazione del nome comune; nell'autografo del *De mulieribus* la grafia è « *Mausolus* »). 105 *FR* F^3 *arthenusia* (ma in questo stesso passo e nel *De mulieribus* è la esatta grafia « Arthemisia »). 108 *FR F luno desette miracholi lavorii* (l'errore è evidentemente derivato dalla fama delle « sette meraviglie del mondo »). 110 α *uno spazio dalchun* (v. quanto si dice per la variante di § 99).

Esposizione allegorica.

15 β *sevique illumine regis* (è errore di gruppo: cfr. *Genealogia*, III 6). 15 F^1 F^3 *atuuntque* (facile scambio *c-t*). 18 I mss.: *scidit* (ma cfr. *Genealogia*, III 6). 19 I mss.: *nexia* (ma cfr. *Genealogia*, III 7). 21 I mss.: *e prima virgilio dice* (ma in *Genealogia*, III 8 i versi sono giustamente attribuiti ad Ovidio: si tratta probabilmente di una svista dell'autore stesso). 25 α *lignorança e simile alla nocte* (*F simigliata*). 32 F^1 F^3 *noia intendono il* (facile scambio *c-t*; *incendere* è *difficilior*). 34 I mss.: *rapaci e per cio che* (l'emendamento è già in F^3). 39 F^1 F^3 *ne scrivono i poeti* (ma v. subito dopo ancora un congiuntivo: « abbiano voluto »). 40 I mss., come spesso: *Cosmogrophia*. 40 F^1 F^3 *Phorcundos* (la cit. è omessa da *F*; cfr. *De mulieribus*, cap. XX). 46 I mss.: *molti lucrativi arti* (*F*^{1} *lucrauni*; ma v. subito dopo: « le quali »; forse lo scrittore in un primo momento avrà pensato ad « artifici », il che spiegherebbe la confusione). 47 I mss.: *riguardava* (ma l'emendamento è già in F^1). 47 F^1 *F se saxo divenuto* (è *facilior*). 48 *FR cultrice di terra*; F^1 *cubrici di terra*; *F cuberici di terra*. 54 F^1 *F o ad choloro liquali smisuratamente prochuran davere e quantunque*; *FR o ad choloro li quali oltre ad ogni debito li animi ponghono o ad choloro li quali smisuratamente*... (continua poi come s'è stampato); F^3 omette tutto il passo, proprio dalle parole « o a coloro li quali oltre ad ogni » alle parole « udir non possono » (si tratta forse di una doppia lez. d'autore, e comunque è certo che la lez. riportata da *FR* è più completa: v. « Studi Danteschi », XXXV, 1958, p. 169; « Giorn. Stor. Lett. It. », CXXXVIII, 1961, p. 603). 58 I mss.: *adpetiti raffrenera e adopereranno* (l'emendamento è naturale). 60 α *alla ragione e discernere* (è *deterior*). 67 F^1 *in questa discriptione*; *F in questa discrezione* (è *facilior*; il medesimo scambio ricorre ancora in *F*). 67 α *e pero pare* (la variante è insignificante). 71 α *non cilasciano debitamente* (*F lasciamo*); F^1 *non ci lasciavano debitamente* (sono deteriorizzazioni della lez., *difficilior*, *lasciassono* riportata dal ms. più autorevole).

Canto X

9 α *molte seppolture sieno si* (ma l'indicativo meglio corrisponde al contesto). 12 I mss.: *in sommo bene* (errore dell'archetipo comune,

emendato già in F^1). 28 α *didover piu tosto per queste parole* (l'anticipazione e poi la ripetizione di « più tosto » sono da attribuirsi probabilmente ad errore servile del copista). 30 *FR F non parea da credere contro* (ma il verbo « dovere » è spesso omesso dai copisti con estrema facilità). 33 F^3 omette il passo fino alle parole « si coronano le natiche ». 34 I mss. non riportano *già*, che è stato da noi reintegrato per la testimonianza dei mss. della *Commedia* di tradiz. bocc. 42 F^1 F^3 *hannosi fervente odio* (è *facilior*; « fieramente » è anche nel verso dantesco). 52 α *allora erano* (facile caduta della *e*). 61 F^1 *depicuro e non credecte*; *F depicuro e non crede* (la comune banalizzazione di *ī* in *e* ha comportato la deteriorizzazione dell'infinito). 67 β *particella della terça* (e *F* abbrevia: *la quinta del presente*; è lez. ugualmente accettabile, ma cfr. §§ 36; 57 ecc.). 79 β *cio fu di iij di septembre* (ma cfr. §§ 53,55). 80 β *sadoperi o prochuri* (solito facile scambio *e*/*o*). 82 α *terre ghibelline ditoscani* (è chiaramente *deterior*). 83 α *ghibellina ragionato fu* (l'errore è determinato dalla vicinanza di « fu »). 85 Le prime righe del paragrafo (fino alle parole: « ...egli gliele solve ») sono omesse da F^3. 86 *FR F anime dannate se ben odo* (e, subito dopo, F^3 *mi domandò dinanzi*; l'omissione nei mss. è determinata dalla ripetizione di « veggiate »).

Canto XI

10 *FR F essendo il detto papa un anno* (*FR* inserisce interlinearmente *durato*; l'omissione doveva essere già nell'archetipo comune, facilmente reintegrata in alcuni mss.). 14 F^1 F^3 *dissio lui truova* (l'ampliamento di *dissi* in *dissio* è facilissimo e ricorre anche altre volte; e v. il verso precedente). 36 α *di loth e domandando* (*F e domandarono*; è evidentemente *deterior*). 50 I mss.: *per che i peccatori che* (*FR* emenda, inserendo interlinearmente un « più » dinanzi a « che quegli de' quali »; e cfr. § 2). 50 α *questo baratto* (ma cfr. *Accessus*, 72). 54 Nei mss. l'espressione « suole avvenire dall'una delle due cose » è fuori posto, seguendo immediatamente « E perché questo » (per spostamenti analoghi v. qui, c. VII, esp. litt., 35). 56 I mss.: *la matta bestialita e questa* (α ha *bestielita*, secondo la grafia preferita costantemente da questo gruppo; l'emendamento è voluto dal verso e dai mss. della *Commedia* di tradiz. bocc.). 59 F^1 *F di fuor dalla cipta didite* (ma v. subito dopo: « fuori di »).

Canto XII

Esposizione litterale.

4 I mss. omettono i due emistichi, che abbiamo reintegrato. 4 *FR dalchun luogo ad unaltro*; F^3 *dalchun luogo allaltro* (si tratta di banale errore, indipendente nei due mss.). 5 Nei mss. *tal* è anticipato nel verso precedente (i mss.: *tale per quello chivi*); ma l'emendamento è confortato dalle esigenze del verso e dalla tradiz. della *Commedia*. 7 F^1 F^3 *vinettando leparti* (deteriorizzazione del non comune « umettando »). 9 *FR* F^3 *alpigni*. 10 I mss.: *abominevoli* (per attrazione del precedente « naturali »). 21 β *il cerebro e perduta* (ma il soggetto è sempre « il toro »). 23 F^1 F^3 *per lo nuovo incarco* (ma v. subito dopo: « dice nuovo carco »). 24 *FR F* omettono « ch'è guardata » (e F^1 lo inserisce successivamente, dopo aver lasciato lo spazio in bianco). 29 β *con segna di vittoria* (F^1 *insegna*; ma cfr. c. IV, esp. litt., 40). 36 β *apparira radico* (ma v., subito dopo: « radice »). 39 I mss., tranne *F*, omettono *poi*. 40 I mss. omettono il participio retto da « ha » (« detto », « esclamato » o simile). 42 F^1 F^3 *vedendoci calare* (ambedue le volte; F^3 inoltre presenta questa lez. anche a § 3; è la lez. vulgata, accolta anche nei mss. di tradiz. bocc.: ma la chiosa vuole « udendoci »). 43 I mss.: *la qualcosa far* (la caduta della *che* è dovuta al particolare costrutto che ha tratto in inganno il copista dell'archetipo). 43 α *se non larco tiro* (*F se non dove voi siete larco tiro*: accortosi che si tratta di parole scritte poco prima, il copista sottolinea con trattini *dove voi siete*). 44 L'emistichio è inserito, a margine, già in F^3. 44 I mss.: *aveva fatto il minutauro* (ma va certamente corretto in *al*). 45 α ha sempre la grafia *Peritheo* (ma cfr. *Genealogia*, IX 28). 46,47 I mss.: *Ebano* (ma cfr. *Genealogia*, IX 28: « *Everius* »; e nel *De fluminibus*, s. v.: « *Evenus seu Ebenus* »). 86 *FR* F^3 *preposto per servidore* (ma è errore, per quanto minimo). 86 F^1 F^3 *e intendere soavissimi odori* (ma la *lectio difficilior incendere* è voluta anche dalla fonte: cfr. Cicerone, *Tusc. disp.*, V 21: « *incendebantur odores* »). 87 *FR* F^3 *cader della testa* (è ugualmente accettabile, ma pare leggermente *facilior*). 88 F^1 F^3 *e sacrilegio*. 89 I mss.: *e cosi levava la barba* (F^3, accortosi che il periodo non regge, emenda il verbo successivo in *affermando*). 90 *FR* F^3 *se usare ibeni degli iddii* (è *lectio facilior*). 93 *FR* F^3 *della citta diprender la guerra* (è caduta la lineetta sulla *ī* di *iprendere*; la ripetizione poi è vezzo tipicamente boccacciano: v. ad es. § 78 e n.). 103 β *grande svantaggio* (la variante è insignificante). 103 *F Solcino*; F^3 *Solcina*. 104 F^1 F^3 *con un piumaccio* (*pimaccio* è forma più arcaica, tipicamente trecentesca). 111 I mss.: *lautore dicesse fesse* (l'errore è dovuto all'attrazione di « fesse »). 116 L'integrazione di *si* è voluta dai mss. della *Commedia* di tradiz. bocc. 117 L'emistichio « disse 'l centauro », omesso da *FR*, in F^1 *F* è fuori posto, essendo inserito all'inizio del paragrafo, dopo le parole « E passati che furono ». 126 α *sitrovo* (la variante è insignificante). 128 *FR* F^3 *narsete parciçio* (*FR parçicio*; è forma erronea forse già nell'archetipo e corretta in due dei mss.). 136 I mss.: *fanciullo rimase* (errore facilmente prodottosi nell'archetipo). 144 α *che poco tempo avanti* (è lez. ugualmente accettabile, ma la variante è insignificante). 149 I mss.: *dallaltra parte mostrato* (*FR* cancella e corregge, naturalmente, in *portato*).

Esposizione allegorica.

7 α *e dalla bestia* (in quest'opera normalmente il compl. d'origine è espresso mediante la prepos. *di*). 8 α *divoratore decorpi* (ma la lez. di β è leggermente preferibile). 10 β *adoperano e tirannino* (*FR i tirannino*; è errore di gruppo). 13 L'appunto stampato a piè di pagina è riportato, a margine, dal gruppo β. 19 F^1 *F di giacer con essolui* (ma cfr. *Accessus*, 52: « richiese Giunone di voler giacere con lei »). 27 l mss.: *Ysione sipotra vedere* (ma è evidentemente caduto almeno il verbo, il cui soggetto è « i poeti »: e v. la nota). 27 F^1 F^3 *paiano fatti* (è evidentemente *deterior*). 29 l mss. *inarios* (ma cfr. *Genealogia*, IX 28).

Canto XIII

Esposizione litterale.

1 l mss.: *entrano per un bosco* (ma v. subito dopo: « dice che entrarono »). 3 α *cio e allaltra riva* (ma cfr. § 1: « dall'altra parte »). 4 Il paragrafo è omesso da F^3. 4 *FR antifrosini*; F^1 *antistosimi* (e *F* omette il vocabolo). 11 β F^3 *scrophade* (tale grafia è successivamente mantenuta in F^1 F^3, ed appare anche nel Chig. L VI 213, autografo del B.; abbiamo normalizzato nella forma corretta, tenendo conto dell'etimologia citata a § 15). 19 *FR F cerchio nel quale* (l'errore è dovuto all'attrazione di « cerchio »). 21 *FR F che credesse Virgilio* (F^3 corregge *credesse* in *credette*; anche in F^1 sono segni di raschiatura). 22 F^3 omette le prime righe, fino a « Però disse ». 23 F^3 omette le prime righe, fino ad « Allor mosso ». 24 F^3 omette le prime righe, fino a « E 'l tronco cioè ». 27 α *dallaltro geme*. 29 α *quello stridire* (ma v. § 27: « un sottile stridore »). 31 F^3 omette le prime righe, fino a « S'egli avesse potuto ». 33 β *pero voi non* (dato il costrutto, la congiunzione *e* è caduta, con estrema facilità). 46 *F in questa forma molte belle parole in gramaticha le quali qui non si chonta ma volgarmente si spianano* (e omette i §§ 46-48). 46 l mss.: *aldita sole carent* (l'Aut. Laur. della *Genealogia*, I 18, omette « *carens* »). 47 β *reliquit* (ma cfr. *Genealogia*, I 18). 50 α *e desuoi divisi adpetiti* (ma « diviso » per « divisamento » è normale nel '300). 56 α *dessere damnato* (F^3 *lessere*; è lez. forse ugualmente accettabile, ma si preferisce β, anche perché è il gruppo più autorevole). 59 α *cose che dette ai* (e *FR cose che dette mai*; la lez. di F^1 è evidentemente la esatta). 76 α *la giustiçia condanna* (la lez. attestata dal gruppo β è più completa). 77 F^1 *F e tagliarsi alcun* (è chiaramente lez. *deterior*). 81 α *che questi cotali credano*; F^1 *chenquesti cotali sia credano*. 90 l mss. omettono il verbo, « non esser stato » o equivalente. 92 *FR F un groppo dise ad un cespuglio* (ma v. il verso dantesco: « Di sé e d'un cespuglio fece un groppo »). 99 *FR* F^3 *fu tracta* (*facilior*; il participio è al maschile per audace precorrimento: v. la nota). 101

F^1 F^3 *essendo negli anni* (questa lez. può essere considerata leggermente *facilior*, ed inoltre *FR F* sono i mss. più antichi; comunque la variante è insignificante). 105 α *molto rossa* (è *deterior*). 109 β *fu facto di xxviij* (β ha la medesima variante in c. X 79; ma cfr. c. X 53,55). 112 F^3 *fosse dice di che* (ma la *di* è poi cancellata; *F* ha solo *fosse che*).

Esposizione allegorica.

2 α *doversi li lor corpi* (è *facilior*). 9 *FR disermone*; F^3 *disermoni*. 11 F^1 F^3 *per che chiamati debbano* (*F dobbiamo*; è facile deteriorizzazione di *debbiamo*).

Canto XIV

Esposizione litterale.

2 l mss.: *cholui e di cui* (ma cfr. §§ 50-51). 2 l mss.: *nella quinta Virgilio dice* (F^3 emenda a margine: *lautore*). 7 l mss.: *areo-areos* (ma è chiaro errore; v., subito dopo: « *hereo-heres* »). 14 α *aduso e adutilita* (*F adulita*; α tende spesso a ripetere la prepos., anche a sproposito). 17 F^3 *insieme da un promorio*; *FR insieme docun promontorio*. 19 l mss.: *Cosmogrophia* (*F Cosmogropia*; è la solita grafia errata ricorrente in questi mss.). 19 α *per tenpeste* (lez. ugualmente accettabile, ma la variante è insignificante). 39 l mss.: *piraginon* (ma cfr. *Genealogia*, X 16). 48 F^3 *essendo tutto il corpo suo acceso*; *F essendo il corpo suo tutto quanto acceso*. 50 *FR* F^3 *chassise Thebe* (ma v. la chiosa: « assediarono »). 62 *FR F dacqua e* (pare leggermente *facilior*, ma la variante è insignificante). 64 β *vifacesse romore* (in F^3 il *si* è aggiunto interlinearmente). 66 F^3 *figluoli maschi che gli nascessero esso dovesse uccidere*; *F figliuoli maschi chegli avessero tutti faciesero uccidere* (anche F^1 ha *avessero*, per la confusione determinata dal successivo « nascessero »). 70 l mss.: *sta su quel* (ma i codd. di tradiz. bocc. vogliono l'integrazione; e v. subito dopo: « che 'n su l'altro »). 73 l mss.: *nel primo canto* (è inesatto, v. nota 93, e va perciò emendato).

Esposizione allegorica.

5 l mss.: *canto xvj* (in F^1 è corretto, da mano posteriore: *xvij*; cfr. c. XVI 94). 6 β *da essa procedono* (cfr. più avanti: « le lagrime che da esse escono »; è evidentemente *facilior*). 6 l mss.: *che nelloro e le lagrime* (l'emendamento è voluto dal senso; e v. anche poco prima: « le rotture che in essa sono »). 8 α *e dellevante verso* (*F dilevante*; ma v. § 12 e *passim*). 15 α *in essa tutta e quello* (il femminile è dovuto all'attrazione del vicino « essa »). 23 *FR* F^3 *per dimostrare che* (facile caduta della *n* dell'enclitica). 30 l mss.: *le discipline adquista piutosto* (ma già F^1 ha emendato in *adquistate*). 34 L'emendamento è già in F^1, a margine, forse d'altra mano (e v., ad es., c.

XV 54: « Sono [...] i Fiorentini oltre ad ogni altra nazione invidiosi »; c. I, esp. all., 169: « oltre ad ogni altra vilissima », ecc.). 41 I mss.: *ricevono i damni in* (è errore dell'archetipo comune).

Canto XV

8 I mss.: *Paphagonia* (ma cfr. *Genealogia*, VII 52; e v. Livio, *Ab urbe condita*, I 13). 16 *FR F e per cio chinando* (comprensibile omissione della congiunzione *e*). 17 *FR avendo un contracto*; F^1 *avendo in un contracto* (F^1 ha cercato di rimediare all'errore che verosimilmente era nell'antigrafo β). 18 F^1 *F lautore ilconoscie per*. 34 α *uomini e di grandissimi* (come abbiamo già rilevato, α tende a ripetere la preposizione). 45 α *FR* omettono la *E* da noi reintegrata nel testo dantesco (è in F^1, ma non è sottolineata, come se non facesse parte del verso). 61 Il restauro è già in F^3 (dove però *quando* è riportato prima, unitamente al verso di cui fa parte). 62 I mss.: *saresti* (ma i codd. di tradiz. bocc. hanno *sareste*). 62 I mss.: *ficto cio e con fermeçça posto* (ma il soggetto, « imagine », è femminile). 62 Il minimo emendamento (*cara* < *e* > *buona*) è confortato dai mss. di tradiz. bocc. 63 β *lingua sisterna* (solito scambio *c/t*). 65 F^1 *voglio io che* (anche F^3 aggiunge interlinearmente *io*). 65 α *a ricevere e a sofferire* (ma cfr. poco prima: « che 'l convenevole sostenessi »). 74 F^1 F^3 *savessi avuta di* (pare leggermente *facilior*, per attrazione delle parole successive, tutte al femminile). 75 I mss. omettono dal verso dantesco *potei* (è reintegrato dal solo F^1; ma v. la nota). 76 α *ornelie* (anche dopo ha *ornelia*; è banale deteriorizzazione). 94 *FR eranio brundiasino*; *F eranio brandusino*; F^1 *emnio brundasino*; F^3 *eminio brundisino*. 96 Facile restauro del nome *Petrarca* (in F^1 sono le sole iniziali *m. f. p.*).

Canto XVI

3 *FR F quel fiumicello cadea* (l'omissione della *che* è dovuta all'inserimento del verso nel contesto, che la rende sintatticamente inutile). 4 *FR F alcuna pena della quale* (l'omissione è giustificata dalla ripetizione *pena adpena*). 19 β *ottimamente lentese* (ma la lez. di α è leggermente preferibile, dato il contesto). 28 β *compose contro o ad Gioviniano* (e *F* ha *compose ad Gioviniano*; ma cfr. lo *Zibaldone* Med.-Laur., c. 52 v: « *contra Jovinianum* »). 39 α *per la consolaçione* (F^3 *consolaçion*; e F^1 ha *per la consolaçioni*; il contesto vuole il plurale). 46 I mss.: *sidispone* (il restauro, del resto assai facile, è già in F^1). 48 α *mi fisse tanto che* (è *lectio facilior*, contraddetta dai mss. della *Commedia* di tradiz. bocc.). 49 *FR F lovra laudevole* (e in F^3 *di voi* è introdotto a margine). 60 Dalle parole « e molti mali e uccisioni » non soccorre più *F* (cfr. la descrizione dei mss.); per α d'ora innanzi perciò si intenderà il solo F^3. 62 β *al presente a facto* (anche in F^3 *ai* sembra essere stato corretto, dalla stessa mano, su un precedente *a*). 64 F^1 *alie sembiaron*; F^3 *alie sembraron* (facile normalizzazione). 64 α *poi che al maestro* (ma i mss. della *Commedia* di tradiz. bocc. confermano la lez. *per che*). 67 α *scende da monte* (ma nel compl. di moto da luogo il B. assai più sovente usa la prepos. « di »). 68 β *chiamato pietra apuania* (ma « Pietrapania » è la forma più tipicamente trecentesca: v. *Inf.*, XXXII 29). 72 I mss.: *a messo in mare dalla* (è evidentemente caduto il verbo, « corrono » o equivalente). 73 I mss.: *e chiamasi* (il restauro, ovvio, è già in F^1). 73 I mss.: *forum luvi* (*FR* F^3 anche nelle righe seguenti hanno *luvo* e *luva*, per confusione spiegabilissima da un punto di vista grafico). 76 *FR* F^3 *che in poco hora* (si tratta forse di un errore dell'archetipo facilmente restaurato da F^1). 77 I mss.: *giu in quellalto* (*FR* ha qui una breve lacuna; l'emendamento è confortato dai mss. della *Commedia* di tradiz. bocc.). 81 α *chio attendo e chel tuo* (ma l'omissione di brevi particelle o di singole parole inserite tra i versi è tipica di F^3; F^1 ha *e cio e chel tuo*).

Canto XVII

2 α *lumil maestro* (ma i mss. della *Commedia* di tradiz. bocc. avvalorano la lez. di β). 3 I mss.: *dimostrative* (per influsso della forma volgare). 7 α *dun serpente tutto laltro* (ma l'omissione di brevi particelle inserite tra i versi è tipica di F^3). 7 β *la coda dipinte ornate* (F^1, accortosi che manca il verbo, cerca di correggere inserendo dinanzi a « di nodi » *eran*). 8 α *addivaraçion dellornamento* (ma per l'uso di « variazione » v. *Teseida*, VII 19, 3). 8 F^3 finisce con le parole *non che piu belli*.

NOTE

Avvertenza

Le citazioni dalle opere del B. sono tratte naturalmente dalle edizioni già approntate o in corso di stampa per questa Collana; tranne le seguenti: *De casibus virorum illustrium*, a cura di H. Ziegler, Vienna 1544; *Opere latine minori*, a cura di A. F. Massera, Bari 1923; *Genealogia deorum gentilium*, a cura di V. Romano, Bari 1951. Le edizioni critiche apparse per l'Accademia della Crusca (*Teseida*, a cura di S. Battaglia, Firenze 1938; *Amorosa Visione*, a cura di V. Branca, Firenze 1944; *Comedia delle ninfe fiorentine*, a cura di A. E. Quaglio, Firenze 1963) sono citate soprattutto per l'apparato critico, e in particolare l'*Amorosa Visione* per il commento.

Le opere di Dante sono citate dal testo critico della Società Dantesca Italiana, Firenze 1921 (ma secondo la ristampa del 1990); per i commentatori trecenteschi della *Commedia* sono usate le seguenti edizioni:

Il commento dantesco di Graziolo de' Bambaglioli, a cura di A. Fiammazzo, Savona 1915;

Jacopo Alighieri, *Chiose alla cantica dell'Inferno*, a cura di G. Piccini, Firenze 1915;

La Divina Commedia col commento di Jacopo della Lana, Bologna 1866;

L'Ottimo Commento alla Divina Commedia (= *Ottimo*), Pisa 1827;

Chiose anonime alla prima cantica della Divina Commedia, a cura di F. Selmi, Torino 1865;

Petri Allegherii *Super Dantis ipsius genitoris Comoediam commentarium*, a cura di V. Nannucci, Firenze 1845;

Guido da Pisa, *Expositio Inferni Dantis*, inedito, dal ms. di Chantilly, Museo Condé n. 597;

Benevenutus Rambaldi de Imola, *Comentum super Dantis Aldigherii Comoediam*, a cura di I. F. Lacaita, Firenze 1887;

Francesco da Buti, *Il commento sopra la Divina Commedia*, a cura di C. Giannini, Pisa 1858-1862;

La Divina Commedia col commento di Anonimo fiorentino, a cura di P. Fanfani, Firenze 1866-1874.

Le opere latine del Petrarca sono citate dall'Ed. Nazionale (per i volumi già apparsi) e dal vol. *Prose*, a cura di G. Martellotti, P. G. Ricci, E. Carrara, E. Bianchi, Milano-Napoli 1955, o dall'edizione di Basilea 1572.

Le opere di autori latini e greci sono citate dai testi teubneriani; la Patristica dal *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum* (= CSEL) e dal *Corpus Christianorum* (= CC) per i volumi già apparsi, per gli altri mi sono servito costantemente del MIGNE, *Patrologia latina* (= PL) e *graeca* (= PG); fa eccezione il *Chronicon* di EUSEBIO-GIROLAMO, che è naturalmente citato secondo l'ed. Helm: EUSEBIUS, *Werke, VII, Die Chronik des Hieronymus*, Lipsia, I (1913), II (1926). Per SOLINO, *Collectanea rerum memorabilium*, è stata utilizzata l'ed. Mommsen, Berlino 1895; e GIOVANNI DI SALISBURY, *Policraticus*, ed. Webb, Oxford 1909; W. BURLEY, *Libellus de vita et moribus philosophorum*, ed. H. Knust, Tubinga 1886 (ma s'è vista anche l'ed. J. Oliver Stigall, tesi depositata all'Università del Colorado, USA, 1961); J. WALLEYS, *Compendiloquium de dictis philosophorum*, dal ms. Ricc. 1230, posseduto dal B.; *Liber philosophorum moralium antiquorum*, ed. E. Franceschini, in « Atti Istit. Ven. Sc. Lett. Arti », XCI (1931-1932); VINCENZO DI BEAUVAIS, *Speculum historiale*, Venezia 1494.

Dei lessici mediolatini l'*Elementarium doctrine rudimentum* di PAPIA è citato secondo il ms. Marciano lat. 3913, le *Derivationes* di UGUCCIONE DA PISA dal ms. Marciano lat. 4521, ed infine il *Catholicon* di GIOVANNI BALBI DA GENOVA dalla stampa edita in Venezia, 1495.

Indico con il semplice titolo i *Testi fiorentini* editi da A. Schiaffini, Firenze 1926, e i *Nuovi testi fiorentini* editi da A. Castellani, Firenze 1952. Con la semplice indicazione *L'ultima opera*... si intende rinviare al mio volumetto *L'ultima opera di G. B.: le 'Esposizioni sopra il Dante'*, Padova 1959; e con l'indicazione del solo nome degli autori si riferiscono alcune note del Fanfani (dalla sua edizione del *Decameron*, Firenze 1857) e del Salvini (dalla prima edizione di quest'opera).

Le edizioni degli altri testi sono citate di volta in volta.

ACCESSUS

1. L'intitolazione non è nei mss.

2. *minima*.

3. *nell'iniziare*; ricorre anche a § 6.

4. Platone, *Thimaeus*, V 27; la citazione è tratta naturalmente dalla notissima traduzione di Calcidio (v. c. IV, esp. litt., 257 e n.). A. M. Salvini, nelle chiose di cui corredò la prima edizione di quest'opera, avanzò l'ipotesi, giudicata con favore dagli editori successivi (perché un ms., *F*, ha: *nel primo del*) che si dovesse leggere: *nel prologo del suo Timeo*; ma è congettura inaccettabile, perché nel testo conosciuto dal B. l'unico prologo è quello premessovi da Calcidio.

5. L'affermazione di umiltà è di prammatica negli esordi dei commenti, mentre il rivolgersi ai « signori fiorentini », agli « uomini d'alto intendimento » testimonia come il nucleo fondamentale di queste *Esposizioni* sia costituito dagli appunti delle lezioni tenute in S. Stefano in Badia (cfr. *L'ultima opera...*, pp. 6-7). Il passo inoltre è importante perché indica gli aspetti della *Commedia* che più hanno colpito il B. e sui quali perciò maggiormente si soffermerà. 'Artificioso' vale qui *ricco di artifizi poetici*: v. n. 19.

6. *al di là di*.

7. Anche nel *Corbaccio*, §§ 3-5: « non per mio merito, ma per sola benignità di colei che, impetrandola da Colui [...] mi fu conceduta [...], e la mano scrivente regga che per me quello si scriva che onore e gloria sia del suo santissimo nome, e utilità e consolazione delle anime di coloro li quali per avventura ciò leggeranno ».

8. Virgilio, *Aeneidos*, II 689-691 (ma l'ed. mod. ha: « deinde augurium, pater »). Per l'equazione Giove-Dio cfr. c. II, esp. litt., 19 n.; XIII, esp. litt., 71.

9. *ci assista con la sua grazia*.

10. Tale procedimento, pur con variazioni nello schema, era fissato da canoni secolari, divenendo pressoché obbligatorio negli *accessus ad auctores*, ed è qui seguito fedelmente dal B.: cfr. B. NARDI, *Osservazioni sul medievale «accessus ad auctores»*, nel vol. *Studi di filologia italiana nel Centenario della Commissione per i testi di lingua*, Bologna 1961, pp. 273-291. Per gli stretti rapporti tra l'*Epistola a Cangrande* (di cui fino agli ultimi anni del sec. XIV si conobbe solo la seconda parte, che evidentemente circolava indipendente ed anonima) e i commentatori trecenteschi cfr. A. MANCINI, *Nuovi dubbi ed ipotesi sulla Epistola a Cangrande*, in « Atti R. Accad. d'Italia. Cl. scienze mor. », S. VII, vol. IV, 1943, pp. 229-234; F. MAZZONI, *L'Epistola a Cangrande*, in « Atti Accad. Naz. Lincei. Cl. scienze mor. », S. VIII, vol. X, 1955, pp. 167-181; Id., *Per l'Epistola a Cangrande*, nel vol. *Studi in onore di A. Monteverdi*, Modena 1959, II, pp. 511-516; B. NARDI, *Il punto sull'Epistola a Cangrande*, « Lectura Dantis Scaligera », Firenze 1960; Id., *Osservazioni sul medievale accessus...*, pp. 292-305.

11. *nel corso dell'esposizione*. Se numerose espressioni sono puntualmente riprese dall'*Ep. a Cangrande*, 17-19, 23-27, la distinzione delle quattro cause e lo schema qui seguito sono analoghi a quelli adottati da Dionigi di Borgo S. Sepolcro, maestro ed amico del B., nel proemio del suo commento all'opera di Valerio Massimo (posseduto dal B.: v. A. GOLDMANN, *Drei italienische Handschriftenkataloge s. XIII-XV*, in « Centralblatt für Bibliothekswesen », IV, 1887, p. 154), come ha mostrato G. DI STEFANO, *Dionigi di Borgo S. Sepolcro amico del Petrarca e maestro del B.*, pp. 293-295; cfr. G. PADOAN, rec. a Di Stefano, in « Studi sul B. », I (1963), pp. 540-544. E per uno schema analogo v. F. GHISALBERTI, *Giovanni del Virgilio espositore delle 'Metamorfosi'*, in « Giornale Dantesco », XXXIV (1933), pp. 14-19.

12. *sottoposto*; più semplicemente nella *Genealogia deorum gentilium*, XIV 22: « noster Dantes, dato materno sermone, sed artificioso, scriberet in libro, quem ipse 'Comediam' nuncupavit, defunctorum triplicem statum iuxta sacre theologie doctrinam designavit egregie ». L'espressione « tutto il processo » indica come il testo dell'*Ep. a Cangrande* conosciuto dal B. recasse *totus* anziché *totius* (e così leggeva anche Guido da Pisa nel suo inedito commento all'*Inferno*: cfr. G. VANDELLI, in « Bull. Soc. Dant. It. », VIII, 1901, p. 151). 'Processo' ha dunque qui accezione più dottrinale e tecnica che nel paragrafo precedente, risentendo appunto del linguaggio scolastico dell'*Epistola* da cui questo passo è tratto.

13. Pleonastico, usato spesso dal B., particolarmente come sogg. grammaticale di un verbo impersonale: v. ad es. §§ 44,46.

14. *atto a richiamare un'idea o immagine simile*; *Ep. a Cangrande*, 27: « transumptivus». 'Fittivo' significa *adeguato alla finzione poetica*; *Ep. a Cangrande*, 27: «fictivus».

15. *che induce a definire, a dividere, ad approvare, a riprovare, e che pone esempi*; *Ep. a Cangrande*, 27: « diffinitivus, divisivus, probativus, improbativus et exemplorum positivus ».

16. Meno concisamente l'*Ep. a Cangrande*, 39: « et perducere ad statum ». Nella *Epistola a Jacopo Pizzinga* il B. dichiara che compito della poesia è « vitia deprimi et virtutes extolli, pusillanimes animari, ociosos in frugem vite melioris impelli ».

17. Ricalca l'intitolazione proposta nell'*Ep. a Cangrande*, 28, la quale « quasi da tutti è usitata ». La successiva dichiarazione del B. (« poiché questo poco resulta ») dimostra che egli non supponeva minimamente che l'*Epistola* – la quale circolava adespota e priva della parte nuncupativa – potesse essere di Dante. Per la doppia intitolazione cfr. il commento di Pietro Alighieri, pp. 9,11.

18. Forma comune per 'arbitrio', per dissimilazione.

19. *composizione*: 'artificio' indica ciò che è fatto con intendimento d'arte.

20. *scrivono in volgare*. Per il rapporto poesia e musica v. anche c. XVI 85,86.

21. *dei villici*: cui si riferisce appunto il pronome seguente 'loro'. Per tutto il paragrafo cfr. *Ep. a Cangrande*, 28; in greco κῶμος significa « processione », e ἀοιδός « cantante ».

22. *rurali*, per dissimilazione (per il possibile influsso di 'ruga' cfr. R. E. W. 7426). Non deve trattarsi di voce comune, se *F*[2] ha *ruguli* e *F* omette proprio questo aggettivo, evidentemente non inteso ('rurale' è attestato assai tardi: sec. XVI); o forse è una forma, storpiata nei mss., dal lat. « ruricola ».

23. *dimesso*: *Decameron*, IV, Intr. 3: « in istilo umilissimo e rimesso ». Per il volgare, linguaggio delle « feminette », cfr. *Ep. a Cangrande*, 31. E v. *Filocolo*, V 97, 6: « i misurati versi del fiorentino Dante »; e *Amorosa Visione*, V 84,86, dove lo stile di Dante è definito « eccellente ». Ricorda questa discussione del B. con particolare reverenza Francesco da Buti nel suo commento dantesco (I, p. 7).

24. L'uso di 'molto' posposto all'aggettivo è frequente nel B.: c. I, esp. litt., 33 e 107; IV, esp. litt., 194 ecc. Altrettanto consueto è l'uso (v. anche la proposizione seguente) di 'ha' per 'c'è' (cfr. il francese *il y a*): *Decameron*, Intr. 110; I 2, 14 ecc.

25. *mentre*. Per la « comedìa » v. anche c. I, esp. litt., 85,86.

26. Convinzione questa fondamentale del B. interprete di Dante; il quale apre appunto innumerevoli digressioni, pur di raccontare storie a lui care, anche sè « dirittamente non fanno al principale intento ».

27. *diverse*.

28. Del linguaggio corrente, per 'elevati': c. III, esp. litt., 36.

29. *Inf.*, XXI 1,2; e avrebbe potuto citare anche *Inf.*, XVI 128: cfr. c. XVI 83,88. Cfr. *Genealogia*, XV 6: « opus, quod sub titulo Comedie rithimis, florentino ydiomate, mirabile artificio scripsit ».

30. *non propriamente, ma secondo il linguaggio figurato dei poeti*.

31. Per la conoscenza piuttosto superficiale che il B. ebbe dell'opera plautina cfr. A. HORTIS, *Studi sulle opere latine di G. B.*, Trieste 1879, p. 389; R. SABBADINI, in « Studi It. di Filol. Class. », V, 1897, pp. 376,377; V. Branca, commento ad *Amorosa Visione*, V 31,33; e v. c. I, esp. all., 96. Conobbe bene invece le commedie terenziane, che trascrisse di propria mano nel ms. Laur. Pluteo XXXVIII 17 (H. HAUVETTE, *Notes sur des mss. autographes de G. B.*, in « Mélanges d'Archéologie et d'Histoire », XIV, 1894, pp. 87 ss.).

32. *tumulti*: *Ep. a Cangrande*, 29,31. L'aggettivo 'turbulento', inserito in questa definizione, ha indotto qualche studioso a pensare ad una relazione di questo passo con il commento terenziano attribuito a Donato (*Ad Hecyram*, prol. 1): cfr. P. RAJNA, *Il titolo del poema dantesco*, in « Studi Danteschi », IV, 1921, p. 29, n. 2; ma ci pare si tratti solo di una ipotesi, per quanto acuta.

33. Concordato, come spesso nel B., solo con il termine più vicino.

34. Espressione di origine letteraria, ma divenuta proverbiale: il B., con ogni probabilità, la leggeva in qualche raccolta di sentenze; v., ad esempio, pur essendo diverso, tra gli altri *notabilia* riferiti a M. Varrone nel *Libellus de vita et moribus philosophorum* di W. BURLEY, cap. CVIII: « Non est miser nisi qui se credit esse ». Nel paragrafo successivo: 'della scritta': *di ciò che scrive*; e cfr. *De casibus virorum illustrium*, I, cap. *Adversus nimiam credulitatem*: « Quid enim dementius quam versipelli de simplicitate, parricide de innocentia, adsentatori de veritate, mecho de pudicitia, fidem exhibuisse? Durum est quemquam adversus professionem animi sui rite aliquid agere aut absque latenti fraude tentare; et idcirco, quia tractant fabrilia fabri, pro qualitate credendum est homini ». E v. c. IV, esp. litt., 150.

35. Cfr. per tutto questo passo, §§ 30,36, la *Vita Dantis*, particolarmente nelle redazioni compendiose, cap. III ss. e *passim*.

36. Forma corrente, per 'astrologo'; e tale è anche 'arismetrica', per *aritmetica*: gr. ἀριθμητική.

37. Cfr. *Convivio*, II XII, 7: « cominciai ad andare [...] nelle scuole de li religiosi e a le disputazioni de li filosofanti ».

38. *Inf.*, XI 79-80 (il testo crit. della Soc. Dant.: *quai*; v. c. XI 55). Si noti, più su, nell'espressione *si fa dire a Virgilio* la preposizione *a* usata con il valore di *da*, comune soprattutto con i *verba dicendi* e *sentiendi*: v. §§ 38; 40; 41; e *Decameron*, Intr. 20; II 1, 25; 6, 38; 7, 15 ecc.

39. *in Firenze*.

40. Cfr. *Inf.*, XV 54 ss.

41. Sull'inclinazione di Dante alla lussuria v. anche c. V, esp. litt., 187 n.; *Decameron*, Intr. 33; e soprattutto *Vita Dantis*, I XXV, 10-12.

42. Per tale notizia, tanto discussa, cfr. anche G. Villani, *Cronica*, IX 136. Il B. parla del soggiorno parigino di Dante anche in *Genealogia*, XV 6: « Et, ut adhuc Julia fatetur Parisius, in eadem sepissime adversus quoscunque circa quamcunque facultatem volentes responsionibus aut positionibus suis obicere, disputans intravit gymnasium ». E v. « Studi sul B. », I (1963), pp. 527-528.

43. *dottorato*; M. Villani, *Cronica*, I 8: « che nella città di Firenze si potesse dottorare e maestrare in teologia ».

44. Cfr. *Par.*, XXV 1-9.

45. *conveniente* (dal tardo lat. *decibilis*, v. *decet*); *Vita Dantis* (che è l'opera cui appunto accenna qui il B., chiamandola « trattatello »), I 11, 7: « trovata una giovane, quale alla sua condizione era decevole... »; *Decameron*, IV 1, 27 n.; e c. IV, esp. litt., 144.

46. Il facile accostamento del nome Dante al verbo 'dare' (che è anche nei commenti dell'*Ottimo* e di Guido da Pisa: v. F. Mazzoni, *Guido da Pisa interprete di Dante e la sua fortuna presso il B.*, in « Studi Danteschi », XXXV, 1958, p. 107) era assai più sviluppato, e con maggior convinzione, nella *Vita Dantis*, I 11, 6; va anche rilevato che il participio presente 'dante' è usato moltissimo dal B., particolarmente nelle opere giovanili. È chiara qui l'eco di *Purg.*, VI 138: « S'io dico ver, l'effetto nol nasconde ».

47. Meritamente dunque il poeta fu chiamato 'Dante', come altri meritamente – non casualmente – furono chiamati Giovanni o Felice (cfr. *Par.*, XII 79-81); ma, secondo il B., Dante non si sarebbe accontentato di tale onore, comune a parecchi, e avrebbe voluto mostrare che a ciò non era stata estranea addirittura la divina disposizione. È qui un larvato accenno alla polemica che il B. conduce contro la tesi di chi proclamava Dante vero profeta: cfr. c. II, esp. all., 45; III, esp. all., 31; V, esp. all., 1 e 9; VIII, esp. litt., 16, e note relative. Nelle redazioni compendiose della *Vita Dantis*, II e III 11, 6, il B. invece asseriva con fermezza: « di pari consentimento il padre ed ella, *non senza divina disposizione*, sì come io credo, il nominaron Dante, volendone *Idio* per cotal nome mostrare lui dovere essere di maravigliosa dottrina datore »; ma da tale posizione il B. ora è quanto mai lontano: cfr. *L'ultima opera...*, pp. 54-60.

48. *da*: v. §§ 31 n.; 40; 41.

49. *Purg.*, XXX 55. Per *a lei*, dove *a* assume il valore di *da*, v. nota precedente.

50. *essere scritto a tutte lettere*; *Purg.*, XXX 62-63: il « nome mio, Che di necessità qui si registra ».

51. *a tal punto*: *Vita Dantis*, I III, 4: « con assiduo studio pervenne a conoscere della divina essenzia e delle altre separate intelligenzie quello che per umano ingegno qui se ne può comprendere »; il B. nella *Genealogia* (XIV 10; XV 6; 8) insiste nell'appellare Dante « theologus insignis », « sacer theologus ». Il successivo 'valere alle' significa *eccellere nelle* (dal lat. 'valere', aver forze sufficienti).

52. Forma corrente per *testimonianza*, alla quale si alterna, sia pure più raramente. Si noti, poco prima, 'alla quale' per *dalla quale*: per cui v. §§ 31 n.; 38; 40.

53. *Par.*, XXVI 104 (il testo crit.: *Da te, la voglia...*).

54. Cfr. *Ep. a Cangrande*, 41.

55. Consueta dichiarazione della propria sincera fede cattolica, qui premessa alla trattazione di argomenti di interesse teologico. Anche nella *Comedia Ninfe*, I 6, il B. così concludeva: « Nella quale [opera] se forse in fronda o altra parte si contenesse alcun difetto, non malizia, ma ignoranza n'ha colpa; e però liberamente l'essaminazione e la correzione d'essa commetto nella madre di tutti e maestra, sacratissima Chiesa di Roma »; e v. anche *Filocolo*, I 1, 28-30.

56. *se esso inferno esiste*; per l'uso di 'egli' pleonastico v. § 9 n. e §§ 45-46. Tutte queste notizie generali sull'Inferno sono trattate in *Genealogia*, I 14.

57. *Isaias*, V 14; Virgilio, *Aeneidos*, VI 106 (si noti come Virgilio sia qui citato tra le autorità della Scrittura); *Job*, XVII 16 (ma l'ed. mod.: « descendent omnia mea »).

58. *Psalmi*, CXIV 3; LIV 16 'Santi': padri della Chiesa, teologi.

59. Stendere relazioni tra il mondo soprannaturale e quello naturale era cosa consueta all'allegorismo medievale: esempio insigne ne è il *De universitate mundi* di Bernardo Silvestre (cit. in c. II, esp. all., 30-31); mentre l'interpretazione allegorico-morale dei testi classici mirava a far concordare alcune affermazioni dei poeti pagani con importanti convinzioni della metafisica e del simbolismo cristiano. Per tutto questo passo (§§ 47-54) cfr. *Genealogia*, I 14; IX 33; per Cerbero v. anche c. VI, esp. litt., 6; esp. all., 50 ss.; VII, esp. all., 22-27 e 30 ss.; per Carone c. III, esp. litt., 68; esp. all., 20-25; e per Acheronte c. III, esp. all., 14-21; *Genealogia*, I 14; 33; III 5.

Già qui si può vedere come il B., prima che a cogliere il valore del testo dantesco, miri ad affermazioni di carattere generale, nel tentativo di compendiare quanto si sapeva sull'argomento (sulla linea cioè di quanto aveva fatto nella *Genealogia*): e spesso tale preoccupazione lo conduce a perder di vista la concezione dantesca, o a fraintenderla.

60. *delle cariche*; *Decameron*, II 1, 30; 8, 33: « un altro de' maliscalchi del re, il quale grande stato e molta famiglia tenea ».

61. V. anche c. IX, esp. litt., 33-35.

62. Costruzione di 'che' con l'infinito, frequente nelle opere volgari del B., e particolarmente in queste *Esposizioni*: c. I, esp. litt., 30; IX, esp. all., 53 ecc.

63. Cfr. *Genealogia*, I 14; XI 26; e c. V, esp. all., 10 ss. 'Sedendo' vale *avendo sede*, *risiedendo*. Per Eaco v. c. V, esp. litt., 8 n.

64. Anacoluto eccezionale, ma non ignoto all'uso del B.: si sottintenda: « fu dannato ». Cfr. poi FULGENZIO PLANCIADE, *De Vergiliana continentia*, ed. Helm, Lipsia 1898, p. 101: anche se talvolta non accetta l'interpretazione da lui proposta, il B. mostra di tenere in grandissima stima Fulgenzio (c. I, esp. litt., 96 n.). Questi medesimi dannati, Tantalo, Isione, Tizio e Danaidi, sono ricordati insieme, quasi emblematicamente, non solo in *Genealogia*, I 14, ma anche nell'*Elegia di madonna Fiammetta*, VI XIV, 4-5 e XV, 6-7. 'Adagiarsi' significa *servirsi a proprio agio:* v. *Testi fiorentini del Dugento e dei primi del Trecento*, a cura di A. SCHIAFFINI, Firenze 1954, glossario, s. v.; *Decameron*, II 6, 58; IV 3, 11.

65. Rapido passaggio di soggetto, anche per attrazione del pron. relativo: cfr. c. XII, esp. all., 19.

66. E v. c. XII, esp. all., 18-33.

67. *chiese che accondiscendesse alle sue voglie disoneste*; *Decameron*, VII 7, 33: « non si vergognò di richiedermi che io dovessi a' suoi piaceri acconsentirmi ».

68. *contrario*, per dissimilazione. E per queste affermazioni v. *Decameron*, Intr. 76: « gli uomini sono delle femine capo »; *Corbaccio*, § 263: « che il contrario non operasse di quello che le vane femmine, dipignendosi, s'ingegnano di far maggiore »; ed anche c. V, esp. all., 58.

69. Il passo è ripreso da *Genealogia*, II 23; e per la sfrenata lussuria delle femmine, motivo topico della letteratura misogina medievale, v. anche *Corbaccio*, §§ 222 ss.; *Genealogia*, VII 20, e soprattutto *De mulieribus claris*, cap. II, *De Semiramide regina Assyriorum* (naturalmente ho sempre confrontato l'autografo, Laur. 90 sup. 98[1]: P. G. RICCI, *Studi sulle opere latine e volgari del B.*, in « Rinascimento », X, 1959, pp. 3-12). 'Voglian' sarà da intendere, più probabilmente, *vogliamo*: per la forma v. c. I, esp. litt., 95; VII, esp. litt., 7.

70. Cfr. *Luca*, XVI 23; e v. c. IV, esp. litt., 34.

71. *Luca*, XVI 22 (l'ed. mod.: « Mortuus est autem dives »); *Psalmi*, VI 6.

72. 'Gliele' è forma sing. neutra invariabile, usata spesso dal B.: *Decameron*, I 1, 68 n.; II 1, 26; 8,8 ecc. Il passo del Vangelo cui qui si riferisce il B. è *Luca*, XVI 23-24.

73. Cfr. Omero, *Odissea*, XI 1-20 (dove si parla dei Cimmerii, non degli Sciti); e v. c. IV, esp. litt., 91 ss. e note.

74. Virgilio, *Aeneidos*, VI 237-242 (l'ed. mod.: « Scrupea, tuta

lacu... pinnis... nomine Aornum »). Per il lago d'Averno v. *Rime*, LXI 114 e n.; *De lacubus*, s. v. *Avernus Campanie lacus*.

75. *molto*.

76. Cfr. Stazio, *Thebaidos*, I 94-96 (l'ed. mod.: « Taenariae limen... portae »). Stazio è poeta assai ammirato dal B., e ben presente nelle sue opere, sia della giovinezza che della vecchiaia. Il B. trascrisse di propria mano la *Tebaide*, e conobbe il commento di Lattanzio Placido: v. G. BILLANOVICH, *Restauri boccacceschi*, Roma 1945, p. 75, n. 1; A. LIMENTANI, *Tendenze della prosa del B. ai margini del « Teseida »*, in « Giorn. Stor. Lett. It. », CXXXV, 1958, pp. 536-538; ID., *B. « traduttore » di Stazio*, in « Rass. Lett. It. », LXIV, 1960, pp. 231-242, e bibliografia ivi cit.

77. Seneca, *Hercules furens*, 813-814 (la medesima cit. è in *Genealogia*, IX 33). Il B. conobbe non superficialmente l'opera senecana, ma distinse erroneamente il Seneca « morale » da un omonimo, che sarebbe stato autore delle tragedie: v. c. IV, esp. litt., 333 n. Possedette il commento di Nicola Trevet alle tragedie (Goldmann, *Drei italienische...*, p. 154).

78. Pomponio Mela, *Chorographia* (ma citato sempre dal B. con quello di *Cosmographia*), I 19, 103 (l'ed. mod.: « Mariandyni »): il medesimo passo è parafrasato in *Genealogia*, IX 33. Per l'uso che il B. fa di quest'opera, rimessa in circolazione dal Petrarca, e fonte maiuscola del *De montibus etc.*, v. A. HORTIS, *Accenni alle scienze natural nelle opere di G. B., e particolarmente del libro De montibus, silvis etc.*, Trieste 1877; G. BILLANOVICH, *Dall'antica Ravenna alle biblioteche umanistiche*, in « Aevum », XXX, 1956, pp. 319-353 (e, in redaz. più ampia, nell'« Annuario Univ. Cattolica S. Cuore », a. a. 1955-1956 e 1956-1957, Milano 1958, pp. 73-107); M. PASTORE STOCCHI, *Tradizione medievale e gusto umanistico nel « De montibus » del B.*, Padova 1963.

79. Cfr. c. V, esp. litt., 3.

80. Virgilio, *Aeneidos*, VI 126 (l'ed. mod.: « Anchisiade... Averno »). Per tutto questo passo, §§ 68-73, cfr. *Genealogia*, I 14.

81. Virgilio, *Aeneidos*, VI 577-578; la med. cit. è in *Genealogia*, I 11.

82. Virgilio, *Aeneidos*, VI 269.

83. La concordanza del verbo è *ad sensum*.

84. Virgilio, *Aeneidos*, VI 273.

85. *procedendo nell'esposizione della Commedia*. La cit. successiva è tratta da Virgilio, *Aeneidos*, VI 671 (l'ed. mod.: « tranavimus amnis »).

86. *sta appresso*; questa ardita immagine è suggerita dalla falsa etimologia di 'Erebo', tratta dal v. latino 'haereo', secondo appunto Uguccione da Pisa, *Derivationes*, s. v. *hereo*.

87. *Inf.*, XII 10. Il testo crit. ha: « di quel burrato », e questa lezione ricorre poi a c. XII, esp. litt., 9 (v. anche *La Divina Commedia manoscritta da B.*, a cura di A. Fantoni, Roveta 1820, I, p. 69). L'origine di tale confusione va probabilmente ricercata nella scheda del B., compilata certamente anni prima, da un'altra copia della *Commedia*.

88. S. Giovanni, *Apocalipsis*, XI 7 (d'ed. mod.: « ascendit... adversum eos »); e IX 1-2 (ma il B. avrebbe potuto citare per 'Abisso' anche *Inf.*, IV 8; XI 5: cfr. c. XI 7). Va osservato che l'*Apocalisse* era appunto ritenuta, oltre che sacro, testo poetico (v. *Genealogia*, XIV 13).

89. Questo passo, §§ 74-77, è rielaborato dalle analoghe pagine della *Vita Dantis*. In questa nuova stesura si può notare una più rigorosa adesione del B. agli ideali umanisti, per il tono più deciso con il quale esalta la lingua latina e sottolinea l'atteggiamento di distacco dal volgo ignorante (v. *L'ultima opera*..., pp. 33-41); e cfr. c. XV 97 n.

90. La fonte è l'*Epistola di frate Ilaro*, trascritta di pugno del B. nello *Zibaldone*, Med.-Laur. Plut. XXIX 8, ed edita ultimamente da G. Billanovich, *La leggenda dantesca del B.*, in « Studi Danteschi », XXVIII, 1949, pp. 141-145. Il Billanovich sostiene, con argomenti degni di riflessione, che l'*Epistola* sarebbe in realtà una esercitazione retorica dello stesso B.

91. La medesima addolorata constatazione fa il B. in c. XV 96: « non ha [...] messer Francesco Petrarca [...] messo il nome suo nelle bocche, non dico de' prencipi cristiani, li quali il più sono oggi idioti ». Ma v., per contro, l'alto elogio che il B. faceva di Dante nell'*Epistola a Jacopo Pizzinga* (1372): « celebrem virum et in philosophie laribus versatum Dantem Allegherii nostrum [...] nec ea tamen, qua veteres via, sed per diverticula quedam omnino insueta maioribus non absque labore anxio exquirentem [...] et semisopitas excivisse sorores et in citharam traxisse Phoebum, et eas in maternum cogere cantum ausum. Non plebeium aut rusticanum, ut nonnulli volunt, confecit, quin imo artificioso schemate sensu latiorem fecit quam cortice ».

92. *subito*.

93. *disprezzato*. Si noti che il B. omette qui di ricordare a quali signori Dante avrebbe dedicato la *Commedia*, che è una delle notizie più interessanti della *Vita Dantis*, I XXVI, 20; II e III XXIII, 4 (e v. *Genealogia*, XIV 11): è un ripensamento critico di una notizia ritenuta inesatta, o piuttosto il desiderio di passare sotto silenzio quei fatti che sottolineavano il « ghibellinismo » di Dante? È rimarchevole che nelle *Esposizioni* non si accenni mai a simpatie ghibelline del poeta: è anche del tutto taciuta la notizia del rogo della *Monarchia*.

94. Questa conclusione, ad evidente carattere di appunto (e omessa da *F*), fa ritenere che i §§ 74-77 siano stati inseriti, come del resto anche altri passi, a margine, in un secondo momento: cfr. § 74: « avanti che all'ordine della lettura si vegna »; e c. I, esp. litt., 1: « Resta a venire all'ordine della lettura » (che nei mss. segue, senza alcuno stacco, al testo precedente). Si noti l'accenno alla « lettura » di S. Stefano in Badia: per cui v. anche c. I, esp. litt., 1; esp. all., 1 e 18.

Canto I

Esposizione litterale.

1. Per la divisione in « esposizione litterale » ed « esposizione allegorica » v. quanto si dice nell'*Introduzione*. Le sigle *L*, seguite da numero romano progressivo, si riferiscono evidentemente alle lezioni tenute nella chiesa di S. Stefano in Badia (e v. la Nota al testo).

La divisione e suddivisione della materia trattata è procedimento consueto ai commentatori. Il B., nel ricopiare la *Vita Nuova*, ove sono divisioni assai simili a queste, le riportò a margine appunto « perché più tosto chiosa appaiono essere che testo » (cfr. *Vita Nuova*, a cura di M. Barbi, Firenze 1932, pp. XVI-XVIII).

2. Sottinteso: *comincia*, come a § 129: in tutti gli altri casi peraltro il verbo è esplicitamente dichiarato.

3. La copula ha qui, come spesso nel B., il valore di *etiam*.

4. *Psalmi*, LXXXIX 9-10 (ma l'ed. mod.: « nostrorum in ipsis septuaginta anni... in potentatibus octoginta »). La medesima cit. è parzialmente riportata anche da Pietro Alighieri, p. 24.

5. Cfr. *Il commento dantesco di Graziolo de' Bambaglioli*, p. 2; *L'ottimo commento della Divina Commedia*, I, p. 3. L'immagine dell'arco, di cui il B. si ricordò anche nelle *Rime*, LXXX 1, è ripresa dal *Convivio*, IV XXIII, 7-9; e v. *Purg.*, XIII 114.

6. Cfr. *Vita Dantis*, III XIII, 1, dove però non si cita la testimonianza di ser Piero di Giardino (da cui il B. avrebbe anche avuto l'informazione del fortunato ritrovamento degli ultimi canti della *Commedia*: II XXII, 8). Le testimonianze orali addotte dal B. sono indubbiamente di estrema importanza (per l'affidamento che danno v. il significativo art. di M. Barbi, *Sulla 'fededegna persona' che rivelò al B. la Beatrice dantesca*, in « Studi Danteschi », I, 1920, pp. 148-155), ma devono essere accolte con cautela, anche per la facilità con la quale il B. mescola dati reali e schemi letterari (cfr. V. Branca, *B. medievale*, Firenze 1956, pp. 127-164, e bibliografia ivi cit.). Sull'anno di 'composizione' della *Commedia* (cioè, più esattamente, della « visione »: cfr. E. Moore, *Gli accenni al tempo nella Divina Commedia*, Firenze 1900, pp. 3-9) il B. ritorna in c. III, esp. litt., 50: e v. l'appunto marginale, in corrispondenza al c. VI, esp. litt., 32, e la nota relativa.

7. La pineta di Chiassi, descritta da Dante in *Purg.*, XXVIII 1 ss., era ben presente alla memoria del B., il quale ebbe fors'anche occasione di vederla nei suoi soggiorni ravennati: *Decameron*, V 8, 11 n.

8. Consueta costruzione di 'malagevole': *Decameron*, VIII 7, 54: « è più malagevole cosa a fare ».

9. Pronome indeterminato, come *on* francese.

10. *alla parte sensitiva, ai sensi in genere*: esp. all., 151-152. Il « filosofo » è, normalmente, Aristotile (cfr. infatti *Ethica*, VII 13; all'Ambrosiana si conserva il ms. autografo del B. contenente l'*Ethica* con il commento tomista: v. S. Ciampi, *Monumenti di un ms. autografo di G. B.*, Mi-

lano 1830[2], p. 215; e per la conoscenza che il B. ebbe delle opere aristoteliche v. c. IV, esp. litt., 246 ss. e n.): ma questa sentenza allude ben più precisamente al *De consolatione philosophiae*, III, pr. 11 (di cui pure esiste alla Vaticana l'autografo del B.: Hortis, *Studi...*, pp. 341-342; e v. § 110 n.), passo che è riecheggiato anche nel *Sermo magistri Zenobi de Strata* (nello *Zibaldone*, Magl. II II 327, c. 100, autografo del B.); analoga considerazione inoltre ritorna in c. II, esp. all., 11; XIII, esp. all., 11. Di Boezio il B. conobbe anche le traduzioni aristoteliche, e possedette la *Geometria* euclidea, attribuita appunto a Boezio (Goldmann, *Drei italienische...*, p. 147): v. § 82 n.

11. E Guido da Pisa: « Queri potest hic: cum in mundi confusionibus et moribus nichil boni valeat reperiri, que bona autor conspexerit in hac sylva? ». Il rinvio successivo è ad esp. all., 76-77 ss.

12. *entrasti tu*; forma sincopata comune nell'it. ant.: *Inf.*, VIII 127; *Filostrato*, I 53, 1; IV 39, 1; 125, 8 ecc.

13. Il testo crit.: *vestite*; e così ha il ms. Vat. lat. 3199, che fu posseduto dal B. (e nel ms. Chig. L VI 213, autografo del B., questa variante è annotata a margine).

14. Forma trecentesca, per *pianeta*. Come appare chiaramente anche da questo passo, per « pianeti » si intendevano i corpi celesti aventi un proprio cielo (quindi anche il sole).

15. Si noti il bisticcio (« apare... aparire »), di un tipo piuttosto frequente nelle *Esposizioni*, ché il B. non pare mai minimamente preoccuparsene.

16. Nonostante le molte chiose dedicate ai fenomeni naturali (v. anche §§ 37; 128; c. III, esp. litt., 85; XIII, esp. litt., 43), il B. possiede al proposito una cultura meno che mediocre; egli anzi, come del resto gran parte dei suoi contemporanei, accetta come scientifiche anche convinzioni meramente superstiziose: v., ad es., c. VII, esp. litt., 34. Per l'indicazione delle fonti sono ancor oggi utili gli *Accenni alle scienze naturali...* dell'Hortis.

17. Il testo crit.: *si volge* (e così hanno i mss. di tradiz. bocc.).

18. Il testo crit.: *a rietro*; i mss. di tradiz. bocc.: *a retro*.

19. « Hyperbole est excelsitas, fidem excedens ultra quam credendum est » (Isidoro, *Etimologie*, I XXXVII, 21). 'S'arebbe immollate' è a dire *si avrebbe bagnate*: v. §§ 140 e 178; cfr. Virgilio, *Aeneidos*, VII 808-811. Si noti poi, nel paragrafo seguente, come l'estrema attenzione alla lettera induca in errore il B., il quale fraintende: la selva infatti non lasciò giammai persona viva *in sé*, non – com'egli intende – *uscir di sé*.

20. Il testo crit.: *Poi ch'èi posato un poco*; e il Chig. L VI 213, autografo del B.: *poi posato ebbi un poco*. Per la chiosa al « piè fermo » cfr. Guido da Pisa: « Fecit hic autor sicut faciunt ascendentes, qui quanto aliquam viam arduam saliunt vel ascendunt, semper habent pedem inferiorem firmiorem ».

21. *per l'aspetto ferino e terribile*; 'fiereza' è l'astratto di *fiero*, ma il B. usa più frequentemente 'ferocità'.

Si inserisce a questo punto una singolare testimonianza di Benvenuto da Imola: « istud vocabulum florentinum 'lonza' videtur magis importare pardum, quam aliam feram. Unde, dum semel portaretur quidam pardus per Florentiam, pueri concurrentes clamabant: '– Vide lonciam! –, ut mihi narrabat suavissimus Boccatius de Certaldo » (I, p. 35). Si tratta probabilmente di un aneddoto narrato dal B. nel corso di conversazioni private, come del resto lascia intendere l'espressione di Benvenuto, il quale afferma però di essere stato presente ad alcune delle lezioni tenute in S. Stefano (V, p. 145); per un'altra analoga testimonianza v. c. XIII, esp. litt., n. 113, ed anche c. XVII, nota finale.

22. Cfr. esp. all., 107 n. Si noti, poco dopo, la ripetizione di 'che' dopo inciso, normale nel B.: *Decameron*, I 3, 11 n.; II 7, 84 ecc. Nel paragrafo successivo il testo crit. legge: *montava 'n su* (e così hanno i mss. di tradiz. bocc.): e v. c. XVII 6 n.

23. Cfr. c. XI 77-79.

24. Costruzione, frequentissima nelle opere volgari del B., di 'che' con l'infinito: v. *Accessus*, 49; c. IX, esp. all., 53 ecc.

25. L'appunto si riferisce ad una questione di particolare interesse per il B.: v. esp. all., 110 n.

26. Qui, come anche in altri passi (ad es., § 46 n.; 126; c. IV, esp. litt., 77 ecc.), il B. mostra di tener presenti più lezioni di uno stesso verso, forse ricordate a margine di una stessa copia, ché già ai suoi tempi la tradizione della *Commedia* si presentava assai complessa (cfr. G. VANDELLI, *G. B. editore di Dante*, in « Atti Accad. Crusca », a. a. 1921-1922, pp. 47-95); le lezioni qui ricordate ricorrono rispettivamente nel Chig. L VI 213, autografo del B., e nel Vat. lat. 3199, che il B. possedette.

27. *Inf.*, XVI 106-108.

28. Concordato con il più vicino dei soggetti.

29. *l'appetito sessuale*.

30. Introducendo il verso nel contesto, il commentatore muta il pronome 'mi' in 'gli'. E si noti che il B. sente la necessità di chiosare 'la vista': « cioè la veduta »: v. c. XV 13.

31. *il quale trarsi indietro*. Nel riferirsi al « parlare improprio » di Dante il B. allude all'uso dell'acirologia: cfr. § 43 n.

32. Il testo crit.: *Sembiava*; il Chig. L VI 213, autografo del B., ha: *sembiava carca nella sua grameza*.

33. Passaggio repentino di soggetto, che ci riconduce più strettamente al testo dantesco. Si notino le forme dell'it. ant. 'manicare', per *mangiare*, e 'prosummere', per *presumere*.

34. Il testo crit.: *gravezza*. Per 'gramezza' v. *Ninfale fiesolano*, LXXVII 5; CXXVIII 6; CLXXVI 4; *Filostrato*, V 29, 3.

35. *Inf.*, V 28; e v. anche c. VIII, esp. litt., 82 n. « Acyrologia, non propria dictio » (Isidoro, *Etimologie*, I XXXIV, 4; ed anche II XX, 1). Si osservi la serietà con la quale il B. nota che è « improprio parlare » rispetto agli schemi dei grammatici: anche altrove egli sente la ne-

cessità di giustificare l'uso di queste tipiche e belle figure poetiche (v. qui, § 38; c. X 58 n.; XI 60 n.); la sua ammirazione va piuttosto alle descrizioni della natura (v. § 25), o a versi di gusto stilnovistico (v. c. II, esp. litt., 79). L'esempio del *Vangelo* è dedotto da *Matthaeus*, IX 32,33.

36. La costruzione di 'aiutare' con l'inf. senza preposizione è comune nel B.: *Decameron*, III 10, 29 n.; IV Intr., 36; VIII 7, 141.

37. *guadagnare, avere*: cfr. § 122. 'Estollendo' vale *esaltando*: v. § 79. Si noti il costrutto « mostragli di quello che egli teme », per lo scambio tra dimostrativo e relativo.

38. *rovina*: v. anche § 54. 'Consigliare della' è costruzione usuale nel B.: v. c. III, esp. litt., 44: « ebbe consiglio [...] del modo ».

39. Così hanno il testo crit. e il Vat. lat. 3199, posseduto dal B.: ma a § 156 appare invece un'altra lezione: *Io cominciai: poeta*. Anche l'emistichio *Ed egli a me* è sostituito a § 52 dalla lez. del testo crit. (*Risposemi*). Queste singolari discordanze derivano forse dal fatto che il B. dovette tenere sotto mano più di una copia della *Commedia* (e ciascuna forse con più lezioni), servendosi ora dell'una e ora dell'altra: v. § 32 n. Queste diverse lezioni infatti sono tutte rintracciabili nei mss. della *Commedia* di tradiz. bocc. (v., ad es., n. 13).

40. *dal quale prende l'avvio il parlare*; e v. c. III, esp. litt., 17; VII, esp. litt., 120.

41. E Guido da Pisa: « qui videbatur quod propter longum silentium esset raucus ». Cfr. c. VI, esp. all., 52.

42. Il testo crit.: *nel*; e così ha il Chig. L VI 213, autografo del B.

43. *convincere*.

44. E v. c. III, esp. litt., 40; XV 28. Per la lezione *Risposemi* v. n. 39.

45. *vasaio*; v. c. XV 94; Donato, *Vita Virgilii*: « opificem figulum »: il B. si serve infatti anche di questa biografia, benché non la menzioni mai. La cit. successiva rinvia a Servio, *Ad Aeneida*, I 1 (*Vita Virgilii*).

46. *gli Etruschi*.

47. *piegavano*, dal lat. 'intorquere'. La fonte di questo passo, benché non citata (ma v. c. XII, esp. litt., 119 ss.), è Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, I 1,2; II 5, 10; e v. *De casibus virorum illustrium*, VIII, cap. *De Rosimunda Langobardorum regina*. Per Paolo Diacono fonte anche del *Decameron* cfr. V. Branca, *B. medievale*, pp. 209,213.

48. Era invece moglie di Giustino (per il quale v. c. XII, esp. litt., 128): ma la confusione è anche in alcuni mss. della *Historia* di Paolo Diacono; e v. *Liber Pontificalis, Ioh. III*.

49. *preparerebbe alla trama i fili di una tela tale che ella non la finirebbe*; *Decameron*, I 1, 86: « poi che fornito fu l'uficio »; II 3, 40; 9, 30 ecc.

50. *pregandolo per mezzo di questi ambasciatori*: si noti il gerundio dipendente da un altro gerundio: *Decameron*, IV 2, 53: « andandol tenendo per la catena »; V 3, 9: « andando insieme ragionando »; nel B. 'mandare' è sovente costruito con gerundio finale: *Decameron*, IV 2, 23 n.; 4, 12; e v. *Nuovi testi fiorentini...*, glossario, s. v. 'Somiero' è la bestia da soma: *Decameron*, X 10, 45.

51. Come spesso, quando al soggetto fa seguito il complemento di compagnia il verbo concorda al plurale.

52. Purtroppo l'opera si interrompe prima. Il B. pare conoscesse la città per esservi stato: v. c. XV 95 n. Alla leggenda della fondazione di Mantova il B. ha alluso più volte nelle sue opere: v. *Filocolo*, IV 1, 1 e *passim*, e *De mulieribus*, cap. XXX, *De Manthone Tyresie filia*.

53. Virgilio nacque nel 70 a. C., e aveva dunque solo ventisei anni quando Cesare fu ucciso: solo a questo fatto pare che intenda riferirsi qui Dante.

54. Lo spazio lasciato in bianco è in uno dei mss., F^1 (gli altri omettono, senza alcun segno); da tutto il contesto appare che l'autore era qui momentaneamente incerto sulla data esatta (che è il 19 a. C.): cfr. Eusebio-Girolamo, *Chronicon*, ed. Helm, 165, 21, dove si data la morte di Virgilio all'anno di Augusto XXVI (18 a. C.); ma, come mostra il titolo *De imperiali*, il B. intende qui riferirsi al *Prosperi Tironis epitoma Chronicon*, che nel codice da lui posseduto seguiva immediatamente il *Chronicon* di Eusebio (cfr. G. Billanovich, *Un nuovo esempio delle scoperte e delle letture del Petrarca: l'« Eusebio-Girolamo-Pseudo Prospero »*, Krefeld 1954, particolarmente p. 65); nell'ed. Mommsen (nei *Chronica minora saec. IV, V, VI, VII*, MGH, IX, 1892, I, p. 407): « Eiusdem imperii anno XXV Vergilius Brundisii moritur [Saturnino et Cinna consulibus] et Neapoli secundo a civitate miliario sepelitur ». L'altra cit. è Eusebio-Girolamo, *Chronicon*, ed. Helm, 153, 1: fonte maiuscola del B. erudito (v., oltre al fondamentale studio del Billanovich, P. G. Ricci, *Studi...*, pp. 26,27, e gli indici della *Genealogia*, ed. Romano, e di queste *Esposizioni*). I dati cronologici qui forniti sono approssimativi, ma non inesatti: si tenga presente che per il B. l'anno della « dittatura » cesariana è il 48 a. C. (v. c. IV, esp. litt., 196 n. e 112 n.).

55. Cfr. Virgilio, *Georgicon*, IV 563-564. Varie sono le fonti di queste notizie: oltre al *Chronicon* di Eusebio-Girolamo, v. W. Burley, *Libellus de vita...*, cap. CIV, fonte di primaria importanza di queste *Esposizioni*; ed anche Vincenzo di Beauvais, *Speculum historiale*, VI 61. Per l'andata di Virgilio da Milano a Napoli v. il testo interpolato della biografia di Donato.

56. Si tratta probabilmente di una notizia di seconda mano, errata, poiché non si ritrova il passo nell'opera di Macrobio.

57. *vicina*.

58. Come nelle altre opere volgari del B., la forma maschile del participio è conservata in unione al pronome femminile enclitico: altri esempi ricorrono qui, a § 139; c. V, esp. litt., 81. 'Astrolago' è forma corrente per *astrologo*: cfr. *Testi fiorentini...*, glossario, s. v.

59. Le forme 'padule' e 'palude' si alternano, usate entrambe come sostantivi sia maschili che femminili (per cui v. *Teseida*, chiosa

a I 84, 2; II 31, 5; XI 60, 8 e chiosa): qui v. soprattutto c. VII, esp. all., 135-136 e *passim*.

60. *subito sbrigava le sue faccende*; *Decameron*, II 7, 87: « il mercatante cipriano ogni suo fatto in Rodi spacciato »; e I 1, 27 e 77; 4, 13; II 7, 102 ecc. Il passo è di rilevante interesse per la fortuna di Virgilio nel Medioevo (v. D. COMPARETTI, *Virgilio nel Medio Evo*, a cura di G. Pasquali, Firenze 1937², II, pp. 42 e 132): fonti precipue sono Vincenzo di Beauvais, *Speculum historiale*, VII 6; W. Burley, *Libellus de vita...*, cap. CIV. Importanti elementi di raffronto sono offerti anche dalla *Leggenda di Virgilio mago, cavata dalla 'Cronica napoletana' di Bartolomeo Caracciolo*, pubblicata da P. Villari, in « Annali Università toscane », VIII, 1866, pp. 162-172. Il B. non accetta invece la leggenda della profezia dell'avvento di Cristo (per cui v. P. COURCELLE, *Les exégèses chrétiennes de la quatrième Eglogue*, in « Revue des Études anciennes », LIX, 1957, pp. 294-319): cfr. c. IV, esp. litt., 29-31; VII, esp. litt., 11.

61. *v'andasse*; *Decameron*, I 1, 14: « a chiesa non usava giammai ».

62. La fonte è Svetonio, *Caesares*, II 1; e v. c. II, esp. litt., 54. Petrarca e B. ebbero grande familiarità con l'opera di Svetonio: cfr. A. Hortis, *Studi...*, pp. 429-430; G. BILLANOVICH, *Nella biblioteca del Petrarca*, in « Italia medievale e umanistica », III, 1960, pp. 28-58.

63. *conclusesi con la*. Le guerre 'cittadine': *civili*.

64. *l'alleanza*. 'Segni' è crudo latinismo per *insegne*.

65. È L. Munatius Plancus: uno dei tanti nomi latini che il B. conosce storpiati.

66. Il testo crit.: *Al*; e così ha il Chig. L VI 213, autografo del B.; il verso è riecheggiato nel *Ninfale*, VI 1-2. La sentenza latina poi citata era proverbiale (il concetto era stato ampiamente svolto da Tertulliano e da S. Agostino; e cfr. Lattanzio Firmiano, *Divinae institutiones*, IV 27). E per l'allusione al passo dantesco v. *Inf.*, XXIII 143-144.

67. Questo lungo passo, §§ 70-112, è ripreso da vari capitoli della *Genealogia* (XIV, 7; 8; 18; 19; e *passim*): gran parte di questi argomenti il B. aveva derivato dall'amico Pietro Piccolo, come ha magistralmente mostrato G. BILLANOVICH, *Pietro Piccolo da Monteforte tra il Petrarca e il B.*, in *Medioevo e Rinascimento. Studi in onore di B. Nardi*, Firenze 1955, I, pp. 1-76. La difesa della poesia, e specie della poesia classica, svolta qui dal B., non è una polemica astratta, ma si inscrive vivacemente nelle discussioni suscitate dal primo umanesimo italiano.

68. Cioè ποιέω, att. ποέω, donde viene ποιητής (per cui v. § 74). Cfr. A. SCHIAFFINI, « *Poesis* » *e* « *poeta* » *in Dante*, in *Studia philologica et litteraria in honorem L. Spitzer*, Berna 1958, pp. 379-389; B. Nardi, *Il punto sull'Epistola a Cangrande*, p. 29; G. PAPARELLI, *Fictio. La definizione dantesca della poesia*, in « Filologia Romanza », VII, 1960.

69. S. Girolamo, *Epistula ad Damasum*, XXI 13, 4 (CSEL LIV, p. 122): qui l'ordine delle parole però è invertito, mentre è riportato esattamente a § 92 (si noti l'oscillazione 'demoniorum' / 'demonium');

è questa una delle sentenze più frequentemente citate negli scritti pro o contro la poesia, e ricorre anche in *Genealogia*, XIV 18. 'Pistola' è esempio comunissimo di aferesi, per *epistola*.

70. Boezio, *De consolatione philosophiae*, I, pr. 1; la medesima cit. è anche in *Genealogia*, XIV 20.

71. Qui il B. si riferisce alla *Familiares*, X 4 (ed. Rossi-Bosco, Firenze 1933-1942, II, pp. 301-310), di cui si servì più volte, sommandone gli argomenti a quelli suggeritigli da Pietro Piccolo: G. BILLANOVICH, *Petrarca letterato. I. Lo scrittoio del Petrarca*, Roma 1947, p. 124; Id., *Pietro Piccolo...*, pp. 19 e 40 ss.

72. *secondo il convincimento sorto in loro da queste considerazioni*; od anche, ma forse meno bene, si può intendere *nel loro paese*.

73. La costruzione di 'degno' con la preposizione *a* non è rara (cfr. ad es. *Inf.*, II 33; *Filocolo*, V 69, 3: « ha parati davanti agli occhi miei degni meriti alle vostre virtù »).

74. *con stile eletto e ben adeguato al loro intento*. 'Strano' qui vale *diverso*. Per questa parte, §§ 74-76, oltre ai passi già indicati della *Genealogia*, va tenuta presente anche la *Vita Dantis*, I XXI; II e III XVII): cfr. *L'ultima opera...*, pp. 42-43.

75. *per essere assai conosciuti*; *Decameron*, X 3, 43: « senza troppa deliberazione » (per 'troppo' nel senso di *assai*, *molto* v. *Decameron*, Intr. 82 n.). L'erronea etimologia di « poetés » subito dopo sfoggiata (è anche nella *Vita Dantis* e nella *Genealogia*) deriva al B. dalla *Familiares*, X 4, dove era stata accolta una lezione deteriore del cod. di Isidoro posseduto dal Petrarca (G. Billanovich, *Lo scrittoio...*, p. 124).

76. L'affermazione è importante, per l'equazione poeta-vate, tanto spesso addotta nel Medioevo; cfr. Aristotile, *Metaphysica*, I 1-2 (ap. S. Agostino, *De civitate Dei*, XVIII 14), e v. l'ampia trattazione di E. R. CURTIUS, *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter*, Berna 1954, cap. XII: tale tema, ripreso già dal Mussato, fu fatto vigorosamente proprio dal Petrarca e dal B. (v. V. Branca, *B. medievale*, pp. 189-195; G. Billanovich, *Pietro Piccolo...*, p. 19, n. 41). Ma nella *Vita Dantis* l'identità di poesia e teologia era affermata ben più decisamente, anche perché allora il B. non era alieno dal credere ad una diretta ispirazione divina dell'autore della *Commedia*. V. anche c. XV 92.

77. E cfr. *Genealogia*, XIV 22: « illustris atque novissimus poeta Franciscus Petrarca in suis Buccolicis sub velamine pastoralis eloquii veri Dei et inclite Trinitatis laudes irasque eius in calcantes ignavia Petri naviculam mira descriptione notavit ». V. c. IV, esp. litt., 150 n.

78. *nel procedere innanzi nell'esposizione*.

79. *che si dovessero onorare*: per 'estollere' v. anche § 45.

80. Cfr. *Vita Dantis*, I XXIV, 2: « mai egli [l'alloro] non perde né verdeza né fronda ».

81. *da evitare*.

82. Quanto il B. sa di Euclide deriva particolarmente dal *De geometria*, che possedette (Goldmann, *Drei italienische...*, p. 147), ma che

riteneva opera di Boezio (Hortis, *Studi...*, pp. 381-382; e v. c. IV, esp. litt., 356), e dal *De die natali* di Censorino, I, cap. *De genio et lare*. Per Ipocrate e gli altri qui nominati v. le chiose relative, nell'esp. litt. del c. IV.

83. Cfr. Platone, *De Republica*, III 9. Per la costruzione 'sono da essere cacciati' v. esp. all., n. 88.

84. *narravano*; cfr. § 70: « *fingo* [...] sta per còmporre ».

85. Tale curiosa ricostruzione è anche nel commento al *Thyestes* senecano di Nicola Trevet (che il B. possedette: Goldmann, *Drei italienische...*, p. 154) e nel commento di Pietro Alighieri, p. 9: e v. *Teatro latino medievale*, a cura di E. Franceschini, Milano 1960, p. 14 e l'interessante miniatura ivi riprodotta. E v. *Accessus*, 20-23.

86. *istruiti*. Cfr. *Decameron*, II 1, 6: « uomini li quali [...] di contraffarsi e con nuovi atti contraffacendo qualunque altro uomo li veditori sollazzavano ».

87. Partitivo; cfr. c. II, esp. litt., 103: « de' quali forse furono di quelli che non sapevano la differenza ».

88. *si lasciavano andare*; *Decameron*, X 2, 4: « i cherici [...] più focosamente che gli altri a quella [vendetta] discorrono ».

89. V. c. IV, esp. litt., 110 n.

90. E in *Genealogia*, XV 6: « inclitum eius testatur opus, quod sub titulo Comedie rithimis, Florentino ydiomate, mirabili artificio scripsit. In quo profecto se non mythicum, quin imo catholicum atque divinum potius ostendit esse theologum »; e v. anche *Genealogia*, XIV 22. I poeti e i viziosi qui contrapposti sono davvero emblematici (e per Solone v. anche l'inizio della *Vita Dantis*): meno noto forse è Tolomeo Evergete, la cui scelleratezza è ampiamente ricordata in *De casibus*, V, cap. *Dolentes pauci*.

91. *frequenza*; cfr. *Decameron*, IV 3, 12; 8, 6. Su questo fatto il Petrarca insiste particolarmente nel *De vita solitaria*, II (opera che il B. cita nella *Genealogia*); e del resto lo stesso B. in altri anni si era ritirato a Certaldo, per non vedere, com'egli dice nella *Consolatoria a Pino de' Rossi*, § 80, « l'ambizioni e le spiacevolezze e' fastidi » dei Fiorentini; e v. c. XVI 42.

92. *prigioniera*; è S. Girolamo, *Epistula ad Damasum, XXI*, 13, 4 (CSEL LIV, p. 122). L'esempio (*Deut.*, XXI 11-13) era citatissimo e ricorre anche in *Genealogia*, XIV 18; e v. § 72 n. 'Figura' vale qui *esempio allegorico*. E si noti poi la consueta costruzione di 'che' con l'infinito.

93. Ripetizione enfatica, frequente dopo inciso. Si noti, subito dopo, la costruzione ricalcata sull'ablativo assoluto latino.

94. Cfr. *Teatro latino medievale*, a cura di E. Franceschini, p. 12.

95. *vogliamo*, secondo una grafia non rara ancora nel '300. 'Attende': *insiste, quale motivo centrale del suo interesse*.

96. Il B. confonde qui (ed anche in *Genealogia*, XIV 18) evidentemente Fabio Planciade Fulgenzio con il vescovo Claudio Gordiano Fulgenzio (per cui v. PL LXV 118-150): tale confusione peraltro era frequente negli scrittori medievali.

97. *citi*.

98. La copula qui ha valore di *etiam*.

99. *testimonianza*; v. § 100, dove ricorre anche la forma 'testimonanza', pure trecentesca.

100. Cfr. *Hebraicae quaestiones in libro Geneseos* di S. Girolamo, I 1. (CC LXXII, p. 1 ss.). La forma 'prolago' era corrente per *prologo*.

101. È l'*Epistula CXII ad Augustinum*, 3, di S. Girolamo (CSEL LV, p. 368).

102. Cfr. *Actus Apostolorum*, XVII 16-34; e S. Paolo, *I Ad Corinthios*, XV 33 (ap. W. Burley, *Libellus de vita...*, cap. LXXVI): questa cit. è anche in *Genealogia*, XIV 18.

103. S. Paolo, *Ad Titum*, I 12: la medesima cit. è in *Genealogia*, XIV 18. Per la conoscenza che il Medioevo ebbe di Epimenide è sufficiente scorrere W. Burley, *Libellus de vita...*, cap. XII e note.

104. *imparati*; forma frequente nel B.: *Amorosa Visione*, XXVIII 86; *Decameron*, I 4, 21; II 7, 110.

105. *sentenza riassuntiva*: è Dionigi Areopagita, *De coelesti hierarchia*, II (PG III 138); la medesima cit. è in *Genealogia*, XIV 18.

106. *Actus Apostolorum*, IX 5; cfr. Terenzio, *Phormio*, 78: « advorsum stimulum calces ». La medesima cit. è in *Genealogia*, XIV 18; anche nel ms. Laur. XXXVIII 17, contenente le commedie di Terenzio, autografo del B., a margine, si trova annotato: « Hinc Paulus » (H. Hauvette, *Notes sur des mss...*, p. 87).

107. *quantunque Cristo sia vissuto molto tempo dopo Terenzio*; l'espressione, non molto chiara, è dovuta al testo latino (*Genealogia*, XIV 18: « ut putem Christum dominum a Terrentio, quantumcunque diu ante fuisset »). 'Prolata' è crudo latinismo, per *profferita*.

108. *calpestare*.

109. Ripetizione che rafforza e sottolinea il tono polemicamente appassionato.

110. *colui che è afflitto dalla passione*; v. anche §§ 110-111. Subito dopo, è la consueta ripetizione di 'che' dopo inciso.

111. *idonea*. 'Bomere' sta per *vomere*, per il ben noto scambio di labiale (E. G. Parodi, *Del passaggio di V in B e di certe perturbazioni delle leggi fonetiche nel latino volgare*, in « Romania », XXVII, 1898, p. 231); cfr. c. II, esp. litt., 105.

112. Boezio, *De consolatione philosophiae*, I pr. 1 (traduce però il testo di Boezio vero e proprio fino a « curare alle mie Muse »: passo parafrasato e parzialmente cit. anche in *Genealogia*, XIV 5 e 20). Non è improbabile che la parte rimanente fosse una chiosa (ma non è rintracciabile in alcuno dei commenti a Boezio di una certa importanza); sappiamo infatti che il B. usa contaminare il testo con le chiose: così nel *Filocolo* fonde il testo virgiliano con il commento di Servio (F. Torraca, *B. a Napoli*, Roma 1916, pp. 96-97) e nel *Teseida* mescola al testo staziano alcuni particolari delle *Meta-*

morfosi, indicati nella chiosa di Lattanzio Placido (A. Limentani, *B. « traduttore » di Stazio*, pp. 239-240); era peraltro uso dei volgarizzatori, ampliare il testo mediante l'inserzione di proposizioni esplicative: C. SEGRE, *Linguaggio, stile e società. Studi sulla storia della prosa italiana*, Milano 1963, p. 61. La forma 'serena' per *sirena* era dell'uso: cfr. *Purg.*, XIX 19; XXXI 45; *Testi fiorentini...*, glossario, s. v.

113. *dei poeti elegiaci, che mettono il loro talento al servizio della passione che li affligge*; per 'passionato' v. § 108 n.

114. E pertanto da tenere in poco conto, secondo la concezione aristocratica della poesia di cui l'umanesimo divenne assertore. Il rinvio precedente va riferito a *Genealogia*, XIV 7; 8; 18; 19; e *passim*.

115. Cfr. *Accessus*, 14-16.

116. *i movimenti*. Cfr. Virgilio, *Aeneidos*, I 740-746.

117. Cfr. Servio, *Ad Aeneida*, I 1 (*Vita Virgilii*): ove si ricorda anche la *Ciris* (operetta scarsamente diffusa, e che il B. quasi certamente non conobbe), e non appaiono invece citati il *Moreto* e l'enigmatico *Ostirina*. Sappiamo che il B. possedette le *Dirae* e il *Culex* (v. c. IV, esp. litt., 129), mentre è anzi ascritto a suo merito l'aver rimesso in circolazione i *Priapea*, che però sono citati già da Paolo da Perugia: v. F. TORRACA, *G. B. a Napoli (1326-1339)*, in « Rass. Crit. Lett. It. », XX, 1915, pp. 235-236. E cfr. R. SABBADINI, *Le scoperte dei codici latini e greci nei secoli XIV e XV*, Firenze 1905, pp. 31-33: le cui conclusioni sono però in parte inficiate anche dal fatto che il Sabbadini ebbe in mano un'edizione di queste *Esposizioni* che lasciava alquanto a desiderare, particolarmente in questo punto.

118. Dietro questo titolo si cela forse la *Ciris*, la prima operetta nominata nell'elenco serviano: il Sabbadini suggerisce acutamente l'ipotesi che il ms. consultato dal B. riportasse erroneamente: *ho scirina etnam* (anziché: *hos: cirin aetnam*); in effetti mss. e stampe riportano spesso storpiato quel nome: « Noscirinam » legge un codice del commento virgiliano di Zono (cfr. V. ZABUGHIN, *Vergilio nel Rinascimento italiano*, Bologna 1921, I, p. 95). La citazione del *Catalecton*, indipendente dagli epigrammi e dai priapei, è già in Servio.

119. *ritorno*; cfr. *Decameron*, IV 2, 46; VII 2, 25; *Testi fiorentini...*, glossario, s. v.; e si noti la solita ripetizione di 'che' dopo inciso. La confusione tra Vario, Varro, Varrone era comune nel '300: cfr. E. G. PARODI, in « Bull. Soc. Dant. It. », XVI, 1909, p. 148 (poi nel vol. *Lingua e letteratura*, a cura di G. Folena, Venezia 1957, p. 376); U. BOSCO, *Particolari danteschi*, in « Annali Scuola Normale Sup. di Pisa », S. II, II, 1942, pp. 145-147; G. Billanovich, *Nella biblioteca del Petrarca*, pp. 54-55. Fonte della notizia è la *Vita Virgilii* di Donato. E v. E. G. OSGOOD, *B.'s knowledge of the life of Vergil*, in « Classical Philology », XXV, 1930.

120. *Brindisi*: forma comune, d'origine francese (E. G. PARODI, *Lingua e letteratura*, p. 367).

121. *senza che Ottaviano ne fosse consapevole*.

122. Ripetizione che riprende arditamente il pronome relativo, con una libertà tutt'altro che inconsueta nel B. La cit. successiva è da Virgilio, *Aeneidos*, I 544-545 (i mss. però hanno: « neque... neque... »).

123. Cfr. Pomponio Mela, *Chorographia*, I 18, 93. Com'è noto, nel Medioevo si tenevano distinte Ilio (l'*oppidum*) e Troia (la regione, cioè la Troade): v. Pomponio Mela, *ibid.*

124. *finite*; cfr. *Decameron* I 4, 2; VI 2, 18; IX 6, 15.

125. È in *Filocolo*, V 9, 5: « Or se' tu – disse Idalagos – quella Biancifiore ».

126. *scorrendo le pagine qua e là*. L'emistichio è ripreso dal B. nelle sue *Rime*, CXIX 10; e *Filocolo*, III 18, 13: « Vagliami la vera fede ch'io ho portata alla tua signoria ».

127. L'animosità dell'espressione è dovuta alla polemica antivirgiliana viva in quegli anni; si criticava infatti Virgilio persino per l'abuso o il cattivo uso dei termini copulativi: cfr. Petrarca, *Senilles*, XII 2 e V 2; e v. anche c. VIII, esp. litt., 45 n.

128. Questa seconda lezione è invece meno soddisfacente dell'altra (che è del testo crit.). Il B., per chiosarla, finisce con il forzare un poco il senso dell'espressione dantesca.

129. Ma di per sé « soloecismus est plurimorum verborum inter se inconveniens compositio » (Isidoro, *Etimologie*, I XXXIII). La moderna esegesi dantesca riferisce invece l'allusione alle canzoni filosofiche.

130. V. § 16 n.

131. Sottinteso: *comincia*, come a § 2: tutte le altre volte però il verbo è sempre dichiarato.

132. Il testo crit.: *questa*.

133. Però, poco dopo, il verso è ripetuto con la lez. del testo crit. (che è anche nel Chig. L VI 213): *E dopo*.

134. *errato, privo di ogni consistenza*. E si veda, poco dopo, il solito 'egli' pleonastico, sogg. grammaticale di un impersonale.

135. *dell'esser ricacciata*.

136. V. esp. all., 126-130 e 162 ss.

137. Così chiosa anche Jacopo della Lana (I, p. 154): ma all'aggettivo virgiliano (*Aeneidos*, III 522) Dante non intese dare significato ironico (e v., per contro, c. XIV, esp. litt., 51 n.). « Ironia est cum per simulationem diversum quam dicit intelligi cupit. Fit autem aut cum laudamus eum quem vituperare volumus, aut vituperamus quem laudare volumus. Utriusque exemplum erit si dicas: Amatorem reipublice Catilinam, hostem reipublice Scipionem » (Isidoro, *Etimologie*, II XXI, 42).

138. Cfr. c. IV, esp. litt., 165-172.

139. Cfr. Virgilio, *Aeneidos*, XI 539-584. Il passo è chiaramente ripreso dal *De mulieribus*, cap. XXXIX, *De Camilla Volscorum regina*.

140. *da*, secondo un uso normale nel moto da luogo. Si noti la costruzione senza la 'che', per un vezzo tipicamente trecentesco.

141. *in un pezzo di corteccia di sughero* (lat. 'suber').

142. In unione con il pronome femminile enclitico il participio con-

serva la forma maschile, come nei seguenti 'lanciatola', 'seguitola'; cfr. § 63 n.

143. *votandola, promettendola in voto*; per lo scambio *b-v* cfr. n. 111.

144. *pose, fermandola strettamente*: c. V, esp. litt., 154.

145. La costruzione dell'infinito senza preposizione retto da 'insegnare' è costante nel B.; tra i moltissimi esempi, basti *Consolatoria*, 14: « maestro d'insegnar leggere »; e v. *Nuovi testi fiorentini...*, glossario, s. v. La 'rombola' è la fionda.

146. Cfr. Virgilio, *Aeneidos*, VII 808-811; questi versi sono riecheggiati in *Teseida*, VI 53-54. E v. la definizione di 'iperbole' a n. 19.

147. *non ne volle mai neppur sentir parlare*.

148. *fu ferita*: la forma è comunissima, e usuale nel B.

149. *stringendo Turno con una forte pressione militare Ascanio, questi deliberò*. 'Sofferire' ha qui il valore di *sostenere*. Fonte di tutto il passo è naturalmente Virgilio, *Aeneidos*, IX 176-445.

150. 'Vago' è colui che si fa attrarre da questa cosa e da quella.

151. *subito*.

152. Fonte del passo è ancora Virgilio, *Aeneidos*, XII 937-952 e *passim*.

153. *in un duello*: 'singulare' significa qui *uno contro uno*. E si noti, poco dopo, l'uso proprio dell'it. ant. di 'cui' come compl. ogg.

154. *luoghi vicini*.

155. *primieramente*.

156. Il B. afferma qui che anche il purgatorio è eterno: mentre per Dante esso ha avuto principio e avrà fine. L'autore è stato tratto in inganno dai due « vederai » che crede entrambi dipendenti da « dove », errore agevolato dalle idee assai confuse che si avevano sul regno della purgazione. Al purgatorio Dante accenna invece nei versi successivi.

157. Il testo crit.: *disperate* (e così ha il Chig. L VI 213, autografo del B.); cfr. *Filostrato*, VII 59, 1: « dispietate stride ». E per il verso successivo il Chigiano (e il testo crit.) ha: *Vedrai gli antichi spiriti dolenti*.

158. Questa digressione non porta alcuna luce al testo dantesco e tuttavia è interessante perché ci rivela quanta attenzione il B. prestasse ad argomenti del genere. Per il verso dantesco cfr. Fra Giordano, *Prediche* (ed. V. Narducci, p. 136): « però e' chiamano la morte continovamente e non la possono trovare [...]; disiderano continovamente di tornar in nulla [...], se esser potesse »; e *Apocalipsis*, XX 14.

159. *ben radicata*.

160. *soddisfazione*; cfr. *Decameron*, V Concl., 2.

161. Il testo crit: *A le qua' poi*; e così ha il Chig. L VI 213.

162. Cfr. *Purg.*, XXX 49 ss. È notevole il grossolano fraintendimento del B.: ché Virgilio si riferisce a Beatrice, non a Stazio.

163. Il testo crit. (e il Chig. L VI 213): *E io a lui*; e così il verso è citato a § 46.

164. Il testo crit.: *E color cui*; e così ha il Chig. L VI 213.

165. *senza condizione alcuna*.

166. *nelle quali*, per il solito valore della *che* senza preposizione.

167. Il testo crit. (e il Chig. L VI 213): *retro*.

Esposizione allegorica.

1. Per la distinzione tra il senso litterale e il senso allegorico v. quanto si dice nell'*Introduzione*.

2. Si noti qui il tono proprio di chi si rivolge agli « uditori », traccia evidente della lettura (v. anche § 18; esp. litt., 1 n.).

3. *Par.*, II 16-18 (il testo crit.: *a Colco... Quando Iason vider*; e così ha il Chig. L VI 213, autografo del B., dove però si legge: *vidon*).

4. *per esperienza*: 'per effetto' sottolinea il dato di fatto, contrapposto a ciò che si sa per sentito dire. 'Oltre alla' vale, anche qui, *più della*.

5. Costruzione sintattica assai ardita, ché questa è la proposizione reggente.

6. Queste tre ragioni sono riprese, ampiamente rielaborate, dalla *Vita Dantis*, II XIX bis, 4; e cfr. *Genealogia*, XIV 12; I 3 (v. *L'ultima opera...*, pp. 40-43). Il tono di distacco e di condanna per il « volgo non intendente », cui sono contrapposti i pochi degni di conoscere le verità della poesia (convinzione che si accentua appunto con questi primi fermenti umanistici), già presente in altre opere del B., diviene qui assai più marcato.

7. *in pratica*.

8. *evitano*. 'Non tirato né sospinto': è una coppia di participi cara al B.: ricorre anche in c. VII, esp. all., 58.

9. *vili, propri del volgo*; *Decameron*, II 6, 54: « la oppinion de' mecanici »; *Corbaccio*, § 279: « dalla meccanica turba ».

10. Il senso allegorico infatti era usato particolarmente per far concordare il *Vecchio Testamento* con il *Nuovo*: e dall'eccessivo e inopportuno uso dell'allegoria in tal senso venne il noto detto che la Scrittura aveva il naso di cera (v. c. VII, esp. all., 29-42).

11. Macrobio, *Commentarius in Somnium Scipionis*, I II, 17-18 (l'ed. mod.: « mysteria figurarum cuniculis operiuntur, ne vel haec adeptis... arcani consciis, contenti sint reliqui »). La stessa cit. è in *Genealogia*, I 3.

12. *custodirsi*. Cfr. *Vita Dantis*, I XXII, 14: « Manifesta cosa è che ogni cosa che con fatica si acquista avere alquanto più di dolceza che quella che viene senz'affanno ». Si noti l'osservazione realistica a proposito dei dissipatori di eredità: questo rifarsi alla vita di ogni giorno è tra i particolari più interessanti di queste *Esposizioni* (v. *L'ultima opera...*, pp. 73-75).

13. Pleonastico: funge da soggetto del verbo impersonale.

14. *Par.*, VIII 124-126 (il testo crit.: *Per ch'un nasce... Altro Melchisedech e altro*).

15. *per quanto*.

16. Forse il B. qui pensava al famoso verso di Ovidio, cit. in c. IV, esp. litt., 117: « Quidquid conabar scribere versus erat ».

17. Convinzione fondamentale del B. umanista ed erudito è appunto che gran parte delle opere poetiche sono andate perdute per la negligenza degli uomini (v. c. I, esp. litt., 48). La *Genealogia* è ispirata appunto dal desiderio di far comprendere, e quindi amare, le favole dei poeti, per sé e per il loro significato morale.

18. Cfr. *Epistola a Cangrande*, 20: « polisemos, hoc est plurium sensuum ». Il B. tiene sotto gli occhi l'*Epistola* (che conobbe però priva della parte nuncupativa: v. *Accessus*, 6-12 e n.), che aveva parafrasato anche in *Genealogia*, I 3.

19. L'*Epistola a Cangrande*, 20, ha anche: « sive anagogicus »: e v. § 20; infatti anche l'esempio (*Psalmi*, CXIII 1) è ripreso dall'*Epistola*, 21. E cfr. c. VII, esp. all., 126.

20. Ma l'*Epistola*, 21: « ab huius corruptionis servitute ».

21. Il « generaliter » dell'*Epistola*, 22, non solo è frainteso, come in *Genealogia*, I 3 (significa infatti: « con denominazione generale »), ma è qui addirittura spostato in altra proposizione (v. *L'ultima opera...*, pp. 19-20).

22. *particolarmente*; *Decameron*, III 9, 37: « più tritamente essaminando vegnendo ogni particularità ». Per 'alleon' cfr. l'agg. ἄλλος.

23. S. Gregorio, *Expositio in beatum Job, seu Moralium libri XXXV, Epistola missoria*, IV (PL LXXV 515), dove però il testo appare sensibilmente diverso: « Divinus etenim sermo sicut mysteriis prudentes exercet, sic plerumque superficie simplices refovet. Habet in publico unde parvulos nutriat, servat in secreto unde mentes sublimium in admiratione suspendat. Quasi quidam quippe est fluvius, ut ita dixerim, planus et altus, in quo et agnus ambulet et elephas natet »; e con questo concorda il volgarizzamento trecentesco di Zanobi da Strada (per cui v. G. Dufner, *Die « Moralia » Gregors des Grossen in ihren italienischen Volgarizzamenti*, Padova 1958). Questo stesso passo è parafrasato, e in parte anzi tradotto, nella *Vita Dantis*, I XXII, 3; II e III XVIII, 2.

24. *mediante le belle finzioni poetiche*.

25. *stimar eguale*: cfr. *Nuovi testi fiorentini...*, glossario, s. v. Il B. prende così posizione con tono deciso contro chi (tra questi Guido da Pisa) riteneva Dante ispirato dallo Spirito Santo: v. c. VIII, esp. litt., 16 n.

26. Toscano, per *elefante*: v. B. Migliorini, *Correnti dotte e correnti popolari nella lingua italiana*, in « Lingua Nostra », I, 1939, p. 3.

27. *nel*.

28. *per la qual cosa*. Si noti la costruzione ricalcata sull'ablativo assoluto latino: « perseverante esso »; e v. § 33.

29. *veglia*. Il rinvio successivo è a c. IV, esp. litt., 4-5.

30. *Psalmi*, CXXVI 2. Il 'dì novissimo' è naturalmente l'ultimo giorno, quello del Giudizio Universale.

31. *per quanto riguarda la possibilità di*. La cit. successiva è S. Paolo, *Ad Romanos*, XIII 11.

32. *Psalmi*, CXXVI 2; S. Paolo, *Ad Ephesios*, V 14.

33. *sede*: cfr. c. II, esp. all., 30-32. 'Donna': *signora*.

34. *calpestando*.

35. Cfr. *Inf.*, III 18-19 (e v. c. III, esp. litt., 10): « le genti dolorose C'hanno perduto il ben de l'intelletto ».

36. Per intendere bene la precisazione v. § 47.

37. *ci impaniamo*: *Decameron*, VIII 10, 26; X 6, 24 n.; 'svilupparsi' vuol significare invece il contrario, cioè *liberarsi*: v. § 101.

38. *inclinata*.

39. *assuefacendo*. 'A pian passo': *a poco a poco*.

40. *passano*; cfr. nel paragrafo precedente: « nel vizio della lussuria discorrono ». Il « mercato de' poco savi » è espressione proverbiale, che allude alla vendita dei cavalli e dei buoi, i quali venivano infiocchettati ed ornati; « de' poco savi » è amplificazione scherzosa: per fatti analoghi cfr. F. Sacchetti, *Il Trecentonovelle*, a cura di V. Pernicone, Firenze, 1946, CLXXVI 65: « dicendo essi esser più degni de' reggimenti delle terre *di Bacco* che coloro li quali, con virtù e con temperanza, discretamente vivono »; e v. F. Ageno, *Premessa ad un repertorio di frasi proverbiali*, in « Romance Philology », XIII, 1960, pp. 254-255.

41. Cfr. c. V, esp. all., 60, e *Genealogia*, I 15.

42. Giustino, *Trogi Pompei Historiarum Philippicarum epitoma*, III 2-3: « Iuvenibus non amplius una veste uti toto anno permissum, nec quemquam cultius quam alterum progredi nec epulari opulentius, ne imitatio in luxuriam verteretur. Pueros puberes non in forum, sed in agrum deduci praecepit, ut primos annos non in luxuria, sed in opere et in laboribus agerent »; e v. W. Burley, *Libellus de vita...*, cap. XV.

43. Sono evidentemente appunti, per fermare l'idea sulla carta in vista della stesura definitiva. Poiché β riporta singole parti sparse qua e là, pare accertato che nell'originale e nelle primissime copie il passo fosse inserito interlinearmente; nel gruppo α inoltre i §§ 42-43 sono riportati nel § 45, dopo le parole: « destare non ci lasciano ».

44. *addormentano come con l'oppio*: *Decameron*, IV 10, 1 e 10 n.: « avvisando che l'infermo, senza essere adoppiato, non sosterrebbe la pena »; *Rime*, III 13: « fissi agli occhi lieti Sì adoppiati avea i sentimenti, Ch'un sasso paravamo io e lo scoglio ».

45. Solito 'egli' pleonastico con verbi all'impersonale.

46. *Ioannes*, XIV 6.

47. *ci inducono quasi a forza, sviandoci dal bene*. Le citazioni successive corrispondono a: *Psalmi*, I 1 (l'ed. mod.: « in consilio »); CXVIII 29 (l'ed. mod.: « de lege tua »); CXVIII 1; CIX 7 (l'ed. mod.: « bibet »).

48. Giovenale, *Satirae*, X 349-350 (l'ed. mod.: « illis homo »). Il B. nutrì particolare ammirazione per questa satira (v. V. Branca,

commento all'*Amorosa Visione*, V 28-30); il ms. contenente l'opera di Giovenale posseduto dal certaldese è il Pluteo XXXIV 39 (Goldmann, *Drei italienische...*, p. 146; Hecker, *B.-Funde*, p. 30).

49. *toccato*; questa forma, analoga a 'desto', per *destato* ecc., ritorna numerosissime volte nelle *Esposizioni*.

50. È naturalmente Pietro Lombardo, *Sententiarum libri IV*, II, *Dist.* 26-27 (PL CXCII 709-720).

51. Le prime due citazioni sono tratte entrambe da S. Paolo, *I Ad Corinthios*, XV 10; *Psalmi*, XXII 6 (l'ed. mod.: « Et misericordia tua subsequetur... »); *Ioannes*, I 16 (l'ed. mod.: « ...nos omnes accepimus et gratiam... »).

52. La cit. dal « libro della *Sapienza* » è in realtà *Proverbi*, XII 7 (l'ed. mod.: « Verte impios et non erunt »); S. Paolo, *Ad Ephesios*, V 8 (l'ed. mod.: « Eratis enim aliquando... »); *Psalmi*, LXXXIII 8; *Matthaeus*, X 22; S. Giovanni, *Apocalipsis*, II 7 (l'ed. mod.: « Vincenti dabo edere... »); *ibid.*, III 12 (l'ed. mod.: « Qui vicerit... »); *Matthaeus*, XX 6 (l'ed. mod.: « Quid hic statis tota die otiosi? Dicunt ei: Quia nemo nos conduxit. Dicit illis: Ite et vos in vineam meam »). L'ultima cit. è parafrasi di un passo di *Luca*, X 7, ripreso da S. Paolo in *I Ad Timotheum*, V 18; « Dignus est operarius mercede sua ».

53. *procedendo nella spiegazione*. La cit. seguente è tratta da S. Paolo, *Ad Titum*, III 5 (l'ed. mod.: « Non ex operibus iustitiae quae fecimus... »).

54. Il B. allude alla diffusissima leggenda della lebbra, del sogno e del battesimo di Costantino (e cfr. c. II, esp. litt., 56): per cui v. G. Fallani, *Poesia e Teologia nella 'Divina Commedia'. I*, Milano 1959, pp. 124-127; B. Nardi, *Dal « Convivio » alla « Commedia »*, Roma 1960, pp. 240-241. La cit. precedente è tratta da *Psalmi*, XXXII 9 (l'ed. mod.: « ...sunt; ipse mandavit... »).

55. Cfr. *Actus Apostolorum*, IX 3-15.

56. *Psalmi*, L 1 (e cfr. *II Reges*, 12); si allude poi a *Isaias*, XXXVIII 1-5.

57. *gradi sociali e condizioni di preminenza politica*; v. anche il paragrafo seguente. 'Desti': *destati* (v. n. 49).

58. *costituito da un punto*; v. il paragrafo seguente, dove ricorre anche l'avverbio 'puntalmente', ed esp. litt., 4.

59. Solito 'egli' pleonastico. 'Verbigrazia': *ad esempio*.

60. Anacoluto: quasi dimenticandosi del verbo reggente 'serà', lo scrittore ripete enfaticamente il 'là dove', mutando quindi costruzione. 'Puntalmente': *determinata esattamente da un punto*.

61. *il compasso*; *Teseida*, VII 109; *Decameron*, VI Concl., 20: « rotondo come se a sesta fosse stato fatto »; e cfr. c. II, esp. litt., 118, dove però la forma appare straordinariamente al maschile: *il sesto*.

62. Nicola Trevet, *Ad Historias Titi Livii*, XXII 2. Questo commento del Trevet (il famoso domenicano contemporaneo di Dante, chiosatore, oltre che di Livio, di Boezio, di Seneca e di numerosi libri della Bibbia) ci è pervenuto integralmente in un unico ms., ora a

Lisbona, Bibl. Nazionale, Mss. Illum., 134-135 (un secondo ms., ma parziale, è stato segnalato da E. Pellegrin, *La bibliothèque des Visconti et des Sforza*, Parigi 1955, p. 142, n. 318, nel Paris. lat. 5745: cfr. Th. Kaeppeli, in « Archivum Fratrum Praedicatorum », XXIX, 1959, p. 200, n. 1). Quest'opera tuttavia fu utilizzata anche da Landolfo Colonna ed è citata nel *De originibus rerum* di Guglielmo da Pastrengo (per altre segnalazioni dai cataloghi cfr. R. J. Dean, *The earliest known commentary on Livy is by Nicholas Trevet*, in « Medievalia et Humanistica », 1945, III, pp. 86-98). I commenti del Trevet, e particolarmente quello al *De consolatione*, ebbero una diffusione straordinaria; questo invece rimase ben presto soffocato dalla grande edizione del Petrarca: cfr. G. Billanovich, *Dal Livio di Raterio (Laur. 63, 19) al Livio del Petrarca*, in « Italia medievale e umanistica », II, 1959, pp. 156-158; e ciò rende assai preziosa questa cit. del B. Livio fu autore carissimo al certaldese, che conobbe tutte e tre le deche (tranne naturalmente il libro XXXIII; e v. C. C. Coulter, *The manuscripts of Tacitus and Livy in the 'Parva Libreria'*, in « Italia medievale e umanistica », III, 1960, pp. 281-285); e ne ricopiò una parte (Hecker, *B.-Funde*, p. 41). Di questo grande amore sono riprova i *Cenni intorno a Tito Livio* e il *Volgarizzamento* della III e della IV Deca, ormai con certezza attribuito al B.: cfr. *Le Deche di Tito Livio. Volgarizzamento del buon secolo*, a cura di F. Pizzorno, Savona 1842-1849; G. Billanovich, *Il B., il Petrarca e le più antiche traduzioni in italiano delle Decadi di Tito Livio*, in « Giorn. Stor. Lett. It. », CXXX, 1953, pp. 311-337; *Volgarizzamenti del Due e Trecento*, a cura di C. Segre, Torino 1953, pp. 36-38; M. T. Casella, *Nuovi appunti attorno al B. traduttore di Livio*, in « Italia medievale e umanistica », IV, 1961, pp. 77-129, e bibliografia ivi cit.; e per l'influsso di Livio nella prosa boccacciana v. V. Branca, *B. medievale*, p. 29.

63. Cfr. *Ezechiel*, V 5. Al centro della terra abitata si riteneva fosse invece Creta: v. c. XIV, esp. all., 14.

64. *in qualunque*; *Decameron*, II 5, 26; 7, 109; e v. § 83: « da che che colpa l'uomo si parte ». Si noti che il verbo 'avvenire' regge qui due proposizioni, una all'indicativo e l'altra all'infinito, con una libertà sintattica tutt'altro che rara nelle opere del B. (v. F. Ageno, *Coordinazione di modo finito e di infinito nelle proposizioni secondarie*, in « Lingua Nostra », XX, 1959, pp. 69-71). 'Moralmente': *allegoricamente*.

65. *assennato*; *Decameron*, Proemio 3 n.; II 6, 71; V 3, 3 ecc.; *Testi fiorentini...*, glossario, s. v. E per 'l'età perfetta' v. anche c. X 95 n.; XIII, esp. all., 5 n.

66. Il B. si è chiaramente ispirato alla selva dantesca nella descrizione analoga del *Corbaccio*, §§ 61 ss.

67. La cit. è tratta invece da *Sapientia*, V 6 (l'ed. mod.: « ...et iustitiae lumen non luxit nobis »). 'Chiaro' è usato ripetutamente con valore avverbiale.

68. *subito*.

69. *il che, la qual cosa*. 'Schifare', come sempre, vale *evitare*.

70. *diversa da ogni luogo abitato dall'uomo*.

71. Solito 'egli' pleonastico. Il parallelo qui sviluppato dall'autore risponde ad una convinzione del tutto consueta agli allegoristi, particolarmente adottata per spiegare allegoricamente le metamorfosi descritte nei poemi classici; il principio veniva volentieri riferito a Boezio: cfr. *De consolatione*, IV, pr. III 57 ss.; e v. c. II, esp. all., 38.

72. *ad esempio*. 'Stanza': *dimora, il dimorare*: v. c. II, esp. litt., 3 n.

73. Sono piante spinose: *Decameron*, Concl. dell'autore, 18: « o ortica o triboli o alcun pruno ».

74. *non c'è ragione*. Si noti poi la costruzione 'sodisfare a'.

75. *mancanze*.

76. *non appena che*.

77. *Osea*, VI 1; *Psalmi*, V 5 (questa cit. è anche nel commento di Pietro Alighieri, p. 29).

78. *sul mattino*; *Decameron*, VIII 3, 36 n.

79. *spesse volte*. È infatti l'interpretazione allegorica volgata: secondo gli esegeti medievali della Sacra Scrittura i monti significano allegoricamente gli apostoli e i santi.

80. *Psalmi*, XVIII 4,5 (la cit. è ripetuta in c. IV, esp. all., 38, ma con una variante: « Non sunt lingue neque »). Si noti più su la costruzione del verbo 'conoscere', che da una parte regge un complemento oggetto e dall'altra una proposizione interrogativa indiretta.

81. *Psalmi*, CXX 1; la medesima cit. è nel commento di Pietro Alighieri, p. 29.

82. *da qualsiasi*; § 68: « in che che età egli si sia »; e *Decameron*, II 5, 26; 7, 109. Guido da Pisa così aveva chiosato l'emistichio « che mena diritto »: « Natura Sancti Amoris est ista ».

83. *Isaias*, XI 2,3 (l'ed. mod.: « ...super eum spiritus Domini... »).

84. *Ioannes*, I 29.

85. È invece *Malachias*, IV 2: « Orietur vobis timentibus nomen meum Sol iustitie ».

86. *con forte desiderio*.

87. *solleciti*.

88. Altre volte in questi casi il verbo è all'imperfetto: v. ad es. §§ 70; 87; e per la varietà di queste formule v. anche §§ 78; 81. 'Da essere cercata' è costruzione che richiama l'uso dell'accusativo con infinito preposizionale (per cui v. C. Segre, *Lingua, stile e società*, p. 255).

89. È notevole come il B. insista sul valore autobiografico, per Dante, dell'allegoria delle tre fiere, come più avanti egli osserverà che la pietà, che il personaggio Dante prova per alcuni dannati, deriva dalla consapevolezza di essere stato incline a quel peccato: cfr. c. V, esp. litt., 138 n. Accenni in proposito sono anche nei commentatori precedenti (e in particolare nelle chiose del ms. Ambrosiano C 198 inf.).

90. *avvinto dalla passione*.

91. La preparazione del B. alla « lettura » è stata assai diligente. Nelle *Esposizioni* si trovano infatti tracce manifeste dei commenti di Guido da Pisa, di Pietro Alighieri, dell'*Ottimo*, mentre non mancano chiose che si richiamano ai commenti di Graziolo Bambaglioli, di Jacopo Alighieri, del Lana: ma, accanto a questi, il B. si servì senza dubbio di esegesi di minore importanza e non pervenuteci, e persino di testimonianze orali raccolte durante tutta la sua vita di affezionato lettore della *Commedia*. Benché il certaldese non nomini mai alcuno dei commentatori precedenti, essi tuttavia sono tenuti ben presenti, suggerendo opinioni e persino intere chiose, riprese puntualmente: è pertanto notevole questa ammissione del B., che qui egli non intende « partirsi dal parere generale di tutti gli altri ».

92. *adattare*. Per 'albitrio', che ricorre poco dopo, e che è forma corrente per *arbitrio*, per dissimilazione, v. anche *Accessus*, 13 n.

93. Eccessivamente sottili, e pressoché inutili all'esegesi, sono questi lunghi raffronti tra l'aspetto esteriore e le abitudini delle tre fiere e i peccati cui esse alludono allegoricamente.

94. *col desiderio o nei fatti s'impaniano*; v. §§ 37 e 95; *Decameron*, VIII 10, 26; IX 9, 14 n.

95. *del tutto*.

96. *subito*; *Decameron*, II 7, 102: « di presente si tornò Antigono in Famagosta »; e I 1, 77; V 1, 65 ecc.

97. *impaniato*: v. n. 94. La cit. da Plauto, *Cistellaria*, II 1, 1,22, è anche in *Genealogia*, III 23 (l'ed. mod.: « ...facio, ni foris... stimulor, vorsor in amoris rota, miser... diripior: ita nubilam mentem... lactat, largitur... perdito permities »), ovviamente senza distinzione di versi.

98. *uno sguardo*; *Decameron*, V 9, 14: « né mai da lei una sola guatatura aveva avuta ».

99. *sdegnando*; *Decameron*, II 8, 83: « il quale a schifo avea la Giannetta ».

100. Per questa pronta precisazione v. c. V, esp. litt., 81,83 e n. Dopo aver descritto la bruttura morale del vizio e i suoi dannosi effetti, il B. – secondo uno schema che segue sempre rigorosamente – passa ora agli esempi storici che avvalorano la sua disquisizione.

101. *prima di allora*. I versi citt. sono *Purg.*, VIII 76,78, riecheggiati anche in *Filocolo*, IV 89, 8; il primo di essi (nel testo crit.: « Per lei assai di lieve si comprende ») è stato più volte mutato dal B. nelle sue varie edizioni della *Commedia*, forse perché nessuna delle lezioni, che già allora circolavano, lo soddisfaceva pienamente. È noto che si tratta di versi assai famosi, ed anzi proverbiali.

102. *scialacquano*. La descrizione è ripresa più ampiamente e con vivacità di colori in c. V, esp. all., 31 ss.

103. *con il dedicarsi frequentemente a*.

104. *si ravvolgono, si legano*; mentre 'svilupparsi' significa il contrario: *sciogliersi, liberarsi*: v. § 37 n.

105. *descrizione*: cfr. Fulgenzio, *Mitologie*, II 4.

106. *dal fiato pesante e puzzolente*; e similmente 'olido', *emanante odore*.

Nel *Decameron*, II *5*, 17 e III, Intr. 6 'olere' è usato con il significato di *olezzare*, ma qui ha evidentemente un valore peggiorativo e negativo.

107. Cfr. *Corbaccio*, § 415: « non meno al naso che agli occhi dispiacevoli ».

108. *senza contare che*; *Decameron*, I 1, 76; 2, 7; II 8, 70. Tradizionale è il citare i danni che la lussuria arreca al fisico: e v. c. V, esp. all., 60; *Corbaccio*, § 194.

109. *idealmente*.

110. *sollecitata, anticipata*; *Decameron*, III 7, 21: « per Dio pregandolo [...] ch'egli s'avacciasse ». 'Modo': *limite*.

111. *cinghiale*. Il mito di Fillide è ricordato, sia pure fugacemente, in quasi tutte le opere boccacciane, un po' più diffusamente in *Genealogia*, XI 25; per Sardanapalo v. la narrazione particolareggiata del *De casibus*, II, cap. *De Sardanapalo rege Assyriorum*; mentre il mito di Adone è ricordato in *Genealogia*, II 51; III 22.

112. L'espressione è di calco boeziano: cfr. *De consolatione*, I, pr. 1, e qui, esp. litt., 108 e 110.

113. *i giuramenti non mantenuti*; cfr. *Decameron*, I 1, 11: « dandosi a' quei tempi in Francia a' saramenti grandissima fede »; e II 8, 20; VIII 3, 38; X 5, 11. Questa interpretazione morale del v. 34 appare degna di attenzione.

114. *molti*; *Decameron*, II, Concl. 6: « sogliono similmente assai [...] digiunare ». Il rinvio è a Virgilio, *Aeneidos*, IV 416 ss.

115. Formula biblica per indicare il tempo stabilito per la salvezza dell'umanità. E si noti l'espressione 'prender di carne', dove la 'di' ha valore partitivo: cfr. c. XIV, esp. all., 33 n.: « il ferro è metallo che d'ogni altro rode ».

116. V. esp. litt., 31 n. Nello *Zibaldone*, Magl. II II 327, autografo del B., a c. 98 v, è una breve nota dal titolo: « Qualiter inveniatur verum esse Christum mortuum XXV martii in die veneris anno etatis sue XXXIII et mensibus tribus »; anche Guido da Pisa (ms. cit., c. 33 v) metteva in rilievo la corrispondenza di queste due date; cfr. E. Moore, *Gli accenni al tempo nella 'Divina Commedia'*, Firenze 1900, pp. 21 ss.

117. *svegliato*; *Decameron*, II 7, 76: « alquanti, che, risentiti, erano all'arme corsi, n'uccisero »; e III 8, 35; V 1, 11.

118. *dominante gli altri*; il participio ritorna più volte in questi paragrafi. E v. § 116: « soprastare agli altri »; *Decameron*, X 6, 33: « come io so altrui vincere, così similmente so a me medesimo soprastare ».

119. *per la qual cosa*. Per 'assai' nell'accezione di *molti* v. n. 114.

120. *evitare*. Il rinvio allude ad Aristotile, *Ethica*, III 6.

121. *dal*; questo valore della preposizione 'di' è normale per il complemento di moto da luogo nell'it. ant.

122. Cfr. per Lucifero, oltre ai molti passi della Bibbia, S. Pietro, *II Epistula*, II 4; per Golia *I Reges*, XVII 50-51; e per Capaneo v. c. XIV, esp. litt., 44-48 n. Nell'allegare gli esempi il B. mescola senza alcuna perplessità, in quanto ritenuti tutti fatti storicamente avvenuti, episodi biblici e personaggi leggendari o inventati dai poeti.

123. *il quale non ha animo, non sopporta*. Si noti il successivo 'oppresa', dal v. 'oppressare', per *opprime*.

124. *condizione sociale*. Cfr. l'analoga riprensione della tirannia, in c. XII, esp. all., 24 ss.

125. Cfr. la narrazione particolareggiata del *De casibus*, V, cap. *De Iugurtha Numidarum rege*.

126. *fango*; 'scalpitata': *calpestata*. Cfr. *IV Reges*, IX 33-37 (l'ed. mod.: « in agro Iezrahel »; ma poco prima si nomina appunto l'« agro Naboth »).

127. *al di là del*. Cfr. *De casibus*, V, cap. *De Antioco Magno Asie et Syrie rege*.

128. *Amos*, III 8.

129. Per Nabucdonosor cfr. *Daniel*, IV; la leggenda di Simon Mago è notissima e ricordata da vari scrittori, tra cui Arnobio, *Adversus gentes*, II 12 (PL V 828) e Draconzio, *Carmen de Deo*, III 229-231 (PL LX 858-859): e, per l'espressione, v. *Corbaccio*, § 220: « che fiaccar possa la coscia chi prima ne fece parola »; per Roboam cfr. *III Reges*, XII.

130. *assai chiaramente*.

131. Arditissima sovrapposizione dell'impersonale alla costruzione personale, per sottolineare il significato generico e generale. E si noti il successivo: « all'uomo [...] si para dinanzi agli occhi della mente », dove il secondo dativo riprende e specifica il primo.

132. *la sua superiorità di grado*; *Decameron*, Intr. 96: « acciò che ciascun pruovi il peso della sollecitudine insieme col piacere della maggioranza »; 'stato' indica più propriamente preminente condizione sociale e politica (v. anche §§ 131 e 140). 'Menomo' è esito normale del fiorentino, per *minimo*.

133. *disprezzato*; 'scalpitato': *calpestato*.

134. Tutto il paragrafo ha evidente carattere di appunto.

135. *respintolo*.

136. Solita forma maschile del participio in unione con il pronome femminile enclitico.

137. *avuti a dispregio*.

138. *continuamente*; *Decameron*, VIII 7, 92 n.: « la misera donna piagneva continuo ». 'Sospettissimo' è forma normale nell'it. del '300 per *sospettosissimo*.

139. Cfr. l'analoga riprensione dell'avarizia in c. VII, esp. all., 47 ss.; e *Filocolo*, IV 106, 1: « O avarizia, insaziabile fiera, divoratrice di tutte le cose » ecc.

140. Ci si aspetterebbe qui il pres. cong., anziché l'imperf.: ma questo tempo sottolinea meglio il valore di ipotesi generale ed astratta del discorso. La cit. successiva è Virgilio, *Aeneidos*, III 56-57.

141. *ignavi*: v. c. III, esp. litt. (particolarmente § 25), e esp. all., *passim*; *Decameron*, I 9, 1. L'opposto del « cattivo » è appunto l'uomo « valente ».

142. Il B. delinea con vivacità questo ritratto dell'avaro: proprio

nei passi in cui il certaldese descrive i vizi, i loro dannosi effetti e le debolezze dei peccatori, egli pare ritrovare lo stile di un tempo, nonostante che, per l'argomento stesso, non sappia liberarsi da un tono che troppo concede alla letterarietà: « dalla considerazione del peccato [...] l'animo si volge improvviso verso il peccatore e dall'astratto si passa al concreto, all'uomo, alla vita, al quadro » (C. Grabher, *Il culto del B...*, p. 140). E cfr. c. VII, esp. all., 56-70.

143. Consueta costruz. latineggiante dei *verba timendi*: e v. poco dopo l'analogo « teme non »; v. n. 155 e cfr. C. Segre, *Lingua, stile e società*, pp. 144-146.

144. *fraudolentemente*.

145. *contro sé*.

146. *tale da incutere grande spavento*; *Inf.*, II 90: « de l'altre no, ché non son paurose ».

147. Anche nel *Corbaccio*, §§ 13-48, il monologo è reso dal B. con proposizioni interrogative di questo stesso tipo («come vuo' tu che...? ») e con periodi brevissimi, ove lo stacco sintattico è accentuato dall'assenza dei pronomi relativi, negli altri passi sempre presenti, e spesso sovrabbondanti.

148. *avrai per te*.

149. *seduzione*.

150. *testimonianze*. Tantalo era infatti interpretato come figura allegorica dell'avaro (Fulgenzio, *De Virgiliana continentia*, p. 101; *Genealogia*, XII 1).

151. *il quale riguarda tutta l'umanità*. Il 'che' immediatamente successivo segna il pronto ritorno del pensiero dell'autore al verbo regg. « m'occorre ».

152. *Marcus*, XIV 38 (e *Matthaeus*, XXVI 41): l'ed. mod.: « ... orate ut non intretis in tentationem. Spiritus quidem... »; S. Paolo, *Ad Galatos*, V 17: l'ed. mod.: « Caro enim concupiscit adversus spiritum; spiritus autem adversus carnem ».

153. *le preminenti condizioni sociali e politiche*.

154. *le rovine, le perdite di potenza*. Si noti, poco dopo, il verbo (« n'ha ») concordato con l'ultimo termine, 'ciascuna'.

155. Cfr. *Decameron*, II 7, 38 n.: « guardandosi sempre non Marato s'accorgesse della cagione ». « Coi verbi che significano temere, dubitare, cercare di evitare e simili, fu spesso usato questo *non* per *che non*, come i Latini usavano la *ne* » (Fanfani): v. n. 143.

156. L'interrogativa indiretta è coordinata alle infinitive, e dipendono tutte da « è stato dimostrato »: ennesimo esempio della grande libertà sintattica, con la quale il B. costruisce il suo periodo.

157. *evitato*.

158. *aitanti, vigorosi*; *Decameron*, II 8, 75; VIII 9, 92.

159. *stancata, debilitata*.

160. Nelle esposizioni allegoriche dei due primi canti Virgilio è inteso, oltre che nel valore ormai tradizionale di « ragione » (v. anche qui, § 150), e che è poi ribadito anche nei canti successivi, come simbolo della « grazia cooperante »: e ciò non avviene naturalmente senza confusione, essendo i due concetti profondamente diversi (cfr. c. II, esp. all., 29); qui il B. si è fatto prendere la mano dal suo discorso sui vari tipi di grazia, e alle esigenze dello schema tenta infelicemente di adattare il testo dantesco. Va ricordato però che già l'*Ottimo* (I, p. 22) aveva inteso per la donna gentile la « grazia preveniente » e per Lucia la « grazia illuminante e cooperante », e che perciò poteva venir spontanea l'estensione di tale metro esegetico anche a Virgilio, tanto più che il B. trovava in Graziolo: « Virgilii, idest influentia vere cognitionis et gratie » (p. 7). E cfr. F. Mazzoni, *Guido da Pisa...*, pp. 113-115 (ma v. qui la nota 178).

161. Tale infatti appariva l'*Eneide*, secondo l'interpretazione allegorica medievale (v. G. Padoan, *Tradizione e fortuna del commento all'« Eneide » di Bernardo Silvestre*, in « Italia medievale e umanistica », III, 1960, pp. 237-240).

162. *signora*. Questo discorso è ripreso e meglio puntualizzato in c. II, esp. litt., 32-39.

163. Qui il B. sanziona in modo definitivo il divorzio tra il senso letterale e il senso allegorico: non questo è il completamento dell'altro, ma ciascuno dei due significa, per una medesima parola, cose diverse. Infatti secondo l'esegesi letterale Virgilio sarebbe fioco perché lo studio delle sue opere era negletto, secondo l'esegesi allegorica perché la ragione di Dante era da lungo tempo oppressa dal peccato.

164. *sede*; § 34; c. II, esp. all., 30-32.

165. *la fine sua*. Il periodo è chiaramente incompiuto, rimanendo il soggetto « la ragione » privo di verbo, sì che nemmeno il drastico emendamento « mostra[ndo]le » risolverebbe in modo soddisfacente la grave lacuna; il contesto suggerisce piuttosto l'inserzione alla fine del paragrafo di alcune parole (come: « lo esorta a salire a Dio »), che possono essere cadute nell'archetipo comune: ma rimane forte il dubbio che – dato il carattere particolare del nostro testo, cui è mancata una stesura definitiva – l'autore stesso, distratto dal lungo periodo, abbia obliato di concludere il discorso iniziato.

166. Solita ripetizione di 'che' dopo inciso. E si noti successivamente il passaggio di costruzione all'infinito, che meglio sottolinea il carattere generale dell'affermazione.

167. Formula cara al B. latino, che l'usa più volte nella *Genealogia* e nel *De mulieribus* (« non absque misterio »).

168. *venire di conseguenza*. Cfr. *Psalmi*, CX 10: « Initium sapientiae timor Domini » (ma l'originale ebraico significa più esattamente: « amor Domini »).

169. Termine tecnico, che indica generalmente le disposizioni derivanti dai canoni e dai decreti della Chiesa.

170. *e che si possono ricondurre*.

171. Passaggio di soggetto dalla III pers. pl. « gli uomini » alla I pl., costante nel B. in casi come questo.

172. Cfr. *Epistola a Cangrande*, 39.

173. I lettori della *Commedia* sono sempre stati colpiti dalle « predizioni » di Dante; già Graziolo (1324) ricorda l'esistenza di varie interpretazioni di questi versi, e qui il B. ci dice che le sue conclusioni sono frutto della lettura delle chiose di altri ed anche di discussioni orali.

174. *Purg.*, XX 13-15.

175. *si avvide*. I §§ 161-162, che nell'originale e nelle primissime copie verosimilmente erano a margine, sono omessi da F^a, mentre F^1 riporta il § 163 subito dopo il § 160. Il tema della caducità della potenza terrena e della *translatio Imperii* dall'un popolo all'altro ritorna con insistenza nelle opere senili del B. (particolarmente nel *De casibus*) e in queste *Esposizioni* (cfr. c. VII, esp. litt., 61; XIV, esp. all., 31 n.; e v. *L'ultima opera...*, pp. 81-84): è un tema fondamentale nella visione della storia della Patristica e del Medioevo: cfr. E. ANAGNINE, *Il concetto di rinascita attraverso il Medio Evo* (*V-X sec.*), Milano-Napoli 1958.

176. È qui un'eco delle vittorie inglesi di Crécy e di Poitiers, che avevano fatto parlare tutta Europa della potenza militare inglese.

177. Si notino le due proposizioni coordinate, entrambi dipendenti da « mostra », l'una all'infinito, l'altra al congiuntivo, secondo una costruzione sintattica, assai libera, che ricorre numerosissime volte in queste *Esposizioni*: v. n. 64.

178. Degno di nota, ma tutt'altro che raro nel B., il bisticcio: «vogliono intendere... doversi intendere». Che il veltro fosse « ipse verus Deus » (o, in subordine, almeno un imperatore o un pontefice), era ipotesi avanzata da Graziolo, mentre già l'anonimo Selmiano accenna a Cristo (come le chiose del ms. Ambrosiano C 198 inf.): ma qui il B. pensa particolarmente a Guido da Pisa, che tale interpretazione aveva sottolineato con forza. Il B., pur senza citarlo direttamente, mostra di conoscere bene e di giovarsi di questo commentatore (cfr. F. Mazzoni, *Guido da Pisa...*, pp. 107-128; e v. *L'ultima opera...*, p. 56 e *passim*): egli tuttavia mantiene verso le opinioni di Guido (che tendono a mettere in primo piano gli aspetti « profetici » della *Commedia*) un atteggiamento di severità, se non addirittura, nei punti di maggior gravità, di aggressiva polemica. Anche qui, dopo aver registrata questa opinione (che ha una sua importanza, se inserita nella problematica gioachimita), attribuendola ad « alcuni », conclude con tono perentorio: « Perch'io dico tante parole? Questa ragione non procede in alcuno atto », cioè in nessun modo. (Cfr. *Fiammetta*, I 17, 10: « Ma perché ci fatichiamo noi in tante parole? »).

179. Il verbo è concordato al plurale, come sempre quando il soggetto è seguito immediatamente dal compl. di compagnia. Si noti poi la ripetizione « qui... qui », secondo un vezzo caro al B.: cfr. c. XII, esp. litt., 78 n.

180. *venuta meno*.

181. E Jacopo della Lana, I, p. 114: « Questo si può intendere in due modi: tra feltro e feltro, ciò vuol dire per constellazione. L'altro modo tra feltro e feltro, cioè che nascerà di assai vile nazione, ché feltro è vile panno ».

182. Cfr. Graziolo, p. 10: « significat auctor quod ipse talis venturus vir virtuosus et sapiens ex debili genere et de vilium parentum affinitate procederet, nam cum feltrum sit vilissimus pannus inter alios sic per ipsum feltrum intelleguntur et figurantur parentes et genus ».

183. *straordinaria*. Alla fine di questo lungo inciso è la solita ripetizione di 'che'.

184. *in disuso*. Si noti poi il participio 'discacciatola', che, in unione al pronome femminile enclitico, conserva la forma maschile.

185. *a rafforzare*. Il Lana parla a questo punto (I, pp. 112-113) a lungo proprio dell'età di Saturno.

186. *peregrina, strana*. Nessuno dei commentatori trecenteschi pervenutici avanza questa ipotesi: o forse si tratta di un accorgimento dell'autore per esporre alcune notizie, che però non si sentiva di proporre in proprio come spiegazione del verso dantesco.

187. *rispetto a noi, di civiltà e di costumi tanto diversi*. È noto che nello *Zibaldone*, Magl. II II 327, il B. trascrisse un compendio del *Flos historiarum terre Orientis* di Aitone, nel quale si parla lungamente dei Tartari (cfr. Ciampi, *Monumenti di un ms...*, pp. 339 ss.: dove però si dice che l'imperatore Cangio fu sollevato dai principi su un feltro nero « per mostrare a lui che siede in altissimo trono l'umile e vile condizione delle cose umane, onde così gli si abbassi l'alterigia dell'animo »). In effetti presso i Tartari il feltro aveva carattere di sacralità: cfr. L. OLSCHKI, *The myth of felt*, Berkeley 1949. Per Aitone, storico armeno del sec. XIV *in.*, ricordato anche da G. Villani, *Cronica*, V 29 e VIII 35, v. l'introduzione di C. H. KOHLER al *Flos*, pubblicato in *Recueil des Historiens des Croisades. Documents arméniens*, II, Parigi 1906, pp. 255-363 (a cura di Riant, Schefer, Mas-Latrie); e G. LEVI DELLA VIDA, *Fazio degli Uberti e l'Egitto medievale*, in *Studi in onore di A. Monteverdi*, Modena 1959, I, p. 449. Altre notizie sui Tartari il B. trovava in Vincenzo di Beauvais, *Speculum historiale*, XXXI (derivate dall'*Historia Mongalorum* di Giovanni da Pian del Carpine).

188. La 'che' è sottintesa quando il verbo al congiuntivo segue immediatamente il verbo reggente. 'Sparti': *sparsi*.

189. Formula tipicamente boccacciana, che ricorre frequentemente nella *Genealogia* e nel *De mulieribus*, naturalmente sotto veste latina (« ridenda potius quam credenda »). E nel successivo 'sotto luna' si noti la soppressione dell'articolo, non comune ma nemmeno rara, dopo preposizione (come in 'da cielo'). E v. *Inf.*, VII 64-66.

190. *che vogliono trovare significanze assai più riposte e più numerose*.

191. *per figure allegoriche*: e v. tutto il paragrafo successivo. Questo passo, §§ 178-183, probabilmente è stato aggiunto posteriormente, in seguito ad un ripensamento, forse a sviluppo dell'ultimo accenno polemico contro « coloro che più sentono ». Il § 177 è infatti eviden-

temente conclusivo: mentre nel § 178 si parla di questo primo canto indicandolo stranamente come il « precedente canto ». Forse il passo, letto dal B. nel corso dell'esegesi del c. II, è stato poi dall'autore aggiunto qui, in vista della stesura definitiva, come del resto è accaduto anche per altre pagine.

192. *Inf.*, IV 148; V 1.

193. Ma è piuttosto da riferire a S. Girolamo, *Epistulae*, LIII 5 ss. (CSEL LIV, p. 451 ss.).

194. S. Agostino, *De civitate Dei*, XVI 2; la cit. ricorre anche in *Genealogia*, IV 68 (l'ed. mod.: « ...terra proscinditur,.. in compaginibus organorum... his conectuntur »), ed era riportata, con questo medesimo intento, da Pietro Alighieri, p. 4; e cfr. *Monarchia*, III IV, 6-7.

195. Costruzione tipicamente trecentesca, del tipo « malagevole cosa è a fare »: e v. C. Segre, *Linguaggio, stile e società*, p. 129. Nonostante questa netta ed intelligente presa di posizione, il timore di sviscerare troppo poco i valori allegorici della *Commedia*, e di essere perciò criticato, non abbandonò mai il B. e contribuì a rendere più selvosa e pesante quest'opera.

Canto II

Esposizione litterale.

1. Ma il v. 141 inizia: *Così gli dissi*, come appunto appare a § 139.

2. *il dimorare, il tempo in cui il sole rimane*: *Decameron*, III 2, 16 n.: « temendo non la troppa stanza gli fosse cagione di volgere l'avuto diletto in tristizia »; V 5, 6: « Giacomino, che altra volta dimorato v'era, e piacendogli la stanza »; c. I, esp. all., 73 n.

3. Evidente indicazione di lavoro, per una successiva rielaborazione del passo. Pronapide è ricordato anche altrove come maestro di Omero ed autore del *Protocosmo* (c. III, esp. litt., 59; IV, esp. litt., 96; e v. *Genealogia*, I 3; III 4; IV 54: per la probabile fonte del B. v. c. IV, esp. litt., 96 n.). Un altro richiamo per un futuro inserimento di una notizia attribuita a Pronapide è in c. IX, esp. litt., 61; e v. ivi l'appunto marginale a § 71.

4. *i loro calcoli astronomici eseguiti in tutte le stagioni*: v. c. XV 30. E cfr. *Genealogia*, I 14. Successivamente, il B. confonde tra l'agg. δῖος e il genitivo di Ζεύς, Διός: v. anche c. XII, esp. all., 29 n.

5. Secondo quanto scrivevano i grammatici (l'*inculcatio* è definita anche da Beda, *De schematis et tropis*, II; PL XC 184): ma lo stesso B. in una ballata del *Decameron* (IV Concl., 17): « e a lui sol uno ».

6. Solita costruzione senza la 'che'.

7. Questa chiosa è ispirata ad un'altra lezione, conosciuta dal B., per cui il verso risultava appunto: « m'affaticava a sostener la guerra ».

8. Il testo crit.: *Che ritrarrà*; e così ha il Chig. L VI 213, autografo del B. Nella *Vita Dantis*, I XX, 12; II e III XVI, 6, il B. insiste sulla straordinaria memoria del poeta.

9. *svolgimento*. Anche nel *Teseida*, chiosa a I 1, il B. annotava: « Nel principio del suo libro fa l'autore, secondo l'antico costume de' componitori, una sua invocazione e chiama le Muse in suo aiuto ». Le citt. virgiliane sono *Aeneidos*, I D1; I 8.

10. Ovidio, *Metamorphoseon*, I 1-3.

11. *tradusse*. È Orazio, *Ars poetica*, II 141-142 (*Odissea*, I 1-2): e v. *Vita Nuova*, XXV 9. Per la conoscenza che il B. ebbe delle opere di Orazio v. c. IV, esp. litt., 112-115 e nota. La cit. successiva è Petrarca, *Africa*, 1-2 (l'ed. crit., a cura di N. Festa, Firenze 1926, ha: *referes*).

12. Cfr. c. I, esp. litt., 150 ss.

13. Solita costruzione di 'che' con l'inf. E cfr. Isidoro, *Etimologie*, III XV (per il grande uso che il B. fa di quest'opera v. A. Hortis, *Studi...*, pp. 488-489): tutto il passo, §§ 17-34, è ripreso da *Genealogia*, XI 2. 'Fingere' vale: *narrare non secondo verità, ma con intendimento allegorico e morale*.

14. Pleonastico. Il B. si riferisce qui a *Sapientia*, I 1 ss. La cit. dantesca è *Par.*, V 40-42 (il testo crit.: *E fermalvi entro*).

15. Si noti il bisticcio: « potersi dire » è infatti retto da « possiam dire ».

16. Cfr. Papia, *Elementarium doctrine rudimentum*, s. v. *Jovis* (*sic*; mi servo del ms. Marc. lat. 3913): il B. utilizza quest'opera ben più di quanto risulti dalle citazioni dirette; e tuttavia egli afferma di non stimare molto Papia, « cum eum in multis circa talia minus curiosum sepissime invenerim scripsisse dissona veritatis » (*Genealogia*, V 21). Per Giove appellativo del vero Dio, v., oltre a *Purg.*, VI 118, *Filocolo*, I 1, 28-30; 9, 2; *Genealogia*, II 2; e qui *Accessus*, 5; c. XIII, esp. litt., 71. Si noti più avanti « essendo » usato nel significato di « estendo ».

17. Cfr. Isidoro, *Etimologie*, loc. cit. a n. 13.

18. *uomini di scienza* ('scienza' ha un'accezione assai vasta, e comprende tutti i rami del sapere, ma in particolare la cultura letteraria).

19. *l'armonia*. Cfr. Macrobio, *Commentarius...*, II III, 1-4; e v. anche Papia, *Elementarium...*, s. v. *Camene*. 'Villa' è la campagna, e 'uomini di villa' sono dunque i villici.

20. *rumore metallico*. 'Filosafo' è idiotismo toscano: v. anche § 27.

21. Cfr. Aristotile, *De coelo*, II 9; e Macrobio, *Commentarius...*, II 1. 'Continuo' ha qui valore di avverbio.

22. Solita omissione di 'che', frequente proprio con i *verba dicendi*. E cfr. Fulgenzio, *Mitologie*, I 15. Per 'voce' e 'sufolo' v. c. IV, esp. litt., 87; XIII, esp. litt., 27; e v. X 31.

23. È la lingua metallica con la quale si fanno suonare le corde della cetra e strumenti affini.

24. *dell'aria*.

25. *ordinatore dell'armonia* (*Genealogia*, XI 2: « servator concentus »): è colui che armonizza i vari suoni, come il direttore d'orchestra.

26. *concepite*. 'Mantaco' è il mantice. Tutto il passo è fedelissimamente ricalcato sul testo latino, come appare anche dal lessico.

27. La confusione tra Anassimandro di Mileto e Anassimene di Lampsaco era già in Fulgenzio, *Mitologie*, I 15; e così anche per il successivo « eracleopolita »: Senofane infatti nacque a Colofone. V. *Genealogia*, XI 2: « testes inducit Anaximandrum Lampsacenum et Zenophanem Heracleopolitem, quos suis in Commentariis, que dicta sunt scripsisse, confirmat ».

28. *secondo una interpretazione diversa da questa e più nota*. Si noti, dopo 'quello', una delle molte omissioni della 'che', tipiche della prosa del B. Queste « etimologie » fulgenziane non hanno fondamento alcuno.

29. *imparare*: forma frequente nel B. 'Nullo' è crudo latinismo, suggerito dal testo dal quale il B. sta traducendo. 'In latino' è usato per contrapposto al vocabolo greco: quando invece spiega un vocabolo latino il B. dice 'per volgare': cfr. c. IV, esp. litt., n. 107; VIII, esp. litt., 43.

30. Si osservi l'infittirsi in questi paragrafi (che sappiamo tradotti dal latino) dell'uso dell'impersonale 'uomo'.

31. *imparato*. Il B. sa benissimo che Dante non conobbe i poemi omerici, ma, pur di sfoggiare la sua cultura, non si perita qui di fare una affermazione generica, e sostanzialmente inesatta per quanto concerne Omero. Va ricordato che dell'*Odissea* il B. mostra di conoscere particolarmente proprio il l. XI, dove si narra il viaggio di Ulisse agli Inferi. Per 'premere' (nel paragrafo successivo) nel significato di *sollecitare, spingere* cfr. Tommaseo-Bellini, s. v., 6; e *Par.*, XII 99.

32. Cfr. Papia, *Elementarium...*, s. v. *mens*.

33. *per il quale*: il pronome relativo era talvolta usato anche per i casi indiretti senza preposizione: v. Tommaseo-Bellini, s. v., 5.

34. *subito, in tempo utile*.

35. *sepoltura*. Cfr. *Genealogia*, VI 57; Papia, *Elementarium...*, s. v. *Postumus*.

36. È neutro: *la qual cosa*. Le citt. sono tratte da S. Paolo, *Ad Titum*, II 12 (l'ed. mod.: « ... sobrie et iuste et pie vivamus... »); *I Ad Corinthios*, X 11 (l'ed. mod.: « ... ad correptionem nostram, in quos fines saeculorum devenerunt... »).

37. *dalla Sicilia*: 'Cicilia' è la forma trecentesca. Per il « lago d'Averno » v. *Accessus*, 62 n.; e cfr. Virgilio, *Aeneidos*, VI 1 ss. I Gentili ritenevano che le anime dei Campi Elisi fossero beate.

38. Il testo crit.: *Però se... Cortese i fu* (anche il Chig. L VI 213, autografo del B., ha: *però*).

39. Costruzione ricalcata sul latino *post reges exactos*: e v. esp. all., 29.

40. *nominati in sostituzione*; *Decameron*, V 9, 9: « lei [...] suo erede sostituì ». Si noti la caratteristica ripetizione (« poi... poi »), non infrequente nel B.

41. Il testo crit.: *di suo impero*; e il Chig. L VI 213: *del suo impero*.

42. Solito *e* pleonastico. Per questo passo cfr. *De mulieribus*, cap. XLIII, *De Rhea Ilia Vestali virgine*.

43. Incrocio di concordanza (l'autore pensa alla pena cui effettivamente fu condannata Ilia): a meno che non si corregga: « sotterrate vive ».

44. Cfr. *Decameron*, II 7, 109 n. : « Il *che che* o *chi che sia* non pure si adoprano a significare *qualunque cosa* o *qualunque persona*; ma anche o cosa o persona da noi non saputa per appunto, come suol dirsi *Non so chi* o *Non so che*: e come qui fa il B. » (Fanfani). Si noti poi: « erano gittati... gittati »: ripetizione non infrequente nel B., specialmente dopo inciso: cfr., ad es., c. XII, esp. litt., 78 n.

45. *capi*: *Decameron*, V 3, 34; VI 10, 10; poiché 'capitani' ha analogo significato, l'endiadi serve a rafforzare e a sottolineare il fatto. E cfr. *Genealogia*, X 10.

46. *accordatisi sul da farsi*. 'Starsi in villa': *starsene ritirato in campagna*.

47. Cfr. Eusebio-Girolamo, *Chronicon*, ed. Helm, 80, 2.

48. Cfr. Svetonio, *Caesares*, II 1; e cfr. c. I, esp. litt., 66. 'Sirocchia' è forma tipicamente trecentesca per *sorella*.

49. Il testo crit.: *Fu stabilita*.

50. *pronti*. L'atteggiamento favorevole con il quale il B. ricorda che Costantino « lasciò Roma e la imperial sedia al papa » (e per la conversione v. anche c. I, esp. all., 57) non concorda certamente con l'opinione espressa in più punti da Dante. Si noti, poco più su, la proposizione dipendente costruita senza la 'che' (« sappiamo... lasciò »).

51. Il testo crit.: *onde li dai tu vanto*; e così ha il Chig. L VI 213, autografo del B., e il Vat. lat. 3199, che il B. possedette. Il certaldese aveva sott'occhio più codici della *Commedia* e probabilmente aveva anche eseguito collazioni, alla ricerca di un testo più soddisfacente, dimostrando tuttavia non di rado scarsa acutezza nella scelta. E cfr. *Filostrato*, IV 160, 4: « che tu di questa andata ti conforti ». La cit. seguente è Virgilio, *Aeneidos*, VI 127-131.

52. *in seguito*. 'Sedia' significa, come sempre, *sede*. La cit. è tratta da Virgilio, *Aeneidos*, VI 756-757 (l'ed. mod.: « ...equos... »).

53. La puntualizzazione è importante. Infatti accanto alla narrazione del rapimento sino al terzo cielo, in *II Ad Corinthios*, XII 2-4, una leggenda, tramandata dalla *Visio Pauli*, accennava invece alla discesa di S. Paolo in inferno (v. P. Villari, *Antiche leggende e tradizioni che illustrano la Divina Commedia*, in « Annali delle Università toscane », VIII, 1866).

54. Riprende, con una ripetizione sintatticamente ardita, il relativo *alla quale* iniziale. 'Pistola' è forma comune (per aferesi) per *epistola*.

55. Cfr. c. IV, esp. litt., 177-183.

56. È dell'it. ant., per *tribù*: v. c. IV, esp. litt., 59 e n.

57. *Genesis*, XLIX 27 (l'ed. mod.: « ...comedet praedam et vespere dividet spolia »).

58. *benché*: *Decameron*, I 8, 3; II 5, 31; III 1, 24 ecc.

59. Il testo crit.: *né altri crede*.

60. E v. c. VIII, esp. litt., 82.

61. Il verso è riecheggiato nel *Filostrato*, II 105, 4-5: « Or tu se'

savia: s'io non dico appieno, Intenderai, so, me' ch'io non ragiono ».

62. Consueta costruzione con il 'non' dei verbi 'temere, cercare di evitare'. Il testo crit. ha, logicamente, *consumai*; il verbo è stato qui adattato dal B. per inserirlo nel contesto.

63. Cfr. Aristotile, *Ethica*, IV 3 (e v. anche *Convivio*, I XI, 18). Si osservi che il v. 44 è qui anticipato, benché la citazione del v. 43 fatta all'inizio del paragrafo dimostri che tale svista non può essere imputata al testo seguito dal B. (ma forse l'anticipazione è dovuta alla lunga chiosa a « magnanimo », che rompeva la continuità del discorso).

64. *apprendere*; cfr. § 81: « mandaron già de' lor giovani ad imprendere quello linguaggio »; *Decameron*, X 8, 6.

65. Stranissima la lezione qui testimoniata, che nel testo crit. e nei mss. di tradiz. bocc. è: *Sì che d'onrata impresa lo rivolve*: eppure la chiosa non lascia dubbi che proprio questa lezione il B. abbia qui accolto.

66. L'immagine della bestia timorosa per l'ombra colpì fortemente il B.: v., ad es., nel *Teseida* la chiosa a IX 5, ad un'ottava cioè che è ricca di reminiscenze dantesche.

67. *completamente immersi*: ma una ben diversa spiegazione di « sospesi » è data in c. IV, esp. litt., 34. E v. anche ivi, § 33, dove il B. sottolinea la gravità della pena cui sono sottoposti i non battezzati.

68. Altro esempio del costante riportarsi dell'autore alla realtà quotidiana, che qui si risolve nella tradizionale frecciata misogina.

69. *pronto*.

70. Questo verso è tra i più cari al B., che se ne ricordò nel *Teseida*, XII 56, 1-2; *Rime*, LXIX 21; e v. anche *Comedia Ninfe*, XLIX 9.

71. Cfr. *Decameron*, IX 9, 4: « la natura [...] hacci date le corporali forze leggieri, le voci piacevoli e i movimenti de' membri soavi »; *Corbaccio*, § 346: « con l'essere degli occhi cortese e più parlante che alla gravità donnesca non si richiedea ».

72. *a testimonianza*.

73. Il B. tende sempre ad attribuire un significato moralistico-pedagogico agli atteggiamenti ed alle parole di Virgilio.

74. *di qualunque*. 'Imprendere' significa *apprendere*: cfr. § 72.

75. È notevole (particolarmente nei confronti degli altri commentatori trecenteschi) l'ammissione che Dante non sempre parli di Beatrice con intenti esclusivamente di allegoria: e ciò è dovuto probabilmente alla conoscenza non superficiale della *Vita Nuova*, operetta che il B. trascrisse più volte (v. *La Vita Nuova*, a cura di M. Barbi, pp. XIV ss.).

76. È rielaborazione del famoso passo della *Vita Dantis* (cfr. particolarmente II e III v). Gli studi del Barbi hanno chiarito che la « fededegna persona » fu con ogni probabilità la madre della matrigna del B., monna Lippa, vedova di Giandonato dei Mandoli e figlia appunto di un Portinari (cfr. « Studi Danteschi », I, 1920, pp. 148-155).

77. *Par.*, VII 13-14.

78. *matura*. E cfr. *Vita Nuova*, II.

79. Cfr. *Vita Nuova*, XLII.

80. Osservazione che ritorna più volte nelle *Esposizioni*: cfr., ad es., c. IV, esp. litt., 35.

81. Il testo crit.: *Di cui la fama ancor nel mondo dura*; e così ha il Chig. L VI 213, autografo del B.

82. *senno, capacità di intendere le cose e in particolare l'arte*; *Decameron*, V 5, 24; VI 5, 4; 9, 3 ecc. 'Cotanti': *tutti quelli che*, cfr. Tommaseo-Bellini, s. v., 6; si noti la ripresa del precedente « li quali », che dà nuovo vigore al discorso. Questo paragrafo in F^3 è inserito dopo il § 100, mentre invece appare evidentissima l'unità logica che lo lega al § 87. La confusione è derivata dal fatto che proprio a questo punto ricorreva a margine dei mss. l'avvertimento: « Qui si vuol raccontare... », e il copista di F^3 ha perciò inserito il passo della Fama: v. la nota seguente.

83. Il passo, §§ 89-100 (ripreso da *Genealogia*, I 10) è riportato da β e da *F* alla fine del capitolo, preceduto dal v. *La cui fama nel mondo ancora dura*; in F^3 è invece inserito nel contesto, prima del § 88, in corrispondenza del quale gli altri mss. hanno a margine l'avvertimento: « Qui si vuol raccontare quello che nel principio del seguente quaderno si scrive della fama » (cfr. la descriz. dei mss.). L'accenno al « quaderno » mostra come l'annotazione sia da attribuire al medesimo autore, che voleva nella stesura definitiva inserire qui (secondo l'ordine seguito da questa edizione) il passo riguardante la Fama.

84. Cfr. Virgilio, *Aeneidos*, IV 178-180.

85. *premuto forte*.

86. Virgilio, *Aeneidos*, IV 174; sono qui tradotti i vv. 175-188. Di questo passo virgiliano il B. si ricordò anche nel *Filostrato*, IV 78, 1-2; e v. *Teseida*, I 21, 1-4; *Filocolo*, IV 127, 7 e *passim*.

87. 'Alia' è forma tipicamente trecentesca: cfr. *Testi fiorentini...*, glossario, s. v.

88. Il testo virgiliano veramente dice: « Nocte volat medio caeli terreque per umbram Stridens ». Il fraintendimento ritorna a § 98; e cfr. *Genealogia*, I 10: « eam medio celi volitantem »; la confusione, davvero singolare, è anche in alcuni commentatori trecenteschi dell'*Eneide*.

89. E nella *Vita Dantis*, I IX, 6: « la fama, parimente del vero e del falso rapportatrice ».

90. Si potrebbe facilmente emendare: « <per> gl'idii »; ma cfr. c. VII, esp. all., 97: « lo vi mostrai [...] quello che la sua città, la corte, i circunstanti, il carro, lo sterile matrimonio e il can Tricerbero era da intendere »; e v. anche ivi, § 132, e c. XIII, esp. litt., 53.

91. *divenire oggetto di chiacchiere da parte di un pubblico più vasto*. Per 'genti mezzane' si intendono le persone di medio stato sociale. 'Elevarsi ne' venti': *innalzarsi, portata dai venti*.

92. *il suo pronto passare*.

93. *le vedette*.

94. *inventato dai poeti*.

95. Il testo crit.: *quanto*; e così ha il Chig. L VI 213, autografo del B. V. *Filocolo*, V 46, 8: « tanto si stenderà la mia vita quanto il mondo si lontanerà » (si noti l'uso dei tempi futuri); *Filostrato*, III 6, 5-6: « né passerà lontano tempo ». E v. S. Pellegrini, *Inferno II, vv. 59-60*, in *Studi di varia umanità in onore di F. Flora*, Milano 1963, pp. 278-280. Per questo giudizio sulla « consonanza della rima », che costringe il poeta ad espressioni improprie, cfr. c. VII, esp. litt., 16 n.

96. *testimonianza*: per la forma cfr. c. I, esp. litt., 98; 100. E per la fama « vita di molti secoli » v. anche c. XV 85 ss.

97. *andando innanzi con l'esposizione*.

98. Partitivo; cfr. c. I, esp. litt., 87: « spesso vi si facevano [...] di disoneste cose ».

99. *promesso in voto*; forma normale nel B.: cfr. c. I, esp. litt., 109 n. Il medesimo aneddoto è ricordato anche dal Petrarca nel *De viris illustribus*, cap. *Marcus Claudius Marcellus*; e v. *Genealogia*, III 11. La fonte è Valerio Massimo, *Factorum et dictorum memorabilium*, I 1, 8, fonte principalissima di queste *Esposizioni*. Il B. possedette l'opera di Valerio, ed anche il commento che ne fece Dionigi da Borgo S. Sepolcro (A. Goldmann, *Drei italienische...*, p. 154; e v. *Accessus*, 7 n.; G. Di Stefano, *Dionigi di Borgo S. Sepolcro, amico del Petrarca e maestro del B.*, in « Atti Accad. Scienze Torino. Cl. scienze mor. », XCVI, II, 1962, pp. 272-314; e la rec. di G. Padoan, in « Studi sul B. », I, 1963, pp. 540-544); e si avvalse notevolmente anche del volgarizzamento trecentesco: cfr. L. Torretta, *Il « Liber de claris mulieribus » di G. B. II. I fonti del « Liber de claris mulieribus »*, in « Giorn. Stor. Lett. It. », XXXIX, 1902, pp. 273-292; A. E. Quaglio, *Valerio Massimo e il « Filocolo » di G. B.*, in « Cultura Neolatina », XX, 1960, pp. 45-77; e, per il cosiddetto decimo libro di Valerio (cioè quello di Tizio Probo), v. G. Billanovich, *Dall'antica Ravenna alle biblioteche umanistiche*, in « Aevum », XXX, 1956, pp. 319-353 (e, in seconda red., nell'« Annuario per gli a. a. 1955-1957 dell'Università Catt. del S. Cuore », Milano 1958, pp. 71-107).

100. *per azioni meritorie*.

101. *antenati*.

102. La costruzione di 'presente a' è normale nel Trecento: *Decameron*, IV 8, 26 n.

103. *anche in paesi lontani*: 'lontano', oltre ad indicare lo spazio, vuol qui significare anche il tempo (cioè la posterità), come è meglio precisato nella proposizione successiva. 'Mettere in nota' vale *esaltare, additando agli altri*.

104. *Purg.*, XXII 10-12; il testo crit.: *Pur che la fiamma*; la medesima cit. ritorna in c. V, esp. litt., 169.

105. *che l'autore le stia molto a cuore*. 'Strano' è l'*estraneo*, colui cui non si è legati da vincoli né di parentela né d'amicizia.

106. E cfr. *Decameron*, Proemio 2: « Umana cosa è l'aver compassione agli afflitti ».

107. *per render più presta*.

108. *colui*; assai meno probabile è intendere 'quello' come compl. ogg. (costruzione che risulterebbe facilitata e resa possibile dalla mancanza del compl. indicante la persona che è persuasa).

109. Il testo crit.: *mestieri*.

110. *dai*, come sempre nel compl. di moto da luogo (e v., poco dopo, un altro esempio: « di paradiso »). 'Calernele': *importargliene*.

111. *Canticum canticorum*, VIII 17.

112. *graditissimo*.

113. *giovi*; *Decameron*, II 6, 43 n.: « che monta a te quello che i grandissimi re si facciano? »; II 7, 23. Si veda, subito dopo, il solito 'egli' pleonastico con verbi all'impersonale.

114. Il testo crit.: *Tacette*; e così ha il Chig. L VI 213, autografo del B.

115. Il testo crit.: *Di quel ciel*.

116. *composta di elementi*.

117. Il testo crit.: *Più non t'è uo' ch'aprirmi*. 'Presto' è *sollecito, pronto*.

118. *oscurità*, per aferesi. Il testo crit. e il Chig. L VI 213 hanno: *giuso*.

119. *del compasso*: cfr. c. I, esp. all., 65, dove però appare la forma più usuale *la sesta*: « possiamo ancor dire il mezzo puntale esser quel punto il quale la sesta fa, quando alcun cerchio descriviamo ».

120. Il testo crit.: *Da che tu vuo'*. Poco dopo, il testo crit. e il Chig. L VI 213 leggono: *si dee di sole quelle cose*.

121. Cfr. Aristotile, *Ethica*, III 6-7.

122. *dimesso*; *Accessus*, 19: « lo stile comico è umile e rimesso »; *Decameron*, IV Intr., 3. 'Volato' è forma tipicamente boccacciana per *volo*: *Corbaccio*, § 61: « dal mio volato »; c. III, esp. litt., 55.

123. *estremi*.

124. Il testo crit.: *De l'altre no, che non son paurose*; tale lez. era conosciuta dal B. (infatti è anche nel Chig. L VI 213), e il ricordo riaffiora anche nella chiosa (« non debbon metter paura »).

125. Ma Beatrice parla dell'inferno in generale, non del Limbo.

126. Il testo crit.: *Donna è gentil nel ciel*, e così ha il Chig. L VI 213.

127. Riprende il 'per ciò che' iniziale. 'Affezione' indica il sentimento affettivo con il quale si guarda agli altri: *Inf.*, XIV 59-60: « L'ovra di voi e gli onorati nomi Con affezion ritrassi ed ascoltai ».

128. Pleonastico: salda arditamente la proposizione principale alla consecutiva precedente, mettendone in luce il rapporto temporale.

129. Il testo crit.: *Questa chiese Lucia*; e così ha il Chig. L VI 213. Successivamente il B. rinvia ad esp. all., 24-28.

130. V. c. IV, esp. litt., 70-72.

131. *le usanze e i costumi del volgo*; ma i commentatori moderni preferiscono intendere: « che per te seppe farsi luce tra gli altri poeti ». L'interpretazione del B. è suggerita dai nuovi ideali umanistici di distacco sprezzante dal volgo.

132. Omissione della 'che' piuttosto rara in questo caso, ma testimoniata nell'it. trecentesco. Per 'affezione' v. n. 127; e per l'accenno ai poeti disonesti v. ad es. c. IV, esp. litt., 371.

133. Il testo crit.: *Gli occhi lucenti lacrimando*; il Chig. L VI 213 ha: *gli occhi pietosi lagrimando*.

134. Per la sua estrema attenzione al testo il B. riesce talvolta a cogliere l'umanità viva di Beatrice, solitamente ridotta dai commentatori trecenteschi a fredda e statica allegoria. Va notato il passaggio, frequente nelle *Esposizioni*, dal singolare al plurale: « atto... di donna, le quali... lagrimano »; e così a § 50: « la fece vergine vestale, alle quali era pena ».

135. Il testo crit.: *Poscia che tai*; e così ha il Chig. L VI 213.

136. *appare*.

137. Paragone assai caro al B., che aveva ripetuto questi medesimi versi (apportandovi solo lievi modifiche) nel *Filostrato*, II 80, 1-4; *Teseida*, IX 28, 1-3: « Quali i fioretti richiusi ne' prati Per lo notturno freddo, tutti quanti S'apron come dal sol son riscaldati »; e v. anche *Decameron*, IX Intr., 2.

138. *mentre*. 'Parvente' significa *manifesto, chiaramente visibile*; *Decameron*, X 7, 21: « che io potessi [...] dimostrare in parvenza ».

Esposizione allegorica.

1. Ha valore finale; l'espressione è ripetuta a § 11. 'Del limbo': solito valore di *da* della preposizione *di* nel compl. di moto da luogo.

2. *toccato*; come il successivo 'desta', *destata*; e § 11 ecc.

3. *insieme*: forma non comune, neppure nel B.

4. *Psalmi*, V 9 (l'ed. mod.: « ...in conspectu tuo viam meam »).

5. Termine tecnico del sacramento della confessione, indicante la volontà di espiazione del penitente.

6. *andar di frequente in chiesa*; *Decameron*, I 1, 14: « a chiesa non usava giammai ». Questi « atti meritori » sono elencati con maggior ampiezza in c. VII, esp. all., 70 e 151.

7. *è poi da*: riprende la formulazione iniziale del § 3; per 'seguitare' costruito con *di* v. Tommaseo-Bellini, s. v., 3.

8. *avendo ben meditato*; l'espressione è ripetuta a § 9.

9. *se è la miglior cosa*; *Decameron*, II 5, 54: « vattene per lo tuo migliore »; X 2, 9. Nel periodo successivo ricorre la consueta ripetizione di 'che' dopo inciso. Lo 'stato' indica la condizione sociale e politica.

10. *fragile*. I 'conforti' sono *le esortazioni*, qui della vita mondana, a godere; *Decameron*, I 2, 27 n.

11. *dalla*; v. § 2 n.; 11 ecc.

12. *grande, singolare*; *Decameron*, II 7, 32; VI 10, 1 ecc.

13. Molte altre volte, particolarmente dopo un ampio inciso, com'è qui, il soggetto è ripreso, per rafforzare il concetto. E per la convinzione qui espressa v. c. I, esp. litt., 9 n.

14. *destatosi*; è forma analoga a 'tocco' per *toccato* ecc.; v. n. 2.

15. Concordato (come poi *presta*, cioè pronta, e *oportuna*) con il successivo « orazione », con audace precorrimento.

16. Cfr. c. I, esp. litt., 12, dove il verso è riportato nella lez. del testo crit.: *Guardai in alto*. Qui evidentemente il B. ha citato a memoria.

17. *Matthaeus*, VII 7 (l'ed. mod.: « Petite et dabitur vobis, quaerite et invenietis, pulsate et aperietur vobis »).

18. *con pressante istanza*; *Decameron*, IV 5, 10: « domandandone ella molto instantemente ». Cfr. *Matthaeus*, XV 22-28.

19. La congiunzione, come numerose altre volte, ha valore di *etiam*. 'Miche' sono *le briciole*.

20. Costruzione inconsueta, ma viva ancor oggi negli analoghi: « quel giorno, quell'anno »: cfr. *Filocolo*, I 29, 18: « desideravamo [...] i nostri danni quell'ora che noi dimandammo di aver figliuoli ».

21. Il B., rivolgendosi direttamente agli uditori, prende lo spunto dalla *Commedia* per dilungarsi un poco su un tema a lui caro, con chiaro intendimento moralistico.

22. *Luca*, I 48 e 52.

23. *ingrassato*; latinismo, come il seguente « parare il convito », suggerito dal testo da cui il B. riprende l'episodio: *Luca*, XV 11-24.

24. *dalla*: è modulo fraseologico, allora assai diffuso.

25. Con valore di *etiam*: v. § 16 n.

26. Anche nel B. si registra oscillazione di genere per questo sostantivo: cfr. c. IV, esp. litt., 315; e *Teseida*, I 1, 7; *Comedia Ninfe*, III 18; XXV 1 ecc.

27. *alla salvezza*; v. anche §§ 29; 46. 'Dallo intrinseco': *dall'interno*.

28. Cfr. S. Gregorio, *Moralia*, X 15, 26-29 (PL LXXV 935-937: o forse il B. si riferisce, confondendo, a S. Gregorio Nisseno, *De oratione dominica*, PG XLIV 1123).

29. Cfr. c. I, esp. all., 148 n.

30. *adatto*. 'Sedia', come sempre, è *sede*.

31. Costruzione latineggiante, del tipo « post reges exactos ».

32. Bernardo Silvestre, *De mundi universitate libri duo, sive Megacosmus et Microcosmus* (ed. C. S. Barach e J. Wrobel, Innsbruck 1876: attribuito però, erroneamente, a Bernardo di Chartres); trascritto nello *Zibaldone*, Med.-Laur. XXXIII 31, autografo del B.

33. *in italiano*; *Decameron*, V 2, 16: « parlando latino [...] a Lipari »; X 9, 16; qui è usato quasi sempre in chiose a vocaboli greci.

34. *come si preferisca dire*; per questo significato di 'che' v. anche *Decameron*, VI 2, 8: « avvenne che, che se ne fosse la cagione ». 'Celebro', nel paragrafo successivo, è forma corrente, per dissimilazione.

35. *muovono guerra al*; v. c. I, esp. all., 150-152. Cfr. Bernardo Silvestre, *Commentum super sex libros Eneidos Virgilii*, a cura di G. Riedel, Gryphiswaldae 1924, p. 11 [*in Aeneida*, I 72]: « In homine enim tunc nimius naturaliter viget calor qui et ad resistendum suae naturae consumptivae et se alendum frequentem ciborum et potuum influxionem et effluxionem deposcit. Unde spissus fumus et caput ascendens naturales cerebri cellulas et arterias implens instrumenta ingenii atque rationis et memoriae et animales retardat virtutes ». Questi concetti erano ben noti a Chartres (anche Guglielmo di Conches ne fa uso), dove erano giunti gli scritti di medicina di recente tradotti da Costan-

tino e provenienti da Salèrno. È notevole tuttavia che questi echi ricorrano in pagine chiaramente ispirate all'opera maggiore del Silvestre, tanto più in quanto sappiamo che il suo commento all'*Eneide* ebbe una certa diffusione, e fu conosciuto anche da Coluccio Salutati: v. G. PADOAN, *Tradizione e fortuna del commento all'« Eneide » di Bernardo Silvestre*, in « Italia medievale e umanistica », III, 1960, pp. 235-236.

36. Virgilio, *Aeneidos*, I 52. Bernardo Silvestre (*Commentum...*, p. 47) così chiosa VI 68 dell'*Eneide*: « Sapientia in medio cerebri sedem habet. Tria namque sunt quae sapientiam perfectam reddunt, ingenium · instrumentum inveniendi, ratio instrumentum discernendi inventa, memoria instrumentum conservandi. In cerebro autem tres sunt cellulae quas alii ventriculares vocant: prima anterior in qua est ingenii exercitium, secunda mediana in qua est instrumentum rationis, in tertia vero, id est in postica, instrumentum memoriae ». Questo passo è importante, perché dimostra che il B. conosceva, accettandone le conclusioni, un commento allegorico dell'*Eneide* assai simile a quello di Bernardo Silvestre.

37. *innalzarla, liberandola*.

38. *per tutto il tempo che*; *Inf.*, II 60: « E durerà quanto il mondo lontana ». Per l'interpretazione allegorica delle metamorfosi nelle « poetiche fizioni » v. c. I, esp. all., 73 n.

39. *signora*; lat. *domina*.

40. *Psalmi*, XXIII 3 e 4 (l'ed. mod.: « ...in vano... »; ma *invanum* è forma testimoniata nel latino medievale: e cfr. *Genealogia*, X 1).

41. *si adoperino a loro pro*.

42. *a qual fine*. 'Rilevare' vale qui *innalzare, liberando*: v. § 37. Lo schema introduttivo dell'obiezione (« Maraviglierannosi... alcuni... ») è tipico del B.: v., ad es., l'annotazione che il certaldese premise alla *Vita Nuova* (a cura di M. Barbi, p. XVI).

43. 'Cirugico' è il *chirurgo*, colui che cura le ferite (e 'malore' si trova usato proprio in questa accezione: Tommaseo-Bellini, s. v., 1); 'fisico' è più propriamente il *medico*, colui che cura gli « omori » (il sangue, e in genere le linfe vitali) ammalati.

44. Sottintendi: « agli operai ».

45. *magistero, abilità*. 'Casa cittadinesca' è *abitazione di cittadino*: civile, ma, rispetto al palazzo, modesta.

46. Proposizione infinitiva, retta da un *cognosceremo* sottinteso. 'Causativo' è ciò *che ha il potere di causare*.

47. L'accenno è importante per comprendere quale interpretazione generale il B. desse alla *Divina Commedia*: e cfr. *Accessus*, 38; c. III, esp. all., 31; IV, esp. litt., 377; V, esp. all., 1 e 9; VIII, esp. litt., 16, e note relative.

48. *innalzamento liberatore*: v. § 37 n.; 42.

49. Solito 'egli' pleonastico.

CANTO III

Esposizione litterale.

1. Il B. insiste molto sulla divisione dell'Inferno in due parti, Antidite e Dite, separate dalla seconda porta infernale. 'Cattivi' sono *i vili*.

2. *dentro la*; costruzione analoga è a § 7: « dentro da me »: *Decameron*, Concl. 19 n.: « quello che esse dentro dal loro seno nascoso tengono »; *Rime*, LIII 1: « dentro dal cerchio ».

3. Cfr. c. VIII, esp. all., 7, dove però rinvia a c. IX, esp. all., 5-8. Troppo complicata e in definitiva inesatta è la chiosa a « perduta gente ».

4. L'uso dell'articolo dinanzi al nome proprio « Lucifero » è tipico del Trecento fiorentino: v. ancora qui § 25; c. VI, esp. litt., 71; VII, esp. litt., 14; IX, esp. litt., 58; XI 48; e *Decameron*, VIII 2, 46 n.; 9, 15. 'Dilungare' è *allontanare*.

5. *successivamente e in modo definitivo*.

6. *non appena che*. Si noti la concordanza *ad sensum* del verbo al plurale.

7. È la 'che' di *per ciò che*, ripetuta dopo l'inciso. 'Di presente': *subito*.

8. Cfr. §§ 27-28.

9. La sottile distinzione che qui il B. fa tra « perpetuo » ed « eterno » sorprende non poco: poiché, se per qualche pagina l'autore, in osservanza a questa considerazione, scrive « perpetuo » trattando di cose che hanno avuto inizio e non avranno fine, finisce poi con lo scordarsene ed usare esclusivamente « eterno » (cfr., ad es., § 33; c. VII, esp. all., 99 n.; IX, esp. litt., 82; XI 67 ecc.; ma v. anche c. XV 21 n.): ciò è ben comprensibile se si pensa che l'osservazione il B. l'ha presa di peso dal commento di Guido da Pisa (ms. cit., c. 48 r-v; Mazzoni, *Guido da Pisa...*, pp. 108-109): « Ubi nota quod eternum accipitur hic pro sempiterno, quia eternum est illud quod caret principio et fine »; e v. anche Boezio, *De consolatione*, V, pr. 6.

10. *direttamente*: come dice subito dopo l'autore, « senza alcun mezzo », cioè senza materia alcuna.

11. L'omissione della 'che', normale secondo l'uso trecentesco, è qui alquanto ardita: e v. § 16.

12. È espressione canonica, ricalcata su simili affermazioni dei testi patristici e divenuta luogo comune. Per 'dentro da' v. § 1 n.

13. Forma corrente, toscana, per *risuscitato*: v. *Testi fiorentini...*, glossario, s. v.

14. *spiegazioni*.

15. Il testo crit.: *Ogni viltà convien che qui*; e così ha il Chig. L VI 213, autografo del B. La cit. virgiliana successiva è tratta da *Aeneidos*, VI 261 (l'ed. mod.: « ...pectore firmo »).

16. Cfr. *Filocolo*, V 92, 12: « la faccia del prencipe deve essere lieta nel cospetto del popolo suo ». L'esempio è tratto da Livio, *Ab urbe*

condita, XXII 3, 12-14; v. anche Cicerone, *De divinatione*, I 35, 77 e II 8, 21; Valerio Massimo, *Dictorum et factorum memorabilium*, I 6, 6. Questo particolare è ricordato anche dal Petrarca, *Rerum memorandarum* (ed. crit. a cura di G. Billanovich, Firenze 1945), IV 88. 'Consolo' è esito normale: v. *Testi fiorentini...*, glossario, s. v.

17. Cfr. c. VIII, esp. litt., 43. L'espressione dantesca (il testo crit. ha: *sospiri, pianti*) è riecheggiata in *Teseida*, XI 8, 8.

18. *urlino*; 'garrire' è propriamente del grido stridulo dell'uccello: v. § 55 (e cfr. *Decameron*, VIII 2, 46 e IX 6, 16, dove 'garrire' è usato nel significato di « rimproverare aspramente »). L'osservazione ci riporta alla realtà quotidiana di Firenze, secondo una delle caratteristiche più notevoli di queste *Esposizioni* (v. *L'ultima opera...*, pp. 73-75).

19. *divenir rauco, con la voce fioca*; e v. c. I, esp. litt., 47.

20. *che seguono i tempi musicali*, come quelle di un coro.

21. Il testo crit.: *aura*: ma v. c. IV, esp. litt., 20, che spiega la preferenza accordata a questa lezione. La chiosa del B. a « senza tempo tinta » è peregrina; i moderni esegeti intendono: eternamente buia.

22. Forma comune, per *tumulto*. Per il generarsi dei venti cfr. § 89; c. V, esp. litt., 42; esp. all., 80; IX, esp. litt., 42; XI 82. 'A parte a parte': *distintamente, accuratamente*, e cioè *totalmente*.

23. Cfr. Aristotile, *Meteorologica*, III 1. Le *Meteore* sono la fonte principale del B. per le spiegazioni dei fenomeni fisici; cfr., anche per la forma trecentesca *Metaura*, C. Marchesi, *La « Metaura » di Aristotile*, in « Studi romanzi », V, 1907, pp. 123-157.

24. La lezione *d'orror* ha sempre goduto il favore del B., contro la variante, diffusissima, *d'error*; v. anche *Teseida*, IX 6 (dove il B. chiosa « d'orrore »: « di spavento »; cfr. *Convivio*, IV XXV, 4-5):

25. *umili, senza iniziativa*. 'Mentacatti', testimoniato costantemente e concordemente da tutti i mss., è un idiotismo, del tipo « maladetti »; cfr. § 53; c. V, esp. all., 5-6 e 39. Ma i vilissimi danteschi sono altra cosa che i poveri « dementi ».

26. *vili*; cfr. c. I, esp. all., 128; III, esp. litt., 33; 49; ecc.

27. Cfr. c. IX, esp. litt., 54. 'In latino': *in italiano*, cfr. c. II, esp. all., 30 n. I 'santi' sono i Padri della Chiesa e i teologi autorevoli: cfr. c. IX, esp. litt., 53.

28. Cfr. Pietro Lombardo (conosciuto appunto come « Maestro delle Sentenze », *Sententiae*, II, *Dist.* 3 ss. (PL CXCII 657 ss.). 'Di paradiso': come sempre nel compl. di moto da luogo, 'di' ha valore di *da*.

29. *quei sogni e quei fantasmi*. E v. c. IX, esp. litt., 58; X 91.

30. *li allontanano*.

31. La preoccupazione (esplicita all'inizio del § 27) di dover ammettere su questo punto un contrasto tra Dante e la *communis opinio* dei teologi spinge il B. a forzare il senso del testo, benché il pensiero del poeta risulti invece perfettamente chiaro. Com'è noto, la questione è stata assai dibattuta dai dantisti: si accenna a questi angeli imbelli in *Apocalipsis*, III 16, ed anche nella leggenda di S. Brandano (edita

a cura di C. Selmer, University of Notre Dame Press, 1959, per le « Publications in Mediaeval Studies », XVI; e v. A. D'Ancona, *I precursori di Dante*, Firenze 1874, pp. 51-52); e per tutto il problema v. l'importante art. di B. Nardi, *Gli angeli che non furon ribelli né fur fedeli a Dio* (nel vol. *Dal « Convivio » alla « Commedia »*, pp. 331-350), dove si ricorda opportunamente l'analoga convinzione espressa da Clemente d'Alessandria.

32. *sollievo*; forma comune nel B.: *Decameron*, Proemio 7 n.

33. *chiaramente*.

34. Cfr. c. II, esp. litt., 89-100.

35. *illustri*. 'Torpente' è *pigro*.

36. *elevati*; v. *Accessus*, 22 n. Per 'mentacattaggine' v. n. 25.

37. *grave*.

38. *in dispregio*. 'Noia': *dolore*. Virgilio invece esorta a ciò Dante, perché ne possa trarre ammaestramento.

39. 'Secondo' è spesso costruito nella prosa trecentesca senza la 'che'.

40. Si noti l'oscillazione tra il dantesco 'gente' e il più usitato dal B. 'genti'.

41. Cfr. c. I, esp. litt., 52.

42. Tutti i commentatori trecenteschi anteriori al B. riconoscono nell'innominato Celestino V; solo Pietro Alighieri, in una successiva redazione del suo commento (conservataci nel Vat. Barb. lat. 4029), che però il B. non conobbe, avanza anche, pur senza convinzione, il nome di Diocleziano: dopo il 1340 si assiste infatti nei commentatori di Dante ad una notevole diffrazione di giudizio rispetto a questo particolare problema, influendovi i profondi mutamenti politici e religiosi, che danno una fisionomia nuova alla seconda metà del secolo. Per la chiosa del B. occorre anche tener conto del giudizio espresso dal Petrarca nel *De vita solitaria* (opera citata nella *Genealogia*) nettamente favorevole alla tesi della santità di Celestino; oltre naturalmente ai commentatori precedenti (e in particolare l'*Ottimo*), il B. ha qui sott'occhio la *Cronica* di Giovanni Villani. Per questi aspetti del problema v. G. Padoan, « *Colui che fece per viltà il gran rifiuto* », in « Studi Danteschi », XXXVIII, 1961, pp. 102-128, e bibliogr. ivi cit.

43. Forma popolare per 'Sulmona' (che ricorre a c. IV, esp. litt., 116), testimoniata anche in altri testi trecenteschi (G. Villani, *Cronica*, XI 80; XII 103) e dall'aggettivo boccacciano *sermontino*: cfr. A. E. Quaglio, in « Lingua Nostra », XXI, 1960, p. 43.

44. *idoneo, capace*; *Decameron*, I 1, 7 n.; IX 4, 8.

45. *si accordò... che*. È questa una notizia tramandata da numerose cronache e in parecchi dei commentatori precedenti, e pare sia stata messa in circolazione dal cardinale Simon de Beaulieu, e se ne valsero gli accusatori al processo avignonese contro Bonifacio: cfr. G. Padoan, « *Colui che fece...* », pp. 90-93. 'Cilestrino' è idiotismo toscano: *Testi fiorentini...*, glossario, s. v.

46. Normale costruzione del verbo « consigliare » e affini: c. I, esp.

litt., 46: « consigliandolo della via ». 'Idiota' è il *semplice e non colto*.

47. *richiesta*.

48. Si potrebbe intendere 'esso' *Celestino*: ma ripetizioni di questo tipo, dopo inciso, sono frequenti nelle *Esposizioni*. 'Boci' ha qui il significato particolare di *voti* (e per il comunissimo passaggio *bv* cfr. c. I, esp. litt., n. 111): cfr. *Testi fiorentini...*, glossario, s. v.

49. *vigilia*: *Testi fiorentini...*, glossario, s. v.

50. *essere inclini*.

51. Riprende, ripetendo, il « fece il predetto frate Piero chiamare » del paragrafo precedente. Il B. quindi non raccoglie le voci insistenti che parlavano di una morte violenta di Celestino, ad opera di sicari di Bonifacio. Tutto il racconto, del resto, è assai approssimativo, e ricalcato fedelmente sul Villani.

52. *vili*. Indubbiamente critiche del tipo di queste qui riferite dal B. vi furono in realtà, e in modo particolarmente intenso dopo il 1340: preoccupazione assai simile a questa del B. appare anche nella seconda redazione del commento di Pietro e in Guido da Pisa (G. Padoan, « *Colui che fece...* », pp. 115-118). Il versetto poi citato è tratto appunto dal *Credo*, o *Simbolo niceno-costantinopolitano*.

53. Ma cfr. c. I, esp. litt., 5 e l'appunto marginale in corrispondenza al c. VI, esp. litt., 31, e note relative, dove invece si indica il 1300: forse per suggestione del numero tondo (1301 d. C. = 6500 dalla creazione: cfr. « Lettere Italiane », XV, 1963, p. 200).

54. Questa giustificazione è anche nella seconda redazione dell'anonimo Selmiano, conservataci nel Marc. it. 6205, e in Guido da Pisa (il quale però data giustamente la canonizzazione di Celestino al tempo di papa Clemente V: la cerimonia si tenne infatti nel maggio 1313). L'errore del B., per il quale il canonizzatore sarebbe stato Giovanni XXII, è derivato dalla *Cronica* di G. Villani, ove la cerimonia è ricordata sotto la data del 1328; probabilmente il B. ha preferito l'indicazione del Villani a quella di Guido non solo perché nutriva maggior fiducia nel cronista fiorentino, ma anche perché tale datazione serviva a scagionar Dante dalle accuse di aver dannato un santo.

55. Le uniche chiose pervenuteci che avanzino tali ipotesi sono quelle contenute nel ms. Ambrosiano C 198 inf.: ma va ricordato che molte delle prime esegesi (per non dire delle discussioni orali) sono andate purtroppo perdute.

56. Cfr. *Genesis*, XXV 29-34; e v. c. IV, esp. litt., 67; VI, esp. litt., 32 n.

57. Forma sing. neutra invariabile, comunissima nel B.; e v. più sopra 'domandogliele'; *Decameron*, I 1, 68 n. Le 'lenti' sono *le lenticchie*; ma in *Genesis*, loc. cit., si dice che Esaù tornava « de agro », non dalla caccia: e v. c. VI, esp. litt., 32 n.

58. *attivo*; cfr. *Genesis*, XXVII-XXXVI. Si osservi anche un altro esempio di costruzione senza la 'che': « So io bene [...] Esaù fu »; e per l'idiotismo 'mentacatto' v. n. 25.

59. Parafrasi di un concetto comune più volte esposto nella *Scrittura*: cfr. *Psalmi*, XXXIII 15 e XXXVI 27: « Declina a malo et fac bonum ».

60. *dal volo e dal verso stridulo*: v. c. II, esp. litt., 120. 'Garrire' è usato nel *Decameron*, VIII 2, 46 e IX 6, 16 nel significato di « emettere urla stridule », e quindi di « rimproverare aspramente »; e v. § 16.

61. Il B. si rivela spesso incapace di cogliere certe sfumature (e v. § 71 n.): è infatti evidente che qui la nudità dei dannati colpisce il poeta perché è la prima schiera di dannati che egli incontra: non solo, ma anche per poter sottolineare il loro stato infelice.

62. Cfr. Uguccione, *Derivationes*, s. v. *volo*; e v. c. VIII, esp. litt., 56. L'osservazione è degna di considerazione.

63. Frequentissimo è nelle *Esposizioni* il passaggio dal collettivo « gli uomini » al pronome di I pers. plurale. 'Vaghi': *desiderosi*.

64. Per Pronapide v. c. II, esp. litt., n. 3, e particolarmente c. IV, esp. litt., n. 108; per Teodonzio, c. IV, esp. litt., n. 423. E cfr. Giustino, *Historiae Philippicae*, XII 2.

65. In c. II, esp. litt., 90; e v. c. XIV, esp. litt., 65-68; il mito è trattato in *Genealogia*, IV 1. 'Fizione' indica l'invenzione poetica: i poeti descriverebbero miti immaginari, o fatti comunque non reali, con intenti allegorici e moralistici.

66. V. c. XIV, esp. litt., 72-76.

67. Il singolare è dovuto all'attrazione di « uno ». Cfr. *Aeneidos*, VI 298-299 e ss. (l'ed. mod.: « ...Terribili squalore Charon »); la medesima cit. è in *Genealogia*, I 33 (dove è *terribili*, seguito da rasura della *s* finale, quasi certamente ad opera dell'autore: ciò denota incertezza tra le due lezioni). Si noti l'uso transitivo del v. *passare*.

68. La concordanza è *ad sensum*. Cfr. c. VI, esp. litt., 58 n.

69. Intendi: *sarà dichiarato, spiegato*. Questo autore (per cui v. A. Hortis, *Studi...*, pp. 385-386; 494-498) è spesso citato nella *Genealogia*, sull'autorità di Cicerone (*De natura deorum*) e di Paolo Perugino (dalle *Collectiones* di questi è anzi probabilmente derivata anche questa cit.: cfr. *Genealogia*, I 25). Per le notizie biografiche che circolavano nel Medioevo su quest'autore v. W. Burley, *Libellus de vita...*, cap. XXIX. Il successivo rinvio del B. è ad esp. all., 20-22.

70. Il testo crit.: *le lanose gote Al*; (e la lez. *al* appare anche nel Chig. L VI 213). Per 'nocchiere' v. c. VIII, esp. litt., 79 n.

71. *cosa in comune*. Si ricordi che il B. nel suo *De montibus etc.* aveva diligentemente distinto fiumi, paludi, stagni, fonti ecc.: fa qui capolino quella scrupolosità.

72. Si noti l'interpretazione morale di *lasse* e *nude* (v. anche § 56 n.): nemmeno per un attimo il B. dimentica la qualità delle anime dannate, e quindi al valore morale della rappresentazione riconduce ogni minimo particolare; mentre è evidente dal contesto (*Cangiar colore...* ecc.) che la descrizione dantesca ha anzitutto intento realistico; e v. c. XIII, esp. litt., 86 n.

73. Il testo crit.: *e dibattieno*.

74. *il grande calore prodotto dalla febbre, ormai sviluppatasi*.

75. E nel *Teseida*, XI 38, 4-7: « Con alto pianto la gente gridando,

L'iniqui iddii e li loro errori Con alte voci spesso bestemiando ». La puntuale interpretazione di questi versi, fraintesi dai moderni commentatori, è degna di nota.

76. *sparse*. 'Dichinare' significa *scendere*.

77. Il Buti così sviluppa questa chiosa del B. nel suo commento: « Qui [Dante] fa la similitudine dell'uccellatore che richiama lo sparviere con l'uccellino, e lo falcone con l'alia delle penne, e l'astore col pollastro, e ciascuno con quel di che l'uccello è vago » (I, p. 104); e v. c. VI, esp. all., 10.

78. *or ora*.

79. *Matthaeus*, XX 16 e XXII 14 (l'ed. mod.: « Multi enim sunt... »). E si noti il verbo al plurale (« muoiono ») concordato con il sogg. collettivo (« la maggior parte »). 'Circuito della terra' è il corrispondente del lat. « orbis terrarum »: c. V, esp. all., 37 n.

80. *continuamente*.

81. *le norme istituite*.

82. Ma cfr. c. VII, esp. litt., 16 n.; e v. qui, n. 71.

83. Il testo crit.: *si volve in disio. Quinci non passa*.

84. Riprende, ripetendo, il 'così' iniziale.

85. L'osservazione non è peraltro confortata da alcun passo dantesco.

86. Cfr. c. I, esp. litt., 16; 37; 128; XIII, esp. litt., 43.

87. *adoperare*. E cfr. c. V, esp. litt., 186.

88. Forma popolaresca, nata per corruzione (da *inninferno*, che ricorre talvolta anche nei nostri mss., ora nell'uno ora nell'altro, ma particolarmente in *F*): *Decameron*, III 3, 39 n.; 7, 28; 10, 18; V 8, 22.

89. Cfr. Aristotile, *Meteorologica*, II 4; e v. anche §§ 18-19 n. Si osservi la volontà di esattezza del B., anche in queste descrizioni di fenomeni naturali (di per sé non necessarie all'esegesi) e la preoccupazione costante di annotare che ciò in realtà non può avvenire nell'Inferno: v. c. IV, esp. litt., 152.

90. *il quale vento*: così infatti intende il B., a quanto si deduce dal contesto (e v. c. IV, esp. litt., 1); e per l'uso attivo di 'balenare' v. esp. all., 37.

91. Il testo crit.: *vinse ciascun*; e così ha il Chig. L VI 213, autografo del B.

92. Per queste ripetizioni, tipiche della prosa boccacciana, cfr. ad es. c. III, esp. litt., 45 n.; XII, esp. litt., 78 n.

Esposizione allegorica.

1. *vili*; cfr. c. I, esp. all., 128; III, esp. litt., 25 e *passim*; esp. all., 6; 13 e *passim*.

2. *Matthaeus*, VII 13.

3. *a renderci manifesto, a chiarirci*; e v. poco dopo: « ne mostra assai chiaro », neutro con valore avverbiale; e § 12.

4. *sciolto, libero*; e v. anche § 9.

5. *in giro*.

6. *spietatamente*; *Decameron*, I 9, 7: « la quale [ingiuria] agramente vendicò ».

7. *comprendiamo*.

8. *azione*. 'Brievemente': *per dirla in breve*; *Decameron*, II 8, 73; III 8, 11.

9. *quando erano liberi*: contrapposto al successivo 'legati'.

10. *insegna*; lat. *signum*.

11. È un'endiadi: *nello sporco e sozzo*.

12. *da*; e v. qui numerosi altri esempi di *di* per *da*, nel compl. di origine. La ricerca eccessiva di significanze allegoriche, non giustificata dal testo, appesantisce inutilmente questa parte con spiegazioni inutili all'esegesi; v. anche §§ 23 ss.

13. *conformarsi*: v. § 13.

14. *pigro*: cfr. esp. litt., 35 n. La credenza che le vespe nascessero dalle carogne di animali è antichissima: v. anche Virgilio, *Georgicon*, IV 281 ss.

15. Il pronome riprende arditamente il precedente 'per le punture delle vespe', dando nuovo vigore alla frase.

16. *descrizione immaginosa, ricca di artifici poetici*.

17. *per mezzo della*.

18. *descrivere allegoricamente*. E cfr. *Accessus*, 49; *Genealogia*, I 14; 33; III 5.

19. *II Reges*, XIV 14 (l'ed. mod.: « ...et quasi aquae dilabimur in terram, quae non revertuntur »).

20. *talvolta... talvolta*.

21. *volendo esser maggiori di quanto siamo naturalmente* (letteralmente: « non essendo contenuti in noi, quasi non fosse spazio sufficiente ») *e non trattenendoci entro i nostri limiti, trabocchiamo fuori di noi stessi*; *Convivio*, I III, 9: « La seconda mente che ciò riceve, non solamente a la dilatazione de la prima sta contenta ».

22. *con i loro gorghi*. Il paragone suggerisce al B. l'immagine bellissima del gorgo « della bocca infernale ».

23. *in italiano*; cfr. § 21; *Decameron*, V 2, 16; X 9, 16. Tale interpretazione di « Acheronte » era l'usuale nei mitografi: e v. c. XIV, esp. all., 43.

24. *la quale allegrezza*.

25. *per quanto mai*.

26. Cioè, in linguaggio tecnico moderno, *senza pescare molto*: senza che lo scafo occupi molto spazio d'acqua.

27. *non appena*; cfr. *Genesis*, I 1-8. Per Carone v. esp. litt., 68, dove si nomina la fonte di queste notizie, Crisippo; e per tutto il passo cfr. *Genealogia*, I 33.

28. Ma questa spiegazione etimologica non compare nel commento di Servio (*Ad Aeneida*, VI 299); l'errata attribuzione (anche in *Genealogia*, I 33) era probabilmente nel ms. di Servio posseduto dal B.: comunque si tratta dell'interpretazione etimologica vulgata: cfr. Ful-

genzio, *De Virgiliana continentia*, p. 98). 'In latino' si contrappone al vocabolo greco: v. c. IV, esp. litt., n. 107.

29. Cfr. Eusebio-Girolamo, *Chronicon*, *praefatio* (ed. Helm, 2 ss.) e *passim*.

30. *da fare*, dando ad *a* il valore consueto nel Trecento; cioè: « nella quale il tempo non ha ragione d'essere ».

31. *in confronto*: è ripetuto poco dopo, alla fine di questo paragrafo piuttosto faticoso ed impacciato.

32. *alcuno di questi uomini bramosi di godere dei beni temporali*: il B. passa rapidamente dal singolare al plurale, particolarmente quando si tratta di nome collettivo o di singolare apparente. 'Le cose imprese' sono *le azioni intraprese*.

33. Forma popolare per 'volumi': v. *Testi fiorentini...*, glossario, s. v. L'istinto dell'osservazione realistica (peraltro spesso filtrato attraverso schemi letterari) è prepotente nel B., e gli suggerisce descrizioni, come queste, veramente all'altezza delle sue cose migliori; e cfr. *Convivio*, IV XIII, 11: « Quanta paura è quella di colui che appo sé sente ricchezza, in camminando, in soggiornando, non pur vegliando ma dormendo, non pur di perdere l'avere ma la persona per l'avere! Ben lo sanno li miseri mercatanti che per lo mondo vanno, che le foglie che 'l vento fa menare, li fa tremare, quando seco ricchezze portano ».

34. *anzitutto*; *Decameron*, II 5, 77; III 7, 31; IV 7, 20. I paesi qui ricordati sono quelli allora più legati agli interessi dei banchi fiorentini.

35. *sviato, volto iniquamente*.

36. Questa seconda spiegazione però non si concilia con quanto il B. ha precedentemente detto, sviluppando l'analogia Carone-Tempo: donde trae origine l'appunto marginale (riportato da β, e qui stampato a piè di pagina), che è certamente dell'autore, il quale si riprometteva un'ulteriore indagine per conciliare queste discordanze. Ma questi squilibri sono dovuti al metodo stesso seguito dal B., il quale tenta sistematicamente di conciliare l'interpretazione allegorica generale di ogni personaggio mitico, come egli l'aveva delineata nella *Genealogia*, con quella particolare a Dante, che muove invece da una cultura e da una problematica ben diversa.

37. *realmente*, *in carne ed ossa*; e così anche dopo: 'cose attualmente discritte': descritte come fossero realtà effettiva. Per questa importante affermazione del B. v. *Accessus*, 38; c. II, esp. all., 45; IV, esp. litt., 377; V, esp. all., 1 e 9; VIII, esp. litt., 16, e note relative.

38. *Psalmi*, XXXII 9 (l'ed. mod.: « Quoniam ipse dixit, et facta sunt; ipse mandavit... »).

39. *che definisce chiaramente*, e quindi *in modo definitivo*.

40. Cfr. *Genealogia*, XIV 22: « Ecclesia [...] non dedignatur cum multis, et potissime cum Origene, se habere benigne ». La notizia, evidentemente di seconda mano, riguarda la più importante accusa mossa ad Origene dai suoi avversari, che la deducevano dalle sue affermazioni sul progressivo prevalere del Bene (cfr. *Dictionnaire de Théologie Catholique*, s. v. *Origène*, coll. 1550 ss.). Origene però respinse come falsa tale interpretazione: v. Rufinus, *De adulteratione librorum Origenis* (PG XVII 624).

41. *menarli per questo*.

42. Solita ripetizione di 'che' dopo inciso. 'Riconoscersi' vale *ammettere*.

43. *gogne*, *collari di ferro* (forma del tipo « unghia-ugna »; cfr. G. ALESSIO, in « Lingua Nostra », XIII, 1952, p. 73). L'immagine del dannato legato con un collare di ferro è tradizionale, e si ritrova spessissimo anche nell'arte figurativa.

44. Si noti l'uso passivo del verbo 'balenare': cfr. esp. litt., 90 n.; c. IV, esp. litt., 1.

45. *improvviso*. 'Testé...: testé': *ora... ora*; 'testé' significa propriamente *adesso*, *proprio ora*: *Decameron*, VIII 3, 34 n.

46. *per la qual cosa*.

47. *cupo*. 'Desto': *destato*.

48. Cfr. c. I, esp. all., 57-60.

49. Il *si* riflessivo è qui pleonastico: il B. mostra una certa predilezione nell'uso di questi falsi riflessivi.

CANTO IV

Esposizione litterale.

1. L'uso transitivo di 'balenare' è già in Dante; v. c. II, esp. litt., 90; III, esp. all., 37.

2. *tensione*; le 'virtù animali' sono i sensi, mentre per 'virtù naturali' si intendono le funzioni vitali. Il passo, §§ 4-5, è ripreso da *Genealogia*, I 31, dove ricorrono le medesime espressioni, sotto veste latina; e v. anche c. I, esp. all., 30-35. La successiva cit. è tratta da Ovidio, *Metamorphoseon*, XI 623-625 (v. *Genealogia*, I 31): questi versi sono tradotti pressoché letteralmente nel *Filocolo*, III 28, 9, e, con minor aderenza al testo latino, appaiono anche nella *Fiammetta*, V 13.

3. È sottinteso, naturalmente, *conoscere*, *aver notizia*. La citazione è da Seneca (distinto, al solito, dal Seneca « morale »: v. § 333 n.), *Hercules furens*, 1065-1077; la medesima cit. è in *Genealogia*, I 31, e, tradotta liberamente, in *Fiammetta*, V 13: e v. *Accessus*, n. 77 (la grafia *autor* è dovuta alla nota distinzione fissata da Uguccione tra *autor* e *auctor*, accolta anche dal Petrarca: cfr. *Familiares*, ed. Rossi-Bosco, p. CLXVIII). E v. Ovidio, *Metamorphoseon*, XI 625 ss.

4. *dai*.

5. Cfr. Aristotile, *Meteorologica*, III 1.

6. Come sempre, il B. insiste nel sottolineare che i fenomeni naturali « non sono accidenti che la natura soglia producere sotterra »: v. c. III, esp. litt., 89-90.

7. Ma più probabilmente il poeta intende invece alludere all'essere egli rimasto svenuto per un breve periodo di tempo: e l'osservazione

del B. appare quindi soverchiamente sottile. 'Desto' è la consueta forma per *destato*: v. anche §§ 10; 42; 55.

8. *ricondurre*.

9. Cfr. c. III, esp. all., 40.

10. Ripetizione dell'infinito, con effetto enfatico: è un vezzo non raro nella prosa del B.

11. Il testo crit.: *Cominciò il poeta*; e così ha il Chig. L VI 213, autografo del B. E per l'espressione « cieco mondo » cfr. c. X 58 n.

12. *guida*.

13. *senza danno*.

14. *dall'animo*.

15. Il B. tiene sempre sott'occhio le chiose dei commentatori precedenti; nei rari casi in cui ricorda esplicitamente il parere di « altri », non tace il suo giudizio: cfr. *Ottimo*, I, pp. 36,37: « Questa quistione muove l'autore: se tu che sei mio conducitore [...] hai paura d'alcuno futuro male in questo discendere, che debbo fare io? [...] A torre via il detto argomento fatto per Dante, chiarifica Virgilio che altra cagione che paura l'ha renduto pallido, cioè la compassione ».

16. *pena*, secondo l'accezione allora corrente di 'noia'; v. § 11: « era noiosa agli occhi »; e §§ 23; 33; 65.

17. *appare*: costruito, come spesso, con l'infinito.

18. *è*: analogo al francese *il y a*.

19. L'estrema attenzione alla lettera spinge spesso il B. ad osservazioni di questo genere, invero troppo sottili: e v. c. III, esp. litt., n. 21.

20. Il testo crit.: *ch'eran molto grandi*; e così ha il Chig. L VI 213. (E, nel verso precedente, sia il testo crit. che il ms. Chigiano hanno: *di duol*.)

21. *matura*. L'età perfetta per definizione però era di trentatré anni: cfr. §§ 41,42.

22. Ma il compl. oggetto era già espresso dal pronome relativo; la ripetizione, non inconsueta (v. § 371 n.), è qui richiesta dal successivo « e gli infanti », per meglio ribadire l'identità dei due gruppi. La 'copula' è naturalmente la congiunzione *e*.

23. *nel quale*; la 'che' è usata anche per tutti i casi obliqui e senza preposizione: cfr. *Decameron*, III 3, 23 n.; IV 1, 42: « tu 'l commendavi in tutte quelle cose laudevoli che valoroso uomo dee essere commendato ». E si noti il bisticcio, del resto comunissimo nel B., « credo sia da credere ». In sostanza l'osservazione è soverchiamente sottile, ché il verso dantesco dipende evidentemente da *Aeneidos*, VI 426,429 (e v. S. Tommaso, *Summa theologica, p. III, suppl., qu. LXIX*, 1 ss.).

24. Solita costruzione latineggiante dei *verba timendi*.

25. È il verbo reggente questo lungo e complesso periodo, formato dalle due proposizioni finali coordinate, ciascuna delle quali regge a sua volta altre proposizioni temporali, consecutive, finali, causali; e da questo medesimo verbo dipende poi anche l'interrogativa del testo dantesco (« tu non dimandi »).

26. Il testo crit.: *innanzi che*; e così ha il Chig. L VI 213. 'Farlo chiaro': *chiarirgli*.

27. *Ioannes*, III 5 (l'ed. mod.: « ...introire in... »).

28. *efficaci*.

29. Il testo crit.: *Ch'è porta*. La lezione deteriore, assai diffusa, qui accolta dal B., obbliga l'autore ad una chiosa poco convincente.

30. *conoscevano in modo inesatto*: per 'sentire' nell'accezione di *sapere*, alla latina, v., oltre ai paragrafi ss., *Decameron*, I 1, 7; II 8, 4; e I 3, 8: « nelle cose di Dio sentì molto avanti ». Il testo crit. ha: *debitamente a Dio*. Le due dipendenti da 'sentivano' sembrano essere, più che due comuni oggettive coordinate, una doppia lezione d'autore, incerto a quale delle due dare la preferenza: un analogo esempio è a § 190, e v. la nota relativa.

31. *discosti, errati rispetto al*.

32. Cfr. Eusebio-Girolamo, *Chronicon*, ed. Helm, 165, 21.

33. La notizia è citata di seconda mano, o quanto menò a memoria. In effetti tale interpretazione è in S. Agostino (*Sermo de Symbolo contra Judaeos, Paganos et Arianos*, 15: PL XLII 1126; e v. anche *Epistola CXXXVII ad Volusianum*, 12: PL XXXIII 521; ed *Epistola CCLVIII ad Marcianum*, 5: PL, ivi, 1073), ma qui l'autore voleva piuttosto riferirsi ad Innocenzo III, *Sermo II in nativitate Domini* (PL CCXVII 457), che risponde perfettamente a quanto egli dice qui. Il passo virgiliano è *Eclogae*, IV 47 (l'ed. mod.: « ...demittitur alto »).

34. 'Sentire' ha qui il valore più comune di *intendere*. Per questa considerazione del B. v. invece *Purg.*, XXII 66 ss.; e D. Comparetti, *Virgilio nel Medio Evo*, I, pp. 123,126; P. Courcelle, *Les exégèses chrétiennes de la quatrième Eglogue*, in « Revue des Études anciennes », LIX, 1957.

35. *era necessario*.

36. *pena insopportabile*. 'Importabile' è un aggettivo che il B. adopera sovente, sia nelle opere volgari che nelle latine (*De mulieribus*; cap. XIV: « fastidiosum et importabile »).

37. *tregua*. L'osservazione è assai fine, ed utile ancor oggi per bene intendere la condizione degli spiriti del Limbo; v. anche § 23 e *passim*; esp. all., 13.

38. *procedendo più innanzi*. Ma qui « conobbi » significa « compresi »; il gravissimo fraintendimento del B. lascia davvero interdetti. Per 'processo' v. anche § 95.

39. È un antico strumento che serviva a determinare la posizione delle stelle. La notizia qui registrata è di un certo interesse (e v. *Accessus*, 57).

40. Ma cfr. c. II, esp. litt., 75, dove il B. dà a « sospesi » tutt'altro significato, assai più vicino alla chiosa dei moderni commentatori, che spiegano: « tra lo stato di salvazione e la vera dannazione ».

41. Osservazione che il B. si compiace di ripetere varie volte: v. c. II, esp. litt., 86.

42. Tutto preoccupato di far vedere che Dante non poteva metter assolutamente in dubbio le verità di fede, il B., che intende l'ortodossia in modo piuttosto gretto e catechistico, se ne esce in questa afferma-

zione, tanto più sorprendente in quanto il poeta stesso chiarisce subito il perché della sua domanda: ed allora il B. è costretto ad abbandonare le posizioni ambigue e a dichiarare che non è possibile domandare « delle cose preterite » *senza colpa*. In questo assoluto abbandono alla fede, in questa rinuncia al tentativo di razionalizzare il proprio credo, sì da considerarne negativamente persino la possibilità, è il segno più grave della crisi dell'interpretazione dantesca nello scorcio della seconda metà del sec. XIV.

43. *per la qual cosa*: *Decameron*, II 1, 2: « Il che [...] intendo di raccontarvi quello che [...] avvenisse »; II 5, 49 n.: « La qual cosa molti de' vicini avanti destisi ». 'Testimonio': *testimonianza*, cfr. *Decameron*, X 1, 16.

44. Il testo crit.: *O per altrui*.

45. Il testo crit.: *E quei*.

46. *più di*. E cfr. § 29.

47. Forma toscana, per *risuscitare*.

48. Ma cfr. l'*Evangelo* di Niccodemo: « posuitque Dominus crucem suam in medio inferni, quae est signum victoriae » (ap. M. BARBI, in « Bull. Soc. Dant. It. », XII, 1905, p. 256); e v. c. XII, esp. litt., 29 n., dove il B., parafrasando Dante, ricorda che Cristo « andò al limbo, con segno di vittoria coronato ».

49. *Isaias*, IX 2 (l'ed. mod.: « ...in regione umbrae mortis... »).

50. Cfr. *Genesis*, II 7-V 5; il passo è ripreso dal *De casibus*, I, cap. *De Adamo et Eva*, e v. anche *De mulieribus*, I, cap. *De Eva* (v. *L'ultima opera...*, pp. 26-27).

51. *la conformazione del corpo*; v. §§ 47; 89; c. V, esp. litt., 104; D. Compagni, *Cronica*, I 26: « i suoi cittadini formati di bella statura oltre a' Toscani ».

52. Metaplasmo di declinazione; cfr. *Purg.*, XXX 120: « di buon vigor terrestro »; *Motti e facezie del Piovano Arlotto*, a cura di G. FOLENA, Milano-Napoli 1953, glossario, s. v. E v., poco dopo, il solito 'di' con valore di *da*.

53. *padrona*.

54. *per il*.

55. Rapido passaggio di soggetto.

56. Cfr. c. III, esp. litt., 5-7. Il B. vuol dimostrarsi non del tutto digiuno di teologia, ed affronta, ma con povertà di argomentazione, un problema non necessario per l'esegesi, e fors'anche inopportuno.

57. Repentino passaggio, ma tutt'altro che inconsueto nel B., dal plurale (« l'anime nostre ») al singolare collettivo (« la quale » anima umana).

58. *la morte*.

59. Cfr. *Genesis*, IV 2-8.

60. Cfr. *Genesis*, VI 12-IX 28: qui peraltro il racconto biblico è semplificato notevolmente, come mostrano, tra l'altro, i particolari riguardanti il volo del corvo e della colomba, in parte omessi dal B.

61. *Armenia*: forma comune nel toscano trecentesco e nel B.: *Decameron*, II 7, 91; V 7, 4; 32; 39. 'Corbo' è la forma corrente toscana per *corvo*.

62. *dalla quale avendo ottenuto*.

63. *con le parti genitali scoperte*: cfr. *Genesis*, IX 22. 'Tabernaculo': *tenda*; ma v. § 60, dove ricorre con una accezione che più direttamente si richiama al linguaggio biblico e liturgico.

64. Cfr. *Exodus*, II 1-XXIV, 8: il B. rimane qui particolarmente fedele al testo biblico latino.

65. *spalmato di*. 'Vasello' è forma comunissima nel Trecento per *imbarcazione*; e v. § 57 ss.

66. *da*: secondo il valore solito nel Trecento, particolarmente con infiniti retti da *fare*, *lasciare*: *Decameron*, Intr. 20 n.; II 1, 25; 6, 38 ecc. Pare qui che il B. ritenga 'Faraone' un nome proprio.

67. *gli faccia da balia*.

68. *in luogo di*.

69. Per la costruzione di 'temere' col genitivo cfr. *Inf.*, II 88: « Temer si dee di sole quelle cose ».

70. *segni del divino volere, miracoli*.

71. *raccogliere*.

72. Riflesso popolare del lat. *tribus*; *Purg.*, XXXI 130: « di più alto tribo »; e v. § 69; cfr. la nota di B. MIGLIORINI, in « Lingua Nostra », II, 1940, p. 85.

73. *quaglie*; Fazio degli Uberti, *Dittamondo*, IV 8: « perché la cotornice apparse In prima lì, che in greco ortigia è detta » (cfr. Isidoro, *Etimologie*, XII VII, 64); nel Trecento erano usate entrambe le forme 'coturnice' e 'cotornice' (la prima forma è testimoniata anche nei nostri mss. da β, mentre *F* confonde in *chutornici*). 'Nutricati' è forma corrente per *nutriti*.

74. *diede disposizioni a che fosse eretta la sacra tenda*: *Exodus*, XXXIII 7; v. § 55 n.

75. Cfr. *Deuteronomium*, XXXIV 5-7 (l'ed. mod.: « ...in valle terrae Moab contra Phogor »).

76. Cfr. *Genesis*, XI 27-XVIII 15; XXII 1-13; XXV 7-10.

77. *riscattato*: cfr. *Genesis*, XIV 13-16. 'Mèle': *miele*.

78. L'ed. mod.: « Seor ».

79. Cfr. Uguccione, *Derivationes*, s. v. *pater*.

80. *dolore, pena*. Per tutto il passo cfr. *I Reges*, XVII 12 ss.; *II Reges*, I ss.; *III Reges*, I 1 - II 11, che sono le fonti anche del cap. *De Saulo* nel *De casibus*, II.

81. La forma 'fionda', dal lat. *funda*, secondo i vocabolari è attestata solo dal sec. XVI, mentre la forma corrente nel sec. XIV, ed anche in quest'opera, è 'rombola': ma 'fionda' appare anche in alcuni mss. della *Fiammetta*, VI 12, 9.

82. *Filistei*; dal lat. della *Volgata*: *Philistini*.

83. *gradito*.

84. *i diritti del primogenito*. Cfr. *Genesis*, XXV 25-XXXII 32 (dove

però si dice che Esaù tornava 'de agro'); e v. c. III, esp. litt., 52-53 n.; VI, esp. all., 31 n. Le 'lenti' sono *le lenticchie*.

85. *fece alla lotta*: v. c. XVI 9: « e, tra gli altri giuochi, usavano il fare alle braccia, e questo giuoco si chiamava 'lutta' ».

86. Cfr. *Genesis*, XLIX. Per la forma 'tribo' v. § 59 n.: e si noti qui il cambiamento di genere nel passaggio dal plurale al singolare.

87. *ricompensa*. Per tutto il passo cfr. *Genesis*, XXVIII 1-5; XXIX 16-30; XLIII 1 - L 13.

88. *aveva gli occhi cisposi*: la 'cispa' è una malattia determinata da un umore secreto dagli occhi.

89. *per la qual cosa*.

90. Forma toscana, per *visitati*: v. *Motti e facezie del Piovano Arlotto*, a cura di G. Folena, glossario, s. v. (e *Testi fiorentini...*, glossario, s. v. *aciugare* e *risucitare*).

91. *alberi*.

92. Il testo crit.: *dal sonno*; e così hanno il Chig. L VI 213, autografo del B., e il Vat. lat. 3199, appartenuto al B. È un chiaro esempio di quanto ormai, già al tempo del B., fosse intricata e complessa la tradizione della *Commedia*: e cfr. c. I, esp. litt., 32 n.

93. *illuminandole*.

94. *si guadagna*.

95. Alberto Magno, *In Ethicam Aristotelis*, VI 3-13. Benché Alberto sia citato anche in *Genealogia*, III 21, non pare che il B. conosca a fondo questo autore; sappiamo invece che egli trascrisse di proprio pugno l'*Etica* aristotelica con il commento tomista. La differenza qui stabilita tra 'arte' e 'scienza' è piuttosto confusa, e discorda dal testo dantesco (v. § 82). Per 'meccanico' si deve intendere ciò che non è in diretto rapporto con i valori dello spirito e con le arti liberali: Buti, I, p. 131: « la quale è difesa da sette mura, cioè dalle sette arti meccaniche, quanto alli esercizi corporali, e dalle sette arti liberali, quanto ad esercizio dell'animo »; c. XIV, esp. all., 29.

96. La forma 'loda' si alterna con quella più vicina al latino 'lauda' (v. anche § 98), che peraltro è assai più frequente. Il plurale in *e* è del tipo, diffusissimo, di *arma-arme*.

97. Il testo crit.: *chi son, c'hanno cotanta onranza*; e così ha il Chig. L VI 213.

98. *ricordati*; 'racordare' è forma non rara nel Trecento.

99. *emessa*. E cfr. c. II, esp. litt., 24; XIII, esp. litt., 27.

100. Ma il B. avrebbe dovuto qui piuttosto considerare la loro condizione di dannati al Limbo.

101. *leggiero*; *Decameron*, IV Intr., 12: « uomo di condizione assai leggiere, ma ricco ».

102. In realtà Leonzio Pilato era calabrese, ma egli stesso volle esser chiamato « tessalo » (Petrarca, *Seniles*, III 5); e fu merito del B. se egli fu chiamato a Firenze, per insegnarvi pubblicamente il greco ed approntare una versione latina dei poemi omerici (cfr. J. Bruce Ross, *Leontius' translation*, in « Classical Philology », XXII, 1927; G. Billanovich, *Lo scrittoio del Petrarca*, pp. 245-250; P. G. Ricci, *La prima cattedra di greco in Firenze*, in « Rinascimento », III, 1952, pp. 159-165; V. Branca, *B. medievale*, pp. 185-186). Questa biografia di Omero deriva da fonti diverse, che hanno fornito al B. l'una o l'altra notizia: il nucleo centrale e fondamentale però non è dato dalle fonti mediolatine, in genere assai povere, ma piuttosto da un *accessus* dovuto a Leonzio Pilato (per cui cfr. Petrarca, *Familiares*, XXIV 12), il quale si era avvalso soprattutto dei commentatori bizantini, in particolare Tzetzes (v. l'acuta analisi di A. Pertusi, *Leonzio Pilato fra Petrarca e B.*, Venezia 1964, pp. 73-111). Non tutte le notizie qui riferite sono però rintracciabili in queste fonti: ad es., per quanto qui il B. dice di Callimaco possiamo solo dire che anche il *Lexicon Suda* accenna alla sua testimonianza per la biografia di Omero (A. Pertusi, *Leonzio Pilato...*, p. 105, n. 2).

103. *fruttivendole*; *Decameron*, VIII 5, 13; « vi posso dare per testimonia la trecca mia dallato e la Grassa ventraiuola ». La fonte da cui B. (e cioè probabilmente lo stesso Leonzio) trasse questa notizia è assai problematica: tanto più che questo umile mestiere era tradizionalmente attribuito invece al padre di Euripide.

104. La medesima serie di nomi è in *Genealogia*, XIV 19, e, con la variante *Chimi* al posto di *Samo*, nella *Vita Dantis*, I xviii, 5; e v. c. XV 93; per la sua derivazione dal famoso epigramma v. P. G. Ricci, *La prima cattedra...*, pp. 160-165, e A. Pertusi, *Leonzio Pilato...*, pp. 85-86; il B. l'aveva trascritto in lettere greche anche nel suo codice delle commedie terenziane, Laur. XXXVIII 17.

105. *testimonianza*: per la forma, toscana, che il B. alterna alla più consueta, v. § 94.

106. Lucano, *Pharsalia*, IX 984. La notizia del tempio dedicato ad Omero in Smirne è pure di tradizione bizantina (A. Pertusi, *Leonzio Pilato...*, p. 105, n. 2).

107. *astrologo*, cioè colui che computava mediante calcoli matematici la posizione dei vari cieli: per questa notizia e per l'etimologia del nome, anch'essa di origine bizantina, come rivela il « mi » per μή, v. A. Pertusi, *Leonzio Pilato...*, p. 105, n. 2: il quale nota che il B. confonde qui tra due diverse tradizioni, l'una che faceva derivare il nome di Omero da ὁ μὴ ὁρῶ, « costui non vede », e l'altra da ὁ μὴ ἐρῶ, « costui non ama ». Al solito, 'in latino' sta a significare *in italiano* (contrapposto a 'in greco'). 'Nel processo': *procedendo innanzi*.

108. Cfr. c. II, esp. litt., 4 n. La fonte prima delle notizie su Pronapide è Diodoro, nella sua *Bibliotheca*, III 67, 2: ma Leonzio, dal quale il B. ebbe questi accenni, si rifà piuttosto a G. Tzetzes, *Allegoriae in Homeri Iliadem* (ed. Matranga, *Anecdota graeca*, I, Roma 1850), *Proemium*, 67-77; Id., *Chiliades* (ed. Kiessling, Lipsia 1826), XIII 633; per tutta questa questione v. A. Pertusi, *Leonzio Pilato...*, pp. 80-88.

109. *frequentando le università più rinomate*: v. § 301. 'Filosafo' è idiotismo per *filosofo*. Per il viaggio di Omero in Egitto cfr. Tzetzes, *Allegoriae*, *Proemium*, 68-77; Id., *Scholia in Homeri Iliadem* (ed.

Bachmann, Lipsia 1835), p. 755. In nessuna delle fonti conosciute risulta invece il nome di Falacro (A. Pertusi, *Leonzio Pilato...*, p. 80, n. 4).

110. *le peregrinazioni*.

111. *immaginò*: il verbo sottolinea, contro le invenzioni poetiche nel senso letterale, la verità nascosta nel senso morale ed allegorico: v. § 102.

112. Il numero canonico di « tredici » è anch'esso di origine greca: cfr. Tzetzes, *Chiliades*, XIII 644; *Allegoriae*, *Proemium*, 79. Citando il libro « Della generazion degli idii » il B. si riferisce, pare, alla *Teogonia* di Esiodo; mentre sono ancor oggi attribuite ad Omero la *Batracomiomachia* e il libro « Della laude degli idii », cioè gli *Inni*. *Egàm* è il titolo di un'opera (Αἴξ: *La capra*) attribuita ad Omero anche nelle *Allegoriae*, *Proemium*, 80, di Tzetzes (cfr. A. Pertusi, *Leonzio Pilato...*, p. 88, n. 2). Il concetto del tempo e della negligenza degli uomini, nemici delle opere poetiche, è ripetutamente ribadito nella *Genealogia*, *passim*; e v. § 308 n.

113 *tralasciato*.

114. *per il lavoro dell'artefice*: c. V, esp. litt., 103. 'Persida' non è una città, ma la regione la cui capitale è Persepoli.

115. Il medesimo aneddoto, notissimo (cfr. Plinio, *Naturalis historia*, VII 108), è ricordato in *Genealogia*, XIV 4: ma non ci è accaduto di rintracciarlo nelle *Historiae Alexandri Magni* di Curzio Rufo, che pure il B. afferma di aver letto « non una volta ma più » (c. XIV, esp. litt., 28).

116. *in una cassetta tanto preziosa*; il significato più comune di 'vasello' è però « piccola imbarcazione »: v. §§ 56-57.

117. Tranne quella, assai conosciuta e tradizionale, della povertà (v. anche c. XV 93), non si sa bene donde il B. ricavasse le altre notizie narrate nei §§ 101-104.

118. *pagarsi*.

119. *dalla sorte*.

120. Anche per questa notizia è ancora ignota la fonte, che assai probabilmente è di origine non greca, ma mediolatina: v. l'accenno del Burley, *Libellus de vita...*, cap. XIV: « ab Atheniensibus pro insano habitus est eo quod deos inter se belligerasse diceretur ».

121. *in quel popolo*. Nulla si sa di quest'opera, evidentemente apocrifa, qui attribuita ad Omero.

122. *altra volta*. La forma 'menomo' si alterna a quella di derivazione dotta 'minimo'.

123. La ripetizione del compl. oggetto accentua il tono conclusivo di quest'ultimo verbo.

124. *burrasca*: *Decameron*, II 6, 17; 7, 110; V 1, 39 ecc.

125. *liberati da*: cfr. c. IV, esp. all., 50: « per lo castello, difeso di sette alte mura ». 'Cerchi' vale *cercati*, *esaminati attentamente*: *Decameron*, IV 8, 29: « e cerco per tutto e riguardato »; è forma analoga a 'tocco' per *toccato*, 'domo' per *domato* ecc.

126. Così racconta anche Dionigi di Borgo S. Sepolcro nel suo commento all'opera di Valerio Massimo (v. G. Di Stefano, *Dionigi di Borgo S. Sepolcro...*, p. 311); e v. Burley, *Libellus de vita...*, cap. XIV; ma è necessario tener presente la più probabile fonte bizantina: Tzetzes, *Chiliades*, XIII 663 (A. Pertusi, *Leonzio Pilato...*, pp. 89-96). Il medesimo aneddoto è riportato nello *Zibaldone*, Magl. II II 327, c. 227 r, attribuito però a Diogene (ma, a margine, il B. annotò: « *Verba piscatoris ad Omerum cecum fuere ista, non Diogenis* »); ed è anche in una nota marginale del ms. Laur. Plut. XXXVIII 17, pure autografo del B., contenente le commedie di Terenzio (H. Hauvette, *Notes sur des mss. autographes de B. à la Bibliothèque Laurentienne*, in « Mélanges d'Archéologie et d'Histoire », XIV, 1897, pp. 87 ss.). Per queste biografie di poeti e di filosofi antichi v. anche lo *Speculum historiale* di Vincenzo di Beauvais (cit. nella *Genealogia*), benché non sia fonte maiuscola e determinante come l'opera del Burley.

127. Forma toscana, per *malinconia*. La notizia è tradizionale ed è riportata anche nelle *Vite* omeriche: cfr. A. Pertusi, *Leonzio Pilato...*, pp. 90-95.

128. Cicerone, *Tusculanae disputationes*, V 39 (l'ed. mod.: « ...species formaque pugnae, quae acies, quod... ferarum non ita... effecerit? »).

129. La notizia (per cui v. anche c. I, esp. litt., 89 e *Genealogia*, XIV 19) non trova preciso riscontro nelle *Institutiones*, I 2, 2, dove si nomina Omero: ma è di antichissima tradizione, cfr. A. Pertusi, *Leonzio Pilato...*, p. 101, n. 1; a p. 109, n. 1 è una particolareggiata analisi di tutto questo passo.

130. *ricopriva la somma magistratura*; *Decameron*, V 1, 45. 'Presura' è forma corrente per *presa* (ma l'ed. Helm, 66, 9: « post captam Troiam ann. CLXXX »).

131. Gli storici qui nominati sono conosciuti indirettamente dal B., che trovava queste notizie nel *Chronicon* di Eusebio-Girolamo, II (ed. Helm, 66, 9; 77, 18 e 24; 71, 4; 69, 25; 63, 10). Eratostene di Cirene (sec. III a. C.; Aristotene, come riportano i mss., è probabilmente uno svarione del ms. del *Chronicon* usato dal B.) è il famoso autore delle Χρονογραφίαι, fonte di ogni successiva opera di cronologia storica; Aristarco di Samotracia (sec. II a. C.) ha legato il suo nome appunto ai suoi studi sui poemi omerici; Filocoro è il più importante degli attidografi, vissuto nella prima metà del sec. III a. C.: in *Genealogia*, XI 26 il B. ricorda la sua opera maggiore, l'*Attis*; Archiloco è il grande poeta del sec. VII a. C.; mentre Apollodoro di Atene, vissuto intorno al 150 a. C., fu allievo di Aristarco, noto per varie trattazioni di storia religiosa e di mitologia; la sua opera maggiore sono i Χρονικά, che si fondano soprattutto sull'opera di Eratostene. Dietro al nome di 'Euforbio' è da vedere lo storico Eforo (sec. IV a. C.; cfr. *Genealogia*, VI 46: « ut testatur Ephorion »: ap. Servio, *Ad Aeneida*, II 31); ma non abbiamo ritenuto di dover emendare la forma tramandata dai mss., poiché la troviamo attestata anche nel *Chronicon* di Eusebio-Girolamo, ed. Helm, 77, 21: « Apollodorus grammaticus et Euforbus historicus », e in Vincenzo di Beauvais, *Speculum*

historiale, II 87: « Apollodorus grammaticus et Euforbius historicus ». Per tutti v. F. JACOBY, *Die Fragmente der griechischen Historiker*, Berlino 1926 ss.

132. È un frammento, conservatoci dal *Chronicon* di Eusebio-Girolamo (ed. Helm, 77, 24: cfr. *Historicorum Romanorum Fragmenta*, Lipsia 1883, p. 218), che è qui la fonte del B.; e v. Aulo Gellio, *Noctes Atticae*, XVII 21: « ut Nepos in primo Chronico de Homero dicit ».

133. *poiché*: *Decameron*, I 1, 33: « e veggio che, poi sì spesso ti confessi, poca fatica avrò »: II 3, 22; III 2, 18 ecc.; v. C. Segre, *Linguaggio, stile e società*, pp. 150 e 238.

134. *di origine molto umile ed ignobile*. Le notizie biografiche sono attinte dalle opere dello stesso poeta, benché non appaia qui accenno alcuno agli studi di Orazio e al suo maestro Orbilio. Il B. possedeva le *Odi* (con gli *Epodi*?) e fors'anche le *Epistole* (Goldmann, *Drei italienische...*, pp. 146-154), mentre è certo che il Petrarca possedette l'intera opera oraziana (è ora il ms. Laur. Plut. XXXIV 1: P. DE NOLHAC, *Pétrarque et l'humanisme*, Parigi 1907, I, pp. 181 ss.).

135. *restituito*. Orazio nacque nel 65 a. C. e nel 49 Cesare ottenne la dittatura « comitiorum habendorum causa ». Solo a partire dal 48 però si può parlare, sia pure impropriamente, di una dittatura « perpetua » di Cesare, e a quest'anno pare riferirsi in espressioni analoghe il B: cfr. c. I, esp. litt., 60 n., e qui, § 196 n.

136. In questa notizia inesatta è forse da vedere un ricordo confuso dell'incarico avuto da Orazio per i ludi secolari.

137. Cfr. Eusebio-Girolamo, *Chronicon*, *praefatio*, ed. Helm, 3 b, 14; e v. anche *Convivio*, I VII, 15. Per la forma 'Saltero' v. *Testi fiorentini...*, glossario, s. v.

138. È l'*Ars poetica*.

139. Retto da 'altri'.

140. Cfr. Eusebio-Girolamo, *Chronicon*, ed. Helm, 167, 18. Come spesso, 'secondo' è costruito senza la 'che'.

141. Ovidio, *Tristia*, IV 10, 3-4 (l'ed. mod.: « ...novies... decem... »). Ovidio nacque nel 43 a. C.; e v. Eusebio-Girolamo, *Chronicon*, ed. Helm, 158, 9: fonti di queste notizie sono, oltre al *Chronicon*, le stesse opere ovidiane, della cui cronologia peraltro il B. ha idee assai imprecise. Una fine analisi di questa biografia è stata fatta da S. BATTAGLIA, *La tradizione di Ovidio nel Medioevo*, in « Filologia romanza », VI, 1959, pp. 211-218.

142. *straordinariamente incline*: *Decameron*, IV Intr., 23.

143. *in prosa*; cfr. Ovidio, *Tristia*, IV 10, 24: « scribere temptabam verba soluta modis ».

144. Ovidio, *Tristia*, IV 10, 26 (l'ed. mod.: « Et, quod temptabam scribere... »); *ibid.*, 21-22. Di notevole effetto è l'anticipazione del sogg. della proposizione dipendente (« il padre »), sintatticamente assai ardita: un altro esempio è in esp. all., 16: « gli uomini pare che, dalla ragion naturale mossi, dovessero cercare della notizia ».

145. Ovidio esercitò un profondo influsso sulle opere giovanili del B. e rimase sempre uno degli autori più studiati e più cari al certaldese (ma v. qui, § 371). Le opere del poeta latino possedute dal B., e da lui annotate, sono nel ms. Ricc. 489; le *Epistulae ex Ponto* sono nel Laur. Plut. XXXVI 36, mentre l'*Ibis*, che rimase sconosciuta al Petrarca, fu ricopiata dal B. nel Laur. XXIII 31 (per la diffusione di quest'opera negli ambienti preumanistici v. R. WEISS, *Il primo secolo dell'umanesimo*, Roma 1949, p. 37; A. T. HANKEY, *The library of Domenico di Bandino*, in « Rinascimento », VIII, 1957, p. 184; GUIDO BILLANOVICH, « *Veterum vestigia vatum* » *nei carmi dei preumanisti padovani*, in « Italia medievale e umanistica », I, 1958, pp. 159-232). È noto che l'*Halieutica* venne scoperta più tardi dal Sannazaro. Le *Epistulae* sono le *Heroides*, e il *Sine titulo* gli *Amores*.

146. 'Alcuno' è qui usato in senso negativo: e cfr. § 225: « Lucrezia, la quale in guisa alcuna al suo disiderio acconsentir voleva »; e c. V, esp. all., 35.

147. *liberarsi dai legami d'amore*; come sempre, 'insegnare' regge l'infinito senza preposizione.

148. L'allusione, generica perché non corrisponde ad una conoscenza precisa anche se indiretta, va riferita al *Medicamen faciei*, piuttosto che all'*Halieutica* (per cui v. n. 145).

149. *tempo*: cfr. Ovidio, *Tristia*, II 63.

150. *in disgrazia*, avendo suscitato lo sdegno.

151. Tomi, l'odierna Costanza, è una città sul mar Nero, e non è attraversata da alcun fiume (relativamente vicino scorre il Casimcea). Cfr. *Vita Dantis*, I XVIII, 14: « se non che l'isola di Ponto tenga in certo luogo il suo Ovidio ». 'Partito': *diviso*.

152. Ma si riferisce propriamente non alla prima delle due, bensì alla più vicina, cioè all'« error ». Le citazioni sono: Ovidio, *Tristia*, II 207 (l'ed. mod.: « Perdiderint cum me... »); *ibid.*, 103 (l'ed. mod.: « ...cur noxia lumina... »); *ibid.*, 208 (l'ed. mod.: « ...silenda mihi »).

153. Cfr. qui, § 371.

154. *aver relazioni amorose con*. 'Sospezione': *sospetto*. La notizia è anche nel ms. Vat. lat. 1479: cfr. S. Battaglia, *La tradizione di Ovidio...*, p. 217.

155. Cfr. Eusebio-Girolamo, *Chronicon*, ed. Helm, 171, 23.

156. *ritorno*. La notizia è anche in Giovanni del Virgilio (ap. F. GHISALBERTI, *Giovanni del Virgilio espositore delle «Metamorfosi»*, in « Giornale Dantesco », XXXIV, 1933, p. 17; cfr. S. Battaglia, *La tradizione di Ovidio...*, p. 217). Si noti il pron. relativo 'la quale' ripreso e puntualizzato da 'ciascuno'.

157. Cfr. Eusebio-Girolamo, *Chronicon*, ed. Helm, 183, 14. Fonte principale di questa biografia è Tacito, *Annales*, XV 50-70; e cfr. il *De viris illustribus* di Svetonio, la cui *Vita Lucani* è premessa a vari mss. della *Pharsalia*.

158. *sulle*: è il *de* del compl. di argomento latino (e v. § 98); ed è fors'anche il titolo stesso, in volgare, della *Pharsalia*, opera che il B. possedette (Goldmann, *Drei italienische...*, p. 147; Hecker, *B.-Funde*,

p. 31) e studiò profondamente, sì da imitarne numerosi passi, soprattutto nelle opere giovanili.

159. *lavoro*: *Decameron*, II 9, 8; V 2, 25.

160. *fu stabilito*. Questo tradizionale giudizio su Lucano è anche in *Genealogia*, XIV 13; e v. Quintiliano, *Institutio oratoria*, X 190; Isidoro, *Etimologie*, VIII VII, 10, oltre naturalmente agli *accessus ad auctores*. 'Assai': *molti*.

161. *qualunque fosse lo stile da lui adottato*.

162. *arrestato*.

163. *prostituta*: c. V, esp. all., 65. Ad Epicari il B. aveva dedicato un capitolo del suo *De mulieribus*, XCIII, *De Epycari libertina*; la fonte è Tacito, *Annales*, XV 56,57 e 70. L'opera tacitiana fu riscoperta a Montecassino da Zanobi da Strada, e il B. fu uno dei primi a giovarsi del fortunato ritrovamento (Goldmann, *Drei italienische...*, p. 151; G. BILLANOVICH, *I primi umanisti e le tradizioni dei classici latini*, Friburgo 1953, pp. 31,33; C. C. COULTER, *The manuscripts of Tacitus and Livy...*, pp. 282,283).

164. *affidato*: *Decameron*, I 1, 7; II 7, 70; V 2, 11. È un grave fraintendimento del B.: nel testo latino infatti si parla di 'Anneo', cioè dello stesso Lucano (cfr. Tacito, *Annales*, XV 70).

165. *peregrinazioni*.

166. Analoga considerazione è nell'*Ottimo*, I, p. 42.

167. Passaggio repentino dal singolare al plurale. 'Latino' indica, al solito, la lingua italiana. Ma σχολή corrisponde piuttosto al lat. *otium*.

168. *sotto la guida, andando a lezione*.

169. Il testo crit.: *di quel signor*. La particolare lezione qui accolta spinge il B. a chiosare « scola » intendendo « convocazione » e interpretando perciò in modo erroneo il verso successivo. Le riserve del B. sulle altissime qualità di alcuni di questi poeti vanno evidentemente riferite a Lucano, « storiografo » più che poeta, v. § 130, e ad Ovidio, in quanto autore di opere immorali, v. § 371. Successivamente, il testo crit. ha: *sovra gli altri*, come legge anche il Chig. L VI 213.

170. *ammesso che*.

171. Il testo crit.: *Da ch'ebber ragionato insieme alquanto*; e così ha il Chig. L VI 213.

172. Per questa costruzione del verbo 'domandare' v. *Decameron*, I 2, 23; II 7, 87 n.; III 4, 24; *Testi fiorentini...*, glossario, s. v.

173. *non degni di fama*. Il testo crit. e il Chig. L VI 213 hanno: *Volsersi*. E per i perfetti in *-ono* v. G. NENCIONI, *Fra grammatica e retorica*, Firenze 1953, p. 20.

174. Digressione sostanzialmente inutile, perché l'obiezione supposta è chiaramente infondata. 'Uditori': *allievi*.

175. Sono gli organi che presiedono (secondo le convinzioni mediche del tempo) al flusso degli umori.

176. Forma toscana per *scintillare*: *Decameron*, II Concl., 2 n.

177. Il testo crit.: *Ch'ei sì mi*; e così ha il Chig. L VI 213, autografo del B.

178. Dove le critiche mosse a Dante sono di scarsa importanza, e laterali rispetto ai punti fondamentali del pensiero politico-religioso del poeta, il B. difende a spada tratta il suo autore, anche quando, come qui, non ne varrebbe in fondo la pena. Se per questo verso il B. (pur dopo aver escluso che Dante si sia detto sesto « in sufficienza ») cita Virgilio e addirittura Cristo, assai più arduo sarebbe risultato per lui il tentativo di giustificare altre espressioni, ben più esplicite ed importanti, e che il certaldese qui finge di non ricordare: ad es. *Par.*, XXX 135 (« prima che tu a queste nozze ceni »). Il risultato non può perciò che essere contraddittorio: dopo aver affermato che il poeta intese dire « sesto » solo in rapporto al numero dei convenuti, il B. ammette poi che talvolta è pur necessario lodarsi, e sostiene che Dante in fondo intendeva con ciò sottolineare solo che egli era poeta; e cfr. c. VIII, esp. litt., 57 n.

179. *biasimano l'autore, tacciandolo di vanteria*; e v. § 149. 'Dicevole' è *conveniente*: *Decameron*, IV 1, 27 n.; e v. *Accessus*, 36 n.

180. *talvolta*.

181. *sotto aspetto di*. La cit. è tratta da Virgilio, *Aeneidos*, I 378,379 (nei mss. è appunto riportata come se si trattasse di un unico verso): l'esempio, già discusso da Servio, è tradizionale.

182. Questo stilema è frequentissimo nelle opere del B., e si può dire tipico: v. anche § 147.

183. *disagio*: *Decameron*, IV 5, 7: « senza danno o sconcio di loro ».

184. *chi si curasse di lui*. 'Sovenzione': *aiuto*.

185. *rispettoso delle leggi umane e divine*.

186. *addurre*: *Decameron*, IV Intr., 34: « io produrrei le istorie in mezzo ».

187. *Ioannes*, XIII 13: « Vos vocate me magister et Domine, et bene dicitis: sum etenim ».

188. *Ioannes*, XIII 14: « Si ergo lavi pedes vestros, Dominus et magister, et vos debetis alter alterius lavare pedes. Exemplum enim dedi vobis, ut, quemadmodum ego feci vobis, ita et vos faciatis ».

189. Cfr. *Accessus*, 27,28. Questo paragrafo è interessante per l'implicita polemica contro la tesi opposta del poeta mentitore (per cui v. *Genealogia*, XIV 13; c. I, esp. litt., 77).

190. Il testo crit.: *Sì com'era*; e il Chig. L VI 213: *là come era*.

191. Dove le illazioni non comportano necessariamente una difesa da possibili critiche rivolte a Dante, il B. preferisce in genere tagliar corto.

192. Il testo crit.: *Giugnemmo al piè*. Il verso è ripreso in *Amorosa Visione*, I 59, dove tutta la descrizione risente di questa concezione dantesca.

193. Solita protesta: v. c. III, esp. litt., 89,90 n.

194. Ricorre qui una duplice lezione: prima *v'avea* e poi *v'eran* (F^a uniforma questa alla prima); l'emistichio, con la lezione *v'avea*, è

ripreso anche in *Amorosa Visione*, XII 70, mentre la lezione *v'eran* ricorre nei mss. di tradiz. bocc.; per queste varie lezioni della *Commedia* v. anche quanto è dichiarato nell'*Introduzione*.

195. Analoghe considerazioni nell'*Ottimo*, I, p. 44, e in Guido da Pisa, ms. cit., c. 60 v.

196. Virgilio, *Aeneidos*, VI 753-755 (l'ed. mod.: « ...omnis longo ordine posset... »).

197. *sotto il velame allegorico*; v. esp. all., 59-60.

198. Il passo, §§ 158-172, è ripreso da *Genealogia*, IV 31; 33; 34; VI 1.

199. *in libro degno di fede*: analoga espressione è a § 167. Il giudizio negativo coinvolge qui i cronisti narratori della leggendaria fondazione di Fiesole, e in primo luogo Giovanni Villani. A questa stessa leggenda in altri tempi si era ispirato il B., per trarne importanti particolari del *Filocolo* e della *Comedia Ninfe*.

200. *non molto lontano da*. La costruzione di 'lontano' con la prep. *a* è dell'uso fiorentino: v. anche §§ 177; 181. Per Corito cfr. § 165 e c. XIII, esp. litt., 10.

201. *sorelle*. Tutto il passo riguardante le Pleiadi, §§ 160-164 (ripreso da *Genealogia*, IV 34), è malamente inserito nel contesto: e forse l'autore, cui non poteva sfuggire che si tratta in sostanza di una inutile digressione entro la digressione, era incerto se mantenerlo nella stesura definitiva: l'incongruenza si palesa soprattutto a § 164, dove il B., traducendo dal corrispondente passo della *Genealogia*, non si accorge di chiarire il significato allegorico del mito secondo il quale Bacco e Giove erano stati nutriti dalle Pleiadi, mentre a § 160 aveva accennato solo a Bacco (e la confusione è derivata dal fatto che i due particolari trovano posto nella *Genealogia* in due capitoli differenti, IV 33 e 34). Inoltre questi stessi paragrafi sono omessi da F^3; anche il copista di *F* li aveva a sua volta saltati procedendo di una ventina di righe, ma, accortosi, ha cancellato il già scritto ed ha inserito il passo: il quale nelle primissime copie e nell'archetipo era presumibilmente fuori posto.

202. Ovidio, *Fasti*, IV 169-178, cit. anche in *Genealogia*, IV 34 (l'ed. mod.: « Pleiades incipient humeros relevare Alcyonen... »).

203. *splende*.

204. Cfr. *Genealogia*, IV 34: « et a Latinis virgilie appellate ».

205. È l'opera di Onorio d'Autun, *De imagine mundi*, I 105 (PL CLXXII 143), che circolava attribuita a vari autori, tra cui appunto S. Anselmo: e a questo si riferisce costantemente il B. nella *Genealogia*. Per 'plion' cfr. πλείων (la moltitudine: οἱ πολλοί).

206. V. § 159 e c. XIII, esp. litt., 10.

207. Nel *Filocolo*, III 33, 5, e nella *Comedia Ninfe*, XXXVIII 23, i figli di Corito, marito d'Elettra, sono Dardano, Italo e Siculo (Sicano nella *Cronica* di G. Villani, I 8).

208. *attraverso quattro o cinque discendenti*; anche nel paragrafo seguente 'mezzi' sta ad indicare gli antenati che separano il personaggio in questione dall'avo; e cfr. c. V, esp. litt., 85: « per molti re medianti ». Gli 'autentichi libri' sono i *libri degni di fede*: e v. § 159.

209. Cfr. *Genealogia*, VI 24 (ed anche *De mulieribus*, CIII), dove si cita anche la fonte della notizia: Vincenzo di Beauvais, *Speculum historiale*, II 66.

210. *soste*. Il particolare del « re Tantalo » (ma secondo i mitografi sarebbe Teucro) è ignorato in *Genealogia*, VI 1.

211. *chiamato a regnare unitamente a lui*.

212. Forma corrente, per *pianeta*: c. I, esp. litt., 13 n.

213. Cfr. Eusebio-Girolamo, *Chronicon*, ed. Helm, 45, 19 (dove però si legge *Sthenelus*).

214. *per la richiesta implorante*. E cfr. Omero, *Iliade*, *passim*; *Genealogia*, VI 24. 'Singulare amico': *amico strettissimo*.

215. *imbattutosi in*.

216. *custodì*.

217. Compl. di prezzo, costruito senza preposizione, come altre volte nel B.: cfr. *Filocolo*, III 43, 1: « una bellissima giovane comperare, la quale innumerabile tesoro ho cara »; III 64, 3: « a ricchissimi mercatanti [...] infinito tesoro la vendemmo loro »; IV 159, 4: « ella fu [...] da me, per donare al Soldano, tesori senza numero comperata »; V 53, 8: « trenta denari dagli altri venduto »; ecc.

218. *come ricompensa*: v. § 189. Il passo è ripreso da *Genealogia*, VI 53, e cfr. c. II, esp. litt., 42 ss. Il B., come sempre, fonde il racconto virgiliano con notizie ricavate da altre fonti: e molto diffusa era la versione che voleva Enea traditore della sua patria assieme ad Antenore, v. § 373.

219. Cfr. Tito Livio, *Ab urbe condita*, XL 4; e Virgilio, *Aeneidos*, I 34-756; III 1-711; VII 1-4. Il particolare dell'assassinio di Creusa non appariva in *Genealogia*, VI 53.

220. Con alcuni verbi, e particolarmente con intransitivi, anziché l'ausiliare 'avere', si trova talvolta usato 'essere': *Decameron*, V 3, 10 n.: « né furono guari più di due miglia cavalcati »; VII 6, 7. Per la solita costruzione di 'lontano a' v. §§ 159 n.; 177 ecc. L'interpretazione « nigromantica » della discesa di Enea all'Averno conobbe nuova fortuna proprio verso la metà del sec. XIV, evidentemente in implicita polemica con Dante: v. *Inf.*, II 13 ss.

221. Cfr. Servio, *Ad Aeneida*, I 382.

222. *danno una versione diversa*. Cfr. Virgilio, *Aeneidos*, VIII 82 ss.: sono però evidenti in tutto il passo le notevoli discrepanze dal racconto virgiliano, anche in episodi centrali, quali l'incontro di Enea con Evandro.

223. Cfr. Servio, *Ad Aeneida*, IV 620, dove si ricordano anche le altre versioni.

224. Consueta ripetizione di 'che' dopo inciso.

225. Virgilio, *Aeneidos*, IV 615-621; la medesima cit. è in *Genealogia*, VI 53 (l'ed. mod.: « ... Haec precor »).

226. *durante la sanguinosa battaglia, quando ancora ferveva violenta la*

lotta. Cfr. Virgilio, *Aeneidos*, X 636-688: il passo è interessantissimo, per capire come si leggeva l'*Eneide* ancora in età preumanistica.

227. Il verbo reggente ritorna ad essere 'mostra', e quindi la costruzione sintattica si adegua, con passaggio invero alquanto brusco.

228. *designato, candidato eletto*; cfr. Svetonio, *Caesares*, I 13; il parto per taglio cesareo (cfr. c. VIII, esp. litt., 30) escludeva qualsiasi possibilità di sopravvivenza della puerpera (e per questa «etimologia» del nome Cesare v. ad es. *Mythographi Vaticani. III*, VIII 15). 'Passato': *antenato*: *Decameron*, IX 1, 8.

229. Repentino passaggio del soggetto al plurale, attuato mediante l'inserimento di «tutti» in posizione forte. 'Cesare' assunse però anche un significato politico, dinastico.

230. *fu spinto dalla sorte con alterne vicende*. E v. § 195.

231. *si dolse dentro di sé*: 'dolfe' è fonema comunissimo nel fiorentino trecentesco. 'Gades': *Cadice*.

232. *viltà*. L'uso del discorso indiretto risente della costruz. lat.

233. *potente per amicizie*; *Decameron*, II 7, 64 n.; III 1, 6: «un munistero di donne assai famoso di santità».

234. *assegnata come provincia da governare*. E si noti la costruzione di 'dopo' con il participio passato, sul tipo di *post reges exactos*.

235. *da*, secondo il consueto valore di 'di' nel compl. di moto da luogo e di origine. 'Seguitare' qui vale *inseguire*.

236. *sconfitto l'esercito di Pompeo*. 'Brandizio', per *Brindisi*, è forma di origine francese (Parodi, *Lingua e letteratura*, II, p. 367). 'Guidedone': *ricompensa*.

237. *in forse*. 'Fortuna': *sorte*, alla latina.

238. Si tratta probabilmente di una doppia lezione d'autore, dovuta forse ad incertezza: il testo latino, Svetonio, *Caesares*, I 36, infatti ha: «cum desperatis rebus etiam de consciscenda nece cogitavit»; 'conscíscere' non è un verbo molto frequente, né si presta ad una traduzione immediata, e può essere che l'autore sia rimasto in forse.

239. Ha valore consecutivo; 'ordinate' sono le battaglie vere e proprie, con gli eserciti schierati. Cfr. Plinio, *Naturalis historia*, VII 25, 91-92; la medesima notizia, ricavata da Orosio (ma a Marcello erano attribuite 39 vittorie), è ricordata nella *Consolatoria*, ed era già in un appunto marginale nello *Zibaldone*, Magl. II II 327, c. 39 v; autografo del B. Plinio è fonte maiuscola del B. erudito, il quale appose anche postille al ms. posseduto dall'amico Petrarca: G. Billanovich, *Autografi del B. nella Bibliothèque Nationale di Parigi*, in «Rendiconti classe sc. morali, stor. e filol., Accad. Naz. Lincei», S. VIII, VII, 1952, pp. 376-388; M. Pastore Stocchi, *Tradizione medievale*..., pp. 64-70.

240. *civili*.

241. Cfr. Cicerone, *Brutus*, 72 (ap. Svetonio, *Caesares*, I 55). Assai di più sulle opere di Cesare sapeva il Petrarca, che nei *Rerum memorandarum* (ed. Billanovich, Firenze 1945), I 12, 3-6, citava: «Scripsit et *Anticatones* duos, scripsit et de analogia et auspiciorum, rerum preter hec a se gestarum tam gallici quam civilis belli libros edidit»

(cfr. G. Billanovich, *Nella biblioteca del Petrarca*, pp. 41-46). Il B. rimase estraneo alla ricerca della vera paternità dei *Commentari* compiuta dal Petrarca, che aprì la via alla scoperta del Salutati, e continuò a prestar credito, pur senza convinzione, alla tradizione che assegnava quelle opere a Celso: v. *Genealogia*, VII 36: «Julius Celsus in libro Belli Gallici a Cesare confecti».

242. Nel senso latino di 'paziente', *sopportatore*: v. § 262.

243. *possedesse*. 'Oltre a': *più di*.

244. *fu assiduo amico*: 'usare' ha il significato di *frequentare*: *Decameron*, X 8, 32 n. La figlia di Nicomede è Nisa: cfr. Svetonio, *Caesares*, I 49-52.

245. *a prestito*. L'aneddoto allusivo ai rapporti con Nicomede è ricordato anche dal Petrarca, *Rerum memorandarum*, II 68, 23: la fonte è sempre Svetonio, loc. cit.

246. *si impadronì della*: *Decameron*, I 3, 15; III 7, 35; 10, 32 (per l'anno della dittatura «perpetua» di Cesare v. c. I, esp. litt., 60, e qui, § 112 n.). 'Dove' ha valore avversativo: *mentre*.

247. *di poter portare la corona di foglie d'alloro*. 'Continuo' è usato qui con valore avverbiale.

248. *per quanto gli era stato possibile*.

249. *essendo da vendicare, dovendosi vendicare*.

250. *riferisse, attribuendo il responso ai libri sibillini*.

251. *una ragione per affrettare*. Cfr. Svetonio, *Caesares*, I 82.

252. *che facevano intuire*.

253. *indugio*: *Decameron*, III 7, 26; IV 5, 10. 'Fedire' è forma corrente, per *ferire*: *Decameron*, IV 10, 20.

254. *comprendendo di essere ferito mortalmente*.

255. *che respirava ancora*.

256. *le tribune del Foro*; per 'giudiciale' v. c. V, esp. all., 15. La notizia del sepolcro di Cesare si ritrova in vari autori (*Mirabilia Romae*, Martino Polono, ecc.): cfr. A. Graf, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medioevo*, Torino 1925, pp. 217-234; A. E. Quaglio, *Tra fonti e testo del 'Filocolo'*, in «Giorn. Stor. Lett. It.», CXL, 1963, p. 517.

257. *assai verosimilmente*. Ma forse la fonte di Dante è proprio Svetonio, *Caesares*, I 45: «nigris vegetisque oculis».

258. Cfr. c. I, esp. litt., 137-141. Ma proprio di quel verso dantesco avrebbe dovuto qui ricordarsi il B., nell'elencare i meriti di Camilla.

259. Idiotismo, per *Europa*. I mss. riportano la grafia *amanzone*, pure idiotismo toscano: ma nel *Teseida* (e così ha anche il latino del *De mulieribus*) è la grafia da noi accolta.

260. Il passo è ripreso dal *De mulieribus*, cap. XXXII, *De Pentesilea* (ma qui prevale, per influsso dantesco, la grafia *Pantasilea*), e XI-XII, *De Marpesia et Lampedone reginis Amazonum*, la cui fonte maiuscola è Giustino (cfr. *Historiae Philippicae*, II 4: l'ed. mod.: «...Ylinos et Scolopitus...Themiscyrios campos...»). Tutt'altra leggenda è riflessa nel *Teseida*, secondo cui erano state le Amazzoni

stesse ad uccidere i loro sposi. Il 'mar Maggiore' è il *mar Nero*.

261. *di scorrerie*. 'Noiati' vale *danneggiati*: *Decameron*, II 4, 19.

262. *circunvicini*: cfr. § 204.

263. *serbavano*; v. § 219; *Decameron*, VIII 10, 52; X 3, 36. 'A parte a parte': *ora un gruppo ora un altro*.

264. *abituavano*.

265. Erano invece private della destra, secondo logica; e poiché *Teseida*, I, chiosa a 5, 7, e *De mulieribus*, capp. XI-XII, concordano con l'indicazione tradizionale, deve trattarsi qui con ogni probabilità di una banale svista dell'autore.

266. *la circolazione*. 'Di che', al solito, significa: *per la qual cosa*.

267. *in seguito*.

268. *per accattivarsi, per guadagnarsi*.

269. *di fronte*. Il testo crit.: *Vidi Camilla e la Pantasilea Dall'altra parte, e vidi 'l re Latino*. La chiosa è ripresa da *Genealogia*, VIII 17; 18.

270. Virgilio, *Aeneidos*, VII 45-48 (l'ed. mod.: « accipimus »).

271. Cfr. Giustino, *Historiae Philippicae*, XLIII 1.

272. Cfr. Servio, *Ad Aeneida*, VII 47 e XII 164; la medesima cit. è in *Genealogia*, VIII 17, dove però il B. attribuiva una importanza maggiore che qui alla « testimonianza » di Virgilio: e cfr. *Teogonia*, 1011 ss.; ma in molte stampe del commento di Servio si legge appunto « Aspidopoiia » (« La fabbricazione dello scudo »), che indicava il l. XVIII dell'*Iliade*: e poiché – come ci ha comunicato A. Pertusi – ad Esiodo si attribuiva un'opera intitolata *Aspis*, o *Aspida*, che in alcuni mss. segue immediatamente la *Teogonia*, forse il titolo di quella si è esteso alla parte finale della *Teogonia*, giustificando così la successiva confusione (per cui cfr. *Asp.*, 319 ss.). Comunque il B. conobbe Esiodo solo di fama: v. *Genealogia*, VIII 17; e qui, § 98 n. L'emistichio virgiliano qui cit. è *Aeneidos*, XII 164.

273. Cfr. Servio, *Ad Aeneida*, VII 47 e Igino, *Fabulae*, CXXVII (ed. M. Schmidt, Jena 1872, p. 111): ma vi si afferma solo che Latino nacque da Circe e da Telemaco.

274. *per quanto riguarda la*; è il *de* del compl. di argomento latino. E si noti la solita ripetizione di 'così'.

275. Orazio, *Odi*, III 17, 7-8: ap. Servio, *Ad Aeneida*, VII 47; la medesima cit. è in *Genealogia*, VIII 17. La forma 'Lirim' è derivata dall'accusativo (v. appunto il passo latino cit.), come 'Sparten' ecc.

276. Cfr. Virgilio, *Aeneidos*, VII 45 ss.

277. Cfr. Varrone, *De lingua latina* (Les Belles Lettres, Parigi 1954), V 8, 53 (« alii a Palanto, uxore Latini, putarunt »): quanto ci rimane di quella grande opera fu appunto rimesso in circolazione dal B., che si affrettò a comunicarla all'amico Petrarca, anche se la scoperta vera e propria sarà da attribuire piuttosto a Zanobi da Strada (cfr. U. Bosco, *Il Petrarca e l'umanesimo filologico*, in « Giorn. Stor. Lett. It. », CXX, 1942, pp. 74-79; G. Billanovich, *Petrarca e Cicerone*, in *Miscellanea Giovanni Mercati*, IV, Città del Vaticano 1946, pp. 103-106; Id., *I primi umanisti...*, pp. 30-31).

278. Cfr. Servio, *Ad Aeneida*, IV 620 e VI 760.

279. Cfr. Servio, *Ad Aeneida*, VI 760. La chiosa è ripresa da *Genealogia*, VIII 18; e v. anche *De mulieribus*, cap. XLI, *De Lavinia*.

280. *scoraggiata, sconfitta*.

281. *senza che il regno fosse privato d'alcuna parte del suo territorio, lo servò*. E cfr. Eusebio-Girolamo, *Chronicon*, ed. Helm, 66, 2.

282. *per sé*.

283. *un lungo tratto di tempo*.

284. Cioè *sporco*: cfr. § 263. Il B. si avvale nel costruire il periodo di una straordinaria libertà sintattica e di una grande varietà di costruzioni, che dona al suo dettato una mirabile fluidità: v., poco sopra, due proposizioni finali coordinate, la prima costruita con *acciò che* e il congiuntivo, l'altra con *per* e l'infinito.

285. Cfr. *Decameron*, II 9, 4: « avendo una sera [...] tutti lietamente cenato, cominciarono di diverse cose a ragionare e [...] pervennero a dire delle loro donne ». Il passo, §§ 222-231, è ripreso dal *De mulieribus*, cap. XLVIII, *De Lucretia*, e, per il particolare della scommessa, dal *De casibus*, cap. *De Tarquinio Superbo*; la fonte è Livio, *Ab urbe condita*, I 57-59; II 5-7 (v. F. Mazzoni, *Guido da Pisa...*, p. 94 n. 2).

286. *nell'accampamento militare, in guerra*: § 230.

287. *rilevata l'ubicazione delle stanze*. 'Parentevolmente': *come fosse un parente*: *Decameron*, VIII 4, 10; X 8, 89.

288. Ha valore negativo: cfr. § 119 n.; c. V, esp. all., 35. 'Di presente': *subito*: *Decameron*, I 1, 77; II 7, 102 ecc.

289. La costruzione di 'domandare' con l'accusativo è normale nel B.: cfr. *Decameron*, I 2, 23; II 7, 87 n.; III 4, 24.

290. Ma il testo latino: « quaerentique viro: 'Satin salve?'. 'Minime. – inquit – Quid enim salvi est mulieri, amissa pudicitia?' » (Livio, *Ab urbe condita*, I 58).

291. *aiutata*; forma non infrequente nel B.: *Teseida*, VII 27; *Amorosa Visione*, XXV 56; *Decameron*, III 2, 9 n.

292. *e dovunque richieste a gran voce la morte e la rovina*; v. il precedente: « predicando l'iniquità ».

293. *in seguito*.

294. *spietatamente*.

295. *schivò*. Lo scontro tra Bruto e Arunte è ricordato anche dal Petrarca, nel *De viris illustribus*, cap. *Junius Brutus*. Per la costruzione di 'fedire di' v. § 198: « fedito di ventitré punte di stili ».

296. *custode*: *Decameron*, X 7, 12: « ho eletto te per fidissimo guardatore d'un mio segreto ».

297. *assai*; e v. § 273. La fonte principale di questo passo è appunto il cit. Lucano (*Pharsalia*, II 326-364).

298. Più normale è la costruzione con la 'di': cfr. c. V, esp. litt., 9: « di lei generò »; e qui, § 237: « di lui concepette »; ma v. § 239: « acquistata in Cornelia »; e c. X 95.

299. Pronome neutro invariabile.

300. *le diede licenza*.

301. *civili*.

302. Cfr. § 237: « generò in lei tre figliuoli », e n.

303. Per la forma trecentesca 'consolo' cfr. *Testi fiorentini...*, glossario, s.v.; e per il femminile 'comizie' v. Tommaseo-Bellini, s.v. *comizia*. La chiosa è ripresa dal *De mulieribus*, cap. LXXXI, *De Julia Gaii Cesaris filia*. Giulia è ricordata anche nel *Filocolo*, I 29, 21 e nel *De casibus*, VI, cap. *De Gneo Pompeio Magno*; ma solo qui si accenna al particolare della morte. La fonte prima è Valerio Massimo, *Factorum et dictorum memorabilium*, IV 6, 4.

304. Solita costruzione latineggiante dei *verba timendi*.

305. 'Corniglia' secondo alcuni studiosi sarebbe invece esito normale del dialetto fiorentino, e si trova infatti non di rado anche in prosa (cfr. E. G. Parodi, *Lingua e letteratura*, II, p. 222). Dante assai più probabilmente intese riferirsi alla madre dei Gracchi: ma ben più cara al B. fu la figura dolorosa della moglie di Pompeo, che egli volle ricordare più volte nelle sue opere.

306. Cfr. il paragrafo precedente. Il nome di Crasso è Marco Licinio, non Lucio.

307. *che la sorte con le guerre civili dava fieri colpi alla sua potenza*.

308. *dall'isola*, per il consueto valore di 'di' nel compl. di moto da luogo. E cfr. Lucano, *Pharsalia*, VIII 582-636.

309. *dagli*: secondo il valore di agente di 'a' consueto nel Trecento: *Decameron*, Intr. 20; I 2, 29; II 1, 25 ecc.

310. Costruzione senza la 'che', tipica del fiorentino trecentesco. Per il Saladino cfr. *Novellino*, XXV; LXXIII; e *Amorosa Visione*, XII 28; *Decameron*, I 3, 6: « Il Saladino, il valor del quale fu tanto che non solamente di piccolo uomo il fé di Babillonia Soldano, ma ancora molte vittorie sopra li re saracini e cristiani gli fece avere »; e X 9, 5 ss.; esp. all., 49 n.

311. *a quanto gli veniva riferito*.

312. *girasse*: *Decameron*, VII 7, 6: « di quanto mondo egli aveva cerco ». 'Trasformatosi': *travestitosi*. Da questi stessi elementi prende le mosse la novella del Saladino e di Torello (*Decameron*, X 9).

313. *rispettoso delle leggi umane e divine*.

314. *pagano, credente negli dèi dei Gentili* (cioè Greco-romani).

315. Il testo crit.: *Poi ch'innalzai*. 'Usare': *frequentare, stare assieme*.

316. Questa mitica ascendenza è attribuita a molti dei grandi medici (o ritenuti tali) dell'antichità. Per quanto concerne Aristotile la notizia si trova in vari autori, tra cui Burley, *Libellus de vita...*, cap. LIII, e G. Walleys, *Compendiloquium de vita et dictis philosophorum*, c. 362 del ms. posseduto dal B. (è il Ricc. 1230; Hecker, *B.-Funde*, p. 32).

317. La memoria o la penna hanno tradito il B. (se l'errore è suo, come a noi pare, e non dei copisti), poiché confonde il nome della città macedone – peraltro spesso storpiato nei mss. – con l'aggettivo derivatone. Un analogo errore è nella *Consolatoria*, 10: « lasciata Tusculano ».

318. La fonte principale del passo è Burley, *Libellus de vita...*, cap. LIII. Ma in realtà Socrate morì prima che Aristotile nascesse. 'Filosafo' è idiotismo, per *filosofo*.

319. *seguì le sue lezioni*; v. § 256.

320. *percorse*: *Decameron*, VII Concl., 7: « poi che alquanto la piacevol valle ebbe circuita »; nel cap. cit. del Burley: « multam circumdans (molti mss. hanno: *circuiens*) terram ». Aristotile morì nel 322 a. C., cioè circa 25 anni dopo Platone.

321. *oratore*: *Decameron*, VI 10, 7 n. 'Instruzione': dal v. lat. *instruo*, costruisco, ordino.

322. *quanto si può umanamente sapere*. E si veda, poco dopo, la ripetizione: « delle cose naturali alcuna *ne* lasciò indiscussa ». Di Aristotile il B. conobbe soprattutto l'*Etica* (ne trascrisse anche una versione antica del commento tomista nell'Ambros. A 204 inf.: Hauvette, *Notes sur des mss. autographes...*, p. 134), le *Meteore*, la *Politica* e il *De anima*.

323. Questo ms. passò poi alla Biblioteca Viscontea-Sforzesca, e sappiamo che conteneva: « Disputatio Socratis cum Clitophonte, Politica, Timeus Platonis, Critias Platonis, De lege, Leges Platonis, Phedrus Platonis, Demodochus, De consilio » (P. De Nolhac, *Pétrarque et l'humanisme*, II, pp. 133 ss.; E. Pellegrin, *La bibliothèque des Visconti et des Sforza*, Parigi 1955, p. 98).

324. *di sorte invida*, che lo portò ad essere misconosciuto. Per Averroè cfr. § 368 n.

325. La notizia è in Censorino, *De die natali*, XIV 16: cfr. A. Hortis, *Studi...*, p. 381.

326. *quanto all'origine*.

327. Cfr. Valerio Massimo, *Factorum et dictorum memorabilium*, III 4, *Ext.* 1: ma la rubrica è *De his qui humili loco nati clari evaserunt*; *De patientia* è la rubrica precedente (nell'ed. mod. i nomi sono Sofronisco e Fenarete). E cfr. Papia, *Elementarium...*, s. v. *Socrates*.

328. È appunto il *Libellus de vita et moribus philosophorum* di W. Burley, cap. XXX, fonte di primaria importanza di queste biografie. Accanto a quest'opera vanno sempre tenuti presenti il *Compendiloquium...* del Walleys e, benché sia stato scarsamente usato dal B., il *Liber philosophorum moralium antiquorum*, trascritto dal B. nello *Zibaldone*, Laur. Plut. XXIX 8, cc. 25-35 (l'edizione di quest'operetta è a cura di E. Franceschini, in « Atti Istituto Veneto Scienze, Lettere e Arti », 1931-1932, XCI; e cfr. G. Billanovich, *La tradizione del 'Liber de dictis philosophorum antiquorum' e la cultura di Dante, del Petrarca e del B.*, in « Studi petrarcheschi », I, 1948, pp. 111-123).

329. Cfr. S. Agostino, *De civitate Dei*, VIII 14; e v. Cicerone, *Tusculanae disputationes*, V 4. Il titolo dell'opera agostiniana è citato ora in latino ora in italiano, indifferentemente.

330. Il rinvio non trova riscontro nelle *Tusculanae disputationes*; la medesima notizia (ma senza indicazione di fonte) è in Burley, *Libellus de vita...*, cap. XXX. La cit. successiva è Valerio Massimo, *Factorum et dictorum memorabilium*, VII 2, *Ext.* 1.

331. Si riferisce al *De deo Socratis* di Apuleio (ap. S. Agostino, *De civitate Dei*, VIII 14); Calcidio, *In Thimaeum*, I, *passim*: questi medesimi rinvii sono nell'*Ottimo*, I, p. 54. È noto che il B. rimise in circolazione il cod. Cassinese, ora Laur. LXVIII 2, fondamentale per il testo delle opere di Apuleio (C. MARCHESI, *G. B. e i codici di Apuleio*, in « Rass. Bibliogr. Lett. It. », XX, 1912, pp. 232-233; C. C. COULTER, *B. and the Cassinese mss.*, in « Classical Philology », 1948), restaurando anzi alcuni passi (Hecker, *B. Funde*, p. 34): anche se la scoperta vera e propria è piuttosto da attribuire a Zanobi da Strada (G. Billanovich, *I primi umanisti...*, pp. 30-31). Per gli influssi dell'opera apuleiana nel capolavoro del B. v. V. Branca, *B. medievale*, cap. II.

332. Cfr. Aulo Gellio, *Noctes Atticae*, II 1; cit. anche dal Burley, *Libellus de vita...*, cap. XXX; 'Agellio' è la forma consueta nel Medioevo, derivata evidentemente dalla unificazione della vocale iniziale di Aulo con il nome successivo (R. Sabbadini, *Le scoperte dei codici...*, I, p. 92 e II, p. 118).

333. È invece S. Girolamo, *Epistulae*, LVII 12, 4 (CSEL LIV, p. 525) e *Contra Rufinum*, I 17 (PL XXIII 429). 'Filosafo' è idiotismo, per *filosofo*.

334. *il dovuto*. L'aneddoto è narrato, tra gli altri, anche dal Burley, *Libellus de vita...*, capp. XXX e XXXV, e dal Walleys, *Compendiloquium...*, ms. cit., c. 26 r (e v. Seneca, *De beneficiis*, V 6, 2): ma si tratta non di Eschilo, ma di Eschine: come sapeva anche il Petrarca (cfr. L. MINIO PALUELLO, *Il Fedone latino con note autografe del Petrarca*, in « Atti Accad. Naz. Lincei, Classe Sc. mor. », s. VIII, IV, 1949, p. 110).

335. *sopportò*. 'Pazientissimo': *sopportatore*, v. § 193 n. E cfr. Cicerone, *Tusculanae disputationes*, III 15; Seneca, *De ira*, II 6 ecc.

336. *senza un attimo di tregua*. Si noti il brusco mutamento di costruzione: correggere *la quale* in *il quale* appare un po' sforzato, anche perché tali anacoluti non sono rari nel B.

337. Ma nell'ed. mod. è Aulo Gellio, *Noctes Atticae*, I 17; e v. Burley, *Libellus de vita...*, cap. XXX.

338. *imparato*.

339. *sporca*: cfr. § 221 n.; *Inf.*, VIII 35. Cfr. S. Girolamo, *Adversus Jovinianum*, I 48 (PL XXIII 291).

340. *improvvisamente, dall'un giorno all'altro*. La sentenza contro i medici è proverbiale e assai nota; il B. avrà letto l'aneddoto, che l'attribuisce a Socrate, in qualche raccolta di detti memorabili e di sentenze.

341. Cfr. Burley, *Libellus de vita...*, cap. XXX; S. Girolamo, *Adversus Jovinianum*, I 48 (PL XXIII 291). Per la bigamia di Socrate e in genere per questi aneddoti e le loro fonti v. T. NARDI, *Sulle orme di Santippe. Da Platone a Panzini*, Roma 1958.

342. Cfr. Seneca, *Epistulae ad Lucilium*, I 6, 6: «Plato et Aristoteles et omnis in diversum itura sapientium turba plus ex moribus quam ex verbis Socratis traxit »; questo medesimo passo è ricordato anche in *Genealogia*, XIV 19.

343. Cfr. Burley, *Libellus de vita...*, cap. XXX.

344. *strumenti*, per metatesi. Per la notizia cfr. Giovanni di Salisbury, *Policraticus*, VIII 9; Burley, *Libellus de vita...*, cap. XXX.

345. Cfr. Cicerone, *De senectute*, 5: dove però si parla di Isocrate, non di Socrate (lo scambio dei nomi, a favore del più famoso Socrate, è comune nei mss. medievali: è anche, proprio a proposito di quest'opera, nel commento di Dionigi di Borgo S. Sepolcro a Valerio Massimo (cfr. Di Stefano, *Dionigi di Borgo...*, p. 297). 'Apparata': *imparata*.

346. Cfr. Burley, *Libellus de vita...*, cap. XXX.

347. *circa*: *Decameron*, III 8, 64: « fu tenuto Ferondo da dieci mesi »; III 10, 24; V 3, 10.

348. «Cioè l'orazione di Lisia apparecchiata per sua difesa » (Salvini).

349. *ucciso*. Il medesimo aneddoto è ricordato anche nella *Consolatoria*, 64; e cfr. Valerio Massimo, *Factorum et dictorum memorabilium*, VII 2, *Ext.* 1; Burley, *Libellus de vita...*, cap. XXX. Nel *Novellino*, LXXI, è invece attribuito a Seneca.

350. È Critone.

351. *né passò molto tempo*. Cfr. Burley, *Libellus de vita...*, cap. XXX.

352. Cfr. Tertulliano, *Apologeticum*, XIV 8 (CC I, p. 113): naturalmente, poiché Tertulliano non è autore corrente in quegli anni (e perciò si è mantenuta la strana forma 'Tertullio': e 'Tertullia' ricorre a § 194, testimonianza di un nome proprio che può aver agito per analogia), la notizia è di seconda mano: cfr. Vincenzo di Beauvais, *Speculum historiale*, III 66; Burley, *Libellus de vita...*, cap. XXX.

353. Cfr. Pietro Comestore, *Historia scolastica*, *Liber Judith*, IV (PL CXCVIII 1483); e cfr. Walleys, *Compendiloquium...*, ms. cit., c. 29 r: « Quo vero tempore natus est Socrates: in tempore Xerxis regis dicitur in Historiis scolasticis super librum Judith ».

354. Cfr. Giovanni di Salisbury, *Policraticus*, VII 5, e soprattutto Burley, *Libellus de vita...*, cap. LII (e v. Apuleio, *De Platone et eius dogmate*, I 1).

355. La medesima notizia è in Vincenzo di Beauvais, *Speculum historiale*, III 60 (dove si cita erroneamente come fonte S. Girolamo, *Adversus Jovinianum*, I); e per Speusippo v. Burley, *Libellus de vita...*, cap. LVII; *Amorosa Visione*, IV 48.

356. *nel suo dire*. Per l'aneddoto delle api cfr. Cicerone, *De divinatione*, I 36; Valerio Massimo, *Factorum et dictorum memorabilium*, I 6, *Ext.* 3; Salisbury, *Policraticus*, I 13; Burley, *Libellus de vita...*, cap. LII; e per il notissimo sogno di Socrate v. soprattutto Salisbury, *Policraticus*, II 16; Burley, *Libellus de vita...*, cap. LII. 'Fiaro' e 'mèle' sono le consuete forme per *favo* e *miele*.

357. *studiosi della natura e dei costumi degli animali*; i bestiari erano tra i libri più diffusi nel Trecento.

358. Cfr. Salisbury, *Policraticus*, VII 5 (ripreso dal Burley, *Libellus de vita...*, cap. LII): « qui, teste Apuleio, prius Aristotiles dictus est, sed deinde a latitudine pectoris Plato » (ma nel *De Platone et eius dogmate* di Apuleio, I 1, si legge: « Aristocles dictus est »).

359. È in realtà S. Agostino, *De civitate Dei*, VIII 4.

360. Cfr. §§ 252-253.

361. Per l'aneddoto cfr. Papia, *Elementarium...*, s. v. *Academia*; e v. Burley, *Libellus de vita...*, cap. LII.

362. La prima negazione, come altre volte in queste *Esposizioni*, è taciuta.

363. Ma l'ed. mod.: Seneca, *Epistulae ad Lucilium*, VI 6, 31 (LVIII 31).

364. Cfr. Giustino, *Historiae Philippicae*, II 10; e v. Valerio Massimo, *Factorum et dictorum memorabilium*, VIII 7, *Ext.* 4. Per l'intera chiosa cfr. Burley, *Libellus de vita...*, cap. XLIV (e v. Walleys, *Compendiloquium...*, ms. cit., c. 49 r). Democrito, il quale nacque ad Abdera (come il B. poteva apprendere da vari autori, quali ad es. Gellio e Burley), non ad Atene, è ricordato brevemente anche in *Genealogia*, XIV 4.

365. Cfr. Giovenale, *Satirae*, X 33-35.

366. *si fece cavare gli occhi dalla testa, per poter attendere completamente agli studi*: per 'cacciare' *cavare* v. c. XIV, esp. litt., 44; e G. Padoan, *Cacciar (gli occhi)*, in « Lingua Nostra », XX, 1959, p. 22. Per le varie versioni circa il movente della mutilazione (ricordate anche dal Burley, *Libellus de vita...*, cap. XLIV, e dall'*Ottimo*, I, p. 113) v. Cicerone, *De finibus*, V 29; Aulo Gellio, *Noctes Atticae*, X 17. E cfr. *Consolatoria*, 20.

367. Cfr. Cicerone, *Tusculanae disputationes*, V 39.

368. *inusitata e diversa*; per 'strano' v. anche § 291.

369. La costruzione di 'che' con l'infinito è frequente nel B.: cfr. ad es. *Accessus*, 49; c. I, esp. litt., 30; IX, esp. all., 53 ecc.

370. Cfr. *Inf.*, XII 42-43; e c. XII, esp. litt., 31-32.

371. In c. V, esp. litt., 54, ricorrono invece le grafie *Zoroastre* e *Batri*, secondo un'oscillazione largamente attestata nei testi trecenteschi latini e volgari. Zoroastro (per cui v. Burley, *Libellus de vita...*, cap. VIII) è ricordato anche nello *Zibaldone*, Magl. II II 327, c. 171 ss., e nel *De casibus*, I, cap. *Nihil absumit tempus*. Cfr. *Ottimo*, I, p. 59: « Dopo Zoroastro amplificò l'arte magica ».

372. Cicerone, *Tusculanae disputationes*, V 39 (l'ed. mod.: « ... vir impediri etiam... omnem peregrinabatur, ut... »). La medesima cit. (ma con lezioni diverse) è in Petrarca, *Rerum memorandarum*, I 29.

373. *allievo*: ricorre più volte in questi paragrafi. Un breve ritratto di Diogene è in *Genealogia*, XIV 4. La fonte principale è Burley, *Libellus de vita...*, cap. L; e v. anche Walleys, *Compendiloquium...*, ms. cit., c. 19 v.

374. *che si poteva spostare*.

375. *diversa*.

376. Ed ecco dietro all'erudito rispuntare il B. narratore, cui piace raccontare storie curiose e piacevoli; e v. l'introduzione alla novella di Rinaldo d'Esti, *Decameron*, II 2, 3, dove si dice analogamente che « non fia altro che utile avere udita ».

377. Cfr. Seneca, *De beneficiis*, V 4.

378. Neutro pleonastico, usato assai di frequente dal B.: *Decameron*, Intr. 60; V 1, 38; 3, 23 ecc.

379. Cfr. Valerio Massimo, *Factorum et dictorum memorabilium*, IV 3, *Ext.* 4; v. anche il commento a Valerio di Dionigi di Borgo S. Sepolcro (Di Stefano, *Dionigi di Borgo...*, p. 27).

380. *i fenomeni vulcanici dell'Etna*. Per l'aneddoto cfr., tra gli altri, Burley, *Libellus de vita...*, cap. L; Walleys, *Compendiloquium...*, ms. cit., c. 21 r.

381. *dare la tua fiducia ed amicizia*; per 'credere' nel significato di *dar credito* cfr. *Decameron*, II 3, 12 n.; VII 8, 42.

382. 'Menato' è introdotto a margine in β ed è omesso da α: ma v. poco dopo: « colui che menato l'avea ». I 'palchi' sono i *tramezzi*: *Decameron*, III 4, 24 n.; cfr. *Nuovi testi fiorentini...*, glossario, s. v. L'aneddoto è anche nel Burley, *Libellus de vita...*, cap. L.

383. Cfr. Seneca, *De ira*, III 38 (ap. Burley, *Libellus de vita...*, cap. L). 'Leggendo': *insegnando*.

384. *saggiamente*. 'Portando': *sopportando*.

385. Forma sing. neutra invariabile, usata spesso dal B.

386. Ma è Aulo Gellio, *Noctes Atticae*, II 18 (ap. Burley, *Libellus de vita...*, cap. L).

387. Cfr. Cicerone, *Tusculanae disputationes*, I 43 (ap. Burley, *Libellus de vita...*, cap. L; e Walleys, *Compendiloquium...*, ms. cit., c. 20 v).

388. *domandò nuovamente*. 'Manucare' ha il medesimo valore di *manicare, mangiare*: *Decameron*, II 5, 82 n.: « credete voi che egli vi manuchi? ».

389. *frequentò le università straniere*: v. § 96. Anassagora, il quale nacque a Clazomene nell'Asia minore (Burley: « asianus »), non ad Atene, è brevemente ricordato anche in *Genealogia*, XIV 4. Le fonti principali del passo sono Cicerone, *Tusculanae disputationes*, III 14; Valerio Massimo, *Factorum et dictorum memorabilium*, VIII 7, *Ext.* 6, e V 10, *Ext.* 3; e soprattutto Burley, *Libellus de vita...*, cap. XVIII; Walleys, *Compendiloquium...*, ms. cit., c. 18 v.

390. *nella tragica circostanza della morte*. Per la forma neutra invariabile 'gliele' v. n. 385.

391. La costruzione di 'lontano' con la prep. *a* è consueta nel Trecento: v. c. IV, esp. litt., 159 n.; 177; 181 ecc.; pure consueto è l'uso della prep. 'di' con il valore di *da* nel compl. di moto a luogo.

392. *le eclissi*; cfr. l'espressione latina « sol deficit ». Cfr. Eusebio-Girolamo, *Chronicon*, ed. Helm, 96, 9: « Thales Milesius, Examyis filius »; Pomponio Mela, *Chorographia*, I 17, 86; e S. Agostino, *De civitate Dei*, VIII 2 (ap. Burley, *Libellus de vita...*, cap. I, che è la fonte primaria).

393. È la stella Polare: v. c. XI 85-86 n.

394. Cfr. S. Agostino, loc. cit.; e v. Cicerone, *De natura deorum*, I 10; *Genealogia*, VII 1.

395. Brusco mutamento di costruzione, per attrazione del congiuntivo immediatamente precedente; per questi congiuntivi, che corri-

spondono a gerundi, v. anche c. XII, esp. litt., 108 e 123; XIII, esp. litt., 101. Per l'aneddoto cfr. Valerio Massimo, *Factorum et dictorum memorabilium*, IV 1, *Ext.* 7; Burley, *Libellus de vita...*, cap. I; Walleys, *Compendiloquium...*, ms. cit., c. 17 v.

396. Cfr. Eusebio-Girolamo, *Chronicon*, ed. Helm, 96, 9 e 103, 12.

397. Ma Boezio nel *De institutione musica*, I 1, racconta solo l'aneddoto ricordato poco dopo dal B., senza alcun accenno alla patria di Empedocle (il quale nacque ad Agrigento, non ad Atene): si tratta evidentemente di una citazione di seconda mano, non ben intesa dal B. Boezio è ricordato appunto da Vincenzo di Beauvais, *Speculum historiale*, III 44, e dal Burley, *Libellus de vita...*, cap. XLVIII, che narrano il medesimo aneddoto.

398. *negligenza*; mentre 'difetto' indica piuttosto mancanza non dovuta a negligenza colpevole. L'accenno a questi, come ai due più grandi nemici della poesia, è consueto nelle *Esposizioni* (v., ad es., § 98; c. XV 92) ed è ripetutamente affermato in tutta la *Genealogia*.

399. *secondo verità storica*.

400. Cfr. Papia, *Elementarium...*, s. v. *Empedocles*. 'Mongibello': *Etna*.

401. L'unica notizia qui addotta (il soprannome di tenebroso) è tratta dal Burley, *Libellus de vita...*, cap. XLVII; ma si tratta di un τόπος: cfr. Cicerone, *De divinatione*, I 64. Il B. avrebbe potuto trovare altre notizie nel Beauvais, *Speculum historiale*, III 32, che evidentemente in questo caso ha obliato di consultare.

402. Quanto qui si dice dei due Zenoni è tratto da Valerio Massimo, *Factorum et dictorum memorabilium*, III 3, *Ext.* 2-3, dove però si legge: « Zenonem eleatem », non eracleate.

403. *Agrigento*.

404. *tortura*: *Decameron*, III 7, 77: « e lor volendo [...] porre al martorio ». 'Di presente': *subito*: *Decameron*, I 1, 77; II 7, 102 ecc.

405. *partecipi*: *Decameron*, III 1, 33 n.; VI 10, 46.

406. *a criticare e a rimproverare la ignavia*.

407. *e nient'altro, di che*. 'Romore': *tumulto*.

408. Cfr. Valerio Massimo, *Factorum et dictorum memorabilium*, III 3, *Ext.* 3 (e v. Burley, *Libellus de vita...*, cap. LXXIX): ma nell'ed. mod. è: « Nearcus », non Clearco.

409. *orecchia*: è femm. sing., cfr. c. II, esp. all., 27 n.

410. Dioscoride ('Diascoride' è forma tipicamente boccacciana) nacque ad Anazarba presso Tarso, in Cilicia, nel sec. I d.C., e fu medico di vastissima rinomanza. Nel Lana e nell'*Ottimo* la chiosa è analoga a questa, e probabilmente derivano tutte da una fonte comune.

411. Cfr. Lattanzio Firmiano, *Divinae Institutiones*, I 22, dove però non ricorre alcuna notizia sull'ascendenza di Orfeo, benché Lattanzio sia fonte tra le più importanti del B. erudito (e nemmeno è nel commento staziano di Lattanzio Placido); tutta la chiosa è ripresa da *Genealogia*, V 12; Rabano Mauro, *De universo* (conosciuto anche con il titolo di *Origines*), XVIII 4 (PL CXI 499).

412. Cfr. Virgilio, *Georgicon*, IV 457-527.

413. *camminando per divertimento*: *Decameron*, II 10, 11; VIII 4, 29; VII Concl., 5: « s'andavano diportando »; per il gerundio dipendente da altro gerundio cfr. *Decameron*, IV 2, 53 n.; V 3, 10: « andando insieme ragionando »; la ripetizione del *si* riflessivo non è comune e appare ardita (ma il primo può essere inteso come pleonastico; e v. c. IV, esp. all., n. 45).

414. *mossa a compassione*.

415. Cfr. Ovidio, *Metamorphoseon*, X 78-85.

416. I 'marroni' sono strumenti agricoli più lunghi e sottili delle marre, mentre i 'rastri' sono i rastrelli.

417. Cfr. Rabano Mauro, loc. cit.

418. *si apponevano a sublime gloria*. Cfr. Solino, *De mirabilibus mundi*, conosciuto anche con il nome di *Collectanea rerum memorabilium*, X 8 (dell'ed. a cura di Th. Mommsen, Berlino 1895: ma è *Sithonia gens*, non *Cicona*): è fonte di primaria importanza per il *De montibus*.

Degna di rilievo è la distinzione che qui il B. fa tra le « fizioni poetiche » da una parte e la realtà storica dall'altra: il certaldese infatti crede realmente all'esistenza storica del poeta Orfeo: cfr. c. XV 92 ed anche c. I, esp. litt., 75. Anche nella *Genealogia*, ma con minor decisione, egli tenta talvolta di scindere dal mito poetico ciò che ritiene sia storicamente vero (e cfr. c. V, esp. litt., 18).

419. Fa nuovamente capolino qui il tema aristotelico dei primi poeti-teologi Museo, Lino ed Orfeo: v. c. I, esp. litt., 75 n.; c. XV 92.

420. Cfr. Stazio, *Thebaidos*, V 343-345.

421. Costruzione senza la 'che', come spesso in casi simili. E cfr. Lattanzio Firmiano, *Divinae institutiones*, I 22.

422. Forma trecentesca per *Beozia*: v. *Teseida*, VI 58, chiosa al v. 1: « Boezia è una parte di Grecia, della quale è la città di Tebe ».

423. Autore di mitologia greca, conosciuto solo per le citazioni del B. nella *Genealogia* e in queste *Esposizioni* (cfr. H. Hauvette, *Boccace*, Parigi 1914, pp. 425 ss.; F. Ghisalberti, *Paolo da Perugia commentatore di Persio*, in « Rendic. R. Istituto Lomb. Sc. e Lett. », LXII, 1929, pp. 559 ss.; C. Landi, *Demogorgone*, Palermo 1930, pp. 17-21, e a pp. 57-118 sono riuniti tutti i passi della *Genealogia* ove Teodonzio è citato; G. Vinay, *Teodonzio mitografo dell'VIII-IX secolo?*, Carmagnola 1935; C. Cordié, *Alla ricerca di Demogorgone*, nel vol. *Studi in onore di A. Monteverdi*, Modena 1959, I, pp. 158 ss.; e v. anche M. Castelain, *Démogorgon ou le barbarisme déifié*, in « Bulletin de l'Association Guillaume Budé », luglio 1932, pp. 29 ss.); da questo passo del B. pare derivi l'unica citazione di Teodonzio nel commento dantesco detto dell'*Anonimo Fiorentino* (ma v. P. Toynbee, in « Miscell. Stor. Valdelsa », XXI, 1913, s. v.), mentre dalla *Genealogia* deriva la citazione sfoggiata da Domenico di Bandino nel suo *Fons memorabilium universi* (cfr. C. Marchesi, *G. B. e i codici di Apuleio*, p. 233; A. T. Hankey, *The library of Domenico di Bandino*, p. 194). È però oltremodo improbabile che si tratti di un autore fittizio, « inventato » dal B.,

secondo l'ipotesi avanzata da alcuni studiosi, poiché tale procedimento sarebbe assolutamente in contrasto con le convinzioni più ferme del B. erudito: ed è incontestabile che egli mostra di prestare molta fiducia a questo autore, sì anzi da preferire la sua testimonianza a quella di Cicerone (cfr. *Genealogia*, I 5) ed al parere di Leonzio (cfr. A. Pertusi, *Leonzio Pilato...*, p. 309, n. 4). Un Teodozio appare citato anche da Servio (Hecker, *B.-Funde*, p. 272 n. 3); e v. Eusebio-Girolamo, *Chronicon*, ed. Helm, 2, 26.

424. *dall'unione carnale*.

425. *con le marre*: v. n. 416.

426. Leonzio Pilato era in realtà calabrese: cfr. n. 102. Questa notizia non appare in *Genealogia*, V 12.

427. Cfr. Eusebio-Girolamo, *Chronicon*, ed. Helm, 56, 4.

428. Cioè il *De inventione* e la *Rethorica ad Herennium*, che nel Medioevo era concordemente attribuita a Cicerone. Per queste notizie, tratte per lo più da Valerio Massimo e da S. Girolamo, cfr. *De casibus*, VI, cap. *De Marco Tullio Cicerone*.

429. Il *Brutus* infatti fu scoperto solo nel 1421 dal Landriani, mentre del *De oratore* e dell'*Orator* circolavano allora poche copie (e dell'*Orator* anche parziali).

430. Per la vasta conoscenza che il B. ebbe delle opere ciceroniane cfr. A. Hortis, *M. T. Cicerone nelle opere del Petrarca e del B.*, Trieste 1878, pp. 69 ss.; G. Billanovich, *Petrarca e Cicerone*, pp. 103-106; E. Pellegrin - G. Billanovich, *Un manuscrit de Cicéron annoté par Pétrarque au British Museum*, in «Scriptorium», VIII, 1954, pp. 115-117. Il B. qui nomina, ma certamente non conobbe, il *De laudibus philosophiae*: sotto il quale titolo il Petrarca si illuse a lungo di possedere l'*Hortensius*, scoprendo poi che si trattava di parte degli *Academica priora* (G. Billanovich, *Nella biblioteca del Petrarca*, in «Italia medievale e umanistica», III, 1961, p. 33); delle orazioni ebbe una conoscenza non irrilevante, anche se non raffrontabile a quella del Petrarca: nella *Genealogia* infatti (v. ed. Romano, *Indice dei nomi degli autori...*, s.v.) accenna alla *Pro Milone* ed alla *Pro Deiotaro* e cita alcuni passi della *Pro Archia*, scoperta dal Petrarca nel 1333; nello *Zibaldone* Mediceo-Laurenziano è trascritta la prima *Catilinaria*; conobbe certamente la *Pro Quinctio* e la *Pro Flacco*, anche queste tramite il Petrarca, mentre sappiamo che proprio al certaldese risale il merito di aver rimesso in circolazione la *Pro Cluentio*: in tale settore tuttavia l'attività del B. rimane quasi dilettantesca rispetto a quella davvero straordinaria del Petrarca (G. Billanovich, *Petrarca e Cicerone*, pp. 103-106; Id., *I primi umanisti*, pp. 30-31). Delle opere qui citate il *De re frumentaria* è forse la *III Verrina* (conosciuta anche dal Petrarca: P. De Nolhac, *Pétrarque...*, I, p. 252; U. Bosco, *Petrarca e l'Umanesimo filologico*, pp. 104-105; e v. *Genealogia*, VIII 6, e c. VII, esp. all., 28, dove si cita la IV); il *De re agraria* è probabilmente la *Pro lege agraria*. Del *De re publica* conobbe solo la parte del *Sogno di Scipione*; possedette, a quanto risulta (Goldmann, *Drei italienische...*, p. 149),

una copia del *De finibus*, opera allora assai rara, ma qui stranamente non citata; né è ricordato il *De fato*. Il *De re militari* è un'operetta apocrifa, assai diffusa (R. Sabbadini, *Le scoperte dei codici latini e greci nei secoli XIV e XV*, Firenze 1905-1914, I, p. 185).

431. È noto che nel 1345 il Petrarca trasse copia delle *Epistulae ad Atticum* da un ms. della Capitolare di Verona.

432. Cfr. Sallustio, *Catilinae coniuratio*, 23 ss.

433. *richiamato in patria*. Le 'guerre cittadine' sono le *guerre civili*.

434. *gareggiò*. Per Lino cfr. c. I, esp. litt., 75 n.; XV 92; un brevissimo accenno è in *Genealogia*, V 7. La fonte è Eusebio-Girolamo, *Chronicon*, ed. Helm, 48, 13 e 56, 6.

435. *visse*: cfr. § 332: «e fu ai tempi di Bacco». Per l'erronea distinzione tra i due Seneca, la discussione insorta tra il Petrarca e il B. e l'importante intervento di Pietro Piccolo, cfr. G. Billanovich, *Lo scrittoio del Petrarca*, pp. 109-116; Id., *Pietro Piccolo...*, pp. 16 ss. e p. 40 n. 126; e v. anche C. Salutati, *Epistolario*, a cura di F. Novati, Roma 1891, I, pp. 150 ss.

436. Quando il soggetto singolare è seguito dal compl. di compagnia il B. usa far concordare il verbo al plurale.

437. Audacissimo passaggio di soggetto, per un precorrimento del pensiero che fa quasi violenza alla sintassi.

438. *toccò l'apice della fortuna*. La fonte di queste notizie è precipuamente Tacito, *Annales*, XII 8; XIII 2 ss. 'Rivocato': *richiamato*.

439. È evidentemente Sozione: per la fonte dell'errore v. § 353.

440. Infatti Seneca compose ancora il *De providentia*, il *De constantia sapientis*, il *De vita beata*, il *De otio*, il *De brevitate vitae*, e le *Consolationes*, *ad Marciam* e *ad Polibium*. Le opere qui citate dal B. sono appunto le più divulgate; si tace invece delle tragedie, che possedette con il commento del Trevet (Goldmann, *Drei italienische...*, p. 154), perché il B. riteneva fossero di un altro autore, omonimo: v. § 333 n. Per la forma *Elbiam*, anziché *Elviam*, v. ad es. Burley, *Libellus de vita...*, cap. CXIV.

441. In c. VII, esp. litt., 109, si ricorda un'altra opera, che però è apocrifa: il *De ritu et sacris Egyptiorum*; come pure erroneamente attribuite a Seneca sono qui il *De remediis fortuitorum* e il *De quatuor virtutibus* di S. Martino Dumiense, che nel Medioevo circolavano appunto sotto il nome del grande filosofo romano (v. anche Dante, *Monarchia*, II v, 3; *Epistole*, III 8; ed invece Petrarca, *Seniles*, II 4), e le *Declamationes*, che sono opera del padre di Seneca (per la confusione, a quei tempi comune, v. Sabbadini, *La scoperta...*, p. 185). Il B. possedette le *Epistulae ad Lucilium* (Goldmann, *Drei italienische...*, p. 145).

442. *da*. Allude all'*Apocolocyntosis*.

443. *fu ucciso dal veleno, datogli da mangiare insieme con i funghi*: i 'boleti' sono una specie di funghi eduli. Gli infiniti 'mangiare' e 'bere', se uniti ad una voce del verbo 'dare', omettono la preposizione: *Decameron*, I 7, 18; II 5, 30; 7, 26 n. E per il racconto cfr. Tacito, *Annales*, XII 6 ss.

444. *esito*.

445. *imputandole*; *Decameron*, III 7, 26; VI 7, 12; VII 8, 27 ecc.

446. A costei è dedicato il cap. XCIII del *De mulieribus*.

447. *un certo*; v. anche, subito dopo: « uno chiamato Tigillino ».

448. *sospettato*: la forma è del tipo di 'colmo' per *colmato*, 'domo' per *domato*, 'concio' per *conciato*, 'desto' per *destato* ecc. Si noti l'enorme numero di gerundi e di participi che si susseguono l'un l'altro in questo periodo, e la costruzione latineggiante dei *verba timendi*.

449. *render minore*.

450. *le familiarità, che si protraévano troppo a lungo, dei suoi protetti*. 'Vicitazione' è forma corrente per *visitazione*.

451. Cfr. Tacito, *Annales*, XV 60,65 (nell'ed. mod. il nome del tribuno è Silvano). Tacito è la fonte pressoché esclusiva di questo passo: cfr. anche *Annales*, XII 1,8; 67,68; XIII 2 e 16; XIV 8; 51; 53,56; 60; 63,65; e per la scoperta dell'opera tacitiana v. n. 163.

452. *l'ordine*: tutto il passo è una cruda traduzione del latino taciziano, non senza gravi fraintendimenti (le parole qui attribuite al tribuno sono in realtà la prima parte della risposta di Seneca). A Pompeia Paulina (nell'ed. mod. degli *Annales*: *Poppea*) è dedicato il cap. XCII del *De mulieribus*.

453. *incline*. Si noti la costruzione del discorso indiretto, nel quale si intrecciano proposizioni infinitive coordinate con altre al congiuntivo.

454. Al singolare, perché concordato con il primo dei due nomi.

455. *non permise*. 'Nella sua presenzia': *al cospetto di Seneca*.

456. Al singolare, perché il pensiero, già fissato nel precedente « una », corre innanzi, a « l'imagine ».

457. *sopportasse*.

458. *l'agonia*.

459. *vicini*.

460. Nell'ed. mod. degli *Annales*: *Subrius Flavus*. E si osservi la consueta ripetizione della 'che' dopo inciso.

461. Queste epistole apocrife, cui la citazione di S. Girolamo diede grande fama, sono ricordate anche dal Petrarca, *Familiares*, XXIV v, 25, e dall'*Ottimo*, I, p. 64.

462. S. Girolamo, *Liber virorum illustrium*, XII (l'ed. teubn.: « ... Sotionis stoici... »): e cfr. Burley, *Libellus de vita...*, cap. CXVII.

463. Per questa particolare specie di battesimo v. esp. all., 7; e v. poi il diverso giudizio su Seneca in esp. all., 49, chiaro indizio delle idee confuse che si avevano in proposito; per il Petrarca Seneca fu « haud dubie paganus » (*Seniles*, XV 9; ma cfr. Benvenuto, *Comentum...*, I, p. 179). La leggenda non doveva avere una tradizione lunga ed autorevole: anzi solo Giovanni Colonna dichiara Seneca cristiano; cfr. G. Billanovich, *Lo scrittoio del Petrarca*, pp. 109,116; A. Momigliano, *Note sulla leggenda del cristianesimo di Seneca*, in « Riv. Stor. It. », LXII (1950), pp. 335,338; Id., *Contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1955, cap. I.

464. In c. II, esp. litt., 19.

465. Nell'ed. mod. è Valerio Massimo, *Factorum et dictorum memorabilium*, VIII 12, *Ext.* 1.

466. Si accenna qui al *De geometria* (posseduto dal B.: Goldmann, *Drei italienische...*, p. 147), che nel Medioevo fu ritenuto opera di Boezio, e che era allora la maggior fonte di notizie su Euclide.

467. *essere vissuto*. La chiosa è ripresa dal Burley, *Libellus de vita...*, cap. CXXI (dove tra l'altro si dice appunto che Tolomeo non fu re); e v. il *Liber philosophorum moralium antiquorum*, p. 532. Tolomeo Claudio fiorì proprio all'epoca degli Antonini (138,180 d. C.).

468. Idiotismo tosc., per *astrologo*.

469. Cfr. Rabano Mauro, *De universo*, XVIII 5 (PL CXI 500); e v. Burley, *Libellus de vita....*, cap. XLV.

470. Ippocrate, figlio dell'asclepiade Eracleide, nacque nell'isola di Coo intorno al 460 a. C.: a Chio nacque invece l'omonimo geometra; si tratta – se è da ascrivere, com'è probabile, all'autore – di banale confusione (cfr. Petrarca, *Triumphum Fame*, III 65).

471. *studioso di fisionomia, che comprende il carattere dell'individuo osservandone i dati fisionomici*: e v. c. VII, esp. litt., 34.

472. Per queste notizie su Esculapio cfr. *Genealogia*, V 19; il mito è ricordato anche in *Teseida*, chiosa a III 25, 2.

473. Sarebbe facile qui emendare in « e' cavalli »: ma si tratta di un altro di quei bruschi mutamenti di costruzione che abbiamo più volte incontrato, in parte propri della prosa boccacciana e in parte dovuti alla stesura provvisoria dell'opera.

474. *conciato*: v. n. 448.

475. *non molto dopo*.

476. Cfr. Plinio, *Naturalis historia*, XXIX 1, 4.

477. Cfr. Rabano Mauro, loc. cit.; e v. anche Burley, *Libellus de vita...*, cap. XLV.

478. Cfr. S. Agostino, *Quaestiones in Heptateuchum*, I 93 (CCXXXIII, p. 35): ma il rinvio a S. Girolamo, *Quaestiones super Genesim*, è tradizionale (v. Vincenzo di Beauvais, *Speculum historiale*, III 54, e Burley, *Libellus de vita...*, cap. XLV): l'ed. Migne non riporta alcun passo cui riferire la citazione del B., ma l'ed. curata da D. Erasmo, Basilea 1516, IV 99, reca inserito nel contesto il passo di S. Agostino.

479. Costruzione simile a quella dei *verba timendi*, in quanto indica appunto una possibile eventualità, un sospetto.

480. Cfr. Burley, *Libellus de vita...*, cap. XLV.

481. Il paragrafo è omesso da F^3, ed anche il copista di *F* stava per ometterlo ed aveva già iniziato a copiare la chiosa successiva, ma, accortosi, vi ha posto rimedio: si tratta probabilmente di una chiosa che già nell'archetipo e nelle primissime copie appariva a margine. È assai indicativa la scarsa conoscenza che il B. dimostra di un filosofo che in tempi non lontani, ed anche per Dante, aveva goduto grande autorità: il nostro autore dimostra un aperto disinteresse per i grandi

pensatori arabi, segno patente della rivoluzione culturale che era maturata in quegli anni.

482. 'Galieno' è la grafia del tempo (Parodi, *Lingua e letteratura*, p. 272). La chiosa è tratta dal Burley, *Libellus de vita...*, cap. CXXVI; e v. *Liber philosophorum...*, pp. 552-553. Galeno nacque a Pergamo nel 129 d. C. e morì nel 201 (fiorì dunque al tempo dell'imperatore Marco Aurelio): ma non pare che abbia soggiornato a lungo in Atene.

483. E v. § 253. È cosa notissima che Averroè fu arabo musulmano di Spagna, e perciò meraviglia non poco il dubbio espresso dal B. circa la sua nazionalità. La stima qui dichiaratagli dal certaldese per evidente suggestione del testo dantesco (ma v. esp. all., 49) contrasta con le dure espressioni del Petrarca, per il quale Averroè è « rabbioso cane » (*Seniles*, XV 6-7; e v. *De sui ipsius et multorum ignorantia*).

484. Ma il compl. oggetto era già espresso dal pronome relativo: v. § 23 n. In effetti l'elenco dei personaggi ricordati tra gli spiriti magni del Limbo prestava il fianco a più di una critica: e qui il B. fa del suo meglio, dimostrando anche una certa abilità, per dimostrare che – pur in apparente contraddizione con la realtà storica e con la fede religiosa – il poeta però nulla ha inteso dire in contrasto con l'ortodossia. Naturalmente il giudizio del B. non tiene conto di quali erano la cultura, le convinzioni, gli interessi di Dante, dei quali proprio quest'elenco è estremamente significativo.

485. Forse l'autore in un primo momento pensò ad una voce del v. « parere », mutando successivamente costruzione. Il *Sine titulo* è il *Liber Amorum*: cfr. § 119. E v. c. II, esp. litt., 130.

486. Cfr. Seneca, *Hercules furens*, 738-739, 1122-1123, e *passim*. Il B. non rimprovera qui a Lucano di aver tradito i propri compagni di congiura e addirittura la propria madre (v. § 132), bensì di aver tramato contro il suo signore. L'affermazione è tanto più degna di nota, in quanto il B. risente pure della tradizione letteraria che voleva la esaltazione del tirannicidio (v. qui l'accenno a Seneca; e c. VIII, esp. litt., 60-61; XII, esp. all., 24-26 e note; e soprattutto *De casibus*, IV, *In tyrannos*, e *passim*): e Nerone era unanimemente ritenuto il tiranno più feroce (v. c. I, esp. litt., 90). Ma la crisi sociale in Firenze, acuitasi ancor più proprio in quegli anni, e i timori di un profondo sovvertimento (il tumulto dei Ciompi non è ormai molto lontano) rendevano assillante a parte della borghesia fiorentina il desiderio dell'ordine. Tali timori, registrati dai cronisti, trovavano nel B. accoglienza, anche per quella visione gerarchica della società che, se risulta da tutte le opere del certaldese, nelle *Esposizioni* certamente è riaffermata in modo assai reciso (cfr. *L'ultima opera...*, pp. 80-81).

487. *consentisse, fosse d'accordo*.

488. V. § 194: dove invero non si trova che Cesare abbia mai amato persona vincolata a voti religiosi (secondo la definizione di incesto data dal B. in c. V, esp. all., 69-74); va detto però che quelle definizioni dei peccati di lussuria sono riportate di peso da altri testi, e l'autore non le ha fatte proprie se non in modo meccanico ed esterno. Riferendoci invece all'etimologia di « incesto » conosciuta dal B. (v. c. V, esp. all., 71-72) ci pare di poter affermare che con l'aggettivo « incestuoso » il B. abbia voluto condannare il fatto che Cesare si fosse unito con donne senza esser vincolato da matrimonio.

489. Da ciò appare quanto difficile dovesse essere per il B. il giustificare la presenza di Catone sulla spiaggia dell'Antipurgatorio.

490. *vi descrive*.

491. Il B. coglie la palla al balzo per riaffermare ciò che gli sta più a cuore, cioè che la *Commedia* non è frutto di una vera visione, ma di finzione poetica: cfr. *Accessus*, 38; c. II, esp. all., 45; III, esp. all., 31; V, esp. all., 1 e 9; VIII, esp. litt., 16, e note relative.

492. *state*.

493. *in realtà*.

494. *disordine*: *Decameron*, II 1, 7; 6, 77; Concl., 3 ecc.

495. Il testo crit.: *E vengo in parte*; e così ha il Chig. L VI 213, autografo del B.

Esposizione allegorica.

1. L'estrema libertà sintattica, che caratterizza la prosa del B., trova qui un ulteriore esempio: 'dimostra' regge due proposizioni dipendenti coordinate, ma l'una costruita al congiuntivo retto da « come », l'altra all'infinito: v. c. I, esp. all., n. 64, e l'articolo di F. Ageno ivi cit.

2. *reso consapevole*. 'Desto': *destato*.

3. *dal*.

4. S. Paolo, *I Ad Corinthios*, X 2. Queste pagine dimostrano la familiarità del B. con i testi dei canonisti (da parecchi anni ormai aveva ottenuto la permissione di aver cura d'anime anche in chiesa cattedrale: cfr. G. Billanovich, *Restauri boccacceschi*, Roma 1947, pp. 174-180), nonché una certa sua propensione e compiacenza nel discettare di simili distinzioni; e cfr. § 19.

5. *in effetti, in realtà*; 'catacumino', per *catecumeno*, è idiotismo toscano. La cit. è *Matthaeus*, XXVIII 19 (l'ed. mod.: « Euntes ergo docete omnes gentes, baptizantes eos »).

6. *Ioannes*, I 33 (l'ed. mod.: « ... manentem super eum, hic... »).

7. *Luca*, XII 50 (l'ed. mod.: « Baptismo autem habeo... »).

8. *li sorprendono*: *Decameron*, II 6, 38; V 3, 14; l'uso dell'infinito, anziché dell'indicativo, accentua il senso della subitaneità dell'azione. 'Avacciarsi': *affrettarsi*.

9. *Exodus*, XIV 21-22; *Marcus*, XVI 16; *Ioannes*, III 5 (l'ed. mod.: « ...non potest introire in regnum Dei »); *Matthaeus*, XX 23.

10. *nella esposizione letterale*: cfr. esp. litt., 354-355.

11. È un'osservazione acutissima (e cfr. anche esp. litt., 33), che merita di esser tenuta presente anche dai moderni esegeti della *Commedia*.

12. Si noti la costruzione, già più volte segnalata, di 'che' con l'infinito: cfr. *Accessus*, 49; c. I, esp. litt., 30 ecc.

13. Concordato con l'ultimo termine. Gli spiriti magni non sono nel Limbo vero e proprio, ma nel castello. Si noti l'uso enfatico, tipico del B., della copula successiva. 'Nominatamente' è *per nome*: *Decameron*, II *5*, 29: « a domandare di tutti i suoi parenti nominatamente ».

14. *scusa*: 'fare' può sostituire qualunque verbo già espresso: *Decameron*, Intr. 14 n.; c. V, esp. litt., 89.

15. *Jeremias*, VIII 7 (l'ed. mod.: « Milvus in caelo cognovit tempus suum; turtur et hirundo et ciconia custodierunt tempus adventus sui: populus autemmeus non cognovit iudicium Domini »); S. Paolo, *I Ad Corinthios*, XIV 38, cit. anche a § 49 (l'ed. mod.: « Si quis autem ignorat ignorabitur »); *Psalmi*, XXXV 4 (l'ed. mod.: « ...ut bene ageret »).

16. *Luca*, XIII 27 (l'ed. mod.: « ...a me omnes operarii... »).

17. Il B. tiene a sfoggiare la propria familiarità con i testi canonici: va tuttavia ricordata la sua scarsa simpatia per i giuristi, che nella *Genealogia*, XIV *4*, *5*, egli attacca aspramente per le loro critiche alla poesia.

18. *inwii suoi dipendenti*. Si noti, nella proposizione reggente, il verbo al plurale, come sempre quando il sogg. singolare è seguito immediatamente dal compl. di compagnia. 'Verbigrazia': *ad esempio*.

19. Per l'uso di questo stilema, tipico del B., v. esp. litt., n. 182.

20. Solita costruzione latineggiante dei *verba timendi*, estesa ai verbi indicanti sospetto.

21. *sparsa*. 'Ripieno' ha qui valore di participio passato: *riempito*, *popolato*.

22. *eletto*, *innalzato*.

23. È in realtà il famoso precetto evangelico: *Matthaeus*, VII 12, e *Luca*, VI 31.

24. Cfr. *Genesis*, XVII ss.

25. Rapido e normale passaggio dal sogg. sing. al plurale: v. n. 18. 'Carichi': *caricati*, come 'domo' per *domato*, 'desto' per *destato* ecc.

26. *condottiero*; e v. § 29: « sotto il ducato di Giosuè ».

27. Cfr. Eusebio-Girolamo, *Chronicon*, ed. Helm, 43, 9 e 17 (e cfr. PL XXVII 287, ove è la forma più esatta Ascatades, anziché Ascadis; si noti che il B. usa indifferentemente le due grafie Cicopre e Cecrope, per cui v. anche *Genealogia*, II 19).

28. *sedi*. Il B. riassume qui brevemente il racconto biblico: cfr. *Josue*, *Judices*, *Reges*, *passim*.

29. *la notizia delle loro imprese cominciasse a divulgarsi*. 'Guari': *molto*.

30. È retto da 'cercando'. Abbiamo già avuto più volte occasione di osservare come uno stesso verbo regga un complemento e poi un'intera proposizione.

31. Costruzione latineggiante, del tipo *post reges exactos*.

32. In seguito alla vicenda dell'esodo dall'Egitto: ma è un'evidente forzatura della storia, dovuta al profondo interesse del B. per questa questione e al suo desiderio di giustificare al massimo i Gentili. 'Magico': *uomo dedito alle arti magiche*.

33. *e, se li stimavano tali, cioè schiavi fuggiaschi e ladri, per qual ragione*.

34. *i popoli stranieri*: per questa medesima comune accezione v. anche §§ 44-45. L'appassionata difesa dei Gentili qui ampiamente svolta chiarisce alcune fondamentali convinzioni dell'autore della *Genealogia* (cfr. particolarmente *Genealogia*, XIV 13). Vi confluiscono infatti note antigiudaiche (per cui v. *De casibus*, II, cap. *In Hebreos*, e VII, cap. *In Judeos pauca*) e visione universale del destino dell'umanità: questo umanesimo universale, che abbraccia anche i popoli più lontani, Etiopi e Garamanti, non è comune, è sconosciuto anche all'amico Petrarca, ed è senza dubbio una delle note essenziali della personalità del B. Qui concorre anche, e in modo determinante, la profonda simpatia con la quale il B. guarda al mondo classico, di cui egli si sentiva veramente tra gli eredi: cfr. c. XII, esp. litt., 62: « per adietro cantavamo, essendo gentili, a quegli idii ».

35. Per i quali appunto gli Ebrei erano stimati ladri.

36. *Isaias*, XL 13 (l'ed. mod.: « Quis adiuvit spiritum Domini... »).

37. *particolari*, *stretti*.

38. È la *Bibbia*: cfr. particolarmente *Exodus*.

39. Cfr. c. VII, esp. all., 33-37.

40. *atto sgarbato*, fatto da chi per natura è scontroso. 'Ritroso' è aggettivo spesso usato a proposito degli Ebrei: cfr. qui § 39; *Rime*, LXXIX *5*-8; ed anche *Par.*, XXXII 132.

41. *ai Gentili*.

42. Il verbo è sottinteso: « si potrebbe rispondere ».

43. Solita ripetizione della 'che' dopo inciso. La polemica antigiudaica, sommatasi qui all'aperta ed appassionata difesa dei Gentili, raggiunge punte di notevole interesse e talvolta di insospettata asprezza.

44. *di voce debole*: cfr. c. I, esp. litt., 47-48. La cit., *Psalmi*, XVIII *4*-*5*, è anche in c. I, esp. all., 82, con una variante.

45. Il 'si', secondo un uso non raro nella lingua del Trecento, aggiunge ridondanza all'espressione: v. *Decameron*, III 7, 47.

46. Se si volesse brevemente documentare il profondo mutamento di convinzioni maturatosi nel cinquantennio che intercorre tra la morte di Dante e la lettura del B., basterebbe forse citare questo paragrafo. Per l'Alighieri infatti lo Spirito Santo aveva profetato la verità anche ai Gentili, sia attraverso le Sibille (« teste David cum Sibylla », come afferma il *Dies Irae*) sia attraverso i versi di alcuni poeti, tra i quali lo stesso Virgilio: ma queste sono credenze che il B. sostanzialmente non accetta più. E, nonostante la sua difesa dei Gentili, in fondo egli si dimostra assai meno spregiudicato di Dante: si veda ad esempio dove afferma, § 49, che in verità gli spiriti magni vissuti dopo l'avvento di Cristo, e cioè Ovidio, Seneca, Lucano, Tolomeo, Avicenna, Galeno, Averroè (e per il Saladino cfr. esp. litt., 374) non dovrebbero essere nominati tra le anime del Limbo.

47. Solita ripetizione del 'così', cui qui aggiunge maggior forza la copula, secondo un artificio stilistico assai caro al B. Gli 'Studi' sono le *università*: v. c. IV, esp. litt., 96 n.

48. Il B., come sempre, mostra di non preoccuparsi minimamente di questi bisticci risultanti dalla ripetizione del medesimo verbo servile nella reggente e nella dipendente.

49. *ogni dì*, per epentesi; la medesima forma ritorna a § 62; v. *Testi fiorentini...*, glossario, s. v. E si noti il passaggio dal sogg. sing. collettivo al plurale.

50. *saccheggiate*.

51. *straniere*; e v. nel paragrafo seguente: « appo gli strani ».

52. È in realtà *Luca*, XII 47,48: la cit. appare profondamente scorretta (l'ed. mod.: « servus, qui cognovit voluntatem domini sui et non praeparavit et non fecit secundum voluntatem eius, vapulabit multis; qui autem non cognovit et fecit digna plagis, vapulabit paucis »); S. Paolo, *I Ad Timotheum*, I 13 (l'ed. mod.: « Sed misericordiam De consecutus sum, quia... »).

53. *chiaramente*. Come abbiamo visto più volte, 'aperto' e 'chiaro' si trovano sovente usati con il valore dell'avverbio corrispondente.

54. Solita costruzione di 'dopo' con il participio passato.

55. *molto più dolorosa*. La dichiarazione merita di essere sottolineata: v. nn. 46 e 56.

56. Il manifesto imbarazzo del B. (e v. anche esp. litt., 370,378) è la prova più chiara di quanto Dante sia stato anticonformista nel concepire il Limbo e nell'elencare le anime ivi relegate. La dichiarazione finale di sottomissione all'ortodossia mette ancor più in rilievo come il B. nel trattare questo argomento non si sia trovato completamente a suo agio: tanto più che per questa parte egli lascia trasparire un sentimento di consenso per le critiche che i teologi avrebbero potuto muovere al poeta (e che assai probabilmente avevano mosso; ancora alla fine del secolo S. Antonino, arcivescovo di Firenze, condanna la concezione dantesca del Limbo: *Chronicon sive opus historiarum*, ed. Lugduni 1807, parte III, tit. XXI, p. 306).

57. S. Paolo, *II Ad Timotheum*, IV 4 (l'ed. mod.: « A veritate quidem auditum... »); *Psalmi*, LVII 5,6 (l'ed. mod.: « sicut aspidis surdae et obturantis aures suas, quae non exaudiet vocem »).

58. S. Paolo, *I Ad Corinthios*, XIV 38, cit. anche a § 17 (l'ed. mod.: « Si quis autem ignorat, ignorabitur »).

59. *da*.

60. Cfr. esp. litt., 34.

61. *non ascendano, come la teologia, a discutere del paradiso, di Dio e delle cose divine*.

62. Il relativo è concordato con l'ultimo termine, femminile.

63. *pervenire ad una sede tanto eccelsa e nobile*.

64. *ci indica*: *Decameron*, I 7, 27: « con quel bastone che tu medesimo hai divisato ».

65. *fluide, instabili*.

66. *mollezze, raffinatezze*: *Decameron*, VI 10, 27 n.: « ancora non erano le morbidezze d'Egitto [...] trapassate in Toscana ». 'Cibi artificiati' sono quei cibi *preparati e cotti con artificio, a regola d'arte*: cfr. c. VI, esp. all., 11 ss.

67. Ripetizione enfatica. E, poco dopo, 'scalpitate': *calpestate*.

68. *con la guida di*: v. § 59.

69. Qui il contesto denuncia una evidente lacuna, per la caduta del verbo, unitamente forse a più parole (e verosimilmente il discorso, per quanto appare a § 59, potrebbe essere completato così: « per le sette porti dello castello entrato, nel prato della verzicante fama della filosofia perviene »). Per il plurale femm. 'porti' cfr. *Testi fiorentini...*, glossario, s. v.

70. Cfr. *Amorosa Visione*, IV 34. E v. Jacopo Alighieri, p. 57: « un fiumicello per lo quale la filosofica e poetica scienza figurativamente s'intende [...]; le sette mura le sette liberali arti significano [...]; per lo quale [fiumicello] l'operare delle mondane e viziose delettazioni [...], le quali del non entrare nel presente castello sono cagione »; e similmente nel commento di Graziolo, p. 15: « per istos scientie muros intelligitur septem artes sive scientias liberales »; e soprattutto Guido da Pisa (ms. cit., c. 53 r): « Unde per castrum accipe virtutes, per septem muros septem scientias liberales, per fluvium vero solidum divitias intellige conculcatas: quia nisi divitias, que sunt labiles et hominem labilem faciunt, homo conculcaverit, ad virtutes et scientias pervenire non poterit » (cfr. F. Mazzoni, *Guido da Pisa...*, pp. 110-111).

71. *irretiti*.

72. *con piena cognizione di causa e senza preconcetti*.

73. *con la sua abilità di artista*.

74. *condurre innanzi per*: in questo caso 'perducere' ha il significato particolare di *consegnare alla fama*. E v. il consueto passaggio del soggetto dal singolare al plurale.

75. *virtuose*. Si sente qui l'autore del *De mulieribus claris*.

76. *ogni dì*, per epentesi: v. § 44 n.

77. Forma neutra invariabile, frequentissima nel B.

78. *assennati*: è un latinismo.

79. *divisamenti, disegni*: *Filocolo*, IV 99, 1 e 157, 1; *Decameron*, II Concl., 10; III 7, 87; c. XIII, esp. litt., 50: « la crudeltà de' suoi pensieri e de' suoi divisi e appetiti ». 'Tritamente': *distintamente*.

80. Sono termini tecnici della filosofia scolastica: 'sporre' vale *spiegare*, 'nominare' *definire*.

81. *con assennatezza*: v. § 63 n.

82. Affermazione di notevole interesse umano, dove traspare una sensibilità veramente « moderna » (cfr. C. Grabher, *Il culto del B...*, p. 143).

83. *più di*.

84. *insegnerà*.

85. Idiotismo assai comune negli scrittori toscani, per *filosofo*.

86. E questa conclusione il B. aveva già applicato per proprio conto nell'*Amorosa Visione*, VII 13 ss.

Canto V

Esposizione litterale.

1. *precedenti.*

2. La copula è ripetuta per dar maggior vigore al discorso, dopo l'inciso.

3. Cfr. *Accessus*, 66.

4. È il consueto pronome pleonastico: cfr. anche § 22 n.

5. Il soggetto della prop. dipendente è qui anticipato, e ripreso poi dal pronome. Tutto il passo, §§ 7-23, deriva da *Genealogia*, XI 26; II 62; IV 10; e v. anche *De casibus*, I, cap. *Concursus infelicium*; *De mulieribus*, cap. IX, *De Europa Cretensium regina*; e cfr. c. XII, esp. litt., 11-16.

6. *Siria.* Le due forme si alternano: cfr. §§ 89-91.

7. *per la qual cosa.* E si noti la solita costruzione latineggiante dei *verba timendi* e sostantivi derivati: v. anche § 76, e a § 99 n. l'analoga costruzione dei *verba prohibendi.*

8. *di qui*: pleonastico. 'Creti' è la forma più tipicamente trecentesca per *Creta*, che peraltro è in Dante. Cfr. c. XIV, esp. litt., 58.

9. *in seguito.* Nell'*Accessus*, 50, tra i giudici infernali al posto di Sarpedone è nominato Eaco.

10. *che dava a ben sperare di sé*; *Ottimo*, II, p. 103: « questi morì giovanetto pieno di buona stificanza ».

11. *abile.* 'Palestrico' è l'aggettivo da *palestra*: v. anche § 12.

12. *più di.*

13. *animale da sacrificio.* 'Degno da': *conveniente a.*.

14. *come animale da sacrificio.* 'Allievi' sono *i figli.*

15. *in premio.*

16. *mentre.*

17. V. c. XII, esp. litt., 12, e *De mulieribus*, cap. VII, *De Venere Cyprorum regina.*

18. *costruita in modo che somigliasse a.*

19. *vuoto.* La descrizione del labirinto e l'espediente di Dedalo per fuggirne non sono nella *Genealogia* (IV 10; XI 26).

20. *se non succede per caso.*

21. *essendo avvenuto in base al sorteggio.* Si noti il bisticcio (del quale peraltro il B. non mostra di preoccuparsi): « essendo venuto... che... dovesse... venire... e quivi venuto ».

22. Cfr. Ovidio, *Metamorphoseon*, VIII 169-176.

23. *con una schiera di armati*: crudo latinismo, ricorrente in una pagina, com'è questa, che risente fortemente della stesura latina. 'Cicilia' è la solita forma toscana trecentesca; e per 'alia' v. *Testi fiorentini...*, glossario, s. v.

24. Cfr. Aristotile, *Politica*, II 7, 2.

25. Virgilio, *Aeneidos*, VI 432-433 (l'ed. mod.: « ...consiliumque... »); è cit. anche in *Genealogia*, XI 26.

26. *miti inventati dai poeti.* 'Innudo', per *ignudo*, è forma non rara: v. Tommaseo-Bellini, s. v.

27. Cfr. *Teseida*, chiosa a III 5. 'Europia' è idiotismo toscano.

28. *la portò di qui*; e v. poco dopo: « e così ne fu trasportata in Creti ».

29. Cfr. Eusebio-Girolamo, *Chronicon*, ed. Helm, 47, 7. Si noti, poco prima, la solita ripetizione della 'che' dopo inciso.

30. *immaginato.*

31. Per la forma trecentesca 'pianeto' v. anche c. I, esp. litt., 13 n.

32. È il consueto 'egli' pleonastico. E cfr. Eusebio-Girolamo, *Chronicon*, ed. Helm, 47, 6 e 49, 6 (e cfr. PL XXVII 295 e 312).

33. Cfr. *Accessus*, 47.

34. *loro*; *Decameron*, V 2, 33: « poi che gli arcieri [...] avranno il suo saettamento saettato », e Intr. 34 n.

35. *assennato, che sa discernere*: v. anche § 28.

36. Costruzione di 'dopo' con il participio passato, ricalcata sul latino, e già più volte segnalata.

37. *diversa dal solito, peregrina.*

38. *omissione*; e v. subito dopo: « riservarsi e nascondere delle colpe »: *Decameron*, VIII 9, 32. La cit. è *Matthaeus*, XXVI 24 (l'ed. mod.: « Bonum erat ei... »).

39. *il compito da assolvere.*

40. *per dare effetto più velocemente*; *Decameron*, X 9, 84: « aspettando lo spaccio e affrettandolo ».

41. *entro.*

42. *apparenza.*

43. *cosa assennata.*

44. *in buona fede.*

45. Il B. deve pur riconoscere qui che per Dante il « fatale andare » è « da divina disposizione procedente »: ma si guarda bene dal trarne le debite conseguenze. E cfr. *Teseida*, chiose a IV 31, 1 e a X 50, 8: « Fati sono le disposizioni divine ».

46. Cfr. c. IX, esp. litt., 59 ss. Il rinvio successivo è a Boezio, *De consolatione*, IV pr. 6.

47. Cfr. S. Agostino, *De civitate Dei*, V 9: dove peraltro non si rintracciano le parole qui citate, e che tuttavia riassumono bene il pensiero espresso in quella pagina. Questa stessa cit. è indirettamente ricordata anche in *Genealogia*, I 5.

48. Questa dichiarazione è strettamente collegata alla polemica svolta dal B. particolarmente negli ultimi due libri della *Genealogia.*

49. *indurre nuovamente.*

50. *fermamente convinti*; *Decameron*, III 9, 37: « fermò il suo consiglio »; e v. *Testi fiorentini...*, glossario, s. v.

51. *i sensi.*

52. *vivente.*

53. V. c. I, esp. litt., 43 n.; ed anche c. VIII, esp. litt., 82 n.

54. Il testo crit.: *come fa mar.*

55. Anticipa la proposizione dichiarativa seguente.

56. Al plurale, per attrazione del più vicino « de' venti ». 'Contrarietà de' venti' è *lo spirare dei venti in senso opposto l'uno all'altro*.

57. *dalla*. Cfr. Aristotile, *Meteorologica*, III 1; e v. anche c. III, esp. litt., 18-19 n.; 89-90; V, esp. all., 80; IX, esp. litt., 42: passi che trattano dell'origine dei venti e dell'impossibilità che essi siano sotterra, e che hanno tutti come fonte quest'opera di Aristotile (cfr. A. Hortis, *Accenni alle scienze...*, pp. 19-21).

58. *vengono a contatto*.

59. *soffia*: e v. anche il paragrafo successivo.

60. *dappertutto*.

61. *come un serpente scorre*; *Purg.*, VIII 100: « Tra l'erba e i fior venia la mala striscia ». 'Dilungarsi' è *allontanarsi*.

62. *particolarmente*.

63. *dalle*. 'Convenirsi': *riunirsi*.

64. Forma trecentesca, per *francese*; v. §§ 135 e 180; *Decameron*, I 1, 9; *Testi fiorentini...*, glossario, s. v.

65. *signora*.

66. *dedita*.

67. Il testo crit.: *Che libito*. Il verso è riecheggiato nel *Filocolo*, III 35, 3: « quando colei che l'antica Bambillonia cinse di fortissime e alte mura, presa dalla libidinosa volontà, col figliuolo si giacque, facendo poi per ammendazione del suo fallo la scelerata legge che il beneplacito fosse licito a ciascuno ». E per ben comprendere il § 53, si avverte che il Chig. L VI 213, autografo del B., legge appunto: *in che era corrotta*.

68. *testimonianza*: c. IV, esp. litt., 37; *Decameron*, X 1, 16. Il passo è ripreso dal *De mulieribus*, cap. II, *De Semiramide regina Assiriorum*; e cfr. anche *Teseida*, chiosa a VII 50: le fonti sono particolarmente Giustino, *Historiae Philippicae*, I 1, 2, e Valerio Massimo, *Factorum et dictorum memorabilium*, IX 3, *Ext.* 4. E v. J. Samuel, *Semiramis in the Middle Age*, in « Medievalia et Humanistica », II, 1944.

69. Cfr. c. IV, esp. litt., 287 n. (dove però ricorrono le grafie *Zoroaste* e *Battriani*); *De casibus*, I, cap. *Nihil non absumit tempus*. 'Fedito' è forma corrente, per *ferito*.

70. *di costumi tanto diversi*.

71. *mitria*, *turbante*.

72. *mantenne*.

73. *evitando*.

74. *decadenza*.

75. *sporcò e rese sconvenienti*.

76. Ripetizione con valore enfatico.

77. *in Italia*.

78. Solita ripetizione di 'che' dopo inciso.

79. Costruzione consueta dei *verba timendi*.

80. Per Babillonia d'Egitto (Il Cairo) cfr. *Decameron*, I 3, 6; II 7, 8; X 9, 5.

81. Cfr. Virgilio, *Aeneidos*, I 340-368; IV 1 ss. Il passo è ripreso dal *De mulieribus*, cap. XL, *De Didone seu Elissa Tiria Carthaginiensium regina*: per il doppio nome Didone-Elissa – che il B. trovava già in Servio, *Ad Aeneida*, IV 36 – v. G. Billanovich, *Restauri boccacceschi*, p. 137.

82. *elessero*.

83. *più di*.

84. *per sé*.

85. *per la qual cosa*.

86. *avendo fatti partecipi del suo progetto*.

87. *custodirli*.

88. *consentivano con il suo proposito*.

89. *per*.

90. Si noti la costruzione senza la 'che', peraltro non inconsueta.

91. *che si davano, come assolvendo ad un dovere*. 'Cipri' è la forma trecentesca per *Cipro*, come 'Creti' per *Creta*.

92. *comprò*. 'Fatto': neutro, è sottinteso *avendo*.

93. *sparsa*. 'Guari': *molto*; e si noti qui 'lontano da', anziché il più usuale 'lontano a'.

94. La 'che', come altre volte, è sottintesa.

95. *che domandava di questa cosa*.

96. *a rimanere con lui*; il 'si' aggiunge una certa carica enfatica all'espressione. E si veda poi la solita costruzione dei *verba timendi*.

97. *grettezza d'animo*; *Decameron*, I 9, 6: « propose di voler mordere la miseria del detto re ». E, per l'espressione successiva, v. c. X 29: « con ciò sia cosa che noi nasciamo al padre e alla patria ».

98. *guerra*.

99. *si dolse*. Anche in *Decameron*, VII 10, 3 il B. sottolineava che il re giusto deve sottomettersi alle leggi.

100. Consueta ripetizione di 'che' dopo inciso.

101. *osservati*, *adempiendoli*, *certi riti*. 'Ostia' è naturalmente l'animale da sacrificio: v. § 11 n.

102. Cfr. Virgilio, *Aeneidos*, I 340-368.

103. Subitaneo mutamento di costruzione: ci si attenderebbe infatti un verbo concordato con il precedente « ella ».

104. In unione al pronome femminile enclitico il participio conserva la forma maschile: c. I, esp. litt., 63 n. E, subito dopo, 'di che': *per la qual cosa*.

105. Cfr. Eusebio-Girolamo, *Chronicon*, ed. Helm, 60, 23; 69, 19; 71, 8 (dove però il nome della figlia di Carchedone è Didone); 81, 13. Avvalendosi dei dati cronologici (sempre per la convinzione, che non è solo sua, ma di gran parte degli autori del Medioevo, che personaggi mitici come Enea siano realmente vissuti), il B. rifiuta qui la versione virgiliana, che nel *De casibus*, II, cap. *De Didone regina Carthagiensium* e cap. *In Didonem commendatio*, e nel *De mulieribus* aveva del tutto taciuta (mentre in *Genealogia*, XIV 13 difendeva Virgilio dalla pur giusta accusa di mendacio; e v. II 80): ma è evidente che la ragione decisiva di questa scelta nel noto contrasto tra il poeta latino

e alcuni Padri è determinata, assai più che da elementi « storiografici », da fattori ideologici cattolici e sentimentali (la figura di Didone fedele al marito morto sorrise sempre alla fantasia del B.). Cfr. il commento di V. Branca all'*Amorosa Visione*, IX e XXVIII-XXIX; G. Billanovich, *Restauri boccacceschi*, pp. 135-138. La disquisizione cronologica non appare in *Genealogia*, II 60.

106. Si osservi la costruzione, ricalcata sul latino, di 'dopo' con il participio passato.

107. Cfr. Macrobio, *Saturnalia*, V 17.

108. *per quanti libri si vogliano consultare*.

109. *per il tramite di molti ascendenti*. 'Mediante' è tutto ciò che si frappone, che sta in mezzo: *Filocolo*, IV 159, 4: « qui da lui, molti pericoli medianti, seguita »; e cfr. c. IV, esp. litt., 167 n. Il passo è ripreso dal *De mulieribus*, cap. LXXXVI, *De Cleopatra Egyptiorum regina* (ma per i Psilli v. *De casibus*, VI, cap. *De Marco Antonio triumviro et Cleopatra Egypti regina*). Le fonti sono varie, soprattutto Lucano, Plinio, Svetonio, Floro, Orosio; e per gli « ypnali » cfr. Solino, *De mirabilibus mundi*, XXVII 31.

110. Per la costruzione di 'davanti da' cfr. *Decameron*, I 7, 10 n.; V 6, 41; 8, 40; *Nuovi testi fiorentini...*, glossario, s. v. *dinanzi*. E si noti il gran numero di proposizioni participiali e gerundive che affollano il periodo.

111. *per la qual cosa*. 'Comune' significa qui *in comune, assieme*.

112. Forma fiorentina, per *suscitato*: v. anche c. VIII, esp. litt., 95; IX, esp. all., 35.

113. La 'che' era usata anche per i casi obliqui e senza preposizione; *Decameron*, IV 1, 42 n.: « tu 'l commendavi in tutte quelle cose laudevoli che valoroso uomo dee essere commendato? »; II 7, 26 n.; e qui, §§ 95; 127.

114. *aveva preso e irretito*: 'fare' è verbo fraseologico che sostituisce qualsiasi verbo, cfr. *Decameron*, Intr. 14 n.; c. IV, esp. all., 16 n. 'In forma di': *con il pretesto di, fingendo di*.

115. *senza alcun timore di possibili rivali al trono*.

116. *impaniato nel desiderio di lei*. 'Invescare' è usato dal B. proprio particolarmente in questa accezione: cfr. *Decameron*, VIII 10, 26 e X 6, 24.

117. *confinavano*; 'li quali': si sottintenda *paesi*. Per l'integrazione proposta cfr. *De mulieribus*, cap. LXXXVI: « verita non est eidem postulare Syrie regnum et Arabie ». 'Gliele' è forma singolare neutra invariabile, usata spessissimo dal B.; v. ancora a §§ 92; 118.

118. *del suo amore*: § 81: « e con lei avuta dimestichezza per alcun tempo ».

119. Come spesso nelle *Esposizioni*, particolarmente nelle proposizioni che indicano intenzionalità, 'dovere' assume il significato di *potere*.

120. *fuggendo, sconfitto*. Per la promessa di Antonio v. anche *Consolatoria*, 48.

121. *tentare la sorte in battaglia navale*.

122. *innanzi a*.

123. *fatto ogni preparativo militare per*; *Decameron*, V 2, 28 n.: « il re di Tunisi faceva grandissimo sforzo a sua difesa ».

124. *con le quali*. La 'che' senza preposizione è usata anche per tutti i casi obliqui, cfr. § 88 n., e per questo particolare uso v. Tommaseo-Bellini, s. v., 73.

125. Il pronome, che è riferito alla proposizione precedente « udendo che servata era [...] al triumfo », anticipa la proposizione successiva, che lo esplica più puntualmente.

126. *trafitture*. Per queste notizie cfr. Solino, *De mirabilibus mundi*, XXVII 31 e 41.

127. Solita costruzione dei *verba timendi* e, analogamente, dei *verba prohibendi*; § 99: « vietò che nol bevesse ». La ripetizione « dicono... dicendo » è frequente nel B.

128. *avveduto*.

129. *mise*. Si noti l'abilità con cui il narratore riprende l'endiadi « in festa e in trastullo », dissolvendola in compl. di specificazione: « col trastullo della festa ».

130. *con questo tuo insolito far assaggiare prima ad altri ogni cibo e bevanda*. 'Aver tempo': *aver occasione*.

131. Ripetizione tutt'altro che inconsueta, ed anzi cara al B., del pronome (v. ad es. § 124 n.); per la costruzione dei *verba prohibendi*, analoga a quella dei *verba timendi*, v. n. 127. 'Guardare': *tenere sotto sorveglianza*.

132. Il testo crit.: *Elena vedi*.

133. Cfr. Omero, *Iliade*, XXIV 765-767.

134. *i preparativi*.

135. Questo mirabile passo, §§ 103-114, è ripreso dal *De mulieribus*, cap. *De Helena, Menelai regis coniuge*; mentre il mito qui accennato e poi subito interrotto con l'*etc.* è diffusamente narrato in *Genealogia*, XI 8 (e non nel corrispondente capitolo del *De mulieribus*: cfr. *L'ultima opera...*, p. 30).

136. *più di*.

137. *per abilità artistica*. Il rinvio successivo è a Cicerone, *De inventione*, II 1: ed è anche in *Genealogia*, XI 8; cfr. *Rime*, CV.

138. *un modello suggeritogli dalla sua avvedutezza*: 'discreto' è appunto *assennato*.

139. *della forma del corpo e contegno naturale*; cfr. *Decameron*, X 9, 72: « colei li cui costumi, le cui maniere e il cui abito, lasciamo star la bellezza che è fior caduco, più mi paion da commendare »; e per 'statura' v. c. IV, esp. litt., 41 n.

140. *alla forma*: v. nota precedente.

141. *i biondi capelli, facilmente smossi dai movimenti del capo e dal vento*: tutti questi aggettivi (« volatile » la chioma, « candidi » gli omeri, « vermiglia » la bocca ecc.) ritornano in quasi tutte le opere volgari del B., e particolarmente nelle numerose descrizioni di bellezze muliebri della *Comedia Ninfe*. Tra un compiacimento leggermente

sensuale, la descrizione della bellezza di Elena è qui tutta retta da un sottile gioco simmetrico e dal raffinatissimo uso delle clausole, come si scopre chiaramente nelle espressioni più care al B., tali anzi da poter essere considerate veri e propri moduli del cesaldese: «sopra li candidi òmeri ricadènte» (*velox*; e cfr. *Decameron*, IV Concl., 4: «li cui capelli eran crespi, lunghi e d'oro e sopra li candidi e dilicati omeri ricadenti»; *Teseida*, XII 54, 4-5: «e cadean sostenuti Sopra li candidi omeri»; *Comedia Ninfe*, V 3: «i biondi capelli, con vezzose ciocche sparti sopra le candide spalle»; *Fiammetta*, V 27, 15: «i biondi crini penduli sopra li candidissimi omeri»); «con le altre parti nascòse da' vestimènti» (*velox*). Per l'uso della prosa ritmata nel B. v. A. SCHIAFFINI, *Tradizione e poesia nella prosa d'arte italiana dalla latinità medievale a G. B.*, Roma 1943, pp. 169-197; V. Branca, *B. medievale*, pp. 29-34.

142. *ricci*.

143. Al solito, il participio in unione al pronome femminile enclitico mantiene la forma maschile. 'Giucare' è la forma usata costantemente dal B.: cfr. *Decameron*, Intr. 111 n.

144. Si tratta evidentemente di un appunto, qui inserito per un futuro svolgimento. Ai due rapimenti il B. aveva accennato già nel *Teseida*, chiosa a V 92, 5, e questo medesimo dubbio aveva dibattuto in *Genealogia*, XI 8 (mentre è taciuto nel *De mulieribus*, cap. cit.: v. *L'ultima opera...*, p. 30), cui perciò implicitamente rinvia l'*etc.*

145. *portata da qui*. E si noti il solito 'di' nel compl. di moto da luogo: «di Lacedemonia». 'Di consentimento di lei': *con il suo consenso*.

146. *nell'Europa occidentale*. Le 'vigilie' sono *le veglie*. È anche questo un appunto di lavoro, in vista della stesura definitiva.

147. *idoneo, opportuno*. Il rinvio è a Virgilio, *Aeneidos*, VI 518-519.

148. *torcia*; *Decameron*, I Concl., 22: «fatti i torchi accendere»; *Testi fiorentini...*, glossario, s. v. 'Di che': *per la qual cosa*.

149. *e alcuni*: è in correlazione con il successivo 'altri' (lat. *alii... alii*). 'Ricevere' ha qui l'accezione di *riprendere*: v. anche § 133.

150. *grossa*. 'noioso' è ciò che arreca danno.

151. Cfr. Omero, *Odissea*, IV 1-18.

152. 'Domandare' regge, alla latina, il compl. oggetto.

153. Il testo crit.: *E vedi*. Si noti la successiva, gratuita, correzione «cioè per amore»: mentre il B. avrebbe potuto intendere, più semplicemente, «con Amore».

154. Per questi appunti interrotti da *etc.* v. qui, § 127, e *Genealogia*, XII 50. La forma 'Acchille', testimoniata anche nel *Teseida*, si alterna a quella più vicina al latino (usata dal B. nelle opere latine) 'Achille'.

155. Cfr. Omero, *Iliade*, II 683. Tutto il passo è ripreso da *Genealogia*, XII 52.

156. È un altro appunto, per fissare sulla carta l'idea, in vista della futura rielaborazione: v. *Genealogia*, VII 16; VIII 9.

157. Per Leonzio v. c. IV, esp. litt., n. 102. La fonte di Leonzio era Tzetzes, *In Lycophronis Alexandram*, 178 e 797 (pp. 89; 251 dell'ed. Scheer): cfr. A. PERTUSI, *Euripide nel primo Umanesimo*, in «Italia medievale e umanistica», III, 1960, p. 151, n. 2; ID., *Le etimologie greche nelle opere erudite del B.*, in «Studi sul B.», I, 1963, p. 372.

158. *strumenti*, per metatesi; cfr. *Genealogia*, XII 52: «astrologiam docuit et medicinam ac etiam lyram tangere». 'Questi' è anticipazione del compl. di specificazione.

159. Il pronome, sintatticamente superfluo, riprende con forza il 'lui' precedente; e v. § 124: «comandò che, il figliuolo che nascesse, essa il facesse gittar via». 'Portonnelo': *lo portò da qui*.

160. *custodisse*. 'Gliele' è forma singolare neutra indeclinabile.

161. *stretto un patto con giuramento*.

162. *saputo dall'oracolo*.

163. *tenne*.

164. Anche 'suspicare' ha la costruzione dei *verba timendi*. 'Ettore' ed 'Ettorre' sono entrambe grafie usate dal B.: prevale però la forma più vicina alla latina.

165. *gli mandò a dire*. 'Essere in convenzione' significa *essere d'accordo*.

166. Questo verbo rende mirabilmente la sorpresa dell'attacco inaspettato. E cfr. A. Pertusi, *Euripide nel primo Umanesimo*, p. 139.

167. *teso*.

168. Il testo crit.: *Vedi*.

169. Cfr. Cicerone, *De divinatione*, I 21. Tutta la chiosa è ripresa da *Genealogia*, VI 22.

170. *piccola fiaccola*: il B. traduce con questo termine il lat. *fax*: e v. M. T. CASELLA, *Nuovi appunti attorno al B. traduttore di Livio*, in «Italia medievale e umanistica», IV, 1961, p. 108.

171. Il pronome riprende con forza il compl. oggetto, che era stato anticipato ad effetto: v. § 118 n.

172. *non molto lontano*.

173. La 'che' è usata senza preposizione anche per i casi obliqui: cfr. § 88 n.

174. *per la qual cosa avendosi a male*. Per questo mito cfr. *Teseida*, chiosa a VII 50, 1, e soprattutto *Genealogia*, XII 50.

175. *nelle gare di atletica*. E cfr. Servio, *Ad Aeneida*, V 370.

176. Il pronome è ripreso, come abbiamo rilevato altre volte, per dar nuovo vigore all'espressione.

177. «Lat. *crepundia* [...] *Crepundia* sono i segnali e contrassegni che si mettono a' bambini per essere riconosciuti» (Salvini).

178. *non molto tempo*.

179. *riunite*.

180. *in qualità*. Il rinvio successivo è ad Ovidio, *Epistulae*, XV.

181. *per la*.

182. Idiotismo toscano, per *elegantemente*. E cfr. Virgilio, *Aeneidos*, X 92: la medesima cit. è in *Genealogia*, VI 22.

183. Cfr. *Inf.*, VIII 45: «Benedetta colei che 'n te s'incinse!». 'Facellina' è una *piccola fiaccola*: v. n. 170.

184. *essendosi uniti con giuramento*.

185. *nel qual e assedio*: come si ricava dal verbo precedente, 'assediare'.

186. È appunto il *Tristano*, ricordato anche nella *Fiammetta*, VIII 7; per la forma 'francesco' v. § 49 n.

187. *aitante e forte nel fisico*; cfr. § 149; *Decameron*, V 6, 9: « cagionevole era assai della persona ». 'Prode uomo' è un provenzalismo caro al B.: cfr. *Decameron*, II 8, 72 n.: « prod'uomo e valente era »; e IV 9, 5.

188. *non del tutto onesto*; *Decameron*, II 8, 49 n.: « quantunque meno che onesta fosse »: ma nell'*Amorosa Visione*, XI 38, l'eroe era per il B. il « buon » Tristano. 'Fedito' è la forma corrente, per *ferito*.

189. Cfr. *De casibus*, VIII, cap. *De Arthuro rege Britonum*.

190. Il testo crit.: *e nominommi*. Per la definizione di 'iperbole' v. c. I, esp. litt., 20 n.

191. È questo un passo fondamentale per comprendere l'interpretazione che il B. dà di uno dei punti fondamentali della *Commedia*, e come egli interpreti la « pietà » del personaggio Dante (cfr. § 187; c. VII, esp. litt., 29-30; XII, esp. litt., 39; XIII, esp. litt., 58; ed anche c. I, esp. all., 90).

192. Consueta costruzione dei *verba timendi*.

193. 'Con minor fatica' sì, ma perciò anche più facile preda di quel vento impetuoso che affligge le anime dei lussuriosi: cfr. esp. all., 83-85.

194. Il testo crit.: *Mossi la voce*. 'Noia', al solito, è *molestia*.

195. Idiotismo, per *affezione*, *desiderio*: subito dopo ricorre la forma più comune « affezione »; v. Tommaseo-Bellini, s. v.

196. *ma sentimentalmente, con il cuore, sono già*. Si tratta invece evidentemente di un particolare realistico, che il B. stranamente non intende, e di cui perciò dà questa sorprendente spiegazione.

197. Curiosissimo fraintendimento (le colombe chiamate dal desiderio « di rivedere i figliuoli »!), che il B. probabilmente ha mutuato da Guido da Pisa (« que quando audiunt desideria piulantium et cibum unde pascantur expectantium »), ma che era anche nel commento del Lana (I, p. 157).

198. Il desiderio di mostrare il poeta sempre in atti decorosi (cfr. c. IV, esp. litt., 154) e didascalici suggerisce questa precisazione al B., a dispetto della situazione di orrido tumulto descritta da Dante.

199. Il testo crit.: *de la tua*.

200. Il testo crit.: *pietà del nostro*; e così ha il Chig. L VI 213, autografo del B.

201. Il testo crit.: *Di quel ch'udire e che parlar vi piace*.

202. Il testo crit.: *ci tace*.

203. Il racconto qui fatto dal B. (in parte ripreso dall'*Ottimo*) è del tutto in contrasto con il testo dantesco: Francesca non è certamente la vergine ingannata, né ella si innamorò di Paolo prima del matrimonio (« Ma s'a conoscer la prima radice... », verso che non a caso il B. fraintende). La personalità dell'autore del *Decameron* balza in primo piano, a tutto svantaggio dell'esegesi: la simpatia che sa ispirare Francesca induce il nostro autore ad obliare il reale significato dell'episodio, che si delinea su uno sfondo drammatico ben diverso. Il personaggio della fanciulla ingannata (peraltro descritto magistralmente) è meno profondo e più melodrammatico, comunque assai più vicino al mondo del *Decameron* che a quello della *Commedia*. Pare inoltre improbabile che il B. forzi qui il testo dantesco per una più precisa conoscenza dei fatti, ma non si può escludere tassativamente.

204. *intermediari*.

205. *se non ponete attenzione ad alcune cose*.

206. È il solito 'egli' pleonastico. E vedi anche la consueta ripetizione della 'che' dopo inciso.

207. *consumato*.

208. *se vi parrà opportuno*.

209. *fisicamente brutto*; cfr. § 135: « prode uomo della persona »; *Decameron*, V 6, 9: « cagionevole era assai della persona ». 'Ciotto' significa infatti *zoppo*.

210. *stabilito*.

211. *per la qual cosa*: è un nesso che il B. usa continuamente.

212. *con ogni solennità*.

213. Il participio, in unione all'enclitica, conserva la forma maschile.

214. *si unisse nell'atto amoroso*.

215. *invenzione immaginata*.

216. *affetto*; *Decameron*, II 7, 80 n.: « fecero la dimestichezza non solamente amichevole, ma amorosa divenire ».

217. *quale podestà*: com'era allora uso diffusissimo, parendo che un podestà non della località potesse offrire maggiori garanzie di imparzialità. 'Usare': *frequentarsi*.

218. *segnalato*: in questo caso l'aggettivo sta a sottolineare la particolare fedeltà del servo.

219. *faccenda*: *Decameron*, I 1, 27; 4, 13; II 7, 90; 8, 7. 'Gliele' è forma singolare neutra indeclinabile.

220. *per la qual cosa*.

221. *con quanto fiato aveva in corpo, con tutte le sue energie*; c. XIII, esp. litt., 40: « in quello ferì di tanta forza »; c. XIV, esp. litt., 48, 49 e 50; *Decameron*, V 9, 16: « pensa di guerire di forza ».

222. *botola*; *Decameron*, VIII 7, 77 n.

223. È una piccola corazza che proteggeva il cuore. 'Appiccarsi' qui significa *impigliarsi*; nel *Decameron* però è usato costantemente con il valore di « afferrarsi »: V 4, 29: « di 'n su quel muro appiccandosi a certe morse d'un altro muro »; e v. V 6, 15.

224. La copula sta ad indicare, come spesso nel B., il subitaneo susseguirsi delle azioni: *Decameron*, Intr. 78 n.; IX 5, 61; X 6, 11 ecc. Lo 'stocco' è un'arma più stretta e corta della spada.

225. *giungesse a*; *Decameron*, X 3, 11: « quando aggiugnerò io alla liberalità delle gran cose di Natan ». Si noti poi, al solito, il participio al singolare maschile in unione al pronome enclitico: « lasciatogli ».

226. *borgo nei pressi di*. Per la descrizione del corso del Po cfr. *De*

fluminibus, s. v. *Padus*; e v. Pomponio Mela, *Chorographia*, II 4; Vibio Sequestre, *De fluminibus etc.* (ed. C. Bursian, Zurigo 1867), s. v.; il B. si compiace sovente di questi lunghi incisi geografici (v. ad es. c. X 21-24, e XVI 68-72).

227. Consueta costruzione di 'lontano a': *Decameron*, Intr. 90; II 6, 19; c. IV, esp. litt., 159 n.

228. Cfr. *Purg.*, XVII 85 ss.

229. Cfr. Aristotile, *Ethica*, VIII 3-5. Il passo, §§ 160-167, è ripreso da *Genealogia*, IX 4.

230. Cfr. Cicerone, *De natura deorum*, III 23, § 60.

231. Seneca, *Phaedra* (o, secondo il titolo preferito dal B., *Hippolytus*), 294-301; questa cit. è anche in *Genealogia*, IX 4.

232. *a voler descrivere le quali*; vedile descritte in *Genealogia*, IX 4.

233. L'astronomo genovese Andalò di Negro è nominato più volte nella *Genealogia* (v. particolarmente XV 6): per l'influenza che egli ebbe sul B. fin dagli anni della sua giovinezza a Napoli, cfr. G. Billanovich, *Lo scrittoio del Petrarca*, pp. 59 ss. E per le varie « case » del cielo v. *Teseida*, chiosa a VII 50.

234. *soggetto agli influssi del pianeta Venere*.

235. È il noto commentatore di Tolomeo, Alì ibn Rudhwàn, *In Quadripartitum*, IV 4, cit. anche in *Genealogia*, IX 4.

236. Cfr. Aristotile, *De anima*, I 1.

237. È il solito 'egli' pleonastico.

238. *pone la sua sede e stabilisce la sua dimora*.

239. *Purg.*, XXII 10-12 (il testo crit.: *Pur che la fiamma*): la medesima cit. è in c. II, esp. litt., 109, e questi stessi versi sono riecheggiati in *Filocolo*, II 18, 12. Il B. confonde qui l'opinione che Dante fa esprimere a Francesca con l'opinione dell'autore, che è appunto quella espressa nel canto XXII del *Purgatorio*: sfugge perciò al certaldese l'implicita polemica che Dante svolge in questo episodio contro certa letteratura (per la quale v. le osservazioni di G. Contini, *Dante come personaggio-poeta della 'Commedia'*, in « L'approdo letterario », N. S., I, 1958, pp. 27-33; e il commento dantesco di N. Sapegno, Milano-Napoli 1957, p. 65). E cfr. *Filostrato*, II 7, 1-3: « Amor, incontro al qual chi si difende Più tosto père ed adopera invano, D'un piacer vago tanto il cor m'accende »; mentre nel *Filocolo*, IV 38, 11, la reminiscenza dantesca è assai più scoperta: « non può essere ch'ella non vi ami, però che amore mai non perdona l'amare a nullo amato ».

240. *desideri*.

241. *si piegherà*.

242. Il B. propone indifferentemente l'una o l'altra interpretazione: ma la rispondenza ai versi precedenti vuole che s'intenda « mi prese della bellezza di costui » (per cui v. il commento del Sapegno, p. 65). Cfr. *Decameron*, II 3, 22: « più del piacer di lui s'accese ». Ricorre poi un altro esempio di 'continuo' usato con valore di avverbio.

243. Virgilio, *Aeneidos*, VI 472-474.

244. Consueta protesta del B. in nome dell'ortodossia: ma è questo un moralismo superficiale, che non riesce a cogliere i veri elementi del problema (per cui v. *Purg.*, XXII 10-12, proprio qui citati dal B.). Questa affermazione del certaldese va peraltro raffrontata e corretta con quanto dice nell'esp. all., 83-85.

245. Cioè, più precisamente, dell'Inferno quale è descritto in questa cantica.

246. Il testo crit.: *a vita*. Questo 'in vita' è inteso dal B. nel senso di *quando vivevamo*; e v. poi 'spegner di vita', cioè *toglier dalla vita*.

247. Il testo crit.: *Quand'io intesi quell'anime* (e il Chig. L VI 213 ha: *per ch'io intesi quelle anime*).

248. *gli pesa, lo addolora*.

249. Ma il richiamo di Virgilio serve invece proprio a precisare il turbamento che ha preso il poeta: è un'esperienza che deve far meditare Dante.

250. Il testo crit.: *pensier*. La difficoltà suscitata dalla lezione deteriore *sospiri* è risolta dal B. non senza un certo imbarazzo. E v. nel sonetto conclusivo del *Teseida*, v. 8: « Ahi, quante d'amor forze in costor foro! ».

251. Cfr. *Filocolo*, I 30, 30: « Giovane donna, il vostro lagrimoso aspetto m'ha fatto divenire pietoso, e quasi m'invita con voi insieme a lagrimare »; e v. anche *ibid.*, IV 4, 1.

252. I sostantivi e le locuzioni di medesimo significato hanno la stessa costruzione dei *verba timendi*: e v., subito dopo, 'suspicano non'.

253. *molto chiaramente*: Boezio, *De consolatione*, II, pr. 4. E v. nella dedicatoria del *Teseida*: « Come che a memoria tornandomi le felicità trapassate, nella miseria vedendomi dov'io sono, mi sieno di grave dolore ».

254. Cfr. Virgilio, *Aeneidos*, II 3-4; IV 647-705.

255. Il B., in vena di eleganti sottigliezze, finisce con il cadere in una grossa confusione: Dante infatti si riferisce evidentemente al primo bacio.

256. Il testo crit.: *Dirò come colui*.

257. È appunto il *Lancelot du Lac* (e per la forma 'francesco' v. § 49 n.). Questi romanzi erano assai diffusi anche al tempo del B., e costituivano anzi la lettura prediletta della borghesia: cfr. *Corbaccio*, § 441.

258. Basta questa chiosa a far capire quanto poco il B. abbia inteso il dramma descritto da Dante: e del resto l'autore del *Decameron* narra quasi sempre, salve rare eccezioni, situazioni create dall'innamoramento già avvenuto, o dato quasi per scontato, o rapidamente ricordato; sono questi del B. un mondo, un'umanità e un modo poetico di vedere e di rappresentare artisticamente assai diversi da quelli di Dante.

259. La precisazione, di per sé esatta, fa perdere però tutta la vibrazione del testo dantesco.

260. Il testo crit.: *ci vinse*; e così ha il Chig. L VI 213, autografo del B. La lezione deteriore *mi vinse* toglie indubbiamente parte di quella intima corresponsione di Paolo e Francesca, che fa di due anime una storia: ma il B., che pur tanto spesso corregge le lezioni (talvolta anche dove non è necessario), qui non s'accorge nemmeno di questo squilibrio. E così la chiosa conclusiva del paragrafo è nettamente inferiore all'intensità di sentimenti suggerita dal testo.

261. Ma in tal modo perde di rilievo la bella immagine della bocca, delineata dal poeta.

262. Annotazione finissima, che scioglie la discordanza tra la *Commedia* e il *Lancelot* (dove, almeno secondo la redazione vulgata, è Ginevra che bacia Lancellotto: ma cfr. « Studi Danteschi », III, 1921, pp. 1-57, e IV, 1921, pp. 128-130). Comunque non sembra che il B. si sia accorto di alcuna discordanza tra i due testi; ed anche per altri particolari appare che la sua conoscenza del *Lancelot* non era di prima mano, o, quanto meno, che ne aveva un ricordo sbiadito. Galeotto, Lancellotto e Ginevra sono ricordati nell'*Amorosa Visione*, XI 10-30.

263. *sguardi*.

264. Com'è noto, il B. « cognominò » il suo capolavoro proprio « Prencipe Galeotto » (e cfr. *Amorosa Visione*, XI 29-30). Proprio qui, dove tronca la narrazione Dante, l'autore del *Decameron* – opera in cui vive tutt'altra umanità e in cui vibrano ben altri interessi – avrebbe forse dato l'avvio al suo novellare (e v. la scena dell'innamoramento di Florio e di Biancifiore, avvenuto proprio mentre leggevano insieme: *Filocolo*, II 4, 1). Ma ora il B., piegato dagli anni e dalla crisi religiosa, riconosce che tale conclusione è fatta « assai acconciamente ».

265. *per la qual cosa*. Cfr. c. III, esp. litt., 86.

266. Cfr. §§ 138-140 n. Analoga osservazione è nell'*Ottimo*, I, p. 87.

267. È termine tecnico del sacramento della confessione, e sta ad indicare l'espiazione. Il B. insiste molto sull'esser stato Dante un lussurioso: cfr. *Accessus*, 33; *Decameron*, IV Intr., 33; e soprattutto *Vita Dantis*, I XXV, 10.

Esposizione allegorica.

1. *a Dante*. Questo accenno al carattere « intellettuale » del viaggio di Dante (che è dunque *itinerarium mentis in Deum*) è importante: peccato che il B. vi alluda tanto frettolosamente, senza discutere una questione – questa sì – davvero essenziale. Virgilio, qui e innanzi, è sempre identificato, senza reticenze o perplessità, con la « ragione »: ma v. c. II, esp. all., 29 n.

2. *al di là della, contro la*; *Decameron*, X 10, 44: « oltre alla natura delle femine ».

3. *schiva*.

4. *doverosa scelta*. Per la forma 'mentacatto', che ricorre anche ai §§ 6 e 39, cfr. c. III, esp. litt., 22 n.

5. Il verbo è concordato con l'ultimo termine: e per analogia di costruzione il verbo successivo è concordato con il primo dell'altra coppia di sostantivi.

6. *avendo sede*. 'Degli occhi': *dagli occhi*, per il consueto valore di 'di' nel compl. di moto da luogo.

7. *sensibile*. L'autore sottolinea qui il carattere di « finzione » della rappresentazione dantesca (e cfr. *Accessus*, 38; c. II, esp. all., 45; III, esp. all., 31; IV, esp. litt., 377; VIII, esp. litt., 16, e note relative). Quanto alla successiva disquisizione sul perché Dante abbia posto proprio Minos quale giudice infernale, il B. assai più semplicemente, e più esattamente, avrebbe potuto ricordare la tradizione classica: ché Eaco e Radamanto sono figure di molto minor rilievo.

8. *secondo giustizia*. 'Tener ragione' significava appunto *amministrare la giustizia* (*Decameron*, VIII 5, 1 n.; e V 9, 31; IX 10, 23; X 8, 57).

9. *le fortune*.

10. *aperta a tutti*; cfr. c. VI, esp. litt., 9.

11. *dalla presenza usuale*. 'Usare' è *frequentare un luogo, una persona*.

12. *i sentimenti*.

13. *pregio, stima*.

14. *adatto, idoneo*.

15. *dove non è possibile rendersi graditi*: e v. § 16.

16. *circostanze*; v. *Decameron*, I 4, 12; III 7, 79. 'Esser grazioso' significa appunto *essere favorevole, propendere*.

17. *nel corso*, secondo il costante valore di 'processo' in queste *Esposizioni* (ma per l'accezione più vicina alla moderna, v. § 15: « infra' processi, che usano nelle cose giudiciali i ministri della giustizia »).

18. *con la sua ingegnosità*: *Decameron*, II Concl., 9: « alcuna cosa molto desiderata con industria acquistasse ».

19. *tenne fede*. E per la forma 'Minutauro' v. c. XII, esp. litt., n. 9.

20. Cfr. *Amorosa Visione*, XXIV 80-88; *Genealogia*, XI 26. Il mito, notissimo, è ricordato anche nelle opere virgiliane, particolarmente nella *Ciris* (che però non pare che il B. abbia conosciuto; cfr. c. I, esp. litt., 115 n.).

21. Il verbo è ripetuto, secondo un vezzo che abbiamo più volte segnalato.

22. Cfr. J. Alighieri, p. 59 (seguito dall'*Ottimo*, I, p. 73): « con certa sua coda, a dimostrare che solamente con la fine di ciascuno sia più proprio il giudizio, sì come negli animali e nell'altre cose ella generalmente è fine ».

23. *Luca*, XXIII 42-43 (l'ed. mod.: « Domine, memento mei, cum veneris »).

24. *stato assieme assiduamente*.

25. Cfr. *Matthaeus*, XXVII 5.

26. *esponendo il senso letterale*. Diverse, ma pure per certi aspetti analoghe, sono le riprensioni del vizio della lussuria nel *De casibus*, I, cap. *In mulieres*; III, cap. *In portentosam principum libidinem*: IV, cap. *In pulchritudinem et amorem illecebrem*.

27. *determinata misura*.

28. *unione amorosa*.

29. Come già altre volte, anche qui il verbo regge insieme un compl. oggetto e un'intera proposizione all'infinito.

30. *altri che*: per questa accezione della 'che' v. Tommaseo-Bellini, s. v., 75. Coloro « li quali mondanamente vivono » sono *i laici*, quelli che non sono tenuti a voti di castità né ad altre regole religiose.

31. *modo*; *Filocolo*, IV 63, 2: « amando [...] questa con segretissimo stilo »; I 1, 15: « con tacito stile, sotto nome appositivo d'altro padre, teneramente la nutricò ». L'aneddoto è ripreso dal *De mulieribus*, cap. XCVIII, *De Zenobia Palmirenorum regina*; e v. anche l'omonimo cap. del *De casibus*, VIII.

32. *limite*.

33. *più di*. Cfr. *Fiammetta*, V 34, 7; *Filocolo*, II 53, 9; *De casibus*, IV, cap. *In pulchritudinem et amorem illecebrem*. La fonte è Valerio Massimo, *Factorum et dictorum memorabilium*, IV 5, *Ext.* 1. La forma 'Spurima', per Spurinna, era già nel volgarizzamento trecentesco dell'opera di Valerio (A. E. Quaglio, *Valerio Massimo e il 'Filocolo'*, p. 16).

34. *benigne*; *Decameron*, II 8, 16: « m'è di tanto amore stato grazioso »; e v. qui, § 15. 'Fedita' è la forma corrente, per *ferita*.

35. *in far la barba a forfecchia*, cioè a forbice (*Decameron*, III 2, 24: « forficette »; *Nuovi testi fiorentini...*, glossario: « forfici »); è degno di rilievo in tutto il passo l'uso di termini popolari, che ravviva e colorisce questa descrizione vivacissima della gioventù fiorentina, senza dubbio una tra le più belle pagine delle *Esposizioni* (cfr. anzi *Decameron*, I 1, 49 e VII 3, 8-10): e l'autore ne è consapevole, se accanto all'« utilità » morale di questa riprensione egli stesso ammette che « potrà esser piacevole ». Un accenno era già in c. I, esp. all., 99.

36. *farsi belli*: ancor oggi si dice « leccata » una bellezza troppo studiata ed eccessivamente curata; la voce pare derivare da un **al-leccheggiarsi*, leccare: cfr. *Pataffio*, I: « allicchisato » (e v. nel D.E.I. le voci *lacchezzo* e *leccheggio*).

37. *segnarsi in mezzo la discriminatura*; 'attrecciare' invece significa *riunire i capelli a treccia*: per questi usi, riprovati dai moralisti come « moderni », v. C. Merkel, *Come vestivano gli uomini del 'Decameron'. Saggio di storia del costume*, Roma 1898, pp. 66-68.

38. « Strignersi in cintola e far gonfiare il petto, per poi a guisa di colombi gonfi e pettoruti procedere » (Salvini): che ricorda da vicino la descrizione dei frati nel *Decameron*: « non come colombi, ma come galli tronfi con la cresta levata pettoruti procedono » (VII 3, 9). Questi costumi vanesii dei giovani fiorentini sono biasimati, con descrizioni assai simili a questa del B., anche dal Salutati (*Epistolario*, I, p. 169: la lettera è diretta a Benvenuto da Imola); e per queste fogge strane di vestire v. anche F. Sacchetti, *Il libro delle Rime*, a cura di A. Chiari, Bari 1936, CVII (« E stretti in tal matera Vanno nel corpo, sì che 'l ventre torna Nel grosso petto ove ciascun s'adorna ») e CLIII; Id., *Il Trecentonovelle*, a cura di V. Pernicone, Firenze 1946, CLXXVIII.

39. Cfr. Sacchetti, *Il Trecentonovelle*, CLXXVIII: « molti co' lacci se l'hanno [le gàmbe] sì incannate che appena si possono porre a sedere; lo 'mbusto è tutto in istrettoie »; e v. c. X 33: « per ciò che gli uomini soleano andar cinti sopra i lombi, oggi vanno cinti sopra le natiche » ecc.

40. Cfr. Sacchetti, *Il Trecentonovelle*, CLXXVIII: « molti con una punta lunghissima non possono andare »; Id., *Il libro delle Rime*, CVII 64-65: « Portando punte tali a le scarpette Che le più larghe vie a lor son strette ».

41. Con altro intento, ma analoga è la riprensione dei costumi dei frati in *Decameron*, III 7, 35: « e quale col giaccio il pescatore d'occupare nel fiume molti pesci ad un tratto, così costoro colle fimbrie ampissime avvolgendosi, molte pinzochere, molte vedove, molte altre sciocche femine e uomini d'avvilupparsi sotto s'ingegnano ».

42. *allargarsi le estremità delle maniche a guisa di tromba*: « Maniche e manicon tanti e diversi Veggio ch'appena io contar li posso » (Sacchetti, *Il libro delle Rime*, CVII 53-54).

43. *far uscire da quelle*: « per amor de' guanti impellicciati e pelosi » (Salvini).

44. Il diminutivo sottolinea meglio l'intento satirico; Sacchetti, *Il Trecentonovelle*, CLXXVIII: « il collo asserragliato da' cappuccini », e v. VII, esp. all., 151 n.

45. *buffoni*; G. Villani, *Cronica*, XII 4: « E 'l cappuccio vestito a modo di scoccobrini, col batolo fino alla cintura »; L. Pulci, *Morgante*, a cura di F. Ageno, Milano-Napoli 1955, XXV 23-24: « Buffoni e scoccobrin fanno moresche »; *Pataffio*, IV 57: « scottobrinzolo ». Per le varie forme in cui appare questo vocabolo v. F. Ageno, in « Studi di Filologia It. », X, 1952, p. 442.

46. *danzare in cerchio, tenendosi per mano*. 'I portamenti' sono *gli atti della persona*: v. § 59 n.

47. *son divenuti avari*: la borsa si portava infatti nella cintola; cfr. c. XV 52 n.

48. Cioè al diavolo: cfr. § 39: « a' conforti del nemico dell'umana generazione ».

49. *saggia*.

50. *dalla*. Si noti, alla fine del paragrafo, l'uso di 'alcuno' con valore negativo: cfr. c. IV, esp. litt., 119 e 225 n.

51. È il popolo libico; *Convivio*, III v, 12: « per tutta l'estremità del primo climate, dove sono intra l'altre genti li Garamanti, che stanno quasi sempre nudi »; ed anche *Monarchia*, I XIV, 6; e v. le note di A. Prati e di A. Scaglione, in « Lingua Nostra », XI, 1950, p. 46 e XII, 1951, p. 43.

52. *che abitano quasi nello spazio appartenente al circuito oceanico* (per la divisione del mondo nei due circuiti, della terra e dell'oceano, v. ad es. la *Questio de aqua et terra*, 7 ss.). 'Circuito della terra' ricorre più

volte nel *Volgarizzamento* liviano del B., e v. qui c. III, esp. litt., 77, ed è cruda traduzione del lat. *orbis terrarum* (cfr. A. SCHIAFFINI, *Tradizione e poesia nella prosa d'arte italiana dalla latinità medievale a G. B.*, Roma 1943, p. 156; M. T. Casella, *Nuovi appunti attorno al B. traduttore di Livio*, p. 111). Nello *Zibaldone*, Magl. II II 327, autografo del B., c. 123 v, è la relazione, notissima agli storici della geografia, *De Canaria et insulis reliquis ultra Hispaniam noviter repertis*, che qui è riecheggiata (nel ms. Magl. a margine si fa menzione di un fiorentino, Angiolino del Tegghia de' Corbizzi, consobrino dei figliuoli di Gherardino di Gianni, uno dei capitani della spedizione insieme al genovese Niccoloso di Recco: cfr. S. Ciampi, *Monumenti di un ms.*, p. 655): « nudi incedunt. Habent tamen huiusmodi femoralia [...] tegunt pubem omnem et obscena et anteriori ac posteriori parti [...] Mulieres eorum nubunt, et que homines noverunt more virorum femoralia gerunt; virgines autem omnino nude incedunt, nullam verecundiam ducentes sic incedere » (rr. 106-109, 132-134: v. M. PASTORE STOCCHI, *Il « De Canaria » boccaccesco e un 'locus deperditus' nel « De insulis » di Domenico Silvestri*, in « Rinascimento », X, 1959 [ma 1961], pp. 153-156). Un rapporto simile a questo è nel *Fons memorabilium universi* di Domenico di Bandino d'Arezzo, cap. *De insulis* (ms. Laur. Aedil. 170, c. 229 r, passo pubbl. dal Guerri nel vol. *Il commento del B. a Dante*, p. 126) e nel *De insulis et earum proprietatibus* di Domenico Silvestri (ed. C. Pecoraro, Palermo 1955, pp. 65-66): per i loro rapporti con il passo del B. v. lo studio cit. del Pastore Stocchi. E v. G. PADOAN, *Petrarca, B. e la scoperta delle Canarie*, in « Italia medievale e umanistica », VII, 1964.

53. *ogni rossore, ogni pudore*. Per la forma 'mentacatto' cfr. §§ 5-6, e v. c. III, esp. litt., 22 n.

54. Cioè del diavolo; cfr. § 33: « colui il quale è di tutti i mali confortatore ».

55. *assai*.

56. *non meditata, azzardata*; *Decameron*, VI 2, 2: « d'una sua trascutata domanda ».

57. Pleonastico, come nel paragrafo successivo: « e' doverebbe esser la grandeza dell'animo ».

58. *straniere*.

59. *non era osservato alcun modo di vivere civile*.

60. Il passo è reso scattante dal susseguirsi delle iterazioni (« dalle nazioni strane », « da quegli », « dalle nazioni barbare », riassunto poi vigorosamente nel « da loro »), mentre le determinazioni vanno facendosi più precise e sempre più umilianti (« nostri tributari », « nostri vassalli », « nostri servi »): è tutto un gioco euritmico, dove il prezioso non svigorisce, anzi rende ancor più incisivo il concetto.

61. *con le vesti corte*; ma l'uso di questo participio dà all'espressione una forza polemica ed un vigore ironico intraducibili: ché fa sentire tutta la vacuità morale e civile di questi giovani, e la loro incapacità.

'Tarpato' infatti è l'uccello cui sono state spuntate le ali perché non possa volar via.

È evidentissimo a questo punto (e del resto spesso nell'esposizione dei valori allegorici) come il B. non si interessi più al testo, il quale è solo di pretesto per fare un « sermone », più o meno lungo, sui singoli peccati, e particolarmente su quelli più diffusi in Firenze: e, benché quest'intento moralistico sia tutt'altro che assente in Dante (cfr. *Par.*, XV 97 ss.), bisogna riconoscere che qui non è del tutto pertinente. Tuttavia proprio in queste digressioni moraleggianti il B. sa ritrovare l'estro di un tempo e si rivela nuovamente scrittore satirico eminentissimo.

62. *antenati*.

63. *facendo i galanti con le donne*; *Decameron*, VII 8, 5 n.: « Ruberto, il quale lungamente vagheggiata l'avea ».

64. *invero*; e v. § 50.

65. *andavano percorrendo*.

66. *non dilunghi troppo il mio discorso, prendendo in esame tutti gli argomenti*.

67. È un abilissimo pretesto per passare a discorrere della vanità femminile. E cfr. *Purg.*, XXIII 101-102: « alle sfacciate donne fiorentine L'andar mostrando con le poppe il petto ».

68. *verisimile, apparentemente giusta*; *Decameron*, I 3, 7: « una forza da alcuna ragion colorata »; e IX 1, 7 n.: « onesta o colorata ragione ». 'I sensati' sono *i dotati di senno*.

69. *eccitate*.

70. La costruzione della 'che' con l'infinito è uso tutt'altro che raro e qui più volte rilevato (cfr. anche § 52). 'Nel vero': *invero*: v. § 46.

71. *eccitare*.

72. *estranei, non legati da parentela*.

73. *sciocchi*; *Decameron*, III 8, 6 n.: « quantunque Ferondo fosse in ogni altra cosa semplice e dissipito ».

74. *per la qual cosa*.

75. *tali che*.

76. Cfr. *Genesis*, III 7.

77. *dal*. Cfr. *Genesis*, III 21.

78. *maleducazione*. Per la costruzione di 'che' con l'infinito cfr. § 50 n.

79. *mentre invece*.

80. Si noti il susseguirsi incalzante dei tre verbi, con il soggetto sempre ripetuto (« elle si dipingono, elle si adornano, elle si azzimano »), che dà movimento a tutta l'espressione, cui segue la chiusa con il verbo in posizione forte (« e con cento varietà... trasformano »). Analogamente è costruito il periodo successivo (« ballano, cantano, lasciviscono... con gli occhi, con gli atti e con le parole », « dove dovrebbono... rifrenare i costumi »). E per la riprensione della vanità femminile v. *Corbaccio*, § 207; *De casibus*, I, cap. *In mulieres*.

81. *comprendere*; *Decameron*, I 5, 16 n.: « Il re, udite queste parole,

raccolse bene la cagione del convito». 'Di che': *per la qual cosa*.

82. *agli atti della persona*; *Vita Nuova*, II 8: « e vedeala di sì nobili e laudabili portamenti»; e v. § 32.

83. Si usava infatti bruciare pezzi di corteccia di particolari alberi per profumare l'ambiente.

84. *mollezze*; *Decameron*, VI 10, 27 n.: « ancora non erano le morbidezze d'Egitto [...] trapassate in Toscana ».

85. *dalla*.

86. *esortazione ai*; *Decameron*, I 2, 27 n.; II 9, 56. Il B., parlando dei vizi, accanto al danno morale ricorda sempre il danno fisico che ne deriva. Per i danni arrecati al fisico dalla lussuria v. c. I, esp. all., 103, e *Corbaccio*, § 194; e per il trascorrere da questo negli altri vizi v. c. I, esp. all., 41 e *Genealogia*, I 15.

87. *per rendere onesto il matrimonio e, ove si peccasse, per dar minor possibilità alla nostra temerarietà*.

88. Il pronome è concordato al femminile, per attrazione del termine più vicino.

89. *particolare*. Qui per 'leggi' si ha da intendere *le norme canoniche*.

90. *dalle quali leggi*, cioè 'norme canoniche'. 'Trasandare' significa etimologicamente *andar oltre*, e quindi *violare*.

91. *quelle cinque specie di lussuria*.

92. *libero, non vincolato da matrimonio*; cfr. *Decameron*, Intr. 62 n., dove 'soluto' indica la persona libera da voti religiosi. Una disquisizione analoga a questa, che peraltro è derivata dalla comune casistica dei testi canonici (cfr. ad es. il *Catholicon* di Giovanni da Genova, s. v. *raptus*, che ha con questo passo boccacciano notevoli affinità; e che il B. abbia consultato a questo proposito più testi appare anche a § 74), è nell'*Ottimo*, I, p. 70 ed anche, ma con notevoli differenze nei particolari, in Guido da Pisa (cfr. F. Mazzoni, *Guido da Pisa...*, pp. 118-132).

93. Cfr. Isidoro, *Etimologie*, XVII XLII; e Uguccione, *Derivationes*, s. v. *fos*.

94. *gradinate*.

95. *le prostitute*; cfr. c. IV, esp. litt., 132. 'Stanza' è *dimora*.

96. *audacia*. 'Ardire a' è costruzione comune nel B.: *Decameron*, II 1, 20 n.; IV 7, 6; V 3, 16. Per l'etimologia qui allegata di 'stupro' cfr. Papia, *Elementarium...*, s. v. *stupeo*.

97. *passato a, usato per*.

98. *vincolato da matrimonio*.

99. Cfr. Papia, *Elementarium...*, s. v. *adulter*.

100. *particolare*; cfr. *Genealogia*, III 22; e Papia, *Elementarium...*, s. v. *incestus*. La citazione è da Omero, *Iliade*, XIV 214-217 (è anche in *Genealogia*, III 22), ed è naturalmente secondo la traduzione di Leonzio: cfr. A. Pertusi, *Leonzio Pilato...*, p. 379.

101. *molto*; *Decameron*, Intr. 82; II 9, 59.

102. Per la distinzione dei vari casi di sodomia cfr. c. XV 82-83; ove manca peraltro la trattazione dell'allegoria: v. ivi, § 103 n.

103. Forma comune, per *arbitrio*; *Decameron*, VII 3, 5 n.; X 3, 34.

104. *facilmente disposti*; *Decameron*, IX 9, 9 n.: « le femine tutte labili e inchinevoli »; e v., poco più giù, 'inchinato'.

105. *destato*.

106. *svanirebbe*. La cit. è da Terenzio, *Eunuchus*, IV 5 (anche ap. Cicerone, *De natura deorum*, II 23): « Sine Cerere et Libero friget Venus » (e con questa lezione è riportata nel *De mulieribus*, cap. XL): era citazione comunissima, ed anzi proverbiale, e come tale si trasmetteva da un autore all'altro.

107. *eccedono*; cfr. § 63 n.

108. Cfr. c. III, esp. litt., 18-19 n.; V, esp. litt., 42; IX, esp. litt., 42; XI 82; e per la somiglianza che è tra causante e causato v. c. VII, esp. litt., 80.

109. *veglie*.

110. *ampia possibilità*; cfr. *Decameron*, X 4, 10: « sì come noi vegiamo l'appetito degli uomini a niun termine star contento, ma sempre più avanti desiderare, e spezialmente quello degli amanti ».

111. *toltisi tutti i vestiti*. La costruzione è ricalcata sull'ablativo assoluto latino.

112. *toccato*: forma del tipo 'desto' per *destato*, 'domo' per *domato* ecc.

113. *tolta via ogni cosa che si frapponga al contatto diretto e totale*. È un altro esempio di costruzione ricalcata sull'ablativo assoluto latino.

114. *l'una congiunzione, cioè questa infernale, all'altra congiunzione, cioè quella fisica, che ebbero quand'erano in vita*. L'acuta osservazione è degna di considerazione, anche per la moderna esegesi della *Commedia*.

CANTO VI

Esposizione litterale.

1. Si noti come proposizioni dipendenti coordinate siano variamente costruite: qui una proposizione al congiuntivo è infatti coordinata ad una all'infinito; e v. § 2: « pone come trovasse... e che da lui sapesse... »; cfr. c. IV, esp. all., 1 n.

2. Forma singolare neutra indeclinabile, frequentissima nel B.

3. Non è una vera e propria chiosa alla 'che': forse per disattenzione (v. § 1) l'autore ha scambiato l'una forma pronominale con l'altra. Pur restaurando il verso, abbiamo mantenuto l'oscillazione, avvertendone qui il lettore.

4. Il testo crit.: *e come che io guati*; il *mi* è introdotto dal B. per parallelismo ai precedenti « mi muova », « mi volga ».

5. Il testo crit.: *Grandine grossa, acqua*; e così ha il Ricc. 1035, autografo del B.

6. *molte*. Una eco di questi versi danteschi è in *Decameron*, VI 10, 18 n.: « avendo la barba grande e nera e unta ».

7. *afferrare con violenza*.

8. Il testo crit.: *scuoia e disquatra*.

9. Come al solito, il participio conserva la forma maschile in unione al pronome femminile enclitico.

10. *alleviamento*.

11. *vantaggio*; *Decameron*, VIII 10, 49: « ogni tuo acconcio mi piace forte »; IX 1, 9; *Nuovi testi fiorentini...*, glossario, s. v.

12. In realtà « vermo » in Dante (v. *Inf.*, XXXIV 108) è denominazione genericamente dispregiativa, indicante per lo più aspetto sozzo e ripugnante.

13. Cfr. esp. all., 54.

14. Virgilio, *Aeneidos*, VI 417-423.

15. *interrogato da Dante, gliele spiega*.

16. Cfr. c. I, esp. litt., 50-52, e qui, § 20.

17. *in realtà*. Il rinvio è a *Purg.*, XXV 34 ss.

18. *e lo frequentò, quantunque fossero di costumi del tutto diversi*. Per la definizione di « uomo » quale necessaria unione di anima e corpo v. c. I, esp. litt., 52; e qui § 17. Il verso, nel testo crit. e nel Chig. L VI 213, appare con diversa disposizione delle parole: *tu fosti, prima ch'io disfatto, fatto*.

19. La chiosa ci indica pertanto che la forma 'maggio' (per cui v. *Nuovi testi fiorentini...*, glossario, s.v.) era già sentita come irregolare.

20. *continuamente*. Cfr. G. Villani, *Cronica*, VIII 39. Questi versi di Dante certamente sono stati suggeriti dal ricordo delle lotte tra Cerchi e Donati; ma anche, e forse più, influirono gli sviluppi successivi, che travolsero lo stesso poeta.

21. *e raffinati e dediti alle delicatezze*; *Decameron*, VII 3, 9: « d'apparir morbidi ne' vestimenti e in tutte le cose loro ».

22. *nel governo della città e nel grado sociale*. E per la chiosa a « vita serena » v. § 74 n.

23. 'Uomo di corte' era colui che frequentava le case dei gran signori; ma spesso il termine servì a designare chi interveniva alle feste, invitato perché tenesse allegri i convitati con le sue piacevolezze. Talvolta assunse anche il senso peggiorativo di « buffone »: cfr. *Ottimo*, I, p. 98: « fu uomo di corte, cioè buffone ». In questa chiosa sono echi abbastanza precisi della descrizione del *Decameron*, IX 8, 4: « Essendo in Firenze uno da tutti chiamato Ciacco, uomo ghiottissimo quanto alcun altro fosse giammai, e non possendo le sue possibilità sostenere le spese che la sua ghiottornia richiedea, essendo per altro assai costumato e tutto pieno di belli e piacevoli motti, si diede ad essere, non del tutto uomo di corte, ma morditore, e ad usare con coloro che ricchi erano e di mangiare delle buone cose si dilettavano; e con questi a desinare e a cena, ancor che chiamato non fosse ogni volta, andava assai sovente ».

24. *motteggiatore*. 'Usanze' sono *le amicizie*: « usare » vale appunto « frequentare », « praticare ».

25. *con raffinatezza*.

26. *senza contare che*; *Decameron*, I 1, 76; 2, 13.

27. V. § 5.

28. *spietatamente, duramente*. 'Rompere' ha il significato di *pestare, ammaccare*; *Decameron*, VII 4, 29: « diedergli tante busse che tutto il ruppono »; IX 3, 24 n.; 8, 26; 9, 29.

29. Cfr. c. V, esp. litt., 140 n.

30. Per tutto il passo cfr. G. Villani, *Cronica*, VIII 38-39. E per 'setta' v. c. IX, esp. litt., 98.

31. Per anticipazione di pensiero il verbo è concordato con il nome seguente, plurale.

32. *capopartito*.

33. *agli interessi particolari*.

34. *contesa, litigio*. 'Fedire' è la forma corrente, per dissimilazione, di *ferire*.

35. *per la città*. Cfr. G. Villani, *Cronica*, VIII 39.

36. *stando all'erta*.

37. Per bene intendere il senso dell'appunto, riportato a margine da tutti i mss., cfr. c. I, esp. litt., 5 n. (« cotanti anni aveva nel ICCC, quando mostra d'aver la presente opera incominciata ») e c. III, esp. litt., 50 (« l'autore entrò in questo cammino nel ICCCI »): a questi dubbi e a questa incertezza esso si riferisce; e v. anche c. VIII, esp. litt., 16 n.

38. *in assetto, pronti per la zuffa*. E si noti la solita ripetizione della 'che' dopo inciso.

39. Il verbo è al plurale, per concordanza *ad sensum*.

40. *per la qual cosa*.

41. V. § 24; e cfr. G. Villani, *Cronica*, VIII 39.

42. *cittadini*. 'Salvatichetti': *un po' ritrosi*; *Decameron*, V 6, 16: « ella gli era alquanto nel passato stata salvatichetta ».

43. *non erano inclini alle amicizie e alle cortesie imposte dal viver civile né mostravano rispetto*. 'Careggiare' significa però, più propriamente, *carezzare*. Tutti i particolari sono derivati da G. Villani, *Cronica*, VIII 39; e v. c. XVI 61-62.

44. *condanne*: in questo caso si intendano soprattutto le forti multe: cfr. poco dopo, e G. Villani, *Cronica*, VIII 41.

45. Privandoli cioè e del governo e del dominio politico da loro esercitato; e v., per l'espressione, § 51.

46. *entro*.

47. Cfr. c. VIII, esp. litt., 16 n.

48. *pacificare, rimettere in ordine*.

49. L'uso di 'mandare' senza complemento oggetto è frequente nel B., particolarmente quando si tratti di grandi autorità politiche e religiose o di ricchi mercanti.

50. *i capi*: cfr. § 29 n.

51. *non si presentarono*. Si noti poi il solito 'di' nel compl. di moto da luogo: 'di Firenze'.

52. Idiotismo toscano, accanto al più usuale 'selvaggio'. Per questa narrazione cfr. G. Villani, *Cronica*, VIII 40-49, che il B. ha qui seguito

abbastanza da vicino. È interessante rilevare come il B. eviti accuratamente di esprimere un proprio giudizio; già nei paragrafi precedenti aveva taciuto i particolari narrati dal Villani che potessero porre in cattiva luce i Neri e Carlo di Valois (omettendo tra l'altro il pur chiaro giudizio del Villani, che Bonifacio VIII a Carlo di Valois « diè titolo di paciaro in Toscana, per recare colla sua forza la città di Firenze al suo intendimento »). Naturalmente però è questo un particolare troppo importante per la comprensione del poema: ed ecco allora il B., § 42, ricordare, ma come opinione di « alcuni », la parte avuta da Bonifacio.

53. Forma antica del participio passato del verbo *essere*.

54. *era favorevole*.

55. *mentre*.

56. *nelle cariche politiche e nel grado sociale*.

57. V. *Accessus*, 33: dove però non si nomina la « setta » cui partecipò Dante. Il testo crit. e il Chig. L VI 213, autografo del B., hanno: *pianga*.

58. *vi sono*; per quest'uso di *avere* nel senso di *essere* v. *Decameron*, II 5, 77 n.

59. Il pronome è ripreso, dopo l'inciso. Qui il B. intende riferirsi, pur senza far nomi, al commento di Guido da Pisa, ms. cit., c. 69 v; l'espressione « donde che egli sel traggano », è tutt'altro che lusinghiera per Guido.

60. *congiunti di sangue*; v. *Inf.*, XXIX 33; *Decameron*, X 8, 119. 'Stato' indica la preminenza di gerarchia sociale e politica.

61. *mal disposti a contrarre amicizie e scambiare cortesie*.

62. *FR* anticipa la numerazione della lezione (L. XXVIIII, per errore) a § 30.

63. Il B. insiste molto su questa differenza tra i due; nel *Decameron* ne fece anzi sfondo per una novella (IX 8). Per 'stato' v. n. 60.

64. Per la definizione dell'avarizia ed una più ampia trattazione dell'argomento cfr. c. VII, esp. all., 56 ss.

65. *si fossero comportati liberalmente*; cfr. § 70; c. XVI 61-62; *Decameron*, X 3, 7 n. 'Caporali' sono *i capipartito*.

66. *contese*; *Decameron*, II 7, 42 n.: « con parole grave e dura riotta incominciarono ».

67. *partenza*.

68. *dalla posizione di potere politico, che deteneva nel 1300*. E v. c. I, esp. all., 61 e *passim*.

69. *particolare*. È questa un'altra testimonianza delle critiche che da più parti venivano mosse alla *Commedia*, soprattutto da teologi (cfr. § 67); ma il B. mostra di saperla rintuzzare con abilità, anche se non abbandona mai una posizione di prudenza.

F^1 riporta questo passo, §§ 52-68, spostato rispetto agli altri mss., di seguito al § 46: in β il passo doveva dunque verosimilmente essere marginale.

70. L'autore, con estrema libertà sintattica, costruisce qui una proposizione all'infinito coordinata con la precedente, al congiuntivo.

71. L'appunto stampato a piè di pagina è riportato da β, a margine del § 53; e come il seguente, che è a questo strettamente collegato – ché il rinvio al *Timeo* è implicito già nel testo virgiliano –, doveva servire per la rielaborazione del passo, dove questi versi e gli argomenti di Platone sarebbero stati citati quali *auctoritates*: Virgilio, *Georgicon*, IV 219-227 (l'ed. mod., v. 221: « etherios... per omnia »; v. 222: « tractusque »); il v. 220 è citato anche in *Genealogia*, XIV 10.

72. *dal*.

73. *per loro colpa*.

74. Anche questo appunto, come il precedente, è riportato da β, a margine del § 56; si richiama evidentemente al *Timeo* platonico, che il B. conobbe naturalmente nella traduzione di Calcidio (cfr. c. IV, esp. litt., 257 n.); e v. la nota dedicata all'appunto precedente.

75. *Genesis*, I 26 (l'ed. mod: « Et ait: faciamus... »).

76. Ma una tale affermazione non ricorre nelle *Esposizioni*, anche se l'autore più volte insiste sul fatto che Dante vuole « per alcuna sensata forma dimostrare gli spirituali effetti della divinità »: cfr. c. II, esp. all., 45; V, esp. all., 9 ecc.; in particolare, cfr. c. III, esp. litt., 65: « la gente volgare stimano che il diavolo sia nero, per ciò che i dipintori dipingono Domenedio bianco: ma questa è sciocchezza a credere ». E v. *Par.*, IV 43-45: « Per questo la Scrittura condescende A vostra facultate, e piedi e mano Attribuisce a Dio, ed altro intende ».

77. *manifesta*.

78. Cfr. c. I, esp. litt., 52.

79. *alleggerita*. Cfr. Cicerone, *De divinatione*, I, *passim*; e v. il commento di Dionigi di Borgo S. Sepolcro a Valerio Massimo (ap. Di Stefano, *Dionigi di Borgo...*, p. 304).

80. L'aneddoto, oltre che da Cicerone, loc. cit., è narrato anche da Valerio Massimo, *Factorum et dictorum memorabilium*, I 73, *Ext.* 3, e dal Burley, *Libellus de vita...*, cap. XXII. Il B. l'aveva già ricordato nel *De casibus*, II, cap. *De somniis*.

81. *narrato*.

82. L'aneddoto è narrato da Valerio Massimo, *Factorum et dictorum memorabilium*, I 7, *Ext.* 5. Il B. l'aveva già ricordato in *Comedia Ninfe*, XXXVIII 10, in *Genealogia*, I 31, e soprattutto in *De casibus*, II, cap. *De somniis*.

83. *i tralci*. Si noti il cambio di costruzione in questa proposizione dipendente, eccezionale ma non insolito.

84. Cfr. Cicerone, *De divinatione*, I 30.

85. *essendo vicina, quand'è vicina*.

86. *avere saputo*: questa proposizione infinitiva regge a sua volta un'altra infinitiva, introdotta da 'che'. 'Modio' è un nome fantasma: v. l'ed. mod. del *De divinatione*, loc. cit.: « Rhodium quendam... ». 'Filosafo' è idiotismo toscano.

87. Cfr. Cicerone, *De divinatione*, I 23; Valerio Massimo, *Factorum et dictorum memorabilium*, I 8, *Ext.* 10.

88. *non passò mòlto tempo*.

89. La peste del 1340 è ricordata, tra gli altri, anche da G. Villani, *Cronica*, XI 113, e ne è fatta menzione nello *Zibaldone*, Laur. Plut. XXIX 8, c. 71 r, autografo del B. È questa un'informazione preziosa per stabilire *post quem* la data del ritorno in Firenze dell'autore.

90. Il verbo è al singolare per attrazione del più vicino 'chi'.

91. *molti*.

92. *gravata*.

93. Si noti l'affollarsi dei verbi servili: « debbano... dover potere »; ma il B. non se ne preoccupa minimamente (come del resto non si preoccupa del ripetersi di un medesimo verbo; v. § 68: « il credere... credo sarebbe contro verità, ma dobbiamo credere... »): ed anche in questa libertà si manifesta la ricchezza della sua prosa.

94. *senza badare alle cause o alle conseguenze*. Questo riportare l'opinione qui espressa dal personaggio Dante al « giudicio dei volgari », cioè del volgo inteso esclusivamente alle cose terrene, è tra le intuizioni più acute del B.; e v. al paragrafo seguente: « non a ben fare secondo Idio ». Cfr. G. PADOAN, *Il canto degli Epicurei*, in « Convivium », N.S., XXVII, 1959, p. 16. Il testo crit. (e i mss. di tradiz. bocc.): *e 'l Teghiaio*.

95. *essendo liberali*.

96. *sporco, lordo*.

97. *non appena che*. Nelle *Esposizioni* il nome di Lucifero è accompagnato costantemente dall'articolo.

98. È più propriamente il decimo: ma il B. sente fortemente l'unità di questo canto con il precedente, che ne è quasi l'introduzione.

99. Il Mosca, per essere più precisi, è dannato quale seminatore di discordie. Tutto il paragrafo pare scritto affrettatamente, con notizie e rinvii generici, in attesa forse di un successivo controllo. L'autore pare non notare che di uno, Arrigo, Dante non tratterà più.

100. Il testo crit.: *là i potrai*.

101. Nei dannati persistono fortissimi gli affetti e gli interessi terreni: a ciò, almeno in parte, si ricollega quella « dolcezza della fama » di cui a § 75 parla il B. Ma l'osservazione del certaldese colpisce qui soprattutto per la sua amarezza: è la voce « d'un uomo infralito dalla malattia, divenuto triste e severo cogli anni, conscio di tutta la vanità d'un mondo che (dice) solo i dannati come Ciacco posson chiamare *dolce mondo* » (O. BACCI, *Il B. lettore di Dante*, Firenze 1913, p. 26); e v. § 24; c. X 74.

102. Il B. parafrasa *Psalmi*, XXXIV 23: « Exurge et intende iudicio meo »; il concetto è evidentemente comunissimo.

103. Il testo crit.: *verrà*.

104. La precisazione è suggerita al B. da quelle preoccupazioni di dimostrarsi assolutamente ossequioso all'ortodossia che abbiamo più volte illustrato: v. § 52 ss. E per i doveri del giusto giudice cfr. c. V, esp. all., 10 ss.

105. Cioè *la divina potenzia*. 'Guardatrice': *custode*.

106. *Matthaeus*, XXV 41 (l'ed. mod.: « Discedite a me... »).

107. *emanava fetore*.

108. *mentre*.

109. *le ferite e le bruciature*.

110. *materia sulla quale*.

111. Solita costruzione di 'dopo' con il participio passato.

112. Cfr. *Matthaeus*, XIX 24.

113. Era l'interpretazione allegorica volgata (cfr. *Dictionnaire de la Bible*, s. v. *chameau*, II 4).

114. *secondo il senso allegorico*.

115. Ardito passaggio dal soggetto singolare *il ricco* al plurale, suggerito dalla logica, secondo una consuetudine dell'autore.

Esposizione allegorica.

1. È riportato solo da F^1.

2. *creati*. Sono queste pagine tra le più notevoli delle *Esposizioni* per la vivezza della descrizione, affidata ad una prosa lussureggiante, e tuttavia resa vigorosa dal rapido incalzare dei sostantivi (« le mele salvatiche, le castagne, i fichi, le noci e mille spezie di frutti »; « le domestiche greggi delle pecore, delle capre, de' buoi prestavan... latte, carne, vestimenti e calzamenti, senza alcun servigio di beccaro, di sarto o di calzolaio »; « le recenti ombre de' pini, delle querce, degli olmi e degli altri arbori » ecc.); in esse, che pur rimangono sostanzialmente viziate dal tono troppo letterario, si risente veramente la mano del nostro massimo prosatore.

3. *dal*. La cit. successiva è *Psalmi*, VIII 8,9 (l'ed. mod.: « ...subiecisti sub pedibus... et boves universas insuper et pecora... »).

4. *senza far male alcuno*. Tutta la descrizione è evidentemente di estrazione letteraria, ispirata alle fonti classiche; analoga rievocazione dell'età dell'oro è nella *Fiammetta*, V 30. E cfr. c. VII, esp. all., 45 ss.

5. *violenza*; cfr. *Decameron*, II 5, 48 n. Si noti il singolare collettivo « sollicito animale », in relazione con il sostantivo al plurale.

6. *favi pieni di miele*; v. anche § 32.

7. *fresche*: cfr. A. E. QUAGLIO, in « Lingua Nostra », XIX, 1958, p. 105. La forma 'arbore' è un latinismo; 'noia', come sempre, significa *il fastidio, il danno*.

8. *commercio*; per la grafia v. *Testi fiorentini...*, glossario, s. v. Si rilevi poi la costruzione di 'esser contento', che regge l'infinito senza preposizione.

9. Per lo scambio comunissimo di *b-v* cfr. c. I, esp. litt., n. 111.

10. *utilità*.

11. *antenati*: qui evidentemente si riferisce agli ascendenti più vicini, genitori e nonni (cfr. *Inf.*, X 42).

12. La condanna del progresso e del commercio e la nota pessimistica sulla natura umana sono derivate soprattutto dai testi scritturali e dalla Patristica; e cfr. c. XIV, esp. all., 17 ss. e note.

13. *artificiali*; come sempre nelle *Esposizioni*, 'accidentale' è usato quale opposto di « naturale »: cfr. c. VII, esp. litt., 33. 'Mèle' è *il miele*: v. § 5.

14. *prendere*. Per i modi di « ingannare gli uccelli del cielo » v. c. III, esp. litt., 76 n.

15. *trasportare merci*. Merita attenzione la costruzione al passivo del verbo 'cominciare', forse per parziale influsso della lingua latina: « la terra... [fu] cominciata a fendere » ecc., che corrisponderebbe a « si cominciò a fendere la terra ».

16. *modi di vita, attività*.

17. *espedienti ritrovati da*: cfr. *Par.*, XV 107 ss.: « Non era ancor giunto Sardanapalo »; che l'Asia fosse più 'atta', più adatta, alle mollezze, era un τόπος letterario. V. per tutto questo passo la ripresensione del vizio della gola nel *De casibus*, VII, cap. *In gulam et gulosos*.

18. *non solamente nelle classi più ricche, ma persino tra il popolo si era diffuso l'uso*.

19. Cfr. *Decameron*, VI 10, 27: « ancora non erano le morbidezze d'Egitto, se non in piccola quantità, trapassate in Toscana, come poi in grandissima copia, con disfacimento di tutta Italia, son trapassate ». L'accenno ai Capuani è un evidente ricordo degli « ozi di Capua » dei Cartaginesi di Annibale: v. § 33. 'Sparto': *sparso*.

20. *conoscevano*: questa accezione è frequente anche nel *Decameron*: cfr. I 1, 7 n.

21. È Lucio Cornelio Scipione, fratello dell'Africano. 'Perfetto' è *finito, concluso*, alla latina.

22. È colui che esercita il mestiere di cambiare la moneta: operazione questa assai importante in un grosso centro mercantile quale era allora Firenze.

23. *mal accetto*.

24. *schivo*.

25. *dei Romani*.

26. Il pensiero dell'autore è fisso soprattutto sul primo dei soggetti, *le ghiande* ('ghiandi' è forma tipicamente fiorentina e trecentesca): e con questo concorda il participio, nonostante che due dei soggetti siano maschili. 'Apicio' è il famoso ghiottone del tempo di Tiberio, autore del *De re coquinaria*, ed è ricordato dal B. anche nelle *Rime*, XCIV 1; e v. *Mythographi Vaticani. II*, 225.

27. *quei cibi che solleticavano la gola, ma che erano di produzione locale, non stranieri*.

28. *di paesi e di mari stranieri*. 'Mandare', senza complemento oggetto, era usato soprattutto parlando di grandi personalità o di ricchi mercanti: cfr. esp. litt., 38 n.

29. *o meglio*. Cfr. *Decameron*, Intr. 24: « estimando essere ottima cosa il cerebro con cotali odori confortare »; c. XI 13.

30. L'espressione oggi non si usa più; ma vive ancora il suo contrario: « spegner la sete ».

31. S'intende: *di tempo*.

32. *comuni, normali*. È cfr. c. VII, esp. all., 80.

33. *riempire*; per 'rinfrescare' nell'accezione di *rifornire* cfr. *Decameron*, IV 3, 19: « rinfrescatisi di ciò che avean bisogno, andaron via ». Il 'mar Maggiore' è il *mar Nero*.

34. *benché*. Anche nel *Decameron* il B. biasima i Toscani per il vizio della gola: cfr. VI 10, 27.

35. *di quanto*: la 'che' è in relazione al precedente 'più'.

36. *non avesse citato proprio per nome*: 'nominare' regge, insolitamente, una proposizione infinitiva.

37. Ma cfr. c. XIV, esp. litt., 21 n., dove il B. lamenta che Dante parli di « vendetta » divina!

38. Cfr. *De casibus*, V, cap. *In cives minime rei publice amatores*. Quello che più offende il B. non è il peccato di incontinenza in sé e per sé, quanto il fatto che viene violato quel senso della misura e del rispetto della gerarchia sociale, che sul piano artistico gli aveva suggerito la figura di Cisti fornaio; è la trasmodatezza che muove il suo sdegno, e il rammarico diviene qui amarezza, particolarmente nell'osservare come i plebei non si accontentino del loro stato e tentino di imitare i ricchi: § 25 (cfr. anche c. VIII, esp. litt., 59 n.): proprio in quegli anni gli strati inferiori premevano per ottenere nuovi privilegi e maggior influenza sul governo politico del Comune, suscitando larghe preoccupazioni nella borghesia (v. *L'ultima opera...*, pp. 64-65, 78-81).

39. Le 'arti' erano le associazioni corporative; i 'sindacati' invece erano i rendiconti che i magistrati dovevano presentare alla conclusione del loro incarico, e che erano vistati appunto dai « sindacatori ».

40. *il denaro liquido*: per cui più facilmente alla morte del creditore il debito poteva essere occultato o lasciato insoluto.

41. *gli arbitrati*.

42. Cioè questo soddisfare al vizio della gola, imbandendo conviti.

43. In queste gustosissime pagine, nelle quali l'abilità di scrittore del B. si sbizzarrisce a volontà, non poche sono le immagini belle, degne di essere sottolineate: e si osservi ad esempio la surreale ed efficacissima descrizione delle mense, che per il peso dei piatti « sotto di fatica vi sudano ». E v. l'analoga descrizione di un ricco convito nell'*Epistola al Nelli* (1363).

44. *di varie qualità e variamente preparati*.

45. Sono quei piatti serviti tra vivanda e vivanda per stuzzicare l'appetito: cfr. *Decameron*, X 6, 16 n.

46. *le salse*.

47. *gli insopportabili pesi*: l'immagine è veramente bella. I 'taglieri' erano grandi piatti ove si servivano più persone: v. *Testi fiorentini...*, glossario, s. v.

48. I 'trebbiani' sono vini bianchi, per lo più dolci, ottenuti appunto dall'uva trebbiana; i 'grechi' sono i rinomati vini di Grecia; le 'ribole'

sono vini rossi pregiati, per lo più emiliani; le 'malvagie' sono vini dolci, il cui nome deriva dall'uva di Malvasia, in Morea; le 'vernacce' sono invece vini bianchi, alquanto alcoolici.

49. *e la nascita e il grado sociale hanno messo in condizione di inferiori*; *Decameron*, VII 6, 5: « un giovane [...] assai piacevole e costumato, come che di gran nazion non fosse ». 'Sparta': *sparsa*.

Per la vivace polemica del B. contro la plebe, desiderosa di imitare le classi ricche, v. qui, n. 38.

50. *banchetti*. Si noti il cumulo di particelle enclitiche (« millantavisi », « dicevisi »), non raro nel B. È per il costume dei cani qui ricordato v. § 58.

51. *chi*. 'Cui' nella lingua del Trecento aveva un valore assai esteso, essendo usato sia come compl. diretto che indiretto, come si può continuamente constatare anche in queste *Esposizioni*.

52. *riescono a concludere positivamente le loro faccende*.

53. *rovinati*; *Decameron*, II 1, 11: « né sarebbe stato alcuno che veduto l'avesse, che non avesse detto lui veramente esser tutto della persona perduto e rattratto ». Analogamente allo schema già seguito nella trattazione della lussuria, il B., dopo aver descritto il vizio della gola, passa a considerarne i dannosi effetti, secondo una procedura consueta ai testi moralistici (v. ad es. le *Sententie* attribuite a Fulgenzio, che il B. ricopiò nello *Zibaldone*, Magl. II II 327, c. 106 r); anche le considerazioni sono del tutto comuni: v. ad es. il commento dell'*Ottimo*, I, p. 95.

54. *tiene in tribulazione i miseri che sentono l'interno travaglio*: per 'affitto' v. la nota di G. PADOAN, in « Lingua Nostra », XX, 1959, p. 22. 'Fiatoso': *dal fiato pesante e puzzolente*.

55. *odioso, molesto*.

56. *smodatamente, senza misura*.

57. *voracità*.

58. *la mela*; l'espressione è derivata da *Genesis*, III 3: « bonum esset lignum ad vescendum ».

59. *la ghiottoneria di mangiare le lenticchie*; è un idiotismo toscano, cfr. *Decameron*, IX 8, 4 n.: « le spese che la sua ghiottornia richiedea ». L'esempio è tratto da *Genesis*, XXV 29-34, dove però Esaù, « gnarus venandi et homo agricola », ritorna non dalla caccia ma « de agro » (la medesima versione è anche in c. III, esp. litt., 52-53, e in c. IV, esp. litt., 67).

60. *favo di miele*. Cfr. *I Reges*, XIV 23-46.

61. Cfr. *Daniel*, XIV 1-21; quest'esempio peraltro – come il precedente – non si presta propriamente ad illustrare il peccato di gola, essendo punita in Gionata la disubbidienza e nei sacerdoti l'empia falsità.

62. *continuamente*. Cfr. *Luca*, XII 16-20: questo stesso esempio, assieme a quelli di Esaù e di Gionata, era addotto, per il medesimo fine, anche da Guido da Pisa nel suo commento (cfr. F. Mazzoni, *Guido da Pisa...*, pp. 123-124). Il B. raccoglieva questi esempi da vari testi:

a questo carattere raccogliticcio è dovuto il fatto che non tutti sono citati qui propriamente.

63. *non appena*. Cfr. Virgilio, *Aeneidos*, II 247-267. Bibbia, testi poetici, mitologia, storia greco-romana sono messi tutti insieme, indistintamente, secondo una consuetudine tipicamente medioevale.

64. Cfr. *Job*, I 18-19: ma anche quest'esempio non è del tutto pertinente alla tesi svolta.

65. Cfr. Livio, *Ab urbe condita*, XXIII 45 ss.; e v. § 12.

66. *tenda*. Cfr. *Genesis*, IX 21.

67. Cfr. *Genesis*, XIX 31-33.

68. *ago*. Cfr. *Judices*, V 25-27; l'ed. mod.: *Sisara* (e così ha anche *FR*).

69. Ancor oggi si dice comunemente: *far a pezzi*. Cfr. Valerio Massimo, *Factorum et dictorum memorabilium*, VI 13, *Ext.* 1, dove si accenna però solo al sogno fatto da Serse; e *De casibus*, III, cap. *De Xerxe Persarum rege*.

70. *tutto il tempo a farsi uccidere da*. Cfr. *Judith*, XII 20 - XIII 10.

71. Cfr. Virgilio, *Eclogae*, VI 48; ed anche Ovidio, *Metamorphoseon*, XV 325-328 (dove però si accenna soltanto al re *Proetus* e alle sue figliuole *Proetides*). I *Mythographi Vaticani* (I 85; II 68) affermano che la cagione della metamorfosi (che però il B., sulla scorta del verso virgiliano, non dà qui per realmente avvenuta: « esse estimavano ») fu la vanità delle fanciulle, che vollero anteporre la propria bellezza a quella di Giunone; ma v. *Genealogia*, II 30.

72. *avviandoci* (per il pronome enclitico *-si*, ove si desidererebbe invece *-ci*, v. ad es. c. II, esp. all., 46: « adunque, avicinandosi alla conclusione, dico »). Il costrutto è evidentemente anacolutico.

73. *senza tregua*. Si noti il passaggio dal femminile 'bestie, le quali' al maschile 'essi'.

74. *mangiano*. Si noti l'alternanza dei volgarismi fiorentini 'manicare' e 'manucare'.

75. Il passo ricorre invece in *Proverbia*, XXIII 31-32 (l'ed. mod.: « ...quando flavescit, cum splenduerit in vitro... »). Dopo gli « esempi » sono citati i passi biblici, secondo una consuetudine costantemente seguita dal B. in queste riprensioni dei vizi.

76. *Job*, VI 6 (l'ed. mod.: « Aut potest aliquis gustare... »).

77. Non è stato possibile rintracciare questa citazione. Esempi e citazioni sono infatti qui affastellati dall'autore, che li riprendeva di seconda mano da altri testi, i più diversi: e le inesattezze di quelli sono quindi passate nell'opera del B.

78. *Proverbia*, XX 1 (l'ed. mod.: « ... quicunque his delectatur... »); S. Paolo, *Ad Ephesios*, V 18.

79. *scialacquatrice*. 'Di che' è, al solito, *per la qual cosa*.

80. *desiderando smodatamente*: cfr. esp. litt., 13.

81. *Job*, XV 16 (l'ed. mod.: « ... qui bibit quasi aquam iniquitatem... »); invece la citazione qui attribuita ai *Psalmi* è *Isaias*, XXIV 9.

82. Seneca, *Epistulae ad Lucilium*, III 3, 16: è cioè la XXIV, non la XXII.

83. Magnifica serie di aggettivi (allineati secondo gli esiti, in *-ore, -o, -oso*: cfr. la famosa sequenza di aggettivi assonanzati di frate Cipolla, *Decameron*, VI 10, 17 n.; e *Corbaccio*, § 270), che sta a qualificare i golosi al rango di bestie, mentre, di seguito al verbo 'sono', una seconda serie tende a dimostrarne anche la vacuità spirituale. 'Ingluviatore' è il mangione, colui che si riempie a più non posso; 'agognatore' è colui che brama (di mangiare) con avidità: cfr. § 54, ed esp. litt., 13; 'arrappatore' è colui che afferra con violenza; 'biasciatore' è quello che mangiando si sbava tutto; 'abbaiatore' è colui che sparla e critica a vanvera: cfr. *Decameron*, III 7, 93: « credi tu che io creda agli abbaiatori? »; 'brutto' è lo sporco: cfr. c. IV, esp. litt., 221; 'porcinoso' è il sozzo; 'stomacoso' è il nauseante; 'noioso' è colui che ispira un senso di fastidio. Per 'speranze vane' infine sono da intendere le speranze di cose vane, cioè vuote ed inutili.

84. *inclini*.

85. *attendono*; *Decameron*, II Concl., 5: « giusta cosa e molto onesta reputerei che, ad onor d'Iddio, più tosto ad orazioni che a novelle vacassimo ».

86. *assennati*.

87. *fango*.

88. Cioè le zampe: e v. § 59.

89. *pesanti per il*. Si osservi la acutezza di alcune di queste annotazioni, di notevole vivacità descrittiva: e tuttavia l'eccessiva sottigliezza (che talvolta scade nella banalità) con la quale l'autore stende rapporti e raffronti nuoce notevolmente, anche perché, inseguendo questi paralleli, il B. perde di vista le linee e i valori generali della rappresentazione dantesca. Il passo presenta qualche simiglianza con l'analoga chiosa dell'*Ottimo*, I, pp. 90-91.

90. *avidamente, a più non posso*.

91. I mss. hanno « giacciono », e forse l'indicativo potrebbe accettarsi, contro la costruzione più normale che vuole il congiuntivo, intendendo che l'autore voglia sottolineare la realtà della pena: ma v. subito dopo, § 46: « così qui sieno ».

92. E cfr. Jacopo Alighieri, p. 63: « Per la quale piova figurativamente si considerano gli infermi accidenti di superflui umori che nelle carni de' detti golosi continuo piovono, sì come malattie di fianchi e di gotte e di podagre e di simiglianti effetti ».

93. *lisci come il vetro*.

94. *lentiggini*.

95. *alle salse*. I 'savorosi vini' sono i vini cui sono stati aggiunti ingredienti, per dar loro sapore particolare (ad es., il vino resinato): v. § 24, n. 46.

96. *della città di Saba, in Arabia*.

97. *denigratori*.

98. *li fracassi*; *Decameron*, II 7, 107 n.: « la stracciata nave ».

99. *percuota loro l'udito con il soverchio rumore*: per questa accezione di 'intuonare' cfr. Voc. Crusca, s. v., § XIII; e Tommaseo-Bellini, s. v., 12.

100. V. *Accessus*, 47-48; ed esp. litt., 6.

101. È l'interpretazione etimologica vulgata, riportata da mitografi e da esegeti dei testi classici.

102. Consueta ripetizione della 'che' dopo inciso.

103. Anche per Jacopo Alighieri, seguito da Graziolo Bambaglioli, dall'*Ottimo* e da Guido da Pisa (v. L. ROCCA, *Di alcuni commenti della Divina Commedia*, Firenze 1891, pp. 63-64; F. MAZZONI, *Per la storia della critica dantesca. Jacopo Alighieri e Graziolo Bambaglioli (1322-1324)*, in « Studi Danteschi », XXX, 1951, pp. 176-177) le tre teste di Cerbero indicano i tre modi del peccar di gola: secondo qualità, secondo quantità, secondo quanto continuo o quanto discreto.

104. *il passaggio della voce*: cioè la gola. Cfr. c. I, esp. litt., 48.

105. 'Agognatore' è colui che desidera con bramosia: cfr. esp. litt., 13.

106. *che preordinano i banchetti*.

107. *che danno le disposizioni*; *Decameron*, I 5, 10 n.: « fatte senza indugio quante galline nella contrada erano ragunare, di quelle sole varie vivande divisò a' suoi cuochi per lo convito reale ».

108. La chiosa si ispira evidentemente a quanto aveva già scritto il Lana, I, p. 163, e quindi l'*Ottimo*, I, p. 90: « ponlo con gli occhi rossi a modo di bracia, siccome avviene alli golosi, alli quali comunemente per lo soperchio bere e mangiare si gitta loro una superfluità d'umori sanguinolenti negli occhi ».

109. *rende famosi e degni di onore e di ammirazione coloro che così agiscono, mentre*. La costruzione è evidentemente anacolutica: lo scrittore segue il filo del ragionamento, dimenticando che il verbo reggente è « potrebbesi... dire »; ne guadagna però l'efficacia del discorso.

110. *la virilità*.

111. V. § 26.

112. *il separare e il dividere*. Per le 'mani unghiate', cioè le zampe, v. § 44.

113. *afferrare con violenza*.

114. *per l'aver Cerbero mostrato i denti*.

115. 'Dare' seguito dagli infiniti 'mangiare' e 'bere' si costruisce senza preposizione: *Decameron*, I 7, 18 n.; II 5, 30 ecc.

116. *assennato*.

117. *far questione, discutendo di ciò che è vero*.

118. *discutere*.

Canto VII

Esposizione litterale.

1. Riportato solo da F^2.

2. Cfr. Papia, *Elementarium...*, (e anche Uguccione, *Derivationes*), s. v. *pape*; in greco è παπαί, interiezione di meraviglia e di dolore. Questa medesima chiosa è nei più dei commentatori precedenti.

3. L'angelo posto a guardia del Purgatorio è detto qui « vicario di san Piero » appunto per questa sua funzione; e giustamente il B. lo riavvicina al sacerdote, in quanto l'angelo è rappresentato con le due chiavi, simbolo dell'autorità sacerdotale: cfr. *Purg.*, IX 79 ss.

4. *in italiano*; v. c. IV, esp. litt., 136 n.; e qui, § 19.

5. *eglino, essi*; *Decameron*, III 7, 11 n.: « parmi intendere che egli abbiano provato »; e VII 8, 46. Per la chiosa ad 'aleppe' cfr. Papia, *Elementarium...*, s. v. *aleph*.

6. *per quello per cui*; la 'che' senza preposizione era usata anche per i casi obliqui: cfr. *Decameron*, III 3, 23 n.; IV 1, 42 ecc.

7. *fino allora mai*. Subito dopo ricorre un ennesimo esempio della costruzione latineggiante dei *verba timendi*.

8. *il suo capo, il suo superiore*. E cfr. *Ottimo*, I, p. 108.

9. *vogliamo*: cfr. c. I, esp. litt., 95 n.

10. *dei dimoni che avevano come officio di custodirlo* (donde 'uficiale'). E cfr. c. IX, esp. litt., 33-35.

11. *contemporaneamente*.

12. *per lo più*.

13. *sono presi da improvvisa meraviglia*.

14. *da*; v. subito dopo: « dal dare ».

15. Cfr. Lattanzio Firmiano, *Divinae institutiones*, I 11; Eusebio-Girolamo, *Chronicon*, ed. Helm, 49, 19. Si noti la costruzione, consueta, di 'secondo' che regge direttamente il verbo: « secondo dice Eusebio ».

16. Forma popolaresca, nata per corruzione, e non infrequente nel *Decameron*: III 3, 39 n.; 7, 28 ecc. I più antichi dei nostri mss. hanno qualche volta, or l'uno or l'altro, la forma *inninferno*.

17. Per Leonzio Pilato cfr. quanto diciamo in c. IV, esp. litt., n. 102.

18. *le invenzioni poetiche*.

19. È sottinteso, naturalmente: *dilucidare*. Cfr. esp. all., 2-28.

20. *stima*. Era convinzione generale dei lettori e dei commentatori medievali dell'*Eneide* che il libro VI raccogliesse il sommo del sapere umano; e che Virgilio fosse anche profondo conoscitore della scienza sacerdotale (particolare questo estremamente interessante) lo deducevano dalle minuziose descrizioni dei riti religiosi ivi contenute; donde sorse e si sviluppò la leggenda di Virgilio mago (cfr. c. I, esp. litt., 63 ss. n.; e v. anche c. IV, esp. litt., 30-31).

21. Il testo crit.: *la tua paura*. Il B. non pare nemmeno accorgersi che si tratta di una lezione deteriore, facilissimamente sanabile: e

cerca di spiegarla con un ragionamento per forza di cose contorto.

22. *benché*.

23. Il testo crit.: *non ci torrà*.

24. Cfr. c. I, esp. all., 124-131.

25. *dal*. Cfr. S. Giovanni, *Apocalipsis*, XII 7-9. Il nome di Lucifero è qui sempre preceduto dall'articolo. Si noti la strana e banale chiosa del B. all'espressione di per sé chiarissima: « Vuolsi nell'alto », cioè in cielo, da Dio.

26. Cfr. c. V, esp. all., 66-67.

27. E v. §§ 98 e 121; c. II, esp. litt., 101; III, esp. litt., 80; XI 57: com'è noto, Pietro Alighieri ed il Lana affermano invece recisamente che Dante mai usò parola impropria, forzato da esigenze di rima (ma cfr. l'importante dichiarazione dell'*Ottimo*, I, p. 183). 'Lacca' inoltre è usato ancora in *Inf.*, XII 11 e in *Purg.*, VII 71.

28. *dentro, più giù in*: i poeti procedono infatti verso la parte più bassa, inferiore, dell'inferno.

29. *espressione, frase*.

30. *corrompe e logora*: propriamente 'attritare' è *sminuzzare, tritare*.

31. *non molto lontana da*, secondo la consueta costruzione di 'lontano': cfr. c. IV, esp. litt., 159 n.; 177 ecc.

32. *in italiano*; v. anche § 5 n.

33. *un tempo*. Un accenno al terremoto che avrebbe staccato la Sicilia dalla penisola è in *Teseida*, VIII 6 e chiosa; e v. soprattutto *De montibus...*, s. v. *Pelorus*; cfr. anche c. XIV, esp. litt., 17 n.

34. *soffino con violenza*.

35. Il libeccio è il vento proveniente dalla Libia; per i venti cfr. *Genealogia*, IV 54, e c. XI 82-83 n.

36. *per il fluire della marea*. 'Fiotto' è appunto il flusso e riflusso del mare. Il mar di Grecia è il mar Ionio. L'ardita integrazione da noi proposta mira a sanare il passo: qui infatti devono essere cadute alcune parole.

37. *ogni dì di ventiquattr'ore*; la forma 'ognindì' è dovuta ad epentesi. E cfr. c. XV 67, dove è una descrizione quasi analoga.

38. Solita ripetizione della 'che' dopo inciso.

39. *gli capitasse per ventura di trovarsi lì*. 'Salute' è usato nel senso latino, per *salvezza*.

40. *scirocco*.

41. *e la marea intervenendo*.

42. Cfr. *Genealogia*, X 9.

43. *da parte di*: costruzione anacolutica. 'Del profondo': *dal profondo*.

44. Costruzione, più volte sottolineata, della 'che' con l'infinito; la ripetizione del verbo è un vezzo non raro nella prosa boccacciana: cfr. ad es. c. XII, esp. litt., 78.

45. Avverbiale: *in un medesimo tempo*; il Voc. Crusca, s. v., § XV, e il Tommaseo-Bellini, s. v., 10, segnalano con questo valore l'espressione al neutro: « in un medesimo ».

46. Cfr. Papia, *Elementarium...*, s. v. *metron*; e v. *Accessus*, 14-16.

47. L'osservazione è già stata avanzata in c. V, esp. litt., 138-140 e 187, e verrà ripetuta anche più avanti.

48. Cfr. Beda, *De schematis et tropis*, 1 (PL XC 176): « Prolepsis preoccupatio sive presumptio dicitur. Figura est quando ea que sequi debent anteponuntur ».

49. *le pupille*; si noti il bisticcio: « le luci degli occhi... poste negli occhi ».

50. *per caso fortuito o per malattia*. 'Accidente' infatti è ciò che non deriva dalle leggi della natura; *Decameron*, V 7, 5 n.: « e traendo più alla natura di lui che all'accidente, cominciò ad esser costumato »; oppure una malattia: *Decameron*, VIII 7, 147: « lei di una fiera febbre e degli altri accidenti guerirono »; e v. qui n. 52.

51. *per colpa*.

52. *fortuito, non dovuto alla natura*; c. VI, esp. all., 9 n.: « a confondere nel mèle i sapori naturali e a trovare gli accidentali »; e v. qui n. 50.

53. *i fisionomi*: cioè coloro che riconoscono il carattere delle persone dalla fisionomia, secondo una delle più diffuse credenze pseudoscientifiche del tempo; v. c. IV, esp. litt., 359.

54. *viziosi*. È anche questa una credenza pseudoscientifica assai diffusa nel Trecento.

55. Cfr. §§ 44 n. e 77. Questa definizione della prodigalità si trova fuori posto nei mss., che la riportano dopo le parole « alcuna misura » (uno spostamento simile è anche in c. XI 54).

56. Questa spiegazione, tanto nota quanto tenuta in scarsa considerazione, è ricordata da vari autori medievali: v. per tutti Rabano Mauro, *De clericorum institutione*, I 3 (PL CVII 299).

57. *in italiano*. Cfr. Uguccione, *Derivationes*, s. v. *clericus*.

58. Con passaggio rapidissimo il soggetto diventa plurale. Per l'etimologia del nome 'papa' v. § 3 n.

59. *vicari*.

60. Cfr. Uguccione, *Derivationes*, s. v. *cardo*.

61. Cfr. Aristotile, *Ethica*, IV 1; e v. esp. all., 54 ss.

62. *al di là di ogni obbligo imposto da considerazioni di moralità e di giustizia*. Si noti poi un altro esempio dell'impersonale 'uom'.

63. Nei rinvii di questo stesso tipo normalmente il B. usa la prima persona singolare (v. ad es. § 39).

64. Rilievo quasi d'obbligo, frequentissimo nei testi del tempo ed anche nel B. stesso; e cfr. c. XV 76 n.

65. Cfr. §§ 35 e 77; e v. soprattutto esp. all., 54 ss. e 75 ss.

66. Questa seconda ipotesi è evidentemente una illazione ingiustificata.

67. *avarizia*.

68. L'osservazione è di un certo interesse, anche per gli esegeti moderni della *Commedia*.

69. Il testo crit.: *ci appulcro*; i vocabolari non attestano l'esistenza di un verbo 'pulcrare' accanto al dantesco 'appulcrare': ma così ha anche il Chig. L VI 213, autografo del B.

70. Il testo crit.: *Or puoi veder, figliuol*; e così ha il Ricc. 1035, autografo del B.

71. *delle condizioni sociali*.

72. *zuffa*. 'Riotta' è più propriamente *contesa*.

73. *litigi*.

74. Il testo crit.: *E che già fu*; e così ha il Ricc. 1035, autografo del B.; il Chig. L VI 213, pure autografo del B.: *o che già fu*.

75. *salvezza*. È un latinismo, come a § 56 'donna', per *padrona, signora*.

76. *ruminando*.

77. Ricalca la famosa espressione di S. Paolo, *I Ad Corinthios*, III 19: « sapientia enim huius mundi stultitia est apud Deum ».

78. *stese per iscritto*; 'distendere' propriamente è *raccontare minutamente*: *Decameron*, V 6, 33 n.: « Fecesi l'ammiraglio più la novella distendere ». Questa notissima canzone del *Convivio* (II 1, e v. anche II IV, 3, dove Dante rinvia appunto ad Aristotile, *Metaphysica*, XII 10) è citata a questo proposito anche dall'*Ottimo*, I, p. 115; e v. *Amorosa Visione*, II 1-2.

79. *ai gradi sociali e agli altri onori mondani*.

80. 'Reame' ed 'imperio' formano un unico concetto: ciò spiega la concordanza del participio al singolare. Cfr. c. I, esp. all., 161; XIV, esp. all., 31 n.

81. Le vittorie inglesi di Crécy e di Poitiers avevano avuto un'eco profonda in tutta Europa (la seconda è ricordata anche nel *De casibus*): cfr. M. Villani, *Cronica*, VII 18-19.

82. *ricondurre a mutamento più breve e di minore importanza*.

83. È Firenze, la vita fiorentina quella che attira continuamente l'attenzione del B., quella che egli nella *Consolatoria*, 77, ricordava come la « nostra città, più che altra, piena di mutamenti ». I nuovi potenti, cui qui allude, sono i Ricci e gli Albizzi, i cui soprusi tanto avevano stancato la cittadinanza, che nel 1372 erano stati esclusi dagli uffici pubblici.

84. *le condizioni*.

85. Il soggetto passa al maschile, poiché il pensiero dell'autore è ritornato a « l'angue ». Il testo crit. ha: *Seguendo lo giudicio di costei, che è occulto*.

86. *rafforzando*.

87. La costruzione singolare di 'vedere' con la preposizione *a* è dovuta alla particolare accezione nella quale questo verbo è qui usato, e cioè di *mirare a, guardare a*. 'Contastare' è idiotismo toscano, per *contrastare*: v. § 82 n.; *Testi fiorentini...*, glossario, s. v.

88. Cfr. *De casibus*, II, cap. *De Creso Lydorum rege* (la fonte è Valerio Massimo, *Factorum et dictorum memorabilium*, I VII, *Ext.* 4).

89. Cfr. c. VI, esp. litt., 61; e *De casibus*, II, cap. *De Astyage Me-*

dorum rege (la fonte è ancora Valerio Massimo, *Factorum et dictorum memorabilium*, I VII, *Ext.* 5).

90. Cfr. Tito Livio, *Ab urbe condita*, I III,VI.

91. Giovenale, *Satirae*, X 365; la medesima cit. ricorre anche a § 88.

92. *assennato*.

93. *poeti*. Queste osservazioni sono suggerite da scoperte preoccupazioni di ortodossia, come appare chiaramente al § 74: cfr. c. II, esp. all., 45; V, esp. all., 9 ecc.

94. L'uso di questo participio mette bene in rilievo il contrasto con la raffigurazione topica della dea bendata. Il passo notissimo del *De consolatione* di Boezio, cui qui accenna il B., è II 1,2.

95. *schiva*.

96. Il testo crit.: *chi*; e così ha il Ricc. 1035, autografo del B.

97. *di qualunque condizione sociale*.

98. *voce*; per lo scambio *b-v* cfr. c. I, esp. litt., n. 111.

99. Anche Graziolo, pp. 22,24, sente la necessità di inserire a questo punto una lunga digressione sulla Fortuna (citata lungamente dall'*Ottimo*) « pro defensione et conservatione honoris et nominis huius venerabilis auctoris » (cfr. V. CIOFFARI, *Fortune in Dante's fourteenth century commentators*, Cambridge-Mass. 1944; F. MAZZONI, *Per la storia della critica dantesca...*, in « Studi Danteschi », XXX, 1951, pp. 197,200): è noto che Cecco d'Ascoli criticò ferocemente Dante, perché la Fortuna risulterebbe necessitata (*Acerba*, II 1; e v. per contro C. Salutati, *De fato*, IV). Per la Fortuna nelle opere del B., simbiosi della concezione boeziana e di quella dantesca, cfr. *Fiammetta*, V 25; *Teseida*, VI 1,5; e soprattutto *Amorosa Visione*, XXXI ss.; e v. A. Hortis, *Studi...*, p. 474; V. Branca, *B. medievale*, p. 16.

100. *designato dalla divina mente quale ministro*. Tale concetto viene subito dopo ribadito nell'espressione « dato ministro ».

101. Cfr. c. V, esp. all., 80. Si noti poco dopo la solita ripetizione della 'che' dopo inciso.

102. È il solito 'egli' pleonastico.

103. *e basata su alcuni punti fermi, che danno affidamento scientifico*.

104. Ardito anacoluto, per cui viene del tutto abbandonato il soggetto iniziale « li quali (strologhi) ».

105. Riprende il 'per ciò che' iniziale. 'Contastare' è idiotismo toscano, per *contrastare*: v. § 67 n.

106. Cfr. *Amorosa Visione*, XXXII 5,6.

107. Giovenale, *Satirae*, VII 197,198.

108. Forma popolare per *bestialità*.

109. *essere causa determinante*. 'Albitrio' è forma corrente, per dissimilazione.

110. *in molti*.

111. *calpestare*. I versi di Giovenale sono tratti dalle *Satirae*, X 365,366 (l'ed. mod.: « ...nos te Nos... »); cfr. § 64.

112. Cfr. c. IX, esp. litt., 70.

113. Tale dichiarazione di sottomissione all'ortodossia cattolica è del tutto normale nel Trecento: non sfugga però la premura con cui il B. la protesta ogniqualvolta fa una digressione di questo tipo.

114. Il testo crit.: *cade*; e così hanno il Ricc. 1035 e il Chig. L VI 213, autografi del B. Alla fine del paragrafo ricorre un altro esempio di rapido passaggio da un singolare collettivo (« ogni stella ») al plurale («cominciano» [le stelle]).

115. Il paragrafo, formato evidentemente da semplici appunti, è riportato assai scorrettamente dai mss.; è totalmente omesso da F^a e parzialmente da F^1: e nelle precedenti edizioni rimaneva privo di senso. Il 'Ponto' è fiume della Tracia, sul cui letto si ritrovava una gran quantità di pietre bituminose che bruciavano, « tetrum habentes colorem, asfalto persimilem » (*De fluminibus*, s. v.). 'Teano' è cittadina ancor oggi nota per le sue sorgenti d'acqua minerale, ed è in zona metallifera (l'acqua, agendo in determinate condizioni sul piombo, ne forma l'idrato, che è appunto di colore latteo). L' 'olio petroio' deve certamente riferirsi al « Bagno di olio petrolio », dal sapore caratteristico (onde il nome), nei pressi di Cuma, e che ancora nel sec. XIV era famoso: lo troviamo infatti ricordato nei *Testi napoletani dei secoli XIII e XIV* (a cura di A. ALTAMURA, Napoli 1949, p. 70: il poemetto *I Bagni di Pozzuoli* deriva dal *De balneis puteolanis* di Pietro da Eboli, ed. Roma 1962; e cfr. « Studi Romanzi », XIX, 1928, pp. 47,134). 'Laccone' forse indicava la zona delle terme (cfr. *De fontibus*, s. v. *Virninus*: « apud lacconas fons est »): « Lacco » è nome diffuso nella zona (vive ancor oggi Lacco Ameno), mentre il lat. *laconicum* indicava appunto le terme, in particolare quelle destinate al bagno di sudore: v. Forcellini, *Lexicon...*, s. v. In certe zone del sottosuolo del comune di Volterra si trova ancor oggi acqua ricca di cloruro di sodio, e se ne ricava infatti il sale. 'Ambra' è un piccolo isolotto in mezzo al fiume Ombrone, in un punto dove l'acqua è straordinariamente fredda (il particolare ha suggerito a Lorenzo de' Medici l'omonimo poemetto). 'Santa Lucia di Napoli' infine era un famoso bagno termale, anche questo ricordato nei cit. *Testi napoletani...*, p. 55. Come si vede, due esempi sono riservati al particolare colore, due al sapore, due alla temperatura.

116. Il testo crit.: *In la palude va*; il Ricc. 1035 e il Chig. L VI 213, autografi del B.: *Nella palude va*. Per « *il* = *la* palude » e « *il* = *la* padule », alternanze frequenti in questi paragrafi, v. c. I, esp. litt., n. 59.

117. Il testo crit.: *maligne*.

118. È il terzo dei *Mythographi Vaticani*, autore citato più volte nella *Genealogia*: cfr. E. RATHBONE, *Master Alberic of London «Mythographus tertius Vaticanus»*, in « Medioeval and Renaissance Studies », I, 1943; questo stesso passo, VI 2,3, è allegato anche a § 102.

119. Virgilio, *Aeneidos*, VI 323,324; la stessa cit. è in *Genealogia*, III 14.

120. Talvolta, come anche in questo caso, il B. pare rendersi conto dell'inopportunità di queste digressioni: e tuttavia egli non sa rinunciare ad inserire questi passi, espressione della sua attività di erudito

e nel contempo di appassionato lettore dei poeti classici, scorgendovi comunque qualcosa di utile. Per l'interpretazione di Stige « tristi-zia », che è quella accettata dai mitografi, cfr. anche c. XIV, esp. all., 44.

121. *interne*. Con l'enunciazione di questa erronea opinione inizia il *De fluminibus* (cfr. A. Hortis, *Accenni alle scienze...*, pp. 57-58); e si noti l'evidente contraddizione in cui l'erudizione spinge l'esegeta dantesco: per Dante infatti ben altra è l'origine di Stige, come degli altri fiumi infernali (cfr. c. XIV, esp. litt., 73-76).

122. Affermazione questa di notevole interesse, anche per bene intendere certe interpretazioni medievali, allegorico-mistiche, dei poemi latini.

123. *sedi*. Cfr. Virgilio, *Aeneidos*, VI 542-543.

124. *più in là*, cioè, in questo caso, *più a sud*; cfr. *Genealogia*, III 14: « ultra meridionales Egyptios ».

125. Cfr. *Genealogia*, III 14: « sub australi plaga »; 'plaga' sta normalmente ad indicare una regione del cielo: *Decameron*, VI Concl., 22: « quante alla plaga del mezzogiorno ne riguardavano ».

L'opera qui attribuita a Seneca è apocrifa, ricordata anche da Servio, *Ad Aeneida*, VI 154 (« Seneca De ritu et sacris Aegyptiorum ») e da *Mythographi Vaticani. III*, VI 3.

126. *non molto*. Si noti la costruzione, tutt'altro che rara, della 'che' con l'infinito.

127. Tale strana forma – tanto più strana se pensiamo ai titoli di alcune opere dello stesso B., al *Filocolo* od al *Filostrato* – è anche nell'autografo della *Genealogia*.

128. *fangosa*.

129. *nell'occupare le posizioni favorevoli*. Tutto questo bel paragrafo è notevole, sia per il pensiero che per la forma.

130. Il testo crit.: *di mirare stava*.

131. *sudiciume, fango*.

132. *bolle*.

133. *offuscati*. Il testo crit. e il Chig. L VI 213, autografo del B., hanno: *che dal sol s'allegra*. Il B. si rende conto solo in parte che l'accidia in sé e per sé è altra cosa (e se mai fa pensare più ai negligenti del vestibolo, che a questi iracondi tuffati interamente entro la palude stigia): v. esp. all., n. 213.

134. *le lodi a Dio*: cfr. Tommaseo-Bellini, s. v. *divino*, 4. L'opera cui poi accenna il B. sono gli *Inni* di S. Gregorio Magno (PL LXXVIII).

135. *respiriamo*; cfr. c. I, esp. litt., 47 n.

136. *interrotta*.

137. *la continuazione*.

138. Cfr. § 16 n.

139. *da ultimo*. Cfr. *Teseida*, VIII 37, 1: « Ma al da sezzo dopo molti danni »; *Decameron*, I 1, 19; VI 9, 2.

Esposizione allegorica.

1. È riportato solo da F^1.

2. Si noti il bisticcio: « dimostrò... come... gli dimostrasse ».

3. *l'imperio di chi*, cioè qual demone presiedesse al cerchio.

4. Cfr. esp. litt., 10.

5. Cfr. esp. litt., 9.

6. Tutto il passo, §§ 3-28, è ripreso da *Genealogia*, VIII 6; e v. anche VIII 4. Per Leonzio Pilato v. c. IV, esp. litt., n. 102.

7. *era a Creta*. 'Pregio': *prezzo*.

8. *navi*.

9. Ecco finalmente il verbo principale di questo lunghissimo periodo denso di gerundi e di participi; dal gerundio « udendo » (cioè *sentendo parlare di*) dipendono un compl. oggetto (« il diluvio ») e due proposizioni coordinate, ma costruite una all'indicativo introdotto da « come » e l'altra all'infinito: v. c. I, esp. all., n. 64.

10. *in cambio di quello*.

11. *vendutolo*.

12. *da*, per il solito valore della preposizione 'di' nel compl. d'origine.

13. Ripetizione piuttosto dura: o si potrebbe intendere 'del quale si legge': *del quale si trova scritto in libri, al contrario del precedente*.

14. Cfr. esp. litt., 9.

15. Virgilio, *Aeneidos*, VI 548-549; la medesima cit. è in *Genealogia*, VIII 6.

16. Stazio, *Thebaidos*, VIII 21-26; la medesima cit. è in *Genealogia*, VIII 6 (l'ed. mod.: « ...iratusque... exertat Poena... serunt... »).

17. « Biga e quadriga non dalle ruote, ma da due e da quattro cavalli si dissero, che tiravano il carro. Così triga fia detta da tre cavalli, quasi trijuga » (Salvini).

18. Cfr. Ovidio, *Metamorphoseon*, V 346-408.

19. Solita costruzione di 'che' con l'infinito. Si noti, poco dopo, l'uso di 'procurare' nell'accezione di *investigare, ricercare*.

20. *gli capitò di vedere*. 'Lontano' è costruito con la preposizione *a*, come al solito.

21. *voltato*; cfr. *Genealogia*, VIII 6: « flexo curru ».

22. Seneca, *Hercules furens*, 782-788; la medesima cit. è in *Genealogia*, VIII 6. Per la distinzione tra Seneca « tragedo » e Seneca « morale », che il B. ritiene due diverse personalità, cfr. c. IV, esp. litt., 333 n.

23. Cfr. Fulgenzio, *Mitologie*, I 5. Per l'interpretazione di Plutone come « terra » v. *Genealogia*, I 5.

24. 'Insegnare' è costruito, al solito, con l'infinito senza preposizione. Si noti poi il consueto valore della preposizione 'di' nel compl. di origine: « del lavorio ».

25. Virgilio, *Aeneidos*, VI 563; la medesima cit. è in *Genealogia*, VIII 6. E si veda, subito dopo, un ennesimo esempio della costruzione della 'che' con l'infinito.

26. Cfr. *Genealogia*, VIII 6: « hyulco tendentes gutture »; questa unione, invero un po' confusa, tra due note metafore è degnà di nota.

27. 'Circuizione' è propriamente il girare attorno, mentre 'ravolgimento' è il procedere in modo tortuoso.

28. *viaggiando senza soste*. 'Tirati e sospinti' è coppia di participi cara al B., e ricorre anche a § 58; e c. I, esp. all., 5.

29. *che vanno in giro per tutto il mondo*.

30. A § 10 si legge invece 'Abastro': qui la forma 'Abaster' è derivata dal nominativo, che ricorre nel passo corrispondente della *Genealogia*.

31. *di coloro che se ne vanno in giro per il mondo*.

32. *in casi che determinano incertezza*.

33. Per i vari significati allegorici di un medesimo fatto o personaggio cfr. § 30 n.

34. Riprende enfaticamente il precedente « che là ».

35. Al neutro, perché è concordato con « niuna cosa »: per tale concordanza ha inciso non solo il senso logico, ma soprattutto il « nichil » del corrispondente testo latino.

36. Si noti la costruzione di evidente calco latino.

37. Qui 'verità' significa « esistenza reale, non mitica »; ancora una volta l'arditezza dell'espressione è suggerita dal testo latino (« sub hac veritate »); per il B. non v'è dubbio che « Cerberus [...] vere fuit canis ».

38. L'aderenza al testo latino continua a mantenersi per tutto il passo assai stretta (cfr. ad es. l'espressione: « nullum [...] rite dicemus custodem preter avarum »).

39. *genitori ed avi*.

40. *depositate, date da tenere*.

41 *chiome*.

42. *custodire*; cfr. più avanti, al § 29: « guardatori ».

43. Cicerone, *Actio II in Verrem*, IV 50; la medesima cit. è in *Genealogia*, VIII 6 (l'ed. mod.: « ...venisse Hennam, et non Proserpinam asportasse, sed ipsam abripuisse Cererem videretur »).

44. *ricevitore dei morti, per qualsivoglia cagione siano defunti*: *Genealogia*, VIII 6: « quasi receptorem mortium »; cfr. Rabano Mauro, *De universo*, XV 6 (PL CXI 429).

45. *di qualsivoglia*.

46. *il che riunendo, per trarne le conclusioni, sono* (e si sottintende: *da intendersi*). 'Guardatore' è colui che custodisce, quindi, in questo caso, l'avaro.

47. Come sempre in questo caso, il verbo 'avere' ha il valore di *essere*.

48. Cfr. c. VI, esp. all., 50-61. Troppe sollecitazioni provengono al B. dalla sua enorme erudizione, e l'esegeta della *Commedia* finisce per perdersi in raffronti, analisi e problemi che hanno assai poco a che vedere con il testo da commentare. Il B. si compiace di far sfoggio della sua cultura e si sofferma molto volentieri in queste digressioni che, dandogli l'illusione di essere commentatore profondo, gli fanno dimenticare le incertezze alle quali è costretto nei punti veramente cruciali. La possibilità di diverse interpretazioni di una medesima figura della *Scrittura* era comunemente accettata come verità indiscutibile; ma l'uso indiscriminato e la evidente forzatura di alcuni accostamenti non mancarono di provocare ironie e critiche (per cui v. § 43).

49. *storia con significato allegorico*.

50. Cfr. *Genesis*, III 1-14.

51. *di quello*: riprende, ripetendo, 'il quale' iniziale.

52. *il diavolo*: tale denominazione era topica.

53. Cfr. esp. litt., 14; e v. S. Giovanni, *Apocalipsis*, XII 7-9.

54. Cfr. *Numeri*, XXI 6-9; e v. c. IV, esp. all., 33.

55. Solita ripetizione della 'che' dopo inciso.

56. Costruzione normale nel B. del verbo 'offendere': cfr. *Decameron*, II 9, 38: « me non avete offeso d'alcuna cosa »; e V 6, 36 n.

57. Il 'ne' è spiegato subito dopo: « per le trafitture velenose »; mentre 've' ha il valore di 'vi', *in quel luogo*. 'Egli' sta qui per *eglino, essi*.

58. Sono i tre momenti del sacramento della confessione: la 'satisfazione' è la penitenza.

59. *finché*. La 'figura' è una storia con significato allegorico.

60. *Psalmi*, CXVII 22; è cit. anche in *Genealogia*, X 1.

61. *che lo edificavano*; *Decameron*, VIII 3, 55 n.: « Che è questo, Calandrino? vuoi tu murare, ché noi veggiamo qui tante pietre? ».

62. *non capitava loro mai*. 'Canto': *angolo*. Il medesimo fatto è ricordato nelle *Rime*, CX 10-11.

63. S. Giovanni, *Apocalipsis*, XVIII 21 (l'ed. mod.: « ...unus angelus fortis... lapidem quasi molarem magnum et... »); *Ezechiel*, XI 19, ed anche XXXVI 26 (l'ed. mod.: « auferam cor... »); mentre la cit. qui attribuita erroneamente al Salmista è in realtà *Exodus*, XV 5.

64. Era questa una critica diffusissima contro l'enorme abuso delle interpretazioni allegoriche nell'esegesi della Scrittura (di cui il B. ci ha or ora fornito qualche esempio illuminante, perché tra i più usuali): e l'espressione « la Bibbia ha il naso di cera » era anzi proverbiale. La confutazione che il nostro autore cerca di avanzare è invero assai debole.

65. *attaccare, aggiungere*.

66. *FR* l'anticipa a § 30.

67. *gradita, accetta*. Cfr. c. VI, esp. all., 4 ss. Il B. ripete qui la tradizionale simbiosi avvenuta nel Medioevo tra il mito classico dell'« età dell'oro », di una società ignara della proprietà privata, di origine stoica, e derivata soprattutto da Cicerone, e il racconto biblico; per cui la fine di tale felice epoca viene attribuita al « nimico dell'umana generazione », cioè al diavolo. L'« età dell'oro » è ricordata dal B., oltre che nella *Consolatoria*, 37, nella *Comedia Ninfe*, XXVI 47, e nella *Fiammetta*, V 30, 20-29.

68. *mercenario*.

69. Si noti il verbo 'conoscere' costruito con il genitivo; *Decameron*, VIII 2, 35.

70. *sigillo, come nelle monete di conio*.

71. *particolarmente*.

72. *felice, ricca di consolazioni*; *Decameron*, X 10, 9 n.: « estimò con costei dovesse aver vita assai consolata ».

73. *composta, ordinata*; *Decameron*, III Intr., 14 n.: « con grandissimo e bello e riposato ordine ». È la più volte segnalata costruzione latineggiante di 'dopo' con il participio perfetto; e v. poco prima la consueta ripetizione della 'che' dopo inciso.

74. *il diavolo*.

75. *dividere*. La narrazione non si distacca dai moduli tradizionali (e cfr. *De casibus*, I, cap. *Paupertati applaudit*, e III, cap. *In divitias*; *De mulieribus*, cap. V, *De Cerere dea frugum et Syculorum regina*), ma è ravvivata qua e là da qualche espressione particolarmente felice: ad es.: « eviscerata la terra, del ventre suo l'oro... »; « delle profondità de' fiumi e del mare tirarono a vedere il cielo le pietre preziose... » (cfr. *Consolatoria*, 31) ecc.

76. *il potere politico*.

77. *calpestassero per un certo periodo*.

78. *ricercate, non comuni*.

79. *scavati i monti e tolte le viscere alla terra*. Si noti poi il consueto uso della preposizione 'di' nel compl. di moto da luogo.

80. *trassero*.

81. *le perle*.

82. Il B. si riferisce evidentemente alla porpora, che si otteneva appunto da molluschi.

83. *per la qual cosa*. Il passo qui citato è Boezio, *De consolatione philosophiae*, II, m. 5, 27-30 (il testo ha erroneamente: *nel primo*, ma può trattarsi fors'anche di errore dell'archetipo nella trascrizione del numero romano).

84. *limpidezza*.

85. *a briglie sciolte*: *Decameron*, IV 3, 4 (cit. a n. 168); c. IX, esp. all., 9.

86. *primitiva*. Altrove (v. ad es. c. V, esp. all., 32, e *Consolatoria*, 33) il B. frusta particolarmente « l'abominevole avarizia de' Fiorentini »: e qui biasima con ancor maggiore severità la loro prodigalità.

87. *annientati*.

88. *continuamente*: l'uso di 'continuo' come avverbio era corrente.

89. *mentre*.

90. *porre freno, limitare*; e v. § 60.

91. *carico, peso*.

92. S. Paolo, *Ad Ephesios*, V 5 (l'ed. mod.: « avarus quod est idolorum... »).

93. Cfr. Aristotile, *Ethica*, IV 1.

94. Il passo non compare in alcuna delle *Epistulae* di S. Girolamo (*ad Rusticum*: CXXII e CXXV, o ad altri) e tuttavia tale concetto è più volte accennato da S. Girolamo, soprattutto nell'*Epistula ad Heliodorum monachum* (CSEL LIV, ep. XIV 5): « Non est tantum in eo servitus idoli, si quis duobus digitulis tura comprehensa in bustum arae iaciat aut haustum patera fundat merum. Neget avaritiam esse idololatriam ».

95. *arrivare nei paesi stranieri*. Si noti la bellezza dell'espressione: « tirati dalla speranza e sospinti dal desiderio », coppia di participi assai cara al B. (cfr. § 18; c. I, esp. all., 5), e generalmente di tutto il passo, dove traspare ancora una certa ammirazione per quell'epopea mercantile, che egli aveva esaltato nel *Decameron* (V. Branca, *B. medievale*, cap. III); ed anche nella *Consolatoria*, 71, ma con altro animo, il B. scriveva: « Chi farebbe a' mercatanti lasciare i cari amici e' figliuoli e le proprie case e sopra le navi o per l'alte montagne o per le folte selve, non sicure dagli aguati de' ladroni, andare, se [la speranza] non fusse? ». Ma di questa epopea non rimane qui che un ricordo ancora vivo, che suggerisce questa descrizione, ed uno sbiadito riconoscimento dell'utilità del commercio al viver civile (§ 64).

96. Seneca, *Epistulae ad Lucilium*, I 4, 10-11 (l'ed. mod.: « ...etiam humanitatem perpeti... »); la sentenza finale, « qui cum paupertate bene convenit dives est », non appare nel testo senecano: ma è riportata anche dai volgarizzamenti italiani del tempo.

97. *radicato in noi*.

98. *sentimento ragionevole*; v. *Decameron*, IV 3, 4 (cit. a n. 168).

99. Cicerone, *De officiis*, III 5 (l'ed. mod.: « ...accidere... »).

100. La 'che' è ripetuta dopo il breve inciso latino.

101. *non avendo violato in alcun modo i limiti posti dal dovere*; cfr. § 61.

102. *commercio*; per la forma v. *Testi fiorentini...*, glossario, s. v.

103. *hanno dato in credito, come mallevadori*; *Decameron*, II 3, 12 n.: « erano sommamente creduti da ogni mercatante »; e VII 8, 42.

104. *stipendio, provvigione*; *Decameron*, II 5, 23 n.; III 9, 28.

105. *di questi sono*; l'uso della 'ne' enclitica è frequente nel B.

106. Si noti la proposizione consecutiva dipendente da un'altra consecutiva; ma il bisticcio è in gran parte attenuato dal sapiente uso delle due proposizioni introdotte dal 'non che', che danno al periodo robustezza di costrutto ed elegante vigoria.

107. *affidano i loro tesori alle loro veglie e ai cassoni di ferro*. Cfr. c. I, esp. all., 132.

108. *per la qual cosa*.

109. *velano, scusano*.

110. *custodi*.

111. *o per suo guadagno*. 'Tenace' è appunto l'avaro.

112. *custodiscono*.

113. Cfr. Aristotile, *Ethica*, IV 1.

114. *concernente l'opere di pietà religiosa*. Cfr. § 151; e v. le analoghe espressioni di c. II, esp. all., 6.

115. È espressione tradizionale, riferita particolarmente ai vizi degli ecclesiastici: e cfr. § 84; esp. litt., 42; c. XVI 26 n.

116. *aitante*; *Decameron*, II 8, 75 n.: « sentendosi per lo lungo esercizio più della persona atante »; VIII 9, 92.

117. *ogni dì*, per epentesi. Nel leggere questo passo non si può non ripensare alla vecchiaia precoce e triste del B., e soprattutto alle lettere a Mainardo Cavalcanti, nelle quali egli, proprio in quegli anni, confessava le proprie misere condizioni economiche e fisiche, e chiedeva aiuti in denaro per sovvenire a tutte le necessità.

118. *parenti non stretti ed amici*. 'Dove' ha il solito valore di *mentre* avversativo.

119. *stretti nello spendere ed anzi desiderosi di risparmiare, per avere più del necessario*.

120. È in realtà *Luca*, VI 24; S. Jacopo, *Epistula Catholica*, V 1 (l'ed. mod.: « ...in miseriis vestris quae advenient vobis »); *Luca*, XVI 22 (l'ed. mod.: « ...est autem et dives... »); *Habacuc*, II 6 (l'ed. mod.: « Vae ei, qui multiplicat non sua »); *ibid.*, II 9 (i mss. hanno: *capitolo X*; ma è noto che il libro di Habacuc si compone di soli tre capitoli. Essendo queste citazioni di seconda mano, riunite qui da testi diversi, è possibile che tale errore fosse già nell'autografo); *Ecclesiasticus*, X 9 (l'ed. mod.: « Avaro autem nihil... »). Non ci è accaduto invece di rintracciare le due brevi citazioni qui attribuite a S. Agostino.

121. Seneca, *Epistulae ad Lucilium*, II 5, 11 (dove la sentenza è attribuita ad Epicuro); Cicerone, *De officiis*, I 20 (l'ed. mod.: « nihil enim... animi tamque parvi... »); Virgilio, *Aeneidos*, III 56-57.

122. Persio, *Satirae*, III 66 e 69-70 (naturalmente nei mss. i versi sono riportati di seguito, senza che alcun segno indichi l'omissione dei vv. 67-68); Giovenale, *Satirae*, XIV 135-137 (l'ed. mod.: « divitias haec per tormenta... phrenesis... egentis... »).

123. *brevemente, rapidamente*; dal lat. *sub brevitate*.

124. Cfr. Aristotile, *Ethica*, IV 1.

125. Il 'così' è ripetuto, come sempre.

126. *andar oltre, eccedere*. Cfr. c. VI, esp. all., 25 ss.; XVI 58.

127. Idiotismo toscano. La fonte della notizia è Plinio, *Naturalis historia*, IX 35, 122; X 51, 141-142.

128. Il verbo 'dare', con gli infiniti 'mangiare' e 'bere', si costruisce senza preposizione.

129. I 'montanelli' sono i *fanelli*, i 'calderugi' i *cardellini*. È ben noto che i pappagalli sono tutt'altro che rinomati « per lo lor ben cantare », come sono invece le altre specie qui nominate; ma erano considerati bocconi prelibati: e cfr. *Decameron*, VI 10, 27-28.

130. Cfr. *Decameron*, V 9, 25: « presolo e trovatolo grasso, pensò lui [il falcone] esser degna vivanda di cotal donna ».

131. *i suonatori di strumenti a fiato, i danzatori, i cantanti, i giocolieri*.

132. *cantine*.

133. *finemente lavorati*.

134. *adulatori*.

135. *scialacquatori*. Tutto il passo, e soprattutto questa amara conclusione, ricorda la triste avventura napoletana del B., di cui ci è rimasto documento l'*Epistola al Nelli*: in essa il certaldese si lamentava vivacemente di essere stato ricevuto malvolentieri e trattato non come si sarebbe dovuto ad un « valente uomo ».

136. *più denaro da poter scialacquare*.

137. Si noti la correzione. La polemica contro i prelati per tale argomento era tradizionale (e basti ricordare qui, dal *Decameron*, la novella di Abraam giudeo); ma va anche tenuto presente quanto il B. avesse desiderato di ottenere un beneficio ecclesiastico di qualche importanza, mentre solo per l'interessamento dell'amico Petrarca era riuscito a ottenere una piccola rendita. E cfr. in *Decameron*, III 7, 38 la riprensione contro i frati: « essi dannan l'usura e i malvagi guadagni, acciò che, fatti restitutori di quegli, si possano fare le cappe più larghe, procacciare i vescovadi e l'altre prelature »; e v. § 70; esp. litt., 42; c. XVI 26 n.

138. *affidato*. 'Il più' significa, al solito, *per lo più*.

139. *mangioni, forchettoni*.

140. *per la qual cosa il popolo cristiano non solamente non è aiutato nelle cose e nei momenti opportuni, ma anzi è spinto fuori della giusta via, verso l'inferno, dai pessimi costumi e dalla malizia di siffatti pastori*; cfr. *Decameron*, III 7, 38-39; *Par.*, XXVII 55. E si noti la concordanza *ad sensum* del verbo, che è al plurale.

141. Cfr. Aristotile, *Ethica*, IV 1: opera che il B. tiene qui costantemente presente. Tutta questa disquisizione, almeno così come è condotta, ha assai poco a che vedere con l'esegesi vera e propria di questo canto della *Commedia*.

142. *mentre*.

143. *incline a spender poco*.

144. *bisogni*: 'difetto' è ciò che manca.

145. *mentre*.

146. *l'abitudine*.

147. *duramente*.

148. *adulatore*. 'Inchinevole': *incline*.

149. *esser divenute ruffiane e dedite alle magie e ai venefici*. 'Menandra' già alla fine del Trecento doveva essere voce rara, poiché è omessa da uno dei mss., F^8, il cui copista evidentemente non riusciva ad intenderla.

150. *in custodirlo*.

151. *continuamente*.

152. *con parole oltraggiose*.

153. *il loro andare verso così grande tormento*.

154. *designato, indicato*.

155. Concordato con l'ultimo termine; e per il costrutto v. c. II, esp. litt., 93 n.

156. *finite in niente e divenute inutili*. 'Guardati': *custoditi*.

157. Il B. ormai si è dimenticato completamente della distinzione tra « eterno » e « perpetuo », che del resto egli aveva inserito di peso da altro testo: cfr. c. III, esp. litt., 9 n.

158. Ripresa del « dove » avversativo, suggestionato dall'uso correlativo, e sintatticamente assai ardito.

159. *interne*. Descrizione vivacissima e davvero mirabile, che nel susseguirsi rapido ed incalzante di verbi e di participi ci fa sentire questa nostra terra come qualcosa di vivo e di sensibile in ogni sua parte, e tremendo il tormento al quale è sottoposta dalle forze della natura e dall'uomo. L'autore qui si è quasi dimenticato del suo compito di esegeta, e si è lasciato andare a questa descrizione, che è del tutto degna di figurare tra le sue pagine migliori.

160. *scavata e percorsa nella ricerca di minerali utili*: l'autore vuole qui accennare alle cave ed alle miniere; per 'cavata' v. anche § 104. 'Di quelle': è il solito 'di' con valore di *da* nei compl. di origine e di moto da luogo.

161. *specie*. 'Forteza' è *luogo impervio e aspro*: v. Tommaseo-Bellini, s. v., 3.

162. *ora dalle marre, ora dai vomeri*; per la forma 'bomere' v. c. I, esp. litt., 109 n. 111.

163. *logorata e calpestata*.

164. *scrollata*.

165. *bruciata*.

166. *senza tregua*.

167. *facili ad offenderci e litigiosi*; cfr. c. XV 57 n.: « meneri più che 'l vetro, per ogni piccola cosa ci turbiamo ».

168. *insopportabile*. Cfr. *Decameron*, IV 7, 4: « e tra gli altri [vizi] che con più abbandonate redine ne' nostri pericoli ne trasporta, mi pare che l'ira sia quello; la quale niuna altra cosa è che un movimento sùbito e inconsiderato, da sentita tristizia sospinto, il quale, ogni ragione cacciata e gli occhi della mente avendo di tenebre offuscati, in ferventissimo furore accende l'anima nostra ».

169. *per la qual cosa*.

170. *fango*.

171. Solita ripetizione della 'che' dopo inciso. E cfr. Aristotile, *Ethica*, IV 5.

172. *gli importi*.

173. Cfr. Aristotile, *Ethica*, IV 5.

174. *improvvisa fiammata*. 'Inchinevoli': *inclini*.

175. La medesima espressione ricorre a c. X 7. 'Noia': *tormento*.

176. *interna*.

177. *indurci*: in queste *Esposizioni* facilissimo è il passaggio dal soggetto « gli uomini », o « i Toscani », al pronome di prima persona plurale, mediante l'uso del relativo.

Traspare qui quel senso, allora assai diffuso in Firenze, di stanchezza per le lotte intestine e di insofferenza per le divisioni politiche, avvelenate in quegli anni dall'abuso delle « ammonizioni », e di cui sovente si fa interprete nella sua *Cronica* Matteo Villani.

178. *lo sopportiamo*.

179. *inclini*.

180. *per mezzo di una parabola*. È un riassunto piuttosto libero da *Matthaeus*, XVIII 23-24, dove perciò i particolari non sempre corrispondono (ad es. le somme dovute sono rispettivamente diecimila talenti e cento denari).

181. *i conti*; *Decameron*, III 1, 6 n.: « fatta la ragion sua col castaldo delle donne ».

182. *ottenne con le sue preghiere*. Si noti il subitaneo passaggio di soggetto, che è ora: « il servo ».

183. *esterne*: perché lontano da Dio non vi è luce (l'espressione è biblica: v. ad es. *Matthaeus*, VIII 12: « eicientur in tenebras exteriores »). Ma cfr. *Matthaeus*, XVIII 34: « Et iratus dominus eius tradidit eum tortoribus, quoadusque redderet universum debitum ».

184. *convincere dalle persuasioni*.

185. La soppressione in questi casi della preposizione 'di' è tipicamente toscana, ed è normale nel B.; *Decameron*, II 5, 50 n.; IV 2, 15: « a casa madonna Lisetta »; VII 3, 23; « a casa la donna » ecc.: cfr. G. Pasquali, in « Lingua Nostra », I, 1939, p. 10.

186. Ma è invece S. Paolo, *Epistula ad Hebraeos*, X 30 (ed anche *Ad Romanos*, XII 19; l'ed. mod.: « ...vindicta... »).

187. *in duello*. Come al solito l'autore ora dà un elenco di esempi, tratti dalla mitologia e dalla storia, concludendo con la rituale domanda rettorica: « Che bisogna racontarne molti? ». L'uccisione di Megara (ma il B. scrive 'Megera', cfr. *Genealogia*, XIII 1) è narrata nell'*Hercules furens* di Seneca, e il folle gesto di Medea nella tragedia omonima; la lotta tra Eteocle e Polinice, descritta da Stazio, è ben nota al B., che ne trattò ampiamente nel *Teseida*.

188. Il verbo 'dare', seguito dagli infiniti 'mangiare' e 'bere', si costruisce senza preposizione. Il notissimo episodio è particolarmente narrato nella tragedia di Seneca *Thyestes*; e cfr. *Genealogia*, XII 5.

189. La morte di Aiace è narrata, tra gli altri, da Ovidio, *Metamorphoseon*, XIII 391-396; e la morte di Amata da Virgilio, *Aeneidos*, XII 596-603.

190. *famoso*.

191. *di essere prigioniero*: cfr. *De casibus*, V, cap. *De Hanibale Carthaginiensi* (la fonte è Valerio Massimo, *Factorum et dictorum memorabilium*, IX 2, *Ext.* 2).

192. *i quali iracondi*.

193. Cioè *l'anagogico*; sono i due tipi di senso allegorico: cfr. *Epistola a Cangrande*, 20-22, e c. I, esp. all., 19 n.; XII, esp. all., 35 n.

194. *descrivere*.

195. *le passioni*. 'Inchinevoli': *inclini*.

196. *desistere*.

197. *mentre*.

198. È un perfetto: *si troncarono*, come il successivo 'sputarle', *le sputarono*.

199. *questo medesimo modo di agire*. 'Il destro': *l'occasione*.

200. *davanti a*; *Decameron*, V 5, 34 n.: « lei fece venire dinanzi da lui ». Cfr. Stazio, *Thebaidos*, VIII 739-750.

201. Il senso suggerirebbe: « <Per> l'essere... assai ben si può comprendere la tristizia esser causativa dell'ira »; ma v. § 97; c. II, esp. litt., 93; XIII, esp. litt., 53: « E così ancora avere la lingua sempre bagnata di veleno dobbiamo comprendere il continuo essercizio dello 'nvidioso ». 'Loto' è *il fango*.

202. La ripetizione dà nuovo vigore ed enfasi al pensiero espresso.

203. *evitata*.

204. *immersi*.

205. *in italiano*: cfr. c. II, esp. all., n. 33. L'etimologia è derivata da Papia, *Elementarium...*, s. v. *melancolia*.

206. *cupi*; è voce popolare, che già agli inizi del Quattrocento, e forse anche alla fine del sec. XIV, non era più intesa (*F*[1] storpia in *bulbi*; *F*[3] corregge in *burberi*); è testimoniata anche nel Pucci, *Centiloquio*, XLV 72: « onde lo Stato chiar fatto era bubbio »; LI 54: « con viso bubbio » (cfr. G. Padoan, in « Lingua Nostra », XIX, 1958, p. 51; G. Alessio, *ibid.*, XX, 1959, p. 115). Per il continuo alternarsi in questi paragrafi, e più avanti delle forme 'palude' e 'padule', usate entrambe ora al maschile ora al femminile, v. c. I, esp. litt., n. 59.

207. *sporchi*; e così il successivo 'bruttare' vale *sporcare*.

208. *da essa*, secondo il valore di *a* consueto con il verbo 'lasciare'; *Decameron*, Intr. 20 n.: « senza lasciarsi parlare ad alcuno ».

209. Idiotismo toscano.

210. *pallide, perché iniziano a seccarsi*.

211. *ripulita*.

212. *chiusa*.

213. Rapido passaggio dal soggetto collettivo al soggetto plurale. La descrizione del lavoro delle formiche risente naturalmente dei grandi modelli classici (v. soprattutto Virgilio, *Aeneidos*, IV 401-407, dove tra l'altro ricorre un particolare che richiama direttamente questa pagina: « It nigrum campis agmen »); anche la contrapposizione tra la laboriosità delle formiche e l'inerzia dei pigri era tradizionale, trattandosi anzi di un vero e proprio τόπος (cfr. *Proverbia*, VI 6: « Vade ad formicam, o piger [...], considera vias eius et disce sapientiam »; e v. anche *Opere volgari di Bonvesin da la Riva*, a cura di G. Contini, Roma 1941, I, p. LXIV n. 55); lo troviamo adattato a questo canto dantesco già nel commento di Guido da Pisa, ms. cit., c. 77 r (v. F. Mazzoni, *Guido da Pisa...*, pp. 125-127).

È questa una delle più belle pagine delle *Esposizioni*, dove il narratore, dimentico di ogni altra preoccupazione e – si direbbe – persino dei suoi doveri di esegeta, è tutto preso dal piacere di descrivere ciò che anche altra volta aveva arriso alla sua fantasia: « Surge col sol la piccola formica Nel tempo estivo, e si raguna l'esca, Di che nel

fredd'avverso si nutrica. Al negligente sempre par ch'increscа » (*Rime*, CXII 1 ss.). Il B. si rende conto solo in parte che qui, più che di accidiosi veri e propri (per cui si pensi piuttosto ai negligenti del vestibolo), si tratta degli incapaci di giusta ira (cfr. il commento di M. Porena alla *Commedia*, Bologna 1956, p. 77): e ne risultano due parti non ben legate tra loro: cfr. § 144 ss.

214. *falciate*.

215. *costrette*: cioè *in qualunque luogo si trovassero per caso*.

216. *senza alcuna tregua*.

217. Solita costruzione di 'che' con l'infinito.

218. Cfr. *Luca*, XIII 28 (e *Matthaeus*, VIII 12; XIII 42 ecc.): « Ibi erit fletus et stridor dentium ».

219. Cfr. Aristotile, *Ethica*, IV 5.

220. *il non onorare l'amicizia sia atto da servo*.

221. *colpevole mansuetudine e negligenza*.

222. Cfr. c. VIII, esp. litt., 48-52.

223. *ignavia*.

224. *intirizzisce*.

225. *gli dà un senso di pena e di fastidio*.

226. *il patrimonio*.

227. *negligenza, indifferenza*.

228. *per non togliersi il berretto*; 'all'usanza di Fiandra' allude probabilmente a moda contemporanea (v. *Corbaccio*, § 407: « come de' cappucci s'usa a Parigi »; e cfr. i « farsettoni all'unghera maniera »: Sacchetti, *Rime*, CVII 49): i Tedeschi erano famosi per i loro grandi copricapo (per l'uso del cappuccio v. Merkel, *Come vestivano...*, pp. 74-77); nel *Decameron*, VI 10, 34, frate Cipolla esorta con l'esempio i contadini a trarsi i cappucci, nell'avvicinarsi alle reliquie. E per tutto il passo cfr. *Decameron*, I 1, 49: « io vorrei più tosto essere stato morto che vivo, veggendo i giovani andare dietro alle vanità, e vedendogli giurare e spergiurare, andare alle taverne, non visitare le chiese ».

229. *nei momenti opportuni*. E v. analoghe espressioni a § 70 e in c. II, esp. all., 6.

230. È il solito soggetto impersonale, che vive ancor oggi nell'*on* francese. L'interrogativo che precede è una formula assai cara al B., che la ripete infinite volte, anche nelle opere latine (« Quid multa? »): ma qui riveste un interesse tutto particolare perché l'autore stesso ammette apertamente che la lunga riprensione del vizio (che peraltro – non si dimentichi – era espressamente richiesta nella petizione per la lettura) è « disutile », cioè non serve all'esegesi.

231. *da questo vizio*.

232. *fiacco*.

233. *cencioso*. « Del resto il lat. *pannosus* vale cencioso per la mendicità, che si rattoppa il vestito per non potersene fare dei nuovi » (Salvini).

234. *pigri e dimessi*.

235. *con la gola piena di fango, che determina in essi continua nausea*.

236. *in fama*: cioè *non divenne mai famosa*.

237. *i quali accidiosi*: il pronome relativo si riallaccia al precedente 'loro'.

238. Si sottintende naturalmente: « ha a dimostrare ».

239. *grossolane e nauseanti*.

240. *determinano l'occlusione dei passaggi*. 'Oppilare i meati' era espressione tipica del linguaggio scientifico del tempo, riferita soprattutto agli « omori » del corpo. Il lettore non può non ripensare ancora ai negligenti del vestibolo, cui meglio forse si adatterebbero queste parole: v. n. 213.

Canto VIII

Esposizione litterale.

1. È riportato solo da F^1.

2. Ci si sarebbe attesi, assai più regolarmente, la concordanza al neutro: ma si tratta di un ardito precorrimento, non raro nel B.

3. Costruzione, tipica del fiorentino trecentesco, di 'avanti' senza la 'che'.

4. L'uso della congiunzione qui è pleonastico, e sta a sottolineare il divenire dell'azione.

5. *accoglienza*; v. anche § 77: e per l'accezione cfr. Tommaseo-Bellini, s. v., 14.

6. *concittadino*.

7. *nella forma*: cfr. c. IV, esp. litt., 41 n. Si noti l'uso transitivo del verbo 'somigliare'.

8. *uomo illetterato, ma dotato di gran buon senso*.

9. 'Dimestico' è colui che frequenta amichevolmente qualcuno.

Qui il B. ripete, e con echi talvolta assai precisi, la storia del ritrovamento dei primi sette canti della *Commedia*, già narrata nelle varie redazioni della *Vita Dantis* (I XXVI, 6-10; II e III XXII, 2-5). Pare inutile sottolineare l'importanza dell'informazione, quale che sia il credito che la critica moderna le possa attribuire (tranne alcuni casi isolati, tra cui notevole il saggio di G. Ferretti, *I due tempi della composizione della 'Divina Commedia'*, Bari 1935, gli studiosi contemporanei non tacciono le loro scettiche perplessità: e del resto v. quanto dice poi il B. stesso): per notizie di tal genere infatti il B. non è uso inventare. Rispetto alla *Vita Dantis*, la narrazione è ben più ampia e – ciò che più importa – criticamente impostata; il B. nomina le persone che hanno raccontato questo aneddoto, né tace la contraddizione in cui sono cadute, attribuendo ciascuno a sé il merito del ritrovamento (ma si tratta di una debolezza comprensibile, e tutt'altro che rara, e che pertanto, in sé e per sé, nulla toglie al valore del racconto). Non possiamo escludere a priori che anche prima dell'esilio Dante abbia pensato ad un poema sull'Oltretomba e che abbia steso degli appunti; tuttavia l'obiezione avanzata dallo

stesso B. non è trascurabile: se Dino Frescobaldi trasse copia per più suoi amici di questa prima redazione, « pur n'apparirebbe alcuna delle copie », poiché non erano trascorsi che pochi decenni.

Piuttosto un altro problema attira più direttamente il nostro interesse: come mai solo ora, e non nelle varie redazioni della *Vita Dantis*, appaiono nel B. queste perplessità? Il ripensamento non è casuale, ma è stato suggerito dal mutato giudizio del certaldese rispetto alla *Commedia*; il commento cronologicamente precedente a questo del B., quello di Guido da Pisa, aveva posto in primo piano l'ispirazione profetica di Dante, interpretazione che sostanzialmente non spiacque al B. negli anni in cui scrisse le varie stesure della biografia dantesca (cfr. *Accessus*, 38 n.): ma tale interpretazione doveva certamente aver provocato polemiche e reazioni, particolarmente da parte di quei teologi che guardavano con sospetto al poema sacro; e negli ultimi anni della sua vita il B. respinge con forza questa suggestione e, evidentemente preoccupato, qui dichiara apertamente: « Certa cosa è che Dante non avea spirito profetico », come invece si doveva dedurre se egli avesse scritto i primi sette canti avanti l'esilio. Cfr. *L'ultima opera...*, pp. 56-60; e v. *Accessus*, 38; c. II, esp. all., 45; III, esp. all., 31; IV, esp. litt., 377; V, esp. all., 1 e 9; e dianche I, esp. all., 24, e note relative.

10. *capi-partito*.

11. *a furor di popolo*.

12. *gli uomini del partito vincitore*.

13. Costruzione senza la 'che', tipica della prosa fiorentina del sec. XIV; cfr. § 9: « dice fu un quadernetto ».

14. *a far valere i loro diritti*.

15. *con i diritti che le venivano dai suoi beni dotali*.

16. *dal luogo dove li aveva riposti*.

17. *legale*: incaricato evidentemente di curare gli interessi di madonna Gemma.

18. *essendovi*; per quest'uso del verbo 'avere' nell'accezione di *essere* cfr. *Decameron*, II 5, 77 n.: « dicendo che più niente v'avea »; IV 4, 21 ecc. E per il compiacimento del B. nell'uso delle particelle enclitiche v. più avanti: 'recatosenelo', *portatolo via con sé*.

19. Dino Frescobaldi fu in effetti poeta fiorentino contemporaneo di Dante, della cui vita si hanno poche notizie ed incerte; e nelle sue rime, non di grande valore artistico ma di un certo interesse letterario, si ritrovano echi dal Cavalcanti e da Dante: cfr. S. Debenedetti, in *Miscellanea di studi critici in onore di Guido Mazzoni*, Firenze 1907, I, p. 23 n.; N. Sapegno, *Il Trecento*, Milano 1934, pp. 41-44; G. Contini, in *Poeti del Duecento*, Milano-Napoli 1960, II, p. 615.

20. *particolarmente*. Per la realtà storica di questa notizia v. il volume miscellaneo *Dante e la Lunigiana*, Milano 1909.

21. È la solita forma neutra indeclinabile, più volte annotata.

22. *nelle*.

23. *avendo saputo*; *Decameron*, X 4, 7 n.: « le sue più congiunte parenti dicevan sé avere avuto da lei non essere ancora di tanto tempo gravida che perfetta potesse essere la creatura ».

24. *molte*. Si osservi rispetto alla *Vita Dantis* la maggior dignità della risposta di Dante (scompare anche l'accento cortigiano: « poiché [...] a voi aggrada ») e il tono di malinconia nel ricordo del « tempo in cui rubata mi fu la casa » (nella *Vita Dantis*, I XXVI, 10; meno felicemente: « nella ruina delle mie cose »): cfr. *L'ultima opera...*, pp. 41-42.

25. *la faccenda, il portar innanzi il lavoro*.

26. *puntualmente*; per la forma v. anche c. I, esp. all., 65.

27. *nostro concittadino e non illetterato*: 'intendente' è colui che sa apprezzare la poesia; in questo caso si vuol sottolineare il contrasto con l''idioto' del § 4. Dino Perini, che, secondo una chiosa dello stesso B. a quell'opera dantesca, sarebbe il *Melibeus* della prima *Egloga*, era notaio fiorentino, e soggiornò a Ravenna già negli anni in cui Dante vi aveva stabilito dimora: le notizie datecì dal B. dunque ci riconducono proprio nel cerchio delle amicizie del poeta.

28. Cioè Andrea di Leone Poggi.

29. *dalla sua posizione di preminenza politica*.

30. *da*.

31. *secondo che si sono accordati*. Le 'terre' sono *le città*, e le 'ville' *i borghi*: v. c. IX, esp. litt., 86 n.

32. *sporche*; cfr. § 41.

33. *posta in mezzo*.

34. *ad arte, secondo un intento preciso, che viene pertanto così bene illustrato*.

35. *dentro*: più propriamente 'infra' vale *sotto*, come in latino.

36. *imparasse*. Il B. interpreta troppo sottilmente le parole di Flegias, attribuendovi significati che non trovano chiara giustificazione nel testo.

37. *per derisione*.

38. Nei mss. la 'che' è lasciata fuori del verso; ma la correzione è avvalorata dai mss. della *Commedia* di tradiz. bocc.

39. *fango*. Per le forme 'palude', 'padule', che qui ricorrono continuamente, v. c. I, esp. litt., n. 59.

40. Il testo crit.: *Fecesi Flegias*; il Ricc. 1035, autografo del B.: *Fecesi tal Flegias*.

41. Ma non in Lattanzio Firmiano ricorre questa notizia, bensì nel commento *In Thebaida*, I 713, di Lattanzio Placido (cfr. M. SCHERILLO, *Il Flegias di Dante*, in « Rendiconti R. Istituto Lombardo Sc. e Lett. », S. II, XLII, 1909, pp. 327 ss.; e per la confusione tra i due autori v. A. Hortis, *Studi sulle opere latine...*, pp. 472-473); tutto il passo è tratto da *Genealogia*, IX 25 e V 19: e ivi (IX 25) il B. aveva scritto semplicemente: « ut dicit Lactantius ».

42. *mal disposto*.

43. Cfr. Servio, *Ad Aeneida*, VI 618.

44. *per la qual cosa*.

45. *per le credenze errate dei pagani*.

46. *si recava per avere un responso dell'oracolo sulle sue faccende*.

47. Cfr. Eusebio-Girolamo, *Chronicon*, ed. Helm, 47, 1.

48. *dal*.

49. In *Genealogia*, V 19 il B. attribuisce quest'opinione a Teodonzio.

50. *per la qual cosa*.

51. Virgilio, *Aeneidos*, VI 618-620; la medesima cit. è in *Genealogia*, IX 25 (l'ed. mod.: « ...omnis... »).

52. *ecco che*.

53. *pesante*.

54. Virgilio, *Aeneidos*, VI 412-414 (l'ed. mod.: « ...cumba Sutilis... »).

55. *imbarcazione costruita per la navigazione*.

56. E cfr. *Rime*, VI 1-2: « d'una barchetta Che 'l mar segando ».

57. *è, sta*. Il B., qui e altrove, usa la grafia 'proda' (per cui v. § 36); e per l'estensione di questa accezione cfr. § 66; c. XVII 4.

58. Ma normalmente 'come' è costruito in questo caso con il congiuntivo. E si noti il bisticcio « dimostra come... gli si dimostra », dove il medesimo verbo è usato in due accezioni leggermente diverse.

59. *sporco*; cfr. § 21.

60. *rispondendo per ritorsione, stizzosamente e urlando*: forse da *rintronare*; v. § 79: « si può comprendere, dal gridar forte di questo nocchiere, il costume degl'iracundi intorno al parlare, li quali non pare il possan fare se non impetuosamente e con romore ».

61. Cfr. Papia, *Elementarium...*, s. v. *flere, plorare, lugere*.

62. *in volgare*: mentre 'latino' si contrappone a 'greco', 'volgare' è usato quando si spiegano vocaboli latini: cfr. c. IV, esp. litt., n. 107; IX, esp. litt., 28 ecc. E cfr. c. III, esp. litt., 15.

63. Per il comune scambio *b-v* v. c. I, esp. litt., n. 111; e cfr. anche § 45.

64. *che destano commiserazione*.

65. Cfr. Papia, *Elementarium...*, s. v. *ejulare*. Si noti la solita costruzione di 'secondo' senza la 'che'.

66. *ripetizione di parole d'uguale significato*. È interessante come il B. non sappia liberarsi dalla preoccupazione di dimostrare che non v'è « inculcazione di parole »: a prestar fiducia a quanto qui viene affermando, già nel Trecento dunque vi furono lettori della *Commedia* pedanti, che ogni cosa volevano vedere e valutare alla luce esclusiva delle regole grammaticali (e cfr. c. I, esp. litt., 125 n.); o forse il B. intendeva solo trovare un pretesto per giustificare la propria attenzione ad ogni singolo vocabolo, che poteva sembrare eccessiva: eppure in questa diligente attenzione alla lettera è il contributo più valido delle *Esposizioni* all'esegesi dantesca.

67. *per desiderio di vendetta avrebbe voluto far del male o molestare*.

68. *cosa ingiuriosa*: è neutro.

69. È riportato solo da F^1.

70. Cfr. Aristotile, *Ethica*, IV 5; e v. §§ 81; 90-91; c. IX, esp. litt., 52.

71. Brusco passaggio del soggetto dal plurale al singolare.

72. *Psalmi*, IV *5*.

73. *turbarci*; cfr. § 47: « adirati e commossi », e v. i numerosi altri esempi che ricorrono in questi paragrafi. Cfr. *Decameron*, I 1, 50: « E chi se ne potrebbe tenere [dall'ira], veggendo tutto il dì gli uomini fare le sconce cose, non servare i comandamenti di Dio, non temere i suoi giudìci? [...] Disse allora il frate: Figliuol mio, cotesta è buona ira ».

74. *lo preservi dall'agire in modo da meritarsi la giusta ira divina*: cfr. *Psalmi*, VI 2 e *passim*.

75. *Luca*, XIX 46.

76. *essere*; *Decameron*, II 6, 48 n.: « Questo udendo Currado, avvisò lui dovere esser desso, e caddegli nell'animo, se così fosse, che egli ad una ora poteva una gran misericordia fare »; I 7, 8; II 3, 8 ecc.

77. *Ecclesiastes*, I 18 (l'ed. mod.: « eo quod in multa sapientia multa sit indignatio »). 'Salamone' è idiotismo toscano.

78. Per questa costruzione del gerundio retto da *in* cfr. *Convivio*, IV XIII, 11: « Quanta paura è quella di colui che appo sé sente ricchezza, in camminando, in soggiornando, non pur vegliando ma dormendo... »; e v. c. XII, esp. litt., 91: « con più benefici faccendogli »; C. Segre, *Lingua, stile e società*, pp. 126-127.

79. *è usato in accezione malevola, negativa*. 'Discreti' sono *gli assennati*.

80. *d'affetto*.

81. *non corrotti*. Per l'etimologia di « volto » (già dichiarata in c. III, esp. litt., 56) cfr. Uguccione, *Derivationes*, s. v. *volo*.

82. Il testo crit.: *che in te s'incinse*; la lezione adottata suggerisce al B. una chiosa peregrina. E si rilevi anche qui come il B. tenda a dare sempre ad ogni parola o gesto dei due poeti un'interpretazione moralistica e didascalica: per questo verso tuttavia occorre considerare anche il vivo desiderio del B. di rintuzzare le critiche di quanti accusavano Dante di superbia (cfr. c. IV, esp. litt., 144 n.).

83. Il testo crit.: *Quei*; e così ha il Chig. L VI 213, autografo del B.

84. *i disdegni e le borie nauseanti*. 'Stato' indica, al solito, la *condizione sociale*. Il B. porta subito il discorso dove più gli preme: e prorompe in una aperta disapprovazione per i popolani che non rispettano la gerarchia delle classi; sentimento che qua e là era più volte apparso nelle opere del B. (si pensi alla novella di Cisti fornaio), e che era addirittura esploso nell'invettiva, nella *Consolatoria*, 17, contro quegli artigiani e piccoli proprietari « tolti dalla cazzuola e dall'aratro e sublimati al nostro magistrato maggiore », ed aveva suggerito numerosi passi del *De casibus* (cfr. N. Sapegno, *Il Trecento*, pp. 297-298). E il B. non si limita a rimproverare ai plebei i vizi o le smodatezze o il desiderio del lusso (per cui v. c. VI, esp. all., 25), ma persino biasima il fatto che essi « si sforzano d'esser ponderosi ne' passi, gravi nel parlare e nell'adoperare di sentimento sublime »; l'ideale sociale del B. è strettamente gerarchico, e si configura in quell'ordine per cui Cisti padrone di forno netta i bicchieri ai cavalieri e nega il vino buono ai servi. Queste sue convinzioni, come si è già detto, si erano ancor più rafforzate negli ultimi anni, anche perché a Firenze era assai diffusa tra la borghesia la preoccupazione per il minacciato ordine sociale (il tumulto dei Ciompi non è cronologicamente molto lontano): cfr. *L'ultima opera...*, pp. 79-81.

85. Il pronome è qui ripetizione tautologica del precedente « di molti ».

86. *di Tiro*, cioè *di porpora*, colore per il quale i Fenici erano famosi nel mondo antico. È questo passo un vero e proprio volgarizzamento di alcuni versi del *Thyestes* di Seneca, 344-352, 380, 388-389 (nei più dei mss. delle tragedie di Seneca il v. 380 appare appunto dopo il v. 387): « Regem non faciunt opes, Non vestis Tyriae color, Non frontis nota regiae, Non auro nitidae trabes: Rex est qui posuit metus Et diri mala pectoris, Quem non ambitio impotens Et numquam stabilis favor Vulgi praecipitis movet [...] Mens regnum bona possidet. Rex est qui metuit nihil, Rex est qui cupiet nihil ». Per altri passi di Seneca tradotti dal B. v. A. Roncaglia, *Sulle fonti del sonetto 'Al Sonno' di G. Della Casa*, in « Giorn. Stor. Lett. It. », CCXXIV, 1947, pp. 42-54; M. Serafini, *Le tragedie di Seneca nella Fiammetta del B.*, *ibid.*, CCXXVI, 1949, pp. 95-105 e bibliografia ivi cit.

Il B. non cela mai la sua simpatia per i re, contrapposti ai tiranni, ed esaltati quali vindici dell'ordine sociale, anche se d'altra parte ne biasima la superbia: cfr. *De casibus*, II, cap. *In fastosam regum superbiam*; c. XII, esp. all., 24-26 e note; e v. *L'ultima opera...*, p. 80.

87. *avventato, che muta con troppa facilità opinione*: è questo un pensiero ricorrente nel *De casibus* (v. in particolare IV, cap. *In infidam plebem*).

88. L'ampliamento è probabilmente suggerito dal passo, ben noto al B. e citato più volte nelle *Esposizioni*, di Aristotile, *Ethica*, III 6-7, ove appunto si stabilisce che è necessario non temere solo le cose non temibili: e cfr. *Inf.*, II 88-90; c. II, esp. litt., 120.

89. La 'che' nei mss. non è considerata parte del verso.

90. *sporcizia*.

91. *il che, la qual cosa*.

92. *dalle*, secondo un valore di *a* solito nel Trecento; *Decameron*, II 6, 38 n.: « amenduni gli fece pigliare a tre suoi servi »; II 7, 15; II 9, 57 ecc.

93. Cfr. *Decameron*, I 6, 19: «due grandissime caldaie di broda, la quale a' frati di questo convento e a voi si toglie, sì come soperchia, davanti ».

94. *fango*.

95. Il testo crit.: *prima che*; e così hanno il Ricc. 1035 e il Chig. L VI 213, autografi del B.

96. Cfr. l'introduzione al *De lacubus*.

97. *stagnante*. 'Dove' ha il solito valore di *mentre*.

98. Per l'accezione di questo vocabolo v. anche § 36 n.

99. *quale*; *Decameron*, III 5, 28 n.: « ma se io avessi creduto trarre di questa grazia ricevuta da voi tal frutto chente tratto n' ho, senza

domandarlavi ve l'avrei donato »; I 7, 23; VI 2, 13 ecc. 'Gliele' è forma neutra invariabile.

100. *esortandosi, spingendosi*.

101. Coppo (Jacopo) fu di ragguardevole famiglia fiorentina, e amico del B., il quale in una lettera a Zanobi da Strada del 1353 ne rimpiangeva la morte recente; è ricordata ancora la sua testimonianza in c. XVI 16, a proposito di Gualdrada, e in *Decameron*, V 9, 4, per Federigo degli Alberighi (v. la nota del Branca; e per il particolare modo con il quale il B. usa servirsi di queste fonti orali, sempre filtrate attraverso fonti letterarie, v. la nota a c. XVI 16). E cfr. *Decameron*, IX 8, 13, dove appare un ritratto di Filippo Argenti evidentemente di suggestione dantesca: « un cavaliere chiamato messer Filippo Argenti, uomo grande e nerboruto, e forte, sdegnoso, iracundo e bizzarro più che altro ».

102. *ha sempre un valore negativo*; cfr. § 81 n.

103. *improvvisamente*.

104. *che cosa*.

105. *è percepito*. Tutta la proposizione è esplicativa, e va letta come introdotta da un 'cioè': « cioè venire... ».

106. Per il comunissimo passaggio *b-v* v. c. I, esp. litt., n. 111; e v. anche §§ 18-19.

107. Il testo crit.: *Per ch'io avante l'occhio intento sbarro*; il Ricc. 1035 e il Chig. L VI 213, autografi del B.: *Per ch'io avanti intento l'occhio sbarro*.

108. In questa prima accezione 'grave' sta ad indicare i gesti meditati della persona posata ed autorevole: cfr. c. IV, esp. litt., 153; nella seconda vale invece *gravati*.

109. « Cioè da adorare Iddio grande [Allah], non adorando già Maometto, ma venerandolo come inviato di Dio e loro apostolo » (Salvini): il B. non fa eccezione alla generale ignoranza del suo tempo per le altre religioni.

110. *per uno, rispetto a*: corrisponde al dativo di relazione latino.

111. Il testo crit.: *certe*. 'Guari': *molto*.

112. Il testo crit.: *Ed ei*; il Ricc. 1035 e il Chig. L VI 213, autografi del B: *Et el*.

113. *ecco che*, secondo un uso linguistico del B. che abbiamo più volte segnalato. E si rilevi l'estrema banalità di questa chiosa.

114. *fortificate*.

115. Il testo crit.: *mi parean*; e così ha il Chig. L VI 213, autografo del B.

116. Virgilio, *Aeneidos*, VI 552-558.

117. *accoglienza*; cfr. § 2 n.

118. *chi*.

119. Il B. non aveva avvertito in c. III, esp. litt., 69 alcuna necessità di chiosare questo vocabolo.

120. *dal*. Il testo crit. ha *da ciel*, e così legge anche il Chig. L VI 213, autografo del B.

121. *si deve intendere con valore negativo*; cfr. § 69: « questo vocabolo 'bizarro' [...] suona sempre in mala parte ». L'inutile precisazione è dovuta in questo caso a quanto era stato precedentemente affermato sulla liceità dello sdegno in taluni casi (cfr. §§ 48-56, ed anche 90-91).

122. *appartenga, sia da attribuire*.

123. *non può, non rientra nel novero delle cose possibili*. Tutto preso da queste preoccupazioni grammaticali (per l'acirologia v. anche c. I, esp. litt., 43-44 n.), il B. fraintende grossolanamente il valore di 'folle', che è invece illustrato in modo chiaro da *Inf.*, II 35: « temo che la venuta non sia folle » (e v. ivi la chiosa del B.); e cfr. U. Bosco, *La « follia » di Dante*, in « Lettere Italiane », X, 1958, pp. 417-430.

124. Non sfugge infatti all'autore come il c. IX non sia che il preludio e la preparazione del dramma narrato nel canto successivo (cfr. G. Padoan, *Il canto degli Epicurei*, pp. 23-25).

125. Il testo crit.: *d'alto periglio che 'ncontra* (e il Chig. L VI 213, autografo del B.: *d'alto periglio che contra*).

126. *vogliano farsi credere tanto potenti*; *Decameron*, III Intr., 6: « pergolati di viti, le quali facevan gran vista di dovere quello anno assai uve fare ».

127. Il testo crit.: *Che no e sì*; il Ricc. 1035, autografo del B.: *Che 'l no e 'l sì*.

128. Il testo crit.: *non potti quel ch'a lor porse*; anche il Ricc. 1035 e il Chig. L VI 213, autografi del B., hanno la forma *potti*.

129. Cfr. §§ 48-54 e 81 n.

130. *e si mette a gridare*; *Decameron*, IV 7, 14-15: « subitamente gridò lo Stramba [...] E fatto il romor grande, fu da molti [...] sentito ».

131. *al di là di*.

132. Il testo crit.: *non è nova*.

133. 'Risuscitato' è forma fiorentina: v. anche c. V, esp. litt., 87. E per la resurrezione di Cristo cfr. c. XII, esp. litt., 27-29 n.

134. *di*; è costruzione consueta nel Trecento del verbo 'ardire': cfr. *Decameron*, II 1, 20 n.; IV 7, 6 ecc.

135. *vi sono*, secondo un'accezione del verbo 'avere' più volte documentata: v. § 9 n.

136. *vi è*. Il raddoppiamento è determinato dall'unione con l'enclitica (come nei casi più frequenti di *hammi, sentimmi* ecc., anche qui largamente documentati).

137. L'osservazione è esatta, anche se pedantesca: l'autore doveva però considerare che il pensiero di Virgilio corre ai cerchi superiori, e perciò all'« erta ».

Esposizione allegorica.

1. È riportato solo da F^1.

2. *ordinata, compiuta*.

3. Qualcosa di assai simile dicono infatti, tra i commentatori pervenutici, Jacopo Alighieri (p. 67), il Lana (I, p. 181) e l'*Ottimo* (I, p. 134).

4. *ogni limite e dovere stabilito dalla ragione*.

5. *in qualunque parte egli*. L'osservazione appare dettata dal buon senso, in polemica con chi invece dietro ogni parola voleva vedere allegoria (v. c. I, esp. all., 178-183), anche se poi non sempre il B. vi si uniforma: v. ad es. § 6.

6. *passare*, per protesi; A. Pucci, *Centiloquio*, *Prol.* CXII: « appellaro l'edificio fatto Torre di Babele [...] nel cui magisterio centosette anni appassaro »; Tommaseo-Bellini, s. v., 6.

7. Cfr. Virgilio, *Aeneidos*, VI 618-620: « Phlegyasque miserrimus omnis Admonet et magna testatur voce per umbras: Discite iustitiam moniti et non temnere divos ». Interessante dichiarazione in cui il B. afferma che l'« auctoritas » poetica di Dante è per lui più forte di quella di Virgilio.

8. Cambio di costruzione (cfr. i precedenti « della città... e de' demòni », complementi di argomento), dovuto all'attrazione del successivo « tutto ».

9. Cfr. c. IX, esp. all., 4 ss.

Canto IX

Esposizione litterale.

1. Riprende, dopo l'inciso, il soggetto « Virgilio ».

2. *fece ritirare*: l'espressione è dantesca, v. 3.

3. *impensierito*.

4. È la solita forma neutra invariabile.

5. La forma 'eresiarce' si alterna ad 'eresiarci' (cfr. esp. litt., 96; esp. all., 61; nel verso dantesco, riportato dal B.: 'eresiarche'): e v. *Testi fiorentini...*, glossario, s. v. *patriarci*.

6. *incontrati nei cerchi precedenti*. 'Tornare in volta': *tornare indietro*.

7. Solita costruzione latineggiante dei *verba timendi*. 'Invilire' vale *smarrirsi, perdersi d'animo*.

8. *esterno, delle parti epidermiche del corpo*.

9. *pugna*, come *spunga* per *spugna*, *vengo* per *vegno* ecc. (E. G. Parodi, in « Bull. Soc. Dant. It. », III, 1895, p. 104 e XXIII, 1916, p. 19); la forma è ripetuta nei paragrafi segg.

10. *Virgilio*: l'espressione si presta ad essere fraintesa, per l'infelice inserzione del compl. di specificazione « di Virgilio »: ma v. poco dopo: « Estimava Virgilio... ».

11. *inviato da*. E v. poi 'egli', per *essi*.

12. *nel caso che*. E si noti la consueta ripetizione della 'che' dopo inciso.

13. Nei mss. il verso non è sottolineato (e due di essi, F^1 F^3, hanno la lezione *venga*, che farebbe pensare ad una parafrasi dell'espressione dantesca – corretta dai copisti degli altri due – più che a una ripetizione vera e propria del verso citato a § 8). 'Conca': *conchiglia*.

14. L'eccessiva attenzione alla lettera induce spesso il B. a fraintendimenti anche banali: qui infatti la *che* andava riferita assai più semplicemente ad « alcuno », e non a « cerchio ». 'Cioncare': *bere*; cfr. F. Sacchetti, *Trecentonovelle* (a cura di V. Pernicone, Firenze 1946), XXXI: « e bei e ribei, cionca e ricionca, quando ebbono desinato [...] non sapeano dove si fossono ».

15. Il testo crit.: *nui*.

16. Lucano, *Pharsalia*, VI 507-509; e cfr. anche VI 510-593.

17. *della guerra civile*.

18. *inseguiti*. 'Mandare', senza compl. oggetto, era usato soprattutto parlando di gran personaggi.

19. *avvenire, a seguito*.

20. Cfr. Eusebio-Girolamo, *Chronicon*, ed. Helm, 165, 21 e *passim*. L'affermazione qui respinta dal B. era stata avanzata dall'*Ottimo*, I, p. 154; ma quella che più gli preme è la seconda obiezione, come dimostra la non breve discussione successiva.

21. Forma trecentesca, per *pitonessa*, *profetessa*, che si ricollega direttamente al latino della *Scrittura*.

22. Questo argomento, attinente ai poteri delle forze diaboliche, sta evidentemente molto a cuore al nostro autore (cfr. c. III, esp. litt., 28), il quale, ogni qualvolta vi accenna, mette subito in rilievo l'ortodossia della propria opinione, richiamandosi a quanto affermato dai « santi ». L'interpretazione qui esposta è quella allora comunemente accettata dai teologi, che si opponevano per vari motivi ad una interpretazione puramente letterale di quel passo biblico; purtroppo le *Esposizioni* si arrestano prima del ventesimo canto, e quindi la promessa di una più ampia disquisizione rimane insoluta.

23. La costruzione di 'lontano' con la preposizione *a* è normale: v. c. IV, esp. litt., 159 n.; 177; 181 ecc.; assai più rara è la costruzione con *da*: accanto all'esempio ricorrente in questo stesso paragrafo (« più lontano che altra parte dal cielo »), cfr. c. V, esp. litt., 75: « non guari lontano da Cartagine ». Il cielo cui allude Dante è però il Primo Mobile, non l'Empireo.

24. Costruzione senza la 'che', registrata già altre volte.

25. *sono maleodoranti, puzzano*.

26. *circonferenza*.

27. Cfr. ad es. *Accessus*, 66; 72 ecc.

28. *assolutamente orizzontale*.

29. *negare*.

30. Rapidissimo passaggio di concordanza; il femminile qui è per attrazione del seguente « idre ». 'Acqua' in greco è ὕδωρ.

31. Il testo crit.: *Serpentelli e ceraste*; ma cfr. *Teseida*, IX 5, mentre anche Guido da Pisa legge: *serpentelli ceraste*. E cfr. il greco κέρας.

32. Il testo crit.: *Erine*. La stampa del Fantoni ha: *Etrine* (uno dei nostri mss., *FR*: *Ecrine*; e cfr. la descrizione dei mss.); il Chig. L VI 213, autografo del B.: *crine*.

33. *saldate, unite saldamente*.

34. Questa chiosa, che indubbiamente interpreta in modo esatto il

testo dantesco, è in contrasto con il racconto del mito, a §§ 32-33, dove si ricorda la prigionia di Teseo all'Averno: la notevole diffrazione è dovuta alla maggior cultura umanistica del B. (e per i vari aspetti del problema v. G. PADOAN, *Il mito di Teseo e il cristianesimo di Stazio*, in « Lettere Italiane », XI, 1959, pp. 449-456).

35. Cfr. esp. all., 14-36.

36. *decisero*; *Decameron*, VI 7, 9 n.: « del tutto dispose di comparire ».

37. Cfr. *Genealogia*, IX 33, dove però è del tutto ignorata la versione che vorrebbe Peritoo liberato per intervento di Plutone (e v. anche *Genealogia*, X 49).

38. *in qualsivoglia parte*. Subito dopo è un altro esempio della costruzione latineggiante, come per i *verba timendi*, di 'suspicare'.

39. *apre una parentesi*. 'Discrezione': *assennatezza*.

40. Cfr. esp. all., 59-60. Il passo è assai interessante, perché il tono polemico del B. ci mostra come, contrariamente a quei lettori che ovunque vedevano allegoria (cfr. c. I, esp. all., 178-183), altri negassero l'esistenza di sovrasensi nella *Commedia*. Ingegnosa, ma non persuasiva, è la chiosa a « strani », suggerita dalla convinzione della superiorità del latino.

41. *latini*.

42. Cfr. c. III, esp. litt., 18-19; 89-90; V, esp. litt., 42; esp. all., 80; e v. Aristotile, *Meteorologica*, III 1.

43. Cioè *tale da spaventare*; questo valore di 'spavento' è già nel verso dantesco.

44. *alto*.

45. Il testo crit.: *e disse: or drizza*.

46. Il testo crit.: *per quella schiuma antica*. La perplessità del B. è ben giustificata, considerando la lezione deteriore che egli aveva dinanzi: e nell'impossibilità di attribuire un significato ragionevole a « fiamma », finisce con il non intendere nemmeno il senso di « antica ».

47. 'Continuo' con valore di avverbio è dell'uso: cfr. Tommaseo-Bellini, s. v.

48. Il testo crit.: *Per indi ov'è quel fummo più*; nel Ricc. 1035 e nel Chig. L VI 213, autografi del B.: *onde quel fummo è più* (per il raddoppiamento della consonante postonica v. *Testi fiorentini...*, glossario, s. v.).

49. *si ammucchia*. 'Loto' è il *fango*: l'interpretazione qui avanzata dal B. merita considerazione, ma permane forte il dubbio che pecchi di eccessiva sottigliezza.

50. Si noti la costruzione transitiva del verbo 'inimicare'.

51. Ma questa spiegazione svilisce notevolmente l'effetto della drammatica rappresentazione dantesca.

52. *l'autore*.

53. *bagnarsi*: cfr. c. I, esp. litt., 140: « dice che ella sarebbe corsa sopra l'onde del mare senza immollarsi le piante de' piedi ».

54. 'Inanzi' ha la medesima costruzione di 'davanti': *Decameron*, I 7, 10: « egli si trovò un giorno [...] davanti da lui »; e V 6, 41; 8, 40 ecc. (ma v. a § 50: « davanti a lui »).

55. *fastidioso*.

56. *essere in subbuglio*. Le osservazioni non sono errate, ma sono di importanza alquanto laterale rispetto a ciò che vuol significare il testo.

57. *turbato*; cfr. c. VIII, esp. litt., 47: « adirati e commossi ». Il B. non si sa astenere dalle consuete interpretazioni didascaliche: v. c. VIII, esp. litt., 48-54 n.

58. Il testo crit.: *Venne*. La disquisizione che segue è di un certo interesse: ma il certaldese, mentre incentra tutta la sua attenzione in questi particolari, sostanzialmente non attinenti al testo, finisce invece con il lasciarsi sfuggire, non diciamo il valore estetico del dramma rappresentato, ma le significanze più vere di questo episodio, a questo punto del viaggio.

59. I santi Padri, gli autori della Patristica, i teologi di autorità indiscussa: v. c. III, esp. litt., 26 ss. E si veda, poco dopo, la costruzione di 'fuor che'.

60. Cfr. Papia, *Elementarium...*, s. v. *angeli*; e v. c. III, esp. litt., 26. 'In latino', al solito, vuol dire: *in italiano*.

61. *adempiuta la commissione*.

62. Il testo crit.: *non v'ebbe*; e così ha il Ricc. 1035, autografo del B.

63. *per quanto essa possa essere*. 'Commuovere': *mettere in subbuglio*.

64. Fraintendimento stupefacente: 'mozo' infatti significa *incompiuto* (v. §§ 9-13), *stroncato* e quindi *impedito*.

65. Dove sarebbero invece altri demoni: v. c. III, esp. litt., 27: « l'altra [maniera di angeli], che peccò, tutta fu gittata fuori di paradiso e cadde e questo aere tenebroso propinquo alla terra riempié, e questo affermano i santi esserne pieno; e da questi talvolta muovono le tempeste »; X 91. Il nome di Lucifero è preceduto, come sempre, dall'articolo.

66. *da lì*.

67. Per questa lezione, testimoniata da un non gran numero di mss. della *Commedia*, contro la lezione vulgata, e che è anche del testo critico, *ne la fata*, v. la discussione che ne fece I. DEL LUNGO, in « Studi Danteschi », XVI, 1932, p. 109. E v. *Filostrato*, IV 98, 2.

68. Cfr. c. V, esp. litt., 35-36.

69. Cfr. *Par.*, XVII 37-45.

70. 'Antropos' è la grafia più diffusa, testimoniata nelle chiose autografe del *Teseida* e nello *Zibaldone* Magl. (cc. 110 b e 121 a); ma accanto a questa compare anche la grafia più vicina alla forma latina 'Atropos' (si è ritenuto opportuno, come anche per altri nomi, mantenere l'oscillazione dei nostri mss.).

71. È una evidente alterazione di δημιουργός, riscontrata anche nei mss. del commento staziano di Lattanzio Placido (cfr. C. LANDI, *Demogorgone*, Palermo 1930, pp. 13-17); di questo dio il B. tratta in *Genealogia*, I 1. Per Teodonzio cfr. c. IV, esp. litt., n. 423.

72. È un appunto di lavoro, per la stesura definitiva (e v. l'importante annotazione, riferentesi a questa, a margine del § 71, per i notevoli mutamenti che il B. aveva in animo di apportare a queste pagine);

cfr. l'analogo appunto in c. II, esp. litt., 4. La « favola di Pronapide » cui qui si accenna (anche nella *Genealogia* il B. chiama *fabule* i miti attribuiti a quest'autore) è narrata in *Genealogia*, I 3, unitamente alla sua « esposizione »: cfr. c. II, esp. litt., 4 n.; III, esp. litt., 59 n.; IV, esp. litt., 96 n.

73. E v. § 72: cfr. Cicerone, *De natura deorum*, III 17. Tutto il passo è ripreso da *Genealogia*, I 5; e v. c. VII, esp. litt., 89-90.

74. Termine filosofico, contrapposto alla *natura naturans*: cfr. c. XI 64.

75. Cfr. Seneca, *Epistulae ad Lucilium*, XVIII 4, 11 (ap. S. Agostino, *De civitate Dei*, V 8): « ducunt volentem fata, nolentem trahunt ». Cfr. c. VII, esp. litt., 86 ss.

76. Seneca, *Oedipus*, 980-984; la medesima cit. è in *Genealogia*, I 5 (l'ed. mod.: « ...cedite Fatis ...Lachesis nulla... omnia secto... »). Per la distinzione tra i due Seneca v. c. IV, esp. litt., 333 n.

77. *nel suo capolavoro*: Ovidio, *Metamorphoseon*, XV 807-814; la medesima cit. è in *Genealogia*, loc. cit. (l'ed. mod.: « ...movere paras?... »).

78. Cfr. Fulgenzio, *Mitologie*, I 8.

79. *senza ritorno*.

80. *cada*. Il pronome 'ella' riprende, dopo l'inciso, il precedente 'ogni cosa'.

81. L'appunto marginale stampato a piè di pagina è riportato da *FR*: l'autore, accortosi della discordanza esistente tra Apuleio e Fulgenzio, fissa l'idea sulla carta, riproponendosi di approfondire la questione in sede di stesura definitiva.

82. Apuleio, *De mundo*, 38 (ma l'opera era conosciuta anche con il nome di *Cosmographia*: e così è chiamata in *Genealogia*, I 5, ove è la medesima cit.; l'ed. mod.: « Sed tria fata sunt, numerus cum ratione temporis faciens... subactumque cura... et nominum eorundem proprietate... Lachesis a fine... ne cura solers... »). Nel Medioevo Apuleio era stimato soprattutto come filosofo: cfr. W. Burley, *Libellus de vita...*, cap. LVIII: « Apuleius, madaurensis, afer, philosophus platonicus ».

83. Cfr. c. VII, esp. litt., 90.

84. L'appunto marginale stampato a piè di pagina è anch'esso riportato da *FR*. Si riferisce all'appunto inserito a § 61: « Vuolsi qui recitare la favola di Pronapide dell'origine di queste Fate e la sposizion di quella » (e v. la nota relativa); secondo l'autore dunque il futuro ampliamento prospettato a § 61 avrebbe reso superfluo questo passo, che sarebbe stato perciò eliminato nella stesura definitiva.

85. Cfr. c. VII, esp. litt., 80.

86. *l'errata e condannabile credenza*. Per Teodonzio e Demogorgone cfr. n. 71.

87. E v. *Decameron*, I 1, 5: « non potendo l'acume dell'occhio mortale nel segreto della divina mente trapassare in alcun modo ».

88. *in atto, realmente*.

89. *rispetto a noi, considerando la nostra condizione di uomini*; per questo modulo interpretativo v. anche esp. all., 17 n.

90. E cioè il loro nome deriverebbe dalla stessa radice del verbo *parcere*, perdonare. Per queste balzane interpretazioni etimologiche (da cui causa è da ricercarsi anche nella non profonda conoscenza della mitologia degli antichi) v. anche esp. all., 33: « E quinci si può dire le Furie esser chiamate 'Eumenide', che tanto viene a dire quanto 'buone', per ciò che, essendo così chiamate per contrario, mai in altro che in male non riescono »; 'per contrario': *per antiphrasim*: cfr. c. XIII, esp. litt., 4 n.

91. Cfr. c. V, esp. litt., 35; e v. S. Agostino, *De civitate Dei*, V 8-9.

92. Consueta ripetizione della 'che' dopo l'inciso.

93. Cfr. §§ 34-35 n.

94. *mentre*.

95. Cfr. Pomponio Mela, *Chorographia*, II 5, 79-80; e v. anche Vibio Sequestre, *De fluminibus*, s. v.; il passo riecheggia in parte il *De fluminibus* del B., s. v.

96. *dalla*, come spesso nel compl. di origine; e v. anche: « esce... *di* quella medesima montagna ».

97. *molto lontana da*: consueta costruzione di 'lontano a': cfr. c. IV, esp. litt., 159 n.; 177; 181 ecc.

98. *dalla corrente impetuosa*.

99. Cfr. Plinio, *Naturalis historia*, III 4, 33.

100. *città*; cfr. *Decameron*, II 2, 22 n.; III 4, 11 ecc.

101. Cfr. Giustino, *Historiae Philippicae*, XXXII 3 (dove però si parla di un gruppo di Colchi mandati dal re Eeta ad inseguire gli Argonauti e si tace di Medea: il B. – come appare anche dall'accenno successivo – si rifà ad una versione del racconto assai più ricca di dettagli del capitolo di Giustino).

102. *dal mar Nero*.

103. *dal*.

104. È l'odierna Jugoslavia.

105. *fatto a piccoli vani quadri*.

106. Il 'vaio' è la pelliccia dello scoiattolo minore, con il dorso grigio e la pancia bianca, ed era vestimento assai pregiato (C. Merkel, *Come si vestivano...*, pp. 54-55).

107. *secondo la possibilità economica, la ricchezza*.

108. *d'Orange*. Alludono a questo fatto, con assai minor precisione di particolari, anche Graziolo e il Lana, che però non nominano affatto Guglielmo d'Orange, uno dei grandi eroi dell'epopea cavalleresca e dei cantari (per cui v. J. Frappier, *Les chansons de geste du cycle de Guillaume d'Orange*, Parigi 1955).

109. Cfr. *Inf.*, X 76: « e sé continuando al primo detto » (ma qui appare in una lezione leggermente diversa: v. c. X 68).

110. Ma cfr. c. X 5: « e in queste parole par più tosto domandar del modo da potergli vedere, che dubitare se vedere si possono o no ».

111. È riportato solo da F^1. E cfr. poi il greco ἄρχων, capo.

112. Per questa forma v. anche § 110: « del peccato della eresì », analogico allo scambio *poesia-poesì*. Cfr. Papia, *Elementarium...*, s. v.

heresis: « Heresis grece ab electione dicitur quasi unusquisque id sibi eligat quod melius ei esse videtur. Heretici dicuntur qui de Domino vel creatura sive de Christo vel ecclesia prave sentiunt. Ac dehinc conceptum novi erroris perfidia pertinaci pravitate defendit hereticum aut facit »; e v. anche Isidoro, *Etimologie*, VIII III.

113. Cfr. S. Agostino, *De haeresibus ad Quodvultdeum* (PL XLII 24,25): dove però si elencano solo ottantotto tipi di eresie. Evidentemente il B. aveva sott'occhio un elenco « aggiornato »: vi leggiamo incluso infatti anche Nestoriano (cioè Nestorio), le cui dottrine furono condannate nel 431, un anno dopo la morte di S. Agostino.

114. Il verbo è ripetuto, secondo un vezzo che trova altre testimonianze nelle *Esposizioni*: v. ad es. c. XII, esp. litt., 78.

115. Ma Dante vi nomina il solo Epicuro, perché solo Epicuro osò negare l'immortalità dell'anima, che « intra tutte le bestialitadi [...] è stoltissima, vilissima e dannosissima » (*Convivio*, II VIII, 8): pare quindi assai dubbio che vi possano essere altri filosofi gentili.

116. Cfr. Papia, *Elementarium...*, s. v. *secta*; ma il B. chiama 'sètte' anche le fazioni politiche: c. VI, esp. litt., 29; e le religioni: c. XI 24.

117. Il B. è sincero: la lista dei vari nomi delle sepolture non ha assolutamente niente a che fare con l'esegesi del testo; ma « viene in destro », cioè si offre l'opportunità, e il certaldese non sa rinunciare ad inserire una paginetta di notizie erudite e di etimologie, più o meno verisimili, utili per « coloro che nol sanno ». E la tensione che Dante aveva accuratamente creato, con la descrizione drammatica dell'opposizione dei demoni e della venuta del messo, va perduta.

118. Cfr. Papia, *Elementarium...*, s. v. *sepulchrum* (e, per tutto il passo, v. anche Isidoro, *Etimologie*, XV XI, cap. *De sepulchris*).

119. Cfr. § 94.

120. *molti*.

121. *di*, secondo l'uso tipico della lingua trecentesca (e ancor oggi si dice « età dell'oro »); numerosissimi esempi ricorrono in quasi tutte le pagine di quest'opera.

122. *elevata*, per l'esservi stata ammucchiata terra: cfr. § 103.

123. *siamo contenuti*.

124. *recentemente, da poco tempo*: cfr. Papia, *Elementarium...*, s. v. *sepulchrum*.

125. Cfr. Papia, *Elementarium...*, s. v. *sarcophagus*; in greco 'carne' è σάρξ,σαρκός, e 'mangiare' ἔδειν (aor. ἔφαγον).

126. Il passo è ripreso quasi alla lettera dal *De mulieribus*, cap. LVII, *De Arthemisia* (la fonte, pressoché tradotta, è Plinio, *Naturalis historia*, XXXVI 5, 30,31). Il Mausoleo è ricordato anche nell'*Epistola al Nelli*.

127. Annotazione misogina, del tutto canonica: tra gli altri vizi infatti il Medioevo rimproverò alle donne l'avarizia. 'Artificio': *arte*.

128. *scultura*.

129. *altrettanto ampia*; cfr. Plinio, *Naturalis historia*, XXXVI 5, 30: « brevius a frontibus ».

130. *la cui circonferenza*.

131. Ma nel testo di Plinio, loc. cit.: « Accessit et quintus artifex [Pithis]. Namque supra pteron pyramis altitudinem inferiorem aequat ». Il B. non capisce il significato del vocabolo tecnico *pteron*, ed inventa 'Iteron'.

132. *edificio*, per aferesi.

133. È usato avverbialmente, senza preposizione.

134. *avevano la possibilità economica*.

135. Per la forma 'eresì' v. § 96 n.

136. *terreno libero da pavimentazione*: per « spazo » v. *Nuovi testi fiorentini...*, glossario, s. v.

Esposizione allegorica.

1. *in modo evidente nello stesso senso letterale*.

2. Ecco finalmente il verbo principale di questo lunghissimo periodo, affollato di gerundi e di participi.

3. Cfr. *Genealogia*, VIII 6: « In hac civitate [Ditis] scribit Dantes noster obstinatis inferri supplicia, quibus nulla proximi caritas nullusque fuit amor in Deum ». In questa acutissima distinzione, per cui viene chiarito che il peccato degli eretici consiste non tanto nel professare in sé e per sé un'opinione erronea quanto piuttosto nella colpevole ostinazione nell'errore, una volta che questo sia stato contestato (ed è proprio per questo che Medusa è intesa, sulla scorta di precedenti interpretazioni indirette di questo passo dantesco – per cui v. l'art. poi citato – quale demone dell'ostinazione), è, a nostro giudizio, il contributo più importante delle *Esposizioni* all'esegesi dantesca: qui infatti il B. sa riscattarsi dall'informazione erudita ma estranea al mondo dantesco, e riesce a giovarsi della sua enorme preparazione culturale per penetrare nel pensiero di Dante, con una serie di osservazioni assai acute che mettono a fuoco i valori morali e religiosi, e in definitiva anche poetici, di questo e del canto seguente. E del resto il canto nono, più di tutti gli altri, si presta al tipo di analisi e alla cultura del B. (cfr. G. PADOAN, *Il canto degli Epicurei*, in « Convivium », N. S., XXVII, 1959, pp. 23,29; e v. anche « Convivium », XXVIII, 1960, pp. 722,724).

4. *essere cinto tutto d'intorno*: il verbo 'circondare' è qui usato assolutamente. 'Delle quali': *dalle quali*.

5. *sta fermo*.

6. *né ricondurlo a condizione degna di lode*: 'forma' propriamente significa *aspetto*.

7. *eccedere*: secondo l'etimologia, *andar oltre*.

8. Ma il Minotauro è nel cerchio successivo: la questione è dibattuta più avanti, §§ 67 ss.

9. *a gran galoppo, a briglia sciolta*, con immagine presa a prestito dalle corse dei cavalli: c. VII, esp. all., 52 n.

10. *li hanno fatti divenire abitudini*.

11. Ardito ma efficacissimo anacoluto.

12. *evitare, schivare.*

13. Il soggetto ritorna bruscamente ad essere 'il diavolo'. Pare che il B. qui intravveda, sia pure con non sufficiente chiarezza, il compito svolto nell'economia del poema dal personaggio Dante: il quale nel corso del viaggio viene sempre più acquistando coscienza di sé e della debolezza dell'umana natura: cfr. § 60.

14. *indecisi.*

15. Tutto il passo, §§ 14-22, è ripreso da *Genealogia*, III 6-9.

16. Per Teodonzio cfr. c. IV, esp. litt., n. 423.

17. Virgilio, *Aeneidos*, XII 845-847; la medesima cit. è in *Genealogia*, III 6.

18. Virgilio, *Aeneidos*, XII 849-852; la medesima cit. è in *Genealogia*, *ibid.* (l'ed. mod.: « ...meritos... »).

19. Lucano, *Pharsalia*, VI 732-734; la medesima cit. è in *Genealogia*, *ibid.*

20. *dagli uomini*; per il significato morale che il B. vuol attribuire a questo « appo noi », come al successivo « appo i superiori idii », v. §§ 32-34.

21. Virgilio, *Aeneidos*, VII 346-348; la medesima cit. è in *Genealogia*, *ibid.*

22. Ovidio, *Metamorphoseon*, VI 430; la medesima cit. è in *Genealogia*, *ibid.*

23. Virgilio, *Aeneidos*, XII 869-870; la medesima cit. è in *Genealogia*, *ibid.* (l'ed. mod.: « ...crinis... »).

24. Virgilio, *Aeneidos*, XII 875-876; la medesima cit. è in *Genealogia*, *ibid.*

25. Cfr. c. XIII, esp. litt., 12 ss.; esp. all., 13.

26. Virgilio, *Aeneidos*, VII 325-329 e 335-338 (l'ed. mod.: « ...tibi nomina... »); le medesime citt. sono in *Genealogia*, III 7.

27. I mss. hanno: *Virgilio*, ma si tratta probabilmente di una disattenzione dell'autore: Ovidio, *Metamorphoseon*, IV 484-485; la medesima cit., attribuita appunto ad Ovidio, è in *Genealogia*, III 8. 'Infrascritti': *scritti sotto, dopo.*

28. Stazio, *Thebaidos*, I 106-109; la medesima cit. è in *Genealogia*, III 8 (l'ed. mod.: « ...populis... »).

29. *appartiene, è da ascriversi.*

30. Ma è Claudiano, *In Rufinum*, I 75-79; la medesima cit. è in *Genealogia*, III 9 (l'ed. mod.: « ...patrius quem fuderit ensis... »). Per la conoscenza che il certaldese ebbe dell'opera di Claudiano (che anche il B. ritenne fiorentino) v. A. Hortis, *Studi...*, p. 410.

31. Consueta ripetizione della 'che' dopo inciso.

32. Si noti questo costrutto, invero non molto comune, per cui una proposizione infinitiva è il soggetto di un'altra proposizione pure all'infinito.

33. Cioè *nell'inferno.*

34. Una tale affermazione non ricorre mai nel *Vangelo*; si tratta forse di una libera parafrasi di *Sapientia*, V 18: « et armabit creaturam ad ultionem inimicorum »; e v. ivi, XVI 24.

35. Cfr. Fulgenzio, *Mitologie*, I 7.

36. *desideri, richieda.* 'Noioso', come sempre, vuol dire *fastidioso.*

37. *in italiano*: 'latino' è la lingua che si parla in Italia, soprattutto quando la si vuol contrapporre ad altre lingue, straniere; v. *Decameron*, V 2, 16 n.; X 9, 16; qui è contrapposta sempre al greco.

38. *le contese.*

39. *si passa alle proteste dei malcontenti ed ai rimproveri fatti pubblicamente.*

40. *contro i più forti di loro*; e v. § 33: « vergognandosi d'abbaiare come i minori fanno », cioè coloro che si ritengono inferiori, meno forti.

41. *fastidio, pena*; *Decameron*, X 10, 31 n.: « come che gran noia nel cuor sentisse »; I 9, 6; II 8, 42 ecc.

42. *secondo il desiderio.*

43. *di sparlare, come fanno coloro che si sentono meno forti*; l'autore continua nel paragone svolto a § 31. 'Abbaiatore' per *maldicente* era però dell'uso: cfr. c. VI, esp. all., 41 n.; *Decameron*, III 7, 93 n.

44. *per antiphrasim*: cfr. esp. litt., 75 n.; c. XIII, esp. litt., 4 n.

45. *diversi da quegli uomini di cui abbiamo detto poc'anzi.*

46. L'anacoluto, per cui il soggetto *l'animo* è ripreso qui da *in quello*, è facilitato dal lungo inciso. 'Sucitare' era forma corrente: v. c. V, esp. litt., 87 n.

47. *non a caso, ma con deliberata ed intelligente invenzione.*

48. *allontanata.*

49. Il passo, §§ 40-50, è ripreso da *Genealogia*, X 10-11; e v. anche *De mulieribus*, cap. XX, *De Medusa filia Phorcis*. Per Teodonzio, ripetutamente citato in questo passo, cfr. c. IV, esp. litt., n. 423.

50. Cfr. Pomponio Mela, *Chorographia*, III 9, 99 (ma nell'ed. mod. il nome delle isole è *Gorgades*).

51. Lucano, *Pharsalia*, IX 624-626; la medesima cit. è in *Genealogia*, X 10 (l'ultimo verso è riportato anche nel *De mulieribus*, cap. XX).

52. *più di.*

53. *ai miti inventati dai poeti.*

54. Questi due autori sono citati anche nel passo corrispondente della *Genealogia*, X 10, e il B. ne conobbe evidentemente solo il nome (cfr. P. Toynbee, *'Sorenus et Deonigdus' in B.'s De genealogiis deorum*, in « Bulletin Italien », XIII, 1913, pp. 1-3; Id., *Authors quoted by B. in his 'Comento'*, s. v.). 'Sereno Sammonico' (cfr. E. Baehrens, *Poetae latini minores*, Lipsia 1891, III, pp. 103 ss.) è nominato da Servio, *Ad Aeneida*, VI 289 (« *Serenus poeta* »), da Macrobio, *Saturnalia*, III IX, 6, da Giovanni di Salisbury, *Policraticus*, VI 25; VIII 7 e 18 (e v. la nota dell'ed. Webb) e, più importante di tutti perché è la fonte diretta di questa notizia, *Mythographi Vaticani. III*, XIV 1 (« ut Serenus refert »); 'Teognido' è nominato, proprio a proposito delle Gorgoni, da Fulgenzio, *Mitologie*, I 21 (« Theocnidus antiquitatum historiographus »).

55. *inventò*.

56. Il B. interrompe un discorso a lui assai caro, e cui aveva già accennato in altre occasioni: cfr. c. I, esp. all., 124-136 e VII, esp. litt., 48; esp. all., 27 e *passim*.

57. *non appena che*. 'Stupido': *stupito*.

58. Forma più vicina al lat. Gorgones (per cui cfr. § 32 'Eumenide'), accanto al più usuale 'Gorgoni'.

59. *invenzioni*. Cfr. Fulgenzio, *Mitologie*, I 21: la lode qui elargita gli dal B. rispecchia l'enorme favore che godette quest'autore anche nei primi tempi dell'umanesimo.

60. *generi*: cfr. *Genealogia*, X 10: « tria terroris genera ».

61. *accettare, perché ben si adatta al nostro proposito di chiosare il testo dantesco*.

62. *dell'amore verso il prossimo*. Il passo è di interesse eccezionale per una esatta comprensione del dramma di Farinata e di Cavalcante (G. Padoan, *Il canto degli Epicurei*, pp. 29-30).

63. Costruzione, non rara, della 'che' con l'infinito: cfr. *Accessus*, 49; c. I, esp. litt., 30 ecc.

64. Il passo qui rinchiuso tra parentesi quadre è omesso integralmente da un ms., F^3, mentre due altri codd. si limitano alla frase: « o a coloro li quali smisuratamente procuran d'avere » (F^2 *F*); esso è dunque testimoniato integralmente solo da *FR* (ma con questa lezione: « o a coloro li quali oltre ad ogni debito li animi pongono o a coloro li quali smisuratamente... », che indurrebbe a pensare ad una doppia lezione d'autore, forse interlineare, malamente inserita dal copista): cfr. G. Padoan, *Per una nuova edizione...*, p. 169; F. Ageno, in « Giorn. Stor. Lett. It. », CXXXVIII, 1961, p. 603. Per 'a piacere' v. *Testi fiorentini...*, p. 75: « molto faceano apiacere l'uno al'altro ».

65. *Psalmi*, CXVIII 37.

66. *con desiderio*.

67. *Ecclesiastes*, I 2.

68. È la solita forma neutra invariabile.

69. *eviterà*: *Decameron*, I 3, 1 n.; IV Intr., 4. Il passo è ricco di annotazioni di rara acutezza; e cfr. §§ 6 ss. e note.

70. *a vedere il quale*.

71. *chiaramente*. Per la forma 'eresiarci' v. c. IX, esp. litt., 2 n.

72. Cfr. *Matthaeus*, XXIII 27, dove si dice dei farisei: « hypocritae, quia similes estis sepulcris dealbatis, quae a foris parent hominibus speciosa, intus vero plena sunt ossibus mortuorum et omni spurcitia! ». 'Esteriori': *esterni*.

73. *assennato*.

74. 'Esso' rafforzativo è invariabile: *Decameron*, II 5, 31 n.; VIII 8, 6 ecc.

75. È questo un arduo problema che impegna ancor oggi gli esegeti della *Commedia*; il B. suggerisce una soluzione sensata e non priva di giustificazione (si pensi soprattutto a *Convivio*, II VIII, 8: « Dico che intra tutte le bestialitadi quella è stoltissima, vilissima e dannosissima, chi crede dopo questa vita non essere altra vita »); ma il semplicismo con il quale poi la questione è data per risolta (v. i paragrafi successivi) risulta in definitiva da una forzatura del testo dantesco: ché gli eretici sono in fondo anche degli incontinenti, del più grande dono divino, l'intelletto.

76. È questa una informazione di eccezionale interesse sul perdurare di fazioni di fraticelli che avevano rotto con la Chiesa ufficiale sul grande e controverso problema delle dimissioni di Celestino, tanto più che il B. sembra accennare a fatti accaduti da poco (« al presente ») e ben risaputi a Firenze; una simile posizione ereticale è documentata, ma nel 1389, dalla *Storia di fra Michele minorita* (a cura di F. Flora, Firenze 1942): per tutta questa questione v. G. Padoan, « *Colui che fece per viltà il gran rifiuto* », in « Studi Danteschi », XXXVIII, 1961, pp. 82-113, e bibliografia ivi citata.

77. Normalmente (ed anche in queste pagine) 'offendere' è costruito con il compl. oggetto; ma cfr. c. XI 20 n.: « chiarisce in qual di questi due modi più s'offenda a Dio ».

Canto X

1. La medesima costruzione « come... dove » ritorna, con la stessa frase, a § 106; e v. in c. XII, esp. litt., 1 « come... quale » (anche qui separati da un inciso): « dimostra come, a quello luogo pervenuti, qual fosse la qualità del luogo ».

2 Il plurale giunge qui inatteso: ma è vezzo non raro nella prosa del B.

3. *continuamente calpestati dalle bestie*; 'pedata' è l'orma del piede.

4. Forma neutra invariabile, usitatissima dal B.

5. È un banale fraintendimento: Dante infatti così si esprime perché è ancora tutto sotto l'impressione degli avvenimenti precedenti. (L'interpretazione: *poiché non si vede nessuno* è, tra l'altro, confutata da c. IX, esp. litt., 95 n.)

6. La medesima espressione ricorre a c. VII, esp. all., 114. Subito dopo, v. qui un altro esempio di un'intera proposizione coordinata ad un sostantivo (sono infatti entrambi compl. oggetto di « mostratogli »).

7. Cfr. *Joel*, III 2 e 12.

8. Si intrecciano qui due giudizi sulla filosofia epicurea: quello volgato nel Medioevo, che voleva appunto Epicuro « ghiottissimo », e quello più eletto, di tradizione ciceroniana, attinto al *De finibus*; v. Walleys, *Compendiloquium...*, ms. cit., c. 62 r.

9. *sopportato a lungo*.

10. *i vini meno forti e perciò meno apprezzati*.

11. Forma trecentesca per *epicurei*; cfr. Fra Salimbene, *Cronica*, Bari 1942, I, p. 41: « hereticus et epycurus »; Uguccione, *Derivationes*, s. v. *epi*: « unde dicti sunt epicuri ».

12. *per la quale cosa sarà soddisfatto*: costruzione impersonale del

verbo 'satisfare' con la prepos. *a*, che trova preciso riscontro nel verso dantesco (il testo crit. ha infatti: *sarà tosto*).

13. Dopo aver dimostrato la scarsa attendibilità di alcune illazioni, il B. preferisce dichiarare la propria perplessità anziché arrischiare un giudizio infondato. È questa una proposizione di umiltà che va ad onore della serietà di studioso e dell'onestà del B., che mostra ancora una volta il suo profondo rispetto per il testo da commentare (anche se poi, ma in buona fede, si fa sviare da altri interessi). L'opinione qui attribuita dal B. ad « alcuni » non si ritrova nei commenti pervenutici.

14. *qualunque cosa*.

15. Il testo crit.: *riposto*; e così hanno il Ricc. 1035 e il Chig. L VI 213, autografi del B.

16. La concordanza *ad sensum* suggerisce l'uso del pronome al maschile, benché si parli di « anima ».

17. Solita forma neutra invariabile: cfr. § 4.

18. *regione*; e v. il successivo 'provinciali'.

19. *da alcuni geografi*: si noti 'diverso' usato simultaneamente nelle sue due accezioni.

20. *conclusa, segnata dalla linea di confine* (come il precedente 'terminata'). La digressione geografica è inutile agli effetti dell'esegesi, ma è dettata dalla particolare propensione del B. a descrizioni di questo tipo (cfr. c. V, esp. litt., 157-158; XVI 68-72; e l'intero *De montibus...*), che del resto rispondeva ai gusti del tempo: cfr. la descrizione, per certi aspetti analoga, della Toscana nella *Cronica* di G. Villani, I 43. Pur nell'esaltazione della comune regione toscana, l'animosità contro Pisa era tradizionale per i Fiorentini.

21. *confine*.

22. *al di là*; cfr. c. IX, esp. all., 67.

23. La leggenda è raccolta da numerosi scrittori, e citata in tutte le compilazioni medievali: v. ad esempio Giovanni da Genova, *Catholicon*, s. v. *Lydia*; e cfr. *De maribus*, s. v. *Tyrenus*.

24. Cfr. Papia, *Elementarium...*, s. v. *Tusci* (e v. Plinio, *Naturalis historia*, III 50).

25. Per concordanza logica il verbo è al plurale. 'Strani': *stranieri*.

26. *per il*: è complemento di vantaggio; la medesima espressione ricorre a c. V, esp. litt., 77.

27. Sfuggono costantemente al B. le situazioni drammatiche; egli non intuisce il valore di ciò che non è detto, della parola che svela per un attimo l'interiore tormento, come abbiamo sottolineato nell'*Introduzione*. Il commentatore non riesce a cogliere il dramma che vive nell'animo del dannato, sì da fraintendere, con questo, altri versi consimili (v. ad es. c. XIII, esp. litt., 56 n.); e il grande dramma umano di Farinata è del tutto incompreso: cfr. anche § 80 n.

28. *prive di vita sensitiva*; v. c. II, esp. litt., 24 n.

29. Anziché spiegare il valore di questo verso nell'insieme della rappresentazione, il B. inserisce a questo punto una digressione moraleggiante, che infastidisce, tanto è estranea al testo e rompe il succedersi drammatico dell'azione. Eppure, riletta avulsa dal contesto, essa non manca di una sua bellezza: si veda soprattutto la chiusa, amara e sarcastica insieme: « e come per adietro delle corone si solea ornar la fronte, così delle presenti si coronan le natiche » (cfr. c. V, esp. all., 31 e note: « non in su' lombi, ma in su le natiche cignendosi come gatti allacciarsi, anzi legarsi »).

30. Il Chig. L VI 213, autografo del B., legge proprio: *surgea*.

31. È riportato solo da F^2.

32. *di grande autorità, secondo il giudizio umano*; *Decameron*, II 2, 31: « veggendo la donna e da molto parendogli »; V 9, 43; VI 10, 35 ecc. 'Maggiore' propriamente è *antenato*; ma in questo caso è usato nell'accezione di « membro più illustre ».

33. *per la potenza politica che gli veniva dalla sua condizione sociale*.

34. *raffinate*: è l'aggettivo canonico, trattando di cibi squisiti. Questa parte della chiosa è inopportuna, perché, sviando l'attenzione dal punto centrale, rischia di far apparire Farinata come un ghiottone.

35. *fu solito mangiare*.

36. *dal momento che*. Gli 'antichi' sono *gli antenati* (a § 41: 'passati').

37. Il testo crit.: *soso*; e così ha la stampa del Fantoni.

38. *senza dovere*.

39. *né lo sperperare il proprio patrimonio né il perdere la propria posizione sociale*.

40. *raccontava*. Luigi Gianfigliazzi, contemporaneo ed amico del B., è ricordato affettuosamente anche nel carme a Zanobi da Strada (« semper clarissimus ille Affuit orator michi legum doctor amicus Loisius »); e un Gianfigliazzi, Currado, è il protagonista della nota novella di Chichibio: cfr. *Decameron*, VI 4, 1, e la esauriente nota del Branca.

41. *domini sotto giurisdizione baronale*.

42. È appunto il canto di Matelda, nella quale il B. ravvisava dunque la contessa, di cui qui parla. 'Purgatoro' è forma corrente, del tipo *martiro* per *martirio* ecc.

43. Il verbo 'mandare' è usato senza compl. oggetto, soprattutto quando si tratta di grandi personaggi, ricchi mercanti ecc.

44. *per fasto, per ricchezza*.

45. *impedire*; *Decameron*, II 9, 23 n.: « quantunque gli altri mercatanti [...] s'ingegnassero di sturbar questo fatto ».

46. *s'imbatté in*.

47. *pratiche magiche*. Il pronome relativo è al maschile, secondo la concordanza logica.

48. Solita costruzione dei *verba timendi*, della quale partecipa anche il verbo 'sospicare'.

49. *contenuta entro i confini dell'Alemagna*.

50. *venendo a conoscenza della.*

51. *non mancasse dove rivolgersi per richiedere aiuto.*

52. *diffusa.*

53. Cfr. G. Villani, *Cronica*, V 38.

54. *i partigiani, le città fedeli.*

55. *i quartieri, i rioni.* Le 'sbarre' sono *le barricate*; cfr. G. Villani, *Cronica*, VI 34: « combattendosi a' serragli, o vero sbarre, da una vicinanza ad altra, e dalle torri l'una all'altra ».

56. *promuovendo azioni ostili contro la città, rimasta in dominio di quelli.*

57. La insegna venne strascinata per il campo: cfr. G. Villani, *Cronica*, VI 78. E v. §§ 76 ss.

58. *senza attendere d'essere cacciati con la violenza.*

59. *in qualunque parte essi.*

60. Nel 1374 infatti gli Uberti erano ancora esiliati da Firenze; e v. §§ 74 e 79.

61. Come abbiamo già visto (cfr. c. I, esp. litt., 43 n.), il B. tiene a sottolineare queste acirologie come improprietà di linguaggio, per le quali occorre quasi scusare l'autore; ma cfr. c. IV, esp. litt., 14: « *nel cieco mondo* [...] il qual per tanto dice esser 'cieco', per ciò che alcuna natural luce non v'è »: qui pare essersi dimenticato di questa chiosa tanto più semplice.

62. Il testo crit.: *letto*; e così ha il Ricc. 1035, autografo del B.

63. Secondo l'errata opinione dei medievali: cfr. § 11 n.

64. *concittadino.* Cfr. *Decameron*, VI 9, 8-9: « Guido di messer Cavalcante de' Cavalcanti [...] fu un de' migliori loici che avesse il mondo e ottimo filosofo naturale [...] e per ciò che egli alquanto tenea della oppinione degli epicuri, si diceva tra la gente volgare che queste sue speculazioni eran solo in cercare se trovar si potesse che Iddio non fosse ».

65. *in modo particolare.*

66. Per il B. dunque non c'è dubbio che il famoso 'disdegno' di Guido sia da interpretare come rivolto a Virgilio, e non a Beatrice, come invece intende la più avvertita critica moderna.

67. *la particolare amicizia.* 'Usanza' propriamente è il frequentare assiduamente una persona o un ambiente.

68. *subito al principio*; *Decameron*, Intr. 92 n.: « e postisi nella prima giunta a sedere ».

69. *indugiare*; *Decameron*, V 2, 42 n.: « Martuccio, veggendo la giovane, alquanto maravigliandosi, soprastette ».

70. La chiosa è notevole, perché è un esempio non trascurabile della sensibilità del commentatore, tanto più in quanto annotazioni del genere sono rare nelle esegesi trecentesche: e cfr. c. IX, esp. all., 51-52 n.

71. Di questi versi il B. si ricordò nel *Teseida*, II 63 e IX 7, 1-2.

72. Il testo crit.: *S'elli*; e il Chig. L VI 213, autografo del B., ha: *S'egli* (leggendo allora: *sé continuando*). I 'passati' sono *gli antenati*.

73. Cfr. c. IX, esp. litt., 32; e per le varie interpretazioni allegoriche di uno stesso mito v. c. VII, esp. all., 30 ss.

74. *Quintadecima dies* è il quindicesimo giorno dal principio del novilunio. 'Dilungarsi': *allontanarsi*.

75. È il consueto 'egli' pleonastico.

76. Cfr. c. VI, esp. litt., 74 n.

77. *discorsi che chiedono ed ottengono tale provvedimento.* Il testo crit. e il Chig. L VI 213, autografo del B., hanno: *e 'l grande scempio.* 'Riformagioni' erano chiamate le leggi promulgate di recente; 'ordini' erano propriamente gli ordinamenti, gli statuti, con estensione più generale e di maggior importanza delle 'leggi'.

78. *stabilì.* Cfr. G. Villani, *Cronica*, VI 77-78; e v. anche §§ 54-55. Si noti, poco sopra, il solito 'di' con valore di *da* nel compl. di moto da luogo: 'di Firenze'.

79. *ai reggitori della città.*

80. *detenevano il potere nelle cariche comunali.*

81. *con l'esercito schierato a battaglia.*

82. *fingendo di voler rafforzare le difese di*; cfr. G. Villani, *Cronica*, VI 78.

83. *ecco che*; l'uso di questa copula introduttiva è frequente nel B.: *Decameron*, I 1, 39; V 10, 32 ecc.

84. *si erano accordati*: v. § 94.

85. *si scontrarono.* 'Di che': *per la qual cosa.*

86. *consentiva, era d'accordo*: concordanza *ad sensum.*

87. *messi in fuga, senza bandiera e disordinatamente.*

88. Il testo crit.: *sospirato e 'l capo scosso*; nel Chig. L VI 213, autografo del B., che ha pure la lez. *mosso*, è annotato a margine: *vel scosso.* La strana lezione qui adottata dal B. (si noti, tra l'altro, che « mosso » rima con parola eguale) suggerisce all'autore una chiosa nettamente contraria allo spirito del passo, e denuncia una assoluta incomprensione del dramma umano di Farinata; cfr. §§ 29-30 n.

89. *rovina e danno.*

90. *graditi.* Di quest'episodio certamente si sovvenne il B. nel *Teseida*; II 88, 4-8: « E l'un di loro altiero al suo dimando Rispose: in casa sua nati e cresciuti Fummo, e de' suo' nepoti semo; e quando Creon contra di te l'empie armi prese, Fummo con lui, co' nostri, a sue difese ».

91. *da*, per il solito valore di 'di' nel compl. di moto da luogo. E cfr. G. Villani, *Cronica*, VI 81-83.

92. *rilanciare la politica di potenza.*

93. *e la popolazione fosse costretta ad andare ad abitare nei villaggi circonvicini.*

94. *finché fosse in vita*; 'bastare' vale infatti *durare*: *Decameron*, Intr. 96 n.: « del tempo che la sua signoria dee bastare ».

95. È riportato solo da F^1.

96. Forma neutra invariabile. 'Cattare': *guadagnare.*

97. *lo toccano, recando disturbo.*

98. *che sono dinanzi*, e che quindi costituiscono l'oggetto dello sguardo.

99. Cfr. c. VI, esp. litt., 60 n.

100. Il testo crit.: *s'appressano o son, tutto è vano*.

101. *esisteranno*. Si noti l'alternanza delle forme 'seranno' e 'saranno', che il B. usa indifferentemente (la prima però assai più di rado).

102. Costruzione di 'secondo' senza la 'che', uso dei nostri antichi prosatori più volte annotato. E per questa opinione cfr. c. III, esp. litt., 27-28; IX, esp. litt., 58; i 'santi' sono i Padri e i teologi autorevoli.

103. Si noti il bisticcio, del quale tuttavia il B. non si preoccupa affatto.

104. Participio perfetto del verbo 'pentére', non raro nel B.: v. *Decameron*, I 1, 68; IV 1, 62 n. ecc.

105. Il testo crit.: *Dissi: or direte dunque a*; il Chig. L VI 213, autografo del B., ha la stessa lezione di questo commento, ma con la variante *dissi* (anziché *diss'io*).

106. Il testo crit.: *è co' vivi*; e così hanno il Ricc. 1035 e il Chig. L VI 213, autografi del B.

107. Il testo crit.: *che*.

108. *per mediazione*; *Decameron*, IX 9, 14 n.: « per introdotto d'uno de' baroni di Salamone, davanti da lui furon messi ».

109. Per questo tipo sintattico, comune nell'italiano antico, v. S. Škerlj, *Osservazioni sul carattere, dotto o popolare che sia, dei costrutti del tipo « giunto che fu », « bello com'è » e simili*, in « Atti VIII Congresso Internaz. Studi romanzi », Firenze 1961, II, p. 423. Cfr. *De mulieribus*, cap. CII, *De Constantia Romanorum imperatrice et regina Sicilie*. In realtà Costanza fu figlia postuma di Ruggero II e sorella di Guglielmo I.

110. L'uso della preposizione 'in' seguita immediatamente da 'nel' non è frequente, ma comunque non straordinario: v. Tommaseo-Bellini, s. v. *in*, 59. Per tutte le notizie riguardanti Federico II cfr. G. Villani, *Cronica*, VI 15-42.

111. *non appena fu maggiorenne*. Altrove il B. per « età perfetta » indica il trentacinquesimo anno: cfr. c. I, esp. all., 67 ss.; e c. XIII, esp. all., 5 n.

112. *molto tempo*.

113. *i diritti*.

114. *trasportò l'esercito sull'altra sponda del Mediterraneo*: per la crociata. 'Soldano' era allora Al-Kāmil.

115. Forma antica, per *zizzania*: v. *Testi fiorentini...*, glossario, s. v.

116. Altro esempio del verbo 'mandare' usato senza compl. oggetto, quando si tratti di grandi personalità.

117. *il popolo*.

118. *alta*. Il castello qui ricordato è il famoso Castel del Monte.

119. *nel comprensorio*.

120. *facevano scorrerie per*.

121. *diritto*.

122. Forma corrente, per *astrologo*.

123. *di qui*.

124. Fonema consueto nel Trecento, per *si dolse*.

125. *il denaro*.

126. Forma antica, per *piumaccio*; ricorre anche in c. XII, esp. litt., 104: v. *Testi fiorentini...*, e *Nuovi testi fiorentini...*, glossari, s. v. Anche questa notizia è derivata da G. Villani, *Cronica*, VI 42 (e cfr. *De casibus*, IX, cap. *Revoluti quidam*), il quale dà per certo l'assassinio ad opera di Manfredi; il cronista fiorentino infatti mostra assai più animosità contro gli Svevi, mentre il B., pur senza assolutamente prenderne le difese, non ne parla con aperta antipatia (v. anche *Amorosa Visione*, XII 35 e la nota relativa del Branca).

127. Per questa forma, che ricorre anche a § 105, cfr. n. 11.

128. *di condizione di particolare rilievo ed assai noto*.

129. L'aneddoto qui raccontato è in quasi tutti i commentatori trecenteschi.

130. La medesima costruzione di « come... dove », nella stessa espressione, ricorre a § 2: e v. ivi la nota.

131. *da*.

132. *descrivendo*; *Decameron*, VIII Concl., 11: « Io non so col mio canto dimostrare Né disegnar col dito ».

133. La chiosa è solo parzialmente esatta. Infatti non è che Virgilio voglia significare qui che i dannati talvolta fanno predizioni inesatte o addirittura false: ma nelle parole della guida di Dante è un nuovo ribadire la condizione di dannato di Farinata, il quale perciò sa vedere solo gli aspetti terreni dell'esilio di Dante; da Beatrice il poeta potrà avere non solo il senso esatto del suo esilio, ma anche la consapevolezza dell'alta missione affidatagli.

134. *allontanandoci da qui*.

135. E per il valore morale del canto v. c. IX, esp. all., 61 ss.

Canto XI

1. *la forma*; v. anche § 12.

2. Poiché la distinzione è tra i peccatori che sono fuori della città di Dite propriamente detta e quelli che invece sono all'interno di essa, questo 'più' ha valore di *piuttosto*; v. anche § 50, e c. XIII, esp. litt., 25: « non sapeva che l'autore fosse più uomo che spirito ».

3. *avvedutamente*.

4. Il testo crit.: *facevan*.

5. Cioè *costruita così, a bella posta*.

6. *particolare*.

7. *ricondurre*.

8. *avendo regnato*. Cfr. il racconto per vari aspetti analogo dell'*Ottimo*, I, p. 199.

9. Cioè quale sia questa « via diritta ».

10. *la forma*; v. anche § 2.

11. Il testo crit.: *conviene esser*; e così hanno il Ricc. 1035 e il Chig. L VI 213, autografi del B.

12. Il testo crit.: *no i*.

13. Tipica formula scolastica, che veniva ripetuta quasi proverbialmente. E v. c. XVI 76.

14. *con assennatezza*: queste interpretazioni eccessivamente didascaliche sono tipiche delle esegesi medievali, ed appaiono invero assai forzate.

15. *improvvisamente, tutto d'un colpo*. 'Assai': *molti*. E cfr. c. VI, esp. all., 17 n.

16. Pare che l'autore voglia qui riferirsi genericamente a quanto Seneca dice nel *De brevitate vitae*, X; non vi è però alcuna rispondenza puntuale.

17. *subito*.

18. Costruzione analoga a 'dinanzi da', 'dentro da' (v. proprio in questo verso dantesco: « dentro da codesti sassi »).

19. *circonferenza*.

20. *storto*.

21. Ma qui il certaldese sottilizza troppo: per « ogni malizia » infatti Dante ha inteso indicare generalmente ogni mala operazione, senza voler distinguere tra « malizia mentale » e « malizia corporale ». Altrove poi il B. aveva affermato che al difetto fisico corrisponde anche malizia mentale: cfr. c. VII, esp. litt., 34.

22. Solitamente 'offendere' è costruito con il compl. oggetto; ma cfr. c. IX, esp. all., 71 n.: « non è stato commesso da loro per dovere offendere a Dio »; questa costruzione è qui usata con maggiore plausibilità, in quanto 's'offenda' vale: *si reca offesa*.

23. *determinate da situazioni esterne*. Qui però Dante vuole dire che tra le creature solo l'uomo può offendere con la frode, perché è l'unico dotato di intelletto.

24. Il testo crit.: *De'*; e così hanno il Ricc. 1035 e il Chig. L VI 213, autografi del B.

25. *il quale*; 'cui' aveva nella prosa trecentesca un valore assai ampio, servendo per casi diretti ed indiretti; v. § 25: « se in colui cui più dee amare fa violenza ».

26. *di qualunque*. I primi parenti sono *i progenitori*, Adamo ed Eva.

27. 'Constretti' è usato qui nel senso etimologico, *riuniti insieme*. Tutta questa precisazione comunque è inutile ai fini dell'esegesi. Per 'setta' v. c. IX, esp. litt., 98 n.

28. *immediata*.

29. Il testo crit.: *Onde*; la lezione deteriore qui accolta, e che è di tradiz. bocc., obbliga il certaldese ad una chiosa difficilmente accettabile dal punto di vista grammaticale (« odii » infatti sarebbe compl. oggetto, assieme a sostantivi concreti come « omicide e ciascun che mal fiere, guastatori e predon »). 'Rubatore' (v. § 29 e *passim*) è colui che toglie con violenza: cfr. P. V. Mengaldo, *'Involare' e 'rubare' in italiano antico*, in « Lingua Nostra », XXII, 1961, pp. 81-92.

30. *non possono fare di più, cioè peggio*.

31. Cfr. c. XIII, esp. litt., 111: « per ciò che in que' tempi quasi come una maladizione mandata da Dio, nella città nostra più se ne impiccarono ». 'Giucare', che ricorre subito dopo, è grafia tipicamente trecentesca.

32. *chiarisce le sue stesse parole*.

33. Il testo crit.: *spregiando <'n> natura sua bontade*.

34. *molti*.

35. Cfr. *Genesis*, XIII ss.

36. *di quelle quantità*; cfr. *Genesis*, XVIII 24-32: Dio richiese ad Abramo di trovare almeno cinquanta uomini giusti nella città di Sodoma, e poi quarantacinque, quaranta, trenta, venti, dieci: Abramo non riuscì a soddisfare alcuna di quelle richieste.

37. *i Sodomiti*; il repentino cambiamento di soggetto è preparato dalla proposizione participiale precedente.

38. È nella Guienna, perciò assai più vicina alla regione di Tolosa che alla Provenza.

39. *non sia del tutto dedito*.

40. *li mettono da parte*. E si noti poco prima il susseguirsi enfatico dei due « non che ». 'L'uomo' è forma impersonale, come *on* francese.

41. *disprezzandolo, tenendolo per cosa vile, da poco*.

42. *ecco che*: è un uso della copula caro al B., e qui frequentissimo.

43. Il testo crit.: *di retro*; poco prima, il testo crit. ha naturalmente: *che 'n lui fida*.

44. *trattando di ciascuna, singolarmente*: v. *Nuovi testi fiorentini...*, glossario, s. v.

45. *particolare*.

46. Veramente altrove non ricorre affermazione del genere tanto precisa, anche se l'autore ha più volte accennato ai nove cieli (v. ad es. c. VII, esp. litt., 78 ss.): ma si tratta di un'idea tanto comune, che non occorreva neppure ricordarla.

47. Ma Dante intende, senza possibilità d'errore, proprio Lucifero, non la città di Dite. Al solito, il nome di Lucifero è preceduto dall'articolo.

48. *dinanzi a sé*; *Decameron*, IV 4, 23 n.: « e chiamato il Gerbino, presente agli occhi suoi lei gridante mercé e aiuto svenarono ».

49. Il testo crit.: *chiara*; e così ha il Chig. L VI 213, autografo del B. E, poco dopo, il testo crit. e il ms. Chig. medesimo hanno: *il popol ch'è' possiede*. Per l'integrazione <più> v. n. 2.

50. *del fango e della sporcizia che muove a nausea*.

51. *dal*, per il solito valore della prep. 'di' nel compl. di moto da luogo. E per l'etimologia v. Uguccione, *Derivationes*, s. v. *lirin*.

52. Queste parole, « suole avvenire dall'una delle due cose », sono riportate dai mss. evidentemente fuori posto, per errore dell'ar-

chetipo, dopo: « E perché questo » (uno spostamento simile è anche in c. VII, esp. litt., 35).

53. Cfr. Aristotile, *Ethica*, VII 1 ss.; e v. § 68.

54. *resi inclini*.

55. Ma è piuttosto Aristotile, *Ethica*, VII 1.

56. Non ci pare che l'osservazione del B. sull'inutilità dell'aggettivo « matta » sia accettabile: ogni vizio infatti è di per sé bestialità, sia esso di incontinenza (si pensi ai golosi, guardati da Cerbero), di violenza (si pensi a Capaneo e al Minotauro), di malizia (si pensi, tra gli altri, a Vanni Fucci); la « matta bestialità » sta quindi ad indicare più propriamente quell'agire cieco, privo della ragione, che è della violenza sconsiderata e folle, e che ben è raffigurata dall'ira bestiale del Minotauro: cfr. c. XII, esp. litt., 25.

Per l'opinione qui espressa dal B. che Dante sforzi talvolta l'espressione per esigenza di rima v. quanto si dice a c. VII, esp. litt., 16 n.

57. Cfr. Aristotile, *Ethica*, VII 1.

58. *per lo più*.

59. *interne*. Questa chiosa, davvero stupefacente perché assolutamente in contrasto con quanto il poeta sta dicendo, è suggerita al B. dalla lezione deteriore *più biasimo*: la lezione accolta dal testo crit. *men biasimo* è anche in mss. autografi del B.

60. *si guadagna*: è l'espressione usuale del B., ricorrente tutte le volte che Dante si rivolge con affetto ed umiltà alla sua guida. Si noti qui che il B., il quale pur riconosce che questa « laude » del poeta è « piacevole », mostra in definitiva di interessarsi assai più al concetto che non all'immagine.

61. Il testo crit.: *ogni vista*. 'Riguardo': *veduta*.

62. *libero, sgombro*.

63. Il testo crit.: *che saver*; e così hanno il Ricc. 1035 e il Chig. L VI 213, autografi del B. Nel paragrafo seguente, v. 96, il testo crit. ha naturalmente: *bontade*.

64. *esiste*. È il solito 'egli' pleonastico, più volte segnalato; così come più volte si è rilevata la costruzione di 'secondo', che regge direttamente il verbo: « secondo piace a' savi ».

65. Cfr. Aristotile, *Physica*, II 11.

66. L'esempio addotto è di notevole interesse, perché ci informa delle idee del B. sull'arte figurativa, della quale egli, come la maggior parte dei suoi contemporanei ha dunque una concezione elementarmente naturalistica, per cui la pittura non sarebbe che un tentativo di imitare al massimo la realtà: cfr. *Decameron*, VI 5, 5-6: (« Giotto ebbe uno ingegno di tanta eccellenzia [...] che egli con lo stile e con la penna e con il pennello non dipignesse sì simile a quella, che non simile, anzi più tosto dessa paresse, in tanto che molte volte nelle cose da lui fatte si truova che il visivo senso degli uomini vi prese errore quello credendo esser vero che era dipinto. E perciò, avendo egli quella arte ritornata in luce... ».

67. *passibile di difetto*.

68. Il testo crit.: *queste*. Poco dopo ricorre un altro esempio di 'secondo' costruito senza la 'che': cfr. § 64 n.

69. *dalla fatica e dallo*.

70. Il testo crit.: *Per sé e per la sua seguace*; e così ha il Chig. L VI 213, autografo del B. La lezione qui adottata dal B., invero assai strana, non può essere imputata ad errori di copisti delle *Esposizioni*, poiché le chiose proprio ad essa si riferiscono.

71. È riportato solo da F^1.

72. Cfr. *Mythographi Vaticani. III*, VIII 11. In greco 'vita' è ζωή.

73. *obliquamente*; nell'accenno al « cerchio equante » pare che il B. voglia riferirsi, piuttosto che agli epicicli, alla declinazione annuale della terra rispetto al sole: cfr. A. Hortis, *Accenni alle scienze...*, pp. 12-13.

74. Cfr. c. I, esp. litt., 27-28.

75. *incline*.

76. Come varie altre volte, il verbo è ripetuto, particolarmente dopo un inciso: v. c. XII, esp. litt., 78 n.

77. Cfr. c. III, esp. litt., 18-19 n.; V, esp. litt., 42; esp. all., 80; IX, esp. litt., 42. Per il paragrafo precedente cfr. il verbo greco ὁρίζω.

78. È la Rosa dei venti; cfr. *Genealogia*, IV 54, ed anche c. VII, esp. litt., 20; XIV, esp. all., 8 ss. e n.

79. *non molto lontane dalla stella Polare*: v. § 86; c. IV, esp. litt., 305. La costruzione di 'lontano' con la prepos. *a* è normale: cfr. c. IV, esp. litt., 159 n.; 177; 181 ecc.

80. Pleonastico.

81. *ecco che*.

82. Il testo crit. (e il Chig. L VI 213, autografo del B.): *oltra*.

Canto XII

Esposizione litterale.

1. *poco prima*.

2. *la struttura generale*.

3. V. in c. X 2 e 106 l'analoga costruzione di « come... dove », separati da un inciso: « dice come, tornato a Virgilio, dove con lui seguitandolo pervenisse ».

4. *chi*.

5. Si noti come un'intera proposizione e un sostantivo dipendano entrambi dal medesimo verbo; la stessa espressione è ripetuta a § 23, e per altri esempi di questa costruzione v. § 35; c. V, esp. all., 27; X 7 ecc.

6. *e di questi gli fosse*; il B. mostra sempre una certa propensione all'uso delle particelle enclitiche.

7. *non pianeggianti, che declinano verso il basso* (cfr. Forcellini, s. v. *declinis, -e* ed anche *declinus, -a, -um*). La estrema attenzione alla lettera induce il B. a cogliere anche le minime sfumature di un vocabolo, benché talora tale ricerca rimanga del tutto estranea all'e-

segesi, come qui questa distinzione tra « ripa » e « riva » (per « ripa » v. anche c. XI 4).

8. *le balze, i luoghi scoscesi*: il vocabolo ricorre ancora a §§ 9 e 42. 'Il più': *per lo più*.

9. I mss. hanno: *che tale per quello*; sull'autorità degli autografi del B. abbiamo ricondotto *Tal* al verso seguente. E si noti in tutto il canto l'alternanza della forma trecentesca 'Minutauro' (è anche in *Amorosa Visione*, XXII 6) con quella più vicina al latino, 'Minotauro'.

10. *per spiegarci meglio*.

11. Il testo crit.: *Di qua*. La lezione deteriore induce l'autore ad una chiosa errata: le Slavine di Marco sono infatti a sud di Trento.

12. L'esempio di questa medesima ruina in rapporto alle possibili cause dell'avvenuto slittamento della montagna (« o per tremuoto o per sostegno manco ») Dante lo trovava in un passo del *De meteoris*, III 6, di Alberto Magno (cit. dal Torraca nel suo commento dantesco). Per 'Lombardia' si intendeva allora tutta l'Italia settentrionale; 'Tiralli' è forma ladina, per *Tirolo* (cfr. *Inf.*, XX 63).

13. Il B., tutto preoccupato di dare ampie spiegazioni sui fenomeni naturali cui qui si accenna (particolarmente interessante a § 7 la descrizione dei fenomeni carsici, benché il testo dantesco si riferisca invece piuttosto all'erosione del fiume), fraintende grossolanamente il testo: lo stesso impeto del fiume, che per Dante è l'effetto di una delle due possibili cause (« o per tremuoto o per sostegno manco »), diviene per il B. una terza causa.

14. *molti di questi cadono*; si osservi l'alternanza della forma 'cagiono' con 'cascano' (§ 7).

15. *rendendo umide*.

16. *da qui talvolta traggono origine*.

17. Sull'origine dei terremoti v. anche quanto il B. scrive in *Genealogia*, IV 22; e per la forma trecentesca 'tremuoto' v. la nota di F. Ageno in « Lingua Nostra », XII, 1951, p. 44.

18. *alpini, di montagna*; cfr. c. XVI 79 n.; e per 'trarupo' v. § 4 n.

19. Cfr. c. V, esp. litt., 7-23; e per tutto il passo, ed anche esp. all., 3-12, cfr. *Genealogia*, IV 10; XI 26, e *De mulieribus*, cap. VII, *De Venere Cyprorum regina*.

20. *ma lo tenne per averne figli*.

21. *per la qual cosa*.

22. *più di*.

23. Rapido passaggio al maschile, per concordanza *ad sensum*.

24. *avendo avuto il suo amore, essendo giaciuta più volte con lui*; *Decameron*, II 7, 80 n.; VII 8, 5-6 n.: « s'innamorò d'un giovane chiamato Ruberto [...] E avendo presa sua dimestichezza e quella forse men discretamente usando, per ciò che sommamente le dilettava ».

25. È la solita forma costantemente preferita dal B., per *Creta*. E si rilevi il gran numero di proposizioni participiali che si susseguono l'una l'altra.

26. *per il modo in cui fu generato e da chi*: lo spiega in esp. all., 3 ss.

27. Concordato con l'ultimo termine.

28. Il testo crit.: *Lo savio mio inver lui*.

29. *divenendo furente*. Questi versi danteschi suscitarono viva impressione nel B., che li imitò nel *Filocolo*, I 12, 5 e IV 137, 1; e nel *Filostrato*, IV 27, 1-4: « Né altrimenti il toro va saltando Or qua or là, da poi c'ha ricevuto Il mortal colpo, e misero mugghiando Conoscer fa qual duolo ha conceputo ».

30. Solita interpretazione didascalica delle parole e dei gesti di Virgilio.

31. Il testo crit.: *giù*. Per 'caggiono', *cadono*, v. n. 14.

32. È impersonale: *non si usava* (e si osservi la costruzione, con l'infinitiva retta dalla prepos. 'di').

33. *che ha tanto oltrepassato i limiti*.

34. *in modo idoneo a quanto si vuol qui significare*.

35. Cfr. c. IX, esp. litt., 14 ss.

36. Virgilio, *Aeneidos*, VI 106 (l'ed. mod.: « inferni ianua regis »); il B. avrebbe potuto anche ricordare *Inf.*, XXXIV 20: e v. c. XI 48.

37. 'Limbo' è sempre preceduto dall'articolo; si potrebbe leggere: *spogliare <'l> limbo*: ma forse l'autore qui l'ha sentito come nome proprio.

38. *dal*. La questione era controversa ed assai dibattuta ai tempi del B., il quale anzi nella prima redazione della *Genealogia* (cioè nell'Autografo Laurenziano), XV 9, aveva affermato che Cristo era prima disceso al limbo e poi era risuscitato (cfr. *Ioannes*, XX 17 - XXI 14, che si presta a tale interpretazione), mentre nella seconda, cioè nella redazione volgata, e nelle *Esposizioni* (qui e in c. IV, esp. litt., 40; VIII, esp. litt., 95) inverte i tempi (cfr. G. Martellotti, *Le due redazioni delle 'Genealogie'*, Roma 1951, pp. 10-11; P. G. Ricci, *Contributi per un'edizione critica della 'Genealogia'*, in « Rinascimento », N. S., II, 1951, p. 117): e v. il commento dantesco di Graziolo Bambaglioli, pp. 39-41.

39. *Luca*, XXIII 43.

40. 'Risucitato' è forma fiorentina: v. anche c. VIII, esp. litt., 95. E cfr. c. IV, esp. litt., 40 (dove invece aveva protestato: « Non mi ricorda d'aver né udito né letto che segno di vittoria Cristo si portasse al limbo, altro che lo splendore della sua divinità ») e la nota relativa. Ricorre poi il solito 'egli' pleonastico.

41. Cfr. c. IV, esp. litt., 286-287.

42. Il plurale è voluto dalla concordanza *ad sensum*.

43. Entrambi i verbi sono al plurale, per attrazione dell'inciso.

44. *sciolto, libero*.

45. Altro esempio di un'intera proposizione coordinata ad un sostantivo, dipendenti entrambi da un unico verbo; v. § 2 n.

46. Costruzione, tipicamente trecentesca, di 'poi' senza la 'che'; e si noti il bisticcio: « dice che... gli dice ».

47. La proposizione infinitiva esplica il precedente 'il che'. E cfr. c. VII, esp. all., 56-76.

48. *turbati*. La distinzione qui segnata dal B. è finissima: e tuttavia nel contesto dantesco « cupidigia » e « ira » concorrono indissolubilmente a determinare un unico concetto, quello appunto della violenza contro il prossimo. Per 'rubatore' v. c. XI 29.

49. Ma lo stesso B. fa concordare infinite volte il verbo con il soggetto più vicino, come cosa naturale e spontanea.

50. Accenno interessante al « personaggio » Dante: ma anche qui, come nelle altre annotazioni consimili (v. ad esempio c. V, esp. litt., 138-139 n.), l'osservazione rimane marginale ed imprecisata.

51. *ecco che*.

52. Il testo crit.: *Corrien*; e così hanno il Ricc. 1035 e il Chig. L VI 213, autografi del B. Il rinvio è ad esp. all., 28-36.

53. *di questi*.

54. Il testo crit.: *Veggendoci* (e così hanno i mss. di tradiz. bocc. della *Commedia* e due dei nostri codici); la chiosa tuttavia non lascia dubbi sull'autenticità della lezione: « udendo ciò che usati non eran d'udire ».

55. *la balza, il dirupo*.

56. *il vostro capo*.

57. Tutto il passo, §§ 45-53, è ripreso da *Genealogia*, IX 28; 30; 31; XIII 1; IX 17; e v. anche *De mulieribus*, cap. XXII, *De Deianira Oenei Etholorum regis filia*: ma nella *Genealogia* il B. mostra di ignorare il nesso tra l'incidente sorto alle nozze di Peritoo e la guerra dei Lapiti (v. *L'ultima opera...*, pp. 21-23).

58. I mss. hanno *Ebano*, ma nell'autografo della *Genealogia* il nome è *Evenus* (e nel *De fluminibus*, s. v.: « *Ebenus seu Evenus* »): va peraltro avvertito che spesso il B. muta la grafia dei nomi propri dal latino al volgare, e quindi questo emendamento va accolto con cautela.

59. *fortemente, assai grandemente*.

60. *di poter soddisfare il suo desiderio di possedere*.

61. *se*; la ripetizione del concetto (il condizionale infatti era già espresso nel precedente « dove ») sottolinea bene il finto disinteresse di Nesso.

62. *sana e salva*.

63. *improvvisamente un'astuzia inaudita*. Si rilevi qui come i periodi si susseguano legati tra loro da nessi causali: « Per la qualcosa, notando Ercule...; per la qualcosa Ercule turbato.... Laonde Nesso sentendosi ferito... ».

64. *in questo momento*.

65. È il solito 'egli' pleonastico.

66. *qualora*.

67. *la serbò*.

68. È questo un mito che il B. ricorda più volte, nel *Filocolo*, IV 46, 9, nella *Fiammetta*, I 17, 12, e cui dedica anzi un capitolo del *De mulieribus* (cap. XXI, *De Iole Etholorum regina*): insistendo soprattutto sul particolare che voleva Ercole reso tanto cieco dall'amore da ridursi a filare la lana tra le ancelle.

69. Forma trecentesca, per *pacifica*.

70. Per Teodonzio cfr. c. IV, esp. litt., n. 423.

71. *a condizione che*.

72. *doppio*.

73. Cfr. Lattanzio Placido, *In Achilleida*, 274. Tutto il passo è ripreso da *Genealogia*, VIII 8.

74. *e, a sua volta, avendola innamorata*.

75. Cfr. Servio, *In Georgica*, III 93.

76. 'Esso' rafforzativo rimane invariato; *Decameron*, VII 1, 30 n.: « rise con essolei »; II 5, 31; VI Concl., 31 ecc.

77. *ombelico*.

78. Cfr. c. V, esp. litt., 116-117.

79. *ferito*.

80. Cfr. *Genealogia*, IX 32, dove il nome *Pholus* appare citato tra quelli degli altri Centauri. I commentatori precedenti, e in particolare Guido da Pisa, rinviano al *Thebaidos* di Stazio, II 564 (dove appunto si nomina Folo).

81. Il testo crit.: *Che quel di retro muove ciò ch'el tocca*; e così ha il Chig. L VI 213, autografo del B.

82. Il testo crit.: *ben è vivo*: lezione che il B. conosceva, come mostra la chiosa.

83. Il testo crit.: *Necessità 'l ci 'nduce*; il Ricc. 1035 e il Chig. L VI 213, autografi del B., hanno: *Necessità ci 'nduce*. Il rinvio è a c. I, esp. all., 144 ss.

84. Cfr. Giovanni da Genova, *Catholicon*, s. v. *alleluja*; e v. Papia, *Elementarium...*, s. v.; ed anche Isidoro, *Etimologie*, VI XIX, 19. Il rinvio è a c. II, esp. litt., 109 ss.

85. *quando eravamo ancora pagani*: è notevole questa affermazione, perché sottolinea bene quella continuità tra l'Italia romana e l'Italia medievale, che tanto stava a cuore al B.: e il certaldese non si stanca mai di affermare che gli Italiani sono gli eredi della grande civiltà romana (v. ad es. c. IV, esp. litt., 35 ss.; V, esp. all., 41-42).

86. Il pronome è ripreso dopo l'inciso. 'Furo' è appunto *ladro* ('fuio' è la forma dalla desinenza più tipicamente fiorentina).

87. *ecco che*. 'Pedoto' è *guida, pilota*.

88. *faccia trasportare al di là*.

89. La forma 'salvaggio' è uno dei tanti idiotismi fiorentini, come 'maladetto', 'salvatico', 'mentacatto' ecc.

90. Il testo crit.: *E che ne mostri*; e così ha il Chig. L VI 213, autografo del B.

91. *tener lontana*.

92. *molti*.

93. *elli, egli*.

94. La fonte principale di queste notizie è Quinto Curzio Rufo, *Historiae Alexandri Magni* (e v. c. IV, esp. litt., 100 n.); ma il B. si servì anche di « Guiglielmo d'Inghilterra » (probabilmente Walter de Châtillon): questi autori sono infatti citati esplicitamente in c. XIV,

esp. litt., 28 (e v. ivi le note relative), dove, parlando appunto di Alessandro, il B. afferma: « come io abbia non una volta ma più veduto Quinto Curzio, che di lui pienamente scrive, e Guiglielmo d'Inghilterra e altri ». È anche da tener presente tra le fonti Giustino, *Historiae Philippicae*, IX 6,7; XI 6,8 e 11; XII 9,14; e per l'uso di fonti romanzesche v. la nota successiva.

95 *r iparato presso*. Soprattutto le fonti romanzesche indicavano il vero. padre di Alessandro in Nettabo (citato accanto a Filippo anche nell'*Amorosa Visione*, VII 82; e cfr. Petrarca, *Seniles*, XV 3): v., ad es., *I fatti di Alessandro* (Bologna 1872, pp. 6 ss.).

96. *relazione amorosa*.

97. *subito*. 'In processo di tempo': *in seguito*.

98. *ripudiò*. 'Sospezione': *sospetto*.

99. *molto*.

100. Solita costruzione di 'suspicare', analoga a quella dei *verba timendi*.

101. *accolta la sottomissione di*.

102. Grafia corrente, per *testimonianza*.

103. Grafia trecentesca, che ricorre anche in altre opere volgari del B. e nell'autografo del *Teseida*.

104. *navigando con la marea favorevole*.

105. Cfr. Tito Livio, *Ab urbe condita*, IX 17,18.

106. *in*.

107. L'espressione era canonica: v., ad es., § 45: « riscaldati di vivanda e di vino ».

108. Cfr. Giustino, *Historiae Philippicae*, XXI 1. Solo in queste *Esposizioni* il B. distingue con chiarezza i due Dionisii, ricordati entrambi – ma ancora piuttosto confusamente – nel *De casibus*, IV, cap. *De Dionysio Syracusano inferiore*.

109. Cfr. Cicerone, *Tusculanae disputationes*, V 20: è la fonte principale di questa biografia.

110. *un piccolo satiro*. 'Cicilia' è forma trecentesca, per *Sicilia*.

111. *più di*.

112. Altro esempio di proposizione al congiuntivo coordinata ad una infinitiva; e v. a § 79: « dal quale le parve le fosse risposto colui essere crudelissima morte di Cicilia e d'Italia, e, come egli fosse sciolto, sarebbe disfacimento di molte città ». 'Parere' regge l'infinito senza preposizione.

113. Il verbo è ripetuto, secondo un vezzo non raro nella prosa del B.: cfr. § 93 n.; c. II, esp. litt., 51; III, esp. litt., 90 ecc.

114. *lentigginoso*.

115. Per questa costruzione del verbo 'domandare', che è la consueta nel B., cfr. *Decameron*, II 7, 87 n.: « domandò la bella donna quello che far volesse »; III 4, 24: « domandolla ciò che ella faceva » ecc.

116. *non appena che*.

117. *in seguito*. 'Ricevere in signore' è costruzione meno usitata della più comune *ricevere in signoria*.

118. *a voce alta*. 'Tantosto': *non appena, subito*.

119. Cfr. Giustino, *Historiae Philippicae*, XX 1,3 e 5.

120. *li attaccò*.

121. *resti*.

122. *saccheggiata*; la forma è del tipo 'domo' per domato, 'desto' per destato ecc.

123. Cfr. Cicerone, *Tusculanae disputationes*, V 20, che è la fonte principale di tutte queste notizie.

124. *affidò*.

125. *da loro*: il valore d'agente della preposizione *a* è frequente nella prosa del B.: *Decameron*, Intr. 20 n.; II 1, 25 ecc. 'Apparare': *imparare*.

126. *sua concittadina*; Cicerone, *Tusculanae disputationes*, V 20: « Aristomachen, civem suam, Doridem autem Locrensem ».

127. *che potesse essere adoperato come arma*.

128. *lodatori*. Cfr. Cicerone, *Tusculanae disputationes*, V 21. E v. esp. all., 27.

129. Il congiuntivo non è retto da alcuna congiunzione (dove si desidererebbe un « con ciò sia cosa che »): per questo particolare costrutto, che corrisponde al gerundio, v. § 108 e n. 'Chente' è *quale*: *Decameron*, Intr. 55 n.; I 7, 23; III 5, 28: « tal frutto chente tratto n'ho »; ecc.

130. *bruciare*; cfr. Cicerone, *Tusculanae disputationes*, V 21: « incendebantur odores ». E si noti nel precedente 'preposto' l'uso, non insolito, della forma neutra nel participio passato.

131. *appeso*.

132. *dalla*; cfr. Cicerone, *Tusculanae disputationes*, V 21: « iam ipsae defluebant coronae ».

133. *caldamente*.

134. *quale*: cfr. n. 129.

135. Cfr. Valerio Massimo, *Factorum et dictorum memorabilium*, I 1, *Ext.* 3; questi medesimi aneddoti sono ricordati anche in *Filocolo*, I 13, 5; *De casibus*, IV, cap. *De Dionysio Syracusano inferiore*.

136. 'Mensa' è propriamente la tavola, il desco, ma può intendersi anche dell'insieme delle stoviglie.

137. *voti*, per il solito, comunissimo, passaggio *b-v*.

138. Cfr. Giustino, *Historiae Philippicae*, XXI 1,5; e v. anche *De casibus*, IV, *De Dionysio Syracusano inferiore*.

139. Per l'uso del gerundio retto da preposizione v. c. VIII, esp. litt., 53 n.; C. Segre, *Lingua, stile e società*, pp. 126,127.

140. *di avere il popolo assai favorevole*.

141. *aspirare*.

142. Ripetizione del verbo, frequente nel B., particolarmente dopo un inciso: cfr. § 78 n. 'Imprendere': *intraprendere, iniziare*.

143. *la sorte in battaglia*.

144. *recar danno, mettere a sacco*. 'Subitamente': *all'improvviso*. Si veda, subito dopo, la solita costruzione latineggiante dei *verba timendi*.

145. Riprende, come sempre, il « sì » precedente; si noti in questo passo l'affollarsi di proposizioni rette da « sì come ».

146. *per la*: è complemento di vantaggio.

147. *dei notabili*.

148. *agendo*.

149. *sordidi e miseri*.

150. 'Insegnare' si costruiva appunto con l'infinito senza preposizione; 'giucare' è la forma usuale nel '300.

151. Si riferisce all'*Ecerinis* di Albertino Mussato.

152. Cfr. G. Villani, *Cronica*, VI 72.

153. *girovagando, vivendo di stenti*; *Decameron*, II 6, 42 n.: « io sono andato tapinando per lo mondo ».

154. *in un medesimo tempo*. 'Palancato' è *steccato, palizzata*. La strage dei Padovani compiuta da Ezzelino nel Prato della Valle è ricordata anche nello *Zibaldone* Magl., c. 223 r; e v. G. Villani, *Cronica*, VI 74.

155. *uno per uno, per nome*. 'Gliele' è la solita forma neutra invariabile.

156. *dalla*; per il valore d'agente di 'per' v. *Purg.*, VII 6: « fur l'ossa mie per Ottavian sepolte ».

157. *soffocato con un piumaccio*; c. X 102: « vogliono alcuni che [...] gli ponesse un pimaccio in su la bocca »: per la forma v. *Testi fiorentini...*, e *Nuovi testi fiorentini...*, glossari, s. v. La notizia è anche nell'*Ottimo*, I, p. 231.

158. *vicino a*. Si noti l'alternanza della forma « bollicame » accanto a quella dantesca « bullicame ».

159. *a chiarimento*. Il fatto è narrato da G. Villani nella sua *Cronica*, VII 39; Guido da Monforte è ricordato anche nel *Decameron*, X 6, 9.

160. Proposizione al congiuntivo coordinata alle precedenti, costruite con il gerundio; di questo ardito costrutto sintattico ricorrono altri esempi a § 123; c. XIII, esp. litt., 101; e v. c. IV, esp. litt., 306; *Decameron*, I 7, 6: « il quale, avendo disposto di fare una notabile e maravigliosa festa in Verona, e a quella molte genti e di varie parti fossero venute, e massimamente uomini di corte d'ogni maniera, subito, qual che la cagion si fosse, da ciò si ritrasse »; e cfr. C. Segre, *Lingua, stile e società*, pp. 310-312. Una costruzione leggermente diversa, ma di questo stesso tipo, è a § 85.

161. È la costruzione, consueta nel B., di 'domandare': cfr. § 79 n.

162. 'Seculare' indica, come spessissimo, tutto ciò che pertiene al mondo, agli uomini, in opposizione ad 'eterno'.

163. Queste notizie sono tutte raccolte dai commenti precedenti: cfr. Graziolo Bambaglioli, p. 36; Jacopo della Lana, I, p. 247; *Ottimo*, I, p. 231, il quale però così traduce la scritta: « io dò il cuore fesso col coltello a colui di cui costoro sono di sangue, cioè al re Adovardo ». Il Villani, che ricorda particolarmente questo fatto, non fa menzione di tale scritta (cfr. *Cronica*, VII 39).

164. Il testo crit.: *che di fuor del*; la lezione qui accolta dal B. è assai strana ed invero lascia perplessi, anche perché non è nei mss. di tradiz. bocc.: ma, considerando anche la chiosa, non pare che esistano gli estremi per emendare.

165. Il testo crit.: *che cocea pur li*.

166. Il testo crit.: *E quindi*; e così hanno il Ricc. 1035 e il Chig. L VI 213, autografi del B.

167. Il testo crit.: *infin ch'el* (il Chig. L VI 213, autografo del B., ha: *infin ch'el si congiugne*).

168. Cfr. *Amorosa Visione*, XIII 14: « quell'Attila che 'n terra fu flagello ».

169. Cfr. Paolo Diacono, *Historia Romana*, XIV 1-13; e v. anche G. Villani, *Cronica*, II 1 (che però, confondendo, parla di Totila, non di Attila: v. § 128 n.). Attila fu re degli Unni, come giustamente scriveva il B. nello *Zibaldone* Magl., c. 174 r, a margine, mentre nella *Vita Dantis* (I 11, 1) è « re dei Vandali ».

170. Cfr. Paolo Diacono, loc. cit.

171. *adirato*; *Decameron*, VII 8, 26 n.: « contro a lei inanimati ».

172. *riunito*.

173. *Friuli*.

174. *anzi*.

175. Cfr. G. Villani, *Cronica*, II 1: v. c. XIII, esp. litt., 107-109.

176. *saccheggiate e distrutte*. Cfr. Paolo Diacono, loc. cit.; G. Villani, *Cronica*, II 2-3. L'incontro di Attila con papa Leone, la morte del re unno e il sogno di Marciano sono narrati anche nella cronaca di Martino Polono, trascritta dal B. nello *Zibaldone* Magl., c. 171 ss.

177. Proposizione al congiuntivo, coordinata alle precedenti costruite con il gerundio, secondo la libertà sintattica propria del B. (la proposizione principale è: « Scrive... Paolo Diacono che... avvenne che... »); altri esempi a § 108; c. XIII, esp. litt., 101; e v. c. IV, esp. litt., 306.

178. La ripetizione, dopo l'inciso, serve a riaffermare con forza il concetto.

179. Si osservi la curiosa espressione: « rompersi il sangue del naso a qualcuno ».

180. *per le*.

181. *insopportabili*.

182. Attila e Totila infatti erano spesso confusi dai cronisti del tempo: anche G. Villani parla di « Totile *flagellum Dei* » (II 1), mentre riflette tale confusione l'*Ottimo*, I, p. 257, dove osserva che « alcuni dicono che altri fu Totila, altri Attila; e alcuni dicono che egli fu uno medesimo uomo ». Il B. aveva già segnalato la distinzione tra i due in una nota a margine nello *Zibaldone* Magl., c. 174 r; ma il credere ora, erroneamente, che Attila fosse re dei Goti impedisce però al B. una precisazione più rigorosa. Cfr. Paolo Diacono, loc. cit.

183. *ucciso*. La spedizione di Narsete (551-552) avvenne per volontà di Giustiniano, non di Giustino.

184. *ucciso*; la storia è narrata con maggior ampiezza di particolari in c. V, esp. litt., 122-123. E per la biografia di Pirro-Neottolemo cfr. *Genealogia*, XII 53; *De casibus*, IV, cap. *De Alexandro Epyrotarum rege*.

185. *si cercò di costui e ancora giovanetto*: si noti il passivo usato nella costruzione impersonale.

186. Cfr. Virgilio, *Aeneidos*, II 263 e 469-558.

187. *avuta come parte della preda spettantegli dopo la vittoria*.

188. *in seguito*.

189. Cfr. Virgilio, *Aeneidos*, III 325-336.

190. Cfr. Giustino, *Historiae Philippicae*, XVII 3 (l'ed. mod. ha: *Lanassa*): il dubbio qui enunciato non c'è nella *Genealogia* (XII 13 e 53).

191. *faccenda*.

192. *nel frattempo*.

193. *in suo potere*.

194. *attraverso vari discendenti*. Per questa biografia cfr. *De casibus*, IV, cap. *De Pyrro Epyrotarum rege*.

195. *essendosi risaputo*. 'Prendere guerra': *imprendere*, *intraprendere guerra*.

196. *rivolto*.

197. *per le sue scorrerie piratesche*.

198. Cfr. Giustino, *Historiae Philippicae*, XXV 3-5.

199. *i resti*. Per questa biografia v. il cenno in *De casibus*, VI, cap. *Gementes plurimi*.

200. *occupando la Sicilia e la Sardegna, bloccò*.

201. *poiché accoglieva*. 'Paceficati' è forma tipicamente trecentesca.

202. *sulle prime, fin dal primo scontro*; *Decameron*, Intr. 92 n.: « postisi nella prima giunta a sedere »; VII 8, 31. 'Afflisse' è un latinismo: *ridusse a mal partito*. Le fonti sono varie, poiché molti scrittori latini hanno trattato dell'argomento: v. ad es. Velleio Patercolo, *Historia Romana*, 77 ss. 'Tauromena' è Taormina.

203. Crudo latinismo, da *committere proelium*, attaccar battaglia, che ricorre anche nel *Volgarizzamento* liviano (cfr. A. Schiaffini, *Tradizione e poesia...*, p. 156).

204. Stilema assai caro al B., che l'usa spesso anche nelle opere latine (« Quid multa? »). La fonte è Orosio, *Adversus Paganos*, VI 19,2: fu il solo Tizio però ad uccidere Sesto (cfr. Velleio Patercolo, *Historia Romana*, 79, 5); il B. ha evidentemente frainteso. 'Furmo' è forma errata, per *Furnio*.

205. *rapitore, predone*. 'Corseggiare' è *fare scorrerie piratesche*.

Esposizione allegorica.

1. È riportato solo da F^1.

2. *sentimento, desiderio*.

3. È il soggetto: Virgilio, secondo il senso allegorico.

4. Cfr. esp. litt., 11-16. La nuova cultura che domina ormai tutto l'orizzonte intellettuale del B. gli impedisce di comprendere come per Dante certe figure della mitologia pagana abbiano una realtà demoniaca.

5. *come sia stato procreato*.

6. Ricorrono qui vari esempi dell'uso della prepos. 'di' nel compl. di origine.

7. Queste interpretazioni allegoriche erano già svolte in *Genealogia*, IV 10 e XI 26 (e v. esp. litt., 11-16).

8. *incline*. Al B. piacciono assai queste disquisizioni sull'influsso dei pianeti, secondo le credenze ed il gusto del tempo.

9. 'Poi' per *poiché* è dell'uso trecentesco.

10. *dalla bestia*, come il precedente « del quale nasce il Minotauro »: e v. § 4 n.

11. *dallo*: la preposizione *a* era usata con questo valore soprattutto con infiniti retti da 'lasciare', 'fare': *Decameron*, Intr. 20 n.; X 4, 33 ecc.; e v. qui, § 17: « gli fa la giustizia saettare a questi cotali ».

12. *secondo il senso letterale del mito*.

13. Solita costruzione di 'secondo' senza la 'che'.

14. Ma precedentemente: « n'è di necessità *di* »; il pensiero dell'autore è corso piuttosto al solo verbo *essere*: « è... da cominciare ».

15. *il secondo*: latinismo.

16. *scialacquare*.

17. *farla montare in ira*.

18. *ecco che*.

19. *assassini e briganti e incendiari e devastatori*: cfr. c. XI 29 n.

20. L'appunto stampato a piè di pagina è a margine in β; l'autore volle fissare un'idea, che intendeva poi svolgere nella redazione definitiva (per appunti analoghi v. c. II, esp. litt., 4; IX, esp. litt., 61; 71 ecc. e relative note). Si riferisce al noto episodio di Tamiri, regina degli Sciti, la quale fece tagliare la testa al cadavere di Ciro, che le aveva ucciso crudelmente il figlio, e gettarla in un otre pieno di sangue umano, dicendo: « Saziati ormai di quel sangue, del quale avesti in vita tanta sete! ». Narrato, tra gli altri, da Orosio, *Adversum Paganos*, II 7, e ricordato da Dante, in *Purg.*, XII, 55-57, l'aneddoto era tra i più cari al B., che ricordò questa regina in varie opere, nella *Fiammetta*, VIII 13, 9, nell'*Amorosa Visione*, VII 40-42, nel *De casibus*, II, cap. *Infelices aliqui*, e soprattutto nel *De mulieribus*, cap. XLVII, *De Thamyri Scytharum regina*.

21. *egli*: pleonastico. E si noti poi la ripetizione enfatica di: 'in quello'.

22. *soldati di ventura* (ma il termine era estensibile ai ladri e agli assassini: cfr. *Decameron*, II 2, 4 n.; III 7, 99 n.).

23. *da*; cfr. § 11 n.

24. La 'ne' enclitica riprende, ripetendo, il precedente « de' quali ».

25. Cfr. c. VIII, esp. litt., 28-32; esp. all., 4-5. Il passo è ripreso da *Genealogia*, IX 27; e v. *Accessus*, 52-53.

26. 'Esso' rafforzativo del pronome personale è invariabile.

27. *dal*. Cfr. *Accessus*, 52-53.

28. *secondo i miti dei Greci*: non pare infatti che qui il B. intenda riferirsi ad un'opera specifica, tanto più che si tratta di una notizia riportata dai mitografi (cfr. *Genealogia*, IX 27: « aliqui volùnt »; e v. Fulgenzio, *Mitologie*, II 14).

29. Ma in nessun altro passo delle *Esposizioni* ricorre una tale affermazione, bensì in altre opere del B., nella *Vita Dantis*, I XXII, 7 e *Genealogia*, IX 1; v. *Accessus*, 52: « la sembianza di regno, che per Giunone s'intende ».

30. La congiunzione ha qui il valore di *etiam* latino. Si noti come tutto questo passo appaia scritto faticosamente, con uno stile pesante e troppo concettoso.

31. *dall'acqua o dalla terra*.

32. *spinta*: latinismo.

33. 'Così' riprende il precedente 'sì' di *sì come*.

34. *odiabile, da odiare*. Negli ultimi anni della sua vita il B. aveva accentuato la sua simpatia per l'ideale monarchico, che aveva salde radici nella sua concezione gerarchica della società e che era alimentata dal ricordo del lungo periodo trascorso alla corte di Napoli, tanto più che proprio un re, Roberto d'Angiò, aveva voluto mostrarsi quasi paladino degli studi ed aveva riconosciuto degno dell'alloro il Petrarca. Il re appariva al B. come il garante dell'ordine sociale, e tuttavia incline a proteggere il popolo dalle prepotenze dei più potenti. L'odio contro il tiranno (ma v. quanto si osserva in c.IV, esp. litt., 372 n.) era tradizionale a Firenze, particolarmente dopo l'esperienza del duca di Atene, mentre il « tiranno » per antonomasia era il più pericoloso nemico esterno, Bernabò Visconti; Firenze si gloriava di questo suo odio: « Hec est enim illa urbs, hic est enim ille populus, qui et intestinam tyrannidem detestatur » (C. Salutati, *Epistolario*, I, p. 194; e v. GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, a cura di V. Branca, Firenze 1956, p. 127). A questa tradizione politica della sua città si unisce nel B. il forte influsso letterario, tipico degli ambienti umanistici, che traevano ispirazione dalla storia romana e dagli scrittori latini, in particolare Seneca (cfr. c. VIII, esp. litt., 60-61; e v. *De casibus*, IV, cap. *In tyrannos*).

35. *rovina*. 'Acrescimento': *vantaggio*.

36. L'integrazione proposta normalizza il costrutto secondo l'espressione più comune nel B.; si potrebbe anche intendere per 'quello che' *il medesimo che*, ma non soccorrono in quest'opera altri esempi. Il passo, §§ 27-28, è ripreso da *Genealogia*, IX 27.

37. *inclini*. 'Soldati' sono *gli assoldati, i mercenari*.

38. *particolarmente*. Il passo, §§ 29-33, è ripreso da *Genealogia*, IX 28.

39. *posero le briglie*; cfr. Fulgenzio, *Mitologie*, II 14, dove si ricorda la spiegazione etimologica « *quasi centum armati* » (d'origine bizantina: cfr. *Etym. M.*, 503, 50). « Arios », qui aggiunto dal B., deriva forse dall'agg. di Ἄρης, ἄρειος (cfr. *Genealogia*, IX 28); v. anche c. II, esp. litt., 6 n.

40. Cfr. Servio, *In Georgica*, III 115.

41. Scambio di costruzione, dovuto al carattere parentetico della seconda frase: e v. c. I, esp. all., 154.

42. Consueta costruzione senza la 'che', particolarmente quando il verbo reggente il congiuntivo precede immediatamente: e v. § 34.

43. *raggiuntili*.

44. *da quanto riferirono*.

45. Altri esempi della prepos. 'di' con valore di *da* nel compl. di origine; e v. anche il successivo « de' quali ».

46. *di ombra, immaginario*; cfr. §§ 22-24.

47. Rapido passaggio dal singolare al plurale: « i tiranni ».

48. Il B. ama riferirsi sempre alle vicende quotidiane e richiamare il lettore ai fatti reali, e le piccole e grandi tirannie non erano ormai più un'eccezione: ancora nel *Decameron*, X 7, 49, il B. lamentava essere « il più de' signor divenuti crudeli tiranni ». Il sentimento di antipatia verso i mercenari era in Firenze acutissimo, anche perché la città era stata, proprio in quegli anni (1369), umiliata dalle soldatesche di Giovanni Acuto; a questo si univano motivi nazionalistici e letterari, di cui è documento di primaria importanza la *Canzone all'Italia* del Petrarca. È dunque questa sì una disquisizione erudita sull'interpretazione allegorica di un mito, ma vi si innestano motivi politici precisi, derivati dalla confusa situazione italiana di quel tempo. È per l'interesse con cui il B. segnala la cattura del capitano di ventura Anichino v. « Studi sul B. », I, 1963, pp. 10-11.

49. Solita ripetizione di 'così'.

50. Si noti il bisticcio: « avesse voluto intendere... s'intendessero »; ma il B. non si preoccupa mai per tali ripetizioni.

51. *in tale stato di soggezione da aver sempre bisogno di lui*.

52. Il B. continua sempre ad applicare lo schema allegorico definito in c. VII, esp. all., 126.

53. Con questa conclusione di notevole interesse il B. delinea con acutezza il contrappasso, in modo invero ricco di suggestioni.

CANTO XIII

Esposizione litterale.

1. *il fossato*: cfr. c. XII, esp. litt., 149.

2. *diversa*.

3. « Antiphrasim est sermo e contrario intelligendus... » (Isidoro, *Etimologie*, I XXXVII, 23); e v. c. IX, esp. litt., 75 n.; esp. all., 33 n.

4. *curato e ben tenuto*.

5. Il soggetto sottinteso è *l'autore*.

6. *liberi, privi di boscaglia*. 'Latebra' è *il covo, il nascondiglio*.

7. *è*, secondo il valore consueto in questo caso del verbo 'avere'.

8. *di non grande importanza*.

9. *presso la spiaggia*; e si veda, subito dopo, la solita costruzione di 'lontano a'. Per Corito cfr. c. IV, esp. litt., 159 e 165.

10. Il testo crit.: *lor nidi*.

11. Alcuni mss. hanno 'Scrofade', grafia che è anche nel Chig. L VI 213, autografo del B.

12. *Creta*; e si veda poco prima un ennesimo esempio dell'uso della prepos. 'di' nel moto da luogo. Il B. parafrasa il racconto virgiliano, *Aeneidos*, III 210 ss.; e v. *Genealogia*, VI 95.

13. *insozzavano*.

14. La promessa di trattare più diffusamente delle Arpie nell'esposizione allegorica, ripetuta anche a § 64, non è mantenuta: cfr. esp. all., 13.

15. *lamenti*.

16. Il testo crit.: *prima che*; e così hanno il Ricc. 1035 e il Chig. L VI 213, autografi del B.

17. *lamenti*.

18. Il testo crit.: *ch'ei*.

19. Il B. presta sempre una grande, e forse – come in questo caso – eccessiva, attenzione alla lettera. E cfr. *Ottimo*, I, p. 243: « Quivi introduce l'autore la boce uscente del tronco che rimase »; ma si veda la lezione accolta dal B. a § 30 e n.

20. Il testo crit.: *Ricominciò a dir: perché mi scerpi?*; il verso nella lezione qui adottata dal B. conta perciò una sillaba in più. La lezione deteriore *sterpi* è anche nel Chig. L VI 213.

21. Questo 'più' va inteso nel significato di *piuttosto*: vedine un altro esempio in c. XI 2 n. e 50.

22. *nel trattenersi dallo schiantarmi*. Il testo crit. (e il Chig. L VI 213, autografo del B.), ha poi: *se state*.

23. *manda fuori stille*. Per 'sufolare' v. c. II, esp. litt., 24; IV, esp. litt., 87.

24. *rumore*; *Decameron*, X 6, 10 n.: « e l'ordine bello e laudevole molto senza alcun sentore e senza noia »; Pucci, *Centiloquio*, XLVII 2: « raunò di piano Domila cavalier senza sentore ». Le convinzioni qui espresse dal B. erano quelle comunemente accettate nel '300.

25. Il testo crit.: *Sì de la scheggia rotta*; e si notino qui ancora altri esempi della prepos. 'di' usata con il valore di *da* nel compl. di moto da luogo. Questo episodio dantesco, in particolare questi versi, impressionò fortemente la fantasia del B., assai più dell'analogo passo virgiliano: cfr. in *Filocolo*, IV 2, 3, l'episodio del ruscello parlante, e V 6, 5: « Soffiò per la vermiglia piaga alquanto il tronco, e poi il suo soffiare convertendo in parole, così rispose ».

26. Il testo crit.: *Rispuose 'l savio*; e così ha il Chig. L VI 213, autografo del B. Il commentatore, incredibilmente, non coglie la trasparente allusione al famoso episodio di Polidoro (« con la mia rima »).

27. Il testo crit.: *Non averebbe in te*; e così ha il Chig. L VI 213, autografo del B. 'Guai': *lamenti*.

28. È riportato solo da F^1.

29. *Capua*. Sulla morte di Pietro correvano varie versioni: secondo G. Villani il cancelliere sarebbe morto in prigione; altri invece sostenevano che egli si era ucciso appunto a Pisa. Cfr. Jacopo Alighieri: « essendone abbacinato, e menato alcuna volta presso da Sanminiato del Tedesco a Pisa in alcun suo borgo, nominato fosso arnonico, per isdegno di sé, percotendosi il capo a un muro, finalmente sé uccise » (p. 86); e v. anche Jacopo Della Lana, I, p. 255, il cui racconto è però notevolmente diverso. Ricorda particolarmente questa chiosa del B. il Buti (I, p. 357).

30. *scrittore*.

31. *abile*. 'Pistole': *epistole*, per aferesi.

32. *in qualità di*.

33. *da*. 'Stato' è *la condizione politica*.

34. *falsi, essendo stati corrotti*.

35. *alla potenza*.

36. « Cioè accecare con far tenere gli occhi aperti alla spera d'un bacino di rame, investito da' raggi del sole » (Salvini).

37. *da lì*.

38. *i Pisani*, ben s'intende.

39. *carica importante*.

40. *disprezzare*.

41. *proprio davanti*; *Decameron*, V 10, 48 n.: « s'avvenne per me' la cesta sotto la quale era il giovinetto »; VIII 6, 44: « come fu per mei Calandrino ».

42. *con tanta forza*; c. V, esp. litt., 153 n.: « chiamò di forza la donna ».

43. *dal*. E si osservi il sommarsi di particelle enclitiche in 'sparseglisi', secondo un vezzo caro al B.

44. Il testo crit.: *li sonni*; il Ricc. 1035 e il Chig. L VI 213, autografi del B.: *le vene*.

45. *particolare affetto*.

46. *faccende*. E per queste considerazioni v. c. I, esp. litt., 16; 37; 128; III, esp. litt., 85.

47. *della sua rovina politica, dell'esser egli decaduto dal suo grado*.

48. Costruzione, più volte annotata, della 'che' con l'infinito.

49. *la rovina*. L'osservazione qui avanzata dal B. pare del tutto superflua, ed è suggerita dall'etimo di 'meretrice' (da *mereor*).

50. *particolare*. Nell'inferno dantesco non esiste un vero e proprio cerchio degli invidiosi (secondo alcuni dantisti questi sarebbero tuffati nella palude stigia: ma si tratta di illazione non dimostrabile, e comunque non condivisa dal B.); il rinvio va perciò riferito agli invidiosi che si trovano nel purgatorio (*Purg.*, XIII 1 ss.), nonostante che si dica qui « si puniscono », non « espiano »: la genericità e spesso anzi la sostanziale inesattezza nei riferimenti ad altri passi della *Commedia* non sono rare nel B.

51. *nel suo capolavoro*; cfr. Ovidio, *Metamorphoseon*, II 761-764, 768-772, 775-782 (le medesime citt. in *Genealogia*, I 18). La disquisizione, ispirata ai versi di Ovidio, è inutile all'esegesi del passo dantesco.

52. *posta più in alto*.

53. *risplende*.

54. *divisamenti, pensieri*; c. IV, esp. all., 63 n.: « se i ragionamenti, se divisi, se i consigli si guarderanno tritamente ».

55. *preso del tutto*.

56. *eccetto che*: la 'che' è retta da 'altro'.

57. *rovina*. E si noti, all'inizio del paragrafo, la consueta costruzione senza la 'che'.

58. Analoga costruzione è a c. VII, esp. all., 132: « L'essere in quella padule fitti [...] assai ben si può comprendere la tristizia esser causativa dell'ira »; e v. c. II, esp. litt., 93.

59. *sono*: quest'uso del verbo 'avere' vive ancor oggi nel francese *il y a*; e v. la solita costruzione con il partitivo.

60. Nella parola 'sdegno' il B. sente dunque soprattutto la negazione di 'degno'.

61. Il B. non capisce la drammaticità di questi versi: dice infatti Pier dalla Vigna che egli, suicidandosi benché innocente, commise in definitiva un'ingiustizia contro se stesso. Questo è l'essenziale: il motivo della fama apparirà subito dopo, nei versi successivi.

62. Il testo crit.: *le*.

63. Il testo crit.: *Disse 'l poeta a me*; e così hanno il Ricc. 1035 e il Chig. L VI 213, autografi del B.

64. Il testo crit.: *domanda*; e così ha il Ricc. 1035, autografo del B.

65. Osservazione degna di considerazione, anche se qui appare viziata da eccessiva assolutezza di giudizio e alquanto forzata. Le annotazioni del B. sulla « pietà » di Dante personaggio sono indubbiamente tra le cose più rilevanti nell'esegesi trecentesca della *Commedia*: cfr. c. V, esp. litt., 140 n.

66. *dimora*. 'Stremo' è forma usitatissima, per *estremo*, per aferesi.

67. *cespuglio*: di per sé 'cesto' è la base del cespuglio, cfr. § 98; e v., subito dopo, il verbo 'cestire', *attecchire, metter fuori rami e foglie*.

68. Si noti la differenza grafica tra il dantesco « spelta » e il boccacciano « spelda »: anche in ciò si rivela l'attenzione del nostro autore, tesa assai più alle sfumature di questo tipo che ai grossi problemi di esegesi.

69. La promessa non è mantenuta: cfr. § 16; esp. all., 13.

70. È vezzo del B. usare più volte in uno stesso periodo il medesimo verbo, senza avvertire minimamente il bisticcio: come qui: « ...mostrato ha... mostrare... mostra », o a § 67: « E questo dichiarato, dichiara... ».

71. *torturati con le tenaglie*.

72. Il testo crit.: *Fanno dolore*; e così ha il Chig. L VI 213, autografo del B.

73. Il testo crit.: *ch'alcuna sen*.

74. Il testo crit.: *le*; e così hanno il Ricc. 1035 e il Chig. L VI 213, autografi del B. E, poco dopo, il testo crit. e i mss. di tradiz. bocc. hanno: *saranno i*.

75. Forma fiorentina, per *risuscitati*: cfr. *Testi fiorentini...*, glossario, s.v.

76. Questo passo dantesco era tra i più discussi, ed anzi su di esso si appuntavano con maggior vivacità le critiche dei teologi. Anche Graziolo a questo punto afferma vibratamente l'assoluta ortodossia di Dante, pur riconoscendo che l'opinione da lui esposta è erronea: il poeta avrebbe avanzato questa falsa teoria con l'intento esclusivo di distogliere i lettori dal suicidio; e contro questa chiosa del cancelliere bolognese polemizza a lungo l'*Ottimo*, il quale riprende l'affermazione di Jacopo della Lana che Dante qui scrisse secondo l'uso dei poeti, seguendo cioè più che la verità la propria fantasia: ma anche l'*Ottimo* deve infine riconoscere che la sostanza di quanto in questi versi si dichiara è in sé del tutto contraria alla fede e alla sacra Scrittura (I, pp. 248-250). È necessario quindi tener presente questa discussione, non priva di asprezze polemiche, per comprendere la vivacità della difesa che il B. qui fa di Dante: anche il certaldese però rinunzia a difendere il poeta nelle sue affermazioni, rifugiandosi in giustificazioni più o meno capziose, analoghe a quelle avanzate da Graziolo e dall'*Ottimo*: poiché per il B. è certo che in sé e per sé l'affermazione di Dante « contradice alla nostra fede », egli necessariamente deve dire che però essa non corrisponde al reale pensiero dell'autore. Ma in tal modo l'ostacolo è solo evitato, e il problema, rimasto intatto, non potrà non riapparire: v. §§ 103-104 n. E il B. non commentò che i primi sedici canti!

77. Era convinzione dell'esegesi medievale che i grandi autori latini, e in particolare Virgilio, sotto il nome di Giove intendessero talvolta parlare del vero Dio, avvalendosi per tale convinzione di un famoso passo di S. Agostino (per cui v. n. 79): cfr. *Accessus*, 5; c. II, esp. litt., 19 n.

78. *tempesta*; *Decameron*, II 6, 17 n.; V 1, 39: « quella tempestosa fortuna ».

79. Virgilio, *Aeneidos*, I 278-279: questa interpretazione dei due passi virgiliani è di S. Agostino, *Sermones*, CV (PL XXXVIII 622-623); cfr. B. Nardi, *Dal 'Convivio' alla 'Commedia'*, pp. 104-105.

80. Virgilio, *Georgicon*, II 495-496 e 498 (ma il B. cita come se i versi fossero l'uno di seguito all'altro); ap. S. Agostino, loc. cit.

81. *qualunque cosa*.

82. Pleonastico.

83. *anche se*; per il valore concessivo di 'perché' v. *Decameron*, III 1, 24 n.: « perché egli pur volesse, egli nol potrebbe né saprebbe ridire »; III 3, 43; VIII 10, 33 ecc. 'Monta': *importa*.

84. *quantunque*.

85. *partecipi*; la forma, usata normalmente dal B., deriva da *particeps*, per metatesi e dissimilazione delle due *p*.

86. Il periodo è tutto costruito simmetricamente: la proposizione principale regge, con « così... come », una comparativa, seguita da una dipendente di secondo grado causale, che a sua volta regge, con

« così... come », un'altra comparativa; ed infine, retta direttamente dalla proposizione principale, è un'altra causale, da cui dipende analogamente una terza comparativa.

87. *diversa*.

88. Il testo crit.: *a la*.

89. La chiosa è pedante e sostanzialmente inesatta, perché sfugge al B. la vivezza dell'annotazione realistica, che ci fa vedere quei corpi graffiati e sanguinanti; analogo fraintendimento è in c. III, esp. litt., 71 n.: « *Ma quell'anime, ch'eran lasse* [...] *e nude*, di consiglio e di aiuto ».

90. *alberi*; per la forma v. *Testi fiorentini...*, e *Nuovi testi fiorentini...*, glossari, s. v. Della caccia infernale si ricordò il B. nella novella di Nastagio, *Decameron*, V 8, 15 ss.

91. *scialacquando*; e v. a § 90; 'gittatore'. Chiosa assai simile a questa è nel commento di Jacopo Alighieri, p. 88.

92. *contro*; 'sopra' è usato soprattutto quando si parla di spedizioni militari e di battaglie.

93. *finito*; *Decameron*, I 1, 86 n.: « poi che fornito fu l'uficio »; II 3, 40; 90 ecc.

94. *messi in rotta*.

95. Concordato con 'corso', anziché con 'gambe', per attrazione.

96. Il testo crit.: *Di rietro*. Il Chig. L VI 213, autografo del B., ha poi la lez. *dilacerato* (ma, a margine: *vel dilaceraro*).

97. Il testo crit.: *la mia scorta*; così ha il Ricc. 1035, autografo del B.

98. Il B. eredita questa chiosa, come la precedente su Lano, dai commentatori precedenti: cfr. Graziolo Bambaglioli, p. 39; Jacopo della Lana, I, p. 258; e soprattutto *Ottimo*, I, p. 254, dal quale il B. riprende la chiosa quasi letteralmente.

99. *felicemente*; *Decameron*, X 10, 9 n.: « estimò che con costei dovesse aver vita assai consolata ».

100. *continua a descrivere*.

101. *scampato, salvato*; *Filocolo*, IV 132, 3: « mi dolgo che tu per adietro m'abbi campata dell'altro fuoco, però che, campandomi, t'acquistasti morte ».

102. *fondata*. 'Ascendente' è il grado dei segni zodiacali che sorgono all'orizzonte nel giorno considerato, come puntualmente spiega il B. in c. XV 30-32: « e, avuto questo grado, considerano qual de' sette pianeti è più potente in esso; e quello che truovano essere di più potenzia in quello, quel dicono essere signore dell'ascendente ».

103. *finché*. Cfr. G. Villani, *Cronica*, I 42.

104. *pagano, dei Gentili*.

105. *il parapetto, presso al capo*: v. § 100.

106. *fu portata fuori dal*; si noti il participio al maschile, come il pronome successivo « egli ». Cfr. G. Villani, *Cronica*, II 1 e III 1.

107. *al di là del ricordo d'uomo, e quindi in modo davvero straordinario*. La notizia si trova nel Villani (XI 1) e nei più dei commentatori anteriori al B., ma era assai conosciuta dai Fiorentini, e certamente il B. l'ha appresa anche da fonti orali. Tutta questa chiosa del B. è particolarmente ricordata dal Buti (I, p. 367). Il Salvini annota: « Quando venne il diluvio descritto da Giovanni Villani, e di cui sono le memorie a mezzo il Ponte Vecchio, una in versi latini e l'altra in versi volgari, li quali dicono: *Nel. Trentatre. Dopol | Mille. E. Trecento. Il. Pon | Te. Cadde. Per. Diluvio. D Acque | Poi. Dodici. Anni. Come. Al. Comun | Piacque. Rifatto. Fu. Con | Questo. Adornamento. | Anno milleno tercentum ter quoque deno | et tribus adiunctis in quarta luce novembris | turbine limpharum multarum corruit hic pons. | Postea millenis tercentum quinque novenis | pulchrior ornatus pons fuit et renovatus. | Hic puer ostendit breviter que facta fuerunt* ». Cfr. *La grande inondation de l'Arno en 1333. Anciens poèmes populaires italiens*, a cura di S. Morpurgo e J. Luchaire, Parigi-Firenze 1910.

108. Proposizione al congiuntivo coordinata con proposizioni costruite con il gerundio: v. altri esempi di questa costruzione sintattica a c. XII, esp. litt., 108 e 123; e cfr. c. IV, esp. litt., 306; XII, esp. litt., 85. 'Qual che': *qualsivoglia*.

109. Il B. è appena uscito, e, come abbiamo visto, con fatica, dal tentativo di giustificare i vv. 103-108, che si prestavano ad essere severamente giudicati dai detrattori di Dante e in particolare dai teologi, e si trova subito a dover affrontare un'altra affermazione tutt'altro che pacificamente accettabile dall'ortodossia più scrupolosa. Era questa espressa qui da Dante opinione piuttosto diffusa ai suoi tempi, sì che anche Giovanni Villani ricorda che « gli antichi dicevano e lasciarono in iscritto che, quando la statua di Marte cadesse o fosse rimossa, la città di Firenze avrebbe gran pericolo e mutazione » (*Cronica*, XI 1): ma quando, qualche decennio dopo la morte del poeta, la restaurazione, sia pure parziale, della potenza papale in Italia diede nuovo impulso alla fede religiosa e si ebbe un ritorno ad un moralismo assai più rigoroso, che lasciò le sue tracce persino nell'arte figurativa (cfr. M. Meiss, *Painting in Florence and Siena after the Black Death*, Princeton University Press, 1951, p. 159), affermazioni di questo tipo, che in verità con l'ortodossia tutte le carte in regola non le avevano, incontrarono serie opposizioni. Se già l'*Ottimo* riconosce che questa « opinione degli antichi » è falsa e che Dante la riferisce « poetando » (I, p. 256), nel 1374, quando da più parti si criticavano persino gli studi della poesia e della mitologia classica, essa doveva apparire veramente insostenibile: e infatti il B., poiché questa volta non può proprio attribuire questa opinione alla pena cui sono dannati gli scialacquatori, pur senza accennare esplicitamente a colpe o ad errori imputabili al poeta, riconosce tuttavia apertamente che si tratta di « opinione erronea [...] la quale non è solamente sciocchezza, ma ancora eresia a credere », « iniqua », sì che « a creder questo è grandissima sciocchezza e peccato », mentre il togliere la statua di Marte è stata « buona e santa operazione ». Davvero la posizione del B., preso tra l'affetto per

Dante e il desiderio di essere assolutamente ortodosso, era assai poco invidiabile.

110. La proposizione è esplicativa del pronome relativo iniziale.

111. *pena*.

112. *antenati*.

113. Costruzione, tipicamente trecentesca, senza la 'che'. La testimonianza del B. è preziosa, perché egli certamente vide la statua quand'era ancora giovanetto, come si desume anche da un passo di Benvenuto da Imola (I, p. 461): « Unde narrabat mihi Boccacius de Certaldo se saepe audisse a senioribus, quando aliquis puer proiiebat lapidem vel lutum in statuam: – Tu facies malum finem; quia ego vidi talem qui hoc fecit, qui suffocatus est in Arno, et alium qui suspensus est laqueo. – ». È singolare, ma comprensibile (v. n. 109), che il B. abbia qui taciuto questo particolare.

114. *scultore grossolano*.

115. Cioè *abbia conservata l'esistenza*.

116. *da qualsivoglia*. 'Pianeto' è forma trecentesca, per *pianeta*.

117. In realtà fu re degli Unni: cfr. c. XII, esp. litt., 119 n.

118. *messe a sacco*. Cfr. G. Villani, *Cronica*, II 1 (ma, secondo la confusione, allora comune, il Villani parla di « Totila »: cfr. c. XII, esp. litt., 119 n.); questa stessa storia narra anche Graziolo, p. 36.

119. È la forma dotta, per *Campidoglio*, la rocca della città. 'Stanza': *dimora*.

120. *città*. 'Gora' è *canale*.

121. *facendo per ciò tumulto*.

122. Solita costruzione di 'secondo', che regge direttamente il verbo senza la 'che'. Cfr. G. Villani, *Cronica*, II 1.

123. *ottennero ciò che avevano chiesto nella loro supplica*.

124. Cfr. G. Villani, *Cronica*, III 1; e v. c. XV 42.

125. La medesima notizia è in Graziolo, p. 39, e nell'*Ottimo*, I, p. 258.

Esposizione allegorica.

1. È riportato solo da *FR*.

2. *precedente*.

3. Il soggetto sottinteso è: *l'autore*; cfr. esp. litt., 69 ss.

4. Era questa convinzione diffusissima nel '300 (v. anche Pietro Alighieri, pp. 157-158); va però osservato che nell'Autografo Laurenziano della *Genealogia* il B. affermava che l'uomo ha tre anime, mentre nella redazione vulgata il passo appare corretto, concordemente a quanto qui si dice (*Genealogia*, V 22; e cfr. G. Martellotti, *Le due redazioni delle 'Genealogie'*, pp. 13-14).

5. *facciamo parte, possiamo esser messi assieme*; v. anche i paragrafi seguenti.

6. *in seguito*.

7. Qui l'« età perfetta » sta ad indicare la raggiunta maturità fisica e spirituale; altrove il B. fissava come « età perfetta » il trentacinquesimo anno di età: cfr. c. I, esp. all., 67 ss.; e v. c. X 95 n. (ed anche *Genealogia*, V 22).

8. V. § 11 n.

9. Cfr. Valerio Massimo, *Factorum et dictorum memorabilium* (conosciuto nel Medioevo anche con il titolo appunto di *De institutis antiquis*), II 6, 7.

10. *feritosi*. L'opera di Platone, cui qui si allude tanto genericamente, pare essere il *Fedone*, più che il *Timeo*; e per Catone v. anche c. XIV, esp. litt., 9-13.

11. Questo filosofo greco, vissuto nel sec. VI a. C. (cfr. H. Diels, *Die Fragmente der Vorsokratiker*, Berlino 1951-1952[6], I, pp. 47-51), è citato anche in *Genealogia*, XIII 32 e 33, sempre sulla scorta di Leonzio; il Burley gli dedica un capitoletto del suo *Libellus de vita...*, XIII, ma pare ignorare questa notizia.

12. *da qualsiasi causa fosse spinto*. Ciò fa capire come il B. sarebbe stato assai imbarazzato nel commentare *Purg.*, I, dove si incontra proprio un suicida, Catone.

13. Dal singolare 'qualunque' il B. passa subito al soggetto plurale: « i suicidi, in generale ». Il rinvio è a Cicerone, *De re publica*, VI 14 ss.

14. V. c. I, esp. litt., 9 n.; e qui, § 6; la fonte primaria dell'affermazione è Boezio, *De consolatione*, III pr. 11; e v. c. I, esp. litt., 9 n.

15. *volta in direzione contraria, stravolta*.

16. Cfr. Fulgenzio, *Mitologie*, I 9; *Mythographi Vaticani. III*, V 5; e v. *Genealogia*, X 61.

17. *loro*. 'Guai': *lamenti*.

18. Il B. non sa resistere alla tentazione di sviscerare tutte le possibili significanze allegoriche, e cade in spiegazioni spesso gratuite e talora anche assurde.

19. Cfr. esp. litt., 79 ss.

20. *scialacquato*.

21. *per il tempo che*.

22. Analoghe considerazioni sono nei commentatori precedenti: cfr. Jacopo Alighieri, p. 87; Pietro Alighieri, p. 161; *Ottimo*, I, p. 252.

Canto XIV

Esposizione litterale.

1. È riportato solo da F^1.

2. *precedente*.

3. *sparse*.

4. È il solito pronome neutro invariabile.

5. *le sue stesse parole*. 'Dichiara': *chiarisce*.

6. Il B. usa assai più frequentemente la forma 'rena': ma qui vuol far vedere più puntualmente la derivazione etimologica da « areo-es ». 'Strema' è uno dei casi più tipici di aferesi: *estrema*.

7. *argillosa*; 'terra rara' è appunto l'argilla: cfr. c. XVI 14 n.: « la

rena, la quale è di sua natura rara, è malagevole a fermare i piedi ».

8. Cfr. Giovanni da Genova, *Catholicon*, s. v. *arena*; ma v. Isidoro, *Etimologie*, XVI III: « Arena ab ariditate dicta, non ab adherendo in fabricis, ut volunt quidam ».

9. *quelli di cui s'è detto dianzi*.

10. *si attacca e si appiccica*.

11. *Berberia*, cioè l'Africa mediterranea centro-occidentale.

12. *le signorie, il comando*: cioè, in questo caso, le lotte delle fazioni politiche, con il conseguente alternarsi dell'una o dell'altra al potere.

13. *civili*.

14. *dal*, secondo un valore di *a* più volte annotato: v. *Decameron*, Intr. 20 n.; II 1, 25; 6, 38 ecc.

15. *confinante*.

16. Cfr. c. IV, esp. litt., 241-242; e per tutto il passo v. Lucano, *Pharsalia*, VIII ss.

17. *coste*. E si noti il gran numero di proposizioni participiali e gerundive che formano questo lungo periodo.

18. *deserte*. L'essere la Libia regione ricca di serpenti era dato tradizionale: cfr. Ovidio, *Metamorphoseon*, IV 617 ss.; Lucano, *Pharsalia*, I 367; II 417; IX 705 ss.; e v. anche *Inf.*, XXIV 85-87.

19. Consueta costruzione di 'malagevole' con la preposizione *a*.

20. Forma corrente, per *Purgatorio*, del tipo 'martìro' per *martirio*. Purtroppo la promessa rimane insoluta; per la morte di Catone v. c. XIII, esp. all., 8, e n. 12.

21. *calpestò*.

22. *sotto*: 'infra' mantiene qui il suo significato latino; v. invece § 17: « entrare infra la terra », cioè *entro*.

23. *affermazione*; il suo contrario è l'« opposizione » (v. § 15).

24. *e con forte struttura fisica*: per questa accezione di 'abitudine' cfr. Tommaseo-Bellini, s. v., 1.

25. Il rinvio è impreciso, perché il B. non tratta altrove, nelle *Esposizioni*, di questo problema (ma v. invece *Genealogia*, VII 13; XIII 1): in c. VII, esp. litt., 19 n., cui evidentemente l'autore vuol riferirsi, si ricorda l'analoga formazione di un altro stretto, quello di Messina, secondo l'opinione di « molti antichi ».

26. *avvenisse che*: la 'che', come in altri casi analoghi, è omessa.

27. *alta*. L'esposizione del B. è assai confusa e illogica: egli non si accorge infatti che non è razionale stendere un rapporto di causalità tra l'apertura dello stretto di Gibilterra e l'essere la Libia rimasta prosciugata: proprio per questo Eratostene ritenne invece che fosse il mar Mediterraneo ad essersi riversato nell'Oceano.

28. Cfr. Pomponio Mela, *Chorographia*, I 6, 32; e *De montibus* s. v. *Abila*. Le 'conche' sono le *conchiglie*: è noto che il B. ne raccolse parecchie, ritrovate sulle colline della sua Valdelsa: cfr. *Buccolicum*, XVI; *Genealogia*, I, *Prohemium*; *De fluminibus*, s. v. *Elsa*.

29. *essere*, detto soprattutto di idee o di passioni; *Decameron*, X 9, 4 n.: « a me è caduto nell'animo di dimostrarvi »; 6, 25 ecc.

30. Ma una dichiarazione altrettanto categorica non ricorre altrove nelle *Esposizioni* (per un concetto, che può essere almeno in parte accostato a questo, v. c. V, esp. all., 9 ss.). Il B. qui è indotto, per i motivi già altrove illustrati (v. ad es. c. XIII, esp. litt., 101-102 n.), a manifestare recisamente il proprio dissenso con l'espressione dantesca: ed anche questa volta si tratta di un motivo che poteva trovare facile rispondenza nell'animo popolare, incline alle superstizioni. Ma quello stesso B., che qui protesta con tanta veemenza contro chi parla impropriamente di « vendetta di Dio », scriveva in c. VI, esp. all., 20: « gli occhi della divina vendetta »; VII, esp. all., 109: « la divina ira » ecc.

31. *monti*. Ma cfr. c. VIII, esp. litt., 51; IX, esp. all., 26.

32. Cfr. c. XII, esp. litt., 68-76.

33. Cioè gli scrittori di geografia: il *De montibus etc.* dimostra quanto il B. debba a queste sue letture di cosmografia.

34. *confinante*.

35. *calda*.

36. Cfr. il commento di Graziolo Bambaglioli, p. 40, dove si parla appunto di « vapores ignei cadentes » per la « caliditate solis ».

37. *benché*. Questa attestazione di umiltà va tutta a lode dell'onestà del B., che è esegeta spesso per sua natura confuso e talvolta superficiale, ma scrupoloso e sempre rivolto a meglio definire quella che egli ritiene essere la verità. L'episodio è ricordato nel *De situ et mirabilibus Indie* (attribuito falsamente ad Alessandro; ed. in JULIUS VALERIUS, *Res gestae Alexandri*, Lipsia 1888), che è trascritto nella parte non autografa dello *Zibaldone* Laur. Dante conobbe l'aneddoto tramite Alberto Magno: v. n. 38.

38. La fonte di questo passo dantesco è il *De meteoris* di Alberto Magno (cfr. P. TOYNBEE, *Ricerche e note dantesche. I Serie*, Bologna 1899, pp. 35 ss.). Qui il B. cita invece le proprie fonti, che sono il solito Q. Curzio Rufo, *Historiae Alexandri Magni*, e un certo « Guiglielmo d'Inghilterra »: il Toynbee (*Authors quoted...*, s. v.) opinò trattarsi di un monaco inglese, « Galfridus Hemlingtonus » (Geoffrey of Hemlington), cui è attribuito un *De gestis Macedonum*, opera però scarsamente conosciuta nella stessa Inghilterra. Più probabilmente è Walter de Châtillon, del sec. XII (conosciuto col nome di Galterius o Walterus – ma talvolta confuso in Guglielmo – de Insula), autore dell'*Alexandreis*: per cui v. M. MANITIUS, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, III, Monaco 1931, pp. 920-926. Il certaldese fece certamente uso anche di fonti romanzesche (v. c. XII, esp. litt., 68 n.), per cui v. l'opera fondamentale di P. MEYER, *Alexandre le Grand dans la littérature française du Moyen Âge*, Parigi 1880, II, pp. 52-63.

39. *fa seguire*

40. Il testo crit.: *mei*.

41. *dalle*.

42. In tutti i mss. 'per' precede la prepos. *a* del verso: ma ragioni metriche non consentono di leggere « per adoppiar », lezione del

resto non testimoniata nei mss. della *Commedia* di tradiz. bocc. 'Doppiare': *render doppio*.

43. *ecco che*. La medesima costruzione del verbo 'domandare' è a § 2.

44. *tranne quelli che essi conobbero dinanzi alla porta di Dite*; per questa accezione di 'sentire' v. *Decameron*, II 8, 4; 9, 13 ecc.

45. *umilia*, come poi chiosa lo stesso B. E v. c. IX, esp. all., 4 ss.

46. 'Aumiliare' è forma non rara nella prosa trecentesca.

47. *dispregiatore*; e v. § 37: « del dispettarlo che io feci ».

48. Il testo crit.: *il suo fabbro*.

49. Il testo crit.: *con*; e così ha il Chig. L VI 213, autografo del B. Di quest'episodio dantesco si ricordò il B. nell'*Amorosa Visione*, VIII 11,12: « Campaneo Che ne' suoi atti ancora Iddio sprezza ».

50. Cfr. *Accessus*, 2; c. II, esp. litt., 19 ecc.

51. *colpevoli*; *Decameron*, II 6, 39 n.; 8, 26 ecc.

52. Cfr. Virgilio, *Aeneidos*, VIII 425; e v. *Genealogia*, X 16.

53. Cfr. *Genealogia*, IV 1; il mito è ricordato anche nella *Comedia Ninfe*, XXII 14,15.

54. Solita ripetizione della 'che' dopo l'inciso. L'osservazione è invero troppo sottile: ché il verso dantesco vuol solo significare che Capaneo nega superbamente che Dio riesca a vederlo umiliato.

55. Cfr. Stazio, *Thebaidos*, *passim*. Il mito è argomento di centrale importanza nel *Teseida* (e per alcune corrispondenze anche verbali con questo passo cfr. ivi la chiosa a II 10, 1).

56. *cavati*; cfr. c. IV, esp. litt., 284 n.: « si fece cacciar gli occhi della testa ». 'Rifiutare il reggimento': *abdicare*, *dare le dimissioni dal potere regale*; tale accezione del verbo 'rifiutare' era normale nel Trecento (e v. il verso dantesco: « colui che fece per viltà il gran rifiuto »).

57. *uccisi*.

58. *disprezzandolo*; § 47: « non bastandogli il dispettar gli uomini ».

59. Pleonastico.

60. *farti innanzi*, *affrontare*; *Decameron*, V 1, 67 n.: « e quelle scendendo, occorse loro Pasimunda, il quale con un gran bastone in mano al romor traeva ».

61. *fortemente*, *con forza*: cfr. nel paragrafo seguente: « Allor lo duca mio parlò di forza »; § 50; c. V, esp. litt., 153 n.

62. *insieme*, *contemporaneamente*.

63. *per quanto*. Si noti la successiva tautologia, tipicamente toscana: « tu ti rodi te medesimo ».

64. Pronome neutro invariabile, frequentissimo nella prosa del B.

65. Il testo crit.: *in disdegno*; e così hanno il Ricc. 1035 e il Chig. L VI 213, autografi del B.

66. Per la grafia 'autoritate' v. c. IV, esp. litt., n. 3

67. *i dispregi*. La sfumatura di ironia, che è nell'espressione dantesca, sfugge al B. (e v., per contro, c. I, esp. litt., 135 n.).

68. Il testo crit.: *tien li piedi*.

69. È riportato solo da F^1.

70. *turba*.

71. Solita costruzione di 'vicino' con la prepos. *di*.

72. Il testo crit.: *esce ruscello*. 'Femine publiche': *meretrici*.

73. *abitazione*. Analoga chiosa è nei più dei commentatori precedenti.

74. Come sempre, il B. si richiama ad esempi reali, ben conosciuti dai suoi ascoltatori fiorentini; per questi due fiumi cfr. *De fluminibus*, s. v. *Elsa* e *Sarnus*.

75. *là*.

76. Il testo crit.: *Per ch'io 'l pregai*; e così ha il Chig. L VI 213, autografo del B.

77. È la forma preferita costantemente dal B. a quella usata anche da Dante, 'Creta': v. esp. all., 16. 'Arcipelago' è il mare Egeo: cfr. esp. all., 9.

78. È noto il malanimo del B. contro i Veneziani, in parte ereditato dall'ambiente mercantile fiorentino presso cui lavorò in gioventù: cfr. V. Branca, *B. e i veneziani bergoli*, in « Lingua Nostra », III, 1941, pp. 49,52. E v. nel *De maribus*, s. v. *Egeum*, analoga affermazione, a proposito di tutto il Mediterraneo orientale: « Hodie vero torpet turpi servitio obnoxium ».

79. La citazione di Evemero è evidentemente di seconda mano, derivata da testi patristici (v. ad es. Lattanzio Firmiano, *Divinae Institutiones*, I 12). La concezione evemeristica della mitologia classica, riscoperta appunto nei testi della Patristica, è una componente essenziale della cultura umanistica del B. (v. *L'ultima opera...*, p. 85).

80. Cfr., ad es., c. VI, esp. all., 4 ss.; VII, esp. all., 45 ss.

81. Giovenale, *Satirae*, VI 1,2.

82. *fonti*. Il testo crit.: *d'acqua e di fronde* (e il Chig. L VI 213: *d'acqua e di fronda*).

83. Per questo monte v. *De montibus*, s. v. *Ida*.

84. *rovinata*.

85. Cfr. § 40; c. II, esp. litt., 90; III, esp. litt., 60,61. La citazione di Evemero è derivata da Lattanzio Firmiano, *Divinae Institutiones*, I 146; e v. *Genealogia*, XI 1.

86. Pronome neutro invariabile.

87. *accordo*.

88. *di qui lo*. I 'Cureti' non erano però propriamente un popolo, bensì un ordine sacerdotale; ma vari autori ne parlano come dei primi abitatori di Creta.

89. *piatti*.

90. In realtà sta parlando Virgilio (e cfr. §§ 56 e 58): ma il B. si è lasciato suggestionare dal fatto incontestabile che qui Dante fa esporre a Virgilio una sua tesi fondamentale. 'Dammiata' è *Damietta*. Il B. si ricordò di questo passo dantesco in *Genealogia*, III 5, dove trattò a lungo del Veglio di Creta.

91. L'opinione qui riferita risente delle credenze pseudo-scientifiche del tempo; e v. esp. all., 36.

92. Questa prima interpretazione, chiaramente errata, è suggerita

dal linguaggio liturgico, che vuole questa vita esser appunto « valle di lacrime » (e tale concetto è anche nel *Corbaccio*, § 67 e *passim*).

93. I mss. hanno: *primo* : ma l'accenno in *Accessus*, 49, è di irrilevante importanza, rispetto al passo dedicato all'Acheronte in c. III, esp. litt., 59-62, dove appunto si rinvia al « XIV canto del presente libro » per la spiegazione della sua origine. Deve trattarsi perciò di errore dell'archetipo o, più verisimilmente, data la particolare stesura di quest'opera, di un rinvio affrettato e incontrollato dell'autore.

94. Cfr. c. VII, esp. litt., 96 ss.; VIII, esp. litt., 21 ss.

95. Il testo crit.: *van*.

96. *canale*.

97. E v. l'introduzione al *De lacubus*: « Sunt et qui dicant, quod longe inconvenientius est, lacus idem esse cum stagnis [...] Absurdum quippe est ».

98. Il testo crit.: *Tu lo vedrai*.

99. Pleonastico.

100. Come spesso nelle risposte a possibili obiezioni (e cfr. c. XVI 39), la congiunzione *e* sottintende: « si potrebbe rispondere », aggiungendo alla risposta una certa carica polemica. In effetti alcune anticipazioni erano già state fornite al lettore in *Inf.*, VII 101-102 (cfr. c. VII, esp. litt., 96; e v. anche, per le contraddizioni in cui l'eccessiva erudizione spinge il B., § 103): ma sfugge al B. come il poeta voglia qui cogliere l'occasione per precisare in modo definito e definitivo l'unica origine dei fiumi infernali.

101. *dalla*; un altro esempio di questo valore della prepos. 'di' nel compl. di moto da luogo è a § 80: « escono delle fessure ».

102. Il testo crit.: *de l'un taci*. 'Gliele' è la solita forma pronominale neutra invariabile.

103. È l'interpretazione corrente, comunemente accettata dai mitografi; e cfr. esp. all., 45.

104. *dolori*; v. anche il paragrafo seguente: « ogni noia e ogni fatica ».

105. Forma del tipo 'martìro', per *martirio* ecc. La sostanziale unità della visione dantesca con l'interpretazione medievale dell'Averno classico, nonostante le evidenti, grandi differenze, è qui acutamente ribadita dal B.

106. Il testo crit.: *la colpa pentuta è*.

Esposizione allegorica.

1. È riportato solo da F^1.

2. Al maschile, benché si riferisca a « maniere », perché il soggetto logico è sempre « i violenti ».

3. È neutro: *chiaramente*; come, nel paragrafo precedente, 'continuo': « il quale continuo cade ».

4. Neutro: *la cosa migliore*.

5. Questa affermazione ci dimostra che il B. non pensava minimamente ad interrompere la lettura, e documenta quindi che la sfortunata interruzione fu dovuta, in sé e per sé, unicamente alla malattia: le polemiche e le critiche gli tolsero poi ogni volontà di riprendere le lezioni: cfr. c. XVI 95 e XVII 8 n.; e v. i sonetti di cui si parla nell'*Introduzione*.

6. *intendere, significare*: è l'accezione comune di questo verbo, quando è riferito ad un poeta.

7. Sottinteso: « significare ».

8. Gli 'Iperborei' sono gli abitanti delle lande più settentrionali

9. *esclusa*. 'Dove che': *purché*.

10. Pleonastico.

11. Idiotismo, per *Europa*; v. anche § 12, e a § 13 l'aggettivo 'europico' (come da Etiopia 'etiopico': § 8).

12. *ne segnarono i confini*. Il B. sviluppa qui un'idea assai acuta, già accennata in *Genealogia*, III 5, lasciandosi però prendere la mano dal gusto della minuziosa descrizione geografica, comprensibile nell'autore del *De montibus etc.*, e dell'eccessiva ricchezza di particolari.

13. *scirocco*. L'orientamento è dato secondo la Rosa dei venti: cfr. c. XI 83.

14. *Inizia il suo corso a settentrione*: 'tramontana' è appunto il vento che viene dal Nord, ed è anche il nome della stella Polare (cfr. c. XI 86). Il 'Tanai' è il Don: v. anche § 12.

15. *sfocia nel mar Nero*: v. anche § 12.

16. Con denominazione moderna: stretto del Bosforo, mar di Marmara, i Dardanelli; v. anche § 12, dove 'Propontide' (che più propriamente indica la regione) è chiamata, più brevemente, 'Proponto'. E cfr. *Teseida*, chiosa a I 40, 7, dove il B. descrive lo stretto di Costantinopoli, richiamandosi alla « carta da navicare ».

17. *la parte terminale*.

18. *includendo in*: cioè lasciandolo dalla parte dell'Asia. 'Meroe' era la capitale dell'antico regno etiopico, cui diede anche il nome.

19. *sfocia nel mare Mediterraneo orientale*.

20. *scendendo*.

21. La forma deriva probabilmente da 'Europia', in analogia ad Etiopia–etiopico (cfr. § 8 n.).

22. *immaginare poetando*: le invenzioni dei poeti sono sempre dette 'fizioni'. E si noti il bisticcio: « di cosa... alcuna cosa ».

23. *la sede*. Che Creta fosse posta al centro della terra abitabile era opinione corrente, e si ritrova anche in Solino.

24. Costruzione tipicamente trecentesca (e v. *Inf.*, XIV 94: « in mezzo mar »; c. XIV, esp. litt., 58); ma cfr. subito dopo: « nel mezzo del mare ».

25. 'Creta', si noti, non *Creti*, che è la forma usuale del B.

26. Solito passaggio dal collettivo « agli uomini » al pronome di I persona pl., attuato mediante l'uso del relativo.

27. La dichiarazione, benché un po' curiosa, non manca di interesse, sia perché testimonia l'umanità con la quale il B. si chinava a questi suoi studi, sia perché dimostra come il certaldese vedesse la cultura

nel suo continuo progredire; probabilmente incisero su questo atteggiamento i colloqui avuti con Benvenuto da Imola, il quale si apprestava a commentare a sua volta la *Commedia*. In queste pagine (che sviluppano quanto il B. aveva scritto in *Genealogia*, III 5) il B. esegeta di Dante tocca forse il punto più alto per acutezza di osservazioni e profondità di riflessione. Il fervore religioso, che animava quegli ultimi anni di vita del certaldese, unitamente ai sentimenti suggeritigli dalla sua stanchezza fisica e morale, dalla sua vecchiaia precoce, rustica e solitaria, permette al B. di ben intendere (sia pure su un altro piano e per una diversa problematica, e perciò con talune diffrazioni dal pensiero dantesco) i motivi escatologici che hanno suggerito al poeta fiorentino questa possente figurazione; mentre il pessimismo, che nega all'uomo possibilità di progresso morale, gli fa presentire vicina la fine del mondo e gli detta quel superbo periodo finale, § 47, che è conclusione altissima di queste pagine: nelle quali riappare, anche se stanco, il mirabile dettato del nostro massimo prosatore (e cfr. G. Padoan, *L'ultima opera...*, pp. 81-83).

28. *dall'opera*.

29. *originate*. 'L'autor sente': *l'autore significa*.

30. Il rinvio a *Daniel*, II 31 ss., è scontato, ed era del resto già nei commentatori precedenti.

31. *mentre*.

32. *corso*; cfr. § 22: « il natural processo e corso delle cose mondane ». È qui svolto il concetto diffusissimo, e tipicamente medievale, del « mundus senescit ».

33. Solita costruzione senza la 'che'.

34. *aspetto*.

35. È la consueta costruzione di 'che' con l'infinito. L'osservazione della decadenza dell'Impero romano è ispirata al B. non solo dalla constatazione delle condizioni politiche a lui contemporanee, ma anche dai testi patristici: v. ad es. S. Girolamo, *In Danielem*, III (PL XXV 504).

36. *continuamente*. Il verbo è al singolare, perché è concordato con l'ultimo termine.

37. Si noti come dallo stesso verbo dipendano un sostantivo e un'intera proposizione. E cfr. Graziolo, p. 41: « Per hunc senem significatur et figuratur tota etas et decursus mundi ac etiam totum imperium » (e un ms. legge: « regni Saturni usque ad hec tempora »).

38. Cfr. *Genesis*, I 3-27.

39. *entro le leggi*.

40. *mostrare*; e si rilevi un altro esempio della costruzione di 'che' con l'infinito.

41. *per tutto il tempo che*: v. *Testi fiorentini...*, glossario, s. v.

42. *violato*; la costruzione di 'dopo' con il participio passato è ricalcata sul latino (v. ad es.: « post reges exactos »).

43. *dal*.

44. *in seguito*; v. anche § 29.

45. *eccellenza*: è un altro esempio della costruzione di 'dopo' con il participio passato (v. n. 42).

46. *per la*.

47. *considerare con la mente, pensare*.

48. Sono le arti non in diretto rapporto con i valori dello spirito: cfr. c. IV, esp. litt., 81 n.

49. *rinomanza, fama*.

50. Anche nella *Comedia Ninfe*, dove analogamente tratta delle varie età dell'umanità, il B. scriveva dell'età del rame: « la quale, tenuta allora pessima, non fu rea come quella che usiamo, pervenuti dal ferro alla terra cotta » (XXIX 28). La negazione di un progresso morale dell'uomo deriva al B. dai testi biblici, e soprattutto dalla meditazione dei grandi autori della Patristica, da S. Agostino a Lattanzio a Beda, dai quali la storia dell'umanità è vista proprio come inesorabile e progressiva decadenza (e v. c. VI, esp. all., 9 ss.).

51. « cioè senza alcuna mistura d'altro metallo » (esp. litt., 70).

52. Idiotismo, per *violentemente*. Il concetto della vanità dei beni temporali e del trasmutarsi della potenza da un popolo all'altro, ripetutamente affermato nelle *Esposizioni* (v. c. I, esp. all., 161-162; VII, esp. litt., 61-63), e motivo fondamentale del *De casibus*, è tipicamente biblico (v. ad es. *Ecclesiasticus*, X 8: « Regnum a gente in gentem transfertur propter iniustitias et iniurias »; e *Daniel*, IV 14); era tra i più diffusi nella Patristica e in genere tra gli autori medievali, che per ciò si rifacevano soprattutto proprio alla visione di Daniele: cfr., per tutti, Lattanzio Firmiano, *Divinae Institutiones*, VII 15; e v. E. Anagnine, *Il concetto di rinascita attraverso il Medio Evo (V-X sec.)*, Milano-Napoli 1958, pp. 11 ss.

53. *appiccicata, attaccata*.

54. *che abbia assoluta prevalenza sugli altri*.

55. *nazioni che, non avendo il predominio assoluto, sono tuttavia abbastanza potenti per muover guerra ad altri*.

56. È un 'di' partitivo: cfr. c. I, esp. all., 109 n.: « il quale prender di carne fu senza alcun dubbio il principio della nostra salute ».

57. *al di là di*: cioè non paragonabile a nessun'altra.

58. *pregio*.

59. Altro esempio dell'estrema libertà sintattica del B. Anche la 'che', qui costruita con il congiuntivo, dipende infatti da « volendone mostrare », poco prima reggente una proposizione infinitiva.

60. Anche nel *Decameron* « la religione sempre interviene [...] come un fatto essenzialmente sociale » (G. Getto, *Forme di vita e vita di forme nel « Decameron »*, Torino 1958, p. 28); quest'affermazione del B. riflette le preoccupazioni di larga parte della borghesia fiorentina per la grave crisi sociale che si andava profilando e il suo riavvicinamento alla Chiesa, intesa appunto come fattore di ordine sociale.

61. *loro*.

62. Cfr. esp. litt., 71 n.

63. Il 'pure' mette in rilievo la continuità dell'azione: *continuando a gravare*; v. *Decameron*, I 1, 71 n.; II 5, 78 ecc.

64. *ultimo*, secondo l'accezione cara ai testi ecclesiastici e largamente documentata nel latino medievale.

65. Cfr. S. Giovanni, *Apocalipsis*, XXI 1; e v. anche *Isaias*, LXV 17: «Ecce enim ego creo coelos novos et terram novam». La convinzione che il mondo fosse ormai prossimo alla fine aveva la sua base teorica nella dottrina delle sei età, ed era particolarmente diffusa nei primi decenni del '300 per influsso del gioachimismo e per i gravi avvenimenti politici, tra cui la «cattività babilonese»; anche Dante riteneva ormai quasi conclusa la storia del mondo, ed è questo un elemento che avvicina il B. al grande fiorentino e gli permette di interpretare questo passo con sincerità e persuasione; e v. G. PADOAN, *Sulla datazione del 'Corbaccio'*, in «Lettere Italiane», XV, 1963, pp. 25-26, 199-200.

66. *per dimostrarci*.

67. *mostrata*.

68. *dalle*; come nel paragrafo precedente: «cacciati di paradiso».

69. Forma popolaresca; da questo raddoppiamento è derivata, per corruzione, la forma 'ninferno'.

70. Cfr. c. III, esp. all., 18; VII, esp. litt., 102.

71. Cfr. c. VII, esp. litt., 102.

72. È il solito 'uomo' usato impersonalmente, come *on* francese. 'Dove': *mentre*.

73. Cfr. esp. litt., 81.

74. *pervenuto*; di tale accezione, piuttosto comune, del verbo 'divenire' ricorrono in questi paragrafi vari esempi.

75. *tormentano e molestano*.

76. Al solito, 'così' riprende, ripetendo, il 'sì' di «sì come».

77. Dopo la grande pestilenza del 1348 e per riflesso anche delle mutate condizioni politiche, si constata in Italia un grande ritorno mistico di fervore religioso: le prediche assumono toni cupi, suggerendo la paura delle punizioni terrene ed ultraterrene, il moralismo diviene assai più rigoroso, inducendo alla riflessione, alla penitenza, alla crisi di coscienza. È in tale sfondo storico che va vista, pur senza sottovalutare gli importanti elementi individuali, la crisi religiosa del B., e vanno perciò intese queste pagine così permeate di religiosità ed insieme di pessimismo, che culmina in questo magnifico periodo conclusivo (v. *L'ultima opera...*, pp. 50 ss.).

CANTO XV

1. È riportato solo da F^1.

2. *riarsa*.

3. *facendo comprendere*.

4. *i carri*: è un plurale femminile del tipo «le castella» (per cui v. *Testi fiorentini...*, e *Nuovi testi fiorentini...*, glossari, s. v.). L'annotazione del B, ispirata dalla sua scrupolosa attenzione alla lettera, è pressoché inutile, se non pedante.

5. La proposizione è esplicativa del «questo» precedente. Il rinvio è a c. XIV, esp. litt., 55.

6. *ombra*. 'Amortare': *spegnere*.

7. *è delimitato*. 'Per forza': *artificialmente*.

8. Sono Wissant e Bruges: cfr. P. TOYNBEE, *Dante's 'Guizzante' (Inf., XV 4) – the mediaeval port of Wissant*, in «Academy», 10 dicembre 1892 (e nel vol. *Dante Studies and Researches*, Londra 1902, pp. 270-274). Il testo crit.: *che 'nver lor*.

9. *confinanti*; il plurale in *-e* è per influsso analogico del precedente «marine».

10. *entro la terra*.

11. *libere*.

12. *appare in piena evidenza*.

13. *la marea*: cfr. c. VII, esp. litt., 20-21, dove è una descrizione quasi analoga.

14. Cfr. Tito Livio, *Ab urbe condita*, I 1.

15. Cfr. Virgilio, *Aeneidos*, I 242-249.

16. *fu fondata*.

17. *si sciolgono*.

18. Si noti come il B. preferisca la forma femminile alla maschile, che è nel testo dantesco. 'Villata' è *villaggio*.

19. *estate*; esempio comunissimo di aferesi.

20. È forse di un certo interesse osservare come (e v. anche c. I, esp. litt., 38) il B. senta la necessità di chiosare 'visto' «cioè veduto».

21. Il testo crit.: *Come 'l vecchio*; e così ha il Ricc. 1035, autografo del B., e la stampa del Fantoni.

22. *da*, secondo un valore di 'per' non raro nell'italiano dei primi secoli: cfr. *Purg.*, VII 6: «fur l'ossa mie per Ottavian sepolte».

23. *da*.

24. *in francese*.

25. Qui il B. mostra di ricordarsi della distinzione tra «eterno» e «perpetuo», da lui accolta in c. III, esp. litt., 6 (v. ivi la nota).

26. *prevista*. La chiosa a «destino» è fatta con estrema riservatezza: cfr. c. V, esp. litt., 35 n.; IX, esp. litt., 76 n.

27. *cantica*; cfr. c. I, esp. litt., 7 ss.; esp. all., 70-77.

28. *in modo notabile*.

29. *per farci capire*.

30. *pentire*.

31. Si noti l'inversione. E cfr. c. I, esp. litt., 3-4; esp. all., 64-69.

32. Il testo crit.: *tornand'io*.

33. Cfr. c. I, esp. litt., 52; III, esp. litt., 40.

34. Riprende, violando arditamente la sintassi, il precedente «in quello».

35. È concordato al femminile, per attrazione del termine più vicino e, concettualmente, più importante.

36. Ripetizione, dopo l'inciso, del pronome relativo.
37. *calcoli astronomici*.
38. Forma trecentesca, per *puntualmente*.
39. Cfr. c. XIII, esp. litt., 98.
40. *pianeta*.
41. *è*, secondo un valore del verbo 'avere' più volte annotato.
42. *distoglierti*. Il testo crit. (e così il Chig. L VI 213, autografo del B.): *a glorioso*.
43. E v. § 97. L'accenno è tipico dei nuovi ideali umanistici (v. *L'ultima opera...*, pp. 35-43): e però nessuno poteva parlare della grande fortuna della *Commedia* più meritamente del B. stesso, che tanto aveva fatto per far conoscere ed amare il « suo » Dante (cfr. il cit. art. del Vandelli, *Il B. editore di Dante*).
44. Anche per il Bambaglioli Brunetto era « optimus astrologus ».
45. *frequentare*.
46. Consueta preoccupazione di riaffermare chiaramente la propria assoluta fedeltà all'ortodossia: ma cfr. *Par.*, XXII 112-114: « O gloriose stelle, o lume pregno Di gran virtù, dal quale io riconosco Tutto, qual che si sia, il mio ingegno ».
47. *ecco che*.
48. *dolore*.
49. Pronome neutro invariabile. Il testo crit. (e così il Chig. L VI 213, autografo del B.): *popolo maligno*.
50. Per un intero capitolo della *Vita Dantis*, I XVIII, il B. rimorde con asprezza l'ingratitudine dei Fiorentini nei riguardi del loro maggiore poeta; e v. anche *Amorosa Visione*, VI 10-15, e *De casibus*, IX, cap. *De numerosa querulorum turba*.
51. Era notizia tradizionale, generalmente accettata; cfr. G. Villani, *Cronica*, I 7 ss. Alla fondazione di Fiesole e di Firenze ed alla loro rivalità il B. accenna anche nel *Filocolo*, V 49, 7-8, e nel *Ninfale fiesolano*, 436-463.
52. *chiunque*.
53. *considerando la sua condizione di*; *Decameron*, III 1, 7 n.: « secondo uom di villa, con bella persona e con viso assai piacevole »; II 5, 31; X 9, 19.
54. *in seguito*. Cfr. c. XIII, esp. litt., 107-111.
55. *resti*.
56. *frequentavano*.
57. *non prendendo guardia, essendo senza alcun sospetto*.
58. *stringendo amicizie, frequentandosi*.
59. Al singolare, perché concordato con il primo dei due soggetti.
60. *da*.
61. Il testo crit.: *fruttare il*; e così ha il Chig. L VI 213, autografo del B. « Metaphora est verbi alicuius usurpata translatio, sicut cum dicimus: fluctuare segetes, gemmare vites » (Isidoro, *Etimologie*, I XXXVII).
62. È riportato solo da F^1.

63. *Maiorca*; 'conquisto' è forma dell'italiano antico (cfr. 'acquisto'). Per tutta questa chiosa v. G. Villani, *Cronica*, IV 31 e cfr. II 1; e v. anche Pietro Alighieri, p. 176: il ricordo di come si fossero acquistate quelle colonne era vivissimo in Firenze, come attesta ancora il Morelli (*Ricordi*, p. 313). Nel *De fluminibus*, s. v. *Arnus*, il B. adduceva per questa nomea un'altra delle varie spiegazioni, meno consona però al testo dantesco (Annibale avrebbe perso un occhio durante il passaggio del fiume).
64. È la desinenza più comune nel '300: v. *Decameron*, II 2, 16 n.; VIII 9, 70; X 3, 9 ecc.; *Testi fiorentini...*, glossario, s. v.
65. *la scelta*.
66. *troppo per il sottile*: cioè senza guardare troppo accuratamente.
67. *affinché non avessero tutto nuovo ed integro un tal dono, acquistato senza alcuna loro fatica*.
68. *azioni*. Il testo dantesco offre qui il destro al B. per biasimare i Fiorentini, rimproverando loro quei vizi di cui erano generalmente riconosciuti affetti dai cronisti e dai predicatori, e che anch'egli aveva più volte deplorato, in particolare l'avarizia: cfr. la *Consolatoria*, 33, e c. V, esp. litt., 32; salvo naturalmente, in altra occasione, rimproverar loro la prodigalità.
69. *viene deliberata*: il soggetto grammaticale è al plurale (« le quali » leggi), ma il verbo è attratto dal successivo « alcuna ». 'Particularità' è il *vantaggio personale*.
70. *i piccoli commerci di cose pubbliche*; 'baratteria' implica maggior gravità nel fatto, e fraudolenza patente; 'simonia' è il commercio delle cose sacre, e quindi ancora più deprecabile.
71. *più di*.
72. *né amico, col quale ci si tratti da pari a pari*.
73. E nell'*Epistola al Nelli* il B., lamentandosi « di essere suto chiamato 'di vetro' », ribatteva: « tutti siamo di vetro »; e v. *Rime*, LXXXV 1-2: « ... me vie più che 'l vetro Fragile ».
74. *disingannati*.
75. Il testo crit.: *tanto onor*. Di questi versi si ricordò il B. nel descrivere il suo incontro con l'ombra di Dante, nel *De casibus*, IX, cap. *De numerosa querulorum turba*; e v. anche *Amorosa Visione*, VI 13-15.
76. L'obiezione, invero fuori luogo, è suggerita dalla lettura dei testi patristici, che appunto condannavano violentemente la decadenza e i vizi della Roma imperiale.
77. *illecitamente*.
78. Il testo crit.: *abbia*; e così ha il Chig. L VI 213, autografo del B.
79. Come spesso, il verbo è concordato con il primo dei soggetti.
80. *spiegare*.
81. La chiosa, restrittiva, non pare esatta: Dante infatti chiede degli spiriti più noti per fama e per dignità.
82. *vi sono*; 'egli' è il solito pronome pleonastico.
83. *quantunque*. L'ipotesi avanzata non ha quindi riscontro nel testo ed è perciò fondamentalmente inutile.

84. *occasione*. L'atteggiamento verso la sodomia, pur nella recisa condanna, era evidentemente meno severo che oggidì.

85. *il frequentare* (in questo caso evidentemente con senso equivoco). E cfr. § 82.

86. *maggior possibilità di frequentare giovani*; cfr. § 73.

87. Prisciano nacque in Cesarea di Mauritania.

88. Idiotismo toscano, per *filosofo*.

89. Ma si tratta di un altro Giuliano, console.

90. *compendiosamente*; la forma è spesso usata dal B. anche nelle opere latine (« *sub brevitate* »), e v. anche a § 70. La prima opera di Prisciano qui ricordata è l'*Institutio de arte grammatica*, citata anche nella *Genealogia*, IV 41 e 65; l'altra è l'*Institutio de nomine et pronomine et verbo*, conosciuta anche con il titolo di *De declinationibus*.

91. *insegnò*. Per Accorso fiorentino v. l'art. di P. Fiorelli, *Minima de Accursiis*, in « Annali di Storia del Diritto », II, 1958.

92. Ma il testo dantesco ha: *colui potei*; l'omissione di « potei » è dovuta all'inserzione del verso nel contesto: ed in effetti il verbo non può essere reintegrato dall'editore senza mutare il costrutto; v. anche c. XVI 3 n.

93. Forma di derivazione non dotta, che il B. alterna, indifferentemente, a « minimo ». Le *Omelie* di Gregorio Magno sono pubblicate in PL LXXVI 781 ss.

94. Il B. non coglie l'allusione velenosa a Bonifacio VIII, e si limita al biasimo generale e generico, come sempre in simili casi: cfr. c. VII, esp. litt., 42 n.

95. Forma corrente nel '300, per *rattrappiti*.

96. Cfr. Jacopo della Lana, I, p. 286, che parafrasa il passo dicendo: « e fu simile sodomita »; e così lasciano anche intendere Jacopo e Pietro Alighieri.

97. E v. § 71. Originata forse da uno sbiadito ed impreciso ricordo della poetessa di Lesbo, questa considerazione fu accolta con favore nel Medioevo, per la tradizionale misoginia, di origine soprattutto letteraria. Le distinzioni sono dello stesso tipo di quelle già enunciate in c. V, esp. all., 64-75, essendo tratte evidentemente dalla medesima fonte; e v. in particolare § 75 n.

98. È rilievo di un certo interesse, del tutto ignorato dagli esegeti moderni della *Commedia*.

99. Altro esempio di 'che' costruito con l'infinito.

100. *francese*.

101. *averlo presente, citarlo*.

102. *in stima*.

103. Cfr. c. II, esp. litt., 101-102.

104. La lunga digressione non è attinente al testo, ma il B. non si lascia sfuggire l'occasione per inserire affermazioni che gli stavano a cuore e che egli aveva già esposto, in polemica diretta e vivace, in *Genealogia*, XIV 8. Cfr. Petrarca, *Rerum vulgarium fragmenta*, VII.

105. La forma è usuale nel Trecento: cfr. *Testi fiorentini...*, glossario, s.v.

106. *si può leggere alcuna notizia*.

107. Pleonastico.

108. È la forma abbreviata (« ei ») del solito 'egli' pleonastico.

109. Queste due cause, il tempo e la negligenza degli uomini, sono per il B. le più grandi nemiche del nome poetico: è un'affermazione che egli non si stanca mai di ripetere, nella *Genealogia* e qui (v. ad es. c. IV, esp. litt., 98; 308). Quanto a Museo, Lino ed Orfeo, è noto che il B. li riteneva non personaggi mitici, ma poeti veramente esistiti: cfr. c. I, esp. litt., 75; IV, esp. litt., 317-326 e 332.

110. Cfr. c. IV, esp. litt., 92-93 n.; e per la notizia tradizionale della sua povertà v. *ibid.*, § 101.

111. Di questi autori greci il B. non pare avesse precisa e diretta conoscenza, tranne che per Euripide, grazie alla traduzione dell'*Ecuba* approntatagli da Leonzio Pilato: cfr. A. Pertusi, *La scoperta di Euripide nel primo umanesimo*, in « Italia medievale e umanistica », III, 1960, pp. 143-192.

112. Ennio (Emnio è grafia tipicamente boccacciana) nacque a Rudiae, vicino a Brindisi (Brandizio, secondo la forma allora corrente, di origine francese: cfr. c. I, esp. litt., 118 n.). Il B. non conobbe di Nevio se non un frammento (cfr. M. Barchiesi, *Nevio epico*, Padova 1960, pp. 144-145); per Plauto e Terenzio v. *Accessus*, 25 n.; e per Orazio c. IV, esp. litt., 112-115 n.

113. *vasaio*; cfr. c. I, esp. litt., 53 n.

114. *Pietole*, lat. *Andes*. Cfr. *Vita Dantis*, I XVIII, 14: « i Mantovani li quali ancora in Piettola onorano la povera casetta e i campi che fur di Virgilio »; e v. *Genealogia*, XIV 4 e 19; *De fluminibus*, s. v. *Mintius*. Il B. vi si recò, e probabilmente più di una volta; hanno sottolineato l'esattezza dei particolari topografici riferiti dal certaldese B. Nardi, *Nel mondo di Dante*, Roma 1944, pp. 265-272; G. Serra, *Pietole di Virgilio*, in « Lingua Nostra », III, 1941, pp. 102-108.

115. *illetterati*; la medesima addolorata constatazione è in *Accessus*, 76: « i liberali studi e' filosofici essere del tutto abandonati da' prencipi e da' signori e dagli eccellenti uomini ».

116. E v. § 34. La dichiarazione è assai significativa, perché ci indica con quanta difficoltà il poema di Dante si sia imposto negli ambienti dei letterati umanisti; è del resto emblematico il noto atteggiamento, ispirato a cortese freddezza, del Petrarca. A vincere tali resistenze contribuì, come nessun altro, proprio il B. Cfr. *Accessus*, 74 ss. e note (e *L'ultima opera...*, pp. 39-41).

117. *adocchiano*; la forma 'denaio' è assai meno usata dal B. dell'altra, più comune, 'denaro' (e v. *Nuovi testi fiorentini...*, glossario, s. v.).

118. Le 'arti meccaniche' sono tutte le arti non liberali, e quindi non ispirate alla sapienza e all'arte: cfr. c. IV, esp. litt., 81.

119. Petrarca, *Epistole metrice*, II 18 (a Zoilo), 47.

120. Ma l'opera si arresta ai primi versi del c. XVII, e la promessa rimane perciò insoluta.

Canto XVI

1. È riportato solo da F^1.

2. *avviene, è determinato.*

3. L'integrazione della 'che' è già in due mss., F^1 e F^2: l'omissione è dovuta all'inserimento del verso nel contesto, che rende la *che* sintatticamente superflua: v. anche c. XV 75 n.

4. *i favi.*

5. Il testo crit.: *d'una torma.*

6. Sono trascorsi appena cinquant'anni dalla morte di Dante: ma essi hanno mutato profondamente l'Italia e Firenze. Naturalmente il B. non si lascia sfuggire l'occasione per biasimare i costumi moderni e l'influsso straniero: questi interventi della personalità dell'autore, che tende sempre a stabilire un rapporto con la realtà quotidiana, sono uno degli aspetti più caratteristici del B. chiosatore, dal *Teseida* fino a queste *Esposizioni*.

7. *torturati*. Il testo crit.: *incese* (anziché *accese*); e così ha il Chig. L VI 213, autografo del B.

8. È il solito 'uomo' usato nei verbi all'impersonale. Come altrove (v. ad es. c. V, esp. litt., 187 n.), il B. interpreta la « pietà » di Dante personaggio come confessione di colpa; qui peraltro tale interpretazione appare piuttosto forzata, come avverte lo stesso autore.

9. Il testo crit.: *e disse: aspetta; A costor si vuol essere cortese.*

10. Il testo crit.: *fenno*; e così ha il Chig. L VI 213, autografo del B.

11. Il testo crit.: *sogliono* (e il Chig. L VI 213, autografo del B.: *solieno*). Cfr. *Teseida*, chiosa a I 60, 1: « Solevano gli antichi fare certi giuochi ad onore degl'iddii, sì come li Fiorentini fanno, ad onore d'alcuni santi, correre diversi palii »; chiosa a II 20, 2: « teatro era generalmente ogni luogo publico, come oggi sono le loggie e i ridotti »; chiosa a VII 4, 8: « Palestrale giuco era che gli uomini si solevano sopra le carni vestire un cuoio strettissimo e morbido [...] poi così vestiti s'ugnevano tutti o d'olio o di sevo, e quindi si prendevano a guisa di coloro che fanno alle braccia ».

12. Cfr. c. IV, esp. litt., 67 n.: « tutta una notte fece con un uomo da lui non conosciuto alle braccia »; e v. anche la nota precedente.

13. *robusti, aitanti*; *Decameron*, VIII 9, 92 n.: « era grande e atante della persona ».

14. *sego*. 'Virtù' è usato nel significato latino, cioè per *valore*.

15. *la peggio nel gioco*. Ma invero qui non pare che Dante parli *metaphorice*, ché il poeta vuol dire: prima che inizino a combattersi e ferirsi.

16. Il testo crit.: *E sì.*

17. *mentre i piedi talvolta erano rivolti anche.* Il testo crit.: *sì che 'ntra loro il collo Faceva e i piè.*

18. *argillosa*; cfr. c. XIV, esp. litt., 7 n.: « la rena [...] è infruttifera e sterile e rara ». Si noti poi la solita costruzione di 'malagevole a'.

19. Il testo crit.: *e 'l tinto.*

20. *e per condizione sociale e per le sue azioni*. La chiosa « pestare, cioè scalpitare » ci informa che il secondo verbo era assai più comune.

21. È il medesimo che fornì al B. alcune notizie su Filippo Argenti: cfr. c. VIII, esp. litt., 68 e nota relativa; ma invero la fonte di questo racconto, storicamente inattendibile, pare essere piuttosto G. Villani, *Cronica*, V 37 (e v. anche i commentatori precedenti, in particolare l'*Ottimo*). Per questo richiamarsi a fonti orali e rifarsi contemporaneamente a testi letterari, che è uno degli aspetti più tipici ed anche più sconcertanti del B., v. V. Branca, *B. medievale*, pp. 160-161. Il B. aveva già narrato questo aneddoto nel *De mulieribus*, CIII, cap. *De Engildrada florentina virgine*, ma nel dargli veste in volgare ha saputo ritrovare i toni e l'abilità descrittiva dei suoi momenti migliori. È infatti questa una delle più belle pagine delle *Esposizioni* per la vivacità del racconto che dà vita alla figura di questa fanciulla fiorentina, sì da porla accanto ad altri notissimi personaggi femminili creati dal B. nel suo capolavoro. E v. C. Guasti, *Le feste di S. Giovanni Battista di Firenze, descritte in prosa e in rima da contemporanei*, Firenze 1884.

22. *ragazza, fanciulla da marito.*

23. Solita costruzione dal verbo 'domandare'. E v. poco dopo un altro esempio del costrutto 'davanti da'.

24. *potrei ottenere di*: soggetto di 'darebbe' è 'il cuore'; *Decameron*, IV 3, 13: « al quale ardore [...] mi dà il cuore di trovare assai dolce e piacevole rimedio »; VIII 9, 83; Sacchetti, *Trecentonovelle*, XXXVII: « E' mi darebbe il cuore di venderti sul ponte a Sorgano ».

25. *turbata.*

26. *quando mai*; *Decameron*, III 5, 8 n.: « Il cavaliere [...] rispose che gli piacea, e quantunque egli volesse »; X 5, 9 n.: « seco propose di voler tentare quantunque fare se ne potesse ».

27. *da*, secondo un uso più volte sottolineato.

28. Cfr. *Decameron*, II 8, 60-63: « La Giannetta, divenuta tutta rossa, rispose [...]: — Madama, [...] in questo io non vi piacerò già, credendomi far bene. Se a voi piacerà di donarmi marito, colui intendo io d'amare, ma altro no [...]. — Questa parola parve forte contraria alla donna, quantunque, sì come savia donna, molto seco medesima ne commendasse la damigella ».

29. *esortò.*

30. *virtuosa.*

31. *di personalità notevole*; *Decameron*, Proemio 3 n.; V 9, 43.

32. *calpesta.*

33. *che non si uscisse con l'esercito in armi per attaccare.*

34. *dal quale comune di Firenze.*

35. Sottinteso: *credere.*

36. Cioè Rusticucci portò la luce della liberalità e della cortesia anche dove pareva che tali virtù, non essendo ivi nobiltà di stirpe, non potessero rilucere.

37. Cfr. Pietro Alighieri, pp. 178-179; e v. anche Lana, I, p. 290.

38. Ironico: perché i chierici non temono affatto la vergogna (e v. c. XV 71), né si curano del biasimo degli uomini; per altre frecciate contro i chierici, v. c. VII, esp. litt., 42 e 84; esp. all., 70.

39. *mentre*.

40. *una qualunque*.

41. Del *De nuptiis* dello Pseudo-Teofrasto non ci è pervenuto che un frammento tradotto in latino da S. Girolamo, ed inserito appunto nell'*Adversus Jovinianum*, I 47 (PL XXIII 289-291), e che pertanto fu assai conosciuto nel Medioevo, che ne apprezzò lo spirito misogino (cfr. P. Toynbee, *The 'Liber De nuptiis' of Theofrastus in Mediaeval Literature*, in « Academy », 25 giugno 1892; C. Pascal, *Poesia latina medievale*, Catania 1907, p. 167): e fu ripreso anche dal Burley, *Liber bellus de vita...*, cap. LXVIII; circolarono inoltre volgarizzamenti toscani (cfr. il *Trattato sopra il torre moglie o no*, a cura di O. Targioni Tozzetti, in « Il Poliziano », I, 1859, pp. 121-128; A. Pucci, *Libro di varie storie*, ed. Varvaro, pp. 208-211). Il B. trascrisse il passo latino, secondo un testo assai scorretto, nello *Zibaldone*, Med.-Laur. Plut. XXIX 8, c. 52 v, servendosene poi più volte, pur senza citarlo, nella *Vita Dantis* e nel *Corbaccio*, ed infine traducendolo letteralmente qui: non vi è dubbio infatti che il testo dal quale il B. traduce sia il medesimo che è conservato nello *Zibaldone*: errori ed omissioni comuni lo dimostrano in modo inconfutabile (D. Guerri, *Il Commento del B. a Dante*, pp. 161-163).

42. *nel caso che*.

43. L'argomento fu ampiamente svolto dal B. nella *Vita Dantis*, I VII; e per tutto questo passo si tenga sempre presente il *Corbaccio*, dove tutte queste convinzioni sono ampiamente trattate.

44. Nel testo latino dello *Zibaldone*: « suppellex varia ».

45. *sgridare, rimproverare*.

46. *serva*. Per la forma 'mogliere', che ricorre poco dopo, cfr. il latino 'mulierem'.

47. E v. *Corbaccio*, § 247: « Niuna cosa è più grave a comportare che una femina ricca, niuna più spiacevole che a vedere irritrosire una povera... ».

48. *quale*; e si noti poi la ripetizione di 'tale'. 'Elezione': *scelta*.

49. *puzzolente*. 'Bestiale' è *maleducata, incivile*.

50. Nel passo dello Pseudo-Teofrasto (e nella traduzione di S. Girolamo) ci si riferiva evidentemente agli schiavi. Benché anche ai tempi del B. la schiavitù non fosse del tutto ignota (l'infame commercio era praticato anche dai Veneziani e dai Genovesi), il certaldese con ogni probabilità ritenne questo un cenno di sprezzo per i servi in quanto tali (secondo il modo di intendere allora corrente).

51. *sposata*, dal lat. *ducere uxorem*; v. anche §§ 34 e 43, e *Testi fiorentini...*, glossario, s. v.

52. *padrona*; dal lat. *domina*.

53. La concordanza è *ad sensum*.

54. Pleonastico.

55. *se, nel caso che*.

56. *subito*.

57. *ad altri modi di farlo morire*.

58. *dedite ai malefici, alle magie*.

59. *fa entrare in casa*: brusco ritorno del soggetto al singolare. 'Raccamatore' è forma trecentesca, per *ricamatore*.

60. *frequentare*.

61. Solita costruzione latineggiante dei *verba timendi* e *prohibendi*.

62. *sorvegliare*.

63. *ampia possibilità*; v. § 42 n.

64. *pena, afflizione*. 'Avere a vile': *tenere in nessun conto*.

65. Fiorita ed eloquente espressione, per indicare questo desiderio generale e incondizionato; nel testo latino è: « Nihil tutum est, in quod totius populi vota suspirant ».

66. Come ben sapeva l'autore del *Decameron*, che tali situazioni aveva più volte magistralmente descritto nelle sue novelle.

67. *la cura*.

68. Sottinteso, come in altri passi (v. ad es. c. XIV, esp. litt., 78 n.): *si può rispondere*.

69. Forma trecentesca, che ricorre più volte nelle *Esposizioni*.

70. *padrona*; v. § 35 n.

71. *ascriva*; il testo latino ha: « quae nobis imputet lacrimas suas et haereditatis spe vendit illuviem » (ma nello *Zibaldone*: « ...spem in limine »).

72. Il testo latino dal quale il B. vien traducendo ha: « que tamen rara visa est » (l'ed. mod.: « quae tamen rara avis est »): cfr. *Consolatoria*, 46. 'Comportabile': *tollerabile*.

73. Ripetizione di 'là' dopo l'inciso, in analogia alla solita ripetizione: « sì come... così ».

74. *numerosa compagnia*; v. § 38. E cfr. c. I, esp. litt., 91 n.

75. *in ché ci tocca*; 'egli' è il solito pronome impersonale pleonastico.

76. La strana dichiarazione è del testo latino conosciuto dal B.: « et innumerabiles populi sint » (l'ed. mod.: « et innumerabiles sint »); cfr. D. Guerri, *Il Commento del B. a Dante*, p. 161).

77. *scelti*. Tale convinzione, divenuta proverbiale e assai divulgata nel '300, si ritrova anche nel *Decameron*, X 8, 62: « che il legame della amistà troppo più stringa che quel del sangue o del parentado, con ciò sia cosa che gli amici noi abbiamo quali ce li eleggiamo, e i parenti quali gli ci dà la fortuna »; e per l'ingratitudine dei figli cfr. *De casibus*, VIII, cap. *In scelestos filios*.

L'inserzione del passo tradotto da S. Girolamo nel contesto è davvero esemplare, per l'estrema abilità con la quale essa è stata eseguita; più di una volta infatti ci si dimentica di trovarsi dinanzi ad un volgarizzamento e le espressioni misogine e le preoccupazioni che il savio non sia distolto dallo studio paiono dettate proprio dai

convincimenti personali del B. Se è vero che la personalità del B. è intimamente letteraria e che il B. si impadronisce degli schemi letterari al punto da farne quasi parte della propria esperienza umana (v. V. Branca, *B. medievale*, p. 158), ciò appare tanto più paradigmatico per questo passo, che il B. volle trascriversi di proprio pugno nello *Zibaldone* e cui più volte fece ricorso, dimostrando di averlo meditato assiduamente e profondamente.

78. *stiano attenti, facciano attenzione alle mani, non agli occhi*: la frase accenna alla nota favola del tordo (« e giudicate alle man, non agli occhi »): per cui v. F. Agenо, *Tradizione favolistica e novellistica nella fraseologia proverbiale*, in « Lettere Italiane », VIII, 1956, p. 358.

79. Impersonale, come *on* francese.

80. Solita ripetizione di 'così'. La mirabile vivacità di espressione viene in parte attenuata dalla dichiarazione « secondo che io ho a molti già udito dire »: non si dimentichi peraltro che il B. era chierico già da parecchi anni, e poteva anche confessare; per il senso della dichiarazione a questo punto del discorso v. c. XV 83.

81. È riportato solo da F^2.

82. *ecco che*.

83. *astengono*; *Decameron*, III 3, 19 n.: « ti priego te ne rimanghi e lascila stare in pace »; IV 10, 8 ecc. È l'amarezza del male: v. *Inf.*, I 7. « Tant'è amara che poco è più morte ».

84. Il testo crit.: *per lo tuo me'*; cfr. c. I, esp. litt., 150.

85. *ecco che*.

86. *tali da*.

87. *onorati con doni*; *Decameron*, I 7, 6 n.: « in parte provedette coloro, che venuti v'erano, e licenziolli ». La chiosa riecheggia una digressione che è nel *Decameron*, I 8, 7-10, cioè proprio la novella dedicata a Guglielmo Borsiere: « un valente uomo di corte e costumato e ben parlante, il quale fu chiamato Guiglielmo Borsiere, non miga simile a quelli li quali sono oggi, li quali, non senza gran vergogna de' corrotti e vituperevoli costumi di coloro li quali al presente vogliono essere gentili uomini e signor chiamati e reputati, sono più tosto da dire asini [...] E là dove a que' tempi soleva essere il lor mestiere e consumarsi la lor fatica in trattar paci, dove guerre o sdegni tra gentili uomini fosser nati, o trattar matrimoni, parentadi e amistà, e con belli motti e leggiadri ricreare gli animi degli affaticati e sollazzar le corti e con agre riprensioni, sì come padri, mordere i difetti de' cattivi, e questo con premi assai leggieri; oggi in rapportar male dall'uno all'altro, in seminare zizzania [...] s'ingegnano il lor tempo di consumare; e colui è più caro avuto e più da' miseri e scostumati signori onorato e con premi grandissimi esaltato, che più abominevoli parole dice o fa atti; gran vergogna e biasimevole del mondo presente, e argomento assai evidente che le virtù, di qua giù partitesi, hanno nella feccia de' vizi i miseri viventi abbandonati ».

88. *ne avevano la possibilità*. Anche questo passo ricorda un'analoga descrizione del *Decameron*, VI 9, 4-6: « ne' tempi passati furono nella nostra città assai belle e laudevoli usanze, delle quali niuna ve n'è rimasa [...] Tra le quali n'era una cotale, che in diversi luoghi per Firenze si ragunavano insieme i gentili uomini delle contrade e facevano lor brigate di certo numero, guardando di mettervi tali che comportar potessono acconciamente le spese, e oggi l'uno e doman l'altro, e così per ordine tutti mettevan tavola, ciascuno il suo dì, a tutta la brigata; e in quella spesse volte onoravano e gentili uomini forestieri, quando ve ne capitavano, e ancora de' cittadini: e similmente si vestivano insieme almeno una volta l'anno, e insieme i dì più notabili cavalcavano per la città ».

89. *per la città*; *Decameron*, II 2, 22 n.; III 4, 11 ecc.

90. *oltrepassando i giusti limiti*.

91. Enfatico.

92. Cfr. c. VI, esp. litt., 34; e v. *Par.*, XVI 65; G. Villani, *Cronica*, VIII 39. 'Mercatantia' è grafia tipicamente fiorentina: v. *Testi fiorentini...*, glossario, s.v.

93. Cfr. c. VI, esp. litt., 29-34 e 46-50.

94. *il quale era direttamente interessato*; *Decameron*, V 8, 40 n.: « conosciuto che a sé più che ad altra persona che vi fosse queste cose toccavano ».

95. *ecco che*. 'Al presente': *ora*.

96. Il testo crit.: *se sì*; e così ha il Chig. L VI 213, autografo del B.

97. *da*. Il verbo è concordato con 'cortesia', che è sentito come il più importante dei due termini.

98. Questa costruzione di 'poi' è tipicamente trecentesca.

99. Il testo crit.: *lo*, come appare a § 2; ma i mss. di tradiz. bocc. hanno *il*.

100. *da*: in questi paragrafi ricorrono numerosi altri esempi dell'uso della prepos. 'di' nel compl. di origine. Il B. apre qui un'altra digressione geografica, non strettamente necessaria; cfr. *De montibus*, s.v. *Vesus*; *De fluminibus*, s. v. *Padus*: le fonti sono Vibio Sequestre, *De fluminibus etc.*, s. v. *Apeninus mons*, *Padus fluvius* e *passim*; Isidoro, *Etimologie*, XIV VIII; Plinio, *Naturalis historia*, III 16; Pomponio Mela, *Chorographia*, II 4.

101. Cfr. *De montibus*, s. v. *Appenninus*, ed anche *Teseida*, chiosa a VIII 6, 1; e v. la nota precedente.

102. Sottinteso: *lato*, v. § 70; ci si sarebbe attesi, in corrispondenza al precedente « dalla sinistra parte »: « dalla destra [parte] »; e si noti infatti che poi il B. scrive: « si lascia alla sinistra » (e « alla destra »). 'Pietrapania' è oggi la Pania: cfr. *Inf.*, XXXII 29.

103. È il territorio circostante Viesti garganico, porto allora assai fiorente: v. G. Padoan, *Terra di Bestia*, in « Lingua Nostra », XX, 1959, pp. 106-107.

104. *troncato*: la forma è del tipo 'domo' per *domato*, 'desto' per *destato* ecc. Per il Peloro e il Fare di Messina v. c. VII, esp. litt., 18-19.

105. Cioè più a sud.

106. *egli*: il pronome riprende, dopo l'inciso, il soggetto. 'Consolo era forma corrente: v. *Testi fiorentini...*, glossario, s. v.

107. *amministrare la giustizia*. 'Essere *in rerum natura*' significa *esistere realmente*: l'espressione non manca di una sua mordace ironia.

108. *non molto lontano dal*: consueta costruzione di 'lontano a'; 'monistero', per *monisterio*, cioè monastero, è forma del tipo 'martìro' per *martirio* ecc.

109. *ecco che*. Quest'informazione è oltremodo indicativa per comprendere con quanta serietà il B. cercò di bene interpretare i vari passi della *Commedia*: consultazione di altri commenti, pareri richiesti nel corso di colloqui, ricerca di fonti anche orali; e qui risulta addirittura un'indagine compiuta nel luogo stesso descritto da Dante.

110. *si discusse da*.

111. *borghi, villaggi*.

112. Il testo crit.: *dovria*; e così hanno i mss. di tradiz. bocc. Evidentemente è la chiosa che ha suggerito al B. la lezione qui accolta.

113. Cfr. *Inf.*, I 35: « anzi impediva tanto il mio cammino ». Il testo crit. ha poi: *l'ebbi tutta da me sciolta*; e così hanno il Ricc. 1035 e il Chig. L VI 213, autografi del B.

114. 'Gliele' è il solito pronome neutro invariabile.

115. Il testo crit.: *e ravvolta*; e così ha il Ricc. 1035.

116. *per il suo corso contorto*. La chiosa lascia invero assai meravigliati, tanto più che in c. XII, esp. litt., 9, il B. aveva spiegato: « 'burrati' spesse volte si chiaman fra noi questi trarupi de' luoghi alpigini e salvatichi; e perciò dice che di quel burrato, cioè trarupo, dove venuti erano, *era la scesa* ».

117. Il testo crit.: *entro i pensier*.

118. *passioni, sentimenti*. Sottolineare i passi che suggeriscono considerazioni didascaliche è una delle preoccupazioni costanti del B. commentatore, e non sempre a proposito.

119. *savio, dotato di discernimento*.

120. *da*, secondo un valore della preposizione *a* più volte annotato.

121. *secondo quanto poteva pensare*; *Decameron*, IX 6, 24 n.: « come che punto lume nella camera non si vedesse, per avviso la portò allato al letto ».

122. Il testo crit.: *ch'al tuo viso*; e così ha il Ricc. 1035, autografo del B.

123. E v. Graziolo Bambaglioli, p. 45: « Et hoc dicit auctor ad excusationem sui ».

124. *sofferto, sopportato*.

125. 'Cui' era usato per tutti i casi obliqui, con o senza preposizione, ed anche come compl. oggetto. Il testo crit.: *fin ch'el pote*.

126. E ben lo sapeva il B., che era angustiato dall'idea di non aver raggiunto le alte cime della poesia, e perciò della fama: « dum hinc inde me nunc domesticis nunc publicis occupari permitto curis et elevatos inspicio vertices celum fere superantes, cepi tepescere et sensim cecidere animi atque defecere vires et spe posita contingendi, vilis factus atque desperans [...] iam canus substiti, et quod michi plorabile malum est, nec retro gradum flectere audeo nec ad superiora conscendere queo: et sic, ni nova desuper infundatur gratia, inglorius nomen una cum cadavere commendabo sepulcro » (*Epistola a Jacopo Pizzinga*, p. 197). Troppo tempo infatti egli stimava aver perso in opere di nessun conto dal punto di vista umanistico, ed anzi dannose alla salvezza dell'anima: « Ipsam fortunam meam rideo, que meliores annos meos circumegit ludibrio famamque nebula velavit stigia, et inutiles senio maximis viris, nescio quo pacto, fecit optabiles » (*Epistola a Niccolò Orsini*, p. 189); e v. anche *Epistola a Matteo d'Ambrasio*, p. 186; *De casibus*, VII, *Defensio autoris*; *Genealogia*, XV 10, e le rime degli ultimi anni, in particolare CVII e CVIII (e *L'ultima opera...*, pp. 49-51).

127. Cfr. *Accessus*, 14-15: « sì come i musici ogni loro artificio formano sopra certe dimensioni di tempi lunghe e brievi, e acute e gravi, e delle varietà di queste con debita e misurata proporzione congiunta, e quello poi appellano 'canto', così i poeti [...] componendo i loro versi, secondo la diversa qualità d'essi, di certo e determinato numero di piedi intra se medesimi, dopo certa e limitata quantità di parole, consonanti ».

128. Qui il B., tratto in inganno dal « notando », che egli intende nell'accezione normale (e per il conseguente fraintendimento di « burrato » v. § 77 n.), crede che Gerione venga su per la cascata del fiume (vv. 103-104), mentre invece il mostro vola, facendo gli stessi movimenti di un nuotatore, « per quell'aere grosso e scuro »: e infatti cfr. *Inf.*, XVII 105: « e con le branche l'aere a sé raccolse »; v. anche c. XVII 1 e 3.

129. *raffi uncinati*; per questo vocabolo v. la nota di G. Alessio, in « Lingua Nostra », XII, 1951, p. 43.

130. *è trattenuta dal poter essere spinta*.

131. Il soggetto passa repentinamente al plurale (ma v. subito dopo: « E l'atto di questo cotale... »).

132. *tagliano*; il verbo propriamente significa *ferire*: *Inf.*, X 69: « Non fiere li occhi suoi il dolce lome? ».

133. Il verbo è al singolare, attratto dal successivo, più vicino, « una medesima cosa ».

134. Cfr. c. XIV, esp. all., 5; XV 103.

135. *spetta*: cioè ha un significato allegorico non scindibile da quello di Gerione.

136. E quindi, purtroppo, per un particolare tanto importante quanto è questo, discusso da tutti gli esegeti moderni, non ci conforta il parere di questo appassionato dantista.

Canto XVII

1. È riportato solo da F^1.

2. Per questa strana interpretazione del B., che intende il venir « notando » di Gerione nell'accezione comune, mentre il mostro vola, v. § 3 e soprattutto c. XVI 88 n.

3. Cfr. c. XIV, esp. litt., 55; XV 3.

4. Il testo crit. (e i mss. di tradiz. bocc.): *ma 'n su*; e v. c. I, esp. litt., n. 22.

5. *muniti di artigli*; interessantissimo è l'accenno che il B. qui fa delle analoghe rappresentazioni nell'arte figurativa. 'Ditella' era vocabolo non comune, indicante appunto le ascelle.

6. *di linee diverse messe insieme*. In *Genealogia*, I 21, il B. riprendeva la descrizione dantesca di Gerione, unendovi alcune osservazioni, che possono parzialmente compensare la brusca interruzione di questo passo: « Dantes [...] sic describit: eam [Fraudem] scilicet iusti hominis habere faciem, corpus reliquum serpentinum variis distinctum maculis atque coloribus, et eius caudam terminari in scorpionis aculeum, eamque Cociti innare undis adeo ut illis excepta facie totum contegat horridum corpus, eamque Gerionem cognominat. In placida igitur et simili iusti hominis huius facie sentit autor extrinsecum fraudolentium habitum; sunt enim vultu et eloquio mites, habitu modesti, incessu graves, moribus insignes et spectabiles pietate; operibus vero miserabili sub gelo iniquitatis tectis, versipelles sunt, et astutia callidi, et maculis respersi scelerum, adeo ut omnis eorum operum conclusio pernicioso sit plena veneno »; e v. anche *De casibus*, II, cap. *In fraudem invectiva*.

7. Per questa forma v. *Teseida*, VII 19, 3. 'Sopraposte e sommesse non sono participi riferiti a 'rotelle', come pare qui intenda il B.: sono infatti due termini tecnici che indicano rispettivamente i colori e le figure poste in rilievo e il fondo nei drappi. E v. *Decameron*, VI 10, 23: « con più macchie e di più colori che mai drappi fossero tartareschi o indiani ».

8. *con tanta maestria*.

9. Per quanto si può comprendere da queste prime parole, assai probabilmente, secondo il metodo di lavoro costantemente seguito in queste *Esposizioni*, il B. aveva l'intenzione di inserire qui una digressione erudita, tratta dal materiale da lui raccolto durante la sua vita di studioso: nello *Zibaldone*, Magl. II II 327, autografo del B., è trascritto un compendio del *Flos historiarum* di Aitone, che dedica appunto molti capitoli ai Tartari, tra cui uno intitolato proprio: « Della fede, vita, costumi, e maniera dei Tartari » (inizia: « Sono di maniera diversa i Tartari dalle altre nazioni »): cfr., anche per altre possibili fonti, c. I, esp. all., n. 187.

* * *

Qui dunque si arrestano le *Esposizioni*, per la malattia che costrinse a letto il B. nei primi giorni del gennaio 1374: ed abbiamo fondati motivi per ritenere che il certaldese, anche se si fosse del tutto ristabilito, non avrebbe più ripreso le lezioni (v. infatti i sonetti di cui si parla nell'Introduzione). Per conoscere, ma assai genericamente, il pensiero del B. sui rimanenti canti della *Commedia* possono relativamente giovare le *Rubriche* e gli *Argomenti in terza rima*, che egli prepose alle copie della *Commedia* che veniva trascrivendo, e, forse più ancora, gli echi danteschi che volle accogliere nelle sue opere, unitamente ad alcuni passi della *Genealogia*. E, grazie alla testimonianza di Benvenuto da Imola, possiamo saperè ciò che il B. pensava a proposito del « buon Marzucco » (*Purg.*, VI 18): « Et hic volo te notare, quod invenio communiter multos dicentes quod iste fuit alter Federicus pisanus, quem Marciuchus, pater domini Johannis Scornigiani terribili ictu interfecit, quia ille pisanus occiderat filium eius. Ego tamen audivi a bono Boccatio de Certaldo, cui plus credo, quod Marciuchus fuit quidam bonus vir in civitate Pisarum, fraticellus de domo, cuius filio comes Ugolinus tirannus fecit truncare caput, et mandavit quod corpus relinqueretur insepultum. Sed iste paterculus de sero humiliter accessit ad comitem, et velut quidam extraneus, quem negotium non tangeret, dixit sine lacrymis, sine aliquo signo doloris: – Certe, domine, esset de honore vestro, quod ille pauper occisus sepeliretur, ne esca canibus crudeliter relinquatur. – Tunc comes, recognoscens eum, stupefactus dixit: – Vade, quia patientia tua vincit duritiem meam; – et continuo Marciuchus ivit et tradidit filium sepulturae » (III, p. 171). Ed in particolare, per Giotto (*Purg.*, XI 99) v. *Decameron*, VI 5, 5; per Ghino di Tacco (*Purg.*, XVI 14) *Decameron*, X 2, 5; per il Letè (*Purg.*, XXVIII 130 ss.) *Genealogia*, I 3; e per il Grifone (*Purg.*, XXIX 108 ss.) *Genealogia*, XIV 10.

INDICI

I numeri romani si riferiscono ai canti della Divina Commedia *commentati, quelli arabici ai commi delle* Esposizioni.

INDICE DEI NOMI

Si dà qui l'elenco completo dei nomi propri nelle forme usate dal B., segnalando le eventuali oscillazioni (es.: Achille e Acchille) e, nel caso, il corrispondente nell'uso moderno; le integrazioni introdotte di necessità sono segnate con [ ] *(es.: Scipione [Metello]), e con uguale segno si indicano i nomi che propriamente non appaiono espliciti nel testo. In corsivo sono quei nomi propri che qui appaiono esclusivamente in veste latina.*

Nel caso di citazioni dirette, si fa seguire il riscontro tra parentesi tonde, preceduto dal segno = *se è citazione diretta di una o più frasi o versi e dai segni* = volg. *e* = trad. lat. *se la citazione è tradotta rispettivamente in italiano e in latino. Tra virgolette è dato il titolo dell'opera nella forma particolare usata dal B. (es.:* 'Metaura'), *cui si fa seguire, nel caso, il corrispondente moderno. Il riscontro, sommario, segnala anche i casi di citazioni imprecise o errate: ma per più precise notizie si ricorra alle note. I passi ripresi da altre opere del B., qui s. v., sono più particolarmente segnalati nel volumetto* L'ultima opera..., *cit.*

Abacùc, *v.* Scrittura, (libro di) Abacùc.
Abaster (*e* Abastro, *cavallo di Plutone*), VII, esp. all., 10; 20.
Abati, *v.* Bocca Abati.
Abèl, IV, esp. litt., 50-52; XI 73.
Abila (*promontorio*), XIV, esp. litt., 17.
Abisso, *Accessus*, 73; IV, esp. litt., 18; *e v.:* Averno; Baratro; Dite; Erebo; Inferno; Orco; Tartaro.
Abraàm, *Accessus*, 57; 59; IV, esp. litt., 62-64; esp. all., 26; 30; XI 35; 36.
Abruzo, III, esp. litt., 42; IV, esp. litt., 116; XVI 69.
Academia, IV, esp. litt., 280.
Acaia, *Accessus*, 63; XII, esp. litt., 139.
Acalai (*cioè Calais, figlio di Borea*), XIII, esp. litt., 15.
Acazio, XI 8; 9.
Acca Laurenzia, II, esp. litt., 51.
Accorso *e* Francesco di messer Accorso, XV 74 (*Chiose al Corpo di ragion civile*).
Acerba, *v.* Siccheo.
Acesta (*città*), IV, esp. litt., 180.
Aceste, IV, esp. litt., 180.
Acheloo, XII, esp. litt., 52; 53.
Acheronte, *Accessus*, 49; III, esp. litt., 1; 37; 59-80; esp. all., 2; 14 ss.; V, esp. all., 7; VII, esp. litt., 100; 102; VIII, esp. litt., 34; IX, esp. all., 14; 23; 25; XIV, esp. litt., 73; 74; esp. all., 42; 43.
Acherusia (*città*), *Accessus*, 65.
Achille (*e* Acchille), I, esp. litt., 72; IV, esp. litt., 97; 174; 175; 178; V, esp. litt., 115-123; 134; XII, esp. litt., 54; 55; 129; 130; *e v.* 132.
Acone, *v.* Piviere d'Acone.
Acquacheta (o Montone, *fiume*), XVI 67; 68; 71; 72; 74.
Acquasparta Matteo (di), VI, esp. litt., 38; 42.

Adamo (*e* Adàm), *Accessus*, 41; IV, esp. litt., 41-50; V, esp. litt., 174; esp. all., 54-56; 61; XI 73; 74; *e v.* IV, esp. all., 11; 12.
Adda, XII, esp. litt., 102.
Adice, XII, esp. litt., 6.
Adimari, *v.* Teghiaio Aldobrandi degli Adimari.
Adoardo (*e* Aduardo, *figlio di Riccardo re d'Inghilterra*), XII, esp. litt., 108; 112.
Adone, I, esp. all., 106.
Adrasto, XIV, esp. litt., 45; 46.
Adriana (*cioè Arianna*), V, esp. litt., 16; XII, esp. litt., 15; 16; 20.
Adriano (*e* Adriatico, *mare*), I, esp. litt., 54; 136; V, esp. litt., 156; 157; IX, esp. litt., 88; X 23; XVI 67; 70.
Adriano imperadore, IV, esp. litt., 357.
Africa, IV, esp. litt., 180; V, esp. litt., 75; IX, esp. litt., 91; XII, esp. litt., 74; XIV, esp. litt., 10; esp. all., 8; 10; 11; 13.
Africani, IV, esp. all., 44.
Africano (*mare: cioè Mediterraneo meridionale*), XIV, esp. all., 13; *e v.* 11.
Agamenone, V, esp. litt., 120; 132; XII, esp. litt., 133.
Aganippe (*fonte*), II, esp. litt., 34.
Agàr, IV, esp. litt., 62.
Agellio (*cioè Aulo Gellio*), IV, esp. litt., 258 (*Noctes Acticae*, II 1); 263 (« in libro II »: *ma è* I 17); 298 (« in primo libro »: *ma è* II 18). *E v. la nota a* IV, esp. litt., 284.
Agenore, V, esp litt., 7; 19.
Agesilao, VII, esp. litt., 9; *e v.* Plutone.
Agisine (*fiume*), XII, esp. litt., 72.
Agnolo (S.), *v.* Santo Agnolo.
Agostino (*e* Augustino, Agustino, *santo*), I, esp. litt., 97; 99; esp. all., 182-183 (= *'De civitate Dei'*, *'Dell'eterna Ierusalèm'*, *'Della città di Dio'*, XVI 2); IV, esp. litt., 30-31 (*'Della natività di Cristo'*: *ma v. la nota*); 256-257 (*De civ. Dei*, VIII 14); 278 (« nel IIII »: *ma è De civ. Dei*, VIII 4); 304-305 (*De civ. Dei*, VIII 2: *ma v. la nota*); 363 (*attrib. a s. Girolamo: ma è Quaestiones in Heptateuchum*, I 93, *v. la nota*); V, esp. litt., 35 (*De civ. Dei*, V 9: *ma v. la nota*); VII, esp. all., 74 (= *??: non rintracciato*); IX, esp. litt., 76 (*De civ. Dei*, V 8-9); 97 (*'Degli eresiarci'*, *cioè De haeresibus ad Quodvultdeum*, *v. la nota*). *E v. le note a:* I, esp. litt., 69; 75; IX, esp. litt., 63; XIII, esp. litt., 72-73,
Agreppina, IV, esp. litt., 335; 339; 340.
Agrigento, *v.* Gergenti.
Agrippa Marco, XII, esp. litt., 143; 144.
Agrippa Silvio, IV, esp. litt., 111; 167.
Aiace Telamonio, VII, esp. all., 123.
Aidoneo, VII, esp. litt., 9; *e v.* Plutone.
[Aitone], *v. le note a:* I, esp. all., 173; XVII 8 (*Flos historiarum terrae Orientis*).
Alarico, XII, esp. litt., 123.
Alba (*città*), II, esp. litt., 50; 53; IV, esp. litt., 110; 218; VII, esp. litt., 68.
Alba Silvio, IV, esp. litt., 110.
Alberico, VII, esp. litt., 100 e 102 (*'Poetria'*, *cioè Mythographi Vat., III*, VI 2-3). *E v. le note a:* IV, esp. litt., 185; VII, esp. litt., 109; IX, esp. all., 45; XI 77; XIII, esp. all., 13.
Alberto Magno, IV, esp. litt., 80 (*'In Ethicam Aristotelis'*, VI 3-13).
[Albizzi (*famiglia*)], *v. la nota a* VII, esp. litt., 63.
Albuino, I, esp. litt., 57; 58.
Alcibiade, IV, esp. litt., 263.
Alcinoes (*cioè Alcyones*), IV, esp. litt., 160.
Aldobrandi, *v.* Teghiaio Aldobrandi degli Adimari.
Aldobrandino, XII, esp. litt., 100; 101.
Alemagna, *v.* Magna.
Alessandria (*d'Egitto*), IV, esp. litt., 358; 367; V, esp. litt., 86; 94; 95.
Alessandro, I, esp. all., 162; II, esp. litt., 108; IV, esp. litt., 99; 100; 187; 246; 248; 250; 292; 293; VI, esp. litt., 56, a margine; 64; X 10; XII, esp. litt., 67-76; 117; XIV, esp. litt., 26-29.
Aletto, IX, esp. litt., 29; esp. all., 16; 19; 20; 28; *e v.* Furie.
Alì (*cioè Alì ibn Rudhwàn*), V, esp. litt., 163 (*'In Quadripartitum Ptolomei'*, IV 4).
Alicarnaso, IX, esp. litt., 105.
Alighieri (*famiglia*), X, 40.
Alighieri Dante, *v.* Dante.
Alighieri Iacopo, *v.* Commentatori della *Commedia*.
Alighieri Pietro, *v.* Commentatori della *Commedia*.
Al-Kāmil, *v.* Soldano.
Allobrogi, IV, esp. litt., 329.
Alpi, I, esp. litt., 54; 136; V, esp. litt., 157; VI, esp. all., 33; VII, esp. all., 58; XII, esp. litt., 4; XV 9; XVI 19; 65; 66; 74. *E v.* San Benedetto (Alpi di S. B.).
Amaseno (*fiume*), I, esp. litt., 138.
Amata, I, esp. litt., 146; IV, esp. litt., 216; 218; VII, esp. all., 124.
Amazone (*popolo*), IV, esp. litt., 203-210.
Ambigeri, XII, esp. litt., 73.
Ambra (*isolotto*), VII, esp. litt., 97.
Ambri (*popolo*), XII, esp. litt., 73.
Aminta, IV, esp. litt., 246.
Amone, *v.* Giove Amonè.
Amore, *v.* Cupido.
Amòs, *v.* Scrittura, (libro di) Amòs.
Amulio, II, esp. litt., 50-52; VII, esp. litt., 68.
Anassagora, IV, esp. litt., 256; 301-303 (*vita e opere*); IV, esp. all., 54.
Anassaride, IV, esp. litt., 275 (*'Filosofia'*).
Anassimandro, II, esp. litt., 27; IV, esp. litt., 289.
Anassimene, IV, esp. litt., 301.
Anastasio papa, XI 8-11.
Anchelado, II, esp. litt., 89.
Anchise, *Accessus*, 5; I, esp. litt., 119; II, esp. litt., 60; IV, esp. litt., 167; 177; 180. *E v. Accessus*, 68 (*Anchisiades*).
Anco Marco, IV, esp. litt., 185.
Ancona, *v.* Marca d'Ancona.
Andalò del Nigro, V, esp. litt., 162.
Andes, I, esp. litt., 60; *e v.* XV 95 (Piettola).
Andrea Leoni, *v.* Poggi Andrea di Leone.
Androgeo, V, esp. litt., 9; 12; XII, esp. litt., 11.
Andromaca, XII, esp. litt., 133.
Anfione, IV, esp. litt., 332.
Anibale, III, esp. litt., 11; VI, esp. all., 33; VII, esp. all., 124.
Annenio Marco (*nome sorto per errore*), IV, esp. litt., 133.
Anneo Iunio Gallio, IV, esp. litt., 334.

Anneo Mela Lucio, IV, esp. litt., 127; 334.
Anonimo Selmiano, *v.* Commentatori della *Commedia*.
Anselmo (*santo*), IV, esp. litt., 161 (*ma è Onorio d'Autun, 'De imagine mundi'*, I 105, *v. la nota*).
Antenore, I, esp. litt., 54; IV, esp. litt., 373; XV 8-9.
Anteo, I, esp. all., 101.
Antigono, XII, esp. litt., 139.
Antioco Magno, I, esp. all., 117; VI, esp. all., 12.
Antipatro, XII, esp. litt., 75.
Antistio, IV, esp. litt., 199.
Antonino Pio, IV, esp. litt., 367.
Antonio Gaio Marco, I, esp. litt., 67; esp. all., 104; II, esp. litt., 47; IV, esp. litt., 330; 331; V, esp. litt., 89-99; XII, esp. litt., 141; 145.
Apicio, VI, esp. all., 15.
Apolladoro gramatico, IV, esp. litt., 111.
Appennino, I, esp. litt., 54; V, esp. litt., 157; VII, esp. litt., 19; X 21; 23; XIII, esp. litt., 8; XVI 66-72.
Appollo (*e* Apolline), *Accessus*, 54; II, esp. litt., 26; IV, esp. litt., 246; 257; 275; 317; 322; 360; V, esp. litt., 120; 124; VIII, esp. litt., 28-31; esp. all., 4; XIII, esp. litt., 14. A. Delfico, XII, esp. litt., 135; *e v.* VIII, esp. litt., 29. A. Delio, IV, esp. all., 28. A. Timbreo, V, esp. litt., 115; 122; XII, esp. litt., 130. *Phebus* (*cioè Phoebus*), V, esp. litt., 161.
Apuleio (*e* Apulegio), IV, esp. litt., 257 (*De deo Socratis: v. la nota*); IX, esp. litt., 69 (= *'Cosmographia'*, *cioè De mundo*, 38).
Aquileia, XII, esp. litt., 121.
Aquino (*città*), IV, esp. litt., 327.
Arabia, IV, esp. all., 27; V, esp. litt., 90; esp. all., 28.
Arari (*fiume*), IX, esp. litt., 85.
Arbia (*fiume*), X 75; 79. *E v.* Val d'Arbia.
Arcadia, I, esp. litt., 91; IV, esp. litt., 96; 105; 107; XIII, esp. litt., 15.
Arcelao filosofo (*cioè Archelao*), IV, esp. litt., 256.
Archelao re, IV, esp. litt., 111.
Arciloco (*cioè Archiloco*), IV, esp. litt., 111.
Arcipelago (*cioè mar Egeo*), XIV, esp. litt., 58; esp. all., 9; *e v.* Egeo (*mare*).
Ardea (*città*), I, esp. litt., 146; IV, esp. litt., 216; 222; 227; 231.
Aretini, XIII, esp. litt., 89.
Arezo, I, esp. all., 66; XVI 69.
Argentale (*monte*), XIII, esp. litt., 8.
Argenti Filippo de' Cavicciuli, VIII, esp. litt., 2; 41-48; 55; 58; 63; 67; 68; 69; X 16.
Argivi, IV, esp. litt., 332; VI, esp. all., 35.
Argo (*e* Argos), IV, esp. litt., 92; 172; V, esp. litt., 22; XII, esp. litt., 139; XIV, esp. litt., 45.
Argonaute, IV, esp. litt., 324. *E v.* I, esp. all., 2.
Arianna, *v.* Adriana.
Ariete (*costellazione*), I, esp. litt., 29; XI 78; 80.
Ario, *v.* Arrio.
Ariopago, I, esp. litt., 100. *E v.* Dionigio Ariopagita.
Aristarco, IV, esp. litt., 110.
Aristeo, IV, esp. litt., 318.
Aristippo, IV, esp. litt., 294; 295.
Aristomaten, XII, esp. litt., 84.
Aristone, IV, esp. litt., 275; 276.
Aristotene, IV, esp. litt., 110 (*ma è Eratostene: v. la nota*).
Aristotile, I, esp. litt., 9 (*ma v. la nota*); 75 (*Metaphysica*, I 1-2: *v. la nota*); 82; esp. all., 114 (*'Ethica'*, III 6); II, esp. litt., 23 (*De coelo*, II 9: *v. la nota*); 70 (*Eth.*, IV 3); 120 (*Eth.*, III 6-7); III, esp. litt., 19 (*'Metaura'*, *cioè Meteorologica*, III 1); 89 (*Meteor.*, II 4); IV, esp. litt., 7 (*Meteor.*, III 1); 245-254 (*vita e opere*); 255; 266; 278 (*ma v. la nota*); 368; V, esp. litt., 17 (*'Politica'*, II 7, 2); 42 (*Meteor.*, III 1); 160 (*Eth.*, VIII 3-5); 164 (*De anima*, I 1); VII, esp. litt., 42 (*Eth.*, IV 1); 58 (*Metaph.*, XII 10: *v. la nota*); esp. all., 56 *e* 69 *e* 77 *e* 85 (*Eth.*, IV 1); 111-112 *e* 144 (*Eth.*, IV 5); VIII, esp. litt., 48 (*Eth.*, IV 5); IX, esp. litt., 42 (*Meteor.*, III 1); XI 55 (*Eth.*, VII 1 ss. *e passim*); 56 (« nel VI »: *ma è Eth.*, VII 1); 57 (*Eth.*, VII 1); 68 (*Phys.*, II 11); *e v. la nota a* VIII, esp. litt., 61. *E v.* Alberto Magno.
Arli (*ed* Eraclea, *cioè Arles*), IX, esp. litt., 83; 86; 90-93.
Armenia, *v.* Ermenia.
Arno, I, esp. all., 66; X 22; XIII, esp. litt., 39; 98; 99; 100; 108; XV 78; *e v.* Val d'Arno.
Arpie, IX, esp. all., 18; 34; XIII, esp. litt., 11-16; 64; 65; 66; esp. all., 2; 13; 14.
Arpino, IV, esp. litt., 327.
Arrigo, *v.* Giandonati Arrigo.
Arrigo (*figlio di Riccardo re d'Inghilterra*), XII, esp. litt., 108-114.
Arrigo I imperadore, XV 43.
Arrigo VI imperadore, X 94; 95.
Arrio centurione, I, esp. litt., 61.

Arrio eresiarca, IX, esp. litt., 97; 99.
Arruns (*figlio di Tarquinio Superbo*), IV, esp. litt., 233.
Arruns troiano, I, esp. litt., 141.
Arsinoè, V, esp. litt., 87; 89.
Artabano, I, esp. all., 106.
Artaserse, IV, esp. litt., 309; 359.
Artemisia, IX, esp. litt., 104; 105.
Artù re, V, esp. litt., 136; 180.
Ascadis, IV, esp. all., 28.
Ascanio Iulio, I, esp. litt., 142; 143; II, esp. litt., 42; IV, esp. litt., 177; 183; 218.
Asclepiade filosofo, IV, esp. litt., 285.
Asclepiade medico, IV, esp. litt., 246.
Asclepio, IV, esp. litt., 359.
Ascoli (*città*), III, esp. litt., 42.
Asia, I, esp. all., 117; 162; IV, esp. litt., 91; 203; 250; 304; 366; V, esp. litt., 54; 86; VI, esp. litt., 62; esp. all., 11; 12; VII, esp. litt., 68; XI 8; XII, esp. litt., 69; 70; 139; 144; XIV, esp. litt., 15; 18; 26; esp. all., 8; 10; 31. Asia minore, I, esp. litt., 119; IV, esp. litt., 170; X 24.
Asiatico (*mare: cioè Mediterraneo sud-orientale*), XIV, esp. all., 10.
Assaraco, I, esp. litt., 119.
Assiri, I, esp. all., 161; IV, esp. all., 28; 44; V, esp. litt., 54; VI, esp. all., 11; VII, esp. litt., 61; XIV, esp. all., 31.
Assiria, IV, esp. litt., 62; 204.
Assuero, IV, esp. litt., 274.
Asterio, V, esp. litt., 19; 22.
Astiage, VI, esp. litt., 62; VII, esp. litt., 68.
Astilo, XII, esp. litt., 46. *E v.* Centauri.
Astrea, IV, esp. litt., 5.

Atalanté (*fondatore di Fiesole*), IV, esp. litt., 159; XV 40.
Atalante (*re di Mauritania*), IV, esp. litt., 158.
Atalante greco, IV, esp. litt., 158.
Atalantico, *v.* Occeano atalantico.
Atene, I, esp. litt., 116; IV, esp. litt., 92; 102; 104; 107; 110; 248; 263; 264; 266; 270; 275; 282; 301; 332; 361; 367; V, esp. litt., 16; 22; 107; 109; IX, esp. litt., 33; XII, esp. litt., 12; 15; 16.
Ateniesi, I, esp. litt., 89; 100; IV, esp. litt., 102; 103; 107; 110; 252; 269; 282; esp. all., 28; V, esp. litt., 9; 12; 13; 16; 22; XII, esp. litt., 11.
Atilla, IV, esp. litt., 127; 132.
Atis, VII, esp. litt., 68.
Atreo, IV, esp. litt., 332; VII, esp. all., 123.
Atropòs (*e* Antropòs), VII, esp. litt., 89; IX, esp. litt., 60-75. *E v.* Parche.
Attila, XII, esp. litt., 119-128; XIII, esp. litt., 99; 105; 107-109; XV 42.
Augusto, *v.* Ottaviano Augusto.
Aurelia, IV, esp. litt., 185.
Ausere (*fiume*), X 22.
austro (*o* mezzodì, *vento*), XI 83; *e v.* XIV, esp. all., 8-12.
Avari (*popolo*), I, esp. litt., 58.
Aveo (*stretto, cioè i Dardanelli*), XIV, esp. all., 9; 12.
Averno, *Accessus*, 62; 68-69; II, esp. litt., 45; IV, esp. litt., 181. *E v.*: Abisso; Baratro; Dite; Erebo; Inferno; Orco; Tartaro.
Averois, IV, esp. litt., 253; 368-369 (*vita e opere*); esp. all., 49.
Avicenna, IV, esp. litt., 365 (*vita*); esp. all., 49.
Azo (*figlio di Opizo da Esti*), XII, esp. litt., 104-105.
Azolino di Romano (*cioè Ezzelino*), XII, esp. litt., 99-103.

Baal, *v.* Bel.
Babillonia (*d'Egitto, cioè Il Cairo*), V, esp. litt., 64.
Babillonia (*di Caldea*), IV, esp. litt., 243; esp. all., 36; V, esp. litt., 58; 59; 60; 64; VI, esp. litt., 64; XII, esp. litt., 73; 74; 75.
Baccanti, *v.* Menade.
Bacchiglione, XV 78.
Baco, IV, esp. litt., 160; 163; 322; 324; 325; 332; V, esp. all., 79; VI, esp. all., 9; XIV, esp. litt., 47. Libero, IV, esp. litt., 324; 332.
Baia (*città*), *Accessus*, 62; II, esp. litt., 45; V, esp. litt., 17 *e* Baiano (*seno*), IV, esp. litt., 181.
Balbi Giovanni da Genova, *v.* Giovanni Balbi.
Bambaglioli Graziolo, *v.* Commentatori della *Commedia*.
Baratro, *Accessus*, 72; *e v.*: Abisso; Averno; Dite; Erebo; Inferno; Orco; Tartaro.
Barberia (*cioè Berberia*), XII, esp. litt., 108; XIV, esp. litt., 9; 11; 13.
Bardi Simone, II, esp. litt., 84.
Battriani (*e* Battri, *popolo*), IV, esp. litt., 287; V, esp. litt., 54.
Beatrice, *Accessus*, 39; II, esp. litt., 82-85; esp. all., 27; 32; 45; X 108; 109; XII, esp. litt., 61; XV 64.
[Beauvais Vincenzo (di)], *v. le note a:* I, esp. litt., 61 (*Speculum historiale*, VI 61); 65 (*op. cit.*, VII 6); esp. all., 173; IV, esp. litt., 107; 111; 168 (*op. cit.*, II 66); 274; 275; 308.
Beisangue Guido, *v.* Guido vecchio.
Bel (*cioè Baal*), VI, esp. all., 32.
Bela, XII, esp. litt., 119.
Bellincion Berti, *v.* Berto.
Belo, V, esp. litt., 66.
Benedetto (*santo*), *v.* San Benedetto: Alpi di S. Benedetto.
Benedetto Gatano, *v.* Bonifacio VIII.
Benevento, X 97.
Beniamìn, II, esp. litt., 64; 66.
Beozia, *v.* Boezia.
Berberia, *v.* Barberia.
Berce, XII, esp. litt., 136.
Bergamo, XV 9.
Bernardo Silvestre, II, esp. all., 30-31 (*'Megacosmo' e 'Microcosmo', cioè De mundi universitate*). *E v. le note a: Accessus*, 47; II, esp. all., 36.
Bersabè, I, esp. all., 59.
Berto (Bellincion Berti de' Ravignani), XVI 16-18.
Bestia (*città: cioè Viesti*), *v.* Terra di Bestia.
[bestiari], *v.* fisiologi.
Bianchi (i), VI, esp. litt., 29; 34-44; 49; 50; VIII, esp. litt., 15; 16.
Bibbia, *v.* Scrittura.
Bittinia, I, esp. litt., 119; IV, esp. litt., 186; 194.
Bocca Abati, X 78.
[Boccaccio Giovanni: *altre opere*], *Accessus*, 36 (*'trattatello', cioè Vita Dantis*). *E v.*: *Accessus*, 31-36 (*Vita Dantis*, III ss.); 37-40 (*Vita Dantis*, II); 55 (*Gen.*, II 23); 68-73 (*Gen.*, I 14; IX 33); 74-77 (*Vita Dantis*, XXIII); I, esp. litt., 5 (*Vita Dantis*, XIII); 56-58 (*De casibus*, cap. *De Alboino*); 70-111 (*Gen.*, XIV 7; 8; 18; 19); 137-141 (*De mulieribus*, cap. *De Camilla*); esp. all., 18-24 (*Gen.*, I 3; XIV 12; e *Vita Dantis*, XVIII *e* XIX bis); II, esp. litt., 4-6 (*Gen.*, I 34); 17-34 (*Gen.*, XI 2); 50-51 (*De mulieribus*, cap. *De Ilia*); 83-85 (*Vita Dantis*, V); 89-100 (*Gen.*, I 10); 105-106 (*Gen.*, III 11); III, esp. litt., 60-61 (*Gen.*, III 5); esp. all., 20-21 (*Gen.*, I 33); IV, esp. litt., 4-5 (*Gen.*, I 31); 42-45 (*De casibus*, cap. *De Eva*); 65-66 (*De casibus*, cap. *De Saulo*); 158-172 (*Gen.*, IV 31; 33; 34; VI 13; 174-176 (*Gen.*, VI 24); 177-184 (*Gen.*, VI 53); 203-211 *De mulieribus*, capp. *De Marthesia et Lampedone*; *De Penthesilea*); 212-219 (*Gen.*, VIII 17; 18); 220-235 (*De mulieribus*, cap. *De Lucretia*; *De casibus*, cap. *De Tarquinio Superbo*); 240 (*De mulieribus*, cap. *De Iulia*); 317-326 (*Gen.*, V 12); 327-331 (*De casibus*, cap. *De Tullio*); 332 (*Gen.*, V 7); 360-362 (*Gen.*, V 19); V, esp. litt., 7-22 (*Gen.*, II 62; IV 10; XI 26); 54-63 (*De mulieribus*, cap. *De Semiramide*); 66-83 (*De mulieribus*, cap. *De Didone*); 85-99 (*De mulieribus*, cap. *De Cleopatra*); 102-114 (*De mulieribus*, cap. *De Elena*; *e v. Gen.*, XI 8); 116-123 (*Gen.*, XII 52); 124-134 (*Gen.*, VI 22; XII 50); 157 (*De fluminibus, v. Padus*); 160-167 (*Gen.*, IX 4); esp. all., 27-28 (*De mulieribus*, cap. *De Zenobia*; *De casibus*, I, cap. *In mulieres*); 30 (*De casibus*, IV, cap. *In pulchritudinem*; e III, cap. *In portentosam principum libidinem*); 37 (*De Canaria: v. nota*); 70-72 (*Gen.*, III 22); VI, esp. litt., 60-63 (*Gen.*, I 31; *De casibus*, II, cap. *Pauca de somniis*); esp. all., 15 ss. (*De casibus*, VII, cap. *In gulam*); 21

De casibus, IV, cap. *In cives minime rei publice amatores*); VII, esp. litt., 22 (*Gen.*, X 9); 100-112 (*Gen.*, III 4; 10); esp. all., 3-28 (*Gen.*, VIII 4; 6); 45-49 (*De mulieribus*, cap. *De Cerere*; *De casibus*, I, cap. *Paupertati applaudit*; e III, cap. *In divitias*); VIII, esp. litt., 4-12 (*Vita Dantis*, XXII); 28-32 (*Gen.*, V 19; IX 25); IX, esp. litt., 33-35 (*Gen.*, IX 33); 62-75 (*Gen.*, I 5); 83-85 (*De fluminibus*, *v. Rhodanus*); 105-108 (*De mulieribus*, cap. *De Arthemisia*); esp. all., 14-34 (*Gen.*, III 6; 7; 8; 9); 40-50 (*Gen.*, X 10; 11); X 24 (*De maribus*, *v. Tyrrhenus*); 94 (*De mulieribus*, cap. *De Constantia*); XI 82-83 (*Gen.*, IV 54); XII, esp. litt., 45-53 (*Gen.*, IX 27; 28; 30; 31; XIII 1); 54-57 (*Gen.*, VIII 8); 77-90 (*De casibus*, cap. *De Dyonisio*); 130-135 (*Gen.*, XII 53); 136-139 (*De casibus*, cap. *De Pyrrho*); 141-145 (*De casibus*, VI, cap. *Gementes plurimi*); esp. all., 5-12 (*Gen.*, IV 10; XI 26); 18-28 (*Gen.*, IX 27); 29-31 (*Gen.*, IX 28); XIII, esp. litt., 13-15 (*Gen.*, IV 59); 46-53 (*Gen.*, I 18); XIV, esp. litt., 17 (*De montibus*, *v. Abila*); 65-68 (*Gen.*, XI 1); esp. all., 21-35 (*Gen.*, III 5); XV 86-99 (*Gen.*, XIV 8); XVI 16-19 (*De mulieribus*, cap. *De Engeldruda*); 28-44 (*Zibaldone Med.-Laur.*: *v. nota*); 68-69 (*De montibus*, *v. Appenninus*). *Per precisazioni, analogie, echi verbali si vedano partitamente le note.*

Boezia (*cioè Beozia*), IV, esp. litt., 324.

Boezio, I, esp. litt., 9 (« il filosofo »: *'De consolatione philosophiae'*, III pr. 11, *v. la nota*); 72 (= *De consol. philos.*, I pr. 1); 106-111 (*De consol. philos.*, I pr. 1: volg. a § 110, *v. la nota*); IV, esp. litt., 308 (*De institutione musica*, I 1: *ma v. la nota*); 356 (*De geometria*: *ma v. la nota*); V, esp. litt., 35 (*De consol. philos.*, IV pr. 6); 178 (*De consol. philos.*, II pr. 4); VII, esp. litt., 72 (*De consol. philos.*, II 1-2); esp. all., 51 (= *De consol. philos.*, II m. 5, 27-30: *e non* « nel primo »). *E v. le note a:* I, esp. all., 73; XIII, esp. all., 11.

Bogade, IV, esp. litt., 194.

Bollicame (*lago*), XII, esp. litt., 107; XIV, esp. litt., 54.

Bologna, XVI 69.

Bondelmonte, X 50.

Bondelmonti (*famiglia*), X 50.

Bonifacio VIII (*e* Benedetto Gaetano), I, esp. litt., 148; III, esp. litt., 43-48; VI, esp. litt., 38-40; 42-43.

Borghese Domenichi, *v.* Coppo di Borghese Domenichi.

Borsiere Guiglielmo, XVI 54; 57.

Bosforo, *v.* Constantinopoli (*stretto di*).

Brandizio (*cioè Brindisi*), I, esp. litt., 116; 118; IV, esp. litt., 189.

Brenno, X 23.

Brenta, XV 8-10.

Brescia, XII, esp. litt., 99.

Brettagna, IV, esp. litt., 191.

[breviario], *v. Simbolo*.

Briasses, IX, esp. litt., 105-106.

Brindisi, *v.* Brandizio.

Briseida, V, esp. litt., 120.

Brittanico, IV, esp. litt., 339; 340.

Brontes, XIV, esp. litt., 39. *E v.* Ciclopi.

Bruggia (*cioè Bruges*), X 5V.

Brunetto Latino (*e* B. Latini), *Accessus*, 32; XV 2; 16-18 (*vita e opere*); 19 ss.; XVI 1.

Bruto Decio, IV, esp. litt., 198.

Bruto Giunio, II, esp. litt., 107; IV, esp. litt., 220-235.

Bruto Marco, IV, esp. litt., 194; 198; 199; V, esp. litt., 89; IX, esp. litt., 17; XII, esp. litt., 142.

[Bucefalo (*cavallo di Alessandro*)], VI, esp. litt., 56 a margine.

bufera, *v. enephias*.

[Burley Walter], IV, esp. litt., 256 (*'De vitis philosophorum'*, *cioè Libellus de vita et moribus philosophorum*, XXX). *E v. le note a: Accessus*, 27; I, esp. litt., 61; 65; 100; esp. all., 42; IV, esp. litt., 102; 107; 246; 248; 258; 260; 263; 265; 266; 267; 269; 271; 273; 274; 275; 276; 278; 280; 282-287; 289; 294; 296; 297; 298; 299; 301; 304; 306; 308; 310; 315; 359; 362; 364; 366; VI, esp. litt., 61.

Burrone (*cioè Burro*), IV, esp. litt., 340.

Cadice, *v.* Gades.

Cadmo, II, esp. litt., 33.

Caifàs, IV, esp. litt., 31.

Caìn (*e* Caino), IV, esp. litt., 50-52; V, esp. litt., 174; IX, esp. all., 38; XI 73.

Caina (*zona dell'Inferno*), V, esp. litt., 174.

Calais, *v.* Acalai.

Calano, VI, esp. litt., 64.

Calavria, VII, esp. litt., 18; XVI 69.

Calcidio, IV, esp. litt., 257 (*'Sopra il Timeo'*, *cioè In Thimaeum*, I, *passim*: *ma v. la nota*). *E v. Accessus*, 2 *e nota*.

Caldea, IV, esp. litt., 62; V, esp. litt., 64.

Caldei, IV, esp. all., 36; 44; *e v.* I, esp. litt., 26; IV, esp. all., 43.

Calfurnia, IV, esp. litt., 198.

Calidonia, XII, esp. litt., 46; 52; 53.

Caligula Gaio, IV, esp. litt., 335.

Calimaco, IV, esp. litt., 91; 95; 105.

Caliopè, II, esp. litt., 30; IV, esp. litt., 317; *e v.* Muse.

Calpe (*promontorio*), XIV, esp. litt., 17.

Calpurnia, *v.* Calfurnia.

Cam, IV, esp. litt., 55; VI, esp. all., 34.

Cambise, V, esp. litt., 64.

Camene, II, esp. litt., 22; *e v.* Muse.

Camerino (*città di Sicilia*), V, esp. litt., 17.

Camilla, I, esp. litt., 20; 137-141; IV, esp. litt., 202.

Camillo, IV, esp. all., 54.

Campagna (*cioè Campania*), IV, esp. litt., 344; XVI 69.

Campaneo (*cioè Capaneo*), I, esp. all., 115; XIV, esp. litt., 33-37; 42; 43; 46-52.

Campidoglio, *v.* Capitolio.

Campo damasceno, IV, esp. litt., 41.

Campo di..., *v. s. il nome proprio*.

Canaàn, IV, esp. litt., 62; *e v.*: Cananei; Caninea.

Cananei, IV, esp. all., 29; *e v.*: Canaàn; Caninea.

[Canarfe], V, esp. all., 37 (« isole ritrovate »).

Cancellieri (*famiglia*), VI, esp. litt., 29.

Caninea, IV, esp. litt., 73; *e v.*: Canaàn; Cananei.

canonisti, IV, esp. all., 19; *e v. le note a:* IV, esp. all., 5; V, esp. all., 64.

Caorsa, XI 33; 39 (*e v. la nota*).

Caòs, IX, esp. litt., 60; *e v.*: IV, esp. litt., 286; 287; XII, esp. litt., 31,32.
Capadocia, IV, esp. litt., 204; XV 72.
Capaneo, *v.* Campaneo.
Capis, I, esp. litt., 119.
Capitolio (*di Firenze*), XIII, esp. litt., 107,109.
Capo di Volpe (*in Calabria*), VII, esp. litt., 18.
Capova (*cioè Capua*), XIII, esp. litt., 35.
Capovani, VI, esp. all., 12; 33.
Carcedone, V, esp. litt., 82.
Caria, IX, esp. litt., 104.
Cariddi, VII, esp. litt., 18; 22.
Carlo I [d'Angiò], X 55; XII, esp. litt., 108; XVI 22.
Carlo II [d'Angiò], III, esp. litt., 45.
Carlo IV (*imperatore*), X 43.
Carlo Magno, XIII, esp. litt., 100; 110; XV 42.
Carlo di Valois, VI, esp. litt., 39; 40; 42; 43.
Carnares (*cioè Quarnari, popolo*) IX, esp. litt., 88.
Caròn (*e* Carone), *Accessus*, 49; III, esp. litt., 14; 64,81; 84; esp. all., 2; 14; 19,31; V, esp. litt., 6; VIII, esp. litt., 85; IX, esp. litt., 35.
Carro, *v.* Orsa maggiore.
Cartagine, II, esp. litt., 104; IV, esp. litt., 180; V, esp. litt., 71; 73,75; 81; 82; XIII, esp. litt., 72.
Cartaginesi, XII, esp. litt., 74; 81; XIV, esp. all., 31.
Casciano (*cioè Cassano d'Adda*), XII, esp. litt., 103.
Casentino, XVI 19.
Casmilla, I, esp. litt., 137.
Cassandro (*re di Macedonia*), XII, esp. litt., 75; 137.
Cassio Gaio, IV, esp. litt., 198; V, esp. litt., 89; IX, esp. litt., 17; XII, esp. litt., 142.
Castalio (*fonte*), II, esp. litt., 34.
[Castel del Monte], X 98.
Castore, V, esp. litt., 103; 109; 132.
Catellina, I, esp. litt., 90; esp. all., 104; IV, esp. litt., 329; XV 41.
Catona (*di Calabria*), VII, esp. litt., 18.
Catone [Marco Porcio], IV, esp. litt., 183 (*Origines: ap.* Servio, *Ad Aeneida*, IV 620).
Catone Uticense, III, esp. all., 42; IV, esp. litt., 236,239; XIII, esp. all., 8; XIV, esp. litt., 9,13.
Cavalcanti Cavalcante, X 57,66; 86; 87; 92.
Cavalcanti Guido, VI, esp. litt., 45; X 62; 63; 92.
Cavari (*popolo*), IX, esp. litt., 85.
Cavicciuli, *v.* Argenti Filippo de' Cavicciuli.
Cecina (*fiume*), XIII, esp. litt., 9; 10.
Celeno, XIII, esp. litt., 14. *E v.* Arpie.
Celeno (*una delle Pleiadi*), IV, esp. litt., 160.
Celestino (*eresiarca*), IX, esp. litt., 97.
Celestino V (*e* Cilestrino, san Piero del Morrone), III, esp. litt., 42,51; IX, esp. all., 69.
Celio, III, esp. litt., 59; 60.
Cenit, VII, esp. litt., 107.
[Censorino], *v. le note a:* I, esp. litt., 82; IV, esp. litt., 254.
Centauri, *Accessus*, 52; 53; XII, esp. litt., 41,46; 58; 59; 64; esp. all., 14; 17,21; 28,35.
Ceo, II, esp. litt., 89.
Cerbero (*e* Tricerbero), *Accessus*, 47; 48; 65; VI, esp. litt., 2; 6,15; esp. all., 44,60; VII, esp. litt., 8; esp. all., 13; 22,30; 44; 97; VIII, esp. litt., 85; IX, esp. litt., 33,35.
Cerchi (*famiglia*), VI, esp. litt., 23; 24; 46; 49; VII, esp. litt., 63; XVI 59.
Cerchi Ricovero (de'), VI, esp. litt., 33.
Cerchi Vieri (de'), VI, esp. litt., 29; 34; 39; 46; 47; VIII, esp. litt., 5.
Cerere, III, esp. litt., 59,61; V, esp. all., 79; VI, esp. all., 9; VII, esp. litt., 9; esp. all., 3; 6; 28.
Certosa (*di Montrieux*), I, esp. litt., 73.
Cervia (*città*), V, esp. litt., 147.
Cesare Gaio Giulio, I, esp. litt., 59; 60; 66; 67; esp. all., 99; II, esp. litt., 46; 53; 108; IV, esp. litt., 112; 127; 135; 185,201 (*vita e opere*); 238; 240; 241; 330; 373; 378; V, esp. litt., 85,89; 95; IX, esp. litt., 15; 17; XII, esp. litt., 141; XIV, esp. litt., 9.
Cesare Lucio Giulio, IV, esp. litt., 185.
Cesarea (*città*), XV 72.
Cesari (i), IV, esp. litt., 167; 185. *E v.* Claudio Cesare, Nerone Cesare, Ottaviano Cesare.
Chiarentana, XV 9; 11.
Chiassi, I, esp. litt., 6.
Chiesa (Stato della), *v.* Patrimonio.
Chiòs (*e* Chiò), IV, esp. litt., 92; 359.
Chirone, V, esp. litt., 116; 117; 118; XII, esp. litt., 44; 54,57; 59,64.
Ciacco, VI, esp. litt., 25 ss.; esp. all., 20; VIII, esp. litt., 14,17; X 16; 89; XV 64; 65.
Cicerone, *v.* Tullio.
Cicilia, II, esp. litt., 45; 105; III, esp. litt., 45; IV, esp. litt., 180; 294; 309; 312; V, esp. litt., 17; VI, esp. all., 9; VII, esp. litt., 18,22; X 94; 95; 96; XII, esp. litt., 74; 77; 78; 79; 81; 88; 108; 138; 142; 144; XVI 69. Trinacria, VII, esp. all., 10; 11.
Ciclopi, XIV, esp. litt., 39. *E v.:* Brontes; Piragmon; Steropes.
Ciconi (*popolo*), IV, esp. litt., 323.
Cicopre, IV, esp. all., 28.
Cilicia, II, esp. litt., 64; XII, esp. litt., 71.
Cimbri, II, esp. litt., 107.
Cincinnato, IV, esp. all., 54.
Cinici (i), IV, esp. litt., 291.
Cinna, IV, esp. litt., 240.
Cipri (*cioè Cipro*), I, esp. all., 106; III, esp. all., 27; V, esp. litt., 70.
Circe, *Accessus*, 61; IV, esp. litt., 213; 214.
Cirene, XIV, esp. litt., 10.
Ciri (Campi), IV, esp. litt., 204.
Ciro, IV, esp. litt., 307.
Citerea (*isola*), V, esp. litt., 110.
Citerone (*monte*), IV, esp. litt., 324.
Clastidio, II, esp. litt., 105.
Claudiano, IX, esp. all., 22 (= '*De laudibus Stiliconis*': ma è *In Rufinum*, I 75,79).
Claudio Cesare, IV, esp. litt., 334; 335; 338; 339.
Cleante, IX, esp. litt., 63.
Clearco, IV, esp. litt., 275 ('*Filosofia*').
Clearco tiranno (*cioè Nearco*), IV, esp. litt., 315.
Cleopatra, I, esp. litt., 67; esp. all., 99; IV, esp. litt., 189; 194; V, esp. litt., 84,99.
Cleopatra (*regina di Macedonia*), XII, esp. litt., 68.

Cliò, II, esp. litt., 28. *E v.* Muse.
Cloto, VII, esp. litt., 89; IX, esp. litt., 60-75. *E v.* Parche.
Cocalo, *v.* Crocalo.
Cocito, XIV, esp. litt., 76; esp. all., 42; 45; 46.
Colchi (*popolo*), IV, esp. litt., 122; IX, esp. litt., 87.
Colco (*e* Colcos), IV, esp. litt., 324; IX, esp. litt., 87. *E v.* I, esp. all., 2.
Collatino, IV, esp. litt., 223-231.
Collazi (*famiglia*), IV, esp. litt., 230.
Collazio (*castello*), IV, esp. litt., 223; 224.
Colofòn (*città*), IV, esp. litt., 92.
[Comestore Pietro], IV, esp. litt., 274 (*'Historie scholastice'*).
Commentatori della *Commedia*. [Iacopo Alighieri], *v. le note a:* I, esp. all., 93; IV, esp. all., 55; V, esp. all., 20; VI, esp. all., 46; 52; VIII, esp. all., 2; XIII, esp. litt., 35; 88; esp. all., 17; XV 80. [Pietro Alighieri], *v. le note a: Accessus*, 13; I, esp. litt., 3; 85; esp. all., 80; 83; 93; 182; III, esp. litt., 49; XIII, esp. all., 17; XV 47; 80; XVI 25. [Graziolo Bambaglioli], *v. le note a:* I, esp. litt., 4; esp. all., 93; 148; 165; 169; IV, esp. all., 55; VI, esp. all., 52; VII, esp. litt., 77; IX, esp. litt., 91; XII, esp. litt., 28; 113; XIII, esp. litt., 70; 94; 107; 112; XIV, esp. litt., 27; esp. all., 24; XVI 81. [Guido da Pisa], *v. le note a: Accessus*, 8; 37; I, esp. litt., 10; 22; 48; esp. all., 24; 83; 93; 110; 165; III, esp. litt., 6; 49; 51; IV, esp. litt., 153; esp. all., 55; V, esp. litt., 142; esp. all., 64; VI, esp. litt., 45; esp. all., 32; 52; VII, esp. all., 139; VIII, esp. litt., 4; IX, esp. litt., 28. [Iacopo della Lana], *v. le note a:* I, esp. litt., 135; esp. all., 93; 169; 171; IV, esp. litt., 316; V, esp. litt., 142; VI, esp. all., 55; VIII, esp. all., 2; IX, esp. litt., 91; XII, esp. litt., 113; XIII, esp. litt., 94; XV 80; XVI 25. [« Ottimo »], *v. le note a: Accessus*, 37; I, esp. litt., 4; esp. all., 93; 148; III, esp. litt., 42-48; IV, esp. litt., 17; 135; 153; 257; 284; 287; 316; 351; V, esp. litt., 147; 187; esp. all., 20; 64; VI, esp. all., 28; 45; 52; 55; VII, esp. litt., 7; 58; 77; VIII, esp. all., 2; IX, esp. litt., 17-18; XI 10; XII, esp. litt., 104; 113; XIII, esp. litt., 70; 94; 112; esp. all., 17; XVI 16. [Anonimo Selmiano], *v. le note a:* I, esp. all., 165; III, esp. litt., 51. *E per altre chiose anonime v. le note a:* I, esp. all., 90; 165; III, esp. litt., 52; X, 15.
Constantino (*e* Costantino), I, esp. litt., 94; esp. all., 57; II, esp. litt., 56.
Constantinopoli, II, esp. litt., 56; XII, esp. litt., 126; stretto di Constantinopoli, XIV, esp. all., 9; 12.
Consuzia, IV, esp. litt., 240.
Coppo di Borghese Domenichi, VIII, esp. litt., 68; XVI 16.
Corduba, IV, esp. litt., 127; 334.
Corinna, IV, esp. litt., 125.
Corinto, XII, esp. litt., 96.
Corito (*città o castello*), IV, esp. litt., 159; 165; XIII, esp. litt., 10.
Corito re, I, esp. litt., 136; IV, esp. litt., 165; 166; 169; 170; 172; *e v.* XIII, esp. litt., 10.
Corneli (*gens*), IV, esp. litt., 241.
Cornelia (*moglie di Cesare*), IV, esp. litt., 240.

Cornelia (*moglie di Pompeo*), IV, esp. litt., 241; 242; XIV, esp. litt., 10.
Cornelio Nepote, IV, esp. litt., 111 (*Fragmenta: ap.* Eusebio-Girolamo, *Chronicon*, 77, 24).
Corneto (*città o castello*), IV, esp. litt., 165; XIII, esp. litt., 9; 10. *E v.* Rinier da Corneto.
Cornovaglia, V, esp. litt., 135.
Cornuto, I, esp. litt., 61.
coro, *v.* maestro.
Coronide, VIII, esp. litt., 28; 30.
Corsica, IV, esp. litt., 334.
[cosmografi], X 21-22; XIV, esp. litt., 26; *e v.* esp. all., 8-14. *E v.:* Pomponio Mela; Sequestre Vibio; Solino.
Costantino, Costantinopoli, *v.* Constantino, Constantinopoli.
Costanza, *v.* Gostanza.
Cotta Lucio, IV, esp. litt., 197.
Crasso Marco Lucio (*cioè M. Licinio Crasso*), I, esp. litt., 67; esp. all., 136; IV, esp. litt., 194; 197; 241; XV 89.
[Crécy, battaglia di], *v. la nota a* VII, esp. litt., 61.
Cremona, I, esp. litt., 61.
Cres, XIV, esp. litt., 58.
Creso, VII, esp. litt., 68.
Cretensi, V, esp. litt., 17; 20; *e v.* I, esp. litt., 101.
Creti (*cioè Creta*), *Accessus*, 63; III, esp. litt., 59; 60; IV, esp. litt., 180; V, esp. litt., 12; 16; 19; 22; 109; VII, esp. all., 4; XII, esp. litt., 10; 16; XIII, esp. litt., 13; XIV, esp. litt., 58; 59; 60; 67; esp. all., 6-16; 22.
Creusa, I, esp. all., 98; II, esp. litt., 42; IV, esp. litt., 177; 179.
Crisippo, III, esp. litt., 68.
Cristo, I, esp. litt., 59; 60; 102; 103; 104; esp. all., 19; 80; 81; 109; 152; 165; 166; 167; II, esp. litt., 65; 66; esp. all., 15-18; IV, esp. litt., 27; 29; 30; 36; 37; 39; 40; 41; 74; 147; 354; 374; esp. all., 3; 6; 18; 37; 42; 46; V, esp. all., 22; 23; VI, esp. litt., 78; 80; 88; esp. all., 31; VII, esp. litt., 4; 39; esp. all., 35-43; 70; VIII, esp. litt., 51; 94-97; IX, esp. litt., 96; 98; X 8; XI 9; XII, esp. litt., 26-29; 108.
Critone, *v.* Trifone.
Crocalo (le figliuole di Crocalo, *cioè Cocalo*), V, esp. litt., 17.
Crotone, V, esp. litt., 104; XII, esp. litt., 81.
Crotoniesi, V, esp. litt., 104; *e v.* Crotone.
Cruna d'ago (*porta di Gerusalemme*), VI, esp. litt., 89.
Cupido (*e* Cupidine, Amore), V, esp. litt., 160; 162; 165.
Cureti (*popolo*), XIV, esp. litt., 67; 68.
Curio Quinto, IV, esp. litt., 329.
Curzi (*gens*), VI, esp. all., 12.
Curzio [Marco], IV, esp. all., 54; VII, esp. litt., 88.
Curzio Quinto Rufo, IV, esp. litt., 100 (*Historia Alexandri Magni: ma v. la nota*); XIV, esp. litt., 28; *e v. la nota a* XII, esp. litt., 68.

Dafnis, V, esp. litt., 126.
Dalila, I, esp. all., 99.
Damasco, *v.* Domasco.
Damaso papa, I, esp. litt., 72.
Dammiata (*cioè Damietta*), XIV, esp. litt., 69; esp. all., 22.
Damocle, XII, esp. litt., 85-87.
Danaidi, *Accessus*, 55.
Danao, V, esp. litt., 22.
Danièl (*e* Daniello), IV, esp. litt., 74; XIV, esp. all., 20. *E v.* Scrittura, (libro di) Danièl.
Dante, *Accessus*, 11 ss. (*vita e*

opere); 24 (= *Inf.*, XXI 1-2); 31 (= *Inf.*, XI 79-80); 35 (*Par.*, XXV 1 ss.); 40 (= *Purg.*, XXX 55); 41 (= *Par.*, XXVI 104); 72 (= *Inf.*, XII 10); 75 (= *inizio in latino della Commedia*); I, esp. litt., 5 (*l'età di Dante*); 90; esp. all., 2 (= *Par.*, II 16-18); 14 (= *Par.*, VIII 124-126); 77 (*Purgatorio*); 98 (= *Purg.*, VIII 76-78); 160 (= *Purg.*, XX 13-15); II, esp. litt., 10 (*sua memoria*); 18 (= *Par.*, V 40-42); 83 (= *Par.*, VII 13-14); 84 (*Vita Nuova*, II); 85 (*Vita Nuova*, XLII); 109 (= *Purg.*, XXII 10-12); V, esp. litt., 160 (*Purg.*, XVII); 169 (= *Purg.*, XXII 10-12); VI, esp. litt., 18 (*Purg.*, XXV); 44; 45; VII, esp. litt. 58 (= *Convivio*, II 1); VIII, esp. litt., 3-17 (*ritrovamento dei primi otto canti*); X 62 (*Vita Nuova*); XIII, esp. litt., 70 (*Par.*, XXIV-XXVI); XIV, esp. litt., 13 (*Purg.*, I); XV 97 (*sua fama*); XVI 85-86 (*per il titolo del Poema*). *E v. le note a: Accessus*, 6-19 (*Epistola a Can grande*, 17-31); 42 (*Ep. a Can grande*, 41); I, esp. all., 18-20 (= volg. *Ep. a Cangrande*, 20-21); 157 (*Ep. a Cangrande*, 39). [*Non sono ovviamente qui elencati i passi in cui Dante è nominato in quanto personaggio della Commedia e dove il testo del poema è citato secondo l'ordine naturale dell'esposizione.*]

Danuvio, IV, esp. litt., 168; IX, esp. litt., 83.

Dardanelli, *v.* Aveo.

Dardania (*città*), IV, esp. litt., 171.

Dardano, I, esp. litt., 136; IV, esp. litt., 166; 167-172; XIII, esp. litt., 10; *e v.* V, esp. litt., 133.

Dario, IV, esp. litt., 99; XII, esp. litt., 71; 73.

Dauno, I, esp. litt., 146; IV, esp. litt., 182; 216.

Davìt (*e* Salmista), I, esp. all., 59; 115; IV, esp. litt., 65-66. *E v.* Scrittura, (libro dei) Salmi.

Dedalo, V, esp. litt., 13; 14; 17; XII, esp. litt., 12; 13. *E v.* I, esp. all., 14.

Deianira, XII, esp. litt., 44-53.

Deidamia, V, esp. litt., 119; XII, esp. litt., 130.

Deifebo, V, esp. litt., 112.

Delfòs, VIII, esp. litt., 29.

Delta (*del Nilo*), V, esp. litt., 87.

Democare, XII, esp. litt., 143.

Democrito, IV, esp. litt., 282-288 (*vita*); 310; IV, esp. all., 54; XII, esp. litt., 31-34.

Demofonte, I, esp. all., 106.

Demogorgone, IX, esp. litt., 60; 71.

demonio, *v.* Lucifero.

Diana, I, esp. litt., 139. D. Efesia, V, esp. litt., 89.

Diascoride, IV, esp. litt., 316 (*vita e opere*).

diavolo, *v.* Lucifero.

Didone (*e* Dido, Elissa), I, esp. litt., 114; 119; esp. all., 98; 108; II, esp. litt., 89; IV, esp. litt., 180; 373; V, esp. litt., 65-83; 143; 172; 178.

Dino Perini, *v.* Perini Dino.

Diogene, IV, esp. litt., 289-300 (*vita*); esp. all., 54; VII, esp. litt., 88.

[Dionigi di Borgo S. Sepolcro], *v. le note a: Accessus*, 7 (*In Valerii Dictorum et factorum memorabilium libros*); IV, esp. litt., 107 (*op. cit.*); 268 (*op. cit.*); 293 (*op. cit.*); VI, esp. litt., 60 (*op. cit.*).

Dionigio Ariopagita, I, esp. litt., 102 (= *'Della celeste gerarchia'*, *cioè De coelesti hierarchia*, II).

Dionisio I, IV, esp. litt., 294; 295; XII, esp. litt., 77-91; 117; 129.

Dionisio II, XII, esp. litt., 77; 91-97; *e v. anche:* 117; 129.

Dioscoride, *v.* Diascoride.

Dire, IX, esp. all., 14; 18; 34; *e v.* Furie.

Discordia (*dea*), V, esp. litt., 116; 127.

Dispiter, VII, esp. litt., 9; esp. all., 7; 14; *e v.* Plutone.

Dite, *v.* Lucifero.

Dite (città di), *Accessus*, 70; III, esp. litt., 2; VI, esp. litt., 73; VII, esp. all., 8; 13; VIII, esp. litt., 1; 2; 23; 71 ss.; esp. all., 7; IX, esp. litt., 2; 16; 24; 25; 26; 31; 36; 41; 81; esp. all., 2; 4; 5; 7; 8; 11; 67; X 3; 27; XI 2; 47; 48; 50; 59; XIV, esp. litt., 32. *E v.*: II, esp. litt., 58; Abisso; Averno; Baratro; Erebo; Inferno; Orco; Tartaro.

Diutima, IV, esp. litt., 256.

Domasco (*cioè Damasco*), I, esp. all., 58.

Domenichi Borghese, *v.* Coppo di Borghese Domenichi.

Domiziano, IV, esp. litt., 367.

Domizio Gneo, IV, esp. litt., 334.

Domizio Nerone, IV, esp. litt., 335.

Don, *v.* Tanai.

Donati (*famiglia*), VI, esp. litt., 23; 24; VII, esp. litt., 63.

Donati Corso, VI, esp. litt., 29; 38; 39; 43; 47; *e v.* Donati (*famiglia*).

Donati Gemma, VIII, esp. litt., 68.

[Donato], *v. le note a: Accessus*, 25 (*Ad Hecyram*, prol. 1); I, esp. litt., 53 (*Vita Virgilii*); 61 (*Vita Virgilii, testo interpolato*); 116 (*Vita Virgilii*).

Dorcade (*cioè Gorgadi, isole*), IX, esp. all., 40.

Dorida, XII, esp. litt., 84.

dottori, *v.* santi.

Durenza (*fiume*), IX, esp. litt., 85.

Eacida, XII, esp. litt., 136.

Eaco, *Accessus*, 50.

Ebeno (*fiume*), XII, esp. litt., 46; 47.

Ebrei, *v.* Giudei.

Ebro (*fiume*), IV, esp. litt., 318; 322; 325.

Echestrato, IV, esp. litt., 110.

Ecuba, IV, esp. litt., 173; V, esp. litt., 115; 122; 124; 125; 130; 134.

Edippo, *Accessus*, 63; XIV, esp. litt., 44.

Edoardo, *v.* Adoardo.

Efestide, IV, esp. litt., 246.

Eforo, *v.* Euforbio.

Efròn (Campo di), IV, esp. litt., 64.

Egeo (*mare*), I, esp. litt., 119; XIV, esp. all., 9; 12; 13; *e v.* Arcipelago.

Egeo re, IV, esp. litt., 332; V, esp. litt., 16; 22; 107; IX, esp. litt., 33; XII, esp. litt., 15.

Egitto, I, esp. all., 19; IV, esp. litt., 56; 73; 96; 189; 194; 242; 278; 357; esp. all., 27; 28; V, esp. litt., 64; 85-91; 109; 113; VI, esp. all., 11; VII, esp. litt., 107; 109; XII, esp. litt., 68; 71; 141; XIII, esp. all., 9; XIV, esp. litt., 10; 69; esp. all., 10.

Egizi (*ed* Egiziaci), IV, esp. litt., 59; 189; 190; 278; esp. all., 27; 44; VII, esp. litt., 107; *e v.*: I, esp. litt., 26; IV, esp. all., 43.

Elena, I, esp. all., 99; IV, esp. litt., 177; V, esp. litt., 100-114; 118; 129; 132-134; IX, esp. litt., 33; XII, esp. litt., 133.
Eleno, XII, esp. litt., 133.
Eletra (*madre di Teseo*), V, esp. litt., 109.
Eletra (*moglie di Dardano*), IV, esp. litt., 158-172.
Eleusia (*città*), VI, esp. all., 9.
Elisi (Campi), II, esp. litt., 45; VII, esp. litt., 106; XIV, esp. litt., 82.
Elissa, *v.* Didone.
Ellesponto, I, esp. litt., 119.
Elsa (*fiume*), XIV, esp. litt., 55.
Emnio, XV 94.
Empedocle, IV, esp. litt., 308-309 (*vita*).
Empoli, X 82.
Enea, *Accessus*, 62; I, esp. litt., 114; 119; 141; 142; 146; esp. all., 108; II, esp. litt., 41-64; 71; IV, esp. litt., 135; 145; 146; 167; 177-185; 217; 218; 219; 373; 378; V, esp. litt., 81; 82; 178; VII, esp. all., 8; 124; VIII, esp. litt., 34; XIII, esp. litt., 13; 14; 72. *E v. Accessus*, 68 (*Anchisiades*).
Enea (*città*), IV, esp. litt., 179.
Enea Silvio, IV, esp. litt., 110.
enephias (*o* bufera, *vento*), V, esp. litt., 42-43; IX, esp. litt., 42.
Eneti (*popolo*), I, esp. litt., 54; XV 8; 9.
Ennio, *v.* Emnio.
Eolia, II, esp. all., 36.
Eolus, II, esp. all., 36.
Epafo, IV, esp. all., 28.
Epicari, IV, esp. litt., 132.
Epicuro, IX, esp. litt., 98; X 10-13 (*vita*); 38; 61.
Epimenide, I, esp. litt., 101.
Epiro, IV, esp. litt., 189; V, esp. litt., 92; XII, esp. litt., 136; 139.
Epiroti (*ed* Epirote), XII, esp. litt., 133; 136; 138.
Equante (cerchio), XI 77.
Eraclea, *v.* Arli.
Eraclea, *v. Heraclea*.
Eraclea (*città della Magna Grecia*), IV, esp. litt., 312.
Eraclito, IV, esp. litt., 310 (*vita*).
Eratò, II, esp. litt., 29; *e v.* Muse.
Eratostene, *v.* Aristotene.
Ercule, *Accessus*, 48; 65; I, esp. all., 101; IV, esp. litt., 187; 213; 332; V, esp. litt., 66; VII, esp. litt., 7; esp. all., 123; IX, esp. litt., 34; 35; XII, esp. litt., 46-53; 56; 134; XIV, esp. litt., 47.
Erebo, *Accessus*, 71; III, esp. litt., 68; esp. all., 20; VII, esp. all., 9; IX, esp. litt., 62; 72; *e v.*: Abisso; Averno; Baratro; Dite; Inferno; Orco; Tartaro.
Eremo (*località dell'Appennino emiliano*), XVI 74.
Erisitone, IV, esp. all., 28.
Erittòn, IX, esp. litt., 15-17.
Ermenia (*cioè* Armenia), IV, esp. litt., 54.
Ermione, V, esp. litt., 132; XII, esp. litt., 133; 134; 135.
Ermolao, IV, esp. litt., 104.
Erode (« re di Siria », *ma Giudea*), V, esp. litt., 90; 91.
Esaù, III, esp. litt., 52; 53; IV, esp. litt., 67; 70; VI, esp. all., 31.
Eschilo, XV 94.
Eschilo (*cioè Eschine*), IV, esp. litt., 260; 261.
Esculapio, IV, esp. litt., 246; 360; 361; 362; VIII, esp. litt., 28; *e v.* 30.
Esiodo, *v.* Essiodo.
Esiona, V, esp. litt., 131.
Esopo, *v.* Isopo.
Esperidi (*popolo*), IX, esp. all., 40.
Essamite, IV, esp. litt., 304.
Essiodo, IV, esp. litt., 213 (*'Aspidopia': Teogonia*, 1011; *v. la nota; e v. la nota a:* IV, esp. litt., 98.
Esti (*cioè Este*), XII, esp. litt., 104.
etimologisti, *v.* gramatici.
[etimologisti bizantini], *v. la nota a* XII, esp. all., 29.
Etiocle, *Accessus*, 63; VII, esp. all., 123; XIV, esp. litt., 44; 45.
Etiopi, IV, esp. all., 32; V, esp. all., 36; IX, esp. all., 40; XIV, esp. all., 7.
Etiopia, V, esp. litt., 57; XIV, esp. litt., 18; esp. all., 10.
Etiopico, *v.* Occeano etiopico.
Etna, *v.* Mongibello.
Etolia, XII, esp. litt., 50.
Ettore (*ed* Ettorre), IV, esp. litt., 97; 168; 173-176; 210; V, esp. litt., 100; 121; 130; 134; XII, esp. litt., 133.
Euclide, I, esp. litt., 82; IV, esp. litt., 356 (*vita e opere*).
Euforbio (*cioè Eforo*), IV, esp. litt., 111.
Eufratè, V, esp. litt., 90.
Euganei, XV 9.
Eumenide, IX, esp. all., 17; 33; *e v.* Furie.
Eumolpo, IV, esp. litt., 326.
Eune Maura, IV, esp. litt., 194.
Euriale, IX, esp. all., 40; 50; *e v.* Gorgoni.
Eurialo, I, esp. litt., 142-145.
Euridice, IV, esp. litt., 318-321.
Euripide, XV 94.
Eurito, XII, esp. litt., 50.
euro, *v.* levante.
euroaster, *v.* scilocco.
Europa (*ed* Europia), IV, esp. litt., 203; XIV, esp. all., 8; 9; 12; XV 40.
Europa (*ed* Europia, *fanciulla amata da Giove*), V, esp. litt., 7; 19.
Europico (*mare, cioè Mediterraneo centro-settentrionale*), XIV, esp. all., 13.

Eusebio, I, esp. litt., 60 (= *ma è Pseudo-Prospero, Chronicon, v. la nota*); *ibid.* (= Eusebio-Girolamo, *Chronicon*, ed. Helm, 153, 1); II, esp. litt., 53 (*op. cit.*, 80, 2); III, esp. all., 21 (*op. cit., praefatio*, 2 ss.); IV, esp. litt., 29 (*op. cit.*, 165, 21); 114 (*op. cit., praefatio*, 3 b, 14); 115 (*op. cit.*, 167, 18); 116 (*op. cit.*, 158, 9); 125 (*op. cit.*, 171, 23); 127 (*op. cit.*, 183, 14); 172 (*op. cit.*, 45, 19); 219 (*op. cit.*, 66, 2); 304 (*op. cit.*, 96, 9); 307 (*op. cit.*, 96, 9 *e* 103, 12); 326 (*op. cit.*, 56, 4); 332 (*op. cit.*, 48, 13 *e* 56, 6); esp. all., 28 (*op. cit.*, 43, 9 *e* 17); V, esp. litt., 19 (*op. cit.*, 47, 7); 82 (*op. cit.*, 60, 23; 69, 19; 71, 8; 81, 13); VII, esp. litt., 9 (*op. cit.*, 49, 19); VIII, esp. litt., 29 (*op. cit.*, 47, 1); IX, esp. litt., 18 (*op. cit.*, 165, 21 *e passim*); *e v.* IV, esp. litt., 110-111 (*op. cit.*, 66, 9; 77, 18; 71, 4; 69, 25; 63, 10; 77, 24); *e la nota a* I, esp. litt., 61.
Eussimene, II, esp. litt., 27 (*'Thelegumenon'*).
Euterpè, II, esp. litt., 29; *e v.* Muse.
Eva, IV, esp. litt., 42; 44; 45; 74; V, esp. all., 54-56; 61; VII, esp. all., 32; XI 74; *e v.* IV, esp. all., 11; 12.
Evandro, IV, esp. litt., 182; 216.
Evemero, XIV, esp. litt., 60 *e* 65 (*'Historia sacra': ma v. le note*).
Ezechia, I, esp. all., 59.
Ezechièl, IV, esp. litt., 74. *E v.* Scrittura, (libro di) Ezechièl.
Ezzelino da Romano, *v.* Azolino.

Fabrizi (*gens*), VI, esp. all., 12.
Fabrizio, II, esp. litt., 89; IV, esp. all., 54; VII, esp. litt., 88.

Falacro, IV, esp. litt., 96.
Fallaris, IV, esp. litt., 312-314.
Fama (*dea*), II, esp. litt., 89-100.
Fanarete (*cioè Fenarete*), IV, esp. litt., 255.
Faraone, IV, esp. litt., 57-59; 73; esp. all., 33.
Fare di Messina, VII, esp. litt., 18-22; X 24; XVI 69.
Farinata, VI, esp. litt., 69; 73; X 15; 18 ss.; XV 64; 65.
Farnace, IV, esp. litt., 190.
Fasis (*fiume*), IV, esp. litt., 122.
Fate, *v.* Parche.
Fato, IX, esp. litt., 62-66; *e v.* Parche.
Fauno, IV, esp. litt., 212; 213; 215; 326.
Faustulo, II, esp. litt., 51; 52.
Febo, *v.* Appollo.
fededegna persona, *v.* Portinari Lippa.
Federigo II, X 37; 51-53; 94-102; XIII, esp. litt., 36-39; 55.
Federigo Barbarossa, X 94.
Fedra, V, esp. litt., 16; XII, esp. litt., 16.
Fenarete, *v.* Fanarete.
Fenici, V, esp. litt., 7; 66; 68; 76.
Fenicia, V, esp. litt., 72.
Ferecide, XIII, esp. all., 9.
Ferrara, V, esp. litt., 157; 158; XII, esp. litt., 104.
Fiamminghi, XV 7; 11; 12.
Fiandra, III, esp. all., 27; VII, esp. all., 151; XV 5.
Fiesole, I, esp. all., 66; IV, esp. litt., 159; XV 40-46.
Fiesolani, XIII, esp. litt., 108; XV 41-46; 58; 59; 66.
Filippo (*re di Macedonia*), IV, esp. litt., 246; 248; X 10; XII, esp. litt., 68; 69.
Filippo [Il Augusto] (*re di Francia*), XII, esp. litt., 108.
Filippo [il Bello], VI, esp. litt., 39.
Filippo Argenti, *v.* Argenti.
Filistini (*cioè Filistei*), IV, esp. litt., 66.
Fillara (*cioè Filira*), XII, esp. litt., 54; 55.
Fillide, I, esp. all., 106.
Filocoro, IV, esp. litt., 110.
Filosofia (*personificazione*), I, esp. litt., 72; 110; 111.
Fineo, XIII, esp. litt., 15.
Fiorentini, VI, esp. litt., 25; 29; 42; VII, esp. all., 118; VIII, esp. litt., 69; X 77-79; XIII, esp. litt., 89; 107; 109; XV 39; 43; 48; 49; 50; 52; 54-57; 58.
Firenze (*e* Fiorenza), *Accessus*, 31-33; II, esp. litt., 83; VI, esp. litt., 22; 23; 25; 29; 35; 38-40; 42; 44; 65; 69; VIII, esp. litt., 5; 15; 16; X 26; 27; 36; 37; 40; 50; 51-55; 68; 73; 74; 76-83; 100-102; 107; XII, esp. litt., 122; XIII, esp. litt., 97-103; 105-109; 111; XV 41-47; 49; 60; 61; 77; XVI 5; 16; 23; 56-60; 65; 69. *E v.*: Capitolio; Marte (*statua*); San Giovanni Batista (*porta, chiesa*); Santa Trinita (*chiesa*).
fisiologi, IV, esp. litt., 277.
fisonomi, VII, esp. litt., 34.
Flaminio, III, esp. litt., 11.
Flegetonte, XIV, esp. litt., 74; 80; 81; esp. all., 42; 45.
Flegiàs, VIII, esp. litt., 1; 2; 22-33; 38; 78; 79; esp. all., 3-5; IX, esp. litt., 44; 48; esp. all., 5; XII, esp. all., 18.
Flegra (*località di Tessaglia*), XIV, esp. litt., 41.
[Floro], *v. la nota a* V, esp. litt., 85.
Focione, IV, esp. litt., 336; *e v.* 353.
Folo, XII, esp. litt., 58; *e v.* Centauri.
Forco, IX, esp. all., 40; 44.
Forlì, XVI 65; 67; 73.

Formiano (Campo), IV, esp. litt., 331.
Fortuna (*dea*), VII, esp. litt., 55-91; IX, esp. litt., 70.
Fortunato, XI 8.
Fotino, XI 8-11.
Francesca, V, esp. litt., 140-185; VI, esp. litt., 1-3.
Franceschi (*cioè Francesi*), V, esp. litt., 135; esp. all., 40; VII, esp. litt., 61; *e v.* romanzi dei Franceschi.
Francesco di messer Accorso, *v.* Accorso.
Francia, VI, esp. litt., 39; XII, esp. litt., 108; i reali di Francia: IV, esp. litt., 168; VI, esp. litt., 38.
Francolino (*borgo di Ferrara*), V, esp. litt., 157.
Francone, IV, esp. litt., 168.
Fraude, XVI 2; *e v.* Gerione.
Frescobaldi Dino di Lambertuccio, VIII, esp. litt., 10; 11; 13; 17.
Frigia, *Accessus*, 51; IV, esp. litt., 170; 172; XII, esp. litt., 70; XV 89. Frigia Maggiore, I, esp. litt., 119.
Frigoli (*e* Frivoli, *cioè Friuli*), XII, esp. litt., 121; XV 9.
Ftia, *v.* Ptia.
Fulgenzio, *Accessus*, 51 (*De Vergiliana continentia*, p. 101); I, esp. litt., 96 (*'Delle mitologie'*); II, esp. litt., 24-29 (*Mitologie*, I 15); VII, esp. all., 14 (*Mitol.*, I 5); IX, esp. litt., 66-67 (*Mitol.*, I 8); esp. all., 28-30 (*Mitol.*, I 7); 49 (*Mitol.*, I 21). *E v. le note a:* I, esp. all., 101 (*Mitol.*, II 4); 136 (*De Verg. cont.*, p. 101); III, esp. all., 21 (*De Verg. cont.*, p. 98); IX, esp. all., 45; XII, esp. all., 29; XIII, esp. all., 13.
Fulvia, IV, esp. litt., 329.
Fummone (rocca di), III, esp. litt., 48.
Furie, VII, esp. all., 9; IX, esp. litt., 2; 25-32; 36; 38; 81; esp. all., 1; 13; 14-37; 39. *E v.*: Eumenide; Dire.
Furmo (*cioè Gaio Furnio*), XII, esp. litt., 145.

G. *Per i nomi qui non registrati v. la voce* I.
Gabinio Aulo, IV, esp. litt., 194.
Gades (*cioè Cadice*), IV, esp. litt., 187.
Gaeta, IV, esp. litt., 181.
Gaeta (*città*), IV, esp. litt., 181; 330; 331.
Galeotto, V, esp. litt., 183; 184.
Galieno (*cioè Galeno*), I, esp. litt., 82; IV, esp. litt., 366-367 (*vita e opere*); esp. all., 49.
Galli, I, esp. litt., 54; esp. all., 162; IV, esp. litt., 168; 190; X 22; 23; XII, esp. litt., 81.
Gallia, I, esp. litt., 54; 58; IV, esp. litt., 168; 188; 191; 195; IX, esp. litt., 84; XII, esp. litt., 74.
Gallia Cisalpina, XVI 73; *e v.* X 23.
Gallogrecia, XI 8.
Gange, XII, esp. litt., 72.
Garamanti (*popolo*), V, esp. all., 36.
Gatano Benedetto, *v.* Bonifacio VIII.
Gelboè (*regione dell'Asia minore*), IV, esp. litt., 66.
Gellio Aulo, *v.* Agellio.
Gemini (*costellazione*), XI 78.
Genova, XVI 68.
Gentili, IV, esp. all., 37 ss.; V, esp. all., 66; VII, esp. litt., 86; 91; 105; 110; esp. all., 40; VIII, esp. litt., 29; XIII, esp. litt., 71; XIV, esp. litt., 36.
geografi, *v.* cosmografi.

Gergenti (*cioè Agrigento*), IV, esp. litt., 312; 314.
Gerione, IV, esp. litt., 213; IX, esp. litt., 34; XVI 80; *e v.*: XVI 87-94; XVII 1-8; Fraude.
Germania, IV, esp. litt., 168; 188; 191.
Germanico, IV, esp. litt., 335.
Geronimo (*santo*), *v.* Girolamo.
Gesù, *v.* Cristo.
Gherardo (*fratello del Petrarca*), I, esp. litt., 73.
gherbino, *v.* lebeccio.
Ghibellini, X 41-50; 53-56; 76-84; 103; 104.
Ghibellino, X 45-48.
Giacomo da Santo Andrea, XIII, esp. litt., 94-97; 106; 112; 113; XIV, esp. litt., 1; 4.
Gian Ciotto Malatesta, V, esp. litt., 147-155; 174.
Giandonati Arrigo, VI, esp. litt., 69.
Gianfigliazzi Luigi, X 43.
Giansone (*e* Iansone), I, esp. all., 98; IV, esp. litt., 324; VII, esp. all., 123; IX, esp. litt., 87. *E v.* I, esp. all., 2.
Giardini Piero, I, esp. litt., 5.
Gibeltaro (*monte, cioè Gibilterra*), XIV, esp. litt., 17.
Giganti, XIV, esp. litt., 37; 40.
Gimignano vescovo (*santo*), XII, esp. litt., 122.
Ginevra reina, V, esp. litt., 180; 182; 183; 184.
Giobbe, *v.* Iòb.
Giordano conte, X 76.
Giosuè, IV, esp. all., 29. *E v.* Scrittura, (libro di) Giosuè.
Giovanni (*santo*), *v.* Scrittura, Vangelo secondo Giovanni *e* Apocalissi.
Giovanni XXII, III, esp. litt., 50.
Giovanni anglico, *v.* Walleys Giovanni.
[Giovanni Balbi da Genova], *v. le note a:* V, esp. all., 64; X 24; XII, esp. litt., 61; XIV, esp. litt., 7.
Giovanni Batista (*santo*), IV, esp. litt., 74; XIII, esp. litt., 97; 102. *E v.* San Giovanni Batista in Firenze (*porta, chiesa*).
[Giovanni da Pian del Carpine], *v. la nota a* I, esp. all., 173.
[Giovanni del Virgilio], *v. la nota a* IV, esp. litt., 126.
[Giovanni di Salisbury], *v. le note a:* IV, esp. litt., 267; 275; 276; 278; IX, esp. all., 45.
Giove (*e* Iove, *dio*), *Accessus*, 52; II, esp. litt., 17; 18; 19; 20; 58; 90; III, esp. litt., 61; IV, esp. litt., 160; 164; 169; 170; 171; 355; 361; V, esp. litt., 7-10; 13; 19-21; 71; 102; 106; 127; IX, esp. litt., 33; 65; esp. all., 15; 26; 27; XII, esp. litt., 11; 70; 78; 80; esp. all., 18-20; 27; XIII, esp. litt., 71; 72; XIV, esp. litt., 36-38; 40; 47; 48; 63; 67; 68. G. Amone, XII, esp. litt., 71; 75. G. Cretense, V, esp. litt., 7. G. Dodoneo, XII, esp. litt., 134. G. Indigete (*cioè Enea*), IV, esp. litt., 184. G. Liberatore, IV, esp. litt., 350; 354. G. Olimpio, XII, esp. litt., 89.
Giove (*pianeta*), IV, esp. litt., 171.
Giovenale (*e* Iovenale), I, esp. litt., 90; esp. all., 51 (= *Satirae*, X 349-350); IV, esp. litt., 131; 283 (*op. cit.*, X 33-35); VII, esp. litt., 69 (= *op. cit.*, X 365); 86 (= *op. cit.*, VII 197-198); 88 (= *op. cit.*, X 365-366); esp. all., 76 (= *op. cit.*, XIV 135-137); XIV, esp. litt., 61 (= *op. cit.*, VI 1-2).
Girolamo (*e* Geronimo, *santo*), I, esp. litt., 72 *e* 92 (= *Ep., ad Damasum*, XXI 13, 4); 92-95; 98 (*'Hebraicae quaestiones'*, I 1); 99 (*Ep., ad Augustinum*, CXII 3); IV, esp. litt., 114 (*Praefatio in librum II Chronicorum Eusebii*, ed. Helm, 3 b, 14); 259 (*Ep.*, LVII 12, 4: *e non la* « XXXV pìstola »; *ibid.* (*Contra Rufinum*, I 17; *e non* « nel proemio della Bibbia »); 353 (= *'Liber virorum illustrium'*, XII); 363 (*'Quistioni del Genesì'*, *cioè Quaestiones super Genesim: ma v. la nota*); VII, esp. all., 57 (= « pìstola a Rustico monaco »: *ma v. la nota*); XVI 28-44 (= volg. *'Contro a Giovi-niano eretico'*, *cioè Adversus Iovinianum*, I 47); *e v. le note a:* IV, esp. litt., 263 *e* 265 (*Adversus Iovinianum*, I 48); 328. *E v.* Eusebio.
Giuba, IV, esp. litt., 190; 241; XIV, esp. litt., 11.
Giuda (tribù di), IV, esp. litt., 65.
Giuda Scariotto, V, esp. all., 23; VII, esp. all., 93; IX, esp. litt., 16; 21; esp. all., 38.
Giudei (*ed* Ebrei, popolo d'Israèl), I, esp. litt., 92; 93; esp. all., 19; 119; IV, esp. litt., 56; 57; 58; 66; 68; 114; esp. all., 5; 9; 17; 26-45; VII, esp. litt., 6; esp. all., 33; 40; X 8.
Giugurta, I, esp. all., 117; II, esp. litt., 107.
Giuli (*e* Iuli, gens Iulia), II, esp. litt., 53; IV, esp. litt., 167; 185.
Giulia (*figlia di Cesare*), IV, esp. litt., 240.
Giulia (*e* Iulia, *sorella di Cesare*), I, esp. litt., 66; II, esp. litt., 54.
Giuliano apostata, XV 72.
Giulio Proculo, II, esp. litt., 53; IV, esp. litt., 167.
Giuni (*gens*), IV, esp. litt., 220.
Giunone (*e* Giuno), *Accessus*, 52; IV, esp. litt., 184; V, esp. litt., 127; 128; XII, esp. all., 18-20; 22; 24; 27; 28.
giuristi, IV, esp. all., 19.
Giuseppo (*santo*), XI 9.
Giustiniano, I, esp. litt., 56 (*ma v. la nota*); IV, esp. litt., 110 (*Corpus Iuris*).
Giustino [M. Giuniano], I, esp. all., 42 (*Trogi Pompei Historiarum Philippicarum epitoma*, III 2-3); IV, esp. litt., 203 (*op. cit.*, II 4: *e non* « nel libro terzo »); 213 (*op. cit.*, XLIII 1); 282 (*op. cit.*, II 10); IX, esp. litt., 87 (*op. cit.*, XXXII 3: *v. la nota*); XII, esp. litt., 77 (*op. cit.*, XXI 1); 81 (*op. cit.*, XX 1-3 *e* 5); 91 (*op. cit.*, XXI 1-5); 134 (*op. cit.*, XVII 3); 140 (*op. cit.*, XXV 3-5); *e v. le note a:* III, esp. litt., 59; V, esp. litt., 54; XII, esp. litt., 68.
Giustino imperadore, XII, esp. litt., 128; *e v. nota a* I, esp. litt., 56.
Glauca, VII, esp. litt., 9; esp. all., 7.
Glauco (*re degli Illiri*), XII, esp. litt., 136; 137; 138.
Golia, I, esp. all., 115; IV, esp. litt., 65.
Gordia (*città*), XII, esp. litt., 70.
Gordio, XII, esp. litt., 70.
Gorgadi, *v.* Dorcade.
Gorgone, *v.* Medusa.
Gorgoni (*e* Gorgone), IX, esp. all., 40-50. *E v.* Euriale.
Gostanza (*d'Altavilla*), X 94; 95.
Goti, XII, esp. litt., 119; XIII, esp. litt., 107.
Grai, Accessus, 62.
gramatici, VIII, esp. litt., 43; 45; *e v. le note a:* II, esp. litt., 8; XIV, esp. litt., 7-8. *E v.*: eti-

mologisti bizantini; Isidoro; Papia; Uguiccione.
Greci, I, esp. litt., 73; 74; 75; 113; 120; IV, esp. litt., 97; 108; 174; 178; 210; 360; esp. all., 44; V, esp. litt., 112; 113; 120; 121; 133; 134; VI, esp. all., 33; VII, esp. litt., 4; 61; X 24; XII, esp. litt., 69; 81; 131; esp. all., 22; 29; XIV, esp. all., 31; XVI 9. *E v. Grai.*
Grecia, I, esp. all., 161; 162; IV, esp. litt., 96; 108; 177; 179; 282; 306; 323; V, esp. litt., 101; 113; 131; 134; esp. all., 19; VI, esp. all., 11; IX, esp. all., 43; XII, esp. litt., 133; 145; XV 93; 94. Mare di Grecia: VII, esp. litt., 20-22.
greco (*o* volturno, *vento*), VII, esp. litt., 22; XI 83; *e v.* XIV, esp. all., 8-12.
Gregorio (*e* Grigorio, *santo*), I, esp. all., 22-24 (= *'Morali'*, *cioè Moralia, Ep. missoria*, IV: *v. la nota*); II, esp. all., 28 (*Moralia*, X 15, 26-29: *e v. la nota*); VII, esp. litt., 119 (*'Inario'*); XV 75-76 (*'Omelie'*).
[Gregorio IX], X 96.
Gualdrada, XVI 16-21.
Guelfi, X 41-50; 53-56; 76-83.
Guelfo (*e* Gulfo), X 44-49.
Guido da Pisa, *v.* Commentatori della *Commedia*.
Guido da Polenta, V, esp. litt., 147-149.
Guido di Monforte, XII, esp. litt., 108-112.
Guido Guerra, XVI 20-22.
Guido vecchio (*o* Guido Beisangue), XVI 19.
Guiglielmo [I d'Altavilla], X 94.
Guiglielmo [II d'Altavilla], X 94.
Guiglielmo d'Inghilterra (*cioè Walter de Chatillon*), XIV, esp. litt., 28 (*Alexandreis*). *E v. la nota a* XII, esp. litt., 68.
Guiglielmo d'Oringa (*cioè d'Orange*), IX, esp. litt., 91.
Guizante (*cioè la città di Wissant*), XV 5.

Heraclea (*città presso al mar Nero*), *Accessus*, 65.
Het, IV, esp. litt., 64.

I. *Per i nomi qui non registrati v. la voce* G.
Iacòb (*e* Israèl), I, esp. all., 19; II, esp. litt., 126; III, esp. litt., 52; 53; IV, esp. litt., 67-73; esp. all., 9; 26; 27; VI, esp. all., 31.
Iacopo (*santo*), *v.* Scrittura, Epistola di s. Iacopo.
Iaèl, VI, esp. all., 34.
Iafèt, IV, esp. litt., 55; XV 40.
Iasio, IV, esp. litt., 166; 170.
Iasonio, VII, esp. litt., 9; esp. all., 3-6.
Icaro, V, esp. litt., 14; 17. *E v.* I, esp. all., 14.
Ida (*monte*), XIV, esp. litt., 62; 69; esp. all., 6; 17; 18.
Ida (*selva*), V, esp. litt., 125; 127; XIV, esp. litt., 62.
Ideo, V, esp. litt., 126.
Idra lernea, XII, esp. litt., 48; 56.
Ieremia, IV, esp. litt., 74. *E v.* Scrittura, (libro di) Ieremia.
Ierico, XI 34.
Ierusalèm, I, esp. all., 66; VI, esp. litt., 89.
Iesse, IV, esp. litt., 65.
Iezabèl, I, esp. all., 117.
Iginio, IV, esp. litt., 214 (*Fabulae*, CXXVII: *ma v. la nota*).
[Ilaro], *v. la nota a Accessus*, 75 (*Epistola di frate Ilaro*).
Ildìtto, XII, esp. litt., 125.
Ilia, II, esp. litt., 50; 51; IV, esp. litt., 167; VII, esp. litt., 68.
Ilio (*re di Troia*), I, esp. litt., 120.

Ilione (*e* Iliòn), I, esp. litt., 120; IV, esp. litt., 168; 176; 177; 178; 373; V, esp. litt., 101; 112; 113; 122; 133; 134; XIV, esp. litt., 62; *e v.* Troia (*per Ilione e Troia v.* I, esp. litt., 120).
Ilioneo, I, esp. litt., 119.
Illiri, XII, esp. litt., 136.
Illirio (*regione*), XII, esp. litt., 136.
Imera, XII, esp. litt., 78-80.
India, V, esp. litt., 57; VI, esp. litt., 64; esp. all., 9; XII, esp. litt., 71. India superiore e India inferiore: XIV, esp. litt., 26.
Indiani, IV, esp. all., 32; V, esp. all., 36; VI, esp. all., 18; XIV, esp. all., 7; *e v.* I, esp. litt., 67.
Indo (*fiume*), XII, esp. litt., 73; XIV, esp. litt., 26.
Inferno, *Accessus*, 44-73. *E v.*: Abisso; Averno; Baratro; Dite; Erebo; Orco; Tartaro.
Inghilesi, V, esp. all., 40; VII, esp. litt., 61; *e v.* XVI 5.
Inghilterra, I, esp. all., 162; III, esp. all., 27; IV, esp. litt., 188; XII, esp. litt., 108; 109; 112; XIV, esp. all., 12; XV 5.
[Innocenzo III], *v. nota a* IV, esp. litt., 30 (*Sermo II in nativitate Domini, attrib. a s. Agostino*).
Inocenzio IV, X 51.
Insania (*dea*), IX, esp. all., 21.
Iòb, VI, esp. all., 33 (*i figliuoli di Iòb*). *E v.* Scrittura, (libro di) Iòb.
Iole, XII, esp. litt., 50.
Iona, IV, esp. all., 36.
Ionatàs, VI, esp. all., 32.
Ionia (*regione*), IV, esp. litt., 304.
Ionio (*mare*), XIII, esp. litt., 13.
Iopa, I, esp. litt., 114.
Iosafà, X 8.
Iosafà (valle di), X 8.
Iperboreo (*popolo*), XIV, esp. all., 7.
Ipocrate, I, esp. litt., 82; IV, esp. litt., 359-364 (*vita*).
Ipocrene (*fonte*), II, esp. litt., 33.
Ipolito, IV, esp. litt., 361.
Isaàc (*e* Isàc), II, esp. litt., 126; III, esp. litt., 52; IV, esp. litt., 62; 63; 67-73; esp. all., 26.
Isaia, I, esp. all., 59; IV, esp. litt., 74. *E v.* Scrittura, (libro di) Isaia.
Isara (*fiume*), IX, esp. litt., 85.
Iside, IV, esp. all., 28.
Isidoro [di Siviglia], II, esp. litt., 17 *e* 21 (*'Delle etimologie'*, *cioè Etimologie*, III 15). *E v. le note a:* I, esp. litt., 20; 43; 135; V, esp. all., 64; IX, esp. litt., 101; XII, esp. litt., 61.
Isifile, I, esp. all., 98.
Isione, *Accessus*, 52; VIII, esp. litt., 28; IX, esp. litt., 33; 34; XII, esp. litt., 45; 54; 58; esp. all., 18-22; 27; 29; 32.
Ismaèl, IV, esp. litt., 62.
Isole ritrovate, *v.* Canarie.
Isopo (*cioè Esopo*), VII, esp. all., 79 (« il figliuolo di Isopo filosafo »).
Isotta, V, esp. litt., 135; 136.
Israèl, *v.* Iacòb.
Israèl (*popolo*), *v.* Giudei.
Istria, IX, esp. litt., 87.
Italia, *Accessus*, 34; 35; I, esp. litt., 136; 142; 147; esp. all., 170; II, esp. litt., 59; IV, esp. litt., 114; 135; 181; 188; 189; 278; V, esp. litt., 81; 157; VII, esp. litt., 19; 22; IX, esp. litt., 88; X 21; 42; 44; 46; 48; 50; XII, esp. litt., 74; 79; 94; 120; 127; 128; 138; 143; XIII, esp. litt., 13; 14; 72; 107; XV 9; XVI 66.
Italiani, V, esp. all., 41; 42;

VI, esp. all., 12; XII, esp. litt., 127; XIII, esp. litt., 6.
Italo, I, esp. litt., 136; IV, esp. litt., 166.
Iteron (*nome sorto per errore*), IX, esp. litt., 107.
Iudea, I, esp. all., 19.
Iudìt, VI, esp. all., 35. *E v.* Scrittura, (libro di) Iudìt.
Iugoslavia, *v.* Schiavonia.
Iulio, *v.* Ascanio.
Iuturna, IX, esp. all., 18.

J., *v.* I.

Labàn, II, esp. litt., 126; IV, esp. litt., 70-72.
laberinto, V, esp. litt., 14; 15; XII, esp. litt., 14.
Labote, IV, esp. litt., 110.
laccone, VII, esp. litt., 97.
Lacedemoni, I, esp. all., 42.
Lacedemonia, IV, esp. litt., 110; 111; V, esp. litt., 109; 113; 132.
Lachesìs, VII, esp. litt., 89; 90; IX, esp. litt., 60-75. *E v.* Parche.
Lagio, V, esp. litt., 85.
Lamberti, *v.* Mosca Lamberti.
Lana Iacopo (della), *v.* Commentatori della *Commedia*.
Lancia Andrea, *v.* Commentatori della *Commedia*, « Ottimo ».
Lancialotto, V, esp. litt., 180; 182; 183; 184.
Lano, XIII, esp. litt., 88-91.
Lapiti, IX, esp. litt., 33; XII, esp. litt., 45.
Lasana, XII, esp. litt., 134.
Latini, I, esp. all., 162; IV, esp. litt., 108; 111; 161; 326; VII, esp. litt., 9.
Latino, I, esp. litt., 146; II, esp. litt., 42; IV, esp. litt., 182; 183; 212-218; 326; VII, esp. all., 124.
Latino Silvio, IV, esp. litt., 110; 219.
Latona, *Accessus*, 54.
Lattanzio Firmiano, IV, esp. litt., 317 (*'Divinae Institutiones'*, I 22: *ma v. la nota*); 324 (*op. cit., ibid.*); VII, esp. litt., 9 (*op. cit.*, I 11); VIII, esp. litt., 28 (*ma è Lattanzio Placido: v. la nota*). *E v. le note a:* I, esp. litt., 69 (*op. cit.*, IV 27); XIV, esp. litt., 65; esp. all., 31.
Lattanzio Placido, VIII, esp. litt., 28 (*attrib. a Lattanzio Firmiano: ma è In Thebaida*, I 713, *v. la nota*); XII, esp. litt., 54 (*In Achilleida*, 274). *E v. la nota a* IX, esp. litt., 60.
Laumedonte, IV, esp. litt., 326.
Laurenti, I, esp. litt., 146; IV, esp. litt., 182; 212; 216.
Lauro Lavinio (*città*), IV, esp. litt., 183.
Lauso, II, esp. litt., 50; VII, esp. litt., 68.
Lavinia (*e* Lavina), I, esp. litt., 146; II, esp. litt., 42; IV, esp. litt., 182; 217; 218; 219; VII, esp. all., 124.
Lavoro, *v.* Terra di Lavoro.
Lazero (*cioè Lazzaro*), *Accessus*, 59.
lebeccio (*o* gherbino, *vento*), VII, esp. litt., 20; 22; XI 83.
Leda, V, esp. litt., 102; 103.
Ledu (*fiume*), IX, esp. litt., 85.
Lemanno (*e* Losanna, *lago*), IX, esp. litt., 84.
Lenate Gaio Popilio, IV, esp. litt., 331.
Leocares, IX, esp. litt., 105; 106.
Leone I papa, XII, esp. litt., 123.
Leoni Andrea, *v.* Poggi Andrea di Leone.
Leonida, VI, esp. all., 35.
Leontonio, IV, esp. litt., 103.

Leonzio Pilato (*e* Leòn Pilato, Leòn tesalo), IV, esp. litt., 91; 326; V, esp. litt., 117; VII, esp. litt., 9; esp. all., 3. *E v.*: etimologisti bizantini; Tzetzes; *e le note a:* V, esp. all., 70; XIII, esp. all., 9; XV 94.
Lepido Marco, II, esp. litt., 47; XII, esp. litt., 141.
Lepti (*città*), XIV, esp. litt., 13.
Lesbo (*isola*), IV, esp. litt., 242; 322.
Letara (*castello*), IX, esp. litt., 85.
Letè, I, esp. litt., 154; XIV, esp. litt., 80-83.
levante (*o* euro, *vento*), VII, esp. litt., 22; XI 83; *e v.* XIV, esp. all., 8-12.
Lia, IV, esp. litt., 71.
libeccio, *v.* lebeccio.
[*Liber philosophorum moralium antiquorum*], *v. le note a:* IV, esp. litt., 256; 357; 366.
Libero, *v.* Baco.
Libia, XII, esp. litt., 71; 75; XIV, esp. litt., 11; 13; 17; 18.
Libra (*costellazione*), V, esp. litt., 162.
Licomede, V, esp. litt., 118; 119; XII, esp. litt., 130.
Licurgo, *v.* Ligurgo.
Lidi, X 24.
Lidia, VII, esp. litt., 68; X 24.
Lido re, X 24.
Ligurgo, I, esp. all., 42.
Liguria, X 21.
Limbo, *Accessus*, 57; IV, esp. litt., 34.
Lino (*poeta*), I, esp. litt., 75; IV, esp. litt., 332; XV 92.
Lipari, XII, esp. litt., 143; XIV, esp. litt., 39.
Lirim (*fiume*), IV, esp. litt., 214.
Lisania, V, esp. litt., 85.
Lisia, IV, esp. litt., 271.
Livia (*moglie d'Ottaviano*), IV, esp. litt., 125.
Livia (*presunta regina di Forlì*), XVI 73.
Livio consolo, XVI 73.
Livio Tito, IV, esp. litt., 179 (*'Ab Urbe condita'*, XL 4); XII, esp. litt., 75 (*op. cit.*, IX 17-18); XV 8 (*op. cit.*, I 1); *e v.* IV, esp. litt., 220-235 (*op. cit.*, I 57-59; II 5-7); VI, esp. all., 33 (*op. cit.*, XXIII 45 ss.). *E v.* Trevet; *e le note a:* III, esp. litt., 11; VII, esp. litt., 68.
Locrensi, XII, esp. litt., 81; 95.
Locri (*città*), XII, esp. litt., 84; 88; 96.
Lollia, IV, esp. litt., 194.
Lombardia, I, esp. litt., 54; 55; 58; X 51; 99; XII, esp. litt., 6; 122; XIII, esp. litt., 107.
Londra, XII, esp. litt., 112.
Longobardi, I, esp. litt., 55; 57.
Losanna, *v.* Lemanno.
Lot, IV, esp. litt., 63; VI, esp. all., 34; XI 36-38.
Luca (*santo*), *v.* Scrittura, Vangelo secondo Luca.
Lucano Marco Anneo, IV, esp. litt., 94 (= *'delle guerre civili dine'*, cioè *Pharsalia*, IX 984); 127-133 (*vita e opere*); 135; 236 (*op. cit.*, II 326-364); 242 (*op. cit.*, VIII, 582-636); 334; 353; 372; esp. all., 49; IX, esp. litt., 15 (= *op. cit.*, VI 507-509; *e v.* VI 510-593); esp. all., 16 (= *op. cit.*, VI 732-734); 40 (= *op. cit.*, IX 624-626). *E v. le note a:* V, esp. litt., 85; XIV, esp. litt., 10.
Lucca, XVI 69.
Lucera (*o* Nocera), X 98.
Lucia (*santa*), II, esp. litt., 125-127; esp. all., 24-27; *e v.* III, esp. litt., 46.
Lucia (S.) di Napoli, *v.* Santa Lucia.

Lucifero, I, esp. all., 115; III, esp. litt., 3; 25; esp. all., 5; VI, esp. litt., 71; VII, esp. litt., 14; IX, esp. litt., 58; XI 48. Dimonio (*e* diavolo): I, esp. all., 136; 141; 153; II, esp. all., 9; III, esp. litt., 26; 65; esp. all., 33; 34; 35; IV, esp. litt., 44; VII, esp. all., 32; 37; 48; IX, esp. all., 12. Dite: *Accessus*, 70; VII, esp. litt., 9; esp. all., 23; 26; XI 48; XII, esp. litt., 26; *e v.* città di Dite. Satàn (*e* Satanàs): VII, esp. litt., 5.
Lucrezia, IV, esp. litt., 223-235; 374; 378; XVI 46.
Lucrezio Tricipitino, IV, esp. litt., 227; 229.
Luctus (*dio*), IX, esp. all., 21.
Luni, XVI 69.
Lunigiana, VIII, esp. litt., 11; XVI 68.

Macaone, IV, esp. litt., 246.
Macareo, XII, esp. litt., 135.
Macedoni, XIV, esp. all., 31.
Macedonia, I, esp. all., 162; II, esp. litt., 108; IV, esp. litt., 246; 247; 292; V, esp. litt., 85; VI, esp. litt., 64; X 10; XII, esp. litt., 67; 68; 69; 137; 139; XIV, esp. litt., 60.
Macedonio, IX, esp. litt., 97.
Macra (*fiume*), X 21.
Macrobio, I, esp. litt., 62 (*'Saturnalia', ??: v. la nota*); esp. all., 9 (= *'De – e Super – Somnio Scipionis', cioè Commentarius in Somnium Scipionis*, I, II 17-18); II, esp. litt., 22-23 (*Comm.*, II, III 1-4); V, esp. litt., 83 (*Satur.*, V 17). *E v. la nota a* IX, esp. all., 45.
Madiàn (*città*), IV, esp. litt., 58.
Madianne, VI, esp. litt., 62; VII, esp. litt., 68.
maestro (*o* coro, *vento*), VII, esp. litt., 20; XI 83.
Maestro delle *Sentenzie* (*cioè Pietro Lombardo*), I, esp. all., 52 (*Sententiae*, II, *Dist.* 26-27); III, esp. litt., 27 (*op. cit.*, II, *Dist.* 3 ss.).
Maggiore (*mare, cioè mar Nero*), *Accessus*, 65; IV, esp. litt., 122; VI, esp. all., 18; IX, esp. litt., 87; XIV, esp. all., 9; 12.
Magna (*cioè Alemagna*), X 43; 44; 47; 48; 100; XV 9.
Maia, *v. Maya*.
Maia (*madre di Virgilio*), I, esp. litt., 53.
Maiolica (*isola, cioè Maiorca*), XV 47.
Malatesti (*famiglia*), V, esp. litt., 147; e v. Gian Ciotto, Polo.
Malespini Morruello, VIII, esp. litt., 11-12; 16.
Mambrè (valle di), IV, esp. litt., 62; 64.
Manfredi, X 37; 54; 55; 76; 77; 101; 102; XVI 22.
Manicheo, IX, esp. litt., 97.
Mantova, I, esp. litt., 54; 59; 61; V, esp. litt., 157; XV 95.
Mantovani, XV 95.
Maometto, IV, esp. litt., 244; VIII, esp. litt., 72.
Marca (*cioè le Marche*), XVI 69.
Marca d'Ancona, XII, esp. litt., 104.
Marca trivigiana, XII, esp. litt., 99.
Marcello Marco, II, esp. litt., 105; IV, esp. litt., 191.
Marco, *v.* Slavine di Marco.
Marco (*santo*), *v.* Scrittura, Vangelo secondo Marco.
Marco re, V, esp. litt., 135.
Marcomanno, IV, esp. litt., 168.
Maremma, XII, esp. litt., 110; XIII, esp. litt., 10.
Maria Vergine, I, esp. all., 167; 168; II, esp. all., 20; IV, esp. litt., 29; XI 9.
Mariatidinei, Accessus, 65.
Marica, IV, esp. litt., 212-216.
Mario Gaio, II, esp. litt., 107; IX, esp. litt., 86.
Maritima di Roma, *v.* Roma.
Marocco, *v.* Morrocco.
Marsilia, X 24.
Marsiliesi, V, esp. litt., 111.
Marte (*dio*), IV, esp. litt., 160; V, esp. litt., 13; 160; VIII, esp. litt., 28; XII, esp. litt., 12; esp. all., 29; XIII, esp. litt., 98. Statua di Marte: XIII, esp. litt., 98-105.
Marte (*pianeta*), V, esp. litt., 162-163; 167; XIII, esp. litt., 98.
[Martino Dumiense (*santo*)], *v. la nota a* IV, esp. litt., 337.
Marzia, IV, esp. litt., 236-239.
Marziano, XII, esp. litt., 119; 126; 128.
Matelda (*cioè Matilde di Canossa*), X 44-48.
Matteo (*santo*), *v.* Scrittura, Vangelo secondo Matteo.
Matteo d'Acquasparta, *v.* Acquasparta.
Mauri, IV, esp. litt., 194.
Mauritania, IV, esp. litt., 158.
Maurizio vescovo, XIII, esp. litt., 109.
Mausolo, IX, esp. litt., 104-108.
Maya, IV, esp. litt., 160.
Mecenate, IV, esp. litt., 113.
Medea, VII, esp. all., 123; IX, esp. litt., 87.
Medi, I, esp. all., 161; IV, esp. litt., 307; VII, esp. litt., 61; 68; XIV, esp. all., 31.
Mediterraneo (*mare*), VII, esp. litt., 21; X 23; XIV, esp. litt., 18; esp. all., 11; 12; 13; XV 7. *E v.*: mare Africano; Asiatico; Europico.
Medusa (*e* Gorgone), IX, esp. litt., 2; 30; 32; 36; 37; 38; esp. all., 1; 13; 39-43; 50-52; 55-59; *e v.* Gorgoni.
Megapenti, V, esp. litt., 114.
Megara (*città*), V, esp. all., 18.
Megaresi, V, esp. litt., 9; 12; esp. all., 18; XII, esp. litt., 11.
Megera, IX, esp. litt., 29; esp. all., 14; 16; 22; 30; *e v.* Furie.
Megera (*cioè Megara, moglie d'Ercule*), VII, esp. all., 123.
Mela Pomponio, *Accessus*, 65 (= *'Cosmographia', cioè Chorographia*, I 19, 103); I, esp. litt., 120 (*op. cit.*, I 18, 93); IV, esp. litt., 304 (*op. cit.*, I 17, 86); IX, esp. litt., 83 (*op. cit.*, II 5, 79-80); esp. all., 40 (*op. cit.*, III 9, 99); XIV, esp. litt., 19 (*op. cit.*, I 6, 32); *e v. le note a*: V, esp. litt., 157; XIV, esp. litt., 26; XVI 66.
Melampo, IV, esp. litt., 219.
Melano (*cioè Milano*), I, esp. litt., 61; XII, esp. litt., 102.
Melanto, IV, esp. litt., 110.
Melazo (*cioè Milazzo*), XII, esp. litt., 143.
Melchisedèc, IV, esp. litt., 63. *E v.* I, esp. all., 14.
Meliadus, V, esp. litt., 135.
Melpomenè, II, esp. litt., 29; *e v.* Muse.
Memoria (*dea*), II, esp. litt., 17; 18; 20.
Menade (*cioè Baccanti*), IV, esp. litt., 325.
Menalippo, VII, esp. all., 131.
Menandro, I, esp. litt., 100.
Mencio (*fiume*), XII, esp. litt., 123.
Menecrate, XII, esp. litt., 143.
Menelao, V, esp. litt., 100; 109; 112-114; 131-133; XII, esp. litt., 133.
Menna, XII, esp. litt., 143.
Meonia (*regione*), I, esp. litt., 119.
Mercurio, IV, esp. litt., 317; 338;

V, esp. litt., 7; 19; VII, esp. all., 57.
Meroe (*isola*), XIV, esp. all., 10.
Meropes, IV, esp. litt., 160.
Mesaulon (*selva*), V, esp. litt., 128.
Mesopotania, IV, esp. litt., 67; 70.
Messalina, IV, esp. litt., 335.
Messina, VII, esp. litt., 18; XII, esp. litt., 143. *E v.* Fare di Messina.
Messuli, V, esp. litt., 71.
Metabo, I, esp. litt., 137.
Meteo (*cavallo di Plutone*), VII, esp. all., 10; 19.
mezzodì, *v.* austro.
Micena, IV, esp. litt., 332.
Michele arcangelo, VII, esp. litt., 14; esp. all., 32.
Micòl, IV, esp. litt., 65.
Mida, I, esp. all., 136; XV 89.
Milano, *v.* Melano.
Milazzo, *v.* Melazo.
Mileto, IV, esp. litt., 304.
Mimacio Planco (*cioè L. Munazio Planco*), I, esp. litt., 68.
Mincio, *v.* Mencio.
Minerva (*e* Pallade), V, esp. litt., 127-129; IX, esp. all., 42; 43; 46.
Minòs, *Accessus*, 50; V, esp. litt., 7-37; esp. all., 2; 3; 10; 17-20; VII, esp. litt., 8; VIII, esp. litt., 85; XII, esp. litt., 11-14; XIII, esp. litt., 62.
Minotauro (*e* Minutauro), V, esp. litt., 13; 16; esp. all., 17; XII, esp. litt., 5; 10-22; 44; esp. all., 2-12.
Minturnesi, IV, esp. litt., 214.
mitografi bizantini, *v.* etimologisti bizantini.
[mitografi Vaticani], *v. le note a:* VI, esp. all., 15; 35. *E v.* XII, esp. all., 22 («storie de' Greci»).
Mitografo Vaticano terzo, *v.* Alberico.
Mitridate (*re di Pergamo*), V, esp. litt., 87.
Moàb (terra di), IV, esp. litt., 61.
Modio (*nome sorto per errore*), VI, esp. litt., 64.
Modona (*cioè Modena*), XII, esp. litt., 122; XVI 69.
Moisè, I, esp. all., 19; IV, esp. litt., 56-61; 172; esp. all., 5; 27-30; 33; V, esp. all., 61; VII, esp. all., 33; 34.
Molossi (*popolo*), XII, esp. litt., 133.
Monaco, XVI 68.
Monferrato, XVI 66; 68.
Monforte, *v.* Guido e Simone di Monforte.
Mongibello (*e* Etna), *Accessus*, 65; IV, esp. litt., 294; 309; VII, esp. all., 28; XIV, esp. litt., 39.
Monte Alcino, X 77.
Monte Aperti, X 54; 77; 82; XVI 23.
Monteforte, *v.* Pietro Piccolo da Monteforte.
Montone, *v.* Acquacheta.
Montrieux, *v.* Certosa.
Monviso, *v.* Veso.
Morrocco (*cioè Marocco*); XIV, esp. litt., 17.
Morrone (montagne del), III, esp. litt., 42; *e v.* Celestino V.
Morruello, *v.* Malespini Morruello.
Mors (*dea*), IV, esp. litt., 5; VII, esp. all., 9.
Mosca Lamberti, VI, esp. litt., 69; 73.
Mosè, *v.* Moisè.
Motrone (*monte*), X 22.
Mozi Andrea (de'), XV 77-80.
Mozi Tomaso (de'), XV 77.
Munazio Planco, *v.* Mimacio Planco.
Musatto Albertino, XII, esp. litt., 99 (*Ecerinis*).
Muse, I, esp. litt., 108-111; II, esp. litt., 16; 17-34.

Museo, I, esp. litt., 75; IV, esp. litt., 326; XV 92.
Musitani, V, esp. litt., 75.
Muzia, IV, esp. litt., 194.

Nabaòt, I, esp. all., 117.
Nabucdonosòr, I, esp. all., 119; XIV, esp. all., 20.
Napoli, I, esp. litt., 61-65; 116; 118; III, esp. litt., 45; IV, esp. litt., 181; VII, esp. litt., 40; XIV, esp. litt., 55. *E v.* Santa Lucia di Napoli.
Narsete, I, esp. litt., 56-58; XII, esp. litt., 128.
Natale, IV, esp. litt., 344.
Natale (vigilia di), III, esp. litt., 46.
Natàn, I, esp. all., 59.
Nearco, *v.* Clearco.
Nembròt, V, esp. litt., 58.
Neri (i), VI, esp. litt., 29; 34-44; 49; 50.
Nero, *v.* Maggiore (*mare*).
Nerone (*e* Neròn) Cesare, I, esp. litt., 90; II, esp. litt., 65; IV, esp. litt., 127; 130; 132; 133; 167; 334; 335; 339-348; 351; 353; 367; 372; V, esp. litt., 130 ('*Troica*').
Nerone Domizio, *v.* Domizio Nerone.
Nesso, XII, esp. litt., 44-51; 53; 63-66; 106; 117; 118; 149; XIII, esp. litt., 1.
Nestore, IV, esp. litt., 174.
Nestoriano (*cioè Nestorio*), IX, esp. litt., 97.
Nettabo, XII, esp. litt., 68.
Nettunno, V, esp. litt., 54; IX, esp. all., 40; 42; 46; *e v.* IV, esp. litt., 160.
Nevio, XV 94.
Niccola d'Ascoli (*cioè papa Niccolò IV*), III, esp. litt., 42.
Nicomaco, IV, esp. litt., 246.
Nicomede, IV, esp. litt., 186; 194; 195.
Nilo, XIV, esp. litt., 69; esp. all., 10; 11.
Ninia, V, esp. litt., 54-58; 62; 63.
Ninive, IV, esp. all., 36.
Nino, I, esp. all., 161; IV, esp. litt., 62; 204; V, esp. litt., 53-57; XIV, esp. all., 31.
Niso (*re di Megara*), V, esp. litt., 12; esp. all., 18.
Niso troiano, I, esp. litt., 142-145.
Niza, X 24.
Nocera, *v.* Lucera.
Noè, IV, esp. litt., 53-55; esp. all., 24; V, esp. litt., 156; VI, esp. all., 34; XV 40.
Norvea (*cioè Norvegia*), XIV, esp. all., 12.
Notte (*dea*), III, esp. litt., 68; esp. all., 20; IX, esp. litt., 62; 72; 74; esp. all., 14; 23; 25.
Novio (*cavallo di Plutone*), VII, esp. all., 10; 20.
Numico (*fiume*), IV, esp. litt., 183.
Numidi, IV, esp. litt., 241.
Numidia, I, esp. all., 117; IV, esp. litt., 190; 241; XIV, esp. litt., 11; 18.
Numitore, II, esp. litt., 50; 52; IV, esp. litt., 167; VII, esp. litt., 68.

Occeano, *Accessus*, 61; I, esp. litt., 55; VII, esp. litt., 21; 103; XIV, esp. litt., 17; 18; esp. all., 8; 15; XV 5; 6. O. atalantiaco (*e* atalantico), IV, esp. litt., 158; XIV, esp. all., 11. O. etiopico, IX, esp. all., 40; XIV, esp. all., 8; 11. O. orientale, XII, esp. litt., 72; XIV, esp. litt., 26. O. settentrionale, XIV, esp. all., 12.
Ochiroe, XII, esp. litt., 56.
Odenato, V, esp. all., 28.
Oebalia, V, esp. litt., 102; 103; 107; IX, esp. litt., 33.
Oeneo, XII, esp. litt., 46; 52; 53.

Oenone, V, esp. litt., 126.
Oeta (*monte*), XII, esp. litt., 51.
Ogigio, VII, esp. all., 4.
Olimpia, XII, esp. litt., 68.
Olimpo, II, esp. litt., 90; XIV, esp. litt., 60.
Oloferne, VI, esp. all., 35.
Omero, *Accessus*, 61 (*Odissea*, XI 1-20: *v. la nota*); I, esp. litt., 89; 91; II, esp. litt., 4; 13 (*Odis.*, I 1 ss.); 35 (*Odis.*, XI); IV, esp. litt., 91-111 (*vita e opere*); 117; 131; 135; 174 ('*Iliada*'); 248; 381; V, esp. litt., 100 (*Il.*, XXIV 765-767); 103-104 (*Il., passim*); 114 (*Odis.*, IV 1-18); 116 (*Il.*, II 683); esp. all., 70 (= *trad. lat. Il.*, XIV 214-217); XV 93.
Onore (*dio*), II, esp. litt., 105; 106.
Onorio d'Autun, *v.* Anselmo (*santo*).
Opis (*e* Rea), VII, esp. litt., 9; esp. all., 7; 14; XII, esp. litt., 54; XIV, esp. litt., 67; *e v.*: III, esp. litt., 61; XIV, esp. litt., 40.
Opizo da Esti, XII, esp. litt., 104; 105.
Orazio Flacco, I, esp. litt., 90; 99; II, esp. litt., 13 (= *Ars poetica*, II 141-142); IV, esp. litt., 112-115 (*vita ed opere*); 131; 135; 215 (= *Odi*, III 17, 7-8: ap. Servio, *Ad Aen.*, VII 47); 381; XV 94.
Orco, *Accessus*, 71. *E v.*: Abisso; Averno; Baratro; Dite; Erebo; Inferno; Tartaro.
Orco (*dio*), VII, esp. all., 28; *e v.* Plutone.
Oreste, XII, esp. litt., 133-135.
Orfeo, I, esp. litt., 75; IV, esp. litt., 317-326; XV 92.
Origene, III, esp. all., 33.
Oringa (*cioè Orange*), *v.* Guglielmo d'Oringa.
Orizia, IV, esp. litt., 210.
[Orosio], *v. le note a:* V, esp. litt., 85; XII, esp. litt., 144-145.
Orsa maggiore (*e* Carro, *costellazione*), XI 84-86.
Orsa minore (*costellazione*), XI 86.
Ortensio, IV, esp. litt., 237; 238.
Osea, *v.* Scrittura, (libro di) Osea.
Otranto, *v.* Terra d'Otranto.
Ottavia (*sorella di Britannico*), IV, esp. litt., 340.
Ottavia (*sorella di Ottaviano*), V, esp. litt., 92.
Ottaviano Cesare (*e* O. Augusto), I, esp. litt., 60-62; 66-68; 81; 115-118; II, esp. litt., 46; 47; 48; 54; 71; IV, esp. litt., 113; 115; 116; 118; 122; 123; 125; 126; V, esp. litt., 89; 92-99; XII, esp. litt., 141-145; XV 94.
Ottaviano degli Ubaldini, X 103-104.
Ottavio, I, esp. litt., 66.
Ottimo commento (*cioè Andrea Lancia*), *v.* Commentatori della *Commedia*.
Otto IV, XVI 16-19.
Ovidio Publio Nasone, II, esp. litt., 12 (= « maggior volume », *cioè Metamorphoseon*, I 1-3); IV, esp. litt., 4 (= *Met.*, XI 623-625); 5 (*Met.*, XI 625 ss.); 116-126 (*vita e opere*); 116 (= '*De tristibus*', *cioè Tristia*, IV 10, 3-4); 117 (= *Trist.*, IV 10, 26 *e* 21-22); 123 (= *Trist.*, II 207 *e* 103 *e* 208); 135; 160 (= '*De fastis*' *e* '*De fastis et nefastis*', *cioè Fasti*, IV 169-178); 322 (*Met.*, X 78-85); 371 ('*Sine titulo*', *cioè Amores*; '*De arte amandi*'); esp. all., 49; V, esp. litt., 16 (*Met.*; VIII 169-176); 131 ('*Pistole*', *cioè Epistulae*, XV); VII, esp. all., 10 (*Met.*, V 346-408); IX, esp. litt., 65 (= *Met.*, XV 807-814); esp. all., 17 (= *Met.*, VI 430); 21 (= *Met.*, IV 484-485); XIII, esp. litt., 46-48 (= *Met.*, II 761-764 *e* 768-772 *e* 775-782); 49-53 (*Met., ibid.*). *E v. le note a:* VI, esp. all., 35 (*Met.*, XV 325-328); VII, esp. all., 123-124.

Padova, XII, esp. litt., 99; XIII, esp. litt., 94; XV 8; 9; 11. Patavo (*antico nome di P.*), XV 9. *E v.* Prato della Valle.
Padovani, XII, esp. litt., 99; XV 11; 12.
Padri (della Chiesa), *v.* santi.
Paflagonia (*regione dell'Asia minore*), XV 8.
Palamede, II, esp. litt., 33.
Palestina, *v.* Terrasanta.
Pallade, *v.* Minerva.
Pallante, I, esp. litt., 146.
Pallanzia, IV, esp. litt., 216.
Pallavicini, *v.* Pelavicino.
Palmireni (*popolo*), V, esp. all., 28.
Pan, IX, esp. litt., 66.
Pandione, IV, esp. litt., 332.
Pannonia, XII, esp. litt., 125.
Pantasilea, IV, esp. litt., 203-211.
Paolo (*santo*), I, esp. litt., 100-103; esp. all., 57; 58; II, esp. litt., 41; 61; 62; 64-67; IV, esp. litt., 352-353 (*Epistole apocrife*). *E v.* Scrittura, lettere di s. Paolo.
Paolo Diacono, XII, esp. litt., 119-120 *e* 123 *e* 128 ('*Croniche*', *cioè Historia Romana*, XIV 1-13). *E v. la nota a* I, esp. litt., 55 (*Historia Langobardorum*, I 1-2; II 5, 10).
Paolo Malatesta, *v.* Polo.
[Paolo Perugino], *v. la nota a* III, esp. litt., 68 (*Collectiones*).
Papia, II, esp. litt., 37 (*Elementarium doctrine erudimentum*, s. v. *mens*); IV, esp. litt., 255 (*op. cit.*, s.v. *Socrates*); 309 (*op. cit.*, s.v. *Empedocles*); IX, esp. litt., 96 (*op. cit.*, s.v. *heresis*); XII, esp. litt., 61 (*op. cit.*, s.v. *alleluia*). *E v. le note a:* II, esp. litt., 19; 22; 42; IV, esp. litt., 280; V, esp. all., 66; 68; 70; VII, esp. litt., 3; 6; 27; esp. all., 135; VIII, esp. litt., 43; 45; IX, esp. litt., 98; 101; 103; 104; X 25.
Papiri (*gens*), VI, esp. all., 12.
Parche (*e* Fate), VII, esp. litt., 89; 90; IX, esp. litt., 59-76.
Paride, *v.* Parìs.
Parigi, *Accessus*, 34; XIII, esp. litt., 112.
Parìs (*e* Paride, Alessandro), I, esp. all., 99; IV, esp. litt., 177; 179; V, esp. litt., 108-112; 115; 118; 123; 124-134.
Parma, XVI 69.
Parti, I, esp. litt., 67; IV, esp. litt., 197; 241; V, esp. litt., 92.
Partia, V, esp. litt., 90.
Pasifè, V, esp. litt., 9; 13; XII, esp. litt., 12-15; esp. all., 4; 5.
Patavo, *v.* Padova.
Patrimonio (*cioè Stato della Chiesa*), XVI 69.
Patrocolo (*cioè Patroclo*), IV, esp. litt., 174; 175; 176; V, esp. litt., 121.
Pausania, XII, esp. litt., 68.
Pavor (*dio*), IX, esp. all., 21.
Pazi (*famiglia*), XII, esp. litt., 148. *E v.*: Rinieri de' Pazi; Vacca Iacopo de' Pazi.
Pegaso (*cavallo mitico*), IX, esp. all., 42.
Pelavicino marchese, XII, esp. litt., 102.
Pelleo, V, esp. litt., 116; 127.
Pelopea, XII, esp. litt., 54.
Peloro (*monte*), VII, esp. litt., 19; XVI 69.

Pena (*cioè Poena, dea*), VII, esp. all., 9.
Penelopè, XVI 46.
Peneo (*fiume*), XII, esp. all., 31.
Pergamo, IV, esp. litt., 366.
Perini Dino, VIII, esp. litt., 13; 14.
Peripatetici, IV, esp. litt., 251.
Perissione, IV, esp. litt., 275.
Peritoo (*cioè Piritoo*), VII, esp. litt., 7; IX, esp. litt., 31; 33; 34; XII, esp. litt., 45.
Perseo, IX, esp. all., 43.
Persi, I, esp. all., 161; VII, esp. litt., 61; XIV, esp. all., 31.
Persia, IV, esp. litt., 99; 274; 307; 359; V, esp. litt., 64; XII, esp. litt., 69; 71; XV 89. Mar di Persia: XIV, esp. litt., 26.
Persida (« città »), IV, esp. litt., 99 (*ma v. la nota*).
Persio, I, esp. litt., 99; IV, esp. litt., 131; VII, esp. all., 76 (= *Satirae*, III 66 *e* 69-70).
Perugia, III, esp. litt., 42; XVI 69.
Pesci (*costellazione*), XI 76-81.
Petrarca, I, esp. litt., 73 (*Familiares*, X 4); 77 (*'Buccolica'*); 90; 91; II, esp. litt., 14 (= *'Africa'*, 1-2); IV, esp. litt., 252; XV 96; 99 (= *Epistole metrice*, II 18, 47). *E v. le note a:* I, esp. litt., 91; III, esp. litt., 11; 42; IV, esp. litt., 5; 352; XV 87.
Phiale (*luogo d'Egitto*), VII, esp. litt., 109.
Piagenza, XVI 69.
Pian del Carpine, *v.* Giovanni da Pian del Carpine.
Piccolo Pietro, *v.* Pietro Piccolo da Monteforte.
Piero (*santo*), I, esp. litt., 156; esp. all., 57; II, esp. litt., 55; 65; VII, esp. litt., 4; 37; 39; XV 75; *e v.* IV, esp. litt., 353. *E v.* San Piero in Roma (*chiesa*).
Piero dalle Vigne, XIII, esp. litt., 24-34; 35-40; 41; 42; 55-68.
Piero del Morrone (*santo*), *v.* Celestino V.
Piero di messer Giardino, *v.* Giardini Piero.
Pietrapania (*monte*), XVI 68.
Pietrasanta, X 22.
Pietro Lombardo, *v.* Maestro delle *Sentenzie*.
[Pietro Piccolo da Monteforte], *v. la nota a* I, esp. litt., 70.
Piettola (*cioè Pietole*), XV 95; *e v.* I, esp. litt., 60 (*Andes*).
Pieve al Toppo, XIII, esp. litt., 89.
Pigmalione, V, esp. litt., 66-70; 72; 81.
Pilos (*città*), IV, esp. litt., 92.
Piragmon, XIV, esp. litt., 39; *e v.* Ciclopi.
Piritoo, *v.* Peritoo.
Pirride (*popolo*), XII, esp. litt., 133.
Pirro (*figlio di Achille*), V, esp. litt., 112; 119; 134; XII, esp. litt., 129-135; 140.
Pirro (*re degli Epiroti*), XII, esp. litt., 136-140.
Pisa, X 22; XIII, esp. litt., 39.
Pisandro, II, esp. litt., 27.
Pisani, X 22; XIII, esp. litt., 39; XV 47-50.
Pisone [Calpurnio], IV, esp. litt., 132; 343; 344; 351.
Pistoia, VI, esp. litt., 29; XVI 69.
Pitis, IX, esp. litt., 107.
Pittagora, II, esp. litt., 23; 33.
Piviere d'Acone, XVI 59.
Platone (*e* Plato), *Accessus*, 2 (= *trad. lat. 'Timeo'*, V 27); I, esp. litt., 71 *e* 82-84 (*Republica*, III 9); 89; 106; IV, esp. litt., 248-253; 266; 275-281 (*vita e opere*); 356; VI, esp. litt., 56, a margine (*Timeo*); XIII, esp. all., 8 (*'della eternità dell'anima': Fedone?*). *E v.* Calcidio.
Plauto, *Accessus*, 25; I, esp. all., 96 (= *'Cistellaria'*, II 1, 1-22); IV, esp. litt., 131; XV 94.
Pleione, IV, esp. litt., 158; 160.
Pliade (*cioè Pleiadi, costellazione*), IV, esp. litt., 160-164.
Plinio [il Vecchio], IV, esp. litt., 191-192 (*'De naturali historia', cioè Naturalis historia*, VII 25, 91-92); 362 (*op. cit.*, XXIX 1, 4); IX, esp. litt., 86 (*op. cit.*, III 4, 33). *E v. le note a:* IV, esp. litt., 100; V, esp. litt., 85; VII, esp. all., 79 (*op. cit.*, IX 35, 122; X 51, 141-142); IX, esp. litt., 105-108 (*op. cit.*, XXXVI 5, 30-31); X 25; XVI 66.
Plote (*isole*), XIII, esp. litt., 15; *e v.* Strofade.
Plutone (*e* Pluto), VI, esp. litt., 6; 87; 88; esp. all., 50; VII, esp. litt., 2-16; esp. all., 2-29; 97; 100; IX, esp. litt., 33; 34; 66; esp. all., 15; 19; 26; X 69; *e v.:* Agesilao; Aidoneo; Lucifero (Dite).
Po, V, esp. litt., 157; 158; XII, esp. litt., 123; XVI 66; 67; 71; 72.
Poggi Andrea di Leone (*e* Andrea Leoni), VIII, esp. litt., 3-13.
[Poitiers, battaglia di], *v. la nota a* VII, esp. litt., 61.
Pola, IX, esp. litt., 87; 92; 93.
Polare stella, *v.* tramontana.
Polenta Guido (da); *v.* Guido da Polenta.
Polibo, V, esp. litt., 113.
Polidoro, IV, esp. litt., 180.
Polimestore, IV, esp. litt., 180.
Polimnia (*cioè Polimnia*), II, esp. litt., 29; *e v.* Muse.
Poliperconta (*cioè Polisperconte*), XII, esp. litt., 73.
Polisena, V, esp. litt., 115; 121; 122; XII, esp. litt., 130; 132.
Polite, XII, esp. litt., 131.
Pollinice, *Accessus*, 63; VII, esp. all., 123; 131; XIV, esp. litt., 44; 45.
Polluce, V, esp. litt., 103; 109; 132.
Polo (*cioè Paolo Malatesta*), V, esp. litt., 150-187; VI, esp. litt., 1; 3.
Pompeia Paulina, IV, esp. litt., 344.
Pompeo Gneo, IV, esp. litt., 190; 194; XII, esp. litt., 141; XIV, esp. litt., 10; 11.
Pompeo Magno (*e* Pompeio), I, esp. litt., 81; II, esp. litt., 108; IV, esp. litt., 127; 135; 188; 189; 190; 192; 198; 238; 240; 241; 242; 330; V, esp. litt., 86; IX, esp. litt., 15; XII, esp. litt., 141; XIV, esp. litt., 9; 10.
Pompeo Sesto, IX, esp. litt., 15; XII, esp. litt., 141-146; XIV, esp. litt., 10.
ponente (*o* zefiro, *vento*), VII, esp. litt., 20; XI 83; *e v.* XIV, esp. all., 8-12.
Ponto (*fiume*), VII, esp. litt., 97.
Ponto (*regione*), IV, esp. litt., 190.
Poppeia Sabina, IV, esp. litt., 340; 346.
Poro, XII, esp. litt., 72.
Portinari Beatrice, *v.* Beatrice.
Portinari Folco, II, esp. litt., 83.
[Portinari Lippa], *v. la nota a* II, esp. litt., 83.
Posilipo, I, esp. litt., 62.
Possidonio, VI, esp. litt., 64.
Postumia (*moglie di Servio Sulpizio*), IV, esp. litt., 194.
Pozuolo, *Accessus*, 62; I, esp. litt., 62. *E v.* Puteolana (*via*).
Prato della Valle in Padova, XII, esp. litt., 99.
Pretidi, *v.* Prito.
Priamo, I, esp. litt., 120; IV,

esp. litt., 173; 176; 177; 180; 210; V, esp. litt., 100; 121; 124; 125; 130; 131; XII, esp. litt., 130; 131; 133.
Primaro (*località del delta padano*), V, esp. litt., 158; XVI 66.
Prisciano, XV 72-73 (*vita e opere*).
Prito (*cioè Preto*), VI, esp. all., 35 (« le figliuole di Prito »).
Privernati, I, esp. litt., 137; 138.
Priverno, I, esp. litt., 137.
Pronapide, II, esp. litt., 4; III, esp. litt., 59 (*'Protocosmo'*); IV, esp. litt., 96; IX, esp. litt., 61; 70, a margine.
Propontide (*e* Proponto, *mare*), XIV, esp. all., 9; 12.
Proserpina, IV, esp. litt., 320; VII, esp. litt., 7; esp. all., 11; 12; 21; 28; IX, esp. litt., 31; 33; X 69.
[Prospero Tirone (Pseudo)], *v. la nota a* I, esp. litt., 60 (*'De imperiali', attrib. ad Eusebio*).
Proteo, V, esp. litt., 109.
Provenza (*e* Proenza), V, esp. litt., 157; XI 39; XVI 66.
Provenzali, V, esp. all., 40.
Prusia, VII, esp. all., 124.
Pseudo-Prospero Tirone, *v.* Prospero Tirone (Pseudo).
Pseudo-Teofrasto, *v.* Teofrasto (Pseudo).
Psilli, V, esp. litt., 96.
Ptia (*cioè Ftia, città*), V, esp. litt., 116.
Puglia, III, esp. litt., 47; IV, esp. litt., 112; X 53; 98 (P. piana); 101; XVI 69.
Puteolana (*via*), I, esp. litt., 118. *E v.* Pozuolo.

Quarnari (*popolo*), *v. Carnares*.
Quarnaro, IX, esp. litt., 88.
Quinti (*gens*), VI, esp. all., 12.

Rabano Mauro, IV, esp. litt., 317 (*'Origines', cioè De universo*, XVIII 4); 322 (*op. cit., ibid.*); 359 (*op. cit.*, XVIII 5); 362 (*op. cit., ibid.*); VII, esp. all., 28 (*op. cit.*, XV 6).
Rachèl (*e* Rachele), II, esp. litt., 126; IV, esp. litt., 71; 72.
Radamanto, *Accessus*, 50; V, esp. litt., 8.
Ravenna, *Accessus*, 35; I, esp. litt., 5; IV, esp. litt., 189; V, esp. litt., 147; 150; 156; 158; VII, esp. litt., 40; XVI 66; 67.
Ravignani (*cioè Ravennati*), V, esp. litt., 156.
Ravignani (*famiglia*), XVI 16.
Rea, *v.* Opis.
Reali di Francia, *v.* Francia.
Rebecca, II, esp. litt., 126; IV, esp. litt., 70; 74.
Reggio [Calabria], VII, esp. litt., 18.
Reggio [Emilia], XVI 69.
Remulo, II, esp. litt., 51-53.
Reno (*fiume*), IV, esp. litt., 168; 188; IX, esp. litt., 83.
Riccardo [Cuor di Leone], XII, esp. litt., 108.
[Ricci (*famiglia*)], *v. la nota a* VII, esp. litt., 63.
Rimino, V, esp. litt., 147; 151; 153; VI, esp. litt., 1.
Rinier da Corneto, XII, esp. litt., 147.
Rinieri de' Pazi, XII, esp. litt., 148.
Roboàm, I, esp. all., 119.
Rodano, IX, esp. litt., 83-86.
Rodi, IV, esp. litt., 358.
Roma, I, esp. litt., 65; 67; 81; 84; 147; II, esp. litt., 47; 48; 50; 53; 54; 56; 60; 65; 104; 107; IV, esp. litt., 111; 113; 114; 115; 116; 118; 119; 121; 124; 126; 127; 159; 167; 182;

187; 189; 190; 196; 200; 220; 223; 230; 231; 232; 233; 235; 241; 327; 329; 330; 331; 334; 335; 340; 342; 343; 344; 367; V, esp. litt., 85; 92, esp. all., 30; VI, esp. litt., 38; esp. all., 13; 15; VII, esp. litt., 40; X 21; 26; 95; XII, esp. litt., 81; 108; 123; 125; 128; 142; XIII, esp. litt., 110; XIV, esp. all., 22; 23; XV 41; 61; 72; 94; XVI 69. Maritima di Roma, XII, esp. litt., 147. *E v.* San Piero in Roma (*chiesa*).
Romagna, IX, esp. litt., 110; XII, esp. litt., 123; XIII, esp. litt., 107; XVI 67; 69; 72.
Romani, I, esp. litt., 67; 89; esp. all., 117; II, esp. litt., 81; IV, esp. litt., 120; 126; 185; 195; 220; 235; 279; 330; 373; esp. all., 44; 56; V, esp. litt., 85; 86; 95; esp. all., 44; 46; 66; VI, esp. all., 33; VII, esp. litt., 61; 87; esp. all., 124; X 25; XII, esp. litt., 75; 120; 138; XIII, esp. litt., 71; 73; 111; XIV, esp. all., 23; 31; XV 41; 42; 60.
romanzi dei Franceschi (*cioè francesi*), V, esp. litt., 135 (*Tristano*); 180-183 (*Lancelot du Lac*).
[romanzi su Alessandro Magno], *v. le note a:* XII, esp. litt., 68; XIV, esp. litt., 28.
Romolo, I, esp. litt., 68; II, esp. litt., 51; 52; IV, esp. litt., 167.
[Rosa dei venti], XI 82; *e v.* XIV, esp. all., 8-12.
Rosanne (*cioè Rossane*), XII, esp. litt., 73.
Rosso (*conte*), XII, esp. litt., 110.
Rosso (*mare*), IV, esp. litt., 59; esp. all., 5; 27.
Rustico monaco, VII, esp. all., 57.
Rusticucci Iacopo, VI, esp. litt., 69; 72; XVI 24-26; 45; 49; 52.
Rutoli, II, esp. litt., 59; IV, esp. litt., 135; 182; 183.

Sabini, V, esp. litt., 156.
Sagittario (*costellazione*), XII, esp. litt., 57.
Saladino, IV, esp. litt., 243-244; 374.
Salamone, IV, esp. litt., 66; VII, esp. all., 39. *E v.* Scrittura: Proverbi, Ecclesiastes, Sapienzia.
Salèm, IV, esp. litt., 63.
Salerno, XVI 69.
Salisbury Giovanni (di), *v.* Giovanni di Salisbury.
[Sallustio], *v. la nota a* IV, esp. litt., 329 (*Catilinae coniuratio*, 23 88.).
Salmista, *v.* Davìt.
Salmisti, IV, esp. litt., 114 (*Salterо*).
Salvestro (*santo*), I, esp. litt., 94; II, esp. litt., 56.
Sammaritani, IV, esp. all., 45.
Samos, IV, esp. litt., 92.
Samuèl (*e* Samuello), IX, esp. litt., 19.
San Benedetto: Alpi di S. Benedetto, XVI 65; 75. Monistero di S. Benedetto, XVI 74; 75.
Sanesi (*cioè Senesi*), X 54; 77; 78; XIII, esp. litt., 89; XVI 23.
San Giovanni Batista in Firenze (*chiesa*), XVI 16; (*porta*), XV 49.
San Piero in Roma (*chiesa*), IV, esp. litt., 200.
Sansone, I, esp. all., 99.
Santa Lucia di Napoli (*bagno termale*), VII, esp. litt., 97.
Santa Trinita in Firenze (*chiesa*), VI, esp. litt., 32.
santi (*cioè Padri della Chiesa, teo-*

logi, «*dottori*»), *Accessus*, 46; 47; III, esp. litt., 7; 26; VII, esp. all., 32; 40; 43; VIII, esp. litt., 50; IX, esp. litt., 18; 19; 53; X 91; *e v. le note a:* IV, esp. litt., 49; XIV, esp. litt., 60; esp. all., 21; 23; 30; 31.
Santippe, IV, esp. litt., 262,265; 272.
Santo Agnolo in Puglia (*monte*), III, esp. litt., 47.
Santo Andrea, *v.* Giacomo da Santo Andrea.
Sara, *v.* Sarra.
Saracini, VIII, esp. litt., 72; X 98; XV 47.
Sardanapalo, I, esp. litt., 90; esp. all., 106; VI, esp. all., 11.
Sardigna, XII, esp. litt., 74; 142.
Sarno (*fiume*), XIV, esp. litt., 55.
Sarpedone, V, esp. litt., 8.
Sarra (*cioè Sara*), IV, esp. litt., 62; 74.
Satàn (*e* Satanàs), VII, esp. litt., 5; *e v.* Lucifero.
Saturno, I, esp. all., 171; III, esp. litt., 60; 61; IV, esp. litt., 212; VII, esp. litt., 9; esp. all., 7; 15; 45; XII, esp. litt., 54; XIV, esp. litt., 40; 60; 61; 65,67.
Saùl, IV, esp. litt., 65; 66; VI, esp. all., 32; IX, esp. litt., 19.
Sauromata, IV, esp. all., 32.
Scantinavia, I, esp. litt., 55.
Schiavonia (*cioè Iugoslavia*), III, esp. litt., 47; IX, esp. litt., 88.
Schiro (*isola*), V, esp. litt., 118.
Scilla (*figlia di Niso*), V, esp. litt., 12; esp. all., 18.
Scilla (*mostro*), *v.* Silla.
scilocco (*o* euroaster, *vento*), VII, esp. litt., 22; XI 83; *e v.* XIV, esp. all., 8,12.
Scipione Africano, I, esp. litt., 81; II, esp. litt., 89; 104; IV, esp. all., 54.
Scipione Asiatico, VI, esp. all., 12.
Scipione [Metello], IV, esp. litt., 190; 241.
Scipioni (*gens*), IV, esp. litt., 241.
Sciro, *v.* Schiro.
scirocco, *v.* scilocco.
Scizi, *Accessus*, 61; IV, esp. litt., 204.
Scizia, I, esp. litt., 67; IV, esp. litt., 204.
Scolopico, IV, esp. litt., 204.
Scopas, IX, esp. litt., 105; 106.
Scrittura (Sacra) (*in generale*): I, esp. litt., 93; esp. all., 7; 22; 24; 81; IV, esp. litt., 37; VI, esp. litt., 58; VII, esp. all., 31; 40; 42; 43; 44; VIII, esp. litt., 51; IX, esp. all., 64.
‹*Genesì*: II, esp. litt., 66 (= XLIX 27); III, esp. litt., 52, 53 (XXV 29,34; XXVII, XXXVI); esp. all., 20 (I 1,8); IV, esp. litt., 41,42 (II 7, V 5); 50,52 (IV 2,8); 53,55 (VI 12, IX 28); 62,64 (XI 27, XVIII 15; XXII 1,13; XXV 7,10); 67 (XXV 25, XXXII 32); 70,73 (XXVIII 1,5; XXIX 16,30; XLIII 1, L 13); esp. all., 24; 26 (XVII ss.); VI, esp. litt., 57 (= I 26); esp. all., 31 (III 2 *e* XXV 29,34); 34 (IX 21 *e* XIX 31,33); VII, esp. all., 32 (III 1,14); XI 34,38 (XIII 1 ss.; XVIII 24,32 *e* ss.); 73 (I 1 ss.); XIV, esp. all., 25,26 (I 3,27); *e v.*: IV, esp. litt., 69 (XLIX); V, esp. all., 54,55 (III 7 *e* 21).
‹*Esodo*: IV, esp. litt., 56,61 (II 1,XXIV 8); esp. all., 9 (= XIV 21,22); 27; 33; VII, esp. all., 41 (= XV 3): *attrib. a Salmista*).

‹*Numeri*: VII, esp. all., 33,34 (XXI 6,9).
‹*Deuteronomio*: IV, esp. litt., 61 (XXXIV 5,7).
‹*Giosuè*: IV, esp. all., 29 (I ss.).
‹*Giudici*: IV, esp. all., 29 (I ss.); VI, esp. all., 34 (V 25,27).
‹*I Re*: I, esp. all., 115 (XVII 50,51); IV, esp. litt., 65,66 (XVII 12 ss.); esp. all., 29 (I ss.); VI, esp. all., 32 (XIV 23,46).
‹*II Re*: III, esp. all., 15 (= XIV 14); IV, esp. litt., 66 (I 1 ss.).
‹*III Re*: I, esp. all., 119 (XII); IV, esp. litt., 66 (I 1 , II 11).
‹*IV Re*: I, esp. all., 117 (IX 33,37).
‹*Iudit*: VI, esp. all., 35 (XII 20 *e* XIII 10).
‹*Iòb*: *Accessus*, 45 (= XVII 16); VI, esp. all., 33 (I 18,19); 38 (= VI 6); 40 (= XV 16).
‹*Salmi*: *Accessus*, 46 (= CXIV 3 *e* LIV 16); 59 (= VI 6); I, esp. litt., 3 (= LXXXIX 9,10); esp. all., 19 (= CXIII 1); 32 (= CXXVI 2); 34 (= CXXVI 2); 48 (= I 1 *e* CXVIII 29 *e* CXVIII 1 *e* CIX 7); 53 (= XXII 6); 54 (= LXXXIII 8); 57 (= XXXII 9); 59 (= L 1); 80 (= V 5); 82 (= XVIII 4,5); 83 (= CXX 1); 155 (CX 10); II, esp. all., 4 (= V 9); 40 (= XXIII 3 *e* 4); III, esp. all., 32 (= XXXII 9); IV, esp. litt., 114; esp. all., 17 (= XXXV 4); 38 (= XVIII 4,5); 49 (= LVII 5,6); VI, esp. all., 3 (= VIII 8,9); 40 (*ma è Isaia*); VII, esp. all., 38,39 (= CXVII 22); 41 (*ma è Esodo*); VIII, esp. litt., 50 (= IV 5); 51 (VI 2 *e passim*); IX, esp. all., 57 (= CXVIII 37). *E v. la nota a* VI, esp. litt., 77. *E v.* Davìt (Salmista).
‹*Proverbi*: I, esp. all., 54 (= XII 7: *attrib. a Sapienzia*); VI, esp. all., 37 (= XXIII 31,32: *attrib. a Sapienzia*); 38 (= XX 1). *E v.* Salamone.
‹*Ecclesiastes*: VIII, esp. litt., 52 (= I 18); IX, esp. all., 57 (= I 2).
‹*Canticum canticorum*: II, esp. litt., 113 (= VIII 17).
‹*Sapienzia*: I, esp. all., 54 (*ma è Proverbi*); 70 (= V 6: *attrib. a Isaia*); II, esp. litt., 18 (I 1 ss.); VI, esp. all., 37 (*ma è Proverbi*); IX, esp. all., 27 (= *volg.* V 18 ??: *v. la nota; attrib. a Vangelio*).
‹*Ecclesiastico*: VII, esp. all., 74 (= X 9).
‹*Isaia*: *Accessus*, 45 (= V 14); I, esp. all., 59 (XXXVIII 1,5); 70 (*ma è Sapienzia*); 84 (= XI 2,3); 85 (*ma è Malachia*); IV, esp. litt., 40 (= IX 2); esp. all., 31 (= XLI 3); VI, esp. all., 40 (= XXIV 9: *attrib. a Salmi*). *E v.* Isaia.
‹*Ieremia*: IV, esp. all., 17 (= VIII 7); VI, esp. all., 38 (= ??: *v. la nota*). *E v.* Ieremia.
‹*Ezechièl*: I, esp. all., 66 (V 5); VII, esp. all., 41 (= XI 19). *E v.* Ezechièl.
‹*Danièl*: I, esp. all., 119 (IV); VI, esp. all., 32 (XIV 1,21); XIV, esp. all., 20 (II 31 ss.). *E v.* Danièl.
‹*Oseè* (*cioè Osea*): I, esp. all., 80 (= VI 1).
‹*Amòs*: I, esp. all., 118 (= III 8).
‹*Abacùc*: VII, esp. all., 74 (= II 6 *e* 9: *v. la nota*).
‹*Malachia*: I, esp. all., 85 (= IV 2: *attrib. a Isaia*).
‹*Evangelio* (*e Vangelio*):

Matteo: I, esp. litt., 44 (IX 32-33); esp. all., 54 (= X 22 *e* XX 6); 139 (= XXVI 41: *o Marco*, XIV 38); II, esp. all., 13 (= VII 7); 15-17 (XV 22-28); III, esp. litt., 77 (= XX 16: *o* XXII 14); esp. all., 3 (= VII 13); IV, esp. all., 6 (= XXVIII 19); 9 (= XX 23); 25 (= *volg.* VII 12); V, esp. all., 23 (XXVII 5); VI, esp. litt., 80 (= XXV 41); 88 (XIX 24); VII, esp. all., 118-121 (XVIII 23-24); 122 (*ma è s. Paolo*); IX, esp. all., 27 (*ma v. la nota*); *e v.* IX, esp. all., 63 (XXIII 27).

Marco: IV, esp. all., 9 (= XVI 16).

Luca: *Accessus*, 57 (XVI 23); 59 (= XVI 22 *e* 23-24); I, esp. all., 54 (X 7: *v. la nota*); II, esp. all., 20 (= I 48 *e* 52); 22 (XV 11-24); IV, esp. all., 8 (= XII 50); 18 (= XIII 27); 46 (= XII 47-48: *attrib. a s. Paolo*); V, esp. all., 22 (= XXIII 42-43); VI, esp. all., 32 (XII 16-20); VII, esp. all., 74 (= VI 24: *e non* «V»; *e* XVI 22); VIII, esp. litt., 51 (= XIX 46); XII, esp. litt., 28 (= XXIII 43). *E v. la nota a* VII, esp. all., 142.

Giovanni: I, esp. all., 47 (= XIV 6); 53 (= I 16); 85 (= I 29); IV, esp. litt., 25 (= III 5); 147-148 (= *volg.* XIII 13-14); esp. all., 7 (= I 33); 9 (= III 5).

Atti degli Apostoli: I, esp. litt., 100 (XVII 16-34); esp. all., 58 (IX 3-15); *e v.* I, esp. litt., 103 (IX 5).

s. Paolo: I, esp. litt., 100 (= *I Ad Corinthios*, XV 33); 101 (= *Ad Titum*, I 12); 103 (*v. Atti Apost.*, IX 5); esp. all., 33 (= *Ad Romanos*, XIII 11); 34 (= *Ad Ephesios*, V 14); 53 (= *volg. I Ad Corinthios*, XV 10); 54 (= *Ad Ephes.*, V 8 *e I Ad Timotheum*, V 18: *ma v. la nota*); 55 (= *Ad Titum*, III 5); 139 (= *Ad Galatos*, V 17); II, esp. litt., 44 (= *Ad Titum*, II 12 *e I Ad Corint.*, X 11); 61-62 (*II Ad Corint.*, XII 2-4); IV, esp. litt., 352 (*Epistole apocrife*); esp. all., 5 (= *I Ad Corint.*, X 2); 17 *e* 49 (= *I Ad Corint.*, XIV 38); 46 (= *I Ad Timot.*, I 13; *la prima cit. è invece Luca*); 49 (= *II Ad Timot.*, IV 4); VI, esp. all., 38 (= *Ad Ephes.*, V 18); VII, esp. all., 56 (= *Ad Ephes.*, V 5); 122 (= *Ad Hebraeos*, X 30: *attrib. a Evangelio*); *e v. la nota a* VII, esp. litt., 58. *E v.* Paolo.

s. Iacopo: VII, esp. all., 74 (= *'Canonica'*, *cioè Epistola Catholica*, V 1).

s. Giovanni, *Apocalissi*: *Accessus*, 73 (= XI 7 *e* IX 1-2); I, esp. all., 7; 54 (= II 7 *e* III 12); 181; VII, esp. litt., 14 (XII 7-9); esp. all. 32 (XII 7-9); 41 (= XVIII 21); XIV, esp. all., 38 (XXI 1).

Espressioni canoniche gelneriche: III, esp. litt., 7; 54 (*v. a nota*); VI, esp. litt., 77 (*cfr. con Salmi*, XXXIV 23). *E v. 'Simbolo'*.

Sefora, IV, esp. litt., 58.

Segòr (*cioè Phogor*, *città*), IV, esp. litt., 61.

Sem, IV, esp. litt., 55.

Semiramìs, V, esp. litt., 53-65.

Senato romano, I, esp. litt., 81; II, esp. litt., 47; 54; 81; IV, esp. litt., 130; 189; 196; 197; 198; XV 94.

[Seneca Lucio Anneo il vecchio], *v. nota a* IV, esp. litt., 337.

Seneca Lucio Anneo («Seneca morale»), IV, esp. litt., 127; 133; 266 (= *volg. 'Epistole a Lucillo'*, *cioè ad Lucilium*, I 6, 6); 281 («nella LXI epistola»: *ma è Ep. Luc.*, VI 6, 31 [LVIII 31]); 292 (*'De beneficii'*, *cioè De beneficiis*, V 4); 297 (*'Dell'ira'*, *cioè De ira*, III 38, *e v. la nota*); 333-355 (*vita e opere*); esp. all., 10; 49; VI, esp. all., 40 («nella XXII epistola»: *ma è Ep. Luc.*, III 3, 16 [XXIV 16]); VII, esp. litt., 109 (*'Delle cose sacre d'Egitto'*, *apocrifo*); esp. all., 58-59 (= *Ep. Luc.*, I 4, 10-11); 75 (= *Ep. Luc.*, II 5, 11: *e v. la nota*); IX, esp. litt., 63 (= *volg. Ep. Luc.*, XVIII 4, 11: *e v. la nota*); XI 14 (*De brevitate vitae*, X??). *E v. la nota a* IV, esp. litt., 262.

Seneca Marco Anneo («Seneca tragedo»), *Accessus*, 64 (= *'Hercules furens'*, *e 'Ercule furente'*, 813-814); IV, esp. litt., 5 (= *Herc. fur.*, 1065-1077); 131; 333; 372 («tragedie»: *in partic. Herc. fur.*, 738-739, 1122-1123, *e passim*); V, esp. litt., 161 (= *'Ipolito'*, *cioè Phaedra*, 294-301); VII, esp. all., 13 (= *Herc. fur.*, 782-788); VIII, esp. litt., 60-61 (= *volg. 'Tieste'*, *cioè Thyestes*, 344-352, 380, 388-389: *v. la nota*); IX, esp. litt., 64 (= *'Edippo'*, *cioè Oedipus*, 980-984). *E v. la nota a* VII, esp. all., 123.

Senesi, *v.* Sanesi.

Senocrate, VII, esp. litt., 88.

Senofane, *v.* Zenofane.

[Sequestre Vibio], *v. le note a:* V, esp. litt., 157; IX, esp. litt., 83; XVI 66.

Sereno istoriografo, IX, esp. all., 45.

Sermona (*e* Sulmona), III, esp. litt., 42; IV, esp. litt., 116.

Serse, IV, esp. litt., 274; 282; VI, esp. all., 35; XV 89. *E v.* I, esp. all., 14.

Servilia, IV, esp. litt., 194.

Servio, I, esp. litt., 53 (*'Sopra l'Eneida' e 'Sopra 'l Virgilio'*, *cioè Ad Aeneida*, I 1); 115 (*Ad Aen.*, I 1); III, esp. all., 21 (*Ad Aen.*, VI 299: *ma v. la nota*); IV, esp. litt., 181 (*Ad Aen.*, I 382); 183 (*Ad Aen.*, IV 620); 213 (*Ad Aen.*, VII 47 *e* XII 164); 214 (*Ad Aen.*, VII 47); 217 (*Ad Aen.*, IV 620 *e* VI 760); 218 (*Ad Aen.*, VI 760); V, esp. litt., 130 (*Ad Aen.*, V 370); VIII, esp. litt., 28 (*Ad Aen.*, VI 618); XII, esp. litt., 54 (*In Georgica*, III 93); esp. all., 30 (*In Georg.*, III 115). *E v. le note a:* IV, esp. litt., 215; V, esp. litt., 66; VII, esp. litt., 109; IX, esp. all., 45.

Set, IV, esp. litt., 74.

Setta (*città*), XIV, esp. litt., 17.

settentrione (*o* tramontana, *vento*), XI 83; *e v.* XIV, esp. all., 8-12.

Sibilla Cumana, *Accessus*, 62; II, esp. litt., 45.

Sicambri, XII, esp. litt., 73.

Sicambria (*città*), IV, esp. litt., 168.

Siccheo (*o* Acerba, Sicarba), I, esp. all., 98; V, esp. litt., 65-69; 79-81; 83; 172.

Sicilia, *v.* Cicilia.

Siena, X 76; 77; XIII, esp. litt., 89.

Siene, VII, esp. litt., 109.
Sigeo (*promontorio*), V, esp. litt., 123.
Silisio, IV, esp. litt., 204.
Silla (*cioè Scilla, mostro*), VII, esp. litt., 22.
Sillano, IV, esp. litt., 344,347.
Silvestro (*santo*), *v.* Salvestro.
Silvio Iulio Postumo, II, esp. litt., 42; 53; IV, esp. litt., 218.
'Simbolo' (*cioè Credo niceno-costantinopolitano*): III, esp. litt., 49 (= *un versetto*).
Simeonte (*cioè Simoenta, fiume*), IV, esp. litt., 177.
Simòn Mago, I, esp. all., 119; IX, esp. litt., 97.
Simone di Monforte, XII, esp. litt., 109.
Simonide, VI, esp. litt., 61; XV 94.
Sinai (*e* Senai, *monte*), IV, esp. litt., 61; esp. all., 27.
Sinone, XII, esp. litt., 131.
Siragusa (*e* Seragusa), II, esp. litt., 105; IV, esp. litt., 294; VII, esp. all., 11; XII, esp. litt., 77; 78; 95; 96.
Siragusani, XII, esp. litt., 80; 93; 94; 96; 138.
Siria (*e* Sorìa), I, esp. all., 117; V, esp. litt., 7; 8; 89; 90; 91; VI, esp. all., 12; XI 34; XII, esp. litt., 139.
Sisera, VI, esp. all., 34.
Sisifo, *v. Sysiphus*.
[Slavine di Marco], *v.* XII, esp. litt., 6 *e nota*.
Smirne (*e* Smirna), IV, esp. litt., 91,94.
Smirnei, IV, esp. litt., 94.
Socrate, IV, esp. litt., 248; 255, 274 (*vita*); 276; 277; 278.
Soddoma, Soddomiti, *v.* Sogdoma, Sogdomiti.
Sofia (*presunta moglie di Giustiniano*), I, esp. litt., 56.
Sofocle, XV 94.
Sofonisco (*cioè Sofronisco*), IV, esp. litt., 255.
Sogdoma, IV, esp. litt., 63; V, esp. all., 75; XI 33,38.
Sogdomiti, V, esp. all., 75; XI 34,38.
Solcine (*cioè Soncino*), XII, esp. litt., 103.
Soldano (*cioè Al-Kāmil*), X 96; 97.
Sole (*dio*), IV, esp. litt., 213; V, esp. litt., 9; 13; XII, esp. litt., 12; esp. all., 5.
Solino, IV, esp. litt., 323 (*'De mirabilibus mundi', cioè Collectanea rerum memorabilium*, X 8); *e v. la nota a* V, esp. litt., 96 (*op. cit.*, XXVII 31 *e* 41).
Solone, I, esp. litt., 89; IV, esp. litt., 275. *E v.* I, esp. all., 14.
Somnus (*dio*), IV, esp. litt., 415.
Soòr Eteo, IV, esp. litt., 64.
Sorìa, *v.* Siria.
Spagna (*e* Ispagna), III, esp. all., 27; IV, esp. litt., 158; 190; 213; 368; IX, esp. litt., 34; XII, esp. litt., 74; 141; XIV, esp. litt., 17; esp. all., 12. Spagna Ulteriore: IV, esp. litt., 187.
Spagnuoli, IV, esp. all., 32; XIV, esp. all., 7.
Sparten (Isparten), V, esp. litt., 132; 133; *e v.* V, esp. litt., 133.
Speusippo, IV, esp. litt., 275 (*'Filosofia'*).
Spurima, V, esp. all., 30.
Stagerita (*cioè Stagira, città*), IV, esp. litt., 247.
Statilio Tauro, XII, esp. litt., 143.
Stato della Chiesa, *v.* Patrimonio.
Stazio, *Accessus*, 63 (= *'Thebaidos'*, *e 'Tebaida'*, I 94,96); I, esp. litt., 154; IV, esp. litt., 324 (*op. cit.*, V 343,345); VII, esp. all., 9 (= *op. cit.*, VIII 21,26); 131 (*op. cit.*, VIII 739, 750); IX, esp. all., 21 (= *op. cit.*, I 106,109); XIV, esp. litt., 44 (*Thebaidos*); *e v. la nota a* VII, esp. all., 123. *E v.* Lattanzio Placido.
Stazio Anneo, IV, esp. litt., 350.
Steleno (*cioè Stenelo*), IV, esp. litt., 332.
Stennio, IX, esp. all., 40; 49. *E v.* Gorgoni.
Steropes, XIV, esp. litt., 39. *E v.* Ciclopi.
Steropes (*una delle Pleiadi*), IV, esp. litt., 160.
Stige, V, esp. litt., 116; VII, esp. litt., 92; 99,112; esp. all., 125; 132,136; 143; 156; VIII, esp. litt., 1; 21; esp. all., 6; IX, esp. litt., 41; 48; 77; esp. all., 5; 6; 36; XI 51; XII, esp. litt., 25; XIV, esp. litt., 74; 78; esp. all., 42; 44.
Stoici, IV, esp. litt., 336.
Strofade (*isole*), XIII, esp. litt., 11; 13; 15.
Studi (*cioè Università*), IV, esp. litt., 96; 301; esp. all., 43.
Subrio Flavio (*cioè Flavo*), IV, esp. litt., 351.
Sulmona, *v.* Sermona.
Sulpizio Servio, IV, esp. litt., 194.
Svetonio, II, esp. litt., 54 (*'De duodecim Cesaribus', cioè Caesares*, II 1); IV, esp. litt., 185 (*op. cit.*, I 13); 194 (*op. cit.*, I 49,52). *E v. le note a:* I, esp. litt., 66 (*op. cit.*, II 1); IV, esp. litt., 127; 190 (*op. cit.*, I 36); 193 (*op. cit.*, I 55); 198 (*op. cit.*, I 82); V, esp. litt., 85.
Sysiphus, IV, esp. litt., 160.
Tacito Cornelio, IV, esp. litt., 132,133 (*'Storie'*, *cioè Annales*, XV 56,57 *e* 70); 339,343 (*op. cit.*, XII 8; 6 *e* 7; XIII 2 ss.); 344 (*op. cit.*, XV 60,65: *e v. la nota*); 351 (*op. cit., ibid.*). *E v. la nota a* IV, esp. litt., 127.
Taenaron, *v.* Trenaro.
Taigete, *v. Taygeta*.
Tale (*cioè Talete*), IV, esp. litt., 304,307 (*vita e opere*).
Talia, II, esp. litt., 29. *E v.* Muse.
Tamigi, XII, esp. litt., 112.
Tamirìs, XII, esp. all., 14, a margine.
Tanaì (*cioè Don, fiume*), XIV, esp. all., 9; 12.
Tancredi, X 94.
Tantalo (« re di Frigia »: *ma Lidia*), *Accessus*, 51; I, esp. all., 136.
Tantalo re, IV, esp. litt., 170 (*ma v. la nota*).
Taormina, *v.* Tauromena.
Tarà, IV, esp. litt., 62.
Taranto, X 101.
Tarentini, XII, esp. litt., 138.
Tarpeio (Sasso), I, esp. all., 117.
Tarquini (*gens*), IV, esp. litt., 230.
Tarquinio Sesto, IV, esp. litt., 224,231.
Tarquinio Superbo (*e* Tarquino), II, esp. litt., 107; IV, esp. litt., 220,223; 229,233.
Tarso, II, esp. litt., 64.
Tartari, I, esp. all., 173; XVII 8.
Tartaria, I, esp. all., 172; 174.
Tartaro, *Accessus*, 69; VII, esp. litt., 106. *E v.:* Abisso; Averno; Baratro; Dite; Erebo; Inferno; Orco.
Tauro (*costellazione*), IV, esp. litt., 160; V, esp. litt., 162; XI 78.
Tauro (*monte*), I, esp. all., 117; XII, esp. litt., 71.
Tauromena (*cioè Taormina*), XII, esp. litt., 143.
Tavola Ritonda, V, esp. litt., 136.

Taygeta (*cioè Taygete*), IV, esp. litt., 160.
Teano, VII, esp. litt., 97.
Tebani, XIV, esp. litt., 45; 46; 47.
Tebe, *Accessus*, 63; I, esp. all., 115; II, esp. litt., 33; IV, esp. litt., 324; VII, esp. all., 123; XII, esp. litt., 69; XIV, esp. litt., 44; 46.
Tedeschi, I, esp. all., 162; III, esp. litt., 16; V, esp. all., 40; X 77; *e v.* XVI 5.
Teghiaio Aldobrandi degli Adimari, VI, esp. litt., 69; 73; XVI 23.
Telemaco, V, esp. litt., 114.
Tempo (*dio*), III, esp. all., 20; 21. *E v.* Caròn.
Teodonzio, IV, esp. litt., 325 (*v. la nota*); IX, esp. litt., 60; 62; 71; esp. all., 14; 18; 40; 41; 48.
Teofrasto (*cioè Pseudo-T.*), XVI 28 *e* 45 (= *volg. 'De nuptiis'*: *frammento ap. s. Girolamo*).
Teognido istoriografo, IX, esp. all., 45.
teologi, *v.* santi.
Terenzio, *v.* Terrenzio.
Termodoonte (*fiume*), IV, esp. litt., 204.
Terra (*dea*), II, esp. litt., 89-100; VII, esp. litt., 100; 103.
Terra di Bestia (*cioè di Viesti garganico*), XVI 69.
Terra di Lavoro, XVI 69.
Terra d'Otranto, XVI 69.
Terrasanta, IV, esp. litt., 243.
Terrenzio, *Accessus*, 25; I, esp. litt., 103 (= *Phormio*, 78); 104; IV, esp. litt., 131; V, esp. all., 79 (= *Eunuchus*, IV 5).
Terror (*dio*), IX, esp. all., 21.
Tersicorè, II, esp. litt., 30; *e v.* Muse.
Tertullia, IV, esp. litt., 194.
Tertullio (*cioè Tertulliano*), IV, esp. litt., 274 (*e v. la nota*).
Terzia, IV, esp. litt., 194.
Tesaglia, IV, esp. litt., 189; V, esp. litt., 86; 116; VII, esp. all., 4; 5; IX, esp. litt., 33; 87; XI 8; XII, esp. litt., 45; esp. all., 29; 30; XIV, esp. litt., 10; 41.
Tesali, v. *Thesali*.
Teseo, IV, esp. litt., 361; V, esp. litt., 16; 107-109; esp. all., 17; VII, esp. litt., 7; IX, esp. litt., 31-35; 77; XII, esp. litt., 15; 16; 19.
Tesifonè, VII, esp. all., 16; VIII, esp. litt., 76; IX, esp. litt., 29; esp. all., 16; 21; 29; *e v.* Furie.
Testamento, Vecchio e Nuovo, *v.* Scrittura.
Tetide (*e* Tetìs), V, esp. litt., 116; 118; 127.
Teutoni, II, esp. litt., 107.
Tevero, I, esp. all., 117; IV, esp. litt., 181; X 21; 26.
Thesali, V, esp. litt., 161.
Tiberio Cesare, IV, esp. litt., 125.
Tidadidone, V, esp. litt., 82.
Tideo, VII, esp. all., 131.
Tieste, IV, esp. litt., 332; VII, esp. all., 123.
Tifeo, VII, esp. all., 10; *e v.* Giganti.
tifone (*o* turbo, *vento*), III, esp. litt., 18-20; IX, esp. litt., 42.
Tigillino, IV, esp. litt., 340; 346.
Timoteo, IX, esp. litt., 105; 106.
Tindaro, V, esp. litt., 102; 103.
Tiralli (*cioè Tirolo*), XII, esp. litt., 6.
Tireno (*mare*), I, esp. litt., 136; VII, esp. litt., 22; X 23; 24; XIII, esp. litt., 8; XVI 70.
Tireno re, X 24.
Tiresia, *Accessus*, 61.
Tiri (*popolo*), V, esp. litt., 66.

Tiro (*città*), V, esp. litt., 7; 65.
Tiro (*pastore*), IV, esp. litt., 218.
Tirolo, *v.* Tiralli.
Titani, II, esp. litt., 90; VII, esp. litt., 101; XIV, esp. litt., 40; *e v.* III, esp. litt., 60.
Titano, III, esp. litt., 60; 61; XIV, esp. litt., 40; 65; 66; *e v.* VII, esp. litt., 101.
Tizio, *Accessus*, 54. *E v.* Giganti.
Tizio (*generale antoniano*), XII, esp. litt., 145.
Tolomeo, I, esp. litt., 82; IV, esp. litt., 357-358 (*vita e opere*); esp. all., 49.
Tolomeo (*figlio di Lagio macedone*), V, esp. litt., 85.
Tolomeo [XIV], IV, esp. litt., 189; 242; V, esp. litt., 86; 87.
Tolomeo Dionisio, V, esp. litt., 85.
Tolomeo Evergete, I, esp. litt., 90.
Tolomeo Mineo, V, esp. litt., 85.
Tolosana (*regione*), XI 39.
Tomitania (*isola*), IV, esp. litt., 122; 123; 125.
Toppo, *v.* Pieve al Toppo.
Torino, XVI 68.
Toscana, X 21-26; 37; 82; 99; XII, esp. litt., 122; XIII, esp. litt., 107.
Toscani, I, esp. litt., 54; VI, esp. all., 19; VII, esp. all., 118; X 23; 25.
Tosinghi (*famiglia*), VII, esp. litt., 63.
Totila, XII, esp. litt., 128.
tramontana (*cioè stella Polare*), IV, esp. litt., 305; XI 85; 86.
tramontana (*vento*), *v.* settentrione.
Trapani, IV, esp. litt., 180.
Trasimeno, III, esp. litt., 11.
Trazia, IV, esp. litt., 168; 179; 247; 323; 325.
Trenaro (*e Trenaron, cioè Taenaron*), *Accessus*, 63; 64.
Trento, XII, esp. litt., 6.
Trevet Niccolaio (di), I, esp. all., 66 (*'Sopra 'l Tito Livio', cioè Ad Historias Titi Livii*, XXII 2); *e v. la nota a* I, esp. litt., 85.
Treviso, *v.* Marca Trivigiana.
Trifone (*cioè Critone*), IV, esp. litt., 273.
Trinacria, *v.* Cicilia.
Trinita, *v.* Santa Trinita in Firenze (*chiesa*).
Tristano, V, esp. litt., 135; 136.
Trogo Pompeo, IV, esp. litt., 203.
Troia, I, esp. litt., 54; 119; 120; II, esp. litt., 42; IV, esp. litt., 97; 110; 135; 160; 173; 177; 178; 211; 216; 217; V, esp. litt., 81; 82; 100; 109; 112; 120; 123; 124; 125; 130; 134; XII, esp. litt., 130; 131; 132; XIII, esp. litt., 10; XV 8; *e v.* Ilione (*per Troia e Ilione v.* I, esp. litt., 120).
Troiani, I, esp. litt., 141; IV, esp. litt., 97; 176; 177; 179; 210; 326; V, esp. litt., 101; 120; 121; VI, esp. all., 33; XIII, esp. litt., 13; 14.
Troio, I, esp. litt., 119.
Troiolo, V, esp. litt., 121; 134.
Tucca, I, esp. litt., 126.
Tullio Marco Cicerone, IV, esp. litt., 108 (= *'Quistioni tusculane'*, e *'De questionibus tusculanis', cioè Tusculanae disputationes*, V 39, § 114); 193 (*Brutus*, 72, § 252; *v. la nota*); 256 (*Tusc. disp.*: *ma v. la nota*); 268 (*'De senectute'*, 5, § 13); 285 (*Tusc. disp.*, V 39, § 113); 288 (= *Tusc. disp.*, V 39, § 114); 299 (*Tusc. disp.*, I 43, §§ 103-104: *v. la nota*); 327-331 (*vita e opere*); V, esp. litt., 103 (*'Arte vecchia', cioè De in-*

ventione, II 1, §§ 1-3); 124 (*De divinatione*, I 21, § 42); 160 (*'De naturis deorum', cioè De natura deorum*, III 23, § 60); VI, esp. litt., 60 (*'De divinatione', I, passim*); 63 (*De divin.*, I 30, § 63); 64 (*De divin.*, I 30, §§ 63-65 *e* I 23, § 47); VII, esp. all., 28 (= *'Verrine', cioè Actio II in Verrem*, IV 50, § 111); 62 (= *'Degli officii', cioè De officiis*, III 5, § 21); 75 (= *De off.*, I 20, § 68); IX, esp. litt., 62 *e* 72 (*De nat. deor.*, III 17, § 44); X 89 (*De divin.*, I 88.); XII, esp. litt., 77 *e* 82 (*Tusc. disp.*, V 20, §§ 57-60); XIII, esp. all., 10 (*'Sogno di Scipione', cioè De re publica*, VI 14 88.). *E v.*: VI, esp. litt., 61 (*De divin.*, I 27, § 56); *e le note a:* III, esp. litt., 11; 68; IV, esp. litt., 262; 276; 284; 301; 305.

Tunisi, X 98; XII, esp. litt., 108.

turbo, *v.* tifone.

Turno, I, esp. litt., 141; 142; 146; II, esp. litt., 59; IV, esp. litt., 135; 182; 184; 217; 218.

[Tzetzes Giovanni], *v. le note a:* IV, esp. litt., 91; 96; 98; 107; V, esp. litt., 117.

Ubaldini, *v.* Ottaviano degli Ubaldini.

Uberti (*famiglia*), X 36; 50; 56; 74; 79; *e v.* Farinata.

Uguiccione [da Pisa], *Accessus*, 71 (*Derivationes*, s.v. *hereo*). *E v. le note a:* III, esp. litt., 56; IV, esp. litt., 5; 64; V, esp. all., 64; VII, esp. litt., 3; 38; 41; VIII, esp. litt., 56; XI 53.

Ulisse, *Accessus*, 61; IV, esp. litt., 97; 135; 213; 214; V, esp. litt., 114; 120.

Ungheria, I, esp. litt., 55; 57; 58.

Ur (*città*), IV, esp. litt., 62.

Urania, II, esp. litt., 30; *e v.* Muse.

Uranio (*dio*), XIV, esp. litt., 65.

Uria, I, esp. all., 59.

Utica, V, esp. litt., 72; XIV, esp. litt., 9.

Vacca Iacopo de' Pazi, X 78.

Valchiusa, I, esp. litt., 91.

Val d'Arbia, X 77.

Val d'Arno, XII, esp. litt., 148.

Valerio Massimo, II, esp. litt., 105 (*'De institutis antiquis', cioè Factorum et dictorum memorabilium*, I 1, 8); IV, esp. litt., 255 (*op. cit.*, III 4, *Ext.* 1: *e v. la nota*); 256 (*op. cit.*, VII 2, *Ext.* 1); 293 (*op. cit.*, IV 3, *Ext.* 4); 315 (*op. cit.*, III 3, *Ext.* 3); 356 (*op. cit.*, VIII 12, *Ext.* 1: *e non* «capitolo XIII»); XII, esp. litt., 88 (*op. cit.*, I 1, *Ext.* 3); XIII, esp. all., 7 (*op. cit.*, II 6, 7); *e v.*: IV, esp. litt., 240 (*op. cit.*, IV 6, 4); 311-314 (*op. cit.*, III 3, *Ext.* 2-3); V, esp. all., 30 (*op. cit.*, IV 5, *Ext.* 1); VI, esp. litt., 62 (*op. cit.*, I 7, *Ext.* 5). *E v. le note a:* III, esp. litt., 11; IV, esp. litt., 272; 276; 282; 301; 306; 328; V, esp. litt., 54; VI, esp. litt., 61; 64; esp. all., 35; VII, esp. litt., 68; esp. all., 124. *E v.* Dionigi di Borgo S. Sepolcro.

Valois, *v.* Carlo di Valois.

Vangelo, *v.* Scrittura.

Vario, *v.* Varrone.

Varo (*fiume*), X 24.

Varrone (*cioè Vario*), I, esp. litt., 116.

Varrone [Marco Terenzio], IV, esp. litt., 216 (*'De origine linguae latine', cioè De lingua latina*, V 8, 53).

Veglio di Creta, XIV, esp. litt., 69-72; esp. all., 17-47.

[Velleio Patercolo], *v. le note a:* XII, esp. litt., 143-145.

Velletri, I, esp. litt., 66; II, esp. litt., 54.

Venere (*dea*), I, esp. all., 106; IV, esp. litt., 177; 181; 215; V, esp. litt., 13; 70; 127-129; 134; 160; 167; esp. all., 69-72; 79; VII, esp. all., 12; IX, esp. litt., 65; XII, esp. litt., 12; esp. all., 5; 6; XIII, esp. litt., 72; *e v.* IV, esp. litt., 145.

Venere (*pianeta*), V, esp. litt., 162; 163; *e v.* IV, esp. litt., 181.

Venezia (*città*), *v.* Vinegia (*e* Viniziani).

Venezia (*regione*), I, esp. litt., 54; XV 9.

Venosa, IV, esp. litt., 112.

Vercelli, XVI 68.

Vergine (*costellazione*), IV, esp. litt., 163.

Verona, VIII, esp. litt., 5; XII, esp. litt., 99; *e v.* XV 101.

Veronesi, XV 101.

Veso (*monte: cioè Monviso*), XVI 66; 67; 68; 72.

Vestali, V, esp. all., 66; *e v.* II, esp. litt., 50.

Vicenza, XII, esp. litt., 99; XV 77; 78; 79.

Viesti, *v.* Terra di Bestia.

Villani Giovanni, VI, esp. litt., 41 (*'Cronica'*, VIII 40-49); XII, esp. litt., 99 (*op. cit.*, VI 72); XIII, esp. litt., 98 (*op. cit.*, I 42); 99-101 (*op. cit.*, II 1 *e* III 1); 107 (*op. cit.*, II 1: *v. la nota*); 109 (*op. cit., ibid.*); 111 (*op. cit.*, III 1); *e v.*: VI, esp. litt., 23-40 (*op. cit.*, VIII 38-41); X 50 (*op. cit.*, V 38); 54 (*op. cit.*, VI 78); 76-79 (*op. cit.*, VI 77-78); 82-84 (*op. cit.*, VI 81-83); 94-102 (*op. cit.*, VI 15-42). *E v. le note a: Accessus*, 34; III, esp. litt., 42-48; 50-51; IV, esp. litt., 159; XII, esp. litt., 119; 122; 123; XV 40; 47; XVI 16; 59.

Vinciguerre (*famiglia*), XII, esp. litt., 104.

Vinegia (*cioè Venezia*), XV 7.

Viniziani, XIV, esp. litt., 59.

Virgilio, *Accessus*, 5 (= *'Eneida'*, II 689-691); 45 (= *Aen.*, VI 106); 62 (= *Aen.*, VI 237-242); 68 (= *Aen.*, VI 126); 69 (= *Aen.*, VI 577-578); 70 (= *Aen.*, VI 269); 71 (= *Aen.*, VI 273 *e* 671); I, esp. litt., 20 (*Aen.*, VII 808-811); 48; 53 *e* 59-65 (*vita e opere*); 61 (*'Georgica'*, IV 563-564); 90; 91; 95; 97; 99; 112; 114 (*Aen.*, I 740-746); 115-118 (*vita e opere*); 119 (= *Aen.*, I 544-545); 124; 137 (*Aen.*, XI 539-584); 140 (*Aen.*, VII 808-811); 146 (*Aen.*, XII 937-952); esp. all., 98 (*Aen.*, IV); 108 (*Aen.*, IV 416 88.); 127 (= *Aen.*, III 56-57); 148; 150; II, esp. litt., 11 (= *Aen.*, I D-11 *e* 8); 15; 35 (*Aen.*, VI); 41 (*Aen.*, VI); 45 (*Aen.*, VI); 58 (= *Aen.*, VI 127-131); 60 (= *Aen.*, VI 756-757); 71; 89 (*Aen.*, IV 178-180); 91-92 (= *Aen.*, IV 174 *e volg.* 175-188); esp. all., 36 (= *Aen.*, I 52); III, esp. litt., 9 (= *Aen.*, VI 261); 64 (= *Aen.*, VI 298-299); 75 (*Aen.*, VI 309-312); IV, esp. litt., 29-31; 30 (= *'Buccolica'*, *'Egloga'* IV 4-7); 39; 82; 88; 109; 114; 129 (*'Culice'*); 131; 134; 135; 145 (= *Aen.*, I 378-379); 155 (= *Aen.*, VI 753-755); 179-182 (*Aen., passim*); 183 (= *Aen.*,

IV 615,621); 184 (*Aen.*, X 636,688); 212 (= *Aen.*, VII 45,48); 213 (= *Aen.*, XII 164); 216 (*Aen.*, VII 45 ss.); 318 (*Georg.*, IV 457,527); 373 (*Aen.*, IV); V, esp. litt., 17 (= *Aen.*, VI 432,433); 66,80 (*Aen.*, I 340,368 *e* IV); 81,83 (*Aen.*, I 340,368, *e passim*); 112 (*Aen.*, VI 518,519); 133 (= *Aen.*, X 92); 172 (= *Aen.*, VI 472,474); 178 (*Aen.*, II 3,4 *e* IV 647,705); VI, esp. litt., 15 (= *Aen.*, VI 417,423); 17 (*Aen.*, VI, *passim*); 53, a margine (= *Georg.*, IV 219,227); esp. all., 33 (*Aen.*, II 247,267); VII, esp. litt., 11 (*sapienza di V.*); 100 (= *Aen.*, VI 323,324); 106 (*Aen.*, VI 542,543); esp. all., 8 (= *Aen.*, VI 548,549); 16 (= *Aen.*, VI 563); 75 (= *Aen.*, III 56,57); VIII, esp. litt., 32 (= *Aen.*, VI 618,620); 34 (= *Aen.*, VI 412,414); 76 (= *Aen.*, VI 552,558); esp. all., 4,5 (*Aen.*, VI 618,620); IX, esp. litt., 18; esp. all., 14 (= *Aen.*, XII 845,847); 15 (= *Aen.*, XII 849,852); 17 (= *Aen.*, VII 346,348); 18 (= *Aen.*, XII 869,870 *e* 875,876); 19 (= *Aen.*, VII 325,329 *e* 335,338); X 62; XII, esp. litt., 26 (= *Aen.*, VI 106); 131 (*Aen.*, II 263 *e* 469,558); 133 (*Aen.*, III 325,336); XIII, esp. litt., 71,72 (= *Aen.*, I 278,279); 73 (= *Georg.*, II 495,496 *e* 498); XIV, esp. litt., 39 (*Aen.*, VIII 425); XV 8 (*Aen.*, I 242,249); 94,95 (*fama di V.*); *e v.*: I, esp. litt., 142 (*Aen.*, IX 176,445); XIII, esp. litt., 13,14 (*Aen.*, III 210,258). *E v. le note a*: VI, esp. all., 35 (*Ecl.*, VI 48); VII, esp. all., 124; 139.

Virgilio (*padre del poeta*), I, esp. litt., 53; *e v.* XV 94.
Virgilio Giovanni (del), *v.* Giovanni del Virgilio.
Virtù (*dea*), II, esp. litt., 105; 106.
Viterbo, XII, esp. litt., 107; 108; XIII, esp. litt., 10; XIV, esp. litt., 54.
Vittoria (*dea*), VII, esp. litt., 101; 112.
Volchi, IX, esp. litt., 85.
Volpe, *v.* Capo di Volpe.
Volsci, I, esp. litt., 141; IV, esp. litt., 327.
Volterra, VII, esp. litt., 97.
Vulcano (*dio*), XII, esp. litt., 12; XIV, esp. litt., 39.
Vulcano (*isola*), *Accessus*, 65; XIV, esp. litt., 39 .
vulturno, *v.* greco.

[Walleys Giovanni], *v. le note a*: IV, esp. litt., 246; 260; 274; 282,287; 289; 294; 299; 301; 306.
[Walter de Chatillon], *v.* Guglielmo d'Inghilterra.

Y., *v.* I.

zefiro, *v.* ponente.
zenit, *v. Cenit.*
Zenobia, V, esp. all., 28.
Zenofane (*cioè Senofane*), II, esp. litt., 27.
Zenone (*filosofo*), IV, esp. litt., 311; 315 (*vita*).
Zenone di Eraclea (*filosofo, omonimo del precedente*), IV, esp. litt., 311,314 (*vita*).
Zeusis, V, esp. litt., 103,105.
Zeto (*cioè Zete, figlio di Borea*), XIII, esp. litt., 15.
Zeto musico, IV, esp. litt., 332.
Zodiaco, XI 77,78; XII, esp. litt., 57; *e v.* I, esp. litt., 26,28.
Zoroaste (*e* Zoroastre), IV, esp. litt., 287; V, esp. litt., 54.

INDICE DEGLI ARGOMENTI

Il presente Indice vuole essere il completamento dell'Indice dei nomi propri, offrendo l'indicazione di quegli argomenti notevoli che di necessità ne sono rimasti esclusi e che pertanto non sarebbero facilmente reperibili. Si intende che va integrato con gli altri Indici e con le note relative ai singoli passi.

acqua, *v.* scienza.
allegoria, I, esp. litt., 75,78; esp. all., 1,25; 178,183; VII, esp. litt., 48,49; esp. all., 30,44; XIII, esp. litt., 70,74; *nella s. Scrittura*, I, esp. litt., 92,93; esp. all., 22,24; 66; 81; 181,182; VI, esp. litt., 89; VII, esp. all., 32,44; *e v. tutte le esp. all., passim.*
amore, V, esp. litt., 137; 160,170. *E v.* religione, *s. v.* lussuria.
angeli, *v.* religione.
anima, *v.* religione.
animali, (*figure di virtù e di peccato*) I, esp. all., 73; 106. *Becco*, I, esp. all., 102,103. *Cane*, VI, esp. all., 51,60. *Formica*, VII, esp. all., 137,141. *Leone*, I, esp. litt., 38,39; esp. all., 113,121. *Lonza*, I, esp. litt., 23,24; 33,36; esp. all., 94,109; XVI 77. *Lupa*, I, esp. litt., 40,43; 127; 130,133; 149; esp. all., 124,131; VII, esp. litt., 13. *Moscone*, III, esp. all., 11. *Veltro*, I, esp. litt., 133,134; esp. all., 159,177. *Vespa*, III, esp. all., 12. *E v.*: VI, esp. litt., 53 *e* 56, a margine; XII, esp. litt., 17.
appetito, *v.* corpo umano.
arte, IV, esp. all., 55,59; VI, esp. all., 14; XI 66; 68,72; XIV, esp. all., 29.
arte della guerra, IV, esp. all., 62,63.
astrologia, *v.* cieli.

bagni termali, *v.* terme.
baleno, *v.* scienza.
battesimo, *v.* religione.

caos, *v.* scienza.
chierica, VII, esp. litt., 37,38.
chierici, (*biasimo dei loro costumi*) VII, esp. all., 70; 84; XV 71; XVI 26; *e v.* XV 76.
cieli, I, esp. litt., 26,30; II, esp. litt., 23,24; *astrologia*, XV 30,32; 35,36; *influsso dei cieli*, I, esp. all., 12,16; 161,163; II, esp. litt., 94,95; V, esp. litt., 162,163; *Intelligenze celesti*, VII, esp. litt., 58,60; 70; 76.
codice greco (*con le opere di Platone*), IV, esp. litt., 252.
compagnie di ventura, *v.* mercenari.
corpo umano: conformazione difettosa, XI 17. *Appetito* (*bestiale, naturale*), XII, esp. all., 5,7. *Cuore*, I, esp. litt., 16; 37; 128; V, esp. litt., 186; XIV, esp. litt., 71. *Forze* (*animali, sensibili*), V, esp. litt., 186. *Intelletto possibile*, V, esp. litt., 164,165. *Membra* (*destre e sinistre*), XIV, esp. litt., 70,71; (*paralisi delle membra*), III, esp. litt., 87.

Memoria, II, esp. litt., 17,20. *Odorato*, XI 13. *Polso*, XIII, esp. litt., 43. *Ragione*, I, esp. all., 150,154; II, esp. all., 32,37. *Sangue*, I, esp. litt., 16; III, esp. litt., 87; XIV, esp. litt., 71. *Sonno*, I, esp. all., 30,36. *Sudore*, III, esp. litt., 86,87. *Udito*, XVI 76. *Virtù sensitive*, V, esp. litt., 164. *Vista*, VII, esp. litt., 32,34; X 88; XI 60,61; XV 14. *Vita (durata)*, I, esp. litt., 3,4; esp. all., 64,69; XV 26,27. *Voce*, I, esp. litt., 47,48; II, esp. litt., 24,26.
cuore, *v.* corpo umano.

Dante: *accenni a critiche mosse al poeta*, III, esp. litt., 27,31; 49,53; IV, esp. litt., 144,150; 370,378; esp. all., 16; 49; V, esp. litt., 34,36; 173; VI, esp. litt., 52,68; VII, esp. litt., 77,91; IX, esp. litt., 18,20; XIII, esp. litt., 69,83; 103,104; 106; XIV, esp. litt., 21,23; XV 36; *D. come personaggio*, V, esp. litt., 140; 187; VII, esp. litt., 29,30; XII, esp. litt., 39; XIII, esp. litt., 58.
descrizioni geografiche: *Appennini*, XVI 68,70; *Brenta*, XV 9,10; *Creta e la terra abitabile*, XIV, esp. all., 7,14; *Maremma*, XIII, esp. litt., 8,10; *Monviso*, XVI 66; *Po*, V, esp. litt., 157,158; *Quarnaro*, IX, esp. litt., 88; *Rodano*, IX, esp. litt., 83,86; *stretto di Messina*, VII, esp. litt., 18,22; *Toscana*, X 21,26. *E v.* scienza.
deserto libico, *v.* scienza.
diavoli, *v.* religione.
donna, (*virtù, vizi femminili*) *Accessus*, 55; I, esp. all., 98; II, esp. litt., 75,77; 79,80; 131; IV, esp. all., 64,67; V, esp. all., 57,58; XV 71; XVI 27,46.

eresie, (*elenco*) IX, esp. litt., 96,97. *E v.* religione, *s. v.* peccato.
età dell'oro, I, esp. all., 171; VI, esp. all., 3,8; VII, esp. all., 45,48; XIV, esp. litt., 61; esp. all., 26; 40. *Per le altre età v.* XIV, esp. all., 26 ss.

Fato, V, esp. litt., 34,36; IX, esp. litt., 59,76; XV 23. *E v.* Fortuna.
fede, *v.* religione.
fenomeni carsici, *v.* scienza.
figure retoriche: *acirologia*, I, esp. litt., 43,44; *antifrasi*, XIII, esp. litt., 4; *iperbole*, I, esp. litt., 20; 140; V, esp. litt., 137; *ironia*, I, esp. litt., 135; *solecismo*, I, esp. litt., 126.
Firenze. *Storia*: (*fondazione*) XV 40,44; (*occupazione di Attila*) XIII, esp. litt., 107,111; (*statua di Marte*) XIII, esp. litt., 98,102; (*colonne di s. Giovanni*) XV 47,50; (*Guelfi e Ghibellini*) X 42,55; 76,79; XVI 23; (*Bianchi e Neri*) VI, esp. litt., 23,24; 29; 32,43; XVI 59,60; (*nuove famiglie potenti*) VII, esp. litt., 63; (*straripamento dell'Arno nel 1333*) XIII, esp. litt., 101; (*peste del 1340*) VI, esp. litt., 65; (*frequenza di suicidi in F.*) XIII, esp. litt., 113; (*rogo di 600 minoriti*) IX, esp. all., 69. *Usanze*: I, esp. litt., 114; VI, esp. all., 21,27; XVI 56,57; (*modo di vestire*) I, esp. all., 40; 99; V, esp. litt., 62; esp. all., 31,34; VII, esp. all., 151; X 33; XVI 5. *Vizi dei Fiorentini*: VI, esp. all., 18,27; VII, esp. all., 118; XV 51,57; 61; (*smodatezza dei ceti inferiori*) VI, esp. all., 25.
fiume, *v.* scienza.
Fortuna, VII, esp. litt., 51; 55,91. *E v.* Fato.
forze, *v.* corpo umano.
fraticelli, *v.* Firenze, *s. v.* storia.

Gentili, (*elogio dei G.*) IV, esp. all., 38,46.
Giudei, (*contro i G.*) IV, esp. all., 29,45.
giudice, V, esp. litt., 25,26; esp. all., 10,16. *E v.* sentenza interlocutoria.
giudizio universale, *v.* religione.
grazia, *v.* religione.

ignoranza (*facti, iuris*), IV, esp. all., 19,23.
Impero, (*corruzione del tardo I.*) XV 61; (*sua attuale decadenza*) XIV, esp. all., 23. *E v.* potenza militare.
Inghilterra, (*sua potenza*) VII, esp. litt., 61.
intelletto possibile, *v.* corpo umano.
Intelligenze celesti, *v.* cieli.

legge naturale, IV, esp. all., 25.
lotta, XVI 9,11; *e v.* IV, esp. litt., 67.
luna, *v.* scienza.

marea, *v.* scienza.
membra, *v.* corpo umano.
memoria, *v.* corpo umano.
mercanti, III, esp. all., 26,27; VII, esp. all., 64; *e v.* VI, esp. all., 58.
mercenari, *v.* XII, esp. all., 32,36.
minoriti, *v.* Firenze, *s. v.* storia.
misericordia (*divina; opere di m.*), *v.* religione.
morte seconda, *v.* religione, *s. v.* anima.
natura, XI 64.

odorato, *v.* corpo umano.
onde del mare, *v.* scienza.
orazione, *v.* religione.

peccato (*e* singoli peccati), *v.* religione.
pena, *v.* religione.
pentimento, *v.* religione.
pessimismo, (*contro il suo tempo*) V, esp. all., 31,59; VI, esp. all., 18,19; XVI 5; 54; (*fine del mondo*) VI, esp. litt., 74; XIV, esp. all., 21,47; (*sulla natura umana*) II, esp. all., 7,10; III, esp. all., 38; (*sul progresso*) VI, esp. all., 9 ss.; VII, esp. all., 45 ss.; *e v. le riprensioni contro i singoli peccati nelle esp. all., passim.*
pittura, V, esp. litt., 104; XI 69.
poesia (*sua difesa*), I, esp. litt., 73,112; XV 85,99. *Fama dei poeti*, II, esp. litt., 87,108; VI, esp. litt., 75; XIV, esp. all., 29; XV 85,99; XVI 84.
polso, *v.* corpo umano.
porpora, VII, esp. all., 51; VIII, esp. litt., 61.
potenza militare, (*passa dall'uno all'altro popolo*) I, esp. all., 161,162; VII, esp. litt., 61; XIV, esp. all., 31.
proprietà, (*contro la p.*) VII, esp. all., 48,49.
prossimo, *v.* religione.
protasi nei poemi, II, esp. litt., 11,16.

ragione, *v.* corpo umano.
re, II, esp. all., 35; VIII, esp. litt., 59,61; XII, esp. all., 24,26.
religione. *Angeli*, III, esp. litt., 26,29; VI, esp. litt., 53; IX, esp. litt., 53,54; *e v.*: cieli, Intelligenze. *Anima*, I, esp. litt.,

51-52; esp. all., 146; III, esp. litt., 40; IV, esp. litt., 46-49; VI, esp. litt., 17; 20; 52-68; 71; IX, esp. all., 58; XII, esp. all., 5; XIII, esp. all., 3-5; XV 28; *e v.* I, esp. litt., 151-153 (morte seconda). *Battesimo*, IV, esp. litt., 26; esp. all., 5-9. *Diavoli*, I, esp. litt., 69; esp. all., 70 ss.; 136 ss.; III, esp. litt., 26-29; 65; esp. all., 33; VI, esp. litt., 53-54; VII, esp. all., 32; 48; VIII, esp. litt., *passim*; IX, esp. litt., 19-20 *e passim*; X 91. *Fede*, II, esp. all., 14-17. *Giudizio Universale*, VI, esp. litt., 77-80; X 8; 91. *Grazia* (*operante, cooperante, perseverante, salvante*), I, esp. all., 51-60; 79; 147-148; 157. *Misericordia divina*, I, esp. all., 76-77. *Opere di misericordia*, II, esp. all., 6. *Orazione*, II, esp. all., 14-28. *Peccato*, I, esp. all., 30-46; II, esp. all., 38; III, esp. all., 34-35; peccato originale, IV, esp. all., 2-4; 11-12; accidia, VII, esp. litt., 117; esp. all., 137-156 (*e* inerzia, III, esp. all., 6-13); avarizia, I, esp. all., 124-136; 159-160; 176; III, esp. all., 25-28; VI, esp. litt., 49; VII, esp. litt., 13; 42; 54; esp. all., 14-29; 45-76; XII, esp. litt., 36; bestemmia, XIV, esp. litt., 35; 42; bestialità (matta), IX, esp. all., 68; XI 26 ss.; 57; XII, esp. litt., 17; 25; 36-37; esp. all., I ss.; eresia, IX, esp. litt., 96-97; frode, XI 20-21; gola, VI, esp. all., 9 ss.; incontinenza, XI 56; 58; invidia, XIII, esp. litt., 45-54; *e v.*: VI, esp. litt., 22-24; 47-48; ira, VII, esp. all., 107-136; VIII, esp. litt., 47-54; 79; 90; 93; esp. all., 4; XII, esp. litt., 25; 37; (*cfr.* mansuetudine *e* giusto sdegno: VII, esp. litt., 147; VIII, esp. litt., 48-54; 90-93; IX, esp. litt., 52); lussuria, I, esp. all., 93-108; 138-139; V, esp. litt., 46; esp. all., 24 ss.; malizia, XI 17-18; 56; ostinazione (*o* eresia), I, esp. all., 74; IX, esp. all., 6-13; 37-39; 51-60; esp. all., 61-71; *e v.* eresie; prodigalità, VII, esp. litt., 43-44; esp. all., 77-100; sodomia, XI 34; XV 68-71; 82-84; superbia, I, esp. all., 116-122; VI, esp. litt., 46; usura, XI 39. *Pena* (*illativa e privativa*), XIII, esp. litt., 76-83. *Pentimento*, II, esp. all., 3 ss. *Prossimo*, XI 24. *Resurrezione di Cristo*, VIII, esp. litt., 95-97. *Umiltà*, II, esp. all., 19-22. *E v.* pessimismo.
resurrezione di Cristo, *v.* religione.

sangue, *v.* corpo umano.
scienza. *Acqua*, (particolarità) VII, esp. litt., 97. *Baleno*, III, esp. litt., 90; esp. all., 37. *Caos*, XII, esp. litt., 31-32. *Deserto libico*, XIV, esp. litt., 14-20. *Fenomeni carsici*, XII, esp. litt., 7. *Fiume*, III, esp. all., 15-16. *Luna*, II, esp. litt., 116; X 70-72. *Marea*, VII, esp. litt., 20-22; XV 6-7. *Onde del mare*, II, esp. litt., 124. *Sole*, I, esp. litt., 12-14. *Stagioni*, I, esp. litt., 26-30; 37. *Terra*, XIV, esp. all., 7-14; (oppressa dagli uomini) VII, esp. all., 50; 103-106. *Terremoto*, XII, esp. litt., 8. *Tuono*, IV, esp. litt., 7-8. *Venti*, (origine) III, esp. litt., 18-19; 89-90; V, esp. litt., 42; esp. all., 80; IX, esp. litt., 42; (v. marini, orientali) VII, esp. litt., 20-21; 22; (Rosa dei v.) XI 82; 83; XIV, esp. all., 8-12; *e v.* Indice dei nomi propri, *s.v.*: austro; *enephias*; greco; lebeccio; levante; maestro; ponente; scirocco; settentrione; tifone. *Zodiaco*, I, esp. litt., 27; XI 77-78; XII, esp. litt., 57; *e v.* Indice dei nomi propri: Ariete; Gemini; Libra; Orsa maggiore e minore; Pesci; Sagittario; Tauro; Vergine. *E v.* descrizioni geografiche.
sdegno, *v.* religione, *s. v.* ira.
sentenza interlocutoria, III, esp. all., 34.
sepolture, IX, esp. litt., 94; 101-104.
sogni, VI, esp. litt., 60-62; VII, esp. litt., 68.
sole, *v.* scienza.
sonno, *v.* corpo umano.
stagioni, *v.* scienza.
statue romane, V, esp. all., 47.
sudore, *v.* corpo umano.

teatro, I, esp. litt., 84-87; V, esp. all., 65.

terme, *v.* VII, esp. litt., 97 *e nota*.
terra, *v.*: descrizioni geografiche; scienza.
terremoto, *v.* scienza.
tiranno, (*sua condanna*) *Accessus*, 53; VIII, esp. litt., 61; XII, esp. all., 25-28; 33-36.
tuono, *v.* scienza.

udito, *v.* corpo umano.
umiltà, *v.* religione.

Venezia, (*antipatia per V.*) XIV, esp. litt., 59.
venti, *v.* scienza.
Virgilio, (*contro i critici di V.*) I, esp. litt., 125; *e v.* V, esp. litt., 82.
virtù sensitive, *v.* corpo umano.
vista, *v.* corpo umano.
vita, *v.* corpo umano.
voce, *v.* corpo umano.
volgare, (*uso del v.*) *Accessus*, 74-77; II, esp. litt., 80-82.

Zodiaco, *v.* scienza.

INDICE DELLE VOCI CHIOSATE DAL BOCCACCIO

Ove non sia altrimenti specificato, si intende rinviare all'esposizione litterale. Le voci non italiane sono in carattere corsivo.

a, IV 11.
abandonare, VIII 88.
abandonarsi, II 67.
abbaiare, VI 13; VII 36.
abicarsi, IX 46.
abisso, IV 18; XI 7; *e v. Accessus*, 73.
accendere, IX 94.
accento, III 16.
accorare, XIII 58.
accorto, III 9; XII 22.
acerbo, IX 45.
acquistare, I 42.
addonare, VI 16.
a dentro, *v.* dentro.
adescare, XIII 33.
adocchiare, XV 15.
adolciare, VI 70.
aduggiare, XV 4.
adulterio, V, esp. all., 68.
adunare, IV 136; VII 46.
aere, *v.* aura.
affannare, I 18.
affetto, V 179.
agirare, VIII 93.
agognare, VI 13.
agrappare, XVI 88.
aguzo, XVII 3.
al da sezo, VII 121.
alèp, VII 6.
allegrarsi, VII 117.
alleluia, XII 61,62.
allettarsi, II 133; IX 57.
almo, II 48.
alpestro, XII 4.
alteza, I 41.
alto, II 139; IV 88; VII 14; XII 30.
amico, II 110.
amore, V 137.
amoroso, V 65.
amortare, XIV 56.
amorzare, XIV 49.
ancora, VI 69.
àncora, XVI 88.
angelico, II 80.
angelo, III 26; IX 54.
angue, VII 66.
anima, II 38.
animo, II 38.
animoso, X 35.
annidarsi, XI 45.
antico, VIII 36.
aperto, IV 155.
apiattarsi, XIII 92.
appieno, IV 379.
appresso, VI 37.
aprendere, V 168.
apuzare, XVII 3.
arca, IX 101.
arcano, IX 101.
arco, VII 121.
ardere, II 118; XIV 84.
ardore, IX 42.
arena, XIV 7,8.
argine, XV 4.
arido, XIV 7.
arnia, XVI 3.
arra, XV 65.
arrivare, XVII 6.
arsiccio, XIV 52.
arte, IV 81,82; VI, esp. all., 14.

ascella, XVII 7.
asciutto, IX 48.
aspro, I 7; esp. all., 74; XI 51.
assai, VII 96.
assalire, II 121.
assedere, XV 20.
assidere, XIV 50.
asticciuola, XII 43.
atro, VI 7.
atto, V 31; IX 26.
attoscare, VI 70.
aura, IV 20.
autunno, III 75.
avaccio, X 93.
avanti, VIII 70.
avanzare, XI 74.
avello, IX 94; 101.
avverso, X 41.
avvincere, IX 28.

balestrare, XIII 63.
bando, XV 62.
baratro, XI 50; *e v. Accessus*, 72.
basso, III 33; XII 116.
beato, II 77; VII 76.
belletta, VII 117.
bello, II 76; IV 151.
bene (*avv.*), XV 67.
bene (*sost.*), VII 51; 60.
benedetto, VIII 57.
biasmo, V 52.
bieco, VI 76.
bigio, VII 98.
bizarro, VIII 69.
boce, VII 76.
bontà, VIII 58.
brama, I 40.
branca, VII 55; XVII 7.
brano (a b. a b.), VII 114.
briga, V 50.
broda, VIII 64.
bruno, VII 46; XIII 25.
bufera, V 42,43.
buffa, VII 51.
buio, III 82; VII 96; VIII 82; XVI 63.
bulicame, XII 107.
burlare, VII 25.
burrato, XII 9; XVI 77.
busto. (*del corpo*), XVII 6.
busto (*sepolcro*), IX 109.

ca, XV 28.
caccia, XIII 85.
cacciare, I 149; IV 379.
calare, XII 43.
calle, I 15; X 3; XV 29.
cammino, I 6.
campagna, III 82; IX 82.
campare, I 130; XVI 63.
cansare, XII 64.
cantare, I 113.
cantica, *Accessus*, 16.
canto (*rif. a: luogo*), IV 155.
canto (*rif. a: poesia*), *Accessus*, 15; IV 137.
caòs, IV 286.
capo, VIII 88.
carcere, X 58.
cardinale, VII 40,41.
carena, VIII 37.
caricare, IX 99.
carità, XIV 4.
casso, XII 115.
castello, XV 11.
cattivo, III 25.
centro, II 118.
cerasta, IX 28.
cerchietto, XI 15.
che, II 133; VII 51; 55; *e v.*: chi; cui.
chercuto, VII 31.
cherico, VII 37,38.
chi, V 174; *e v.*: che; cui.
chiamare, V 142.
china, VIII 98.
chioccio, VII 8.
chiocciola (a c.), *Accessus*, 66.
chiosare, XV 64.
chiudere, XVI 88.
cibare, I 133.
cieco, IV 14; X 58.
ciglio, IV 245; XII 66.

cigolare, XIII 27.
cima, VIII 18; XII 9; XIII 30.
cimitero, X 9.
cingere, III 20; IV 18.
cingersi, VIII 57.
cinghiare, V 3.
cintola, X 33.
cioncare, IX 13.
colere, XII 114.
colpa, VII 17.
coltivare, XIII 6.
combattere, V 40.
come, IV 152; V 177.
comedìa, *Accessus*, 18; XVI 86.
comento, IV 369.
compiangersi, II 122.
compungere, I 12; X 92.
con, V 115.
conca, IX 12.
confessarsi, V 27.
coniurare, IX 14.
conoscere, III 59; X 35.
conseguire, VII 75.
consumare, II 69; XI 49.
contenere, II 116.
contristare, XI 19.
convenire, III 80.
convenirsi, IV 134.
coro, III 23,24.
correre, III 39; VIII 22; 40.
corruttibile, II 43.
corso, XV 64.
cortese, II 86; III 79.
cortesia, XVI 53.
corto, VII 51; XII 38; XV 69.
costa, X 67.
cozo, VII 46.
crine, IX 28.
crucciato, XI 59.
crudo, IX 14.
cui, V 100; VII 42; XIV 36; *e v.*: che; chi.
cuna, XIV 63.
cuocere, XV 16.
cupidigia, XII 36.
cupo, VII 13.
curare, II 134.
da, *v.* al da sezo.
danno, XV 21.
dare, III 88.
delirare, XI 53.
dentro (a d.), II 119.
destarsi, VI 77.
destino, XV 23.
di, III 16; 76.
dì, II 3,6; XV 23.
difendere, IV 152; XV 16.
difetto, IV 32.
dinanzi, IX 43.
dintorno, IX 24.
dipelato, XVI 15.
dipignere, IV 17.
dire, I 6; IV 76; 380; VIII 20; XIII 33.
dirivare, VII 96.
dirocciarsi, XIV 73.
discente, XI 71.
discernere, I 150.
disconvenirsi, XV 46.
disdegno, VIII 81.
diserrare, XII 147.
disertare, XIV 62.
diserto, I 49.
disfare, III 39,40; VI 20.
disiare, V 182.
dispaiare, VII 36.
disperdere, X 51.
dispettare, IX 57.
dispiacere, XV 16.
dispietato, I 151.
dispitto, X 34.
dispogliarsi, XVI 48.
dispregio, VIII 62.
distruggere, IX 48.
disvolere, II 68.
divellere, XIII 61.
diverso, VII 98.
doccia, XIV 75.
dolce, X 74; 108.
dolersi, II 74.
domando, II 125.
donna, II 75.
dove, I 151.
dubbioso, V 177.

duca, II 138.
duolo, VIII 70.
durare, II 87.
duro, I 7; II 124; III 8.

eccedere, II 116.
egualmente, *v.* igualmente.
eiulare, VIII 45.
eleggere, XII 43.
emisperio, IV 78.
empio, X 74.
empireo, *v.* impireo.
enfiato, VII 13.
eresì, IX 96.
eresiarca, IX 96.
ergersi, X 34.
erta, I 23; VIII 98.
esca, XIV 30.
essaltare, IV 157.
eterno, III 6; XV 21.

fama, II 108.
fame, XV 58.
fangoso, VII 113.
fare, IV 143; VI 20; VII 19.
fatale, V 34,35.
fatto, IV 380.
favella, V 51.
fedire, XV 21; *e v.*: fiedere; fierere.
fèle, XVI 50.
fello, VIII 22; XI 59.
feltro, I 134.
fendere, XII 111.
fendersi, IX 30.
feroce, XIII 61.
fiaccare, VI 26.
fiaccarsi, XII 17.
fiammetta, VIII 19.
fiato, V 47; XI 12.
ficcare, IV 11; XV 16.
fidare, II 41.
fido, XIV 63.
fiedere, X 110; *e v.*: fedire, fierere.
fiera, II 132; XII 59.
fierere, X 64; *e v.*: fedire; fiedere.
figgere, XV 62.
finestra, XIII 66.
fioco, I 47,48; III 58.
fiumana, II 128.
flere, VIII 43.
foco, IV 78.
folle, II 67; VIII 82.
folto, IX 6; XIII 6.
fondere, XI 31.
forbirsi, XV 58.
fornicazione, V, esp. all., 64,65.
fornice, V, esp. all., 64.
forte, I 8; III 33; V 143; 171; XIII 86.
fortuna, XIII 63; XV 58.
fosco, XIII 5.
fossa, XII 40.
fosso, XII 116.
fracasso, IX 41.
frangere, II 124.
frasca, XIII 85.
fregiare, VIII 58.
fregio, XIV 51; *e v.* VIII 58.
fronte, I 124.
fruttare, XV 46.
fucile, XIV 30.
fuggirsi, XV 5.
fuio, XII 63.
fummo, VIII 21.
fuor che, XIV 72.

gaetto, I 33.
galeotto, VIII 22.
garrire, XV 65.
gastigare, V 50.
gemere, XIII 27.
gemere, VIII 45.
gente, VII 60.
germogliare, XIII 63.
ghignare, IV 142.
ghiotto, XVI 47.
ghirlanda, XIV 6.
giostra, VII 28.
giovare, XVI 63.
girare, III 39.
gire, XVI 53.
giubbetto, XIII 112.

giudicio, II 124.
giungere, I 12; XIII 97.
gloria, II 107; III 32.
gocciare, XIV 72.
godere, VIII 66.
gora, VIII 40.
gota, XV 67.
grameza, I 41.
gramo, I 40.
gravare, XIII 33.
grave, III 63.
greggia, XIV 23; XV 21.
greve, VI 4.
gridare, XII 19; 22.
grido, V 143.
grifagno, IV 201.
groppo, XI 63; XIII 91.
grotta, XIV 72.
guaio, V 4.
guardare, II 40.
guastatore, XI 29.
guazo, XII 149.
guercio, VII 32,34.
guerra, II 9; IX 80.

idra, IX 27; *e v.* 47.
ignoranza, IV, esp. all., 19.
igualmente, VII 59.
imagine, XV 12.
imbiancare, II 136.
imboccare, VII 57.
immondo, VII 45.
imortale, II 43.
impero, II 48.
impireo, II 49.
in, V 52; VIII 89; XI 44; (in su), I 11.
incesto, V, esp. all., 69,72.
incontrare, IX 14.
incontro, VII 25.
indarno, XIII 105.
indi, X 106.
infante, IV 21.
ingegno, II 35; VI 70.
ingombrare, II 72.
inno, VII 119.
insaccare, VII 16.
insegnare, VI 69.
in somma, XV 70.
intanto, IV 87.
intelletto, IV 81.
intendere, VII 113.
intoppare, XII 64.
in vece, *v.* vece.
invescare, XIII 33.
iperbole, V 137.
ira (i. bestiale), XII 25.
ironia, I 135.
ivi, III 56.

là, III 77; (là su), I 155.
labbia, VII 13; XIV 50.
lacca, VI 16; XII 10.
lacrimabile, VI 51.
lagnarsi, III 81.
lago, VIII 65.
lai, V 49.
landa, XIV 5.
lanuto, III 69.
largire, XIV 57.
lasso, VIII 87.
laude, II 107.
lecere, XIII 32.
ledere, XIII 31.
leggiero, V 140.
legno, III 67; VIII 35.
lembo, XV 15.
lena, I 18.
lercio, XV 70.
letame, XV 59.
letto, XIV 5.
levare, X 40.
lezo, X 110.
lì, VII 24; 25.
libertino, IV 112.
liberto, IV 112.
libito, V 52.
limbo, II 31; IV 34.
limo, VII 117.
lingua, III 16.
lito, III 76.
livido, III 70.
locello, IX 103.
loco, II 118; XIV 4.

loda, II 126.
lodo, III 21.
lombardo, I 54.
lordo, VI 14.
loto, VIII 26.
lugere, VIII 43,45.
lumera, IV 151.
lungamente, XVI 52.

maestro, II 138; III 79.
maggiore, II 55; X 39; *e* maggio, VI 21.
magnanimo, II 70.
magno, IV 157.
mai, III 55; IV 19.
maladetto, XI 16.
male, V 145; VII 16.
malinconia, VII, esp. all., 135.
malizia, XI 17,18.
malo, V 47.
mano, VII 27; IX 82.
mare, VIII 20.
marmo, XVII 4.
martellare, XI 59.
masnada, XV 21.
matto, XI 57.
maturare, XIV 33.
mausoleo, IX 104.
memoria, XIII 57.
mentacatto, III 22.
mente, II 10; 37,38; III 85; VI 21.
mercede, IV 25.
meretrice, XIII 44.
merto, IV 38.
meschino, IX 29.
meschita, VIII 72.
mestiere, VI, esp. all., 13.
mesto, I 156; XIII 68.
metro, VII 27.
mezzo, I, esp. all., 64,66.
molestare, V 44.
molesto, XIII 68.
monco, XIII 22.
mondo, II 43,44; III 35; VII 50; VIII 58; 87; (m. maggiore e minore), II, esp. all., 30,33.
monimento, IX 100; 102.
mordere, XI 41.
morire, I 136; III 9; XV 37.
morto (*con valore di agg.*), VIII 40.
mozo, IX 58.
mughiare, V 40,41.
muovere, V 141.
musica, II 21.
muta (a m.), XIV 36.
muto, V 40.

nave, VIII 36,37.
nemico, *v.* nimico.
nepote, XI 71.
nerbo, IX 44.
nero, VI 72; IX 6.
nimico, III 54; VI 87.
nobile, IV 152.
nobilitate, II 39.
nocchiere, VIII 79.
nocchio, XIII 59.
nodo, X 85.
nominanza, IV 84.
nota, XVI 85,86.
notare, XI 64; 68.
novella, V 51.
nuovo, IV 39; XIII 57.

obliare, XI 46.
occhio, VII 116; IX 25.
odio, XI 28.
offendere, II 72; V 168.
oltre, III 57; VIII 85; XI 87.
ombra, I 50,51; II 70.
ombrare, II 73.
onde, II 58; IX 57; XI 41; 45; 47.
onesto, X 27.
onore, II 104,106.
onrato, IV 84.
orazione, X 75.
orgoglioso, VIII 58.
orranza, IV 83.
orrevole, IV 79.
orribile, III 16; XIV 4.
orrore, III 20.
ove, IX 26.

palude, III 70; VIII 65.
panno (venir a' panni), XV 21.
pantano, VII 113.
papa, VII 3; 39.
papè, VII 3.
parente, II 41; III 72.
parola, II 72; 137.
parte (in p.), IV 79.
pascere, XIII 65.
passo, II 41; VIII 86; XIII 105.
pasto, VI 14.
patriarca, IV 68.
paventare, IV 16.
peltro, I 134.
pena, VII 17.
pendice, XIV 55.
pensiero, I 8.
per, III 2; IV 88.
perché, II 133.
percuotere, V 39.
perdersi, XV 24; perduto, III 2; IV 32.
perfezione, VI 85.
pergamena, IV 366.
perpetuo, III 6.
perso, V 144; VII 96.
pesare, X 73.
pestare, XVI 15.
piaga, XVI 6.
piaggiare, VI 42.
pianeta, I 12.
piangere, VIII 43,45.
pianta, XIII 64.
pianta (*rif. a: piedi*), IX 48.
pianto, III 15.
pietà (*e* pieta, pietate), I 17; II 9; 127; IV 17; VII 93.
pigliare, VII 16.
pingue, XI 51.
pio, V 177.
plorare, VIII 43.
poeta, I 69 ss.
poi, II 61.
polso, XIII 43.
poppa (*rif. a: barca*), VIII 37.
poppa (*rif. a: petto*), VII 24.
porgere, VIII 89.
portare, III 67; XV 3.
posa, V 48.
possedere, IV 79; XI 50.
possente, IV 40.
posta, XIII 85.
poza, VII 121.
pravo, III 66.
predone, XI 29.
primo, X 41.
pro, II 129.
proda, VIII 66; XVII 4; *e v.* prora.
profano, VI 9.
pronto, III 58.
prora, VIII 36; *e v.* proda.
protendere, XV 80.
provedere, VII 70.
prudenzia, IV 81.
pruno, XIII 23.
pruovo (a p.), XII 64.
pugno, VI 12.
pulcrare, VII 50.
pullulare, VII 116.
pungere, V 4; XII 118.
punta, XII 10.
punto, VI 87; XI 47.
pure, VII 25.
putto, XIII 55.

qua, III 77.
quale, IV 316.
quanto, V 176.
queto, I 16; III 69.
qui, I 150; II 39; III 80; IV 9; VII 23.
quinci, III 69; 81.
quivi, I 155; III 15.

rabuffarsi, VII 52.
raccapricciare, XIV 53.
raggio, X 108.
ragionare, II 68.
ragione, II 38.
randa (a r.), XIV 7.
rapina, V 44.

ratto, II 129; III 39; V 168; VI 19; IX 26.
re, VIII 59.
recare, VI 74.
redire, X 74.
rege, VIII 59.
remo, III 74; esp. all., 25.
ricetto, XVI 75.
richiamo, III 76.
richiedere, II 78.
ricidere, VII 96.
riddare, VII 23.
rigagno, XIV 77.
riguardo, XI 12.
rima, XIII 31.
rimbombo, XVI 3.
rimembrare, XVI 6.
rinfrescare, XIII 32.
ringhiare, V 24.
rio (*agg.*), IV 32; IX 82.
rio (*sost.*), III 80; XII 115.
ripa, XI 4; XII 4; *e v.* riva.
riposare, IV 9.
riso, IV 140-141; V 182.
rispondere, VI 28.
ritrarre, IV 379.
riva, XII 4; *e v.*: VIII 66; ripa.
riviera, XII 35.
roccia, VII 12.
roggio, XI 52.
rompere, IV 3.
rosso, VIII 74.
rosta, XIII 87.
rota, XVI 64.
rotella, XVII 7.
rotto, V 52.
ruscello, VII 99; XIV 54.

sabbione, XIV 25.
salvo (s. che), IX 93.
sanare, XI 61.
sangue, VI 31; VII 62.
sanna, VI 11.
sapienza, IV 80.
sarcofago, IX 104.
sbarrare (s. gli occhi), VIII 70.
sbigottire, VIII 93.
scemarsi, IV 381.
scena, *Accessus*, 23.
scheggia, XIII 30.
schermo, XV 5.
schiera, III 77; XV 13.
sciagurato, III 55.
scienza, IV 80-82; VI 83.
sciogliere, XVI 77.
scipare, VII 17.
scola, IV 136.
scolorare, V 181.
sconoscente, VIII 46.
scoprire, XVI 81.
scorgere, I 10; VI 11; VIII 21; XIV 56.
scorta, VIII 99.
scrivere, II 39.
scritto, IV 369.
sdegno, VIII 52; XIII 56.
sdegnoso, VIII 54; 56; X 39.
secolo, II 43.
secondare, XVI 78.
sedere, IV 245; V 156.
segare, VIII 35.
segreto (*agg.*), III 12.
segreto (*sost.*), X 3.
seguace, V 158.
selva, XIV 53; XV 13.
selvaggio, I 7; esp. all., 72.
semenza, X 85.
senso, II 38.
sentenza, IX 9; X 85.
sentiere, XIII 4.
sepolcro, IX 101.
sera, XV 13.
sesto, IV 381.
setta, IX 98.
sezo, *v.* al da sezo.
sì, II 111; 112; V 185; VI 28; XII 30; 116; XV 14.
signore, II 138; IV 137.
silvestro, II 138.
sire, IV 90.
slacciarsi, XII 21.
smalto, IV 156; IX 30.
smarrirsi, XV 24; smarrito, X 107.

smorto, IV 14.
snello, VIII 22; XII 59.
soave, XIII 41.
sofferire, X 81.
soffiare, XIII 96.
sogdomia, V, esp. all., 75.
sognare, XVI 81.
sole, VI 37.
sollo, XVI 14.
solo, II 8.
solvere, XI 62; XVI 88.
solversi, II 74.
somma, *v.* in somma.
sonno, IV 4.
sorridere, IV 138-139.
sospendere, IX 95.
sospingere, VIII 47.
sospirare, VII 115.
sospiro, IV 19; V 176.
sotto, XV 13.
spaldo, IX 110.
spalla, I 12.
spanna, VI 12.
spazo, XIV 7.
speglio, XIV 69.
spegnere, V 174; XII 105.
spelda, XIII 63.
spera, VII 76.
spesso, XIV 8.
spezie, II 116.
spiegarsi, XIII 59.
spirare, IX 23.
spirito, II 38.
splendere, VII 59.
splendore, VII 60.
spoglia, III 75; XIII 67.
spronare, III 81.
stabilire, II 55.
stagno, XIV 76.
stancare, XIV 36.
steccato, VIII 75.
stelo, II 136.
stimolare, III 56.
stingersi, XIV 29.
stipa, XI 6.
stipare, VII 17.
stivare, XI 6.
stizosamente, VIII 80.
stormire, XIII 85.
strada, XV 22.
strale, XII 59.
strame, XV 59.
strano, IX 40; XIII 12.
strascinare, XIII 68.
stretto, XIV 52.
stroza, VII 120.
strupo, VII 14; *e* stupro, V, esp. all., 66-67; 74.
stuolo, VIII 71.
su, *v.*: in; là.
sucido, VIII 21.
sudore, III 86.
suono, IV 87; VI 51; X 31; XV 69.
superbo, IX 43.
supino, XIV 24.
svellersi, XII 58.

tacere, V 145.
talento, V 46; X 58.
tangere, II 121.
tanto, III 39.
tardare, XIII 87.
tardo, XI 12.
tema, IV 17.
tempio, X 75.
tempo, VII 60; XV 37.
tencione, VI 31.
tenere (t. dietro), I 157.
tenersi, IX 38.
terminare, I 12.
terra, V 156.
testa, IV 6.
tinto, III 17.
toccare, VI 81.
togliere, I 126; II 7; *e v.* torre.
tomare, XVI 51.
tomba, VI 79; IX 102.
torre, V 53; VIII 19; (t. via), X 81; *e v.* togliere.
tortura, *Accessus*, 69.
tosco (*cioè toscano*), X 20-26.
tosco (*cioè veleno*), XIII 5.
tosto (*agg.*), II 69; XII 44.

tosto (t. che), XVI 48.
tradere, XI 49.
trarre, VI 20.
trarsi, III 63.
tratta, III 39.
trattare, II 10.
travaglia, VII 17.
tresca, XIV 31.
triegua, VII 73.
tristo, V 177; VI 79.
tritare, XVI 23.
tumulo, IX 103.
tumulto, III 17.
tuono (*e* tono), IV 7; 10.
turba, IV 21.
turbo, III 18-19.
tutto (t. che), VI 85; XV 12; XVI 15.

uccidere, XI 44.
ululare, VIII 45.
universo, XII 30; 33.
uno, II 8.
urlare, VI 8.
urna, IX 109.
usuriere, XI 75.

vacante, XVI 72.
vallare, VIII 75.
vallo, VIII 75.
valore, XVI 53.
vano, VII 46; 60.
vanto, II 58.
varo, IX 89.
vece (in v.), XIII 32.
vedere (*part.* visto), XV 13.
veglio, XIV 69.
veltro, I 133.
vendetta, XIV 21-23.
venire (v. meno), V 185; *e v.*: panno; sangue.
vento, V 145.
ventura, II 111.
vermena, XIII 63-64.
vermine, VI 11.
vicenda, VII 75; (a v.), V 30.
vietare, VIII 95.
vieto, XIV 62.
villa, XV 11.
viltate, II 72.
viro, IV 22.
virtù, II 40.
viso, IV 11; IX 44; X 34.
vista, I 37; 41; X 57; XIII 105.
vita, XV 23.
vivagno, XIV 77.
voce, II 80; IV 87; XVI 23.
volgersi, V 100.
volto, III 56; VIII 55-56.
voto (a v.), VIII 26.

zodiaco, XI 77.
zuffa, VII 50.

INDICE DELLE VOCI E DEGLI USI ANNOTATI

Sono in carattere corsivo, oltre alle voci non italiane, i termini moderni indicanti gli usi annotati.

a, *Accessus*, 31; 38; 40; I, esp. all., 28; 183; III, esp. all., 23; IV, esp. litt., 44; 57; 175; 197; 242; V, esp. litt., 13; 69; 94; 132; 161; VI, esp. all., 35; VII, esp. litt., 6; 67; esp. all., 136; VIII, esp. litt., 12; 63; 72; IX, esp. litt., 74; X 29; 41; XII, esp. litt., 68; 83; 95; 127; esp. all., 7; 17; XIII, esp. litt., 10; XIV, esp. litt., 9; XVI 18; 80; *e v.*: agiungere; ardire; avvenirsi; che; deforme; lontano; malagevole; mano; oltre; presente; presenza; prima; satisfare; vicino.
abandonare, VII, esp. all., 52; IX, esp. all., 9.
abattersi, VII, esp. litt., 21; esp. all., 39.
abbacinare, XIII, esp. litt., 38.
abbaiare, IX, esp. all., 33.
abbaiatore, VI, esp. all., 41.
abdicare, XII, esp. litt., 68.
abile, I, esp. litt., 109.
abitazione, I, esp. all., 72.
abito, VII, esp. all., 92.
abitudine, V, esp. litt., 104; XIV, esp. litt., 16.
abusione, I, esp. all., 170.
acattare, I, esp. litt., 45; IV, esp. litt., 59.
accendere, VI, esp. all., 17; XII, esp. all., 12.
accendersi, XIV, esp. litt., 22.
accidentale, VI, esp. all., 9; VII, esp. litt., 33.
accidente, V, esp. all., 15; VII, esp. litt., 33.
acciò, II, esp. litt., 130.
acconcio, VI, esp. litt., 9.
acirologia, I, esp. litt., 44.
acostante, VI, esp. litt., 34.
acostarsi, *Accessus*, 71; XIV, esp. litt., 8.
acostevole, VI, esp. litt., 46.
acquistare, IV, esp. litt., 240.
acrescimento, XII, esp. all., 25.
adagiarsi, *Accessus*, 51.
adoperare, VIII, esp. litt., 51; XII, esp. litt., 96.
adoppiare, I, esp. all., 45.
adusare, IV, esp. litt., 207.
Aferesi: *v.*: dificio; pistola; scurità; state; stremo.
affetto, I, esp. all., 86.
affezione, II, esp. litt., 123; 130; V, esp. litt., 142; VII, esp. all., 129; XII, esp. all., 1; XIII, esp. litt., 42; XVI 79.
affiocare, III, esp. litt., 17.
affitto, VI, esp. all., 28.
affliggere, XII, esp. litt., 143.
affogare, XII, esp. litt., 104.
agirarsi, III, esp. all., 6.
agiungere, V, esp. litt., 155.
agognare, VI, esp. all., 40.
agognatore, VI, esp. all., 41; 54.
agonale, V, esp. litt., 130.
agramente, III, esp. all., 6; IV, esp. litt., 232; VI, esp. litt., 26; VII, esp. all., 93.
agro, IV, esp. all., 48.
aguagliare, I, esp. all., 24.

aguto, VI, esp. all., 34.
aiutare, I, esp. litt., 45.
albitrio, *Accessus*, 14; I, esp. all., 93; V, esp. all., 78; VII, esp. litt., 87.
alboro, IV, esp. litt., 76; XIII, esp. litt., 87; *v. anche* arbore.
alcuno, IV, esp. litt., 119; 225; V, esp. all., 35; IX, esp. litt., 110.
alia, II, esp. litt., 91; V, esp. litt., 17.
allegantemente, V, esp. litt., 133.
alleggiamento, III, esp. litt., 32.
alleon, I, esp. all., 21.
allevare, *Accessus*, 22; III, esp. litt., 36.
alleviare, VI, esp. litt.; 60.
allicchisarsi, V, esp. all., 31.
allievo, V, esp. litt., 11; XII, esp. litt., 11.
alloccare, XV 98.
alluminare, IV, esp. litt., 78.
alpigino, XII, esp. litt., 9.
altamente, XII, esp. litt., 80.
altrimenti, IV, esp. litt., 182.
altro, V, esp. litt., 113; XII, esp. all., 11.
amaritudine, XVI 50.
ambiguo, VII, esp. all., 20.
amministratore, VII, esp. litt., 79.
amonzicchiarsi, IX, esp. litt., 46.
amortare, XV 4.
Anacoluto: *Accessus*, 51; I, esp. all., 3; 65; 120; IV, esp. litt., 262; 361; 371; VI, esp. all., 35; VII, esp. litt., 82; IX, esp. all., 11; 35; XV 28, ecc. *Mutamento brusco di soggetto*, *Accessus*, 52; I, esp. litt., 40; IV, esp. litt., 45; VII, esp. all., 119; IX, esp. all., 12; XI 36. *E v.* Concordanza.
animare, VIII, esp. litt., 67.
animo, I, esp. all., 104; 116; II, esp. litt., 110; XII, esp. litt., 91.
antico, X 39.
antiphrasim, XIII, esp. litt., 4.
anziano, X 77.
aparecchio, V, esp. litt., 101.
aparire, IV, esp. litt., 161.
apartenere, XVI 43.
aperto, I, esp. all., 120; IV, esp. all., 47.
aporre, IV, esp. litt., 340.
apparare, I, esp. litt., 101; II, esp. litt., 28; 35; IV, esp. litt., 263; 268; VIII, esp. litt., 25; XII, esp. litt., 83.
appassare, VIII, esp. all., 3.
appetire, V, esp. litt., 170; IX, esp. all., 28.
appetito, IX, esp. all., 32.
appiccare, I, esp. litt., 140; VII, esp. all., 43; XII, esp. litt., 87; XIV, esp. litt., 8.
appiccarsi, V, esp. litt., 154; XIV, esp. all., 32.
appo, I, esp. all., 173; IX, esp. all., 17.
aprire, V, esp. litt., 123; XII, esp. litt., 5.
apropiare, I, esp. all., 93.
arbitrario, VI, esp. all., 21.
arbore, VI, esp. all., 6; *v. anche* alboro.
arcos, IX, esp. litt., 96.
ardire, V, esp. all., 66; VIII, esp. litt., 95.
arditore, XII, esp. all., 13.
ardore, IV, esp. litt., 184.
arena, XIV, esp. litt., 7.
arismetrica, *Accessus*, 30.
armare, *v.* mano.
arnese, XVI 30.
arrappare, VI, esp. litt., 7; esp. all., 59.
arrappatore, VI, esp. all., 41.
arsiccio, XV 1.
arte, IV, esp. litt., 81; VI, esp. all., 21; XV 98; *e v.*: liberale; meccanico.
Articolo: (*con compl. di materia*)

VII, esp. all., 45; IX, esp. litt., 101; XIV, esp. all., 40, ecc.; (*omesso*) I, esp. all., 115; 176; IV, esp. all., 3; XII, esp. litt., 27; XV 6; (*con nomi propri*) *v.* Lucifero.
artificialmente, XI 5.
artificiato, IV, esp. all., 54.
artificio, *Accessus*, 15; IV, esp. all., 60; VI, esp. all., 11; IX, esp. litt., 105; XIV, esp. all., 18.
artificiosamente, I, esp. litt., 74; esp. all., 22; V, esp. litt., 151; VIII, esp. litt., 23; IX, esp. all., 36; XI 4; XVII 8.
artificioso, *Accessus*, 3; III, esp. all., 14; V, esp. litt., 9; XIII, esp. litt., 35.
artigliato, XVII 7.
ascendente, XIII, esp. litt., 98; XV 31.
aspettare, VIII, esp. litt., 81; IX, esp. all., 22; XVI 94.
assai, I, esp. all., 108; IV, esp. litt., 130; VI, esp. litt., 7; 65; VII, esp. litt., 88; VIII, esp. litt., 12; IX, esp. litt., 101; XI 13; 32; XII, esp. litt., 6; 67; 91; 130.
Assoluto: *frasi assolute*: I, esp. litt., 93; esp. all., 30; V, esp. all., 82, ecc.
assolvere, III, esp. all., 4; 9.
astrolabio, IV, esp. litt., 34.
astrolago, *Accessus*, 30; I, esp. litt., 63; IV, esp. litt., 358; VII, esp. all., 138; X 100.
atanagliare, XIII, esp. litt., 65; XVI 6.
atante, I, esp. all., 146; VII, esp. all., 71; XVI 10.
atare, IV, esp. litt., 229.
attamente, XII, esp. litt., 25.
attendere, I, esp. litt., 95.
atto (*agg.*), II, esp. all., 29; V, esp. litt., 112; esp. all., 14.
atto (*sost.*), I, esp. all., 4.
attrecciare, V, esp. all., 31.
attritare, VII, esp. litt., 17; (*part.* attrito) VII, esp. all., 104.
attualmente, I, esp. all., 95; III, esp. all., 31; IV, esp. all., 6; IX, esp. litt., 73.
audienza, IV, esp. litt., 136.
aumiliare, XIV, esp. litt., 33.
ausare, I, esp. all., 39.
autentico, IV, esp. litt., 159; 167.
autor, IV, esp. litt., 5.
autoritas, XIV, esp. litt., 51.
avacciare, I, esp. all., 105; II, esp. litt., 112; IV, esp. litt., 198.
avacciarsi, IV, esp. all., 8.
avanti, VIII, esp. litt., 1; XV 49.
avanzare, VII, esp. all., 73.
avere, *Accessus*, 19; IV, esp. litt., 20; 194; esp. all., 31; VI, esp. litt., 45; 64; VII, esp. all., 30; VIII, esp. litt., 9; 12; 97; X 41; XII, esp. litt., 47; XIII, esp. litt., 8; 54; XV 32; 69; *e v.* schifo.
avilire, XI 40.
aviluppamento, XVI 77.
avvenirsi, IV, esp. litt., 175; X 45.
avvisarsi, X 78.
avviso (per a.), XVI 80.

bacino, XIV, esp. litt., 68.
balenare, III, esp. all., 37; IV, esp. litt., 1.
balire, IV, esp. litt., 57.
baratteria, XV 53.
baronia, X 44.
bastare, X 84.
battaglia, VII, esp. all., 123; XII, esp. litt., 94; *e v.*: cittadino; commettere; ordinato.
beato, IV, esp. all., 50.
bellìco, XII, esp. litt., 55.
bere, *v.* dare.
bestiale, XVI 32.
bestilità, VII, esp. litt., 87.
biasciatore, VI, esp. all., 41.

bisogna, I, esp. litt., 65; V, esp. litt., 152; VI, esp. all., 27; VIII, esp. litt., 12; 29; XII, esp. litt., 134; XIII, esp. litt., 43.
blando, II, esp. all., 9.
boce, III, esp. litt., 45; VII, esp. litt., 76; VIII, esp. litt., 43; 70.
boleto, IV, esp. litt., 339.
bollore, VII, esp. litt., 116.
bolso, VII, esp. all., 153.
bomere, I, esp. litt., 109; VI, esp. all., 7; VII, esp. all., 104.
borgo, X 83.
botare, I, esp. litt., 139; II, esp. litt., 105.
boto, XII, esp. litt., 90.
braccio (fare alle braccia), IV, esp. litt., 67; XVI 9.
brevità, VII, esp. all., 77; XV 70; 72.
brievemente, III, esp. all., 8.
bruttare, V, esp. litt., 61; XIII, esp. litt., 13; (*part.* brutto) VII, esp. all., 136.
brutto, III, esp. all., 10; IV, esp. litt., 263; VI, esp. litt., 70; esp. all., 41; VIII, esp. litt., 21; 41; *e v.*: IV, esp. litt., 221; bruttare.
bruttura, VIII, esp. litt., 62.
bubbio, VII, esp. all., 135.
buono, IV, esp. litt., 221.

cacciare, IV, esp. litt., 284; V, esp. all., 31; XIV, esp. litt., 44.
cadere, VIII, esp. litt., 52; IX, esp. litt., 68; XII, esp. litt., 6; 23; XIV, esp. litt., 21.
cadimento, I, esp. all., 140; XIII, esp. litt., 44.
calderugio, VII, esp. all., 79.
caldo, XII, esp. litt., 76.
calere, II, esp. litt., 113; IV, esp. litt., 146; VII, esp. all., 111.
cambiatore, VI, esp. all., 13.
campare, XIII, esp. litt., 95.
campo, IV, esp. litt., 223; XVI 23.
cantatore, VII, esp. all., 80.
canto, VII, esp. all., 39.
capere, IX, esp. litt., 103.
capiglia, VII, esp. litt., 52.
capitano, II, esp. litt., 52.
caporale, VI, esp. litt., 29; 40; 49; VIII, esp. litt., 5.
cappuccio, VII, esp. all., 151; cappuccino, V, esp. all., 32.
caramente, XII, esp. litt., 87.
careggiare, VI, esp. litt., 34.
caricare (*part.* carico), I, esp. litt., 57; IV, esp. all., 27.
carità, IX, esp. all., 52.
caritativo, VIII, esp. litt., 55.
carolare, V, esp. all., 32.
carro (*pl.* le carra), XV 3.
casa (a c. il...), VII, esp. all., 121.
castello (*pl.* le castella), XV 11.
catacumino, IV, esp. all., 6.
cateratta, V, esp. litt., 153.
cattare, IV, esp. litt., 80; 210; X 85; XI 60.
cattività, IV, esp. litt., 187; VII, esp. all., 84; 148.
cattivo, I, esp. all., 128; III, esp. litt., 1; 25; 49; esp. all., 2.
causalmente, *Accessus*, 38.
causare, VII, esp. litt., 87.
causativo, II, esp. all., 44.
cavare, V, esp. litt., 15; VII, esp. all., 103.
celebro, II, esp. all., 32.
celliere, VII, esp. all., 80.
censura, I, esp. all., 156.
ceras, IX, esp. litt., 28.
cerçare, IV, esp. litt., 243; XII, esp. litt., 130; (*part.* cerco) IV, esp. litt., 106.
cerimonia, V, esp. litt., 80.
certo (*avv.*), V, esp. all., 26; (c. no) IV, esp. litt., 145; 147; esp. all., 21.
cessare, IX, esp. all., 58; XII, esp. litt., 64.
cestire, XIII, esp. litt., 63.

cesto, XIII, esp. litt., 63.
che (*congiunzione*), IV, esp. litt., 191; V, esp. all., 27; 53; XIII, esp. litt., 51; (*con l'inf.*) *Accessus*, 49; I, esp. litt., 30; 92; II, esp. litt., 17; IV, esp. litt., 286; esp. all., 14; V, esp. all., 50; VI, esp. litt., 64; VII, esp. litt., 23; 109; esp. all., 10; 16; 141; IX, esp. all., 53; XIII, esp. litt., 44; XIV, esp. all., 23; 27; XV 84; (*ripetuto*) I, esp. litt., 24; 108; 116; esp. all., 154; 169; II, esp. all., 8; III, esp. litt., 5; esp. all., 34; IV, esp. litt., 183; 351; esp. all., 36; V, esp. litt., 19; 63; 79; 148; VI, esp. litt., 32; esp. all., 51; VII, esp. litt., 21; 80; esp. all., 33; 63; 111; IX, esp. litt., 10; 76; esp. all., 23; XIV, esp. litt., 43; (*eliso*) I, esp. litt., 137; esp. all., 175; II, esp. litt., 8; 24; 28; 56; 130; III, esp. litt., 7; 53; IV, esp. litt., 243; 324; V, esp. litt., 69; 75; VIII, esp. litt., 7; IX, esp. litt., 22; XII, esp. all., 30; XIII, esp. litt., 52; 105; XIV, esp. litt., 17; esp. all., 22. *E v.*: avanti; come; dove; più; poi; secondo.
che (*pron. relativo*), I, esp. litt., 157; esp. all., 71; IV, esp. litt., 23; 37; 314; V, esp. litt., 88; 95; 127; VI, esp. litt., 84; VII, esp. litt., 6; esp. all., 83; VIII, esp. litt., 62; 69; (*pron. indefinito*) II, esp. all., 31; XIII, esp. all., 10; (*pron. interrogativo*) II, esp. all., 42; IV, esp. all., 31. *E v.*: XII, esp. litt., 144; che che; chi che; cui; di; quale; senza.
che che, I, esp. all., 68; 83; II, esp. litt., 81; VII, esp. all., 28; X 16; XI 24; XIII, esp. litt., 75; 106; *e v.*: II, esp. all., 31; XIII, esp. all., 10; che; chi che; quale.
chente, VIII, esp. litt., 66; XII, esp. litt., 85; 87; XVI 32.
chiareza, XIV, esp. all., 29.
chiarigione, III, esp. litt., 8.
chiarità, VII, esp. all., 52.
chiaro (*agg.*), III, esp. all., 4; IV, esp. litt., 25; V, esp. litt., 98; VI, esp. all., 57; VII, esp. all., 124; XIV, esp. all., 39.
chiaro (*avv.*), III, esp. all., 4; V, esp. litt., 178; IX, esp. all., 61; XIV, esp. all., 4.
chi che, IV, esp. litt., 358; XV 41; *e v.* cui.
chiudere, X 22.
cincinnulo, V, esp. litt., 106.
cintola, V, esp. all., 32.
cioncare, IX, esp. litt., 13.
ciotto, V, esp. litt., 149.
circuire, IV, esp. litt., 250.
circuito, IX, esp. litt., 24; 106; XI 15; (c. della terra) III, esp. litt., 77; V, esp. all., 37.
circuizione, VII, esp. all., 18.
circundare, IX, esp. all., 5.
circunvoluzione, III, esp. all., 17.
circustanza, I, esp. litt., 147.
cirugico, II, esp. all., 43.
cispo, IV, esp. litt., 71.
cittadinesco, II, esp. all., 43; VI, esp. litt., 34.
cittadino, I, esp. litt., 67; IV, esp. litt., 192; 238; 242; 330; VIII, esp. litt., 3; 13; IX, esp. litt., 15; X 62; XIV, esp. litt., 9.
clientolo, IV, esp. litt., 342.
coaiutore, VII, esp. litt., 40.
colmo, IV, esp. litt., 335.
colorato, V, esp. all., 49.
coma, V, esp. litt., 106; VII, esp. all., 27.
comandamento, IV, esp. litt., 344.
come, III, esp. litt., 5; esp. all., 20; VI, esp. all., 33; VIII, esp. litt., 39; IX, esp. all., 47; X

2; 106; XII, esp. litt., 1; 79; XIV, esp. litt., 28; (c. che) IV, esp. litt., 131; XIII, esp. litt., 81; XV 69.
comizio (*pl.* le comizie), IV, esp. litt., 240.
commendatore, XII, esp. litt., 85.
commessazione, VI, esp. all., 26.
commessione, IX, esp. litt., 54.
commettere, IV, esp. litt., 133; VII, esp. all., 84; XII, esp. litt., 82; 144.
commistione, IV, esp. litt., 325.
commodo, VI, esp. all., 8; XV 71.
commuovere, VIII, esp. litt., 50; IX, esp. litt., 50; 52; 55; XII, esp. litt., 37; XIV, esp. litt., 53; XVI 18.
comos, *Accessus*, 18.
compagnia, I, esp. litt., 67; IV, esp. litt., 342.
compagnone, XV 56.
comparire, VI, esp. litt., 40.
comporre, II, esp. litt., 52; V, esp. litt., 131; X 76; XV 8.
comportabile, XVI 41.
comportare, VII, esp. all., 118.
composizione, X 75; XIV, esp. litt., 66.
composto (*sost.*), XVII 7.
comprendere, VII, esp. all., 132; XIII, esp. litt., 51; 53; *e v.* intendere.
compreso (*sost.*), X 98.
comune, I, esp. all., 137; V, esp. litt., 87; esp. all., 12.
comunicare, XIII, esp. all., 3.
con, IV, esp. all., 55.
conca, IX, esp. litt., 12; XIV, esp. litt., 19.
concento, II, esp. litt., 22; 26.
concepire (*part.* concetto), II, esp. litt., 26.
conciare (*part.* concio), IV, esp. litt., 361.
concio (in c.), VI, esp. litt., 32.
Concordanza: *particolarità*, I, esp. all., 157; II, esp. litt., 131; esp. all., 12; III, esp. litt., 57; 65; IV, esp. litt., 334; 346; 347; esp. all., 15; 44; 50; V, esp. litt., 40; esp. all., 62; VI, esp. all., 5; 15; 36; VII, esp. litt., 61; 66; esp. all., 21; 118; IX, esp. litt., 27; X 18; 45; XII, esp. litt., 14; 32; 86; XIII, esp. litt., 90; 99; XIV, esp. all., 2; 16; XV 29; XVI 34; 68; (*participio con pron. enclitico*) I, esp. litt., 63; 139; esp. all., 124; 170; V, esp. litt., 81; 107; 151; 155; VI, esp. litt., 8. *Scambio tra singolare e plurale*: I, esp. litt., 40; III, esp. all., 25; IV, esp. litt., 49; 136; esp. all., 60; VI, esp. litt., 89; VII, esp. litt., 39; 94; esp. all., 139; VIII, esp. litt., 49; X 3; XII, esp. litt., 33; XIII, esp. all., 10; XVI 36; 91. *E v.*: Anacoluto; Sintassi; Verbo.
concordia, X 77.
concorrere, IV, esp. litt., 332; VIII, esp. litt., 29.
concreare, XIV, esp. all., 19.
condannagione, VI, esp. litt., 35.
condizione, IV, esp. litt., 224.
confarsi, III, esp. all., 11.
confessione, VII, esp. all., 35.
confine (*agg.*), XIV, esp. litt., 10.
confondere, XII, esp. all., 11.
confortare, XVI 19.
conforto, II, esp. all., 9; V, esp. all., 60; VII, esp. all., 121.
congiurare, V, esp. litt., 134.
congiurazione, V, esp. litt., 120.
conoscere, IV, esp. litt., 199; VII, esp. all., 46; X 48.
conquisto, XV 47.
conscienza, I, esp. litt., 116.
consentimento, V, esp. litt., 109.
considerare, IV, esp. litt., 224.
consigliare, I, esp. litt., 46.

consiglio, V, esp. litt., 69; X 79; (aver c. di) III, esp. litt., 44.
consistere, VIII, esp. litt., 37; IX, esp. all., 7.
consolatamente, XIII, esp. litt., 94.
consolato, VII, esp. all., 47.
consolo, III, esp. litt., 11; IV, esp. litt., 240; XVI 73.
consorte, VI, esp. litt., 46.
constringere, II, esp. litt., 90; XI 24.
contastare, VII, esp. litt., 67; 82.
contenere, III, esp. all., 16; X 48.
contentamento, I, esp. litt., 154.
contento, VI, esp. all., 7; *e v.* contenere.
contenzione, V, esp. litt., 130; IX, esp. all., 30.
contermine, XIV, esp. litt., 26; XV 6.
continuo, I, esp. all., 125; II, esp. litt., 23; III, esp. litt., 79; IV, esp. litt., 196; V, esp. litt., 171; VI, esp. all., 32; VII, esp. all., 53; 94; IX, esp. litt., 45; XIV, esp. all., 3; 23.
contrada, X 52.
contradio, *Accessus*, 55; *e v.* contrario.
contrafare, V, esp. litt., 13.
contrariare, IX, esp. litt., 24.
contrarietà, V, esp. litt., 40.
contrario (per c.), IX, esp. litt., 75; esp. all., 33; *e v.* contradio.
contrizione, VII, esp. all., 35.
convenienza, III, esp. litt., 70.
convenirsi, V, esp. litt., 47.
convenzione, V, esp. litt., 122.
conversione, IX, esp. litt., 68.
copia, V, esp. all., 82; XVI 37; 42.
copula, V, esp. litt., 23.
corbo, IV, esp. litt., 54.
coretto, V, esp. litt., 154.
corrente, IX, esp. litt., 85.
correre, X 98.
corseggiare, XII, esp. litt., 140; 146.
corte, IV, esp. litt., 200; VI, esp. litt., 25.
corteccia, V, esp. all., 59.
corteseggiare, VI, esp. litt., 49; 70.
corto, XII, esp. all., 34.
cos..., *v. anche* cons...
coscia, XIII, esp. litt., 99.
così, (*ripetuto*) III, esp. litt., 84; IV, esp. litt., 214; esp. all., 43; VII, esp. all., 77; XII, esp. litt., 95; esp. all., 25; 33; XIV, esp. all., 46; XVI 46.
costume, IX, esp. all., 9.
cotanto, II, esp. litt., 88.
cotornice, IV, esp. litt., 60.
credere, IV, esp. litt., 295; VII, esp. all., 64.
crepundia, V, esp. litt., 130.
cruciare, XIV, esp. all., 45.
cui, II, esp. litt., 51; III, esp. litt., 45; IV, esp. litt., 146; VI, esp. all., 27; VII, esp. all., 1; VIII, esp. litt., 77; XI 23; XII, esp. litt., 2; XVI 82; *e v.* chi che.
cuore, V, esp. litt., 77; XVI 17.
cupido, III, esp. all., 25; VII, esp. all., 73.
cura, VII, esp. all., 149.

da, I, esp. litt., 83; esp. all., 80; 90; IV, esp. litt., 270; VIII, esp. litt., 29; 35; IX, esp. litt., 8; XII, esp. all., 9; XIV, esp. all., 29; XVI 52; *e v.*: davanti; degno; dentro; dinanzi; inanzi; molto; sezo; sotto.
dannevole, IX, esp. litt., 71.
dare, *Accessus*, 37; V, esp. litt. 150; VII, esp. litt., 79; XV 24; (d. bere, mangiare) IV, esp. litt., 339; VI, esp. all., 60; VII, esp. all., 79; 123; *e v.* spesa.
datorno, IV, esp. litt., 206.

davanti, V, esp. litt., 86; XII, esp. litt., 1; XVI 17.
debito, IV, esp. litt., 260; V, esp. all., 5; VIII, esp. all., 2; *e v.* IX, esp. all., 54.
debole, X 12.
declinare, V, esp. all., 67.
decline, XII, esp. litt., 4.
deducere, VII, esp. litt., 62.
deforme, IV, esp. litt., 28.
degno, I, esp. litt., 73; V, esp. litt., 10.
demergere, II, esp. litt., 75; VII, esp. all., 133.
denaio, XV 98.
dentro, III, esp. litt., 1; 7.
depresso, IV, esp. litt., 112.
descolo, VII, esp. all., 107.
desiderio, XVI 38.
destare (*part.* desto), II, esp. all., 12; III, esp. all., 39; IV, esp. litt., 9; esp. all., 1; V, esp. all., 79.
destro, VII, esp. all., 131; IX, esp. litt., 100; XV 71.
detrattore, VI, esp. all., 49.
dettare, *Accessus*, 15.
dettatore, XIII, esp. litt., 35.
di, II, esp. all., 23; IV, esp. litt., 187; 220; 234; V, esp. litt., 68; 174; VI, esp. all., 45; VII, esp. litt., 8; esp. all., 5; IX, esp. all., 52; XII, esp. litt., 23; 76; XVI 12; (*col compl. partitivo*) I, esp. litt., 87; esp. all., 109; II, esp. litt., 103; V, esp. litt., 131; X 95; XIV, esp. all., 33; (*col compl. di argomento*) IV, esp. litt., 127; 214; VI, esp. litt., 16; esp. all., 61; VIII, esp. all., 7; (*col compl. di materia*) IX, esp. litt., 101; (*per* da) I, esp. litt., 137; esp. all., 115; IV, esp. all., 3; 50; *altri es.*: II, esp. litt., 45; 113; esp. all., 2; 9; III, esp. litt. 27; esp. all., 11; IV, esp. litt., 7; 16; 42; 106; 189; 242; 284; 303; 338; V, esp. litt., 42; 47; 109; esp. all., 8; 35; 55; 60; VI, esp. litt., 40; 53; esp. all., 3; VII, esp. litt., 14; 22; esp. all., 6; 15; 50; 103; VIII, esp. litt., 8; 15; 30; 80; IX, esp. litt., 83; 87; 88; esp. all., 5; X 76; 82; 107; XI 53; 74; XII, esp. litt., 28; 87; esp. all., 4; 7; 20; 23; 32; XIII, esp. litt., 13; 30; 37; 40; 99; XIV, esp. litt., 30; 79; esp. all., 28; 41; XV 18; 46; XVI 63; 66; (di che) I, esp. all., 30; 113; *altri es.*: III, esp. all., 38; IV, esp. litt., 72; 208; V, esp. litt., 8; 68; 81; 87; 112; 127; 150; 153; 186; esp. all., 52; 59; VI, esp. litt., 33; esp. all., 39; VII, esp. all., 51; 67; 84; 109; VIII, esp. litt., 28; 31; X 14; 78; XII, esp. litt., 12. *E v.*: conoscere; offendere; preposto; vicino.
dì, (tutto dì) VI, esp. litt., 24; (dì novissimo) XIV, esp. all., 38; *e v.* ognindì.
dicevole, *Accessus*, 36; IV, esp. litt., 144.
dichiarare, VI, esp. litt., 16; XI 31; XIV, esp. litt., 5; XV 64.
dichiarazione, XII, esp. litt., 108.
dichinare, III, esp. litt., 73; XIV, esp. all., 12.
dichinarsi, V, esp. litt., 170.
dicrollare, IV, esp. litt., 242; VII, esp. all., 105.
difettivo, XI 72.
difetto, I, esp. all., 77; IV, esp. litt., 304; VI, esp. litt., 54; VII, esp. litt., 33; esp. all., 88.
dificio, IX, esp. litt., 107.
difinitivo, *Accessus*, 10; III, esp. all., 32.
dilezione, V, esp. litt., 90.
dilicatamente, VI, esp. litt., 25.
dilicato, X 38.
dilungare, III, esp. litt., 3; 30; IX, esp. all., 37.
dilungarsi, V, esp. litt., 43; X 71; 110.
dilungi, V, esp. litt., 125.
dimanda, XIII, esp. litt., 111.
dimesticheza, V, esp. litt., 91; 152; esp. all., 26; XII, esp. litt., 15; 68.
dimestico, VI, esp. litt., 20; VIII, esp. litt., 4.
diminuzione (*e* diminuizione), IV, esp. litt., 219; V, esp. litt., 58.
dimora, IV, esp. litt., 198.
dimostrare, VI, esp. litt., 58.
dimostrazione, VI, esp. all., 60.
dinanzi, VII, esp. all., 131; *e v.* inanzi.
dios, II, esp. litt., 6.
Dipendenza senza segnacaso: (a casa il...) VII, esp. all., 121; (*compl. di prezzo*) IV, esp. litt., 176.
diporre, VII, esp. all., 26; VIII, esp. litt., 8; XI 39.
diportarsi, IV, esp. litt., 318.
dirisivamente, VIII, esp. litt., 26.
dirittamente, IV, esp. litt., 28.
disamorare, IV, esp. litt., 121.
discordare, IX, esp. all., 34.
discorrere, I, esp. litt., 87; 125; esp. all., 40; V, esp. litt., 42; 43; esp. all., 46; 48; VII, esp. all., 18; XVI 89.
discorrimento, VII, esp. all., 96.
discretamente, IV, esp. all., 64.
discreto, I, esp. all., 69; IV, esp. all., 63; V, esp. litt., 25; 28; 104; esp. all., 35; VI, esp. all., 61; VII, esp. litt., 70; VIII, esp. litt., 54; IX, esp. all., 64; XVI 79.
discrezione, V, esp. litt., 31; IX, esp. litt., 39; XI 13.
disegnare, III, esp. all., 15; IV, esp. litt., 185; VII, esp. all., 97; 126; X 108; XIV, esp. all., 27; 40.
disertamento, XII, esp. all., 25.
disfacimento, I, esp. litt., 46; IV, esp. litt., 231; X 80; XIII, esp. litt., 44; 52.
disiderio, XII, esp. litt., 47.
disonestamente, *Accessus*, 54.
disonestare, V, esp. litt., 61.
dispensazione, XVI 39.
dispettare, I, esp. all., 121; XIII, esp. litt., 39; XIV, esp. litt., 46.
dispettatore, XIV, esp. litt., 35.
dispetto, III, esp. litt., 38; XIV, esp. litt., 51.
disporsi, I, esp. litt., 142; IX, esp. litt., 33.
disposizione, XII, esp. litt., 1.
dissipito, V, esp. all., 51.
distendere, X 50.
disteso, VII, esp. litt., 58.
distinguere, VI, esp. all., 59.
disusato, V, esp. litt., 99.
ditello (*pl.* le ditella), XVII 7.
diterminare, IV, esp. litt., 130.
divenire, IV, esp. litt., 335; esp. all., 51; VII, esp. all., 58; X 95; XIV, esp. all., 45.
diverso, X 21.
divino, VII, esp. litt., 119.
divisare, IV, esp. all., 51.
divisatore, VI, esp. all., 54.
divisivo, *Accessus*, 10.
diviso, IV, esp. all., 63; XIII, esp. litt., 50.
divulgato, II, esp. litt., 28.
doccia, XIV, esp. litt., 75.
dolersi (*perf.* si dolfe), IV, esp. litt., 187; V, esp. litt., 78; X 101.
domandare, IV, esp. litt., 138; 227; V, esp. litt., 114; VIII, esp. litt., 7; XII, esp. litt., 79; 109; XIV, esp. litt., 32; XVI 17.

donna, I, esp. all., 34; 150; II, esp. all., 39; IV, esp. litt., 43; V, esp. litt., 51; VII, esp. litt., 56; XVI 34; 39.
donnesco, II, esp. litt., 80.
dopo, II, esp. litt., 46; esp. all., 29; IV, esp. litt., 188; esp. all., 30; 48; V, esp. litt., 25; 82; VII, esp. all., 47.
doppiare, XIV, esp. litt., 30.
dove, *Accessus*, 21; II, esp. litt., 136; IV, esp. litt., 196; V, esp. all., 56; VI, esp. litt., 43; 83; esp. all., 57; VII, esp. litt., 12; esp. all., 53; 73; 85; 90; 100; 130; VIII, esp. litt., 65; IX, esp. litt., 10; 82; X 2; 106; XII, esp. litt., 47; 49; XIV, esp. all., 20; 44; XVI 27; 29; 35; *e v.* ove; (d. che) VI, esp. all., 19; VIII, esp. all., 3; IX, esp. litt., 38; X 56; XIV, esp. all., 7.
dovere (*sost.*), VII, esp. litt., 42; esp. all., 63.
dovere (*verbo*), V, esp. litt., 91.
duca, IV, esp. litt., 15; esp. all., 27.
ducato, IV, esp. all., 29.

e, I, esp. litt., 98; II, esp. litt., 18; 50; 124; esp. all., 16; 24; IV, esp. all., 43; V, esp. litt., 1; 154; VIII, esp. litt., 2; 33; 74; X 77; XI 41; 87; XII, esp. litt., 40; 64; esp. all., 13; 22; XIV, esp. litt., 32; 78; XV 38; XVI 13; 49; 52; 57; 62; 75.
eccellenzia, X 103.
effetto, I, esp. all., 2; IX, esp. all., 57.
effezione, V, esp. litt., 142.
egli (*ed* e'), VII, esp. litt., 6; VIII, esp. all., 3; IX, esp. litt., 8; X 56; *e v.* el; (*pleonastico*) *Accessus*, 9; 44; I, esp. litt., 131; esp. all., 12; 47; 64; 73; II, esp. litt., 115; esp. all., 47; IV, esp. litt., 292; V, esp. litt., 4; 22; 148; 165; esp. all., 41; VII, esp. litt., 81; esp. all., 33; X 73; XI 64; 87; XII, esp. litt., 29; 49; esp. all., 15; XIII, esp. litt., 78; XIV, esp. litt., 47; 78; esp. all., 7; XV 69; 90; 92; XVI 35; 43.
el, XII, esp. litt., 67; XIV, esp. litt., 32; *e v.* egli.
eleggere, XVI 44.
elegiaco, I, esp. litt., 111.
elementato, II, esp. litt., 116.
eletto, XIV, esp. all., 31.
elevarsi, II, esp. litt., 97.
elevazione, II, esp. litt., 5; XV 30.
elezione, V, esp. all., 5; XVI 32.
emuntore, IV, esp. litt., 141.
Enclisi: VI, esp. all., 26; VIII, esp. litt., 9; 97; XII, esp. litt., 2; XIII, esp. litt., 40; *e v.* ne.
entrare, *v.* pensiero.
epa, V, esp. all., 31.
epicuro, X 14; 102.
equale, IX, esp. litt., 24.
equante (cerchio e.), XI 77.
eresì, IX, esp. litt., 96; 110.
eresiarca, IX, esp. litt., 2; esp. all., 61.
errare, IV, esp. litt., 181.
errore, I, esp. litt., 114; IV, esp. litt., 97; 135; VIII, esp. litt., 29.
erubescenzia, V, esp. all., 39.
es..., *v. anche* ess...
espedire, I, esp. litt., 122.
espedito, IX, esp. litt., 110; XI 61; XIII, esp. litt., 7; XV 6.
esquisito, VII, esp. all., 50.
essemplo, V, esp. litt., 104.
essercizio, VI, esp. all., 11.
essere (*sost.*), XIII, esp. litt., 106.
essere (*verbo*), II, esp. litt., 19; III, esp. litt., 68; IV, esp. litt., 181; 197; 333; 357; V, esp. litt., 15; 76; VII, esp. litt., 21; IX, esp. litt., 74; X 91; XI 64; XIV, esp. litt., 17; XVI 3; 73; (*part.* suto) IV, esp. litt., 378; VI, esp. litt., 42. *E v.*: animo; pendulo; potenza.
essinanire, VII, esp. all., 53.
essistenzia, VI, esp. litt., 18; XI 2; 12.
esso (essolui), IX, esp. all., 65; XII, esp. litt., 54; esp. all., 19.
essondare, III, esp. all., 16.
essurere, VII, esp. all., 105.
esteriore, VII, esp. all., 120; IX, esp. litt., 4; esp. all., 63; XI 20.
estollere, I, esp. litt., 45; 79.
estremità, II, esp. litt., 120.
età, X 95; XIII, esp. all., 5.
eterno, III, esp. litt., 6; *e v.* XV 21.
europico, XIV, esp. all., 13.
evacuare, VII, esp. all., 98.
eviscerare, VII, esp. all., 50.
eziandio, VI, esp. all., 11.

faccellina, V, esp. litt., 124; 134.
faccenda, V, esp. litt., 29.
fallare, X 49.
familiare, VI, esp. all., 15; 18; VII, esp. all., 149.
fare, IV, esp. litt., 57; esp. all., 16; V, esp. litt., 89; XI 5; XII, esp. all., 17; *e v.*: braccio; vista.
fastidio, VII, esp. all., 154; VIII, esp. litt., 59; XI 51.
fastidioso, VII, esp. all., 156; VIII, esp. litt., 28.
faticare, XIV, esp. all., 45.
fattivo, III, esp. litt., 53.
fatto, IV, esp. litt., 380; VII, esp. litt., 62; XIII, esp. litt., 10.
favellio, II, esp. litt., 97.
favola, IX, esp. litt., 61.
fede, V, esp. litt., 33.
fedire, I, esp. litt., 141; IV, esp. litt., 198; 234; V, esp. litt., 54; 135; VI, esp. litt., 31; XII, esp. litt., 57; XIII, esp. all., 8.
fedita, V, esp. all., 30.
femina, (f. volgare) IV, esp. litt., 132; V, esp. all., 65; (f. publica) XIV, esp. litt., 54; *e v.* XIII, esp. litt., 44.
fermare, V, esp. litt., 36; 166; VII, esp. litt., 82; XV 52.
ferocità, I, esp. litt., 34.
ferrato, VII, esp. all., 67.
fervente, XIV, esp. litt., 26.
fetido, XVI 32.
fiaro, IV, esp. litt., 276; VI, esp. all., 5; 32; XVI 3.
fiata, I, esp. all., 81; IV, esp. litt., 104; 144.
fiatoso, I, esp. all., 102; VI, esp. all., 28.
fidare, VII, esp. all., 67.
fieramente, XII, esp. litt., 47.
fierere, XVI 92.
fiereza, I, esp. litt., 23.
figura, I, esp. litt., 92; VII, esp. all., 31; 37; 118.
figuratamente, I, esp. all., 178.
figurativamente, *Accessus*, 25.
filosafo, II, esp. litt., 23; IV, esp. litt., 96; 248; 259; esp. all., 67; VI, esp. litt., 64; VII, esp. all., 79; XV 72.
finalmente, III, esp. litt., 3.
fine, I, esp. all., 153.
fingere, I, esp. litt., 70; 84; II, esp. litt., 17; 99; IV, esp. litt., 98; V, esp. litt., 20; XIV, esp. all., 14.
finire, I, esp. litt., 67.
fioco, IV, esp. all., 38.
fionda, IV, esp. litt., 65.
fiottare, VII, esp. litt., 21.
fiotto, VII, esp. litt., 22; XII, esp. litt., 73; XV 7.
fisico, II, esp. all., 43.
fisiologo, IV, esp. litt., 277.
fisonomia, VII, esp. litt., 34.

fisonomo, IV, esp. litt., 359.
fitonissa, IX, esp. litt., 19.
fittivo, *Accessus*, 10.
fizione, III, esp. litt., 60; esp. all., 14; V, esp. litt., 18; 151; VII, esp. litt., 10; IX, esp. all., 43; 49.
flusso, IV, esp. all., 53.
fondamento, VII, esp. litt., 82.
fontana, XIV, esp. litt., 62.
forfechina, V, esp. all., 31.
forfore, VI, esp. all., 47.
forma, IX, esp. all., 7; XIV, esp. all., 23; (in f. di) IV, esp. litt., 145; V, esp. litt., 89.
formare, V, esp. litt., 151.
fornire, I, esp. litt., 56; IX, esp. litt., 54; X 77; XIII, esp. litt., 89.
forte (*agg.*), VIII, esp. litt., 75.
forte (*avv.*), IV, esp. litt., 242.
forteza, VII, esp. all., 103.
fortuna, IV, esp. litt., 102; 186; 190; 242; 253; V, esp. litt., 93; XII, esp. litt., 94.
fortuna (*cioè tempesta*), IV, esp. litt., 106; XIII, esp. litt., 72.
forza, IV, esp. litt., 189; X 55; XII, esp. litt., 135; (di f.) V, esp. litt., 153; XIII, esp. litt., 40; XIV, esp. litt., 48; (per f.) XV 4.
francesco, V, esp. litt., 49; 180; XV 18; 85.
fronte, V, esp. all., 39.
fuga, V, esp. litt., 92.
fuio, XII, esp. litt., 63.
fuori (f. che), IX, esp. litt., 53; *e v.*: V, esp. all., 27; XIII, esp. litt., 51; che.
furiare, XII, esp. litt., 21.
furo, XII, esp. litt., 63.

gallozola, VII, esp. litt., 116.
garrire, III, esp. litt., 16; XVI 30.
garrito, III, esp. litt., 55.
garzone, XII, esp. litt., 130.
gemere, XIII, esp. litt., 27.
geminato, XII, esp. litt., 53.
generare, IV, esp. litt., 237.
generazione, IX, esp. all., 49; XII, esp. litt., 17; esp. all., 3.
gente, II, esp. litt., 97; III, esp. litt., 39.
gentile, IV, esp. litt., 244; XII, esp. litt., 62.
gentilizio, XIII, esp. litt., 98.
ghianda (*pl.* le ghiandi), VI, esp. all., 15.
ghiottornia, VI, esp. all., 31.
già, VII, esp. litt., 19.
gittare, I, esp. all., 99; VII, esp. all., 83; X 42; XIII, esp. litt., 88; esp. all., 16.
gittatore, VI, esp. all., 39; VII, esp. all., 82; XIII, esp. litt., 90.
giucare, V, esp. litt., 107; XI 30; XII, esp. litt., 97.
giudiciale, IV, esp. litt., 200.
giungere, XII, esp. all., 30.
giungersi, V, esp. litt., 151.
giunta, X 63; XII, esp. litt., 143.
gliele, III, esp. litt., 53; *altri es.*: IV, esp. litt., 237; 297; 302; esp. all., 62; V, esp. litt., 90; 118; 152; VI, esp. litt., 2; VIII, esp. litt., 11; 66; IX, esp. litt., 2; esp. all., 57; X 4; 19; 85; XII, esp. litt., 101; XIV, esp. litt., 2; 50; 66; 80; XV 38; XVI 77.
gonghia, III, esp. all., 35.
gora, XIII, esp. litt., 108.
governare, XIII, esp. litt., 5.
grado, V, esp. all., 64.
grado (a g.), X 81.
grameza, I, esp. litt., 41.
grande, IV, esp. litt., 187.
grandigia, X 44.
gratificazione, V, esp. all., 15.
grato, II, esp. litt., 114; IV, esp. litt., 66.
gravare, V, esp. litt., 175.
gravarsi, V, esp. litt., 127.

grave, III, esp. all., 39; VI, esp. all., 45; VIII, esp. litt., 33; 71.
grazioso, V, esp. all., 15; 30; VII, esp. all., 45.
greco (*vino*), VI, esp. all., 24.
gridare, IV, esp. litt., 231.
grosso, VII, esp. all., 156; XIII, esp. litt., 105.
guaio, XIII, esp. litt., 18; 32; esp. all., 13.
guardare, IV, esp. litt., 176; 207; 219; V, esp. litt., 68; 99; 118; 120; VII, esp. all., 27; 69; 94; 98; VIII, esp. litt., 51; XII, esp. litt., 11; 50; XVI 37.
guardarsi, I, esp. all., 10; XV 43.
guardatore, IV, esp. litt., 235; VI, esp. litt., 79; VII, esp. all., 29; 67.
guari, *Accessus*, 63; *altri es.*: IV, esp. litt., 159; 236; 273; 361; esp. all., 29; V, esp. litt., 125; 131; VI, esp. litt., 64; VII, esp. litt., 18; 109; VIII, esp. litt., 73; IX, esp. litt., 83; X 95; XI 85; XII, esp. litt., 68; XVI 74.
guastare, VII, esp. litt., 17; XII, esp. litt., 94; (*part.* guasto) XII, esp. litt., 81; XIII, esp. litt., 107; XIV, esp. litt., 62.
guastatore, XII, esp. all., 13.
guatatura, I, esp. all., 97.
guazo, XIII, esp. litt., 1.
guerra, *v.*: cittadino; imprendere; prendere.
guerreggiare, X 53.
guiderdone, IV, esp. litt., 71; 178; 189; V, esp. litt., 12; XV 50.

iattanzia, IV, esp. litt., 144.
idiota (e idioto), III, esp. litt., 44; VIII, esp. litt., 4; XV 96.
illusione, III, esp. litt., 28.
imbiutare, IV, esp. litt., 56.
imediatamente, III, esp. litt., 6.
immollarsi, I, esp. litt., 140; IX, esp. litt., 48.
impellere (*part.* impulso), IV, esp. litt., 186; XII, esp. all., 23.
impetrare, VII, esp. all., 119.
importabile, IV, esp. litt., 33; VI, esp. all., 24; XII, esp. litt., 127.
importare, VI, esp. litt., 69.
imprendere, II, esp. litt., 71; 81; III, esp. all., 25; XII, esp. litt., 93.
imputare, XVI 40.
in, I, esp. all., 33; 132; IV, esp. litt., 125; 188; 237; 240; esp. all., 60; V, esp. litt., 66; 134; VII, esp. litt., 112; VIII, esp. litt., 53; 69; XII, esp. litt., 80; 82; XIII, esp. litt., 36; XIV, esp. all., 10; (innello) X 95; (inninferno) XIV, esp. all., 42; (in su) XIV, esp. litt., 32.
inanimare, XII, esp. litt., 121.
inanzi, IX, esp. litt., 49; (trarre i.) XV 85; *e v.* dinanzi.
incamerellato, IX, esp. litt., 89.
incarico, VII, esp. all., 54.
incendere, XII, esp. litt., 86.
incendio, III, esp. litt., 71; IV, esp. litt., 294; V, esp. litt., 77; VI, esp. litt., 84.
incerato, VII, esp. all., 138.
incestuoso, IV, esp. litt., 373.
inchinare, V, esp. all., 79; XI 56.
inchinarsi, III, esp. litt., 47.
inchinevole, I, esp. all., 38; IV, esp. litt., 116; 345; V, esp. litt., 52; esp. all., 79; VI, esp. all., 41; VII, esp. all., 87; 93; 113; 118; 129; XI 78; XII, esp. all., 5; 28.
inchiudere, XIV, esp. all., 10.
inchiudersi, XV 4.
incomportabile, VII, esp. all., 108.
inculcazione, II, esp. litt., 8; VIII, esp. litt., 45.
indecentemente, XV 61.

indegnazione, IV, esp. litt., 122.
inducere, I, esp. litt., 97.
industria, V, esp. all., 17.
infame, IV, esp. litt., 138.
inferno, *v.*: in; ninferno.
infiggere (*part.* infisso), I, esp. litt., 153; VII, esp. all., 60.
informare, I, esp. litt., 86.
infra, V, esp. litt., 29; VI, esp. litt., 37; VII, esp. litt., 16; VIII, esp. litt., 23; XII, esp. litt., 75; XIV, esp. litt., 14; 17; XV 6.
infrascrivere, IX, esp. all., 21.
infrenare, XII, esp. all., 29.
ingiuria, VI, esp. all., 5.
ingiurioso, VIII, esp. litt., 47.
ingluviatore, VI, esp. all., 41.
ingluvie, VI, esp. all., 30.
ingluviosamente, VI, esp. all., 45.
inimicare, IX, esp. litt., 47.
innello, *v.* in.
innudo, V, esp. litt., 18.
inocuo, VI, esp. all., 4.
insegnare, I, esp. litt., 140; IV, esp. litt., 121; VII, esp. all., 15; XII, esp. litt., 97.
insensato, X 31.
insieme, VIII, esp. litt., 19.
insiememente, II, esp. all., 4.
instituto, III, esp. litt., 80.
instruzione, IV, esp. litt., 250.
intaglio, IX, esp. litt., 105.
intendente, VIII, esp. litt., 13.
intendere, XI 39; XV 2; *e v.* comprendere.
intendersi, IV, esp. litt., 125.
intenebrato, VII, esp. litt., 117.
intensione, IV, esp. litt., 4.
intermessione, IV, esp. litt., 33; VI, esp. all., 36; VII, esp. all., 105; 140.
intero, IV, esp. all., 57.
interporre, IV, esp. litt., 262; IX, esp. litt., 39.
intorcersi, I, esp. litt., 55.
intrachiudere, XII, esp. litt., 142.
intramesso, VI, esp. all., 24.
intrarompere (*part.* intrarotto), VII, esp. litt., 120.
intrigare, IV, esp. all., 56.
intrinseco, II, esp. all., 27; VI, esp. all., 28; VII, esp. litt., 103; esp. all., 103; 116; XI 58.
introdotto (per i.), X 94.
introdurre, XVI 36.
intuonare, VI, esp. all., 49.
inumerabile, XVI 43.
invescare, I, esp. all., 96; V, esp. litt., 90.
invescarsi, I, esp. all., 37; IX, esp. all., 54; (inviscarsi) I, esp. all., 95.
invetriato, VI, esp. all., 47.
invidia, IV, esp. litt., 253.
invilire, IX, esp. litt., 3.
invilupparsi, I, esp. all., 101.
inviscarsi, *v.* invescarsi.
iperbole, I, esp. litt., 20; V, esp. litt., 137; *e v.* I, esp. litt., 140.
ironia, I, esp. litt., 135.
irritamento, VI, esp. all., 15.
is..., *v. anche* ins...
istantemente, II, esp. all., 15.
istanzia, IV, esp. litt., 174.

là, XVI 42.
lasciarsi, VII, esp. all., 136; XII, esp. all., 7.
latebra, XIII, esp. litt., 7.
latino, II, esp. litt., 28; esp. all., 30; III, esp. litt., 26; esp. all., 18; 21; IV, esp. litt., 95; 136; VII, esp. litt., 5; 19; 38; esp. all., 135; IX, esp. litt., 54; esp. all., 29.
lauda, VII, esp. litt., 119.
laurea, IV, esp. litt., 196.
lavorio, IV, esp. litt., 129.
lebeccio, VII, esp. litt., 20.
legge, V, esp. all., 63; X 75.
leggere, IV, esp. litt., 297; esp. all., 67; V, esp. all., 24; XV 74.
leggiere, IV, esp. litt., 89.

legno, VI, esp. all., 31; VII, esp. all., 5.
lente, III, esp. litt., 52; IV, esp. litt., 67; VI, esp. all., 31.
leofante, I, esp. all., 24.
lettera, letterale, *v.* littera, litterale.
levare, XII, esp. litt., 139.
liberale, XIV, esp. all., 29; *e v.* arte.
licenziare, IV, esp. litt., 237.
lici, XIV, esp. litt., 55.
limoso, VII, esp. litt., 109.
litiginoso, XII, esp. litt., 78.
littera (*e* lettera), IV, esp. all., 10; 33; V, esp. all., 24; VII, esp. litt., 17; XII, esp. all., 8.
litterale, IX, esp. litt., 40.
loda, IV, esp. litt., 82.
lontano (*agg.*), VII, esp. all., 73; (l. a) IV, esp. litt., 159; 177; 181; VII, esp. litt., 18; IX, esp. litt., 21; 83; XI 85; XIII, esp. litt., 10; *e v.* lontano a (*avv.*).
lontano (*avv.*), II, esp. litt., 108; (l. a) IV, esp. litt., 303; V, esp. litt., 158; VII, esp. all., 11; XVI 74; *e v.* lontano a (*agg.*).
loto, I, esp. all., 117; VI, esp. all., 43; VII, esp. litt., 113; esp. all., 109; 132; VIII, esp. litt., 26; 64; IX, esp. litt., 46; XI 51.
luce, VII, esp. litt., 32; esp. all., 155.
lucere, XIII, esp. litt., 50.
lungo, IV, esp. litt., 342.
luogo, (aver l.) I, esp. all., 76; (tener l. di) X 77; (in l. di) IV, esp. litt., 178.
lusinghiere, VII, esp. all., 81; 93.
lutifigolo, I, esp. litt., 53; XV 94.

ma, IV, esp. all., 54; XII, esp. litt., 122.
maestero, II, esp. all., 43; IV, esp. litt., 99; V, esp. litt., 103.
maestrato, *Accessus*, 35; IV, esp. litt., 110.
maestro, XIII, esp. litt., 105.
maggioranza, I, esp. all., 120; VII, esp. all., 49; XIV, esp. litt., 9.
maggiore, II, esp. litt., 52; VI, esp. litt., 21; esp. all., 8; 11; VII, esp. litt., 7; IX, esp. litt., 65; esp. all., 31; X 36; XII, esp. litt., 95; XIII, esp. litt., 46.
magico, IV, esp. all., 30.
mai (m. più), I, esp. all., 98.
malagevole (m. a), I, esp. litt., 7; XIV, esp. litt., 12; XVI 14.
malia, X 45.
malioso, VII, esp. all., 93; XVI 36.
malizia, XII, esp. litt., 48.
malo (in mala parte), VIII, esp. litt., 54; 69; 81.
malvagia (*vino*), VI, esp. all., 24.
mancare, I, esp. all., 167.
mandare, I, esp. litt., 57; IV, esp. all., 20; V, esp. litt., 122; VI, esp. litt., 39; esp. all., 15; IX, esp. litt., 17; X 44; 98.
mangea, VI, esp. all., 54.
mangiare, *v.* dare.
manicare, I, esp. litt., 40; VI, esp. all., 36; *e v.* manucare.
manicatore, VII, esp. all., 84.
maniera, VI, esp. all., 23.
maninconia, IV, esp. litt., 107.
mano, V, esp. litt., 17; VI, esp. all., 44; 59; (por mente alle mani) XVI 46; (venire alle mani) VII, esp. all., 124.
mantaco, II, esp. litt., 26.
manucare, IV, esp. litt., 300; VI, esp. all., 36; *e v.* manicare.
margherita, VII, esp. all., 50.
marina, XIII, esp. litt., 10; XIV, esp. litt., 11.

marrone, IV, esp. litt., 322; 325; VII, esp. all., 104.
martorio, IV, esp. litt., 313.
masnadiere, XII, esp. all., 17.
matematico, IV, esp. litt., 95.
mattina (da m.), I, esp. all., 80.
maturare, XIV, esp. litt., 32.
me', XIII, esp. litt., 39.
meato, VI, esp. all., 52; VII, esp. all., 156.
meccanico, I, esp. all., 6; IV, esp. litt., 81; XIV, esp. all., 29; XV 98; *e v.* arte.
medesimo, VII, esp. litt., 26; esp. all., 131; XIV, esp. litt., 5.
mediare, V, esp. litt., 85.
mèle, IV, esp. litt., 63; 276; VI, esp. all., 5; 9; 32.
menandare, VII, esp. all., 93.
menare, II, esp. litt., 40; XVI 33.
meno (m. che), V, esp. litt., 135.
menomare, IV, esp. litt., 341.
menomo, *Accessus*, 1; I, esp. all., 120; IV, esp. litt., 104; XV 75.
mensa, XII, esp. litt., 90.
mentacattaggine, III, esp. litt., 36.
mentacatto, III, esp. litt., 22; 53; V, esp. all., 5; 39.
mente, IV, esp. all., 57; (por m.) XVI 46.
mentre, VII, esp. all., 37; X 84; XIII, esp. litt., 98; XIV, esp. all., 28.
mercatantia, VI, esp. all., 7; VII, esp. all., 64; XV 88; XVI 59.
mercatare, V, esp. litt., 73.
mercato, I, esp. all., 40.
mercennaio, VII, esp. all., 45.
mettere, V, esp. litt., 98; XIV, esp. all., 9; 10.
mettersi, VII, esp. litt., 22.
mezzano, II, esp. litt., 97; V, esp. litt., 147.
mezzo, IV, esp. litt., 167; 168; 184; VIII, esp. litt., 21; XII, esp. litt., 136; (in m.) IV, esp. litt., 147; (in m. ...) V, esp. litt., 13; XII, esp. litt., 135; (in m. il...) XIV, esp. all., 15. *E v.* me'.
mica, II, esp. all., 16.
micidiale, XII, esp. all., 13.
migliore, II, esp. all., 8; XIV, esp. all., 4.
ministro, VII, esp. litt., 79.
minore, VI, esp. all., 25; IX, esp. all., 33.
miserabile, VIII, esp. litt., 43.
miseria, V, esp. litt., 77; VII, esp. all., 84; XVI 37.
misterio, I, esp. all., 155.
misurato, III, esp. litt., 17.
mitigamento, VI, esp. litt., 8.
mitra, V, esp. litt., 56.
mo, III, esp. litt., 77.
mobile, VI, esp. all., 21; X 102.
modo, I, esp. all., 106; II, esp. litt., 52; V, esp. litt., 148; esp. all., 26; 29; VI, esp. all., 29; VII, esp. all., 54; (a m. che) IV, esp. litt., 57.
mogliere, XVI 31.
molto, *Accessus*, 19; (da m.) X 36; XVI 20.
mondanamente, V, esp. all., 27.
monistero, XVI 74.
montanello, VII, esp. all., 79.
montare, II, esp. litt., 115; XIII, esp. litt., 79.
moralmente, VI, esp. litt., 89.
morbideza, IV, esp. all., 54; V, esp. all., 59.
morbido, VI, esp. litt., 24.
mordere, IV, esp. litt., 314.
morditore, VI, esp. litt., 25.
morire, IV, esp. litt., 272; 339; XII, esp. litt., 128; 130; XIV, esp. litt., 46.
morte, IV, esp. litt., 199; 302; 350; VII, esp. all., 28; XVI 35.
mostrare, IX, esp. all., 46.
movimento, V, esp. all., 13.
mozo, IX, esp. litt., 58.

muovere, V, esp. all., 49; 50.
muoversi, IV, esp. litt., 320; VI, esp. litt., 69; XIII, esp. all., 10; XIV, esp. all., 9.
murare, VII, esp. all., 39.

natura, VII, esp. litt., 33; (*rerum n.*) XVI 73.
naturale, VII, esp. litt., 21; VIII, esp. litt., 4.
naturato (*natura naturata*), IX, esp. litt., 62.
navicare, VIII, esp. litt., 35.
nazione, IV, esp. litt., 112; esp. all., 31; 44; VI, esp. all., 25; VII, esp. all., 58.
ne, IV, esp. litt., 251; esp. all., 51; V, esp. litt., 8; 19; 76; 109; 118; VII, esp. all., 32; 33; 66; X 101; 110; XII, esp. litt., 2; 5; 6; 42; esp. all., 17; XIII, esp. litt., 39; 109; XIV, esp. litt., 67; esp. all., 39; XV 24.
né, IV, esp. litt., 281.
netto, XV 50.
nimicare, II, esp. all., 35.
ninferno, III, esp. litt., 88; VII, esp. litt., 9; *e v.* XIV, esp. all., 42.
nocente, XIV, esp. litt., 38.
nocivo, XII, esp. litt., 84.
noia, III, esp. litt., 38; IV, esp. litt., 19; 33; 65; V, esp. litt., 141; VI, esp. all., 6; VII, esp. all., 96; 114; IX, esp. all., 32; XIII, esp. litt., 104; XIV, esp. litt., 82; XV 38.
noiare, IV, esp. litt., 204; VI, esp. litt., 66; VIII, esp. litt., 47.
noioso, I, esp. all., 102; V, esp. litt., 113; VI, esp. all., 14; 41; VII, esp. all., 149; IX, esp. litt., 49; esp. all., 28.
nome, IV, esp. all., 29.
nominare, IV, esp. all., 65; VI, esp. all., 20.
nominatamente, IV, esp. all., 15; XII, esp. litt., 101.
non, I, esp. all., 141; IV, esp. litt., 24; 363; V, esp. litt., 8; XIII, esp. litt., 26; *e v.*: pensare; sospettare; sospicare; temere; vietare.
nota, II, esp. litt., 108.
notantemente, XV 24.
notizia, I, esp. litt., 74.
novella, VI, esp. all., 61.
novissimo, *v.* di.
nullo, II, esp. litt., 28; VII, esp. all., 63.
nuovamente, IX, esp. litt., 103.
nutricare, IV, esp. litt., 60.

o, VI, esp. all., 16.
obietto, X 88.
obiurgazione, IX, esp. all., 30.
obligare, *Accessus*, 8.
obligato, V, esp. all., 68.
occorrere, XIV, esp. litt., 47.
occupare, IV, esp. litt., 196; X 88.
odibile, VI, esp. all., 29; XII, esp. all., 25.
odio, XI 28.
odòs, *Accessus*, 18.
offendere, (o. a) IX, esp. all., 71; XI 20; (o. di) VII, esp. all., 33.
ognindì, IV, esp. all., 44; 62; VII, esp. litt., 21; esp. all., 72.
ognora, I, esp. all., 79.
olido, I, esp. all., 102.
oltre, *Accessus*, 3; X 96; (o. a) I, esp. all., 2; IV, esp. litt., 39; 194; esp. all., 65; V, esp. litt., 9; 67; 103; esp. all., 2; 30; VII, esp. litt., 42; 107; VIII, esp. litt., 92; IX, esp. all., 41; XII, esp. litt., 77; XIII, esp. litt., 101; XIV, esp. all., 34; XV 54.
ombratile, XII, esp. all., 32.
onestare, V, esp. all., 62.

onore, VIII, esp. litt., 72.
ontoso, VII, esp. all., 96.
operare, III, esp. litt., 87.
operativo, III, esp. all., 8.
operatore, VI, esp. all., 57.
operazione, II, esp. litt., 106; XVI 15.
oportunità, VII, esp. all., 84.
oppilare, VII, esp. all., 156.
oppressare, I, esp. all., 116.
ora, II, esp. litt., 41; esp. all., 17; VII, esp. litt., 7; XII, esp. litt., 99; XIV, esp. litt., 48.
ordinare, IV, esp. litt., 60.
ordinario, VIII, esp. all., 1.
ordinato, IV, esp. litt., 191.
ordinatore, VI, esp. all., 54.
ordine, X 75.
ordire, I, esp. litt., 56.
orecchie, II, esp. all., 27; IV, esp. litt., 315.
originalmente, IV, esp. litt., 255.
orizonte, XI 81.
oste, X 77.
ostia, V, esp. litt., 10; 80.
ottenere, VI, esp. all., 27.
ove, XVI 13; *e v.* dove.
ozioso, VIII, esp. litt., 65.

paceficare, XII, esp. litt., 142.
pacefico, XII, esp. litt., 52.
padule, I, esp. litt., 63; VII, esp. litt., 99; esp. all., 136; VIII, esp. litt., 26.
palancato, XII, esp. litt., 99.
palco, IV, esp. litt., 296.
palestrico, V, esp. litt., 9.
palliare, VII, esp. all., 67.
palmito, VI, esp. litt., 62.
palude, *v. le note a* padule.
pannoso, VII, esp. all., 153.
papè, VII, esp. litt., 3.
pappagallo, VII, esp. all., 79.
parare, II, esp. all., 22.
parente, XI 24.
parentevolmente, IV, esp. litt., 224.
parere, IV, esp. litt., 19; XII, esp. litt., 78.
parersi, II, esp. litt., 135; XV 7.
parte, V, esp. litt., 148; X 51; (ricevere, venire in p.), IV, esp. litt., 171; XII, esp. litt., 133; (in mala p.), VIII, esp. litt., 54; 69; 81; (a p. a p.) III, esp. litt., 18; IV, esp. litt., 207.
partefice, IV, esp. litt., 313; XIII, esp. litt., 82.
particulare, XIV, esp. all., 32.
particularità, XV 52.
partire, IV, esp. litt., 122; VI, esp. all., 59; VII, esp. all., 49.
partita, VI, esp. litt., 50.
partitamente, XI 45.
parvente, II, esp. litt., 136.
parziale, VIII, esp. litt., 6.
passaggio, X 96.
passare, III, esp. litt., 64; VII, esp. all., 63; X 23; XIV, esp. all., 28.
passato, II, esp. litt., 106; IV, esp. litt., 185; VII, esp. all., 26; X 41; 68; XIII, esp. litt., 104.
passionato, I, esp. litt., 108; 111; esp. all., 91.
passione, VI, esp. all., 28.
passo (a pian p.), I, esp. all., 39.
patire, XVI 81.
pavimento, IX, esp. litt., 110.
paziente, IV, esp. litt., 193; 262.
pedata, X 3.
pedoto, XII, esp. litt., 64.
peggiore, *v.* piggiore.
pellegrino, I, esp. all., 172; IV, esp. litt., 301.
pendere, VI, esp. litt., 42.
pendulo (in p.), IV, esp. litt., 190; IX, esp. all., 13.
pensare, II, esp. litt., 69.
pensiero, IX, esp. litt., 2.
pentére, X 92; XV 24.
per, II, esp. all., 2; III, esp. all., 14; V, esp. litt., 11; 85; 152;

esp. all., 17; 48; VIII, esp. litt., 43; XII, esp. litt., 104; 136; XIII, esp. litt., 39; XV 17; XVI 75.
percepere, VIII, esp. litt., 70.
perché, II, esp. litt,. 67; XIII, esp. litt., 79.
perdere, VI, esp. all., 28.
perdonare, V, esp. litt., 57.
perducere, IV, esp. all., 60.
perfetto, IV, esp. litt., 22; V, esp. litt., 148; X 95.
perficere (*part.* perfetto), VI, esp. all., 12.
permutazione, VII, esp. litt., 62.
però, II, esp. litt., 123; VII, esp. litt., 82.
perpetuo, III, esp. litt., 6; XV 21.
persolvere, V, esp. litt., 70.
persona, V, esp. litt., 135; 149; XVI 10.
pertugiare, VII, esp. all., 50.
pervenire, V, esp. litt., 42.
pestare, XVI 15.
peza, IV, esp. litt., 221.
phagos, IX, esp. litt., 104.
piacere (a p.), IX, esp. all., 54.
pianeto, I, esp. litt., 13; IV, esp. litt., 171; V, esp. litt., 20; XIII, esp. litt., 106; XV 32.
piano, *v.* passo.
piato, VII, esp. litt., 53.
piegare, VII, esp. all., 12.
pietoso, IV, esp. litt., 146; 244; VII, esp. all., 70.
piggiore, XVI 12.
pimaccio, X 102; XII, esp. litt., 104.
pìstola, I, esp. litt., 72; II, esp. litt., 62; XIII, esp. litt., 35.
più, I, esp. all., 98; VII, esp. litt., 7; esp. all., 83; XI 28; (il p.) VII, esp. litt., 8; esp. all., 8; XI 58; (senza p.) IV, esp. litt., 314; (più... che) VI, esp. all., 19; XI 2; XIII, esp. litt., 25.
plaga, VII, esp. litt., 109.
plettro, II, esp. litt., 25.
plion, IV, esp. litt., 161.
podestà, V, esp. litt., 152.
poi, II, esp. litt., 47; III, esp. litt., 50; IV, esp. litt., 111; 361; XII, esp. litt., 35; esp. all., 7; XVI 64; 72.
poio, I, esp. litt., 70.
poliseno, I, esp. all., 18.
ponderoso, III, esp. litt., 37.
popolo, XVI 38.
porcinoso, VI, esp. all., 41.
porco, I, esp. all., 106.
porre, VIII, esp. litt., 54; XIII, esp. litt., 98; (posto che) IV, esp. litt., 137; *e v.*: insieme; modo.
porsi, *v.* novella.
porta (*pl.* le porti), IV, esp. all., 55; XV 48.
portamento, V, esp. all., 32; 59.
portare, IV, esp. litt., 262; 297; 349; VI, esp. all., 10; X 12.
poscia (p. che), X 39.
positivo, *Accessus*, 10.
posizione, XIV, esp. litt., 14.
possibilità, IX, esp. litt., 90.
posto che, *v.* porre.
potenza, VIII, esp. litt., 82.
potere (*sost.*), IV, esp. litt., 196.
potere (*verbo*), I, esp. all., 33; IX, esp. litt., 109; XI 28; XVI 56.
precipitare, VIII, esp. litt., 61.
predicare, IV, esp. litt., 229.
preeminenzia, VII, esp. litt., 60.
pregio, VII, esp. all., 5; *e v.* prezo.
pregustazione, V, esp. litt., 99.
premere, I, esp. litt., 142; II esp. litt., 36.
prendere, I, esp. litt., 50; III, esp. all., 7; 19; VII, esp. litt., 112; XII, esp. litt., 54; 137; (p. in mala parte) VIII, esp. litt., 81.

preoccupazione, VII, esp. litt., 30.
preposto, XII, esp. litt., 44.
presa, XV 49.
presente, XI 49; (al p.) XII, esp. litt., 49; XVI 62; (di p.) I, esp. all., 95; III, esp. litt., 5; IV, esp. litt., 225; 313; XVI 35.
presenza, II, esp. litt., 107; IV, esp. litt., 347.
prestanza, IV, esp. litt., 195.
prestare, *Accessus*, 6.
presto, I, esp. all., 89; II, esp. litt., 56; 78; 98; 117.
presunzione, V, esp. all., 62; 66.
presura, IV, esp. litt., 110.
pretendere, IV, esp. litt., 198.
pretermettere, IV, esp. litt., 99.
prevedere (*part.* previso), XV 23.
prezo, V, esp. all., 14; VII, esp. litt., 11; esp. all., 144; XIV, esp. all., 34; XV 86; *e v.* pregio.
priego, IV, esp. litt., 174.
prigione, I, esp. litt., 92.
prima (di p.), I, esp. litt., 148.
primo, V, esp. litt., 93; VII, esp. all., 52; *e v.* giunta.
primogenitura, IV, esp. litt., 67.
principale, XIV, esp. all., 32.
principio, *Accessus*, 1.
probativo, *Accessus*, 10.
procaccio, VII, esp. all., 68.
procedere, XII, esp. litt., 7.
processo, *Accessus*, 71; I, esp. litt., 77; esp. all., 55; II, esp. litt., 11; 103; IV, esp. litt., 34; 95; V, esp. all., 17; VII, esp. litt., 121; XIV, esp. all., 21; XV 52; (in p. di tempo) II, esp. litt., 60; IV, esp. litt., 210; 232; V, esp. litt., 8; XII, esp. litt., 68; 80; 133; XIII, esp. all., 4; XIV, esp. all., 28; XV 42.
procurare, II, esp. all., 41; VII, esp. all., 11.
procuratore, VIII, esp. litt., 8.
proda, VIII, esp. litt., 37; 66.
prode, V, esp. litt., 135.
producere, IV, esp. litt., 147; VI, esp. all., 3.
proferere (*part.* prolato), I, esp. litt., 104; IV, esp. litt., 87.
prolago, I, esp. litt., 98.
prolazione, I, esp. litt., 47; IV, esp. litt., 276.
Prolessi: *del soggetto della prop. dipendente*, IV, esp. litt., 117; V, esp. litt., 7; IX, esp. litt., 68; *p. del participio*, XV 26; *p. del predicato*, X 94; *p. dell'oggetto*, V, esp. litt., 124.
Pronome. Particolarità: *pron. personale in forme sincopate*, I, esp. litt., 11; *p. possessivo*, VIII, esp. litt., 60, *e v.* suo; *p. dimostrativo*, V, esp. litt., 95; 124; *p. relativo*, I, esp. litt., 45; II, esp. litt., 40; 44; IV, esp. litt., 23; 371; V, esp. litt., 99; IX, esp. all., 60; *e v.* che.
prossimano, I, esp. litt., 62; IV, esp. litt., 350; XI 25.
prosummere, I, esp. litt., 40.
provedere, XVI 54.
provetto, II, esp. litt., 84.
provincia, X 20.
provinciale, X 20.
provisione, VII, esp. all., 65.
prudentemente, IV, esp. litt., 297.
publico, *v.* femina.
pugnitura, V, esp. litt., 96.
pulcella, XVI 16.
pulcrare, VII, esp. litt., 50.
pung...; *v. anche* pugn...
punga, IX, esp. litt., 7.
puntale, I, esp. all., 64.
puntalmente, I, esp. all., 65; VIII, esp. litt., 13; XV 31.
punto, I, esp. all., 95.
pure, XIV, esp. all., 37.
purgare, IV, esp. litt., 106; VII, esp. all., 139.

purgatorio, XIV, esp. litt., 83; *e v.* XIV, esp. litt., 13.
putere, VI, esp. litt., 81; IX, esp. litt., 23.

quale, XII, esp. litt., 1; (q. che) VII, esp. litt., 75; XIII, esp. litt., 101.
qualunque, XVI 27.
quando, III, esp. all., 16; V, esp. litt., 148.
quanto, I, esp. all., 15; 33; II, esp. all., 38; IX, esp. litt., 74; XIII, esp. all., 16.
quantunque, III, esp. all., 18; IX, esp. litt., 55; XIV, esp. litt., 49; XVI 18.
quello, II, esp. litt., 28; V, esp. litt., 61; 84.
quinci, XII, esp. litt., 7.
quindi, IX, esp. litt., 58.
quintadecima, X 71.
quistione, VI, esp. all., 21.

raccamatore, XVI 36.
racettare, XII, esp. litt., 142.
racogliere, VII, esp. all., 29; IX, esp. all., 51.
racolta, VIII, esp. litt., 2; 77.
raconciare, VI, esp. litt., 38.
racordare, IV, esp. litt., 84.
rado, XVI 41.
ragionamento, XVI 75.
ragione, VII, esp. all., 61; 103; VIII, esp. litt., 7; esp. all., 2; X 96; 99; (di r.) V, esp. all., 11; (tener r.) XVI 73.
ragionevolmente, IV, esp. litt., 201.
rampicone, XVI 88.
raportamento, XII, esp. all., 31.
raportare, IV, esp. litt., 197.
raro, XIV, esp. litt., 7; XVI 14.
rastro, IV, esp. litt., 322.
ratrappare, VII, esp. all., 149.
ratrapparsi, XV 79.
ratto, IV, esp. litt., 204.
rattore, XII, esp. litt., 146.
ravedere, IV, esp. all., 1.
ravolgimento, VII, esp. all., 18.
recare, VII, esp. all., 118; 121; VIII, esp. litt., 9; X 83.
recente, VI, esp. all., 6.
recitare, V, esp. litt., 161; VI, esp. litt., 61; X 43.
redarguire, IV, esp. litt., 144.
redina, VII, esp. all., 52; IX, esp. all., 9.
reducere, IV, esp. litt., 9.
reduttibile, I, esp. all., 156.
reggimento, IV, esp. litt., 171; VI, esp. litt., 24; 44; XIV, esp. litt., 44.
registrarsi, *Accessus*, 40.
relazione, IV, esp. litt., 243.
reliquia, XII, esp. litt., 81; 141; XV 42.
reprobativo, *Accessus*, 10.
reputarsi, IV, esp. litt., 323.
restaurare, XII, esp. litt., 121.
retorico, IV, esp. litt., 250.
ribola (*vino*), VI, esp. all., 24.
ricapere, III, esp. all., 16.
ricercare, VII, esp. all., 103.
ricettatore, VII, esp. all., 28.
ricevere, IV, esp. litt., 171; V, esp. litt., 112; XII, esp. litt., 71; 80; *e v.* parte.
richiedere, *Accessus*, 54.
ricogliere, IV, esp. litt., 55.
ricomperare, IV, esp. litt., 176.
riconoscersi, III, esp. all., 34.
ricordo, XIII, esp. litt., 101.
ricorso, X 49.
riducere, IV, esp. litt., 112; IX, esp. all., 7; XI 10.
ridursi, VI, esp. all., 35; IX, esp. all., 9; XII, esp. litt., 68.
riempiere (*part.* ripieno), IV, esp. all., 24.
rifiutare, XIV, esp. litt., 44.
riformagione, X 75.
riformare, X 82.
riguardare, IV, esp. litt., 363.

riguardo, V, esp. litt., 183; XI 60; (a r.) VI, esp. litt., 32.
rilevamento, II, esp. all., 45.
rilevare, II, esp. all., 37; 42.
rilevato, IX, esp. litt., 43; 102; X 98; XIII, esp. litt., 49; XIV, esp. litt., 18.
rimanere, VII, esp. all., 130.
rimanersi, XVI 50.
rimessione, VII, esp. all., 145.
rimesso, *Accessus*, 19; II, esp. litt., 120; III, esp. litt., 22; VII, esp. all., 154.
rimettimento, I, esp. litt., 132.
rimondare (*part.* rimondo), XIII, esp. litt., 5.
rimuovere, V, esp. all., 82.
rincontro, IV, esp. litt., 212.
rinfrescare, VI, esp. all., 18.
rinomea, XIV, esp. all., 29.
rintronico, VIII, esp. litt., 42.
riotta, VI, esp. litt., 31; 49; VII, esp. litt., 52.
Ripetizioni: *pleonastiche*, I, esp. litt., 93; 106; 119; esp. all., 65; II, esp. litt., 51; III, esp. litt., 45; 48; 90; IV, esp. litt., 12; 23; 104; 251; 371; V, esp. litt., 118; 130; esp. all., 19; VI, esp. litt., 45; VII, esp. litt., 23; IX, esp. litt., 98; XI 80; XII, esp. litt., 63; 78; 93; 124; esp. all., 15; XIV, esp. litt., 49; XV 28; 29; XVI 32; 42; 73; *e v.*: che; così; e; ma; poi; Pronome relativo; quello. *Bisticci*, I, esp. litt., 15; esp. all., 165; II, esp. litt., 18; IV, esp. litt., 23; esp. all., 43; V, esp. litt., 16; VI, esp. litt., 66; VII, esp. litt., 32; esp. all., 1; 66; VIII, esp. litt., 39; X 92; XII, esp. litt., 35; esp. all., 34; XIII, esp. litt., 65; 67; XIV, esp. all., 14.
ripieno, *v.* riempiere.
ripingere, I, esp. all., 123.
riposato, VII, esp. all., 47.
riprendere, IV, esp. litt., 314.
riscuotere, IV, esp. litt., 63.
risentirsi, I, esp. all., 110.
riservazione, V, esp. litt., 27.
risolvere, XII, esp. litt., 33.
risolversi, V, esp. all., 79; XV 10.
rispetto (per r. di), III, esp. all., 24.
risponso, V, esp. litt., 120; VIII, esp. litt., 29.
ristringere, V, esp. all., 62; VII, esp. all., 139; IX, esp. litt., 1.
risucitare, III, esp. litt., 7; IV, esp. litt., 40; VIII, esp. litt., 95; XII, esp. litt., 29; XIII, esp. litt., 69.
ritenere, IV, esp. litt., 132; VI, esp. all., 10; VII, esp. all., 87; XIII, esp. litt., 26; XVI 89.
rito, II, esp. litt., 127.
ritorcere, I, esp. all., 48.
ritrosia, IV, esp. all., 34.
riturare, VII, esp. all., 139.
rivenderia, XV 53.
rivocare, IV, esp. litt., 330; 335; V, esp. litt., 36.
roborare, I, esp. all., 171; VII, esp. litt., 67.
rombola, I, esp. litt., 140.
romore, *Accessus*, 25; IV, esp. litt., 314; 381; VIII, esp. litt., 5; 91; IX, esp. all., 30; XIII, esp. litt., 109.
rompere, IV, esp. litt., 189; 219; VI, esp. litt., 26; X 79; XIII, esp. litt., 89.
rompersi, XII, esp. litt., 125.
rubare, IV, esp. all., 44; XII, esp. litt., 123.
rubatore, XI 29; XII, esp. litt., 37; esp. all., 13.
rugale, *Accessus*, 18 (*ma v. nota*).
ruggire, II, esp. litt., 23.
rugumare, VII, esp. litt., 57.

sabeo, VI, esp. all., 48.
sagginato, II, esp. all., 22.

salsamento, VI, esp. all., 48.
saltatore, VII, esp. all., 80.
salute, II, esp. all., 27; VII, esp. litt., 21; 54.
salvaggio, VI, esp. litt., 41; XII, esp. litt., 64.
salvamente, IV, esp. litt., 16; XII, esp. litt., 47.
salvatichetto, VI, esp. litt., 34.
sangue, VII, esp. all., 51; XII, esp. litt., 125.
sanna, VI, esp. all., 60.
santo, *Accessus*, 46n47; III, esp. litt., 26n27; IX, esp. litt., 53; X 91.
sapere, VII, esp. litt., 34; XII, esp. litt., 137.
saramento, I, esp. all., 107.
sarcia, IX, esp. litt., 104.
satirisco, XII, esp. litt., 77.
satisfare, II, esp. all., 4; X 14; *e v.* sodisfare.
satisfazione, VII, esp. all., 35.
savore, VI, esp. all., 24.
savoroso, VI, esp. all., 48.
sbarra, X 52.
scalpitare, I, esp. litt., 105; esp. all., 34; 117; 121; IV, esp. all., 54; VII, esp. litt., 88; esp. all., 49; 104; XIV, esp. litt., 13.
schifare, *Accessus*, 77; I, esp. litt., 82; esp. all., 5; 71; 114; 125; 145; IV, esp. litt., 234; VII, esp. all., 133; IX, esp. all., 11.
schifo, V, esp. all., 4; VI, esp. all., 14; VII, esp. litt., 72; (avere a s.) I, esp. all., 97.
schisa, XI 77.
schiudere, XIV, esp. all., 7.
scientifico, II, esp. litt., 21.
scienza, IV, esp. litt., 80.
scilocco, VII, esp. litt., 22; XIV, esp. all., 8.
scola, IV, esp. litt., 136.
sconcio, IV, esp. litt., 146.
scoperto, IV, esp. litt., 55.
scorniciato, VII, esp. all., 80.
scorso, IV, esp. litt., 208.
scostumaggine, V, esp. all., 56.
scottobrinzo, V, esp. all., 32.
scrinarsi, V, esp. all., 31.
scritta, *Accessus*, 28.
scrivere, IV, esp. litt., 374.
scrizione, I, esp. all., 101.
scurità, II, esp. litt., 118.
sdegno, XIII, esp. litt., 56.
se (se non), XIV, esp. litt., 32.
seconda (venire alla s.), XII, esp. litt., 73.
secondo, III, esp. litt., 39; IV, esp. litt., 115; VIII, esp. litt., 45; IX, esp. litt., 109; X 91; XI 64; 73; XII, esp. all., 8; XIII, esp. litt., 109; XV 41.
seculare, XII, esp. litt., 111.
sedere, *Accessus*, 50; V, esp. all., 8; XI 10.
sedia, I, esp. all., 34; 152; II, esp. litt., 60; esp. all., 29; IV, esp. litt., 200; esp. all., 29; 50; V, esp. litt., 166; VII, esp. litt., 106.
sedile, VII, esp. all., 80.
segare, VII, esp. all., 139.
segnalato, III, esp. litt., 35.
segno, I, esp. litt., 67; III, esp. all., 9; IV, esp. litt., 59; X 79.
seguire, I, esp. all., 155; IV, esp. litt., 300; 301; IX, esp. litt., 17; XIII, esp. litt., 95; XIV, esp. litt., 29.
seguitare, II, esp. all., 7; IV, esp. litt., 189.
sensato, V, esp. all., 9; 49; VI, esp. all., 42.
sensualità, I, esp. litt., 9; V, esp. litt., 39.
sentenzia, III, esp. all., 32; V, esp. litt., 68.
sentimento, II, esp. litt., 88; VIII, esp. litt., 4.
sentire, I, esp. all., 177; IV, esp. litt., 28; 31; 182; 373; V, esp.

litt., 69; VI, esp. all., 12; X 78; XIV, esp. litt., 32; esp. all., 6; 19; XV 24.
sentore, XIII, esp. litt., 28.
senza (s. che), I, esp. all., 103; VI, esp. litt., 25.
servare, V, esp. litt., 57; 80; esp. all., 17; 41.
servatore, II, esp. litt., 26.
servile, VII, esp. all., 144.
serviziale, XVI 30.
servo, XVI 33.
sesta (*e* sesto), I, esp. all., 65; II, esp. litt., 118.
setta, IX, esp. litt., 98; XI 24.
sevo, XVI 11.
sezo (da s.), VII, esp. litt., 121.
sforzo, V, esp. litt., 94.
sgannare, XV 57.
sì, VI, esp. all., 35; (*pleonastico*) III, esp. all., 40; IV, esp. litt., 318; esp. all., 39; V, esp. litt., 76.
signore, XII, esp. litt., 80.
simonia, XV 53.
sindacato, VI, esp. all., 21.
singulare, I, esp. litt., 146; esp. all., 169; IV, esp. litt., 174; esp. all., 32; V, esp. litt., 152; esp. all., 63; 70; VI, esp. litt., 52; VII, esp. all., 123; X 62; 63; 103; XI 8; 46; XIII, esp. litt., 42; 45.
singularità, VI, esp. litt., 30; VII, esp. all., 46; VIII, esp. litt., 11; XII, esp. all., 29.
singularmente, V, esp. litt., 46.
Sintassi. Particolarità: *prop. infinitive*, I, esp. all., 154; II, esp. all., 44; IV, esp. all., 8; VI, esp. litt., 64; VII, esp. all., 22; IX, esp. all., 25; XII, esp. litt., 23; esp. all., 30; *accus. con infinito prepos.*, I, esp. litt., 83; esp. all., 90; *infinito senza prepos.*, *v.*: dare (bere, mangiare); esser contento; *prop. participiali*, II, esp. litt., 46; esp. all., 29; III, esp. all., 9; IV, esp. all., 30; 48; V, esp. litt., 25; 82; VI, esp. litt., 86; VII, esp. all., 47; XII, esp. litt., 16; XIV, esp. all., 28; 29; *prop. al congiuntivo senza congiunz.*, IV, esp. litt., 306; XII, esp. litt., 85; 108; 123; XIII, esp. litt., 101; *coordinazione di una prop. ed un sostantivo*, I, esp. all., 82; 153; IV, esp. all., 30; V, esp. all., 27; X 7; XII, esp. litt., 2; 35; XIV, esp. all., 24; *coordinazione di prop. infinitiva e prop. di modo finito*, I, esp. all., 68; 144; IV, esp. litt., 345; esp. all., 1; VI, esp. litt., 1; VII, esp. all., 5; XII, esp. litt., 78; XIV, esp. all., 34. *E v.*: Anacoluto; comprendere; Concordanza; intendere.
sintillare, IV, esp. litt., 141.
sirocchia, II, esp. litt., 54; IV, esp. litt., 160.
sodisfare, V, esp. litt., 187; *e v.* satisfare.
sofferire, I, esp. litt., 142; esp. all., 116.
sofficente, III, esp. litt., 43.
soldato, XII, esp. all., 28.
solenne, II, esp. all., 10.
solidare, IX, esp. litt., 30.
solitario, XIV, esp. litt., 12.
soloecismo, I, esp. litt., 126.
soluto, IV, esp. litt., 117; V, esp. all., 64.
soma, VI, esp. all., 24.
somiero, I, esp. litt., 57.
somigliare, VIII, esp. litt., 4.
somma, I, esp. litt., 102.
sommessa, XVII 8.
sopra, V, esp. litt., 123; VIII, esp. all., 2; XII, esp. litt., 81; XIII, esp. litt., 89; XVI 23.
sopraposta, XVII 8.

sopraprendere, IV, esp. all., 8; VII, esp. litt., 8.
soprastante, I, esp. all., 112.
soprastare, X 65.
sorte, V, esp. litt., 16.
sospettare (*part.* sospetto), IV, esp. litt., 340.
sospetto (*agg.*), I, esp. all., 125.
sospezione (*e* suspizione), IV, esp. litt., 125; V, esp. litt., 89; XII, esp. litt., 68.
sospicare (*e* suspicare), I, esp. all., 131; IV, esp. litt., 24; esp. all., 22; V, esp. litt., 121; 177; IX, esp. litt., 38; X 46; XII, esp. litt., 69.
sospingere, I, esp. all., 5.
sostenere, IV, esp. litt., 347.
sotto, VII, esp. all., 77; X 77; (di s. da) XI 15.
sovenire, VII, esp. all., 84.
sovenzione, IV, esp. litt., 146.
sozo, V, esp. litt., 149.
spacciare, I, esp. litt., 65; VII esp. all., 6.
spaccio, V, esp. litt., 29.
spargere (*part.* sparto), I, esp. all., 175; III, esp. litt., 73; IV, esp. all., 24; V, esp. litt., 75; VI, esp. all., 12; XIV, esp. litt., 1.
spavento, I, esp. all., 133; IX, esp. litt., 43.
spazio, IV, esp. litt., 121; VI, esp. all., 18; 35.
spazo, IX, esp. litt., 110.
speculare, XIV, esp. all., 29.
speculatore, II, esp. litt., 98.
spelda, XIII, esp. litt., 63.
spesa, IV, esp. litt., 101.
spezie, V, esp. litt., 31; 131; XVI 35.
spirare, IV, esp. litt., 199; VII, esp. litt., 120.
spirituale, II, esp. litt., 26; VII, esp. all., 126.
splendido, VI, esp. all., 57.
sporcinoso, III, esp. all., 10.
sporre, IV, esp. all., 63.
stampa, VII, esp. all., 46.
stancare (*part.* stanco), I, esp. all., 146.
stanza, II, esp. litt., 3; III, esp. litt., 45; IV, esp. litt., 170; esp. all., 51; V, esp. litt., 166; esp. all., 65; XIII, esp. litt., 61; 107; XIV, esp. litt., 54; esp. all., 14.
stare, IV, esp. litt., 273; VI, esp. litt., 64; *e v.* pendulo.
state, XV 11.
stato, *Accessus*, 48; I, esp. all., 60; 116; 120; 140; II, esp. all., 8; IV, esp. litt., 242; V, esp. all., 12; VI, esp. litt., 24; 44; 46; 51; esp. all., 25; VII, esp. litt., 51; 60; 64; 75; VIII, esp. litt., 14; 59; X 37; 42; 82; XIII, esp. litt., 37; 39; XVI 15.
statura, IV, esp. litt., 41; V, esp. litt., 104; 105; VIII, esp. litt., 4.
stificanza, V, esp. litt., 9.
stile, V, esp. all., 28.
stilo, IV, esp. litt., 117.
stocco, V, esp. litt., 155.
stomacaggine, VIII, esp. litt., 59.
stomacoso, VI, esp. all., 41.
storia, XII, esp. all., 22.
storialmente, IV, esp. litt., 308.
stormento, IV, esp. litt., 267; V, esp. litt., 117.
storsi, XV 33.
stracciare, VI, esp. all., 49.
strano, *Accessus*, 22; I, esp. litt., 74; esp. all., 72; II, esp. litt., 110; IV, esp. litt., 286; 291; esp. all., 31; 44; 45; V, esp. litt., 26; 55; esp. all., 41; 50; VI, esp. litt., 20; esp. all., 15; VII, esp. all., 58; X 28; XII, esp. litt., 48; XIII, esp. litt., 2; 84.

stremo, XIII, esp. litt., 61; XIV, esp. litt., 7; esp. all., 9.
stretto, V, esp. all., 32.
striscia, V, esp. litt., 43.
Studio, IV, esp. litt., 96; 301; esp. all., 43.
stupido, IX, esp. all., 47.
sturbare, X 45.
su, XV 70; 72; *e v.:* brevità; in.
subducimento, I, esp. all., 136.
subitamente, IV, esp. litt., 264; VIII, esp. litt., 69; XII, esp. litt., 48; 68; 94.
subiteza, VII, esp. all., 113.
subito, III, esp. all., 37; VII, esp. litt., 8; XI 13.
sublimare, IV, esp. all., 24; V, esp. litt., 66.
subornare, XIII, esp. litt., 37.
sucitare, V, esp. litt., 87; IX, esp. all., 35.
sufolare, XIII, esp. litt., 27.
suo, V, esp. litt., 24; 90; XII, esp. litt., 84; XIII, esp. all., 13; XIV, esp. all., 35.
suonare, VIII, esp. litt., 69.
superficialmente, IX, esp. all., 1.
superiore, V, esp. litt., 1; IX, esp. litt., 3; esp. all., 34; XIII, esp. all., 1; XIV, esp. litt., 1; 8.
suspicare, *v.* sospicare.
suspizione, *v.* sospezione.
sustanza, X 42.
sustituire, II, esp. litt., 47.
suvero, I, esp. litt., 138.
svilupparsi, I, esp. all., 37.

tabernaculo, IV, esp. litt., 55; 60; VI, esp. all., 34.
tagliare, VI, esp. all., 35.
tagliatura, VI, esp. litt., 84.
tagliere, VI, esp. all., 24.
tanto, IX, esp. litt., 106; (in t.) XII, esp. litt., 25.
tantosto, *Accessus*, 77; I, esp. litt., 144; esp. all., 70; VI, esp. litt., 71; XI 15; XII, esp. litt., 80.
tapinare, XII, esp. litt., 99.
tarpato, V, esp. all., 43.
tema, V, esp. litt., 177.
temere, IV, esp. litt., 58; 240; V, esp. litt., 63; 76; 97; 139; VII, esp. litt., 7; IX, esp. litt., 3; XII, esp. litt., 94.
tempo, II, esp. litt., 5; V, esp. litt., 13; 99; 150; VII, esp. all., 49; 151; IX, esp. litt., 108; XII, esp. litt., 135; *e v.* processo.
temporale, X 36.
tenace, VII, esp. all., 68; 73.
tenacità, VII, esp. litt., 47.
tenere, XII, esp. litt., 142; (t. luogo di) X 77; *e v.:* ragionamento; ragione.
tenero, VII, esp. all., 107; XV 57.
terminare, V, esp. litt., 90; XIV, esp. all., 8.
terminazione, X 23.
termine, *Accessus*, 40; III, esp. all., 16; X 48; XII, esp. litt., 25; XIV, esp. all., 26.
terra, VI, esp. litt., 32; VIII, esp. litt., 19; IX, esp. litt., 86; XIII, esp. litt., 108; XVI 56.
terrestro, IV, esp. litt., 42.
testé, III, esp. all., 37.
testimonanza, *Accessus*, 41; IV, esp. litt., 93; XII, esp. litt., 72.
testimonio, I, esp. litt., 98; esp. all., 136; II, esp. litt., 80; 102; IV, esp. litt., 37; V, esp. litt., 54.
tirare, I, esp. all., 5; VII, esp. all., 50.
tirio, VIII, esp. litt., 61.
titolo, X 77.
toccare, XVI 60; (*part.* tocco) I, esp. all., 52; II, esp. all., 3; V, esp. all., 82.

tomulto, III, esp. litt., 18.
torcere (*part.* torto), III, esp. all., 28.
torchio, V, esp. litt., 112.
tornare, *v.* volta.
tornata, I, esp. litt., 116; IV, esp. litt., 126.
torpente, III, esp. litt., 35; esp. all., 12; VII, esp. all., 154.
torto, XI 17.
tra, I, esp. litt., 73.
traccutanza, VII, esp. all., 149.
transcendere, IV, esp. all., 50.
transuntivo, *Accessus*, 10.
trapassare, XII, esp. litt., 25; 64.
trarre, V, esp. litt., 68; VII, esp. litt., 20; XIII, esp. litt., 99; (t. inanzi) XV 85.
trarupo, XII, esp. litt., 4; 9; 42.
tras..., *v. anche* trans...
trasandare, V, esp. all., 63; 80; VII, esp. all., 78; VIII, esp. all., 2; IX, esp. all., 8; XII, esp. litt., 25; XVI 56.
trascorso, II, esp. litt., 98.
trascutaggine, IV, esp. litt., 308.
trascutato, V, esp. all., 40.
trasformarsi, IV, esp. litt., 243.
traslatare, II, esp. litt., 13.
trastullatore, VII, esp. all., 80.
trasviare, VII, esp. all., 84.
trasvolto, XIII, esp. all., 12.
trattare, IV, esp. litt., 131.
tratto, III, esp. all., 27.
trebbiano (*vino*), VI, esp. all., 24.
trecca, IV, esp. litt., 91.
tremuoto, XII, esp. litt., 8.
tribo, II, esp. litt., 64; IV, esp. litt., 59; 69.
tribolo, I, esp. all., 74.
triga, VII, esp. all., 10.
tristizia, IV, esp. litt., 314.
tritamente, I, esp. all., 21; IV, esp. all., 63.
tritare (*part.* trito), X 3.
tromba, V, esp. all., 31.
trombatore, VII, esp. all., 80.
troncare (*part.* tronco), XVI 69.
troppo, I, esp. litt., 74; V, esp. all., 75.
trovare, XV 89.
trovarsi, VII, esp. all., 4.
turbulento, *Accessus*, 25.
tutto, *v.* dì.

ubidente, XVI 39.
uccidersi, VI, esp. all., 35.
udire, I, esp. litt., 141; IV, esp. litt., 248.
uditore, IV, esp. litt., 139; 289.
uficiale, VII, esp. litt., 7.
uggia, XV 4.
umazione, II, esp. litt., 42.
umettare, XII, esp. litt., 7.
universale, V, esp. litt., 43; XII, esp. litt., 1.
uno, IV, esp. litt., 340; VII, esp. litt., 26; VIII, esp. litt., 72.
uomo, IV, esp. litt., 251; XIII, esp. litt., 101; (*pleonastico*) I, esp. litt., 8; II, esp. litt., 29; VII, esp. litt., 42; esp. all., 152; XI 39; XIV, esp. all., 44; XVI 6; 46; (u. di corte) VI, esp. litt., 25.
usanza, I, esp. litt., 91; V, esp. all., 12; VI, esp. litt., 25; 34; VII, esp. all., 151; X 63; XV 44; 71.
usare, I, esp. litt., 65; esp. all., 100; II, esp. all., 6; III, esp. litt., 44; IV, esp. litt., 194; 245; V, esp. litt., 152; esp. all., 23; X 38; XV 55; 43; XVI 36.
uscire, V, esp. litt., 123.
uscita, IV, esp. litt., 339.

vacare, IV, esp. litt., 284; VI, esp. all., 42.
vagheggiare, V, esp. all., 45.
vago, I, esp. litt., 144; III, esp. litt., 57.
vaio, IX, esp. litt., 89.

valoroso, XVI 20.
valere, *Accessus*, 40.
valevole, IV, esp. litt., 26.
valore, X 36.
valoroso, IV, esp. all., 60.
vano, I, esp. litt., 1, 31; VI, esp. all., 41; VII, esp. all., 98; IX, esp. litt., 71.
vantaggio, VII, esp. litt., 112.
variamente, IV, esp. litt., 186.
variazione, XVII 8.
vario, IV, esp. litt., 286.
vasello, IV, esp. litt., 56; 100; VIII, esp. litt., 35.
vedere, VII, esp. litt., 67; 72; esp. all., 11; XV 13.
vedersi, I, esp. all., 161.
velamento, IV, esp. litt., 156.
venefico, VII, esp. all., 93.
Venere, I, esp. litt., 35.
venereo, V, esp. litt., 162.
venire, IV, esp. litt., 188; VI, esp. all., 11; VII, esp. all., 11; IX, esp. all., 30; XII, esp. litt., 81; *e v.*: parte; seconda.
ventura (per v.), VII, esp. all., 139.
verbigrazia, I, esp. all., 64; 73; IV, esp. all., 20.
Verbo. Particolarità: *concordanza*, *Accessus*, 70; I, esp. litt., 34; 57; esp. all., 140; 166; II, esp. litt., 50; III, esp. litt., 5; 65; 77; IV, esp. litt., 334; esp. all., 20; 27; V, esp. litt., 40; esp. all., 5; VI, esp. litt., 29; 32; 65; VII, esp. all., 84; 97; X 28; 78; XII, esp. litt., 18; 33; XIV, esp. all., 23; XV 46; 52; 64; XVI 63; 93; *e v.* Concordanza. *Forme particolari*, *Accessus*, 56; I, esp. litt., 95; VII, esp. litt., 7; *e v.*: Anacoluto; Sintassi. *Uso dei tempi*, I, esp. all., 127. *Passivo impersonale*, XII, esp. litt., 23; 130. *Gerundio*, I, esp. litt., 57; IV, esp. litt., 318; V, esp. litt., 39; VIII, esp. litt., 53; XII, esp. litt., 91. *Participio*, *v.*: attritare; bruttare; caricare; cercare; conciare; destare; guastare; riempiere; rimondare; sospettare; spargere; stancare; toccare; tritare; troncare.
verdeza, I, esp. litt., 80.
verità, VII, esp. all., 23.
vernaccia (*vino*), VI, esp. all., 24.
vero, V, esp. all., 46; 50.
verso, VII, esp. all., 96.
vetro, XV 57.
vezoso, VI, esp. litt., 24.
vicino, XII, esp. litt., 107; XIV, esp. litt., 54.
vicitare, IV, esp. litt., 73.
vicitazione, IV, esp. litt., 342.
vie (v. più), V, esp. all., 40.
vietare, V, esp. litt., 99; XVI 36.
vigilia, I, esp. all., 31; V, esp. litt., 111; esp. all., 81; VII, esp. all., 67; *e v.* vilia.
vile, XII, esp. litt., 97; XVI 33; (avere a v.) XVI 37.
vilia, III, esp. litt., 46; *e v.* vigilia.
villa, II, esp. litt., 22; 52; V, esp. litt., 157; VIII, esp. litt., 19.
villata, XV 11; XVI 75.
villesco, *Accessus*, 18.
vilume, III, esp. all., 27; *e v.* volume.
vino, *v.*: greco; malvagìa; ribola; trebbiano; vernaccia.
violentamente, XIV, esp. all., 31.
virtù, XVI 11; (v. naturale) IV, esp. litt., 4.
vista, I, esp. litt., 37; (fare le viste) VIII, esp. litt., 86.
vita, V, esp. all., 41.
viziatamente, I, esp. all., 131.
viziato, VII, esp. litt., 34; VIII, esp. litt., 56.

vo..., *v. anche* bo...
volato, II, esp. litt., 120; III, esp. litt., 55.
volatile, V, esp. litt., 106.
volere, IV, esp. litt., 31.
volgare, VIII, esp. litt., 43; X 98; XV 18; *e v.* femina.
volta (in v.), IX, esp. litt., 3.
volubile, IV, esp. litt., 290.
volume, IX, esp. litt., 65; XIII, esp. litt., 46; *e v.* vilume.
vulgo, IV, esp. litt., 103; VI, esp. all., 11.

ydros, IX, esp. litt., 27.

zenzania, X 97.
zoas, XI 77.

INDICE DEL VOLUME

INTRODUZIONE xv

ESPOSIZIONI SOPRA LA COMEDIA DI DANTE

ACCESSUS 1

CANTO I
Esposizione litterale 19
Esposizione allegorica 53

CANTO II
Esposizione litterale 94
Esposizione allegorica 127

CANTO III
Esposizione litterale 139
Esposizione allegorica 160

CANTO IV
Esposizione litterale 170
Esposizione allegorica 264

CANTO V
Esposizione litterale 280
Esposizione allegorica 325

CANTO VI
Esposizione litterale 345
Esposizione allegorica 365

CANTO VII
Esposizione litterale 380
Esposizione allegorica 409

CANTO VIII
Esposizione litterale 446
Esposizione allegorica 469

CANTO IX
Esposizione litterale 471
Esposizione allegorica 495

CANTO X 513

CANTO XI 538

Canto XII
Esposizione litterale 559
Esposizione allegorica 594

Canto XIII
Esposizione litterale 603
Esposizione allegorica 630

Canto XIV
Esposizione litterale 634
Esposizione allegorica 654

Canto XV 665

Canto XVI 687

Canto XVII 708

NOTE

Nota al Testo 713
Bibliografia essenziale 728
Varianti 731
Note 765

INDICI

Indice dei Nomi 983
Indice degli Argomenti 1029
Indice delle Voci chiosate dal Boccaccio 1035
Indice delle Voci e degli Usi annotati 1045
Indice del Volume 1075

QUESTO VOLUME È STATO IMPRESSO NEL
MESE DI GENNAIO DELL'ANNO MCMLXV NELLE
OFFICINE GRAFICHE DI VERONA DELLA
ARNOLDO MONDADORI EDITORE

STAMPATO IN ITALIA ⁄ PRINTED IN ITALY
8642 ⁄ CIM